This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

PItal 333.10

Harvard College
Library

THE GIFT OF
Archibald Cary Coolidge
Class of 1887
PROFESSOR OF HISTORY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

UNIVERSALE

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione - Filosofia - Politica - Storia
Scienze - Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia

---

NUOVA SERIE - ANNO SETTIMO

VOLUME XVII.

In necessariis unitas
In dubiis libertas
In omnibus charitas.
S. Agostino.

FIRENZE
UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE
Piazza Or San Michele n° 1, presso via Calzaioli.

GENOVA, D. Vitalini, Salita S. Caterina n° 3.

MILANO, Boniardi Pogliani, lib. — NAPOLI, A. Dante Ferroni, Via Roma, 53.
PALERMO, Gioachino Biondo, lib. — TORINO, Ermanno Loescher, lib.—TRENTO, E. Bernardi.
ROMA, Loescher; Bocca; Aureli, Piazza Capranica.

1873.

Digitized by Google

PItal 333.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
Dec 15, 1925

È vietata la riproduzione di qualunque articolo, a termine della legge sulla PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

RIVISTA UNIVERSALE

DELLA SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA

NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XVI, pag. 405 e segg.)

CAPITOLO XXXIII.

Il Clero e la Teologia, elementi nazionali e internazionali.

Grande problema è questo: Dodici Apostoli, senza verun sussidio terreno, conquistarono il mondo il quale sfugge a noi!

Non scioglieremo noi, ma piuttosto abbandoneremo alla meditazione del Clero e de' suoi gerarchi il tremendo problema. Suffragarono, nell' età precedenti, tutti i soccorsi della terra: proprietà, onori, principesche possessioni. Mutarono i mezzi, mutando la società: ma ora suffraga un mezzo più potente, la libertà della parola e dell' azione, nella cerchia dell' Apostolato, scevro dalle politiche agitazioni. È vero che le stà a fianco la libertà dell' errore. Ma non è questa la lotta che impegnarono e vinsero i Padri, i Dottori, gli Apologisti, dai quali emersero quelle sorgenti di luce che fugarono le tenebre degli errori, rinnovarono le menti, le anime, il mondo? Ma quelli vinsero perchè animati dallo spirito del Vangelo, perchè militanti all'acquisto delle anime, perchè soldati della verità, e della carità, in continuazione perenne del ministero di Gesù Cristo, trionfante senza fine per virtù della Croce, esemplare divino della nostra carità.

Confrontiamo Cesari, popoli e tempi.

Erano quelli più benigni o più avversi? Anzi più corrotti dal paganesimo, e più avversi. La persecuzione che ora si vanta alla Chiesa, tranne casi particolari, è una nenia, al paragone di quei

Digitized by Google

tempi. Eppure là era il trionfo della Chiesa; ed ora in mezzo ai decantati trionfi, ogni giorno siamo perdenti. E se perdenti, o le armi sono cattive, o manca lo spirito ai combattenti. Sono armi cattive le rimproverate da Erasmo ai primi Novatori: « hanno essi giurato di perdersi: *An non optimo jure nos nostri perdunt*? Bocca piena di scurrilità e di beffe, si agitano, streqitano, scagliano detrazioni e violenze: *scurrilibus opplentur iocis, tumultu parum sobrio perstrepunt, violentis obtretationibus scatent* (*Erasm* Ep. VI, 36) ». Questo battagliare, frutto di ardenti passioni, quanto mal si attaglia alla voce del vero, alla stola immacolata della religione! Eh via! Resti alla piazza il fango delle virulenze, delle personalità, delle agitazioni. Nella scuola di Gesù Cristo risuoni con semplicità, con candore, con attraente maestà, la voce alta della sapienza, e l'accento persuasivo della verità e dell'amore.

E così fu veramente quando il sugo dell'età apostolica erasi tradotto nei grandi Leoni e Gregorio; e confutavano gli errori dei loro tempi un Agostino, un Basilio, un Crisostomo; non essendo possibili le vuote declamazioni su quelle labbra, il cui petto era arca di sapienza e di carità. Nei tempi di mezzo sorsero le grandi scuole che furono dette Università; e se conferiva alla disciplina l'istituzione dei seminari dopo il Tridentino, la decadenza degli studi ecclesiastici data pure da quel tempo. Colati quasi nella stessa forma tutti gl'ingegni; la scienza timida e quasi paurosa di sè medesima. Si vollero pastori e cessarono i dottori; la schiera di sapienti che ebbe sede a Trento non si vide mai più. Tale angustia dei seminari si propagò e forse crebbe ai nostri giorni. Decaddero le stesse Università, paghe in generale di tramandarsi una dottrina formolata ed esigua, senza nervi, senza gli alti criterii, senza i naturali strumenti che sono la critica storica, l'ermeneutica, la perizia più che grammaticale delle lingue sacre ed antiche, l'esegesi biblica e patristica. Ridotta a questi centellini, qual meraviglia che la polemica sacra si presenti nella lotta con armi impari? Che documenti apocrifi tolgano fede ai veritieri? E che l'invidia o il pregiudizio renda sospetto chi aspiri a cibo più nutritivo, e non si contenti a quella dieta? Fatto è poi che se quella tisica natura invade i capi, cessa la speranza del miglioramento e della salute.

Ma non si pensi che la decadenza degli studi sacri, che sono la cima della sapienza, danneggi il clero solamente: essa nuoce alla speculazione, alla filosofia, al costume, e alla società tutta quanta.

Digitized by Google

Danneggia il clero, perchè gli forma un cervello pusillo, angusto, forse e dotto degli errori che furono, ma ignaro di quelli che sono; meno atto a risplendere colla efficacia della parola sulla società presente, e a dirigere fra nuovi scogli la propria e l'altrui coscienza. Di questi spiriti è proprio fermarsi al primo nodo, o ingrandirlo coll'immaginazione, e lasciarne avvinto il peccatore, al quale altri più esperto avrebbe spianata la via alla riconciliazione. È naturale che in piccola arena non si formino gli atleti. Più splendida arena sono le Università; ma conviene al clero di frequentarle?

Rispondiamo affermativamente secondo il parere dei più dotti vescovi, dolendoci di non poter aderire al giudizio di altri, persuasi che la pietà supplisca alla scienza, o questa si concentri nelle stillate lezioni del seminario, e siano pestilenziali le influenze delle dottrine universitarie.

Primieramente noi ringraziamo la provvidenza di averci data per madre e nutrice una Università della quale serbiamo la più affettuosa ricordanza. In genere poi non ci verrà contestato, che nelle Università, in quegli emporii vivi delle scienze, come piante in libero cielo, non si aprano e non spazino in più largo orizzonte gli intelletti degli insegnanti e degli insegnati. Ai professori di opinioni diverse giova il vedersi, il trattarsi, e non è raro che nei famigliari ragionamenti le opinioni estreme si rammorbidiscano, quando pure non scendan nel mezzo. La teologia si arricchisce al contatto e alla luce delle scienze confinanti, e la umane si temperano alla luce più splendida delle divine. Per cansare i pericoli, si formino nei seminari le indoli sacerdotali, gravi e inconcusse, e queste entreranno franche nelle Università, come gia i Crisostomi, i Basili, i Gregori, nelle grandi scuole di Cesarea e di Atene; e se vi incontreranno i Giuliani, gioverà l'averli conosciuti. Al clero ed al laicato è dunque vantaggio comune che il clero, oggi come anticamente, frequenti le Università, non fugga l'attrito di altri opinanti, e conosca per filo gli errori colle ragioni del confutarli, piuttosto che vederli poi di fronte tutti ad una volta, ed egli bambino fra i giganti. Ahi! bambini fummo, e troppo. Ora è tempo che sulle traccie dei Dottori e Padri della Chiesa, gli allievi del santuario siano pur essi i luminari del loro secolo; ed il clero e la Gerarchia che uscirà da questo clero, ripiglierà sulla società moderna quell'ascendente che seguì universalmente la coltura del clero, e cadde con quella.

Ingenite alla natura umana sono le decadenze, in qualunque

Digitized by Google

altezza di grado o santità di ufficio. Il clero aveva conservata l'eredità grecolatina, creata e per secoli capitanata la civiltà cristiana; ma subiva le influenze della sua gente, e forse ora non è immune dalla fiacchezza che sino a un punto è rimproverata alle stirpi latine. Ma a chi negava il moto, il filosofo rispondeva camminando. Dunque noi pure camminiamo, cioè operiamo e diamoci la mano. Il Governo farà opera civile promuovendo nelle Università l'alta teologia co'suoi amminicoli, fra i quali è principale l'esegesi biblica e l'ebraica letteratura; e dove ha confiscate le propietà, ciò è in lui opera di giustizia. E sarà in bene di tutti. Perocchè la scienza vera e intiera non trabocca ai fanatismi nè alle suprestizioni, ma essa coglie l'oro e lo scevera dall'orpello. Essa non cambia le questioni libere, in questioni di vita o di morte, perturbatrici della società e della coscienze; ma tenendo salda la verità certa, nel rimanente studia la via della concordia e della pace. Senonchè la teologia ponendosi a fianco delle altre scienze, produrrà ancora più insigne beneficio, e quello è di rinfrancar la speculazione e la filosofia, e preservare dalla decadenza il costume e la mentalità della nazione.

Perocchè s' ingannano a partito coloro che pensano, le scienze potersi divellere dalle altre scienze, o dalle scienze i costumi; e scienza divina e costumi ottimi non fare un tutto. Solida è l' argomentazione del Vico entrando il libro secondo della scienza nuova. Egli scrive: « Platone diffinisce, la sapienza essere *la perfezionatrice dell' uomo.* Egli è l' uomo non altro nel proprio esser d' uomo che mente ed animo, o vogliam dire intelletto e volontà. La sapienza dee compiere all' uomo entrambe queste due parti, e la seconda in seguito della prima: acciocchè dalla mente illuminata con la cognizione delle *cose altissime*, l' animo s' induca all' elezione delle *cose ottime.* Le cose altissime in quest' universo son quelle che s' intendono e si ragionan *di Dio*: le cose ottime son quelle che riguardano *il bene di tutto il genere umano.* Quelle divine, e queste si dicono uman cose. Adunque LA VERA SAPIENZA DEVE LA COGNIZIONE DELLE DIVINE COSE INSEGNARE, PER CONDURRE A SOMMO BENE LE COSE UMANE ».

Questi aforismi e questa conclusione della sapienza italica consigliavano la difesa dell' insegnamento teologico da conservarsi nelle Università; e la presero deputati laici nella Camera italiana. Fra i quali, e di scienza onorevoli, Carutti, Bonghi, Boncompagni, Berti. Dal discorso di quest' ultimo del 26 aprile 1872, deliberemo alcune sentenze, limpide quanto gravi ed inappellabili.

Digitized by Google

« Gli studi teologici, pronunciava il Berti, vasti, uniti e non separati dalle altre discipline, non solo conferiscono grande energia mentale e grande potenza dialettica, ma penetrano in tutta la letteratura e si palesano in tutte le manifestazioni del pensiero di un popolo. La coltura che ne nasce non è volgare o banale, non ristretta, ma robusta, larga; è coltura che comprende in sè il pensiero scientifico e filosofico, è coltura che penetra negli animi e li governa ».

Egli continua elevando più alto il suo discorso: « non vi è scienza la quale cammini sola: *Veh soli!* si può gridare rispetto alla scienza. Lasciate sola la filosofia ed essa s'indebolisce, lasciate sola la teologia e succede il medesimo. Riunite tutte le discipline e fate che il pensiero si svolga ampiamente ed in tutti i sensi, e voi avrete di nuovo nelle nostre Università quel movimento che noi primi abbiamo creato e per cui abbiamo ammaestrato le altre nazioni per trecent'anni. Appena siamo entrati in altre vie, appena abbiamo creduto che eliminando i contrasti la scienza avrebbe acquistato, questa venne scemando e perdendo in profondità e larghezza. Al contrasto si sostituì il volgare litigio e la polemica volgare. Le grandi idee e le grandi passioni scientifiche parvero fautrici di disordini e di ribellione. Con questo modo e per queste cagioni ci sfuggì di mano la direzione del pensiero europeo che tenemmo per tanto tempo e con tanto onore e con tanto frutto ».

L'Oratore dimostra colla storia la necessità di condurre parallele le sacre e le profane discipline. All'età di Paolo III, di Bembo, di Sadoleto, di Contarini, uomini che avevano preso parte a tutti i negozi della loro patria, si presenta Copernico, insegna in Roma il suo sistema, e vi è applaudito dal clero, al quale Copernico stesso apparteneva: ma settantatre anni dopo, da altri teologi con diversi studi ed abitudini, l'identico sistema era riprovato, entrando gravissima discordia fra la scienza, la religione ed il clero.

Dunque il clero rimane indietro o corre a naufragio, se non indirizza i suoi studi alle mutabili esigenze dei tempi. È il tempo come un gran mare nel quale veleggiamo, portando in fragile barca le sorti umane; e l'esperto navigante non si ostina di tener immobile, al soffiar d'ogni vento, la sua vela. Una volta regnava quasi assoluta l'autorità: ora non regge se non vince i contrasti coll'arma della discussione; ed al clero è forza di star continuo sulla breccia come ai primi tempi della Chiesa. Ma nei contrasti si allarga la scienza, si fa più franca e salda la fede religiosa. In Germania il

Digitized by Google

Cristo storico e reale è convertito nell'imaginario e ideale dallo Strauss: la Germania perchè avvezza al contrasto, non se ne commove e lo combatte. Rénan trova meno confutazioni che proteste in Francia ed in Italia. (1) Nobili quanto facili le proteste, i tridui, le novene; ma l'energia della fede non si mantiene senza l'operosità degl'intelletti, senza discussioni profonde ed elaborate confutazioni. Priva di questa operosità, la fede diventa superficiale, e non si vince l'indifferentismo religioso. Indifferentismo e superficialità, di qualunque genere, inaridiscono le anime, tagliano i nervi del pensiero e dell'azione. Di rincontro, ogni operosità è strumento di valore, e tutte le operosità si danno la mano, ma capo e movente di tutte è l'operosità religiosa.

Intendiamoci sulla parola: operosità è lavoro d'intelletto, non è agitazione. Ci duole il doverne pigliare da altri l'esempio, ma siamo giusti, e ascoltiamo nuovamente il Berti: « Dagli studi teologici e scientifici riuniti, nasce in gran parte l'operosità intellettuale germanica, che noi ammiriamo più che la grandezza delle sue armi... È opera sua se si ampliò nei nostri tempi la facoltà della critica e del ragionamento; è opera sua l'uso grandioso dei confronti e dei ravvicinamenti di tutte le scienze. Tutte queste virtù sventuratamente non si palesano dove gli studi scientifici ed in ispecie gli studi teologici sono minori (l. c.). » Noi aggiungeremo che queste virtù sono comuni alla parte più eminente del clero e del laicato, perchè non havvi quasi scienza della quale il clero delle Università Germaniche non sia promotore, o correttore, o parte. Donde la nobile gara d'ambe le parti, e polemica di scienza non di sarcasmi, e gravità di caratteri, e progresso in ogni genere di elucubrazioni, e consolidata l'intrinseca affinità della teologia colla giurisprudenza, e della morale col diritto.

Le relazioni della teologia morale colle scienze giuridiche offrirebbero un campo onorevole al clero ed alla stessa teologia. Questa sposando l'equità del diritto romano all'equità evangelica, la purgava e l'ampliava. Fonte e criterio delle leggi è il Diritto Natu-

(1) Non vuolsi dire che siano mancate all'Italia vittoriose confutazioni di Rénan, anzi furono magistrali le risposte degli eruditissimi Ghiringhello e Passaglia; ed in una sfera più popolare, molto appropriate e limpide le osservazioni del dotto giudizioso e celebre Capecelatro, e di altri. Ma il citato Oratore toccando di volo quel fatto alla Camera dei Deputati, senza diffondersi nel descriverlo, ha sol voluto significare che l'universale degli italiani fu più inteso alle proteste e alle dimostrazioni, che allo studio della questione.

Digitized by Google

rale, e niun giureconsulto era ancor venuto a dilucidarlo, quando la teologia morale per S. Tommaso stabiliva qual principio generatore delle leggi, non la volontà del principe, ma l'ordinamento della ragione, *lex est ordinatio rationis ad bonum commune:* principio che da sè solo rovesciava la sovranità dell' arbitrario, e piegava la ferrea natura della legge romana. La natura pagana del Principato, dalla teologia morale era pure convertita in gerenza ministeriale al bene di tutta la Comunità, e non dominazione a beneplacito e a gaudio di pochi o di un solo: un nuovo diritto pubblico, e sapientemente costituzionale, derivava da questa fonte; S. Tommaso e i teologi del medio evo ne erano gli antesignani. Presiedeva un diritto divino, non già il corrotto dal succedente assolutismo, ma la divinità d'una legge che a tutti impera, frena tutte le prepotenze; è dessa l'Imperante assoluto, e comparte e limita la facoltà imperante delle leggi umane: senza questo principio teologico e divino, non esiste legge nè podestà sulla terra. Questi sono principii altissimi: i doveri poi segnati agli individui dal Vangelo e dagli Apostoli, e dichiarati dalla teologia, ancorchè non fossero un campo strettamente giuridico, non darebbero tuttavia una luce amplissima al potere ministro della giustizia? E la morale teologica, guarentita e sanzionata dall'imperante divino, può ella avere albergo più degno che il petto del magistrato e l'aula della giustizia?

Dunque già si può conchiudere: 1° Le Università camminan zoppe, e si abbassa la mentalità nazionale, senza lo studio delle *cose altissime* che ragiona la teologia speculativa. 2° Le cose *ottime* che riguardano il bene di tutto il genere umano, e sono ragionate dalle morali e dalle giuridiche discipline, senza la teologia morale perderebbero il loro criterio più elevato e la loro autorità irrefragabile. 3° Affettare razionalismo in alto, e pretendere religione e moralità in basso, è cosa povera e ridicola.

E più largamente è da conchiudersi che la religione ed un clero illuminato il quale ne conservi alta e pura di terrena mondanità la fiamma, sono da aversi per un potentissimo elemento, nazionale non solo, ma ancora internazionale.

Elemento nazionale. Fatto è che decaddero rispettivamente le nazioni quando la religione non più santificò l'amor della patria sino al sacrificio; non più santificò l'uomo e la famiglia colla religiosità dei coniugii, colla potentissima fede dell' immortalità e dei premii e dei castighi che ne derivano. La Grecia delirante nelle materiali

Digitized by Google

voluttà, cadde nel giogo dei Romani, ancora credenti nella Divinità. Roma voluttuosa al pari della Grecia e dell'Oriente, cadde nei Barbari, credenti che il fischio di Dio li convocava a vendetta d'una gente svenuta e prevaricatrice. Nè Maometto sarebbe stato quel terribile conquistatore senza la profonda fede di una religione qualunque. Ora veda il lettore quanto più calzi l'argomento in favore d'una religione che l'uomo non saprebbe immaginare nè più morale nè più ragionevole, nè meglio improntata al suggello della Divinità che la sanzionava; madre della nostra civiltà: inspiratrice degli alti propositi e delle virtù più sublimi; motrice poi vivente e cara e inseparabile dalle nostre più civili e morigerate popolazioni. Questa religione oltre all' esser leva che alzò potentemente le anime al cielo, è pure forza prevalente nei contrasti della terra. A lei contrastò l'Impero ed il mondo; ella vinse l' Impero ed il mondo. Vinse perchè definita e concreta ne' suoi dogmi, nel suo sacerdozio, nella sua gerarchia; ed al contrario, non avrà mai presa sui popoli quella vaporosa *religiosità* di cui si trastullano filosofi astratti e romantici, quasi a ludibrio della gente che nella patria terrena cerca la via dell' immortalità.

Il clero promuoverà dunque un elemento di vita morale e nazionale, promovendo il Cristianesimo positivo. L' influenza poi internazionale basterà un fatto solo a dimostrarla.

Non vorremmo che la religione divenisse mai un' arma della politica, ma poichè ella è una forza, non mai saranno indifferenti verso di lei i sagaci maestri della politica; e la Russia ne fa sui nostri occhi tale prova, che è suprema necessita di avvertire.

Da uno storico tedesco rileviamo che la Russia si dà al presente una duplice missione sull'Asia e sull'Europa. Nell'Asia, per confessione di Mirawieff consigliere di Stato e membro del Consiglio direttore, essa rialzerà alla primitiva potenza i celebri patriarcati di Costantinopoli, di Antiochia, di Alessandria: vincerà il musulmanismo, creerà una grande Chiesa asiatica, dominerà l'Oriente colla religione e colla politica. Disgusti antichi e recenti contro la Chiesa latina sparsi fra gli Orientali, la debolezza delle nostre missioni, e l'atteggiamento delle potenze occidentali, l'affidano del successo in questa missione.

Verso l'Europa, l' idea dominante la Russia, è il panslavismo, cioè l'unione delle razze Slave ed affini, in una religione ed in una nazione, forte dai settantacinque agli ottanta milioni. Ed appunto in

Digitized by Google

quest'ora, mentre l'Occidente o dorme o si trastulla o si osteggia in una politica incerta e piena di pericoli, i giornali risuonano delle congratulazioni che Palaczki, il celebre storico boemo e capo politico dei Tsechi, indirizza al promotore del panslavismo russo, Pogodino, per il successo d'un'idea non istorica ma potentissima. Potentissimo il fascino d'una potenza e nazionalità unica al mondo: potentissima la letteratura che si svolge e l'ardenza delle popolazioni; e unica la tenacità religiosa e politica della Russia, la quale mette la religione all'avanguardia delle sue falangi, quando altri la mettono alla coda. E che cosa infine è la Russia? È la riapparizione e l'incarnazione dell'antico orientale dispotismo, è il trascendente bizantinismo quale e quanto si rivelava nella parola di Pietro il grande, il quale percotendosi la fronte intimava. « Ecco il vostro patriarca, il vostro papa, il vostro Dio. »

Aprano l'occhio a comune salvamento i cleri, i popoli ed i governi. I cleri abbandonino le querele e prendano la grande difesa della religione come ai giorni antichi. I popoli dimettano l'incrudulità, l'indifferenza od il bigottismo, e colla soda religione facciano chiare e forti le virtù cittadine. E poichè tanto siamo superiori allo scisma orientale per le severe e per le sacre discipline, i governi le aiutino a progredire, sicuri di tutelare il vigore e l'indipendenza delle nazioni, tutelandovi il regno di Dio.

(*continua*)

G. Audisio.

Digitized by Google

DELL'INDIPENDENZA DELLE NAZIONI

SECONDO IL GIUS DI NATURA (*)

I.

Uno tra' primi istinti di natura è senza dubbio l'amore all'indipendenza del proprio paese, e chi non lo sente col cuore o lo nega colla bocca fa dire: questo è vitupero!

Ogni popolo dell'antichità si recava ad onore che lo straniero non potesse vantarsi di ottenere prevalenza alcuna perfino ne'consigli dei propri governanti (1); anzi questo sentimento fiero presso i popoli

(*) La *Civiltà Cattolica* nel Quaderno n° 517, serie VIII, vol. V. esaminando il libro del prof. P. Morello: *Introduzione alla scienza del diritto internazionale in relazione alla filosofia del diritto*, esce in queste parole: « Noi abbiamo più volte espresso il desiderio di vedere dai moderni liberali dimostrata, e se fosse possibile, in forma dialettica, la loro tesi del diritto inalienabile di ciascuna nazione a formare stato unico ed indipendente. Finora non ci è riuscito di conseguire tal grazia. Ed oggimai cominciamo a deporne ogni speranza, considerando che è impossibile avere la dimostrazione di una sciempiaggine; e sciempiaggine manifesta apparisce quella sì vagheggiata teorica dei liberali ».

Studiando altre volte questo teorema ci fu agevole trovarne l'evidente dimostrazione nei principii del diritto naturale. Le ingiuste e temerarie asserzioni della *Civiltà Cattolica* ci fecero sembrare opportuna, e direm quasi doverosa, la pubblicazione di questo scritto, sebbene il Gioberti, il Mancini, il Mamiani, il Palma ed altri, parlando della nazionalità, abbiano trattato l'argomento; primo perchè non ragionarono di esso diffusamente ma soltanto per il nesso ch'egli ha col principio di nazionalità; secondo perchè anche quando non si avesse che a ripetere cose già dette, certo da tutti sentite, non sarà inutile riparlarne allorchè si trova chi con tanta franchezza le nega. Ad ovviare per altro intemperanti giudizi ci conviene dichiarare che noi per ciò non vogliamo essere creduti dalla *Civiltà Cattolica* liberali nel senso con che ella suole adoperare questa parola, d'eretici cioè, comunisti, e simili; imperocchè noi siamo e ci vantiamo d'essere del numero di coloro i quali stimano *avere la religione bisogno della libertà e la libertà della religione*. (Lacordaire)

(1) Il conte Solaro della Margherita, autorità certo non sospetta alla *Civiltà Cattolica* nel suo libro *Degli Avvedimenti Politici* lasciò scritto: « A qual popolo non è l'occupazione straniera odiosa? Gli uomini di stato che amano la patria arrossiscono al solo pensarvi ». (pag. 44). « Tutti i principi, tutti i governi delle nazioni non decadute sono gelosi dell'indipendenza: ben poca è la maestà di quel sovrano che riconosce altri a lui superiore che Dio ». (pag. 175) « L'indipendenza degli stati è come l'onor delle donne; cosa gelosa assai.... il suo nome esser deve scolpito nel cuore di tutti ... si deve amare dai governati, tutelarsi dai governanti, e gli uni e gli altri debbono riporla in ciò che consiste; *essa deriva dalla* LEGGE NATURALE, TUTTE LE NAZIONI *vi hanno* EGUAL DIRITTO (pag. 185)... »

Digitized by Google

del settentrione, era esagerato fino al punto dell'assoluta autonomia personale dalla potestà stessa dei capi delle loro tribù; onde i Germani al dire di Tacito, non si recavano alle assemblee da quelli ordinate che cinque giorni dopo l'intimazione fattane, per ben mostrare che non si piegavano alla forza del comando ma alla ragionevolezza e necessità di esso. E lo straniero fu sempre presso gli antichi reputato quale nemico, escluso quindi da ogni beneficio di legge, tenuto come schiavo e presso molti popoli perseguitato ed espulso dalle loro congregazioni. Similmente lo scendere delle antiche legislazioni a certe minute prescrizioni, quali son quelle ad esempio della legge mosaica che proibiva il radersi la barba e il tagliarsi i capelli in tondo, dell'egiziana che ordinava la circoncisione, oltrechè ai riguardi di salute per ciò che s'attiene a quest' ultima, rivela la cura ch' esse avevano di tenere ben distinte le razze perchè ciascuna mantenesse spiccata l'indole propria e serbasse il posto che aveva sortito nell'umano consorzio.

Quando poi tale sentimento veniva offeso coll'essere minacciata la loro indipendenza, quei popoli sollevavansi come un sol uomo per vendicarla. E se accadeva ch'essi avessero dovuto soggiacere alla violenza del più forte correvano alla riscossa tostochè il potere di questi veniva meno o indeboliva. La storia di tutte le conquiste ce ne fa fede. Gli imperii di Ciro, di Alessandro Magno, di Roma, non che quelli più a noi vicini di Carlo Magno, Carlo V e Napoleone durarono quanto la vita di costoro, e quelle genti agglomerate coll'insania della forza e non congiunte, e per così dire, armonizzate insieme mercè l'opera intelligente e spontanea della natura, allorchè cessava la forza che loro imponeva la ripudiata unione, smembravansi tosto e tornavano ai loro primitivi consorzî.

Le guerre d'indipendenza inoltre offrono sì splendidi esempii d'eroismo e di cittadine virtù quali invano si cercherebbero nelle guerre di conquista, anche se la conquista non ha per fondamento la sola violenza come nelle guerre di successione.

Alla minaccia di Serse le greche città assopite le intestine discordie si unirono a comune difesa, e i trecento eroi Spartani morendo alle Termopili salvarono la Grecia dalla servitù Persiana ed affrettarono di molti secoli il progresso dello spirito umano, mentre Sparta si contentava di porre sul colle d'Antela una pietra scolpendovi: *hanno fatto il loro dovere.*

Tacquero gli odii di parte in Firenze nel 1529, e quegli uomini che poco prima s'erano dilaniati in guerre fratricide, furon visti lavorare insieme alle fortificazioni, talchè se non era tradimento di Ma-

Digitized by Google

latesta, per valerci della bella frase di un moderno scrittore, l'oltrapotenza di Carlo V rompevasi alle porte di un piccolo comune italiano. E non ha molto un popolo nuovo ma forte de' suoi diritti l'Americano, con masse improvvisate si ribellava alla signoria di coloro i quali colla potenza delle armi, e quel che è più dell'oro, facevano tremare l'Europa.

Ecco la genesi storica di questo sentimento; ecco come la natura umana lo ha in tutti i tempi e colle opere e colle istituzioni costantemente attestato. La civiltà è venuta mano mano spogliandolo di quanto aveva di rubesto nell'antichità, talchè l'individuo straniero è ora ammesso a partecipare di quasi tutti i diritti de' nazionali, e le nazioni sono reputate sorelle fra di loro, e come tali si rispettano e si tutelano a vicenda; ma non ha punto menomato d'efficacia; le ultime guerre d'indipendenza ce lo provano ad evidenza, mentre la stessa fierezza con cui manifestavasi per l'addietro è nuova conferma del come esso sia ingenito al cuore umano.

Or dunque può la natura tendere a termine vano, correre ad esso senza legge? o non piuttosto esisterà in essa medesima una legge che la indirizzi a questo termine, come a termine reale, a reale attinenza? senza dubbio: la natura è *razionale*, nè può dubitarsi ch'essa abbia una direzione senza un fine, un fine senza una legge per conseguirlo, e non esista una reale cagione della direzione e del fine.

La storia ci mostrò la naturale tendenza dei popoli alla loro autonomia, proviamoci ora colla scorta della filosofia del diritto ad indagare la ragione, la legge che ad essa presiede, la quale costituisce di questa tendenza un diritto naturale.

II.

L'uomo nacque nella famiglia, ma siccome in essa non avrebbe potuto trovare mezzi sufficienti a conseguire il fine per cui fu creato, la natura sempre provida nell'agevolarglielo gli infuse il principio di socialità. Per esso progredì dalla società domestica alla civile, ma vi progredì *liberamente*, cioè scegliendo fra le tante famiglie che compongono l'umana stirpe quelle che alla sua erano più confacenti per medesimezza di lingua, di schiatta, di religione, di territorio, od anche solo di pensamenti e voleri, a formare quel corpo unico e compatto, quella personalità morale che dicesi nazione (1).

(1) Si legge nel Genesi che allorquando i discendenti di Noè cresciuti furono in numero sterminato Dio li divise secondo la loro lingua, la loro famiglia e la loro nazione. « *Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras* (Gen. XI. 8) *Unusquisque secundum* LINGUAM SUAM, *et* FAMILIAS SUAS, IN NATIONIBUS SUIS. (Ivi X. 5). Questa citazione prendiamo in prestito dalla *Civiltà Cattolica*.

Digitized by Google

E la natura che creò l'uomo libero doveva necessariamente lasciargli questa libertà di scelta, altrimenti il fine della socialità che è il fine stesso dell'uomo non sarebbe mai stato conseguito. Infatti quale aiuto avrebbe potuto trovare l'uomo in gente diversa a lui, non diremo di schiatta, di lingua, di credenze, di costumi, chè questi non sono alla nazionalità elementi essenziali, ma mancante di quell'accordo supremo degli animi e delle menti che costituisce la vera e propria unità morale della nazione? Nessuno affatto; anzi sarebbe nato tra di essi un conflitto pericoloso, alla loro esistenza. La natura pertanto lasciando all'uomo questa libertà di scelta doveva anche tutelargliela; quando cioè l'uomo colla sua ed altre famiglie ebbe formato un consorzio, doveva concedere al medesimo che nessun altro potesse allo stesso sovrapporsi, forzarlo ad una unione a cui esso non aderì, o a cui la natura sua ripugnasse, altrimenti la libertà accordata all'uomo sarebbe illusoria, e illusoria la sollecitudine di lei nel facilitargli il conseguimento del suo fine.

Se la natura avesse voluto che le umane genti formassero una sola persona morale, non avrebbe posto in esse queste differenze, le avrebbe fatte atte ad una universale fusione, ma poichè sussistono queste differenze e determinano la formazione di codeste parziali società, forza è che la natura abbia dato loro il diritto di conservarsi distinte dalle altre colle modalità all'indole loro confacenti, siccome loro diede l'impulso di ravvicinarsi e costituirsi distinte e separate dalle altre. *Qui dat esse, dat consequentia ad esse.*

Ecco pertanto come il diritto di queste persone morali alla loro indipendenza provenga dalla causa stessa che le genera, cioè dalla natura, sia consentaneo al fine per cui vengono generate che è, lo ripetiamo, il fine stesso dell'uomo.

È poi superfluo avvertire che qui parlandosi di indipendenza s'intende accennare alla politica, giacchè la *morale* non basterebbe a tutelare le nazioni contro le offese dirette loro da *politiche* società; mentre il fatto solo di una imposta politica soggezione violando la libertà di convivere con chi meglio aggrada, di reggersi a seconda dell'indole, dei costumi, del volere proprio, viola di per sè medesimo ogni indipendenza o meglio libertà morale.

Ora come la nazione può conseguire l'indipendenza politica a cui ha per natura diritto? Col costituirsi a stato, vale a dire col fare per l'appunto passaggio dall'essere di *persona morale* all'essere di *persona politica*. Finchè la nazione è unicamente tale, persona morale, essa non ha che la *potenza* d'esistere indipendentemente da ogni altra

Digitized by Google

a lei per avventura sovrapposta società; ella traduce in *atto* questa potenza allorchè si costituisce a stato, diventa persona politica. Lo stato adunque non è, per così esprimerci, che lo strumento onde si vale la nazione per estrinsecare i suoi diritti ed assicurarne a sè stessa il libero esercizio; ma questo strumento è *necessario*, imperocchè la natura, già lo dicemmo. non può aver dato la potenza senza l'atto, il diritto senza la facoltà di esercitarlo, la vita senza l'esistenza: *qui dat esse, dat consequentia ad esse.*

Pertanto dire che le nazioni hanno diritto a politica indipendenza è affermare che hanno diritto di costituirsi a stato, diritto, lo diciamo fin d'ora, di cui possono sempre e in ogni tempo valersi senza correre pericolo di recare ingiuria a chicchessia pei noti assiomi romani: *qui jure suo utitur neminem laedit* (*fr.* 55, 151, *L.* 17); *damnum dare non videtur qui jure suo utitur* (*com. Gaio*), e perchè i diritti naturali sono inalienabili e imprescrittibili.

III.

Se non che riconoscendo nelle nazioni il diritto di costituirsi a stato, non possiamo asserire che Stato e Nazione sieno la stessa e identica cosa.

Noi troviamo che tanto praticamente quanto giuridicamente lo stato può essere distinto dalla nazione.

E valga il vero: in fatto non sempre lo stato è nazione, e viceversa non sempre la nazione è stato.

L'unione arbitraria e fittizia di popoli diversi, retti dalle stesse leggi e dagli stessi governanti, o anche da leggi proprie ma dipendenti dallo stesso governante non proprio, formerà uno stato e non già una nazione, mancando ad essa il più delle volte quell'unità di stirpe, di genio, di linguaggio che suole affratellare i popoli predisponendoli a formare le nazioni, sempre poi quell'accordo intimo delle menti e degli animi indispensabile alla sua unità morale: esempio l'impero Ottomano. E così una nazione può essere tale pel concorso di tutti gli elementi accennati, o degli essenziali, senza essere perciò uno stato, cioè senza aver vita propria e politica indipendenza: esempio la Polonia.

In questo caso per altro illegittimo sarebbe quello stato non fondato sur una nazione, e legittimamente potrebbe quella nazione ribellarsi a' suoi oppressori e costituirsi a stato. Conciossiachè giovi osservare per coloro i quali non sanno nelle questioni di diritto sceverare quegli elementi eterogenei di fatto che nella pratica applica-

Digitized by Google

zione alterano ed adulterano il diritto, che tali anomalie di *fatto* non potrebbero appunto mai trasnaturare un principio di *diritto* ove principio di diritto fosse che lo stato dovesse sempre essere cosa identica della nazione. Ma se ciò nella massima parte dei casi avverasi, sempre non accade, e legittimamente non accade appunto nella *confederazione* di Stati formati d'una stessa nazione. Ciascheduno di questi stati sarà legittimo perchè fondato sulla stessa nazione, non impostosi ad altro quasi capo su di un corpo di membra altrui; ma ciascheduno di essi *stati* presi separatamente non formerà una nazione, sibbene tutti collettivamente compresi nella confederazione. Dal che deriva che non sempre la nazione forma collo stato una cosa sola; che puossi dare che uno *stato* non sia *nazione* e ciò legittimamente, e che finalmente principio di diritto è quello non già che lo stato sia sempre una nazione, sibbene che *emani* sempre da una nazione, e sempre sia su di essa fondato (1).

Seconda giuridica differenza che corre tra stato e nazione e che conferma il suespresso principio, è la seguente: che mentre la nazione è opera *immediata* della natura, lo stato è opera *mediata* (2). Tanto nell'una quanto nell'altro havvi sì il concorso simultaneo della natura siccome soggetto attivo, e dell'uomo siccome soggetto passivo, ma nella nazione il concorso della natura è diretto; essa trasfonde nell'uomo il principio della socialità, in virtù del quale egli è indotto dalla società domestica alla civile scegliendo per consociati quei che meglio possono con lui cooperare all'alto fine sociale; formata così la nazione, l'uomo scorge la necessità di dare ad essa stabile e duraturo ordinamento; sente insomma il bisogno di conservare la persona ch'egli ha mercè l'aiuto della natura formato, e la natura additandogli come mezzo indispensabile di conservazione della medesima e di tutela dei diritti scatenti dalla società civile, lo *stato*, concorre pure, ma in modo *indiretto* e *mediato*, coll'interposizione cioè dell'uomo, a formare lo stato.

Per la qual cosa la nazione rispetto allo stato ha propriamente valore di *fine*, e lo stato rispetto alla nazione valore di *mezzo;* ma

(1) Il non essersi sempre avvertito a questo doppio concetto dello stato fece cadere molti pubblicisti in gravi contraddizioni e rese in questa parte oscillante la scienza del diritto pubblico.

(2) Non già opera dell'*arte* come vuole la *Civiltà Cattolica*. L'arte include l'arbitrio, e anche alla formazione dello stato presiede, tuttochè mediatamente, la natura. Che se lo Stato non curandosi di essa, formasi senza la sua cooperazione, sarà sì opera dell'arte, e se vuolsi anche della violenza, ma non potrà mai dirsi *legittimo*.

Digitized by Google

sono idee correlative e necessarie, essendo lo stato l'attuazione dei diritti della nazione; e sì questa che quello mezzi al fine dell'uomo.

IV.

I corollari che discendono da questo canone sono diversi.

Innanzi tutto che la questione dell'*unità* delle nazioni è diversa da quella dell'indipendenza.

L'unità non riguarda che l'ordinamento sociale, la forma del suo reggimento; l'indipendeuza invece la sostanza, l'essenza della società. Questa la vita, quella il modo di vivere. Della vita non può disporre che la natura che l'ha data; del modo di vivere dispongono a piacimento i consociati. Se pertanto essi trovano di potere meglio conseguire il fine per cui si congregarono ripartendo in diversi il regime sociale, purchè ciò possa farsi senza ledere l'indipendenza dell'intero corpo, nulla havvi che lo impedisca; allora si formano diversi *stati* d'una sola *nazione*, ed abbiamo la *confederazione*. Dire altrimenti varrebbe quanto sostenere l'assurdo che la confederazione degli Stati Uniti d'America sia illegittima.

L'unità come bene scorgesi, entra nel novero dei mezzi onde si esplica la vita politica della nazione, e siccome tal mezzo non è *necessario* in quanto che una nazione può essere indipendente anche se divisa in più stati retti da proprie leggi e proprii governanti, così essa non avrà all'unità diritto *assoluto*, ma soltanto relativo al caso cioè in cui la divisone non fosse voluta dalla maggioranza dei consociati, ma imposta da una faziosa minoranza.

E vedasi bella armonia di principii. Sebbene possa legittimamente sussistere uno stato, che in quanto tale, non formi una nazione, pure esso stato per essere legittimo fa d'uopo che poggi su di una nazione; talchè lo stato non cessa perciò d'essere una creazione immediata della nazione, e mediata della natura; un mezzo che la nazione, o in esso risolvendo tutta sè stessa o per esso ripartendo in diversi centri d'operazione la propria attività, pone in essere per la tutela de' suoi diritti. Laonde questo mezzo disgiunto dal diritto di cui è l'attuazione, e per così dire, il complemento, torna ad un assurdo logico e giuridico, ad una anomalia di fatto. Supremo intendimento della natura poi essendo ognora quello di agevolare all'uomo il conseguimento del suo fine, lascia ai consociati la libertà di regolare questo mezzo a seconda del detto fine, siccome in virtù della loro libertà accordò ad essi il diritto di valersi del medesimo (1).

(1) La *Civ. Catt.* avrà pertanto avvertito che se la nostra dottrina sull'origine

Digitized by Google

Altro corollario è il seguente.

Lo stato opera mediata della natura è tale in quanto è ente collettivo dei diritti degli individui che lo compongono; quindi non avendo egli maggiori diritti di essi, non sarà l'arbitro di cotesti diritti, sibbene avrà il dovere di rispettare e farne rispettare l'esercizio; d'onde segue che lo stato non solo avrà diritto alla propria indipendenza, ma avrà di fronte a' suoi consociati il dovere di guarentirla loro da ogni esterno ed interno attentato, dovere al quale non può mancare senza mancare al suo scopo.

Dicemmo in fatti che l'uomo nasce nella famiglia, vale a dire in società; ma ciò non significa ch'essa sia il fonte da cui il diritto sorge. Cotesto fonte subbiettivamente è l'essere stesso razionale dell'uomo, oggettivamente è la natura o meglio Chi la creò; ond'è che l'uomo ha diritti preesistenti alla società e quelli senza dubbio alla libertà, all'uguaglianza e all'indipendenza naturale. Alla libertà naturale, giacchè avendo un fine da compiere sulla terra, ha pure la potenza e la facoltà di muovere e determinare sè stesso secondo il detto fine ed a proporzione della conoscenza di esso, senza esser mosso o diretto da altri; ciò che richiama il diritto che ha l'uomo di unirsi in società con quelle persone colle quali può meglio raggiungere l'accennato fine. All'uguaglianza, giacchè tutti gli uomini essendo dotati delle stesse facoltà non importa in qual grado, non v'ha idea tra di essi di originale superiorità ed inferiorità, quindi niuno può arrogarsi signoria sugli altri forzandoli ad una unione cui la natura loro ripugnasse. All'indipendenza naturale dai loro simili, essendo appunto tutti gli uomini uguali fra di loro e soggetti soltanto alla legge di natura, e alla positiva, in quanto è l'espressione degli eterni principii del giure naturale e non del capriccio del legislatore.

Pertanto l'uomo passando dalla società domestica alla civile portò con sè questi e gli altri diritti che ebbe da natura, nè li abdicò già nelle mani dello stato, come sognò la strana ipotesi del Rosseau, sicchè egli potesse disporne a talento, ma li pose soltanto sotto la sua salvaguardia perchè da lui venissero meglio tutelati nel loro esercizio, e vendicati se offesi, non avendo appunto, giova ripeterlo, lo stato che concetto di puro mezzo.

e sulla natura dello Stato discorda dalla sua, pure non è in consonanza con quella del ch. signor Prof. Morello il quale affermando avere la nazione diritto di costituirsi a Stato, non già in virtù della libertà dei consociati tutelata solo dallo Stato, sibbene della *innata sovranità* della nazione, fonda la sua teorica sulla veramente erronea dottrina della *Sovranità Popolare* ormai ripudiata da tutti i sani pubblicisti (V. Mamiani).

Digitized by Google

Ora se lo stato, individuo perfetto, come lo chiama il Mamiani, della grande città universale, non può guarentire in alcun modo ai suoi congregati questo diritto da cui risulta la loro vera e propria personalità, se non conservando quell'autonomia che appunto ogni individuo ha verso il proprio simile, ogni famiglia verso le altre famiglie, dovrassi necessariamente concludere ch'egli avrà non solo il diritto, sibbene il dovere di difendere da ogni attentato esterno ed interno, eziandio colla forza delle armi la sua indipendenza, e rivendicarla se per avventura ne venisse spogliato; come pure dovrassi per la stessa ragione concludere che lo stato non ha facoltà di cedere od alienare a verun patto detta autonomia.

V.

Parlando dell' indipendenza politica delle nazioni ci occorse spesso di toccare della nazionalità, questa essendo radice di quella.

Non sarà quindi opera vana che c' intratteniamo alquanto su questo importantissimo argomento per metterlo in armonia coi principii fin qui esposti intorno alla questione dell'indipendedenza delle nazioni.

Tutti gli odierni scrittori di diritto pubblico ammettono consistere la nazionalità piucchè nell'unità di schiatta, di lingua, di territorio, in quella concordia di volere e di operare che stringe tra di loro in un legame morale popoli talvolta d'indole e di costumi disparati e che pur tuttavia formano una nazione. Il Buchez anzi andò tant'oltre da sostenere che la lingua e la razza ben lungi dall'essere individualmente o insiem congiunte fondamento della nazione, ne sono invece un prodotto. Ma tale asserzione che darebbe luogo a una grave ricerca, di sapere cioè se *tutte* queste differenze sorsero tra' popoli prima che si formassero nazioni, o dopo, ammessa siccome canone, è inesatta. Imperocchè se è vero che talvolta l'unione di genti di stirpi diverse genera col volgere dei secoli, come accadde nell'Italia nostra medesimezza di schiatta, di lingua, di genio, il che sempre più dimostra essere primo e fondamentale elemento della nazionalità l'elemento morale, è altresì vero che nella pluralità dei casi la conformità di schiatta, di lingua, di costumi, la contiguità di territorio facendo naturalmente nascere conformità di voleri e d'interessi determina la formazione delle nazioni. Laonde puossi dire che le nazionalità *generalmente* constano del simultaneo concorso dell'elemento morale e volitivo cogli elementi naturali e fisiologici, e che questi predisponendo *quasi sempre* alla formazione di quelle, sono la maggior parte delle volte i segni specifici, la forma visibile appunto della na-

Digitized by Google

zionalità. Ripetiamo ancora, generalmente parlando, perchè resta sempre fermo che primo ed unicamente essenziale elemento della nazionalità è l'elemento morale.

Erroneo è pure l'affermare che nonostante la preesistenza di tante nazionalità solamente all'epoca nostra i popoli civili mostrano di averne la coscienza, mentre invece è ad osservarsi che il diritto della conquista ammesso nel gius pubblico antico e bandito dal nostro, fu il medesimo che impedì a que' popoli di rivendicare sempre o mantenere inviolata la loro politica indipendenza sebbene abbiano in ogni tempo e ad ogni opportunità manifestata ad essa la naturale tendenza. Piuttosto i rimescolamenti cagionati dalle prime grandi conquiste, dalle molteplici immigrazioni dei popoli, determinarono od anco fecero sorgere nazionalità confuse dapprima e non ben decise, ovvero non ancora nate; ma formatesi queste ben tosto, assai prima dei tempi moderni diedero sentore di sè. Già ne recammo non molto addietro esempii, e ognuno infatti conosce la poderosa lotta sostenuta dalla schiatta Ellenica nel quarto secolo dell'era antica; e i nomi di Milziade, Leonida, Temistocle, Aristide; i fatti gloriosissimi di Maratona, delle Termopili, di Salamina, di Platea, di Cipro attestano quanto fosse potente in quei popoli la *coscienza* della loro nazionalità.

Ciò per altro che a noi ora interessa constatare si è che così inteso il principio di nazionalità, sono tolte di mezzo le pratiche difficoltà, tutte le contraddizioni che malignamente si rimproverano a coloro i quali tolsero a propugnarlo.

Mercè di esso è legittima la repubblica Elvetica composta di genti di tre diverse progenie; e l'Elvezia formata di *stati* confederati è *nazione*, appellandosi infatti un cittadino di quella grande repubblica non Italiano, Francese od Alemanno secondo che appartiene ad uno di questi tre cantoni, ma Svizzero, ed Elvetica nomerassi quella nazionalità; nella stessa guisa che illegittimamente la Prussia staccò dalla Francia le provincie dell'Alsazia e della Lorena per aggregarle al proprio territorio sebbene quelle popolazioni abbiano comune la schiatta, la lingua, l'indole coi popoli del novello impero, e ciò perchè in virtù del loro volere, dell'animo loro, in una parola della loro *coscienza* facevano già parte della nazionalità francese.

Nè si obbietti essere la volontà dei consociati elemento troppo variabile, incerto nella sua manifestazione, perchè formar possa fondamento ad un principio di tanta capitale importanza nel diritto pubblico; giacchè la storia, più che la teoria, ci mostra che se non si può fissare *a priori* un criterio per riconoscere ove propenda la vo-

Digitized by Google

lontà dei consociati, pure nella pratica, senz'aver d'uopo di umano argomento essa si palesa con dimostrazioni sì lucide, evidenti, incontrastabili, che soltanto gli uomini di mala fede e che negherebbero la luce del sole se invece d'essere una verità di fatto fosse una verità morale, non vi si arrendono. Inoltre la storia ci mostra che cotesta volontà non è poi sì mutabile, sì incostante, sì farfallina, tale insomma da sconvolgere ogni mese l'umano consorzio, come vorrebbero coloro i quali condannano il principio che da essa s'informa. Sono parecchi secoli che i tre cantoni dell'Elvezia: Italiano, Francese ed Alemanno, formano una nazionalità sola, nè sappiamo che mai abbiano dato indizio di volere scindersi e risolvere in altre nazioni la loro autonomia; anzi, e per converso, opposero sempre la più valida e vigorosa resistenza ad ogni tentativo diplomatico di simil genere.

Dicemmo pure che la volontà dei consociati ha modo di palesarsi chiaramente e spontaneamente senza bisogno di aiuti esteriori; con ciò intendemmo escludere, siccome appunto mezzo indispensabile a riconoscerla, l'esperimento politico del *plebiscito*. Nessun plebiscito ha interrogato il volere degli Alsaziani e Lorenesi, ma tutti sanno e vedono con quanta invincibile ripugnanza soggiacciono alla prepotenza del vincitore di Sedan (1). Nè ai Polacchi fu necessario il plebiscito per palesare al mondo intero l'indomabile desiderio di ricuperare l'indipendenza e l'unità della patria, al quale intento versarono eroicamente in vani conati tanto sangue. Il plebiscito poi, mezzo a tal fine inidoneo perchè in balía del più destro mestatore, è destinato siccome saggiamente osserva l'egregio Prof. Brusa più che alla dichiarazione di quelle nazionalità che i cittadini vogliono per sè, alla elezione delle forme governamentali; esso non è che una *sanzione esteriore e pratica*, nella sua forma quasi convenzionale della legge suprema delle nazionalità; sanzione, aggiungeremo noi, che non sempre ma secondo i tempi e le circostanze è necessaria.

E farebbe invero meraviglia, siccome suscita sdegno, l'approvazione che dal giornalismo il quale vantasi liberale, propugnatore pur esso del nostro principio, ha ottenuta la Prussia nella sua impresa dell'Alsazia e della Lorena, se non si sapesse che le passioni politiche

(1) Di questi giorni leggevasi nel Giornale francese la *Patrie*: « Le strade che dall'Alsazia alla Lorena mettono nell'interno della Francia attualmente sono ingombre di cavalli e di carri che trasportano famiglie intere di emigrati. Dicasi lo stesso delle ferrovie. — È uno spettacolo che non si è mai veduto. A Bitche non è rimasto un sol uomo valido: a Sarreguemines che è una città di circa 6000 anime non vi furono che tre giovani i quali hanno optato per la nazionalità tedesca; a Forbach il numero delle opzioni in senso tedesco fu di cinque! »

Digitized by Google

traviano la mente ed offuscano la nozione del giusto e dell'onesto (1). Così certo altro giornalismo che rinnegava il mentovato principio al-

(1) Ma la scienza che non s'ispira all'interesse di nessun partito, nè suole bruciare l'incenso agli idoli del giorno giudicò ben diversamente quanto compì testè la Prussia. Fu con piacere che nella *Storia degli studi del Diritto Internazionale in Italia* del Prof. Pierantoni, edita in Modena nel 1869, leggemmo alla pag. 170 riportate le seguenti parole del Mamiani: « La Prussia compare soverchiatrice e ingiusta all'universale perchè costringe alcune provincie teutoniche a risolversi in un solo stato con lei. » — Ci dolse però grandemente di non vedere divisa questa opinione dalla Commissione deputata dal R. Istituto lombardo di Scienze ad esaminare il libro del Prof. Palma sul tema: *del principio di nazionalità nella moderna società europea* offerto al concorso del 1866. La prefata Commissione, tuttochè composta di chiari e ragguardevolissimi scrittori, biasimò l'autore di avere in questa parte « giudicato troppo severamente la Prussia, non vedendo sono le parole della Commissione, che per ricostituire la nazionalità tedesca è indispensabile l' unità della mente e della forza che sola vale a raccogliere e riunire le sparse membra, e che senza un governo assoluto almeno nel suo principio, il progetto di unificare la nazione germanica non potrebbe se non fallire. diversissime essendo le condizioni degli stati della confederazione germanica da quelli che erano poc' anzi in Italia. Chi non perdonerà alla Prussia l'annessione dell' Holstein, se questo sarà stato il primo passo verso l'unificazione della gran nazione? . . . . . » (V. Relazione della Comm. stampata insieme al libro. Milano 1867 pag. 324 e seg.): Ma ci sembra che qui si faccia confusione di idee e di cose. Che sia necessario energia d'opera e di consigli per governare una giovane nazione temprandone l'ardore soverchio, non è da revocarsi in dubbio, e ciò anzi è voluto da saggia politica, ma che si possa legittimamente usare la forza per unire stati di *condizioni diversissime* e che all' unione spontaneamente non aderiscono, tanto é vero che è d' uopo impiegare la forza, è cosa da non potersi sostenere se è vero che il principio di nazionalità s'informi dalla libera volontà dei consociati e che la questione dell'indipendenza delle nazioni sia diversa da quella dell'unità. Soltanto la dominazione straniera offende la nazionalità non già siccome, vedemmo, la pluralità di stati liberi indipendenti e confederati; laonde il progetto di unificare la Germania, solamente perchè è *progetto* e non proposito deliberato di quelle popolazioni è manifestamente un parto di violenza, nessun principio di diritto licenziando chicchessia ad usare su popoli tale coazione. Noi crediamo per altro che se quegli Egregi fossero stati chiamati oggigiorno a dare il loro giudizio su questo libro, dopo la violenta annessione dell'Alsasia e della Lorena, avrebbero forse tenuto un linguaggio diverso. Eppure il principio per cui la Prussia franse la confederazione germanica, ed aggregossi quelle due provincie è lo stesso!

Perciò poi che spetta l' Italia nostra la bisogna corre diversamente. L' Italia era divisa da principi, se eccettuiamo il Romano Pontefice, vassalli dell'Austria, la quale o direttamente nella Lombardia o indirettamente negli altri stati per mezzo loro padroneggiava la penisola intera. Cacciati gli Austriaci quei principi dovettero necessariamente seguire la sorte dei padroni abbandonando i troni conquistati loro dalla violenza armata e diplomatica della Santa Alleanza; le popolazioni italiane cui odio secolare allo straniero (e chi mai non l'odiò?) e desiderio di libertà stringeva da lungo tempo in nodo fraterno, trovaronsi così signore di sè medesime, e si raccolsero sotto l'egida della Dinastia prettamente Italiana, che aveva tenuto alto il nome Italiano quand'era delitto il pronunciarlo, e che aveva sempre propugnato l'indipendenza e la libertà della Patria comune. Laonde in Italia. per peculiari circostanze, la questione dell'indipendenza era connessa con quella dell'unità.

Digitized by Google

lorchè gli italiani in nome suo conquistavano la loro indipendenza, ora lo invoca per biasimare, questa volta giustamente, l'opera della Prussia!

Tali incoerenze ci fanno pure venire in mente le famose parole che disse il principe d'Oxenstirin al suo figliuolo alla vigilia del giorno in cui stava per entrare negli ordini diplomatici: *videbis fili mi quam parva sapientia* (e noi aggiungeremmo anche *quam magna nequitia*) *regitur mundus.*

VI.

Nell'antichità non avevasi il *concetto giuridico* di nazione, ma soltanto quello di Stato. Il diritto del più forte, se pure con questo augusto nome può chiamarsi la violenza, prevaleva ad ogni altro diritto; le genti venivano barattate a seconda della fortuna dei conquistatori; era merce destinata ad appagare la loro cupidigia di potere, a formare *stati* quanto più vasti si potesse. L'individuo era fatto per lo Stato, non lo Stato per l'individuo, e lo Stato era perciò fine e non mezzo dell'uomo. La *salus populi suprema lex esto* di Roma compendia la dottrina degli antichi intorno al gius delle genti; e questa dottrina che aveva per risultato nel diritto pubblico il servaggio del vinto, il trionfo e l'idolatria della forza, nel diritto civile e privato legittimava la schiavitù. Era lo stesso principio che recava alle stesse conseguenze; nel primo caso, nel diritto delle genti, applicato a un ordine più largo di fatti e di idee; nel secondo caso, diritto privato, a un ordine più limitato e ristretto. Ma come l'arbitrio dell'uomo non può distruggere un fatto della natura, la libertà e l'indipendenza fu sempre il voto supremo delle nazioni e dell'uomo, voto ad onta di tante difficoltà manifestato colle ribellioni e colle sommosse, raffermato col riscattarsi, quando loro era concesso, a indipendenza quelle a libertà questo. E per ciò noi dicemmo bene che l'antichità mancava del *concetto giuridico* di nazione, ma soltanto del concetto giuridico; il fatto v'era perchè era *naturale* e rendevasi a tutti palese.

Doveva il cristianesimo vindice della libertà dell'uomo far sorgere, appunto colla libertà, il concetto giuridico di nazione, proclamare che lo stato è mezzo e non fine dell'uomo, che il diritto delle genti è fondato sulla natura e non su convenzioni e patti arbitrarii che possono violarla e derogare ai suoi precetti (1).

L'idea pagana di considerare i popoli siccome cose in commercio

(1) E doveva la *Civ. Catt.* giornale antesignano del Cattolicismo, negando il diritto nelle nazioni alla loro politica indipendenza, rendere omaggio agli opposti principî del paganesimo!

Digitized by Google

risorse all'epoca della riforma. La propugnarono le scuole di diritto pubblico che in quel torno si fondarono, e infatti il Grozio ammettendo essere lecito ad ogni uomo farsi servo e schiavo d'altro uomo, stabiliva altresì siccome massima di diritto internazionale essere legittima la dipendenza politica esterna delle nazioni, nonchè l'assoluta ed indefinita soggezione di tutti gli ordini dei cittadini, le conquiste permanenti, le provincie assegnate per dote, per eredità, per dono. E l'Hobbes contemporaneo di Grozio, famoso divinizzatore della forza, professava in politica la giustizia non essere che la potenza, la legge la volontà del più forte, il dovere l'obbedienza del debole; e per Samuele Puffendorf altro scrittore di politica il diritto naturale non era diritto se non in quanto produceva *utilità*. Seguaci di queste dottrine se togli qualche lievi modificazioni furono Giovanni Barbeirac, Giacomo Burlamaqui, F. Bartolomeo De-Felice pedissequo del suo maestro Burlamaqui, e finalmente il Vattel (1).

(1) Novelle contraddizioni! — Il modenese Fortunato Cavazzoni-Pederzini valente ed ortodosso scrittore in un libro intitolato: *Studi sopra le nazioni e sopra l'Italia* (lodato dalla *Civ. Catt.* ne' suoi quaderni) ammette in favore della nazione usurpatrice la *prescrizione* e si vale dell'autorità del Grozio e del Vattel per negare alle nazioni la facoltà di ricuperare la perduta politica indipendenza *anche quando* ad essa indipendenza avessero per avventura un originario diritto. E la *Civ. Catt.* tenerissima pel suo discepolo Pederzini, chiama poi nel citato quaderno 517 della Ser. VIII *orribile* la dottrina del Grozio, appunto perchè non prende a fondamento del diritto delle genti la natura ma l'arbitrio e il capriccio di chi regge e governa gli stati. E dovunque ne' suoi quaderni ha occasione di citare il Grozio, il Puffendorfio, il Boemero e seguaci li designa sempre coll'appellativo di *eretici*. Le quali cose ci fanno ripensare al detto del principe d'Oxenstirin.

Rispetto poi alla prescrizione fa d'uopo osservare che anche secondo il diritto civile dessa non è ammessa che per le cose che sono in commercio, che formano oggetto di proprietà, ciò che si prescrive è la *cosa* non il *diritto* di proprietà, talchè uno privato per l'usucapione altrui di un oggetto, non possa esercitare su di un altro la sua naturale facoltà di possedere e di disporre. I diritti naturali, lo dicemmo altrove, sono imprescrittibili e nessuno, ci sembra, oserà sostenere che l'indipendenza delle nazioni e le genti a cui vi hanno diritto sieno materia di possesso. Così, nel caso concreto, la nazione usurpatrice non prescriverebbe soltanto il territorio (*cosa*) della nazione soggetta, e il *diritto* che v'hanno su di esso le genti che lo posseggono, sibbene ancora esse *genti* nè più nè meno si trattasse dei servi della gleba nei tempi più nefasti del medio evo. Ora vedasi se possono esservi termini di relazione, punti di confronto tra la prescrizione ammessa dal gius civile e questa che vorrebbesi introdurre nel diritto delle genti, e se una tale prescrizione, così accettata, possa essere legittima e suffragare alle esigenze della giustizia e della equità.

E a proposito dell'originario diritto degli stati all'indipendenza politica, loro negato dal Cavazzoni-Pederzini, il Mamiani nel suo libro *D'un nuovo diritto Europeo*, ha questo validissimo argomento: « È certo, egli scrive, che quando allo stato non competesse originalmente e naturalmente la indipendenza negherebbesi tale facoltà insieme a tutti gli altri stati che annovera il mondo e a quelli medesimi che tengono a sè soggetti altri stati. Conciossiachè qual titolo possono proferire del lor

Digitized by Google

Falsissima pertanto è l'opinione di quelli che attribuiscono alla riforma protestante il merito di aver fatto nascere e propagare il principio di nazionalità; al contrario la maggior parte delle nazionalità apparvero prima della riforma, e coloro i quali, come scrive il Palma, posero maggior cura a confonderle furono i tedesci (op. cit. pag. 180). La riforma per scindere l'unità religiosa delle genti cristiane e staccare la Germania dalle credenze di Roma, iniziò le chiese nazionali, non già, cosa ben diversa, le nazionalità politiche agevolando l'unione di popoli desiderosi di congregarsi, costituirsi a stato, e tenuti invece divisi e soggetti da tirannide straniera. Tale certo non era il concetto della riforma cui odio alla religione cattolica guidava invece a disgregare secondo le innumerevoli sette nelle quali si divisero i ciechi seguaci di Lutero, popoli dapprima uniti ed a congiungere forzatamente tal'altri repugnanti a convivere insieme. Per la qual cosa il principio di nazionalità come fatto, essendo antico, noi lo vedemmo, quanto la società civile, non fu la riforma che lo generò; come principio, piuttostochè avere da lei incremento e ricevere mercè di essa vita giuridica nel diritto delle genti, fu da quella manomesso.

Convertita, com'era ben naturale, la guerra religiosa da essa bandita in guerra politica, partorì ben tosto anche nell'ordine politico i frutti della violenza e della tirannia. Il settario che colle armi o colle astuzie vinceva, soggiogava il vinto in nome della setta per cui aveva trionfato, siccome i conquistatori pagani il facevano in nome del diritto del più forte; il principio era il medesimo; il nome solo era mutato per l'ipocrisia richiesta dai tempi. Egli è così che l'Irlanda paese cattolico e indipendente dovette subire il giogo dell'Inghilterra Anglicana; che la Scozia perdette la sua autonomia per essere suo malgrado annessa all'Inghilterra. Nè furono certamente larghi di libertà politiche Enrico VIII, Elisabetta, Oliviero Cromwell! ed è pure così che potè in quest'epoca fiorire ed essere accetta la dottrina di Grozio, di Hobbes, Puffendorf e seguaci.

Ma la scienza rigenerata dal Cristianesimo non doveva lungo tempo colle sue temerarie speculazioni essere complice e sanziona-

diritto di vivere esenti da ogni suggezione esteriore, salvo che l'autonomia essenziale ed originale? Diranno forse che la indipendenza loro proviene da ciò che la seppero virilmente difendere e però diventava giuridica mediante quel fatto? Ma prima di difendersi erano già in possessione legittima della libertà; e guai al diritto se per esistere, almeno come principio e morale virtù e potenza, mestieri avesse dell'opera della forza! » (pag. 49 e seg.)

Digitized by Google

trice della tirannia, servire all'arbitrio ed alla violenza; essa doveva attingere i suoi canoni alle vere fonti del diritto e trarre norme regolatrici del vivere civile più conformi alla umana dignità, ai diritti inviolabili dell'umana persona.

E a' nostri dì il Gioberti, il Mamiani, il Mancini, il Buchez, il Cerutti, l'Esperson, il Palma ed altri togliendo il pronunziato della nazionalità a principio fondamentale del diritto delle genti bandirono da questo l'impero della forza.

VII.

Dalle cose fin qui esposte discendono i più importanti principii che il giure sociale moderno sia chiamato a riconoscere, cioè:

1° Che uno stato non può perdere il governo di se medesimo confidandolo a un popolo straniero e ponendosi intieramente nella condizione di soggetto e di servo. Aggiungeremo poi che nol può neppure col consenso de' suoi membri, giacchè niun ente può volere l'annullamento di sè stesso e lo stato in quanto tale s'annulla abolendo ad un tratto l'estrinseca autonomia sua e l'intrinseca; di più è contradditorio che si usi della libertà per distruggere essa libertà, la legge civile (*e la naturale*) condannando non pure la servitù, vale a dire l'abolizione giuridica della personalità umana ma sì ogni contratto perpetuo e non redimibile tra uomo e uomo (1).

2° Che uno stato non può risolvere l'autonomia propria in altra maggiore e migliore, unificandosi al tutto con uno o più popoli contermini e amici se non se a due condizioni; l'una che tale unione od incorporamento di più città e provincie si compia per atto libero e spontaneo di ciascheduna parte; e così ciascheduna parte del nuovo tutto serbi parità di diritti e di uffizi con l'altre. E se l'opera avviene come nella maggior parte dei casi per effetto di conquista od altro modo violento, sia nella lunghezza dell'età provato a sovrabbandanza, con varie e patenti dimostrazioni, che la mutazione

(1) Mamiani. *D'un nuovo Diritto Europeo.* Torino, 1859, pag. 23 e seg. — Sappiamo che questo libro dell'illustre filosofo e pubblicista, è stato posto all'indice; e noi rispettiamo le decisioni di un tribunale istituito dai Pontefici e riconosciuto dalla Chiesa Universale. Ma la Chiesa non insegna che la proibizione di un libro involga la condanna di tutte e singole le parti e le proposizioni che si contengono nel libro stesso. Anzi per contrario ci mostrò più volte di avere colpito d'interdizione molti libri per semplici misure di prudenza, cessato il bisogno delle quali, ne tolse il divieto. Ed è poi fuor di dubbio che se, nel primo evento, havvi luogo ad eccezioni, questo ne è il caso, e queste sono le eccezioni che possono farsi colla massima tranquillità di coscienza.

Digitized by Google

antica trovò adesione e conoscimento pieno durevole o non interrotto (1). La seconda condizione da notare si è che l'assentimento del popolo non testimonia sempre il buon trattamento inverso di lui e che tutte le parti della giustizia e dell'equità sieno state adempiute. Laonde il consentimento e la soddisfazione del popolo allora adempiono e sanzionano il diritto quando emergono dalla coscienza distinta ed illuminata del suo proprio essere; e il suo giudizio non è da errori profondi ed invincibili traviato (2). Dalla quale ultima considerazione si deduce, che sono caduche ed anzi offese di nullità le convenzioni che si fondano o sull'ignoranza dei proprii diritti, o sopra qualunque altro errore sì grave, che la cosa convenuta sia poi trovata sostanzialmente diversa da quello che stimò alcuno dei contraenti; poichè la giustizia dei contratti vuole eziandio che nei patteggianti sia la nozione chiara di quello a che strettamente si legano; massime se gli effetti duran perpetui e la fede impegnata non ha modo di riscattarsi (3).

3° Che può uno stato ricambiare con la sottomissione e la sudditanza l'aiuto e la protezione del più forte di lui; dovendosi prima pensare ad esistere, poi ad esistere civilmente e liberamente; a condizione però che un tal contratto sia di sua natura temporaneo. Come l'uno dei contraenti non può rendersi perpetuamente servo, così l'altro non perpetuamente padrone (4).

4° Che finalmente allorquando si tratti di un popolo barbaro il quale sia per sè inetto a raggiungere la perfezione morale e civile, ragion vuole che porti in pace la benefica primazia di gente che, essendone capace, tolga ad ordinarlo al bene. Difficilissimo prescrivere i limiti entro cui deve tenersi questa supremazia; certo è ch'essa non potrebbe mai legittimare veruna usurpazione o perpetuo dominio per parte della nazione che l'esercita; e tostochè il popolo barbaro, acquistato grado di cultura e coscienza della propria individualità, voglia rendersi indipendente e signore di sè medesimo, non ha quella nazione diritto alcuno d'impedirglielo. Ma nessun filo-

(1) Nel qual caso, mercè sempre la volontà dei consociati che alla nuova unione liberamente s'adagiano, formasi una novella nazionalità, l'una risolvendosi nell'altra. Esempio l'Alsazia e la Lorena che conquistate alla Francia da Luigi XIV nel decimosettimo secolo, sono ad essa presentemente unite col vincolo dell'unità morale.

(2) Mamiani opera cit. pag. 21 e seg.

(3) Id. Id. Appendice *Dell'ottima congregazione umana* pag. 436.

(4) *D'un nuovo Diritto Europeo*, pag. 27.

Digitized by Google

sofo del Diritto ha mai biasimato l'impero delle nazioni cristiane sulle genti ancor selvaggie (1).

VIII.

Ciò posto, asserire che la servitù straniera è contraria ad ogni bene perfettivo morale, nemica agli alti e nobili fini sociali, è annunziare una verità per sè stessa evidentissima.

Taluni per altro non sono di questo avviso; ma la storia la quale ci mostrò la naturale tendenza dei popoli alla loro autonomia, ci prova eziandio questa verità, e sì limpidamente, che il negarla fa fede come la corruttela dell'animo offuschi spesso il retto discernimento. E per fermarci all'Italia nostra strumento fin ieri alle ambizioni ed alle cupidigie di questo o di quello straniero, e perciò or soggetta all'uno ed or ribelle e signora di sè per poi passare in breve ad altra e più dura servitù, noi possiamo di leggieri scorgere come a queste vicende corrispondano altrettanti periodi di decadimento morale e materiale o di prosperità e cultura, secondo che essa subiva o scuoteva il giogo dello straniero.

Signora del mondo sotto ai Romani, rivale nella civiltà alla Grecia e creatrice del diritto, divenne alla caduta dell'impero campo alle invasioni barbariche, e con essa sarebbe perita la civiltà se la Chiesa non ne avesse raccolti i germi fecondandoli nel suo seno a vita nuova e più rigogliosa. Ma condotta da un errore fatale di quell'età non meno alla sua libertà e indipendenza che a quella dell'Italia, a creare il Sacro-Romano-Impero, questa si trovò infeudata ai Franchi prima, e spenti i Carolingi, agli imperatori germanici. Onde nell'urto delle due potestà imperiale e papale mal determinate nei limiti vicendevoli, che si contendevano il primato nelle elezioni; di principi corrotti ed inetti; di papi ed antipapi che si guerreggiavano allegando ognuno diritti che sostenevano coll'aiuto delle fazioni dei guelfi e dei ghibellini le quali dividevano le città, e i cittadini delle stesse città fra di loro, l'Italia smarrì ogni senno civile e cadde nella più vituperevole corruzione.

Rivendicata da Ildebrando e dai suoi successori la libertà alla Chiesa coll'abbattere la preponderanza nelle investiture degli imperatori germanici; le città italiane, approfittando dell'indebolimento della costoro potestà, della loro lontananza per le brighe domesti-

(1) Gioberti *Della Nazionalità Italiana con Addizione*. Livorno S. Berlinghieri 1847. pag. 77.

Digitized by Google

che e per le discordie intestine ad essi suscitate dalla lotta sostenuta coi papi, dopo quasi due secoli di servitù si riscattarono a libertà. E benchè non completa fosse codesta libertà, giacchè esse conservarono sempre una certa dipendenza ch'era però più di diritto che di fatto verso gl'imperatori germanici. pure l'epoca dei comuni fu quella che segnò il più alto grado dell' incivilimento italiano, imperocchè i frutti di quelle libertà durarono parecchi secoli dopo che lo straniero riprendesse la preda che s'era lasciato incautamente fuggire, e furono senza dubbio semi fecondi di nazionalità.

I costumi forbiti dalla riforma d'Idelbrando trovarono valide guarentigie nelle istituzioni comunali, le quali ravvicinando le classi plebee alle patrizie spensero od affievolirono gli odii corruttori che le nimicava e crearono invece tra di esse rapporti d'interesse che avvantaggiarono le industrie ed i commerci, promossero l'attività pubblica e privata, e con essa, il ben essere morale e materiale del paese. — Quindi il sorgere dei setifici di Milano e Firenze anteriori a tutti gli europei; il primeggiare di Asti, Firenze, Siena, Lucca e Vicenza pei negozi di banca e pei mutui in danaro sonante; di Pisa, Genova, Venezia, pei traffici marittimi che formarono lungo tempo la gloria e la dovizia italiana. E da questa mescolanza d'uomini e d'interessi il nascere ciò che forma il vincolo più stretto d'una nazione, una lingua comune; e colla lingua una letteratura nazionale ch'ebbe culla in Sicilia per opera di Pier delle Vigne, Rinaldo d'Aquino, Guido dalle Colonne, Nina Siciliana; e in Toscana cronisti coi Ricordano Malespini e un po' più tardi Dino Compagni e il grandissimo Dante Alighieri. Nè credasi di lieve momento l'importanza della letteratura presso di un popolo, conciossiacosachè la letteratura, secondo la bella e profonda sentenza d'un moderno scrittore, è l'espressione spontanea delle passioni, delle virtù e dei vizi di ciascun secolo; generata e regolata dalle opinioni e dai costumi, la letteratura genera e regola altre opinioni ed altri costumi; come figlia del secolo non può a meno di subirne la sorte; come regolatrice del secolo ha stretto dovere di raddrizzarne le massime, di ricondurlo sull'abbandonata via della rettitudine e dell'onore. Compito pertanto della letteratura d'ogni nazione si è quello di difendere le proprie tradizioni, la propria moralità e l'indipendenza. E grande e robusta fu la letteratura che fiorì sotto le libertà comunali siccome magnanimo era l'indirizzo di que' tempi.

Le città italiane libere, ma divise si guerreggiarono dapprima rinfocolando gli antichi odii dei guelfi e dei ghibellini, ma allorchè

Digitized by Google

il Barbarossa scese in Italia per ristaurarvi i vieti diritti dell'impero, nella necessità di unirsi per la comune difesa, sentirono d'essere sorelle, sentirono d'avere interessi comuni in una patria comune. E qui noi troviamo il più splendido avvenimento della storia italiana del medio evo, quello che il Sigonio narra con singolare compiacenza, talchè, al dire del Denina, il Muratori che il censurò e corresse in tanti luoghi pare che in questa parte confessi di cedergli assolutamente, vogliamo dire la lega Lombarda, la quale rompendo ed umiliando la feroce oltracotanza del Barbarossa collo strappargli que' patti sì vantaggiosi alla libertà delle città italiane fece ad esse palese la virtù della concordia e dell'unione.

Dicemmo che i frutti della libertà non si distruggono sì tosto, e l'Italia caduta di nuovo in balía dello straniero di cui subì direttamente la padronanza, o l'accettò indirettamente piegando il collo al giogo dei principotti e signori a quello infeudati, pur tuttavia continuò per un tempo l'opera della sua civiltà, e i secoli XIII, XIV e XV, furono gloriosissimi per le lettere, per le scienze, per le arti e propizi alle industrie e ai commerci. Ma questo movimento intellettuale, questa feconda operosità promossa dal forte e pur burrascoso vivere a comune venne man mano scemando; la vita pubblica si concentrò nel signore e i cittadini divenuti sudditi cercarono per compenso alle libertà perdute i comodi e i piaceri a cui venivano allettati dagli stessi principi per propria sicurezza; nei comodi e nei piaceri corrompendosi.

Le arti continuarono a progredire, giacchè al dire del Balbo esse sono un po' meritricie, un po' prodighe de' loro favori senza discernimento tra tirannia e libertà, tuttochè li concedon più compiuti insieme e più eleganti alla libertà; ma le lettere divenute cortigiane smarriscono il loro intendimento civile, e con esso, la loro intrinseca bontà e bellezza. Alcune nobilissime eccezioni valsero non ad impedire, ma a ritardarne il decadimento, che fu completo nel seicento, in cui ribadita la catena della servitù dalla dominazione spagnuola, la pessima tra tutte per la grossolanità dei dominanti e per l'infiacchimento dei dominati, l'Italia perdeva, leggi, uffici, costumi, tutto, e le arti e le lettere che sono, come poc'anzi dicevamo strumento di civiltà, eran per essa divenute mezzi di corruzione del senso morale e del bello.

Trabalzata poscia, e di nuovo, dalla dominazione spagnuola alla tedesca, l'Italia continuò a languire senza vita e costumi proprii; alle ampollosità della letteratura secentistica seguirono le sdolcina-

Digitized by Google

ture dell'Arcadia; la *Frusta* del Baretti e la *Satira* del Parini tentarono di ripristinare il buon gusto la prima e di correggere i costumi la seconda; ma soffocata ogni aspirazione di vita nuova morale e intellettuale dal più grande attentato a cui sia andato soggetto lo spirito umano, vale a dire dal trattato della Santa Alleanza, l'Italia era ripiombata in una schiavitù tanto più esorbitante, quanto più violenti erano stati i mezzi onde i popoli più civili d'Europa l'avevano ripudiata. E funestissimi furono gli effetti di codesta reazione per gli italiani segnatamente, i quali si videro tolte le libertà, tuttochè limitate ed equivoche, loro concesse dal primo Napoleone nel momento stesso in cui stanchi del loro secolare servaggio le avevano accolte con entusiasmo; onde abbandonata ogni pubblica cosa nelle mani de' loro sospettosi tiranni, si ritrassero ne' covi delle sette a congiurare contro di essi per l'indipendenza e la libertà della patria. Mezzo corrompitore certo e riprovevole, più riprovevole ancora pei tristi fini a cui da molti fu vôlto, ma suggerito dall'odiosa tirannia di gente che non conoscendo o non volendo conoscere i tempi stoltamente s'argomentarono di far dar loro di volta.

Finalmente conquistata a'nostri giorni l'indipendenza e la libertà, l'Italia è entrata in un êra nuova che non sarà gloriosa nè duratura se gli italiani, secondo la bella frase del Conti, non si forbiranno dall'abito di setta che è la peggiore delle servitù: quella mente e del cuore, ora poi che le sette non possono trovare più veruna scusa.

Ecco brevissimamente compendiata nella storia d'Italia la storia di tutti i popoli che sopportarono straniere dominazioni. Ora non è egli evidente che al governo dei forestieri è impossibile l'adempimento del fine sociale?

IX.

E in verità se la storia non ce lo dimostrasse il senso comune non intorbidato da spirito di parte varrebbe a persuaderlo.

Dicemmo già come la dominazione straniera violando i diritti innati dell'uomo alla libertà, all'uguaglianza, all'indipendenza, costringa ad una unione per sè stessa innaturale, e quindi contraria ad ogni bene perfettivo morale.

Ora noi soggiungiamo essere pressochè impossibile che un governo straniero possa conoscere i bisogni di un popolo a lui diverso d'indole, di costumi, di tradizioni, di pensamenti, di voleri, e peg-

Digitized by Google

gio poi se di lingua, di schiatta, di clima; provvedere alle sue necessità, secondare le sue inclinazioni, promuovere i suoi interessi. I popoli sono estremamenti attaccati alle loro leggi, alle loro costumanze, e male provvederebbe quel governo che credesse di poter essere arbitro delle naturali attitudini di un popolo. Si dice: un governo non ha bisogno di adoperare nè tutti, nè sempre uomini estranei alla nazione cui comanda, ed anzi è cosa pressochè ordinaria che si valga di quelli della stessa nazione. Sia pure; ma la ragione politica non permette in modo alcuno ad un governo straniero di mostrarsi sì liberale verso di un popolo sul quale è suo interesse esercitare una sorveglianza continua e diretta; per la qualcosa quand' anche trovasse uomini proprii che conoscessero bastevolmente lo stato e le condizioni delle provincie da amministrarsi non potrebbe sempre acconsentire che venissero rette secondo portassero le esigenze delle medesime, giacchè la necessità di assicurarsi che l'autonomia amministrativa non si cangiasse in autonomia politica, ciò che del resto potrebbe agevolmente accadere, lo forzerebbe a negare loro siffatte franchigie, od a ritoglierle, se date, quando ne vedesse il pericolo o l'opportunità (1).

La storia ci mostra come nessuna delle guarentigie assicurate ai popoli da tutti i trattati in cui si stipulava la loro soggezione furono date o conservate lungo tempo, e quelle medesime giurate sul Vangelo della Santa Alleanza furono violate, se ci si permette di così esprimerci, nel loro stesso elemento intenzionale.

E a che gioverebbe mai il superbo dono di questa libertà col pericolo continuo di vederselo rapito? Di più la materiale forza dell'armi straniere, dice il Mamiani, minaccia ogni libertà e col suo solo effetto impedisce la vera e germana spontaneità dei propositi e delle azioni. E quando anche la forza straniera non venga usata, ma sia temuta e temibile, l'effetto e il danno torna a un medesimo. Per alterare la prosperità d'uno stato, soggiunge lo Schmid d'Avenstein, basta che i popoli obbediscan con ripugnanza ad un sovrano che non amano, e che la nazione dominante prenda dal

(1) A provare quanto fallaci sieno questi argomenti che trovammo nel libro del p. Secondo Franco d. C. d. G. intitolato: *Risposte popolari alle obbiezioni più comuni contro la Religione* per giustificare il governo degli stranieri, valgano le seguenti parole del Cavazzoni-Pederzini tolte dalla pag. 108 del citato suo libro: « l'esercizio dell'indipendenza può da un sovrano che vi sia indotto da forza di circostanze e da consiglio di sana prudenza *venire limitato e ristretto volontariamente a favore di un altro sovrano* ». Le quali massime fanno un curioso contrasto con quelle prescritte dal conte Solaro della Margarita da noi riferite in nota al capitolo I di questo scritto!

Digitized by Google

canto suo da questa avversione motivi per maltrattare il popolo sottoposto.

Ecco ciò che divide profondamente in un governo straniero reggitori e soggetti, ciò che separa tra di essi gli interessi, i voleri e le opinioni, le speranze e gli affetti; il sospetto d'ambe le parti, la paura di vendette dall'una, di rappresaglie dall'altra.

Ora com'è possibile in tali condizioni di cose che un governo possa guadagnarsi quell'assenso reale e durevole dei governanti che è indispensabile alla bontà e sicurezza del vivere civile? com'è possibile che un governo che ha ragione di temere del cittadino, e un cittadino del governo, possano adempire gli alti fini sociali, collaborare ad essi con concordia di voleri e di mezzi?

E il governo straniero che deve principalmente tutelare la sicurezza de' suoi nazionali, ha il dovere di gravare la mano su coloro i quali, ribellandosi dalla sua soggezione, potrebbero porre in grave pericolo la sua esistenza; chi può misurare la collera di un popolo che offeso nel sentimento più geloso dell'umanità, in quanto essa ha di più sacro perchè la libertà distingue l'uomo dal bruto, sollevasi contro ai conculcatori del suo diritto ai vituperatori della sua dignità? Ma sventuratissima la nazione che ha mestieri per difendersi di ricorrere alle armi degli oppressori, conciossiachè il delitto non profitta mai a coloro che lo commettono.

Questa legge suprema di giustizia impera eziandio sulle nazioni e sanziona i rapporti che intercedono tra di esse, laonde il decadimento morale e materiale che si riscontra nella nazione oppressa, riscontrasi pure nella dominatrice; essa vede germogliare nel suo campo quei semi di distruzione che aveva gittati nell'altrui. La storia di tutti i tempi ci prova che tale fu la sorte delle nazioni che violarono la legge di natura la quale vuole che ogni essere sia libero d'operare nella cerchia della sua attività.

Dal fin qui detto pertanto noi possiamo ragionevolmente concludere che il governo straniero s'oppone ad ogni progresso intellettuale, ad ogni prosperità materiale, ad ogni perfezionamento morale; in una parola al vero, al bello, al buono, cui ogni congregazione umana deve tendere; e si oppone per la necessità stessa delle cose, per la condizione immorale in cui si pone infrangendo l'ordine della natura, talchè da un fatto intrinsecamente immorale non ponno derivare che tristi conseguenze per chi lo commette come per coloro a danno dei quali viene commesso. Che costoro pertanto hanno il diritto ed eziandio il dovere di far entrare nei

Digitized by Google

limiti della giustizia chi da essa uscì, per rimettere sè stessi nel posto dalla natura sortito, ristabilendo così l'ordine di essa violato. Che la Providenza la quale presiede a quest'ordine, ne aiuta necessariamente il restauramento perchè non può volere nè permettere che l'opera sua venga dall'uomo distrutta. Che da ultimo se il giure sociale moderno assunse a principio regolatore di sè medesimo ciò che fino ad ora non fu che un fatto psicologico e storico, cioè a dire il pronunziato dell'autonomia de' popoli, non fece appunto che secondare gli alti disegni della Providenza la quale vuole ripristinato nel mondo a malgrado della nequizia degli uomini il regno della giustizia.

PIO SABBATINI.

Digitized by Google

LA LIBERTÀ DELLA STAMPA

I' vo gridando: pace, pace, pace.

I.

Il desiderio di farmi un concetto il più esatto possibile, e di ciò che si può comprendere sotto la frase, *libertà della stampa*, e delle conseguenze di cui può essere nella pratica fecondo, il principio che per tale frase viene significato; quello ancor più vivo di contribuire a dissipare molte prevenzioni e pregiudizi, che una gran parte di persone, e di cattolici specialmente, nutre contro la medesima libertà; ecco i motivi che mi hanno determinato a studiare questa importante questione, e ad esporre le conclusioni a cui sono riuscito. Fra' due, quello che mi fu più valido sprone, fu il secondo. Un mio carissimo amico mi scriveva ultimamente: « Si potrebbe dubitare, se per noi, convinti « della necessità di una tale libertà, ci sia più da ammettere studi « e discussioni in proposito. » Certo; per noi che ne siamo convinti, l'argomento perde ogni utilità pratica, e direi quasi ogni pregio, ma forsechè basta che ne siamo convinti noi, perchè tutti egualmente lo sieno? Una questione non si deve mai per altro fine ampiamente discutere fra persone che sentono medesimamente, se non per esser certi coll'esaminarla da ogni lato, che essi non si illudono sulla bontà della soluzione che adottano, e che possono senza pericolo di recar danno ai loro simili, ed anzi con la certezza di riuscire grandemente utili ai medesimi, farsene banditori. Ciò posto domanderò io; siamo noi veramente convinti della necessità di questa libertà? Ebbene allora appunto noi possiamo, e dobbiamo cercare di trasfondere la nostra persuasione in tutti gli onesti, ma specialmente fra i nostri connazionali e correligionari. Forsechè in Italia non si ha bisogno per molte questioni, e così anche per questa di un cosiffatto lavoro? La rivoluzione che dura da oramai quattro quinti di secolo, ebbe lesi gravissimi interessi, e grande è anche al giorno d'oggi la divisione tra uomini, dei quali, lacrimevole spettacolo! son pur pochi quelli che vogliano il male per sè stesso.

Digitized by Google

Cortezza di mente ed ignoranza; veri interessi ed interessi fittizi; tradizioni care e superstiziosi attaccamenti; individuali malizie e perversità, ed individuali eccessi di zelo; ecco in iscorcio le cause che riunite insieme valgono in ogni tempo a turbare profondamente le società e che più che mai concorsero a' dì nostri a produrre, quella piaga che investe tutto il corpo sociale, di cui tanto ci dogliamo e che pur vorremmo in qualche modo lasciare incangrenire. Lo spettacolo di una società che si lasci aggirare da pochi individui invasati dallo spirito del male, se potesse mai darsi, sarebbe assai doloroso; ma di maggior pietà è oggetto quello che abbiamo sott'occhio da alcune diecine d'anni, mentre veggiamo in esso cospirare con gli uomini che vogliono il male per sè, e che sono pochi, quelli che vogliono il bene, e che sono molti. In quella maniera che un pendolo allontanato dalla verticale e poi abbandonato a sè stesso, deve fare parecchie oscillazioni prima di potersi ridurre in quiete, così ogni movimento sociale che gli uomini non s'adoperino con ogni lor possa a regolare, prima di seguire il vero suo corso devia a destra e a sinistra, cagione di molti disastri momentanei, e che intanto contribuiscono a metterlo più presto sulla buona via. È anche questa una legge provvidenziale di quel *Dio,* che ha compassione di noi, e per noi s'adopera, anche quando noi non sentiamo pietà di noi stessi, ed invece di conoscere i nostri tempi, ci affanniamo a resuscitare quelli che furono, o vogliamo affrettarne di tali che mai saranno. Come poi un pendolo si riduce una volta in quiete, così un movimento sociale finalmente segue il suo vero corso. Dovere di ogni onesto è regolare il movimento senza che si abbiano a temere deviazioni, che non sono se non un mezzo sussidiario da Dio ordinato, in difetto dell'azione degli uomini. Se gli onesti in ciò non riescono, perchè il volgo seguendo gli esagerati, ossia i volgari di destra e sinistra, non li ode, la loro opera lunga e di lontana utilità è quella di diminuire il numero delle deviazioni, diminuirne la durata ed il danno. Ogni cosa che contribuir possa, ad illuminare gli onesti e facili a lasciarsi persuadere; a rendere guardinghi quelli pur onesti, ma per cortezza di mente o per lesi interessi, e sempre con buonissima intenzione più tenaci nelle loro viete idee, ne'loro pregiudizii; e finalmente a smascherare quei disonesti, che pure si trovano in ogni partito, per quanto santi sieno i principii che lo animano, vuole essere tentata. *In tutto ciò che si può conciliare tentare di conciliare* — ecco la bella missione toccata sempre in sorte a coloro, che fra contrarie esagerazioni ed anche fatte in buona fede, debbono preparare il trionfo della verità, e della giustizia. Il mio scopo principale, come già il mio più potente stimolo è questo; esitai un istante davanti all'importanza dell'argomento, conscio della pochezza delle mie forze e delle difficoltà di cui nella sua estrema

Digitized by Google

delicatezza è irto questo tema. Quante suscettibilità potrei urtare; quante irose, o almeno poco benevole censure tirarmi addosso! Sincero senza offendere, franco senza insultare, e sempre parlando con tutta buona fede, e sempre alieno dal sarcasmo, dall'ironia, dal parlare con leggerezza, spero di evitare ogni rimprovero,e di raggiungere almeno in parte il mio fine. Così Dio m'aiuti, ed ora

Andiam che la via lunga ne sospigne.

II.

Comincerò dal domandarmi che cosa vogliasi intendere sotto il nome di libertà della stampa, e risponderò che per libertà della stampa deesi intendere: « La facoltà fatta a ciascuno di esprimere ragionando « bene o male i propri sentimenti e le proprie opinioni, salvo il ri- « spondere dell'opera propria, e così anche subire una pena, qualora « coll'esprimere i propri sentimenti e le proprie opinioni, intaccati si « sièno alcuni supremi principii, dalla legge naturale proclamati, dalle « positive sanzionati, ed indispensabili per il buon andamento delle « società. » Definita così questa libertà, io affermo essere suo fondamento la libertà di pensiero « diritto sacro della persona umana perchè ri- « guarda la sua facoltà più eminente, l'intelletto, promovitrice del « progresso, delle scienze, delle lettere, e delle arti; generatrice della « filosofia, e così del pensiero perfetto e consumato, e per tutte que- « ste qualità sorgente della vita, e della gloria di un popolo (1). » Ma la libertà di pensiero è un nome, una frase, finchè essa non può estrinsecarsi in qualche modo; ognun vede come sarebbe una derisione bella e buona il dire; *libertà di pensiero* ma non di esprimere il pensiero, mentre si concederebbe libertà a ciò, che reprimere e regolare non si può perchè non è dato averne contezza, e del pari è a tutti chiaro, come tutti i buoni effetti di cui poco sopra dava vanto a questa libertà, non sieno possibili se non quando questa libertà possa essere esternamente attuata. Ora il pensiero si estrinseca o manifesta, con le opere, con la parola, colla scrittura, colla stampa, e quindi ad ognuno debbe esser fatta ampia facoltà di valersi di tutti cotesti mezzi. Alcuni di essi sono infatti a libera disposizione di ognuno, quindi non si riesce a capire per qual ragione esser nol debba la stampa. Se un governo ragionevole non può pensare a invigilare tutte le azioni di un cittadino, ed a volere che tutte sieno buone, e l'una e l'altra cosa sarebbe impossibile, e quindi il governo non può far altro in via preventiva che

(1) Fasolis (P. Ugolino) « Elementi della filosofia e storia del Diritto. n° 590 » Quest'opera è, come l'autore professa, *un compendio della filosofia del Diritto del Rosmini.*

Digitized by Google

agire con mezzi generali e indiretti (1) e nel resto lasciar correre lasciar passare; se nessun governo ragionevole ed onesto pensa a spiare ogni parola dei suoi amministrati, e a troncare i privati colloqui con lo spionaggio e la delazione; se nessun governo potrebbe senza arrossire del suo operato infrangere il segreto delle lettere; non si può comprendere come per la stampa si possa, con speranza di un esito migliore, e con la coscienza di essere coerenti a sè stessi nel proprio operato, tenere un diverso ed affatto opposto regime. Voi forse mi direte che la stampa ha una potenza cento volte maggiore di quella della parola, della scrittura, dell'azione, e che quindi non potreste lasciarla libera come quelle, senza pericolo di danni immensi, irreparabili; ed io riconoscendo la giustezza in parte della vostra obbiezione, riconoscendo dico che la stampa ha una potenza maggiore di quella degli altri mezzi di estrinsecazione del pensiero non sono punto d'avviso, che sia così grande il pericolo che dalla libertà della medesima nasce, e così grande la speranza di riuscita seguendo un metodo opposto, che non si debba adottare anche per la stampa il detto — *lasciate fare, lasciate passare.* Ma dunque, dirà qualcuno, non vorreste nessun vincolo alla stampa; voi vorreste una assoluta libertà per ogni opinione, e questa sentenza per voi cristiano non può in nessun modo esser menata buona, mentre è condannata a tacer di altro nell'Enciclica del sommo Pontefice Gregorio XVI (2). Mi sembra di avere bene spiegato com'io la pensi in questa materia. Colla stampa si possono commettere dei delitti come con l'azione, con la parola, con lo scritto; ora come sono puniti gli altri delitti, e così debbono esserlo quelli che col mezzo della stampa vengono commessi. Io non faccio che dimandare che si cessi una buona volta dall'invocare un

(1) « La libertà che l'uomo reclama non è cosa malvagia per sè stessa volgendosi essa egualmente al bene ed al male. Che se volete prevenirne l'abuso, io dirò; diffondete la virtù, rendete gli uomini buoni; li avrete con ciò fatti idonei a usar bene de' propri diritti: li avrete fatti più liberali di questi, più amatori di dare che di esigere, e mantenere a rigore; ecco il mezzo legittimo ed UNICO da contrapporre all'abuso temuto ma non ancor verificato della altrui libertà; poichè noi supponiamo qui che il detto abuso non sia cominciato, o non sia dichiarato innanzi da chi lo commette. Il Diritto razionale non permette, in generale parlando, altri mezzi preventivi ch'io vegga. (Rosmini. Filosofia del Diritto. Volume 2° D. J, p. 594). »

(2) Le parole dell'Enciclica 15 agosto 1832, dice Monsignor Parisis (Quesiti di coscienza riguardo alle libertà civili. Quesito 5°), *combattono e riprovano esclusivamente* (e conviene notarlo) « l'opinione di coloro, i quali prendessero a sostenere in tesi generale, che è meglio lasciare libertà alla stampa che REPRIMERNE GLI ABUSI ». Ora si esamini la nostra definizione, si legga ciò che e abbiamo detto e diremo in seguito, e si vedrà che non abbiamo mai inteso sostenere che gli abusi della stampa non debbano essere repressi. Anche il Carutti dice: *Niuno oserebbe dir tanto.* (Dei principii del governo libero. Capo 70).

Digitized by Google

regime eccezionale per la stampa; vorrei che si cessasse dal credere, che ciò che sarebbe ridicolo tentare per la parola, per le opere, e per gli scritti, possa esser buono e fruttuoso, tale insomma da potersi mettere in pratica, riguardo alla sola stampa. In somma vorrei si smettesse di credere buono il metodo preventivo, e si riconoscesse che solo il repressivo può mettersi in pratica, ed anche questo in casi determinati dalla natura delle cose, e non dall'arbitrio di pochi, mentre neppure allora si avrebbe libertà di stampa. Usandosi ancora dei mezzi indiretti per parte del governo, e, senza paragone, più ancora da parte dei privati, allora sarà facile raggiungere il più completamente possibile il fine che ogni civile società deve in ultima analisi nel maggiore o minore conseguimento del quale proporsi, e solo consiste il vero progresso. *Impedire il male, e propugnare il bene.* Queste sono le mie conclusioni; cercherò ora di far conoscere in virtù di quali ragionamenti io sia pervenuto a così formularle, lasciando poi giudici i lettori della esattezza di questi, e della bontà di quelle.

III.

Il metodo preventivo (1) ha, secondo bene osserva il Rosmini, (Op. cit. T. 2° num. 2118) un vizio radicale, mentre esso urta il principio, *che nessuno è colpevole se non viene addimostrato tale, e dee ritenersi probo finchè non sia dimostrato esser egli malvagio.* Ora il metodo preventivo è appunto un aggravio, e il più delle volte, senza parlare dei giorni nostri in cui si può dire sempre, arreca un danno a quelli che vi sono assoggettati, e che così essendo anche innocenti, vengono e vessati e puniti. Ma lasciando queste osservazioni generali, veniamo a fare alcune questioni su quel vincolo preventivo nel quale tutti gli altri si riassumono, che di tutti è reputato il più efficace ad impedire la diffusione del male perchè più diretto, e di tutti è certamente il più grave. Vo' parlare della censura preventiva. *Lo stato avrebbe attualmente il diritto di imporre una censura preventiva per la stampa?* Molti rispondono che sì e tra essi alcuni vi dicono; *che le necessità sociali lo esigono e quindi conferiscono al governo questo diritto.* Costoro sono i più forse; ma non è difficile far osservare ai medesimi, che il dire che una cosa è necessaria, non è il medesimo che dire che essa sia giusta, che quindi dovrebbero dimostrarci che la censura preventiva è cosa giusta, e rammentarsi che le ingiustizie grandi o piccole non

(1) « Il metodo preventivo di ovviare i molti abusi della stampa consiste in sottomettere l'autore, il pubblicatore, lo stampatore e l'editore, a certe formalità « precedenti la pubblicazione dell'opera, come sarebbe ad un esame dell'opera, « quindi anche a presentare il manoscritto, con certe forme, e con ritardo alla pubblicazione ». (Rosmini O. C. numero 2111).

Digitized by Google

hanno mai salvato nessuno, istituzioni o persone che si voglia. Voi dite che la salute della società esige che il male non serpeggi, e non domini quindi largamente e ben dite; che la società ha diritto di impedire questo perchè ne va della salute sua, e quindi può difendersi contro i colpevoli, e sta bene; osservate però che la necessità di raggiungere uno scopo non ha voluto mai e poi mai significare necessità di impiegare *un mezzo determinato*, e così dicasi del diritto di conseguire il primo, e mettere in opera il secondo, e osservate ancora col Rosmini, che appunto perchè la società ha diritto di difendersi contro i colpevoli, non può pigliarsela contro tutti indistintamente senza sapere se essi sieno tali o no. Da qualcheduno mi sono inteso dire che questo diritto del governo si basa *sulla protezione che esso deve alle intelligenze deboli, che potrebbero rimaner vittime delle dottrine perverse*, ma quando mai pel bene di alcuni fu lecito danneggiare altri? (Rosmini num. 2117). E poi mi pare un poco strano affibbiare al governo l'ufficio di proteggere le intelligenze deboli; e poniamo pure che in certi periodi di tempo il potere sociale abbia dovuto anche in ciò intervenire, siccome però la cerchia dell'azione del medesimo si va per opera della civiltà, e consentaneamente al naturale diritto sempre più ristringendo, così quest'argomento non farebbe mai al caso nostro. Ci sono alcuni infine, e questi dovrebbero essere pochi ma di essi parla il Carutti, (*Op. e luogo cit.*) i quali per sostenere il buon diritto del governo o stato s'appigliano ad uno strano sofisma e dicono: « *La stampa è invenzione re-* « *cente non è dunque una condizione della personalità, non un diritto* « *essenziale dell'uomo;* è una forma puramente accidentale la quale « dal senno e dall'interesse del governo può essere acconsentita, o « diniegata a piacimento. » Cotesta è pretta logomachia; prosegue lo scrittore citato; « la stampa non fa altro che fermare la parola al pari « della scrittura, ma l'uso di questo trovato meccanico la moltiplica « nello spazio, e perpetua nel tempo, ne accresce la forza, arma l'in- « dividuo di una potenza che supplisce al difetto del linguaggio. Chi « ne divieta o scema l'esercizio, scema od annulla una parte dell'in- « dividualità. » Il Carutti prosegue enumerando con qualche piccola esagerazione i beneficii della libera stampa, e così mi porge il destro di fare alla mia volta, dopo confutato alcuno degli argomenti degli avversari, qualche argomento in servigio della tesi che difendo, pigliando le mosse anche piú da lontano che il Carutti non faccia. L'uomo fin dal suo nascere, o meglio fin da quando prende ad esistere, ha dei diritti inviolabili, ma non sapendo per lunga stagione usare dei medesimi, non essendo ancora padrone di sè e dei suoi atti, è buono, è giusto che il suo padre, od il suo allevatore, lo dirigga con un' autorità che va insensibilmente scemando mano mano che egli entra in dominio

Digitized by Google

di sè stesso, ed acquista la coscienza de'suoi e degli altrui diritti. I popoli, sebbene il loro progredire sia senza pari più lento, appunto perchè composti di molti individui sempre con le stesse miserie, pure progrediscono anche essi, passando per tre fasi o età. 1° Età dei primi principii della giustizia sociale. 2° Età delle prime applicazioni di questi principii. 3° Età delle applicazioni comuni e popolari dei medesimi, ossia età della coscienza nazionale giuridica espressa nella uniformità dei pensieri popolari circa gli stessi principii della giustizia sociale (Rosmini). É facile l'accorgersi come la coscienza dei propri diritti, delle proprie forze, deve andar crescendo gradatamente in queste diverse età presso la maggioranza di ogni popolo; come questo debba diventare contemporaneamente più padrone di sè stesso, più capace di governarsi da sè, e quindi se ne conclude che l'autorità sociale, grandissima in sui primordi di ogni società, si viene sempre più restringendo nella sua azione. Instituita per l'amministrazione della modalità dei diritti, essa a questo si ristringe, e sapendo che per diritto razionale a'popoli come all'individuo si deve concedere tanta libertà quanta ne domandano (Rosmini), anche in questo è suo dovere limitare la sua azione, quando giunti i popoli alla terza età domandano, mossi dalla coscienza delle proprie forze, domandano *libertà*, e si risentono se essa venga loro diniegata. Lungi dunque dall'esercitare un suo diritto, l'autorità sociale violerebbe un suo dovere, negando ai popoli, che instantemente la domandano, la libertà della stampa, e mancherebbe al suo fine, e in questo tanto più gravemente, in quanto essa in questa materia non può guardare tanto pel sottile non essendo giudice competente. Infatti l'autorità sociale ha essa il dono di potere, non dirò discernere il bene dal male, perchè certe verità morali sono state sempre possedute dagli uomini, ed evidentemente dimostrabili anche con la sola ragione naturale, ma bensì di scegliere tra le varie opinioni che si professano partendo da quei pincipii comunemente ammessi? « No. L'autorità non essendo infal- « libile, non può ragionevolmente scegliere alcuna delle tante opinioni in « cui svariano i filosofi partendo dagli stessi principii (1). » Ho voluto riferire le parole stesse del padre Taparelli, come autorevoli, perchè uscite dal labbro di persona non certo sospetta. Dunque il governo non sarebbe neppure al caso di dire « *questa opinione va seguita, e quest'altra va* « *rigettata* » e tuttavia vorrebbe, o meglio dovrebbe arrogarsene il diritto, e per sostenere questo suo diritto immaginario, dovrebbe conculcare un diritto certo, sacro, indistruttibile di noi, che dovremmo aspettarci di essere dal medesimo, e protetti, e aiutati. Ma e se dopo aver conculcato un nostro diritto, il governo non riuscisse nello scopo

(1) Taparelli, Saggio teoretico di diritto naturale, n° 899, ediz. Livornese.

Digitized by Google

che si propone, qual concetto dovremmo noi formarci di quel diritto che con tanta sicurezza gli si attribuisce, e che si vorrebbe vedere da lui senza remissione alcuna esercitato? Veggiamo quindi in qual modo il governo colla censura preventiva perverrebbe ad impedire la diffusione delle idee. Se mi verrà fatto di dimostrare che ciò non gli verrebbe mai fatto, e che al contrario ogni suo sforzo di questo genere riuscirebbe ad un aumento del male, anzichè ad una diminuzione, avrò con ciò dimostrato due cose. 1° Che non può essere, fatta astrazione dagli argomenti esposti, che lo stato abbia diritto ad usare di un mezzo che non solo non vale a fargli raggiungere lo scopo, ma è dannoso; 2° Che posto ancora lo stato avesse tal diritto, siccome fa meglio a non usarne che ad usarne nelle attuali circostanze, che press'a poco saranno quelle di sempre, così deve fare a meno di valersene.

IV.

« Impedite l'introduzione del pensiero per mezzo dei libri, scrive Cesare Balbo, (Pensieri ed esempi, Cap. 26) esso si introdurrà per « mille altri mezzi; le lettere, i viaggiatori reciproci, le relazioni com- « merciali, di stato, di guerra ec. Forsechè non comunicavansi i pen- « sieri, e non erano, come voi dite, contagiose le opinioni prima che « fosse inventata la stampa? L'ardore delle crociate si diffuse in un « anno in tutta Europa; la liberazione dei comuni si fece quasi con- « temporaneamente, benchè in modi diversi in quasi tutti gli stati; « e così dicasi di molte altre opinioni che a diffondersi, e diventare « universali non ebbero bisogno della stampa, nemmeno nell'età dove a « supplirci non v'erano tante comunicazioni, come adesso, viaggi, poste, « diligenze, barche a vapore ec. » Dove è a notarsi che questo grande nostro scrittore così pensava trentacinque anni indietro almeno, quando cioè i mezzi di comunicazione non erano direi quasi, almeno quanto a diffusione, la centesima, la millesima, parte di quel che ora sono. Prosegue il Balbo rincalzando l'argomento. « Ma gli stessi libri, e ciò che egli dice dei libri può dirsi anche de' giornali ec., che abbiamo supposti impediti, « è egli veramente possibile l'impedirli? Ridotti a mercanzia entrano « nelle condizioni delle altre mercanzie, delle quali è noto nella pra- « tica, quanto difficile sia l'impedire la introduzione, e tanto più « quanto più grande è il valore di esse, e minore il volume. Ora poche « mercanzie sono di un valore sì grande relativamente al volume come « è un volume di libri; principalmente se sieno di quelle edizioni com- « patte e bellissime, di che diedero esempio già gli Elzeviri e i Gian- « soni e i Blanc; e che non s'erano imitate poi più da due secoli in « qua, ma che ora si sono imitate e perfezionate anzi in un modo « meraviglioso, e moltiplicate all'infinito, in tutti i paesi di Europa.

Digitized by Google

« Ma che sarà se al valore intrinseco di quei volumi, s'aggiunga il « valore indefinito, e come si dice di affezione, che viene loro natural- « mente, quando *l'affezione, il capriccio, la moda, la curiosità è ac- « cresciuta dalla proibizione, e la guerra aperta per così dire fra i « proibitori ed i consumatori?* Fassi allora il contrabbando irregolare da « chiunque entra nello stato, e tanto più che di questo si fa meno « scrupolo, e che non si tratta di fraudare un diritto, ma di eludere « una proibizione assoluta che ai più, se non a tutti, sembra una in- « giustizia, una follia; fassi poi e stabiliscesi regolarmente il contra- « bando regolare ed in grande, e come si assicurano pe'contrabbandieri « i colli interi di seta e di bambagia, così si assicurano i colli dei « libri; e pensi ognuno quanti di quei piccolissimi ne passino in un « solo di que' colli. Ma e' ci ha di peggio. Siccome chi corre il rischio « del contrabbando per un collo di seta o di bambagia, suol formarlo « delle stoffe di prima qualità, perchè nel medesimo volume, e col « medesimo pericolo è maggiore il valore, e perciò il guadagno, così « chi vorrà introdurre un collo di libri proibiti, nol formerà già di « quelli mezzi proibiti, e dove la materia proibita per così dire è mi- « sta e intersecata alla permessa, e volgare, ma si studierà di intro- « durre quelli che sono tutta materia proibita, quelli in che il va- « lore di affezione, di curiosità, è maggiore; cioè i più appassionati, « i più esagerati, i peggiori. Giunta la guerra a tal punto, non resta « ai proibitori se non il mezzo estremo delle visite domiciliari, del « sequestro non più in mano dell'introduttore e del mercante, ma « dello stesso consumatore; mezzi persecutorii, abborriti, e abban- « donati già o nelle leggi o nella pratica per gli altri generi di mer- « canzie proibite. » E qui il Balbo prosegue dicendo, che in alcuni paesi si usò questo mezzo per i libri, ed in uno si arrivò a tanto di insipienza e di accanimento da bollare i libri delle biblioteche private!! Dunque i libri e le stampe in genere si introdurrebbero non ostante il divieto (1), ma si introdurrebbero quelli in genere della peggior qua-

(1) Oltre la facilità delle comunicazioni ed il contrabbando, si deve aggiungere ciò che chiamano, *lo stampare alla macchia*, che come si vedrà qui sotto, si fa anche sotto le legislazioni più severe. A confortare poi i detti del Balbo, mi sia permesso citare ancora qualche altra autorità, e qualche fatto. Monsignor Parisis in una nota al quesito sulla libertà della stampa così la discorre; « Sotto la restaurazione la cen- « sura esercitò più volte il suo potere inflessibile, e ciò non ostante il rapporto sulla « ristampa di varie opere fatto dal direttore della biblioteca riferisce, che dal mese di « febbraio 1817 al dicembre 1824, uscirono alla luce in Parigi, meglio *di due milioni e « settantamila volumi empi, atei, osceni, sediziosi!* A quest'orrido amalgama si aggiun- « gano le ristampe fatte in provincia, e le opere originali pubblicate in quel tempo in « ogni luogo. Noi portiamo opinione che come per quei tempi si attribuisce appunto « alla censura, ostacolo troppo impotente la piena tremenda dei scritti malvagi così « succederebbe oggidì. Il rimedio farebbe peggiorare il male. » Un avvocato delle

Digitized by Google

lità, con grave e vergognoso dispendio delle borse dei sudditi, e con gran guasto dei sentimenti e delle opinioni dei medesimi, che si troverebbero così contrariati nelle loro inclinazioni, in continuo sospetto e diffidenza fra di loro, ed in guerra continua col governo. Ma c'è ancora di peggio, e molto. Quei pochi libri buoni, e pur non approvati, ma appena tollerati (sembra una contradizione in termini, ma si è veduto e Balbo se ne lamenta molte volte) sarebbero mal compresi, peggio interpetrati, essendo impossibile ogni discussione aperta, e sincera, quindi qual guazzabuglio d'idee!! Le dottrine cattive appunto perchè proibite, lo nota anche il Sismondi (1) e temute dal governo acquisterebbero maggior peso presso coloro, e sono moltissimi, che non ragionano che secondo le impressioni che ricevono, e che non sono di poca testa e forniti di superficiale istruzione, mentre all'incontro le buone scapiterebbero d'onore e credito, perchè pubblicate sotto il sindacato de' revisori. Que' tali di cui testè parlava, atteggiandosi ad un'aria di intelligenza sovrana, e di fino accorgimento, vi direbbero sorridendo: « Eh! si sa; lo fanno scrivere per il loro interesse; in caso diverso « come si reggerebbero.? E delle dottrine cattive: « Questa è verità, » e chi sa anche non direbbero: « Questo è vero vangelo. » Si noti ancora che le dottrine cattive sono espresse con termini della piú esagerata violenza, e tuttavia esse non si discutono ma si accettano. Non c'è colpa che non si rovesci addosso al governo, non c'è calunnia che non gli si apponga, non c'è piaga che non si cerchi di inacerbire. Tutto questo perchè gli spiriti sono esagerati, ed irritati, e disposti, a tutto credere, a tutto fare, a servirsi di ogni arma contro un governo, che come dicono li opprime, li conculca. Oh! chi sa, chi può dirmi quanto grande sia il guasto che in una società mena questo lavorio occulto, e pur terribilissimo? Diamo uno sguardo al passato. Appena sopravviene una rivoluzione, l'irreligione, la scostumatezza, ogni rea arte trionfa. Di chi la colpa? Della rivoluzione rispondono i volgari, e dicono vero in parte, anche perchè nel senso che le danno la rivoluzione non fu mai cosa virtuosa, ma io dico che la colpa è anche di coloro che non conoscendo i loro tempi si sforzarono di far camminare a ritroso la società. Se dopo pochi anni avvenuta una rivoluzione un po-

nostre Marche mostrandomi un giorno la sua biblioteca fornitissima di opere moderne, ed anche politiche, di quelle che il governo pontificio amava, come si ama la polvere agli occhi mi diceva. Eh! allora ci costavano un sangue! Ma si avevano; soggiunsi io tra me. Per chi voglia poi formarsi un'idea a che si arrivasse per introdurre questi libri, io dirò aver avuto da un mio amico, meritevolissimo di fede, che in una città dell'Umbria il fornitore, inconsapevole si intende, di ogni maniera di libri, anche settarii, era il povero Vescovo.

(1) Saggi sulle costituzioni dei popoli liberi. Saggio primo, pag. 238, ediz. napoletana.

Digitized by Google

polo è in gran parte corrotto, bisogna che presso lui e religione, e moralità, e ogni virtù non fossero che come una vernice leggera, che la prima e più piccola pioggia, nonchè una furiosa bufera porta via. Un popolo non si corrompe no, non si corrompe in pochi anni. Tornando piú a proposito dirò, che se il socialismo fece tanto danno in Francia, illudendo tante menti, ciò vuolsi secondo il Carutti attribuire all'essersi vietata ogni discussione in proposito (1). Nè solo è il Carutti a riconoscere questo fatto, ma anche Monsignor Parisis (2) afferma che la potenza del sistema del comunismo e del socialismo s'accrebbe in ragione diretta dell'estendersi vie più di dì in dì l'onnipotenza universitaria, quantunque paia ripetere questo fatto da una causa in parte diversa dalla nostra. E delle stortissime idee politiche che noi Italiani mostrammo nei primi anni del nostro risorgimento, quale fu la cagione, se non l'antecedente proibizione della lettura e della stampa di libri, che avevano attinenza diretta con cose di stato? Bisognerebbe essere una buona volta persuasi che tra una società piena di vita, ma con una piaga schifosa e da cui escono i cattivi umori, e una senza piaghe, ma che per gli umori circolanti internamente per mancanza di sfogo regolare, è sempre più malata, e può andar soggetta alle più gravi malattie, e quasi al dissolvimento, la scelta non può esser dubbia. *Meglio essere, che parere.* Bisognerebbe essere una buona volta per sempre persuasi di ciò che il Balbo scriveva nel 1835 (3). « È col mezzo « del ragionamento, e della discussione, che bisogna oggi combattere, « lo dico e dirò sempre, e non per mezzo di principii posti dommati- « camente. Anche i dogmi furono discussi, notatelo bene, ed essi non « si rifiutano ad esserlo ancora un'altra volta. » Ho cercato di dimostrare fin qui, che dato ancora che il governo avesse il diritto di imporre la censura preventiva, siccome non riuscirebbe nel suo scopo, ed invece aggraverebbe il male a cento doppi, così dovrebbe astenersi dal fare uso del suo diritto. Ora vorrei fare ancora un passo, e dato e non concesso che il governo, e abbia il diritto, e possa usarlo utilmente impedendo la diffusione del male, dimandare se farebbe bene ad usarne, impedendo *in questo modo* il male stesso.

V.

Volendosi impedire il male per mezzo della censura preventiva, il primo effetto cattivo e pernicioso che si avrebbe, consisterebbe in ciò che verrebbe uccisa la scienza per amore della verità, ed impedito

(1) Op. citata, luogo cit.
(2) Op. cit. Appendice sul Comunismo.
(3) Lettera a Madama X. Appendice decima al libro del Ricotti.

Digitized by Google

ogni progresso (1). Ponete che la censura preventiva sia affidata ad uomini di poca scienza, di vedute ristrette e tenaci del loro parere; devoti poi al governo di quella devozione irrazionale, che non permette di riconoscere nel medesimo alcun difetto, nè alcuna irregolarità nell'andamento delle cose, e poi sappiatemi dire che cosa avverrà della scienza. Le menti un poco elevate rimarrebbero avvilite dal dovere riportare l'approvazione di persone che sentono dammeno di loro; a poco a poco si disavvezzerebbero dallo scrivere, ed il campo sarebbe riservato a mediocrità che non potrebbero se non produrre mediocrità ancora più meschine, e così va dicendo. Racconto ancor qui fatti nel tempo stesso che faccio ipotesi, e posso anche qui confortare le mie parole con l'autorità del Balbo il quale così scriveva: « Al giorno d'oggi sono ben « chiaro che io non posso con questa censura svolgere le mie idee in guisa « da soddisfare il pubblico; io non posso scrivere con questo spauracchio « innanzi agli occhi. Io potrei ristampare le cose già condotte a ter- « mine, e farvi ancora le correzioni che mi venissero imposte, ma mi « è impossibile scriverne altre, facendo continuamente il conto delle « probabilità di quanto passerà o non passerà. » Mi si potrebbe obbiettare che potrebbe aversi anche una censura esercitata da uomini savi, probi, ed amanti solo della verità, ma riserbandomi di rispondere a questa obbiezione in un modo più generale, mi contenterò ora di far osservare che i censori sono sempre uomini, e che ci sono questioni delicatissime, spinosissime, delle quali pure importa molto avere una buona soluzione, e che quindi vogliono essere discusse in ogni senso e profondamente. Come si comporterà un censore rispetto ad uno che tenga un sentimento diverso dal suo? Bisogna convenire che la posizione del medesimo sarebbe molto delicata, e che il suo stesso amore alla verità, potrebbe fargli respingere conclusioni che fossero in opposizione colle sue convinzioni.

Ci sarebbe ancora un altro inconveniente. Uno scrittore che scrivesse sotto una censura quale l'abbiamo poco più sopra supposta, e che non si lasciasse scoraggire, ma volesse a dispetto della censura far conoscere il suo modo di vedere, e far penetrare le sue idee fra' suoi concittadini, cercherebbe di avviluppare, di nascondere in mezzo ad una quantità indeterminata di pagine inutili, una o due idee che vuole sottrarre alla censura. Ma che succederebbe? « Il censore ci casca e lascia

(1) « Forse mi accuseranno di avere esagerato gli inconvenienti che sono venuto « esponendo. Ma io doveva fare intero il quadro dell'influenza esercitata dall'inge- « renza governativa di cui quì è quistione . . . . . Non bisogna mai dimenticare, « che una volta che esistono influenze malefiche il male fa rapidi progressi . . . . « Qual mente potrebbe determinare la rapidità del movimento? » (Humboldt, Saggio sui limiti dell'azione dello stato, Cap. 3°). Io poi avrei anche i fatti già constatati dalla mia esperienza.

Digitized by Google

« passare, e sta bene, dice Cesare Balbo (Lettera citata), ma anche il « lettore ci casca, e lascia passare senza avvedersi di nulla. Io potrei « citare, prosegue il Balbo, un autore le cui opere sono quasi inintel- « ligibili per me e per molti altri, e che pure possiede nel conversare « una chiarezza senza paragone. » Ed aveva già detto che in Inghilterra ed in Francia dove si può parlare liberamente, la prima cura di uno scrittore, contrariamente a quello che succedeva fra noi, è quella di rendere il suo stile semplice e chiaro, e di tradurre le sue idee con parole il più rispondenti che sia possibile, e che non è un difetto della nostra lingua, se essa è oscura nei libri dei nostri giorni. E qui io domanderei; chi mi sa dire quale confusione deve succedere nelle menti di persone, a cui anche nelle cose di minor momento non è dato parlare se non per mezzo di allusioni? E che sentimento della propria dignità, che coraggio civile volete trovare dopo qualche tempo tra gente avvezza ad avere, come dice il nostro Giusti (Gingillino parte 2ª), *l'anima doppia come le cipolle*? Togliete la libertà della stampa, ed avrete tolto il più potente strumento di quella discussione che è necessaria perchè la giustizia sociale diventi opinione nazionale, purchè le sue massime passino uniformi nella universalità delle menti di un popolo, perchè insomma efficacemente si progredisca. « Lunga, pubblica, libera discussione « fa bisogno a quanto sopra. Gli individui di cui un popolo è formato, non « si possono intendere se non si parlano molto fra loro, se non si comu- « nicano a lungo e di continuo i propri individuali sentimenti, se non « contrastano insieme con calore; se gli errori non escono dalle menti e « manifestati a pieno non vengono, sotto tutte le forme combattuti; se « le idee imperfette dei singoli non ricevono perfezione dallo scontro « con le idee di tutti, se dall'abbattersi insieme delle idee non si giunge « a distinguere quella parte che è ammessa da tutti, e dal suffragio « di tutti riceve autorità immensa, da quell'altra parte che è mera- « mente individuale, e che suol essere abbandonata agevolmente dagli « individui che la sostengono tosto che si veggano soli a mantenerla; « se finalmente a forza di ragionare insieme non si giunge a convin- « cersi, che in molte cose già si conviene senza saperlo, *le sole espres- « sioni, le sole forme variando non il pensiero intimo che è eguale* » (1).

Togliete la libertà della stampa, e avrete tolto una parte vitale dell'organismo di un governo libero, ed insieme il mezzo più potente per correggere gli abusi dei pubblici funzionari, e la negligenza da essi posta nell'adempiere il proprio dovere. La stampa principalmente, come avverte il Sismondi (Saggio 5° pag. 139) ha tratto il governo al cospetto si può dire di tutta quanta la nazione: e per essa si rinnova quasi

(1) Rosmini, op. cit. vol. 2, n. 2105.

Digitized by Google

lo spettacolo delle antiche repubbliche greche e degli antichi governi germanici. « È utile assai, dice ancora lo scrittore citato, per la discus-« sione ufficiale che essa sia precorsa ed agevolata dalla discussione « spontanea. » Quella non è se non il riassunto e la conclusione di una lunga discussione profondamente iniziata coi libri dai pensatori, e dai concionatori e gazzettieri unitamente proseguita.

« Il Machiavelli voleva, scrive il Carutti (Op. cit. e luogo cit.) che « pubbliche accuse si istituissero nei civili governi, ma il modo di ordinarle « era difficile, ned'egli seppe suggerire alcun che di nuovo, e di opportuno « alla bisogna. La stampa empie questa lacuna delle costituzioni; essa « non discopre soltanto le piaghe della società, i bisogni, le incertezze, « le aspirazioni della opinione pubblica, ma invigila la condotta dei ma-« gistrati di ogni grado, svela i fatti e le colpe loro; dà lume e guida « a chi tiene la somma delle cose, per conoscere se, ed in che modo « vengano i suoi comandamenti eseguiti. »

Ben so che molte e molte volte la stampa trasmoda, sicchè e il governo non sa dove dare il capo, ed appena si trova un uomo onesto che voglia coprendo una pubblica carica, esporsi agli attacchi continui e senza pudore di una stampa svergognata; ma minacciate severe pene ai disonesti ed ai calunniatori, e dopo la crisi prima resteranno interi i beneficii già accennati, ed ogni danno sarà per intero rimosso.

Ancora un beneficio reca la libera stampa, e questo consiste nell'aprire uno sfogo ai mali umori che si generano inevitabilmente in ogni società, e sotto qualunque forma di governo. La libera stampa è, si può dire col Boccardo (Trattato teorico-pratico di Economia politica, vol. 3°) per le società politiche quel che la valvola di sicurezza per le macchine a vapore, è insomma l'indice dello stato morale delle popolazioni, e rivela subito ciò che nascosamente ribolle. « Senza di che, dice il Ca-« rutti, egli è proprio dell'infelicità umana il dolersi e il far segno delle « sue lagnanze qualche potenza visibile; la stampa anche a questi sfoghi « apre uno sbocco e così molti si contentano di gridare, che nol poten-« dolo mal terrebbero ferme le mani. » A tutti questi argomenti che mi avrebbero fatto rispondere in senso negativo alla questione propostami ultimamente, un altro ancora se ne aggiunge e gravissimo. Ma non vedete (adesso prescindo se sia bene o bene misto a male, od altro) non vedete dico come tutti si agitino, e smaniino di parlare e di scrivere, e ad alta voce domandino libertà di stampa. Che un governo si provi a resistere a questa piena opponendogli un argine di fronte, e poi mi sapranno dire quanto tempo sarà scorso prima che l'argine sia stato insieme col governo stesso travolto. Qualche volta bisogna rispettare anche i pregiudizii di un popolo; è precetto di savia politica. Ora credete voi sul serio che con la libertà della stampa abbia a succedere

Digitized by Google

domani il finimondo? Se sì; mal per voi. Io per me non lo credo, ma anche nel dubbio che potesse ciò in qualche modo avvenire, tra una rovina presente e certa, ed una lontana e solo dubbia, e che si può evitare benissimo, io non credo che possa essere dubbia la scelta per qualunque abbia due dita di cervello.

Prima di abbandonare questa questione, debbo però ancora per poco intertenermi sopra una obbiezioneche già mi son fatto. Voi avete preso le mosse, mi si potrebbe dire, dal supporre una censura gretta, sospettosa, paurosa. Le cose andrebbero dunque diversamente qualora si avesse una censura fornita di tutte le doti opposte ai difetti già enumerati. Rispondo che in primo luogo bisognebbe perchè tutto andasse in regola, che gli uomini fossero tutti buoni, e che, naturalmente recalcitranti ad ogni freno, sapessero colla forza della volontà sottomettersi. Secondamente osservo che quanto ho detto è la storia della censura preventiva in Italia, e di questa mia asserzione, senza pescare alcune storielle in un libro capitatomi testè fra le mani (*L'Italia è la terra dei morti?* di Marco Monnier) storielle che fanno piangere e ridere e che propenderei a creder vere, non voglio altro testimonio che Cesare Balbo, che ho continuamente citato. Dunque pel passato non abbiamo avuto una censura savia; potremmo forse averla tale al presente, o meglio ancora nell'avvenire, ma lasciando da parte l'osservazione che questa censura vedendosi padrona delle opinioni e cessato lo sprone della libera stampa, per le naturali qualità dell'uomo, potrebbe tornare col tempo ad essere gretta, sospettosa ec. ec. ci contenteremo di un'altra più pratica e che da più nell'occhio. Massimo D'Azeglio poteva scrivere che l'attuale Monsignor De Merode paragonato al Cardinale di Gregorio sarebbe stato un vero giacobino (1). Ebbene questa grande mutazione di opinioni sarebbe quella appunto che vi farebbe credere impossibile una censura gretta ec. ec. ma che cosa è, domanderò io alla mia volta, che ha prodotto questa gran mutazione? Non altro al certo dalla libera discussione, dalla libera stampa all'infuori. Questa anche con i suoi eccessi vi ha costretto ad aprire gli occhi o per dir meglio a mirare anche contro voglia quegli orribili mostri che alla prima non osavate riguardare. Ebbene? Questi mostri non erano poi tanto mostri; certo essi hanno cose che non potete e non potrete mai ammettere, ma pure quante buone qualità non hanno essi ancora! Bisogna fare che scompaja ciò che ci urta, ed insieme accettare ciò che si può e si dee accettare. Ebbene la libera stampa che

(1) I miei ricordi; vol. 2°, in principio. Massimo d'Azeglio usava questa comparazione, per dimostrare quanto il Cardinale di Gregorio abborrisse dalle novità.

Digitized by Google

finora allargò le nostre vedute, perchè non potrà essa produrre ancora beni maggiori?

VI.

A tutti gli argomenti che ho finora addotti, per dimostrare che il governo non deve esercitare la censura preventiva, ed è bene che non la eserciti, e che ognuno nonchè rammaricarsene, deve anzi esserne lieto, uno ne aggiugerò per i cattolici ed in genere per ogni persona cristiana ed onesta, tale che per loro può ben valerli tutti, e può a' medesimi levare ogni scrupolo. Datemi un governo poco benevolo alla chiesa cattolica ed al cristianesimo, se non oppressore di quella e di questo; un governo che restringa la moralità che egli esige a ciò che si adori il civile potere, e si serbi tranquillità materiale; e poi sappiatemi dire che cosa avverrà di noi se questo governo avrà la censura preventiva in sue mani. Mi risponde per voi Monsignor Parisis, (Op. cit. Ques. 5°) « Noi » portiamo parere che le ree dottrine menerebbero infallibilmente tri- » onfo, quando il nostro governo attuale adottasse la censura preven- » tiva, e se ne facesse arbitro assoluto. Il civile potere si varrebbe » della censura preventiva per i propri interessi, e con quest'arma ter- » ribile, rovescerebbe anzi tutto ciò che si oppone alle sue mire... Egli » mirerà sempre diritto allo scopo di mettere in catene la chiesa e farla « schiava di un'autocrazia mal coperta col falso nome di stato. Si of- « fenda pure intanto dalla stampa l'innocenza del cuore, la purità dei « costumi e quell'insieme di privati doveri che partono dalla coscienza « cristiana; la censura civile non se ne darà pensiero. Nè alcuno vo- « glia dubitare che il civile potere adoprerebbe altrimenti. Sedici anni « di luttuosa esperienza ne stanno a prova. E non vedemmo noi « proscritti con gioia feroce del civile potere gli scritti di un Combalot, « di un Souchet, di un Veuillot; mentre non si udì una parola di biasimo « contro quelli del Michelet, di Giorgio Sand, di Eugenio Sue? » Ho scelto queste poche linee fra le pagine che discorrendo della libertà della stampa consacra allo svolgimento di questo punto, capitale secondo il suo punto di vista, il dotto Vescovo di Langres. Egli attribuisce la tolleranza governativa in punto di moralità, al fermo proponimento di snervare l'energia delle coscienze cristiane, sicchè dal cattolico si adotti la dottrina che gli grida esser *lecito tutto quanto la legge civile permette*, restando in questo modo incatenati i popoli al volere di chi tiene il governo e così conchiude: « O Santa Cattolica Chiesa, o madre carissima! « Dovresti scendere in Francia a condizioni così funeste? No; libertà « per tutti, e possa tu sotto l'egida di lei vivere e farci sentire la tua « voce. La censura governativa e preventiva sarebbe più dannosa alla « Chiesa dell'attuale libertà di stampa, e perciò noi potremo sempre

Digitized by Google

« preferire questa a quella malgrado L'ABUSO ENORME CHE SI FA DELLA « LIBERA PAROLA, nè la dottrina cattolica ne soffre. » Il Vescovo di Langres scriveva nel 1848 ed accennava al suo governo, ma le sue parole venti anni dopo possono fare ancora molto bene al caso nostro, quantunque io creda, nè vorrei pigliare abbaglio, che la stampa nostra anche *liberale di conio nuovo* non sia immoderata come la francese, nè che il governo sia così trascurato a questo riguardo, nè che sia mosso da propositi così bassi quali son quelli che al francese il Vescovo di Langres attribuiva. Venti anni hanno ancora apportato delle modificazioni rispetto alla condotta verso la chiesa. Non v'ha certo onesta persona che possa approvare o scusare quella tenuta verso la medesima, prima in Piemonte, e poi nella nostra Italia tutta, e pure nessuno potrà negare che anche da'più ostili non siasi proceduto con molti più riguardi, ed avvolgimenti ed orpellamenti che non tempo addietro in altri paesi. In una parola più si va innanzi, e più chi vuol opprimere la Chiesa deve usare astuzia ed ipocrisia, quindi sempre maggiore il bisogno di stare in guardia, non fidarci all'apparenza, e non consentire allo stato armi di cui possa poi valersi per tenere soggetta la Chiesa stessa (1).

(*La fine al prossimo numero*).

RAFFAELE FOGLIETTI.

(1) Un'altra ragione ancora potrebbe addursi a far persuasi i cattolici della necessità di ammettere questa libertà colà dove essi sono in maggioranza e questa consiste nell'esser essi altrove in minoranza: « Cattolici intendetelo bene, così il « Lacordaire dal pergamo di Nostra Signora in Parigi, se voi volete la libertà per « voi bisogna che la vogliate per tutti e sotto ogni cielo. Se voi non fate che diman- « darla per voi essa non vi sarà accordata mai. Datela colà dove siete i padroni « affinchè essa a voi sia data colà dove siete schiavi. » (Le Père Lacordaire, C. 9).

Digitized by Google

LE ULTIME SCOPERTE

DI SIR SAMUELE BAKER

E DEL REV. DOTTORE DAVID LIVINGSTONE

SULLE SORGENTI DEL NILO.

Scritto questo lavoro, sulle sorgenti del Nilo, per l'Accademia di Scienze e Lettere di Catanzaro, sin da quando si pubblicarono, per le stampe in Londra, le ultime notizie su Sir Samuele Baker ed il Dottore David Livingstone, la triste novella sparsasi della morte di costui dapprima, e poscia gli eventi politici di Europa e la sanguinosa e terribile guerra, tra Francia e Germania, ne impedirono la pubblicazione. Chè in vero la pubblica attenzione non poteva interessarsi dei due temerari viaggiatori, che per amore della scienza andavono incontro ad infiniti stenti e pericoli, quando nel cuore del mondo incivilito due grandi nazioni si battevano all'ultimo sangue.

L'inaspettato arrivo dell'ardito americano Stanley, che ricevuto l'incarico di andarne nel centro dell'Africa per rinvenire il Livingstone, si mosse per la perigliosa spedizione, come per una partita di piacere; le notizie dallo stesso portate dell'incontro di Livingstone, da tutti creduto morto, in Ujiji, presso il Chambeze; le tante dicerie ventilatesi sulle scoperte fatte; le accuse lanciate contro il Console di Zanzibar, Kirk, e da questo e suoi amici redarguite; l'essere state messe in dubbio le lettere del Livingstone, per le quali fuvvi bisogno di una lettera del Livingstone figlio per attestarne l'autenticità; l'ultima seduta della Reale Società Geografica di Londra, che risolvette una nuova spedizione pel centro dell'Africa, da prendere le mosse dalle coste occidentali di questo Continente, e risalendo il fiume Congo, cercare di pervenire alle sue sorgenti; lo stesso libro pubblicato dallo Stanley nel quale non ci sono notizie così interessanti siccome quelle contenute nella Lettera del Livingstone, rendono questa assai importante, onde si sappia fin

Digitized by Google

dove siasi pervenuto nella tanto sospirata scoperta delle sorgenti del Nilo. Se a ciò si arroge che il Vicerè di Egitto a quel Sir Samuele Baker, che da 11 anni si arrovella per simile scoperta, ha testè affidata la direzione di una spedizione militare per l'Etiopia; il progetto di una ferrovia, che risalendo il Nilo, pervenga a Khartum, ultimo posto avanzato della cosiddetta civiltà degli Arabi verso quelle regioni selvagge; la venuta e presentazione in Roma dell'inviato di un re dell'Etiopia, che si crede essere il depositario della Corona, che alla Regina Saba dette il Re Salomone, quale inviato chiede l'amicizia e la protezione del Re d'Italia; ed il movimento generale verso l'Oriente, il Golfo Persico ed il mar Rosso; la gita del Lesseps in Costantinopoli, per raffermare l'esistenza economica della Società del Canale di Suez e la sua indipendenza dalla giurisdizione de'Tribunali di Europa, non potendo essere rimossa dalla competenza del proprio giudice, ora questo movimento morale, civile, politico e commerciale per l'Oriente e pei mari che bagnano le coste dell'Africa, e per Regioni che ricordano le vetustissime tradizioni bibliche, rendono interessanti di molto le scoperte del Livingstone, mosso quasi da soprannaturale mandato, per fare acquistare alle scienze ed alla civiltà, contrade e popoli, che per mezzo della vaporiera e dell'elettrico, nel breve spazio di poche generazioni, possono entrare nel consorzio della grande Famiglia umana.

In tre anni si è spostato il perno della politica europea, sono caduti e risorti uomini ed imperi nuovi; si è proclamato il sommo Magistero del Pontefice in materie di fede e di costumi, sulle rovine del potere temporale; ma l'idea di Livingstone e Baker, fra le tante macerie e cadute, è rimasta sempre la stessa e sulla via dell'attuazione.

I.

Dai tempi più remoti amore di gloria, o della scienza, ha spinto uomini dotati di nobili sentimenti o di straordinarie facoltà intellettuali, a cercare in regioni, lontane dalla propria terra nativa, ciò che avesse potuto dare sfogo allo interno secreto impulso dell'intelletto o del cuore per pienamente appagare e far tacere l'una o l'altra di queste due grandi fucine delle azioni umane.

Se le dodici fatiche di Ercole, le favolose imprese di Teseo, la spedizione degli Argonauti, e tutta l'Epopea pagana, più o meno ci rappresenta l'uomo, che agisce per impeto del cuore; le peregrinazioni di Omero, i viaggi ed i convegni dei Savi della Grecia; Licurgo e Solone peregrinanti in lontane regioni e quindi ritornare per dettare le leggi alla loro patria e poi dileguarsi; Pitagora, che

Digitized by Google

nell'Egitto cerca le fonti dell'antica sapienza, e gli altri Sofi che vanno là, ad attingere le antiche tradizioni delle conoscenze umane e ad apprendere che il mondo e l'uomo non derivano dal caso; mostrano come si avesse sempre cercato di attutire quella sete della scienza, che nata con l'uomo, se avviata al bene, ci avvicina a quella causa prima di tutte cose, donde per sempre ciò, che in noi investiga ci allontana, se avviandoci al male, in esso orgogliosamente si volesse da noi persistere e trovare la ragione dell'essere. Se nell'antichità questi due moventi dell'intelletto e del cuore, del sentimento e della ragione, erano per lo più divisi, solo fu dato dal Cristianesimo all'uomo di ravvicinare e riconciliare queste due nobilissime parti dell'uomo e farle di conserva concorrere, col sacrificio di sè, al bene di tutti. Se tutta la morale del mondo pagano è compendiata e rappresentata da Socrate, che ne fu il più splendido esempio, la morale del mondo cristiano è ben rappresentata in coloro, che ad imitazione dell'Uomo-Dio, non potendo egli tollerare paragone alcuno, dal fanciullo al vecchio decrepito morivano e si sacrificavano per lui, fra infiniti strazi e patimenti. E se confessare la sua dottrina, di fronte alla insolenza e prepotenza pagana, ed alla forza che si faceva adorare sfrontatamente siccome Dio, ed al vizio siccome virtù, era il pregio dei primi cristiani; abbattuta colla forza dell'idea la forza dell'Impero, su di altro terreno, una volta vittorioso il Cristianesimo, si doveva portare quell'impeto del cuore e dell'intelletto, che dovevano progressivamente e gradatamente formare la società moderna. E quelle anime generose, che vivendo nei tempi nostri intorno a sè non avevano dove dar sfogo alla piena degl'impeti interni, che gli spingevan a sacrificarsi pel bene del proprio simile che abbraccia ogni essere umano; costoro in terre remote, fra popoli sconosciuti hanno dovuto cercare il modo come appagare questo interno impulso nato in loro da desiderio ardente di sacrificare la propria vita per rendere migliori le sorti di altre genti. Le missioni cristiane nelle Indie, nella Cina, nella Abissinia, e fra'Tartari ed i Mongoli nonchè fra i Celti, i Galli e gli Alemanni de'tempi antichi, e le moderne missioni; i viaggi di Marco Paolo, di Colombo, di Bering, di Cook e dei nostri contemporanei non poterono avere altro movente che il bene, allo opposto di coloro, che e ne'tempi andati e nei presenti, ciò avessero potuto fare per sete di guadagno e per impulso di egoismo, e di mutar subito fortuna.

Ed invero se guardiamo nella vita di coloro che intrapresero

Digitized by Google

grandi cose, vi scorgeremo, che amor di sacrificio, dell'umanità e della scienza li ha potuti trarre a fare getto della propria personalità e sostanze pel bene dell'umanità.

Un esempio splendidissimo di ciò l'abbiamo in Ferdinando Lesseps, che testè ha avuto la fortuna di atttuare un progetto, che da circa 34 secoli, in procinto di effettuarsi, è quasi divenuto realtà per ben cinque volte, da Sesostri a Napoleone I, solo fu dato a noi di vedere bello e compiuto, dopo 15 anni di studi indefessi, di ansiose aspettative e di rifiuti ed ostacoli di ogni maniera; ed il mar Rosso versarsi nel Mediterraneo, e ritornare al suo antico tramite il commercio delle Indie, della Cina, del Giappone e di tutto l'Oceano indiano e di parte dell'Oceano pacifico.

Senza l'amor della scienza e della umanità e perciò dell'impulso del cuore e dell'intelletto, Ferdinando Lesseps, trattato qual mentecatto dapprima, essendo diplomatico nel 1849, e qual visionario e ciarlatano dappoi, quando preso da febbrile impazienza cercava di attuare ciò, che già nella sua mente aveva maturato, sin da quando giovanissimo era Console nell'Oriente; e che nel 1854, per la sua personale amicizia col nuovo Vicerè Said Pacha, fu chiamato a dare il suo avviso non ignorandosi da costui che sin da quando quegli, dopo il 1830, era Console al Cairo vagheggiava un simile progetto. Di fronte alle gelosie dell'Inghilterra e della Turchia, agli ostacoli della natura ed agl'inciampi degli uomini, senza le virtù del cuore e dell'intelletto, Ferdinando Lesseps non sarebbe riuscito nella sua grande impresa del Canale di Suez; impresa, che da pazzo, e da visionario e ciarlatano, l'ha fatto chiamare e salutare testè, dopo dieci anni d'indefesso lavoro materiale, nel suo sessantaquattresimo anno, *il Benefattore dell'Umanità*, ed essere accompagnato da una corona di Principi, dall'Imperatore d'Austria e dall'avvenente e graziosa Imperatrice Eugenia, nello scorrere e solcare le acque, che per un canale di 160 chilometri di lunghezza, 100 metri di larghezza e da 8 a 14 metri di profondità, portano la civiltà, il benessere e la ricchezza, delle più fortunate contrade d'Europa, fra le cuocenti sabbie del deserto, dove si moriva di stenti, di fame e di sete.

Ma se queste virtù ci han voluto per una simile impresa, per la quale tutta Europa era pronta a concorrere; quali e quante virtù non si richiedono in coloro, che fra selvaggi e terre inospiti ed inesplorate, a rischio della propria vita, per bene della umanità e l'acquisto non della scienza, ma di talune particolari conoscenze, fra

Digitized by Google

perigli inauditi e spesso senza il conforto di sapere che il mondo sappia che si muore per un' idea ed un principio, corrono ad esplorare regioni sconosciute, e dove la civiltà non fu mai, oppure fino la memoria se ne sia peduta?.....

Con non altri segreti impulsi che quelli più filantropici del cuore, che di calcoli della mente, dopo i tanti altri inglesi, i due coraggiosi esploratori, Baker e Livingstone dopo altri viaggi, partendo da due punti diversi, stanno esplorando il centro di quel grande Continente Africano, che per 900 mila leghe quadrâte e più, per 72 gradi da nord a sud, e per 70 gradi da occidente ad oriente, si estende dal Capo Verde al Capo Guardafui e dal Capo Ban al Capo di Buona Speranza (una volta chiamato delle Tempeste, e fra non molto si chiamerà *abbandonato*, dopo l'opera mondiale del Lesseps) ora per questi impulsi, più che della mente, del cuore i nostri due inglesi dal 1861 in quà esplorano il centro di questo grande Continente, a noi sconosciuto più che le isole remotissime del Pacifico, o qualsiasi altra parte abitabile del nostro globo terrestre. Ed invero è inesplicabile, come sinora ci fossero affatto sconosciute terre e persone, così a noi vicine, avuto riguardo a quelle più lontane, a noi conoscintissime; se non rinvenissimo una ragione di ciò che se coll'elettrico, le ferrovie ed i vapori, questi grandi fattori della presente civiltà, noi possiamo conoscere e stringere periodiche relazioni e rapporti con tutte le altre genti de'vari Continenti mondiali; non essendo nel centro dell'Africa ancora pervenute queste grandi potenze civilizzatrici, sconosciute, abbandonate e selvaggie hanno dovuto restare le Tribù dell'Africa centrale. Ma io credo che essendo ritornato al suo antico cammino il commercio dell'Oriente e dell'Occidente del mondo, siccome antichissime tradizioni ci fanno conoscere, ridenti e colte potranno ritornare quelle stesse Regioni, delle quali è di qualche interesse conoscere lo stato attuale, riportando quanto al gentile pubblico inglese una colta donzella diceva, e quanto al nobile consesso della Società Reale de'Geografi di Londra, in nome del Governo si partecipava, qui riferendo tradotta tutta una lettera di uno degli arditi esploratori menzionati di sopra ed un breve riassunto della Tornata di detta Società.

II.

L'appena seilustre signorina Giorgina Clark, elegante scrittrice del *Giornale delle Dame* di Londra, per rendere meglio conosciuto

Digitized by Google

il coraggio dell'appena quatrilustre signora Baker, che si unì al suo marito per continuare quelle perigliose ricerche che hanno di mira la scoperta delle sorgenti dello storicamente famoso e misticamente divinizzato Nilo, che tanta importanza ha sulle sorti dell'Egitto; in una serie di articoli, de'quali ci piace quì riportare il primo, ecco come parla della avventurosa spedizione della coppia Baker:

« Ogni individuo (sono parole di lei) che prende interesse per l'abolizione della schiavitù e pel progresso della civiltà deve comprendere che la spedizione novella di Sir Samuele Baker, colla sua gentile consorte è di una grandissima importanza. Un gentiluomo privato desideroso di sacrificare il suo tempo e la sua fortuna a benefizio dell'umanità, sin dal 1861, ha incominciato le sue perigliose peregrinazioni per scuoprire le ancora nascoste sorgenti del Nilo. Come questo ardito viaggiatore osserva, *la civiltà di un paese stà a ragion diretta de' mezzi di comunicazione che esso possiede. Il Commercio è il grande civilizzatore, e sulla civilizzazione aleggia* il *Cristianesimo.* Le spedizioni de' missionari in selvagge regioni hanno fallito al loro scopo, nella più parte, perchè le menti ignoranti dei selvaggi non sono elevate sino al punto di potere apprendere alcun religioso insegnamento; ma una volta stabilitovi il commercio, si creano bisogni artificiali, e dalla lotta per soddisfarli nasce l'industria, e si abolisce la poligamia, che forma il più grande ostacolo pel Cristianesimo; e l'opera della civiltà con questo è completa. Eppure vi sono persone che più per ignoranza che per malizia credono che il povero selvaggio possa essere felice, perchè immune da'bisogni artificiali e libero da'desideri che egli non conosce... eh... vanno ancor più in là, a fingere che egli, che adora che il *Grande Spirito*, possa elevare preghiere più accettevoli e più pure delle nostre: questo è un negare la civiltà, un misconoscere l'opera della umana redenzione! »

« La storia fedele de'viaggiatori in Africa ci rivela che il selvaggio non è che un bruto, che spesso muore più che per bisogno di ciò gli deve servire di cibo, per la sua ignoranza; chè questo non sa procacciarsi. Questa storia fedele dimostra il selvaggio essere antropofago, omicida, crudele, oppressore delle donne, solo perchè è affatto privo di ogni idea di Dio, e di una esistenza qualsiasi al di là della tomba! »

« Un segno del progresso del tempo sì è il vivo interesse, che il Pascià di Egitto prende per l'impresa del gentiluomo Inglese,

Digitized by Google

che ha così coraggiosamente dedicato, la sua fortuna, la sua vita ed il suo tempo per esplorare le regioni più inospiti de'suoi dominii, incaricando l'ardito Esploratore di cercare di abolire il commercio degli schiavi, e sostituirvi delle regolari relazioni commerciali, per le quali gli ha dato *carta bianca,* e lo ha fornito de'mezzi necessari per occupare tutto il territorio tra *Gondokoro* e le coste meridionali del Lago Alberto Nyanza. «

« Non è la prima volta che i Vicerè di Egitto hanno promesso di voler efficacemente cooperare alla soppressione della schiavitù; ma se queste promesse pel passato sono venute meno, ora si ha ragione a sperare che l'attuale Vicerè sia sincero e che voglia realmente cooperare, cogli sforzi europei, per acquistare questo importante territorio di selvaggi al suo regno, e sopprimere una tanta barbarie, e fare il primo passo verso il progresso e la civiltà. »

« Per meglio fare intendere la cosa, che ha una sì grande importanza pel pubblico inglese e per l'umanità, e noi speriamo formerà un'epoca ben determinata nella storia delle future generazioni, è prezzo dell'opera il segnare geograficamente i punti principali dei luoghi per noi discorrendi. Prendendo una carta generale dell'Africa, risalendo il corso del Nilo, vi si noti, al 15 grado di latitudine Nord ed al 32 di longitudine Orientale da Greenwich, Khartoum. Si progredisca ancora, seguendo il *Nilo Bianco* e si troverà a 5 gradi di latitudine e 32 di longitudine, Gondokoro. Si penetri ancora innanzi ed avremo a 32 gradi di longitudine ed a 2 gradi di latitudine Nord ed a 2 gradi di latitudine Sud, e 29 gradi di longitudine, il Lago Alberto-Nyanza, al quale tiene riscontro fra il 32 e 35 grado di longitudine, e da un mezzo grado Nord a 3 gradi di latitudine Sud, l'altro lago Victoria Nyanza; chiamati così, dall'ardito viaggiatore inglese, in onore della propria Regina e del suo tanto compianto virtuoso Principe consorte. »

« Gli altri viaggiatori Speke e Grant, erano già sul punto di arrivare al Lago di Victoria Nyanza, uno dei grandi serbatoi del Nilo, quando il nostro Sir Samuele, allora semplice signor Baker (chè in Inghilterra queste distinzioni significano qualche cosa di positivo) incominciò la sua spedizione, alla quale dava de'tratti assai romantici e cavallereschi, la sua giovine e bella compagna, fanciulla da'capelli d'oro, cui appena la diciannovesima primavera aveva infiorato le rosee gote, e dalla quale il suo ardito ed amantissimo consorte indarno avea istantemente richiesto ristarsene ai conforti

Digitized by Google

ed agli agi della propria dimora, e lo aspettasse al ritorno del periglioso e temerario viaggio. Ella, determinata, con affetto e divozione di donna, a partecipare al fato di lui, amando meglio con esso morire, che viverne divisa, si sobbarcò a cinque anni di privazioni e di stenti in inesplorate e selvagge latitudini, andando incontro a malattie e sofferenze, alle quali avrebbe dovuto soccombere, se non fosse stata la fortezza del suo animo e della sua naturale fisica costituzione. »

« Tal fiata sfinita ed abbattuta giaceva distesa sotto i parosismi delle febbri intermittenti; tale altra per giorni intieri colpita da un raggio di sole ardente, che bruciava il cranio, giacque quasi immobile cadavere; e salvata da questi mali, veniva per la sua bellezza rapita dal Re Kamrasi, che pel coraggio ed ardimento di lei, è costretto restituirla libera ed immacolata al suo marito, a cui avrebbe voluto dare in cambio una delle sue tante mogli. Più spesso ancora rischiando la propria vita ed andando coraggiosamente incontro alla morte, colla sua preveggenza, arditezza ed astuzia, a costo della propria, salva la vita del suo compagno, che più che sè stessa idolatrava. »

« Il corso del Nilo Bianco è il terreno proprio della schiavitù. Carovane di Turchi, di cento a dugento individui, guidati da un capo e che si dicono commercianti, ma che meglio si chiamerebbero ladroni, annualmente visitano i luoghi situati lungo questo ramo del Nilo da Khartoum od Albert-Nyanza, in apparenza per incettare avorio, ma in realtà per crudelmente massacrare quegl'inoffensivi abitanti, uccidere gli uomini, rapire il bestiame, che essi scambiano con l'avorio, e trascinare seco loro le donne ed i fanciulli, che vendono, siccome schiavi. »

« Sapete come un Turco, che si vuol dare al commercio esordisce in questa sua carriera? Non avendo denaro, incomincia col procacciarsi questo al cento per cento d'interesse, e quindi assolda, dando loro cinque mesi di paga anticipata, da cento a centocinquanta uomini, per come è usanza del paese. A capo di costoro si avanza per questa strada, bivacca fra i selvaggi, offre ajuto a'loro Re, contro i loro nemici, penetra fraudolentemente nel territorio nemico, come un alleato del loro Re Nero, uccide gli uomini sui quali ha il vantaggio delle armi da fuoco, s'impadronisce delle donne, de'fanciulli e del bestiame, si lancia contro quegli stessi Re de'quali si diceva alleato, commette la stessa opera infame di distruzione, ba-

Digitized by Google

ratta il bestiame con avorio delle Tribù più forti di lui, che incontra, e ritorna a Khartoum con avorio e schiavi, che vende, guadagnando forse 5000 lire sterline in una spedizione che gli costa meno che 1000. Dopo un simile guadagno diventa un capitalista, che mena innanzi un commercio lucrativo. È vero che simile commercio è illecito e contrario alle leggi; ma le leggi non hanno alcuna forza ad impedirlo. Khartoum è una stazione militare del Governo Egiziano, è il più lontano posto avanzato della civiltà, se mai è lecito dare un tal nome ad una città, dove la fede e l'onestà sembrano essere affatto sconosciute, e la ignoranza, la corruzione e la cupidigia vi signoreggiano. »

« Ognun sa che da secoli le sorgenti del Nilo sono state e sono avviluppate in un velo di mistero, al pari della simbolica Sfinge della Sapienza Jeratica dell'Egitto. Invano gli antichi cercarono di scuoprirle; gli stessi invincibili Romani restarono delusi nei loro sforzi; e, non è molto, lo stesso famoso Vicerè di Egitto, l'ardito Mehemet Alì-Pascià, dovette aggiungere il suo nome alla lista dei viaggiatori rimasti disingannati. Fu concesso all'individuale intrapresa di cittadini inglesi risolvere questo enimma di secoli; Bruce, discendente dallo stesso mio antenato Roberto Bruce, scoprì le sorgenti del Nilo *Azzurro*, un gran ramo, ma non il principale, di questo misterioso e possente fiume, che colle sue annuali inondazioni rende fertile un terreno, dove la pioggia non cade mai. I capitani Grant e Speke, scuoprirono, nel 1858, il lago Victoria Nyanza, un gran serbatojo di acqua, segnato sulla carta a forma di un cuore, la cui punta sporge verso il sud. Costoro dal 1858 al 1862, esplorarono le contrade adjacenti al detto lago, e non poco materialmente ajutarono Sir Samuele, colle importanti notizie che gli dettero, a Gondokoro, dove con lui s'incontrarono nel ritornare in Europa. L'Albert-Nyanza, scoperto dal Baker nel 1864, è per tre parti più largo di quello è il Victoria-Nyanza, e per due volte più lungo del medesimo, ed ha la forma di un braccio di mare, per quanto fu esplorato dal Baker. Le sue coste occidentali sono abbellite da cascate pittoresche, alcune delle quali alte diecimila piedi, talune cinquemila, ed altre cinquecento piedi, sul livello del lago, e si precipitano giù da foreste e da estesissime macchie. Dal lato orientale le montagne Azzurre si elevano settemila piedi sopra il suo livello; ed al sud-ovest il monte Mfumbiro arriva all'altezza di diecimila piedi. Presentemente le rive del Nilo non offrono nulla che

Digitized by Google

fosse degno di esportarsi in Europa, eccetto l'avorio; ma il terreno è fertilissimo ed in talune parti di tanta sorprendente bellezza, quale sono le rive pittoresche di questo lago. Vi sono il luogo ed i mezzi per stabilirvi delle colonie, e le future nazioni che si naturalizzeranno in queste rive uniranno il nome di Baker e compagni colla loro primitiva istoria, e li riterranno siccome i discopritori di questa nuova loro patria, siccome il genovese Colombo fu per l'America.

« Ma se Sir Samuele Baker perverrà a attuare i suoi filantropici disegni, ad abolire il commercio degli schiavi, ed a rendere migliori le sorti di questi branchi di miserabili ed abbrutiti selvaggi, che ha incontrato lungo il suo cammino, egli acquisterà al suo nome un trionfo assai più glorioso e cristiano. Il numero degli esploratori, tutti inglesi, che dell'Africa hanno fatto il campo delle loro imprese, ne' venti anni antecedenti alla scoperta di Sir Samuele, servirà a dare un'idea delle difficoltà incontrate finora. I loro nomi sono: Richardson ed Owerweg nel 1845-1846; Anderson, Esquire 1853; Dott. Bart 1855; Rev. Dott. Livingstone 1849-1856; Dott. Vogel 1853; Console Petterick 1860; capitani Speke e Grant 1860; Dott. Behe 1860; Sir Samuele Baker 1864, ultima data della scoverta del lago Albert-Nyanza ».

Date queste notizie così in scorcio della spedizione della coppia Baker, la signorina Clark, discendente di Roberto Bruce, entra a narrare con tutti gli episodi possibili le varie vicissitudini del viaggio della sua Eroina, la quale se può grandemente interessare dal lato del cuore ognuno e grandemente commuovere le anime gentili delle sue connazionali e del mondo elegante di Londra, costatatosi da noi essere l'Albert-Nyanza uno dei grandi serbatoj del Nilo, passeremo alla lettera del Dott. Livingstone, la quale è di un interesse assai più grande dal punto di vista della scienza e della civiltà.

III.

La elegante e forbita scrittrice signorina Clark, dopo avermi fatto dono dei suoi vari articoli concernenti i viaggi e le avventure de' coniugi Baker, per completare le notizie sulla scoperta delle misteriose e nascoste sorgenti del Nilo, mi fece tenere un resoconto della tornata dell'8 novembre ultimo della Società Reale di Geografia di Londra.

In detta tornata dopo che il Presidente della Reale Società Sir Raderick Marchison partecipò all'assemblea quanto si praticava nel-

Digitized by Google

l'interesse della scienza e della civiltà nell'Asia centrale e nell'America Settentrionale dagl'istancabili pionieri della scienza, mandati dalla società medesima ad investigare le più inospiti contrade, rallegrandosi che le triste notizie sparse sulla morte del reverendo Dottore David Livingstone non si erano avverate, dopo aver dato conoscenza di cose di minore importanza, dà lettura alla medesima delle seguenti lettere, una dello stesso Livingstone e l'altra del console inglese, John Kirk, a Zanzibar sull'Oceano indiano, vicino al Madagascar, luogo donde mosse l'ardito ed instancabile esploratore dell'Africa centrale.

« Al Conte Clarendon — Vicino al Lago Baugwealo, Africa centrale meridionale ».

Luglio 1868.

« Milord. — Quando io mi ebbi l'onore di scrivervi nel febbraio 1867, io credeva trovarmi nel bacino delle acque del Zambese e quelle del Congo o del Nilo. — Più particolareggiate osservazioni mi hanno convinto essere vera la mia credenza, e corretta la mia opinione, e da ciò che ho veduto e da ciò che ho appreso, da' più intelligenti fra i nativi, io stimo potere con sicurezza affermare che le principali sorgenti del Nilo hanno origine fra il decimo e dodicesimo grado di latitudine meridionale, quasi nella stessa situazione loro assegnata dal famoso geografo Ptolomeo, il cui fiume Rhapta è probabilmente il Rovuma. — Messo in guardia che altri sono stati ingannati, e non pretendendo affatto essere io infallibile. non posso con certezza affermare principalmente intorno alle parti occidentali e maestrali di Janganyika, non essendo state queste ancora da me esplorate, ma se V. S. si compiacerà leggere la breve descrizione delle mie scoverte, si persuaderà che le sorgenti del Nilo sono state finora cercate assai più verso il settentrione di quello che esse realmente sono. Esse hanno origine circa 400 miglia più al mezzogiorno della parte più meridionale del Lago Victoria Nyanza, e per conseguenza al mezzogiorno di tutti i laghi, meno quello di Bangwealo ».

« Lasciando la vallata del Loangwa, che sgorga nel Zambese a Zambo, noi cominciammo a salire ciò, che ci sembrava un gruppo di grandi montagne, ma che non era altro che l'estremità meridionale di una regione elevata, che s'innalza da 3000 a 6000 piedi al di sopra del livello del mare. — Questo altopiano, puossi francamente affermare cuoprire dal lato meridionale del Lago Ianganyika uno spazio di circa 350 miglia quadrate. — È coperto di foreste,

Digitized by Google

ora folte ed ora aperte generalmente, ed il terreno dolcemente ondulato a colline, è fertile e bagnato da numerosi ruscelletti, e per l'Africa puossi dire essere freddo. — Esso è inclinato verso il nord e verso ovest, ma non mai discende al disotto del livello di 3000 piedi. — La Regione di Usango, situata all'Oriente del di sopra cennato altopiano, è del pari un altopiano, che offre comoda pastura agli innumerevoli branchi di bestiame de'Basango, una notevole razza leggermente colorita di selvaggi, molto amica degli stranieri. Usango forma il lato Orientale di una grande vallata assai elevata. L'altro lato, ossia quello Occidentale è formato dalle montagne chiamate del Kone, al di là delle miniere di rame Katanga. Ancora più all'Occidente ed al di là della giogaia, o spianata del Kone mi si assicura sorgere una vecchia nostra conoscenza il Zambesi, sotto il nome di Gambasi. L'estremità meridionale di questa grande vallata, chiusa tra l'altopiano Usango e la Giogaia del Kone, giace tra l'undecimo e dodicesimo grado di latitudine meridionale. Mi era riuscito quasi impossibile di osservare una stella, ma una mattina, essendomi svegliato casualmente tra le due e le tre ore, ne potei vedere una, che appariva essere ad 11 gradi e 56 minuti di latitudine sud; allora eravamo bellamente accampati sull'altopiano. Il giorno seguente guadammo due ruscelli che scorrevano verso il nord. Come procedevamo innanzi simili ruscelletti, a corso perenne, divenivano numerosissimi, alcuni de'quali andavano a cadere verso l'est nel Loangwa; ed altri verso nord-ovest confluivano nel fiume Chambeze. Ingannato da una carta che chiama, fuori l'uso, questo fiume *Zambesi, ramo orientale*, io credetti fosse il fiume che nel mezzogiorno porta veramente questo nome, ma non è così, che il Chambeze, con tutti i suoi affluenti, scorre dal lato orientale nel centro della grande vallata altopiano, di sopra menzionata, che io credo essere probabilmente la vallata del Nilo. É questo Chambeze un fiume di grande interesse, che contribuisce a formare tre Laghi, e che cambia per ben tre volte il suo nome, nelle 5 o 600 miglia di suo corso. Esso la prima volta fu percorso dai Portoghesi che andavano in cerca di avorio e di schiavi senza curarsi di altro. Una persona che ha cercato di raccogliere tutto ed anche le dicerie piu comuni sulla geografia dei Portoghesi, conosce così malamente il paese, che in questo punto vi mette un gran fiume a 3000 piedi di elevazione e lo chiama il Nuovo Zambesi.

« Io passai il Chambeze a 10 gradi e 34 minuti, e parecchi dei suoi confluenti del Sud e del Nord, sono così grossi che il nostro fiume

Digitized by Google

Isis ad Oxford, ma di corso più veloce, e con una grande quantità d'ippopotami, che in essi si dilettavano. — Io cito questi grossi animali anfibi, perchè navigando lungo il Zambese per essere sicuro della profondità dell'acqua, io dirigeva sempre il canotto dove essi si immergevano essendo sicuro di trovarvi otto piedi almeno di acqua.

« Il Chambeze si gitta nel Lago di Bongwealo, ed uscendone fuori assume il nome di Luapula. — Questo scorre al Nord della città di Gazembe, e 12 miglia al disotto di essa entra nel lago di Moero. Uscendo da Moero, dal lato settentrionale da una squarciatura nelle montagne di Rua, prende il nome di Lualuba; e scorrendo verso nord-nord-ovest forma Ulenge all'ovest di Janganyika. Io solo ho potuto vedere questo fiume, dove lascia Moero, e dove sgorga per la gola squarciata delle montagne di Rua; ma potetti essere contento che anche prima di ricevere il fiume Sofunso dalla regione Marungu, ed il Soburi dalla regione Baloba, il Chambeze, ormai divenuto Lualuba, è tale da formare l'Ulenge, sia che questo voglia ritenersi per un lago frastagliato da molte isole, come si asserisce da alcuni, o si abbia come una specie di Punjaub, ossia che il fiume si divida in diversi rami, per come d'altri si ritiene, e quindi raccogliendo le acque divise, n'esca fuori sotto il nome di Lufira, e raccogliendo altre correnti, dà scolo a tutte le acque verso l'occidente della grande vallata. Non ho veduto il Lufira, ma segnato verso l'ovest ad 11 gradi di latitudine meridionale vi abbisognano sempre de' canotti per percorrerlo. Queste informazioni ho raccolto dai nativi direttamente. Altri conoscitori poi asseriscono che quando il Lufira raccoglie le acque dell'Ulenge, corre verso nord-nord-ovest nel lago Chowambe, che io congetturo essere quello scoverto dal Baker. Altri credono che il Lufira si butta nel lago Janganyika ad Uvira e che quindi chiamandosi Loanda verso il nord, si scarichi nel Chowambe. Su queste cose, mancando di proprie osservazioni, io sospendo il mio giudizio. Se per quanto io ho osservato, sono incorso in qualche errore, amerei di esserne corretto; ma al presente la mia opinione si è che le grandi masse di acqua che io ho osservato scorrere verso il nord, se non vanno a perdersi verso occidente con un qualche altro sbocco del lago Janganyika, esse debbono necessariamente uscire dal lago, e questo sbocco verosimilmente deve essere il Loanda.

« Ritornando indietro all'altopiano, esso è ben diviso in vari distretti Lobisa, Lobemba, Ubengu, Itowa, Lopere, Kabuire, Marungu, Lunda o Londa e Rua, Le varie tribù sono riconosciute dalla sillaba

Digitized by Google

iniziale *Ba;* le sillabe iniziali *Lo* ed *U* servono a distinguere i luoghi.

« Gli Arabi spesso addolciscono il *Ba* in *Va*, secondo il loro dialetto *Suahelì;* cosa, che non fanno mai gl' indigeni. Sul declivio settentrionale dell'altopiano, al 2 aprile 1867, io scoprii il lago Liemba, che giace in un profondo avvallamento con delle ripe quasi perpendicolari di 2000 piedi profonde; questo punto è estremamente bello essendo i lati, la cima e lo stesso fondo dell'avvallamento, dove giace il lago, tutti ricoperti di alberi e di vegetazione ricchissima. Elefanti, bufali, antilopi pascolano in quelle scoscese pendici, nel mentre gli ippopotami ed i coccodrilli si tuffano in quelle silenziose acque, ed i pesci vi guizzano placidamente, brulicando. Gli elefanti, essendo colà affatto sconosciute le armi da fuoco, si spaziano tranquillamente e vi stanno a loro agio nel proprio terreno; ammenochè qualche volta non siano tratti in inganno in qualche trappola o fossa profonda. Qui si ha l' immagine di un paradiso terrestre siccome Senofonte poteva desiderarlo. Gli uomini sopra due isole rocciose coltivano la terra, allevano capre, pescano pesci; i villaggi sulla costa fanno uso di olio di palma, di quella palma propria dell' Africa occidentale. Quattro fiumi considerevoli si scaricano nel Liemba, ed un certo numero di torrenti dai 12 ai 15 piedi larghi si rotolano giù da quelle precipitose rocce coperte di schisto e di argilla di un rosso vivo, e vi formano tali cascate splendenti da far fermare attoniti e pieni di meraviglia i più ottusi de' miei seguaci. Volli misurare uno de' fiumi, *il Lofu*, quivi affluenti a 50 miglia del lago e trovai che aveva circa 300 piedi di larghezza, ad uno dei suoi punti di passaggio, profondo dove sino alla coscia e dove sino alla cintura, e correva celeramente sopra di un fondo coperto di durissime pietre arenarie; e ciò nel mese di settembre e quando l'ultima pioggia era caduta al 12 del mese di maggio. In altri punti il Lofu richiede dei canotti per passarlo. Il Lonzua al contrario affluisce con un grande volume di acque tranquille nel Liemba, portando seco isole nuotanti di erbe ed anitre. La profondità delle sue acque è di 10 *fathoms*, ossia 18 metri e più.

Un altro de' quattro fiumi di sopra accennati mi si è detto essere più grande del *Lofu*, ma uno de' capi, *di troppo officioso*, mi prevenne dal vederne più in là, ed un altro di non vedere che la sola loro imboccatura nel lago. Questo non è più largo di 18 a 20 miglia e lungo da 35 a 40; si avanza verso nord-nord-ovest, come

Digitized by Google

se fosse un fiume di due miglia largo verso Iauganyika per come mi si è detto; io lo avrei creduto un braccio di detto lago; ma essendo esso a 2800 piedi sopra il livello del mare, nel mentre Speke lo pone, il lago, a 1844 piedi non può essere così. Io avrei desiderato di esplorare questo braccio di lago, che pareva un fiume, ma fui impedito di ciò fare dalla guerra scoppiata tra il capo degli Itawa, ed una carovana di commercianti di avorio di Zanzibar. Allora risolsi di rivolgermi per 150 miglia verso il mezzogiorno, e quindi ripiegarmi verso ovest; ed avendo così girato il territorio in guerra, incominciai ad esplorare il lato occidentale di Iauganyika essendomi inoltrato per circa 80 miglia su questo territorio, m'imbattei in una carovana di Arabi, a cui avendo resa ostensiva una lettera del Sultano di Zanzibar, che io debbo a'buoni uffici di sua Eccellenza Sir Bartle Frere, governatore di Bombay, fui provveduto ad una volta di viveri, vestimento, e pietruzze bucate che qui rappresentano la moneta. Questi Arabi si mostrarono gentilissimi, ed ansiosissimi della mia salute e buon successo della spedizione. I capi delle parti contendenti avendo alla fine compreso che una continuazione di ostilità avrebbe del tutto chiuso il commercio dell'avorio, incominciarono delle trattative che durarono tediosamente più di tre mesi e mezzo. Fui proprio soddisfattissimo di ciò avendo potuto così osservare il modo come il commercio dell'avorio e degli schiavi si facesse da questi uomini, affatto diversamente da quello che si facessero quei birbanti di Kilwa ed i già feroci portoghesi di Lette, che nei loro massacri si avevano la connivenza del governatore Almeida.

Fatta la pace, visitai Nisoma, capo degli Itawa, ed avendo lasciato gli Arabi, ne andai al lago Moero, dove arrivai il giorno 8 settembre 1867. Questo lago nella sua parte settentrionale è largo da 20 a 33 miglia. Verso il sud è circa 50 miglia largo e lungo 60. Da ambo i lati è costeggiato da giogaje di montagne ricoperte di alberi, ma al punto dove il lago più si allarga, le montagne del lato occidentale si perdono dalla vista. Passando pel lato orientale del Lago noi ne andammo a Cazembe, i cui primi abitatori per ben tre volte furono ajutati dai Portoghesi. La città di Cazembe stà sulla sponda nord-est del piccolo Lago *Mafwe*, che è da due a tre miglia largo e circa quattro lungo. Esso ha parecchie basse e cannose isolette e produce una gran quantità di pesci, una specie di pesce persico e non ha alcuna comunicazione nè con il lago Laupula, nè col Moero.

Digitized by Google

Dimorai 40 giorni presso Cazembe ed allora avrei potuto andare a vedere Bangwealo che è più grande di tutti gli altri Laghi, ma essendo incominciate le pioggie mi si era detto essere questo Lago assai insalubre; non avendo meco medicina di sorta, e le febbri non curate, producendo qui effetti dispiacevolissimi, credetti essere imprudente cosa avventurarsi in luogo dove facilmente il sistema glandulare molto soffre, si guastano gli umori e prevale l'elefantiasi. Adunque io mi mossi per Ujiji, dove io lasciai taluni miei effetti e spero di trovare lettere, non avendo udito notizie del mondo da più di due anni. Essendo pervenuto in 13 giorni a Iauganyika, fui costretto star fermo dalla soprabbondanza delle acque sparse nella regione che doveva percorrere. Una carovana d'indigeni venne attraverso le acque, e disse essere il paese così inondato da restarvi immerso fino alla cintura senza poter trovare un luogo dove fermarsi per dormire. Questa specie di diluvio dura sino a maggio e giugno. Alla fine annojato di starmene così inattivo rifeci il mio cammino verso Cazembe.

« Per darle un idea in piccolo della inondazione che il Nilo fa più giù, debbo dirle che io ebbi ad attraversare due ruscelli, che scorrono dalla estremità settentrionale del lago Moero; uno era di trenta metri circa e l'altro di quaranta metri di lunghezza; quello aveva per circa un quarto di miglio, e questo per la metà circa inondato il terreno circostante da ambo i lati. Eppure uno di essi il Luo aveva di già inondato una pianura che stacca di fronte al Moero, nella quale l'acqua dalle ginocchia arrivava sin sotto il petto a chi si faceva a percorrerla. La pianura era coperta di una fanghiglia nera e di erba più alta delle nostre teste.

« Noi dovevamo seguire il sentiero che in taluni punti i piedi de'viaggiatori avevano lasciato in orme profonde. In esse noi dovevamo immergere i nostri piedi, i quali andavano fino alle caviglie nella mota, dalla quale gorgogliando ci spruzzavamo di zacchere e si elevava un puzzo disgustosissimo. Ci ebbimo per quattro ore di simile melmoso cammino e l'ultimo miglio fu il peggiore di tutti; sicchè fummo contentissimi quando ci potemmo bagnare nelle chiare e tepide acque del Moero e fermarci nelle sue arenose sponde. Nel percorrere le rive del Lago ci imbattemmo da prima in quattro torrenti profondi circa tre piedi; quindi in un fiume largo 80 metri e con 300 metri circa d'inondazione sulla riva occidentale, così profonda che dovevamo servirci de'canotti anche ne'punti più elevati e

Digitized by Google

lontani 30 metri dalla riva; dopo questo transitammo altre 4 correnti larghe da 5 a 15 metri. Una di queste correnti, il Chungu, ha per me delle tristi rimembranze, siccome quello su cui morì il Dottore Lacerda. Egli fu il solo viaggiatore Portoghese, che si avesse delle conoscenze scientifiche, sebbene la sua latitudine della città di Cazembe sul Chungu, sbagliata di circa 50 miglia, addimostra che la sua mente, allorchè osservò, doveva essere offuscata dal parosisma della febbre, e chi ben sa che significhi ciò non può non perdonargli un tal errore. Il Chungu sorpassava il petto e per non affogare bisognava camminare sulle punte dei piedi. Come guadai tutte queste correnti ad alte e basse acque, io potetti osservare le diverse differenze di profondità e che nei corsi perenni le acque delle inondazioni sono sempre chiare. Le inondazioni dei fiumi e del paese mi facevano *marciare* alla leggiera, non portando meco che i più necessari istrumenti; non aveva affatto carta, solo due taccuini e la Bibbia (l'arma più sicura, la guida più fedele ed il faro più splendente del viaggiatore, da Marco Polo a Cristoforo Colombo e da Cook a Franklin e Ross, i temerari esploratori del Polo, e per tutti coloro che per uno scopo umanitario si fanno a penetrare in terre ignote). Essendomi inaspettatamente imbattuto in una Carovana, che se ne va verso la costa, richiesto un poco di carta ad un Arabo, io scrivo a V. S., che sarà così gentile a scusare i difetti inevitabili della circostanza. Solo uno dei miei seguaci mi ha seguito fin qui, gli altri con vari pretesti mi hanno abbandonato e si sono nascosti. Il fatto vero si è che essi erano stanchi di menare una simile vita..... eh;.... incomincerei ad esserlo pure io stesso se non fosse la mia inveteterata ripugnanza di cedere alle difficoltà, e di non tentare tutto il possibile per vincerle..... forse io pure mi nasconderei..... La speranza che mi dà conforto e mi incoraggia si è quella che facendo meglio conoscere queste contrade e queste genti, io faccio una buona azione; e che contribuendo a questa conoscenza io forse opero secondo i fini della Provvidenza, che tutto comprende. La ferma fiducia non mi abbandona mai che tutte le migliori intelligenze della nostra razza intraprendente sapranno apprezzare in un tempo avvenire questi poveri miei sforzi!

« Era mia consuetudine di mandare le mie osservazioni all'Osservatorio del Capo, dove l'astronomo reale, Sir Tommaso Maclean ed il suo assistente signor Mann, per solo amor della scienza riponevano una grande attenzione sulle mie notizie, per meglio adem-

Digitized by Google

piere a quanto in un osservatorio astronomico si deve fare. Costoro hanno addimostrato una grande cura per gli studi astronomici in moltissimi modi, cura che solo può essere apprezzata ed intesa da coloro, che sono versati nelle conoscenze della matematica sublime. Il compianto Conte di Ellesmere ultimamente disse che uno di questi fogli volanti, ne'quali erano accuratamente segnate delle situazioni geografiche, conteneva assai più vera e reale scienza geografica, che molti grossi volumi. Nel mentre che le osservazioni generali dell'Osservatorio del Capo richiedevano molto tempo pel calcolo, si è da me cercato alla buona di fare il lavoro istesso, segnando certe minute correzioni, sull'altezza del termometro e barometro, sulla parallassi orizzontale e semidiametro de' pianeti, poggiandomi su di una parallassi e mezzo diametro della luna, per una serie di distanze, osservazioni che hanno durato parecchie ore, per le correzioni e proporzioni logaritime da farsi. Con queste longitudini così malamente calcolate ho potuto fare e mandare a casa delle carte che in schizzo hanno potuto dare una idea delle terre esplorate. È vero che queste erano imperfette, perchè fatte e calcolate nella confusione di una grande quantità di obbietti, che occupavano la mente dell'esploratore, ma credo che sieno più esatte delle carte pubblicate finora. Per esempio Sir Tommaso Maclean dice che dal punto di vista di calcoli trigonometrici nessun fiume è stato così ben tracciato, siccome lo è il Zambese, ed il signor Mann, dopo molti minuti calcoli e studi, accerta che in una serie di osservazioni cronometriche, in una posizione che si estende spesse volte dal mare di Zette e risale sino al Lago di Nyassa, un qualche errore di longitudine non può superare i quattro minuti. Ebbene, dopo tante cure e pericoli della salute e della vita, non è per fermo molto consolante il vedere essere tracciate dugento miglia di Lago al lato nord-ovest di Nyassa e trovare che queste dugento miglia di Lago sono in vece un altopiano circa 3000 piedi al disopra del livello del Lago istesso.

« Facilmente udiremo che l'Autore di questo errore calorosamente reclamerà di essere egli teoreticamente lo scuopritore delle sorgenti del Nilo. Così è come le mie imperfette longitudini e carte geografiche spingeranno un qualcuno a discreditare quelle migliori e più esatte fatte dall'Osservatorio. — Le posizioni da me segnate sono state eseguite dopo sette serie di distanze lunari; cioè dopo almeno 63 distanze calcolate fra la luna e le stelle e dopo un centinaio e

Digitized by Google

più di altitudini notate del sole e delle stelle, prese in mezzo a tanti pericoli e spesso colla febbre africana sopra. Sei serie di esperimenti mi mostravano da uno a 3 minuti, su ciascun lato a 14 gradi di longitudine orientali; la settima serie all'opposto mi segnò pochi minuti all'occidente. I sei esperimenti furono da me abbandonati e ritenni il settimo, perchè un portoghese mi disse che egli riteneva che il luogo di mie osservazioni doveva essere la metà via tra Ambaca ed il mare. Costui non aveva mai veduto Ambaca e si vede chiaro il suo desiderio non essere altro che quello d'immischiarsi per non far mutare la valuta situazione de' luoghi, che mai alcuno ha finora osservati o potesse per ora osservarli. Ho dovuto subire altri giuochetti simili, e di un qualcuno anche più immorale che alle mie gentili rimostranze non mi sapeva rispondere altrimenti che con un ghigno. I disinganni che ho dovuto subire nella mia dura posizione, saranno ignoti al Consiglio, ma ciò viepiù mi ha persuaso che solo io debbo essere il depositario delle mie osservazioni finchè non le renda di ragion pubblica. Ciò mi spiace perchè il capovolgersi del mio canotto, o qualsiasi accidente mi sorprenderà, possono far perdere il frutto delle mie scoperte. Ma la carta imprestatami finisce, ed avrei dovuto dare una conoscenza sommaria de' fiumi che scorrono nel Chambeze, Luapula, Lualaba, ed i laghi de' quali si possono chiamare nello stesso tempo gli scoli. Nell'insieme sono tredici, tutti più grandi della Isis ad Oxford e dello Avon ad Hamilton, che quasi formano un sistema di fognatura naturale; cinque altri in un'altra parte e 4 in un'altra sono in tutto ventidue.

« Non avendo veduto il Nilo veso il nord, non posso fare alcun paragone. Spero che le mie fatiche, assai più laboriose di quanto mi credessi, incontreranno l'approvazione di V. S. E sono io:

DAVID LIVINGSTONE.

« D. S. Sempre qualche cosa di nuovo dall'Africa; una numerosa tribù in Rua vive in case sotterranee. Alcune di queste città sotterranee mi si è detto estendersi per più miglia, nelle quali scorrono de' ruscelletti e formano un intero territorio che può resistere ad un assedio; mi si assicura che la loro scrittura, invece di lettere, ha ali di uccelli. Cercherò di andare a vederli; mi si dice essere di corpo assai bruni e ben fatti » — Qui finisce l'interessante lettera del Livingstone.

Dopo brevi osservazioni dell'altro esploratore Sir Bartle Frere, sull'importanza delle cose dette dal Livingstone, il Presidente fece

Digitized by Google

leggere l'altra lettera seguente del console inglese a Zanzibar, Dott. Iohn Kirk.

Zanzibar 7 settembre 1869.

« La cosa più notevole dal punto di vista dell'interesse geo-
« grafico, in questa lettera del Dott. Livingstone, si è l'essersi dal-
« l'ardito esploratore riconosciuto che le sorgenti del Nilo debbano
« trovarsi ne' laghi e fiumi, che scorrono nella grande vallata dove
« è situata Cazembe che giace al sud di Ianganyika, tra il decimo
« e dodicesimo grado di latitudine meridionale.

« La città di Cazembe, donde il Dott. Levingstone scrisse una
« precedente lettera nel decembre 1867, è stata di già visitata e
« descritta da' portoghesi. Essa è situata sulle rive di uno di quei
« laghi, che affluiscono verso il nord. Il Cambeze, dopo aver raccolte
« le acque di tutti i fiumi, che scorrono dalle settentrionali pen-
« dici di quelle elevate ed umide regioni, va ad unirsi al lago Bang-
« wealo. Questo, alla sua volta, si unisce col lago Moero, per mezzo
« del Loapula, sulle cui rive la città di Cazembe è fabbricata. Il
« Moero scorre per mezzo del Luabala nel lago Ulenge; e qui
« finiscono le ardite esplorazioni. I nativi hanno detto al Dott. Livin-
« gstone che l'Ulenge è un lago frastagliato da isole, le cui acque si
« gittano nel Lufira, un grande fiume che scorre dalle pendici oc-
« cidentali di quelli stessi umidi pianori, le cui chine orientali danno
« alimento alle acque del Chambeze.

« Queste correnti così unite, alcuni dicono entrare nel Jan-
« ganyika, e quindi per mezzo del Loanda nel lago Chawambe; ma
« non tutte le notizie date su ciò al Dott. Livingstone sono con-
« formi, perchè vi ha chi asserisce chè il Lufira passa all'ovest del
« Janganyika, e quindi del lago Chowambe, che il Dott. Livingstone
« reputa essere lo stesso che l'Albert-Nyanza di Sir Samuele Baker.

« Ed in vero tutto l'interesse di queste esplorazioni si riconcentra
« nelle comunicazioni meridionali dell'Albert-Nyanza.

« I viaggiatori Arabi sono concordi nel credere che vi sia una
« comunicazione tra questo lago ed il Janganyika, ma non mi sono
« incontrato in alcuno che avesse potuto dire di aver veduto questa
« comunicazione.

« Dagli Arabi che sono stati a Cazembe io ho appreso che i
« laghi ora descritti dal Dott. Livingstone, sono di una considere-
« vole grandezza, e probabilmente da cinque a dieci giornate di

Digitized by Google

« cammino di lunghezza, e che pari al Nyassa, Janganyika ed Albert-
« Nyanza, sono tutti circondati di alti declivi di montagne che for-
« mano seni e vallate, e si estendono in grandi pianure, le quali
« durante la stagione delle pioggie sono tutte inondate, sicchè le Ca-
« rovane debbono diguazzare sino alle ginocchia, e debbono cercare
« stentatamente de' ridossi nei quali passare la notte. Il paese ab-
« bonda di cacciagione e di animali domestici, nel mentre il clima
« è insalubre ed è in aperto contrasto con Zanzibar, se dobbiamo giu-
« dicare dal come ne ritornino i robusti e vigorosi commercianti.

« Al Sig. C. Gonne Segretario del Governo di Bombay ».

JOHN KIRK.

Il Capitano Osborn, dietro questa lettura disse sperare che Sir Samuele Baker, che partiva dal Mediterraneo risalendo il Nilo ed il Dott. Livingstone da Zanzibar pell' Oceano indiano, s' incontrerebbero sulle correnti misteriose, che pare siano le prime scaturigini del Nilo; e sarebbe un gran giorno quello in cui si potrebbero stringere la mano, a circa seimila chilometri dalla sua foce, questi due grandi esploratori. Il Presidente facendo voti che presto fosse accertata la soluzione del grande problema, dichiara aver ben meritato della scienza il Dott. Livingstone, al cui ritorno auspicato avrebbe un ricevimento non mai veduto.

IV.

E noi unendo i nostri voti a quelli del dotto Consesso di Londra che dalle steppe dell' Asia ai mari gelati, dagli alti pianori di Pamira, chiamati dagl' indigeni del Turkistan della Tartarìa *la spina dorsale del mondo*, ai monti Lupata dell' Africa del pari chiamati da quei selvaggi la *spina dorsale del mondo*, manda i suoi instancabili esploratori per nuovi acquisti da farsi alla scienza ed all' umanità; si, pur noi uniamo i nostri ardenti voti, onde sieno al più presto coronati di successo gli sforzi del Baker e del Livingstone, cessi alla fine un grande obbrobrio dell' umanità, quale è il commercio degli schiavi, che nell'Africa centrale attinge la materia prima per questa infame e degradante baratteria, e sieno acquistati alla scienza ed all' umanità que' popoli, che in apparenza par volessero giustificare le teorie di quei fisiologi, che vogliono rinvenire della parentela fra l' uomo e la scimmia, ma che in realtà non altro addimostrano, che quando l' uomo è decaduto e lasciato, siccome osserva a proposito

Digitized by Google

di questi poveri selvaggi la signorina Clark, *senza alcuna idea di Dio e di una vita futura al di là della tomba*, questo essere pensante scende gradatamente al disotto del bruto; e, noi aggiungeremo, si rende assai più spregevole di quella stessa scimmia Orangotango o Gorillo, che da taluno, rinnegandosi la storia dell'uomo e del mondo e le dottrine de' più grandi filosofi e naturalisti, si vuol ritenere e cattedraticamente insegnare essere stati i nostri primi progenitori!.....

IPPOLITO DE RISO *ex-Deputato.*

Digitized by Google

ULTIMA RISPOSTA

A DIFESA DELLE ELEZIONI.

Prendo per la terza volta a trattare delle elezioni politiche; e darò ancora una tentennata a coloro i quali perfidiano nel sostenere che non è lecito ai cattolici italiani l'esercizio del diritto di eleggere i deputati al parlamento. L'occasione di mandar fuori questa nuova scrittura mi viene da ciò che trovai in alcuni quaderni, stampati non a guari a Firenze. Dei quali io non intendo già ribattere tutte le ragioni futili che mi corsero agli occhi. Oltrechè la fatica sarebbe lunga e poco piacevole, farei troppo a sicurtà con la pazienza dei lettori: onde, lasciando stare le altre, toccherò solo di quelle che mi paiono più marchiane. Bramerei poter tacere, chè mi è grave assai il gridare contro a persone con le quali mi piacerebbe vivere in pace; ma avendo preso a difendere quella dottrina risguardante le elezioni politiche che giudico conforme alla verità, conviene che scenda in campo qualunque volta mi vi trae la necessità di respingere novelli assalti.

Mi spiace doverla dire, essendochè sembrerà che io parli per ira e per disprezzo degli scrittori discordanti da me; ma egli è un fatto innegabile che non hanno saputo guardarsi dall'addurre argomenti, a cagione dei quali, appariscono scemi d'intelligenza, mancanti di memoria. Ed invero a tutti è noto che il 1° dicembre del 1866 un rescritto della S. Penitenzieria, approvato dal Sommo Pontefice, dichiarò lecito agli elettori il votare ne'comizii, ed agli eletti lo accettare la deputazione, sotto certe condizioni il cui adempimento era assai facile. Non accade che io rammenti come in quel tempo già si fosse effettuata l'aggregazione all'antico Stato Sardo di una gran parte dello stato Pontificio, del reame delle due Sicilie, del granducato di Toscana e dei ducati di Modena e di Parma. Udite, ora di grazia, in quale forma discorrono i miei oppositori. « I membri del parlamento (vanno dicendo) esercitano l'autorità sovrana in paesi che prima erano soggetti ad altri principi. Ora

Digitized by Google

il diritto al governo de' loro stati non venne meno in questi principi, perchè ne furono mandati via colla violenza. Dunque nessuno, senza il loro permesso, può esercitare un diritto che ad essi appartiene esclusivamente. Ma l' hanno forse dato il consenso che altri governino in luogo di loro? Tutt' altro; che anzi pubblicarono in Italia e fuori vivissime proteste contro l' usurpazione de' propri dominii. Da queste premesse viene pertanto irrecusabile la conseguenza che non è lecito nè conferire nè ricevere il mandato di stanziare leggi le quali debbano aver forza in casa altrui. » Così ragionano i predicatori dell' inerzia; e a codesta maniera di ragionare, danno molto peso i nomi di certuni, che non si può negare abbiano parti buone, per le quali meritano rispetto. Laonde que' tali, il cui numero pur troppo è grande, che di leggeri si stancano pensando con la propria testa soscrivono senza altro esame all'opinione dei maestri prenominati, e gridano a coro: nè elettori, nè eletti! Ma io credo cosa certissima e di facile dimostrazione, che nel discorso da me riferito è implicita una grave accusa contro il Capo della Chiesa. Imperocchè quando approvò il rescritto soprammentovato, non fece inserire tra le condizioni imposte agli eletti l' obbligo di chiedere ai principi spodestati il permesso di dar leggi alle provincie, il cui governo era prima nelle loro mani. Certo è pertanto che il Papa non giudicò necessaria una condizione che, al credere de' miei contraddittori, è di assoluta necessità perchè diventi lecito ciò che altrimenti sarebbe peccato. Dunque il Papa errò in materia di morale; la quale conclusione è *formalmente* vera e chiara come il sole, se quelli che tutto pretendono sapere non sono anche arrivati a scoprire regole di logica diverse da quelle note generalmente.

Stando la cosa in questo termine, non aveva io forse ragione affermando poc' anzi che ai miei avversari l' intelletto era uscito di sesto, quando senza addarsene scrivevano roba da Sant'Uffizio?

Ma vi ha di più; ed è da credere altresì che abbiano perduto la memoria. La prova della mia asserzione sta in questo fatto, che volendo corroborare la loro dottrina con l' autorità di un autore insigne, citarono il P. Tapparelli, il quale, a detta loro, insegnava che, per essere lecito l' esercizio della potestà sovrana in un paese usurpato, occorre almeno a chi ne è attualmente in possesso il consenso presunto del principe, cui ne appartiene la proprietà. Ora basta aprire il Tapparelli per toccare con mano la smemorataggine de' suoi citatori; attesochè non si trova ne' suoi libri la sentenza che gli fu appiccicata, ed anzi ne sostiene un'altra affatto contraria.

E che sia vero valgono a dimostrarlo indubitabilmente le seguenti osservazioni, estratte dal suo Saggio teoretico di diritto na-

Digitized by Google

turale. « Supponete » egli scriveva « in un uomo una superiorità di pura forza materiale con la quale siasi posto *di fatto* alla testa di una società pubblica, ed osservate quali ne saranno le relazioni morali, e qual parte avrà nei poteri e doveri sovrani enumerati. E prima di tutto la società ha ella perduto *l'essere* sociale? No. Dunque in lei esiste *una autorità* per fare il proprio bene, coordinando le proprie membra alla comune felicità, ed esiste per legge di natura, e legge *essenziale*, non già *solamente morale*. Quì non ci è difficoltà: l'intrico sta tutto nel determinare la *sede* di tale autorità.

A determinarla io domando: la moltitudine può ella *di fatto* esercitarla? No; giacchè l'usurpatore la tiene inceppata. Può ella almeno sospenderne l'esercizio? Neppure, giacchè perirebbe, essendo l'autorità anima del corpo sociale. E chi la esercita, chi fa camminare il corpo sociale? L'usurpatore. E l'usurpatore, mantenendo l'ordine civico fa egli un bene o un male alla società? Fa un bene. Or la società è ella obbligata a ricevere il bene della propria conservazione da chi ha solo il potere fisico di assicurarglielo? Ovvero sarà obbligata al *suicidio*, o libera a cangiare la *essenza* della società? Ognuno vede che la moltitudine è obbligata a salvar l'ordine sociale per bene della società, e che per conseguenza l'autorità *civica* è qui posta in mano dell'usurpatore dal diritto che ha la società medesima alla propria felicità » (1).

Queste ultime parole del Tapparelli, meritamente da loro tenuto in grandissima venerazione, se le scolpiscano nella mente i moralisti il cui errore io vado combattendo. No; il consenso presunto del principe legittimo non è il titolo per cui un governante di fatto esercita l'autorità sovrana: no; non è vero che un principe, il quale ha ragione a governare uno stato, possa pretendere giustamente che non lo governi colui il quale con la forza impedisce a lui di governarlo. Imperocchè il diritto del principe esautorato è colliso dal diritto dei popoli, i quali, se chi attualmente ha in mano il potere non l'adoperasse a loro profitto, cadrebbero a gola nei mali dell'anarchia; *et sic*, per usare le parole del Vico, *homines hominibus lupi essent*.

Nè in tale dottrina vi ha cozzo di principii giuridici, bensì accordo secondo che è voluto dall'eterna legge della giustizia, come provò in questo altro luogo il medesimo pubblicista. « Ma se l'usurpatore comanda con autorità » seguitava a dire il Tapparelli « ossia con *diritto di obbligare* sarà dunque un vero superiore cui la coscienza dovrà ubbidienza? L'usurpatore è possessore ingiusto di autorità *ne-*

(1) V. Op. cit. Parte 2, diss. 1. Cap. V pag. 39. ediz. napol. 1844.

Digitized by Google

cessarta, amministrata da lui in vantaggio comune. Spieghiamoci: che vuol dire *possidere*? *Possideo*, io tengo in poter mio *di fatto*, ecco l'idea che ci presenta il verbo *possidere*: possessore ingiusto dell'autorità è dunque quello che tiene *di fatto*, ma contro *diritto*, il diritto di comandare. Parrà forse a taluno assurdo che possa *tenersi un diritto contro diritto*; ma l'assurdo nasce dalla espressione elittica che può chiarirsi agevolmente ricorrendo alle nozioni elementari. Ogni diritto nasce da un *fatto* da una relazione la cui verità è titolo del diritto: possedere un diritto vuol dunque dire possedere una relazione da cui nasce tal diritto, o anche più chiaramente possedere certa situazione di fatto dalla quale consegue una tale relazione morale generante il tale diritto, il tale *potere secondo ragione*. Sviluppata così la proposizione, è tolta la difficoltà di possedere contro diritto un diritto, cioè possedere contro diritto un titolo di diritto. I diritti *reali*, censurati male a proposito dal Bentham, ce ne porgono un esempio quotidiano. Se un campo ha un diritto di passaggio, se una casa ha il diritto di *stillicidio* o di *alzata* (altius tollendi), l'ingiusto possessore della casa o del campo dee conservarne i diritti che sono diritti della casa o del campo, epperò del loro vero padrone a cui dovrebbe restituirli in tutta la loro integrità. Fa male se non restituisce la casa o il campo, ma se in oltre ne deteriorasse la condizione, farebbe due mali. Or così appunto l'usurpatore impossessatosi ingiustamente di una forza sociale a cui va essenzialmente annesso il dovere, epperò il diritto di far il bene sociale dovrebbe certamente rinunziare l'usurpata corona; *ma finchè ingiustamente la possede ha il dovere e il diritto di far il bene sociale*, e corrispondenti sono nel popolo il *diritto* ad avere e il *dovere* di non impedire questo bene sociale. Ma notate bene il *diritto* nell'usurpatore non è dell'usurpatore ma della cosa usurpata della autorità sociale: a questa ubbidisce il popolo non all'usurpatore » (1).

Tale è la dottrina del Tapparelli intorno al governo di fatto. Ora giudichino i lettori della *Rivista* se, il sentire di lui sia più favorevole alla tesi che io difendo, o alla opinione di quelli che si ostinano in Italia a gridare: nè elettori nè eletti.

A me sembra impossibile che non abbia a darmi ragione chiunque non è accecato da studio di parte. E per fermo io credo che dal fatto di essere in possesso del potere sovrano sia imposto al governo che ha sede in Roma il debito di fare nell'ordine civico tutti i provvedimenti necessarii al corso regolare delle cose pubbliche. Attesochè per quanti sieno i peccati originali di questa so-

(1) Luog. cit. di sopra.

Digitized by Google

cietà civile che si chiama regno italiano, i cittadini che ne fanno parte hanno diritto di essere governati, cioè di essere giovati dal governo ad ottenere i vantaggi, per cui volle Iddio che la vita sociale fosse alla specie umana una necessità di natura. Che questa sentenza abbia un saldissimo appoggio nelle considerazioni svolte dal Tapparelli non è chi possa negare, se già non voglia seguire l'esempio di coloro i quali si chiudono gli occhi con le mani per non vedere ciò che loro dispiace. Ma havvi un'altra verità del pari certa, non meno incontrastabile; ed è che l'adoprarsi affinchè sia bene esercitato un diritto nascente da un dovere, vuolsi giudicare cosa dovuta, non che lecita, nel caso di coloro che a ciò vengono designati dalla legge. Donde segue essere di ragione che tutti i buoni, tutti i sinceramente amorosi della religione e della patria, cui la legge ne dà il diritto, operino a forze unite ne' comizii, per deputare uomini capaci ed onesti a sedere nel parlamento; e a travagliarsi quanto è da loro, perchè ne escano provvisioni realmente conformi alla giustizia, provvisioni quali sono richieste al vero fine della vita sociale che è il bene comune. Chiaro è pertanto come la dottrina che vieta le elezioni politiche ai cattolici arguisce negli ostinati che la difendono la negazione di principii incontrovertibili per tutti quelli che hanno preso in mano qualche libro di giure filosofico e di morale.

— Ma in fine delle fini i cattolici hanno eglino da tentare l'impossibile? — Con questa domanda i miei avversarii si aprono la via a trovare un argomento, per così dire, perentorio da porre a suggello delle ragioni allegate contro la licitezza delle elezioni. E a mostrare che l'Italia è inferma irrimediabilmente, che quindi conviene si rassegni a perdere ogni speranza di fortuna migliore per virtù di mezzi umani, dipingono lo stato delle cose italiane con tinte così fosche, che quasi ne disgradano quelle di cui si servono gli storici per descrivere la Francia sul finire del secolo passato.

Noi, già s'intende, siamo nelle ugne della rivoluzione, la quale può in Italia tutto che vuole. E per verità i poveri ministri avevan deliberato di non dar noia al Papa; onde virtuosamente resistettero in faccia agli oratori che nella camera dei Deputati e nel Senato fecero a loro grandissima calca per muoverli ad ordinare senza por tempo in mezzo l'invasione di Roma. Ma poco appresso le sette, minacciandoli di ciò che sogliono fare contro chi si oppone alle loro voglie, costrinsero gl'*infelici ministri* a prendere una deliberazione, cui di avversi che erano dovettero dichiararsi favorevoli. Essendo venuta a questo termine la misera Italia, a qual fine scenderebbero i cattolici nell'arena delle elezioni? I loro sforzi non potrebbero riuscire che vani. Dapprima si schie-

Digitized by Google

rerebbero contro di loro tutti quelli che il governo, per amicarsi le sette, farebbe votare in favore di settarii, valendosi a ciò dei mezzi di provata efficacia che ha alla mano. Inoltre si terrebbero pronti gli accoltellatori, ad allontanare dalle urne co' pugnali coloro cui non bastassero gli sguardi biechi e le parole minacciose. Quello che codesta gente sono capaci di fare sel sanno gli elettori di Roma, i quali ne ebbero un saggio il giorno delle ultime elezioni amministrative. Mettiamo però che, ad onta di tutte le gravissime difficoltà accennate, i cattolici fossero vittoriosi nella maggior parte dei collegii. È egli ragionevolmente credibile che il governo uscito dalla maggioranza dei nuovi deputati avrebbe possibilità di vita? No certamente; chè con le sommosse, con gli urli, con le sassate i ministri verrebbero costretti a rassegnare il loro ufficio. Dunque i cattolici, finchè l'Italia rimarrà condizionata com'è al presente, faranno molto bene se si asterranno del tutto dalle elezioni; perchè il riparo di pochi deputati, siano pure valenti quanto si vuole, *è un palliativo ridicolo* al gran male cui conviene rimediare.

Così ragionano gli scrittori di parte contraria alla mia. Io non ho recitate di verbo a verbo le cose dette da loro; ma il senso non ne fu da me alterato menomamente. Se vi ha chi ne dubiti, pigli certezza della verità co' propri occhi ne' quaderni dai quali ho attinto ciò che mi occorreva mettere innanzi ai miei lettori. Or bene: ne' soprascritti argomenti vi ha errori non meno gravi di quelli che mi vennero già notati. E veramente chi ha tanta forza da trattenère uno scroscio di risa udendo certe *persone*, use a dire roba da chiodi dei ministri italiani, proferire parole di compatimento verso di loro, ed affermare sul serio che non volevano assolutamente togliere al Papa il piccolo stato rimastogli, ma dovettero a loro malgrado decretarne l'ivasione per la paura dei settarii? È opinione d'ogni testa ragionevole che nel mese di agosto del 1870 i ministri non abbiano voluto andare a Roma perchè, a loro giudizio, non era ancora scomparsa la possibilità d'un intervento francese in favore del Papa. Ma il temuto rischio si dileguò nel mese di settembre, dopo che Napoleone III, vinto a Sédan, precipitò dal trono. Onde generalmente si crede che i ministri furono ben contenti di poter cogliere un'occasione da lungo tempo desiderata, e di effettuare il compimento dell'unità nazionale, senza esporre l'Italia alle calamità di una guerra con la Francia. Tale è il sentimento di tutti: dirò di più; tale è il sentimento che solo si accorda con la retta ragione e col rispetto dovuto dai cattolici al Papa; attesochè andando nel parere cui mi oppongo gli si farebbe una grave offesa. E per fermo non è egli manifesto che da questo parere viene di necessità essersi il Papa lasciato vincere da sdegno eccessivo, da sdegno ingiusto

Digitized by Google

pronunziando ripetutamente severissime parole contro il governo che gli tolse Roma? E non è forse chiaro oltre a ciò che avrebbe usato male la sua autorità, gastigando con la più grave delle pene spirituali gli autori di un fatto, la cui reità è grandemente scemata dalla circostanza di una paura alla quale pochi uomini resistono? Se i miei avversarii non vedono derivare necessariamente cotale illazione dall'attestato di sofferta violenza che essi fanno ai ministri, io non vi ho alcun rimedio; perchè non posso dare la vista ai ciechi. Ma quello che questi non vedono spero sarà veduto dai miei lettori; il che basta allo scopo cui tendo.

I pregiudizii, chiamati da Bacone *idolatribus*, quanto mai sono potente cagione all'intelletto umano di smarrire la via diritta! Questa esclamazione me la trae dal petto il considerare che i miei avversarii, annaspando per addurre argomenti a puntello di una causa spallata, arrivarono persino a dimenticarsi di avere imparato nelle scuole che *idem non potest simul esse et non esse*. Parlo da senno, e non ischerzo: il principio di contraddizione è per loro come se non esistesse. Di questo che affermo ecco una prova del tutto incontrastabile.

Si legge in uno dei loro quaderni che i cattolici debbono astenersi dallo eleggere deputati al Parlamento, appunto perchè la rivoluzione vorrebbe vederli tutti ne' comizii; siccome quella che teme non duri il presente ordine di cose, se essi non prendono parte alla vita pubblica. A chi scrisse così la gli frullò indi a poco diversamente; e, senza un pensiero al mondo di ciò che prima aveva asserito, stampò in un altro quaderno che guai ai cattolici se si accostassero numerosi alle urne politiche; perchè il governo (che è come dire la rivoluzione) li farebbe cacciar via co' bastoni e con gli stili. Onde ognun vede che, secondo certi quaderni, la rivoluzione vuole e insieme non vuole la medesima cosa. Ma si può egli credere che cotali asserzioni, cozzanti l'una con l'altra, ambe sieno vere? No di sicuro: dunque la vera quale è? Falsa del tutto è la prima, il che parmi evidente a chi ha fiore di senno; e per questo io non ne ho fatto caso: un po' di verità è bensì nella seconda; quindi ho voluto esporla a disteso. Ma la verità vi è in dose così scarsa, che riesce insufficiente al fine per cui fu allegata, come parmi facile dimostrare.

Dico adunque che il governo, secondo che sogliono tutti i governi del mondo, fa proporre per mezzo di suoi aderenti i candidati che gli piacciono, e disfavorire quelli che non vorrebbe eletti. Ma del resto gli elettori che non soffrono di essere imbecherati da alcuno, che se hanno bisogno di consiglio lo chiedono a persone veramente oneste; e se credono di veder chiaro quanto basta

Digitized by Google

vanno a votare secondo i dettami della propria coscienza; cotali elettori egli è certo che in Italia non sono meno liberi di quelli che in altri paesi danno il loro voto a candidati di parte contraria ai ministri. Si dice che a Roma molti si astennero dalle elezioni amministrative, perchè avevano giusti motivi di temere le villanie ed i colpi di mascalzoni prezzolati da quelli che a qualunque costo volevano i risultamenti degli squittinii a loro grado. E quindi si pretende inferire che il somigliante avverrebbe se si trattasse di elezioni politiche. Ma per l'appunto dalle elezioni dell'anno decorso ne traggo di che rincalzare la mia opinione. Io però non bado solo alle elezioni di Roma; bensì considero ciò che accadde nelle altre parti d'Italia. Imperocchè dove stanno a fronte i più irreconciliabili nemici del presente governo, e i più accaniti odiatori del passato, era difficile che non ci fosse pericolo di gravi disordini, se dalle urne fosse uscita la vittoria dei primi. Tanto più che si erano pubblicati bandi i quali per la sostanza ed anche per la forma seppero molto di agro ai nuovi governanti di Roma e ai loro partigiani. Ma gli elettori cattolici di Napoli, di Firenze, di Bologna, di Milano, di Torino, di Genova, di altre città minori e di molti comuni popolosi ebbero forse a patire qualche molestia? Eppure in più luoghi vinsero, in non pochi furono prossimi a vincere, in tutti votarono assai più numerosi dell'usato; e si fecero vivi in modo da destare timori non lievi nel partito che da lungo tempo empiva de'suoi aderenti le amministrazioni municipali.

Perchè dunque si ha da giudicare che nelle elezioni politiche la libertà degli elettori cattolici verrebbe offesa dalle soperchierie de' settarii? Fu un tempo in cui l'astenersi dallo eleggere deputati al parlamento non era riputato dovere di coscienza; e in quella vece si teneva da tutti il sentimento contrario. Onde uomini sulla cui fede religiosa non cadeva alcun dubbio vennero eletti in tal numero, che il conte di Cavour, mirandoli schierati nei banchi di destra, se ne dava pensiero più che molto. Questo seppi per udita da lui medesimo. Ora io domando: ne' collegii da cui uscirono tali deputati si ebbero forse a lamentare inconvenienti a motivo della loro elezione? No, nè anche lievi; e gli elettori di opposto colore politico si rispettarono a vicenda. Nè è da pretermettere che allora le consuetudini dei paesi a governo misto avevano cominciato da pochi anni ad entrare nei nostri costumi; e molto più che al dì d'oggi vi era gente la quale, non avendo un giusto concetto degli ordini liberi, si arrogava la libertà di vincolare la libertà altrui. Se pertanto esistono fatti irrepugnabili i quali provano che contuttociò gli elettori cattolici non incontravano impedimento all'esercizio del proprio diritto, per quale ragione ora si vuole so-

Digitized by Google

stenere che andando ai comizii correrebbero molto rischio? A qualunque uomo il quale sia di buona fede riesce evidente che in Italia le ire di parte si mostrano meno accese, si è assai calmato lo spirito d'intolleranza, e l'educazione civile ha fatto notabili progressi. Quindi, anzichè motivo di prevedere tumultuose e turbate da delitti le elezioni cui intervenissero i cattolici abbiamo donde sperarle quali debbono essere in un paese che ha intelletto di vera libertà. Forse taluno osserverà contro di me che quanto a civiltà non sono eguali tutte le terre italiane e ce ne ha ancora di quelle in cui coloro i quali pensano a un modo vedono dei nemici negli altri cui il modo opposto di pensare piace maggiormente. Fra essi non mancano uomini di sangue e di corrucci; quindi è forte da temere che questi non si starebbero con le mani alla cintola il giorno in cui i cattolici si presentassero a votare così numerosi, che la loro vittoria paresse molto probabile, per non dire sicura. Ma io rispondo che voglio ammettere sieno in certe provincie dei collegii nei quali una alzata d'insegne degli elettori cattolici potrebbe eccitare in quelli di sentimento opposto la voglia di servirsi delle contumelie ed anche della forza per impedire il loro trionfo. Nondimeno quando pure si esageri il numero di questi collegii, rimarranno sempre pochi a rispetto di quelli a grandissima pezza più numerosi in cui chi va a dare il voto, quali che sieno i suoi principii religiosi e politici, non ha alcun motivo di temere.

Ma le promesse, ma le minaccie che per vie segrete vengono dall'alto! — Queste cose valgono per gli elettori che aspirano ad acquistare la grazia del governo o temono di perderla. Ma cotali motivi non debbono avere la menoma forza su gli animi degli elettori, cui fo ressa quanto più posso affinchè esercitino il loro diritto. Io ho per fermissimo che i miei fratelli di fede e di patria non sono caduti tanto in basso; chè altrimenti non mi vergognerei di essere cattolico, ma certo avrei gran rossore di essere italiano.

Con ciò che ho discorso insino a quì stimo avere provato che niente impedisce ai cattolici il far entrare nel parlamento una maggioranza notabile di deputati buoni. Ora mostrerò non essere punto verisimile che un'amministrazione scelta fra tale maggioranza verrebbe impedita di governare.

Io vo'ragionando così: in Italia abbiamo di molti settarii, di molti uomini nemici a Dio che in loro legge fanno lecito ogni libito. Ma il Belgio non era in condizione migliore, quando i cattolici alcuni anni addietro riportarono ne'comizii la gran vittoria, per cui il ministero liberale dovette cedere il posto ad un gabinetto che avesse l'appoggio della nuova maggioranza. Ma le terre del

Digitized by Google

Belgio all'udire si fatta vittoria si levarono forse a rumore? Il ministero, presieduto dal barone di Anethan, fu egli necessitato chiedere al re che gli desse il congedo? Nulla di ciò avvenne; e il Belgio si acconciò senza difficoltà ad essere governato da uomini chiamati *clericali*. E se il capo del ministero, passato qualche anno ebbe ad uscirne per l'imprudente scelta di un governatore la cui fama al pubblico non piaceva, la crisi fu soltanto parziale, e finì coll'assunzione a primo ministro del conte di Theux, le cui opinioni politiche non diversificano da quelle del suo antecessore e piacciono tuttavia ai cattolici del Belgio come le ultime elezioni hanno mostrato.

Non vedo adunque per quale cagione in Italia non sarebbe possibile ciò che effettualmente esiste in un paese, il quale ha con essa molta somiglianza. Nè mi muove lo spauracchio della rivoluzione, di cui certuni pensano doversi dare tanto affanno; perchè questa belva parve potente assai quando al governo mise conto di torle il guinzaglio, e di aiutarla sottomano. Ma quando imbaldanzita pretese scorazzare ad arbitrio calpestando le leggi, la impotenza di lei si fece manifesta. E veramente bastarono pochi bersaglieri per domarla ad Aspromonte e persuaderla a star cheta, non ostante che fosse ferito e tratto prigioniero alla Spezia il suo duce supremo, Un'altra volta si rassegnò a vederlo arrestato a Ficulle, e poi chiuso dentro la cittadella di Alessandria. Ma non basta. Tacque eziandio allorchè il suo grande apostolo Giuseppe Mazzini fu preso a Palermo e condotto nella rocca di Gaeta, dove ebbe a rimanere più mesi. I fatti che ho ricordati mi sembra che parlino assai chiaramente e dicano nel loro linguaggio che il *partito di azione* non apparve forte, se non quando se ne valse a compiere il disegno dell'unità nazionale quell'altro *partito* il quale chiamasi *moderato*, e da molti anni governa lo stato a suo talento. E non sia chi pensi che la lega di questi due partiti si rinnoverebbe per cessare il dominio di quelli che da essi hanno il nome di *clericali*. Perocchè i *moderati* indubitabilmente si acconcierebbero a vedere i portafogli nelle mani di questi avversarii politici anzichè cagionare alla patria i mali derivanti da una accanita guerra civile. La quale sarebbe inevitabile; non potendosi in altra maniera atterrare un governo legalmente costituito, che ha in suo favore la maggioranza del parlamento, e dispone dell'esercito cui è imposto dal proprio onore l'obbligo di ubbidire alla legittima autorità, qualunque volta lo chiami ad usare le armi in difesa dell'ordine pubblico. Ora non è chi non sappia che il partito dei moderati si compone in gran parte di gente che hanno beni sodi, capitali impiegati nel commercio, e nelle industrie, in cartelle dello stato,

Digitized by Google

in azioni delle banche e in quanti altri titoli di credito si negoziano nelle borse. Non fa mestieri che io dica essere di *piena* evidenza come tutti costoro, se scoppiasse una guerra civile, andrebbero soggetti a perdite gravissime e molti ad intiera rovina, per cagione della tremenda crisi economica in cui il misero nostro paese si troverebbe immerso. Credo pertanto che un ministero detto da altri *clericale* e da me *conservatore* avrebbe nel parlamento un'opposizione che con armi legali lo assalirebbe; la qual cosa non uscirebbe punto dai termini di ciò che succede dove sono assemblee di legislatori. Ma se il ministero di cui parlo governasse con lo statuto alla mano interpretato a buona fede, se fosse giusto in tutto e verso di tutti; se si mostrasse amico alla vera libertà, cui tutti i cittadini hanno eguale diritto; oh se tenesse tali modi non avrebbe a temere le offese della rivoluzione.

Io non procederò più innanzi; giacchè qual prò farebbero altre considerazioni che venissi esponendo? Parmi averne allegate a sufficienza per coloro i quali volentieri aprono il petto alla verità. Quanto agli altri, sono certo che non li convertirei quando anche scrivessi un libro. Onde finisco tornando alla quistione, di certo principalissima, per la quale più che altra volta mai ora il sì ed il nò tenzonano nella coscienza di molti cattolici. E dico che le elezioni politiche sono lecite: 1° perchè tali vengono dimostrate da argomenti conformi a principii irrepugnabili di giure naturale; 2° perchè nel 1866 le dichiarò lecite il noto rescritto della S. Penitenzieria approvato dal Papa, il quale rescritto non fu rivocato dacchè ebbe luogo il trasferimento della capitale a Roma. Ed infatti quelli che al presente negano la licitezza delle elezioni, negano altresì che fossero lecite quando il governo italiano aveva sede a Firenze; il che vale quanto impugnare la validità del rescritto sopracitato (1). Ma dunque se io fondo la mia opinione sopra tale rescritto, laddove i propalatori dell'opinione contraria lo considerano come se mai non fosse esistito, da qual parte è la ragione? da quale il torto? Dove è la rispettosa fiducia nelle decisioni della suprema autorità ecclesiastica, e dove la tenacità irriverente del giudizio privato? La facile sentenza ai lettori!

Piaccia a Dio che le mie parole non sieno inutili, e giovino col suo aiuto a dissipare un errore, il quale non è l'ultima delle cagioni per cui la Chiesa piange, e a tempi di sicuro non lieti venne l'Italia.

ANTONIO MONTALBO.

(1) Nella *Civiltà Cattolica* si legge: Eppure è chiaro che quella circostanza estrinseca (la sede del governo in Roma) non cambiava in sè stessa la natura dell'atto. e quello che in Roma appariva reo non poteva essere innocente a Firenze. Vedi S. VIII, vol. VIII, quad. 537, pag 275.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Omelie brevi e popolari per tutte le domeniche dell'anno, con un'Appendice di Discorsetti sacri per alcune feste e circostanze *per cura di* G. B. Centurione D. C. D. G. — Torino 1872. Tip. Speirani. Un volume di 500 pagine. (1)

È cosa notissima, grande è il divario che corre fra l'Omelia, di cui è proprio interpretare passo passo un qualche vangelo domenicale frapponendo qua e colà morali osservazioni pratiche; e il discorso sacro, di cui è proprio svolgere una qualche verità dogmatica o morale contenuta o simboleggiata da un fatto o detto che leggesi in taluno dei vangeli delle domeniche. L'Italia possiede molti corsi di Omelie per tutte le domeniche dell'anno, corsi pregevoli per chiarezza d'idee, per solidità di dottrina e per bontà di stile. Se non che chiediamo, possiede ella un corso di Omelie per tutte le domeniche, nel quale interpretandosi l'intero Vangelo, abbiavi pure il pregio richiesto da Orazio in ogni componimento, dico l'unità di concetto? A noi non consta; benchè ci sieno noti, per la massima parte, que'corsi. Ebbene, siamo lieti di annunziare un volumetto di Omelie per tutte le domeniche, nel quale, parafrasandosi, almeno per sommi capi, tutto il testo evangelico, si serba eziandio, quasi sempre, da un capo all'altro l'unità di concetto. L'autore di questo volumetto, preso di mira un pensiero riguardante il dogma o la morale, e che è, esplicitamente o implicitamente, dominante nel vangelo d'una domenica, lo svolge, lo amplifica, traendo la partizione del discorso da alcuna particolarità di quel vangelo medesimo. Per incarnare questo disegno, certamente dovette egli sormontare spesse volte gravissime difficoltà; ma parci che abbia raggiunto felicemente lo scopo; del che gli facciamo le debite congratulazioni.

Ma l'unità di concetto non è il solo pregio che rileviamo in queste Omelie. Compendiando in poche parole il nostro giudizio, affermiamo contener esse le precipue buone qualità che si richiedono nella omelie ai tempi nostri. La perspicuità, giusta Quintiliano, è il primo pregio d'un lavoro letterario; ora i discorsi omiletici che annunziamo rifulgono per singolare perspicuità. Il bello stile non

(1) *L.* 3. 50. *franco per posta.*
Bergamo, presso Zenoni — Bologna, Matteuzzi — Firenze, Manuelli — Genova, Lanata, Fassicomo, Rattini — Milano, Pogliani e Majocchi — Modena, tip. dell'Imm. — Parma, Fiaccadori — Roma, Befani e Propaganda — Torino, Speirani, Marietti, Petrini — Venezia, tip. Emiliana.

Digitized by Google

si oppone alla chiarezza, chè anzi è una prerogativa necessaria iu un sacro discorso affinchè riesca accetto agli uditori colti. Nè questa prerogativa manca ai pii Ragionamenti che annunziamo; essendo scritti con dicitura, non che corretta, sparsa opportunamente di qualche fiore di stile. Raccomanda il Concilio di Trento ai predicatori di annunziare la divina parola *in brevitate sermonis*. Or la brevità pare sia amata con predilezione dal nostro autore, non oltrepassando le sue Omelie, come vuole S. Ambrogio, lo spazio d'una mezz'ora. Gli uomini, a'dì nostri, sono usi ai colpi di scena; non solo a quelli che si veggono ne'pubblici teatri, ma eziandio a quelli, tanto più grandiosi, che succedono rapidamente nel gran teatro dell'umana società: oltre di che, sono eglino avvezzi alla lettura dei giornali, in cui si parla di cento e cento cose; donde una viva bramosia di varietà. Conscio di questo carattere degli uomini e de'tempi che corrono, il nostro autore ha cosparsi i suoi Ragionamenti di una grande varietà, risultante sia dalla diversità degli argomenti, sia dalla dissomiglianza delle tessiture, sia dalla molteplicità dell'erudizione, così sacra come profana. Il nostro secolo è positivo; è il secolo delle statistiche e delle matematiche. L'autore pertanto, seguendo il consiglio del sommo Segneri, prova *davvero* i suoi assunti e, poste da banda le ragioni apparenti, che sono simili a spregevole orpello, si appiglia alle ragioni poderose, che sono simili a fino oro. Il predicatore cristiano rappresenta sul pulpito il Dio della carità, e bandisce la legge divina che si riepiloga nel precetto della carità. Consapevole di ciò l'autore, abborrendo da ogni aspra parola, usa ognora un linguaggio pieno di carità cristiana. Finalmente, la piaga più profonda delle società moderne è l'indebolimento della fede; donde la trascuratezza dei doveri religiosi. Mosso pertanto da santo zelo, lo scrittore in moltissimi luoghi delle sue Omelie, soprattutto in certe calorose perorazioni, studiasi di riaccendere la semispenta fede, incoraggiando per questa guisa gli uditori all'osservanza dei divini ed ecclesiastici precetti.

Alle Omelie per tutte le domeniche dell'anno tiene dietro un'Appendice di somma utilità. Avviene molto spesso che un predicatore debba annunziare al popolo qualche speciale epoca dell'anno liturgico; per esempio l'Avvento, le *Quattro tempora*, le Litanie maggiori, le Rogazioni e simili. Altra volta debb'egli recitare un discorsetto sacro, in occasione o di nozze, o d'una prima comunione, o di un pubblico flagello, o d'una missione e simili. Quante fiate udimmo sacerdoti aventi cura d'anime muovere lamento per non avere alle mani una Raccolta di tali discorsetti! Ebbene, il nostro autore offre ora al pubblico la desiderata Raccolta, contenente ventisette brevi ragionamenti di circostanza, ne'quali ci fu dato scorgere chiarezza d'idee, sodezza di dottrina, varietà d'immagini, affetto all'uditorio.

Questo volumetto, non ne dubitiamo, recherà grande vantaggio a que'sa-

Digitized by Google

cerdoti, aventi cura d'anime, i quali non abbondano di libri, e a quelli che sono sulle mosse del predicare. Ma potrà esso riuscire giovevole anche a molti secolari? Lo teniamo per certo. Facciamo voti perchè se lo procaccino que' laici i quali, o per infermità o per altro impedimento, non possono udire nel sacro tempio la parola di Dio. Eglino ne' dì festivi, leggendo attentamente le belle Omelie che ora annunziamo, gusteranno il cibo racchiuso nei vangeli delle domeniche; cibo vitale perchè celeste, cibo rimpetto al quale ogni più squisito cibo della terra manca di sostanza e di sapore.

Avv. C. Passadori.

Il progresso. *Discorsi accademici del Marchese* Tancredi De Riso. — Milano tipografia di Geremia Giovanni, 1872.

A pag. 23 del Discorso sul progresso si legge: « Il vero progresso cui l'umanità vuole e deve aspirare, risiede principalmente nella meliorazione morale di ciascun individuo. Perchè un popolo si possa dire veramente di civiltà progressiva, duopo è anzitutto che in qualsivoglia atto sia moralità, val quanto dire che principale sua dote deve essere la virtù. » Queste parole dichiarano di qual natura è il progresso a cui mira l'illustre Autore. A tale progresso, ben egli dice ai lodatori d'ogni novità, servono i lumi, le idee, ma nol costituiscono: e loro denunzia a pag. 31 « l'ignoranza e l'insensatezza, per non dire malvagità di coloro che nella nostra Italia, per mezzo d'una stampa irreligiosa e scorretta, offendono i buoni costumi od aspramente osteggiano la religione cristiana che pure è il fondamento più saldo di nostra nazionalità e il risultato della nostra letteratura, immedesimatasi colla nostra civiltà, — colle nostre storie, — colle nostre sole tradizioni: » e nel tempo stesso invita coloro tutti che amando il bene cercano di torre gli ostacoli al conseguimento di esso, « che contro il pericolo sociale stiamo in guardia e combattiamo, ciascuno secondo il suo stato; nè già coi fucili ad ago, coi cannoni rigati o colle mitragliatrici, ma colle armi spirituali e cristiane, col buon esempio cioè, colla propaganda del bene, col cristianizzare l'educazione del popolo e specialmente della gioventù, alla quale importa di ben imprimere nel cuore e nella mente, che progredire non è distruggere, ma riformare, non è abbattere, ma perfezionare, non senza lotte e dolori, ma senza costringersi a bamboleggiare di continuo, nè perdersi in vano piagnucolare. »

Dal tenore di tale professione della sua fede nel progresso può il lettore facilmente arguire di qual carattere è l'illustre Senatore del Regno nel trattare della questione romana. A pag. 59 sfolgora « il giornalismo spudorato ed ateo, che offende quotidianamente la santità del pontefice e la maestà del re con fotografie laide e sacrileghe; » e domanda a pag. 63: « se farassi avanzare nelle vie del progresso la città dei sette colli lasciandola divenire il ritrovo di bassi

Digitized by Google

agitatori, di rivoluzionari vecchi e novi, di settari e d'internazionalisti che hannovi introdotte tutte le libertà di fare il male, ed hanno fatta scemare quella di fare il bene, persin profanando chiese e sacre immagini, schernendo le pratiche religiose e trattando Papa e clero come niuno vorrebbe essere trattato nella sua persona o ne' suoi famigliari. »

Segue una dotta dissertazione dell'esimio abate Signor Bernardo Antonio de Riso Cassinese intorno alla vita ed alle opere di quell'abate Joachino del quale nel Canto XII del Paradiso Dante cantò:

« Lucemi da lato
Il calavrese abate Gioachino
Di spirito profetico dotato. »

E in questa dissertazione, degna in tutto di andar del paro col discorso sul progresso del lodato Signor Marchese Tancredi, non sai se tu debba ammirare più la vasta erudizione, l'affetto religioso e monastico e patriottico, o il bello stile con cui è tenuto discorso del famoso monaco precitato.

Auguriamo all'Italia frequenti saggi filosofici e letterari e politici degli egregi Autori; non saranno di minor lustro alla patria nostra, che alla loro Accademia di scienze e lettere di Catanzaro.

Prof. Gioffredo Giraudi.

Della istruzione primaria e industriale considerata nelle sue relazioni colla pubblica economia. — *Nuovi studi comparativi del Prof.* Dino Carina. Firenze Felice Paggi, libraio-editore, 1868.

Sulle orme degli economisti francesi, inglesi, belgi e tedeschi dai quali è l'istruzione primaria, l'industriale e professionale, o generale o applicata, con più amore e preferenza di studii fino ai nostri giorni stata discorsa, il signor Dino Carina dell'Istituto tenico di Firenze ha coll'opera suannunziata, in servizio dei patrii studii e della prosperità nazionale, trattato delle attinenze fra gli uni e l'altra; nè solo con vasta e profonda dottrina economica, ma osservatore diligente, logico rigoroso ed amante del patrio bene, che ha visitato gli stabilimenti d'istruzione e le manifatture e le società benefiche delle quali riferisce il merito ed appunta i difetti: cosicchè io credo non indegno dei lettori della *Rivista Universale* il segnalar loro l'anzicitata opera, che veramente ha diritto all'attenzione di quanti amano gl'incrementi dell'italiana coltura e della comune prosperità.

Esordisce l'egregio Professore con una introduzione di 50 pagine a cui volle affidati i principii direttivi delle sue peregrinazioni in Francia, in Inghilterra, pel Belgio ed anche un po' in Germania, colla quale introduzione, dopo avere nell'*Avvertenza* reso giustizia al Prof. Pasquale Villari che, d'incarico del Governo, precedette il nostro Autore nella dimostrazione dei medesimi veri,

Digitized by Google

stabilisce l'importanza dell'istruzione industriale per l'educazione del popolo, a cui serve di guida nella concorrenza per la produzione o la distribuzione della ricchezza, non che per la rata delle mercedi, per la giusta estimazione del credito e per la cura de' risparmi e la composizione dei soliti dissidii tra i capitalisti e gli operai: quindi in quattro distinte parti discute, colla scorta dei principii economici, cose e fatti osservati, procedendo sempre, nelle tre parti, che chiameremo dei fatti, dalle notizie storiche sui medesimi alla legislazione vigente di ciascuno degli stati suddetti, dalla quale sono governati, per concludere colla statistica dei risultati, sia nelle scuole, sia nelle officine, sia nell'influenza che officine e scuole e legislazione esercitano sulla moralità umana e su tutte le dignità sociali dell'uomo: e nella quarta parte espone certe sue considerazioni generali, spassionatamente, senza acrimonia, con sereno affetto alle migliorie possibili nella nostra Italia, delle quali non si può a meno che rendergli grazie ed augurargli che i suoi voti sieno esauditi.

Chi non desidererebbe infatti che sorgessero pure tra di noi le istituzioni a cui le altre nazioni debbono, e massimamente l'Inghilterra ed il Belgio, la eccellenza delle loro fabbriche e dei prodotti di queste? Chi non brama l'impianto d'almeno una *biblioteca circolante* in ciascheduna delle nostre città e delle nostre borgate? Chi non vede che alternando gli orarii del lavoro con quelli dello studio, pei fanciulli d'ambo i sessi cui già si ammettono a qualche guadagno, mentre si rispettano le necessità della vita e della famiglia, si procaccia non solo il bene della età fanciulla e adolescente non più sacrificata nelle officine, ma quello pure delle industrie con intelligenza e con sano e robusto affetto servite? Chi non vorrebbe vedere sorgere dappertutto dei Comitati di conciliazione fra padroni ed operai, sicchè impossibili ne fossero i danni degli scioperi; anzi fatti possibili i premi di miglioramento introdotto, e promosso dalle Camere di Commercio, dalle Società d'istruzione o generale o speciale o di mutuo soccorso o per esposizioni, ogni qual volta dai Comitati predetti è riconosciuto il vantaggio comune di una proposta, d'un suggerimento, d'un congegno, d'un risparmio, non tenuti in segreto, ma fatti palesi e messi in comune per vincere la prova della concorrenza col doppio sussidio dell'onestà e dell'eccellente prodotto a più buon mercato? — E queste scuole in certi luoghi hanno, come alla scuola Turgot in Francia, le Società amichevoli per l'impiego degli alunni, la continuazione dei rapporti contratti sui banchi di studio, la comunicazione d'ogni trovato: — la statistica degli impieghi o posti sociali ottenuti; — le associazioni per scuole serali o domenicali, di speciale o generale coltura, da ciascuno istituite o promosse o giovate, coll'insegnamento o coi libri o con altro sussidio di Società educatrici, di temperanza, di risparmio, per la diffusione di cognizioni utili; per l'edizione di libri morali, religiosi, tecnici; per l'istituzione di musei; per la distribuzione di modelli reali d'ogni arte, in-

Digitized by Google

dustria e professione e mestiere; o di strumenti delle diverse fabbriche più economici ed utili e degni d'essere raccomandati; o per conferenze fra padroni ed operai sulla convenienza di questo o quell'altro conseguibile vantaggio comune.

Colla stessa modestia poi che l'esimio Professore Dino Carina vi adduce i nomi dei molti economisti e promotori di efficaci istituzioni popolari d'ogni nome e nazione o servizio, nel discorrere delle scuole tecniche e dei nostri Istituti, non trova già tutto male, ma confessa approvando il bene. Tratta dei tre anni di scuola tecnica, pure assegnati altrove alle *scuole medie*, e nei tre anni che già erano assegnati agli Istituti, quando egli scriveva, giacchè han quattro anni di corso, egli farebbe ora altre condizioni, oltre quelle di una specificazione più precisa delle sezioni. Ma io, senza protrarre questo riferimento delle simpatiche sue indagini, raccomando calorosamente ai lettori della *Rivista* di attingere alla sorgente medesima.

Prof. GIOFFREDO GIRAUDI.

Inauguration du monument élevé à la mémoire de Mgr. André Charvaz ancien archevêque de Gênes, dans l'église paroissiale de Hautecour. — *Moutiers (Savoie)* imprimerie Marc Cane, 1872.

La memoria del nostro venerato e compianto arcivescovo, di quella illustrazione del clero cattolico che fu il non mai obbliato Monsignor Charvaz, resta e resterà sempre in noi come sacra, pia, e riconoscente memoria di grandi conforti, e di paterni consigli. Ognuno però intende con quale animo ci affrettiamo a far sapere ai nostri lettori, che nella chiesa parrocchiale di Hautecour, sotto la giurisdizione della quale era nato e dove furono sepolte le sue spoglie, gli fu il 2 ottobre dell'anno scorso, inaugurato solennemente un maestoso monumento, fatto a spese di sottoscrizioni volontarie di italiani e savoiardi, ed eseguito da un distinto scultore genovese, il Cavaliere Cevasco.

Intervennero alla sacra funzione Sua Eccellenza Monsignor Gros, vescovo della Tarantasia, i suoi vicari generali ed una numerosa popolazione, che nel compatriotta venerava il benefattore estinto. Il Canonico Enrico Iorioz, il quale ebbe la sorte di conoscere e praticare più intimamente il venerato defunto, ed il Canonico C. Colomb di Moutiers, hanno pubblicato la relazione di questa solennità, con varie ed interessanti aggiunte, e fra queste l'orazione panegirica letta in quella chiesa dal Canonico Lombard, professore di teologia al seminario di Moutiers. Questo discorso del quale un giornale della Savoia, *L'Eco delle Alpi*, disse che fu « *bien senti, élégamment rendu, et religieusement écouté* », nella sua brevità ci fa scorgere quanto sia ancor vivo l'affetto e la venerazione per quell'uomo nella sua patria. L'oratore prese a testo le parole dell'Ecclesiastico, tanto a Mgr. Charvaz appropriate, e dallo stesso Monsignore, se la memoria non ci tradisce, già applicate al March. Brignole-Sale in una sua orazione fune-

Digitized by Google

bre; « *Dilectus Deo et hominibus cujus memoria in benedictione est* », e provò egregiamente come fosse il chiarissimo prelato amico a Dio nello zelo della verità e nelle opere imprese contro la lotta dell'errore; amico agli uomini che lo amavano come padre, lo rispettavano anche come privato; amico a Dio, perchè pieno di quella fede serena, che è madre di azioni magnanime e di grandi concetti; amico agli uomini, i quali non potranno mai muovergli un appunto sulla sua condotta sociale e civile, non potranno che encomiare la sua carità e le sue cortesi maniere.

Così, come nella cattedrale di Genova, nella chiesa di Moutiers fu posto un ricordo al grande prelato. Dio voglia che a questi monumenti, che ricorderanno una vita dotta ed operosa, esempio di virtù e di prudenza, si ispiri in Liguria e nella Savoia il giovane clero. Non è egli forse vero che le virtù private non bastano, se non sono unite alle sociali ed alle civili? Non è missione del clero, alto o basso, come lo fu di Mons. Charvaz, di pacificare gli animi, di troncare le discordie, di usare nella sua condotta franchezza e carità, prudenza e semplicità?

Noi laici, che dividiamo il desiderio universalmente sentito del bisogno di un clero intelligente e dal cuore grande, prendiamo atto delle solennità che in Savoia furono fatte in omaggio ad uno dei più illustri esemplari del clero stesso, ed in questo omaggio intravediamo e speriamo un futuro rinnovamento.

M. Da Passano.

Rotta del Po a Guarda Ferrarese. — *Relazione della Commissione d'Inchiesta, nominata dal Consiglio Provinciale di Ferrara, il 2 settembre 1872, co' relativi Documenti* — Bologna, Regia Tipografia, 1872.

Tutta Italia e molte altre nazioni del mondo incivilito, commosse al grido di dolore delle popolazioni della Lombardia ed Emilia, che soggiacquero alle piene del Po, e suoi affluenti, con caritatevole e fraterna sollecitudine hanno cercato di accorrere in soccorso delle vittime di una tanto straordinaria sventura. Genova, fra le città italiane, e Londra, fra quelle straniere, si sono contraddistinte nell'opera filantropica. Ma se per queste irreparabili ruine e grandi sciagure cagionate dalle rotte ed inondazioni dell'ultimo mese di ottobre, non ci è luogo a recriminazioni e lamenti contro il Governo; non è così per quelle del 28 maggio 1872. Dall'accurata Relazione pubblicata dalla Commissione d'Inchiesta, nominata dal Consiglio Provinciale di Ferrara, onde tratta il volume indicato in questo breve articolo, chiaro apparisce che non la forza della piena del Po, assai inferiore a quella quantità di acque che in simile stagione questo grosso fiume suole contenere, ma la poca vigilanza da parte degli uomini chiamati alla sorveglianza della costruzione del nuovo argine, e la sete d'illeciti guadagni nei costruttori, ed in parte di coloro che dovevano dirigere e

Digitized by Google

sindacare la costruzione dell'opera, furon cagione del gravissimo disastro, che immerse nella miseria tante famiglie della sponda diritta del Po.

La Commissione d'Inchiesta questo triste fatto ha dimostrato nelle 44 pagine di minuto e coscienzioso esame fatto dei documenti contenuti nelle 127 pagine, che fanno seguito alla Relazione e con essa stampati nel cennato volume.

Ingegneri, possidenti ed operai, tutti concordemente depongono innanzi al notaro Eliseo Monti di Ferrara, ed alla presenza de'Commissari deputati dal Consiglio per simile processo che » l'argine fu malamente fondato, pessimamente « eseguito ed indebitatamente *collaudato*, perchè non era collaudabile! ..... »

Quello che più deve sorprendere si è che il Ministero, che avrebbe dovuto unirsi alla Rappresentanza della Provincia, e con essa agire di accordo, per venire alla perfetta conoscenza del vero, adoperò ogni mezzo onde far sì che l'inchiesta non avesse luogo. Che cosa ha con simile procedimento prodotto?

Che quanto si diceva da molti: « che i tempi dal 1848 in quà erano cam« biati; che bisognava chiudere un occhio, e vivere e lasciar vivere » sia penetrato nella coscienza pubblica, e che il Ministero si è addimostrato non essere affatto premuroso ad impedire simili colpevoli e dannose condiscendenze, negli appalti e costruzioni di opere pubbliche. I governi liberi, per non rendere sempre più demoralizzato il popolo, debbono desiderare il trionfo della verità e cercare di portare la luce su quei fatti ne'quali i loro impiegati potrebbero parere infidi o violatori della legge. Il procedere altrimenti crea quella burocrazia, che in Francia fece cadere il Governo parlamentare di Luigi Filippo, discreditò la Carta del 1830, e non fu ultima cagione della caduta di Napoleone III. Le inchieste, quando si vuole dal Governo lo scuoprimento della verità, si debbono fare all'Inglese, senza idee preconcette di nascondere e cuoprire la corruzione, o l'infrazione della legge; così si salvano gl'individui ma si perdono le istituzioni.

IPPOLITO DE RISO.

Della vita e delle opere di Carlo Sigonio — *Discorso dell'Avv. Professore* GIOVANNI FRANCIOSI, 2ª *edizione con aggiunte ec.* Modena, Tip. sociale 1872, con ritratto di quello e fac simile di segnatura.

A chi voglia di quel valoroso uomo, scrittore insigne di cose storiche ed ornamento delle patrie Università di Venezia, Padova e Bologna che fu *Carlo Sigonio*, prendere la più ampia notizia, producente, oltre le epistole, anco il testamento del grande cristiano; e la notizia, scritta con più affetto, e più degna veramente d'essere letta pel bello stile, e meditata per gli utili insegnamenti, raccomando l'opuscolo del ch. signor Franciosi di cui posi il titolo in fronte a questo articoletto. Il Franciosi che professa pel Sigonio, illustre compatriota, *la figliuolanza dello spirito* e *dello ingegno*, come appar dalla prefazione e più dal panegirico, quanto sobrio altrettanto erudito, egli medesimo ne ricalca con

Digitized by Google

giovanile baldanza, forti studii, perseverante e delicato amore, le orme, e saggio e prova che del modello è nobile imitatore sono i varii lavori di esso Franciosi lodati in questa Rivista, quali — *Le ragioni supreme della Storia secondo la mente di Dante Alighieri* — gli *Accenni di filosofia della Storia tolti dal Vangelo di S. Giovanni e dalle Epistole di S. Paolo*; oltre a molti lavori d'erudizione, fra i quali — *I leoni simbolici alle porte degli antichi tempi cristiani* — *Di Francesco Bocchi come precorritore al Montesquieu* e la *Venus Lucreziana*, di cui nel fascicolo 106 di questa collezione della Rivista è inserita la dotta dichiarazione rivendicando contro il Trezza, con nobili e cristiane parole, i diritti del Cristianesimo e della civiltà da questo italiano in parte misconosciuti. Onore al giovane egregio che fa concepire di sè le più liete speranze! In questo *Discorso della vita e delle opere del Sigonio* tanta è la sagacità di veri dei quali esso Franciosi fa merito all'illustre compatriota, la maturità di giudizio con cui ne tratta, la profonda conoscenza delle condizioni religiose, morali e politiche della civiltà antica e della moderna, la perfetta stima delle cose umane che vi spiccano da promettersene ogni più gentile avvenire.

Prof. Gioffredo Giraudi.

Digitized by Google

IL CRANIO DE' MORTI

E IL CERVELLO E IL CUORE DE' VIVI

Al momento di porre in macchina l'ultimo foglio del presente fascicolo riceviamo dal Conte di Campello, e dal Tommaseo due lettere, che per la vivacità delle frasi si risentono della legittima indignazione prodotta nell'animo degli egregi nostri Collaboratori da fatti deplorevoli compiuti testè in Italia e che minacciano farsi più gravi.

Ci teniamo onorati di dare ospitalità nelle pagine della Rivista *a così autorevoli parole, col vivo desiderio* che non sian voce di uno che grida nel deserto.

La Redazione.

All' Illustre Niccolò Tommaseo.

Roma, gennaio 1873.

Quanti non hanno perduto fede religiosa e amore all'Italia, rimangono commossi ed attoniti nel vedere com'Ella trovi modo di levare la voce sua autorevolissima contro gli errori recanti tanto danno a questa nostra patria diletta, e lo faccia non solo con quella dottrina ond'è fornito, ma con giovanile prontezza, con tale vigore e costanza che ai giovani serve di ammonimento e di sprone.

Se gli sfiduciati a ragione dicano la sua: voce di uno che grida nel deserto, il tempo dirà. Io non posso rassegnarmi a credere tanto accasciati gli uomini onesti e di principii veramente temperati; non posso credere, per dirne una, che tutti i suoi scritti sopra l'educazione e l'istruzione, dal primo sino all'ultima lettera al Dottor Aschieri, insieme agli stupendi lavori intorno lo stesso argomento dello Zanella, dell'Alfani, dell'Hamilton Cavalletti, del Cantù e di altri valenti, non facciano alla fine aprir gli occhi a cui spetta vigilare che dalla scuola escano uomini dabbene « non disfatti nell'anima » siccome Ella bene a ragione temeva.

Digitized by Google

Questa fiducia che la voce dei savi abbia quando che sia ad essere ascoltata, fiducia da taluni giudicata folle, da tali altri temeraria, mi spinge a supplicarla di non tacere in questi giorni nei quali con avventata disinvoltura si discute la soppressione delle corporazioni religiose in Roma, per la quale trepida ogni cuore credente. Si vedrà in effetto dalla più o men compressa passione che conterrà la nuova disposizione, se la parte dominante vuole spingere la guerra alle istituzioni cattoliche sino al punto in cui la si avrà avversi e nemici tutti quanti non vogliono scristianizzare l'Italia. Il Tommaseo e il Capponi non ponno dunque tacere. Che almeno le auree sentenze contenute nella commemorazione dello Scolopo Antonelli da lei dettata, sieno ristampate nei periodici, unica lettura dei politicanti! Che le parole dal venerando Senatore dette sulla soppressione degli ordini monastici discussa sulle rive dell'Arno, provino almanco a smorzare tanto bollore di fratofobia sulle rive del Tevere! Certo quella sobria ma eloquente raccomandazione di Gino Capponi giovò ai religiosi e protesse i santuari della sua Firenze, nella quale furono quelli men duramente trattati, questi salvati dall'abbandono e dalla distruzione. Ai santuari di Roma i quali, senza parlare delle principali basiliche, sono innumerevevoli e tutti preziosissimi dal lato artistico, storico e massimamente dal lato religioso, ai santuari di Roma, dico, toccherà la sorte di quei della gentile Firenze, in cui nel consiglio comunale non prevalgono odii di parte, o subiranno la sventura toccata alle chiese nel più gran numero delle provincie? Noti che in molte città siffatta distruzione non è stato passeggiero scoppio di rivoluzione, ma contagio che si estende un po'alla volta dal capoluogo alle città secondarie, e cambia i sacri tempii in caserme e in carceri, delle quali (le statistiche lo affermano) cresce il bisogno in ragione dei luoghi sacri che si profanano.

Posso portare, debbo anzi portare ad esempio Spoleto che per breve tempo ebbi l'onore di rappresentare al Parlamento. Or bene Spoleto ha caseggiato da contenere pressochè il doppiò della sua popolazione, donde consegue essere modicissimo il valore degli stabili: un antico e vasto palazzo fu non a guari venduto per undici mila lire. A Spoleto furono dapprima tolte al culto le chiese della Stella, della Trinità, del Palazzo; quindi, decorsi alcuni mesi, mutato in caserma lo storico e vasto tempio di S. Simone, e dato di bianco agli affreschi pregievolissimi dell'attiguo chiostro condotti dal Gubbiotto, con tale precipitazione ch'io, dimorante in Roma, n'ebbi contezza quando furonmi mandate in casa, entro un cassone scompaginato, le ossa dei miei morti sepolti in quella chiesa, tra i quali v'era pur uno che, dettandone la storia, aveva dato lustro

Digitized by Google

al paese. L'ingente somma spesa con tanta furia per devastare quel tempio male poi raggiunse lo scopo, poichè il locale rimase quasi sempre deserto, ed ora cercasi, ma par non si trovi, alcun modo da trarne profitto. Dopo sei anni venne la volta della chiesa di S. Agata, e fu ridotta a carcere insieme all'annesso convento, donde furono discacciate le monache, dimenticando, e fu grave iattura, i cadaveri delle estinte!

Oggi provasi a togliere al culto la chiesa della Concezione, che è oggetto di speciale e antica devozione, e vorrebbesi discacciato il parroco dall'abitazione annessa alla cura di S. Domenico, perchè, forse, sia scala a distruggere anche quell'opera del XIV secolo.

Nè le autorità governative che inclinano a conservare queste chiese, nè i più saggi consiglieri municipali, nè i marmi, nè i dipinti pregiabili di cui sono ornate, nè tombe illustri, varranno contro il genio distruttivo di pochi, i quali nel far ciò provano la compiacenza di credersi ed ammirarsi a vicenda quasi fossero altrettanti Bismark!

Veda dunque se ho giusta cagione di rammarico per le chiese di Roma, in cui anche le infime hanno tesori cari ad ogni sincero cristiano.

Perciò vorrei ch'Ella parlando confortasse e sospingesse altri a parlare, a non lasciare più oltre libero il campo a coloro i quali, massime nelle piccole città, riescono sempre a colorire ogni disegno, per la colpevole inerzia e per la non curanza dei più.

Devot. suo
PAOLO DI CAMPELLO.

Pregiatissimo Sig. Conte

Se poca gente che per insolenze può solo sperare di far notabile la dappocaggine propria, s'avventa, nel profanare in Spoleto una chiesa senza necessità, alle ossa dei maggiori di Lei, e in un cassone sgangherato liberalmente a casa sua le spedisce; se esercita il valore in atti che ai Turchi stessi parrebbero vitupero; se lascia o fa dar di bianco a dipinti di mano valente in edifizio già sacro e non richiesto da alcun uso civile in città che ha vuote oggidì tante case e palazzi; se certi uomini si dimostrano avidi tanto di prendere non per donare o godere ma per dissipare e distruggere, meno innocenti ma non più accorti de' ragazzi che sciupano i balocchi non saputi nè congegnare nè

Digitized by Google

guadagnare ma con grida impronte ottenuti da chi glieli concedeva ristucco; se tale è il rispetto che si dimostra all'arte e al nome italiano, non mi fa maraviglia. Sappiamo ormai quanto caro si paghi e in onore e in danaro il disertare gli antichi edifizii per accomodarli a covili cancellereschi, e come il rizzare coteste informi e disagiate baracche, quasi tende d'Arabi nel deserto, costi più che ai credenti in Dio non costasse l'innalzare al cielo da terra magnifici monumenti, stupore e invidia degli stessi nemici. Oggi appunto leggevasi come nel palazzo di Montecitorio, disputante il sig. Commendatore Sella a proposito della *Circolazione cartacea abusiva* (linguaggio da Campidoglio; e portava il prezzo d'ire lassù per farlo sentire *urbi et orbi;* e dispensarlo invece della benedizione papale) disputante, dicevo, il sig. Sella, Giove Pluvio scendesse sulle dotte sue carte, non per verità convertito in oro, siccome fece nel grembo di Danae. L'oro al sig. Sella convertesi in carta; nè egli vorrebbe a nostro servigio chiedere agli Dei la potenza di Mida re. Danae mi rammenta col nome le Danaidi e la botte senza fondo; simbolo del pareggiamento promesso, e che siamo in via d'ottenere; giacchè, fatta l'Italia (come ben diceva il Marchese d'Azeglio), non resta che fare gl'Italiani. E per la via del pareggiamento (del pareggiamento, dico, perchè questo è la mèta della nostra grandezza) per quella via disperatamente si corre a rifarci: *e quando si corre, è evidente che qualche incidente, come quello di cui trattiamo, avvenga,* secondochè perorava il sig. Sella in quel dì che ci piovve.

Promessa di pareggiamento, promessa di sollevare i poveri dall'imposta del macinato, promessa di guarentigie al culto cattolico: triade o trimurti dell'Italica mitologia. Ma in Egitto custodivansi le ossa delle bestie; in Italia si sperperano le ossa dei Cristiani. Un animale, per compenso, ha in Italia culto sacro nei templi della scienza: la scimmia. Noi paghiamo le imposte del macinato e altre che ci ridurranno in farina, le paghiamo al sig. Sella, perch'egli paghi gente che insegni ai nostri figliuoli come qualmente e i Ministri e i sudditi loro son tutti progenie bestiale. E poi si lamentano che l'autorità delle scimmie governanti non sia dalle scimmie suddite riverita! Riverita in nome di chi? del dio Pane? degli atomi lucreziani? della gran cellula che portava nelle sue viscere l'universo? Peggio che disperdere le ossa morte, fiaccano le vive, mortificano le anime, spengono ogni ispirazione del bello e del grande: e l'uomo onesto col frutto de' suoi sudori deve comprare al proprio sangue il contagio del falso, comprare l'ebbrezza dell'assurdo, a cui segua la paralisi della stupidità. Vegga, di grazia, come scrivono, come parlano!

Digitized by Google

le scimmie almeno non parlano. Cotesta è rovina quotidiana, rovina del passato, rovina dell'avvenire; quotidiana sconfitta, come quando rimase all'Italia sotto Lissa il campo delle acque; o quando, capitanati dal sig. Adolfo Thiers, nostro vecchio amico, alle falde del Laurion vincemmo la Grecia. Mi par di vedere un eroe sulla scena con armatura di cartone luccicante; mi par di vedere un vecchietto arzillo che lascia scorgere sotto il fintino, mezzo tinti e mezzo bianchi, i capelli.

Ma questi, signor mio, sono discorsi inutili. Gli uomini delle guarentigie papali, gente seria, non si lasciano sgomentare. Che importa a loro lo scontento e il disprezzo di tutti i cattolici in tutte le parti della terra, quando il sig. Conte di Bismark, anzi principe, anzi imperatore, è per essi? Che importa che i pagatori delle imposte si affollino nelle anticamere, smaniosi di dare il tributo pareggiatore, e, attendendo là indarno ore e ore della giornata, consolino intanto la noia mandando accidenti, se ottengono alla fine la grazia bestemmiata, e se ne partono alleggeriti? Che importa se le scuole aperte dal governo cadono ogni dì più in discredito; e se quelli stessi che poco credono, affidano i proprii figliuoli a scuole di preti e di frati? Il vecchietto arzillo, difeso dal suo parrucchino, trionfa. Per fargli un po' mettere senno, bisogna che i padri onesti, con tranquillo e unanime impero, richieggano sia rispettato nelle scuole il buon senso e la fama del senno italiano, sia rispettato nelle vie e ne' teatri il pudore; richieggano che ai monumenti storici insieme e religiosi abbiasi riverenza; abbiasi pietà dell'Italia e, non sapendo onorarla con glorie novelle, non s'insulti alle antiche, come fa l'animale della favola, che, trovata una perla razzolando, la butta via come inutile. Bisogna che tutti d'accordo rivendichino con fermezza imperturbata i proprii e i comuni diritti, che sono insieme doveri, a chi governa sono guarentigie veraci. Il municipio di Napoli ha dato un esempio; e lo sgomento malcauto che ne mostrarono i settatori di chi governa, è confessione di torto e di debolezza. Il debole volere de' probi e de' savi è l'unica forza loro: quest'è la più trista disgrazia della nazione, la piaga più vergognosa e men facile a medicare. Siete oppressi, perchè siete divisi, irresoluti, perchè della inerzia fate pretesto l'ubbidienza a consigli se non perfidi, stolti. *Nè eletti nè elettori*, è uno stolto consiglio matricida. Lo dicano a Monsignore Dupanloup, lo dicano ai cattolici del Belgio, d'Inghilterra, d'America; lo dicano ai primi Cristiani sudditi dell'impero persecutore; lo dicano a Paolo, che, gridando *io son cittadino romano*, non si credeva di riconoscere l'idolatria. Riconoscete, o credenti, voi stessi, quel che dovete, quel che potete, e quel che vi manca. Meno bis-

Digitized by Google

bigli negli angoli, e preci più affettuose; meno piagnistei, e più scienza; meno anatemi, e esempi di carità generosa sempre più splendidi; meno dispetti, e più dignità; meno speranze in miracoli di potestà struggitrice, e più costante fiducia nel continuo miracolo della edificazione interiore e della quieta opera consenziente.

Veggo le due schiere avverse, affaccendate a aprir mine e deporre petrolio negli antichi palazzi e nelle baracche crollanti, ne'templi di Dio, e ne'teatri applaudenti a saltimbanchi e ventriloqui avviticchiati con vecchie ballerine. Ma Dio con un soffio spegnerà.

Accolga, prego, sig. Conte, gli augurii del suo . . .

23 del 73.

dev. TOMMASEO.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

27 gennaio 1873.

I. Nell'accingerci con trepidanza, pari alla difficoltà del cómpito, a scrivere la Rassegna degli avvenimenti contemporanei, dobbiamo innanzi tutto manifestare la gratitudine che la *Rivista Universale* sente verso gli associati e verso i collaboratori suoi, per la benevolenza e la costanza colla quale da più anni essi appoggiano i nostri conati tenendosi strettamente uniti intorno ad una sola bandiera per raggiungere il nobilissimo e santo scopo dell'alleanza della società moderna colla fede religiosa, della libertà coll'autorità.

Questa larghezza di vedute, che non dissuona dall'unità e fermezza dei sommi veri indiscutibili, costituì quasi la *Rivista* il campo pacifico dei lottatori di schietta fede, degli uomini di buona volontà, che associano in cuor loro l'amore della religione coll'amore alla patria ed alla libertà. Così nelle nostre pagine si incontrarono e si incontrano sacerdoti e laici, educatori e politici, uomini di lettere ed uomini di scienza, i quali ad un fine mirarono e mirano tuttavia, con lavoro lento ma tenace, all'attuazione dell'unico concetto che possa salvare il paese nostro.

Il nome stesso dei nostri collaboratori, sinceri credenti, buoni italiani, onesti liberali, basta a far conoscere il programma che la *Rivista* si studierà di sempre meglio esplicare. Ed ecco in tal modo smentita la sentenza di coloro, che or sono precisamente nove anni, si affaticarono a voler dimostrare con argomenti ormai spuntati, con passione preconcetta più che con serenità di giudizio, essere impossibile in Italia una scuola cattolica in religione, liberale in politica. Avversari costanti dei nostri sommi contemporanei, ai quali devesi una gran parte del risorgimento italiano, i sofistici incorreggibili della reazione, credevano che Rosmini, Balbo, Ventura, Pellico e Gioberti, dovessero portare nella tomba le loro idee, i loro concetti; credevano che potessero soffocarsi le aspirazioni all'indipendenza d'Italia, sviluppate al sacro fuoco dell'iniziativa pontificia nel 1848, e che si potessero dimenticare i beneficii delle libertà rappresentative richieste dai tempi, giunti a maturità, già accordate da tutti i principi italiani. Ora questa scuola liberale è risorta, sta per riprendere vita più florida, e non varranno a smuoverla nè le calunnie degli uni, nè la guerra degli

Digitized by Google

altri, nè la lotta sleale o la inerzia dei suoi amici stessi. La *Rivista Universale* che rialzò la bandiera di questa scuola, che ne sostenne i vantaggi, e ne sopportò le prove da un lungo corso d'anni, terrà spiegato ancora per l'avvenire questo stendardo, intorno al quale si potrà raggruppare quel partito che é desiderato dal paese come uno dei mezzi più efficaci a conservarlo.

E questo partito del quale non è ben accertato il nome, che ha elementi in tutte le provincie d'Italia, è quello che ha maggiore probabilitá di buona riuscita, un avvenire certo dinanzi a sè, un terreno fertile ed abbandonato da coltivare. Esso, appunto perchè non ben costituito, riceve una svariata quantità di nomi e assai di frequente chi se ne occupa (poichè è quotidianamente vigilato e si presente debba nascere dalla sua troppo lunga, diuturna gestazione) ne fraintende i concetti e lo scopo. Chi lo dice conservatore, chi neocattolico, chi cattolico liberale, chi liberale conservatore, chi progressista conservatore e mille altre incomplete denominazioni: tutti ne riconoscono necessaria l'esistenza, nessuno sa ove esso si trovi e da chi sia rappresentato. Agli amici timidi e dispersi delle opinioni propugnate da questo partito noi chiediamo non più i propositi di affermarsi, ma il fatto della sua affermazione; non ne mancano loro i modi e le occasioni, senza che attendano le elezioni generali, o un altro passo del partito clericale verso l'intervento alla vita costituzionale, o uno sguardo benigno del ministero. Vuolsi anzitutto che esso raccolga gli elementi buoni sparsi nel paese, elementi, che abbandonando opinioni individuali, simpatie personali, riguardi di venerazione e di rispetto al passato, possano accettare francamente lo Statuto che ci governa, e gli avvenimenti compiutisi in Italia per lavorare allo sviluppo delle idee liberali. Vuolsi che questo partito sorga diretto da uomini intemerati, la vita dei quali nel passato sia una garanzia per l'avvenire, intelligenti della vita rappresentativa e politica, che non abbiano attinenze antipatriottiche, e un nome compromesso di contro ai partiti avversarii.

Vero è che questo partito, del quale noi ci auguriamo vivamente la costituzione, incontrerà molti opponenti in quelli, i quali invece dovrebbero comprendere come il leale desiderio di una libertà sincera sia il solo e vero vantaggio alle coscienze cattoliche; presso coloro i quali non approvano questa politica così semplice e così onesta che ammette la libertà per tutti, la verità per tutti, e l'equità per tutti. Ma non è dessa questa politica un dovere per gli uomini onesti? Non è necessità l'accettarla come la sola che risponda alla tranquillità delle coscienze ed al bene del paese?

Si è perciò che noi salutiamo con piacere una pubblicazione fattasi or è qualche mese da un distinto uomo politico, che onorò questo periodico dei suoi lavori. Nel volume testè pubblicato dal senatore Alfieri col titolo *l'Italia Liberale* noi abbiamo veduto un programma così esteso e così completo delle più palpitanti e vitali quistioni da poterlo senza riguardi chiamare un libro programma

Digitized by Google

e l'opera poderosa di una lotta combattuta in favore dei principii dell'onesta democrazia. Noi vorremmo che queste idee, questo libro ben diffuso, ben studiato, ben discusso porgesse materia ad altri di scrivere e fosse occasione a tutti di rinvenire quel centro, che ancora non si è trovato; poichè non è facile avere altrove sentimenti così schietti, dichiarazioni tanto leali, politica tanto onesta come quella enunciata dall'onorevole Alfieri, il quale per un lungo periodo di anni costante negli stessi principii, ne ha fatto ora un'esposizione ordinata nel suo libro.

L'Alfieri si è proposto di studiare un arduo ma il più importante dei problemi per noi, *come possa l'Italia, cattolica di religione, negli ordini sociali democratica, governarsi colla libertà*. Questo problema è quello pel quale in sostanza lavorò la *Rivista Universale*, è quello che dee studiare il partito conservatore liberale, quello che occorre si prefigga nelle sue relative attribuzioni ogni onesto cittadino italiano, al quale può essere di sprone e di aiuto l'opera dell'onorevole Senatore.

L'Italia adunque che vogliamo far viva è quest'Italia liberale, combattuta tra la guerra fatta, per esempio, dagli uomini del potere ai Vescovi Italiani, ed ai loro Seminarii, e le furibonde invettive che i clericali versano contro le istituzioni ed il paese; tra l'odio al principio religioso, dominante negli uni, e l'odio al progresso, dominante negli altri; l'Italia che voglia la libertà per tutti, senza ritegni e senza prevenzioni.

II. Ma noi dobbiamo rivolgerci agli avvenimenti più che ai desideri e l'attenzione nostra vien chiamata subito sui fatti d'Italia.

Come abbiamo cominciato l'anno? Quali passi abbiamo fatto nella via della stabilità? Una crisi finanziaria che dura con assai poca probabilità di dover cessare, frutto certo dell'empirico ed inesplicabile sistema seguito dal ministro delle finanze si annovera fra le calamità colle quali cominciammo il 1873. È inutile che i radicali si sbraitino per esagerare i malcontenti contro il governo monarchico, inutile che i reazionarii dipingano a nere tinte l'agitazione popolare per le ostilità verso il clero, il paese sventuratamente spinto a preoccuparsi innanzi tutto degli interessi materiali, nel nuovo ordine di cose trova necessaria la conservazione dei fatti guadagni e fu scosso per la crisi provocata dalle misure dell'onorevole Sella, misure che si sono aggiunte alle dolorose vicende piombate sull'Italia. Le calamità locali su vastissima scala nel disgraziato anno testè finito si fattamente aggiunsero colpo a colpo, che si può ben dire siavi stata una congiura generale degli elementi. Le eruzioni del Vesuvio, gli scarsi e maleandati raccolti dell'agricoltura, le ripetute e spaventose inondazioni non sono davvero buoni messaggeri per preparare la strada agli esattori ministeriali, i quali col loro nuovo sistema di percezione si aggiungono alla scarsezza di numerario per far impallidire i contribuenti italiani.

Digitized by Google

Chi vive poi colla maledizione della moltitudine, che non vede o non vuol vedere, si è la Banca Nazionale, contro la quale scoppia ora con dei fatti, e sotto il patrocinio dell'onorevole Sella, la guerra sorda e verbosa da tanti anni sostenuta contro di essa dagli speculatori di bassa lega. Eppure apparrebbe chiaro che se la Banca fu obbligata a raddoppiare il suo capitale nonostante che non ve ne fosse di bisogno, non le si dovrebbe impedire di aumentare moderatamente la circolazione in proporzione del suo capitale stesso. Perchè le si vieta di poter prestare al pubblico, che li richiede, quelli aiuti che pure essa potrebbe dare, e con si facili condizioni diede sino al dì d'oggi? Tutti hanno letto con dispiacere le nuove circolari che il capo di questo Istituto indirizzò alle diverse sedi; egli annunzia che le riduzioni degli sconti debbono mantenersi in questa quindicina *se pur non sarà ancora necessario di renderle maggiori*. Forse la Banca Nazionale avvisata in tempo poteva preparare il paese a questa scarsezza di numerario e non lo fece, e ciò può essere in parte un suo torto, che non giustifica il ministro, il quale avrebbe dovuto avvertirla non tre ma molti mesi prima. Del resto noi ci crederemmo troppo arditi a voler continuare a discorrere di una crisi (provocata dal Sella, certo con uno scopo) che danneggia il paese, il quale ha bisogno di calma, di tranquillità, di fiducia; il quale non si attendeva a cotesto intoppo nelle contrattazioni commerciali a fin d'anno, nel momento in cui si fa il cumulo d'ogni gestione; epoca, nella quale, al dire degli intelligenti, il Cavour stesso permetteva anche qualche facilitazione alle esigenze commerciali dagli istituti di credito. La risposta dell'onorevole Ministro fatta all'interrogazione, forse concertata, dell'onorevole. Siccardi, è stata un fiore di diplomatica eloquenza, che ha soddisfatto molti, al punto da far dire che la condotta del ministero è da approvarsi pienamente. Vediamo ed aspettiamo dove andrà a finire, ed attendiamo a giudicare se questa condotta terrà più in saldo il Gabinetto.

Giovi intanto conoscere quanto sulla grave quistione scriveva testè un organo assai accreditato della piazza più importante di Italia, *il Corriere Mercantile* di Genova.

« Il *Corriere Mercantile* (così riassume la Gazzetta d'Italia del 25 corrente) « si maravglia come molti periodici e moltissimi anche nella sfera legislativa « e governativa, abbiano voluto mettere bocca nell'affare della circolazione « cartacea e nel conflitto recente fra la Banca ed il Governo, avendo capito « o poco, o male, o nulla della questione. « Per darne un esempio non solo « un foglio rattazziano, ma anche qualcuno di colore quasi ministeriale, enume- « rava poc'anzi fra le risorse che potrebbero essere poste a disposizione del « commercio dalla Banca, oltre il suo capitale e la sua riserva i 740 milioni « emessi in biglietti per conto dello Stato. Ora non ci vuole profonda cogni- « zione nè molto acume per capire: 1° che tutte le risorse commercialmente

Digitized by Google

« disponibili della Banca sono *interamente* comprese nei 350 milioni di circola-
« zione *propria*, cosicchè riesce facilissimo l'argomentare la loro ulteriore e
« imminente mancanza quando si vede dai soliti resoconti della situazione set-
« timanale che la circolazione *propria* s'avvicina a quel limite insuperabile
« legalmente; 2° che i 740 o più milioni, emessi per conto dello Stato non
« sono a disposizione nè della Banca Nazionale nè d'alcun altro Stabilimento
« di credito, non appartengono ad alcun giro fiduciario avente per causale il
« credito, ma vennero emessi (come suol dirsi) *a vuoto*, e circolano in paese
« sostituendosi alla moneta metallica, senza avere promossa nè aiutata alcuna
« commerciale operazione, e rappresentano un debito della Banca *in solidum*
« col Governo, debito al quale non fa compenso credito alcuno, mentre invece
« i biglietti emessi dalla Banca scontando, rappresentano un debito che è bi-
« lanciato e guarentito non solo dal capitale e dalla riserva della Banca, ma
« principalmente e totalmente dai crediti del portafoglio. Il *Corriere Mercantile*,
« facendo un confronto con la Banca di Francia, fa risaltare tutto il complesso
» di anomalie che esistono oggi, le quali pongono in angustie il credito com-
» merciale ad ogni rinnovarsi di straordinari bisogni. Il foglio genovese con-
» clude così il suo articolo: Dei danni che dal presente stato di cose nascono,
« molti si vendicano, accusando in dettaglio cose e persone; mentre invece con-
« verrebbe, lo ripetiamo, pensare seriamente ad una riforma dell'anfibio sistema,
« che è la vera e permanente causa del male. I risultati avuti, ed altri eguali in
» avvenire, non ci possono sorprendere finchè il credito sarà distribuito o con
« biglietti a corso *forzato* in iscarsa dose, o con biglietti a corso *legale*, i quali,
« se regionali e soggetti al cambio, non adeguano lo scopo, e se abusivamente
« svincolati dall'obbligo del cambio (come per negligenza o per necessità spesso
« avviene), oltre al gravitare peggio sull'aggio dell'oro, danno luogo a molestie
« pel commercio e ad aggi fra carta e carta. Così procedendo, non avremo in
« breve altra soluzione che la moltiplicità dei corsi forzati, alla quale sarebbe
« ancora preferibile una carta governativa. »

Ma oltre la crisi finanziaria un altro scoglio si presenta pel Ministero nella grave questione, e per noi davvero importantissima, delle corporazioni religiose in Roma e provincia, delle loro proprietà, dei loro superiori, così detti, *generali*. Un nuvolo di considerazioni sono in colluttazione su questo punto, e ne rendono perciò più oscuro lo svio, più intricata la soluzione. Ma noi rimandiamo le nostre osservazioni al momento in cui potremo avere sott'occhio non tanto il progetto ministeriale, quanto il lavoro della Giunta a questo uopo eletta.

A tutti i modi possiamo sin d'oggi pensare seriamente alla posizione del gabinetto attuale di fronte a questa legge, che gli crea un secondo imbarazzo? Sarà essa la sua pietra d'inciampo? Ne farà egli questione di vita? E facendolo avrà con sè la maggioranza? Neppure da questo lato si può avventurare un giudizio.

Digitized by Google

Certo che se le elezioni che man mano si vanno facendo dietro le diverse vacanze di collegi fossero così facili, come le nomine al Senato, il ministero troverebbe agevolmente un numero importante di mediocrità, che accrescesse i votanti in suo favore; ma finchè alla sinistra d'opposizione ad ogni costo si aggiunge una destra divisa in sè stessa e poco fiduciosa in alcuni ministri, quale è la destra attuale, ed un centro che pare un'incognita in esistenza ed in opinioni, il Gabinetto dee badare a fatti suoi, e può davvero subire assai presto la sorte dei suoi antecessori, che dopo la morte del Cavour non poterono passare lunghi anni nell'alto seggio. Abbiamo detto può anche perchè siamo tra coloro che non oggi solo trovano mal ferma la posizione del Ministero, bensì la giudicarono tale il giorno della sua entrata al potere, poichè è senza un concetto politico, ma con teorie di mezze misure e di altalena, che pure lo hanno fatto vivere fin qui, tra la destra e la sinistra, concedendo all'una un portafoglio ed all'altra una prefettura. Ma non possiamo nemmeno augurarci che cada per dover poi piangere con la vecchia di Nerone, o coi ranocchi della favola di Esopo.

Nè ci illudiamo sulla possibile venuta del ministero Rattazzi, che da qualche mese ha posto in attività più spinta la sua caccia al portafoglio, menandosi dietro l'acefala sinistra, la quale nel di lui ingegno così pieno di risorse e così fatalmente celebre, è costretto a trovare il proprio duce, per quanto non ne divida generalmente l'attaccamento alla Monarchia. L'onorevole Rattazzi noi lo temiamo come lo teme la gran maggioranza del paese, perchè il suo nome è sempre unito ad epoche poco felici per l'Italia e perchè egli disgraziatamente lascia sprigionarsi sotto il suo governo un'aria più torbida e più intricata pel paese. E non vorremmo che al suo nome ed al suo minacciato arrivo al potere si unisse una questione, che non tanto sommessamente vediamo mormorare nei giornali, una questione della quale assolutamente non vogliamo oggi parlare, ma che è gravissima, perchè ferisce il sentimento e la dignità nazionale, la questione o a meglio dire le varie moltiformi quistioni che riguardano la Corte del Re d'Italia.

III. Intanto un'affermazione di sua esistenza l'ha data l'Italia liberale, facendosi viva in una dimostrazione abbastanza importante per poterla dire nazionale, che dee scuotere dalle nostre spalle l'epiteto di ingrati così ingiustamente affibbiatoci or sono circa tre anni in una dolorosa occasione. Una tomba si è schiusa, una tomba augusta, e veneranda; Napoleone III il vincitore di Solferino, ed il vinto di Sèdan, vi è sceso a Chislehurst il 9 corrente. Per quanto fosse noto che i dolori e le vicende ultime aveano abbattuta l'egra sua salute, nessuno pensava che così presto si dovesse troncare una vita che racchiude in sè, voglianlo o no i suoi nemici, un brano della storia contemporanea non già della Francia e dell'Europa, ma del mondo intero. Sì, Napoleone III segnerà un'epoca come la segnò il suo illustre zio e sulla sua tomba la storia

Digitized by Google

scriverà colla penna severa ed imparziale i suoi torti ed i suoi meriti, le sue sconfitte e le sue vittorie, i suoi errori e le sue buone opere.

La Francia, che ha diritto di giudicare l'Imperatore più severamente, non potrà ricordare il 2 dicembre senza pensare al movimento socialista del 1851, che fece apparire il Principe Luigi come un salvatore tra le imminenti rovine; il suo governo troppo poco liberale, senza pensare ai trionfi economici, alla libertà di commercio, all'alleanza coll'Inghilterra; non potrà ricordare le sconfitte di Messico senza i trionfi d'Italia e di Crimea, la battaglia di Sadowa senza l'esposizione di Parigi del 1867. Non parliamo dei numerosi plebisciti, questo saggio infelice del suffragio universale, poichè è ancora per molti un mistero su quali principii esso viva in Francia, ma ricordiamo che per diciannove anni quella nazione visse una vita, se meno libera all'interno, potente e gloriosa all'estero per opera di quest'Uomo, il quale quasi la fè ritornare ai più splendidi tempi della sua storia. L'influenza dell'Imperatore sentì tutta l'Europa, e più specialmente noi, i quali gli dobbiamo per molta parte se oggi possiamo chiamarci una nazione. Che serve rimproverare Villafranca, e peggio ancora Mentana, che fu opera, ed errore nostro; ricordiamo invece il conte di Cavour ministro del piccolo re di Sardegna accettato nel Congresso di Parigi; ricordiamo le nostre deboli forze alleate alla Francia ed all'Inghilterra in Crimea; ricordiamo quei giorni commoventi del 1859 quando dopo tanti secoli scese in Italia un'armata straniera a compiere quello, che giammai nessun re, e nessun esercito avea saputo darci, la libertà e l'indipendenza. Egli solo dopo sei secoli parve accogliere le parole che il divino poeta rivolgeva ad Alberto Tedesco. E credono forse i nemici del defunto imperatore che questa nostra unità fatta così provvidenzialmente e straordinariamente sarebbe stata riconosciuta dalle nazioni Europee solo pei meriti nostri? Non credono essi che saremmo stati rispettati assai meno se non avessimo avuto la protezione della Francia? Non già che noi vogliamo dimenticare che quest'avvenire d'Italia era una fede, una religione, un concetto, che un giorno o l'altro dovea rinvenire il suo trionfo; che questa vittoria di principii e questa rigenerazione di popoli era cosa certa, ma nei giorni della prosperità non dimentichiamo le ore della tribolazione e non saremo ingrati a Napoleone III. Noi ce lo ricordiamo pur bene quando sbarcava a Genova e ne traversava le vie tra una foresta di lumi ed una ondata di popolo; noi ricordiamo quelli evviva che lo salutarono al suo arrivo in Italia, e lo accompagnarono di paese in paese, di città in città; ancora ci restano impresse nel cuore quelle famose parole del suo proclama, che strappavano lagrime di riconoscenza e facevano nascere dal terreno i soldati. Sia pace pure alle vittime traviate di Mentana; ma sia pace e gloria eziandio alla memoria di un uomo che ha saputo sacrificare molta della sua popolarità in Francia per far trionfare un principio di equità in Italia. E uno splendido

Digitized by Google

omaggio gli fu giustamente pagato in Milano da quel venerandissimo arcivescovo, in mezzo a migliaia di persone che pregavano per l'estinto. In quella stessa città dovrà sorgergli un monumento per opera di sottoscrizioni private, raccolte a Firenze, a Roma, a Venezia, a Torino, a Napoli ed in cento altri comuni Italiani. E ben disse l'onorevole Peruzzi che questa gratitudine a Napoleone è gratitudine alla Francia, ed al suo esercito, per cui non dovrebbe, come dolorosamente appare, essere presa in cattiva parte dai nostri vicini.

A maledire al Defunto sorsero però i clericali ne' loro fogli più autorevoli, accomunandosi col radicalismo per imprecare a quella memoria ripetendo la celebre parola: *Roma!* Non parliamo di Roma, non giudichiamo ora la politica Napoleonica nella quistione Romana; il tempo farà le parti a tutti, e noi constatiamo solo che al domani di Sedan è caduto il potere temporale.

Vi fu però tra questi giornali clericali una lodevole eccezione che vogliamo citare per intero.

« Sulla sua tomba, scrive il *Veneto Cattolico*, noi versiamo una lagrima; e « siamo certi che ne verserà una amarissima anche il nostro Santo Padre Pio IX. « Se il Buonaparte ha fatto del male, noi confidiamo che la pena durissima, « ch'ei ne ha portato sulla terra, sia stata sufficente a impetrargli nell'ultimo « istante dalla misericordia infinita di Dio il perdono. Il S. Padre quest' oggi « ha perduto un Figlio, che si chiamava suo Figlio primogenito. L'amore di un « padre non si misura sui meriti del figliuol suo; Pio IX amava veramente Napo- « leone come suo Figlio primogenito. Ed oggi gli ricorreranno alla mente i bene- « fizi, che il defunto imperatore ha fatto alla Chiesa cattolica in Francia nei primi « anni del suo regno. Gli risovverrà della protezione sempre da lui accordata « ai missionari cattolici in ogni luogo, ove sventolava una bandiera francese. « Si ricorderà bene, come nel 1860 Napoleone abbia fermato alle porte di Roma « la irrompente rivoluzione. Si ricorderà delle truppe francesi, rimaste per tanto « tempo a difesa del patrimonio di S. Pietro; della formazione della legione « d'Antibo: del generale de Failly, mandato a bella posta per ischiacciare i « garibaldini a Mentana; e dei due anni nei quali mantenne il presidio francese « a Civitavecchia. Risovverrà certamente per ultimo al S. Padre quel famoso « *giammai*, che Napoleone faceva tonare per bocca di Rouher, e che agghiacciò « il sangue alla rivoluvione italiana. Cadde Napoleone, e contemporaneamente « cadde il civile dominio di Pio IX. Ora Napoleone è morto, e Pio IX ottuagenario « vive ancora, ma egli piangerà certamente questo suo compagno di sventura « mancato. Se a profanar la sua bara verrà il mal compresso sorriso di compia- « cenza di qualche suo nemico politico; il cattolico dinanzi a un uomo sì grande « nella potenza e sì grande nella sventura, oggi non avrà altro che una lagrima « e una preghiera. Siamo troppo generosi per parlare altrimenti. »

Del resto possiamo congetturare che la morte di Napoleone III dia mag-

Digitized by Google

gior pace alla Francia? Certo essa toglie per ora ogni speranza al partito dei Bonaparte perchè la Francia è stanca, e non la seguiremo oggi davvero nelle sue lotte e nelle sue contraddizioni.

L'Assemblea di Versailles, i mille partiti che la dividono, ed in ispecie la destra presontuosa verso Adolfo Thiers, sono sempre i temi all'ordine del giorno nella politica francese. Assistiamo da un mese e più alle lotte della Commissione dei Trenta col Presidente della nazione, e si direbbe che essi temano tutto in lui, compresa la sua eloquenza, poichè sono arrivati al punto da limitare, a lui Presidente costituzionale e repubblicano, le circostanze nelle quali possa presentarsi all'Assemblea. Disgraziato Thiers: egli ha un grave torto in faccia ad una gran parte di francesi, quello cioè di riflettere molto, di avere saputo modificare le sue opinioni secondo i tempi, ed in ispecie di tenere verso l'Italia una politica meno irosa, non assolutamente amica, ma neppure nemica; ha il torto di comprendere che necessità non ha legge e che il potere temporale scomparso, l'unità italiana affermata, la capitale a Roma, sono fatti, contro i quali la Francia nulla può trovare a dire: perchè essa prima dell'Italia ha sgombrato dal territorio d'Avignone l'autorità civile dei Papi; perchè ha fatta la rivoluzione del 1789; perchè ha diffuso quei principii per tutto il mondo, ha ammesso e propunato in Europa ed in America i principii di nazionalità, ha lavorato più d'ogni altra nazione per la costituzione della propria unità; ha in questo secolo difeso in Europa più di qualsiasi nazione, i principii della democrazia onesta, della quale egli stesso, il Sig. Thiers, è la splendida rappresentanza.

La condotta politica del Presidente, che è ammirabile nelle sue evoluzioni in mezzo a cento volontà che lo assediano da ogni lato, ha prodotto l'incidente dell'*Orénoque* e perciò la dimissione del Bourgoing da rappresentante della Francia presso la Santa Sede, incidente esaurito dalla stampa quotidiana, ma che entra ancora un po'nelle attribuzioni della nostra Rassegna. Solo a riassumere le opinioni dei più accreditati tra i giornali noi avremmo ad andare per le lunghe, chè le intenzioni attribuite al Bourgoing furono svariate e contraddicenti e pochissimi credettero che egli si dimettesse solo per gl'incarichi di gentilezza verso il Re d'Italia ordinati dal Rémusat al comandante dell'*Orénoque*. Le interpellanze stesse fatte all'Assemblea caddero dinanzi alle parole del Dufaure, il quale rappresentò la condotta del governo francese equa verso l'Italia e per nulla offensiva alla Santa Sede. In tutto questo non vi perdette nè l'Italia nè il Papa, perchè l'uomo che surrogò il Bourgoing, il quale non era neppure degli esagerati ultramontani francesi, è quel Signor di Corcelle che da tanti anni noi conosciamo collaboratore del *Correspondant*, amico personale e politico, come ben disse il guardasigilli francese, di Tocqueville e di Montalembert, un cattolico ed un liberale che nessuno può mettere in sospetto. Il Corcelle che a Roma era gia stato, ed era conosciuto per cattolico sincero, che avea già anche prima

Digitized by Google

del 1870 offerto i suoi consigli al governo Pontificio, potrà ora di presenza giudicare più spassionatamente le cose nello stato difficile nel quale si trovano, e influenzare per un buono indirizzo su quel partito, che colle sue esacerbazioni e colle sue imprudenze, provocando vive rappresaglie ha condotto fin qui così male le cose da screditare quel governo stesso e da essere stato la prima causa della distruzione del potere temporale.

Di buoni consigli se ne ha di bisogno sempre, e più che mai in questi giorni nei quali non solo le speranze politiche di un risorgimento del passato sono andate in fumo, ma una rivoluzione religiosa agita la Germania e la Svizzera e Dio non voglia avvampi altri paesi; e le ostilità colla Germania vengono imprudentemente aumentate. É adunque a sperare che il signor di Corcelle possa essere a Roma di sommo vantaggio non solo come ambasciatore della Francia, ma come uno di quei buoni cattolici, e buoni liberali, dei quali si è sempre disprezzato il programma, dei quali si è vilipesa ogni proposta, e che pure profetizzarono molti anni or sono quello che poi appuntino è accaduto. Il Corcelle cattolico e già sostenitore del potere temporale, vivendo a Roma, potrà vedere co' suoi occhi se convenga o no questo stato di tensione, che i partiti, ai quali giova, amano far durare tra la Francia, e l'Italia, e tra l'Italia e la Chiesa: potrà contribuire a far cessare molti malintesi e molte dolorose irritazioni, che non giovano nè agli uni, nè agli altri e potrà far comprendere quanto sarebbe follia sperare, come sperano tanti, in una guerra, fautrice di nuovi odii e di eterni rancori, e suscitatrice di una lotta che può prolungarsi senza frutti e senza vantaggi morali.

***

Il Segretario della Direzione
G. O. Traversi, *responsabile.*

Firenze, 1873. — Tip. Cenniniana, nelle Murate.

Digitized by Google

LA LIBERTÀ DELLA STAMPA

(Continuaz. e fine; V. pag. 38 e segg. del vol. 17)

VII.

La conclusione di quanto finora si è detto, mi sembra sia la seguente. *La stampa buona deve essere lasciata libera appunto perchè buona, e così dicasi fino ad un certo punto della mediocre, e tutto questo è un bene. La stampa mediocre oltre un certo punto, e così anche la cattiva devono pure esser lasciate libere* DI VENIRE ALL'ATTO, *appunto perchè volendole impedire si produrrebbe un male maggiore, e questo è precisamente un minor male.* Tutto questo va inteso rispetto alla censura preventiva « LASCIATE CORRERE – LASCIATE PASSARE » La cattiva stampa uccide irremediabilmente se stessa, o rimane cibo di pochi guasti palati « LASCIATE CORRERE – LASCIATE PASSARE. » La libertà è come l'asta di Achille che ferisce, e guarisce pur anco, ed un poco di esperienza non tarda a mostrarne i benefici effetti.

Se non che egli è qui appunto che passando dall'ipotesi al fatto sento da moltissimi de' nostri avversari levare alto le grida, quasi di uomini scandalizzati o sorpresi della mia ultima asserzione la quale suscita l'ilarità, e lo sdegno dei medesimi. L'esperienza mi dicono, o gridano in fondo, essi, l'esperienza?! Ma essa giura contro le teorie da voi esposte sui benefici effetti della stampa; essa mostra falsa di pianta la vostra ultima asserzione. Se ne volete prove sensibili non avete che a volgere l'occhio all'intorno, se volete attestazioni in proposito vi basti quella del Sismondi autore a voi non al certo sospetto, il quale così la discorre in varii luoghi dell'opera da voi già citata: « Date una « scorsa ai giornali che vennero in luce allorquando fu operata una « rivoluzione, e la revisione fu abolita; scorrete quelli in particolare « che poco largamente spaziavano e l'ignoranza, le prevenzioni, gli odii, « i rancori, le invidie che vi si appaleseranno ad ogni riga, vi faranno « spavento, e vergognosa vi parrà la degradazione delle lettere che « producono siffatti pretesi letterati (Saggio 7°, pag. 240). » E più sopra

Digitized by Google

aveva detto: « In quelle contrade ove pochi hanno esercitato il loro « ingegno intorno alle questioni di politica sublime e dove perciò gli « scrittori ignorano le scienze sociali quasi quanto gli altri cittadini, « fa meraviglia e spavento vedere la piena dei luoghi comuni, delle « idee false e delle basse passioni che dalle gazzette trabocca, allor- « quando si apre di repente l'aringo delle medesime, a chiunque sappia « tenere la penna in mano (ibid.) ». Questo per ciò che riguarda quel che avviene non appena la stampa è lasciata libera; rispetto poi ai benefici effetti della medesima in genere, eccovi due altri passi. « I più « furiosi declamatori della stampa quotidiana ebbero gli onori dell'ova- « zione come se fossero eroi. Però la più parte di questi eroi faceva « i conti suoi col libraio; sapevano che le mercatanzie più in voga, « sono i motteggi, le satire, gli scherni, la malignità; che le accuse e « le calunnie ridestano dal sonno il pubblico; che il più acconcio modo « di procacciarsi leggitori, di vendere le loro gazzette si era quello di « mostrare il governo come sempre disposto a tradire la nazione, di « apporgli perfidie e segrete intelligenze collo straniero, di appalesare « i falli, la debolezza, la pigrizia dei magistrati e pubblici funzionari; « ed hanno senza rimorso di sorta sacrificato per gola di lucro, la pace « della loro patria, la libertà ed i vantaggi della discussione, l'onore della « nazione, la sua sicurezza inverso gli stranieri ». (Saggio 3°, pag. 157). E più sotto, dopo aver detto che l'abuso della stampa nell'invigilare i pubblici funzionari, nello stesso tempo che tiene lontane dai pubblici ufficii le persone più delicate d'onore, o più irascibili, avvezza le altre a non fare il menomo conto delle grida della stampa restando così quasi intiera l'influenza malefica e nulla la benefica, prosegue: « L'in- « vigilanza della stampa sopra gli atti che si riferiscono alla pubblica « amministrazione trae certamente con sè molti minori abusi, che non « ne tragga quella che si esercita sulle persone. Non si dee però credere, « che sia sconfinato il diritto di recare a cognizione del pubblico i ne- « gozi ancora pendenti. Quante negoziazioni furono rese difficili, quante « previdenze di pubblica difesa impedite, quante alleanze guastate, « dalle intempestive ciarle dei gazzettieri cui maggiormente preme il « desiderio di procacciarsi avventori coll'appalesamento di un segreto, « che non la cura dei vantaggi della loro patria. Se l'assurda contesa « vertente fra la Francia e l'America (l'autore scriveva nel 1836) finisce « in una guerra, ciò avverrà per le ciarle soltanto delle gazzette d'am- « bedue le contrade, e a dispetto dei due governi e delle due nazioni » (Saggio 3°, pag. 111). Per riassumere brevemente le opinioni del Sismondi eccovi due altre righe. « Tutte le nazioni europee sarebbero « per quanto crediamo avvantaggiate dall'abolizione dell'obbligo della « revisione per i libri, ben poche all'incontro non iscapiterebbero per

Digitized by Google

« questa abolizione quanto alle gazzette (Saggio 7°, pag. 239). » Facendo le nostre riserve rispetto a quest'ultimo brano del Sismondi, dichiariamo che quanto l'autore scriveva trentadue anni or sono così rispetto alla libera stampa abusata, come alle discussioni nelle assemblee legislative ci sembrò scritto anche pe' giorni nostri. La nostra meraviglia però era fuor di luogo; *le medesime cause, nelle medesime circostanze hanno sempre prodotto i medesimi effetti.* Fatte queste preliminari osservazioni, o dichiarazioni, noi pregheremmo i nostri avversari a voler ben notare che il Sismondi parla sempre in genere, di gazzette o giornali che sono quelli che rendono la stampa *una vera potenza politica*, (Carutti) (1) e che pone sempre una cagione straordinaria quale è ignoranza in chi scrive, una rivoluzione, l'ineducazione, cose tutte, se ben mi avviso, estranee alla libertà di stampa. Sta bene; ma anche il Carutti (Op e luog. cit.) vi confessa che i *danni della stampa sono gravi e talora incommensurabili* e vi sa dire « *che essa nulla ha di sacro, nulla rispetta nè virtù, nè* « *valore, nè età, nè grado, nè sesso* ». Sta bene, dirò io alla mia volta, vi ammetto pienamente che appena tolta la censura preventiva, la stampa, massime la piccola, si sia in genere molte volte, anche nella nostra Italia, comportata in maniera da doverne divenir rosso insino al bianco degli occhi ogni vero amatore della sua patria; ed ammetto ancora che rimanga sempre una parte di stampa che chiameremo cattiva, e avremo con ciò detto tutto. Queste due concessioni riguardano, da prima un che di *accidentale*, la seconda un che di *permanente;* ricerchiamo con animo pacato le ragioni che producono il primo, ed il secondo, e trovate le ragioni cercheremo di trovare ancora i rimedi contro l'uno e contro l'altro.

VIII.

Cerchiamo le ragioni — Grazie a Dio, non credo di essere amatore di una cosa *ad ogni costo* e così se realmente vedessi i fatti con le loro ragioni star contro le mie opinioni, mi acconcerei a rinnegare la teoria per la pratica, perchè anzi tutto va cercata e seguita la verità! Ma

(1) Però anche il Carutti dice: « Hannovi alcuni i quali opinano dover le gazzette distruggere i libri a breve andare; per me non cercando se si appongano « o no, ben so che se quel giorno verrà noi diromperemo in fondo di una barbarie « sermoneggiante la quale ci renderà vivente l'imagine del monumento babelico » (Proemio.) Ed in ciò dire mi sembra sia d'accordo col Sismondi il quale scrive « La vera discussione, sgannisi ognuno, la discussione seria ed atta ad insinuare « la luce, e la verità in tutte le menti che pensano è quella che si fa coi libri. A « questa gli autori si prepararono con profondi studi, e diuturne meditazioni, se ne » fanno un vero carico d'onore e di coscienza e pongonvi la loro riputazione; questa discussione è indirizzata all'intelletto, e non alla passione dei lettori e forma « la loro opinione per forza dello studio, e non della abitudine di udir sempre replicare la cosa medesima. » (Saggio 2°, 237).

Digitized by Google

io temo appunto, che le ragioni dei fatti non sieno state ben vedute da coloro, che gridano sì alto contro le cattive prove fatte dalla stampa libera in sui primordi, e così in parte dicasi ancor di quelli che contro la stampa cattiva volgono i loro argomenti, e credo si possa ritenere che gli uni e gli altri spaventati dagli eccessi della libera stampa, abbiano alla libertà stessa attribuito mali di cui la medesima non fu al più che occasione. Due ragioni recava già il Sismondi sulle cattive prove fatte dalla libera stampa appena concessa la libertà, e le abbiamo vedute, ed esse sono buone e vere. Ma discorrendo più particolarmente di ciò che abbiamo veduto accadere in Italia, io credo di dover risalire anche più alto, addentrarmi ancora più nelle ragioni dei fatti e così dando una ragione più alta e più riposta comprendere le di già accennate.

Io credo che la mancanza di ogni libertà in precedenza, fu cagione che di ogni libertà si abusasse e di quella della stampa in tutte le maniere possibili, sicchè potesse dirsi di lei quel che abbiamo già indicato aver detto il Carutti. La mancanza di ogni libertà religiosa, fu cagione che si avessero molti ipocriti che poi, quando poterono farlo impunemente, vomitarono il fiele per tanto tempo tenuto in seno; le leggi in materia di costume quanto più severe tanto meno osservate, furono cagione che appena si potè ogni pudore fu pubblicamente conculcato; la mancanza di ogni libertà di discutere fece sì, che quando si potè tutto si volle discutere e da tutti; e fece sì, che obbedendosi prima per timore e non per sentimento, e per riverenza del principio di autorità e di ordine, il principio di autorità e di ordine fu manomesso, ed ognuno volle fare a suo modo, e si credè *libertà* sinonimo di proprio *libito*, e quasi anarchia e così va dicendo. Questo rispetto a tutte quelle persone che in qualche modo vivevano e non vegetavano. Una gran massa poi di gente era religiosa in un certo senso, costumata similmente, riverente all'autorità ec. non per sentimento, e per convinzione ma perchè si faceva comunemente così, e a non farlo c'erano delle penalità. Sopravvenuta la libertà, non si faceva più così, e cessando le pene temporali si credè di essere disobbligati dal fare ciò a cui prima si era tenuti, e come pecore matte si seguì la voga della irreligiosità, della galanteria e licenza, del ricalcitrare ad ogni freno, e come si operava, conformemente si scrisse e si stampò.

A questa prima ragione una secondaria e dipendente si aggiunge.

Ponete un popolo che per alcune diecine di anni sia stato tenuto non solo senza alcuna libertà civile, ma in tali condizioni da non essere lecito « di nominare neppure la libertà salvo per dirle ingiurie grossolane » (Balbo, Lettera citata); ponete che per parte di questo popolo abbia avuto luogo per acquistare la libertà qualche tentativo non riuscito, e quindi seguíto da nuove repressioni e rigori, e poi sappiatemi

Digitized by Google

dire che cosa dovrà avvenire quando per via di riforme o di rivoluzione abbia questo popolo conseguito la libertà. È troppo naturale che i molti amatori volgari della medesima dopo un primo moto di riconoscenza se il cambiamento ebbe luogo per via di riforme, dopo un minor tempo in cui si aspettò per timore, se per via di rivoluzione, si abbandonino ad una reazione conseguenza della repressione, abusino cioè della libertà.

Che le ragioni esposte siano le vere, che le cose procedano come abbiamo dichiarato può ancora rilevarsi solo che si faccia un'altra osservazione. Quando un popolo dopo molto desiderare la libertà l'acquista per via di riforme, l'argomento cresce di forza se per via di rivoluzione, chi sono i primi ad abusare della libertà? Forse quelli che seppero amarla anche sotto i nemici di essa, e per essa affrontarono l'esilio, le carceri o quanto meno la disgrazia degli imperanti? Signori no. Sorge allora di mezzo alla corruzione una moltitudine di uomini che quando l'amare la libertà non può apportare che onori e plausi, se ne professano sviscerati amatori. Essi soli liberali, essi soli soffersero per la libertà, mentre invece forse piaggiarono i governanti, o pensarono solo a vegetare. È questa turba sciocca, senza studi, senza principii, di tutto sfornita in genere fuorchè di impudenza che si erigge a interprete della pubblica opinione, a dispensiera di lode e di biasimo; che sparge la calunnia, che trae nel fango quei valenti che amarono davvero la libertà e la patria, ed essa che ha sempre e dovunque disonorato essa sola il nome di libertà, ripete la sua esistenza dalla corruzione sociale, corruzione che è alla sua volta il frutto funesto degli errori dei precedenti reggitori (1). Quando si è avuto la sventura di tenere un falso metodo di governo, bisogna sapere che si dovrà inevitabilmente attraversare una crisi più o meno terribile, a seconda che più o meno si aspettò a correggere l'errore commesso, e a dare libertà. Questa libertà infatti bisogna darla larga fin da principio, o almeno aumentarne la misura a cortissimi intervalli mentre il metodo dell'a

(1) Ci ha colpa solo il Governo? Lasciando stare che quando si fa il male avvertitamente si è sempre in colpa, dico che della corruzione e del guasto che ci spiegano questo inacerbire del male, e in parte lo fanno una cosa naturale, possono aver colpa anche i governati, e questo nel caso che il mal governo e la compressione non duri che per un quindici o venti anni ad un dipresso. Se si pigli un termine più lungo, e a misura di questa maggior lunghezza, i governati sono scusabili, e quasi tutta la colpa si può dire ricade sui governanti. Per dieci o quindici anni si può concepire per parte dei governati una efficace resistenza morale, oltre questo tempo no ammenochè gli uomini non si vogliano tramutare in eroi. Augusto Conti scrive che « I pochi buoni con pertinacia di bene fanno i molti, e « molti buoni fanno buono chi regge, che a governar male tra gente di garbo man« cano voglia e forze. » (I Discorsi del tempo, Ricreazione 9ª, 6.) Ma per questo detto, giusto sotto un punto di vista, si potrebbe molto ridire sotto un altro. È quella pertinacia nel bene che spesso non può rimanere.

Digitized by Google

poco a poco che deve essere tenuto, salvo casi eccezionali, nell'educazione privata od individuale, non approda quando sia il caso di educazione pubblica, dappoichè la nazione trattata da adolescente o da fanciulla se ne offende e vuole essere trattata da adulta (1). Quindi torna inevitabile, come diceva, che per l'effetto della libertà improvvisamente data e della mancanza precedente di ogni libertà, il che è quasi sinonimo di mancanza di ogni educazione e di ogni virtù pubblica, ci debba essere una crisi la quale è tanto più violenta quanto più tardi provocata, quanto più grande la compressione precedente, e quanto più è diffuso il sentimento della medesima. Sicchè, riassumendo, dirò, cagione delle cattive prove fatte in sui principii dalla libera stampa, *mancanza di ogni precedente libertà, quindi guasto e corruzione preesistenti.* Gli eccessi della stampa vi rappresentano allora l'eccesso dei cattivi umori da molto tempo raccolti, e sempre più crescenti, e che finalmente aperta una via se ne vanno. Dobbiamo rallegrarcene! Rappresentano secondo un'espressione di Augusto Conti (Op. cit. Ricreazione 8ª, Le Vesciche) « il fetore che esce stappando la buca di un luogo in cui è già roba fetida ». Dobbiamo congratularcene con noi stessi!

Diamo ora uno sguardo alla stampa cattiva che ho chiamato permanente. Per rintracciare la cagione di essa non ci occorrerà lungo studio, nè per farne persuasi gli altri lunghe parole, perchè la si vede. Finchè nel mondo ci sarà bene e male, e ci sarà sempre finchè ci saranno buoni e tristi, e la rea semenza di questi non sarà mai qui distrutta, ci saranno sempre azioni buone ed azioni cattive, discorsi buoni e discorsi rei, scritti e stampe buone e scritti e stampe malvagie, e come si devono sopportare le azioni di uomini, che moralmente sono spesso molto più colpevoli di quelli che la giustizia umana colpisce pe' loro delitti, e che veggiamo sui patiboli, nei bagni, nelle carceri, così bisogna sopportarne i discorsi, gli scritti, le stampe. È un male che si deve altamente abominare, deplorare, cercare di circoscrivere, impedire si diffonda, paralizzare nei suoi effetti e tutto questo per mezzo di azione e persuasione ma che non si potrà mai sradicare finchè come già ho detto il *mondo sarà mondo* (2)

(1) Balbo: Della Monarchia rappresentativa in Italia, Lib. 1, Cap. 2, num. 3.

(2) Si vegga l'Audin (storia di Leone X) per aver un saggio di ciò che fosse la stampa nel cinquecento; si vegga similmente il Cantù nella sua *Storia degli Italiani*, per conoscere che cosa fossero in allora le lettere ed i letterati. E del seicento e del settecento che dirò io? Certo che per toccare un punto solo di Aretini, Marini, Casti non ne veggiamo nel secolo nostro, e così su per giù credo si potrebbe dire circa quasi tutte le altre materie. Ma per noi il presente ed il passato sono come due gocciole d'acqua, osservata l'una col microscopio e quindi agli occhi nostri nido di mostri deformi, pendente l'altra da una fronda irradiata dal sole e quindi in apparenza di puro diamante (Balbo, Pensieri, 2. 4). S'aggiunga che se, come tengo, in mezzo a qualche regresso pur progrediamo acquistando una sempre maggior coscienza morale, siamo sempre più severi nel giudicarci.

Digitized by Google

Che se a questa conclusione siamo naturalmente discesi considerando il male dalla parte degli scrittori soltanto, essa sarà sempre più corroborata quando passiamo a considerare la cagione istessa dalla parte dei lettori. « Anche la stampa (Minghetti, l'Economia pubblica nelle sue attinenze colla morale e col diritto, Libro 3°) segue la legge economica, *che l'offerta segue generalmente la domanda* », quindi se la stampa è cattiva, bisogna assolutamente dire che cattiva sia in primo luogo la società, che di siffatta stampa, richiedendola, si piace. E qui si pare manifesto, come coloro i quali vorrebbero repressa la stampa perchè la società non ne sia corrotta, invertendo l'ordine dei fatti, e delle idee, abbiano in gran parte scambiato l'effetto con la causa. Anzichè piangere sulla stampa cattiva, bisogna piangere sulla società cattiva, e anzichè togliere l'effetto lasciando intatta la causa, con che altro non si farebbe, come quando le male erbe vengono tagliate e non sradicate, che dar occasione all'effetto di riprodursi in proporzioni più vaste e più rovinose, bisogna pigliare direttamente di mira la causa.

IX.

Conosciute le cagioni di un male non bisogna sbigottirsi, scoraggiarsi, avvilirsi: non si dee stare con le mani alla cintola; non si dee neppure por mano a rimedii straordinarii che si sono per esperienza riconosciuti peggiori del male, ma bisogna cercare i rimedi possibili, e più utili, e poi applicarli alacremente e senza turbamento. Quali sono questi rimedi? Un primo rimedio speciale alla prima maniera di stampa cattiva, affatto indipendente dall'azione dell'uomo, e che quindi bisogna lasciare operare da solo senza inquietarsi, è il *tempo* (1). Quando gli umori cattivi raccolti saranno usciti, noi saremo quasi affatto entrati in uno stato normale. Sbollite poi per un'altra parte le passioni, e così potendosi guardare le cose con occhio meno turbato, avviene che quelli che serbano un poco di onestà e che sono illusi, si ravveggono e si educano, i cerretani smettono non vedendosi più ascoltati, e i cattivi formano ciò che ho detto stampa costantemente cattiva e che, ripetiamolo, in principio, ed a seconda de'casi e de' tempi può essere un male più diffuso e quindi scemare, scomparire non mai. Ho detto gli illusi si ravveggono ed i cerretani smettono rimasti che siano senza uditorio;

(1) Cesare Cantù scriveva del Piemonte nei primi anni dopo il cinquanta: « Chi quel paese vorrebbe specchio agli altri si consola che i giornali scapestrati « vadano sminuendosi a fronte degli onesti » (Storia degli Italiani vol. 4°, Cap. 193) E ancora: « È vanto di questo popolo, (piemontese) che mentre ogni giorno una stampa « sguinzagliata diffonde sin nel villaggio, e nel popolo operoso il fomite dell'invidia « e della insubordinazione, colà men che altrove essa prorompa e sopratutto non si « sfoghi in quegli assassinii che rimangono la più orrenda coda della nostra rivolu- « zione. » Il male era dalla parte dei scrittori.

Digitized by Google

ma e se invece questo rimanesse? Vuol dire che allora il male, come più sopra avvertiva, non sarebbe solo dalla parte dagli scrittori, ma anche da quella dei lettori, e tutt'insieme radicato e profondo in guisa da far stare in pensiero per l'avvenire della società. Imperciocchè bisogna avvertir bene quello che forse il mio lettore avrà già avvertito; qualche volta accade che si debba propriamente navigare tra Scilla e Cariddi. Il male prodotto dalla mancanza di ogni libertà, è, poniamo, gravissimo: s'aggraverà sempre più a misura che si tarda a porvi riparo, ed a misura che si diffonde in mezzo a mille esagerazioni il sentimento, la coscienza di questa mancanza. Non c'è che una sola via, di uscirne, e questa è il dare la libertà, ma bisogna darla subito e non a centellini, e qui sta il guaio chè quanto più grave era il male precedente tanto più grave è il pericolo che la libertà si cangi in licenza, e che da un governo non libero si caschi nell'anarchia. Se si prosegue per la strada già tenuta si va incontro ad un precipizio, se ci appigliamo a quest'altra ci si cammina un pezzo sull'orlo prima di essere sul terreno sicuro. Bisogna allora tra un pericolo inevitabile, ed uno che può divenire almeno tale, che tutti s'adoperino con tutte le loro forze e di accordo contro il comune nemico, e traggano in salvo la società. Bisogna che si adoperino i rimedi che seguono e si adoperino alacremente. Noi grazie a Dio non siamo, credo, nelle condizioni spaventose che ho accennato, e tuttavia bisogna pure che gli altri rimedi si applichino, perchè il male non si propaghi, anzi si affretti il momento che l'accidentale più non sia, e in ogni modo se ne paralizzino gli effetti. Alcuni dicono « *La verità si farà strada da sè* ». Questo è troppo ottimismo, è una esagerazione opposta a quella che la verità per trionfare abbia bisogno di essere protetta colla forza, e dal potere assoluto contro l'errore (1). Bisogna

(1) Circa questa opinione così si esprimeva il Lacordaire. « Non è vero in nessun « modo che il male sia più forte del bene, e che la verità combatta sulla terra con « armi l'ineguaglianza delle quali debba essere riparata col soccorso del potere as- « soluto. Se fosse così la cosa, la verità sarebbe pur disgraziata, mentre il potere « assoluto non si è mai per altri adoperato, da sè stesso all'infuori. È forse coll'ajuto « del potere assoluto che fu fondato il Cristianesimo? È forse con il concorso di « esso che furono sormontate le eresie del Basso Impero? È forse mercè sua che i « popoli ariani dell'Occidente furono convertiti? Che la filosofia del secolo XVIII « cade in polvere al giorno d'oggi? La verità perseguitata ha trionfato per ogni dove « dell'errore protetto e potente; ecco la storia. Ed oggi ci vengono a dire che se la « verità è ridotta a combattere l'errore con le sole sue armi, liberamente, a campo « aperto, tutto è perduto. Insensati! Non v'ha che una prova che tutto non sia « menzogna, e un giuoco di spirito, e questa consiste in ciò che una cosa odiata « fin dal suo nascere, schiava fin dal medesimo giorno, ferita e sanguinante pure « dallo stesso tempo, abbia ciò non ostante fin dal suo nascere trionfato di tutti gli « ostacoli umani, e questa cosa flagellata dai flutti, credete voi che potrà perire per « causa della libertà? Molti e molti uomini crollarono già la testa passando avanti « al *Cristo*, ma io ve lo giuro, non ne ho rinvenuto alcuno nella storia la cui be-

Digitized by Google

non stare mai colle mani in mano, bisogna insomma applicare dei rimedii, se si vuole che la verità e la giustizia *umanamente parlando* trionfino. Quali essi sono?

X.

Ne stava pensando un giorno uno che a me sembrava il principale, quando deplorando per la millesima volta che la morte abbia tolto al Balbo di compiere il terzo libro della sua opera sulla Monarchia rappresentativa in Italia, presi in mano il volume a vedere se almeno nell'indice de' capitoli mancanti mi venisse fatto di rinvenire qualche cosa che mi desse lume sulla questione. Giubilai grandemente, quando leggendo nel sommario del capo 6° « 3° *Metodo inglese: perseveranza della repulsione* — 4° *Operosità necessaria dei buoni* » m'accorsi ch'io mi trovava ancora una volta sulle orme di questo scrittore che tanto amo. Bisogna persuadersene. « *Il rimedio* principale, l'unico « che possa produrre effetti salutari e radicali perchè educando l'in- « dividuo lo rinnova, e rinnova così la società, e non si limita a pal- « liare il male ma lo distrugge nella radice, è che i buoni lavorino « con tutte le forze pel trionfo della verità e della giustizia; lavorino « facendo vedere a tutti ciò che è bene, e non si contentino di chiu- « dere, o domandare che si chiuda la bocca (cosa molto comoda) a quelli « che mettano in luce ciò che è male ». Cesare Balbo si domandava in una delle sue opere (Meditazioni storiche. Meditazione 3ª, n° 5). — Per qual fine noi siamo su questa terra? E dopo esposte varie soluzioni del problema non trovava miglior via a risolverlo che pigliarsi in mano il compendio della dottrina cristiana della sua diocesi e leggerci. « D. *Per « qual fine vi ha creato Iddio?* R. Per conoscerlo, amarlo, e servirlo « in questa vita, e poi andare a goderlo per sempre nella patria ce- « leste ». Ed a me è bello seguire l'esempio di questo grande amatore di libertà, e di religione, che gli estremi di destra e di sinistra, i nemici cioè della libertà, e quelli della religione, compassionano col nome d'illuso, e che io venero ed amo con tutta la forza del mio cuore. Ma io mi farò un'altra domanda e sarà: Come si ama e si serve Dio

« stemmia eguagli la vostra. Voi non conoscete il *Galileo*. Cattolici; credete a me, « lasciamo a coloro che non pongono la loro confidenza che nei principi della terra, « le speranze di servitù. Lasciamoli pur dire che tutto è perduto se la stampa « parla, lasciamoli ingolfarsi in deduzioni deplorevoli in cui ad essi non rimarrà « altra scelta tra la distruzione dell'ordine, e quella della ragione. Costoro sono « fanciulli nati ieri che non han visto ancora un *eclissi* e che si contorcono le mani « invocando non so quali *Dei*. Quanto a noi che da sì lungo tempo siamo viatori su « questa terra, non ci sgomentiamo per così poco e col nostro crocifisso sul petto; « *preghiamo o combattiamo. I giorni non uccidono i secoli: la libertà non uccide Dio* ». (Citato dal Montalembert ec. Cap. I).

Digitized by Google

in questa vita? E non mi parrà di avere errato, se risponderò a me stesso, — *Perfezionando sè stesso ed i prossimi* (questo secondo modo rientra nel primo come mezzo) od anche *sè stesso solo.* — Per qualcuno che si sente la forza di perfezionare direttamente sè stesso, o non si sente adattato al primo ufficio e duplice, basta il secondo modo; quindi è che noi troviamo rispondentissima al fine già esposto la vita cenobitica, o meglio la solitaria e contemplativa, ma i moltissimi non sono da tanto, e sono chiamati a vivere la sociale ed attiva. Ora costoro debbono tutti, in proporzione delle loro forze, adoperarsi a conseguire il loro fine; debbono conoscere i loro tempi, e così anche adoperare quei mezzi che danno un più splendido risultato. Quindi nell'ipotesi che adoprando un mezzo, il doppio, il triplo più faticoso di un altro, si avesse un risultato che stesse a quello che si consegue col primo, come per es. il dieci sta all'uno, non so se potrebbero chiamarsi esatti osservatori del loro dovere que'tali che lasciassero il mezzo più faticoso, ed il più gran risultato, per attenersi al mezzo meno faticoso e al risultato più povero. O Signori! Questa vita nostra noi lo sappiamo tutti in teoria non è che un passaggio. Si deve percorrere una strada; che fa a noi, mi si permettano queste frasi che sanno del militare, se l'avremo misurata al passo di corsa, e potendo appena dare un'occhiata ogni tanto ed alla sfuggita a ciò che ne circonda, e potendo solo fare brevi pose, ovvero l'avremo percorsa con un passo ordinario od anche di scuola, con tutto l'agio di soffermarci, con quello di riguardare a piacere, in una parola con tutto il nostro comodo?

Da queste considerazioni generali, che per chi bene osservi sono quanto mai più connesse col mio tema, scendendo più vicino al mio argomento dirò che quest'attività dei buoni, necessaria perchè la stampa libera non sia abusata, ripugna anche essa alle nostre inclinazioni naturali, ripugna all'amore del far niente oppure del fare, ma con una certa misura, oppure del fare e molto ma accumulando per sè cognizioni ec., e poi contentandosi di comunicare a pochi i resultati delle nostre meditazioni ed investigazioni, ma bisogna averci pazienza, noi non siamo qui per fare il nostro piacere, sì il nostro dovere che è uno in fondo, ma che in modi diversi dai diversi individui si compie, e questo dicasi anche pel caso speciale di cui trattiamo (1). Bella co-

(1) *Sì: in modi diversi dai diversi individui.* Chi adopera a preferenza la penna, chi agisce, e chi sussidia col danaro non potendo fare nè l'una nè l'altra cosa ec. Monsignor Parisis dopo aver detto « che la fondazione di un giornale cattolico è « fondazione nobilissima fra quante può bramare oggidì la chiesa » aggiunge in nota: « Chi a mo' d'esempio non vede e la minore necessità che oggi vi ha di monasteri, « chiese, ospedali e va dicendo, e le maggiori difficoltà che per tacere d'altre ragioni « a queste fondazioni frammette il potere centralizzatore col volerle far sue? Per con- « trario il giornalismo è libero, libera ne è l'associazione..... Perchè dunque la li-

Digitized by Google

moda cosa è la censura preventiva! Essa permette di dormire in pace i propri sonni a chi si contenti di rispondere alle obbiezioni che si fanno, circa il male che si propaga ad onta della medesima. « *Per* « *parte nostra*, si è fatto il possibile per la causa di Dio, della verità, « della virtù, del prossimo ec. SE LA MALIZIA degli uomini elude i nostri « sforzi, ciò non grava la nostra coscienza ». In queste parole un gravissimo errore si nasconde, e chi le pronunzia, o si inganna di grosso, e saranno i molti, o teme di essere convinto che non ragiona diritto, e così provvede a troncare ogni discorso. La libertà della stampa rendendo necessaria l'operosità dei buoni, fa sì che se si parla male, si possa parlare e anche più in bene; la censura preventiva invece chiudendo la bocca a quelli che parlerebbero male, o men bene, toglie infinite occasioni di parlare in bene, e si può dire che legge comune sia il silenzio. Imperciocchè i fatti vanno osservati ed i fatti constatano, che se non c'è l'occasione, se manca lo sprone, di mille che parlerebbero è molto se parlano dieci. È questo l'effetto di una inclinazione che è naturale dell'uomo, ma bisogna, ripetiamolo ancora una volta, vincerla ed agire, agire e poi agire. — Un mio sospetto, in parte oltraggioso forse, ma che però si basa anche sulle tendenze già indicate gli è che molti non vogliano acconciarsi alle moderne istituzioni, perchè esse non consentono nè un ozio beato, nè una libera azione, ossia un fare, ma fare secondo le viste proprie e con una certa misura, nel tempo stesso che danno molto, e molto più da lavorare.

Intanto quali saranno gli effetti che da quest'attività applicata alla stampa saranno prodotti? Se i buoni s'adopereranno in tutte le guise perchè apparendo in tutto il suo splendore la verità, appaia ancora intera la deformità dell'errore, allora solo potrà prestamente e regolarmente prodursi quella coscienza nazionale giuridica che nei suoi vari gradi è sempre l'indizio del progredire di un popolo; allora solo, tolto ogni malinteso, riconciliati in gran parte gli animi, si potrà procedere senza sbalzi, ed in bell'armonia. Intanto che questo progresso si verrà lentamente effettuando, avranno gli onesti tratto dalla loro la più gran parte di quella massa, che con gradazioni e sfumature

« beralità cattolica non potrebbe avere per iscopo il giornalismo? Perchè non si « potrebbero dai fedeli volgere a suo prò le offerte? Perchè per quello non si po- « trebbe fare qualche sforzo onde procurargli un'indipendenza che lo renda infles- « sibile nella pratica dei suoi doveri, e gli assicuri il concorso di redattori idonei « a soddisfare ad ogni varietà di gusto, e lo ponga in grado di adattarsi ad ogni « pochezza di fortuna? *Deh! ascoltino* la nostra voce tanti ricchi che animati da viva « fede gemono amaramente con noi pel guasto della nostra età, e quello forse più « tremendo che minaccia gli anni a venire! L'ascoltino e si accordino con nobile « gara ad allontanare il flagello, mercè l'influenza d'un giornalismo cattolico a buon « prezzo, ma potente, puro, illuminato! (Parisis, Opera citata. Quesito settimo, » parte 3ª » Cap. 2 § 1.)

Digitized by Google

senza fine sta tra i pochi invasati dallo spirito del male, ed i pochi, ma molti più de'precedenti, buoni in teoria ed in pratica; di quella massa che in gran parte si lascia condurre da chi vuole condurla, e sa mettersi a capo del movimento, che in teoria inclinerebbe ai buoni, per la pratica s'accosterebbe ai cattivi, rifuggendo però dalle conseguenze estreme; di quella massa fluttuante in fine che come saviamente osserva il Conte di Montalembert « ha in tutti i tempi ed in tutti i paesi deciso sempre tutte le questioni e che appunto per questo i cattivi cercano, e i buoni cercano o dovrebbero cercare di metter dalla loro ».

Questo discorso riguarda principalmente il caso che il movimento sociale abbia seguito sempre un corso regolare, ma se per caso invece una rivoluzione ebbe luogo, e la libertà fu acquistata per via di riforme o di violenza, ai buoni spetta il còmpito importantissimo di cui ho fatto parola fin dalle prime righe di questo lavoro, ed a ciò qual più adatto ed efficace istrumento dalla stampa all'infuori? Che se invece in queste circostanze i buoni e gli onesti si tacciono, la stampa cade in mano ai men atti, ai men buoni, ed al potere presto o tardi non stanno se non coloro, che dalla stampa quasi opinione pubblica sono sostenuti. Succedono quindi per parte di cotesti governanti che credono appunto di avere l'opinione pubblica dalla loro, ed anche qualche volta sotto una specie di pressione di questa opinione pubblica fittizia, provvedimenti non giusti, non scusabili, ma pure previdibilissimi direi quasi, perchè naturali in parte. Allora al levare che fanno le grida imprecando al presente, e rimpiangendo il passato, coloro che ombrosi delle novità fin da principio si tennero rabbuiati in disparte profetando sventure, sorge una stampa rappresentante queste aspirazioni. Questa stampa invece di unire divide sempre più, sempre più provoca nuove ingiustizie, sempre più allontana tutti coloro che seguono l'andazzo, e non sanno persuadersi che tutto il presente perchè presente sia male, e del passato perchè tale tutto sia buono. Allora, allora sì che parte di stampa negando tutto il passato, e parte tutto il presente, in mezzo a questa continua negazione lo stato della civile società può divenir tale, da mettere ogni uomo dabbene seriamente in pensiero per l'avvenire della medesima. Sorga alcuno a smentire noi che affermiamo, di tanta ruina cagione principale se non unica essere stata l'apatia dei buoni e degli onesti rispetto al metter mano francamente a quel nuovo, e potentissimo strumento di difesa e di offesa che è la libera stampa.

XI.

Un secondo rimedio consiste nella censura repressiva, ossia nei processi che si girano a quelli che abusano della stampa, ed anche a

Digitized by Google

quelle persone che sono dichiarate responsabili della rimproverata violazione di legge. Questo rimedio che è un palliativo del male, è anche dipendente dall'educazione pubblica del popolo in mezzo al quale viene esercitata. Il Sismondi dopo avere suggerito alcune riforme per l'esercizio di questa censura così conclude. « E tutto ciò sarà ancora inutile, « ove il pubblico stesso non concorra con tutto l'animo nel sentimento « della riprovazione delle ingiurie, ove esso non si persuada che trat- « tasi per lui della libertà più rilevante, e che il diritto di discutere « deve soccombere, ove non si trovi il modo di disgiungerlo dal diritto « di diffondere la calunnia, e di fomentare le male passioni. (Saggio 3°) ». Non v'è bisogno di avvertire che i casi di violazione della legge debbono essere pochi, e ben precisati. Ognuno intende come la libertà della stampa possa essere resa una vera derisione, ed una vera ironia per mezzo di una censura repressiva la quale vi stia innanzi del continuo come uno spettro, e vi faccia dubitare su tutto quello che avete a dire. È appunto mirando a questo che quando ho esposto la mia definizione di questa libertà ho detto — *salvo il rispondere dell'opera propria ec. quando coll'esprimere i propri sentimenti e le proprie opinioni, intaccati si fossero* ALCUNI SUPREMI PRINCIPII, DALLA LEGGE NATURALE PROCLAMATI, DALLE CIVILI SANZIONATI, e INDISPENSABILI PER IL BUON ANDAMENTO DELLE SOCIETÀ CIVILI. I processi vogliono essere pochi per parte del governo e sarebbe desiderabile almeno per ora che fossero promossi da'privati se fosse possibile. Ho detto almeno per ora, ossia fino a che non sia tolto ogni rimasuglio di quella ormai ridicola diffidenza che si ha verso il governo, diffidenza che fa riguardare con favore l'accusato, e inclina a lui quasi vittima della tirannia, od almeno eroe della libertà, gli animi del volgo, e quelli dei giurati che anche tra questo si pigliano. In questa maniera si ingenera il sentimento di cui parla il Sismondi, e si ovvia ogni pericolo, in ogni caso, che si creda il governo così agire per odio e timore della stampa. Per questo stesso fine il Sismondi suggerirebbe l'istituzione di un foro speciale per i reati di stampa « di un tribu- « nale nella piena imparzialità del quale si possa confidare, di un tri- « bunale di onore che sia persuaso di essere, e dover essere il custode « ed il vindice della gravità dei dibattimenti, e non già degli errori « del potente. La elezione dei giudici di questo tribunale, così prosegue « il Sismondi, non deve spettare nè al governo nè alle fazioni, bensì « a quella potestà costituzionale che si vegga creata in qualche modo « come moderatrice delle passioni politiche, e che per prova si rico- « nosca più aliena dagli impeti e trascorsi di quelle. Le decisioni loro « debbono essere sommarie come quelle dello Speaker (1); al più al più

(1) Con questa voce è designato presso gli Inglesi il presidente della camera dei comuni, chiamato propriamente *oratore* dei comuni come dice il Balbo. Esso è in-

Digitized by Google

« deve precederle una breve spiegazione data dalle parti medesime « sbandite le dispute, sbanditi gli avvocati, perchè gli inquisiti sono « persone avvezze esse medesime a parlare. Pronto piuttosto che ri- « goroso il gastigo; la giurisprudenza del tribunale deve essere non « solamente chiara, ma notificata e rammentata continuamente al pub- « blico. (Saggio 3°). » Mi sembra che almeno quanto alla massima questa questione meriterebbe di essere studiata.

Passiamo ora ad una questione che sebbene non entri perfettamente nella cerchia de'concetti sui quali s'aggira questo lavoro d'indole piuttosto generale, è però di molta importanza. Si è detto che i processi sono girati a quelli che abusano della stampa, o contro quelli che la legge dichiara responsabili. Ognuno intende avere io inteso alludere con la seconda parte di detta frase ai gerenti responsabili dei giornali. Ora si domanda: non sarebbe egli meglio obbligare i scrittori anche dei giornali a sottoscrivere i loro articoli? Il sistema dei gerenti responsabili non è egli immorale? Ottima cosa sarebbe se si potesse avere un popolo i cui scrittori fossero avvezzi a non ischermirsi mai dalla responsabilità delle proprie azioni, mentre senza questa disposizione virile, non vi può essere pubblica virtù (Tocqueville). Ma per contrario se non c'è pubblica virtù non c'è questa disposizione virile, e non è col mezzo di una legge che essa si possa far nascere. Una legge che lo comandasse presso un popolo non disposto sarebbe una legge inutile, perchè sarebbe facilissimo l'eluderla (basterebbe pagare uno che vi prestasse il nome) e le leggi superflue od inutili sono peste di ogni reggimento, ma infinitamente più di uno libero, mentre in questo tutto si fonda sul rispetto alle leggi, e se ci sono leggi inutili e che si possano eludere dal non rispettare queste si passa a non rispettare le necessarie, e così va per aria il primo fondamento delle libere istituzioni. Per ciò bisogna far voti perchè presto contraiamo questa bella qualità e sarebbe ottima cosa che qualche giornale venisse dando l'esempio, ma una legge che lo comandasse non farebbe forse altro che male.

Rispetto alla seconda questione rispondo che il sistema può essere morale od immorale a seconda dei requisiti che si richieggono nel gerente. Se questo ufficio non è aperto se non a persone istruite, educate, di civili natali, o per dirlo in una frase e meglio, a persone che abbiano il sentimento della propria dignità, e allora non è niente immorale, perchè essendo il gerente padrone di accettare o no un articolo, se ne accetta uno che egli conosce potergli tirare addosso la sanzione delle leggi, è più colpevole di colui che l'ha scritto. È poi immorale se nessun requisito essendo richiesto o almeno pochissimi, un gerente altro

vestito di una grande autorità, e potere per ciò che riguarda la polizia delle discussioni, ed in generale l'interna del corpo a cui presiede (Vedi Sismondi, Saggio 3°).

Digitized by Google

non sia quasi che un automa. Qual cosa più ributtante di un uomo che vende la sua persona, e la sua libertà, senza quasi sapere di che si tratti? Qual cosa più contraria ai nostri sentimenti, del vedere fatta facoltà all'opulenza malvagia od anche ad associazioni riprovevoli, di commettere qualsivoglia violazione di legge?

XII.

Giunto ormai al termine del cammino, sento il bisogno anzi tutto di misurare con una occhiata il campo da me percorso. Dimostrai, o almeno mi par di aver dimostrato, come la censura preventiva sarebbe a'giorni nostri, 1° Ingiusta, 2° non atta ad impedire il male anzi cagione di aumento del medesimo, 3° dannosa, massime nel caso di governi poco ben affetti alla chiesa, e poco curanti del buon costume, 4° come se la libera stampa, che per le cose discorse devesi riconoscere come buona, o necessaria, faccia mala prova in sul primo suo venire all'atto, dipenda dalla precedente mancanza di ogni libertà, e dalla corruzione preesistente e dall'essere naturale un poco di reazione e di sfogo di cattivi umori. 5° Come il rimaner poi sempre una parte di stampa cattiva, dipenda da condizioni inerenti all'umana natura che quindi non verranno mai meno. 6° Come infine i rimedi contro la stampa cattiva sieno: il tempo contro l'*accidentale*, l'operosità dei buoni e la censura repressiva contro l'*accidentale* e la *permanente*. Questo lavoro andando in sulle generali quasi esclusivamente, dal discorso fin qui al discorrere sulle attuali nostre condizioni circa questa materia, sui nostri timori, sulle nostre speranze, il passo sarebbe molto spontaneo, e ben volentieri l'avrei fatto, se non avessi avuto difetto di dati precisi, se in parte questo lavoro non fosse stato fatto da altri in questo stesso periodico, e se infine non mi fosse vietato il toccare certi argomenti, che fanno sanguinare il cuore di ognuno, che creda di potere amare tutti insieme la sua religione, la sua patria, e la libertà. Mi limiterò quindi ad accennare che tirando innanzi con una stampa « PARTE » ostile in genere al cattolicismo ed alla chiesa, che per conto suo si culla in un indifferentismo peggiore della empietà, od al più qualche volta adora stando in piedi, e col cappello in capo il Dio de'galantuomini di Voltaire; che tratta moltissime cose con la più gran leggerezza; che è sfornita di soda istruzione, e dotata di molta prosunzione; che è zeppa di pregiudizi, quantunque contro questi declami; e che in fine attacca con la più grande facilità il governo, ed i suoi ufficiali ed i privati; PARTE che in genere perpetuamente invoca il passato declamando contro il presente; che sistematicamente si oppone e scalza anche essa a più non posso ogni principio di autorità governativa; e che al pari dell'altra, è poco leale perchè vuol tutto vedere attraverso quel dato prisma; PARTE

Digitized by Google

sognante in genere un avvenire che mai non sarà, per cui la rivoluzione non che finita non è ancora cominciata, che ha per programma la distruzione; la distruzione di ogni religione positiva come d'ogni potere costituito, e d'ogni legittima autorità, e che aspira a stabilire una democrazia ignorante, selvaggia, e ringhiosa, noi non potremo a meno di non vedere, umanamente parlando, il fondo di ogni calamità », Sorga o a meglio dire si diffonda una stampa cristiana, od onesta, o moderata, che getti un poco di luce su tante questioni così rabbiosamente dibattute, e quel che è più s'adoperi a calmare le passioni, e conciliare gli animi. Questo che è ormai l'unico mezzo con cui l'uomo potrà, quantunque con grande stento, salvare la presente società; sia finalmente messo in opera apprendendo una volta tutti gli onesti qual sia il loro dovere. Antonio Rosmini la cui fama, come diceva in parlamento Cesare Cantù, (14 febbraio 1865) andrà ad onore d'Italia sempre crescendo, ci ha lasciato scritto (Op. cit. volume 2°, num. 2098) che il presente disordine sociale, prodotto dalla lotta fra la società famigliare e la civile, sarà tolto bellamente per opera della giustizia e del cattolicismo e della verità, ossia in una parola della giustizia, la quale interponendo la sua mediazione condurrà la famiglia e la società civile a raggiungere insieme l'ideale della propria perfezione. La giustizia influirà tanto beneficamente diventando opinione nazionale, e tale diventerà, come abbiamo già veduto, mercè una lunga, pubblica e libera discussione, ossia mercè in gran parte la libertà della stampa. Se il grande uomo sognò nel fare questo vaticinio, mi sia permesso di sognare insieme con lui; mi sia dato sognare anche per la povera patria mia, non lontana l'aurora di quel bel giorno, in cui il presagio di lui si sarà felicemente e compiutamente avverato.

RAFFAELE FOGLIETTI.

Digitized by Google

PLUTARCO

E L'EDUCAZIONE ROMANA

Al P. Francesco Paoli

Torino

Ho fatto certi studi sulla pedagogia de' romani, pescando nei loro classici quanto questi hanno scritto intorno all' educazione, e divisa avendo la materia in altrettante lettere, mi trovo questa tra le mani, che è la *quinta* (1), dove discorro d'un'operetta pedagogica di *Plutarco* da Cheronea, e dimando licenza d' indirizzarla a Lei, P. Francesco, benemerito dell' educazione in Italia. Quando parlo così, dico la verità, solamente la verità, tutta la verità! Lasciando a parte i suoi scritti, che pur sono molta cosa, Ella ha e avrà sempre il grandissimo onore d' averci regalato la *Metodica d'Antonio Rosmini*, l' opera cioè non so se debbo dir più bella di quell' ingegno divino, ma certo tale che fin' a ora è la maggiore in questa materia che abbia il nostro paese; e la quale tutti leggemmo, come tutti la leggeranno con molto piacere, e con dispiacere moltissimo, che non potesse da quella cima d' uomo essere compita. Pur tuttavia vi è tanto che meritava davvero d' esser pubblicata, e di questo ne andiamo debitori precipuamente a Lei, che ha recato così un reale benefizio a chi coltiva questi studj necessari in ogni tempo, e più e più oggi in tanto tramestìo di leggi, provvisioni, regolamenti e che altro sulla pubblica educazione e istruzione, sui maestri e sulle scuole. — Fin qui l'esordio; veniamo dunque a Plutarco.

Il quale, sia detto di passaggio, abbenchè greco di nascita e per gli scritti, tuttavia, vissuto avendo a Roma per quarant'anni, carissimo ai principali dotti di quel tempo (2), gli storici della

(1) V. di questa *Rivista Universale* i fascicoli del maggio, agosto, settembre 1871; aprile e agosto 1872.

(2) ..... Romam postremis Vespasiani Caesaris temporibus invisit, ibique principibus viris apprime carus, maxima ingenii, eruditionis, doctrinaeque gloria floruit..... quadraginta propemodum annos Romae *Plutarchum* vixisse arbitratur, ibique ubérrimam romanarum rerum cognitionem hausisse..... Così il mio confratello di Religione e collega in questa pisana Università p. *Odoardo Corsini*, nella sua vita di Plutarco, posta innanzi alla dottissima traduzione che fece *De Placitis Philosophorum*. — Florentiae, 1750, VII.

Digitized by Google

scienza lo mettono accanto a coloro, che illustrarono la pedagogia romana, come vi pongono anche Luciano, benchè oriundo di Samosata, riunendo i nomi di questi due a quello di Seneca e di Quintiliano, ossia facendo un sol gruppo di questi quattro, che presero a scrivere sistematicamente sull' educazione, come non si era praticato sino a lì in Roma (1). Difatti negli autori antecedenti troviamo anche molto, se vuolsi, sull' arte dell' educare, ma sparso qua e là, senza però che essi facessero, come appunto s'ingegnarono i secondi, cioè d'ordinare la materia a unità di sistema, a scienza. Aggiungerò anzi, come a me sembra, ed è che il Nostro in questo supera anche Seneca, Luciano e forse Quintiliano stesso, perchè il suo opuscolo *sull' educazione dei figliuoli* da capo a fondo è tutto ordinato a discorrere sulla scienza e sull' arte dell' educare. D'altra parte m'entra proprio per un orecchio e m'esce per quell' altro l'accusa fatta da qualcuno che nell' operetta del Cheronese vi apparisca qualche difetto d' ordine, troppo frequenti le ripetizioni, e via e via, perchè invece io ci sento di continuo lo scrittore, che cerca di partire da principj saldi, di svolgere mano a mano la sua tela, facendone delle pratiche applicazioni, insomma di fondare una vera teorica dell' umana educazione.

Ne sia giudice Ella, mio P. Francesco, percorrendo il libretto, diviso in tredici capitoli, dei quali non dirò tutto, ma quel tanto che basti a formarci un concetto abbastanza chiaro dell' insieme dell' intero opuscolo.

Persuaso Plutarco, come lo dobbiamo esser tutti, che la base di un' ottima educazione è un matrimonio ben fatto, nel primo capitolo discorre appunto della generazione, e vuole particolarmente che chiunque desidera d' esser padre di figli illustri e celebri cerchi di non aver da fare con femmine vili e poltrone, imperocchè quelli che nascono con qualche macchia o del padre o della madre, la portano nel viso stampata così che si presta a chiunque voglia dire loro ingiurie e villanie. Quindi è che gli antichi misero somma importanza nel registrare le nascite; e per ciò che si riferisce al caso nostro, noi sappiamo come presso i romani Antonino comandò che dentro i 30 giorni si facesse la denunzia del neonato, *apud praefectos aerarii Saturni*, se in città; e se in provincia presso i pubblici notaj (2). — Nè ciò basta, ma Plutarco aggiunge altri savi ammonimenti perchè i coniugi conducano vita sobria, se desiderano aver figliuoli temperanti; imperocchè è pur vero che i vizi de' genitori si trasfondono pel sangue nei propri

(1) V. Schmidt, Geschichte der Pädagogik, Gottien, 1868. I. 447.
(2) V. anche la Satira VI. di *Giovenale*.

Digitized by Google

figliuoli, e quindi giustissime mi sembrano queste parole che Terenzio fa dire a Sostrata dal marito Cremete (Heautontim, v. 3):

. . . . . quod magis credendum siet
Id quod est consimilis moribus,
Convincas facile ex te natum; nam tui similis est probe:
Nam illi nihil vitii est relictum, quin sit et idem tibi.
Tum praeterea talem, nisi tu, nulla pareret filium!

E Svetonio nella vita di Nerone (VI.) scrive: « De genitura « *Neronis* statim multa et formidolosa, multis conjectantibus, prae« sagio fuit etiam Domitii patris vox, inter gratulationes amico« rum negantis, quidquam ex se et Agrippina nisi detestabile et « malo publico nasci potuisse. »

Nato che sia il fanciullo, e' si conviene educarlo, e il principale scopo cui deve mirare colui, che piglia quest'impegno, è la virtù, al compimento della quale e alla sua perfezione, scrive Plutarco, sono necessarie tre cose: la natura, la ragione o disciplina, la consuetudine, o l'esercizio. Se ne manchi una sola di queste, forza è che la virtù sia zoppa: difatti la natura, senza la disciplina, è cieca; la disciplina, senza la natura, è monca; e se all'esercizio mancheranno e la prima e la seconda, ne riuscirà una cosa imperfetta. Quindi perchè l'educatore riesca a felice porto, bisogna in prima che egli abbia da fare con un buon terreno e docile, coltivarlo diligentemente, e, non risparmiando a fatica, per un tempo abbastanza lungo. E quantunque la disciplina e l'uso sieno nelle nostre mani, ma la natura no, e questa potendo essere, siccome il più spesso accade, cattiva, non per questo ha da sgomentarsi l'educatore, ripensando che la sua industria diuturnamente durata rimedierà il naturale difetto, perchè le terre sterili, sott'un esperto agricoltore, rendono da ultimo ubertosi frutti, e l'albero torto si addirizza, e le gocciole d'acqua cavano le pietre anche durissime, e collo spesso maneggiarlo si logora lo stesso ferro. — Così press'a poco il Nostro al capitolo primo: nè davvero saprei come meglio indicare, nè di più alto ripetere le fondamenta della educazione. Difatti è la natura in prima che ci dispone a che quei semi, i quali stanno dentro di noi, coll'istruzione in seguito e coll'esercizio, crescano in pianta e producano fiori e frutti: « semina in corporibus humanis divina dispersa « sunt, quae si bonus cultor excipit, similia origini prodeunt, et « paria his, ex quibus orta sunt surgunt; si malus, non aliter « quam humus sterilis ac palustris necat, ac deinde creat purga« menta pro frugibus (1). » Quindi la necessità dell'educazione e della istruzione, « ut paulatim homo incipiat capere quid verum,

(1) *Seneca*: Ep. 74. — Lo stesso dice Cicerone: *Tusc.* 3.

Digitized by Google

« quid falsum, quid faciendum, quidve fugiendum (1). » Ma la virtù essendo abito, e questo una ripetizione di atti, però da ultimo la necessità dell'esercizio, giusta quello che Cicerone scrive ad Erennio (III.): « in omni disciplina infirma est perceptio sine summa « assiduitate exercitationis. » Nè perchè l'indole sia viziata, per questo devesi disperare, imperocchè « si natura puerum a paternis « vitiis atque a generis similitudine abduceret, consuetudo tamen « et disciplina degenerare non sineret (2) ».

Passa ora Plutarco a dire come debbono essere allevati i bambini, e primo raccomanda che la madre istessa dia loro il nutrimento del latte, considerando che la natura lo vuole, e sapientemente lo richiede, poichè con maggiore affetto gli nutriranno esse d'una mercenaria, e anche perchè così sarà più grande l'amore e più durevole verso i loro figliuoli. Se poi la madre non può, allora si trovi una balia, ma si guardi sopratutto che ella sia saggia e ben costumata, conciosiachè le assuefazioni, che si van facendo ai bambini, regolare si devono sin da principio, essendo vero pur troppo che gli insegnamenti più facilmente si stampano in quelli animi tenerelli, a modo che fa un sigillo sulla molle cera. Nemmeno è da trascurare che quei garzoni, i quali si pongono dintorno al fanciullino, non siano anch'essi buoni e parlino un puro e pretto linguaggio; altrimenti ne avverrà il brutto sconcio di vedere verificato il vecchio proverbio: chi pratica lo zoppo imparerà a zoppicare!

Ma diligenza anche maggiore è da aversi nella scelta dei maestri, intorno ai quali è a notare che Plutarco appena tocca delle qualità della mente, e si occupa più distesamente dei loro costumi, e vuole che non se ne possa dire altro che bene, e che se ne vegga ottima esperienza dai fatti loro. Nè si guardi a spesa, correndo dietro a maestri ignoranti e cattivi, i quali costan poco, e si vendono per pochissimo prezzo, perchè non avvenga che, fatti adulti, i genitori si debbano pentire di veder i figliuoli di mala vita, ribaldi, licenziosi, giocatori, consumare i dì e le notti nei banchetti e nei trivii, nulla stimando nel mondo fuori che il piacere.

Apre il capitolo quinto con una conclusione dedotta da quello che ha scritto nei precedenti e che è provatissima, e cioè: il principio, il mezzo e il fine d'un'ottima educazione è questo che il tenore e l'ordine della vita sia virtuoso, e l'erudizione sia legittima e vera. Di tutti i beni, la mente e il discorso sono i più propri che si abbiano e i più peculiarj: l'una comanda, l'altro obbedisce: beni son questi che nè violenza di fortuna ce li toglierà

(1) *Seneca*: Ep. 94.
(2) *Cicerone*: Verr. 3.

Digitized by Google

mai via; nè calunnia, che ce li possa far perdere; nè infermità, che ce li guasti; nè vecchiaia che ce li indebolisca. Anzi la mente sola, invecchiando, rinvigorisce, ed il tempo, che tutto ci ruba, accresce in noi colla vecchiezza il sapere. Insomma la vera felicità e unica non consiste nelle ricchezze, che vanno e vengono, non nella gloria, che è incostante, non nella bellezza, che presto sparisce, non nella salute, che è fragile e caduca, ma sì bene nella virtù e nella dottrina.

Nei due capitoli che seguono, e che sono il sesto e settimo, scende Plutarco ad alcuni precetti di didattica. E in prima del ben formare e ben regolare il discorso dei figliuoli. Ove tra i diversi ammonimenti a me sembra giustissimo quello di non lasciar di troppo che i fanciulli dicano all'improvviso, aprendo la bocca in ogni incontro, per non assuefarli a una vana loquacità, fonte di parecchi guai. Le cose buone e grandi, dice il proverbio, sono quelle appunto che sono difficili. Ora il parlare improvviso spesso manca di principio e di fine, e sdrucciola agevolmente in un certo immoderato e lungo cianciare. Nè con ciò Plutarco condanna chi esercita i fanciulli a dir presto e bene, ma vuole che non siano messi troppo da piccoli al cimento di parlare ex-tempore, ma che per questo si aspetti un'età più ferma, quando l'eloquenza avrà pigliato forza, e posto salde e larghe radici. Si vada dunque per una via di mezzo; nè si tolga affatto al giovane questo mezzo di far prova della sua forza, per non ridurlo di troppo timido e vile; ma dall'altro canto non si faccia in modo che ne abusi, rendendolo invece temerario e audacemente sfacciato.

Ma a ben parlare e copiosamente fa mestieri che la materia non manchi, anzi nulla meglio che sovrabbondi; e d'altro canto Orazio avendoci lasciato scritto, e da uomo pratico, che *rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae*, se ne deduce che la buona filosofia soltanto è il pane di cui sopratutto bisogna nutrirsi sin dalla giovinezza, se vogliamo avere in pronto con che parlare. Aggiungi poi a questo altri e altri motivi, e tutti di molto peso, per i quali si dimostra la necessità d'attendere a questa disciplina. Quindi Plutarco insegna esser cosa ben fatta sì che il fanciullo venga ammaestrato in tutti quelli studi, che dicono *enciclopedia*, ma solo assaporandoli, e in quanto gli posson giovare, nel senso che tutte le parti del sapere si aiutano a vicenda, e si danno la mano. Ma poichè in tutte cose è impossibile diventare eccellente e perfetto, così a uno studio solo e'si conviene consacrare tutto l'uomo, e questo è quello della filosofia, principale e capo di tutte le altre scienze ed arti. Solamente gli ingegni meschini e da poco svolazzano, e miseramente si perdono nelle

Digitized by Google

altre discipline di poco o di minore momento, e quindi restano ogni sempre digiuni di solida dottrina e vera (1). Imperocchè la filosofia soltanto ci insegna ciò che è buono e cattivo; il giusto e l'ingiusto; quello che si debba cercare e fuggire; come conversare; in qual guisa adorare Dio, onorare i genitori, rispettare i vecchi, obbedire alle leggi, cedere ai magistrati, amare gli amici, esser moderato colle mogli, aver caro i figliuoli, non esser servo coi servi. Ecco i primi beni e maggiori, che nascono dalla filosofia. Ciò non pertanto, seguita il Nostro, quelli giudico io perfetti uomini e compiti, i quali sanno mescolare alla cultura della filosofia il maneggio delle civili faccende, imperocchè costoro sono utili a sè e alla cosa pubblica, servendo questa, e vivendo in somma quiete e senza travaglio alcuno. L'accordo della vita contemplativa e operativa è il sommo dei beni; conciossiachè la prima senza la seconda non è utile, e questa senza di quella riesce rozza e piena d'infiniti errori. In quest'armonia vissero e recarono infiniti vantaggi a sè stessi e alla repubblica Pericle, Archita da Taranto, Dione siracusano e Epaminonda da Tebe (2). — Finisce poi Plutarco questo capitolo settimo aggiungendo un utile osservazione sui libri, i quali vuole che si acquistino, e massime d'antichi scrittori: ma averli non basta, se poi non si usano; e come a nulla valgono i vòmeri, gli aratoli e gli istrumenti rustici a rendere fruttuoso il terreno, senza adoprarli, così l'utilità delle discipline non viene dal numero dei libri, ma dal servirsene ed esercitarvisi (3).

Ma non è a credere che l'educazione debba avere in mira soltanto la parte superiore di noi, lo spirito, ma tutto l'uomo, che è anima e corpo. Quindi è che noi troviamo presso i romani sommamente raccomandata dagli educatori la ginnastica, la quale essi coltivarono assai se non per sè medesima, come i greci, certo però come mezzo all'arte militare e alla salute del corpo. Perciò

(1) Con quanto più di ragione non avrebbe dovuto scriver così Plutarco oggi, dove il sapere è moltiplicato per modo, che non che si possa abbracciar tutt'intero, non è lecito nemmeno coltivare sul serio una scienza, ma appena un capitolo di essa, e meglio un paragrafo! Eppure adesso il diventare enciclopedici è la mattia di molti, e quindi i ciarlatani si trovano fra noi a discreto prezzo!

(2) Si vegga anche *Cornelio Nipote* nelle vite di Dione e di Epaminonda.

(3) A proposito scrive *Ausonio*: Epigram. 44.

Emptis quod libris tibi bibliotheca referta est,
Doctum et grammaticum te Philomuse putas?
Hoc genere et chordas et plectra et barbita conde;
Omnia mercatus, cras citharoedus eris.

V. anche il grazioso capitolo di *Luciano* contro un ignorante che comprava molti libri.

Digitized by Google

Plutarco scrive: si dieno ai fanciulli dei maestri che gli intertengano in esercizi ginnastici, insino a tanto però che non siano di soverchio: e questo acciocchè acquistino una certa attitudine e disposizione di membra, una virilità, una robustezza, e quella buona complessione, che gli prepara sin da fanciulli a una prospera vecchiaja. Egli è bene che s'avvezzino i garzoni agli esercizi militari, acciocchè in un bisogno di guerra sappia ciascuno tener l'arme in mano, e operare valorosamente: imperocchè i campi di battaglia non san che farsi dei corpi poltroni, e educati nell'ombra.

Seguono tre capitoli, nei quali Plutarco discorre degli offici; e innanzi di quello dei maestri e poi dei genitori. — Bello, oltre ogni credere, è il primo di questi tre, e tanto, mio P. Francesco, che sono tentato ricopiarlo per intero. I fanciulli guidar si debbono ai buoni studi per mezzo di ammonizioni e di ragionari, e non di certo a furia di nerbo e d'ingiurie; conciosiachè oltre che il battere è più tosto di servi che d'uomini liberi, v'è poi anche che vi fanno l'osso, e finiscono col pigliare a nausea lo studio, sì pel dolore delle battiture come per le ingiuriose parole, che se gli dicono, e per le grida. A' fanciulli ben nati giovano più le lodi e la vergogna, che il percuoterli, perchè le prime gli spronano alle cose oneste e buone, e la seconda gli raffrena dal male. Dovremo dunque servirci or delle une or dell'altra, a misura che ci parrà più a tempo, e gastigati che gli avremo e gridati, cercheremo di abbonirli con qualche elogio, appunto come fanno le balie, le quali, poichè hanno fatto piangere il putto, lo riconsolano porgendoli il latte: però dovremo andar cauti di non farli insuperbire per le troppe lodi, e gonfiare; imperocchè questo sia il vero modo di perderli e facilmente.

Nè punto meno belli e savi sono gli ammonimenti di Plutarco ai genitori. Io ho visti, egli dice, e conosciuti molti e molti padri, ai quali l'aver troppo amato i figliuoli è stato più cagione d'essersi col tempo accorti che punto gli amavano; perchè mentre si sono affrettati di farli tosto giungere ed avanzare gli altri in tutte le cose, gli hanno imposto fatiche insopportabili così che questi oppressi dal peso soverchio, hanno preso in odio l'applicazione e gli studi. Bisogna dunque dare ai fanciulli qualche ricreazione, ripensando che un poco di riposo è il miglior condimento della fatica.

Nè perchè i genitori hanno affidato il figliuolo a un maestro, cessa in loro l'obbligo di sorvegliare e l'alunno e il precettore stesso: però si raccomanda ai padri che spesso esaminino i propri figliuoli, veggano cogli occhi loro se questi fanno o no profitto, e se il maestro compie o meno a dovere il suo officio, citando

Digitized by Google

Plutarco a proposito l'antico adagio: non esser cosa che più ingrassi il cavallo dell'occhio del padrone.

Sopra tutte le facoltà vuole il Nostro che nei fanciulli sia esercitata la memoria, forse perchè questa è l'unica di cui si possa più specialmente far capitale in quella tenera età, quando l'attenzione e la riflessione sono tuttora poca cosa e ben piccola. E tale esercizio lo inculca, sia che la memoria comparisca nel fanciullo naturalmente felice, per renderla più ferma, sia nel caso contrario, per ridurla migliore e rimediare al difetto, facendo osservare che la memoria non solamente è necessaria all'imparare le scienze tutte e le lettere, ma di grandissimo giovamento in ciascun'azione della vita.

Quindi viene a dire dei costumi, nei quali debb'esser informato il giovinetto, dividendo la materia in due parti, cioè dei costumi relativi al parlare, e poi all'operare. E rifacendosi dalla parola, che, secondo Democrito, è l'ombra dell'operazione, insegna che si avvezzino sin da piccoli a un parlare piacevole e umanamente con ognuno; a non esser cocciuti, perchè spesso è cosa più bella rimaner vinto che vincere, massime dove la vittoria è dannosa, e quando chi vince, perde. — Riassume poi i precetti del ben operare nei seguenti, e cioè che si abituino a menar vita virile e non lussuriosa, a tenere a freno la maldicenza, a rendersi superiori all'ira, a contenere le mani.

Questi gli ammonimenti del come si debbono governare i genitori finchè i figliuoli sono nella fanciullezza. Ora delle cure maggiori che si debbono adoperare, quando sien divenuti adolescenti. Difatti tutti sappiamo che gli errori del fanciullo son piccoli, facilmente emendabili, dove al contrario quelli del giovane sono grandi e pieni di tristi conseguenze. Però e' si conviene condurli alla modestia, indirizzarli per la via buona, minacciandoli, pregandoli, consigliandoli, e ponendo sotto i loro occhi l'esempio di quelli sciagurati, che d'abisso in abisso precipitarono; e per lo contrario degli altri che seppero acquistarsi laude e riputazione d'eccellenti. Perciò preme assai lo allontanare i figliuoli nostri dalle cattive compagnie, delle quali quella degli adulatori è la pessima. Costoro rovinano dalle barbe i genitori e i figliuoli, degli uni amareggiando la vecchiaja, degli altri la gioventù. Razza abominevole è questa e scellerata, ipocriti dell'amicizia, digiuni d'ingenuità, anime bastarde, gente insomma che bisogna mettere all'uscio di casa, se non si vogliono rovinare e perdere le nature dei giovani, poniamo pure che esse fossero mansuetissime.

Ma quello che sin a ora ho detto, scrive Plutarco, è della virtù e dell'utilità dei figliuoli: quanto mi resta riguarderà le

Digitized by Google

debolezze dell'umana natura. Io non amo quei padri, che sono aspri e duri contro i loro figli, ma mi piace che qualche volta loro perdonino, rammemorando d'esser stati giovani anch'essi; massime quando l'errore è poco o niente. A ogni modo però lo sdegno del padre sia presto e subitaneo, non grave e durevole; chè altrimenti sembrerebbe d'avere in odio la prole. Buona cosa è fingere alcuna volta di non sapere qualche loro fallo, e alla maniera che si sopportano difetti negli amici, errori nei servi, facciasi lo stesso anche nei figliuoli. A questo modo riesce per avventura e più spesso di domare il puledro (1). — Che se poi disgraziatamente il tuo figliuolo è perduto così dietro alle sue lascivie, da non ascoltar più le tue ammonizioni, cerca di darli moglie; imperocchè il matrimonio è grande catena alla gioventù, che la rattiene e raccheta. Bada però che la donna non sia di troppo più nobile del marito e più ricca, acciocchè esso poveretto non diventi schiavo di una pingue dote!

Coraggio, mio buon P. Francesco, chè possiamo dir di *veder terra*, essendo ormai all'ultimo capitolo, dove Plutarco, a somiglianza dei buoni avvocati, che aspettano in fondo di lanciare contro l'avversario la ragione più forte, ha serbato l'argomento più valido e forse l'unico mezzo per riuscire a una felice educazione, scrivendo così: sopra ogni altra cosa è bisogno che i padri sien un bell'esempio e chiaro ai loro figliuoli, non solamente non errando, ma facendo tutte le cose a dovere e onestamente; acciocchè i figli riguardando nella loro vita, come in uno specchio, s'allontanino sempre da ogni bruttezza e nel parlare e nell'operare. Infatti se alcuno grida col figliuolo che ha sbagliato, e egli stesso poi è caduto nei medesimi errori, sappia che sè stesso riprende e i suoi difetti; e dove scostumati si trovano essere i vecchi, forza è che scostumatissima sia la gioventù! Dovranno perciò i genitori principalmente imitare Euridice (2), la quale sebbene illirica e barbara, nondimeno per potere allevar meglio i figliuoli, tutto che fosse d'età, diede opera ai buoni studi e alle discipline.

(1) Cicerone nell'*Orat. pro Coelio* scrive: « Detur aliquid aetati; sit adolescentia liberior; non omnia voluptatibus denegentur; non semper superet vera illa et directa ratio: vincat aliquando cupiditas voluptasque rationem, dummodo illa in hoc genere praescriptio moderatioque teneatur. Datur concessu omnium huic aliquis ludus aetati, et ipsa natura profundit adolescentiae cupiditates, quae si ita erumpunt, ut nullius vitam labefactent, nullius domum evertant, faciles et tolerabiles haberi solent. Sed si quid horum evenit, moderate ferendum et dissimulandum. »

(2) Fu prima una delle mogli o concubine di Filippo, dal quale ebbe una figliuola chiamata Cinna: poi si maritò ad Aminta, e ne partorì una seconda, Adea. Forse i maschi rammentati dal Nostro gli ebbe avanti d'avere sposato Filippo.

Digitized by Google

Finalmente nè a me pare, nè parrà a Lei, P. Francesco, che quanto a verità e giustezza di concetto punto nulla discordi dal resto dell'opuscolo la conclusione, che è questa, cioè di come sia facile sciorinar precetti, e poi quanto difficile metterli in pratica, massime se chi gli detta pretendesse che di tutti e di ciascuno di essi si facesse il conveniente uso. Ciò appena è lecito a desiderarsi, tanto più che le regole sono belle e care, ma in fatto d'educazione le non bastano, e v'è anche mestieri d'aver avuto fortuna nell'incontrare un alunno naturalmente docile; benchè a ridurre anche queste buone indoli al vero loro punto vi sia sempre bisogno di molta industria e diligenza moltissima (1).

E qui depongo la penna, o meglio la passo in mano a Lei, mio egregio P. Paoli, perchè Ella praticissimo di questa materia voglia dirmi in cortesia se ho preso un granchio nel considerar Plutarco siccome uno fra gli scrittori sulla romana educazione, il quale, greco di nascita, pel primo si ingegnò di fare tra i latini quello che da lungo tempo era stato fatto dai suoi compaesani, e cioè di mettere in ordine le svariate dottrine quà e là disperse in fatto di educazione, dando vita a un libro, o almeno tentando un saggio di vera scienza pedagogica. — Aspetterò il suo savio giudizio, e allora, com'ora, mi sarà sempre gradito il ripetermi

Pisa li 19 gennaio 1873

Suo affezion. servo
EVERARDO MICHELI
Delle Scuole Pie

(1) Plutarco compose anche altri opuscoli *pedagogici*, dei quali pongo qui i titoli, scrivendo in carattere *corsivo* quelli che si sono perduti:

— Del modo di ascoltare i filosofi.
— Del modo col quale i giovani debbono ascoltare i poeti.
— Dell'amore dei genitori verso i figliuoli.
— Se la virtù si possa insegnare.
— *Degli esercizi ginnastici.*
— *Qual partito abbiano da trarre gli oziosi dagli esercizi ginnastici.*
— *Dell'educazione d'Achille.*
— *Esortazioni a un giovane ricco.*

Nelle *Vite* poi ha dei luoghi che possono interessare l'educazione e la sua storia. Gli citerò servendomi dell'edizione del *Passigli*, Firenze 1845):

— Romolo; di Gabio maestro di lui e di Remo. 1. 77.
— Licurgo; educazione spartana. 1. 128.
— Numa; sulla vendita dei figliuoli. 1. 173.
— Pericle; sua legge sui bastardi. 1. 369.
— Coriolano; discorso di sua madre. 2. 35.
— Catone maggiore; com'educò il figlio. 2. 259.
— Lucullo; sua biblioteca. 3. 54.
— Sertorio; fonda scuole in Spagna. 3. 162.
— Cicerone; suoi viaggi per erudirsi. 4. 127.

Digitized by Google

NOTIZIA DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Questo recente lavoro dell'illustre Fornari, che è dei pochi scrittori contemporanei i quali onorano davvero l'Italia, è stato composto per essere inviato alla prossima Esposizione universale di Vienna. Essendo una pubblicazione ufficiale e però fuori commercio, crediamo far cosa grata ad una certa classe di lettori dandone breve rassegna.

All'invito che il Ministro della Pubblica Istruzione gli fece di scrivere intorno la Biblioteca Nazionale di Napoli, della quale è Prefetto, egli ha risposto non solo soddisfacendo alla giusta curiosità dei dotti, ma rendendo ancora un segnalato servigio agl'interessi nazionali del nostro Stato. Molto prima di lui avevano scritto della suddetta Biblioteca due altri uomini, l'Andres (1), che ne tenne per parecchio tempo la direzione, e il Giustiniani (2), che ne fu vicebibliotecario. Però entrambi questi scrittori — a cui del resto le patrie lettere debbono non pochi pregevoli lavori — magnificando oltre misura il capitale dei libri pervenuti dall'eredità dei Farnesi, e tacendo o appena accennando alle altre vistose provenienze, erano riusciti ad ingenerare una certa opinione, sulla origine e proprietà della Biblioteca, che dalla lettura della *Notizia* è completamente distrutta.

Il Fornari, e per la conoscenza larga ch'egli ha della storia civile e letteraria del nostro paese e per avere raccolto le più accurate tradizioni e praticato ogni sorta d'indagini bibliografiche, ha potuto per la prima volta presentare la storia vera dell'origine e dei successivi incrementi della Biblioteca, mostrando come in essa si veggano riflesse le sorti e le vicende dei governi che hanno retto queste meridionali provincie d'Italia.

Egli comincia dal dire che avevano disegnato di secondarla il vicerè conte di Lemos e Carlo III di Borbone, ma che fu aperta al pubblico soltanto nel 1804. Primo nucleo di sua formazione furono parecchie antiche biblioteche fra le quali l'autore della *Notizia*

(1) Prodromus in Anecdota graeca et latina ex Mss. Codd. Bibl. regiae Neapolitanae. — Napoli 1816 in 4°. Quivi si accenna alla *Storia della Biblioteca*.

(2) Memorie storico-critiche della Real Biblioteca Borbonica di Napoli; Napoli 1828.

Digitized by Google

mentova innanzi a tutti quella che Giano Parrasio legò in testamento al Seripando e questi, accresciuta, al Convento di S. Giovanni a Carbonara. E con la libreria dei gesuiti, già soppressi verso la seconda metà del passato secolo, con i manoscritti e stampati che Carlo III aveva fatto venire da Parma e riporre a Capodimonte, con un gran numero di volumi che avevano appartenuto al Principe di Tarsia e con molti altri comperati per uso dell'Accademia Ercolanese, fondata non molti anni innanzi, si potè da Ferdinando IV effettuare il disegno a cui indirettamente avevano già dato un principio di esecuzione i suoi predecessori. E nell'edifizio, destinato ad Università degli studii molto prima che a Museo, G. Cesare Fontana costruì, per uso di Biblioteca, varie sale molto ampie ed una vastissima, la quale per le sue proporzioni architettoniche, per la volta, per le pitture che l'adornano e per una eccellente meridiana, opera dell'astronomo Caselli, è anche oggi l'ammirazione di quanti la osservano. Quivi furono riposte quelle decine di migliaia di volumi che costituirono il primo capitale della Biblioteca. Al quale si vennero man mano aggiungendo altre collezioni, e il Fornari ricorda gl'incunaboli già posseduti da Melchiorre Delfico, dal marchese Taccone, i Mss. e stampati ch'erano stati proprietà del celebre medico Domenico Cotugno e molti Mss. copti (1) raccolti dal Cardinal Borgia ed illustrati dal Zoega nel 1810.

Però il maggiore incremento le venne dalla soppressione dei monasteri, decretata dai francesi nella seconda occupazione di Napoli al 1806. Quando si pensa alla quantità innumerevole di tesori d'ogni genere che avevano potuto ammassare nel corso dei secoli i più famosi monasteri delle nostre contrade, non per anco prima d'allora disturbati dal soffio della rivoluzione moderna, s'indovinerà facilmente di quante pregevoli opere si arricchì la Nazionale di Napoli. La quale soltanto dal vescovado di Troia, piccola città della Puglia, ricevè 40 preziosissimi codici in f. dal IX all'XI secolo, in caratteri longobardi e latini; e sono bibbie, libri liturgici, opere di SS. Padri ed altre scritture di genere sacro.

Essa poi, fatta sì ricca pei nuovi acquisti, divenne ancora più utile al pubblico per le intraprese pubblicazioni di parecchie opere inedite, di un catalogo di Mss. di classici latini compilato da Cataldo Iannelli, di un altro di Mss. greci compilato da Salvatore Cirillo e finalmente di un catalogo degl'incunaboli. Pubblicazioni, le quali se attestano la *mediocre operosità* di quel tempo, come

(1) Sono circa mille fogli staccati, antichissimi la più parte e trattano d'argomenti sacri e morali.

Digitized by Google

osserva il Fornari, rimangono però ben lungi da quella perfezione che si può e deve raggiungere in siffatti lavori, tanto più quando si paragonano al catalogo de'Mss. greci, latini e italiani della Laurenziana compilato dal Bandini in 11 vol. in f. (1764-1793), e al catalogo dei codici della Marciana composto dal Morelli.

Però anche quella certa operosità, di cui ci lasciarono tracce i primi bibliotecarii e che bisogna valutare relativamente allo scarso numero degl'impiegati e alla difficoltà grande di ordinare e catalogare per la prima volta un numero non piccolo di volumi e di Mss. spesso illeggibili, si andò spegnendo dopo il 1848. Non si fecero nuovi acquisti, salvo che di due collezioni di miscellanei; un inventario, a cui s'era malamente posto mano, non fu neanche terminato. E quel governo, che degli studii aveva chiuse le porte, finì col sottrarre, per quanto affermasi, dalla Nazionale di Napoli nei primi giorni del settembre 1860, un codice maravigliosamente miniato da Giulio Clovio, discepolo di Giulio Romano. Basterebbe la sola lettura della descrizione fattane dal Vasari e da altri per convincersi che la Nazionale di Napoli ha perduto uno dei più stupendi capolavori della miniatura italiana e per la grandiosità di concetto e per la delicatezza di esecuzione.

Dal 1860 in qua la Biblioteca cessò dall'essere uno splendido mausoleo e divenne la più viva sorgente di ricerche scientifiche e letterarie, alla quale potessero ricorrere nella nostra città i dotti e gli studiosi d'ogni materia. Per riannodare il filo, rimasto interrotto, della storia delle scienze e delle lettere, si comperarono le migliori opere stampate in Europa ed in America negli ultimi cinquant'anni, si fecero acquisti di collezioni appartenenti a famiglie signorili di Napoli e si ebbe una parte non piccola nella divisione dei libri che si trovavano nei monasteri a tempo della seconda soppressione per la legge del 1866. Però tutta questa massa di opere sarebbe stata di poca o nessuna utilità senza il lavoro assiduo, intelligente del disporre, registrare e catalogare non solo i volumi entrati in questi ultimi undici anni — poco più di 60 mila — ma tutti quegli altri ch'erano rimasti fin allora ammucchiati. E i Cataloghi sono stati compilati in tre modi: 1° per ordine di posizione, diviso in 35 classi e altrettanti volumi in f.; 2° per ordine alfabetico in tre parti, Mss., incunaboli e resto dei libri, e in 27 vol. in f. e parecchi supplementi; 3° per ordine di materie e a schede, *che comprende infino ad ora poco più del 4° dell'intiera somma dei libri della Biblioteca* (pag. 15). Quanto al sistema di classificazione seguito dall'illustre Fornari nel compilare quest'ultimo catalogo si potrà non essere d'accordo con lui; ma chi non sa che

Digitized by Google

di sistemi di classificazione dello scibile per scopo bibliografico ci ha forse tanti quanti sono i più riputati bibliografi? — E se dopo aver letto nella *Notizia* del Fornari e dopo aver visto con i propri occhi a quanti altri parziali cataloghi si è posto mano, ci sarà ancora alcuno che voglia accusare di lentezza il servizio interno della Biblioteca, io ricorderò che nella Nazionale di Parigi, sino a qualche anno fa, si era compilata appena la 12ª parte del catalogo generale e vi si erano spesi per questo lavoro meglio che 3 milioni di franchi!

Certo, io non intendo eguagliare la Nazionale di Napoli a quella di Parigi, che, senza esagerazione, contiene 2,000,000 tra volumi ed opuscoli; e so bene che la napoletana è inferiore ad alcune altre dell'Italia e dell'estero. Per Mss., ad esempio, è sicuramente meno ricca della *Vaticana* di Roma, e per certi rispetti vien dopo l'*Ambrosiana* di Milano, la *Laurenziana* di Firenze, la *Marciana* di Venezia. Tuttavolta essa ha un numero di volumi che il Fornari conta sia maggiore dei 260,000 quando sarà finito lo spoglio di quelle tante migliaia di miscellanei non potuti ancora esaminare. E in mezzo a questa massa di opere, che poche biblioteche oltrepassano e moltissime non raggiungono, vi ha numerose collezioni di Mss. e stampati, assai pregevoli per importanza di autografi, per antichità di codici, per unicità o rarità di esemplari, per merito letterario, per eleganza di caratteri, per bellezza d'ornati e di miniature, per singolarità d'idioma in cui furono dettati. Dai due papiri (1) gotici Ravennati, del 489 e 551, da un codice in pergamena anteriore al VII secolo (Epistole di S. Girolamo) a tutte lettere unciali, di sesto quadro, senza interpunzione nè divisione di parole, e dal codice che contiene le opere di Flavio Sosipatro Carisio, dove sotto la scrittura del VII e VIII secolo si leggono parti di scritture del III e V, sino ai codici miniati del XIV, XV e XVI secolo vi ha tutta una serie di Mss. che interessano per diversa ragione lo scienziato, il paleografo, il filologo, e l'artista. E i più dei codici miniati appartengono al XV e XVI secolo, al tempo più bello di quell'arte, quando i pittori d'Italia e dell'estero facevano a gara a chi meglio ornasse i Mss. dei loro ricchi e potenti signori.

Per gli stampati, vi ha stupendi esemplari della prima epoca della stampa, fra i quali vanno ricordati con preferenza il *Catho-*

(1) È noto che i papiri trovati in Ercolano fanno parte del Museo Nazionale di Napoli, ma il loro posto più naturale non sarebbe nella Biblioteca, come una sezione de'Mss., affidandone la conservazione e lo svolgimento ad intelligenti ed operosi interpreti?

Digitized by Google

licon di Magonza del 1460, la *Bibbia latina* di Magonza del 1462, il *Lattanzio Firmiano* di Subiaco del 1465, il *S. Agostino* di Subiaco del 1467, il *Bartolo di Sassoferrato* di Napoli del 1471, l'*Omero* di Firenze del 1488, il *Lascaris* di Milano del 1476, la *Bibbia ebraica* di Sancino del 1488. Vi hanno le bellissime edizioni napoletane di Sisto Riessinger, di Francesco del Tuppo, di Arnaldo da Bruxelles, di Jodoch Hoensteyn, di Bertoldo Byiny, del Cantono, dell'Alding; le edizioni aquilane di Adamo Rothwill, le veneziane di Giovanni e Vindelino da Spira e di Nicola Jenson, e, per non dir d'altre, le magnifiche edizioni romane dello Sweynheym e del Pannartz, i quali dal 1467 al 1472 stamparono in Roma 12,475 volumi, come si rileva dal Memoriale premesso alla Chiosa di Niccolò da Lira sopra la Bibbia ch'essi presentarono a Sisto IV nel 1472. Sicchè si potrebbe di leggieri eseguire un confronto tra i primi prodotti tipografici dell'una e dell'altra città; e in questo confronto Napoli e gli altri paesi meridionali d'Italia vi figurerebbero splendidamente. Al qual proposito non so tenermi dall'encomiare il delicato e giusto pensiero che ha mosso il Fornari nell'aver voluto dare con preferenza notizia delle più belle e rare edizioni napoletane. Egli non solamente ha reso così un meritato tributo d'onore a coloro che contribuiscono tanto largamente alla civiltà in generale, ma ha messo in mostra ciò che per la sua singolarità valeva più d'esser notato. Da ultimo, egli non omette di accennare alle edizioni degli Aldi, dei Giunti, degli Stefani, degli Elzeviri, dei Bodoni ec. che si posseggono dalla Biblioteca.

Ecco riassunto ciò che si dice nella dotta *Notizia* del Fornari, la quale se ci fa acquistare un concetto chiaro del *carattere largo* e *comprensivo* della Nazionale di Napoli, fa però anche sorgere il desiderio di veder rivelato quel *molto di raro e di poco noto che ci è per una storia delle scienze dall'antichità fino al tempo del risorgimento* (pag. 20). Io m'auguro che l'illustre scrittore vorrà rendere quest'importante servigio alla storia delle scienze. Napoli ha avuto nella vita civile e letteraria d'Italia una parte gloriosissima. Se la mala signoria straniera accompagnata da frequenti guerre e invasioni, se un Carlo VIII e un Gonzalez Perez, segretario di Carlo V, potettero sottrarre al nostro paese molti preziosi monumenti del sapere antico per adornarne la Biblioteca di Parigi e quella di S. Lorenzo nell'Escuriale, ci è però ancora tanto che basta a richiamare l'attenzione dei dotti d'ogni paese. A canto ai prodotti dell'industria, il cui prodigioso sviluppo ha dato origine nei tempi moderni alle Mostre internazionali, oggi si vuol porre anche quei più spirituali prodotti dell'umana intelligenza

Digitized by Google

che diconsi *libri*; rinnovando, sott'altra forma, quella costumanza della libera Grecia allorchè storici e poeti convenivano nei pubblici ludi a disputarsi il premio non della forza ma dell'ingegno. Noi ci rallegriamo di queste nobili gare aperte all'attività di ciascuno, fiduciosi che dalle memorie di uno splendido passato e dai trovati della civiltà moderna sapremo attingere nuova vigoria per emulare degnamente nelle lotte del pensiero coloro che, sebbene più tardi di noi, si sono levati potenti nel campo della scienza e della vita.

CARLO FIORILLI.

Digitized by Google

A PROPOSITO DELL'INCHIESTA INDUSTRIALE

(Continuaz. — V. il fasc. di decembre pag. 448 e segg.)

III.

Deposizioni di non comune rilievo furon fatte al Comitato d'Inchiesta circa ai trasporti marittimi e terrestri, considerandoli sia come un'industria speciale, sia come un necessario complemento di tutte le altre industrie, il cui fiorire o decadere ha appunto un coefficiente singolarissimo nei mezzi di trasporto per mare e per terra. Ed in vero, se la importanza loro è grandissima nei varii paesi, lo è certamente a mille doppi in Italia, la quale estendendosi quasi come un ponte sporgente nel bacino del Mediterraneo, è per natura collocata in luogo sì atto al commercio, fra il vecchio e il nuovo continente, distesa sul mare per tremila leghe di costa, in faccia al varco di Suez aperto da poco fra l'Asia e l'Europa. Vero è che al gran commercio di transito si opponeva, fino ad ora, in Italia la cerchia formidabile dell'Alpi invalicate, che, nuova muraglia della China, le chiudeva il passo verso il nord, e rinserrava in più stretti confini la sua attività. Ma il traforo del Frejùs, quello del Brennero. l'altro in costruzione del Gottardo, e quello fino ad ora progettato, della Pontebba, neutralizzeranno, a così dire, gli infausti effetti che al nostro commercio derivavano da quelle invalicate pendici; le quali, (sia detto di passaggio) nonostante fossero decantate dai poeti come valido *schermo posto fra noi e la tedesca rabbia*, non hanno mai bastato a difenderci dalle invasioni straniere, ed hanno invece impedito più volte il fiorire dei nostri commerci.

La rete interna delle strade ferrate è quasi compiuta in Italia e ben poche furon le domande fatte al Comitato d'Inchiesta di nuove linee da costruirsi; se si fa eccezione per le ferrovie economiche di cui è sentita da ognuno l'assoluta necessità per congiungere i piccoli centri con le grandi linee commerciali. Ma perchè si abbiano a godere tutti i benefici effetti che l'istituzione delle strade ferrate deve arrecare, egli è

Digitized by Google

d'uopo ch'esse provvedano in modo tale da trasportare ogni sorta di merci al minimo prezzo possibile; vuoi per facilitare ad ogni singolo industriale l'acquisto delle materie prime a lui necessarie, per avvicinare in altre parole la miniera all'officina, vuoi per agevolare l'esportazione di quei prodotti onde il nostro suolo è largamente ferace. Così, per via d'esempio, il Comitato d'Inchiesta raccolse in Napoli ragguagli numerosi circa il trasporto degli zolfi; e le lagnanze furono generali per le troppo elevate tariffe stabilite in proposito dalle ferrovie Calabro-Sicule. È noto, che per la maggior parte le zolfatare sono poste nell'interno della Sicilia, in quelle arse vallate, pochi anni or sono, non avvivate peranco dall'allegro scoppiettio della frusta del carrettiere ed oggi risuonanti già dall'acuto sibilo della locomotiva annunziatore della civiltà che s'avanza. Ma non tutto ancora si è fatto coll'ornare di ferree guide le strade della Sicilia, non tutto ancora si è raggiunto coll'offrire agli zolfi un nuovo e più facile mezzo di trasporto. Tanto più le tariffe sono alte, tanto più diminuiscono i vantaggi che si attendono per le industrie, e tanto più diminuisce la quantità usufruita e trasportata. Par quasi destino che le imprese ferroviarie non debbano convincersi di tale verità, e farsi capaci del doppio vantaggio che risulterebbe, per esse e per l'industria, dalla diminuzione delle tariffe. I dettami della scienza economica, l'esperienza fatta dall'Inghilterra e dal Belgio, pare non bastino a persuadere i magnati delle nostre amministrazioni ferroviarie, i quali ragionano ancora come ragiona le plebe inesperta forse per palesare una nuova volta la verità di quel detto, che non tutto il volgo è vestito di saio. Togliamo da documenti ufficiali che in Inghilterra il carbon fossile si trasporta in media al prezzo di 3 centesimi e mezzo per chilometro; or bene in Sicilia per lo zolfo si richieggono invece 12 centesimi; con quanto scapito della produzione industriale, ognun sel vede. Sta al governo di pensare al riparo di simili inconvenienti. A lui è demandato per legge l'esame delle tariffe stabilito sulle linee ferroviarie; a lui spetta perciò di farle modificare in quel senso più liberale che agevoli viemaggiormente l'esportazione dei prodotti nazionali. — Lo stesso si dica delle tariffe pei passeggieri, le quali in Italia sono in cosiffatta maniera elevate da superare di quasi il doppio quelle dell'Inghilterra del Belgio e dell'America. Se il minore movimento dei viaggiatori attenua, in qualche parte, la colpa delle Amministrazioni Italiane, certo non le scusa totalmente; imperocchè, senza recar danno alle loro finanze, potrebbero diminuire d'assai gli enormi prezzi stabiliti pel transito sulle loro linee. In molti luoghi gli omnibus e le vetture, giungono ancora a far concorrenza alle strade ferrate, le quali, per far scomparire tale anomalia, non hanno finora creduto opportuno di appigliarsi a quell'unica via diritta che loro si parava dinanzi, alla diminuzione cioè, graduale, moderata sì, ma pur tuttavia sensibile delle loro tariffe. A conseguire tale risultato

Digitized by Google

deve il governo rivolgere i suoi conati; e noi non ci stancheremo dal porgli innanzi codesto obbligo imprescrittibile che gli corre, fidenti nel detto di Goëthe, che il ripetere le cose della massima importanza non è mai soverchio.

Di trasporti marittimi s'è tenuto più ampio discorso innanzi il Comitato d' Inchiesta. Fu scritto con ragione che il mare esercita quasi una seduzione sugli uomini, onde molte lingue, con migliore consiglio della nostra gli diedero un nome femminile. Or bene, presso quale nazione dovrebbe esercitare la sua potenza seduttiva questo *insociabile* mare, meglio che in Italia, la quale ne è tutta quasi mollemente lambita, e alla quale egli ricorda i giorni più felici e più gloriosi della sua istoria? Non parrà dunque strano se ai trasporti marittimi siansi consacrate parecchie sedute del Comitato, e se in merito alle eterne ed agitate questioni, del vapore e della vela, del ferro e del legno, della navigazione sussidiata e della libera, siansi udite tutte le oneste comechè discordanti opinioni emesse dagli studiosi della teoria e dagli esercitatori della pratica. A Napoli nell'occasione dell'esposizione marittima che vi si teneva, a Livorno ed in fine, in più ampia misura a Genova, la commissione ebbe agio d'interrogare professori, armatori, negozianti stranieri ed italiani; e la maggior parte fu d'accordo circa alla preferenza che deve darsi nei trasporti marittimi ai bastimenti in ferro ed a vapore. Nè, per questo, si volle affermare essere assolutamente giunto all'estremo suo fine l'impero della vela riconoscendosene anzi la convenienza per alcune maniere di commercii, come ad esempio pel cabotaggio e pel trasporto di generi di poco o nullo valore; ma si asseverò e si dimostrò chiaramente come a poco a poco, debba la vela cedere il suo scettro al vapore, anche pel trasporto di alcune mercanzie che prima eran di assoluta competenza dei velieri. Imperocchè se il vapore importa con sè una spesa maggiore, la maggiore celerità con cui egli reca da una in altra contrada i prodotti naturali od industriali, neutralizza quasi direi, il maggiore dispendio che di per sè produce. Così fu citato l'esempio dei grani che ora si trasportano in gran parte col mezzo dei piroscafi, mentre prima il loro commercio facevasi esclusivamente colle navi a vela; e ciò per la ragione che pagandosi tali grani con cambiali a tre mesi, mercè la celerità e precisione dei vapori, i negozianti possono vendere i loro carichi e riscuoterne il prezzo in tempo da potere ancora pagar le cambiali, il che non avverrebbe colla celerità minore, e, quel che è peggio, mal certa delle navi a vela.

La questione della navigazione a vapore sussidiata, di quelle convenzioni che il Governo stringe con alcune Società perchè a giorni ed ore fisse i loro piroscafi percorrano una linea precedentemente determinata, hanno formato oggetto di lungo dibattito nelle varie sedute della Commissione d'Inchiesta. È noto che le opinioni sono estremamente

Digitized by Google

divise e suddivise a questo riguardo; i seguaci della scuola del *Self-gouvernement*, non vorrebbero che il Governo prendesse parte alcuna ad incoraggiare con sussidii la navigazione a vapore; mentre altri i quali sono ammiratori del sistema dell'ingerenza governativa in tutte quasi le funzioni dei cittadini, vorrebbero che il Governo accordasse delle laute sovvenzioni senza le quali, essi affermano, non poter prosperare la navigazione e' per inevitabile conseguenza, il commercio, nello stesso modo che senza la protezione, non possono, a parer loro, prosperare le industrie. — Agli antipodi l'una dell'altra, codeste due scuole errano entrambe, perchè l'una si basa su principii giusti in astratto, ma vuol tirarne esagerate conseguenze, l'altra si basa sopra massime reiette ormai dalla sana economia, sebbene anche qualche parte di vero vi possa essere nelle sue argomentazioni. Quella sostiene che sussidiando una Società perchè eseguisca il servizio di una linea di navigazione, oltre che si esce dai limiti nei quali deve esser rinserrata l'azione del potere governativo, si cagiona un danno al commercio in generale, violandosi le leggi della libera concorrenza; inquantochè le altre società di navigazione che percorrono la medesima linea, non possono certamente trasportar merci o passeggieri ad egual prezzo della compagnia sussidiata, e debbono quindi abbandonare la loro intrapresa vinti da una artificiale ed ingiusta concorrenza. Codesti argomenti non possono certo esser disconosciuti, e le obbiezioni sono anzi così forti che hanno raccolto intorno a sè un numero grandissimo di economisti, e quel che più monta in pratica, la grande maggioranza dei nostri commercianti. Importa adunque chiarire ciò che può esser di vero e di oppugnabile in codeste argomentazioni. Anzitutto rettifichiamo un'espressione ponendo in luce il fondamento razionale su cui si appoggiano le sovvenzioni. Non è un privilegio, non è un regalo quello che il Governo fa ad alcune Società, sussidiandole perchè eseguiscano il servizio di una data linea di navigazione; ma è a parer nostro, una pura e semplice rimunerazione di opere. Non si creda che la Società sussidiata abbia soltanto il diritto di riscuotere quelle tante lire fissate dalla convenzione per ogni lega di percorso; essa ha per contrario dei doveri imprescrittibili, i quali portano seco non piccole spese e disturbi ed ostacoli per la Società medesima. Un piroscafo che non appartenga a compagnie sussidiate, si ferma in ciascun porto tutto quel tempo che gli è necessario per compiere il suo carico; e non parte se non quando ha imbarcato tanti passeggieri e tante merci che gli assicurino un nolo sufficiente. Se il padrone del piroscafo, sa, per esempio, che facendo sosta a Napoli piuttosto che a Livorno, troverà mercanzie ed uomini da trasportare in America od alle Indie, egli devia dalla sua rotta consueta, corre a Napoli e vi permane tutto quel tempo che gli occorre per procacciarsi il carico sperato; e quindi riprende il suo cammino senza le-

Digitized by Google

gami e senza obblighi di sorta. Per lo contrario il piroscafo sussidiato deve partire dal porto capo-linea a giorni ed ore fisse; deve toccare semplicemente quei porti prescrittigli dal Governo, soffermarvisi quelle poche ore stabilite dall'orario, muovere alla volta della sua destinazione, carico o scarico non monta.

Aggiungi che le dimensioni, le forme, la materia costitutiva del piroscafo, debbono essere tali e non altrimenti da quelle che ha stabilito il governo nella concessione; aggiungi che esso deve trasportare ad un prezzo estremamente ridotto uomini e cose appartenenti allo stato; che non può caricare merci in quantità superiore a quella determinate; e mille e mille altre restrizioni alla libertà individuale (se così mi posso esprimere) dell'amministratore, le quali importano seco non piccoli dispendii, e fanno sì che molte volte i lucri siano di gran lunga inferiori a quelli delle società che non sono vincolate da patti col governo. È cosa molto comune, che poche ore prima del termine assegnato per legge alla partenza d'un piroscafo sussidiato, si offra all'amministratore di caricare un numero rilevante di colli di mercanzie, i quali ad esempio debbono giungere per mezzo della ferrovia, e non arriveranno che sul far della sera. Un vapore che non fosse sussidiato, rimanderebbe la sua partenza, non pur di poche ore, ma di più giorni se occorra, per attendere il carico sperato. Il piroscafo sussidiato non può, nol deve; e la legge inesorabile gli vieta anche un'ora sola di ritardo, ed egli parte lasciando alla navigazione libera l'agio di lauti guadagni. Ma dunque non sono sacrificii, obblighi, doveri, quelli che il governo impone alle società di navigazione quando accorda loro sussidii? e se sono sacrificii, obblighi, doveri non meritano dunque una ricompensa? Veduta sotto codesto aspetto, noi crediamo che la sovvenzione non possa dirsi nè punto nè poco un privilegio; giacchè nella convenzione che ha luogo tra società e governo ognuno scorge da un lato i caratteri evidenti della locazione d'opere, dall'altro quelli non meno manifesti di una semplice rimunerazione.

Riconosciuto adunque che vi è un fondamento razionale per le sovvenzioni accordate dal governo, la questione che si affaccia alla mente si è quella di vedere in quali casi sia lecito allo stato di sussidiare tali società, per quali linee debba farlo, e fino a qual tempo e in quali proporzioni.

Due sono i casi principali, oseremmo quasi dire gli unici, in cui il governo debbe sussidiare società di navigazione. 1° Per mantenere un servizio certo, sicuro, esatto, preciso, fra le varie parti dello stato le quali sono divise dal mare; 2° per iniziare commerci con paesi, coi quali non esistessero ancora relazioni, o in ben meschine proporzioni; e coi quali il governo giudicasse cosa utile allo sviluppo della ricchezza nazionale l'avvincere legami di commercio. Fuori di questi due casi noi

Digitized by Google

non vediamo necessità di spendere il danaro comune nell'accordare tante sovvenzioni a private compagnie, nè ammettiamo nel governo il diritto di invadere il campo riservato alla privata iniziativa. Quanto al primo caso niuno vorrà certamente disconoscere l'opportunità di stabilire viaggi regolari a giorni ed ore fisse fra le varie parti dello stato che fossero fra loro separate dal mare. Laddove, come in Italia, non tutto il paese è continentale, ma abbondano le isole le quali sono non pure parti integranti dello stato, ma provincie fra le più ricche e produttive d'uomini e di cose, è evidente che il governo ha l'obbligo di porgere ai cittadini mezzi di comunicazione rapidi e precisi, al fine di rendere meno gravi gli inconvenienti che sempre risultano dalla disgiunzione tellurica. Quanto al secondo caso, è noto il motto che i piroscafi sono i pionieri del traffico; e svolgendo le pagine della storia economica moderna di qualunque nazione, si vede chiaramente l'influenza esercitata dai vapori sussidiati sul commercio in generale. Ed invero sono essi che, primi, recano di una in altra contrada i campioni dei prodotti nazionali; sono essi che danno notizie dello stato economico dei varii paesi ed allacciano le prime relazioni commerciali. Sul loro esempio altre navi s'affrettano al medesimo cammino, e la linea qualche anno prima percorsa appena dai piroscafi sussidiati (i quali in questo caso potrebbero con esattezza dirsi *rari nantes in gurgite vasto*) è solcata a poco a poco da molti vapori e velieri, e questi conducono a termine l'opera intrapresa da quelli. È quindi un nobile ed utile ufficio quello della navigazione sussidiata a vapore quando sia ristretta in quei limiti che sono addittati dall'economia sociale e dall'esperienza. Il governo Italiano si è attenuto sempre a tali dettami? Vediamo brevemente con quali società abbia stretto convenzioni a tale riguardo.

Sono sussidiate:

a) La Compagnia Peirano e Danovaro per viaggi periodici lungo le coste italiane;

b) La Compagnia Rubattino; 1° per i viaggi tra il continente e l'isola di Sardegna; 2° per i viaggi tra l'Italia e le Indie;

c) La Compagnia Florio per i viaggi tra la Sicilia ed il continente;

d) La Compagnia della Trinacria per i viaggi tra l'Italia la Grecia e la Turchia;

e) La *Peninsular and Oriental Company* per i viaggi tra Venezia, Alessandria d'Egitto e le Indie;

f) E finalmente, se il progetto sarà approvato dalle Camere, la Compagnia Lavarello per i viaggi tra l'Italia e l'America del sud.

Sono queste le società principali colle quali il governo ha concluso dei patti allo scopo di assicurare tra le varie provincie del nostro paese, e tra questo ed altre nazioni commerciali un esatto e regolare servizio di navigazione a vapore.

Digitized by Google

La prima delle convenzioni colla Compagnia Rubattino, e quella colla Compagnia Florio, cadono senza dubbio nella 1ª categoria che noi abbiamo più innanzi giustificato. La seconda convenzione stretta con la Compagnia Rubattino, e quella con la *Trinacria* e la *Peninsulare*, vanno classificate nella 2ª categoria, e cioè nel novero di quelle convenzioni che abbiamo detto essere intese allo scopo di avviare relazioni commerciali poco sviluppate oppure non ancora iniziate con lontane contrade.

Restano da classificarsi le convenzioni colla Compagnia Danovaro, e quella con la Compagnia Lavarello non ancora definitivamente conclusa. Riguardo alla prima, se per una parte vi si ravvisano le qualità caratteristiche delle convenzioni di prima categoria, in quanto unisce i porti dell'Italia meridionale non ancora legati fra loro da più solleciti mezzi di comunicazione, per altra parte non trova nessuna ragione di essere, se non nel diritto acquisito dalla società mediante i sui contratti i quali non spireranno che fra qualche anno. Quando giunga tale epoca, è evidente che il Governo non dovrà più concedere quella lauta somma di danaro che oggi accorda alla Compagnia Peirano; in quanto che i porti dell'Italia settentrionale e centrale sieno in massima parte legati fra loro dalle ferrovie; e prima che scada il termine del contratto, nutriamo fiducia saranno compiuti i lavori intrapresi dalla Società delle Calabro-Sicule, per dotare di linee ferroviarie anche il versante dell'Ionio il quale pur troppo ne manca fino ad ora, con danno gravissimo della produzione economica e dello sviluppo morale di quei paesi. È noto che una lettera per giungere da Catanzaro a Roma vi impiega più tempo che non a giungere da Londra. Questo fatto sarà in parte dovuto alle lentezze dell'Amministrazione postale; ma lo si debbe parimente alla mancanza di vie ferrate nelle estreme regioni del continente Italiano. A codesta deficienza il Governo aveva cercato di porre un qualche riparo coi viaggi periodici dei vapori Peirano e Danavaro; ma ognun vede che quando tale deficienza non si farà più oltre sentire, cesseranno eziandio le ragioni della convenzione medesima. Riguardo poi al disegno di legge che sarà presentato al Parlamento per accordare una sovvenzione alla Società Lavarello, la quale si obbliga ad istituire una linea regolare di navigazione a vapore tra l'America del Sud ed il versante italiano del Mediterraneo, noi non possiano a meno del palesare nettamente e recisamente il nostro contrario avviso; che abbiamo tanto più volentieri accolto, in quanto chè la Commissione istituita nel 1870 per esaminare la condizione dei trasporti marittimi italiani, concludeva, relatore Virgilio, perchè non venisse istituita nessuna linea sovvenzionata fra l'Italia e l'America del Sud. Le ragioni che ci confortano a seguire tale opinione sono evidentissime, giacchè si basano sulle circostanze difatto delle relazioni commerciali esistenti fra l'Italia

Digitized by Google

e le Repubbliche Americane del Sud; relazioni in cui non si ravvisa alcuno dei caratteri distintivi di quelle che noi abbiamo detto essere necessarie per giustificare le convenzioni di 2ª categoria. Linee sussidiate di navigazione a vapore tra diversi stati non devono essere istituite, noi dicemmo, che allo scopo di allacciare nuove relazioni con paesi non ancora avvinti da legami commerciali. Perciò abbiamo approvato l'opera del Governo quando sussidiava le linee che si rivolgono all'Oriente; giacchè niuno negherà che il commercio nostro con quei paesi è in uno stato, embrionale, e deve faticar molto prima di giungere a quella meta, cui eran digià pervenuti gli avi nostri. Invece se gettiamo uno sguardo alle relazioni che corrono tra l'Italia e le contrade del Rio della Plata, ci convinceremo che il commercio è animatissimo, che molte Società private, senza sussidii di sorta, fanno a proprie spese viaggi con piroscafi, tra i due paesi, che infine non si sono mai per parte degli uomini addetti al traffico, elevate voci le quali chiedessero in simile bisogna, l'intervento governativo. E perchè dunque gettare sì malamente il danaro dei contribuenti, senza vantaggio per alcuno, ed anzi con danno di quegli arditi armatori che per loro spontanea e libera iniziativa, hanno intrapreso il medesimo ufficio, ed ora vedrebbero farsi una ingiusta concorrenza per il privilegio accordato alla ditta Lavarello? Il Parlamento può ancora impedire codesto deplorevole fatto, il quale (se mi è lecito usare la scettica frase di Talleyrand) è più che un delitto, un errore, ed oltre al generare un aggravio inutile alle nostre finanze, segnerà un epoca di decadenza o di sosta nella navigazione a vapore fra l'Italia e l'America del Sud.

Per quanto si riferisce poi alla Convenzione colla *Peninsulare* che noi classificammo nella 2ª categoria, non possiamo disconoscere che gravi obbiezioni si sono contro di essa sollevate, pel motivo che la Società concessonaria non è nazionale ma Inglese. Fu detto da taluni che il sussidio accordato alla *Peninsular and Oriental Company*, si risolveva in un incoraggiamento alla navigazione straniera, defraudando le nostre industrie delle costruzioni e dei trasporti navali, di un beneficio che loro spettava per un certo diritto di prelazione. Ma, a parer nostro, la questione è portata fuori dei suoi confini; se il governo dinanzi a due società l'una estera e l'altra nazionale che si assumessero alle stesse condizioni i medesimi obblighi, avesse prescritto quella straniera, avrebbe senza dubbio meritato la generale disapprovazione. Ma giacchè la *Peninsulare* era l'unica concorrente e presentava garanzie di un servigio più che regolare, perfetto, il governo fece egregiamente concedendo ad essa la sovvenzione. Se all'epoca del termine fissato per la scadenza del contratto, altre società italiane si presenteranno ad offrire i loro servigi al governo, sarà ottima cosa il preferirle, anche per quelle mille ragioni politiche che rendono molto più utile ad uno stato

Digitized by Google

la navigazione con bandiera nazionale, che non con. estera. Al vantaggio materiale dell'allacciamento delle relazioni commerciali, si aggiunge allora il vantaggio morale dell'influenza politica ed economica; la quale, specie nei paesi poco avanzati in civiltà, è in ragione diretta del numero dei bastimenti di quel dato Stato, che vi approdano.

Trattando dei trasporti marittimi e terrestri, un'ultima ossservazione deve farsi, per quanto si attiene al trasbordo, al carico od allo scarico di merci dalle ferrovie ai bastimenti e viceversa, e per quanto riflette il servigio di facchinaggio che in Italia trovasi in uno stato preadamitico. Le corporazioni d'arti e mestieri del Medio Evo, sussistono tuttora, con i loro assurdi privilegii, in riguardo ai facchini. Il general Bixio il quale a Genova dinanzi il Comitato d'inchiesta parlò lungamente in proposito, accennava al fatto che una merce di poco peso e di molto volume giunta a Genova colla strada ferrata, per esser recata a bordo dei piroscafi, passando per la trafila delle varie corporazioni cui compete il diritto (!?) di trasportarla per un dato tratto e fino ad un dato punto, è soggetta ad una spesa maggiore che non sia quella occorrente perchè la stessa merce da Genova venga trasportata alle Indie. Questo solo esempio che si potrebbe moltiplicare a piacimento, è di per sè una condanna dei regolamenti vigenti sul facchinaggio. *Laissez faire, laissez passer,* dev'essere applicato in tutto l'ordinamento economico di uno stato; e la piena libertà del servizio di facchinaggio dev'esser sancita, se si vuole liberare il commercio dalle spire che lo avvincono in molteplici lacci. Questo voto è stato ripetuto molte volte dagli industriali interrogati dalla Commissione d'Inchiesta. Sarà desso esaudito?

(*continua*)

CLAVARINO CARLO GIULIO *di Camillo.*

Digitized by Google

LIBRO D'IMAGINI SENZA IMAGINI

(dal tedesco di H. C. ANDERSEN)

È strano! Quand'io provo le più intense e profonde sensazioni, mi sento come se m'avessi e mani e lingua legati. Non posso rendere, esprimere a dovere quanto s'agita in me; e però son pittore, me lo dice l'occhio, me lo dicono tutti che han visto i miei schizzi, i fogli del mio *Album.*

Sono un povero giovine, abito in una stretta viuzza, ma di luce non m'è tolto un bricciolo, poichè la mia dimora è sull'alto, colla vista che corre sopra i tetti. Nei primi giorni dacchè m'ero ridotto in città, mi sentiva allo stretto assai e solitario. Invece della foresta e dei verdi colli, non s'innalzavano sul mio orizzonte che neri camini. Non vedeva un amico, non un viso conosciuto mi salutava. Una sera stando tutto triste alla finestra, guardai nello spazio. Ah qual gioia mi riempì il cuore! Io vidi un noto sembiante, una faccia rotonda, amorevole, quella dell'amica migliore che m'avessi a casa mia, la faccia della luna. La cara, vecchia luna, non era mutata e proprio la stessa che altravolta mi guardava dall'alto, fra i salici della palude. Le mandai colle mani tanti baci ed essa rilusse nel profondo della mia cameretta e mi promise ch'ogni sera, quando escirebbe, farebbe cadere qualche suo sguardo su me. E mantenne onestamente la promessa. Peccato ch'essa possa fermarsi per così poco tempo soltanto! Ogni volta, quando viene, mi racconta or questo or quello che ha visto la notte prima o la sera stessa.

Or tu dipingi ciò ch'io racconto, diss'ella quando mi visitò la prima volta, e finirai ad avere un graziosissimo libro d'imagini. — Ciò feci per parecchie sere.

Io potrei, secondo il mio genio, ritrarre un *mille ed una notte* novello; ma il numero delle imagini, riescirebbe così soverchio. Quelle che già espongo non son scelte nel mazzo, ma seguono come le ho intese. Un gran scrittore, un poeta, un musico, se ne potranno valere per qualcosa di maggior conto, se ne viene loro la voglia; questi ch'io disegno, non sono che abbozzi fuggitivi sulla carta, perchè non tutte le sere venne la luna; spesso una o due nubi ci divisero.

Digitized by Google

Prima Sera.

Ieri notte — queste sono le parole stesse della luna. — io scorreva per l'aere chiaro dell'India, mi specchiava nel Gange ed i miei raggi tentavano penetrare il folto graticcio dei platani arcuti come un guscio di testuggine. Ecco balzellare fuor dei cespugli, una ragazza degli *Hindu*, agile come una gazzella, bella com'Eva. Era un'apparizione così aerea e però tanto soavemente delineata, la figlia dell'India! Io poteva a traverso il delicato tessuto della pelle, vederne i pensieri. Le spinose *liane* le laceravano i sandali, ma essa sen veniva avanti lesta, lesta. La selvaggina che tornava dal fiume ove s'era dissetata, le balzava innanzi sbigottita, poichè la giovinetta teneva in mano una lampada accesa. Io poteva scorgere il fresco sangue fra le dita sottili, ch'essa a foggia di parafuoco, teneva ricurve sulla fiamma. S'avvicinò al fiume, posò nella corrente la lampada e questa guizzò via sul fil dell'acqua. La fiamma vacillò come se si fosse voluta spegnere, ma arse tuttavia e gli occhi neri, scintillanti della fanciulla sotto i lunghi fili di seta delle palpebre, le tennero dietro con uno sguardo in cui v'era tutta l'anima. Essa sapeva che se la lampada continuava ad ardere fintanto che poteva seguirla cogli occhi, il suo damo era ancor vivo: ma se prima si spegneva, voleva dir ch'egli era morto.

E la lampada arse e brillò. Essa cadde in ginocchio e si pose a pregare. Presso lei, fra l'erbe, giaceva una lubrica serpe, ma dessa non aveva in mente che Brama e il suo fidanzato. Egli vive, esclamò con giubilo. Egli vive! ripetè l'eco dal monte. Egli vive!

Seconda Sera.

Ieri — così mi narrò la luna, — guardai nell'interno di un cortile angusto, rinchiuso tutto all'intorno di fabbriche. Quivi era una chioccia con undici pollastrini ed una gentil bambina saltellava loro intorno. La gallina chiocciava e spaventata stendeva l'ali sui pulcini. In quella venne il padre della bambina, sgridò ed io passai senza prendermene altrimenti pensiero. Questa sera poi, pochi minuti soltanto or sono, tornai a guardare nell'interno dello stesso cortile. Tutto era tranquillo; ma venne tosto la bambina, andò pian piano sino al pollaio, levò il catenaccio e lesta s'introdusse presso la gallina ed i pulcini. Questi gridarono forte e svolazzarono all'intorno, mentre la bambina correva lor dietro. Io vedeva distintamente codeste cose, poichè guardava a traverso un buco nel muro. Fui in collera contro la cattiva figliola, e mi rallegrai allorchè venne il padre e sgridò con maggior violenza di ieri

Digitized by Google

e l'afferrò per un braccio. Essa piegò indietro la testa; gli occhi azzurri erano pieni di lacrime.

— Che fai tu qui? Chiese egli. Essa pianse. — Io voleva dar un bacio alla gallina e domandarle perdono per il fatto di ieri, ma non osai dirtelo. Ed il padre mise un bacio sulla fronte della cara innocente, ma io ne baciai gli occhi e la bocca.

Terza Sera.

Là sulla cantonata di stretta via (ell'è così stretta che per un minuto soltanto io posso far scorrere i miei raggi lungo le pareti della casa, ma questo sol minuto serve per conoscere la vita che s'agita fra quelle mura) io scorsi una donna.

Sedici anni or sono ell'era ancora bambina e giocava fra i campi nel giardino dell'antico presbiterio. Le vecchie siepi di rose pullulavano per i viali ed i germogli si protendevano fin nei rami del pomo. Qua e là soltanto una rosa fioriva; non così bella veramente come suol fiorire la regina dei fiori, però aveva il colore ed il profumo stessi. La bimba del pastore m'apparve come una rosa assai più leggiadra. Ella sedeva sul suo scabello, sotto la siepe che cresceva selvaggia ed accarezzava la bambola dalle guancie di cartapesta sfondate.

Dieci anni più tardi io la rividi. La scorsi in una splendida sala da ballo. Ell'era la bella fidanzata d'un ricco mercante. Mi rallegrai della sua ventura e fui presso lei nelle tacite sere. Ah! Nessuno bada ai miei limpidi occhi, al mio sguardo sicuro! La mia rosa mise salvatichi germogli, al par delle rose nel giardino del presbiterio. Anche la vita abituale ha le sue tragedie e stasera vidi l'ultim'atto d'una di queste.

Nell'angusta vie essa giaceva nel letto moribonda e l'oste malvagio le strappò via rozzamente e freddamente le coperte, l'unico suo riparo. Levati su, diss'egli, le tue gote fanno paura. Mettiti in fronzoli. Procura danaro o ti butto in strada! — Ho la morte nel seno, rispos'ella, ah! lasciami in pace. Ed ei la strappò con violenza fuor del giaciglio, le imbellettò le guancie, le intrecciò di rose i capelli, la pose alla finestra a sedere con vicino il lume acceso e partì. Io guardai verso lei; essa sedeva immobile appresso come innanzi. La tenda della finestra svolazzò in fiamme intorno a lei: ell'era morta.

Per la finestra aperta or la morta insegna la morale; la mia rosa del giardino del presbiterio!

Quarta Sera.

Ho assistito questa sera ad una commedia tedesca, narrò la luna. Era in una cittadetta piccina. Avevano trasformato una stalla in teatro, cioè: I battifianchi erano rimasti, lo spazio tra essi erasi adobbato ad

Digitized by Google

uso di palchetto, e tutto l'intavolato ricoperto con carta variopinta. Dal basso soffitto pendeva un piccolo lampadario di ferro e perchè potesse sparire come nei grandi teatri, quando risuonasse il tintinnio del campanello del suggeritore, un gran tino gli si era posto sopra capovolto.

Dirlindindin ed il piccolo lampadario di ferro spiccò un salto d'un mezzo braccio, sparì nel tino e così si seppe che stava per cominciare la commedia.

Un giovine principe colla sposa. che passavano appunto per quella cittadetta, assistevano alla rappresentazione, onde il sito era affollato. Soltanto sotto il lampadario s'era formato come una specie di cratere. Quivi non sedeva anima nata, poichè le lucerne gocciolavano a stilla, a stilla! Io vedeva tutto, essendosi per il gran caldo di dentro, aperti gli abbaini. Fuori stavano i servitori e le fantesche e facevano capolino agli abbaini, benchè le guardie di pulizia fossero dentro sedute e li minacciassero col bastone.

Rasente l'orchestra, scorgevasi la giovine copia principesca su due vecchi seggioloni, sui quali usavano prender posto il Borgomastro e la sua signora consorte. Ma oggi costoro dovevano sedere sopra panche di legno, appunto come gli altri semplici borghesi. *Ubi major minor cessat*, osservavano in silenzio le Signore e l'insieme ne riceveva un'apparenza ancor più festevole.

Il lampadario spiccò salti, alla plebe fu picchiato sulle dita, ed io, la luna, assistei alla rappresentazione sino alla fine.

Quinta Sera.

Ieri, cominciò la luna, io guardava giù sopra la turbolenta Parigi e l'occhio mio penetrò nelle sale del *Louvre*. Una vecchia nonna miseramente vestita, appartenente all'infime classi, seguì un dei servi subalterni nella spaziosa, deserta sala del trono. Quest'era ch'ella voleva, doveva vedere. Parecchie oblazioni, molte parole aveva speso prima che le riescisse d'inoltrarsi tanto. Giunse le magre mani e guardò divotamente intorno, come se si trovasse nella casa di Dio.

— Era qui! diss'ella..... qui. E s'appressò al trono da cui pendeva il ricco velluto guarnito di frangie d'oro. — La! esclamò là... e si pose in ginocchio e baciò lo strato di porpora. Io credo che piangesse!

— Ma non era quello il velluto, disse il servitore; ed un sorriso gli sfiorò le labbra. — Era quì però, riprese la donna. Tal era pure l'aspetto del luogo. — Tale e pur non tale, rispos'egli. Le finestre erano sfondate, svelte le porte; sul pavimento scorreva il sangue..... Voi potete dire peraltro, mio nipote è morto sul trono di Francia. — Morto, ripetè la vecchia.

Digitized by Google

Io non credo si siano fatte altre parole ed uscirono pur tosto dalla sala. Il crepuscolo sparì e la mia luce irradiò chiara al doppio il ricco velluto sul trono di Francia.

Chi pensi tu che fosse la vecchia donna?

Or ti voglio raccontare una storia.

Ciò accadde ai tempi della rivoluzione di luglio, la sera del più splendido dì della vittoria, quando ogni casa era una rocca, ogni finestra una troniera. Il popolo assaliva le *Tuilleries*. Le donne stesse ed i fanciulli si trovavano fra i combattenti. Essi penetrarono negli appartamenti e nelle sale del palazzo. Un povero fanciullo cencioso, ai confini dell'adolescenza; lottava coraggioso fra i vecchi guerrieri. Ferito a morte da parecchie baionettate, stramazzò e ciò avvenne nella sala del trono. Il sanguinoso fu posto a giacere sul trono di Francia; il velluto fasciò la sua ferita, il suo sangue sgorgò sulla porpora regale. Che quadro era codesto! La magnifica sala, i drappelli dei combattenti! Uno stendardo giaceva al suolo spezzato, la bandiera tricolore sventolava sopra le baionette e sul trono il povero ragazzo col volto pallido, trasfigurato, gli occhi rivolti al cielo, mentre le membra palpitavano per la lotta mortale; nudo il petto e i miseri panni mezzo ricoperti dal ricco velluto trapunto con fiori d'alisio d'argento.

Al bambino in culla avevano vaticinato. Tu morrai sul trono di Francia, ed il cuor materno sognava di un secondo Napoleone.

— I miei raggi baciaroro sulla sua tomba la corona di semprevivi, i mie raggi baciarono stanotte la fronte della vecchia nonna, mentr'essa, sognando, vedeva il quadro che tu qui puoi ritrarre. — Il povero ragazzo sul trono di Francia.

Sesta Sera.

Io fui ad Upsala, disse la luna. Guardai giù sulla gran pianura dall'erbe stecchite e dagli sterili campi. Io mi specchiava nel fiume *Tiris*, mentre il battello a vapore spingeva i pesci fra i giunchi. Sotto di me volavano le nuvole e gettavano lunghe ombre sulle tombe così dette di *Udino*, *Thor* e *Freya*. Dei nomi sono incisi nell'erba scarsa che riveste i colli. Non havvi qui alcun monumento, alcuna parete di roccia, ove possa il viaggiatore scolpire o far dipingere il suo nome, onde chi visita quel luogo, lo fa incidere nell'erba. La terra nuda spunta a guisa di grandi caratteri e di nomi e questi formano una rete sopra le alte colline. Un'immortalità che tosto ricopre l'erba novella! Un uomo stava in cima al colle; un cantore. Egli vuotò il corno col largo margine d'argento, pien d'idromele e sussurrò un nome. Pregò i venti perchè non lo tradissero, ma io intesi quel nome; lo conobbi. Una corona comitale vi brilla sopra e perciò non lo nomò ad alta voce. Io sorrisi: una corona di poeta abbella pur già il suo, o cantore! La nobiltà d'Eleonora

Digitized by Google

d'Este è avvinta al nome del Tasso. Io so pure ove fiorisce la rosa della bellezza!

Così parlò la luna e fra noi passò una nuvola. Non possa alcuna nuvola dividere il poeta dalla rosa.

Settima Sera.

Lungo la spiaggia si stende una foresta di pini e di faggi, fresca e profumata. Centinaia di usignoli la vengono a visitare ogni primavera. Il mare è lì vicino, l'eternamente variabile mare, e fra i due corre il largo stradone. Ad una, ad una, vi passano le carrozze; io non le seguo. il mio occhio predilige riposarsi sopra un sol punto. Qui giace una *Hünengrab* (1). Rovi e biancospini pullulano fra le pietre. Qui è poetica la natura.

In qual modo credi tu che gli uomini l'afferrino questa poesia? Ti voglio raccontare ciò ch'io udii colà la scorsa sera e nella notte.

Vennero prima in una carrozza, due ricchi possidenti.

— Sono alberi meravigliosi codesti! disse l'uno — Un per uno fornirebbero sicuro dieci carri di legna, rispose l'altro — L'inverno vuol essere rigido, l'anno scorso ne ricavammo 14 talleri per carrata..... e passarono.

— La strada è cattiva qui, osservò un altro viaggiatore.

— La colpa è di questi alberi maledetti, rispose il vicino; qui non v'è corrente d'aria: il vento non ci può arrivare ehe dal lato della marina..... e la vettura li portò via.

Auche il velocifero passò per quel luogo. In questo bel punto della strada, tutti i passeggeri dormivano. Il postiglione soffiava nel corno, ma egli pensava soltanto: Come suono bene però! La risuonanza è graziosissima qui; come garberà a coloro lì dentro?

E passò il velocifero.

Era assai vivo l'olezzo dei fiori ed ogni zeffiro giaceva sopito. Pareva che il mare fosse parte del cielo, il quale si stendeva sulla valle profonda. Una carrozza passò, nel cui interno sedevano sei persone. Quattro dormivano, la quinta pensava al suo nuovo abito estivo che le si doveva adattar così bene; la sesta si voltò verso il cocchiere e chiese se vi fosse qualcosa di notevole in quel mucchio di pietre.

— No, rispose il cocchiere; non è che un mucchio di pietre; ma gli alberi sono notevoli. — E come? — Sicuro; or le vado a dire..... Quelli proprio sono assai notevoli. Veda, quando nell'inverno la neve s'ammucchia e ricopre ogni cosa e nissun cammino riman più visibile, allora questi alberi mi servono di segnale; secondo essi mi dirigo per non condurre la carrozza al mare. Onde lei vede, che questi alberi sono notevoli.

(1) Tomba d'antico gigante.

Digitized by Google

Poi venne un pittore. L'occhio suo brillò, non pronunciò una parola, ma si pose a zuffolare. Gli ussignuoli cantavano un più forte dell'altro..... Vi caschi l'ugola, gridò il pittore; poscia annotò con tutta precisione ogni colore ed ogni tinta. – Azzurro, lillà, bruno scuro – Ne può nascere un bel quadro. Egli afferrò queste cose appunto come lo specchio afferra l'imagine e con ciò zuffolò una marcia del Rossini.

Venne finalmente una povera fanciulla: essa si riposò sulla tomba del gigante e depose il fardello. Il bel viso pallido si chinò origliando verso la foresta; i suoi occhi scintillarono, guardò sul mare e verso il cielo, le mani si giunsero. Io credo recitasse un *Paternostro.* Ella stessa non era consapevole del sentimento che l'invadeva, ma io so che dopo tant'anni ancora questo momento e la natura tutto all'intorno, torneranno al pensiero di lei assai più belli e più fedeli che non li abbia il pittore co'suoi colori ritratti in sulla carta.

I miei raggi la seguirono e fino all'alba ne baciai la fronte.

Ottava Sera.

Pesanti nuvole pendevano dal cielo, la luna non comparve punto. Io stava doppiamente solitario nella mia cameretta e guardava fuori nello spazio, ove avrebbe dovuto comparire. I miei pensieri volavano lontano alla ventura, lassù verso la mia grande amica che ogni sera mi raccontava storie così graziose e mi mostrava delle imagini. Che non le toccò di vedere a costei? Essa scorse sull'acque del diluvio, sorrise dall'alto verso l'arca di Noè, al modo istesso ch'ella guardò giù verso di me e portò conforto e notizie di un altro mondo che doveva rifiorire. Mentre il popolo d'Israele stava piangendo presso il fiume di Babilonia, guardò melanconica verso i salici da cui pendevano le arpe. Quando Romeo scalò il balcone e l'amoroso bacio benedetto salì al cielo come un cherubino, la luna rotonda pendeva nell'aere diafano, mezzo ascosa fra gli oscuri cipressi. Essa vide a S. Elena l'eroe, quand'ei dalla roccia solitaria guardava sopra l'Oceano; mentre grandi pensieri gli s'agitavano in petto tempestosi. Che non può raccontare minutamente la luna? La vita del mondo è come una fola per lei! Oggi non ti torno a vedere, antica amica, oggi non posso disegnare alcuna imagine per memoria della tua visita! E mentre io guardava astratto nelle nuvole, si fè un po'di luce; era un raggio della luna, ma tornò a sparire. Nuvole scure le passarono davanti, ma fu però un saluto, un amorevole saluto vespertino mandato a me dalla luna.

Nona Sera.

L'aere tornò a farsi chiaro; parecchie sere erano passate e la luna si trovava nel primo quarto. Essa mi fornì ancora l'idea per uno schizzo. Senti quello ch'essa mi raccontò.

Digitized by Google

Io seguii l'uccello polare e la nuotante balena verso le coste orientali della Groenlandia. Sterili roccie coperte di ghiaccio e fosche nuvole circondano colà una valle, ove si trovavano cespugli di salici e piante di mirtillo ricche di fiori. L'olezzante lichene spandeva dolci profumi; la mia luce era languente, il mio viso pallido come la ninfea che strappata dallo stelo, ha galleggiato per delle settimane sull'acqua.

La corona boreale ardeva, il suo anello era vasto e i raggi di lei, congiunti in verde e rosso, come colonne di fuoco vorticose, si stendevano per tutto il cielo. Gli abitanti di quelle regioni si adunarono per danzare e sollazzarsi; ma avvezzi a questo meraviglioso fenomeno, lo degnarono appena d'uno sguardo. — Lasciam l'anime dei defunti, fare alla palla colle teste degli ippopotami, pensavan essi, secondo la loro credenza, ed avevano mente e occhi soltanto, per il canto e per il ballo. Nel mezzo del circolo stava senza pelliccia un Groenlandese col suo tamburino. Egli intuonò una canzone sulla pesca della Foca ed il coro rispondeva *Aia*, *aia*, *ah*! saltando attorno in giro, vestito colle sue bianche pellicce. Pareva un ballo di orsi bianchi. Gli occhi, la testa si muovevano con arditissime movenze. Poi cominciarono il giudizio e la sentenza. Quelli che erano tra di loro in lite si presentarono, l'accusatore improvvisava le colpe del suo avversario, ardito e motteggiando, sempre ballando al suon del tamburino. L'accusato rispondeva altrettanto scaltro mentre l'adunanza rideva e pronunziava la sentenza. Le rupi tuonavano, i ghiacci scricchiolavano. Le grandi masse rovinando tutto all'intorno, si frantumavano nella caduta. Era una meravigliosa notte d'estate groenlandese!

Cento passi discosto, sotto la tenda di pelli aperta, giaceva un infermo. La vita scorreva ancora nel suo caldo sangue, però doveva morire; poichè egli stesso n'era convinto, e tutti che stavano attorno l'erano pure; onde già la moglie lo cuciva in una coperta di pelli, per non esser poscia costretta a toccare il morto. Ed essa chiese: — Brami tu di esser sepolto sulla rupe nella neve soda? Io adornerò il sito col tuo *Kajac* e le tue freccie. L'*Angekok* deve passar sovr'essi danzando. O preferisci tu d'essere affondato in mare?.....

— In mare, sussurrò egli ed accennò col capo sorridendo mestamente.

— Questa è una piacevole tenda per l'estate, disse la donna; là folleggian migliaia di foche, là l'ippopotamo dorme ai tuoi piedi e la caccia è sicura e gaia!

Ed i ragazzi lacerarono urlando la pelle tesa davanti al vano della finestra, onde il morto potesse venir condotto al mare, all'ondoso mare, che a lui in vita procacciò il nutrimento ed ora in morte dà la quiete.

Le montagne di ghiaccio che galleggiando s'alternano il dì e la notte, furono il suo mausoleo. La foca dorme sul ghiaccio, l'uccello delle tempeste vi passa sopra a volo.

Digitized by Google

Decima Sera.

Io conobbi una vecchia zitella, raccontò la luna. Essa indossava ogni inverno un soprabito di raso giallo; questo si serbò sempre nuovo ed era il solo suo sfarzo. La state essa portava ognor lo stesso cappello di paglia ed io credo eziandio ognor lo stesso vestito grigio turchino.

Non visitava altri mai che una vecchia amica, la quale dimorava dirimpetto a lei nella stessa via. Negli ultimi anni non fece questo neppur più, poichè l'amica era morta. Nella sua solitudine stava la mia vecchia zitella sempre affaccendata alla finestra, dinanzi a cui lungo tutta la state erano fiori gentili, e nell'inverno stupendi nasturci, seminati sopra un pezzo di feltro.

Lo scorso mese, non la vidi più alla finestra; ma essa viveva tuttavia. Ciò mel sapeva, poichè non l'aveva vista ancora intraprendere il gran viaggio di cui parlava così spesso coll'amica. — Sicuro, soleva ella dire, quando mi toccherà di morire, mi capiterà di fare un più lontano viaggio che mai in tutto il corso della mia vita. Sei miglia discosto da quì, si trovano le tombe della nostra famiglia; colà sarò portata, colà dormirò presso gli altri del parentado.

Ieri notte una carrozza si fermò davanti alla casa, ed una bara fu portata fuori di questa. Ora io sapeva ch'ell'era morta. La bara fu circondata di paglia, e si partì. Colà dormiva la silenziosa vecchia zitella che in quest'ultim'anno non era sortita di casa. La carrozza uscì fuor le porte della città, ratto come per il passeggio. Sulla strada maestra s'andò più presto ancora. Il cocchiere dava di tanto in tanto un'occhiata indietro alla sfuggita; io credo ch'ei temesse di vederla rizzarsi sulla bara, nel suo vestito di raso giallo. Perciò egli sferzava i cavalli senza misericordia e teneva per giunta le redini tese con tanta forza, che i cavalli ne schiumavano. Questi erano giovani e briosi; una lepre balzò attraverso della strada e s'impennarono. La vecchia silenziosa zitella che per anni ed anni non s'era mossa mai se non lentamente nella solita cerchia, or, morta era tirata a balzelloni sulla via, per l'aperta campagna. La bara avviluppata nelle coperture di paglia, precipitò e rimase giacente sulla strada, mentre cavalli, cocchiere e cocchio, sen fuggivano in frenetico volo.

La lodola salì cantando dal campo, pigolò il suo canto mattutino librandosi sulla bara. Vi posò e diè di becco nella coperta di paglia, come se l'avesse voluta lacerare.

La lodola tornò a levarsi a vòlo cantando ed io mi ritirai dietro i rosei vapori del mattino.

Digitized by Google

Undecima Sera.

Si festeggiava un dì di nozze, raccontò la luna, si cantarono canzoni, si portarono brindisi, tutto era ricco e splendido. — Gli ospiti si allontanarono, già s'avvicinava la mezzanotte; le madri abbracciarono gli sposi.

Io li vidi soli, ma le tende delle finestre eran quasi chiuse affatto. Una lampada rischiarava la segreta stanza. — Sia lode al cielo ch'or sono partiti, diss'egli, e le baciò le mani e le labbra. Essa sorrise e pianse, si abbandonò sul suo petto, tremante come un fiore di loto sull'onda tempestosa. E pronunciavano dolci, inebrianti parole. — Riposa dolcemente; così diss'egli ed essa aprì le tende. — O con quanta magnificenza splende la luna! disse, come dolce, come chiaro! E spense la lampada. Si fè scuro nella discreta camera, e però il mio lume brillava come brillavano gli occhi di lei.

Donna, bacia l'arpa del poeta, quand'ei canta i misteri della vita.

Duodecima Sera.

Ti vo dare un'imagine di Pompei, disse la luna. Io era nel sobborgo, nella via dei sepolcri, com'essi la chiamano, ove stanno i bei monumenti, ove un tempo adolescenti tripudiando, le tempia adorne di rose, danzavano colle belle suore di Lais.

Mentr'io guardava, regnava quì il silenzio della morte. Tedeschi assoldati al servizio napoletano facevano la guardia, giocavano a carte ed ai dadi. Una schiera di forestieri di là dai monti, sen venne nella città, accompagnata da una guardia. Volevano coloro vedere nel mio pieno splendore, la città risorta ed io mostrai loro le traccie delle ruote dei carri, nelle vie lastricate con larghi massi di lava, mostrai loro i nomi scritti sulle porte. Essi videro nei piccoli cortili, le vasche delle fontane ornate di conchiglie. ma nessun zampillo ne scaturiva, nessuna canzone echeggiava nelle sale riccamente dipinte, ove il cane di bronzo guardava la porta.

Era la città dei morti; il Vesuvio soltanto tuonava ancora l'eterno suo suono, ogni verso del quale vien chiamato dagli uomini un'eruzione novella.

Noi andammo verso il tempio di Venere, costrutto di marmo bianco come neve, col suo maggior altare innanzi all'ampia gradinata, coi salici piangenti cresciuti di fresco tra le colonne. L'aria era trasparente e serena, il nero Vesuvio dal quale il fuoco s'inalzava a guisa del tronco d'un pino, formava il fondo al quadro. Sopra stava il nugolo di fumo nel silenzio della notte, come la corona del pino, ma tinto di luce sanguigna.

Digitized by Google

Nella comitiva era una cantante, una vera e grande artista. Io fui testimonio degli onori che le resero le maggiori città d'Europa. Quando s'appressarono al teatro tragico, tutti presero posto sui gradini di pietra dell'anfiteatro, di cui una piccola parte fu ancora riempita come nei secoli antichi. La scena era ancora tal quale, colle quinte murate ed i due archi in fondo fra i quali si scorgevano le medesime scene che si scorgevano un tempo, la natura, lei stessa, i monti fra Sorrento ed Amalfi. La cantante salì scherzando sull'antica scena e cantò. Il sito l'ispirava. Essa mi richiamò alla mente l'indomito corsiere dell'Arabia quando sbuffando arriccia la criniera e va via di volo; erano la leggerezza, la sicurezza stesse. Il mio pensiero si volse verso l'addolorata madre ai piedi della croce del Golgota; era lo stesso dolore, sentito nel profondo. E tutto all'intorno risuonarono come or son mill'anni, applausi e grida giulive.

— O te felice cui il cielo compartì i suoi doni, gridò in giubilo ognuno.

— Cinque minuti appresso, la scena era deserta, tutti eran partiti, non s'udiva più un suono, la comitiva era scomparsa, ma le ruine non erano mutate e tali come saranno ancora fra'secoli, e nessuno saprà nulla allora degli applausi di questo momento e della bella cantante, dei suoni e dei sorrisi suoi. Tutto è dimenticato e trascorso e per me medesima quest'ora sarà un momento svanito.

Decimaterza Sera.

Io guardai nelle finestre di un estensore di gazzetta, disse la luna. Era in un paese della Germania. Vedeva bei mobili, molti libri ed un caos di giornali. Parecchi giovani si trovavano colà e l'estensore stava allo scrittoio. Dovevansi annunziare due libricciuoli, amendue di giovane autore. — L'uno mi venne mandato disse l'estensore; non l'ho letto ancora, ma l'edizione mi parve accurata. Che dite voi del contenuto? — O, disse l'uno (egli pure era poeta) non c'è male; però alquanto stiracchiato. Ma Dio buono! l'autore è giovane ancora..... I versi potrebbero certo essere migliori..... I pensieri sono sani..... Veramente vi son molti luoghi comuni. Ma che s'ha da dire? Non si può sempre inventare qualcosa di nuovo. Lei può dirne del bene tuttavia. Che da costui possa escire alcunchè di grande non lo credo; ma è assai erudito, è un distinto orientalista ed ha un giudizio sano. È lui che scrisse la gentil analisi critica delle mie *Fantasticherie sulla vita casalinga* e convien essere indulgente verso quel giovane. — Ma non c'è punta finezza in lui osservò uno degli altri signori. Non v'ha in poesia cosa peggiore della mediocrità; questa egli non supera per alcun verso — Povero diavolo, disse un terzo, e sua zia che se ne tiene tanto però. E lei,

Digitized by Google

signor direttore che ha raccolto tante firme per l'ultima traduzione di vostra signoria — Che brava signora! Sicuro..... ora farò un breve cenno del libro..... Ingegno evidente..... Dono per noi benvenuto..... Un fiore nel giardino della poesia..... Edizione accurata e così di seguito..... Ma l'altro libro? L'autore vorrebbe ch'io lo comprassi. Sento a parlarne con lode. Egli è uomo d'ingegno; non credete voi pure? — Certo, così dice la gente, rispose il poeta, ma c'è qualche rozzezza, qualche bizzarria nella forma. Sarà bene per lui se un po'di censura lo punge; se no piglia un troppo alto concetto di sè — Ma ciò sarebbe ingiusto, osservò un quarto; noi non dobbiamo cercar il pel nell'uovo, ma rallegrarci del molto bene esistente. Costui supera tutti. — Niente affatto. Se è proprio un genio davvero, potrà pur sopportare un buon bucato. V'ha gente assai che lo loda; non lo vogliamo impazzire addirittura.

Ingegno innegabile, notò il direttore..... Le solite negligenze. Che egli possa pur scrivere versi sciagurati, si scorge a pagina 28 ove s'incontrano due iati..... Si raccomanda lo studio dei classici ec. ec.

Io m'allontanai, disse la luna e guardai attraverso le finestre nella casa della zia. Colà sedeva festeggiato il poeta mansueto; tutti gli invitati gli facevano onoranza ed egli era felice.

Me n'andai pure in cerca dell'altro poeta, l'indomito. Egli trovavasi parimente in gran compagnia presso il suo protettore, ove il discorso correva sopra il libro del poeta mansueto. Leggerò anche il vostro, disse il Mecenate ma a parlar schietto, (voi sapete che non vi celo giammai la mia opinione) non me ne prometto gran che. Voi siete troppo rozzo, fantastico..... però questo vi si deve concedere; come uomo siete degno d'ogni stima.

Una fanciulla sedeva in un canto e leggeva in un libro.

Sta nella polve del genio la gloria
Al volgo sempre chi è volgo plaudì.
È vecchia, è trista, so bene l'istoria.
Pur come prima si narrà oggidì.

(continua)

V. DI MARMORITO.

Digitized by Google

APPENDICE

ALL'ARTICOLO INTITOLATO:

ULTIMA RISPOSTA A DIFESA DELLE ELEZIONI [1]

Era già in via di stampa il precedente mio scritto, quando fui avvertito che un altro quaderno, venuto fuori da pochi giorni, discorreva nuovamente contro le elezioni, Lo cercai tosto; lo lessi avidamente; ma non mi corse agli occhi parola la quale mi riguardasse: onde ho motivo di credere, che quelli la cui dottrina oppugno non la vogliano con me. Eppure ho allegato cose, le quali mi pare che meritassero l'onore di essere prese in qualche considerazione. Se pertanto dessi retta al mio amor proprio, direi che ho da fare con gente cui non torna avere da rodere ossa alquanto dure. Sia vero o no, io non voglio di certo ripetere fatti e raziocinii non contrastati da coloro, ai quali giova non darsene per intesi. E senza più prendo a ribattere altri due gravissimi errori, che mi erano ignoti quando mandai alla *Rivista Universale* il mio manoscritto.

Primieramente nel precitato quaderno io leggo, che la suprema autorità ecclesiastica nel 1866 concesse una licenza, la quale esimeva da colpa coloro che avessero esercitato i loro diritti politici. Questa asserzione è contraria alla verità come dimostrerò con alcune osservazioni sopra il rescritto che io qui trascrivo. Esso è del tenore seguente.

BEATISSIMO PADRE

Alcuni Vescovi ed Ordinarii di luoghi i quali si trovano nelle provincie occupate dal cosi detto regno italiano, affine di dirigere con sicurezza i fedeli commessi alle loro cure, atteso le variate circostanze hanno replicato i seguenti dubbi, e supplicano istantemente che sia data loro una risposta.

1° Come debbasi rispondere a chi domanda se si possa accettare l'ufficio di deputato al Parlamento italiano.

(1) V. Riv. Univ. gennaio 1873.

Digitized by Google

2° Come si debbano regolare i Vescovi nel caso che sienorichiesti a favorire l'elezione di buoni deputati.

Sacra Penitentiaria re mature ac diligenter discussa, factaque de relatione Santissimo Domino Pio IX, respondet:

Ad primum *affirmative* sub sequentibus conditionibus.

1° Ut deputati electi, in emittendo juramento fidelitatis et obedientiae a lege praescripto adjiciant limitationem: salvis legibus divinis et ecclesiasticis.

2° Ut hujusmodi limitatio fiat expresse in recitatione formulae ipsius juramenti audientibus saltem duobus testibus.

3° Ut ipsi deputati electi animo parati sint et declarent numquam legibus improbis et injustis favorem et suffragium esse laturos, immo hujusmodi leges, quatenus proponantur, esse notorie reprobaturos.

Ad secundum nihil obstare quominus Episcopi et ordinarii, in occasione electionum, quoties ad id requisiti fuerint in mentem populi revocent quemcumque fidelium pro suis viribus teneri ad impedienda mala et ad promovenda bona.

Die 1 decembris 1866.

Ora io sostengo con tutta la forza che ho nell'anima essere evidente, come il rescritto soprallegato non permette di far cosa che altrimenti sarebbe stata illecita; ma bensì decide che sotto determinate condizioni è lecito per sè stesso un atto, intorno alla cui moralità fu invocato il giudizio del sommo Pontefice. Questo io dico in ordine al primo quesito: rispetto al secondo parmi chiaro come la luce che il rescritto di cui fo menzione obbliga i fedeli d'intervenire ai comizi. Imperocchè li dichiara tenuti ad impedire il male con tutto il loro potere, e a promuovere il bene, quando hanno luogo elezioni di deputati. Ma questi due intenti con qual mezzo si conseguiscono? Ognun vede come non ce ne ha altro da quello infuori di pracacciare che, messi da banda i cattivi, sia data la preferenza ai candidati onesti.

Si cessi adunque dall'inventare interpretazioni palpabilmente false, si lascino stare gli arzigogoli e si ammetta con me ad onore della verità, che il Papa col rescritto riferito poc'anzi non dette licenze, non fece concessioni come principe temporale, ma in quella vece fermò con la propria autorità di Capo della Chiesa la decisione dei due quesiti che gli erano stati proposti. A corroborare il mio avviso mi soccorre una prova del tutto irrepugnabile; ed è che se il Papa avesse inteso concedere licenze, usando il potere di re, e non di risolvere dubbii quale maestro supremo in punto di morale, il rescritto del 1866 non avrebbe avuto forza, fuorchè nelle pro-

Digitized by Google

vincie tuttora sottoposte in diritto al dominio temporale della S. Sede; perchè nelle restanti provincie annesse al regno italiano egli non poteva dare permessi, a danno delle ragioni di sovranità spettanti ad altri principi. Ma il documento di cui fo menzione fu mandato a tutti i Vescovi d'Italia, acciocchè avessero una norma cui attenersi, quando venissero consultati dai loro diocesani di timorata coscienza. Dunque tale documento non conteneva la volontà del re, ma sì la mente del Pontefice.

La qual cosa essendo così, ne scende incontrastabile la confutazione dell'errore di coloro i quali vanno dicendo, che il rescritto sopracitato non ha più alcun valore dopo il 20 settembre 1870. Imperocchè non vi ha dubbio che, se si dovesse considerare come un atto di liberalità principesca, non si potrebbe dare ad esso un'interpretazione, la quale l'estendesse anche al caso, certamente non preveduto, dell'invasione di Roma. Ma Pio IX, rispondendo mediante la S. Penitenzieria ai due quesiti del 1866 con quelle parole che di sopra ho riferite per intero, venne implicitamente ad ammettere che ne' paesi in cui al governo di un sovrano legittimo, cacciato da armi ingiuste, sottentra un governo di fatto, il sovrano spodestato non può vietare al nuovo governo che eserciti l'autorità di cui è attuale possessore. Attesochè il diritto di non volere che altri usi la propria autorità viene in lui colliso dal diritto dei cittadini, pe'quali l'avere chi li governi è condizione *sine qua non* della loro convivenza sociale. E questa collisione nasce dal principio di ragione naturale che l'impero civile è essenzialmente benefico; perciò il diritto a così fatto impero non può mai esercitarsi contro il bene di coloro, la cui prosperità è la causa finale per cui esiste. Il che certo avverrebbe se chi ha diritto alla sovranità di una nazione e fosse impedito di governarla, potesse esigere che rimanesse senza governo. Parmi adunque evidente che l'aggiunta di Roma alle altre città e terre pertinenti alla S. Sede, e da parecchi anni aggregate al regno d'Italia, non è un fatto che induca il menomo mutamento nel valore del rescritto di cui ora è discorso. Dappoichè il principio in forza del quale nel 1866 potevano i cattolici sedere nel Parlamento ed erano tenuti, ricorrendo i comizii, ad impedire il male e a promovere il bene; questo principio, io dico, è similmente vero ed irrepugnabile dacchè Roma fu tolta al Papa. Ed il motivo si è che sopra codesta città la Chiesa non ha un diritto di natura diversa da quello che aveva sulle altre città perdute nel 1859. Se a cagione di questo che affermo mi venisse data l'accusa di pregiare meno del giusto le ragioni della S Sede, io domanderei che fosse citata a difendermi la *Voce della Verità*; la quale con la sua autorità gravissima mi confermò

Digitized by Google

nell'opinione che il *Papa non è di diritto più Sovrano a Roma di quello che fosse a Bologna o a Spoleto* (1).

Ma è egli possibile che ad un vero cattolico, cioè ad un *cattolico non liberale*, i capegli non si rizzino sulla fronte inorridita al solo pensare che, sedendo a Roma nel Parlamento, usurperebbe sotto gli occhi del Papa la sua sovrana autorità? E poi non è egli sentimento così diffuso in Italia e fuori non potere alcuno partecipare a faccende di governo, che, quando pure ci fosse chi non si credesse rigorosamente tenuto ad astenersene, dovrebbe tuttavia, per non essere ad altri cagione di grave scandalo, conformarsi praticamente alla opinione adottata dalla gran maggioranza di coloro, che il bene dell'anima mettono avanti a qualunque interesse di questo mondo? Oltrechè per quanti possano pescarsi nei libri argomenti più o meno plausibili, mediante i quali adonestare fino ad un certo punto nei cattolici l'esercizio dei diritti politici, mentre la capitale è Roma, vi ha però un argomento che tutti li annienta; ed è l'Enclicica del 1° novembre 1870. Essa fulmina una scomunica la quale colpisce issofatto chiunque entrando nel Parlamento diviene membro del governo, che è reo di tanti mali a danno della S. Sede. Codeste voci mandano dal petto addolorato coloro ai quali riesce incomprensibile, come vi abbiano uomini che vorrebbero persuadere i cattolici a mandare deputati della loro opinione in mezzo di gente, alla cui vista conviene farsi il segno della croce. A ciascuna di queste obbiezioni ecco la mia risposta.

E quanto alla prima io dico che colui il quale andasse a Roma; e proprio là, dove al cuore di un fedele tutto parla di amore alla sua religione, approvasse leggi condannate dalla Chiesa, mostrerebbe certamente di non essere mai stato credente sincero, o di avere affatto rinnegata la fede che credeva. Ma se uno si recasse al suo posto di legislatore per altamente riprovare le cose onde il Papa si duole, e per chiedere che alla meno trista sia mantenuta la promessa di non togliergli alcuno degli enti morali ecclesiastici esistenti in Roma, dei quali, per suo giudizio, ha bisogno di valersi al governo del mondo cattolico; se gridasse contro le esorbitanze sacrileghe della stampa non represse, contro le dottrine pestifere lasciate insegnare alla gioventù, donde derivano la miscredenza ed il pervertimento del senso morale, cagioni principalissime degl'istinti rei, della smania sovvertitrice per cui sono al presente mal ferme le società civili; se l'oratore, che io imagino dinanzi ai suoi colleghi, ragionasse in questa forma, si sentirebbe egli correre per le membra i brividi del rimorso, o piuttosto si

(1) V. *Stendardo Cattolico* 10 luglio 1872.

Digitized by Google

mostrerebbe con la voce e co' gesti caldo del fuoco, il quale non può non accendersi in colui che, pieno il petto di zelo non simulato, piglia a difendere gl'interessi religiosi de' suoi concittadini, ed insieme l'ordine pubblico, minacciato ne' fondamenti che gli sono assolutamente necessarii a star saldo? E se, ancora bagnato la fronte di nobile sudore, corresse a Pio IX e gli dicesse prostandosi avanti a lui: Beatissimo Padre, in nome di Dio e in nome vostro ho fatto valere le ragioni della giustizia, ho difeso i diritti della verità colà dove a me, sebbene avverso alle leggi che vi si fanno, non si può vietare l'entrata: dunque, Beatissimo Padre, benedite l'opera mia; se lo pregasse così, è egli da credere che Pio IX lo respingerebbe da sè con piglio sdegnoso? Io tengo per certissimo che egli stenderebbe la mano sul capo di lui reduce dalla battaglia, come nel 1866 la stese sopra di me che mi apparecchiavo a combattere.

E, non che un solo, ne benedirebbe dugento; ne benedirebbe quanti avessero pugnato contro gli avversarii implacabili di ogni cosa santa ed onesta. E se insieme con la notizia del combattimento potessero dargli l'annunzio della vittoria, festante s'inginocchierebbe in mezzo a loro, intuonando con le labbra ed anche più col cuore un inno di grazia a Dio.

Questo sia detto a dimostrare che un cattolico può *tuta conscientia* prender parte all'esercizio della sovranità, il cui possesso non da lui ma da altri fu tolto di mano al Papa, purchè se ne valga a fare quanto è da sè che non sia usata male da coloro che attualmente ne sono in possesso. Nè da ciò verrebbe uno scandalo, il cui timore debba dissuadere gli uomini di retto animo da tale determinazione; perchè lo scandalo di cui si tratta da chi sarebbe sofferto? Forse da quelli che se ne fanno un'arma, per opporsi all'ingerenza dei buoni nelle cose pubbliche, la quale a loro dispiace? Ma uno scandalo di questa sorta sarebbe *farisaico*; e il nome adoperato dai Moralisti a qualificarlo, basta per provare che, quando alcuno è sul metter mano a cosa da lui stimata onesta, ed inoltre di pubblica utilità, non ha a darsi pensiero del simulato scandalo di que'tali, cui torna di avversarla. Quanto si è poi ai pusilli, guidati a pasco da costoro, fatto che abbia il possibile per bene edificarli di sè, non ha verun dovere di fermarsi. Anzi non debbe tralasciare l'opera disegnata, ma sì procedere ad eseguirla francheggiato dalla compagnia della sua netta coscienza.

L'esposta dottrina è conforme a quella degli scrittori più autorevoli, come sono pronto a dimostrare cui volesse contraddirmi. Ma la scomunica! Voglio dirla come l'ho nel petto: questo è uno spauracchio, tratto fuori con non molta buona fede a spa-

Digitized by Google

ventare le persone pie, ma ignoranti. So che il carico di provare la verità delle asserzioni l'ha chi le mette in campo: mano dunque alle prove.

Il 26 marzo del 1860 la Santità di Pio IX pubblicò una lettera apostolica, nella quale prima uscì in acerbissime querele contro il governo subalpino pe' fatti delle Romagne, dell'Umbria e delle Marche. Venne poi alle censure; ma a chi le inflisse? Forse al predetto Governo? No; e per quale motivo? Perchè egli è vero che in faccia agli uomini l'imputazione dei fatti, contro dei quali il Papa protestò, pesava tutta sopra quella persona collettiva che si chiama Governo italiano. Ma innanzi a Dio non sono che individui, ed enti collettivi non esistono; onde l'obbligo di render conto a Dio dei fatti soprammentovati stringeva, non già un ente nominale, ma bensì persone reali; ciò sono gl'individui componenti il Governo, i quali avevano intinto nelle cose che il Papa giudicò meritevoli di punizione. Laonde, passando egli nella seconda parte della lettera apostolica ad irrogare pene, non nominò più il Governo, ma dichiarò colpiti da scomunica maggiore e da altre censure tutti gl'individui, i quali erano stati autori dei danni lamentati da lui, ed i loro comandatori, fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti, e tutti quelli eziandio che con qualsivoglia pretesto, e in qualunque modo procurarono che altri eseguisse, o eseguirono i fatti soprallegati. Ma sorse mai nella mente di alcuno il dubbio, che nell'una o nell'altra delle diverse maniere di peccatori, gastigati dal sommo Pontefice, fossero compresi tutti i membri delle due camere presenti e futuri? Fuvvi mai chi abbia sognato che coloro i quali si opposero a certe leggi, sieno stati colpiti dalle censure ecclesiastiche al pari di quelli, senza il cui aiuto i ministri non le avrebbero vinte? E fra le cose strane che corsero per le bocche degli uomini, aventi il cervello a rimpedulare, si udì mai che i Senatori e i Deputati eletti dopo la pubblicazione della lettera soprammentovata, venissero a contrarre una specie di reità originale; e perciò rimanessero tutti scomunicati? A che più? Il rescritto 1° decembre 1866 prova evidentemente che il Papa addì 26 marzo 1860 non condannò il Governo, non i suoi membri presenti e futuri, ma bensì gl'individui di cui era composto in quel tempo, i quali avessero peccato in uno dei vari modi nettamente delineati con le parole poc'anzi estratte dalla sua lettera. Perocchè non è chi non veda, che altrimenti avrebbe dovuto Pio IX ristringere gli effetti dell'anatema lanciato nel 1866, prima di approvare la dichiarazione che ai cattolici sono leciti i comizii ed il Parlamento.

Io pertanto strabilio, io spanto affatto pensando che vi ha

Digitized by Google

gente la quale all'Encilica del 1° novembre 1870 attribuisce effetti così estesi, che da essa resta colpito un membro dell'una e dell'altra Camera, solo che vada a sedere al suo posto; quando pure fosse il più fervente cattolico del mondo, avesse combattuto assai volte in difesa della buona causa, e volesse usare il suo diritto, per opporsi ad una di quelle proposte cui fu sempre contrario. E tale giudizio su che è fondato? In verità io non lo so immaginare; perchè nella parte dispositiva l'Enciclica del 1870 contiene espressioni identiche a quelle della lettera pubblicata nel 1860: ed i colpiti da censure vi sono qualificati con le medesime denominazioni, tratte dalla modalità del loro peccato: onde se i membri del Parlamento non erano *uti tales* compresi nei condannati il 26 marzo 1860, come parmi indubitabile per le ragioni sopraccennate, io sostengo che il pretendere che siano scomunicati in forza dell'Enciclica di cui parlo, dando alle parole di essa un'interpetrazione del tutto assurda e contraria a quella che lo stesso Papa diede alla lettera del 1860; sostengo, io ripeto, che sì fatto procedere indica chiaramente esserci uomini, i quali si arrogano un potere che nella Chiesa istituita da Gesù Cristo non è mai esistito canonicamente, e non esiste. E questo è per me un male così grande, che l'annovero frà le più grandi calamità dei nostri tempi. Voglia Iddio che l'avvenire mostri errato il mio giudizio.

Rimane che io spunti ancora un argomento cui viene attribuito molto peso, da quelli che lo allegano: ma a ciò credo sufficiente una brevissima risposta. Si dice: poichè Roma fu invasa, avvenne tale mutamento di circostanze, che le precedenti istruzioni della S. Sede ai Vescovi non sono più quella norma sicura, di cui è menzione nella loro domanda. Essendo la cosa in questo termine, finchè il Papa non abbia un altra volta manifestato il suo consenso, i cattolici debbono astenersi dalle elezioni politiche e dall'entrare nel Parlamento. Or bene: qui cova un astuto errore; però facile ad essere scoperto, stando la verità dalla banda del tutto opposta. E per fermo che *melior est conditio possidentis* ammettono generalmente i più dotti insegnatori delle regole, secondo le quali si hanno da sciogliere i dubbi di coscienza. Dunque nel caso di cui si disputa chi possede? Egli è chiaro che il possesso l'hanno incontrastabilmente la libertà degli elettori e la libertà degli eletti; sì perchè non fu mai tolto ad esse da alcuna legge, e sì ancora perchè ad entrambe è favorevole il rescritto del 1866; dal quale apparisce, quanto si è a quella degli elettori, che essa ha radice in un *dovere positivo*. Da ciò segue pertanto che non occorre una nuova decisione del Papa in favore delle prenominate libertà affinchè, il loro possesso duri; ma bensì è richiesta una decisione contraria a quella del 1866, per-

Digitized by Google

chè abbia a dirsi cessato. O non veggo lume, oppure a questa conclusione non è testa ragionevole che possa ripugnare.

Avrei da aggiungere altre cose, ma è meglio che me ne passi per non porre i piedi sopra un terreno ardente, coperto da poca cenere ingannatrice. Onde finirò volgendo ai partigiani dell'inerzia alcune parole che mi sgorgano dal cuore profondamente amareggiato dagli effetti sommamente perniciosi della loro ostinazione. E dirò a loro: Molto soffrimmo negli anni addietro, e col timore di peggio soffriremo anche più al presente. I nostri mali non sono senza rimedio; ma veramente efficace non ne abbiamo che un solo; ed è l'uso dei diritti politici che ci dà la legge fondamentale dello stato. Di simili armi si valsero i cattolici in tutti i paesi retti a governo costituzionale, per ottenere quella giustizia che a loro veniva negata. Io ho posto il mio povero ingegno a dimostrare con parecchie scritture che cotali mezzi sono indubitabilmente leciti anche a noi, e che dobbiamo adoperarli a difendere i nostri interessi più cari. Se non sono riuscito a persuadervi la mia opinione, se volete rimanere inerti, almeno rassegnatevi ad aspettare in dignitoso silenzio che Iddio mediante un miracolo vi contenti di tutto ciò che gli chiedete; e con proteste vane, con inutili querele non date materia alle risa beffarde dei nostri nemici.

ANTONIO MONTALBO.

Digitized by Google

L'ITALIA LIBERALE

Parrà strano a taluno, e lo pare anche a noi, che dopo ventiquattr'anni di esercizio d'una libertà abbastanza sconfinata, si debba ancora ragionare di ciò che convenga acquistare per dirsi e per essere veramente liberali. Eppure siamo a questo, di dover restaurare la notizia della libertà vera negli animi, che ne sono privi, o la confusero con ciò che più le è contrario, l'anarchia larvata di *costituzionalismo.* Laonde a nostro avviso tutti gli uomini schiettamente devoti alla causa della libertà, sapranno grado al Senatore C. Alfieri non solo del suo coraggio, ma eziandio dell'opportunità del suo lavoro.

Chi vorrà seguirci passo passo nel riandare gli atti, i pensieri, i divisamenti enunciati nel libro che prendiamo ad esame, e che può dirsi la storia degli ultimi dieci anni, non ci accuserà per certo di soverchia ammirazione verso l'illustre Autore; ci potrà piuttosto rimproverare di non avere associato, nel titolo di questo lavoro, un nome proprio ad uno collettivo e morale, talmente l'individuo si confonde spesso colle teorie e queste si svolgono, e si concretano sotto l'azione progressiva degli eventi, nella formola ITALIA LIBERALE.

Diciamo subito che Carlo Alfieri è della scuola di Massimo d'Azeglio e ch'ebbe con lui ricambio di pensieri e di tendenze, come fra le due famiglie ve n'ebbe sempre intorno alla politica italiana, ed ai suoi più difficili problemi. Quindi ben fece l'Alfieri a ripubblicare ora raccolti in un poderoso volume, quei ricordi del passato, quelle lotte del pensiero, quegli avvedimenti, com'ei li dice, che dipingono la sua vita pubblica e rivelano una volta di più quanto perseverante sia stato nella sua condotta politica. Sono lavori per lo più già conosciuti, lettere, discorsi, opuscoli di circostanza, che forse, dispersi, sarebbero caduti nell'oblio, mentre il vederceli schierati innanzi gli uni dopo gli altri, ci fanno l'effetto d'una bella rappresentazione di cui si ama, e si cerca la replica.

Nel proemio è detto: *ora che si è fatta l'Italia, facciamo gli Italiani.* A questa sentenza, o consiglio, o programma di Massimo d'Azeglio fanno degno commento ed esplicazione gli scritti, che verremo esaminando.

Digitized by Google

Cominciamo la nostra rassegna colla dichiarazione di principii che l'Autore pone sulla fine dello stesso proemio. « Non esistono per noi dommi politici nè legittimità ingenite di umani poteri, che li renda irremovibili, e li ponga al disopra della giustizia, e del diritto. Le costituzioni degli stati non sono che forme, espedienti, e prove di applicazione dei principii di libertà, e di giustizia, alle relazioni degli uomini costituiti in società: le sovranità non sono che mezzi di proteggere in ciascuno l'uso pacifico delle proprie facoltà, e d'impedire a tutti le violenze: le une e le altre non valgono se non in quanto rispondono a cotali loro uffici. In sulle prime parrà ad alcuno, che dottrine siffatte scuotano i fondamenti d'ogni stato; ma a chi ben guardi si farà palese che non mirano se non a stabilire, *che solo ed interamente dalla virtù dei popoli dipende l'avere savie costituzioni e sovrani giusti.*

Strane contraddizioni in vero da tutte le parti! Coloro che non dubitano sottoporre all'esame dell'umana ragione l'esistenza di Dio, e gli attributi di Lui; coloro che deridono come cieca la fede, e sdegnano l'ortodossia come servile, si scandalizzano dei dubbi rispetto alla sovranità del popolo, all'infallibilità del suffragio universale; chiamano temerarii i nostri riserbi circa l'inviolabilità futura di una forma di governo, o la presente intangibilità d'una Costituzione. Quegli altri, che ricusano di riconoscere con noi l'evidente esaltazione della democrazia, di quella democrazia, che da poco meno d'un secolo invade tutta quanta la società moderna, costoro vorrebbero infervorarci del loro culto storico per le gerarchie tradizionali, e le dinastiche leggende. Risparmino gli uni le frecce dell'ironia, gli altri gli sforzi dello zelo, che torneranno del pari indarno: la nostra debolezza di spirito di credere ed adorare Iddio è insanabile: siamo incorreggibili nel ribellarci al pregiudizio del repubblicanesimo dogmatico; rimaniamo increduli impenitenti della monarchica superstizione ».

Ecco una confessione non dubbia di fede religiosa, una confessione egualmente esplicita di fede monarchica liberale: la virtù base della politica; questi sono i principii intorno ai quali si aggira lo spirito investigatore dell'Alfieri. Egli per ciò ammette come necessaria, e immediata conseguenza delle premesse, la responsabilità morale, val quanto dire la libertà, ch'è poi il *desiderato* dello scrittore, e l'ultima come la prima parola della sua politica.

La vita pubblica di C. Alfieri abbraccia periodi ben distinti, che rispondono ad altrettante epoche dell'italiano risorgimento. Giovane nel 1848 si formò alla scuola del Conte Cavour, al quale fu poi

Digitized by Google

sempre stretto per vincoli di amicizia, e di parentela; ma propriamente parlando non si mostra sulla scena politica che nel 1857 quando venne eletto per la prima volta a sedere in Parlamento come rappresentante del collegio di Caluso (Canavese). Egli si unì a quel piccolo drappello, che facendo professione di larga libertà amministrativa, voleva assicurare, e legittimare l'egemonia del regno sardo eziandio negli ordinamenti interni. Per altro le manifestazioni più salienti e caratteristiche dell'ingegno del marchese Alfieri datano dal 1861 allorchè in sul primo svolgersi della questione romana, si faceva ad esplicare il programma del Conte di Cavour, che cominciava a vacillare nelle mani del Barone Ricasoli, del quale non fu certo avversario dichiarato (1). E tutti pur rammentano quanta agitazione creassero nel paese alcune parole, per avventura non bene ponderate, o sfuggite alla prudenza dell'uomo di stato fiorentino; tutti rammentano gli espedienti co'quali egli andava lavorando per colorire un disegno, che dalla stessa qualità degli strumenti onde si valeva era chiarito illusorio e fallace. La discussione avvenuta in proposito alla Camera dei deputati porse all'Alfieri il destro di spiegare il programma del Conte di Cavour, e di sfatare le nuove combinazioni che il Ricasoli andava carezzando.

E qui crediamo indispensabile riferire le parole stesse del nostro Autore. Sono ricordi di storia contemporanea, che possono giovare d'ammaestramento ai vincitori, e ai vinti dal modo onde fu sciolta la questione romana il 20 settembre 1870. È utile rammentare quale fosse intorno a così vitale argomento il concetto del Cavour, e porre in rilievo quale lo screzio manifestatosi fra questo concetto e l'opinione sostenuta da chi gli succedette nel maneggio degli affari politici, cioè — che Roma doveva essere scopo, e non mezzo per compiere l'unità nazionale. —

« Il Conte di Cavour, diceva Alfieri, dichiarava ripetutamente, che la liberazione e il possesso di Roma per parte degli italiani, era il complemento della rigenerazione della patria, era l'incoronamento dell'edifizio nostro nazionale. L'odierno presidente del Consiglio tiene invece l'andata a Roma come un mezzo per far l'Italia. Il Conte di Cavour voleva serbare a sè stesso il tempo di dimostrare, e voleva lasciare al mondo cattolico il tempo di persuadersi, che la religione di nulla potea di tanto vantaggiarsi quanto della propria alleanza coi principii della civiltà, e del progresso. L'odierno presidente del

(1) Pag. 150.

Digitized by Google

Consiglio, crede invece di minacciare il Pontefice di uno scisma, e di presentare le sue disposizioni canoniche sulla punta delle baionette. Or bene, io non dubito di asserire, che la verità stava nel primo concetto tal quale fu esposta dal conte Cavour, ed io son lieto che oramai il Ministero sembri essere ritornato a quel modo di considerare questo punto capitale del nostro sistema.

« E credete voi, o Signori, che quando il Conte di Cavour insisteva nel modo che noi tutti possiamo ricordare sulla necessità di dar tempo al tempo, e di mantenersi nelle vie pacifiche riguardo alle nostre relazioni col Papato, credete voi che Egli lo facesse unicamente per un' eccessiva tenerezza dell'autorità pontificia, o per un esagerata deferenza a scrupoli e pregiudizi di animi devoti, e di soverchio timidi? egli certo non difettava mai nè di ardimento, nei propositi, nè di audacia nelle imprese; egli ben sapeva che v'erano in Europa tanti e tanti patroni, e difensori del principio cattolico da non doversi prendere quest' incarico. No, anche questo punto egli lo guardava da primo ministro del Re d' Italia, e da uomo politico: egli sapeva che la religione dominante è il fatto più grave che abbia da tenersi in conto da un governo che si costituisce. Egli sapeva quanto la religione importi nella costituzione sociale d' un paese. Egli sapeva che opera delicatissima, forse la piu gelosa di quante possa avere ai tempi che corrono da compiere un governo, è l' assegnare il giusto luogo a questo elemento sociale, per modo ch'esso non preponderi sulla potestà laica, ed in guisa ch'esso non sia avvilito, nè perda la sua benefica efficacia sugli animi per essere sottoposto alle venture, ed al dominio dei governi. »

Con tali dichiarazioni l' Alfieri si sceverava dalla schiera degli adulatori del Ricasoli, e richiamava il paese, il Parlamento al programma Cavouriano, che per lui, come per i più, era il solo degno dell' Italia, e dei suoi futuri destini.

Come gli eventi, che indi a poco si svolsero, gli abbiano dato piena ragione, si potè vedere nel tentativo di Garibaldi del 1862, seguito da Aspromonte, e più chiaramente nella Convenzione del 15 settembre 1864. L'esame critico che dettò il nostro scrittore su quest' infelice parto del Ministero Minghetti, è per fermo un documento di saggia politica da meritare la massima considerazione; benchè non più dalla tribuna, ma colla stampa si volgesse alla pubblica coscienza, con potente analisi sminuzzando e riducendo quell'atto alle sue naturali proporzioni.

Qui pure lasceremo che parli Egli stesso acciocchè non paia

Digitized by Google

che noi partecipi delle sue opinioni, come de' suoi giudizi mettiamo l'affetto in luogo della storia.

L'atto del 27 settembre è un documento troppo importante per la politica italiana anteriore all'occupazione di Roma, perchè non vi si debba richiamare ancora la pubblica attenzione fuorviata dagli ultimi fatti.

« Da molto tempo e ripetutamente fu avvertito come si fosse dai successori del Conte di Cavour *impicciolita* una questione dall'illustre Ministro posta colla massima chiarezza, illustrata sotto tutti i suoi aspetti, contemplata in tutta la sua vastità. Da molto tempo e ripetutamente furono richiamati alla memoria della Camera i termini precisi, e la coordinazione dei concetti, coi quali il C. di Cavour manifestava il suo parere sullo scopo, ch'egli si proponeva, e sui mezzzi ch'egli riteneva atti a conseguirlo.

« Irrefragabili testimonianze non meno che l'evidenza delle sue parole dimostrano *com'egli non desse nessuna importanza al fatto materiale della traslocazione della sede del governo, la quale non dovea essere che la conseguenza ultima della sua politica rispetto a Roma*. Così ch'egli poneva in prima linea cronologica e razionale l'effettuazione della famosa massima *libera Chiesa in libero Stato*, dalla quale derivava la dimostrata inutilità di qualsiasi potere temporale per la indipendenza della S. Sede: quindi l'annessione di Roma al dominio territoriale del Regno d'Italia, ed allora, ma allora soltanto il trasferimento della Sede del Governo. Chi saprebbe smentire quest'epilogo delle opinioni del C. di Cavour, esposte in modo così esplicito e chiaro in tanti discorsi, ne'suoi dispacci diplomatici, nelle ripetute e solenni sue dichiarazioni?

« V'ha di più: questo concetto del trasferimento della capitale altrove che a Roma, ed anche a titolo provvisorio non isfuggì all'osservazione dell'insigne statista, Egli lo ebbe a ponderare e dibattere maturamente, e riguardo a Milano, e riguardo a Firenze, e riguardo a Napoli — Egli lo respinse. Molti membri dell'altro ramo del Parlamento, tutti coloro che ebbero con lui intrinseche relazioni politiche, lo sanno, ne hanno fatto e ne potrebbero fare testimonianza. Noi stessi, ai quali (benchè dei più antichi, e costanti fautori della sua politica) non toccò la fortuna di essere tra suoi confidenti, e pure avemmo nel maggio 1861 a sottomettergli alla nostra volta, il pensiero di un trasferimento della capitale provvisoria a Napoli.

« Egli vi oppose sode obbiezioni e concluse in questi termini: « Ove non vi fosse Roma, molte ragioni militerebbero per Napoli quale ca-

Digitized by Google

pitale definitiva, ma finchè durava il provvisorio *non si dovea muovere da Torino.* »

Così abbiamo nelle rivelazioni del chiaro scrittore un punto di paragone di più, per giudicare il valore delle due politiche rispetto alla maggiore delle nostre questioni.

Questa parte della politica italiana venne dall'Alfieri studiata con gran cura, siccome quella che racchiude i titoli di merito, di demerito de' varii nostri reggitori, e segna il punto essenziale, indispensabile per misurare, e prevedere i futuri eventi. Alfieri vede sbagliata la via, intervertiti i termini della questione, ed a rifare la prima, e rimettere i secondi, egli non può, non dee proporre altro rimedio fuor quello che sempre propone, la libertà. A questo supremo scopo egli consacra si può dire, tutti i suoi sforzi: tutte le sue meditazioni. Dopo avere a sua posta sfatato l'atto del 15 settembre, biasimandone la dubbiezza dei termini, gli equivoci ai quali si prestava, dimostra com'esso apriva il varco ad intrighi immorali, a conflitti armati. E gli diede ragione l'episodio tristissimo di Mentana, per cui « arrossisce in fronte ogni italiano, che non crede termini incompatibli politica ed onestà » (1). Nè l'Alfieri si smarrisce di animo per ricordare al paese, ed al Governo le tradizioni Cavouriane sulla questione romana, poichè il 24 luglio 1870 riconfermandole, avvalorava le proprie opinioni, ripetendo coteste solenni parole dello statista piemontese, fatalmente dimenticate. « Quando anche per eventi, che credo non siano probabili, e nemmeno possibili, *la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al resto d' Italia, se ciò dovesse recar grave danno ai nostri alleati* ».

Se non che gli avvenimenti si svolsero con tale celerità, ed in modo così inaspettato, ed impreveduto persino dagli uomini i più previdenti, che tosto compiuta la sciagurata catastrofe che colpì Napoleone, le truppe italiane varcato il confine accettato dalla Convenzione di settembre, entrarono in Roma, e non fu più possibile preservare l'Italia dal funesto errore di trasferire definitivamente la capitale nella eterna città.

Ma, come osserva giustamente l'Alfieri, chi vuole partecipare alla vita politica del proprio paese, non può contradire in modo assoluto alla volontà delle maggioranze convertita in legge. Finchè

(1) Pag. 93.

Digitized by Google

non gli si domanda di cooperare col suo voto all'offesa di un principio ch'ei tenga per sacro....., il cittadino militante deve, se non può far prevalere le proprie opinioni, procurare di restringere e correggere quelli ch'egli stima errori delle maggioranze legali (1): quindi egli si adoprò per sperdere i perniciosi effetti d'una tale risoluzione, meglio che con opposizione vana ed inefficace, apprestando quei rimedi che per lui furono la guida costante della sua condotta politica, vale a dire il decentramento amministrativo, per scemare l'importanza della capitale, e lasciando al principio religioso dominante in Italia tutta quell'influenza sociale che afforza le leggi. « La meta ambita per me è la libertà, scriveva l'Alfieri il 24 ottobre 1870; persuaso ch'essa non abbia nulla da guadagnare con Roma capitale, io non cooperai in nessuna guisa a compiere quest'impresa. Ma lavorerò bensì con tutte le mie forze, acciocchè in Roma capitale la libertà non patisca danno di sorta (2). »

Nel frattempo ebbero luogo le elezioni generali, e l'Alfieri che aveva ritirata la propria candidatura nel collegio di Porto Maurizio, fu chiamato a sedere in Senato, ove coerente sempre a sè stesso, cercò con eloquenza, e con argomenti difficili a combattersi, di far trionfare, nel trasferimento della capitale, la politica Cavouriana, ricordandone al ministero i concetti. Crediamo ripeterli per ammaestramento, e resipiscenza di molti: « Il Conte Cavour avea detto: quando coll'attuazione di tutte le libertà, e segnatamente della più larga libertà religiosa; coll'attuazione della libera Chiesa in libero stato, voi avrete rassicurate le coscienze cattoliche, potrete avere Roma per capitale. » Ed avea soggiunto: « Non fosse a pensarsi che appena Roma fosse restituita in qualsiasi modo all'Italia, il governo dovesse issofatto trasportarvi la sua sede. Questo trasferimento dovea dar luogo a mature discussioni dei tre poteri dello stato, ed essere considerato in ordine di tutti gli interessi, che nel presente, e nell'avvenire potevano trovarvisi compromessi ». E riuscì facile al novello senatore il porre in evidenza quanto distassero da questo progamma le disposizioni di cui il ministero presieduto dall'onorevole Lanza, chiedeva l'approvazione!

La via lunga ci sospinge, ed un rapido esame vogliamo consacrare a quella parte del libro dell'Alfieri in cui si fa a studiare i

(1) Pag. 226.
(2) Pag. 227.

Digitized by Google

vari problemi, che pesano sulla società politica e religiosa, e travagliano intensamente gli animi di tutti i più gravi pensatori; dolenti di non poterlo seguitare nelle molte, e tutte importanti disquisizioni, nelle quali esercita un ingegno arguto spesso, sempre grave e positivo. Ma prima di uscire dal campo meramente politico, ci è mestieri far parola di alcune sue considerazioni a proposito della guerra del 1870, e svolgere poscia gli scritti che si referiscono alle condizioni anormali in cui versa il Senato del regno d'Italia.

Allorchè il governo francese nel 1870 volle impegnarsi nella funesta guerra colla Prussia, era generale l'opinione, anche dopo Sarrebruck, e Woerth, che ai tedeschi sarebbero costate care quelle vittorie; nessuno disperava che la sorte definitiva delle armi non fosse favorevole alla Francia. Ma sventuratamente i fatti tolsero ogni illusione, e noi dovemmo assistere al terribile sfacelo della nazione sorella, ed allo spettacolo non meno sconfortante di vedere italiani inneggiare alle vittorie prussiane, rallegrarsi delle sonfitte francesi. L'Alfieri penetrato del legittimo sentimento di reciproca malleveria, che nasce fra i popoli aventi eguali interessi, identica origine, e la cui esistenza dipende da un medesimo sistema politico, non divise per certo queste inconsulte ire verso una nazione caduta nella sventura, e che dieci anni prima avea sacrificato 400,000 soldati, e 400 milioni di lire per concorrere a creare un'Italia indipendente e libera. « E la Prussia quali titoli ha alla gratitudine degli italiani, chiedeva il nostro autore? Non perdè un uomo, non ispese un soldo per noi; la sua politica proclamò nel 1848 che frontiera della Germania era il Mincio; più tardi favorì la Russia, quando noi eravamo alleati della Francia e dell'Inghilterra: la sua diplomazia minacciosa arrestò i francesi dopo Solferino alle porte di Verona, nelle acque di Venezia; la sua alleanza sordidamente usuraia nel 1866 svanì subito il giorno dopo Sadowa con un cinismo ignoto sinora anche nella monarchia del gran Federico..... In quanto a gratitudine noi non dobbiamo *assolutamente nulla* alla Prussia » (1).

In questi sentimenti di simpatia non meno che di gratitudine verso la Francia erano allora unanimi gli italiani che sapevano innalzarsi a sentimenti generosi, ad alti concetti, ed erano in maggioranza, mentre la febbre di amori ed aspirazioni prussofile agitava i radicali, ed i reazionari per la ragione degli estremi che si toccano. Gli uni e gli altri per uggia a Napoleone III a cui con sen-

(1) Pag. 442-443.

Digitized by Google

timenti diversi si rimproverava Mentana, e la guerra del 1859, cioè l'indipendenza d'Italia. Ci ricorda d'un giornale clericale romano che nell'entusiasmo per le vittorie tedesche, e per la rovina dell'impero francese, avea accreditata la notizia che l'imperatore Guglielmo, come discendente da un Colonna, era romano, e da questo fatto di nessun valore politico in sè stesso, e non corroborato da criterio archeologico, deducevane speranze d'imminenti restaurazioni, e di minaccie al governo italiano. Speranze che riuscirono poi alle leggi confessionali testè emanate nell'impero germanico!

All'esame intrapreso dall'Alfieri sulle condizioni in cui versa oggidì l'Italia non potea sfuggire un argomento di sommo rilievo pei tempi che corrono, nei quali va pur troppo affievolendosi, col prestigio delle istituzioni, il rispetto dovuto all'autorità legislativa. Quante volte discutendosi leggi che portavano con sè la salvezza, e l'avvenire della patria, risuonò ovunque la domanda che cosa dirà il Senato? perchè non fa sentire la sua influenza moderatrice? Quante volte, diciamolo pure, si udì ripetere, su per giù la celebre frase di Royer Collard, esiste ancora fra noi la Camera de' Pari?

L'appartenere al Senato del Regno imponeva all'Alfieri riguardi di speciali convenienze e riserbatezze, perciò a ben studiare la delicata questione mentre istituisce un'indagine sul modo onde il Senato Italiano risponde al suo ufficio moderatore, per altro segue le orme maestrevolmente tracciate da due insigni pubblicisti Francesi, il Saint Marc Girardin, e il duca di Broglie.

Per addivenire ad una riforma che rinsanguini con nuovo soffio di vita l'alta assemblea del Parlamento italiano, si presenta la difficoltà di dover toccare lo Statuto fondamentale. Ma dinanzi codesto ostacolo, serio ed imponente non si arrestò il nostro A., il quale anzi dichiarò essere necessaria « una sostanziale distinzione tra due ordini di disposizione della nostra legge fondamentale, emanata, come ognun sa dalla spontanea volontà del Re. Taluni dichiararono, o per parlare più chiaramente, riconobbero i diritti imprescrittibili dei cittadini; altre riserbarono alla corona prerogative più o meno estese. Mentre non si potrebbe concepire che si volessero disdire diritti una volta proclamati, appartiene invece alla corona l'iniziativa di rinunziare ai propri privilegi. A nostro credere non si può far torto maggiore alla legge fondamentale d'uno stato, che il dichiararla immutabile, poichè è lo stesso che toglierle la perfettibilità, che è il più prezioso carattere delle cose umane; e lo spingere quella teoria fino ad impedire la corona di modificare, d'accordo col parlamento, gli

Digitized by Google

articoli che regolano l'esercizio delle regie prerogative sarebbe, la più assurda esagerazione » (1).

Il Saint Marc Girardin pubblicò lo scritto tradotto e commentato dall'Alfieri nel 1845, epoca che sotto l'aspetto costituzionale ha analogia colle condizioni in cui versa oggidì l'Italia; ma egli non osa suggerire una modificazione della Carta, sulla quale fu in gran parte modellato il nostro Statuto fondamentale. Se s'incontrano più che punti di riscontro, fedeli imitazioni fra la Camera dei Pari e il Senato Italiano pel modo ond'è formato, v'è per altro la differenza che di quella ne fu discussa la costituzione, specialmente se dovesse o no essere ereditaria. Guizot, Thiers, Royer-Collard ed altri insigni statisti sostenevano nel 1831 dovesse essere ereditaria la qualità di Pari per costituire un potere governativo affatto indipendente nella sua condizione. La maggioranza della commissione incaricata dell'esame di così grave questione avea esclusa l'eredità, il volervela adunque ristabilire sarebbe stato un conculcare l'autorità stessa della Carta. Perciò il S. Marc Girardin dichiara chiusa « l'era delle revisioni, » vale a dire dell'instabilità, e dichiara non volerla riaprire, limitandosi solo ad esaminare la legge che regola l'ammissibilità all'alta Camera. Non sarebbe per avventura più conveniente anche per l'Italia, ove il rispetto all'autorità è scosso potentemente, di non porre in discussione lo Statuto in uno de'suoi articoli fondamentali e venire a proporre i rimedi già suggeriti alla Francia dal Girardin? Esclusa l'eredità non si trovò altro elemento nuovo che il sistema delle categorie nelle quali il governo deve scegliere i Senatori; ma, come disse un oratore francese, la Camera de'Pari *divenne il ritiro quasi necessario di tutti i funzionari dello stato, e rappresentava non altro che i pubblici ufficii.* Malgrado gl'inconvenienti delle categorie proporne l'abolizione sarebbe impossibile senza invertire l'intera economia su cui si basa l'organamento del Senato, e perciò volendone rialzare il prestigio accenniamo di volo quali erano in proposito le idee del S. Marc Girardin, il quale ammette non doversi uscire dai limiti della Carta costituzionale. Egli propugna il sistema di affidare alla Camera alta il diritto di *reclutarsi* da sè scegliendo i candidati, che sarebbero eletti, in certi tempi prestabiliti, dal Re, nelle categorie indicate dalla legge fondamentale. Propone in oltre un'altra maniera di nominare i candidati alla camera dei Pari, di rimettere cioè la proposta ai consigli generali, il qual metodo avrebbe il vantaggio di legare l'istituzione del Senato con le istituzioni popolari, vale a dire col paese.

(1) Pag. 508.

Digitized by Google

L'Alfieri non sembra convenire su queste proposte del Girardin mentre propugna la necessità d'una riforma nella composizione e nelle attribuzioni del Senato, per ridonarle quel carattere di potere moderatore, che gli compete secondo lo spirito costituzionale. Nella seconda parte di questo nostro lavoro fermandoci più di proposito ad esaminare il *problema sociale in Italia*, indicando quali sono le nostre divergenze intorno alcune opinioni sostenute dall'illustre Senatore, ci occuperemo eziandio di quest'argomento per porre riparo ad un male, che aggravandosi minaccia offendere il prestigio delle istituzioni liberali, avvegnachè in un Senato languido, poco frequentato è impossibile il paese non veda un'assemblea in decadenza, con somma iattura all'autorità della legge.

Se le dottrine politiche svolte nel libro che venimmo esaminando penetrassero la mente degli italiani, ne avremmo finalmente un'*Italia Liberale*, la quale stabilirebbe fra la Chiesa e lo Stato giusti, e legittimi confini, e perciò vedrebbesi pieno accordo dell'Italia col Papato, ed il Papato riamicarsi colla civiltà de' tempi in cui vive. Non sono cose nuove, perchè già le troviamo nella nostra storia nazionale. Una politica di opposizione e di lotta alla Chiesa Cattolica sarebbe politica prussiana; la reazione in favore d'istituzioni cadute, politica francese. Noi cerchiamo la libertà e la conciliazione tra i due sovrani, tra Roma e il mondo, e questa è la vera, ed unica politica italiana. Se dagli ultimi avvenimenti compiutisi nel nostro paese si precipitò lo scioglimento della grave questione romana, allontanandosi (come emerge dagli scritti dell'Alfieri sui quali ci fermammo con preferenza), dalle tradizioni cavouriane, dobbiamo almeno porre un riparo alle conseguenze dell'errore commesso, e dare al mondo prove irrefragabili, che se volevamo divise le due podestà, non era per distruggerle, bensì intendendo indirizzarle ad uno scopo di mutuo interesse, e di comune grandezza. Perchè affaticarsi sterilmente a tornare indietro, o consumarsi per procedere oltre il segno? Aiutamoci a vicenda, uniamo conati, sacrifizi d'ogni natura lavorando compatti al cospetto di Dio e degli uomini per la salute della patria. L'Italia è sempre stata una nazione incivilitrice, e da essa si irradiarono senza scosse sociali i benefici influssi delle migliorie morali civili ed economiche, come nell'ordine religioso essa propagò le verità cristiane, e fu la più generosa a sanzionarle col sangue de' suoi figli. Perchè in oggi la patria nostra mancherà alle proprie memorie, ed a sè stessa? Forsechè il mondo non tien gli occhi su Roma qua-

Digitized by Google

sichè ne aspetti una maggiore effusione di spirito e di sentimento nel campo religioso, e migliori guarentigie per la libertà di tutti nel campo politico? Ogni vera grandezza partì sempre da Roma!

Scrisse Machiavelli che gli stati antichi cadono a forza di errori, e bastare un solo errore per far cadere uno stato nuovo. Guai all'Italia se deviasse dalla sua missione sociale per una politica volgare, che le impedirebbe dal provvedere al proprio avvenire!

Se non che sorgono due avversari d'indole, e di tendenze ben diverse contro le opinioni sostenute dall'Alfieri, che noi, vorremmo ridotte quasi ad un programma per l'*Italia Liberale.*

Molti temono che un partito il quale cerchi di rispettare e diffondere il sentimento cristiano possa facilmente trasmodare a danno della libertà, e dell'unità nazionale. Il confondere le persone col principio religioso, e la religione colla politica, è causa principale di questi timori, che dovrebbero essere sconosciuti all'animo di politici assennati, i quali non possono ignorare come in ogni epoca; in ogni secolo, in tutti i rivolgimenti anche temperatissimi gli uomini, perchè imperfetti, sovente si valsero delle cose più pure e sacre per fini terreni, con sacrileghi intendimenti studiandosi render la religione loro complice, ed avvolgerla nel vortice delle passioni politiche. Pur troppo le intemperanze di certi apologisti più zelanti, che dotti e prudenti, autorizzano anche oggidì di applicare alla religione quei versi dell'Alighieri:

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
(*Inf.* cap. VII).

Sventuratamente si procede oggidì in un continuo equivoco nel giudicare della Chiesa in rapporto alle libertà civili, politiche, ed ai progressi della società contemporanea; vale a dire che invece di ascendere sino alla sorgente delle dottrine cattoliche, ai Padri della Chiesa, le une, e gli altri sono scambiati cogli scritti di autori moderni le intenzioni de' quali non discutiamo, ma che in tal modo sono riconosciuti (qualità che si arrogano) come soli difensori ed interpreti dell'insegnamento cattolico.

D'altra parte le opinioni politico-religiose, dette comunemente *clericali*, o *reazionarie*, benchè dagli scrittori che le propugnano chiamate *cattoliche*, considerano come eterodosso, razionalista, chiunque s'adopra all'attuazione di quelle teorie, che svolte dall'Alfieri, e stu-

Digitized by Google

diate senza ira di passione politica, costituirebbero, il ripetiamo, l'*Italia Liberale*. Questi pubblicisti contemporanei ai quali facciamo allusione, dopo aver osteggiata nelle diverse forme di federazione e di unità l'indipendenza nazionale, discorrono dell'insegnamento religioso intorno alle forme di governo dimenticando, o fraintendendo la solenne distinzione pronunciata da un giudice, che non ammette appello, perchè infallibile, « Rendete a Cesare quello che è di Cesare ed a Dio quello ch'è di Dio ». La distinzione della religione dalla politica non potrebb'essere nè più esplicita, nè espressa più efficacemente, nè fatta da maggiore autorità.

È forte la corrente di queste due opinioni, che con intendimenti diversi, e con identici sofismi arrivano all'istessa meta, di stabilire cioè un antagonismo insuperabile fra le dottrine cattoliche, e le libertà civili e politiche: una per abbattere il cristianesimo, precipitando la società nella negazione d'ogni principio rivelato, l'altra per respingere il mondo addietro di parecchi secoli, o verso una teocrazia condannata dalla storia, e dal buon senso.

A nostro avviso la meravigliosa opera della italiana unificazione, impose a tutti dei grandi doveri da compiere primieramente verso l'Italia, quindi verso le altre nazioni. Ma per compiere questi due doveri l'Italia ha d'uopo di fortificare la volontà de' suoi figli, prepararli a sostenere sacrifizi di ogni maniera, al che non si giunge senza il retto, sincero principio religioso, il quale ricorderà a tutti che le Scritture, come i Padri della Chiesa sono piene di calde esortazioni di ossequiare ed obbedire ogni potere costituito. Noi consideriamo la religione, astraendo dalle colpe degli uomini, e quando ne meditiamo la storia, anche contemporanea, sembra ch'essa ci ripeta nell'animo quel consolante detto che Dante colla gioia de'celesti fece pronunziare dalla sua Beatrice:

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Dall'attrito di queste polemiche, che non sempre possono mantenersi calme e serene ci studieremo far risaltare come la verità, e la tradizione cristiana, i beni intesi interessi, e la seria politica della patria nostra non risiedano in alcuna delle due parti contendenti.

(*Il fine al prossimo fascicolo*).

P. M. Salvago.

Digitized by Google

DELLE

ISCRIZIONI CRISTIANE DI BERGAMO

ANTERIORI AL VII SECOLO

All'Illustre Sig. Comm. Giov. Battista De Rossi

> Christiana quaeque monumenta, tum ex lapidibus nondum editis, tum ex ipsis, quibus interspersa acdissipata sunt, voluminibus colligantur. Ab iis profecto.... utilissima non infrequenter ac praeclarissima haurire est documenta... Quibus monumentis subnotabitur, haud quidem ex eius schedis, sed locus ubi marmora servantur ipsa, atque ubi consuli propterea possunt. (Maffei, apud Mai. *Script. veter.*, t. V, *Praef.*)

Mio Illustre Signore!

Quando, già sono degli anni, mi parve utile e dilettevole il porre quella parte di studio che per me si potesse a investigare quali che fossero i documenti delle antiche tradizioni, trovai senza meno importantissimo l'avviso del Maffei, dal Mai ricordato e raccomandato, di aver nella debita considerazione gli antichi monumenti cristiani, quali sono fra gli altri le lapidi figurate od epigrafiche, da cui si posson cavare non già solo vane curiosità di scienza archeologica, ma utilissimi documenti a conferma e illustrazione delle prime origini del Cristianesimo (1). Sapevo dai raccoglitori e illustratori delle antichità cristiane, che monumenti di questo genere, massime del IV e del V secolo, salvo che in Roma, sono più o meno rari in tutti i paesi della cristianità, e rarissimi in alcune parti più settentrionali, come della Gallia e della stessa nostra Italia (2). E mi doleva che anche di questi scarsissimi monumenti, che potevano essere nella mia patria, non si fosse tenuto dai nostri scrittori il debito conto, od almeno non

(1) Mai. *Script. Vet.* t. v. *Praef.*

(2) Le Blant, presso il *Bullett. di Archeol. Crist.* del comm. De Rossi, nº 1 del 1868.

Digitized by Google

fossero stati accuratamente riferiti ed illustrati, onde poi ne venne che i più moderni e più diligenti raccoglitori poco se ne curassero, e nonchè farne oggetto di loro ricerche e illustrazioni, anche le pochissime lapidi cristiane, che ci rimaneano, o non si curarono di raccogliere, o se quasi in fallo raccolte dimenticarono nel patrio museo. Però nella nuova distribuzione di tutte le nostre antiche lapidi romane, che mi fu commesso di fare nell' aula, a quest'uopo ristaurata, del nostro Ateneo, disponeva, che come si erano scompartite nelle loro classi le varie lapidi romane dell'epoche pagane, così alle poche lapidi romane dei tempi cristiani fosse convenientemente assegnata la propria classe. E quivi colle poche, che vi eran confuse alle pagane, riuniva altre poche, o come si ebbero nel marmo primigenio, o in un facsimile in marmo o in gesso; tanto da presentarne, come mi fu possibile, il nostro piccolo ma pur considerevole museo cristiano. Ed è di questo appunto, che io vorrei darle ora, mio Illustre Signore, una breve ma possibilmente accurata notizia. Già altra volta, un po' alla rinfusa ebbi a indirizzarle copia di alcune di queste nostre epigrafi cristiane; ma oltrechè ora posso darle un po' più accurata e compiuta nota delle medesime, oso anche lusingarmi di potere ora compiere il giusto desiderio che Ella mi significava, « di indicarle cioè, ove, io la conoscessi, la provenienza delle iscrizioni delle quali Le aveva trasmesso copia » (1). Perchè (si compiaceva soggiungermi) « delle lapidi che tuttavia si conservano nel museo della nostra città, potrebbe forse congetturare la provenienza e la vera patria, quand' io le avessi fornito una indicazione esatta della specie di pietra che in ciascuna è incisa, e della forma e dimensione di essa pietra » (2). Ora nel breve sunto che procurai di fare degli studi che io mi venni preparando per la illustrazione di tutte le nostre antiche lapidi, le rimetto, come meglio mi è riuscita, la completa copia di tutte le epigrafi cristiane anteriori al VII secolo, che ho trovato avere qualche relazione a Bergamo, sia ricavate dagli stessi marmi che tuttavia si conservano nel nostro Museo o in altri luoghi del territorio di Bergamo, o sia anche solo ricordate e trasmesseci con caratteri più o meno autentici dai nostri scrittori. E di quelle più importanti e sulle quali si può fare più sicuro assegnamento, che ho io potuto trascrivere dagli stessi marmi, non intralasciai di indicarle, ove io la seppi, la provenienza della pietra, o le congetture che se ne posson raccogliere dalla speciale materia, forma e dimensione della stessa pietra, che ci porge l'iscrizione.

(3) Lettera del comm. De Rossi al can. Finazzi, del 4 luglio 1855.
(4) Lettera del medesimo allo stesso, del 3 febbraio 1856.

Digitized by Google

Vedo che queste critiche deduzioni impoveriranno di molto il già povero nostro museo cristiano; perchè alcune delle stesse epigrafi non si troveranno forse abbastanza antiche e di indubbia lezione, e alcune altre e forse delle più antiche e più preziose dovranno evidentemente restituirsi ai cimiteri romani da cui furono estratte. Del resto, come Ella ben s' immagina, queste cristiane iscrizioni, originariamente nostre o importate, segnatamente le più antiche, sono pressochè tutte sepolcrali, e per lo più tanto semplici e brevi che, prese ad una ad una, il più studioso amatore non vedrebbe forse di poterne trarre alcun vero scientifico costrutto. Ma Ella, Illustre Signore, ci ha da un pezzo insegnato che « il pregio massimo di queste iscrizioni, e spesso l'unico, consiste appunto nell'esser cristiane, nell'indicare cioè colla loro presenza anche sola, e meglio col numero, cogl'indizi cronologici, col nome di qualche sacro ministro, o con simili aggiunti, l' introduzione del Cristianesimo, lo stabilimento di una Chiesa cristiana, più o meno numerosa, ad un'epoca più o meno tarda, nelle varie contrade d'Oriente e d'Occidente » (1). E sapendo del resto, come Ella sia costante fautore del metodo geografico nello studio e nella edizione degli sparsi monumenti della Chiesa esordiente e crescente nei primi cinque o sei secolí delle sue origini e della sua storia, penso che non debba tornarle senza qualche interesse ne' suoi vasti studi per la completa raccolta di tutte le iscrizioni cristiane anche il piccolo spicilegio che sono lieto di poterle offrire delle poche particolari iscrizioni esistenti nel territorio di Bergamo.

Ora prima fra le cristiane lapidi che siensi fra noi conservate, è la piccola tavoletta anepigrafa, in marmo cinericio levigato (ardesia o volpinate), incrostata sopra altra pietra grigia biancastra, alta m. 0,21, larga m. 0,30; portante il più usitato monogramma $\overline{PX}$ *Christus*, coll'A *alfa*, qui senza il solito corrispondente Ω *omega*, il misterioso simbolo di una croce gammata, e l'effigie di una colomba. Quando e d'onde questa bella tavoletta siaci venuta nel Museo, dove ora figura nella scarsa, classe dei nostri marmi cristiani, non saprei asserirlo; poichè nessuno dei nostri scrittori ne fece cenno, e primo il Rota parrebbe averne tenuto conto, e fattogli luogo, senza punto indicarne la provenienza, nella raccolta delle nostre lapidi, da luí procurate per la fondazione del patrio museo. Certo che il marmo è ben conservato, e presentando tutti i caratteri di ingenuità, per essere, com'Ella già mi notava, rarissime le iscrizioni in lavagna

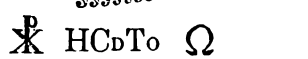
(1) Comm. De Rossi, *Memoria letta nell'Accademia Pont. di Archeologia*, inserita nel *Bullettino arch.* di Napoli, n° 126 del 1857.

Digitized by Google

(ardesia), potrebbe codesto nostro titoletto figurare fra i più rari gioielli di qualunque Museo cristiano. E mi dorrebbe se, alla considerazione degli atti intrinseci che presenta la lapide, aggiungendosi anche l'induzione che si può desumere dalla non ben accertata sua provenienza, si dovesse assolutamente ritenere, ciò che Ella già credette di poterne inferire: « la pietra cioè del nostro Museo, sulla quale col monogramma $\overline{PX}$ *Christus* è incisa la croce gammata, sembrarle proveniente da Roma » (1).

In seguito a questo prezioso marmo originale riporto dalle schede del Rota il disegno di altro titoletto anepigrafo, con monogrammi e simili dall'altro poco diversi. D'onde traesse il Rota il disegno di questo titoletto non mi è dato il poterlo indicare; certo è che rimase fra le sue schede, e che egli lo pose nella piccola serie delle nostre cristiane iscrizioni. Talchè sulla fede di quel suo apografo, credetti di trarre la copia, che, coll'altro poco dissimile autentico titoletto, fu comechè fosse collocata essa pure a far serie nel nostro Museo. A Lei non è ignoto il tenore di questo titoletto, così come lo abbiamo copiato e disegnato dalle schede del Rota:

A



E quando, fino dal 1856, Le ne ebbi a mandar copia, Ella con molta accuratezza me ne rescriveva: « Il titoletto evidentemente contiene i tre monogrammi cristiani A $\overline{PX}$ Ω *Christus*, HC *Iesus*, e DTo *Dominus*, cioè *Cristus Iesus Dominus*, *alfa et omega*. Ma questa (soggiungeva Ella) è formola assai strana, e fino ad ora da me non veduta propriamente così $\overline{PX}$ HCDTo, che nel rovescio dell'iscrizione di Flavio Clemente martire, illustrata dal Vitry, dal Zaccaria e da altri. Questa però sembra copiata od imitata dal rovescio di quella, e perciò fattura moderna » (2). Anche il ch. Le Blant, cui ebbi pure l'onore di spedir copia delle poche nostre iscrizioni cristiane, convenendo non meno, che la piccola lapide senza iscrizione dataci dal Rota fosse « senza dubbio poco fedelmente copiata »; non pertanto parvegli « acquistare dell'importanza per il suo confronto coll'altra genuina lapide conservata nel Museo, e che presenta egualmente dei segni cristiani senza alcuna iscrizione ». « Questi due monumenti (mi faceva notare l'illustre epigrafista Francese) ricordano diverse pietre anepigrafi portanti una simile riunione di simboli (Vedi Boldetti, *Osservazioni sopra*

(1) *Bullettino di Archeol. crist.* del comm. De Rossi, anno VI, n° 6 pag. 88.
(2) Lettera soprac. del ch. De Rossi al can. Finazzi.

Digitized by Google

i cimiteri di Roma, pag. 352, PERRET, *Catacombes*, t. v. l. 34). Associata qui, come a Roma, all'A ed all'Ω la croce gammata, ci offre un nuovo esempio di un segno secreto, avendo sopravissuto all'era delle persecuzioni » (1).

Dopo l'anepigrafo titoletto riporto qui per prima la piccola pietra con semplice ma notevole iscrizione, trovata fra le lapidi del civico Museo, senza che alcuno dei nostri vecchi o moderni scrittori ce l'abbia ricordata, non che descritta. Lo stesso Rota non ne tenne conto, o perchè gli sfuggisse confusa fra le lapidi del civico Museo, senza che alcuno dei nostri vecchi e moderni scrittori ce l'abbia ricordata non che descritla. Comunque sia, la lapide, quale ora si vede collocata nella sua classe dell' ordinato Museo, è in marmo biancastro levigato, direbbesi cipollino o bardiglio, o meglio di Carrara o fors'anche del nostro Zandobbio, incrostata sopra un' altra pietra grigia cinericia, alta m. 0,15, larga m. 0,29, coll'iscrizione:

DEPOSITA . VNDE
CIM. . V . KAL . AVG.
BENEMERENTI
IN . PACE.

Lo stile semplice e riservato di questa epigrafe, l'omissione fin del nome del defunto e dell'anno della sua morte, com' Ella m'insegna (2), farebbe congetturare, che l'iscrizione appartenga alla classe delle più antiche, a quella cioè delle presecuzioni. A Lei, che ha tanta pratica di questi titoletti cimiteriali, non farà certo maraviglia di trovar questo nostro così conciso da non dare nemmeno il nome del fedele deposto nel loculo, a cui il titoletto serviva di coperchio; se pure, com'Ella ebbe a sospettare, e come infatti si può presumere da una frattura che nella parte inferiore presenta il marmo, l'epigrafe non è mutilata nell'ultima riga, dove probabilmente potrebbe essere stato il nome. Ma a noi è bello di riscontrare in questa nostra preziosa tavoletta il carattere delle più antiche epigrafi cristiane, dal Fabretti dottamente indicato con quelle nobili parole: *Nominis contemptum, quem in Ethnicis admirati fuimus, facilius in christianis, qui solum in libro vitae describi avebant, admittemus* (3).

Non molto da questo dissimile è l'altro semplice ma grazioso titoletto, in marmo biancastro forse esso pure cipollino o bardi-

(1) Lett. del ch. E. LE BLANT al can. G. FINAZZI.
(2) Vedi DE ROSSI, *Inscripit. Christ.*
(3) *Monum. Crist.*,. cap. VIII.

Digitized by Google

glio, o meglio di Carrara o di Zandobbio, ben liscio e levigato, e incrostato sopra altra tavola in pietra gregia, alta m. 0,12, larga 0,52, coll'epigrafe:

☧ IANUARIVS . QVI . VIXIT ☧
ANNOS . V . ET . DIES . L . IN . PACE

Raccolto, non saprei quando nè come, fra i marmi del civico Museo, figura ora ben conservato fra i più rari della sua classe. Nessuno però dei nostri scrittori mostrò di averne contezza: e lo stesso diligentissimo Rota o nol conobbe o per le già accennate ragioni trascurò d'indicarlo, non che trascriverlo nelle sue schede. Privo però d'ogni precedente notizia, mal potrei asserire se il titoletto fosse originariamente scoperto fra noi, o se ci venisse importato. Per verità, essendo il titoletto inciso sopra una lastra oblunga e pochissimo alta, parrebbe presentare la forma delle iscrizioni affisse ai loculi incavati nelle pareti dei cimiteri delle catacombe, e che soglionsi appunto appellare *cimiteriali*. Di che Ella forse mi insegnerebbe a congetturare, che il titoletto, piuttosto che a un nostro sepolcreto, fosse già apposto ad un loculo di qualche cimitero romano, da cui forse ci fu trasportato. Sta però sempre la presunzione, specialmente se il marmo si può ritenere dei nostri, che questo titoletto adornasse il loculo del nostro giovinetto Gianuario, che di soli cinque anni e giorni cinquanta passava nella pace del Signore.

Ma o ci venga concesso o ci sia conteso il vanto di avere originariamente posseduti questi primi preziosi documenti della nostra cristiana epigrafia, non posso qui tenermi dal riferire una bella osservazione del ch. Le Blant. Conforme a quanto ne aveva già scritto il Fabretti, così conchiudea egli sul conto delle trasmessegli nostre epigrafi, la sua dotta e graziosa lettera: « Mi è prezioso il poter constatare ognora più, e per una nuova località, un fatto che io segnalo nel mio Libro (*Oper.*, t. I, pag. 117, 131) come il carattere proprio di una iscrizione cristiana, voglio dire l'assenza d'ogni qualsiasi menzione che accenni od indichi le cose di quaggiù, il nome del padre, la patria, la professione, la condizione sociale del defunto o, se libero o schiavo, particolari tutti così familiari all'epigrafia dei pagani. Ovunque si studino le loro formule, in Francia, in Italia, in Affrica, in Ispagna, un ammirabile spirito di distacco, colla più imponente unità, si trova in tutti i monumenti di quei primi fedeli, pei quali non vi era più, come dice san Paolo, nè greco nè barbaro, nè libero nè schiavo, e che non confessavano sui loro sepolcri, come avanti ai carnefici, che un

Digitized by Google

solo Padre, quello che è ne' cieli, che una sola patria, la Gerusalemme celeste » (1).

Seguitando, riporto ora qui due epigrafi cimiteriali, che, quantunque fra noi si conservino nelle loro pietre originali, a noi però di certo pervennero dalle catacombe Romane, da cui furono estratte in un coi corpi dei martiri a cui si riferiscono.

La prima è una tavoletta della precisa forma delle pietre cimiteriali, in marmo tra il biancastro e il nericcio, levigato, alta m. 0,18, larga 0,60: conservata nella chiesa prepositurale di santa Grata *inter vites*, coll'iscrizione:

AVRELIVS ICONIVS FILIO
SVO DVLCISSIMO MERCVRIO
QVI BIXIT ANNIS DVOBVS MESES
QVATTOR DIES XII BENEMERENTI
IN PACE

Ora da un atto di Antonio Barboglio, pubblico notaio, conservato nell'archivio della Curia vescovile, si ha che la predetta lapide fu estratta d'ordine del cardinale Carpegna vicario generale del pontefice Alessandro VIII, in uno col corpo del martire a cui si riferisce, dal cimitero di sant'Elena, e spedito con lettera del 14 aprile 1689 dallo stesso Cardinale vicario al canonico Guerini, che l'ebbe con tutta legalità di forme dal C. Battista Vertova, proposto della Cattedrale e vicario generale di monsignor vescovo Daniel Giustiniani, per passarlo poi come pare con esso il corpo del martire alla sopradetta chiesa di santa Grata di Borgo Canale (2).

L'altra delle sopradette lapidi cimiteriali è una tavoletta in marmo biancastro levigato, sovrapposto ad una pietra gregia nericcia, alta m. 0,26, larga 0,57, colla breve, ma notevole epigrafe:

PETRONIA . QV
E . VIX. . AN. . III . M . 71
DEP . 711 . KAL . OCT . IN . PAC.

Questa piccola lapide, di forma affatto cimiteriale e con tutti i caratteri dei primi tempi cristiani, conservavasi nella sacristia della chiesa di san Carlo, presso il nostro istituto Botta; e dai moderatori di esso già mi veniva graziosamente concessa pel patrio Museo, dove ora figura fra le più notevoli delle poche lapidi cristiane. Questo bel titoletto, con esso il corpo della giovinetta *Petronia* (che così vuol leggersi il nome di questa vergi-

(1) Le Blant, Lettera al can. Finazzi.

(2) Nell'Archivio vescovile, Faldone *Delle reliquie della parrocchia di santa Grata inter vites.*

Digitized by Google

nella, comunque l'accidentale lisciatura della superficie del marmo ne abbia in modo fatto scomparire la linea traversale del *T* da doverlo quasi scambiare in *I*, che ci darebbe *Peironia)*, *ex aliquo iam coemeterio almae urbis extractum*, ebbe in dono nel 1807 dall'Arcivescovo di Bologna, il cardinale Opizzoni, monsignor Cingari, vescovo *Callense* (di Cagli *in Piceno*); e come dall'autentica datata da Mantova li 15 giugno 1813, che si conserva presso la Curia vescovile, per grazioso dono del signor Francesco Gavazzeni, alla cui famiglia monsignor di Cagli avevalo regalato, alla suddetta chiesa di San Carlo veniva da ultimo regolarmente concesso (1).

Ora, giacchè ci è dato di aver sott'occhio la pietra originale di questa rimarchevole iscrizione, mi permetterò di notare ciò che Ella avrà già avvertito, come in essa ricorra l'esempio della cifra numerale, detta anche *episema*, cioè sopra-segno, che somiglia alla cifra arabica 7, ma che vuolsi di origine assai anteriore ai numeri arabici, e piuttosto derivato dal *sigma* greco ζ, ed entrato di uso non infrequente nelle iscrizioni cristiane, *ex antiquissimis latinorum saeculis*. Tanto si raccoglie da una dotta illustrazione del Muratori, che dissentendo dal Reinesio, che volea questa cifra significasse *cinque*, e sulla autorità del Noris, del Fabretti, del Mabillon e del Maffei, mantiene invece che significhi *sei* (2). E vedo che Ella pure nella sua *Roma sotterranea cristiana* (3), ove Le occorra questa cifra, le dà sempre il valore di *sei*, come fra le altre nella iscrizione di

IVLIA . . . QVE VIXIT
. . . NIS XIII DIEBVS XX7III

e nell'altra di

DASVMIA QVIRINA
PALUMBA SENE FELLE QVE VIXIT
LX7 DEPOSITA IIII KAL MARTII
IN PACE

Un'altra breve, ma pur notevole iscrizione credo di dover qui riportare, tanto più che le particolarità della lapide su cui è sculta, nonchè le circostanze del suo ritrovamento, la dicono evidentemente nostra e non d'altronde importata. L'iscrizione è così fatta:

ROMANAE
T I T I A N A E
QVAE VIXIT
ANN . XI . M . VI . D . XII

(1) Archivio della Curia Vescovile, *Faldone Delle reliquie della chiesa prep. di sant'Alessandro in Colonna.*

(2) *Anti[Med. Ævi*, Dis. LVIII, pag. 21, 25, 45.

(3) De Rossi, *Roma sotterranea*, tavole XXXVII-VIII, pag. 17, 18.

Digitized by Google

Questa iscrizione, non però esattamente copiata dall'originale, è riferita nell' *Odeporico* del nostro Maironi, il quale anche narra (ciò che è a memoria degli uomini del paese) come la lapide, che fa parte o meglio copre il lato di facciata di una piccola urna di marmo bianco, fu trovata non son molti anni, scavandosi nei dintorni dell'antica demolita chiesa di santa Giulia di Bonate di sotto, e che ora conservasi sul capitello sinistro di un pilone del diroccato recinto di quell'insigne Basilica, ora ridotta ad uso di pubblico cimitero. L'urnetta, quando fu aperta, fu trovata che conteneva delle ceneri e delle ossa legate con fila d'oro, o più veramente dei frantumi d'ossa, fra cui rilucevano delle pagliuzze d'oro, che erano forse gli avanzi della ricca veste, in cui era involto e composto il cadavere della non certo volgare fanciulla *Tiziana*. Quando non ha molti anni, fosse per pubblico o privato consiglio, si pensò di levare dal luogo dove ora conservasi questa piccola urna, il popolo, geloso del misterioso avello della pia giovinetta, di cui credeva conservasse le ceneri, si oppose non senza qualche tumulto alla violazione del rispettato sepolcro; talchè nel subbuglio la contestata urnetta corse qualche pericolo, anzi in un angolo per un colpo di martello fu rotta e in più parti screpolata, riportato al n. IV. Considerata però la forma e il contenuto dell'urnetta, sembra doversi tenere per un'urnetta cineraria, ed entrerebbe il sospetto che fosse pagana. Nè l'iscrizione presenta indizi indubitabilmente caratteristici; nondimeno la parsimonia e la semplicità del dettato la dicono assai probabilmente cristiana. Il che tanto più si rende probabile, quando Ella stessa ebbe a notare, che il nome di *Tiziana* non è strano e ricorre nelle epigrafi latine fra i nomi proprii di cristiani, come nell'epigrafe da Lei riportata:

TITIANA QVE VIXIT ANNOS
AGAPE SEBI BA. FECIT
DD NN (1)

Farò ora qui luogo a tre brevi iscrizioni, certo de'primi secoli cristiani, recate da marmi che non furono originariamente nostri, ma fra noi importati dai cimiteri o catacombe di Roma, in un colle reliquie dei martiri che furon donate a due nostre chiese. La prima si può tuttavia vedere, come io la vidi scolpita in una tavoletta di pulito marmo sovrapposto ad un pezzo di pietra gregia, che si conserva a documento del sacro deposito del martire sotto

(1) *Roma sotterranea*, tom. I, tav. XXXV-VII inscr. 13.

Digitized by Google

l'altar maggiore della chiesa prepositurale di Trescore; ed è così fatta:

M. ATEIA VENVSTINA
L. VETIO MACARIO
FILIO CARISSIMO

E da un atto di ricognizione delle reliquie della stessa chiesa di Trescore del 23 maggio 1707, che si conserva nella Curia vescovile, si dichiara che il predetto marmo cimiteriale, con esso il corpo del martire san Macario, di nome proprio, era stato estratto dal cimitero di san Callisto, come dalla patente data in Roma il 13 agosto 1686 dal Revmo. monsignor Vescovo Porfiriense, prefetto del sacrario apostolico, e consegnato al nobile D. Pietro Giacomo Cazzani, *ut in altare ecclesiae parrochialis praedictae reponeretur.*

La seconda delle tre indicate iscrizioni non reca che il nome e l'età del martire:

VINCENTIVS ANN . XII.

Questo semplice titoletto era inciso a graffito nella calce che suggellava il loculo contenente il corpo del martire Vincenzo di nome proprio, estratto con un vasetto tinto del suo sangue dal cimitero di S. Priscilla, in via Salaria Nuova; e l'anno 1827 agli 11 di maggio concesso alla chiesa prepositurale di Urgnano, che ne venera il sacro deposito e conserva l'autentica, riconosciuta anche da recente visita dell'Ordinario: *Sacrum corpus S. Vincentii M. nominis proprii, ex coemeterio S. Priscillae in via Salaria nova, cum vasculo sanguine tincto, et cum hac inscriptione sculpta in calce sepulcri sic:* — VINCENTIVS AN. XII. — *Datum Romae,* XI *maii* 1827. (REG., tom. III, p. 257) (1).

(*continua*)

Can. GIO. FINAZZI.

(1) Nel colto degli Atti della Chiesa prepositurale di Urgnano.

Digitized by Google

IL CLERO ITALIANO

LETTERA

ALL' ABATE G. ARRÒ CARROCCIO

Preg. Signor Abate,

Quel ch'Ella scrive dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, onora il clero italiano, e quindi la nazione, che dal clero non vuole e non si può separare. E que'non molti che sognano facile, e fingono di credere sana e bella cotesta scissura, non s'accorgono che i preti sono figliuoli e fratelli e congiunti di laici; e, per poco che siano stimati valere o che valgano, serbano tuttavia autorità maggiore che quella del Carceriere e del giornalista, del Carabiniere e del deputato. Al numero da Lei schierato di sacerdoti che l'Italia non stupida conosce e onora, altri potrebbersi aggiungere; de' quali io ricordo quelli che mi si offrono primi alla mente.

Pietro Canal, veneziano, professore di filologia nella università di Padova, scrittore corretto senza pedanterìe, uomo d'erudizione più che meramente letteraria, e che ha senso squisito delle armonie musicali; Paolo Perez, quand' era laico, professore in Verona sua patria, ornamento dell' Istituto Rosminiano, che stampa raccolti e degnamente annotati i pensieri intorno alla scienza e all' arte del bello sparsi nelle opere del grande maestro, e che scrisse intorno alla seconda Cantica dell'Allighieri un volumetto fiorente di modesti colori e d' eletta fragranza, critico insieme e filosofo, prosatore e poeta. Stefano Grosso del Genovesato in Novara un tra i più sodi professori di lettere ch'abbia l'Italia, dotto di greco, compositore d'iscrizioni latine eleganti. Iscrizioni di buona latinità dettava Monsignore Pierallini, pratese, ora vescovo: il pratese prof. Bacci fa versi di tempera lucreziana; fa maestrevoli versioni latine il genovese Giuseppe Gando; di latine e italiane eleganze

Digitized by Google

studioso Giacomo Poletto maestro nel seminario di Padova, al qual seminario il paragone con le scuole laicali non scema autorità; e i Padovani l'attestano con suffragi di fatto. Al Dizionario Italiano ch'esce in Torino, l'Abate Poletto fornisce giunte trascelte con savio discernimento; e tutti sanno quanto del Vocabolario Italiano sia benemerito con le sue due ristampe il romagnuolo Giuseppe Manuzzi. Il Padre Corsetto, degno compatriota e confratello del Padre Marchese, alla dottrina che i Domenicani attingevano dal grande d'Aquino, congiunge l'amore delle italiane eleganze; e saggio ne sono le giunte elette delle quali al novello Dizionario Torinese egli fu liberale. Ristampando con pregevoli giunte il Forcellini, continua l'onore del seminario di Padova Monsignore Corradini, eletto che nell'Università tenesse le veci di Giuseppe Barbieri già vecchio, allorchè i Tedeschi ritornati rispettarono il decreto del Governo veneto che nel 1848 lo rinominò professore, meno insolenti di certi Italiani i Tedeschi.

E mi duole che un altro allievo e maestro del seminario di Padova, veneto anch'esso, Vincenzo De Vit, ora prete Rosminiano, da Stresa in prima, e adesso da Roma, invii non a Padova ma a ristampatori di Prato il suo Forcellini con altre giunte pregevoli; e che l'Onomastico, tanto abbondante di notizie nuove raccolte da tutta l'antichità, non si debba alla stamperia di quel seminario nel quale il De Vit s'iniziò a compilarlo, fregiandosi della erudizione storica che apparisce anco in altri suoi scritti. Documento onorevole offerse il lodigiano Prof. Vignali, meglio che a soli gli eruditi, a tutti gli amanti dell'onore italiano, nel Codice diplomatico della Lega Lombarda, Codice che le cose già note raccoglie, e nuove ne aggiunge di gran rilevanza, e illustra quel tempo all'Italia glorioso, ricordando agli smemorati come possa l'amor patrio alla fede religiosa congiungersi valentemente. Della quale opera, liberale ben più che tante declamazioni e compilazioni puerilmente rettoriche e avvocatescamente partigiane, il degno uomo non solamente non ebbe dagl'Italiani la meritata onoranza, ma dall'umile uffizio scolastico, che volentieri teneva nella sua patria, fu voluto sbalzare altrove, come si fa di queill arnesi importuni e scandalosi, che dall'uno all'altro confine d'Italia scaraventansi, e pare che non tanto di loro quanto dell'onore comune si faccia alla palla. Tra i preti benemeriti per aver dati storici documenti, rammenterò Monsignore Finazzi, che ha l'origine appunto dal nido della Lega Lombarda, Pontida, e ha per madre una de'Bailo, famiglia affine alla mia; rammenterò il Conte veronese Monsign. Giuliari: e altri potrei. Ma non voglio tacere (con tutto che sia Cardinale, e non paia stagione da Cardinali questa) di Monsig. Morichini che diede un libro in-

Digitized by Google

torno a istituti di civiltà e pubblica carità, innanzi che le così dette statistiche consumassero sterilmente tanto danaro, rimanendo *per danno delle carte*, come dice il Poeta; del Morichini il quale fa versi latini eleganti davvero, che parecchi professori di filologia non saprebbero nè spiegare nè leggere correttamente.

Questa non è per vero stagione neanco da frati; e nondimeno il General Bixio, che non è Terziario, tiene in gran pregio i lavori del Padre Guglielmotti Domenicano di Civitavecchia, il quale ha in pronto un dizionario nautico, frutto di studii profondi, e con erudizione recondita illustrò l'antica storia navale; ed è uomo da timoneggiare un bastimento sulle acque col suo abito bianco: onde piacque all'Accademia della Crusca farlo de'suoi tutt'insieme col Padre Giuliani e colla Signora Caterina Franceschi Ferrucci, una donna cattolica tra due frati. Non so se l'Abate Vannucci abbia dato il suo voto per alcuno de' tre; ma bisogna ch' egli si tenga per ora collega loro, se non vuol fare come i chiarissimi Ricci e Govi; i quali, del resto, nel non voler riconoscere il Padre Secchi come inviato della Santa Sede, sedettero non pertanto nelle adunanze da cui si erano per scrupolo di coscienza sbanditi, assistendo mutoli all'orrendo spettacolo d'un Gesuita che parla. Doloroso che dotti italiani non sappiano, se non alla scienza logica, ricorrere al Dizionario per avvedersi che la *Santa Sede*, appunto perchè *Sede*, è altra cosa da *trono*; doloroso che uomini italiani debbano da un Russo apprendere il rispetto debito alla nazione propria e alla scienza, apprendere la civiltà, non pur quella che i Francesi Chiamano *civilisation*, ma quella ch'e' chiamano *politesse*. Vegga il Governo italiano, e vegga l'Italia, quale de'tre inviati ci faccia più onore; e se giovi che l'onore dell'un all'altro sia scorno.

Ma un altro frate dagli stranieri ebbe lode, il Padre Barsanti Scolopio, a cui la morte tolse poter fare proprio all' Italia l'onore della macchina nuova ideata da lui d'accordo col suo confratello il Padre Giovanni Antonelli, anch'esso rapito troppo presto alla scienza, alla carità, all'affezione del suo paese, il quale onorò sè stesso in lui con esequie che nè libero-pensatore nè libero-muratore, nè deputato, nè duca non n'ebbe di più cordiale solennità. Dicesi che l'invenzione del Barsanti ponessero gli stranieri a profitto con qualche accorta varietà; siccom' altri, non straniero, pose a profitto gli studii dello Scolopio Linari, pianta modesta, della quale un grosso albero nutricando la grossa scorza propria, coll'ombra sua la aduggiò. All'Antonelli compagno ne' lavori scientifici fu il Padre Cecchi (da taluni confuso col Secchi Gesuita); e li viene colle facoltà dell'intelletto proprio continuando. Un altro Scolopio è nell' Università d' Urbino professore autorevole, il Padre Serpieri, che scrive di

Digitized by Google

scienze con rara correttezza e con bella evidenza, imitabile a' laici.

Intorno a luoghi difficili dove accenna a cose naturali il poema di Dante, un giovane curato di campagna, toscano, l'abate Caverni, espone interpretazioni ingegnose; e intorno a altre materie simili ha concetti suoi proprii. Più d'un Seminario d'Italia, sin nella decadenza presente, ha giovani maestri d'onorate speranze, non rumorose, perchè non può esserci speranza onorata senza pudore. Questo io debbo attestare, che, chiamato nel 1866 a esaminare i lavori da tutte le scuole d'Italia presentati, tra i meritevoli di menzione con lode numeraronsi in proporzione più allievi di Seminarii che d'Istituti laicali; nè chi giudicava gli scritti ne sapeva l'origine, rimanendo in mano all'autorità sigillati per insino all'ultimo i nomi.

Mente matura e nell'alta filologia e nella varia erudizione e nel forte ragionamento il piacentino Padre Buroni, i cui scritti meritano, nonchè letti, d'essere meditati; siccome l'ultima opera segnatamente del napoletano Abate Fornari, un de' libri, al parer mio, meglio scritti che abbia da più secoli la nazione: libro, innocentemente forse ma non cautamente nè ingegnosamente, sbertato da un giornale che porta un bellissimo titolo, ma, perchè difficile a avverarsi, tremendo. Alla storia della filosofia e della civiltà rendono servigio i lavori del professore De Giovanni siciliano. All'Università di Torino per molti anni aggiunse ornamento l'abate Pietro Corte, che liberamente s'attiene a' principii rosminiani, e non li assecchisce nè abbuia, ma sì li rischiara, compendiando. Nè lode simile è da negare al prof. Angeleri, veneto, se non erro; e al Padre Caroli modenese, il qual meriterebbe una cattedra d'Università se non fosse Minore Conventuale. Il Padre Zini Scolopio, insegna in Firenze filosofia senza ripetere e senza alterare; insegna storia con liberale temperanza e con spassionata sincerità. Gli Scolopii sono da Firenze voluti. Empoli, per mezzo del suo Deputato sig. Salvagnoli, li chiese, e li ha; e (maggior numero della stessa Firenze in proporzione) le scuole empolesi raccolgono anco dal circonvicino paese ben cinquecento scolari. Chiedeva Scolopii dianzi per sè la Repubblica di San Marino: ma pochi gli operai alla messe.

Altri dica se i laici veramente operosi nel campo della carità possano sdegnare o vergognarsi d'avere a compagni il Padre Lodovico napoletano, Minore Riformato, che nella ricchezza della sua povertà e nell'alta umiltà della mente comprende centinaia e centinaia d'anime umane, e alleva Napoletani e Fiorentini, e Africani che ritornino con un mestiere utile e con uno strumento musicale a fare cristiani e civili i Mori infelici; e l'Abate Turazza Trevi-

Digitized by Google

giano che in un Ospizio di poveri colloca tutto l'aver suo e la sua vita; e l'Abate Canal veneziano, che la nobile origine rinobilita collo spogliarsi di tutto per il Ricovero di Santa Maria del Pianto, e poi si fa per altrui ancora più nobilmente mendico; e l'Abate Coletti che, aprendo in Venezia e in Praglia un Rifugio ai giovanetti abbandonati, purga di mendichi le vie, le carceri d'ospiti condannati là entro a marcire di mutua corruzione, li rende artieri cittadini, non rozzi coltivatori de'campi; e l'Abate Giovanni Lanza che accredita in Torino l'Istituto Paterno; e l'Abate Felice Boratti, che in Torino scrive e opera da prete e da cittadino d'accordo col laico Professore Antonino Parato; e l'Abate Raineri lombardo che presta in Milano cure sapienti nell'Istituto de'Ciechi, e in altri luoghi già fece prova d'educatore desiderabile; e que'sacerdoti che, in più parti d'Italia istitutori de'mutoli, cooperan ora al Giornale del genovese Scolopio Padre Pendola, erede in Siena dell'illustre Assarotti. E giacchè, rimasti in sì piccol numero, e negletti da chi più dovrebbe prenderne cura, i sacerdoti benemeriti sono pur tanti in paragone de'laici che in tanta moltitudine studiano adesso, e hanno favore e potenza; altri giudichi se il disprezzare tutto intero quest'ordine di persone sia avvedimento civile e gratitudine generosa.

Nel dì di S. Raffaello, Firenze 1872.

Suo Dev.
TOMMASEO.

Digitized by Google

GINNASII, LICEI E CONVITTI

RISPOSTA AD ALCUNI QUESITI DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA PER LA ISTRUZIONE SECONDARIA*

L'ordinamento di studii che, fra le concitazioni politiche, le strettezze dell'erario, e le necessità di un miglioramento che per essere troppo repentino non diventasse impossibile, l'Italia si è dato, è egli buono? — Se non è buono, quali ne sono le parti riformabili, e quali le riforme che la esperienza e la pedagogia suggeriscono? — Ecco i due quesiti che, in sostanza, presenta al pubblico con una disposizione ed una perspicuità non comune davvero, la Commissione d'Inchiesta, e che il pubblico aveva proposti già da tempo a sè medesimo. I lamenti delle famiglie, la infelicità degli esami, la inferiorità intellettuale in cui giace, per quello che è di discipline non poche, la nazione italiana; rispondono al primo quesito, con dolorosa evidenza, di no. Meno facile rispondere alla serie di interrogazioni onde è quasi irto il secondo; e, nella età mia giovanile, quasi temerario il commettercisi, se il desiderio del bene non tenesse qui luogo d'autorità; se le cose vedute e operate, sino dalla primissima gioventù, negli ordini della pubblica istruzione (nella quale intrapresi la via quasi fanciullo come istitutore di collegio) non potessero, in qualche punto, tener luogo della scienza e degli anni. Parlo di cose alle quali son io stesso per lo più stato presente; di non poche anco parte; i nomi taccio, perchè, prima anche del decreto che istituisce l'inchiesta, me lo imponeva il dovere; ma non sì ch'io non potessi citarli ad uno ad uno, ove debito fosse.

I. Cadono naturalmente sul numero e sul merito degli insegnanti le prime domande (1 a 9). Bastano all'uopo i professori? Sono quelli che si hanno già idonei veramente all'insegnamento? — Mentre quella, che pare a noi soverchia facilità degli esami per la patente dell'insegnamento tecnico inferiore, assicura a queste scuole un numero di maestri, non dirò buoni, ma legalmente patentati; di maestri con patente le scuole

* I numeri arabi chiusi in parentesi sono quelli de'quesiti della Commissione, cui si riferisce il discorso.

Digitized by Google

ginnasiali, segnatamente quelle del ginnasio superiore, difettano. Ma per poco ch'altri siasi versato nelle faccende dell'insegnamento, potrà vedere come, mentre, dall'una parte pe' titoli più o meno validamente concessi da'governi passati; pe'diritti, invero poco dichiarati, ma che mal poteansi impugnare, della anzianità, e per altre ragioni; molti maestri ch' hanno all'insegnamento del ginnasio diploma legale si mostrano nel fatto tutt'altro che idonei: dall'altra, certe disposizioni di legge ne rimuovono molti altri, che avrebbero ad insegnare attitudine naturale e coltura; e volgerebbersi volontieri a perfezionare l' una ed estendere l'altra, ove fosse loro fatto possibile il conseguimento del diploma legale. Desiderabile quindi, che a'già avviati oramai, ed a quelli che le difficoltà o la disperazione di un riconoscimento legale svierebbero, si apra una strada, prolungando, per esempio, per un quinquennio, ed a condizioni men rigorose (non già in quello che è dell'esame) che per lo passato, sessioni straordinarie, con quegli ordinamenti che toccheremo più sotto (§ 1).

Ma se de'maestri, ammessi nell'insegnamento legale in virtù di titoli antichi, non è sempre lodevolissima l'opera; non sono da credere per questo, irriprovevoli quelli abilitati da titoli più recenti. Senza entrare per ora in discussione di metodi de'quali avremo a far parola più sotto, giustamente si preoccupa la Commissione d'Inchiesta della poca attitudine che per mancanza di tirocinio scolastico, cui non riparano a sufficienza le astratte generalità della scienza pedagogica, mostrano certi giovani professori, cui spesso, nè il buon volere, nè la scienza de'libri, difettano (§ 2 3). Insufficienza che si fa più grave in coloro che, dalla tempra dell'ingegno, dall'ordine degli studii, e pur troppo anco dai favori della fortuna, sono chiamati, sino di bel principio all'insegnamento elevato: ignari come sono del lavoro pedagogico che gli ha preceduti, de'pregi che sono in esso, da non disperdere, de'difetti da riparare, della genesi dirò così del pensiero de'giovani; e spesso curiosi, più di traboccare in lezioni splendide di parole, di imagini, ed anco di idee, la giovanile sovrabbondanza; che di adattarsi al passo misurato de'loro alunni, di lavorare pazientemente con loro, di manudurli per le vie della scienza, mirando a'culmini, senza perdere di vista i sentieruoli per cui vi si giunge. Che agilità conferisca alle attitudini pedagogiche, e allo ingegno stesso del maestro, ed all'ordine generale della scienza, il tornare, ne'primi anni almeno, dalle alte generalità di una disciplina agli elementi; e rendersi ragione del procedimento per cui sale l'intelletto de'giovani, e questo procedimento, con metodo Galilejano, rinnovellare, insegnando, in sè stessi; certi professori delle Scuole Pie e de'Barnabiti lo dicono; o, se a frati non si voglia credere, lo si creda a certi professori delle scuole d'Austria e di Germania. Sarebbe dunque a desiderare che, anco a'patentati pel liceo, si facessero per qualche tempo sperimentare più umili insegnamenti; e, se il tornare indietro ogni tre o quattro anni,

Digitized by Google

come nelle scuole austriache suol farsi, paresse duro a maestri provetti, si desse a'giovani un insegnamento pedagogico meno astratto, e meno facilità di avanzare, per merito di scienza disgiunto da virtù insegnativa.

Del resto, sarebbe riforma utile e ai ginnasii e alla disciplina interna de' collegii, ove l' ufficio d' istitutore (così proprio a svolgere le facoltà pedagogiche) bene esercitato, o prima o dopo conseguito il diploma, fosse fra' titoli più rilevanti al conferimento de' posti (§ 2): ed altri ufficii additeremo in appresso, in cui potrebbero i maestri delle scuole secondarie esercitarsi proficuamente.

Ma intanto che una nuova generazione di maestri si attende, e si affretta coll'opera e col desiderio, conviene sapersi servire, migliorandoli possibilmente, de' vecchi. Si prende un uomo oggi; dietro un esame più o meno rigoroso, più o meno adattato, gli si conferisce un diploma, e lo si manda, o lo si lascia andare ad un insegnamento qualunque: di qui a tre anni un libro, che ne figlia intellettualmente altri dieci, muta l'indirizzo di una scienza; un decreto altera l' ordinamento delle classi; il mondo in somma procede, e il vostro uomo rimane là, colla sua patente, immobile, cristallizzato; giovani cresciuti ad altra scuola da lui, gli vengono dati a colleghi; contrasti, disgusti, maldicenze, dualismi (§ 8), distruggono e l'efficacia dell'insegnamento, e la disciplina degli istituti. Io non direi che avesse a ritirarsi una patente, una volta concessa; ma direi che ogni tanto tempo, in certi dati luoghi, si porgessero a' maestri facilità, finanziarie anche, al raccogliersi, in adunanze presiedute da uomini di assicurata dottrina; che, alternando lezioni e conferenze anticipatamente preparate e ben dirette, si ponessero questi professori in contatto fra loro; e, ricevute le relazioni dell' insegnamento di ciascuno, e confrontatele con quei documenti ufficiali che si potessero avere, si chiudesse con un esame, del quale i resultati si aggiungessero alla patente: preferendo poi il governo, ed invitando, ed obbligando anco municipii e provincie, a preferire, in uguali condizioni, coloro che in questo tirocinio avessero riportato numero di gradi maggiori. Di questi esami l'ordine e l'ampiezza spetta secondo me, più che alla riforma della istruzione secondaria, a quella credo io non meno desiderabile della istruzione universitaria (§ 8 e § 4).

Sarebbe per queste sessioni da rendersi più facile il passaggio da un grado dell'insegnamento ad un altro (§ 5); sprone agli studii di tanti che, privi di speranze, si abbandonano, con danno evidente della coltura generale della nazione, e del medesimo insegnamento che sono abilitati a professare. Chè se poi non può per tutti aver posto il governo, nè alla istruzione, anco classica, provvedere egli solo; potrebbe, in questa palestra della intelligenza, riserbare anco a' maestri privati una parola, una pubblica e solenne attestazione di lode. In generale son da chiedere

Digitized by Google

(e non per la sola professione dell'insegnamento) maggiori guarentigie intellettuali al conferimento de' diplomi, minori difficoltà legali al conseguimento.

III. Non da soli i maestri è da credere tuttavia che dipenda il poco profitto, che si è notato sino ad oggi, nell'insegnamento classico delle scuole italiane. L'ordinamento delle classi, la loro partizione, la distribuzione delle materie vi ha una parte non piccola. Tacerò delle scuole elementari buone o ree, e che difettano per lo più della quarta (§ 35). Quando il fanciullo a nove o dieci anni, sente, commosse da quella prima istruzione, destarsi varie, molteplici, irrequiete, le sue facoltà; voi, se destinato agli studi classici, a quelli cioè che importano più universalmente alla coltura della nazione, lo aspettate, come in agguato; lo imprigionate, lo assiderate fra le smunte categorie di una grammatica, e la feconda irrequietezza delle sue facoltà intellettuali mortificate, gonfiando, per due anni o tre, con paradigmidi di declinazioni e coniugazioni indigeste, la sola memoria: l'è una ipertrofia, per cui sovra un punto solo portandosi la vita, insteriliscono le altre facoltà e finiscesi coll'istupidire (il fatto lo dice chiaro) la memoria medesima. Cattivi metodi, mi direte, dell'insegnamento grammaticale! Pessimi: rispondo io, che da cinque anni combatto nelle scuole le vecchie grammatiche, e molte delle nuove; che chiedo fatto razionale l'insegnamento delle lingue; applicati ne' ginnasii, quegli stupendi portati della glottologia, che fanno (lo veggo ne'discepoli miei) e più facile e meno discaro, e fecondo ad altro che a coniugazioni e declinazioni, l'insegnamento grammaticale.

Ma cosa puramente intellettuale non potrà essere, nè nella prima nè nella seconda, e neppure forse nella terza classe de'ginnasii, l'insegnamento grammaticale; resterà necessariamente meccanico in gran parte; esigerà un tempo lungo, e rimarrà sempre, o troppo lento o, se rapido assai, destituito di pratiche applicazioni. Noi studiammo otto lunghi anni il latino; ma chi è di noi che sapendo di latino qualcosa, non l'abbia imparato dopo che uscì dal liceo? Qualche volta, dopo quattro o cinque anni, si sa di greco assai più; o per lo meno, se vogliamo continuarne lo studio, non ci conviene rifare addietro, dolorando, la via e incominciare da capo. Del resto migliorati anco i metodi, in un solo esercizio saranno chiusi come in una gabbia i giovani: svolte pochissime facoltà, a detrimento delle altre. Di cinque anni si compone il ginnasio; ma tener desta ancora per cinque anni l'attenzione de'giovani, e sopra tale materia quale è l'insegnamento grammaticale delle prime tre classi, chi saprebbe o potrebbe (§ 26)? Chi impedire quella noia, che fa, e ai fanciulli e alle famiglie, così tediosamente antipatici gli studi classici? Chi impedire, che alla mente e alla fantasia giovanile non facciano velo per sempre le grammatichevoli reminiscenze, ad offuscarvi lo splendore fecondo del pensiero greco e romano? Vengano i ministri, e i consiglieri

Digitized by Google

della istruzione, e i provveditori, a sentire nelle scuole le plateali imprecazioni di certi discepoli (e non sempre de'rei) a Virgilio, a Senofonte e ad Omero! imprecazioni che fanno raggricciare certi maestri! Eppure, se que'giovani siano d'indole buona ed una mano possente sia valida a scuotergli, piangeranno dopo alcuni mesi alla morte di Cammilla, si esalteranno nel XXIV di Omero: gli ho veduti io.

Mi si dirà: uno scolaro mediocre di quinta ginnasio ha generalmente una elasticità intellettuale, di molto superiore ad uno scolaro di terza o o di quarta tecnica buono; pregio della universalità degli studi classici. Si; ma uno scolaro di terza tecnica è molto migliore e più comprensivo che uno di terza ginnasio: il profitto dunque, il vero profitto si sente più tardi: ma esige egli veramente di una preparazione così lunga; e sopra tutto così esclusiva? Una migliore e più ampia preparazione non farebbe o maggiore la differenza soprannotata, o più generali e più duraturi i suoi effetti; è quel che importa vedere.

IV. Non occorre qui investigare la proporzione in cui il numero degli studenti nelle scuole tecniche supera quel delle classiche, nè misurarne gli effetti sopra l'indole e la coltura della maggioranza; che sarebbe tuttavia studio importantissimo: ma certo, è da notare come la distinzione precoce che si fa negli studii de'giovani, separandoli appena escono dalle scuole elementari, non possa non togliere alla futura unanimità degli affetti e de'voleri qualcosa; e valga non poco a fare la parte meno progredita negli studii o meno favorita dalla fortuna, più inaccessibile alla coltura, che deve sgorgare dall'alto, e trovare per così dire aperte le vene dell'intelligenza, e fluirvi per entro liberamente. È da notare che per questa via togliesi, e alle famiglie ed ai giovani, il provvedere all'avvenire dopo pensamenti maturi; è da notare sovrattutto, quanto, oltre la coltura degli alunni tecnici, quella eziandio così importante, de'classici se ne svantaggi: per intenderci più chiaramente fermiamoci sopra ciascuna in particolare delle materie d'insegnamento.

Fondamento comune d'ogni ordinamento scolastico: un buon apprendimento della lingua materna. Non dirò, che qui non cade, delle tre classi elementari, invece di quattro, di che s'appagano i più fra i Comuni; non dell'Italiano che parlano, o piuttosto di quello che non parlano i più tra'maestri, attaccati al dialetto come edera al tronco; non dirò di certe grammatiche, contro cui sclamano da anni e grandi e piccini, e che i maestri elementari continuano con imperturbabile tranquillità a proporre; i Comuni, e le famiglie a pagare; i Sopraintendenti e gl'Ispettori a tollerare. Dirò che d'italiano, e lo dico franco e lo dico tanto più ad alta voce, quanto più importa moralmente, civilmente, e religiosamente eziandio, alla nazione; d'italiano molti professori ginnasiali non sanno tanto, che basti a tradurre, non già con eleganza, ma

Digitized by Google

con chiarezza tollerabile, un periodo di Cesare. L'orario già ristretto, assegnato all'italiano da' programmi ufficiali, restringesi dall'arbitrio degli insegnanti ancor più, per dar più luogo a' paradigmi delle così dette cinque declinazioni e quattro coniugazioni latine, che lodammo di sopra. Ridotto oramai lo studio della lingua materna alla lettura di pezzettuoli di qualche stantiva antologia; lettura fatta fermandosi sulle idee, punto; sulle forme, poco; infilzando cinque o sei frasoline, che si chiamano belle, non per sentimento della profonda relazione che vi si trovi, fra la forma e il pensiero, fra il concetto e l'imagine, fra i suoni e gli affetti significati; ma per convenzione. Di formazione delle parole; di disposizione efficace delle parti nella proposizione, di struttura logica del periodo, nulla, o quasi nulla. Ho trovato in quinta ginnasiale giovinetti, che sapevano discretamente il latino, ed empivano di dialettismi le versioni ed i componimenti; sbagliavano l'ortografia delle parole, ignoravano l'uso ed il valore logico de' punti e delle virgole; e ciò, non in tale o tal'altro istituto, ma in molti.

Peggio per quel che è dei componimenti. (§ 38) L'arte di coordinare una serie di temi così, che nel loro insieme servano essi stessi ad accrescere le cognizioni del giovane, e convergano ad uno scopo medesimo con le altre materie della classe; l'arte di assegnare traccie che pongano innanzi la materia, lasciando al giovane una certa libertà nel distribuirla ed esporla, manca al più de'maestri: e supposto anche in loro quest'arte, assegnare componimenti alle classi inferiori del ginnasio, con gli studi come sono oggi distribuiti, sarà sempre una difficoltà inestimabile.

Le condizioni del latino necessariamente si risentono delle confusioni che vengono nell'italiano. (§ 36.) Tacendo anche dei guai che notammo nell'attuale disposizione del ginnasio inferiore, è impossibile insegnare una lingua nuova se non basandosi sulla materna, e tenendo questa quasi come una unità di misura; ma poichè al latino si sacrifica tanto facilmente l'insegnamento dell'italiano vediamo almeno come questo procede.

Un dualismo, (§ 8.) che altri dice di forma e di linguaggio, io dico di sostanza e di idee, divide oggi le scuole classiche e non solo quelle di un istituto da quelle di un altro, ma tra loro le classi di un istituto medesimo. Per una parte l'antico empirismo del Poretti e compagnia, colle sue cinque declinazioni, le sue quattro coniugazioni e quel che è peggio quell'aurea sintassi coi verbi e le proposizioni, che *vogliono* tal caso o tal'altro, non perchè quel caso rappresenti nella sintassi la relazione che è inclusa nell'azione del verbo, ma perchè lo *vogliono*: colla prosodia in cui, non solo le brevi, ma le lunghe *per natura* si moltiplicano mirabilmente: dall'altra la scienza che vede ridursi a due principali, e dipendere meglio dalla natura dei temi che da quella delle terminazioni, le categorie entro alle quali svolgonsi con regolarità e varietà meravigliose,

Digitized by Google

le forme di una lingua, diverse; la sintassi che in ogni mutazione di suono ravvisa un mutamento delle relazioni del concetto, e cerca stabilire le categorie del pensiero a cui ciascuna categoria di mutazioni fonetiche corrisponde: la prosodia che intende ad ogni ampliarsi e trasformarsi di suono corrispondere una intima trasformazione della parola ed un alterarsi delle sue funzioni sintatiche.

Da una parte i maestri che vogliono, insegnando il latino preparare ad intendere il mondo Greco romano, esercitare armonicamente le facoltà intellettuali, educare le volontà. Dall'altra coloro cui basta che i giovani sappiano pappagallescamente ripetere paradigmi che non hanno inteso, e infilzare frasuccie in prose latine senza affetti e senza pensieri.

Con chi vuole stare il governo? son elleno forse così dubbie ancora certe cognizioni della filologia comparata, che non debbano divenire patrimonio comune, non di soli i dotti, ma di tutti gli studiosi? si teme che, dilucidato ed accertato oramai, possa essere troppo al di sopra delle intelligenze italiane quello che, tuttavia incompleto, formava da anni il progresso e l'orgoglio delle scuole tedesche? Anco nelle attuali condizioni d'insegnamento, e tormentando col nostro latino i ragazzini usciti appena dalle insufficenti scuole elementari feci, io scrivente, nel ginnasio di Francavilla, da tre maestri intelligenti, sebbene non forniti di diploma legale, applicare nelle classi del ginnasio inferiore, quello che si poteva, e ne' modi che l'età ed il grado di coltura concedevano, di quei metodi che altri seguita lepidamente a chiamare *nuovi* e se ne ebbero resultati soddisfacenti: e credo che più e meglio potrebbe farsi, serbando al di là di queste classi l'insegnamento del latino. Occorre dunque che il governo aiuti il risolversi di questo dualismo; se non vuole aiutarlo in nome della scienza, lo aiuti in nome della disciplina, che ne resta turbata. Ed è da aiutare chi osi, uscendo dalle intricate grammatiche tedesche, tentare, ad uso degli italiani, grammatiche nuove; è da provvedere che comunemente vengano i metodi razionali accettati nei capoluoghi delle provincie, e dai commissari che inviansi agli esami di licenza degli istituti pareggiati. È doloroso a professori convinti per esperienza e per ragionamenti, o il dovere insegnare altrimenti da quello che credono vero e fecondo; o insegnando giusta i dettami della pedagogia e della scienza, esporre sè, gli alunni, e direttori degli istituti a disgusti.

Molte delle cose accennate per il latino, non sono meno vere pel greco; ma all'insegnamento di questa lingua, giova ed il cominciarla gli alunni in età più provetta, e il non commettersi ad insegnarla molti di quei professori, che fanno arditamente sul latino nel ginnasio inferiore le loro prove; e anco il non essersi in questa formata tra noi quella tradizione di insegnamento empirico che, colle forze dell'inerzia, resiste a' miglioramenti dell'insegnamento latino. Tuttavia anco quì è da bramarsi che, scartato il Kuhner e il Berrini e il Burnouf, sulle norme

Digitized by Google

del Curtius, ma con intendimenti più propriamente italiani, si abbiano tra noi libri, altri dalle traduzioni pur benemerite che tengono il campo nelle nostre scuole.

Meno gravi i danni che si notano nell'insegnamento della storia, perchè commessa d'ordinario agli insegnanti delle scuole superiori; tuttavia i Goldsmith ed i Fleury ed altrettali si strisciano ancora in taluno de'nostri ginnasi, ed alunni che sanno a maraviglia la storia di Medea e di Bellerofote, della Sfinge e della Chimera, non hanno mai pensato a far meraviglie dei 12,000 greci che vincevano a Maratona i Persiani; non hanno mai sorriso al sentir raccontare che Roma non aveva avuto naviglio, prima di quello che vinse sotto Duilio i Cartaginesi. Lo spirito dell'aneddoto anima ancora l'insegnamento storico di molti ginnasi; la storia non crea abbastanza sentimenti ed affetti; resta separata dall'insegnamento letterario; come frammenti di una bella statua infranta, che o non si raccolsero tutti, o non si sanno, raccolti, congegnare.

V. Questi, e molti altri ch'io non so, o che a me non conviene additare i mali. Quali sono i rimedi? Anzi tutto gioverebbe, credo io, assicurarsi che, potendo, tengano i municipi quattro classi elementari e non tre; poi unificare l'insegnamento delle tecniche e del ginnasio, per i primi tre anni, esigendo, e per gli uni e per gli altri un insegnamento e teorico e pratico dell'italiano, più solido che non si faccia: l'insegnamento elementare della storia preparerebbe e materia ai componimenti, e maggiore intelligenza nello studio della storia medesima alle scuole classiche: per lo studio del disegno, sarebbero preparati i giovani e ad'intendere meglio e, quel che è più, a sentire, i modelli dell'arte antica, che bisogna pure in qualche maniera metter loro sott'occhio, se non vogliamo che il senso estetico resti come inebetito, tra tanta furia di classicismo: dallo studio delle scienze naturali (insegnate nella osservazione e spiegazione de' fenomeni, che tutto dì cadono sott' occhio, non coll' apparato scientifico de' ginnasii austriaci), acquisterebbero i giovanetti lo spirito dell'osservazione, che li farebbe giungere, e più ricchi di cognizioni, e più idonei ad acquistarne di nuove, allo studio della fisica ne' licei. Meno nomenclatura richiederebbesi e un po' più di descrizione di luoghi e di costumi nell'insegnamento della geografia; Il francese comincerei al terzo anno; facoltativo per coloro almeno che intendono progredire agli studi classici; s'intende che rimarrebbe per la licenza tecnica obbligatorio. Ma quello che gioverebbe sopratutto, sarebbe la più varia e più equabile esercitazione di tutte le facoltà del fanciullo, e l'avviarlo agli studi classici non assiderato nel gelo della grammatica; ma vario di movenze, di attitudini, di cognizioni.

A questo punto, dato alla coltura della nazione tutta un ugual fondamento, e svolte armonicamente al possibile le facoltà de' fanciulli, le

Digitized by Google

varie inclinazioni di questi e le tendenze e le forze delle famiglie si determinerebbero meglio. Pei destinati a sole le scuole tecniche, od ai Tecnici Istituti, un quarto anno, in cui si desse compimento a quella parte del programma delle Scuole Tecniche che forma oggi la differenza specifica delle scuole medesime: per gli altri, dopo un esame di licenza, un ginnasio di tre anni, ed in due anni un liceo.

Comincerebbe nella quarta il latino; il greco nella sesta; o, se temasi che il tempo manchi, nella quinta. Che giovani ben preparati dell'italiano, non debbano, con dieci ore di latino la settimana ne'primi due, otto nel terzo, quattro ne'due ultimi anni imparare convenientemente il latino, niuno oserà dire, confido; pensando la coltura e lo sviluppo d'ingegno che si fa precedere a questo insegnamento, e pensando anche quanta parte ad una maggiore razionalità di metodi, potrebbe farsi in una simile disposizione di studi; e guardando la pronta facilità con la quale, fatta la debita proporzione, da molti s'imparano lingue moderne, anco difficili: certo niuno reputa necessarii quattro o cinque anni ad imparare convenientemente il tedesco. Corre lo stesso ragionamento pel greco; ed insegnate entrambi nelle classi superiori, e co'sistemi non empirici che più volte accennammo, potrebbero, da professori convenientemente apparecchiati, insegnarsi anco in qualche parte comparativamente; il che, provai io stesso quanto conferisca a cattivare, dilettandola, la attenzione de'giovani. Certo che, se le versioni dall'italiano in latino e qualche prova del comporre sarebbero da conservare nelle scuole, come una riprova di quel tanto della sintassi che il giovine viene imparando; non occorrerebbe tuttavia dar loro negli esami di licenza quella importanza, che al presente si suol darvi, e ch'è soverchia; tanto più paragonandola a quanto, per la chiara intelligenza e l'estetico sentimento de'classici, è richiesto.

Non veggo io ragione nell'attuale ordinamento degli studii, e tanto meno ne vedrei in questo che si va proponendo, di dar tre anni al Liceo, piuttostochè uno di più al Ginnasio. Se tolgasi la storia del medio evo l'insegnamento della sesta classe differisce assai poco da quello della quinta, specialmente per quel che è delle lingue. Per l'italiano, dopo letture graduali di buona prosa e qualche Antologia di versi, scelta per i primi tre anni delle scuole secondarie con un qualche concetto; sarebbero nella quarta classe da fare assaggiare, in brani più lunghi, il Tasso, l'Ariosto, e del Petrarca qualcosa; alla quinta, l'Inferno di Dante, con le note del Tommaseo; od a pezzi scelti, o quello che al professore piacesse de'canti; il Purgatorio alla sesta; nel liceo il Paradiso, illustrazione artistica, inspirazione, e comento insieme agli studii della filosofia: di prose in queste classi, successivamente il Davanzati, il Machiavelli, il Segneri, il Galilei. Materia a'componimenti quello che di storia naturale conoscerebbero già e dietro un buon ordinamento di temi, e letture

Digitized by Google

acconcie, e sunti fatti dallo scolaro, la storia; la quale, nella sostanza dei fatti imparata nelle tre classi secondarie, riuscirebbe così nel Ginnasio più pronta e più facile ad insegnarsi con una qualche profondità; e potrebbe anco nella quinta l'insegnamento della storia Romana prolungarsi senza sforzo sino a Odoacre per facilitare nella sesta lo studio, in generale sbozzato appena, del Medio Evo. A libri per l'insegnamento della storia Greca e Romana, meglio assai che non a quelli per l'insegnamento della storia ne' Licei, provvedono traduzioni buone di bei libri stranieri. Pure in questi come negli altri, (§ 18, 19) il nome esotico degli autori ferisce gli occhi ed allo studioso ed alle famiglie; umilia, mortifica l'orgoglio nazionale; fa parer merce di contrabbando la scienza: l'entrare nel patrimonio intellettuale della nazione a molte delle verità conquistate, contende o ritarda. Intendo i principii di libertà a' quali, segnatamente in questa materia, conviene che si attenga il Governo; intendo che dal progredimento degli studii e degl'ingegni, si aspettano i nuovi libri, che devono fare più nazionale ne'suoi intendimenti e nelle sue forme (la forma, qui come altrove, c'entra per molto) la scienza: ma non sì che non possa il Governo affrettare l'opera destando la fiducia, o solleticando, se vuolsi così, le speranze. Concorsi, in cui al vincitore si promettesse null'altro che il favore e la raccomandazione più efficace de'Consigli scolastici e de' provveditori, farebbero all'uopo: meglio, se si potesse assicurare l'adozione del libro preferito per uno o due anni, (un tempo più lungo impedirebbe i progressi) nelle scuole dipendenti dal ministero.

VI. Coll'insegnamento della filosofia, della matematica, e della fisica, e col trasformarsi gli studii classici, di linguistici in letterarii, comincierebbe il Liceo. Un esame di licenza Ginnasiale continuerebbe a partirli; in questo, che dovrebbe essere come fondamento comune allo studio di tutte le discipline liberali, avrebbesi a tener conto di una coltura equabile e generale; laddove nello esame di licenza Liceale, dichiarando il giovane a quale carriera vuole indirizzarsi, si potrebbe tener conto speciale di quegli studii che vi conducono più direttamente. Non così, tuttavia, che la coltura generale ne soffra e che non possa il giovine, fatto un primo saggio degli studii universitarii, rivolgersi ad altra disciplina, senza danno e pericolo.

Come vedesi dunque, nessuna diminuzione del lamentato programma di studii classici si chiede da noi. Nè le materie che alla licenza liceale richieggonsi ci sembrano, o in sè, o confrontate co'programmi degli esami corrispondenti negli altri Stati, soverchie; ma piuttosto mal distribuite e non bene insegnate. Si inebetiscono, ripeto, i giovani per cinque lunghi anni, fra paradigmi grammaticali; si trascurano, ad eccezione di una o due, quasi tutte le facoltà intellettive; poi, così indeboliti, impreparati, si assalgono ad un tratto, si tempestano furiosamente di fisica,

Digitized by Google

chimica, matematica, filosofia: le rotte che ogni anno, ad agosto ci cuoprono di nuovo rossore, ne sono una naturalissima conseguenza. Io credo anzi che potrebbe lo studio del Tedesco, almeno facoltativo, aggiungersi agli studii liceali, e delle lingue moderne preferirei la Tedesca per questo, che la sua morfologia, che conserva qualcosa delle antiche flessioni, e la sua sintassi geometrica, sarebbero opportuna ginnastica intellettuale; e quasi logico trapasso, fra le grammatiche classiche e quelle delle lingue moderne: aggiungasi, l'odierno progredimento della scienza Tedesca, e la facilità estrema con cui si passa dal Tedesco all'Inglese.

VII. Su'convitti brevi osservazioni. Impugnarne la necessità non saprebbe, chi abbia una volta ammirato l'ordine e la squisita moralità che fioriscono in certe *pensioni* e *dozzine* dove le famiglie delle campagne sono obbligate a mettere i giovanetti studenti. Su queste tiriamo addirittura un velo pudico. Che convitti nazionali abbia a tenere il Governo, (§ 64) lo persuade la ragione mercantile della concorrenza; si tolgano questi, che sono freno a'meno buoni, a'buoni possono farsi modello, per la scelta delle persone, de'luoghi, de'mezzi, che può avere il Governo; si tolgano, e si vedrà dove molti fra i convitti rovineranno. Ma a'convitti privati, poichè neppur moltiplicando i proprii potrebbe o dovrebbesi dal Governo impedirli, si accrescano i mezzi e le opportunità di far bene. Di che stupidaggini vessino certe famiglie, e non sempre volgari, i Rettori degli Istituti, può dirlo solo chi vi si è trovato framezzo. Gli esercizi di ginnastica (§ 23.) sono da molti genitori, ch'io non vorrò qualificare, avversati; farli, dentro un certo limite, obbligatorii, sarebbe scemare a'convitti infinite e tediose responsabilità. Mancano equitazione e nuoto e bersaglio al più dei convitti; potrebbe l'uno di questi esercizii, secondo le opportunità che offrono i luoghi, prescriversi; invigorimento delle nostre razze scadenti, argomento di moralità, sussidio, a quello che scuole pubbliche e private, famiglie e convitti sanno intendere e curare tanto poco fra noi; a quello, di cui non volevo occuparmi perchè non mi sfuggissero diatribe; la formazione del carattere.

Non in soli i convitti occorre per altro provvedere, ad esercizii delle membra ordinati, e ad igenica disposizione di scuole, della quale così pochi s'intendono; ed alla educazione artistica, contro la quale, in suono ed in vista miseranda, protestano i cerotti di ritratti, di imagini religiose, di stampe d'ogni maniera che ingrommano e scuole e dormitorii, e sale di ricevimento; laddove, potrebbe oggi, con la fotografia, farsi luogo così facilmente a riproduzioni de'capolavori dell'arte pagana e cristiana; commutabili più volte e tanto più efficaci quanto meglio alternate e disposte. Anco a'giovanetti poi che vivono in famiglia (ed in famiglie così poco ajutatrici agli studi) sarebbe, almeno nelle città maggiori, da provvedere con la istituzione di sale di studio dove, giovani che si destinano allo insegnamento potrebbero (previa una piccola tassa mensile)

Digitized by Google

essere impiegati a sorvegliare, in certe date ore, i giovanetti che le famiglie vi ascrivessero, nei loro studii; distribuire loro i libri che i maestri, od il loro discernimento, additassero come opportuni; nelle maggiori difficoltà aiutarli; lo studio interrompere con esercizii di ginnastica camerale; farsi, ne'mesi angosciosi e travagliosi che precedono gli esami, ripetitori. Massimo guaio de' convitti in Italia, (§ 69) pressochè tutti, il modo con cui vengono regolate le relazioni dei giovinetti col di fuori. Per ottenere una momentanea tranquillità, che è del resto più apparente che reale, e dà luogo a sviamenti morbosi della fantasia ed alle loro conseguenze peggiori; per sottrarre, dicesi, a tentazioni e a divagamenti i giovanetti; si tengono, senza discernimento di età, di carattere, chiusi, vincolati, come non farebbe d'una giovinetta trilustre una madre scrupolosa: si avvezzano a considerare ogni onesta relazione con persone estranee, segnatamente con donne, come frutto vietato; e quindi a bramarle tanto più cupidamente: nulla di quell'arte, che è la suprema dell'educazione in questa parte, di preparare gradatamente i giovani al rispetto di se e degli altri, al freno che, non i vincoli esterni, ma la coscienza deve imporre agli istinti. Di qui quel titolo di *collegiale*, onde l'uso comune della lingua flagella le rimbambite malizie, le cupidigie balorde, le passioni senza energia, senza elevatezza e per ciò stesso, sovente, senza rimedio.

Queste sono, ad alcuni quesiti, le risposte che l'osservazione dei fatti ci suggerisce; non pensate nè da oggi nè da ieri. Francamente s'invita chi avesse ad opporre: giova avvezzare gli italiani a discussioni di siffatti argomenti; alla Commissione d'inchiesta far chiari i voti del pubblico; il pubblico interessare a quella che è condizione necessaria di una solida e vera moralità; e che è, dopo la moralità, il patrimonio più nobile delle nazioni; una elevata coltura intellettuale.

Carpenedolo, Brescia, febbraio 1873.

GUIDO FALORSI.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La Vallée d'Aoste *par* Edouard Aubert. Paris, Amyot. in 4°.

Visitando, non è piccolo tempo, le città nostre con esaltazione d'animo non disdicevole ai begli anni della speranza io diceva meco medesimo che eravamo troppo ricchi di cose ammirevoli; l'abbondanza generare indifferenza oppure una boria verbosa e infeconda. Oggi, di tanto mutato l'antico aspetto d'Italia e con esso le opinioni e i vanti, veggo con grande compiacimento che l'unità nazionale, non che modificare o spegnere l'amore della provincia e del municipio, lo ha rinfrescato e rinfrancato. La qual cosa, se vera è, sarà argomento a presagi lieti. L'unità ha tuttora, e avrà forse per molto tempo ancora, alcun che di astratto e di manco, se non trovi fondamento e appoggio nelle parti che la compongono e la rendono viva. Ringraziamo Iddio nella nostra storia, che a tutte le famiglie della gente oggi raccolta concedette memorie onorevoli che non potranno perire. Queste impediranno il concentramento soverchio delle forze intellettuali e morali in un punto solo, a danno delle membra, private, per tal maniera, di calore e di vita. L'Italia non è Roma, non è Firenze, non è Torino; l'Italia è tutta la penisola colle sue città superbe di sè stesse, colle sue regioni naturali e storiche, colle forze sue equabilmente distribuite.

Fra le regioni italiane pregiasi di un passato singolare, nobile e tutto proprio la valle di Aosta, e ne è tenera molto e quasi troppo a modo suo. Per la positura geografica, la difficoltà delle strade e gli ordini politici particolari visse separata non solo dall'Italia, ma starei per dire dal Piemonte stesso; ed oggidì abbisogna più che mai di agevolezze e di aiuti, perchè materialmente e moralmente si accosti meglio e si affratelli al Regno e in esso riviva. La valle di Aosta serbò gelosamente le sue franchigie medioevali sino allo scorcio del secolo passato; quando da più di dugent'anni tacevano in Piemonte gli Stati Generali, mantenevali la valle alpina e solitaria; e non solamente Emanuele Filiberto, ma è Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III ne rispettarono il secolare diritto pubblico. Ferma e costante nelle credenze degli avi, cacciò Calvino che la tentava, ma in pari tempo non patì mai nelle sue terre il tribunale della Inquisizione.

La sua storia antica e, per così dire, archeologica ebbe di recente in Carlo Promis un illustratore valente: la posteriore attende tuttora uno scrittore che sappia farla leggere ed amare. Le bellezze della natura, ciò che l'occhio ammira e il cuore sente e la fantasia colora, già da alcuni anni trovarono un descrittore e un pittore che difficilmente sarà per essere secondo ad alcuno. La Valle d'Aosta può additare un magnifico volume in cui la penna e la matita, l'erudizione

Digitized by Google

e la fantasia, la diligenza e il brio fecero a gara per narrare e ritrarre le care memorie del passato e le naturali vaghezze della non abbastanza conosciuta contrada. Il signor Aubert, francese, con amoroso rispetto di concittadino e di figlio adottivo si tolse l'impresa d'illustrarla. Disegnatore egregio, rese con leggiadria e geniale verità le gole selvaggie e i ridenti clivi, i monumenti romani e i castelli del medio evo, le ghiacciaje eterne e le verdi praterie, le aride rocce erette al cielo, le brune foreste, le onde spumeggianti dei torrenti, e i vigneti penduli, le fresche ombre, le chiare e dolci e le salutari acque. Indagatore paziente di vecchi diplomi, di feudali successioni, di pietose credenze e di popolari tradizioni, si appalesò scrittore facile, senza belletto, senza lambiccature, senza pretensioni. Dieci anni durò la grata fatica, spazio di tempo che alla letteratura elettrica nostra parrà favoloso.

Il volume, edito dall'Amyot di Parigi, è splendido meglio ancora che elegante; le incisioni accarezzate ed esatte. Se esso giungerà a farsi via, come ne ha diritto, fra le nobili e ricche sale di Francia, d'Inghilterra e di Russia non dubitiamo di asserire che invoglierà efficacemente i lettori e i guardatori a visitare quei luoghi così vagamente descritti e così poeticamente dipinti.

E di vero la valle d'Aosta merita di essere più nota, poichè va numerata fra le più belle, chi non la voglia con Cesare Balbo confessare la più bella delle vallate alpine. Certo è che nessuna accoppia tanta varietà di prospetti e così copiose sorgenti di acque termali per cui S. Vincenzo, S. Didier e Courmayeur nel luglio e nell'agosto si popolano di bagnanti; certo è che niuna città forse, se Roma si eccettui, raccoglie in sì breve cerchio così grandiosi vestigi del genio romano, e poche terre presentano tanta varietà di castelli parte dal tempo scoronati e diruti, parte in tutta la snellezza e libertà di forme conservati, come è per esempio, quello di Aymaville.

Il libro illustrativo del signor Aubert farà conoscere ed amare la valle Augustana a chi non la vide. In quelli che l'hanno visitata, nascerà più vivo il desiderio di ritornarvi e di rivederla. DOMENICO CARUTTI.

Mémoires sur la Guerre des Alpes et les événements en Piemont pendant la révolution Française tirés des papiers *du comte* IGNACE THAON DE REVEL DE S. ANDRÉ, ET DE PRALUNGO *Maréchal des armées du Roi.* — Rome Bocca frères, 1872.

Il generale conte Genova di Revel, sì chiaro per le sue egregie prove di valore in tutte le guerre dell'indipendenza nazionale ha reso un nuovo e non lieve servigio al paese col dare alla luce, in un libro col titolo qui soprascritto, una quantità di preziosissimi documenti tratti dalle carte del padre suo, conte Ignazio Thaon di Revel, maresciallo dell'esercito sardo, il quale ebbe una parte principale in tutti gli avvenimenti che segnalarono la storia del Piemonte dal

Digitized by Google

principio della rivoluzione di Francia fino all'assunzione del Re Carlo Alberto al trono. L'ostinata resistenza che, quasi solo in Italia, il Piemonte oppose allo straripare delle dottrine sovversive d'oltre monti; la mirabile perseveranza di quel piccolo stato e del suo re sottoposti a durissime prove; la pace loro finalmente imposta dalle vincitrici schiere repubblicane guidate dal genio di Bonaparte; la conquista, la successiva perdita e l'annessione alquanto più duratura del paese alla Francia nel 1800, e finalmente il definitivo ritorno della dinastia di Savoia nel retaggio degli avi suoi, seguito dai moti rivoluzionari del 1821 e degli anni posteriori, formano un complesso di fatti così importanti che costituiscono uno dei passaggi più degni di studio di tutta la storia della monarchia piemontese. E se l'attenzione, di chi ama occuparsi di sì elevate quistioni, distratto dapprima dai fatti ancor più grandi che sconvolsero il mondo sui primordii del nostro secolo, e poscia dall'opera più recente della ricostituzione politica dell'Italia, non ebbe finora campo di fermarsi quanto occorrerebbe sui casi particolari del Piemonte in quell'epoca, ora che (non ricerchiamo con quanto merito nostro) quel nobile scopo è stato ottenuto, ci sembra giunto il momento di rivolgere indietro lo sguardo per misurare il cammino percorso, per trarre opportuni ammaestramenti all'avvenire.

A questo riguardo riuscirà di grande giovamento il libro pubblicato dal generale Di Revel. Esso va diviso in due parti distinte. La prima contiene una particolareggiata biografia dell'avo, dello zio e del padre del vivente generale, i quali tutti occuparono altissime cariche nel regno Sardo. Il Marchese Carlo, più noto col nome di conte di S. Andrea, fu successivamente vicerè di Sardegna, comandante le forze piemontesi alla difesa della contea di Nizza, governatore di Torino in quel tumultuoso periodo che precedette la spoliazione della dinastia nel 1799 e infine governatore del Piemonte durante l'effimero ritorno degli alleati in quell'anno e nel seguente. I suoi due figli, Giuseppe ed Ignazio, presero entrambi larga ed onorata parte a quelle lotte a fianco del padre loro; ma colui che salì a maggior fama fu il secondo, cioè quello appunto le cui memorie sono contenute nel libro di cui ci occupiamo. Diplomatico accorto quanto valoroso militare, Ignazio di Revel, dapprima ambasciatore in Olanda, quindi generale nell'esercito, comandò il contingente piemontese alla difesa di Tolone contro i repubblicani francesi nel 1793, fu governatore del Piemonte durante i primi anni della ristorazione, rappresentò il suo Sovrano al trattato di Parigi che fruttò l'unione della Liguria al Regno ed alla presa di possesso della nuova provincia, fu, come il padre, vicerè di Sardegna, e finalmente governatore di Torino. In questa carica egli si trovò di fronte alla rivolta del 1821 e si schierò francamente dalla parte del Re; ma chiamato, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, a capo del governo in Piemonte fino all'arrivo di Carlo Felice, diede prova di rara moderazione, e sforzossi a tutto

Digitized by Google

potere di alleviare i danni dell'occupazione straniera. Ritornato al governo di Torino, nel 1829 fu elevato al supremo grado di maresciallo e nel 1835 morì compianto da quel medesimo Carlo Alberto contro i cui fautori intempestivi egli si era lealmente dichiarato nel 1821, ma che l'aveva trovato non meno saldo sostenitore de' suoi diritti allorquando i segreti agenti dello straniero ebbero l'audacia di disputargli sottomano una corona che a lui solo spettava. Tutti i fatti dei quali abbiamo fatto cenno si trovano narrati col corredo di documenti nuovi e preziosi nella prima parte del libro del conte Revel. Certo molti non accetteranno senza riserva tutte le opinioni emesse in quello scritto; ma ognuno dovrà riconoscere nel leale e fedele ministro di Casa Savoia un amore sviscerato alla dinastia ed alla patria, un carattere elevato e fermo, una devozione senza limiti al sentimento del dovere; ognuno dovrà rendere piena giustizia agli sforzi con cui egli cercò sempre di mantener alto l'onore del paese, non meno contro le indiscrete pretese di avidi alleati che contro le armi di fieri nemici.

La seconda parte poi contiene più specialmente le memorie del conte Ignazio e riguarda sovratutto la guerra delle Alpi che vi è descritta con particolari i quali, se forse non sempre dilettevoli pel maggior numero di lettori, riusciranno al contrario di grandissimo pregio per gli uomini speciali che vi troveranno utilissimi ammaestramenti sul modo di guerreggiare fra quelle montagne che ancor recentemente furono con molta ragione dichiarate il più saldo baluardo del nostro paese.

Notevole eziandio è il capitolo VIII dove si narra con semplicità e chiarezza l'assedio di Tolone, e la parte gloriosa che vi ebbero i pochi soldati i quali il Piemonte aveva spedito in soccorso di quella città. I limiti che ci siamo imposti non ci consentono di rendere più esteso conto dell'opera del generale Revel; ma, prima di terminare, non possiamo astenerci dal raccomandare agli italiani di meditare profondamente su quelle pagine nelle quali ad ogni piè sospinto si scorge quanto sia vano e doloroso il confidare nei soccorsi di alleati interessati e prepotenti, quali per il Piemonte furono i sovrani d'Austria durante la lotta della rivoluzione francese. P. Fea.

Vita di S. Giuseppe sposo di Maria Vergine scritta dal sacerdote Vincenzo De Vit. — *Edizione 3ª riveduta ed ampliata dall'autore.* — Parma tip. Fiaccadori, 1872.

Annunziare la terza edizione di un libro di pietà e di erudizione sacra, a' tempi in cui libri siffatti non sono i più ricercati, è lo stesso che farne il massimo elogio. e noi che abbiamo letto con grande piacere questa *Vita di S. Giuseppe* del ch. sac. De Vit possiamo accertare che l'onore delle tre ristampe che già se ne fecero devesi tutto attribuire ai pregi de'quali è ricca.

Digitized by Google

Essa infatti è condotta in modo da recare non solo pieno soddisfacimento alla pietà dei lettori con opportune riflessioni morali suggerite dai fatti narrati, ma anche alla loro mente coll'esame e la risoluzione dei molti punti controversi che si riscontrano nella storia della sacra famiglia. Le diverse e importantissime questioni che si sono agitate intorno a questo soggetto vi sono esposte con molta chiarezza e risolte coll'acume di una saggia critica in forma succinta così da generare la persuasione nell'animo di chi legge, senza mai riuscirgli di peso. Alla vita fanno seguito due dotte appendici nella prima delle quali l'autore stabilisce con salde ragioni che l'incarnazione del Verbo divino ebbe luogo dopo la celebrazione del matrimonio della Vergine con S. Giuseppe, e nella seconda dimostra prive di valore storico le rivelazioni della Emmerich e della ven. Agreda, alle quali qualcuno tra gli storici di S. Giuseppe ha prestato troppa fede.

G. Rolli.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

27 febbraio 1873.

I. I fatti compiutisi in questo mese nella Spagna, ci sono causa di meraviglia in un certo senso, ma non ci stupiscono moltissimo sia per le condizioni di quel paese, come perchè da tre o quattro lustri siamo avvezzi ad essere a quando a quando svegliati da straordinarii eventi in questa vecchia Europa. Noi non avevamo potuto su quella nazione fermare i nostri sguardi nella passata Rassegna, nè avremmo potuto intrattenercene in questa se non assai confusamente, quand'ecco che per un atto della massima onestà il re di Spagna ha sciolto una questione che stava per assumere cattivissima piega.

Amedeo I, il quale noi vedemmo malvolentieri partire d'Italia, che ansiosamente seguitammo nel penoso suo regno in quel disgraziato paese latino dove sono vocaboli facilmente dimenticati *virtù e carattere,* dopo aver regnato colla più scrupolosa osservanza alla giurata costituzione abdicò il 9 febbraio, un mese dopo la morte di Napoleone III, che forse lo aveva veduto più di ogn'altro volentieri salire quel trono, e ventisei mesi dopo la sua incoronazione. La legalità costituzionale, la libertà e l'ordine mantenuti in questo breve periodo di regno nulla servirono a quel paese; era dunque ben giusto che oggi Amedeo scendesse dal trono su cui avea perduto ogni speranza ed anche ogni illusione di salvare la Spagna. Se questa nazione avesse nelle fibre sue anco una scarsa particella di quello

Digitized by Google

orgoglio che vanta come uno de'suoi distintivi caratteristici, quest'ultimo atto di re Amedeo dovrebbe farle comprendere che egli era se non l'unico, certo il migliore dei pretendenti alla corona di Isabella Cattolica. Poichè questo principe che seppe vivere una vita politica incontaminata in mezzo ad un popolo tanto pazzamente diviso; che seppe ed avrebbe ancora saputo affrontare il pericolo della vita, non volle mai piegarsi ad uno di quei così detti colpi di stato, coi quali da più di mezzo secolo si reggeva la Spagna prima di lui, solita risorsa di chi regnava, e campo alle avventurose vicende di ministri e capitani. Unanime fu in Italia l'approvazione di questa condotta, unanime ad eccezione di coloro i quali non seppero nascondere le loro emozioni di gioia per tale avvenimento, gioia che sarebbe all'apice il giorno in cui dovesse ugual sorte toccare ad altri monarchi. Ma la Camera dei deputati, riunendo sotto un ordine del giorno i nomi dei capi dei più opposti partiti fece atto di profondo omaggio al Principe di Casa Savoia che ritorna in Italia, dove è apprezzato e dove sarà accolto con affettuoso rispetto. Egli non domanda che di ritornare cittadino e soldato del suo paese natio e l'Italia, la quale, democratica in gran parte di istituzioni e di spirito, apprezza i buoni principi e ne sente il bisogno, festeggierà il ritorno di un figlio che ebbe lezione salutare di esperienza nel suo breve regno, e dalla lotta, nella quale riuscì se non vittorioso con onore, ricevette il battesimo di cavaliere, senza aver piegato alle seduzioni del molle clima od aver perduto il vigore morale negli intrighi di corte.

La Spagna vantaggerà o no di questo nuovo stato di cose? La repubblica vi fu proclamata, assenziente quel gabinetto, e volendolo quelle Cortes e quel Senato, che venti quattr'ore prima erano nella loro gran maggioranza di idee monarchiche, costituzionali ed Amedeiste, confermando così la riputazione di quel paese in isfacelo. D'altra parte, che avrebbe fatto un nuovo parlamento? Mancato un re così scrupolosamente costituzionale come Amedeo, che restava alla Spagna se non accettare la repubblica come governo più puro in faccia a quei tre o quattro che se ne contendono la corona? Non è tanto la forma di governo che a noi dispiace quanto gli uomini, e fra poco vedremo se Figueras, Castelar, Pi y Margall e compagni valgono Serrano, Sagasta e Zorilla. Essi non sono ancora caduti per le loro contraddizioni e mutazioni politiche nel ridicolo in cui erano precipitati questi ultimi, e noi ci augureremmo volontieri di andare errati nei sinistri presagi che ci attristano l'animo, e che non ci fanno davvero sperare negli attuali governanti della penisola iberica. La decadenza sua, civile, politica e morale data dal giorno in cui Filippo II portando al massimo grado la confusione delle cose politiche colle ecclesiastiche corruppe il senso religioso della nazione come ne soffocò ogni principio di libertà, e non da ieri ma da tre secoli è caduta la Spagna così in basso, e così in basso essa visse e vive che molto ci vorrà per rialzarla. Queste verità tutte si raggrup-

Digitized by Google

pano a quel problema della rigenerazione dei paesi latini, che si studia poco e di cui si abbandona ai fatti lo svolgimento.

Per la Spagna è necessario che certi principii e certi partiti finiscano da per sè stessi nel vizio e nella corruzione, e bisogna che sorga un elemento più puro della democrazia di Castelar, che con principii sani s'innalzi prepotente negli animi e nelle masse, ed allora forse si potrà cominciare ad avere una speranza per la rigenerazione di quel paese. Ma finchè questo popolo dall'animo affranto, appartenga a Don Carlos o a Don Alfonso, sarà educato nei pregiudizii e nell'ignoranza, ricco o plebeo, artista o sacerdote, sarà un popolo che scambierà l'amor proprio coll'alterigia nazionale, l'onesta libertà coll'intrigo o coll'anarchia, la religione colla superstizione; sarà un popolo senza carattere, e la mancanza di carattere è per una nazione il primo segno di completa rovina. Vi era forse quistione più limpida, che tutti i partiti doveano concorrere unanimi a sciogliere, come quella dell'abolizione della schiavitù? Vi era forse mezzo più sicuro per lavorare alla riforma della Spagna, per riabilitarla dinanzi alla civiltà, che aver fiducia in un re come Amedeo, il quale altro non desiderava che di poter prestare il suo braccio al trionfo della libertà, senza farsi re di un partito? Eppure questo principe leale e cavalleresco non fu apprezzato, e si tentenna ancora oggi per abolire la schiavitù. Gli spagnuoli dimostrarono non essere degni di chiamarsi liberi cittadini, ma corrotti figli del dispotismo. « La libertà politica, scriveva il Montalembert, ha salvato l'Inghilterra come il dispotismo ha rovinato l'impero di Carlo V » (1). Se un principe infatti come il Duca d'Aosta fosse stato chiamato a regnare su di un popolo come il Belga, uno di quei popoli serii ed avvezzi dall'istruzione alla libertà, non avremmo avuto lo spettacolo di veder accettata l'abdicazione e si sarebbe ripetuto il fatto di Leopoldo I del Belgio, nel 1848.

II. Le lotte religiose della Germania chiamano la nostra attenzione su quel paese decantato per la libertà di coscienza, nel quale ora lo stato si mette sulla via della persecuzione contro la Chiesa Cattolica. La condotta dell'attuale Ministero Germanico non si ispira certamente ai principii già proclamati da un suo dotto ed illustre uomo di stato il Barone di Bunsen ministro di Prussia a Londra. Nell'opera *Cristianesimo ed Umanità* Bunsen domandava la libertà di coscienza, la libertà dei culti, l'indipendenza politica delle Chiese. Tutto diversamente procede nel nuovo impero del nord e contro queste chiese e contro queste libertà si è iniziata una guerra lenta e costante messa in atto con leggi che arrivano a ledere il diritto privato. Le modificazioni alla costituzione del 1848, le restrizioni alla libertà che le chiese riconosciute dallo stato godevano secondo quella legge, le nuove disposizioni relative all'insegna-

(1) De l'avenir politique de l'Angleterre. Vedere capitolo XVIII.

Digitized by Google

mento, all'istruzione del giovane clero, alla nomina dei benificiati son atti abbastanza gravi per far spostare radicalmente le basi che regolavano i rapporti della Chiesa Cattolica in quei paesi. Se ne allarmò l'Episcopato e lavorò per attenuare le conseguenze della nuova legislazione, ma non ha con sè la maggioranza. Ora tutta questa lotta non si spiega altrimenti che nel primo sentimento da cui la pluralità dei tedeschi e l'Imperatore Guglielmo sono dominati, lo stato dover comandare alla Chiesa Cattolica, anzi alle chiese tutte, e doverle tenere come ancelle e strumenti. È vezzo antico cui si dà vita dopo i trionfi di Francia? É irritazione contro la Chiesa di Roma per la definizione dell'infallibilità pontificia o forse sono questi motivi riuniti che eccitarono lo spirito di reazione nell'assolutismo civile autoritario? Curiose coincidenze e curiosi raffronti! Quella Prussia che il giornalismo clericale italiano e alla sua testa *l'Unità Cattolica* salutava nell'estate del 1870 come la prossima liberatrice della Chiesa, ne è ora la più accanita nemica pur concordando con questa stampa istessa nel soffocare e distruggere i principii della libertà religiosa!

Falsa però è a parer nostro la via nella quale si incammina la Prussia. Noi vogliamo ammettere per ipotesi quanto scrivono alcuni che in questa via essa siasi posta dopo la proclamazione dell'infallibilità pontificia, alla quale le popolazioni tedesche, anche cattoliche, fecero grande opposizione. E vi può essere in ciò qualche cosa di vero, prova ne sia che mentre l'Episcopato di quei luoghi era stato ammirato ed applaudito nella condotta da lui tenuta quando al Concilio Vaticano si discuteva quel dogma, ora che ha aderito pienamente a ciò che prima oppugnava si scemarono per lui le simpatie di molti. A questi motivi adunque, alle tendenze antiliberali e di intrigo del partito clericale, che vorrebbe veder trionfare il principio dello stato soggetto alla Chiesa puossi attribuire certamente in parte questa reazione della Germania, che sconoscendo la vera libertà vuol le Chiese soggette allo stato.

Ma oltrechè noi riproviamo altamente questa condotta, crediamo che non sia quella a tenersi per combattere le mene e gli intrighi del partito che si vuol combattere, e noi lo diciamo apertamente anche a costo di urtare le venerande opinioni di molti illustri autorevoli amici nostri. I quali spaventati della via in cui il clero dei nostri tempi può incamminarsi fatto libero ed abbandonato a sè, vorrebbero che un freno moderatore ed intelligente del governo gli additasse il cammino, e ne impedisse gli abusi di potere. Certamente se le cose potessersi costituire in modo tale che la libertà della Chiesa e l'indipendenza dello stato (diciamo indipendenza poichè per le circostanze dei fatti lo stato ha in sua mano la libertà materiale) non si dovessero mai urtare nulla di meglio vi sarebbe che quest'accordo da tanti desiderato; ma poichè ciò non è possibile come è teoria pericolosa quella che praticamente ammetta lo stato soggetto alla Chiesa, così parci quella della Chiesa soggetta allo stato. Ai mali che può produrre la libertà piena accordata al

Digitized by Google

clero rimedi vi sono, ma questi ci sembra debbano riguardare il credente nei suoi rapporti religiosi, nei suoi diritti e nei suoi doveri, non il cittadino, l'individuo, lo stato.

Queste parole a prima vista estranee al tema sono necessarie a spiegare il nostro giudizio del tutto contrario alla condotta del governo germanico, e per vero si potrebbe assai male augurare della Prussia se essa continuasse in tali propositi, poichè la religione, la quale è forza viva della società, e primo elemento di vigore per le popolazioni, è eziandio la prima a soffrire il giorno in cui stia sotto il possibile intervento dello stato. Oltrechè ci appare assai poco generosa la condotta di un governo che si serve della sua potenza per ferire la libertà del più debole; vi ha forse un male che possa giustificare un'offesa alla libertà? Questa politica antiliberale, anticivile, contro il progresso dei tempi noi non come cattolici ma come liberali condanniamo; politica che colpisce la libertà d'insegnamento, la libertà di coscenza, la libertà religiosa, la libera opinione dei Vescovi cattolici nella loro giurisdizione ecclesiastica, poichè scrive un autore non sospetto, Giulio Simon, la libertà di coscienza è incompleta se col diritto di vedere e di esaminare non si ha il diritto di pregare in comune, di insegnare senza revisione politica, od ingerenza dello stato, di vivere senza che il credente sia offeso nella sua dignità di uomo e di cittadino.

III. In un altro paese, che pure potea dirsi uno dei più amici alla civiltà, nel cantone di Ginevra, assistiamo al medesimo spettacolo dello Stato che lotta colla Chiesa: vediamo la città di Gian Giacopo Rousseau colpire d'esiglio un suo cittadino solo perchè ha mutato titolo nelle attribuzioni e relazioni spirituali con i credenti della sua stessa religione, e perchè esercita sulle anime loro una giurisdizione più estesa di quello lo facesse anni sono. Anche qui i rigidi seguaci della sovranità dello Stato avranno mille diritti da accampare in loro favore; i concordati preesistenti, le convenzioni, le semirelazioni ufficiali, le cortesie diplomatiche, i rapporti dei Nunzii e che altro si voglia dire. Ma chi con occhio spassionato va al fondo della cosa troverà che tutto è fuori di quistione e che tutto dipende dal falso concetto che gli uomini, i quali costituiscono il Governo di Ginevra, hanno della libertà. Il mezzo più certo per avviarsi alla rovina di un paese, dalla quale difficilmente si scampa, è questo sistema di confondere gli interessi religiosi cogli affari nazionali, suscitando divisioni intestine e chiamando a servitù chi è superiore ad ogni catena, l'anima del credente. L'idea di una chiesa nazionale poi oggi quando cade o almeno si trasforma quella d'Inghilterra, è un altro errore gravissimo e davvero che vedendo la libertà così fraintesa temiamo per le dure prove alle quali essa sembra condannata a Ginevra ed a Berlino

Non finiremo questo punto senza enunciare una nostra idea, che scotterà forse, ma che non vogliamo tacere per essere giusti. Alle attuali condizioni non sarebbe

Digitized by Google

forse ridotta la Chiesa se i cattolici, non tanto in Isvizzera quanto altrove, invece di atteggiarsi a partito sotto il manto religioso, non la avessero distinta, e distinta sempre, dalle loro opinioni politiche; se avessero saputo farla accettare come religione pura: farla riconoscere amica di ogni libertà civile e di ogni progresso morale, come lo é in realtà la Chiesa Cattolica, l'espressione più sincera del bene, perchè figlia di Gesù Cristo. Le mezze misure, le convenzioni scritte, i favori accordati in cambio dei favori ottenuti hanno recato questi mali ed oggi Monsignor Mermillod che in ripetute sue omelie abbiamo ammirato come uno dei zelanti difensori della libertà di coscienza potrebbe portare anche il titolo ed il grado di Primate della Svizzera come il Cardinale Wiseman l'ebbe dall'Inghilterra senza che il Consiglio di Stato di Ginevra avesse pretesto di intricarsene.

IV. Confrontiamo questa persecuzione contro il Cattolicismo in Germania e nella Svizzera con quella che a detta d'una quantità di italiani si ha oggigiorno in Italia, e avremo da rallegrarcene. Noi più sopra vedemmo come l'Impero Germanico sia attualmente il più accanito nemico della Chiesa in Europa, e ci pare poterlo sostenere, poichè quelle che là si emanano sono leggi assai più gravi di quelle, le quali abbiamo oggi a sopportare noi, ove pure si tentenna tra i due programmi della libera Chiesa in libero Stato, e quello della Chiesa soggetta o moderata dallo Stato. Certo che questi trionfi di Berlino e di Ginevra sorridono a molti, o non credenti, o idolatri dello Stato, o amici delle rappresaglie, e par loro che quell'esempio dovrebbesi imitare, ed una prova ne abbiamo in quell'articolo dal Comitato della Camera approvato e raccomandato alla Giunta per la legge sulle Corporazioni religiose in Roma, ove si inculca la soppressione dei Gesuiti in Italia. Se questi gravissimi errori, se queste stoltezze politiche (ci si perdoni la vivacità della frase, ma non sappiamo esprimerla altrimenti) fossero cose indifferenti, e non un triste segno dei tempi, un termometro della coltura d'un paese, un saggio dell'ignoranza politica ed un pericolo per l'avvenire, noi rideremmo volontieri a questa proposta, e la lasceremmo trascorrere indifferentemente. Siamo convintissimi che la Compagnia di Gesù, mercè la condotta di alcuni suoi uomini si è talmente compromessa in questi ultimi anni in Italia da non poterla scusare; e siamo convinti altresì che la soppressione dal Parlamento decretata, nessun male farà alla Compagnia stessa (non diciamo alla Chiesa cattolica, poichè è cosa ben distinta dalla celebre Compagnia). Ma l'offesa ai principii di libertà ci disgusta, il sistema di lotta ci addolora e ci fa rivoltare contro questa maggioranza del Parlamento, e gli onorevoli deputati, i quali si crederebbero offesi se noi perciò li chiamassimo retrogradi, ed assolutisti. Non sappiamo che farà la Giunta, che ha già portato a buon fine il suo còmpito e ne ha affidata la relazione all'onorevole Restelli; come un mese fa, rimandiamo oggi nuovamente quanto vi è da dirsene in proposito, per non spre-

Digitized by Google

care tempo e carta, e per non ripetere poi le cose istesse, e non avremmo tenuto parola di un fatto di due mesi or sono, la proposta di sopprimere la compagnia di Gesù, se non ci fosse esso corso alla mente esaminando in questa rassegna gli avvenimenti più gravi di Germania e di Svizzera che con siffatta proposta hanno molta relazione. Del resto anche lamentando che nella definitiva sistemazione della società religiosa in Italia, sistemazione che si fa assai attendere, siano lesi diritti materiali, non potremo mai confrontare queste lesioni con quelle dalle due suddette nazioni arrecate alla Chiesa, e volendo essere sinceri dovremo modificare alquanto le nostre querimonie. Auguriamoci però che gli errori in cui cadono due nazioni dette illuminate, appaiano chiari agli occhi dei nostri legislatori così da dare al mondo non uno spettacolo di retrogradismo ma di libertà assoluta; e riconoscendo pure le due diverse vie nelle quali corrono, il governo Italiano e il Prussiano, riconoscendo che l'Italiano non ha studiato ilsuo problema, e non ha davanti alla sua mente meta precisa, ci augureremo che egli mai non segua la condotta del Germanico, il quale sapendo anche apparentemente ordinare la supremazia dello Stato sulla Chiesa, e camminando diritto per la via di questa confusione, non ha davvero studiato il suo problema che lo porta mille miglia lontano da quanto domanda una forza che è superiore a tutte le intelligenze, ed a tutte le forze, la libertà. O di essa se ne ha un concetto giusto e leale, o no; se è un mezzo, uno spediente, una teoria di un comune valore allora non è certamente nè la più comoda, nè la più attendibile; ma se in questa libertà si ha una fede inconcussa, se in pro di essa libertà stanno ragioni e fatti, certo è che lei sola deve un giorno trionfare. Ma questa fede non la possono avere che quelli, i quali come noi, credono in qualche cosa e non sono indifferenti a tutto ed a tutti, così in politica come in religione. Auguriamoci che questa fede, la quale divideva con noi e con una gran maggioranza di italiani, il Conte di Cavour, questa fede nella libertà, che non è divisa da tutto l'attuale Parlamento Italiano e meno ancora dagli uomini del Gabinetto, sia propria di coloro che potranno un giorno sostituirsi e al Parlamento e al Gabinetto e che dovranno dare alla Chiesa il suo posto, nei suoi rapporti civili, e perciò all' Italia il primato tra le nazioni Europee.

***

Il Segretario della Direzione
G. O. Traversi, *responsabile*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

Digitized by Google

IL SENTIMENTO RELIGIOSO

E

L'EDUCAZIONE DELLA DONNA [1]

Seduto un giorno alla presenza di un'eletta di piccole fanciulle, le quali applicavano in silenzio al còmpito loro assegnato, io osservava in alcune pallore di volto, in altre roseo colorito, in questa brio e vivacità di occhi, in quella sguardo lento e dolcemente melanconico, vedeva l'una composta a singolare serietà rimanersi immota al suo tavolo, altra agitarsi di continuo sopra la scranna, muovere le picciolette braccia, scuotere mano mano le bionde anella della sua chioma, sorridere alla compagna, cercare qualche argomento di svago, ed a tale vista io pensava come per avventura in esse, non meno dell'esteriore aspetto, fosse varia l'indole naturale dell'animo, non meno diverse dei lineamenti del volto fossero le inclinazioni che si svolgevano nei teneri loro cuori, le sorti che le attendevano in grembo alle loro famiglie, in mezzo alla società. Abbandonandomi alla mia immaginativa vedeva alcune di quelle giovinette venute più innanzi agli anni correre liete il cammino della vita, parevami che un Genio benefico precedendo i loro passi e tratto tratto volgendosi loro con amichevole sorriso spargesse loro il suolo di molti fiori, loro gettasse ghirlande di rose, colle quali incoronavano la vergine fronte, abbellivano la gentile persona; vedeva altre meste nel portamento, col ciglio bagnato di lacrime, camminare a stento per un sentiero seminato di triboli e di spine, parevami ch'esse chiedenti invano al melanconico loro Genio una qualche rosa non si avessero da lui che pallide viole e mesti giacinti. A siffatte immagini, che vive mi si affacciavano all'animo e lo riempivano di soave mestizia, io domandava a me medesimo quale fra i molti sentimenti a cui può e deve essere educato il cuore delle

(1) L'illustre Preside del liceo Gioberti di Torino leggeva questo discorso, che ci teniamo onorati di poter pubblicare, in occorrenza della distribuzione dei premi alle alunne dell'Istituto del Soccorso, dipendente dalla direzione delle opere Pie di di S. Paolo. LA REDAZIONE.

Digitized by Google

fanciulle, torni profittevole a fare sì che la gioia delle une non abbia a cangiarsi mai in fatale ebbrezza, non abbia il dolore delle altre a soverchiare le loro forze, e dopo lunga meditazione mi era mestieri conchiudere come alla doppia bisogna possa soltanto provvedere con efficacia il sentimento religioso. Non altrimenti, o Signori, voi entrando in ameno giardino, vedendo bellezza e varietà di fiori pensate che alcuni rimarranno vago ornamento dell'aiuola nativa, verranno altri portati a spargere soave profumo nella casa santa del Signore, saranno questi destinati ad ornare il seno e la chioma di vaga fanciulla tra l'armonia dei suoni e la festività delle danze, dovranno quelli comporre mesta corona, pegno di riconoscenza, sulla tomba di persona caramente diletta, ma che a qualsiasi uso siano essi chiamati hanno tutti essenzialmente bisogno della luce del sole e della rugiada del cielo.

Non io prenderò qui a discorrere se sia maggiore nel mondo la somma dei beni ovvero quella dei mali, dirò solamente che non rare sopravvengono all'uomo le cagioni del dolore e del pianto, che esse più frequenti e più funeste si aggravano sopra la donna più debole per natura, dotata di maggiore sensitività, meno provveduta di mezzi a svagamento dell'animo, fornita di più fervida immaginativa, e che però troppo lamentevole sarebbe la sua condizione ove sino dalla prima sua giovinezza non fosse educata a quel sentimento religioso a cui nei vari stadii della vita, nelle più difficili contingenze potrà sempre attingere gagliardia di forze, soavità di conforto.

L'affetto della madre, di cui è cresciuta speranza, forma la gioia più soave di una fanciulla, la voce di quella diletta le suona all'orecchio dolcissima armonia, le sue carezze le sono il premio più gradito, il suo sorriso le arresta le lacrime sul ciglio, il suo nome primo le viene sulle labbra al mattutino svegliarsi, sotto un suo bacio le si chiudono gli occhi al sonno dell' innocenza e della pace. Ad un tratto si apre un sepolcro e l'affettuosa fanciulla è orfana. Il solo sentimento religioso che le addita la madre a lei sorridente dal cielo potrà allenire l'affanno della figliuola, rendere meno amaro il suo pianto, accoppiare alla profonda sua mestizia un'ineffabile dolcezza. In quella fanciulla, che piegate le ginocchia sulla tomba materna, giunte a preghiera le mani, solcato il volto dalle lacrime leva in alto uno sguardo nel quale si rilevano dolore, rassegnazione, speranza, ti parrà vedere una di quelle angeliche creature che sola seppe immaginare la religiosa e melanconica musa di Klopstok.

I compassionevoli casi della Lucia di Manzoni, dell'Ida e del-

Digitized by Google

l'Ildegonda di Grossi, della Tancreda di Pellico vi apprendono, o Signori, quale soavissimo balsamo versi sull'anima angosciata della fanciulla il sentimento religioso quando per una serie di inopinate circostanze, per insuperabili difficoltà vegga fatto impossibile il venire a capo di quei disegni dal cui adempimento nell'aprile della vita, nel bollore degli affetti, nell'esperienza delle cose, nel predominio della immaginativa, promettevasi le più pure consolazioni, i giorni più felici.

E quando pur sembri che ogni cosa sorrida propizia ai suoi desiderii, quando benedetta dalla famiglia, dalla società e dalla religione entri la donna a quella casa nella quale ha diritto di promettersi tenere sollecitudini e cara rispondenza di affetto non vi rinviene ella talvolta amarissimo il disinganno? Al dileguarsi di tante belle speranze, allo svanire di tanti sogni ridenti dove può ella trovare cosa che valga a mitigare le sue amarezze se non in quel sentimento religioso, che in simile caso sostiene l'amorevole sorella di Adelchi, la reietta sposa di Carlo, e le aggiunge tal forza per cui può spedire a chi l'ha respinta un messaggiero, il quale gli dica ch'ella passa senza rancore, che

. . . . oggetto
d'odio in terra non lascia, e di quel tanto
ch'ella sofferse, Iddio scongiura e spera
ch'egli a nessun conto ne chiegga, poi
che dalle mani sue tutto ella prese.

Che se delle fallite speranze, della perduta pace più che altrui dovesse incolpare se medesima, se la voce della società si unisse a quella di sua coscienza per condannarla, che mai potrebbe rattenerla dai più funesti propositi ove l'assopito sentimento religioso ridestandosi nel fondo dell'anima sua non le facesse balenare alla mente l'idea della espiazione, non ne palesasse a lei la nobiltà, l'eccellenza? Ermengarda è in punto di perigliarsi nelle lagune della sua Venezia

. . . . quando ai disperati
occhi una luce balenò, dischiusa
vede una bianca soglia: ode un soave
melodïar di voci, un infinito
scoramento la vince, una speranza
viene col lampo; quel disegno orrendo
torna — cede — rincalza — è dileguato.
Inneggiate, o Celesti! Ella è nel tempio
col suo dolce Pastor l'agna perduta.

Non può negarsi che il cuore della donna sia chiamato alcuna volta ad impareggiabili gaudi, ma è vero altresì che non di rado

Digitized by Google

è oppresso da dolori sotto la cui violenza non potrebbe a meno che spezzarsi quando non fosse mirabilmente temprato al sentimento religioso. Non vi ha chi possa ridire le gioie di una madre la quale vedesi circondata da suoi diletti figliuoli, ma del paro non troverete parole ad esprimerne adeguatamente l'angoscia se taluno di questi, perdute le rose del volto e l'allegria dell'animo, sia mietuto dalla falce inesorata di morte. Quanto possa in siffatte occasioni il sentimento religioso avrete veduto, per fermo non senza lagrime, e presso il Grossi lorchè vi mette innanzi il dolore e la rassegnazione della povera madre di Arigozzo, il giovine pescatore di Limonta, miseramente affogato nelle acque dell'infido suo lago; e presso il Manzoni quando con sì pietosi colori dipinge la scena straziante di quella tenera madre, che scende dal suo palagio a deporre di propria mano sul carro di luridi monatti la sua morta Cecilia Che cosa le dà forza *a tenersela non a giacere, ma sorretta, assettata sull'un braccio, col petto appoggiato al petto come cosa viva?* Solo il sentimento religioso per cui può dire alla cara sua morta: *addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi per restar sempre insieme.*

Se non che questo sentimento medesimo, il quale apporta alla donna tanto sollievo nella sventura, rende eziandio più dolci le gioie a cui può aprirsi il suo cuore. Nello amare riamata i proprii parenti, nel formare la felicità del compagno della sua vita, nell'educare a saviezza i figliuoli, nel vegliare la casa, nel guadagnarsi gli animi colla dolcezza e colla nobiltà del contegno, nel sovvenire ai miseri, nell'alleviare le ambascie dell'afflitto, nel farsi a tutti angelo di consolazione e di pace trova la donna le sorgenti più pure e più abbondevoli della sua contentezza. Ora all'adempimento di questi uffizi se può essere eccitata dall'amore del bene, dalla benevolenza verso i prossimi, è spinta per fermo in modo specialissimo dal sentimento religioso, per cui ella conosce di ben meritare coll'opera sua non solo di sè e de' prossimi, ma della Divinità medesima, non pure nella cerchia delle cose presenti, ma eziandio in un ordine sovrasensibile ed oltramondano. Arrogi che in questo sentimento ella trova stimolo non pure alle opere più appariscenti, che meglio possono procacciarle l'estimazione e il plauso degli uomini, ma a molte altre che non hanno per testimonio se non la coscienza di chi le compie e l'occhio onniveggente di Dio, e che pure sogliono produrre all'anima una soddisfazione non meno vera, talora eziandio tanto più sentita quanto più intima e più secreta. Questa giocondità dell'anima ingenerata e fomentata nella donna dal sentimento religioso non potrà non rivelarsi nell'espres-

Digitized by Google

sione del suo volto, in tutto il suo esteriore portamento. Se ella si terrà in guardia da quella gioia smodata, che stanca chi ne è attore e chi ne è spettatore, e che troppo facilmente si alterna coi segni della più cupa tristezza, mostrerà invece quella letizia che si conviene alla grazia del suo sentire, alla nobiltà del suo carattere, all'eccellenza del suo grado, all'importanza della sua missione; a dir breve il sentimento religioso non le darà l'intemperante allegrezza per cui t'ingenera fastidio la sempre ridente Lalage di Orazio, non il riso inverecondo per cui ti offendono le donne del novelliere di Certaldo, ma quella dolce serenità che traspare dalla persona e dalle opere della Beatrice di Dante, la quale per ciò

mostrasi sì piacente a chi la mira
che dà per gli occhi una dolcezza al core,
che intender non la può chi non la prova.

Le quali parole del poeta ci chiariscono come s'inganni a partito chi creda, o mostri di credere, che il sentimento religioso possa in alcuna guisa offuscare o diminuire quei pregi esterni che la donna tiene sempre in altissimo conto. Il sentimento religioso che frate Giovanni da Fiesole seppe trasfondere nelle sue vergini non le rende meno leggiadre o meno lodate di quelle di Raffaello e di Tiziano. Clorinda compresa in fine di vita da religioso sentimento per le

parole che a lei novo un spirto detta,
spirto di Fé, di Carità, di Speme

non appare meno avvenente che nel giorno in cui, vestita delle splendide sue armi, entrava per la prima volta in Gerusalemme traendosi dietro la moltitudine meravigliata, ed in lei che muore

. . . . converso
sembra per la pietate il cielo e il sole.

Al quale proposito lascierò parlare in mia vece un'illustre donna, molto benemerita dell'educazione femminile in Italia, la Giulia Molino-Colombini: « se le qualità buone — dice ella indirizzando il discorso alle persone del suo sesso — da cui risulta la bellezza sono soventi volte gratuite, e se per ciò non è da adontarsene quando ci vengono negate, non sono però gratuite sempre siffattamente che in gran parte non provengano anche da noi. No: bellezza non è tanto fortuna che non sia in massima parte opera della volontà e quindi merito. Il costante e non fittizio esercizio della virtù, la temperanza e le savie abitudini, i solenni pensieri, i benevoli affetti dell'animo (*e tutto questo, io soggiungo, è conseguenza*

Digitized by Google

di un vero sentimento religioso) hanno talvolta una virtù plasmatica sul corpo umano che lo informano, lo correggono, lo fanno risplendente di un'aureola, che se non si può sempre chiamare bellezza artistica, è però un siffatto e così prezioso ornamento da pareggiarsi spesso, spesso da anteporsi a qualsiasi fredda regolarità di forme. »

Che se il sentimento religioso, non che detrarre ai pregi esterni della donna, dà loro maggiore risalto, torna poi a mille doppi più profittevole nell'avvivare e purificare tutti i più dolci e nobili affetti del suo cuore. I genitori possono rendere facile testimonianza se il sentimento religioso, o non piuttosto il difetto del medesimo, renda talvolta meno obbedienti le loro figliuole, sia causa ch'essi abbiano a vedere frustrate a loro riguardo le più care speranze, tornate a vuoto le più tenere sollecitudini. I commoventi episodi di Sofronia e di Olinto presso il Tasso, di Cidli e di Semida presso il cantore della Messiade, le vicende di Cimodocea e di Eudoro nei Martiri di Chateaubriand valgono maravigliosamente a dimostrare quanto soavi e gagliardi affetti possano capire nel cuore di fanciulla insieme al sentimento religioso. L'epistola che il Torti, in morte della diletta compagna, intitolava a Tommaso Grossi, e nella quale con dolcissima armonia di versi descrive le semplici e pure gioie della vita casalinga, ci fa conoscere come il sentimento religioso affini e sublimi l'affetto di moglie, come essa educata a tale sentimento sia in verità al marito una benedizione del cielo, per cui sbattuto talvolta nella società dalle più crudeli tempeste può ritrovare fra le domestiche pareti un'iride di pace. In questo sentimento trova energia la moglie ai più grandi sacrifizii in vantaggio del marito, siccome ne fanno fede l'Ildegarde e la Rosilde cantate dal Pellico, quella nell'intento di liberare il suo Teodomiro dalle mani degli Ungari, questa a rannodare i vincoli di un'antica amistà spezzati da ingiusti sospetti e da voci menzognere a grande dolore di due nobilissimi cuori.

La donna inchinevole per natura a compassione, ove sia indirizzata dal sentimento religioso, porterà in mezzo alla sventura il sorriso della sua bontà, il conforto della sua parola, apparirà ai fianchi del misero inspiratrice di rassegnazione, vera ministra di provvidenza divina, ma quando ella straniera a sentimenti religiosi, troppo si compiaccia di materiali diletti, di romantiche letture, lascierà tralignare quella soavissima disposizione dell'anima, alla schietta commiserazione sostituirà una stucchevole leziosaggine, una falsa sensitività, per cui, come la dama del Parini, mentre piangerà

la vergin cuccia delle grazie alunna

Digitized by Google

offesa dal servo villano, non sentirà pietà di costui, e malgrado servizi quadrilustri lo caccierà da sè sicchè misero si giaccia

con la squallida prole e con la nuda
consorte a lato, su la via spargendo
al passeggero inutili lamenti.

Il sentimento religioso, in alcune più difficili contingenze della vita, aggiungerà all'anima della donna singolare fortezza, per modo che divenuta signora di sè medesima e di quell'amor proprio, il quale in lei adopera così facilmente il suo soverchio, saprà comportare a rassegnazione un'offesa, ed anche usare coll'offensore la difficile magnanimità del perdono. Signori, quando vi soccorre alla mente Maria Stuarda, la quale incontratasi con Elisabetta nel parco di Fotheringhay parla un linguaggio concitato, difende con eccessivo calore sè medesima, mostrasi indispettita che non si ammirino abbastanza i naturali suoi pregi, e cedendo mano mano all'ira trascorre sino a rimproverare alla possente sua nemica i non onesti natali, voi potete per avventura perdonare all'infelice prigioniera il vivo risentimento dell'anima, ma per fermo non trovate in lei argomento di ammirazione; quando invece la vedete dopo il colloquio con Melville compresa di religioso sentimento mandare dal suo carcere un ultimo saluto alla figliuola di Arrigo e di Anna Bolena, perdonarle la sua morte, chiederle scusa delle violenti sue parole, fare voti al cielo perchè conceda a lei regno felice, allora la bella e sventurata regina di Scozia appare innanzi a voi in tutta la maestà del suo nobile carattere, non potete non lodarne la grandezza dell'animo, non compiangerne il funesto destino.

Nè sarà mai che il sentimento religioso diminuisca nella donna la carità della patria, o la distolga dal venirle in sollievo coi più generosi sacrifizi. Io non so in verità se alla donna, per dar prova di amore alla patria, incomba talvolta stretto dovere di correre armata a sua difesa. Virgilio, al quale niuno può diniegare nobilissimi sensi, e desiderio vivissimo di magnificare i parenti e gli amici del suo eroe, lorquando narra l'estremo fato di Troia e descrive la casa di Priamo vicina a cadere in potere dei seguaci di Pirro, che già mostrasi fulminando alle soglie, non ci rappresenta le donne di quella illustre famiglia discese armate all'ultima lotta, ma ce le palesa intente ad uffizio meglio loro appropriato intorno all'altare, che sorge nel mezzo del palazzo, e ci narra che

qui come d atra e torbida tempesta
spaventate colombe, a l'ara intorno
avea le care figlie Ecuba accolte,

Digitized by Google

ove agli irati Dei pace ed aita
chiedendo, agli lor santi simulacri
stannosi con le braccia indarno appese.

Ove però vogliasi che a dimostrazione di patrio affetto debba la donna impugnare le armi e cimentarsi all'uopo col nemico, ella troverà nel sentimento religioso stimolo e sostegno alla difficile impresa, come di leggieri vi convincerete quando vi piaccia leggere presso Carlo Botta in qual modo si comportassero le donne di Famagosta contro gli sforzi ottomani, quando non v'incresca di chiedere a storici ed a poeti con quali atti di valore si segnalassero le donne greche nell'epoca non lontana del loro nazionale risorgimento. Spoglia di ogni affetto religioso la donna fu soventi volte occasione alla patria di gravissime sciagure, come per lo contrario informata a tale sentimento non di rado le fu causa di salvezza e di gloria. Di questi giorni nella capitale della vicina Francia non poche donne, recando in atto ciò che delle Erinni avevano favoleggiato gli antichi poeti, furono vedute discinte nelle vesti, scarmigliate le chiome, armata la mano di fiaccole percorrere le vie, portare in ogni parte la desolazione e la morte, avvolgere nella comune rovina pargoli innocenti e vecchi canuti, ma esse prima di compiere l'opera fatale si raccolsero a nefande congreghe nei profanati templi del Signore, prima d'imprecare agli uomini bestemmiarono Dio, prima di muovere all'incendio ed alla rovina degli stupendi miracoli delle arti e delle scienze distrussero gli oggetti del culto divino, prima di spegnere nel sangue ogni sentimento di umanità e di patria soffocarono in orgie baccanti ogni sentimento religioso. In epoca più lontana, nello stesso paese, anche allora travagliato dalle armi straniere e da intestine discordie, mi si para innanzi una fanciulla, la quale, tenendo in mano sacra orifiamma, discende dai monti nativi, percorre campagne e città, raccoglie combattenti, loro inspira novello coraggio, li guida a non più usate vittorie, compone dissidii, conduce il settimo Carlo in Reims, gli cinge il capo della corona di Clodoveo e di S. Luigi, costringe i nemici a ritornarsene oltremare, a sgombrare il suolo che già calpestavano da un secolo; ma questa fanciulla operatrice di tanti prodigi, accessa di tanto patrio affetto, meritamente salutata salvezza della Francia, è sovratutto animata da sentimento religioso, ella ripete dal cielo l'inspirazione e la forza alla magnanima impresa, ella è Giovanna d'Arco, la devota pastorella di Vaucouleurs, il cui nome se potè essere profanato dal verso impudico del poeta-filosofo di Ferney, seppe inspirare poesia d'inarrivabile bellezza al più grande dei tragici tedeschi.

Digitized by Google

La verità delle cose ch'io venni discorrendo sinora mi rendono difficile ad intendere, o Signori, come mentre ai nostri giorni tanto si parla della donna, della sua libertà, de'suoi diritti, mentre le si protesta da ogni parte riverenza ed affetto, mentre si levano a cielo le sue doti, si magnificano i vantaggi ch'ella puo recare alla famiglia ed alla società, da taluno si voglia poi trasandato nella sua educazione il sentimento religioso, o si tenti di svellerlo affatto dal suo animo e fare di lei una libera pensatrice. Strana contraddizione, che io veramente direi unica se non avesse il suo riscontro nella condotta di coloro, che dopo avere tolto ad imprestito dai Petrarchisti e dagli Arcadi tutte le frasi più sdolcinate a celebrare la fisica bellezza della donna, poi per non mostrarsi spiriti deboli e indegni dell'altezza dei tempi, adottano sistemi dai quali sono costretti a non riconoscere in lei che una piacevole modificazione della scimmia. Dirò ai primi, se stimate veramente la donna, se a lei portate sincerità di affetto non privatela di un sentimento che può farla veramente felice, che non le toglie alcuno de' suoi pregi morali, che altri a lei ne appresta, i quali non avrebbe altrimenti, che tutti poi rende e più amabili e più efficaci. Dirò ai secondi, che se è schietta la vostra ammirazione verso la donna, non v'incresca di crederla uscita direttamente dalle mani di Dio, anzichè ammettere in lei il semplice perfezionamento di un bruto, vi piaccia considerarla modellata sull'archetipo originale concetto dalla mente divina del suo creatore, se non volete, riguardo alla sua origine, lasciarci riposare nell'ispirata verità della Bibbia, permetteteci almeno che ai vostri aridi e meschini sistemi anteponiamo la sublime poesia di Milton. Voi stessi denominate talvolta la donna un angelo, ebbene non vi cada dall'animo che l' idea dell'angelo è essenzialmente congiunta a quella del cielo, che egli è messaggiero di pace e di amore tra il mondo che noi abitiamo e il regno migliore degli spiriti, che se voi gli chiudete quelle supreme soglie ei non sarà più altro che una terrestre creatura, al postutto un essere infelice simile alla *Peri* immaginata da quel gentile poeta, che è l'inglese Moore, la quale esclusa, com'ei finge, dal cielo finchè possa ritornarvi con un dono che la renda accetta, va errando quà e là, e non che sia capace di portar consolazione agli altri e sollevarli a più nobile sfera ha bisogno ella stessa di conforto, costretta come ella è a supplicare perchè

. . . . si sveli all'intelletto
dell'esule celeste in qual remota
parte dell'Oceàno o della terra
giaccia il dono fatal che riconduca
un colpevole spirto al paradiso

Digitized by Google

Coloro i quali vorrebbero cancellare nel cuore della donna il sentimento religioso, non pongono mente come ella abbia istintivo bisogno dell'arcano, del sovrannaturale, di qualche cosa che trovasi al di là degli angusti confini in cui ella si aggira, e che però ove non possa quietarsi in una fede ragionevole si getterà sconsigliáta alla superstizione. Sarà emancipata da ogni sentimento religioso ma consulterà la zingara, la sonnambula, la giuocatrice di carte, crederà all'apparizione degli spiriti, alle tavole semoventi, tremerà alla vista di una cometa, impallidirà al gracidare di un corvo; da un dato numero, dalle foglie di un fiore, da un piede posto in fallo, dall'incontro di una piuttosto che d'altra persona trarrà indizio di prosperità o di sventura, parlerà con convinzione dei presentimenti del suo cuore, e nel suo calendario terrà segnati i giorni propizi e i giorni nefasti Lady Macbeth non ha sentimento religioso che la distolga dal delitto, ma presta fede alle streghe e guarda atterrita sulle proprie mani le macchie non cancellabili del sangue di Duncano. L'Oramida del Prati non è rattenuta da sentimento religioso fra le caste gioie del tetto materno, ma poi ha paura dei morti, le pare vedere stillante di pianto il salice sotto cui si è raccolta col suo compagno, e teme

la nuvola bruna
che porta nel grembo
la mala fortuna.

So che lo svolgere con saviezza e con frutto nell'animo delle fanciulle il sentimento religioso costituisce per avventura la parte più delicata e più malagevole della loro educazione, ma ciò non mi reca punto meraviglia conciossiachè le cose più importanti e più feconde di grandi risultati non siano per solito quelle di più facile adempimento. Crede taluno che basti all'uopo l'istruzione religiosa, non badando che non sempre la luce la quale risplende all'intelletto è sufficiente a riscaldare il cuore. Come potrete insegnare ad alcuno l'arte di fare bellissimi versi, come potrete apprendere ad un altro la composizione dei colori, le proporzioni delle figure, la morbidezza delle carni e del panneggiamento, il retto uso della prospettiva e del rilievo, senzachè abbiate perciò formato nè un poeta nè un pittore se l'uno e l'altro non senta il bello artistico, e sotto la sua impressione non provi ei medesimo, e non sappia far provare agli altri i più vivi battiti del cuore, così potrete avere persona ben istruita nella religione senzachè nel suo cuore abbia posto stanza il sentimento religioso. Altra cosa è sapere altra cosa è sentire. Nè meglio forse si appongono coloro che a promuovere negli altri il sentimento religioso si conten-

Digitized by Google

tano di moltiplicare intorno ad essi le pratiche morali e i segni esteriori. Il chiostro in cui vive, l'abito che indossa, le compagne che la circondano, i dipinti della cella solinga, l'armonia degli organi, i lenti rintocchi della campana, il frequente salmodiare nella chiesa parlano continuamente di cose religiose alla *Monaca di Monza,* ma il suo cuore si mantiene profano, ed il suo pensiero non è per Dio. Le pratiche esterne sono mezzi di grandissimo pregio e da tenersi in somma venerazione, ma appunto perchè mezzi vogliono essere adoprati con grande saviezza affinchè da una parte non tornino inferiori al bisogno, e dall'altro canto per soverchia abbondanza non riescano d'ingombro al conseguimento del fine. Quando nella società veggo giovane donna meno sollecita delle pratiche religiose, la quale crede giustificarsi allegando il soverchio a cui dovette per questa parte sottostare negli anni di sua educazione, ne la compiango, ma compiango non meno chi è pervenuto a farle rinvenire argomento di noia dove, saviamente guidata, avrebbe trovato inesauribile tesoro delle più pure dolcezze. Se altra invece rammenti con commozione dell'animo gli atti religiosi della prima sua età, la chiesa ove il suo cuore sull'ali della preghiera si sollevò a Dio, ricordi con gratitudine chi le ha favellato della religione e della virtù, allora non posso non benedire alla persona educata ed alla saviezza dell'educatore. Nè credasi che il sentimento religioso sia fiamma la quale debba distruggere tutto intorno a sè per divampare essa sola, vuole essere invece a guisa di sole, il quale versa i copiosi suoi raggi sopra i minori pianeti, che poi alla loro volta spandono anch'essi una luce serena e tutti formando un solo maraviglioso sistema, senza urtarsi e senza consumarsi gli uni gli altri percorrono inalterabilmente l'orbita loro assegnata. Educare al sentimento religioso non è tal cosa che si possa compiere a giorni e ad ore determinate; è d'uopo studiare circostanze opportune di tempo e di luogo, conoscere le disposizioni dell'animo proprio e dell'animo altrui, sapere trarre profitto dalla gioia come dal dolore, da un rito religioso come da un tratto della vita civile, da un comando dato come da un consiglio richiesto, dal compimento di un'opera virtuosa come da un fallo commesso. Per bene educare al sentimento religioso è giuoco forza da ultimo che altri, come suona il detto volgare, sappia parlare il linguaggio del cuore, vale a dire, che le sue parole non siano il pallido riflesso di una luce debole e semispenta nel fondo dell'anima, ma siano il dettato di una profonda convinzione e di un sincerissimo affetto.

Dopo le quali osservazioni non vorrete darmi biasimo se ripeto

Digitized by Google

come opera sovra ogni altra malagevole sia quella dell'educazione, anche considerata dal solo canto religioso. È vero bensì che oggigiorno molti discorrono di educazione con quella leggerezza con cui si parla delle varie foggie del vestire, che non di rado taluno il quale o non seppe o non volle educare sè medesimo tenta la prova di educare gli altri, che soventi volte colui il quale sappia leggere e scrivere credesi in diritto di sciorinarvi nuovi sistemi educativi e ve ne promette col maggiore sussiego effetti maravigliosi e inauditi, ma, se Dio ci salvi, le parole e le opere di costoro non lascieranno durevole traccia, e le persone assennate continueranno a credere che l'ufficio di educatore non possa essere esercitato con frutto se non da nobili intelletti e da cuori virtuosi, e che gli intelletti nobili e i cuori virtuosi non s'incontrano ad ogni pie'sospinto.

Sapendo in qual pregio tengasi in questo Istituto il sentimento religioso e come non si trasandi diligenza alcuna a bene radicarlo nell'animo delle numerose fanciulle, che qui crescono all'amore d'ogni bella ed onesta cosa, non posso a meno che sentirmi compreso di giusta ammirazione e verso Voi, onorandi Direttori della Casa del Soccorso, e verso tutte le egregie Persone, che sotto il supremo vostro indirizzo cooperano con Voi, allo stesso nobilissimo intento, io non mi perito punto di dichiararvi altamente benemeriti delle vostre alunne, delle loro famiglie, della patria nostra. Mettendo in rilievo l'importanza, i vantaggi, le difficoltà di un principio da Voi con tanta sapienza e con tanto amore professato ho indirettamente tessuto il vostro elogio. Queste buone alunne vi sentiranno mai sempre la più sincera riconoscenza per il modo col quale furono qui istruite, per la bontà della quale riportarono sì splendide prove, per la scelta educazione civile, che qui si ebbero da Voi, ma più soventi forse e con affetto del tutto speciale ricorderanno il vostro nome e l'opera vostra per il sentimento religioso al quale vennero qui informati i loro cuori. — Custoditelo, ottime Giovinette, custoditelo con diligenza cotesto sentimento; figliuole, sorelle, spose, madri, sotto il sorriso della fortuna, come nell'amarezza del dolore, troverete sempre in esso quanto può tornare più caro e più necessario all'animo vostro. Cortesi e benigne, quali siete, non vogliate farmi carico se le mie parole vi suonano forse troppo severe e male rispondenti alla festività di questo giorno; così giovani, così inesperte della vita non siete ancora in grado di comprendere tutta la loro verità, forse la conoscerete un giorno, e allora vi persuaderete che l'averle oggi pronunziate non fu per parte mia effetto di un animo melanconico, di un cuore che non

Digitized by Google

partecipasse alla vostra allegrezza, ma sola conseguenza del desiderio vivissimo che io nutriva di adoperarmi nella pochezza di mie forze alla vostra felicità, debole prova che io voleva porgervi di quell'affettuosa riverenza, che di questi giorni sapeste inspirarmi col bellissimo saggio dato dei vostri studi, colla gentilezza dei vostri modi, coll'esimia vostra educazione. Non frapporrò tuttavia altri indugi ai vostri desiderii; venite a ricevere il premio meritato, correte al bacio dei Parenti, all'amplesso delle Direttrici, delle Maestre, delle compagne, alle congratulazioni dei Superiori, gioite, chè santa è la vostra letizia frutto del vostro lavoro, della vostra docilità; piaccia al cielo che tutte le gioie della vita siano per voi pure siccome quella che oggi ricrea così soavemente il vostro cuore.

FRANCESCO CAVALLERI.

Digitized by Google

I PROCESSI POLITICI DEL 1833-34

Son notissime le rivoluzioni, che, in conseguenza delle tanto ricantate Tre Giornate di luglio di Parigi, avvennero nella media Italia il 1831: non così i lunghi martirii che vi tennero dietro, e che noi crediamo bene qui ricordare. Si sa che una nave, la quale da Ancona trasportava i rivoluzionarj della media Italia, fu in alto mare catturata da una corvetta austriaca, che li condusse a Venezia dove furono tenuti prigione. Erano i modenesi Giuseppe Belentani ex capitano; Pietro Maranesi ex colonnello; Francesco Maranesi ex capo-battaglione, con Pietro suo figlio studente; Celeste Menotti; Silvestro Castiglioni; Giuseppe Vandelli medico; Giovanni Monti possidente; Andrea Montanari, Lucio Barbani, Luigi Taboni ex capitano, Primo Collinano negoziante, Enrichettà, Bossoli, Antonio Tampellini medico, Gaetano Tampellini ingegnere, Cesare Rosa ingegnere, G. B. Cavaso, Pietro Barbieri e Nicola Fabrizi legali; Antonio Morandi, Francesco e Antonio Delfini negozianti, Gaetano Moreali sensale, Pietro Malatesti legale, Silverio Barbieri dragone, Francesca Bonpani, Pietro legale, Caetano medico. Giulia chirurgo, Luciano studente Anseloni, Guglielmo Peyrè negoziante, Angelo Usiglio legale ed Emilio studente, Camillo Franchini possidente, Ignazio Rizzi, Melini Luigi, Antonio Bisi, David Pavia, Francesco Casali possidente, Geminiano Luigi medico, Lottario Bacciolari, Vincenzo Martinelli, Marcaurelio Focilana negoziante, Francesco Montanari medico, Francesco Ferrari legale, Felice e Lorenzo Spezzani, Antonio Canevazzi, Giuseppe Campi di San Felice, Giuseppe MicatiGuastalla di, Luigi Minghelli di Finale, il conte Terenzio Mamiani della Rovere di Pesaro come il marchese Pietro Petrucci: Antonio Silvano avvocato, Francesco Orioli, Antonio Zanolini professori di Bologna, donde erano pure il conte Carlo Pepoli, Pia Sarti avvocato, Cesare Monari ex capitano, Giuseppe Carducci servitore, Francesco Morelli, Antonio Liverani, Costanzo Buffagni, Gaetano Franchini, Luigi Solmi agrimensore, Faustino Malaguti, colonnello Guidotti Francesco Morandi ragioniere Di Reggio, Vincenzo Bolognini ex maggiore, Anselmo For-

Digitized by Google

ghieri, Antonio Ferrari possidente, Giacobbe Levi Di Carpi, G. B. Gardini, Giulio Guzzuoli, Costantino Rebucci, Gio. Vellani, Baldassare Tirelli legale, Felice Resignani legale di Scandiano, Giuseppe Piva mugnajo di Sassuolo. Di Pisa Carlo Lanzi, Gio. Vecchiali possidente di Ferrara; Francesco Rutter boemo: Carlo Armari militare; Luigi Montallegri medico di Forlì, Alessandro Olivieri di Tivoli ex colonnello italiano: Gabriele Bartolocci di Romiglione capitano; Orazio Poggi studente di Cesena; Federico Bonetti medico d'Ancona, Luigi Rippa Berardi di San Massimo professore a Cefalonia: Antonio Aguzzoli negoziante di Imola. Lombardi erano Alfonso Battaglia di Milano, Gian Paolo Olini di Brescia, Gius. Gandolfi di Lodi, Vigilio Banfort studente di Mantova, Gio. Antonio Longoni di Verano, Pietro Margaritis negoziante di Milano.

Deduciamo questa lista dalle note della Polizia.

Dopo un buon tempo fu fatta ragione ai reclami della Francia, e i sudditi del Pontefice, di Parma, di Modena vennero mandati in Francia. Fu generalmente compianta Enrichetta Bossoli, che volle dividere la prigione col marito Silvestro Castiglioni modenese, e che, dopo lunghi sofferimenti per uno scirro, morì di 27 anni (1). Era pure stato preso quell'Antonio Morandi, che si era professato legalmente assassino del Besini, ma trovò modo a camparsi.

Francesco Casali di Splinbergo diede denari per la rivoluzione, fu preso col Menotti, poi sulla barca d'Ancona, e liberato andò in Francia dove non cessò di cospirare per l'Italia, finchè morì a Gex nel 33. A Moulins l'anno stesso morì Luigi Falboni modenese, soldato di Napoleone poi della rivoluzione, preso anch'egli in mare. In quella citta morì pure Giuseppe Feggianini, commissario di guerra sotto il regno d'Italia, poi sotto il duca di Modena, e ispettore delle rassegne nel 1831: esule colla famiglia. Anche Cesare Rosa, buon uffiziale d'artiglieria sotto il regno d'Italia, processato per carbonaro nel 31, dalle carceri di Venezia passò in Francia, ove scrisse una *Teoria universale del mondo fisico*, modellò varie macchine. e potè tornar in Italia e morì a Lucca. Seco era stato preso il suo cognato Vincenzo Martinelli, milanese, in-

(1) Recitandone le lodi, Mazzini esclamava: « Quante maledizioni di madri fanno corona alla testa di Metternich: Quanto gemito di madri erra dall'Italia alla Francia o dalla Francia all'Italia, perchè le madri sanno anche l'esiglio! gemito secreto che nessuno può intendere, che non conosce parole, che non si rivela se non nell'occhio e nel labbro tremante, gemito inconfortato che accusa la bassa ferocia dell'oppressore e la codardia degli oppressi, poichè certo se vi è tempo che richiami a mente le parole di Tacito è questo nostro, narrando il quale i posteri mal sapranno discernere se più fosse di tirannide ne' padroni o di pazienza ne' sudditi. »

Digitized by Google

gegnere del regno d'Italia, e nel 31 incaricato di riparare le diroccate mura di Ancona.

Pietro Mirri uffiziale napoleonico, esulò in Inghilterra, dove sposata una ricca, potè sovvenire gli esuli e ajutar di denaro i tentativi rivoluzionarj. Morì giovane Ippolito Benelli di Bologna, che a Parigi dedicavasi alle lettere e alle scienze politiche.

Alessandro Olivieri romano, da soldato napoleonico era passato amministratore dei beni di Luigi Buonaparte a Civitanova nelle Marche; capitanò una brigata di volontari insorti, e preso in nave, dopo passato in Francia stentò fino al 1847, invano implorando soccorsi dalla famiglia che aveva servito..

Paolo Costa andò a Corfù ad insegnar una filosofia francese mal ridotta italiana e gretta; come l'Orioli, che, ciarliero infaticabile, voleva saper tutto e nulla approfondiva.

Gianpaolo Olini dl Quinzano, ufficiale napoleonico, colonnello austriaco, avvolto nella congiura del 1815 poi in quella del 21. era fuggito in Ispagna e in Francia, donde accorse alla rivoluzione bolognese, e preso sulla nave, potè salvarsi col mostrare che, sebbene lombardo, aveva ottenuta l'emigrazione, e morì a Parigi nel 1835.

Sul conto di Luigi Fontana milanese, catturato esso pure sulla nave, l'imperatore ordinava che, « quand'anche sortisse senza condanna del tribunal criminale, prima di rimetterlo si invocassero ulteriori disposizioni sovrane. » David Pavia giojelliere milanese aveva militato coi rivoluzionarj. Questo e Fortunati, Longoni, Alfonso Battaglia furono sottoposti a processo in Milano; e il Battaglia, dopo 4 anni di carcere a Lubiana, potè tornare e morire in patria. Il generale Zucchi, il quale aveva accettato servizio sotto l'Austria, scoppiata la rivoluzione nella sua patria vi accorse, mandando la sua dimissione agli Austriaci. Questi non ne tennero conto, e preso lo trattarono da disertore e condannarono a morte, commutata in detenzione a Munkatz, poi a Palmanova, donde fu liberato dalla rivoluzione del 48.

Mentre Ciro Menotti stava nelle prigioni di Mantova, Francesco Arrivabene, il marchese Odoardo Valenti, Gianfrancesco Marchesi ed altri di quella città avevano cospirato per liberarlo, al qual fine il ricco modenese Giulio Reggianini aveva deposto 40 mila franchi, la cui erogazione deve ancora far arrossire taluno. Tentossi sedurre il prefosso Antonio Szarvas; Attilio Partesotti andò a fargliene la proposizione, e non riuscito, si pensava liberarlo a forza mentre da Mantova era ricondotto a Modena Ma la spedizione essendosi fatta di pieno giorno, essi non osarono. Saputasi l'ordita, i congiurati furono presi, e a Milano si diè cominciamento

Digitized by Google

ad un lungo processo, notevole pel numero e qualità delle persone e per dolorose vicende, non meno di quello del 1821. Eppure la più parte de' narratori de' moderni avvenimenti non ne fanno tampoco menzione, altri leggerissimamente come il Gualterio, il Rey (*Hist. de la renaissance de l' Italie*), il Vannucci, e perfino quelli cui non sono antipatici i repubblicani, come il Brofferio e l'Anelli. Una ragione è l'esservi mancato un narratore patetico come Silvio Pellico, seguito dalla turba che si accalca sulle orme d'ogni scrittore originale. Un'altra è il non trovarvisi implicati tanti nobili e gran signori come in quelli del 21, che interessarono gli stranieri in ragione della ricchezza. Poi nel 33 la procedura veniva come una replica della precedente: le carceri faceano minor ribrezzo dopo fremuto su quelle dello Spielberg; i processanti erano una copia del Salvotti (1): ora le ripetizioni sono sempre meno efficaci. Era poi tempo di universale bollimento: la Germania, e viepiù la Polonia, offrivano alla commiserazione migliaja di vittime; nella Francia stessa i partiti cacciavansi a vicenda, sicchè men compassione sopravvanzava per le severità austriache e le illusioni italiane. Infine le madri nostre, le sorelle, le mogli erano persone del popolo, onorate di compianto anche da contesse e marchesane, ma i loro dolori pareano meno gravi, come di persone predestinate al soffrire; in meno esteso circolo si echeggiavano; mesceansi ai patimenti di un'estesa plebe.

Aggiungiamo che il simbolo d'allora era repubblicano, mentre i fatti successivi si svolsero nella penombra costituzionale. Allorchè questi toccarono alla meta, accorsero agli onori, agli impieghi coloro che avevano tramato nel 1821: i nostri furono guardati con sospetto, se non seppero a tempo metter in tasca la loro bandiera. Tanto più ci parve dovere di indugiarci su di essi; valendoci dei transunti alfabetici del processo, compilati per esser messi sottocchio all' imperatore (2).

Le cospirazioni italiane fomentavano sotto il calore della rivoluzione francese, e consta che nella quieta Firenze, il 1833 esistevano nove società secrete tendenti a repubblica, 31 affatto repubblicane, pur sempre con una tinta buonapartista (3). Due distinti partiti presero essere da quell'ora. Gli uni confidavano nei re; non potersi che colla forza, col nome, coll'organamento monar-

(1) Quando il Bolza venne ad arrestar me, disse: — Mi è parso tal quale di vedere Silvio Pellico ».

(2) Anche de' processi del 21 avea fatto il transunto Antonio Mazzetti, allora consigliere, dappoi presidente al tribunale d'Appello di Milano; e trovasi con tutte l'altre carte sue nella biblioteca di Trento.

(3) Discorso del ministro dell'interno 30 marzo 1833.

Digitized by Google

chico riuscire contro una potenza armata e sistemata come l'Austria, e per far che i re stranieri accettassero o tollerassero la rivoluzione quando fatta da un di loro. E adocchiavano il duca di Modena, quello di Lucca, il re di Napoli, principalmente Carlalberto.

Dacchè quest'ultimo mancò alle speranze, crebbe l'altro partito che si gettava a teoriche radicali. E si formò la società della Giovane Italia, della quale non è qui il luogo di parlare. Teneva essa corrispondenza col comitato dell'alta propaganda di Parigi, dove entravano Armando Carrel, Cavaignac, Marrast, Cabet, d'Argenson, Andry de Pagraveau, Garnier Pagés: nomi famosi nelle rivoluzioni d'allora e di poi. Alle cose italiane badava specialmente un comitato, dove entravano Arago, Carascosa e Pepe napoletani, Luigi Porro milanese. Altri comitati erano a Marsiglia: altri a Malta; altri a Livorno: eran pure legati coi vecchi Carbonari, fusi cogli Indipendenti; e coi *Veri Italiani* di Parigi, di cui erano capi il Bonarroti fiorentino, Pietro Mirri romano, Vacchiarelli e Cicciarelli napoletani. Fallita l'invasione che si fece in Savoia nel 1831, dai processi risulterebbe che i membri della Giovane Italia aveano proposto al re di Piemonte la corona d'Italia se si fosse posto a capo de' rivoltosi; e il re rispose l'avrebbe accettata ove gli venisse offerta da una deputazione italiana. Essi se ne tennero offesi, soggiungendo che non volevano esporre i deputati al pericolo d'una violenza; e sospettarono che la proposta egli avesse comunicata, e ne fosse conseguenza l'arresto di Giandomenico Guerrazzi a Livorno.

Se le proposizioni d'un caposetta millantatore fossero attendibili, s'avrebbe a credere che il noto Alessandro Dumas, quando fu a Milano l'ottobre 1832, scandagliasse i liberali se si potesse far un movimento per portar re de' Romani il duca di Nemours, figlio del re de'Francesi; in tal caso si cambierebbero la politica e il ministero a Parigi, e si favorirebbe agli insorgenti. Non parve la cosa fosse abbastanza disposta.

Coloro che poco fidavano negli stranieri speravano in una insurrezione interna, che doveva cominciare da Napoli e dal Piemonte, e poi estendersi a far l'Italia indipendente: sollevare le plebi: subito tagliare le comunicazioni colla Germania; e rotte le strade che mettono ai confini, poche forze basterebbero per opporsi all'ingresso di nuove truppe. La guerra di bande doveva essere la nostra salvezza, e perciò si tramava specialmente in Valtellina, nella valle Intelvi e in generale sul lago di Como. L'autunno del 1833 erasi tenuta un'unione alla Madonna del Soccorso e a Porlezza, per concertarsi coi fuorusciti che in Isvizzera faceano capo ai fratelli Ciani, profughi da Milano nel 1821, e che colla ricchissima fortuna e la grande attività divennero veri arbitri del Canton Ticino. Erasi pur

Digitized by Google

tenuto un conciliabolo a Bironico, dov'era presidente Giacomo Ciani e vicepresidente Scotti di Alessandria. Un propalatore piemontese narrò d'un congresso, tenuto l'ottobre 1832 a Bellinzona fra Pisani di Pavia, Magnaghi di Trumello, il principe Emilio Belgiojoso, il marchese Arconati-Visconti, il De Luigi di Milano, i medici Belcredi e Presalmini, per tentare di fondere la Giovane Italia colla setta degli Indipendenti, ma poi Belgiojoso ed Arconati rifiutavano decisamente far parte della commissione.

Un altro disse che Arconati per la spedizione di Savoia nel 1831 aveva dato una discreta somma, ma sfiduciato da quel primo tentativo, rifiutò cooperare in qualunque modo alla Giovane Italia, per quanto gli venissero fatte replicate istanze per parte di Giacomo Ciani ed anche dell'ex-colonnello Colegno di Provana suo cognato (1). Altre notizie riferì il Volpini, emissario del Torresani direttore della Polizia, il quale in Isvizzera si era insinuato nelle combriccole.

Altra occasione di ritrovo apprestò una festa da ballo mascherato, che si diede il 13 febbraio 1833 nella galleria che a Milano i signori Decristoforis aveano allora magnificamente eretta sulle case già dei Magenta, poi degli Sfondrati, infine dei Serbelloni. Ivi osarono venire anche alcuni migrati, e vi legarono conoscenze nuove; reminiscenza delle cospirazioni che un tempo si faceano a Venezia sotto la maschera.

La prima notizia delle cospirazioni venne al Governo piemontese da due soldati che, bisticciandosi a Chambery, si accusarono di appartenere alla Giovane Italia: molti militari vennero accusati di volere far saltare le polveriere, mettere fuoco in otto punti a Torino. « Tutto ciò che l'immoralità, l'inverecondia, il rancore, la vendetta, l'esercizio de' tormenti e la sete di sangue possono inventare, tutto fu posto in opera per estorquere ai prigionieri sciagurate rivelazioni. Con questi si praticava la corruzione, con quelli la menzogna, con altri l'insidia, con tutti il terrore....: non era infamia di galera a cui i giudici non ricorressero....: non avevano ribrezzo di impiegare le arti più vili dei sicarj e delle spie (2) ». Così sorpresi o ingannati, si ebbe di che poterli sentenziare.

(1) L'Arconati morì questi giorni appunto (marzo 1873) a Milano, dopo essere stato deputato e senatore del nuovo regno d'Italia.

(2) Brofferio, *St. del Piemonte*. Nel 1844 la *Giovane Italia* stampò una medaglia, sul cui dritto era una corona di lauro e quercia, legata d'un nastro ov'è scritto, *Libertà, umanità, uguaglianza, unità, indipendenza*, e il motto *Ora e sempre*, e *La Giovane Italia ai suoi martiri 1844*. Sul rovescio sono i nomi di Jacobo Ruffini, Andrea Vochieri, Costa Armando, Marini Giovanni, Biglia Giuseppe, Miglio Francesco, Tola Efisio, Gavotti Antonio, Ferrari Domenico, Rigazzi Giuseppe, Menardi Giuseppe, Tamburelli Giuseppe, De Gubernatis Alessandro.

Digitized by Google

Due furono condannati a carcere perpetuo, 28 alla galera o a prigione temporanea, 5 assolti, 32 a morte, sette dei quali furono fucilati alle spalle; per 11 commutata la pena: gli altri erano fuggiti. La suprema curia di giustizia di Torino si permise di fare un' umile rimostranza a Carlalberto perchè i borghesi non fossero sottratti al loro proprio tribunale e sottoposti alla militare giurisdizione; Carlalberto gli udì, non gli ascoltò; è scritto che un di coloro che temeano egli inclinasse a libertà, esclamasse: — Bisogna fargli gustar il sangue, altrimenti ci sfugge. »

Fu dei più compianti Effisio Tola sardo, uffiziale della brigata Pinerolo, caro per bontà e coltura. La sentenza lo imputa « di avere avuto fra le mani libri sediziosi, aver avuto notizie senza rivelarle di sediziose trame, intese a sovvertire il governo di S. M. ed a sostituire un reggimento demagogico che comprendesse tutta l' Italia; come pure di aver comunicati i detti scritti ad altri militari, ed aver cercato procurar partigiani ad esse trame ». Intrepido fu fucilato a Chambery il 10 giugno, ed altri con esso; e quali alla galera.

De' borghesi, restò viva la fama di Andrea Vochieri d' Alessandria. Secondo il Brofferio, un condannato che sopravvisse alle lunghe torture di Fenestrelle, lasciò scritto..... « Innanzi alla mia prigione stava quella del povero Vochieri. Esistevano alcune sconnessure mal riparate in fondo alla mia porta, e tenendosi dischiusa la prigione di Vochieri, dalla poca luce che trapelava, era invitato a dolorosa osservazione. Vochieri mi apparve sopra un misero scanno con pesante catena ai piedi e due guardie al fianco con la sciabola sguainata. Una terza guardia col fucile stava immobile dinanzi alla porta. Regnava un terribile silenzio. I soldati parevano più costernati dello istesso prigioniero. Di tratto in tratto due Cappuccini venivano a visitarlo. Così rimase quell' infelice un' intera settimana dinanzi agli occhi miei; fu lunga, fu spaventosa la sua agonia; finalmente lo trassero a morte ».

Nel pagliariccio della sua prigione fu trovata una scritta che diceva: — Miei figli, questo è l' unico tesoro che vi lascia vostro padre, prima di morire per la sua patria. Moglie mia, conserva questo scritto ad eterna gloria di tuo marito, ed insegnalo a' miei figli ed amici. — Italiani fratelli, io muojo tranquillo, perchè non ho voluto riscattare dal tiranno la mia vita, come mi venne offerto, col tradimento e collo spergiuro. Io muojo tranquillo, perchè vero e costante figlio della Giovane Italia. Infine io muojo, o Italiani, infamando coll' estrema mia voce tutti i despoti della terra ed i loro satelliti; muojo, animandovi ad unirvi e a sacrificare il

Digitized by Google

vostro sangue per la libertà, l'indipendenza e la rigenerazione dell'infelice nostra patria ».

Avea 37 anni; e il 26 giugno del 1870 fu dalla redenta sua patria celebrato con gran solennità l'anniversario del suo supplizio.

Per onore dell'umanità vogliamo credere o false o esagerate le sevizie usategli dal governatore Galateri, che gli avrebbe fin dato un calcio nella pancia, e ne fu ripagato con uno sputo in faccia; poi nel mandarlo al supplizio lo fece passare sotto alle finestre della propria casa; assistette al supplizio in uniforme, ed appoggiato a un cannone fumando. Il ministro L'Escarene gli scriveva: — Ho reso conto a S. M. del modo con cui V. E. ha fatto eseguir le sentenze proferite dal consiglio di guerra. Nelle minime cose V. E. prova il suo zelo pel servizio del re... Il re m'ha ascoltato con interesse, e più volte m'interruppe per esprimermi tutta la stima e confidenza che V. E. merita e che S. M. le concede —; e gli mandò il collare dell'Annunziata.

Fra i tanti contumaci era Giuseppe Mazzini, « condannato a morte ignominiosa, e dato qual nemico della patria alla universale vendetta. » Si mandarono in esiglio gli avvocati Azario e Stara e l'abate Gioberti.

A Genova alcuni della marina mercantile eransi adoprati per sedurre soldati e bassi ufiziali onde impadronirsi della piazza; fra i quali Vittore Mascarelli, G. B. Caorsi e Giuseppe Garibaldi nizzardo, capitano di nave mercantile e marino di terza classe al servizio regio, riuscirono a fuggire (1). Molti signori furono arrestati per sospetto, poi rilasciati.

Giacomo Ruffini medico si segò la gola in carcere, un suo fratello campatosi, in inglese stampò varie opere, tra cui un romanzo (*Phantasio*) ove adombra questi accidenti e le fantasie dell'idealista Mazzini.

L'Austria, che dapprima avea mostrato non curarsi di cospirazioni, allorchè vide la Giovane Italia non limitarsi, come la Carboneria, a nobili e veterani, gente del passato, e attecchire fra studenti e operai, nè trastullarsi al concetto accademico delle costituzioni, ma dirigersi alla repubblica democratica, cominciò anch'essa arresti e processi.

In Milano, protagonisti della Giovane Italia erano Vitale Albera e Luigi Tinelli; il primo, giovane popolano d'instancabile attività, amico di gran signori e di dotti, e insieme ascoltato da persone volgari, disposte a menar le mani; a queste portava la parola e gli ordini di quelli, e credea disporre di molte migliaia di

(1) Sentenza 14 giugno del consiglio di guerra in Genova.

Digitized by Google

braccia. Luigi Tinelli, già profugo in Ispagna nel 1821, rimpatriato tenea traffici, e specialmente una fabbrica di porcellana a San Cristoforo, i servigi della quale davangli pretesto di andare in Francia e altrove.

Essi diffondevano qui il giornale della *Giovane Italia*, e redigevano il *Tribuno*, foglio che stampavasi a Lugano colla data di Marsiglia, e dove si discorrevano più specialmente le cose della Lombardia, coll'esagerazione e le menzogne cui dava campo franco la clandestinità. Ivi ebbero principalmente importanza l'uccisione di un Emiliani, eseguita, diceasi, per sentenza della Giovane Italia per averne rivelato i segreti; la lista delle spie; il duello del giovane Dembowski coll'ufficiale Grisoni (1).

Inoltre preparavansi armi anche dentro, e dai processi risulta che Michele Buzza di Valsabbia aveva incaricato Giacomo Poli di interpellare il negoziante Bettoni quanti fucili potrebbe somministrare: il quale rispose da 250 a 300 al mese: e seppe che trattavasi di armare per liberare l'Italia; esser capi della macchinazione a Brescia i conti Gaetano Bargnani ed Ettore Mazzucchelli. Molte canne giunsero a Milano e furono montate dall'armajuolo Ricchi Giovanni, che poi si disse avere dato avviso alla Polizia quando fu arrestato il Tinelli, da cui n'aveva avuto commissione.

A sentirli, avevano grossi fondi a disposizione; 40 doppie di Genova avea date il conte Resta; 300,000 lire il marchese Rosales; Pietro Morozzi di Pavia, fratello di Emilio che era stato còlto e processato in Piemonte, consegnò 220 napoleoni d'oro al march. Rovereto genovese, operosissimo in quei maneggi.

Alcuno de'nostri capi tasteggiò il conte Archinti, il quale rispose « che fino a 100,000 franchi avrebbe dato, quando si fosse presentata occasione sicura di un sommovimento italiano, ma che, col presente orizzonte, era vera follia il lusingarsi, e che ogni illusione poteva tornar fatale al nostro paese ».

Tutto all'opposto, un altro processato depone aver a Ginevra, nel luglio 1833, udito il Mozzoni ed il Ruffini muover lagno che i signori lombardi nulla volessero contribuire alla loro impresa, rigeneratrice dell'Europa, e si maravigliavano come il conte Ar-

(1) Questi era istrioto, stato educato a Padova dall'abate Talia autore d'un corso d'estetica. Dopo l'uccisione, le signore milanesi vollero scrivere una lettera di consolazione alla madre di lui. La stesi io, ma fu trovata troppo affettuosa, e se ne mandò una più arida. Il Dembowski uccisore, migrato allora, stampò propri viaggi in Inghilterra e in Ispagna, che facea farsi da altri migrati: ad ora ad ora poi veniva assalito da delirj, con un cupo bisogno d'inveire contro sè stesso: alla fine si uccise.

Digitized by Google

chinti spendesse oltre un milione per la vanità d'un palazzo, e l'avv. Traversi 100.000 lire per una facciata. Anche sul marchese Raimondi eransi fatti gran conti; e il propalatore Mera attesta le scontentezze de'cospiratori perchè poi non avesse attenuto. Si ebbe contezza di una commissione per ricevere le volontarie contribuzioni di patrioti italiani: e che nella scarsità de'doni si era determinato di emettere dei boni, firmati da uno de'commissari, e pagabili a una data scadenza coll'interesse del 5 per 100: esser però il divisamento andato in fumo, perchè i membri della Commissione non volevano assumerne la responsabilità. Altri depone che uno sconosciuto si presentò al conte Cicogna di Milano per offrirgli una carica, a patto che abbracciasse la buona causa: e il conte gli rispose: « Non son ambizioso; quando sarà il momento prenderò uno schioppo e vi seguirò. Per ora ecco quanto posso darvi », e gli consegnò qualche somma.

Sopra queste somme raccolte io devo restare in gran dubbio per fatti che sarebbe lungo narrare; e basti questo. Quando l'Albera fuggì, ebbe la fiducia di far consegnare a me la *cassa*. Me la consegnò l'ingegnere Balzaretti, e consisteva in 45 lire.

Dicono il primo fumo della cospirazione, alla Polizia milanese venisse da Gaetano Rolla, cadetto nell'esercito, che comunicò la formola del giuramento a Giacomo Anelli e Federico Messaggi, preti di Turro; e questi la palesarono all'autorità militare, che arrestò il Rolla, Paolo Lombardi, e un Morandi.

Fra quei fatti, alla corte marziale d'Alessandria nell'agosto 1833 avevano fatto gravi rivelazioni l'avvocato Girardenghi sardo, e Giovanni Re di Stradella. In qualità di commesso di negozio, quest'ultimo aveva avuto opportunità di avvicinarsi a molti; carattere retto ma debole, lasciò strapparsi di bocca fatti e persone; ottenuto di andar a cercare documenti, fuggì in Isvizzera, e ritrattò quanto avea deposto, mediante atto pubblico rogato dal notaio Costa luganese. Ma gl'indizj restavano.

Fra i denunziati da esso troviamo Lauretta Spinola, figlia del ben noto marchese Di Negro genovese: la quale in fatti era legata con Mazzini e più col dottor Ruffini. Ma ne'processi leggiamo che ch'ella diceva: « A che valgono omai le società segrete? a che coteste formole di giuramento se non a perdere chi ciecamente vi si confida? Quando l'Italia avrà 200,000 guerrieri, che combattere vogliano veramente, allora sarà libera. »

Le spie ebbero sempre piccola e insulsa parte ne'grandi processi di Stato, rispondendo ad informazioni chieste, anzichè saper darne di proprie e rilevanti. In quelli del 33 figurò sciaguratamente il marchese Raimondo Doria genovese. Capitano de'carabi-

Digitized by Google

nieri piemontesi, passò a servizio della Spagna poco prima della rivoluzione del 1820; e non ottenuto il grado che pretendeva, vi stette ozioso fin al 23, quando prese servizio nell'esercito *della fede* contro i costituzionali; poi servì ai Carlisti, e tornato in Piemonte, vi godette il mezzo soldo. Aveva egli conosciuto la Carboneria, ne possedeva gli arcani; e a Genova cercava acquistarle proseliti e molti ne affigliò. Di ciò era denunziato alla Polizia milanese, finchè questa nel maggio del 31 seppe che esso godeva la confidenza e l'impunità del proprio Governo. Se ne valse ella allora, e ne ricevette molte deposizioni; altre ne fece egli direttamente al principe di Metternich; a quel Metternich contro la cui vita egli fingeva dirigere gli stili dei Carbonari, come ostacolo principale alla libertà europea. In queste lettere, e singolarmente in una del 2 dicembre 1830 ove si firma Marchese di San Colombano, egli palesa estesissima la Carboneria in Genova, nomina Mazzini, Pusciò, il marchese Sauli, Reggio, Passano Angelo, l'avvocato Canale, il marchese Cattaneo Carlo, De Ferrari, Moretti, Torri, Croba e singolarmente molti impiegati sardi, e si offre di corrispondere colle autorità per iscoprire e reprimere i cospiratori. Stese proclami, che poi mandava di qua, di là, nominatamente al marchese Camillo d'Adda a Milano, e giovavasi d'un carabiniere, ch'era anch'esso una spia; come all'ufficio stesso serviva un'amasía del Doria, ch'egli suppone dappoi guadagnata dai settarj. Espulso dagli Stati Sardi per processo d'adulterio e ratto, venne a Milano l'ottobre del 33, e in esami di 25 voluminosi protocolli fece un'immensità di propalazioni sopra la Carboneria, protestando esser entrato in quella unicamente per servir la causa dei troni.

Le costui denunzie aggravarono molti de' nostri, ma non sembrà sapesse altro se non l'aggregazione e i gradi di essi nella Carboneria. Come intento della quale presentava il metter re costituzionale il Carignano, sventando i maneggi preparati per far succedere a Carlo Felice il duca di Modena. Tra altri egli denunziava come pericolosissimo soggetto il genovese Maghella, già ministro di Polizia sotto la repubblica ligure, poi a Napoli, che dal Governo sardo era tenuto senza carattere ufficiale al ministero dell'interno, del quale dirigeva ogni passo a' fini rivoluzionarj; si occupava delle occulte riforme che si faceano in Piemonte senza che quel re s'accorgesse che lo conducevano in senso antiaustriaco. Soggiunge il processo che « l'I. R. Ambasciata in Torino fece ogni sforzo per allontanarlo dagli affari del Governo sardo », ma invece vi era conservato tuttora, e incaricato di scrivere rapporti in oggetti di Polizia, curò del contrario; e il marchese Doria lo

Digitized by Google

dava come il più pericoloso settario di Genova, e segretario della commissione esecutiva.

Dal governo sardo vennero assaissime rivelazioni anche in proposito de' nostri. Altre informazioni giunsero dalla Polizia di Genova, molte dai consolati sardi, e si direbbe che su questi s' aggirano tutti i processi d'allora, ne'quali restavano implicate forse 600 persone, la più parte Lombardi e pochi Veneti.

Il 4 luglio 1832 la dogana di Genova, sul vapore *Sully* proveniente da Marsiglia, perquisiva un baule, diretto a sua madre dall'avvocato Mazzini, « noto carbonaro, dipendente dal granmaestro Passano. » Il baule conteneva panni frusti, ma nel doppio fondo si trovarono scritti rivoluzionarj, 13 lettere, una istruzione della Giovane Italia, firmata F. Strozzi. Ne appariva che quella società, instituta a Marsiglia, tendeva a fonder in sè le altre, e ridur tutta Italia a repubblica. Le lettere erano commendatizie per Napoli e Palermo; ed altre dirette a un fratello, che si suppone il dott. Ruffini, l' informavano aver centralizzato le sette di Lombardia, Piemonte, Genovesato, Romagna, Toscana; mancar Napoli e Sicilia, per le quali mandava recapiti; aggiungendo che la direzione in Napoli sarebbe affidata al marchese Antonio Busca milanese (1).

Parlava della probabilità, esponeva molti nomi; altri furono raccolti da una lista che un emissario riuscì a carpirgli a Marsiglia, la quale però comprendeva quasi soltanto Romagnuoli (2).

(1) Le informazioni assunte dalla Polizia su questo fan supporre uno sbaglio, ed esso Busca mi accertò non aver mai avuto mano in tali faccende.

(2) Alcune liste degli arrivati e partiti, da Marsiglia si spedivano al Torresani, talora con qualche nota. Per esempio: Dal 29 giugno al 6 luglio 1830 partiti. Potter Vincenzo per Livorno N. B mi si vuol far credere che questo sia il De Potter belgio, famoso rivoluzionario — Modena Gustavo di Verona, negoziante per Livorno. N. B. quest'è il nome di quel Modena amico e socio di Mazzini, che negli anni scorsi faceva parte alla Giovane Italia e scriveva le così dette Istruzioni Popolari. Vi ho scritto molte volte sul conto suo. Verificherò per quanto mi sarà possibile il farlo se veramente sia quello ch'io credo che sia; e siccome è sempre stato un rivoluzionario di prima sfera, non mancherò di rendervene avvisato ».

D'altri delatori si trova cenno, ed abbiamo varie lettere anonime che accusano l'architetto Vantini di Brescia di propagar il giornale fin tra'suoi scolari; una del 22 agosto 1834 avvisa la Polizia che nella libreria del prevosto Luigi Tosi a Cremona esiste un secreto, ove stanno deposti libri incendiarj e le carte del profugo Morigia: ma fatta una visita, non si trovò nulla Egli fu poi sempre tenuto d'occhio; ultimamente divenne vicario capitolare della sua città, e morì nel 1871.

Un Pietro Strada, aggiunto commissario di Cremona, era in corrispondenza coll'ingegnere Tentolini, caporione della setta in quella città, e ch'era fuggito. Andato in Isvizzera, lo Strada ne riportò libri proibiti. Arrestato, sta sul niego, ma poi lasciasi sfuggire confessioni che cagionano molti arresti. Anche il fattore di casa Parravicini d'Albese mandò al padrone a Milano un paniere di libri proibiti: sco-

Digitized by Google

Con tutto ciò la Polizia lombarda ignorava la parte che esercitavano il Tinelli e l'Albera. In fatto questi, allorchè vide il cielo abbuiarsi, domandò un passaporto per l'estero, e se n'andò legalmente, del che lo Zaiotti non rifiniva di cuculiare il Bolza. L'altro pure avealo ottenuto per passare in Francia a cercar terre da porcellana: ma per quanto lo esortassero gli amici e i complici a partire, ricusò ostinatamente, ritenendosi affatto sicuro: ma il 28 agosto 1833 venne arrestato, e messo, come gli altri, nelle carceri di Porta Nuova.

Questa volta non fu nominata una commissione speciale, come nel 1821. Già processi erano avviati contro quelli che indicammo; si seguitò col metodo stesso, ed anima ne fu Paride Zaiotti, assistito da uno Schneeburg, un Kindingher, un Laurin e altri trentini o italiani (1). Esso Zaiotti, trentino, che dal Giordani è detto l'unico bell'ingegno che fossesi venduto all'Austria, facea guerra agli scrittori della nuova scuola con articoli ne'giornali e con arguzie nella società, ove col bello e colto spirito seduceva molta gioventù. Studente a Bologna, avea partecipato alle aspirazioni liberali, e una volta improvvisando (nel qual esercizio fu

perti alle porte, egli è arrestato, ma sostiene essergli stati consegnati da un contrabbandiere sconosciuto.

Un Ambrogio Mera, vicecurato d'Appiano, si presentò al tribunale il 27 maggio 1834 per far rivelazioni, ma non furono di verun conto.

Luigi Santarini di Montiniano prov. di Forlì, comico, venne offrirsi alla Polizia come confidente, e manifestò essersi affigliato alla Carboneria, ai *Figli della Patria*, alla *Giovane Italia* ai *Difensori della Patria;* e riferì l'organismo e i segnali di esse. Disse d'aver conosciuto per carbonaro in Milano il Regli, già estensore della Gazzetta Ticinese a Pavia, il quale gli confidò esservi a Pavia una vendita attiva.

Troviamo pure un Brocchi di Bassano che s'offre a spionare; e un Luigi Corna che denunzia il Della Bianca. Ma spesso son qualificati di rivelatori alcuni che nei processi non seppero serbar affatto il silenzio, o lasciaronsi cogliere da domande suggestive, o da quella repugnanza che ogni onest'uomo ha ad impugnare un fatto certo.

Su Carlo Lancetti di Vicenza, sospetto ai nostri, non risulta verun aggravio.

La Polizia fece principalmente caso di una lista di nomi, che l'ambasciadore a Roma aveva trasmessa, come presa ad un emissario, al quale Mazzini indicava le persone, a cui dovrebbe far capo nelle diverse città d'Italia. Forse è la stessa indicata qui sopra.

(1) Erano assistenti due giovinetti Corvi e Moroni: attuari un Karis viennese, generoso di consigli e anche di denaro ai compromessi, e Giuseppe Pecchio, che fu poi arrestato perchè avvertì un Ferrari di fuggire in tempo. Molti ebbero a lodarsi dello Zaiotti, e principalmente Cecco Scalini comasco, ch'era stato compagno del Belzoni in Egitto, poi dimorato nelle Marche come direttore di opifici e di agricoltura e partecipe alla sollevazione. Rimpatriando fu arrestato e tenuto in lunga prigionia, ove, tra il resto, eseguì un bel lavoro calligrafico ad onore dello Zaiotti.

Digitized by Google

valoroso) aveva eccitato all'assassinio politico, dicendo, che se alcuno manca ai suoi doveri verso la patria,

Cacciagli in seno il punitor coltello,
Chè il tiranno fratel non è fratello.

Già per le rivelazioni avute dal tribunale d'Alessandria erasi arrestato Fedele Bono il 22 agosto, ricco studente e attivissimo in questo bisogno. Infelice! nel carcere gli mancò la fermezza che aveva mostrata fuori; s'ammalò e morì sotto gli occhi dell' inquisitore, che dalle sue labbra moribonde raccoglieva qualche parola, qualche nome.

Sorte uguale incontrò Tommaso Bianchi, prete comasco, fortissimo di corpo e di carattere, e autore di versi che palesavano più fantasia che studio. Arrestato, ruggiva nel carcere, sinchè ruppe in vero delirio, sotto il quale morì (1). Esso Bianchi, secondo i processi, distoglieva la Giovane Italia dalle idee antireligiose, voleva metterla in armonia col vangelo e farla rispettosa all'autorità dei vescovi, comunque del resto convenisse sull'abbattere l'alta gerarchia. Aveva dissuaso la sollevazione che quell'anno volevasi cominciare in Valtellina (2).

Il Tinelli era de'più pregiudicati. Oltre la sua domestichezza col Bono, compiacevasi di figurare come capo: in sua casa erasi tenuto un congresso l'ultimo giorno del carnevale 1833: a lui faceano centro molti dei raggi della cospirazione, nè egli velava abbastanza sè e gli altri, persuaso che la rivoluzione fosse sullo scocco, laonde il martirio momentaneo non sarebbe che un titolo a venir glorificati, e quasi non dissi ne lo benedirebbero quelli ch' egli comprometteva. In verbosi colloqui che l'astuto inquirente sapeva utilizzare, non solo vantò i grandi mezzi che la rivoluzione possedeva e i gran personaggi coi quali esso dicevasi in relazione; ma nominò varj cittadini, che in conseguenza furono arrestati o tenuti di mira. Di fatto i processi e le condanne caddero sopra quelli che appartenevano al gremio di lui, per quanto si studiassero connettervi altri, e massimamente del gremio dell'Albera.

Sul conto del Tinelli ecco una relazione ufficiale.

— TINELLI dott. Luigi d'anni 35, nato a Laveno e domiciliato in Milano, dottore in legge, possidente, ammogliato.

(1) Altri preti furono implicati: Tosi di Cremona, Omboni di Pavia, Cattaneo di Parabiago, Passerini di Brescia: i seminaristi Ferri e Dossena. Come in tutti i processi, vi fu involto G. B. Carta, traduttore e compilatore.

(2) Dal processo di questo ho un'altra prova delle bugie dei delatori. Era deposto che il Bianchi fuggì di patria seguendo una ballerina, e scontrò me a Ginevra, donde viaggiammo insieme non so per dove, e s'indicavano persone con cui fummo, ritrovi ai quali eravamo convenuti ec. Io non vidi mai Ginevra prima del 1842.

Digitized by Google

Dalla propalazione di Giovanni Re, fatta avanti la corte marziale di Alessandria, il nome di Luigi Tinelli appariva come quello d'un capo settario, ordinatore della setta della Giovane Italia in Lombardia. Appena giunta tale comunicazione alla direzione di Polizia, essa passò tosto all'arresto di Luigi Tinelli che non era conosciuto nelle procedure del 1821.

Egli si determinò tosto a confessare l'attiva ingerenza presa nelle macchinazioni politiche in unione al profugo inquisito dottor Vitale Albera, pel quale scopo entrambi si tenevano in diretta corrispondenza colla centrale di Marsiglia e poi di Ginevra, ed offrì nei suoi esami un vastissimo quadro di tutte le operazioni macchinate per far insorgere tutta l'Italia, e costituirla in uno Stato indipendente.

Nel 1832, disse il Tinelli, fu quando gli venne da Ciani fatta la proposta d'introdurre in Lombardia la federazione della Giovine Italia, ma che esso e l'Albera respinsero il progetto d'introdurre una setta in un paese già sufficientemente disposto alla rivoluzione, e fissarono che la parte da prendersi da' Lombardi non poteva venire determinata che dalle circostanze e dagli avvenimenti impreveduti e che intanto dovevano i patrioti lombardi limitarsi a propagare e diffondere nelle diverse popolazioni i principj dell'unità italiana col mezzo della stampa e dei giornali. Quindi depose che tutte le cure dell'Albera si rivolsero a questi speciali oggetti:

I. Facilitare i modi di diffondere i giornali e le stampe di Marsiglia e di Lugano tanto in Milano che nelle provincie, e principalmente nelle parti settentrionali di Lombardia e nei paesi di montagna, all'oggetto di ordinare i principj e fissare le idee.

II. Raccogliere danari e volontarie contribuzioni per far fronte alle spese della stampa dei viaggiatori e delle progettate spedizioni.

III. Indicare gli individui che, per la loro posizione sociale e pei loro mezzi intellettuali, avrebbero potuto influire in caso d'un cambiamento di governo in Italia.

IV. Cercare di fomentare lo spirito militare negli abitanti delle vallate onde facilitare all'evenienza del caso l'organizzazione delle bande guerriglie, facendo pure delle proviste d'armi.

Sopra questi quattro punti basano le deposizioni del Tinelli, e tutte le risultanze processuali concorsero a dimostrarle abbastanza veritiere, quantunque emerga dalle stesse essere egli stato sotto molti riguardi assai reticente, e lontano dall'esaurire pienamente le domande della giustizia (1). —

(1) Traggo questa nota da un sunto dei processi d'allora, fatto con somma abilità, e di cui una copia rimaneva per norma al direttore della polizia di Milano, fra le cui carte fu trovata nel 1848.

Digitized by Google

Esso Tinelli, in una sua memoria presentata al direttore di Polizia, confermata poi giudicialmente, accennò che un mese prima del suo arresto (luglio 1833) ricevette un piego da Locarno, direttogli dal profugo piemontese Pietro Olivari con ordine di consegnarlo all'Albera; dove si annunziava che « nel probabilissimo caso in cui scoppiassero insurrezioni nel regno di Napoli e negli Abruzzi, e che gli Austriaci movessero a quella volta, v' era il progetto di far entrare 300 Polacchi con alquanti rifuggiti Italiani, per la parte della Valtellina, a fare una forte dimostrazione contro il Tirolo, affine di fare una diversione nelle mosse dell' esercito austriaco. Si dicea poter accadere tal cosa nella seconda metà di settembre 1833 ». Aggiunge il Tinelli che l'Albera, nel referirgli questo sunto della lettera, gli disse che sembrava esistere qualche disparere sulla scelta di chi dovesse comandare quella banda; altri proponendo il generale Ramorino ed altri il colonnello Antonini.

Da altre deposizioni parrebbe alcuno proponesse di avvelenar le acque del Castello di Milano, sicchè i soldati ne morissero: far saltare il tempio di S. Andrea in Mantova mentre la truppa vi sentiva messa; arrestare il vicerè ed obbligarlo a firmare editti di libertà; se no, gettare un dopo l'altro dal balcone i suoi bambini, uccidere il re di Piemonte ed altre iniquità, che a crederle bisognerebbe non conoscere di che natura fossero quei processi, sotto i quali alcuni morirono, alcuni impazzirono (1).

Altre indicazioni potremmo raccogliere. Un focolajo era la filatura di cotoni a Castiglione presso Lecco, dove i fratelli Grassi riceveano i pacchi del Tribuno e della Giovane Italia, dal chirurgo Rezia di Porlezza mandati per mezzo del barcaiuolo Rusconi a Ferdinando Lucini, fattore di essa fabbrica.

Il conte Ettore Mazzucchelli di Brescia (2) asseriva al Finelli che i Bresciani erano al sommo esaltati, e sarebbero i Polacchi dell'Italia. Davansi essi mano con Bergamaschi, quali Gabriele Rosa e l'avvocato Alessandro Bargnani di Iseo, il Bansolini di Sarnico, l'avvocato Antonio Bonini, un Piardi ed altri.

(1) Impazzirono Rinaldo Bressanini ed Eugenio Meani. Gio. Zambelli studente di Vailate, tentò uccidersi per aver imprudentemente rivelato qualche compagno. Varie particolarità rozzamente ma con verità son riferite in *Un anno di prigione in Milano, reminiscenze del maestro Agostino Caggioli:* Bergamo 1866 Questo, che poi morì annegato nell'Oglio, era della Valcamonica, legato con quei molti di Iseo che o andarono profughi o furono processati, quali Rosa, Cristoforo Battaglia pentolajo, l' avv. Alessandro Bargnani, Giulitti, Giambattista Cavallini già processato per carboneria, che poi a Ginevra dette lezioni di scherma a Luigi Bonaparte e a Persigny, e fu di nuovo processato a Milano per gli affari del febbraio 1853, e morì nel 58, impiegato nella fabbrica del gas.

(2) Il suo nome di guerra era Prospero Colonna, come Costante quello del dottor Belcredi, Ezelino quel del Tentolini, Martino dell'Albera, Attilio dello Scalini ec.

Digitized by Google

Un confidente scriveva: « Eccellenza, finalmente mi fu dato di abbattermi con Gaspare Belcredi, e siccome antichi camerata fin dall'epoca in cui eravamo all'Università, egli si mostrò desideroso di entrar meco in discorso; ed io nulla di meglio desiderava. Scelto fu il tema, e le cose politiche che Italia non solamente riguardavano, ma tutta Europa, passarono sotto le nostre osservazioni. Delle straniere a me conveniva parlare per secondare Belcredi, che poi in qualche cosa secondava me intorno alle nostre. Primieramente deve sapere V. E. che si lavora a tutta possa colla Svizzera, col centro dell'Italia e col Piemonte. Al qual uopo si recò Belcredi a Pavia, ed ebbe parole con Pietro che sia, od Emilio Morozzi e col dottor Spairani, quale poi di questi sia andato in Piemonte o forse lo stesso Belcredi, per quanto ho potuto desumere sia egli stesso che si recò a Voghera. Io ho detto Spairani, poichè di dottor giovane, mio amico, com'egli disse, non conosco che quello. Che Spairani poi sia ostile nel suo cuore al sistema regnante non lo pongo in dubbio, anzi sarei pronto a scommettere il capo. Per la Svizzera lavorano Rosales, Aresi e Bellerio, con qualche francese. Pare che Bellerio non sia molto amico di Mazzini, nel mentre che Rosales invece lo idolatra. Quel fatalissimo Ruggia è l'anello di comunicazione; se fosse possibile entrare nel midollo della corrispondenza, sarebbe gran beneficio per la tranquillità dello Stato poichè molto fu la medesima compromessa coll'atto dell'amnistia; e gli stessi beneficati ora sorridono, e canzonano S. M. che fu tanto benefica a restituirli alla patria. Belcredi oggi o domani torna a Bergamo: poi mi disse che sarà novamente a Milano; io lo attendo al varco. Se potrò risapere, mi farò sollecito a notiziare V. E. (1). »

La Polizia cercava moltissimo e mandava attorno i connotati di Nicola Ricciotti di Frosinone; e che Attilio Partesotti « oppose alle più precise incolpazioni la più audace negativa ». Son due nomi, che ritorneranno nel nostro racconto.

Ma la Giovane Italia, parve più diretta a generar martiri che ad assicurare la vittoria, sempre disposta ad avventurarsi in tentare, più che ad assicurarsi la riuscita, mostrando perseveranza di moto più che evidenza di meta.

(1) Vogliamo anche notare che il gendarme Giuseppe Locatelli, parlando col detenuto Giovanni Zambelli, scappò a dirgli ch'era meglio esser *regina martyrum* che *regina confessorum*; onde fu inquisito. Mi ricordo che costui mi raccontava come, combattendo in Spagna, fosse stato ferito da un di colà, ma ch'egli immediatamente lo stese morto al suolo, e nel dirlo piangeva. Dappoi trovandosi sconcertato, si ammazzò. Fra i gendarmi allora di guardia si diffamò un Gritti per insultante barbarie, fors'anche inconscio; ma resta sempre ad obbrobrio de'processanti l'accostare simile canaglia a persone oneste e civili.

Digitized by Google

Il primo suo atto importante fu la spedizione della Savoia. I nostri rifuggiti comprarono una mano di que' Polacchi che erano scampati dalla loro patria quando, essendo insorta contro i Russi, fu anch'essa abbandonata e vinta; e sotto al generale Ramorino, genovese che avea combattuto in Polonia, raccozzarono uomini e arme nei cantoni di Ginevra e di Vaud. Il Governo elvetico tentò disperderli, ma il popolo si oppose gridando: « Abbasso i re, abbasso i tiranni, abbasso l'aristocrazia »: sicchè la banda di 200 in 300 uomini s'imbarcò a Noyon e raggruppatasi nel piano des Ouates presso Carouge, marciò sulla Savoja distribuendo denari, armi, proclami intestati *Libertà, uguaglianza, umanità, indipendenza, unità; il Governo provvisorio insurrezionale a nome del popolo* e dando le istruzioni fra cui quella di gridar *Viva la repubblica*, e appena eseguita l'insurrezione, spedire gli armati raccogliticci verso il quartier generale dell'esercito liberatore; dovunque è dispotismo, essere sacro dovere l'insurrezione; delitto il non seguir la bandiera di questa allorchè il momento sia giunto, concepir essi l'Italia unicamente come repubblicana, non federativa ma una dall'Alpi al Faro; aspirare a fondar una Roma del popolo, centro di una grande e libera unità religiosa, politica, sociale, come la Roma de'Cesari fu centro d'unità materiale, e d'unità morale la Roma de' papi.

Erano firmati Mazzini, Melegari, Ruffini, Rubin. Contemporaneamente un'altra banda, capitanata da Alemandi, penetrava dalla parte di Grenoble, e giunta a Les Echelles, saccheggiava la caserma de'carabinieri. Ad uno di questi di nome Scappuccini, intimarono gridasse *Viva la repubblica*. « Io non riconosco altro che il mio re », rispose, e una fucilata lo stese morto. Pochi altri perirono tra assaliti e assalitori, ma questi, vedendosi non secondati anzi tutti i Comuni armarsi per respingerli, si dispersero, e primo il generale Ramorino. Contro di questo si avventarono allora le accuse di traditore e di ladro; mentre a Chambery con solenni feste distribuivansi medaglie ai soldati fedeli; e ai Comuni che resistettero fu condonata la taglia di quell'anno (1). Volonteri e Borrel,

(1) Alla spedizione di Savoja prese parte Gustavo Modena attore. Egli contribuì molto a migliorare la declamazione, e se ne valse per diffondere sentimenti patriottici e liberali secondo il tempo: stampò il Catechismo Popolare: in ogni sommossa comparve a mettere in derisione i caduti. Nel *Saul* d'Alfieri, nel *Luigi* XI di Delavigne, nel *Cittadino di Gand* di Romand rapiva gli uditori colla verità. Fedele alla repubblica, non prese parte alle sommosse del 59, e rendeasi intollerante agli antichi suoi compagni.

Cesare Benzoni di Cremona, partecipe della spedizione, venne da sè a costituirsi al tribunale di Milano.

L'*Indipendente Svizzero* beffava gli insorti proponendo che, chi volesse far una rivoluzione, stampasse s'un gran foglio di carta:

Digitized by Google

giovani côlti in quella spedizione, vennero fucilati: gli altri appiccati in effigie, colla clausola che, se venissero presi, fossero dal carnefice condotti col laccio al collo, in giorno di tribunale o di mercato, per le strade e luoghi soliti fino al posto destinato al supplizio, onde esser quivi ad una forca appiccati e strangolati.

Il conte Menz, antico diplomatico, che stava a Milano senza titolo ufficiale ma col secreto incarico di sorvegliare agli atti dei governanti, scrivendo il 22 novembre 1833 al principe di Metternich consigliava a mandar impuniti i lombardi accusati, anzi che condur processi, difficili oltrechè odiosi. Consigliava insomma di adoperar la clemenza per farne arma di spionaggio. Non piacque il partito a chi dirigeva i processi nè alla corte di Vienna, e furono continuati e conchiusi.

Usciva allora quotidianamente la *Gazzetta Ufficiale di Milano*, compilata da Angelo Lambertini. Oltre gli annunzj ufficiali e gli avvenimenti di corte e le feste del paese, aveva articoli di critica letteraria o artistica o teatrale, stesi da Ambrosoli, da Sacchi, da Defendi; poesie di Maffei, di Romani; necrologie che levavano a cielo ognuno che morisse; baruffe coll'*Eco*, coll' *Indicatore*, col *Barbiere di Siviglia*. Io ebbi la pazienza di rileggere quelle due annate; vi trovai descritte le feste da ballo « non molto copiose, ma condite d'un' ilarità senza pari », e dove « la gioja si vede ognor dipinta ne' volti e negli sguardi delle amabili signore e il brio nell'anima di tutti; » ma non una parola vi si trova relativa agli arresti, ai processi, alle condanne per delitti politici in paese; benchè vi sieno riferite la spedizione di Savoja e le sue conseguenze, copiando la *Gazzetta Piemontese*, e le condanne del mo-

Uguaglianza, Libertà, Umanità.
Non più gabelle.
Non più carabinieri.
Lo zucchero a 4 soldi e il tabacco a 1 soldo.
Tolta ogni specie di carichi.
Il Governo manterrà il popolo,
Rimunererà i patrioti.
Non più tribunali: abolite le pene.
Rispettata la proprietà de'patrioti:
Quella de' traditori sarà divisa tra i patrioti.

Con nota del 23 aprile, il Barone di Vigneto, ministro plenipotenziario del Piemonte, moveva gravi rimostranze al Consiglio di Stato svizzero perchè di quelli che aveano preso parte alla spedizione nessun fosse punito. « Non è soltanto su questo piccol numero d'individui, docili stromenti nelle mani d'una criminosa fazione, ma sulla fazione stessa che inalza superba la fronte, che va tutto dì pubblicando i suoi manifesti ne'giornali incendiarj, e che non nasconde nè i suoi progetti nè le sue speranze: egli è finalmente su tutti i colpevoli senza eccezione che deve pesare una giustizia imparziale ».

Digitized by Google

denese. Che più? l'atto più bello dell'imperatore Ferdinando, il perdono dato il giorno stesso che assumeva la corona, è taciuto; solo al 28 settembre 1835 si annunzia che « le procedure che pendeano avanti l' istruttoria del Tribunal criminale di Milano contro parecchi detenuti, imputati di alto tradimento, son giunte al termine; 20 arrestati, essendosi raccolta una prova pienissima della loro reità, furono con tre conformi sentenze di prima, seconda e terza istanza, dichiarati colpevoli, la pena capitale venne pronunciata contro 19; ad uno la pena temporaria del carcere. »

E sono:

Tinelli Luigi.
Benzoni Cesare di Cremona; alunno di quel tribunale.
Strada Pietro di Cremona, aggiunto a quel commissariato distrettuale.
Dansi Gio. di Codogno medico.
Bressanini Rinaldo di Riva di Trento, incisore.
Cavalleri Andrea di Brescia.
Guenzati Filippo dottor in legge di Milano.
Labar Filippo negoziante di Milano.
Miglio Giacinto di Gera di Pizzighettone, ragioniere.
Cattaneo Carlo di Maccio, sacerdote.
Moscheni Alessandro di Bergamo, architetto incisore.
Rosa Gabriele di Iseo.
Bussi Carlo legale milanese.
Polaroli Angelo di Codogno ingegnere.
Zambelli Gio. di Vailate studente in matematica.
Foresti Carlo di Bergamo, farmacista.
Piardi Gio. di Pezzaze, studente di veterinaria.
Lamberti Carlo di Stresa, medico.

Bargnani di Iseo era condannato a 20 anni di carcere. Eccetto il Bressanini, impazzito, essi furono esposti s'un palco davanti al palazzo di giustizia, tra una folla di curiosi, e dal terrazzo che sovrasta alla porta fu letta la sentenza capitale, la quale era commutata in carcere di 20 anni al Tinelli, di 10 al Benzoni, 8 allo Strada; 6 a Dansi e Bressanini, 3 a Cavalleri e Poli, 4 a Guenzati, Labar, Miglio, 3 a Cattaneo, Lamberti, Moscheni e Rosa, 2 a Bussi, Polaroli, Zambelli, Foresti; uno a Piardi: ridotta a 10 anni la pena al Bargnani.

È notevole che la sentenza era stata firmata da Francesco I il 27 febbraio, giorno in cui ricevette gli ultimi sacramenti.

Egli morì, e suo figlio Ferdinando, appena gli successe, scrisse al vicerè questo viglietto:

Digitized by Google

« Caro Zio,

Io voglio per atto di grazia condonare agli individui inquisiti in Milano per delitto di alto tradimento, la pena di morte se venissero condannati alla medesima, e trasformarla nel carcere di secondo grado per più anni. Siccome però al pubblico bene interessa soltanto di rendere innocui cotesti delinquenti, così io voglio, tanto per essi, quanto per quei delinquenti di Stato, che in via di di giustizia sieno condannati non alla pena di morte, ma al carcere di secondo grado per più anni, lasciare libertà di sottoporsi a quest'ultima pena, ovvero di venire deportati per tutta la loro vita in America, sotto la condizione che, se ricomparissero sul continente d'Europa o nelle Isole europee, ed ivi venissero arrestati dal mio Governo direttamente, o indirettamente col mezzo di altre Potenze, abbia ad essere in loro danno eseguita la suddetta pena del carcere, senza bisogno di ulteriore inquisizione o sentenza; e colla sola verificazione della loro identità; e dopo espiata la pena siano banditi. Questa misura si estende a tutti quei delinquenti di questa specie, la cui pena venne determinata al di là di cinque anni di carcere in secondo grado. »

Era questa la più spontanea come la più ampia amnistia che si fosse veduta: ma il vicerè che doveva farla eseguire, e gli altri che avrebber obbedito all'ordine d'appiccare i condannati, non badarono a quello di liberarli, e continuarono il processo fin alla condanna che dicemmo. Solo allora proposero ai condannati di scegliere fra il carcere e la deportazione. La quale fu preferita solo da Tinelli, Benzoni e Bargnani.

La condanna non fa cenno degli altri imputati: ma sappiamo che allora uscirono due Reggiani, l'avvocato Piazzoli e Noceti, l'avv. Visconti di Traona, un giovane Fogliani di Cantù.

Fin dal 18 settembre 1834 il conte Giuseppe Arrivabene, Gaetano Predieri, il marchese Odoardo Gonzaga Valenti erano stati dichiarati rei di morte dal tribunale di prima istanza: l'appello al 28 novembre condannava a morte il Valenti, l'Arrivabene a 20 anni, del Predieri dichiarava non constare. Il 9 giugno del 35 il tribunal supremo condannava il Valenti per 3 anni allo Spielberg; l'Arrivabene fosse dimesso per mancanza di prove, tenendolo però in arresto finchè si determinasse il luogo ove deportarlo. Il 19 giugno usciva pure di prigione il conte Antonio Belgiojoso, statovi 3 anni.

L'amnistia estendevasi anche a questi, e a quelli che, per gli affari del 21, giacevano nel carcere duro dello Spielberg.

Quelli che l'aveano accettata furono riuniti nel castello di Gradisca, aspettando d'essere imbarcati a Trieste. L'aprile del 36 vi

Digitized by Google

arrivarono i milanesi, e vi trovarono Confalonieri, Borsieri, Foresti, Castiglia venuti dallo Spielberg, e Argenti e Alpinolo già condannati, e vennero trattati cortesemente dal tenente in ritiro Fabre, comandante del forte.

Dicesi che l' imperatore Ferdinando reluttasse dallo staccar tante persone dalle loro famiglie. Da qui il ritardo, finchè il 5 agosto s'imbarcarono sul brik l'Ussaro, capitano Marsich. Al settuagenario Manfredini di Mantova fu concesso di rimanere in Europa. Giorgio Pallavicini, a titolo di malattia, era stato relegato a Gradisca. Federigo Confalonieri era tanto aggravato di salute, che non s'avventuravano tampoco a portarlo fin al molo, onde si diede ordine che intanto restasse; appena fosse in grado, si mettesse su qualche bastimento mercantile diretto a New-York. Quando arrivò a questa città, fu accolto come in trionfo: ma nè i costumi nè le idee repubblicane di quel paese confaceansi all'indole sua; e dopo 4 mesi ripartì per l'Europa, non tenendosi obbligato a quanto aveangli prescritto i suoi antichi carcerieri.

Quel buon uomo dell'imperatore Ferdinando, come seppe essere state o deluse o stiticate le sue benevole intenzioni, proferì di nuovo e ampliò l'amnistia, per la quale uscirono di carcere quei che vi stavano ancora, e poterono rimpatriare gli esuli. Forse soltanto contro del Cantù fu usato non solo rigore ma ingiustizia, perchè, in opposizione ai regolamenti, fu sottomesso ad una commissione mista di governo e di tribunale, e dichiarato decaduto dal posto che avea di maestro di grammatica, con divieto di più insegnare.

Allo Zajotti che avea condotto quei processi non fu conceduto alcun onore, e alquanto dopo trasferito a Trieste, vi moriva quasi improvvisamente; e le stolte dicerie vollero vedervi una vendetta delle sue vittime. Luigi Bolza del lago di Como, il cui avo era stato fatto conte in Polonia, triviale esecutore della Polizia, continuò il suo mestiere fin al 1848, quando nella rivoluzione fu preso e maltrattato: poi rilasciato, nella reazione servì da intendente al Radetzky; venuto il regno d' Italia, si ritirò a vita tranquilla nel natio suo paese di Laveno, ove vive ancora ottagenario.

Noi compiliamo queste note sopra i processi fattisi in Milano; ci mancano quelli erettisi altrove. Sappiamo però che a Livorno per la società dei *Veri Italiani* furono condannati Antonio Guitera, un Foggi, un Bolzano, conosciuti sotto i nomi di guerra di Galilei, Foscarini, Berengario.

A Vicenza eransi affisse coccarde e bandiere tricolori; i cospiratori stavano in relazione con quelli di Padova e Verona, ed erasi combinata una sollevazione pel 24 marzo 1833. La Polizia n'ebbe informazione da un Gio. Brunello; e ch'essi davansi il titolo di Mac-

Digitized by Google

cinini, radunavansi all'osteria dei Due Muri, gridavano Viva l'Italia, Viva la repubblica di S. Marco, e portavano lo stemma repubblicano di S. Marco. Un tal Braghetti disse loro: « Prima di parlar di bandiera, bisogna pensare ad esser nazione ».

È pur troppo noto il supplizio di Ciro Menotti, ed ecco la lettera ch' egli scrisse alla moglie, e che a questa non fu consegnata, sicchè trovossi negli Archivj ducali dopo il 1859, e fu data alla famiglia.

Carissima Moglie,

Alle 3 1/2 del 26 maggio 1831.

La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti assistano nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro da padre ancora; ne hai tutti i requisiti. L'ultimo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore. Vincilo, e pensa chi è che te lo suggerisce e consiglia. Non resterai che orbata di un corpo che pur doveva soggiacere alla sua fine. L'anima mia sarà teco indivisa per tutta l'eternità. Pensa ai figli, e in loro seguita a vedere il loro genitore, e quando l'età farà loro conoscere chi era, dirai loro ch'era uno che amò sempre il suo simile. — Fo te l'interprete dell'ultimo mio congedo con tutta la famiglia: io muojo col nome di tutti nel cuore e la mia Cecchina lo invade tutto. — Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine, giacchè Iddio mi accorda forza e coraggio sin qui d'incontrarla come la mercede del giusto; mi farà la grazia sino al fatal momento.

Il dirti d'incamminare i figli sulla strada della virtù è dirti ciò che hai sempre fatto: ma dicendo poi loro che era tale l'intenzione del suo genitore, crederanno di onorare e rispettare la mia memoria ancora ubbidendoti. Cecchina mia, prevedo le tue angoscie, e mi si divide il cuore alla sola idea. Non abbandonartici! tutti dobbiamo morire. Ti mando l'ultimo pegno che mi rimane: dei miei capelli danne in memoria alla famiglia. O buon Dio! quanti infelici per mia colpa! ma mi perdonerete. Do l'ultimo bacio ai figli; non oso individuarli perchè troppo mi angustierei — tutti e quattro — e i genitori e l'ottima nonna, la cara sorella e Celeste; insomma tutti vi ho presenti. Addio per sempre, Cecchina, sarai sempre la madre de' miei figli. In questo ultimo tremendo momento le cose mondane non sono più per me. Troveranno i miei figli e tu della pietà dopo la mia morte, più che ne sperassi vivendo.

Digitized by Google

Speravo molto. Il Sovrano... ma non sono più di questo mondo. — Addio con tutto il cuore. Addio per sempre. Ama sempre la memoria dell'infelice tuo

CIRO.

L'eccellente Don Bernardi che m'assisterà in questo terribile passaggio si sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio ai figli ed a te sino che resto terrena spoglia. Agli amici, ai quali può essere cara la mia memoria, raccomanda loro i figli miei. Ma addio. Addio eternamente ».

Altri processi furono eretti a Modena da una commissione militare stataria, e in quelle carceri morì Carlo Prayer, direttore dell'accademia di Carrara.

Giacomo Mattioli Bertacchini di Pavullo professore e giusdicente, sottopose, nel 1833, al gran Consiglio Elvetico un piano per rivoltare gli Stati Estensi, e s'adoperò a promuoverne l'attuazione, nel mentre si mostrava affezionato al Governo e al principe, onde fu condannato alla forca con sentenza 7 luglio 1834. Ma egli fece un'ampia confessione e abjura, la quale venne anche pubblicata, e così ottenne grazia.

Venne pure condannato a morte il dott. Carlo Tamburini, che anch'esso col pentimento ottenne grazia. Sempre come adepti alla Giovane Italia furono sentenziati il dott. Emilio Guidotti a 10 anni di galera, il dott. Francesco Carpi a 7 anni di carcere, a 5 il dott. Carlo Lucchi, Angelo Picaglia, Conte Francesco Guidelli; a 3 il dott. Francesco Simonetti (Sentenza 20 luglio 1835).

Come a Modena Giulio Besini, così in Parma fu trucidato Odoardo Sartorio, anch'esso direttore della Polizia, e avendone Pietro Giordani mandato la notizia a un milanese, fu sospettato complice e tenuto in arresto per 80 giorni, senza che lo Zajotti riuscisse a incriminarlo.

Il duca di Lucca, dopo lunga assenza, nell'agosto del 1833 decise di far ritorno; e il 27 sottoscrisse e pubblicò il decreto d'amnistia, che gli procacciò uno de' momenti più belli e splendidi. Carlo Lodovico in città venne ricevuto con vivo entusiasmo; per ogni dove applausi: in un atomo la piazza ducale si empì di popolo sebbene piovesse, e inteneriva vedere migliaja di braccia e di teste rivolte verso il duca salutarlo, applaudirlo, benedirlo. In mezzo agli evviva ripartì nello stesso giorno per Marlía, e sparsasi voce che la stessa sera sarebbe venuto al teatro,

Digitized by Google

tutto si preparò per riceverlo con dimostrazione d'affetto: le principali torri e tutta la città furono illuminate, e i vicini colli e fino la montagna lontana rilucevano per fuochi di gioia. Gran gente ad incontrarlo alla porta della città con torcie accese; staccati dalla carrozza i cavalli, in mezzo agli evviva fu trascinato al teatro del Giglio. Piangeva il duca intenerito, e quando scese dalla carrozza, un popolano si sdraiò sulla porta e voleva passasse sopra il suo corpo. *Oh questo è troppo,* disse e d'un salto fu dentro, senza toccarlo. Riaccompagnato a Marlia con torce accese da cittadini a piedi e a cavallo, a tutti diè cena senza badare nè a gradi nè a nobiltà, e con tutti si trattenne amabile, cortese, affabilissimo.

Fu aperta una sottoscrizione tra i cittadini per somministrare pane ai poveri, onde godessero eglino pure dell'universale letizia. Nuove feste le sere del 1 e 2 settembre, quando si recò colla moglie nella cattedrale a render grazie all'Altissimo. Dalle finestre piovevano fiori e ghirlande sulla regia coppia: in S. Martino la folla non fu possibile che capisse, ed empiè tutti i luoghi circonvicini. La venuta e l'amnistia venne celebrata dalla R. Accademia dei Filòmati, creazione del duca, e in voce di liberale (1).

Così era festeggiata la clemenza.

Il febbraio 1836 a Roma ebbero condanna diciassette affiliati della Giovine Italia; fra cui tre frati agostiniani, un medico, un Milanesi ch'era commissario di Polizia quando fu rapito Pio VII; undici furono colpiti del carcere in vita; uno studente di 15 anni di carcere, di 5 un vignajuolo.

Il 10 o 12 agosto una sollevazione generale dovea farsi nel regno di Napoli, e Del Carretto, ministro della Polizia, non conosceva i cospiratori, benchè fossero più di 60,000, tra cui il marchese Dragonetti e Pier Silvestro Leopardi, che nel raccontar quei fatti nelle *Narrazioni Storiche*, dipinge il Del Carretto come tutt'altro che quel mostro che tradizionalmente è notato dagli scriventi posteriori. All'Austria venne fatto di scoprire quella trama, e le corrispondenze che, anche dopo arrestati alcuni, si teneano fin dalla prigione coi complici dell'alta Italia: il governo napolitano si contentò di mandarli in esiglio. Essi discordavano però da Mazzini, non volendo nè l'unità italiana, nè la repubblica, ma la monarchia federativa.

(1) Ecco il titolo del libro che stampò: — Al serenissimo e amatissimo principe pio grande magnanimo don Carlo Lodovico di Borbone Infante di Spagna, Duca di Lucca ec. L'Accademia dei Filomati riunita solennemente plaudendo al faustissimo suo ritorno fra i sensi del più sincero entusiasmo e in tributo di riverenza o. d. c. i seguenti Atti. — Lucca, dalla tipografia Giusti, 1833; in 8°.

Digitized by Google

Notammo con maggiori particolarità questi, come principio del lungo martirologio al quale parve dedicarsi la Giovane Italia. Certo essa non solo mantenne vivo lo spirito di cospirazione, ma divenne il ganglio a cui metteano capo tutti i nervi, tenuta in moto incessante dal più instancabile de' cospiratori, attorno al quale s' aggruppava una legione sempre giovane, perocchè man mano che i primi, imprigionati e uccisi, o delusi e scoraggiati cessavano, nuove reclute sopraggiungevano con sempre nuova attività.

CESARE CANTÙ.

Digitized by Google

INSEGNAMENTO RELIGIOSO

NELLE SCUOLE DELLO STATO

I.

Ho letto gli *atti ufficiali* della Camera in ordine all'insegnamento religioso nelle scuole governative; e ne trassi argomento di fiducia, perchè dal cozzo delle opinioni eromper debbe la scintilla del vero; quel vero, per cui o contro cui nulla si può dire, nè fare che non concorra egualmente ad affrettarne il trionfo.

Di più: quando tutti vogliono la cosa stessa — cosa santa — la grandezza morale e materiale della Patria, la questione si riduce alla scelta dei mezzi più convenienti per conseguirla; e parmi che il buon volere, il buon accordo in questo supremo e comune scopo abbia unificato tutti i partiti della Camera.

Godo specialmente che a tal uopo la questione *morale* sia stata ammessa tra le politiche necessità. Credo che, a tempo debito, tutti i Governi sian buoni, tranne l'imbecille e l'immorale, che sono cattivi sempre; ma qualunque esser possa il politico reggimento, senza il buon costume, le buone leggi non valgono. Quindi ogni governo onesto, republica o monarchia, ha diritto ed obbligo di tutelare il buon costume, educar nel popolo il senso morale che è principio comune, vitale a tutte le virtù domestiche, civili, militari. Il solo despotismo può dispensarsene, perchè appoggiandosi piuttosto ai vizii che alle virtù dell'umana natura, trova nel corrompimento di essa il suo migliore sostegno; quindi tutti coloro che in qualche modo lavorano a pervertire il senso morale dei popoli, lavorano per conto del dispotismo.

Udii parole nobilissime a questo riguardo; e, citandole testualmente, ne prenderò atto, per sottoporre al giudizio della coscienza pubblica invitata a pronunciare, se certe teorie che negan Dio, negan anima, la stessa personalità umana, perfino un genere umano, siano veramente acconcie a favorire il trionfo del principio morale; se il Governo, incaricato di proteggere questo principio, debba aprir loro le

Digitized by Google

sue scuole; e se la famiglia cristiana, che ha affidato ad esso Governo l'educazione de' suoi figlj, sia realmente in obbligo di subirle e di pagarle.

Il Ministro ha saviamente dichiarato, che la questione dell'insegnamento religioso è d'*importanza gravissima;* desiderabile che abbia eco anche al di fuori del Parlamento acciò *prima di prendere una decisione, questa sia passata nella coscienza del paese.* A meraviglia!

Il Ministro ha compreso benissimo che il Governo, non altro che rappresentante del paese, null'altro che mandatario della famiglia, non investito d'altri diritti, che dalla famiglia non rilevi, abbisognava, prima di decidere in questione di *importanza gravissima*, aver seco la *coscienza del paese*, che è quanto dire, la coscienza delle famiglie, il cui complesso costituisce la Nazione. — I Deputati stessi che non rappresentano la loro persona, ma quella di 25 milioni d'anime, sapranno comprendere che se il Parlamento fabbrica le leggi, l'obbiettivo di queste leggi è fuori del Parlamento. Non è desso un Concilio nè di teologi, nè di filosofi, nè di scienziati, nè di moralisti (vorremmo vederli alla prova) per decidere sul merito intrinseco di una dottrina; nè la nazione ha mai conferito ad alcun ministro, ad alcun deputato l'incarico, il diritto di imporle le sue credenze religiose e morali, tanto più quando queste credenze religiose e morali differissero da quelle cui è informata tutta la sua vita, tutta la sua civiltà.

Il leale e savio appello del Ministro raddoppia i nostri obblighi; e noi vedrem modo di corrispondervi col profondo sentimento de' nostri doveri e dei nostri diritti. Comincio a parlar per mio conto, e su principii generali.

II.

Col propugnare l'insegnamento della dottrina Cristiana nelle scuole di uno Stato cristiano, a figli di famiglie cristiane, non intendo propugnare quello di una religione *governativa*, vocabolo che messo in campo dagli avversarj, potrebbe generare equivoco, e falsar quindi sostanzialmente i termini della questione.

La religione di Cristo diventa forse religione *governativa*, perchè insegnata nelle scuole *governative*?

Religione *governativa* non ne conosco e non ne voglio per tre supreme ragioni che comprendono un miliajo d'altre ragioni secondarie:

1° Perchè il Governo non è maestro in materia di religione;

2° Perchè, se tale pur fosse, respingerei una religione manipolata dalla sua polizia, e quindi tante religioni quante le foggie e gl'interessi dei Governi;

3° Perchè l'uomo non è responsabile della sua coscienza che a

Digitized by Google

Dio; Dio, unico giudice, perchè unico scrutatore dei cuori (1). — La religione non è che un commercio di pensieri, di affetti, di voleri tra l'anima e Dio; ora questo commercio debbe esser libero da qualunque coazione esterna, perchè io non corra pericolo, volente o ripugnante, di adorare una falsa Divinità. Quindi ogni ingerenza del Governo, per minaccie o blandizie, diretta od indiretta, sulla coscienza, è un sacrilegio verso Dio, perchè usurpa i diritti di Dio, è un delitto verso l'uomo perchè offende la libertà umana. — Siccome poi non voglio aprir l'adito a nessun genere di maschere nè rosse, nè nere, non voglio *religione ufficiale*, nè buona nè cattiva.

III.

Principii generali di Religione e caratteri dell'intelligenza umana.

Ma ciò che intendo per religione è ben altro; è cosa ben superiore a partiti, a convenienze, a vicende di tempo e di spazio; è qualche cosa che l'uomo non può creare, nè imporre, nè distruggere. È sentimento, è rivelazione di un infinito, che io già visito col mio pensiero; elemento divino ove tutte le intelligenze si incontrano, si accentrano senza confondersi, si amano di amore eterno, qualunque distanza di tempi, di luoghi, di grado sociale le abbia separate quaggiù; è legge eterna, universale, inalterabile come il Principio donde emana; legge che presiede agli atti più intimi della coscienza, ai rapporti esterni tra individuo e individuo, tra nazione e nazione; è luce, verità, vita, regno insomma di carità, di pace in cui spero dopo tanti infelici secoli si abbraccieranno le umane generazioni. — Ecco in principio la mia religione.

È possibile eliminare dall'anima ciò che costituisce il carattere essenziale dell'anima? La *religiosità*, non meno della ragione, è il proprio assoluto dell'essere umano; è ciò che lo parte di immenso, invalicabile tratto dalla natura del bruto; è il suggello della Divinità che ha costituito l'uomo non solamente signore di questa terra, — che sarebbe ben poca cosa — ma anima vivente nella verità eterna, cui egli solo, tra tutti gli esseri organizzati quaggiù, è capace di comprendere e di amare. Ora come volete educar l'anima, staccandovi dalla base di tutte le sue facoltà? Disconoscendo il suo principio, la sua natura, il suo fine?

Ammesso nell'anima umana un elemento divino che ne costituisce il carattere (e chi può negarlo parlando di uomini, non di scimmioni?) un insegnamento religioso diventa subito base della sua educazione e ne determina l'indirizzo e lo scopo. Qualunque verità scientifica o specu-

(1) Non intendo confondere la libertà di coscienza, la tolleranza religiosa colla fredda indifferenza dell'ateo.

Digitized by Google

lativa che abbia tratto alla vita dell'anima, assume di subito un carattere religioso; e questo carattere religioso voi lo trovate al sommo di quella piramide ove si accentrano e si confondono i rami tutti dello scibile umano: la Verità è Dio. — Che volete voi insegnare senza di Lui, fuori di Lui, e sventuratamente contro di Lui? La verità prima che informa, vivifica l'intelligenza umana, le è talmente necessaria, connaturata, che quando anche riusciste a spezzare questa intelligenza, i frammenti di essa rifletterebbero pur sempre lo stesso raggio, la stessa immagine. Posso sopprimere mentalmente quanto esiste nella creazione, annichilarvi miriadi di mondi e perfino me stesso; ma non posso sopprimere l'idea di Dio, che sovrasta, fiammeggia sul tenebroso, sterminato abisso, ove ho cacciato ogni essere, ogni memoria dell'essere. La morte stessa, spezzando l'organismo che ora serve agli uffici della mia intelligenza, non riuscirà a cancellar questa effigie, questo carattere, perchè l'anima, sostanza immateriale, tenderà sempre — qualunque esser possano le sue nuove condizioni — a ricostituirsi sulla base di quelle facoltà che le sono essenziali. Quindi l'idea di Dio sarà sempre la dominante, la necessaria, perchè l'intelligenza sia ciò che è; il fondo di tutte le sue cognizioni, il principio della sua vita; *alpha* ed *omega* del mondo visibile e dell'invisibile che per Lui si uniscono e si identificano. È impossibile senza Lui concepire alcun tempo, alcun ordine e qualità di cose; perchè nell'Ente universale, assoluto, stanno i tipi di tutte le esistenze, donde poi scendono nell'umana intelligenza per immediata rivelazione della Divinità nell'atto in cui la crea. Insomma che vorrete insegnare oltre l'*incircoscritto* che tutto *circonscrive*?

Insegnerete filosofia senza sollevarvi ad una Verità assoluta, donde poi tutto discende l'ordine speculativo e morale? Verità senza cui la stessa ragione umana cesserebbe di esser ragione?

Insegnerete astronomia, senza sollevarvi alla nozione di un Creatore e d'un geometra eterno, che tutto dispose in *ordine*, *peso* e *misura*? Come senza esso, senza l'impulso d'un primo Motore, spiegar le leggi del moto nell'universo?

Insegnerete medicina, senza riconoscere il miracolo della vita? Fisiologia, specialmente, senza ammettere una forza immateriale che investe, vivifica di continuo l'organismo, e genera, governa i fenomeni fisiologici? L'opera, insomma, di una virtù onnipotente sulla materia e sullo spirito, che ha saputo e potuto associar nell'uomo, a mutui uffizj, la materia, e, motrice di questa materia, una sostanza immateriale?

Insegnerete geologia, senza ammettere una forza misteriosa che a certi strati comincia a suscitar la vita, vita che da certe tendenze del minerale ascende al vegetale, dal vegetale all'animale, finchè, mediante

Digitized by Google

un secondo atto creativo, diventa razionale; miracolo che importa — ripeto io — un secondo atto creativo, perchè la ragione. la coscienza non entra negli elementi e nei modi della materia comunque organizzata?

Insegnerete giurisprudenza senza sollevarvi all'idea di una giustizia assoluta, imperiosa, donde emanano poi sulla terra, anteriori, superiori ad ogni convenzione umana, le nozioni del giusto e dell'ingiusto, del dovere e del diritto?

Insegnerete filosofia della storia — questo libro così bujo, così terribile se un raggio della divinità non scende a illuminarlo — senza ammettere un disegno provvidenziale che, arcanamente coordinando gli atti liberi della volontà umana all'azione ineluttabile di leggi generali, si esplica progressivamente nel dramma dei secoli; e al disopra d'ogni caso, d'ogni fortuna, d'ogni prepotenza, governa i passi di questa misteriosa personalità pellegrinante che chiamasi spirito umano?

Insegnerete arti, lettere, senza sollevarvi alla contemplazione di un ideale supremo, che assumendo forme visibili, imprime dignità, carattere a tutte le più splendide manifestazioni del bello? Vorrete voi escludere l'elemento religioso dal *Giove* di *Fidia*, — *magnum religionis incrementum*; dal *Cristo* trasfigurato di Raffaello, dal *S. Gerolamo moribondo* del Zampieri; dal Partenone di Ictino, sino alla cupola di Michel Angelo; dalla *Divina Commedia* e dal *Paradiso perduto*? Come potrete spiegar voi questi portenti, senza esclamar con Virgilio:

Est Deus in nobis, afflante calescimus illo;

Con Seneca: o *Lucilio, un santo spirito abita in noi,*
per conchiudere quindi con Cristo: *vos Dii estis*?

Bisognerebbe chiudere la sacra fonte dell'ispirazione, strappare al genio le sue corone più splendide, i suoi titoli più gloriosi; e pur troppo o Signori, chi era capace di strappar questi titoli, queste corone, cacciar tutto in un gran rogo, incenerire, sperdere quanto la virtù e il genio han prodotto, accumulato in lunga serie di secoli, erano coloro appunto che, impossessatisi della Comune di Parigi, decretarono immediatamente *l'abolizione dell'insegnamento religioso.*

Ciò che ho espresso così poveramente ma come il cuore mi detta, tende a dimostrare, che lo spirito religioso è l'elemento universale, non solo dell'anima umana, ma di tutta quanta la creazione, ove trovo ad ogni passo ragione, geometria, morale. Per non vedere il sole potrete chiudere gli occhi, la finestra; ma l'azione vivificante dei suoi raggi compenetra perfino le tenebre e gli abissi della terra. Oh! non mutiliamo noi stessi la parte superiore della nostra intelligenza! non strappiamo all'anima nostra la sua pupilla che cerca la luce intellettuale del vero! sarebbe un sacrilegio, un suicidio morale!

Digitized by Google

« Sta bene — oppongono i nostri avversarii — ma non vogliamo misteri ».

Non volete misteri? Cominciate a sopprimere voi, che siete il mistero di tutti i misteri. Chi siete? donde venite? dove andate? Che cosa è una cellula, che cosa è la virtù organizzante? Che cosa la forza? Che cosa la materia? Che rapporti corrono tra l'una e l'altra? Voi non conoscete delle esistenze, che un modo, un fenomeno, un momento; le origini, le essenze, le finalità vi sfuggono. Io non sono che un punto nella creazione; la mia vita è canna spezzata, galleggiante sull'abisso di oceano sterminato, spinta da non so qual vento, a non so qual lido. Avreste voi forse il segreto di una parola che rivelasse me a me stesso? Parola che io cercherei ricambiarvi perfino col sacrifizio della vita presente? Poveri sacerdoti della scienza esperimentale che non credete se non a ciò che si tocca, gioco di sensi che forse v'ingannano! Il mondo invisibile, imperscrutabile a tutti i vostri strumenti, vi stringe d'ogni parte, vi soffoca, voi e i vostri crogiuoli in cui credete scomporre tutta quanta la creazione; e analizzando pochi sali d'un cadavere che la morte vi ha gettato nelle mani, vi argomentate spiegar la vita e spiegar l'anima!

I misteri adunque che non volete, vi stringono — ripeto — da tutte le parti; son dentro voi; e voi, cacciandovi tra le secche, pretendete investigare la profondità dell'oceano! I misteri son naturali alla decaduta mia natura; ma se la mia ragione ottenebrata — e chi mai può negarlo, in tanta fatica per iscoprire la verità, la verità per cui scrivo, adoperandovi quanto aver posso e di testa e di cuore — se la mia ragione colpita da non so quale cecità, non può intendere i misteri, perchè superiori a lei, a niuno di essi è ripugnante. Debbo quindi accettarli con reverente tremore, esercitare al bene tutte le mie potenze, e sperare! cercar nella fede ciò che la scienza non sa darmi.

Misteri — conchiudo, son dappertutto; e chi meno di tutti è capace di intenderli, è quella scienza puramente sperimentale, indegna di chiamarsi scienza, che spegne il lume della filosofia per tastar fra le tenebre, e va cercando nella materia, inconscia di sè medesima, il principio della vita e dell'anima. — Che potrà poi dessa insegnarmi nel mondo morale?

Lo vedremo a suo tempo.

IV.

Vangelo e Civiltà.

Ora quale è la forma più semplice, più compiuta dei principii generali che ho espressi?

Se una religione è necessaria al buon governo degli Stati — e qualora taluno il niegasse, vada a leggere tutte le storie del mondo e quanto

Digitized by Google

scrissero a questo riguardo i più rinomati politici di tutti i tempi e di tutti i paesi — a quale delle religioni darete voi la preferenza?

Il Zendavesta, l'Alcorano, vi piacciono più dèl Vangelo? In tutte le religioni vi è un fondo di vero che più o meno le conserva; e colla stessa idolatria fu Grecia e Roma. Ma la civiltà pagana di Grecia e di Roma è caduta: la cristiana non cadrà; non può cadere; verità storica che posso chiamar col Balbo *filosofia della storia*. Se l'Europeo è il primogenito dell'umana famiglia; se le nazionalità moderne sono riuscite a costituirsi, ad ordinarsi sotto l'azione di principii comuni; se hanno esse preminenza alcuna sopra le antiche, sicurezza di vita, lo debbono esclusivamente al Cristianesimo, che dopo averle rigenerate dall'idolatria della forza e della materia, impresse in esse il suggello di una grandezza morale, che nè la Grecia con tutto lo splendore del suo genio artistico, nè Roma nel trionfo delle sue armi e con tutta la forza del suo politico accorgimento, ebbero mai, non sognarono mai. Dopo la gran rovina del mondo romano, l'Europa sarebbe tornata agli antichi deserti, sotto l'ugna de'cavalli di Genserico e di Attila, se il principio cristiano non la soccorreva, ammansando nei vincitori la baldanzosa ferocia della vittoria, conservando nei vinti il sentimento della dignità umana; creando un uomo nuovo ove le virtù del barbaro, la coscienza della propria forza, la castità del costume, si associassero alle virtù dell'uomo civile, la temperanza, l'abnegazione di sè stesso al bene di una patria comune. La civiltà ha camminato sempre con questo principio; e la barbarie ha subito rioccupato i posti donde egli si ritirava. Chi sa, che ove Europa rimbarbarisse per la recrudescenza di un paganesimo peggiorato che la investe da tutte le parti e sotto tutte le forme, l'onnipotenza specialcialmente dello Stato, che tenta spegnere, assorbire in panteismo politico il diritto naturale e tutte quante le ragioni dell'individuo, non vada a piantar le sue tende oltre l'oceano, ove lo aspettano, lo invocano quattrocento milioni di anime, curvate ancora sotto la schiavitù politica e il fatalismo religioso. Vorremo cacciar via questo principio, cui si informa tutta quanta, in particolare, la civiltà italiana? Togliere ai nostri figli questa luce, che riverberando sulle tombe di S. Croce, ha nutrito tacitamente, nell'ora della schiavitù, il genio italiano?

E credete voi che per incremento di civiltà sia meno necessario, od abbia per volger di tempo scemata la sua efficacia? Credo che in nessun tempo, il bisogno di esso principio sia stato più stringente che al momento in cui scrivo queste parole.

Niuno v'ha che non vegga, non senta, come le sabbie più profonde d'un oceano popolare, si commuovano, si rimescolino, minacciando a cielo sereno una tempesta, di cui l'ultimo fiotto andrà a morire, chi sa dove! Credete voi che senno o forza d'uomo sarà capace di conte-

Digitized by Google

nere l'uragano di quell'oceano? L'indirizzo, le sorti dei popoli, che si travagliano nella febbrile impazienza del presente, e nella ricerca ancor più febbrile di un avvenire non ben diffinito ove finalmente adagiarsi, quasi in nuovo strato geologico, sarà abbandonato unicamente all'istinto cieco che le strascina, o, peggio ancora, a teorie forsennate, sanguinarie, che tentano inebbriare la loro intelligenza? Senza un principio morale, incrollabile, superiore a tutto ed a tutti, tutto dovrà cedere alla convenienza del momento, alla *necessità politica*; e questo principio incrollabile, ben formolato, non si trova che nel Cristianesimo. Non vedete fin d'ora che cosa importi *necessità politica*; quel mostro senza legge, senza occhi, senza cervello, senza cuore, che tanto accende i roghi di Filippo II, quanto i palagi di Parigi; e tenta spegnere il sole della giustizia per cacciare il mondo nel caos morale? Gli uomini stessi più onesti, più energici, venuti al governo dello Stato, dovranno anche essi inchinarsi a quest'Ate ineluttabile: la *necessità politica*! e forse avremo ancor lo spettacolo di Pilato che condanna Cristo e assolve Barabba, credendo che le mani grondanti il sangue del Giusto lavar si possano in un bacino d'acqua fresca profumata all'essenza di rosa. Sotto gli auspici di questa necessità politica, io non voglio vedere nè Pilato, che, per tema di una accusa a Cesare — e Cesare non ha sempre la corona — condanna Cristo; non Seneca, che applaude allo strione imperiale, e declama in senato l'apologia del matricida; ma un Paolo, che sa affrontare egualmente le minaccie di plebi furiose e il cupo despotismo imperiale; che senza tema di *faire aveu d'impuissance* (!!!) annunzia il *Dio ignoto* ai dotti dell'Areopago; un Telemaco che si slancia tra i gladiatori duellanti, per separarli in nome di Dio e muore; un Ambrogio che respinge dalle soglie del tempio un glorioso imperatore perchè intinto nella strage di Tessalonica; un Savonarola, che nega assoluzione al Medici moribondo, se questi non rende la mal tolta libertà a Firenze; un Affre che porta la croce sulla barricata e soccombe; e finalmente una povera Monaca di Carità, che dopo il 2 decembre, rimandava a Napoleone III l'offertale Croce della Legion d'Onore, perchè *quella del suo rosario le bastava*. Questi atti ed altri mille della natura stessa si trovano unicamente nella storia del Cristianesimo, perchè solo il Cristianesimo ci ha insegnato che in nessun tempo, in nessun luogo si può transigere coll'ingiustizia, colla prepotenza, ne andasse pur la vita, nè con noi, nè con altri. La politica pagana invece, sempre ingiusta, sempre crudele, sempre negazione del diritto naturale in casa e fuori di casa, avea detto: *oportet ut unus moriatur pro populo*; ma il principio cristiano ha riconosciuto in quest'uno, come nei mille, nei cento mila ec., un diritto di valore infinito e perciò independente da qualsiasi esigenza di fortuna o quantità numerica. Ha compreso che la

Digitized by Google

prima condizione di libertà è la giustizia; che, la prima lezione da insegnarsi al popolo per amore, per salute del popolo stesso, è la giustizia; che, da un atto ingiusto e perciò immorale, quando anche fortunato per un momento, come può esserlo qualunque bricconata, non dobbiamo aspettarci alcuno germoglio di bene.

Mentre il legislatore pagano, architettando una republica di suo gusto, non vedeva negli esseri destinati a comporla, che ciechi congegni di una macchina, il principio cristiano scoperse in essi diritti naturali, inalienabili che, non poteansi confiscare a favore dello Stato, personalità *fittizia*, se non calpestando tutte le ragioni dell'uomo, unica personalità *reale;* ed allora il legislatore fu costretto a riconoscere, che, il Governo è fatto per gli uomini, non gli uomini per il governo; travolgere i poli del suo codice; riformare istituzioni, costumi, sicchè venne a crearsi una *moralità sociale*, una coscienza pubblica, tale insomma una libera condizione di cose, che declamare contro il principio cristiano è lecito perfino a quelli che più ne godono i benefizii. Tutto questo non fu il portato nè della scienza, nè della filosofia, le quali, come or ora vedremo, cospirarono sempre presso gli antichi a reprimere la libertà; ma debbesi unicamente a quel principio cristiano, che ora certuni, rigenerati dal Cristianesimo, vorrebbero a nome della libertà, escludere dalle scuole.

Quando Platone, scendendo dalla sfera dei principii generali — sfera ove spiega veramente un genio *divino* — si riduce ai fatti, alle istituzioni sociali, che si propone nell'ordinamento ideale della sua *republica*?

Comunanza di donne, il che vuol dire disprezzo della donna; esposizione, vendita, educazione comune dei bambini, il che vuol dire negazione della famiglia; immolazione legale, perpetua degli affetti più santi, dei diritti più sacri all'omnipotenza dello Stato; ostracismo al forestiero, il che vuol dire negazione d'ogni progresso, d'ogni diritto internazionale; e base a tutto questo edifizio la schiavitù, il che vuol dire negazione della personalità umana a due terzi del genere umano.

E Aristotele che ci insegna?

Quando anche temperi alcune disposizioni del maestro sull'interno ordinamento della Republica, si sottoscrive pur sempre al dogma della schiavitù, chiamando i servi *non tanto vili, quanto nulli;* e facendo complice di questo misfatto perfino la natura, che avrebbe dato agli schiavi, più che ai liberi, vigoria di membra; perchè meglio corrispondessero ai servili ufficii cui li destinava fin dalla culla.

Ecco l'ideale d'una Repubblica, gli ordinamenti dettati dai due più grandi uomini nell'Antichità, nella nazione più colta; che avremmo a dire di Roma?

Digitized by Google

Potremmo noi istituirne paragone coll' ideale della famiglia, della società basata sul principio Cristiano?

Mentre la sublime anima di Tacito rende grazie agli Dei perchè sessanta mila germani si sono trucidati fra di loro; mentre il poeta elegante, nel suo *Inno secolare*, prega Apollo e Diana perchè regalino ai Persiani, ai Britanni la *misera fame*, *la peste*, *la guerra lacrimosa*, il Cristianesimo ci leva di subito alla nozione di una famiglia universale, dove il Greco, l'Assiro, il Persiano, il Romano ec., uomini liberi e uomini servi, seggono alla stessa mensa, invocano lo stesso Dio, padre comune. L'unità morale delle nazioni è consumata, consacrata nella persona di Cristo; e non solo quì in terra, ma sì anche nell' eterno, ove Egli prega che siano tutti una cosa sola con lui, come Egli è una cosa sola col Padre donde procede. Che stupendo, divino ideale! e in quali tempi!

S. Paolo, riconoscendo che *le nazionalità son costituite da Dio*, aggiunge che i popoli tutti sono membra viventi dello stesso corpo; che niuno di essi può soffrire, senza che soffrano al tempo stesso tutte le membra del corpo; concede a ciascuna di esse libero esercizio in ogni maniera di bene, ma vuole uno stesso spirito, una stessa vita, che le fecondi e contemperi allo stesso fine.

Che più? Donde venne al mondo la grande idea del sacrifizio: sacrifizio dell'individuo alla famiglia, alla nazione, al genere umano; sacrifizio che sublima, idealizza, immortala colla prospettiva d'una vita oltramondana ogni virtù domestica, sociale, politica? Tipo supremo di questo sacrifizio, in cui ogni altro sacrifizio fu consumato, non è Cristo che si offre, muore per tutti e ne lascia l'esempio, il comando a quanti credono in Lui?

L'idea stessa del *progresso* donde è venuta nel mondo? Dall' India forse che tutto pietrificava nelle sue caste, nel suo panteismo religioso, filosofico, sociale e politico? (1) Dall' Egitto, che nulla vede di *giusto*, di *puro*, oltre la valle irrigata dal Nilo? Dalla Grecia, che divideva il genere umano in Greci e Barbari (2)? e assoggettava la fortuna d'ogni cosa ad un ciclo fatale, a periodi ineluttabili di grandezza e di decadenza? Da Roma, che avrebbe voluto far cominciare dalla sua *Lupa* gli annali del mondo; che studiava il *diritto* per consacrar la violenza; e il cui popolo, perduto il diritto di chiamarsi libero, ebbe l'audacia di costi-

(1) Nelle leggi di Manù è detto: « Il Cûdra è stato creato per il servizio dei Bramani:..... *la schiavitù è il suo stato naturale.*

(2) Aristotele avrebbe voluto che le città si edificassero lungi dal mare, tra rupi inaccessibili, che la *piazza della libertà* non fosse contaminata mai, nè da merci, nè da commercianti: perchè crede *degradante*, *contrario alla virtù* ogni professione meccanica, ogni commercio.

Digitized by Google

tuirsi Popolo-Re? Oppressione, immobilità, nel paganesimo; libertà, progresso nel Cristianesimo (1).

A lui debbasi — per ultima considerazione — se la scienza riuscì a svilupparsi dai geroglifici dei santuari; a spezzare il ferreo cerchio delle caste; a diffondersi nei popoli, a progredire; se la parola, non più arte accademica, divenne apostolato evangelico, per recar la luce alle plebi e redimerle. Giuliano stesso volle imitarne l'esempio nel suo reazionario tentativo di restaurar le are pagane; ordinò che nei templi degli Dei si predicasse la morale; ma quale morale?

E questo principio cristiano, donde è nata la democrazia, potrà salvare un'altra volta la società, il mondo morale, ponendosi a capo di quel movimento popolare cui poc'anzi accennava; movimento che nel suo svolgersi, è governato pur sempre da una legge provvidenziale: l'uomo si agita, Dio lo conduce. In fondo a certe idee, riottose, mal definite dall'estrema democrazia, v'è un germe di verità, di giustizia. che tardi o tosto debbe fruttificare e vuol essere rispettato. Bisogna concedere al torrente tanto di letto quanto gli è necessario per ispianare le sue acque, governarlo; limitarsi a combatterlo unicamente ove straripi e devasti.

Non è, certo, la democrazia moderna che abbia inventato *la libertà*, *la fratellanza*, *l'eguaglianza*, nomi che stanno scritti sulla bandiera di lei; chè esse nacquero or fa circa due mila anni, con altre tre divine sorelle, *Fede*, *Speranza*, *Carità*, in un oscuro villaggio di Giudea, presso un presepe, ben lungi dagli Orti di Academo e dalle scuole del Campidoglio. Ma si è dessa la democrazia moderna che le ha risvegliate, che tende ad introdurle con un nuovo diritto nazionale, e internazionale; e se dopo tristissimi esperimenti, crudelissimi disinganni, saprà vincere generose impazienze, spogliarsi di certa scoria sanguigna e pantanosa che tenta appiccicarsele come la lepra, respingere sdegnosamente i biechi, insidiosi consigli del *Male* che le promette, come a Cristo dall'alto del Tempio, i regni della terra, purchè lo adori, potrà vantarsi di aver ritemprato nel principio cristiano la vita morale, intellettuale, politica e materiale delle nazioni moderne; e la sua insegna diventerà quella del mondo civile. Oh perchè non possiamo noi tutti darci mano a questa santa opera! Ciò che è buono, ha diritto di essere accettato da qualunque parte ci venga; ciò che debbe essere respinta sempre è la violenza, perchè violenza è negazione di diritto, perchè mezzi *illegali* non riusciran mai a fabbricare la *legalità;* perchè, insomma, l'ingiustizia porta sempre in sè medesima un germe di corruzione. Respingo egualmente la teoria dei *fatti compiuti* — teoria dei

(1) I pagani non sognavano nemmeno la teoria del progresso: *in pejus ruit.*

Digitized by Google

ladri impenitenti — se non quando importi rivendicazione di un diritto anteriore, inalienabile, nazionale; la respingo — ripeto — perchè ciò che ieri fu *ingiusto* sino al tocco della mezza notte, non può diventar *giusto* alla prima ora di quest'oggi; se v'è modo di legittimar l'ingiustizia, non fosse che per un istante, tutte le nozioni del giusto e dell'ingiusto vacillerebbero nel mondo morale, come le più alte operazioni della matematica vacillerebbero sulle loro basi se 2×2 cessassero per un momento e su qualunque registro di far *quattro*.

I popoli veramente liberi e degni di esser tali, non debbono transigere mai sul valore *assoluto* di questi principii. Questo dignitoso rispetto del forte verso le ragioni del debole, è principio della civiltà cristiana.

Fra i disegni della democrazia vi è pur quello di abolir gli eserciti stanziari; sbaglia di data, perchè prima di abolir gli eserciti, bisogna abolire le cause interne ed esterne che gli rendono necessari; e siccome queste cause interne ed esterne non furono minacciose mai tanto come al presente, la possibilità di abolir gli eserciti non fu mai tanto lontana come al presente. Tuttavia il progetto è buono, ottimo; la guerra per la guerra è già condannata; e primo a condannarla fu G. Cristo, quando non volle metter piede su d'una canna spezzata, spegnere una fiammella vicina ad estinguersi; chiamava fratelli gli uomini d'ogni razza, d'ogni colore, come or ora meglio vedremo; imponeva il perdono delle ingiurie, perfino — per amor suo — l'amor del nemico. La guerra! v'ha cosa più umiliante per l'umana ragione; più iniqua nel suo principio, più funesta nelle sue conseguenze, talchè lo stesso poeta pagano, che già sentiva l'aura evangelica, ebbe a chiamarla *scelerata insania belli* in mezzo alle stesse bandiere trionfali di Roma? quale infamia per la civiltà nostra invocare la scienza perche inventi strumenti sopra strumenti atti più l'uno che l'altro a sterminare, in poco d'ora, migliaia, e migliaia di uomini che non si sono mai conosciuti, mai avvicinati, mai offesi! Che penseranno di noi i nostri posteri, visitando musei ove spero, che tardi o tosto, saranno classificati dalla mano degli archeologi i fucili ad ago, i cannoni rigati, le ingegnosissime mitragliatrici la cui mercè, si possono, in pochi minuti, seminar di cadaveri dieci, quindici miglia di terreno all'intorno!

La democrazia aspira pure a costituire un'alleanza di tutti i popoli liberi, un giurì che decida, all'occorrenza, le loro questioni; ed io divido con tutta l'anima questa santa speranza, questi propositi generosi. E spero che il nostro ideale possa benissimo diventare realtà; ma anzitutto è necessario unificar questi popoli in un principio comune, costituirne un gran corpo morale. Di tanta opera il Cristianesimo solo è capace; il Cristianesimo che ha abolito le antiche religioni nazionali, le

Digitized by Google

stesse nazionalità pagane, nutrite d'odio, irte di pregiudizi, per affratellare tutti i popoli della terra in una fede, in un volere, in una speranza.

Reggendoci al principio cristiano, potremo ancora avere non solo una nazionalità polacca, una russa, una germanica, una gallica, un'ispana, un'inglese, un'italica; ma una sola persona di tutte queste: la Cristianità. E sarà allora nella natura della cosa stessa istituire tra i popoli cristiani consorti d'una fede, eredi di una speranza, con tutt'altra legge, con tutt'altra voglia che di conquistarsi e scannarsi a vicenda, istituire un *congresso della pace*, che possa sgombrare tante caserme, senza tema che nuovi barbari irrompano sulle piazze. Ciascun popolo avrà diritto di reggersi in casa propria come meglio convenienze locali consigliano, e assoggettarsi spontaneo a un diritto comune, che governi li interessi generali dell'intiera famiglia: il *diritto cristiano*.

Il Cristianesimo dunque, verso cui gravitano tutte le religioni, perchè insomma, a ben riguardarlo, non è che riabilitazione, consacrazione sopranaturale delle leggi naturali; il Cristianesimo che non si impiccia di forme governative ma tende unicamente al morale perfezionamento dell'individuo, unica personalità reale donde poi si generano le qualità dei governi, esser debbe la religione della vera democrazia, la base del suo edifizio (1) se intende veramente edificar qualche cosa.

Pur troppo un'intempestiva recrudescenza di paganesimo ha relegato questi principii cristiani tra i vecchi arnesi di sagrestia; e il Signor Falk, ministro prussiano, credendo di ammazzarli col nome di *Curia*, dichiarava che questo *astratto politeismo* non potea dare ai giovani un *insegnamento nazionale*. Se questo *astratto politeismo* avesse potuto, Sig. Falk, penetrare un momento nella fredda realtà del vostro gabinetto, si sarebbero scoperti diritti oltre quelli della guerra; diritti che l'umanità non perde mai e reclama sempre a favore dei vinti, specialmente tra nazioni civili e *cristiane*: la *discrezione* e la *carità*. E credo che discrezione e carità non siano entrate gran fatto nelle cifre del Sig. Bismarck, mentre imponeva patti di pace ad una nazione prostrata, costretta ad accettar tutto. Dietro le mitragliatrici del Sig. Moltke stavano gli occhiali dei banchieri di Francoforte; e non so quale dei due strumenti abbia avuto per la Francia maggior tenerezza, per la povera

(1) Potrei dimostrare che niun tribuno moderno ha mai pensato, predicato a favore della libertà che assai di più ed assai meglio non abbiano operato e predicato e Tertulliano e S. Agostino e S. Gerolamo ed altri tanti, sino dai primi secoli dell'era cristiana; ma quell'altissime e liberissime intelligenze sapeano assai bene distinguere le ragioni della democrazia dalla prepotenza della demagogia e non ambivano nè l'aura delle corti, nè quella della piazza.

Digitized by Google

Francia, cui tanti infortunii dovean pure raccomandare all'indole cavalleresca del popolo tedesco.

Roma aveva imposto a Cartagine un tributo durissimo per le spese di guerra; ma, affè di Dio, che all'interesse del capitale da sborsarsi non aveva pensato! (1) La dimenticanza, il dispregio di questo *astratto politeismo* ha fatto sì, che dopo tante strombazzate di progresso, ci troviamo ricondotti nel 1873, ai secoli della barbarie più violenta; allo stato di *nazioni armate* pronte ad urtarsi fra di loro come masse immense d'acciaio; a nazionalità diffidenti, che, complimentandosi colle formole della diplomazia, si armano tacitamente, convertono in caserme tutto quanto l'edifizio sociale; mantengono, sul piede di pace, eserciti stanziali quali non si videro mai nelle giornate più funeste della stessa epopea Napoleonica. Quale sarà il nostro domani! (2) E d'altra parte masse di popoli dimentichi dello stesso principio, sedotti da teorie anticristiane, che vogliono? Ove corrono?

L'Internazionale Russa, la comprendo; è uno scoppio di rabbia secolare; è lo spurgo di una nazione che tollera cinquanta o sessanta milioni di schiavi. Questi uomini, educati nel fatalismo orientale, cresciuti nell'odio, nella povertà, irritati dalle cicatrici del knut, le cui traccie portano ancor sulle spalle, vorrebbero raddoppiare i deserti della Russia per seppellirvi i loro oppressori, forse anche sè stessi. Ma *l'Internazionale* di Parigi, la colta, l'elegante Parigi, che spaccia a tutto il mondo le sue pomate, i suoi figurini, i suoi romanzi illustrati, è tale che confonde ogni criterio. Le fiamme gigantesche che illuminano le notti di quella vasta metropoli, Atene di Europa; fiamme che ecclissano i fuochi dei *bivuacchi* prussiani, accampati all'intorno; quei falò immensi ove si vorrebbero trasvolgere, annientare tutte le glorie della Francia, tutti i suoi titoli al rispetto del mondo civile; quel delirio di incendiare per incendiare, ammazzare per ammazzare, farebbe orrore, ribrezzo a un Cannibale. Non sono i Baskiri, i Cosacchi, che, occupata Parigi nel 1815 abbiano oltraggiate le glorie della Francia; que'*barbari*, che assistettero alla messa sulla *piazza della Concordia*, non vollero che i veterani dell'*Hotel des Invalides* consegnassero le armi; rispettarono perfino il *ponte dello Austerlitz*, che ricordava una sconfitta; ma i forsennati che or mettono violenta mano sulle membra sanguinose della Francia, madre loro, sono uomini che camminano colla moda, che tengono abbonamento al teatro, al parrucchiere; uomini che, se non les-

(1) La Francia paga, mentre scrivo, 130 milioni d'interessi.

(2) Leggo che in questo momento il Consiglio federale germanico ha proposto, ad istanza di Molke, un progetto di legge portante un milione di franchi per la compilazione di nuova carta topografica della Francia, da fornirne lo stato maggiore e i quindici corpi dell'esercito tedesco. La pace è assicurata!

Digitized by Google

sero Pascal e Massillon, hanno letto certamente Voltaire e Rénan; ecco la spiegazione.

V.

Verità palmari e necessità di ammetterle.

Ora siccome la questione è di *importanza gravissima* e debba essere ufficialmente decisa per informarvi una legge dello Stato, seguiamo in altro ordine di cose l'armonico svolgimento del principio stesso; vediamo se in nulla offenda la ragione, la scienza; e se come scienza, come filosofia, come storia, non avrebbe diritto d' occupare un tantino quel posto che fu accordato alla geografia, al canto, al disegno, alla ginnastica, senza escluder punto, nè canto, nè geografia, nè disegno, nè ginnastica.

Che cosa mi insegna?

Mi insegna che un essere omnipotente sulla materia e sullo spirito, è creator d'ogni cosa, visibile ed invisibile.

Vi è qualche cosa di contrario alla ragione, alla scienza?

Senza il principio di creazione, la scienza stessa non si costituisce, perchè una materia eterna, importante una materia infinita, che è quanto dire un *infinito materiale*, nega ogni legge di organamento, di movimento.

Mi insegna che l'uomo, a differenza del bruto, fu dotato di ragione, di libera volontà ad imagine del suo Creatore; ed io sfido tutti quanti gli apostoli della materia ad estrarmi dal ventricolo la radice della ragione, della coscienza, della volontà, del sentimento.

Mi insegna che questa libera intelligenza, abusando del suo arbitrio, si è ribellata alla legge morale; che il peccato generò la caduta dell'uomo; quindi il bisogno di una redenzione per opera di un essere divino; perchè l'essere umano, non aveva forza. non avea meriti per riscattare sè stesso, soddisfare adeguatamente all' oltraggiata giustizia divina.

Vi pare che in questo svolgimento di libera volontà, di peccato, di espiazione, per cui solo è comprensibile la vita attuale, la necessità della morte chè certo non era tale nel disegno primitivo dalla creazione, v'abbia alcun che di contrario alla ragione, al presente stato della natura umana, nelle cui infermità morali e fisiche trovo i segni, le viventi testimonianze di quella caduta; o alle tradizioni di tutti quanti i popoli che sul fatto di questa caduta, sul bisogno e sul compimento di questa redenzione, hanno fondato le loro antiche cosmogonie e tutto l'ordine dei loro sacrifizi?

V' è qualche cosa di contrario alla scienza? Dovrei scrivere un

Digitized by Google

grosso volume, anzi una serie di grossi volumi se io volessi citar parte a parte le testimonianze delle più alte intelligenze che resero omaggio alle verità del Genesi; dirò solo che l'astronomo, il fisico, il chimico, il geologo, il geografo, il linguista, lo storico ec., invadendo, penetrando il mondo da tutte le parti, scrutandolo di sotto, di sopra, a capo delle loro scoperte trovaron sempre Mosè; Mosè che gli aspettava con un libro, vergato or fa più di tremila anni, per dar lezione ai nostri guasta mestieri. Quel gigante, in ogni ordine di studi e di cose, non ha scritto un trattato scientifico, chè tale non era il suo scopo; ma gittate quà e là parole, che hanno dato indirizzo alla scienza; pochi atomi che si svilupparono in soli e servirono a illuminare l'intelligenza umana in tutti i regni, in tutte le leggi della natura materiale, nelle regioni della filosofia e nell'epoche più tenebrose della storia. Se quel libro non fosse mai stato, quale immensa lacuna in tutto lo scibile!

I bimbi della scienza possono mettere in canzone Mosè, perchè non l'hanno ancora letto o non l'hanno ancora inteso o voluto intendere; ma *duecento dieci membri* della società reale di Londra, han dichiarato solennemente di aderire al suo Genesi; e ciò, mi dice Cauchy, non tanto nell'interesse della religione, che non ha nulla a imparare dai dotti, quanto in quello della scienza che ha molto ad imparare dalla religione. Leggete Max Müller, *scienza del linguaggio;* il protestante Michaëlis, *Introd. ai libri dell'antico Testamento*; Laut, *Storia di Mosè;* Reusch, *concordanza della Bibbia colla natura;* Enrico Fabiani, *sulla serie degli Eponimi Assiri e confronti sulla cronologia giudaica;* la lettera di Saulcy dell'Istituto di Francia a Nicolas, relativamente alle sue scoperte in Ninive ec.; Nicolas, *Studi del Cristianesimo;* Ampère, *Teoria della terra*; Cuvier, *Discours sur les révolutions du globe;* Chaubard, *Eléments de géologie*; Beudant, *Cours elémentaire de geologie*, Wiseman ed altri cento i cui nomi francesi, inglesi, tedeschi non trascrivo per compassione del proto; e tutti vi dicono, tutti vi provano coi diversi argomenti desunti dai loro studi speciali, che *Mosè è la verità;* che il suo libro è ancora oggigiorno il riscontro più sicuro delle migliori teorie, il riassunto più fedele dei grandi fatti della natura (1). Non mancava che una cosa a glorificarlo: gli spropositi e gl'insulti di coloro, che estraendo da un bruto l'Adamo Biblico, hanno oltraggiato l'umanità tutta quanta. Era pur necessario; l'effetto luminoso del quadro è proporzionato alla massa dello scuro. Che mi impone?

(1) Debbo tuttavia aggiungere che l'autorità di tutti costoro è controbilanciata da quella di qualche maestro elementare, che l'anno scorso, nel Congresso Pedagogico Provinciale di Mantova, ci diede la notizia, che la religione *fa a pugni cogli ultimi risultati della scienza e della ragione*, notizia che debbe essergli giunta per mezzo di qual che dispaccio privilegiato. Ne aspettiamo la conferma.

Digitized by Google

Amar Dio sopra tutte le cose; amare il prossimo come me stesso.

Ecco la formola generale della morale cristiana, colle parole di Cristo stesso, parole che han restituito al mondo l'idea di Dio, determinati i doveri e i diritti dell'uomo.

Quali l'esplicazione, l'applicazione di questo precetto agli atti, ai rapporti sociali?

Ecco il campo della battaglia finale; ed io l'accetto. Si decide l'avvenire del nostro paese; a niuno è lecito rimanersi neutrale.

Il Parlamento italiano tutto quanto, senza distinzione di partiti politici, chevuole, che impone al Governo?

« Se è interesse dello stato aver buoni medici, buoni avvocati e buoni ingegneri, sopratutto a lui debbe premere aver buoni cittadini.

« L'avere buoni professionisti può contribuire indirettamente alla sua prosperità; ma solo dall'avere buoni cittadini dipende l'esistenza dello Stato ».

Un secondo soggiungeva:

« Il bisogno di ristorare la morale, di spandere la morale, di seminare la morale è stato solennemente proclamato dall'onorevole oratore che mi ha preceduto. Ebbene, se l'onorevole ministro non accetta queste raccomandazioni, se non riconosce questa *urgente necessità profondamente sentita non meno a destra che a sinistra della Camera, certamente egli non può lusingarsi di rappresentare la volontà del paese, di soddisfare ai bisogni della nazione* (1). »

Anteponendo la questione morale a qualunque siasi preoccupazione politica, un terzo soggiungeva:

« Io raccomando moltissimo anche questo argomento..... al signor ministro, al quale spetta di provvedere efficacemente alla pubblica istruzione ed educazione, ed a curare che la forza intellettuale e morale del nostro popolo si svolga e si corrobori *e non sia sfruttata e sciupata per colpa specialmente delle sètte di qualunque specie, di qualunque nome* ».

Queste parole significano assai più che non suonano; è un grido di allarme gittato in Parlamento, grido che avrà un eco ben doloroso in tutti gli ordini della società minacciata; quantunque non rechino alcun che di nuovo, segnalano un pericolo *sociale*, ricordano al governo il suo debito, se vuol corrispondere alla *volontà*, ai *bisogni* della nazione.

E sta bene; il fuoco è nella cala; i fianchi della nave sconquassata fan acqua; un abisso incommensurabile sta sotto di noi.

Chi ci ha condotti a questo bel punto?

(1) Riconosco in queste nobili parole il mio vecchio amico, avv. Sineo, onesto liberale del 1848; e gli stringo cordialmente la mano.

Digitized by Google

Si grida, si stampa di continuo contro un partito che minaccia le nostre *libere istituzioni*, ricondurci al despotismo.

È vero; questo partito più insistente della ruggine che divora l'acciaio; più schifoso della lepra che infetta il midollo dell'osso, sapete come si chiama? Si chiama *corruzione*.

Sapete chi ne è l'alleato più benemerito? L'ateismo e il materialismo insegnato nella scuola alle crescenti generazioni e per mezzo della stampa, seminato nel popolo.

Sapete chi ne è il complice più compiacente, per diventarne domane la vittima? È il galantuomo senza coraggio.

Sì, Signori; se le nostre libertà periranno e periranno infallantemente se la cosa procede di questo piede, perchè *libertà* e *corruzione* non abitano la stessa casa, non dovrete tanto incolparne certi giornali, obbrobrio della libera stampa, quanto la tisi di paura che si è appiccicata ai polmoni dei galantuomini. Dovrebbero costoro ricordarsi che di certi giornali, razzolanti nel pantano del materialismo, non sono pericolose che le lodi.

Se io vi dicessi che per salvare la *morale*, la libertà, è necessario lo studio dell'alchimia, rifiutereste per la paura di questa parola? E se invece dell'alchimia, vi suggerissi il *Catechismo*, rifiutereste per paura di questa parola? E sospetto forte che ne abbiate paura, perchè con giro e rigiro di mille frasi, avete gran cura di evitare appunto una parola che sta in fondo di tutti i nostri periodi. E avete ragione, uomini coraggiosi! Domani uno scolaretto, rimandato agli esami e diventato giornalista, potrebbe regalarvi perfino del *clericale;* e qualora vi aggiungeste per sopramercato un *aveu d'impuissance*, ammettendo Dio, non avreste diritto di portar baffi mai più.

Ora che la negra parola è pronunciata, che cosa è questo *Catechismo?*

Ve lo dice un uomo che non è un insolente scolaretto.

« V'ha un piccolo libro che si fa studiare ai fanciulli; leggete quel libriccino che è il Catechismo; vi troverete lo scioglimento di tutte le questioni, di tutté senza eccezione. Chiedete al cristiano donde viene la specie umana, lo sa; dove va, lo sa. Chiedete a quel povero fanciullo, che non vi ha mai pensato in sua vita, perchè egli è quaggiù e che diverrà dopo la sua morte; vi darà una risposta sublime, che egli non comprenderà, ma che, per questo non è meno ammirabile. Chiedetegli come il mondo è stato creato e a qual fine, perchè Dio vi ha messo animali e piante; come la terra sia stata popolata; se da una sola famiglia o da parecchie; perchè gli uomini parlino diverse lingue, perchè soffrano, perchè si battono; come finirà tutto ciò; lo sa. Origine del mondo, origine della specie, questione di razza, destino dell'uomo in

Digitized by Google

questa e nell'altra vita, rapporti di Dio coll'uomo, doveri dell'uomo verso i suoi simili, diritti dell'uomo sulla creazione, quel fanciullo nulla ignora (1); e più tardi non esiterà punto sul diritto naturale, sul diritto politico, sul diritto delle genti; perchè tutto ciò emana, tutto ciò deriva colla chiarezza stessa e per sè stesso, dal Cristianesimo. Ecco ciò che io chiamo una gran religione: la riconosco a questo segno che ella non lascia senza risposta alcuno dei quesiti che interessano l'umanità (2) ».

Bandite ora il Catechismo, per conservare la libertà; prima di condannarlo, bisognerebbe almeno conoscerlo.

Che poi ci comanda, come regola di condotta negli atti ordinarii della vita?

Non ammazzare — Non rubare — Non desiderare la donna altrui — Non fornicare — Non dir falso testimonio.

Ebbene, Signori miei, voi che volete *restaurare la morale*, *spandere la morale*, *seminar la morale* — e pur troppo! ne avete gran ragione — non vi pare che questi precetti sien mezzi indispensabili a conseguire lo scopo, base di educazione, anzi non si possa dar *morale* senza questi principii?

Ma questo è affare della famiglia — mi oppone taluno a nome della libertà di coscienza — lo Stato non debbe immischiarsene.

Davvero? Lo Stato non debbe immischiarsene!

Mentre gli ospedali dello *Stato* riboccano di sifilitici, che impestano il sangue della nazione, e corrompono in germe le forze delle venture generazioni; mentre le galere dello *Stato* riboccano di omicidi, di falsari; mentre la giustizia dello *Stato* è costretta, ne' suoi tribunali, a incrociar le braccia, rassegnarsi all'impotenza, dinnanzi a testimonj muti per terrore o bugiardi per corruzione; mentre le statistiche criminali dello *Stato* ci infamano all'estero; mentre il bilancio dello *Stato* per le spese di *polizia* ci rovina all'interno, lo *Stato* non debbe immischiarsene!

Come? Lo Stato debbe essere indifferente a che il popolo imbarbarisca, sviluppi liberamente le sue passioni nell'ignoranza o nel disprezzo delle verità più importanti: verità che trovano appunto nell'insegnamento religioso del catechismo un principio assoluto, una guarentigia infallibile?

Lo Stato non debbe immischiarsene?

Vi pare che la credenza in un Giudice il quale non si elude, non si corrompe, non si spaventa; d'un giudice vegliante sempre nel pro-

(1) Può darsi che lo ignori compiutamente quel maestro elementare che al congresso padovano, esclamava in tono di oracolo: « *come può associarsi la scienza al Catechismo?* » *Plaudite, Cives!*

(2) Jouffroy *Mélanges philos.*

Digitized by Google

fondo delle officine, ne' casolari perduti tra deserti; giudice che può minacciar qualche cosa più terribile della morte; giudice che colpisce il delitto nel suo intimo concepimento, non possa accrescere l'efficacia della legge civile che si limita a colpirlo quando è compiuto, quando è *provato* in faccia al *giurì*? Non possa frenare tra le tenebre il braccio del ladro, dell'assassino, ribaldi ammaestrati, matricolati, patentati che si ridono il più delle volte dei vostri birri e delle vostre leggi, roba tutta per i minchioni — dicon essi — nell'osceno linguaggio della bettola e del postribolo?

Lo Stato non debbe immischiarsene?

È forse indifferente agli interessi dello Stato una dottrina, che informando la coscienza ad un precetto divino, crea amministratori che non amministrino un tantino per conto proprio; cassieri che non portino via la cassa; giudici che non si lascino nè impaurire, nè corrompere; professori che sappiano rispettar sè stessi, l'innocenza degli alunni, la fiducia delle famiglie; svolgere, educare con questi aiuti il senso morale delle moltitudini — nove decimi del genere umano, tanto più bisognosi di tale insegnamento, quanto meno capaci di darlo a sè stessi — non entri nei doveri più rigorosi, negli interessi più vitali dello Stato?

I nuovi barbari, che, proseguendo di questo passo, caccieranno alla malora e *morale* e *Stato*, io li veggo già per le piazze, pei trivii, per le osterie: giovinastri dalla sinistra guardatura, dalla bestemmia, dalla minaccia sul labbro, avvinazzati, appestati, vaganti dì e notte, col coltello in saccoccia; arruffati talvolta fra di loro colla rabbia del Cannibale.... e peggio ancora quando si intendono! Per non guastar loro la libertà di coscienza, abbandonateli pure al proprio indirizzo, o all'insegnamento dell'ateismo. Date tempo al tempo e paglia alle nespole! Vedrete che stupende nespole mangieranno i vostri figliuoli, se non sarete più in tempo di mangiarne voi stessi.

Quest'oggi è un'ora favorevole, che forse domani non sarà più per voi; mettetela a profitto o perirete.

Avete veduto mai certe scene di piazza, alla vigilia o al domani d'un gran disastro, quando l'edifizio sociale trema sulla terra che si smuove; quando il lugubre rullo del tamburo batte la *generale*; e la famiglia sbalordita, ad un tumulto indistinto, incalzante, come di acque che ingrossano, chiude porte e finestre; avete mai osservato quali *figuri*, non mai visti in tempo di pace, sbuchino di sotterra! Cacciatevi fin d'ora a notte innoltrata, in certi rioni, di certe capitali, che ho pur visitati; e vedrete che caos di passioni ladre, sanguinarie, fermenta in quelle pozzanghere. Taccio per l'onore del nostro paese; ma sapete che i mangiatori di carne umana non son tutti nei deserti, nei pampas del-

Digitized by Google

l'America. In quelli infimi strati sociali vi è tale un sedimento di rettili, che a primo sguardo non si ravvisano; ma lasciate che una vampa di inferno vi spiri sopra, li riscaldi, li metta in movimento; e vedrete quali spettacoli! Ma voi ridete; siete sicuri, che in quell'ora la *morale indipendente* vi scamperà; dormite pure; *l'Internazionale* vi fa la guardia nell'anticamera; e poi alla fin fine..... *lo Stato non debbe immischiarsene*!

(*Continua*)

PIETRO GIURIA.

Digitized by Google

LIBRO D'IMAGINI SENZA IMAGINI

(dal tedesco di H. C. ANDERSEN)

(*Contin. e fine* — V. pag. 154 e segg.).

Decimaquarta sera.

La luna raccontò — Lungo il cammino della foresta si trovano due casuccie di contadini. Le porte sono basse, attorno alle finestre collocate questa in alto, l'altra verso il basso, crescono il biancospino ed il berbero. Il tetto muschioso è coperto di fiori gialli e lattughe salvatiche, cavoli e patate sono i soli vegetali dell'orto; ma nella siepe fiorisce un sambuco, e sotto sedeva una fanciulletta. Essa teneva lo sguardo degli occhi bruni, fisso sopra l'antica quercia fra le due capanne. Era un vecchio tronco disseccato, segato in sulla cima ed una cicogna vi aveva costrutto il nido, vi stava dentro e scoppiettava col becco. Sopraggiunse un ragazzino e si pose a lato della fanciulletta ch'era sua sorella, — che guardi tu? chiese egli — Guardo la cicogna, rispos'ella. Mi disse la vicina ch'essa oggi ci deve portare un fratellino od una sorellina; ora sto qui a spiare se mai venisse. — La cicogna non porta niente, riprese il fanciullo, contaci pur sù. La vicina raccontò a me pure questa cosa, ma rideva raccontandola, ond'io le chiesi se l'avrebbe potuto giurare. Non lo potè fare, ed io perciò vedo che la storia della cicogna non è vera e che con quella ci corbellano noi ragazzi — Ma donde potran mai venire i bimbi piccinini? Chiese la bambina — Questi li porta il Signore sotto il mantello; ma nessun uomo può vedere il Signore, epperciò non ci accorgiamo di quand'egli li porta! Nel punto istesso stormirono i rami del sambuco; i bambini giunsero le mani e guardaronsi l'un l'altro. Era il Signore senz'altro che portava il bimbo; e si presero per mano. La porta di casa s'aprì, venne la vicina ed — ora entrate, diss'ella, vedete un po'che ha portato la cicogna. Egli è un fratellino! — Ed i bambini ammicarono. Essi già lo sapevan di sicuro, ch'egli era arrivato!

Digitized by Google

Decimaquinta Sera.

Io scorreva sulla *Lüneburger Haide* (1), disse la luna. Una capanna solitaria giaceva presso la strada; alcuni miseri cespugli le stavan vicino ed un usignuolo smarrito cantava. Nel gelo notturno gli toccò di morire: questo ch'io udia era il suo canto dell'addio..... L'alba apparì. Io vidi una carovana di famiglie di contadini emigranti i quali si dirigevano verso Amburgo, per di là salpare per l'America, ove la fortuna sognata loro doveva sorridere. Le madri portavano sugli omeri i bimbi; i più grandicelli loro scalpicciavano vicino; un cavallo miserabile tirava un carro con poche masserizie. Soffiava un vento freddo, onde la ragazzina si rannicchiava ognor più stretta alla madre, la quale alzando lo sguardo verso il mio disco che se ne andava scemando. pensava alle amare sue cure del paese natio ed ai pesanti balzelli ch'essi non avean potuto sopportare. Simili erano i pensieri dell'intiera carovana; onde l'alba rosea rilusse come una dolce promessa dei dì felici, che spunterebbero per loro. Essi udirono cantare il morente usignolo. Non era questo un falso profeta, ma un messaggero della fortuna. Il vento soffiava, perciò essi non intesero che suonasse il suo canto. — Veleggia fidente sul mare; la lunga navigazione l'hai pagata col prezzo d'ogni tuo avere; povero e senza aiuto approderai alla tua terra di *Canaan*. Ti toccherà vender te, la donna, i nati. Però non dureranno a lungo i vostri malori. Dietro le larghe, odorose foglie di quelle contrade, spia la Dea della morte. Il bacio con cui ti accoglie insuffla febbre mortale nel tuo sangue. Voga, voga sulle gonfie onde! — E la carovana ascoltò gioconda il canto dell'usignolo, che le suonava nunzio di fortuna.

Il giorno spuntò fra le nubi diradate, i paesani se n'andavano per la landa verso la chiesa. Le donne col nero vestito e la bianca acconciatura del capo, parevano spiriti usciti fuori dai vecchi dipinti della chiesa. Tutto all'intorno la vasta, morta pianura; tutto all'intorno l'erica avvizzita e bruna, il nero arso piano, fra bianche colline di sabbia. Le donne portavano seco il libro delle preghiere e se n'andavano verso la chiesa.

O pregate! pregate per coloro che sen vanno verso il sepolcro, di là dell'ondoso mare!

Decimasesta Sera.

Io conosco un Pulcinella, disse la luna. Il pubblico giubila appena lo vede; ogni suo gesto appar comico, ciascuno desta grandi risate per tutto il teatro e però ei non ci mette punto studio, è vera natura. Quando

(1) Landa incolta presso Luneburgo.

Digitized by Google

egli ancora ragazzo giocava cogli altri suoi pari, era già Pulcinella. La natura lo aveva a ciò destinato e provveduto di una gobba sulla schiena e d'un'altra sul petto. L'interno per contro, l'intelletto, era riccamente adorno. Nella profondità del sentire, nella scioltezza dello spirito, nessuno lo sopravanzava. Nel teatro si attuava il mondo di sua fantasia. Ove nel nascere avesse sortito un corpo svelto e di belle forme, egli sarebbe divenuto il primo tragico su qualunque scena.

Il sentimento dell'eroico, della grandezza riempiva l'anima sua e pur dovette farsi Pulcinella. Il dolore stesso, la sua malinconia crescevano la comica aridezza dei suoi lineamenti spiccati e muovevano al riso il pubblico numeroso, prodigo d'applausi al suo Beniamino.

L'amorosa Colombina era senza dubbio amichevole e buona verso di lui, ma preferì di sposare Arlecchino. Sarebbe pur stato assai ridicolo se nella realtà, la bellezza e la bruttezza si fossero collegate.

Quando Pulcinella era proprio di cattivo umore, essa sola potea strappargli un sorriso, anzi un franco riso. Dapprima ell'era melanconica con lui, poscia alquanto più diradata, infine piena di giocondità. — Io so benissimo che vi travaglia, diceva essa; sicuro è l'amore. — E gli toccava ridere. — Io e l'amore, esclamava, vorrebb'essere un curioso spettacolo! Come applaudirebbe il pubblico! — Certo è l'amore, proseguiva lei ed aggiungeva con comica prosopopea: io son colei che amate. — Tali cose si posson bene dire quando si sa ch'elleno sono fuori di questione.

Il Pulcinella pur ridendo spiccava un salto e così era dimenticata la malinconia. E però ella non aveva detto che la pura verità; egli l'amava, l'amava ardentemente, come amava la nobiltà e la grandezza nell'arte!

Alle sue nozze egli era il personaggio più gaio, ma pianse la notte. Ove il pubblico ne avesse visto il viso sconvolto, avrebbe applaudito.

Di questi giorni morì Colombina. Il dì che fu posta in terra, non si richiese dall'Arlecchino ch'ei si mostrasse sulle scene. Egli era un vedovo afflitto. Il direttore dovette far allestire qualcosa di giocondo davvero, perchè non provasse troppo grande il desiderio dell'amabile Colombina e dell'agile Arlecchino, onde a Pulcinella convenne essere esilarante il doppio. Ballò e saltò colla disperazione in cuore, s'applaudì e s'urlò bravo, bravissimo! Pulcinella venne chiamato al proscenio. O, ei fu impareggiabile!

Ieri notte l'esiguo mostro se ne n'andò solo fuori della città, al solitario cimitero. La corona di fiori sulla tomba di Colombina era già appassita. Colà si pose a sedere; egli era da dipingere, il capo poggiato sulle mani, gli occhi rivolti verso me; aveva vista di monumento. Un Pulcinella sopra un sepolcro, che roba comica e strana! Se avesse il pubblico visto così il suo Beniamino certo avrebbe applaudito. Bravo Pulcinella; bravo, bravissimo!

Digitized by Google

Decimasettima Sera.

Senti quello che mi raccontò la luna. — Io vidi il cadetto creato ufficiale, vestire per la prima volta la magnifica divisa, vidi la ragazza attillata per le nozze e la giovine fidanzata del principe, felice nel suo splendido abbigliamento, ma non scorsi giammai una felicità pari a quella d'una bambinella di quattr'anni ch' io osservai stasera. Le avevano dato un nuovo vestito azzurro ed un nuovo cappello rosa. Allora appunto s'era addobbata e si chiedevano lumi da tutti, poichè i raggi della luna che penetravano attraverso la finestra, non erano chiari abbastanza. Si dovettero accendere ben altri lumi! Quivi stava la bambinella dura come un fantoccio, stendendo timidamente le braccia lontano dal vestito, le dita scostate. O qual felicità s' irradiava dagli occhi suoi, da tutto il volto! — Domani andrai attorno con quel vestito, disse la madre e la piccina diè un' occhiata a quello e con un sorriso beato — Mamma, esclamò, che penseranno mai i cagnolini piccini, quando mi scorgeranno in questo splendore!

Decimaottava Sera.

Io ti raccontai di Pompei, disse la luna, di questo cadavere di città, messa in mostra fra le città viventi; un'altra ancora ne conosco, ancor più strana. Questa non è un cadavere, ma il fantasma d' una città. Ovunque mormora nella conca di marmo, lo strale del zampillo, mi par di sentire la favola della città galleggiante. Lo spruzzo dell'acqua può raccontare e possono l'onde della spiaggia cantar di lei! Sul piano della marina si posa spesso la nebbia; è questo il suo velo di vedovanza. Il fidanzato morì; il suo palazzo e la sua città, sono il suo mausoleo!

Conoscete questa città? Essa non udì giammai il cigolio delle ruote o lo scalpitar del cavallo per le sue vie; là soltanto il pesce se ne va attorno nuotando e, come fantasma, vola la nera gondola nelle verdi acque. Ti voglio mostrare, disse la luna, il foro della città, la piazza maggiore di questa, e ti crederai trasportato nella città dei sogni. L'erba cresce fra l'ampie lastre, e in sull'alba migliaia di colombi domestici svolazzano in giro attorno all'alta torre isolata. Porticati ti circondano da tre lati. Sotto di essi siede silenzioso il Turco colla lunga pipa. Il giovane Greco s'appoggia alle colonne ed osserva i trofei eretti, le alte antenne, memorie della potenza scomparsa. Le bandiere paiono luttuose insegne. Una fanciulla si riposa colà; le pesanti secchie ripiene d'acqua stanno accanto a lei; la sbarra che le servì a portarle, posa sulle sue spalle. essa s'appoggia all'antenna trionfale. Non è un castello di fate, ma una chiesa che tu ti scorgi davanti. Le cupole dorate, i globi lu-

Digitized by Google

centi attorno, rilucono nella mia luce. Ai magnifici cavalli di bronzo che stanno lassù, è toccato viaggiare come al cavallo di bronzo delle leggende. Essi dapprima venner quì, poi ne partirono e quindi vi ritornarono. Vedi tu il variopinto splendore dei muri e delle finestre? Si direbbe che il genio ha ceduto ai capricci d'un bambino, quando ornò questo tempio strano. Vedi tu sulla colonna il leone alato? L'oro brilla ancora, ma l'ali son legate. Il leone è morto, perchè è morta la regina del mare. Le grandi gallerie sono deserte e dove un tempo i più magnifici dipinti facevano bella mostra, ora la parete appar nuda. Il gondoliere dorme sotto il porticato, il cui suolo un dì la più alta nobiltà osava sola calcare. Dai pozzi profondi e fors'anche dalle prigioni presso il ponte dei sospiri, risuonano lamenti come un tempo quando il suon dei tamburelli echeggiava dalle gondole variopinte, quando dal magnifico Bucentoro s'immergeva l'anel nuziale nell'Adriatico il re dei mari.

O mare! Ravvolgiti nella nebbia, copriti di gramaglia, vela a bruno il mausoleo della tua fidanzata, Venezia, marmoreo fantasma (1)!

Decimanona Sera.

Io guardai abbasso in un gran teatro, disse la luna.

La sala era piena zeppa, poichè esordiva un nuovo attore.

Il mio raggio passò sopra una finestruccia nel muro, un volto imbellettato appoggiava la fronte contro i vetri; questi era l'eroe della sera. La barba d'antico cavaliere le s'inanellava attorno al mento, ma vi erano lacrime negli occhi di quell'uomo, perchè l'avevano fischiato e con ragione veramente. Il povero inetto! Gl'inetti però non s'hanno a sopportare nel regno dell'arte. Egli aveva un profondo sentire ed amava l'arte sua con entusiasmo, ma essa non l'amava.

Il campanello del buttafuori risuonò. — Ardito ed animoso, così stava scritto nella parte, l'eroe entra in scena. — In scena doveva comparire al cospetto di un pubblico ch'egli moveva al riso. Finito il dramma io vidi una forma intabarrata guizzar giù per le scale. Era lui, il subissato cavaliere di quella sera. I macchinisti bisbigliavano fra di loro, io seguii fin nella casa, nella camera sua il peccatore.

Appiccarsi è una trista morte; e un veleno, lo so pure, non s'ha mica sempre così in pronto; egli pensò all'uno ed all'altro. Io vidi come cogli occhi socchiusi, si rimirò nello specchio il pallido viso, per vedere se l'aspetto cadaverico gli si adattasse.

L'uomo può essere assai infelice, e nondimeno assai affettato. Pensò alla morte, al suicidio, io credo ch'ei piangesse sè stesso. Egli pianse amaramente; e chi ha pianto tutte le sue lacrime, non diviene suicida.

(1) Pare si scorga abbastanza chiaro, che ciò si dovette scrivere prima dell'anno 1866.

Digitized by Google

Un anno intero passò d'allora in poi. Si rappresentava ancora una commedia, ma sopra un piccolo teatro, da una povera compagnia vagabonda. Io rividi il noto viso, le guance imbellettate, la barba inanellata!

Egli rialzò lo sguardo verso me e sorrise, ed era pur stato fischiato pochi minuti prima, sopra un teatro meschino e da un pubblico miserabile!

Stasera un povero carro mortuario veniva tratto fuor le porte; niuno lo seguiva. Eravi un suicida, il nostro imbellettato e fischiato eroe. Il cocchiere del carro era da sè solo tutto il corteo, nessuno seguiva, nessuno fuori che la luna.

In un cantuccio della cinta del cimitero sta sepolto il suicida. Tosto vi cresceranno l'ortiche, il becchino vi getterà su le spine e la mal'erba strappata dalle fosse altrui.

Vigesima Sera.

Vengo di Roma, disse la luna. Là in mezzo della città, sopra uno dei sette colli, giacciono le rovine del palazzo de'Cesari (1). Il fico selvatico cresce fra le spaccature dei muri e ne ricopre la nudità, colle sue lunghe foglie d'un verde bigiccio. Tra i ruderi passeggia l'asinello sui verdi rami di lauro e sguazza nello sterile cardone.

Di qui donde l'aquila romana spiccando il volo, venne, vide, vinse, un ingresso v'introduce in una povera casipola costrutta in malta, posta fra due colonne di marmo. La vigna, come luttuosa ghirlanda, pende dalla finestra a sghembo. Una vecchia ha qui la sua dimora insieme alla nipotina. Esse imperano ora nel palazzo de'Cesari, e mostrano agli stranieri, i sepolti tesori. Della ricca sala del trono, non rimane or più che una nuda parete, un nero cipresso indica colla lunga ombra il sito ov'era altra volta il trono. Rottami alti un braccio, posano sul pavimento in frantumi.

La fanciulletta, ora la padroncina del palazzo de'Cesari, siede spesso colà sopra la sua scranna la sera in sull'*Avemaria*.

Il buco della chiave nella porta accosto, accosto a lei, essa lo chiama il suo osservatorio, per questo può scorgere mezza Roma, sino alla maestosa cupola di S. Pietro.

Come sempre, così pure stasera regnava la calma; qui nel pieno splendore della mia luce, venne la padroncina del palazzo de'Cesari. Sul capo portava un vaso di terra d'antica forma, pien d'acqua. I piedi eran nudi, lacere la corta gonnella e le maniche della camiciuola. Io baciai le spalle gentili e rotondette, gli occhi scuri e le nere lucenti chiome della bambina. Essa salì le scale. Eran erte codeste, costrutte con fram-

(1) La luna qui narra quanto essa vide prima dei lavori intrapresi a cura di Napoleone III, poscia proseguiti dal Governo italiano.

Digitized by Google

menti marmorei ed un capitello rovinato. Ramari e lucertole le strisciavano timidi tra i piedi, ma essa non si sgomentava. Già alzava la mano per sonare il campanello di casa sua. Una zampa di lepre legata ad una cordicella, formava il cordone al campanello del palazzo de'Cesari. Essa ristette un istante. A che pensò? Forse al bel Gesù bambino vestito d'oro e d'argento, appeso laggiù nella cappella, ove risplendevano i candelabri d'argento, ove le sue piccole amiche intuonavano il canto ch'essa pur conosceva? Nol so! Essa rifece un moto, inciampò, la brocca di terra le cadde dal capo e si ruppe sulla lastra di marmo. Essa scoppiò in lacrime. La bella padroncina del palazzo de'Cesari, pianse sopra la misera anfora rotta. Ella stava colà coi piedi nudi e piangeva e non osava tirare il cordone, il misero cordone del campanello del palazzo de'Cesari.

Vigesimaprima Sera.

Erano ormai più di quindici giorni, dacchè la luna non era apparsa; ora stava rotonda e chiara colà sopra le nuvole che si muovevano lentamente. Senti quello ch'essa mi raccontò.

Da una città del Fezzan tenni dietro ad una carovana, che ai confini del deserto si fermò sopra una pianura salina lucente come il ghiaccio e soltanto di sito in sito ricoperta da un leggiero strato di arena. Il più vecchio della carovana che recava alla cintola il fiasco dell'acqua, ed in testa un sacchetto di pan d'azzimo, tracciò col bastone un quadrato nella sabbia e dentro scrisse alcune parole del Corano. Sul sito consacrato passò l'intiera carovana. Un giovane mercante, un figlio del sole ch'io riconobbi all'occhio ed alle belle forme, cavalcava pensieroso il suo bianco, sbuffante corsiere. Pensava egli forse alla bella, giovine sposa? Eran due giorni appena, che il cammello ornato di pelli e di preziose sciarpe, portava attorno alle mura della città, lei, la nobile fidanzata.

I tamburi e le cennamelle risuonavano, le donne cantavano attorno al cammello, eccheggiavano spari in segno di esultanza, il fidanzato faceva fuoco più d'ogni altro; ed ora, ora colla carovana percorreva il deserto. Parecchie notti la seguii, la vidi riposare presso le fonti, fra le palme avvizzite. Il cammello atterrato si sgozzava e se ne arrostivano al fuoco le carni. I miei strali portavano refrigerio all'ardente arena, indicavano i neri ammassi di roccie, le isole morte nell'immenso mare di sabbia. Niuna tribù nemica s'incontrò lungo la via senza traccia, nessun uragano si scatenò, nessuna colonna di sabbia passò apportatrice di rovina, sulla carovana. A casa pregava la bella donna per lo sposo, per il padre.

— Morirono dessi? Chiedeva al mio corno dorato; morirono, chie-

Digitized by Google

deva al mio pien disco raggiante? Ora il deserto sta loro alle spalle; stasera siedono sotto le alte palme, ed attorno svolazza la gru dall'ali lunghissime. Il pelicano tra i rami delle mimose guarda giù verso di loro ed il cespuglio di lussureggiante vegetazione è schiacciato sotto il piede massiccio dell'elefante. Una frotta di mori ritorna dal mercato nell'interno del paese, le donne con spilloni di rame nelle nere chiome, parate colle gonnelle di color indaco, spingono i buoi stracarichi, sulle cui schiene dormono i nudi, neri bambini. Un moro conduce al guinzaglio il leoncino ch'egli ha comprato. Essi s'avvicinano alla carovana. Il giovine mercante siede immobile e silenzioso e pensa alla bella consorte. Nel paese dei negri, egli sogna il suo bianco odoroso fiore, di là del deserto. Egli alza il capo! — Una nuvola passa davanti alla luna e poscia una nuvola ancora. — Io non udii altro quella sera.

Vigesimaseconda Sera.

Io vidi piangere una bambina, disse la luna. Essa piangeva sulla nequizia di questo mondo. Aveva ricevuto in dono la più magnifica fra le bambole; una bambola così bella e delicata! Quella non era creata per i patimenti del mondo! Ma i fratelli della bambina, i grandi giovani scapati, avevano posto la bambola sulla cima d'un grand'albero nel giardino e poscia erano svignati.

La bambina non poteva arrivare alla bambola nè aiutarla a discendere, ond'essa piangeva. La bambola certo piangeva essa pure insieme a lei; stendeva le braccia fra i verdi rami e pareva proprio infelicissima. Tali sono sicuro i dolori del mondo, di cui la mamma parla tanto spesso. Ah bambola poveretta! — Già cominciava ad imbrunire. — E s'ora per giunta si fa notte fitta! Doveva essa rimaner fuori tutta la notte sola, soletta sull'albero? No! Il cuore della bambinella non lo poteva sopportare codesto pensiero. — Rimarrò presso di te, diss'ella; benchè, pensandoci, non vi avesse tutti i suoi gusti.

Già le pareva di vedere distintissimamente i piccoli folletti coi loro berretti alti, aguzzi, accovacciati nella macchia e più lungi, indietro, nell'oscuro viale, ballar lunghi spettri. Essi s'avvicinavano sempre più, sempre più e stendevan le mani verso l'albero ov'era la bambola; essi ridevano ironicamente mostrandola a dito. Ah, qual era l'angoscia della bambina! — Ma a chi ha commesso punti peccati, pensò lei, il diavolo non può recar punto danno! — Avrei commesso qualche peccato? — e ci pensò sù. — Ah sicuro! Mi burlai della povera anitra col brandello alla zampa; essa zoppicava così burlescamente, onde dovetti ridere; ma è peccato ridersi delle bestie. Ed essa guardò su verso la bambola. — Hai tu riso di qualche bestia? chies'ella. — E parve come se la bambola crollasse il capo.

Digitized by Google

VIGESIMATERZA SERA.

Io guardai giù sul Tirolo, disse la luna. Per me le grandi ombre degli oscuri abeti, si spandevano sulle roccie. Contemplai il S. Cristoforo che porta sulle spalle il bambino, com'essi sono dipinti colà sui muri delle case, in dimensioni colossali, dal suolo sino ai tetti. S. Floriano versava dell'acqua sulla casa in fiamme ed il Cristo pendeva sanguinoso alla gran croce della via. Per la generazione novella, sono vecchie imagini codeste; ma io per contro ho visto come furono fatte, come l'una tenne dietro all'altra.

Sul pendio lassù sull'alto, è sospeso come nido di rondini, un romito monastero. Due suore stavano in cima della torre e suonavano la campana. Amendue erano giovani, onde il loro sguardo spaziava di là dei monti.

Una carrozza da viaggio passò nella valle; il corno del postiglione risuonò e le povere suore fissarono gli occhi sulla vettura, con pensieri che si potevano dir fratelli. Nell'occhio della più giovane brillò una lagrima!

Ed il corno risuonò più debole, ognor più debole, le campane del monastero copersero quel suono che se n'andava morendo.

VIGESIMAQUARTA SERA.

Ascolta ciò che la luna raccontò.

Or sono parecchi anni, quì in Copenaga, guardai a traverso della finestra d'una povera camera. — Il padre e la madre dormivano, ma il ragazzino non dormiva. Io vidi muoversi le cortine di cotone a fiori del letto ed il fanciullo guardar fuori. Dapprima pensai ch'egli guardasse verso il grosso oriuolo che era così ben dipinto in rosso e verde. Sopra stava un cucco, sotto pendevano i grossi pesi di piombo, ed il pendolo col netto e lucente disco di ottone si muoveva da destra a sinistra..... *tic*, *tac*..... Però egli non osservava l'oriuolo, ma la rocca della madre che era riposta proprio sotto l'oriuolo. Quest'era l'oggetto prediletto del ragazzo, ma non si peritava toccarlo, poichè ci sarebbero state busse. Egli poteva per ore intiere, mentre la madre filava, sederle accanto ed osservar la spola ravvolgersi ronzando e la ruota girare, facendo pure intanto i suoi riflessi. Ah! s'egli avesse osato far girare ancor esso la rocca!.....

Il padre e la madre dormivano..... Egli li guardò, guardò la rocca e tosto mise fuori un nudo piedino, poi l'altro ancora e poscia le due gambette. — Eccolo ritto in piedi. — Diede un'occhiata in giro per vedere se il padre e la madre dormivano tuttavia. Questi dormivano dav-

Digitized by Google

vero. — Ed allora piano, pianissimo, con indosso la pura e corta camiciuola, si mosse verso la rocca e cominciò a filare. La corda scappò via dalla ruota e questa andò attorno ancor più ratta. — Io gli baciai i capelli biondi e gli occhi celesti. Era un quadro assai carino. — In quell'istante si svegliò la madre, la cortina si mosse, essa guardò fuori e si figurò di vedere un folletto o qualche altra piccola apparizione. — Gesù mio, sclamò lei, e tutta ansiosa toccò di fianco il marito. Egli aprì gli occhi, se li stropicciò e guardò verso lo svelto garzoncello. — Ma è *Bertel* senz'altro costui! gridò.

E l'occhio mio lasciò la povera stanza. Ho tante cose da vedere io! Nel momento stesso, guardai nelle sale del Vaticano ove stanno le divinità marmoree. Io rilussi sul gruppo di Laocoonte. Il marmo pareva che gemesse. Deposi un tacito bacio sul seno delle Muse e mi sembrò che si sollevasse. Però assai più lungamente si trattennero i miei raggi sul gruppo del Nilo, sulla divinità colossale. Appoggiato alla sfinge ei giace colà pensieroso ed estatico, come pensando allo svolgere dei secoli. Gli amorini scherzavano coi cocodrilli. Nella cornucopia sedeva, le braccia strette al petto, un amor bambinello, contemplando il grande e grave nume del fiume, una fedele imagine del fanciullo presso alla rocca, i lineamenti stessi. La figurina di marmo stava quivi vivace e vezzosa, e pur la ruota degli anni s'è già mossa in più di mille giri, dacchè quella fu tratta dal sasso. Quante volte diede la rocca del ragazzo nella povera stanza, altrettante ne compì ronzando la gran ruota, prima che i secoli potessero fornire altre divinità marmoree pari a queste.

D'allora in poi sono passati anni parecchi, proseguì la luna. Ieri io guardai sopra un golfo nelle rive orientali della Zelanda. Quivi si trovano magnifiche foreste, alti colli, un antico maniere con rosse muraglie, nelle cui fosse nuotano i cigni. Colà dietro appare attraverso del verziere una cittadetta con una chiesa. Parecchi battelli con fiaccole tutti, passavano sul golfo; ma quei fuochi non s'erano accesi per la pesca delle anguille. Tutto era in festa; si sentì una musica a suonare, si cantò una canzone. In uno fra i battelli stava ritto in piedi colui al quale si faceva onoranza, un uomo alto, vigoroso, involto nel mantello. Aveva gli occhi azzurri e lunghi capelli bianchi. Io lo riconobbi e pensai al Vaticano col gruppo del Nilo ed a tutte le divinità marmoree, pensai alla cameruccia, ove il piccolo *Bertel* sedeva in corta camiciuola presso alla rocca.

La ruota del tempo s'è mossa in giro, Dei novelli son nati dal sasso.
Fuor dei battelli echeggiò un *Viva Bertel Thorwaldsen. Viva!*

VIGESIMAQUINTA SERA.

Ti voglio ritrarre un'imagine di Francoforte, disse la luna. Quivi osservai particolarmete un edifizio. Non era la casa ove nacque Göthe,

Digitized by Google

non il vecchio palazzo del Comune, fra le cui finestre munite d'inferriate sporgono ancora i cornuti teschi dei buoi che furono arrostiti e distribuiti all'incoronamento degli imperatori. Era una casa borghese e semplice, colorata di verde accanto alla stretta via degli ebrei, era la casa di *Rothschild.*

Io guardai per la porta aperta; la scala era illuminata a giorno. Servitori con torce accese in pesanti candelieri d'argento, s'inchinavano profondamente dinanzi alla vecchia signora che veniva calata in bussola giù per le scale.

Il padrone di casa stava a capo scoperto e depose rispettosamente un bacio sulla mano della vecchia che era sua madre. Essa fece col capo un cenno amichevole a lui ed ai famigli, i quali la portarono per la via oscura e stretta, in una casuccia. Era questa la sua dimora; qui aveva dato alla luce i figliuoli, qui le aveva sorriso la sorte. Ov'ella avesse voluto abbandonare la spregiata viuzza e la piccola casa, la fortuna pure l'avrebbe abbandonata. Tal era la sua credenza.

La luna non narrò altro, tanto breve è stata la sua visita stasera, ma io pensai alla vecchia signora nell'angusta straduzza. Un motto solo di lei, e la sua magione s'innalzerebbe splendida sulle sponde del Tamigi. Una parola soltanto e la sua villa giacerebbe in riva al golfo di Napoli.

— Ov'io lasciassi il meschino abituro donde escì fiorente la fortuna dei miei figliuoli, questa li abbandonerebbe tosto. — È codesta una superstizione ma di tal natura che, per chi ha letta la narrazione e guarda l'imagine, due parole d'epigrafe bastano a spiegare *Una Madre.*

Vigesimasesta Sera.

Era già sull'albeggiare, tali sono le parole della luna; non una torricella mandava ancor fumo sulla grande città ed io mi affissava proprio nei fumaiuoli; quando da uno di essi spuntò una testina e poscia il busto. Le braccia posarono sull'orlo del fumaiolo. *Oh! oh! Oh! oh!* Era un piccolo spazzacamino che per la prima volta in vita s'era arrampicato fino in cima al fumaiuolo e di lassù aveva cavato il capo fuori. *Oh! oh! Oh! oh!* Era ben'altra cosa che l'arrampicarsi per l'oscura e stretta canna! L'aria spirava così fresca! Egli poteva sopra la città tutta, vedere di là la verde foresta. Il sole appunto nasceva. Rotondo ed immenso gli luceva proprio nel viso raggiante di contentezza, ancorchè annerito per bene dalla fuligine.

Ora mi può vedere tutta la città, esclamò; mi può vedere la luna ed il sole pur anche! *Oh! oh! Oh! oh!* e brandì il granatino.

Vigesimasettima Sera.

Ieri notte io guardai giù sopra una città della Cina, disse la luna. I miei raggi rischiaravano i lunghi, nudi muri che fiancheggian le vie.

Digitized by Google

Quà e là trovasi bensì qualche porta, ma chiusa, poichè che cale al cinese del mondo esteriore? Sode persiane difendevano le finestre delle case; dalle finestre del tempio soltanto, appariva un pallido lume. Guardai nell'interno e la luce variopinta splendeva. Dal pavimento sino alla volta, sono dipinte coi più discordanti colori, e ricche di dorature imagini che rappresentano le geste degli Dei qui in terra. In ogni nicchia sono statue, ma quasi intieramente nascoste da drapperie variopinte e da stendardi che pendono appesi. Davanti a ciascuna divinità, tutte di zinco, eravi un piccolo altare con acqua lustrale, con fiori e doppieri accesi; ma al di sopra di tutte le altre stava *Fo*, la prima divinità, vestito di seta gialla, perchè questo è colà il color santo. Ai piedi dell'altare sedeva un essere vivente, uu giovine sacerdote. Pareva ch'ei pregasse, ma fra le preci fosse immerso in astratta meditazione e questa era certo colpevole, poichè le sue guance divampavano e chinò il capo più profondamente. Povero *Joui Hong!* Forse sognava di lavorare dietro il lungo muro della via, in uno dei piccoli giardini che si trovano sul davanti delle case e forse preferiva quest'occupazione alla guardia del doppiere nel tempio? O bramava sedere al lauto banchetto e fra le vivande forbirsi col talco? Oppure era il suo peccato così grave che ove avesse osato esprimerlo in parole, il celeste impero l'avrebbe dovuto punir colla morte? Avrebbero i suoi pensieri ardito volare insieme coi battelli dei barbari, verso la costoro patria, alla volta della lontana Inghilterra? No, non volavano tanto lungi i suoi pensieri. Erano sibbene colpevoli perchè prendevano forma nell'impeto del sangue giovanile, e perchè accolti nel tempio in presenza di *Fo* e degli altri santi Numi.

Io so dove si affissavano i suoi pensieri. All'estremo confine della città, sul terrazzo lastricato che copre la casa, il cui parapetto attorno pareva di porcellana, ove posavano i bei vasi coi grandi e bianchi fiori di campanelle, sedeva la vezzosa *Pé* dal furbo occhietto, dalle tumide labbra e dal piccolissimo piede. Questo era stretto dal sandalino, ma il core soffriva una stretta più crudele. Essa sollevò le gentili braccia ritondette, onde udissi il fruscio del vestito di raso. Innanzi a lei stava un acquario con quattro pesciolini d'oro; essa con un bastoncino di lacca variopinto, agitava l'acqua intorno delicatamente e lento, lento, perchè meditava sui casi suoi. Forse pensava alla ricca e dorata squama dei pesci, come vivevano tranquilli nell'acquario, ove ricevevano il copioso nutrimento e come assai più felici però sarebbero stati, se avessero potuto liberamente andar attorno nuotando? Certo la bella *Pé* comprendeva codesto voto. I suoi pensieri abbandonarono la casa paterna, i suoi pensieri visitarono il tempio, ma non era l'idea di Dio che quivi li trattenesse. Povera *Pé!* Sventurato *Joui Hong!* I loro pensieri terrestri s'incontravano, ma il mio freddo raggio stava fra entrambi come la spada d'un cherubino.

Digitized by Google

VIGESIMAOTTAVA SERA.

Per l'aria regnava la calma, disse la luna; l'acqua era diafana come l'aer puro nel quale mi librava. Io poteva scorgere nel mar profondo le rare piante che, come alberi giganti della foresta, alzavano verso me le lunghissime braccia. I pesci se n'andavano nuotando sulla lor cima. In quella passò su per l'aria uno stormo di cigni salvatici, de'quali uno dall'ali basse, s'accasciava sempre più. Gli occhi suoi seguivano l'aerea carovana che fuggiva lontan lontano e librandosi sovra le ali, scese come la bolla di sapone scende per l'aria. Toccò la superficie dell'acqua, il capo si ripiegò indietro fra le ali e così rimase in calma come il bianco fiore di loto sul tranquillo lago. Ed un venticello si levò increspando la luminosa marina, che pareva raggiante come s'ella fosse l'etere che s'avvolgesse in grandi, vaste onde. Ed il cigno levò la testa e l'acqua rilucente come fiamma azzura, ne spruzzò il petto ed il dorso.

L'alba rischiarò i rosei vapori, il cigno si rialzò rinfrancato e volò verso il sol nascente, verso le rive azzurrine ove s'era diretta la carovana; ma ei volava solo, il desio nel core, solitario volava sulle onde azzurre.

VIGESIMANONA SERA.

Ti voglio ancora fornire un'imagine tratta dalla Svezia, disse la luna. Fra scure foreste d'abeti, presso le melanconiche sponde del *Noxen*, sta l'antica chiesa del chiostro di *Wreta*. I miei raggi penetrano per l'inferriata, sotto l'ampia volta ove i Re riposano in pace, nei grandi sarcofagi di pietra. Nella parete, sulla lor tomba, brilla come simbolo del terreno splendore una corona regale, ma di legno soltanto, pinto e dorato, sostenuta da un caviglio di legno conficcato nel muro. I tarli han roso il legno dorato, il ragno tesse la tela dalla corona, giù fino alla tomba; ell'è una bandiera luttuosa, duratura quanto l'afflizione dei mortali.

Come riposano tranquilli! Io mi rammento distintissimamente di loro. Vedo ancora sulle labbra l'ardito sorriso che con tanta potenza e senza contrasto, imponeva la gioia e l'affanno.

Quando il battello a vapore se ne viene passando come in fantastiche spire tra i monti, spesso un forestiere entra nella chiesa, penetra sotto la funebre volta, s'informa del nome dei Re e questi suonano spenti ed obbliati. Egli contempla sorridendo le tarlate corone ed ove abbia un cuor gentile, si fa mesto il sorriso.

Dormite o estinti! La luna si ricorda di voi, la luna fa scendere nella notte i suoi freddi raggi sul vostro tacito regno, su cui è sospesa la corona d'abete.

Digitized by Google

Trentesima Sera.

Accanto alla strada maestra, disse la luna, trovasi una taverna e dirimpetto una grande rimessa il cui tetto di paglia appunto allora veniva ricoperto. Io guardai fra i travicelli ed a traverso l'aperto granaio, giù nell'inospitale abituro. Il gallo d' India dormiva sulla trave, una sella stava negletta sulla vota mangiatoia. Nel mezzo della rimessa era una carrozza da viaggio; i padroni vi dormivano profondamente, mentre s'abbeveravano i cavalli. Il cocchiere si stirava benchè avesse egregiamente dormito la metà del cammino. La porta della camera dei servitori era aperta, il candeliere giaceva sul pavimento e la candela era tutta consumata. Il vento freddo passava a traverso della rimessa; era più vicina l'alba che la mezzanotte.

In terra nella sabbia, dormiva una famiglia di musici nomadi. La madre ed il padre certo sognavano l'ardente liquore che era rimasto ancora nel fiasco, la pallida ragazza, sognava le ardenti lacrime degli occhi suoi. L'arpa posava presso il loro capo, il cane si giaceva loro ai piedi.

Trentesimaprima Sera.

Era in una cittadetta di provincia, disse la luna; l'anno scorso, quando vidi assai distintamente il fatto che stasera ho letto nei giornali. Ma ci corre che qui sia narrato con altrettanta chiarezza.

Nelle stanza comune, sedeva un domatore d'orsi e cenava. L'orso era legato fuori, dietro la catasta delle legna. Povero *Petz* che non aveva mai nociuto a nessuno, benchè sembrasse abbastanza feroce. Su in soffitta giocavano nei miei raggi tre bambini; il maggiore forse di sei anni, il minore di non più di due..... *Pif. puf*..... Si salgono le scale..... Chi mai poteva essere? La porta si spalancò..... era *Petz* il grande orso peloso! Preso dalla noia di rimanere nel cortile, trovò modo di guadagnare la scala.

Ho visto tutto, disse la luna. I bambini si spaventarono assai di quella gran bestia pelosa ed ognuno riparò nel suo cantuccio; ma egli gli scóperse tutti tre, e li fiutò, senza però recar loro alcun danno.

Questo è certo un gran cane, pensarono e quindi gli fecero carezze. Egli s'adagiò sul pavimento, il ragazzo più piccino s'arrampicò su lui e colla testolina dai ricci d'oro, s'appiattava trastullandosi nella folta, nera pelliccia. Allora il ragazzo maggiore prese il suo tamburo e vi menò sù colpi disperati. L'orso si drizzò sui piedi posteriori e cominciò a ballare. Era graziosissimo a vedersi. Ciascun ragazzo prese allora il suo fucile, e l'orso ne dovette aver uno anch'esso, che tenne fermo a dovere. Avevano trovato uno stupendo camerata! e di poi così si posero in marcia..... *Uno..... due! Uno! due!*

Digitized by Google

In quella la porta spinta s'aprì..... Era la madre dei bimbi!..... Se l'aveste vista! Scortone il muto spavento, il viso bianco come un cencio, la bocca semiaperta, gli occhi fissi!..... Ma il ragazzo minore fece un cenno col capo tutto giulivo ed esclamò in suo linguaggio — Ci divertiamo soltanto a far i soldati!..... — Poscia venne il domatore.....

Trentesimaseconda sera.

Il vento spirava freddo ed impetuoso, cacciando le nuvole per il cielo e solo di tanto in tanto la luna era visibile un istante. Dall'empireo tranquillo, guardo giù sulle nubi che volano, diss'ella. Io vedo le grandi ombre fuggir sulla terra. — Guardai sopra una prigione. — Un veicolo chiuso, che forse capiva un prigioniero, si ferma davanti alla porta. I miei raggi, per l'inferriata della finestra, penetrarono fin sopra il muro della prigione. Il prigioniero v'incideva su alcune linee come addio, ma non erano parole, ch'egli scriveva; era una melodia, lo sfogo del cuore. La porta s'aperse, ei fu tratto fuori e sollevò gli occhi verso il mio disco. Delle nuvole passarono fra di noi, come se ci fosse vietato vederci in viso. Egli salì nella carrozza, lo sportello ne fu chiuso, la frusta scoppiettò, i cavalli entrarono correndo nella folta foresta, ove i miei raggi non li poterono seguire. Ma io guardo per l'inferriata, i miei raggi scorsero sulla melodia incisa nel muro, il suo ultimo addio. Ove mancano le parole, parlano i suoni. I miei raggi poterono soltanto rischiarar qualche nota; la maggior parte rimarrà in eterno nell'ombra per me. Fu l'inno di morte ch'egli scrisse? Furono accenti di gioia? Correva egli incontro alla morte, od all'abbraccio dell'amata?..... I raggi della luna non leggono tutto ciò che scrivono i mortali.

Trentesimaterza Sera.

Amo i fanciulli, disse la luna, specialmente i più piccoli e sventatelli. Qualche volta spio nella stanza fra le tende e l'intelaiatura delle finestre, mentre essi non badano a me. Provo diletto nello star a vedere quando devono spogliarsi soli. Ecco spuntar libera dai vestiti la nuda spalluccia, quindi il braccio, ed io vedo poi tolta la calza, escirne una delicata, bianca e soda gambetta, un piedino fatto apposta per i baci. Ed io lo bacio.

Ecco ciò ch'io voleva raccontare.

Stasera guardai per una finestra davanti cui non era tirata alcuna tenda, poichè niuno sta di rimpetto. Io vidi un'intiera legione di bimbi, fratelli e sorelle. Tra questi eravi una bambina, la quale non ha ancora che quattr'anni, ma sa recitare il suo *Paternostro* altrettanto bene che qualsivoglia altro. La madre le siede ogni sera accanto al letto, l'ascolta

Digitized by Google

a pregare, poscia le dà un bacio e rimane seduta, finchè la bambina s'addormenti, e questo succede prima quasi che gli occhietti si chiudano. Questa sera i due ragazzi maggiori erano d'umore alquanto scherzevole. L'uno nella lunga, bianca camiciuola notturna, saltellava a piè zoppo, l'altro stava ritto sopra una sedia, circondato dai vestiti di tutti gli altri bambini. Così egli diceva rappresentare quadri viventi. Il terzo ed il quarto riponevano per benino nel cassetto la biancheria. — E ciò pure va fatto. — Fra tanto la madre che sedeva al letto della più piccina, li invitò tutti a tacere, perchè la sorellina doveva recitare il *Paternostro*. Io guardai per di sopra della lampada nel letto della bambina, ove ell'era adagiata, sul fine, bianco lenzuolo, le manine giunte ed il visino tutto serio e divoto. Recitava ad alta voce il *Paternostro*. — Ma che è ciò, interruppe la madre a mezzo la preghiera; quand'hai recitato *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*, tu aggiungi altro ancora, ch'io non posso intendere? Tu m'hai a dire che sia. — La bambina si tacque e guardò confusa la madre. — Che dici tu oltre il *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*? Non andare in collera, mamma cara! Io aggiungo — e con sopra molto butirro!

V. DI MARMORITO.

Digitized by Google

STUDIO SULLA PARTE CONSERVATRICE

I.

In sul finire dell'ultimo novembre apparve in Napoli un opuscolo del signor Vincenzo Volpicelli, già pubblicato nella *Rivista Universale di Firenze*, col titolo *Le Elezioni Amministrative del 1° settembre, e la parte Conservativa in Italia.* L'autore, eletto con grandissimo numero di voti a consigliere comunale, ha voluto rendersi ragione di quel fatto, in apparenza strano ed imprevisto, pel quale al Consiglio precedente, reclutato nel maggior numero tra gli uomini più avanzati nella parte radicale, fu surrogato un nuovo Consiglio composto anch'esso in massima parte di uomini temperati, in generale tenerissimi, o almeno assai rispettosi verso la Religione Cattolica, e nemici dichiarati di ogni agitazione di parte; e ne' quali se vi ha divergenza di opinioni politiche, queste non sono così recise e taglienti, da rendere impossibile ogni accordo, come era stato ne' Consigli precedenti. Cosicchè si è veduto per lo più le deliberazioni essere state vinte all'unanimità, non esclusa quella di maggior momento sulla pubblica istruzione; e se pure si è dato luogo a discussioni vivaci, cosa naturalissima anzi consueta tra noi meridionali, esse sono riuscite spoglie di ogni livore personale, e di ogni izza di partito, ma causate solo da un diverso modo di giudicare in quistioni di pubblica amministrazione; nella manifestazione della quale diversità di opinione, si è scorto chiaro, che il sentimento predominante in tutti era quella del pubblico bene. Che vogliono dire cosiffatte elezioni? Si ha dimandato il signor Volpicelli? Che importa questo nuovo fenomeno nella vita civile del paese?

Considerando la cosa con animo riposato, il signor Volpicelli ha mostrato, come esse sieno il primo frutto del venire su nel teatro politico della parte conservativa, ed ha salutato con gioia questo suo apparimento nel campo della politica. Egli con una lucidità e con una connessione d'idee non comune, massime in questi tempi di ribollimento confuso d'idee, di principii e di sentimenti, ha

Digitized by Google

tratteggiato succosamente le cagioni che aveano sinora tenuta da canto la parte conservativa, riducendola ad astenersi dalle elezioni politiche ed amministrative, ed i motivi, che facendola uscire dal suo riserbo, l'hanno tratta a far valere i suoi dritti nell'urna elettorale. Ha mostrato la necessità che sempre più si costituisca, e si faccia numerosa e compatta questa parte, tracciando in somme linee i principii su'quali dovrebbe assidersi: *rispetto alla religione cattolica*, senza di che qualunque governo in Italia non può essere che partigiano e contraddicente all'intima essenza del popolo italiano: *Unità della patria*, necessaria al suo benessere politico: *libertà negli ordini dello stato*, condizione indispensabile alla bontà di ogni civile reggimento moderno: nè ha omesso di accennare, che la parte conservativa dee da un lato tenere alla tradizione, dall'altro accettare quanto vi ha di bene e di vero nel progresso moderno.

Che il signor Volpicelli abbia imbroccato la suprema quistione politica e civile dell'oggi nel campo pratico, è stato dimostrato dal buon numero di lettori che ha avuto, e dal pensiero che se n'è dato la stampa d'ogni ragione. Quasichè tutti i giornali della nostra città e taluno de' principali di altri paesi d'Italia, hanno voluto dire la loro opinione. Com'era da attendersi, uno scritto dettato con animo pacato ed alieno da partito, non ha potuto andare nella sua interezza a pelo di tutti: ognuno ha accettato quello che rispondeva al suo modo d'intendere: ha ripudiato il resto. E come suole accadere in tempo di effervescenza di passioni e di concetti, in cui si genera una inevitabile confusione nella regione serena de' principii, appunto perchè considerati col traguardo delle passioni e de' pregiudizii o d' idee preconcette, il fondo stesso del lavoro del Volpicelli è stato soggetto di osservazioni critiche contrarie. In Italia i partiti politici che stanno a fronte, militanti sotto bandiere di principii recisamente, non che opposti, contrarii, si possono ridurre a due, senza tener conto di altre suddivisioni che in esse si rattrovino, perchè in sostanza si riducono alla fine delle fini ad uno de'due. Quello schiettamente retrivo, il quale non vuol saperne nulla di progresso civile: che tiene tutto perduto, se non si ritorna alle idee politiche che mantenevano i governi italiani prima del 1859: questo partito per amore della tradizione storica, politica e civile, guerreggia il progresso. L'altro per contrario, che non vuole tradizione di sorta alcuna, anzi la crede unica causa di ogni male; epperò reputa che non siavi altro a fare, che di creare di getto nuovi ordini, che a suo credere sieno rispondenti a' progressi civili del tempo: questo partito per amore del progresso, impugna la tradizione, e comunemente chiamasi *liberale*: esso si sdoppia in

Digitized by Google

due suddivisioni principali, l'una che addimandasi parte *liberale moderata*, l'altra *progressista* o *radicale*. In fondo il loro principio è lo stesso, guerra cioè alla tradizione; ma l'una si ferma a volere la monarchia e lo statuto odierno; l'altra incalzata dalla logica, vuol proseguire nel rinnovamento incessante degli ordini politici, e con l'estremo suo lembo tocca alla repubblica, ed anche alle dottrine civili della Comune.

Di questa parte non occorre di ragionare, come quella cui puzza sino il nome di conservazione; epperò non accetta a verun patto l'idea di un partito conservatore. Il partito retrivo si tiene unicamente degno del nome di conservatore; e quindi gli ripugna l'idea di una parte conservatrice, quale è disegnata dal Volpicelli, e lo gabella come un rivoluzionario mascherato. La parte *liberale moderata* per contrario, impugna come poco pratico e vuoto di senso l'intendimento del Volpicelli, perocchè battezzandosi per conservatrice, trova strano che egli vada cercando una parte conservatrice fuori di lei; e s'inalbera in vedersi immedesimata dallo scrittore colla parte progressiva. Dunque ognuna di queste parti, l'una che unicamente si appoggia sulla tradizione, l'altra che recisamente la vuole distrutta, si tiene esclusivamente per conservatrice. Questa qualità che due partiti così contrarii del pari si arrogano, arguisce in modo palpabile un equivoco di significato. Egli è appunto questo equivoco che ci proponghiamo di esaminare.

II.

Conservare vale lo stesso che mantenere una cosa nell'essere suo, e se questa è vivente, conservarla importa di fornirle le condizioni perchè viva, vale a dire perchè possa progredire nel vivere. Dunque nulla si può conservare se non sia una cosa già esistente, quello che non esiste essendo incapace di conservazione; ed ancora, nullo essere vivente si può conservare, se esso non continui a vivere, cioè vada innanzi nella vita, altrimenti morrà e cesserà la sua conservazione. Egli è quindi manifesto, che conservazione d'individuo vivente non può darsi, se ad un tempo non lo si lasci vivere in futuro; e sarebbero davvero piacevoli conservatori quelli che volessero fare una sola delle due cose: la morte dell'individuo che si pretende di conservare ne sarebbe nell'un caso e nell'altro la rigorosa conseguenza; e la chimerica conservazione porrebbe capo ad una reale distruzione, cioè alla morte.

Or quello che è tangibile per qualunque individuo particolare vivente, si attaglia a capello alle società civili, che hanno un essere ed una vita propria, e possono come altrettanti individui

Digitized by Google

viventi essere considerati. Italia, Francia, Inghilterra ec. sono in realtà altrettanti individui contenuti nella specie umana, che in sè considerata è un individuo anch'essa; di fatti la stessa espressione *genere umano* sarebbe vuota di senso, se non rappresentasse un individuo immenso la cui vita è riposta nella continua individuità della sua natura. Adunque questo tenghiamo come corollario del ragionamento, che una società civile, al pari che ogni individuo vivente, non può essere conservata, cioè mantenuta nell'essere suo, se non si rispetti la sua esistenza, e non le si porgano le condizioni di progredire nella vita. Da qui in sulle prime salta agli occhi, che tradizione senza progresso, e progresso senza tradizione sono un non senso: all'una manca il termine *ad quem*, all'altro il termine *a quo*, che sono i due poli indispensabili di ogni movimento, senza cui questo è inconcepibile; e siccome volgarmente si dice, la vita sta nel moto, così è chiaro come la luce del sole, che non può darsi vita senza tradizione e senza progresso.

Ebbene come mai potrà darsi, che essendo questa un'idea sì semplice e netta, abbia potuto oscurarsi in guisa cosiffatta da rendere possibile il sorgere di due parti civili, l'una che sia tenera della sola tradizione, l'altra del solo progresso? La cosa parrebbe incredibile, ed è veramente assurda in idea, se non fossero queste due parti manifeste nella storia. Fermiamoci un tantino a considerare come un tal fatto abbia potuto accadere.

La vita della società civile corre nel modo stesso che quella dell'individuo, il quale nascendo bambino, si avanza di grado in grado nel suo sviluppo fisico ed intellettuale: l'uomo progredendo nella vita permane sempre lo stesso, ma si mutano le sue condizioni fisiche ed intellettive, non già per salti, ma per non interrotto organico svolgimento, nel che risiede la continuità della sua vita. Nondimeno questi mutamenti progressivi dello stesso individuo sono di tanta importanza, che se tu per poco vuoi separatamente considerarli, ti par quasi scorgere due essere opposti, nonchè diversi. Se paragoni la prima puerizia con la matura virilità di uno stesso uomo, ti sembra che tra il fançiullo e l'adulto non sia quasi nulla di comune. Difatti, qual cosa più diversa ed opposta, che la puerizia dalla virilità? Altro è il modo di sentire, di pensare e di muoversi nel fanciullo, altro nell'adulto: in quello prevalgono le impressioni sensibili e la fantasia, in questo il maturo consiglio e la ragione spiegata. L'uno incapace di reggersi da sè, ha d'uopo di chi lo indirizzi, lo conduca, lo difenda; l'altro non che reggere e difendere sè stesso, è in grado d'indirizzare e condurre anche altri; e nondimeno è lo stesso uomo, che dalla puerizia, è giunto alla virilità per una serie continua di mutazioni. Che anzi

Digitized by Google

se indaghi attentamente quale sia la virilità di un uomo qualunque, tu troverai, che in parti essenzialissime ha una corrispondenza perfetta al suo essere di fanciullo. In quanto ai modi del vivere, vi ha per conseguente la stessa diversità. Il fanciullo vive da fanciullo, e l'adulto da adulto; e nulla sarebbe di più disordinato e pazzo, che l'uno e l'altro si mutuassero il proprio modo di vita. Lo stesso interviene nelle nazioni, e per pigliarne l'esempio maggiore, guardiamo Roma. Il popolo romano dell'imperio ti sembra tutt'altro che quello della repubblica: il diritto romano degli imperatori ha una fisonomia affatto contraria a quello delle XII tavole; e non di meno sotto tanta diversità si rinviene un fondo identico ed immutabile: egli è sempre un unico ed identico popolo, ivi fanciullo, qui adulto e quasi volgente a vecchiezza. In quanto a diritto le pandette e le XII tavole hanno un fondo di tale medesimezza, da far dire a Cicerone, vissuto in tempo in che il diritto avea già preso un grandissimo sviluppo, che il piccolo libro della legge delle XII tavole, valea da sè solo le biblioteche di tutt'i filosofi. Tanto quella grande intelligenza scorgeva, che da queste avea pigliato le mosse l'amplissima esplicazione del diritto della sua età. Or quello che nelle successive età dell'uomo sono i modi di muoversi, d'intendere, di sentire, in una parola di vivere, quello appunto sono nelle società civili gli ordini politici e civili, e le leggi. Senonchè la differenza che corre dalla vita dell'individuo a quella della società civile è questa: che nell'uno il moto si propaga in guisa naturale e tranquillo, non capace delle perturbazioni dell'arbitrio, perchè nessuno può ostinarsi a rimanere fanciullo, e molto meno retrocedere nella età sua; dove che la vita della società civile può essere turbata dall'arbitrio: perocchè il corpo civile racchiude in sè una infinità d'individui intelligenti e liberi, che possono pensare in modo diverso, e quindi si arrogano di operare a seconda del loro intendere, il quale per interesse o per pochezza può riuscire difettivo. Da questa origine scaturiscono le lotte civili: le quali, anche concedendo che non possano riuscire ad impedire il corso naturale della vita del corpo politico, che soggiace anch'esso in modo meno visibile alla legge di sviluppo di ogni vita, ne rendono però il cammino scompigliato e violento. La storia fa fede di quello che diciamo.

Studiamo un momento il sorgere ed il maneggiarsi delle due parti politiche.

III.

Ogni società civile in sul suo esordire si trova provvista di ordini proprii, al suo civile stato rispondenti, e che rampollano na-

Digitized by Google

turalmente dalla propria essenza sua. Tira così innanzi uno spazio più o men lungo, nel quale va crescendo di valore e di potere; ma attinta che abbia una maggiore ampiezza e la sua vita siasi dilatata, si incomincia a sentire che quegli ordini primitivi si trovano angusti, e che dentro loro la società si muove a disagio; d'onde la necessità che si slarghino, e rivestano una forma al presente suo stato conveniente. Così comincia a spuntare in taluni il desiderio di riformare gli ordini antichi; il quale, come coll'andare del tempo si fa maggiormente avvertire la necessità della mutazione, così guadagna incessantemente terreno, e dispone gli animi a volerla. Però quegli ordini antichi sono per la lunga consuetudine divenuti abito politico o civile della più gran parte del corpo sociale, e propriamente di quella che è meno sveglia ed operosa, la quale, pure vi si trovando a disagio, non sa intendere la causa di questo malessere, e lo subisce senza indagarne il rimedio. Ancora, quella lunga consuetudine stabilisce certi interessi in chi comanda, o in chi si trovi in condizioni migliori; i quali perciò tengono forte a che gli ordini antichi sieno mantenuti ed osteggiano ogni novità. Così per natura di cose si vengono a formare nel corpo sociale due parti, l'una tenace nella custodia degli ordini antichi, l'altra che vuole riformarli. La prima d'ordinario capitanata da coloro che di quelli si godono, suole essere la più numerosa, perchè si appoggia sulla parte meno agile e più cheta, che soffre sì ma non ha cognizione della causa del male e del suo rimedio. L'altra è per ordinario in minoranza, poichè la parte sveglia ed operativa del corpo sociale è sempre in minor numero, come si vede negli uomini in generale, tra'quali sogliono essere pochi i più intelligenti, intraprendenti ed audaci; epperò mentre l'una parte pesa nella bilancia come forza d'inerzia e di consuetudine e si vantaggia della potenza del numero, l'altra compensa la scarsità di questo con una maggiore attività, e prontezza di movimento. In quanto al carattere morale delle due parti, essi sono quali consentono la diversità di principii che le informano.

Nell'una prevale il sentimento della venerazione alla tradizione, il rispetto de'diritti acquisiti, l'osservanza della legalità, cioè della conformazione degli atti esterni alle leggi esistenti; e vede nella incolumità degli ordini esistenti la salvezza del corpo civile: nell'altra spira un'aura fresca di novità, quale richiedono le mutate condizioni storiche della società civile, l'infrenabile desiderio di recarle in atto; e quindi si mostra naturalmente avversa alla legalità che sta contro di lei, e scorge nella tradizione un ingombro che si ha da rimovere come causa del sociale malessere. La prima possiede quel carattere di moralità che suole accompagnare e ri-

Digitized by Google

vestire il diritto legalmente acquisito; l'altra guarda piuttosto all'utilità, che spera dai nuovi ordini, che appariscono come sociale necessità; ed è perciò assai meno riguardosa della moralità dei mezzi per raggiungere il suo scopo. In realtà essa gode di vita più ricca che non l'altra, e possiede maggior parte di vero, perchè è verità civile che gli ordini antichi si hanno a riformare, quando sono mutate le condizioni storiche a cui rispondevano, e da cui furono prodotti. La verità compiuta non istà nè dall'una, nè dall'altra parte: essa richiederebbe che la tradizione procedesse senza rimanere stazionaria; e così l'una parte concedesse all'altra quello che importa alla conservazione reale della vita vera del corpo sociale; in guisa che risultasse un moto equabile di tradizione progressiva, o di progresso tradizionale, che importa lo stesso. Ma così pacato procedere non è proprio degli uomini, turbati di frequente dalle proprie passioni e da mire interessate. Da qui le lotte civili di cui le storie sono piene, le quali si manifestano con caratteri su per giù gli stessi. Finchè la parte, diciam così, stazionaria si raccoglie in buon numero, contiene l'altra e le interdice il movimento: ma perchè lo sviluppo della vita non può impedirsi nè nell'uomo singolo nè nella società, ne segue che l'innaturale sforzo di rattenerla vien meno, e la vita erompe fuori del cerchio in cui la si volea restringere; e di frequente in modi così inopinati e subitanei, che tengono del prodigio, perchè pare davvero miracoloso come da cause in apparenza assai piccole, abbiano potuto scaturire grandissimi e durevoli effetti. Questo erompere della vita civile, in modo violento, spezzando i ceppi che voleano infrenarla, è quella che propriamente chiamasi *rivoluzione*, la quale per la sua stessa natura non può scompagnarsi da un certo fare impetuoso e scompigliato, il che in sulle prime viste, pare che ponga a soqquadro la società, sconfonda gli ordini, e porti la mano distruttrice sul passato: essa per naturale esagerazione di movimento è menata ad abbattere insieme quello che si deve e quello che non si deve; e quindi sembra che con mano sacrilega ferisca fin la vita stessa del corpo civile. Ancora un altro carattere di esse parti egli è questo: che comunque nell'una e nell'altra siano buoni e cattivi, d'ordinario però nella prima i capitani sogliono essere i più tristi, come quelli che intendono per disegni interessati a conservare il potere, ma la moltitudine che li segue è buona, come quella che vuole il rispetto a'diritti acquisiti, e la pace dello Stato; e per contrario nell'altra i duci sogliono essere migliori di gran lunga de'loro seguaci, perchè quelli danno l'impulso alle novità per amor di bene e per riparare la forza della vita sociale, ed i loro fautori per avidità di utili che da quelle si sperano. La storia ne sta in

Digitized by Google

testimone: per pigliarne un esempio nella storia antica i Gracchi e Mario sono assai migliori de' loro seguaci, e per l'opposto Silla vince in malvagità i suoi aderenti; e nella moderna Cromvello è di gran lunga migliore de'puritani, e i cavalieri sono assai più nobili de' principi Stuardi.

Ecco adunque come si generano le due parti del civile consorzio; e diviene possibile lo spiegarsi come una tenga alla tradizione e rinneghi il progresso, e l'altra per amor di progresso impugni la tradizione. Il vero è che se la prima potesse per ipotesi contro natura prevaler sempre, la vita sociale si andrebbe di giorno in giorno assottigliando, e la società si morrebbe per esinanizione; e se l'altra pigliasse onninamente il sopravvento, la vita sociale si diffonderebbe talmente in modo periferico ed indefinito, che la società perirebbe per isciupo disordinato di forza vitale.

IV.

Però in quanto al loro maneggiarsi nella vita civile è bene fermarsi un istante a considerarlo, perchè così sarà chiarita meglio l'indole e le pretensioni loro nell'epoca che corre. Nel tempo in cui la società civile si muove più per impulso di spontaneità che di riflessione, le due parti non si mostrano così nemiche l'una dell'altra, che aspirano alla vicendevole loro distruzione. In questo periodo il sentimento della verità della vita del corpo sociale è tanto potente ancora, che le due parti avvertono il bisogno l'una dell'altra, ed hanno un sicuro intuito, che esso si dissolverebbe, dove una delle due fosse del tutto annullata. Le loro pretensioni vicendevoli non sono così assolute e taglienti da rendere impossibile ogni composizione, e le loro lotte perciò ancor quando gagliarde e vivaci, finiscono ad accordi. L'una rimette dal resistere inesorabile, l'altra si contenta di fare un passo innanzi, e consente che l'antico sussista, purchè si modifichi, e dia una qualche entratura al nuovo. Un esempio mirabile nel tempo antico ce lo porge il movimento storico della società civile e del diritto romano, in cui si assomma e condensa il moto civile del mondo antico; nel tempo moderno l'Inghilterra.

Fin dall'epoca de're si vedono spuntare le due parti: l'*aristocratica* e la *plebea* le cui lotte alterne sempreppiù propagandosi, fanno l'ordito della storia di Roma: quella dominante, arbitra del diritto e tenace in serbare i suoi privilegi, questa in tutto dipendente e vassalla, e quasichè digiuna di diritti politici e civili. Il reggimento dello stato sta per intiero in mano a'patrizi: sono essi che fanno le leggi, ed esercitano le magistrature. Essendo

Digitized by Google

quello un reggimento in tutto politico, alla plebe oppressa non rimane altra via che l'entrare in qualche modo nella vita politica, mercè la creazione di un magistrato esclusivamente plebeo, per cui mezzo potessero ostare alla prepotenza patrizia; e questo ottiene con la creazione de' tribuni della plebe. La costituzione dello stato è conservata nella sua forma: rimangono a' patrizi la facoltà di far leggi, e le magistrature, perchè il tribuno della plebe non è veramente un magistrato; esso non è istituito *ad jus dicendum* ma solo ad *injuriam arcendam*, e la sua autorità si spiega solo opponendo il suo veto (*intercessio*) alle provvisioni proposte dai patrizi. Però la plebe entra per indiretto come un fattore essenziale della vita politica: nulla più può farsi senza il suo consenso prestato dal tribuno. Non pertanto i patrizi arbitri del diritto, che quasi un segreto di stato gelosamente custodiscono, hanno l'arma in mano per dominare la plebe; e questa per impedire la sua oppressione, dimanda che il diritto da arcano diventi palese e certificato con leggi. Il patriziato resiste: e la lunga lotta che ne segue pon capo all'accordo d'ambo le parti, con cui si creò, come oggi noi diremmo, una commissione per proporre il codice delle leggi. Ma i patrizi tengono fermo che i suoi membri siano di parte loro, e la plebe consente che questo si faccia. Così vengono fuori le leggi delle XII tavole: la plebe ci ha guadagnato la certezza del diritto: i patrizi hanno non in tutto ceduto; e difatti si prevalgono del partito consentito, per proporre un sistema di leggi che tirasse più a mantenere il patriziato, che a favorire la plebe. In ordine al potere pubblico ed all'esercizio delle supreme magistrature, la lotta tra la parte *patrizia* e la *plebea* prosegue sempre, e le sue diverse fasi finiscono ad accordi, pe'quali la seconda guadagna cammino di mano in mano: ottiene che uno de' due consoli fosse plebeo; e poi che potessero entrambi essere tali, e quindi per effetto del censo perviene al senato ed all'ordine equestre. L'antica costituzione è serbata, ma sempre ampliandosi; e nel mentre che la sostanza è immutata, gli ordini perdurano gli stessi. Da ultimo per Giulio Cesare la parte plebea piglia il di sopra: Cesare e gl'imperatori sono in verità i capi della plebe, ed esercitano un'autorità che diviene di grado in grado più assoluta; e nondimeno rimane il senato apparentemente come arbitro della repubblica, rimane l'ordine de' consoli come supremi magistrati: il capo della plebe che tutto fa, e che si ha recato in grembo la repubblica, non è detto che un *imperatore*, cioè comandante d'armata, il quale non fa leggi se non pregando il senato di adottare le sue proposte (*orationes*). E tuttochè lo stato si sia totalmente trasformato da essersi da repubblica transustanziato in monarchia, continua a

Digitized by Google

chiamarsi repubblica, e si mantengono gli ordini di quella. In quanto al diritto n'è nota la storia. L'istituzione del Pretore, è l'organo vivente per cui l'antico diritto aristocratico cede di mano in mano al diritto delle plebi: il *jus civile* primitivo dell'aristocrazia, mercè le famose *fictiones juris* e le *actiones praetoriae* cresce e progredisce per modo da ricevere in sè il diritto naturale; ed il movimento è tale, che l'editto pretorio diviene veramente la sostanza del diritto civile romano: esso è l'oggetto degli studi de' giureconsulti e regge civilmente lo stato. Nondimeno la legge delle XII tavole, della quale già ai tempi di Cicerone nessuno si dava più pensiero e non più intendeasene con chiarezza la lingua, permane la base immobile del diritto; ed il pretore che lo ha così completamente trasformato, è sempre il *custos iuris*, cioè del *jus civile*, qual'era consegnato in quella legge famosa. Così il maneggiarsi delle due parti procede mirabilmente nella storia romana: esse non sono ostili talmente che anelino alla vicendevole loro distruzione; e la espansione della vita civile dello stato romano nasce dalla risultante della lotta delle due parti, per modo che il vecchio non sia del tutto abolito, ed il nuovo non sussista affatto solo; e così il cammino del progresso non sia disgiunto dal mantenimento della tradizione. Nel mondo moderno la sola nazione che offra nella sua storia questo armonico sviluppo della sua costituzione civile e politica, mercè il movimento opposto delle due parti politiche, è l'Inghilterra: questo è notissimo a chiunque ne abbia letto la storia. Che ha di comune lo stato civile e politico dell'Inghilterra odierna con quello che era in tempo de' re normanni? e nondimeno la *Magna Charta* di Giovanni Senzaterra è sempre l'áncora sacra cui si trova raccomandato lo stato, ed il centro della vita politica del popolo inglese; ed il celebre *nolumus leges Angliae immutari*, pare il riscontro della *custodia juris* del pretore romano. Ivi le due parti si sono governate per modo, che dalla loro opposizione che consente ragionevoli componimenti, è scaturito il maraviglioso progresso dello stato civile inglese, che si è propagato senza romperla con la tradizione storica e civile. Questo si deve a che il moto civile inglese ha un carattere di spontaneità, nel quale la sua vita si manifesta; in cui non sono salti, nè sistemi civili che si rovescino l'un l'altro, per assidersi sulle alterne loro ruine, ma vi ha sviluppo organico continuo, assai simile a quello per cui la pianta formata si sviluppa dal seme (1).

(1) Questo paragone è proprio del Macaulay, *Hist. d'Anglet.* t. 1. *Introduct.*

Digitized by Google

V.

Ma nel rimanente di Europa, e specialmente nelle nazioni di razza latina, che sono il centro dal quale si propaga il movimento intellettuale e civile, il discorso corre tutt'altramente. L'andare spontaneo così nell'individuo come nelle nazioni arguisce lo stato di più o meno incompleta maturità del pensiero, il quale cogliendo il vero per via d'intuito lo segue senza dubitarne, ma in pari tempo senza averne consapevolezza con sè medesimo. Ma quando l'intelletto è divenuto maturo, egli vuol rendere ragione a sè stesso de' proprii concepimenti, e questo suo ripiegarsi sovra sè medesimo, è propriamente l'atto della riflessione, per cui egli esamina, critica e giudica quello che intende; e secondo la coscienza che se n'è fatto, si determina all'operazione. Egli è facile comprendere come la riflessione, essendo un atto principalissimo dell'arbitrio, ritragga dei vizii che questo possa contrarre: e per conseguente il pensiero riflesso è assai più soggetto ad errare, che non lo spontaneo; e torna molto meno correggibile, poichè l'errore è il prodotto di ragione viziata e seco stessa cosciente.

Certo niuno vorrà dubitarne, perchè la storia troppo apertamente lo mostra, che le prime a raggiungere la virilità del pensiero sono le nazioni di sangue latino e sovra tutte l'Italiana che n'è il ceppo: la Germania vien dopo. I primi scrittori, e le prime università sono latine, Napoli, Parigi, Bologna, Salamanca, dalle quali, come da centri focali si sparge la luce della scienza fra le genti con l'insegnamento della Teologia e del Diritto, che sono le scienze principali dell'evo mezzano. Se non che la Teologia del medio evo è più amica della riflessione psicologica che non quella dei Padri greci e latini de'primi secoli. Essa movendo dalla fede spiega una forte tendenza a divenire scienza, mercè una serie di ragionamenti logicamente connessi tra loro. Quel vasto, universale e moltiforme corpo di scienza che chiamasi Scolastica, è prodotto dall'attività del pensiero che vuole con moto riflessivo essere seco medesimo consapevole dell'universo intellettuale e civile. Il *Realismo* ed il *Nominalismo*, che sono le due grandi correnti del pensiero nel medio evo, appariscono come due principali sistemi, che contengono in se infinite altre graduazioni, e che figliano sistemi svariati di teologia, di filosofia, di politica e di diritto pubblico e privato moventi da principii diversi, ma tutti fortificati di forme logiche rigorose; e quasi cavalieri armati di tutt'arme entrano in campo e si disputano ostinatamente la vittoria. Ognuno si sforza a spegner l'altro ed a rimanere unico padrone del

Digitized by Google

terreno, per indirizzare a suo modo d'intendere la scienza, la politica e la civiltà.

I politici *reali* come quelli che movevano dalla contemplazione dell'ordine eterno delle idee insidenti nell'intelletto divino, mantennero l'autorità civile essere di divina istituzione, e posero nel cielo l'origine dell'autorità; i politici *nominali* per contrario, che l'unica realità riponeano negli individui, sostennero la sovranità risiedere appresso il popolo; ed il principe come ricevente l'autorità sua da questo essere del tutto autonomo ed indipendente dalla Chiesa: e quindi nelle lotte civili tra la Chiesa e l'Impero d'ordinario i *reali* tennero pel papa, ed i *nominali* per l'imperatore, quali furono Marsilio di Padova, Guglielmo d'Okkam ed altri. I politici *reali* davano una preponderanza al Papa nelle cose civili, i *nominali* per contrario faceano del principe l'arbitro della Religione, e gli assoggettavano il papato. Quelli caldeggiavano le franchigie e libertà comunali, questi favorivano la regia prerogativa. Però sendo che gli uni e gli altri si fondavano sopra conclusioni logiche dedotte da principii diversi, vi si teneano fermi, battendosi inesorabilmente a vicenda. Sono ormai i sistemi politici che si disputano l'indirizzo dello stato: ognuno vuole condurlo a suo modo, e guarda nell'avversario un nemico che dee spegnere, sendo impossibile ogni composizione. Così sin dalla seconda metà del medio evo la vita delle società civili europee si dispoglia del moto spontaneo, ed entra nel riflesso. E poichè la riflessione è facoltà che soggiace propriamente alla potestà dell'arbitrio e ne risente i vizi, ne segue che il moto politico riflesso non potè avere quell'andamento equabile e pieno di accomodamenti, che concilia l'antico col nuovo, e la tradizione col progresso; ma riuscì violento, incomposto e tirato ora ad un estremo ora ad un altro, tuttochè non così radicalmente come ora accade. In tal guisa sin dal medio evo questo spirito di sistema porge l'addentellato alla separazione completa delle due parti politiche, che diviene maggiore di giorno in giorno, ed ha toccato l'apogeo dalla rivoluzione francese in qua.

VI.

Senza entrare nella descrizione della evoluzione del pensiero da quell'epoca in poi, il che ci trarrebbe molto lontano, accenniamo alcune considerazioni principali. Le lotte della Scolastica hanno generata una grande effervescenza nelle menti, acuite da tante profonde e sottili discussioni: la ragione comincia a far capolino con tendenza decisa alla sua autonomia; le dottrine de' nominali in ispecie hanno a questo nuovo moto preparato il terreno. Se non-

Digitized by Google

chè in generale sino a tutto il XV secolo le verità della fede sono riuscite trionfanti, e l'autorità della Chiesa ha mantenuto la sua preponderanza a fronte degli assalti, che le si son fatti. Però indizii gravissimi accennano a questo, che ella andrà rimettendo di vigore e di forza; e che il movimento ostile della ragione si farà più gagliardo e profondo. Un segno ne apparve nella dottrina invalsa nelle menti che una cosa potesse al tempo stesso essere teologicamente vera e filosoficamente falsa e per converso: dottrina pericolosissima che già separava la scienza dalla fede, la ragione dall'autorità, e poneva in antitesi la tradizione ed il progresso. La Chiesa condannò questa teoria; ed in fatti se il vero è uno, come possono due verità contraddirsi? dire questo, e darla vinta alla scetticismo suona tutt'uno. Però la ragione avea preso il suo impulso inimico alla religione, e nulla ormai può frenarne il movimento autonomico. Come un portato naturale del tempo surse Lutero, e formolò recisamente la rottura della tradizione. Secondo lui la Chiesa romana non è la vera Chiesa: questa comincia da lui; ed il suo domma principale è che ognuno sia interpetre della divina legge: l'autorità della Chiesa romana è un'impostura tirannica: ogni uomo ha da sè la luce necessaria per esaminare i dommi della religione. Il centro della vita intellettuale e religiosa veniva per tal guisa trasportato di peso dalla Chiesa nell'individuo, ed in realtà la fede era sottomessa alla ragione. È palpabile che questi pronunziati doveano dare un impulso enorme allo spirito di sistema già comparso nella Scolastica; ed applicati alla politica questi principii diroccavano dai fondamenti quello di autorità. Se l'individuo è l'arbitro supremo delle cose che si hanno da credere e da fare, l'autorità civile non può essere che una creazione dell'individuo. La sovranità del popolo è in tal maniera più o meno esplicitamente stabilita: l'origine divina della società e del diritto sono rinnegati per sempre. Ne stanno a fede i principali pubblicisti nati dalla riforma: Grozio, Puffendorfio, Spinoza, Vattel ed Hobbes stesso, così tenace difensore dell'assolutismo più incondizionato, muovevano dal domma della sovranità del popolo. Nè poteano riuscire ad altro, poichè procedendo colla sola ragione avulsa dalla tradizione, si travagliarono sulla quistione, ignota al medio evo, cioè qual fosse lo stato primigenio di natura, in cui vissero gli uomini prima della società civile: il che implicava, che essendovi uno stato di natura anteriore alla società, questa non fosse connaturata e coeva all'uomo, ma un portato posteriore del suo libero arbitrio. La potestà civile per irrecusabile conseguenza, non potea reputarsi che una creazione degl'individui sovrani nello stato eslege di natura; ed a rigore il principe non poteva essere che il mandatario del popolo,

Digitized by Google

poichè da lui riceveva i suoi poteri, i quali poteano essere rivocabili dal mandante. Così la rivoluzione lungi dal comparire come una necessità transitoria per abbattere ordini vecchi ed angusti voluti serbare per forza, ha trovato la sua teoria scientifica, ed è stata legittimata a sistema. È inutile il dire come il principio protestante col negare l'autorità della Chiesa andasse svolgendosi logicamente, sino a negare ogni verità rivelata, ogni fondamento obbiettivo della morale, e finisse col non ammettere altro, che l'individuo e la sua coscienza: questo è manifesto dalla storia (1). Le basi della fede, della morale e della società civile erano scrollate l'una dopo l'altra, l'una in conseguenza del cadere dell'altra; l'organismo sociale era disciolto in frantumi minutissimi di atomi individuali indipendenti, civilmente e politicamente eguali. Questa deificazione dell'individuo autonomo fu chiamata *progresso*, ed è la base de' sistemi civili nati dal protestantismo. Come è palese, questi sistemi, ancor quando rivestenti diverse fisonomie, comunicano in quest'unico carattere, di essere impugnatori e nemici irreconciliabili della tradizione, contro la quale si schierano coll'assoluta pretensione di sistemi logicamente stabiliti, e quindi si reputano invincibili.

Contro queste novità pericolosissime che mandavano in fascio la fede religiosa e la società civile, surse un'altra parte che tolse a difendere le verità eterne che quella insegna, e su cui questa si fonda; e contro i sistemi di novatori, vennero su i sistemi di difensori di quelle. Ma la difesa fu viziata appunto dallo spirito di sistema già comparso al tempo della Scolastica. Tradizione e nient'altro che tradizione: si mantenga l'antico e si ripudii onninamente il nuovo. La conservazione della tradizione antica nella scienza e nella civiltà ad ogni costo, la esclusione totale di ogni qualunque novità, fu la bandiera sollevata da questa parte. La riflessione sistematica a difesa solo della tradizione ne guastò la causa; come la riflessione sistematica a difesa solo del progresso ne turbò il concetto e l'andamento. Egli era innegabile che nelle novità uscite dalla protesta vi avea qualcosa, che non era errore. Che la ragione umana avesse attinto un maggior grado di maturità, e che volesse rendere a sè stessa coscienza della verità: che l'individuo acquistasse un'attività maggiore, ed una sfera di movimento più ampia di quella, che non consentissero gli ordini civili del medio evo, erano pretensioni giuste ed in realtà progressive, perchè l'esplicamento della ragione è una condizione della

(1) Chi ne desiderasse una dimostrazione storica compiuta, può con frutto leggere la dotta ed accuratissima opera del tedesco Hoeninghaus *La Reforme contre la Réforme*. — Paris, 1845, 2 vol. in-8°.

Digitized by Google

perfettibilità dell'uomo; ed una più ampia sfera di diritti dell'individuo, conferisce non solo alla perfezione del singolo ma della stessa specie umana. Ma lo spirito di riflessione sistematica alterò tutto; e procedendo al solito con assoluto esclusivismo logico, non seppe e non volle abbracciare quelle verità subalterne che pur si trovavano nel campo opposto. Da quì la sua *inefficacia* d'azione nella vita moderna. In una parola la parte, diciam così, conservatrice per amore della tradizione volle resistere al dispiegarsi della vita intellettuale e civile. In tal guisa come vi ebbe una parte che difese il progresso disgiunto dalla tradizione, se ne diè una altra che propugnò la tradizione separata dal progresso. Questa si studiò di tenere immobile la scienza e la civiltà, quella le cacciò entrambe in un moto incessante senza principio e senza fine certo. L'una volle porre il principio di autorità come una cappa di piombo, che toglieva ogni vital movimento alla Società civile, l'altra le oppose una libertà incomposta ed anarchica il cui vero nome è *licenza*.

VII.

Così stettero le due parti l'una a fronte dell'altra per quasi due secoli, turbando profondamente la società civile, e rendendo sempre più impossibile ogni ravvicinamento e composizione pacifica. La parte tradizionalista tenne fermo un pezzo: la difesa dell'autorità civile per dritto divino, le amicava i principi; quella delle prerogative feudali, la faceano gradita a' baroni: ma si potea scorgere che col progredire del tempo rimettea di vigore. Quel tanto di vita che floriva ne' novatori, e che non consentiva di essere violata e costretta nella sua espansione, guadagnava terreno; e alla sua volta s'insinuava nella parte più mobile della società, che dalla nuova vita riceveva maggiore impulso ed elaterio, cioè di quella classe data a' traffichi, a'commerci, alle professioni, alla spedizione degli affari quotidiani, e che incominciava già da tempo a far capolino: classe, che in Francia fu chiamata *terzo stato*, ed ora generalmente si noma *borghesia* impaziente di sbarazzarsi dal vecchio ingombro del feudalismo, ed aspirante alla eguaglianza civile e politica più completa mercè l'abolizione di ogni condizione privilegiata. Un libro famoso formò il programma del prossimo suo maggioreggiare, e questo fu il contratto sociale del Rousseau. Grozio, Puffendorfio, Hobbes e Wattel fautori del contratto sociale e quindi della sovranità del popolo, aveano creduto d' introdurre certi temperamenti per tener ferma l'autorità civile suprema: l'uno mantenendo, che il contratto per cui i singoli aveano creato il sovrano,

Digitized by Google

fosse perpetuo, sicchè questi non gli si potessero ribellare (1); l'altro, che il popolo, avendo per contratto conferita al principe la suprema potestà, gli fosse sempre soggetto, non potendo comandare ed ubbidire nel tempo stesso (2). L'Hobbes sostenne che questo contratto constasse di due parti: l'una di ogni singolo verso l'altro, pel quale si erano a vicenda obbligati di trasfondere nel principe la propria sovranità, l'altra della donazione fatta al principe e da costui accettata: dunque, argomentava l'Hobbes, l'autorità del principe non può venir meno che a due condizioni, l'una che tutti *nemine excepto* convenissero a vicenda di sciogliersi dal mutuo contratto condizione impossibile a verificarsi; l'altra che il principe stesso rinunciasse alla fattagli donazione (3). Wattel dichiarò che il ribellarsi al principe importerebbe il ricadere nello stato di natura, e rendere impossibile il governo (4). Ma queste ragioni non reggevano al martello della logica. Già lo Spinoza aveva aperta una breccia, insegnando che col contratto sociale ciascuno non avesse trasferito nel principe tutti i suoi diritti sovrani, ma molti se ne avesse riservati, che non dipendeano da altra autorità che dalla sua. (5); Wattel stesso avea adottato in fondo la medesima teoria (6), Rousseau più radicalmente dimostrò con ragioni concludentissime dal punto di vista comune, che i diritti sovrani del popolo erano inalienabili ed imprescrittibili; e che in ogni caso si dovesse stare al sentimento della maggioranza. Col Rousseau il popolo rientrava definitivamente ne' suoi primitivi diritti dello stato di natura; e quindi la sua maggioranza numerica, unico criterio del vero civile, potea disfare l'edificio civile se lo avesse creduto, e crearne un altro di getto. La rivoluzione acquistava la sua giuridicità: il sovrano non ha diritti contro la volontà del popolo che lo ha creato, di cui è semplice mandatario. Questo sistema spegneva l'autorità del principe, ed urtava contro la dottrina della divina origine del diritto; avversava ad un tempo la verità della Religione, che le serviva di appoggio; e poichè lo spirito sistematico de' difensori del principio di autorità, e con esso anche del sistema feudale, avea fatta la Religione sostegno dell'uno e dell'altro, la parte che inclinava a cose nuove propalò l'ateismo, stimando che l'edifizio crollerebbe sottraendone la base. La divisa della rivoluzione francese, che è l'atto pratico delle dottrine civili sviluppate dal Rousseau,

(1) *De Jure Belli ac Pacis.* Lib. I, cap. III e VIII.
(2) *Jus natur. et gent.* Lib. VII, § VI.
(3) *De Cive:* cap. VI, § XX.
(4) *Droit des gens.* Liv. I chap. IV § 54.
(5) *Tractat. Theologico-polit.* cap. XVII.
(6) *Droit des gens.* Liv. I chap. IV, § 51.

Digitized by Google

fu questa semplicissima, ma universale: *guerra al trono ed all'altare*, con cui si bandiva guerra perpetua ad ogni tradizione religiosa, politica e civile. Ognuno sa quello che avvenne: i troni furono rovesciati in mezza Europa: la religione combattuta nel suo centro, e rimossa affatto da ogni influsso nel civile sistema. La rivoluzione francese si propose di creare di pianta una nuova società civile secondo i placiti filosofici degli enciclopedisti: il suo carattere più spiccato è di essere antistorica.

Però poichè il vecchio ordine fu abbattuto, si sentì presto che la società civile non potea reggere sulla base vacillante e mutabile della sovranità popolare, e destituta di religione: così pigliò vigore in Europa la reazione della parte conservatrice. Contro la divisa: *guerra al trono ed all'altare*, surse l'altra bandiera de' difensori dell'altare e del trono: la loro forza consisteva precisamente nel difendere che essi faceano, quelle prime verità su cui ogni civile reggimento è fondato. Le armate coalizzate procacciarono il trionfo della parte conservatrice: ma anche qui lo spirito di sistema rese questo trionfo di poca durata. Egli è vero che il motto: *guerra all'altare ed al trono*, messo come principio ed ultima conclusione delle dottrine civili della rivoluzione francese, era tale da renderne impossibile l'accettazione alla Chiesa cattolica, che fu veramente il centro intellettuale del movimento antirivoluzionario europeo; era pur palese che gli orrori, di cui si rese colpevole la rivoluzione, doveano farla poco simpatica agli animi temperati ed onesti; ma egli era d'altro lato vero, che essa contenea progressi civili irrecusabili, quando anche permischiati ad errori dannosi; progressi civili così potenti, che in realtà fecero mutar faccia all'universo civile. L'abolizione dei feudi e delle classi privilegiate, l'eguaglianza di tutti al cospetto della legge, la libertà politica negli ordini dello Stato con quella della stampa, il serbare inaccesso allo Stato il sacrario della coscienza individuale, sono principii rimasti saldi ed inconcussi; e contengono la vera somma de'beni civili, che dalla rivoluzione francese pervennero, rispondenti ad altrettanti bisogni delle condizioni reali del tempo. Ma la rigidità dello spirito di sistema non permise che la parte conservatrice, pur mantenendo in onore la tradizione, avesse di buon animo accettato quello che di bene e di vero avea prodotto la rivoluzione. La parte conservatrice si mostrò più che mai tenace; e se per necessità dovè in Francia ammettere la costituzione e la libertà della manifestazione del pensiero, guardava però di traverso a queste istituzioni, e facea trapelare la sua profonda antipatia per esse. In altre provincie, come in Italia e nella Spagna, non volle sentirne ad alcun patto. I due sistemi, le due parti si mostrarono più che mai ta-

Digitized by Google

glienti ed in opposizione inconciliabile: l'una momentaneamente vincitrice, l'altra curvata, ma anelante alla riscossa. Non passarono pochi anni, e dopo il 1830 la parte liberale trionfò di nuovo in Francia ed in Ispagna e nel Belgio, e tenne agitatissima l'Italia. Nel 1848 esplose con violenza in tutta Europa; e repressa, tra il 1859 ed il 1860 se ne recò in pugno le sorti per breve tempo.

VIII.

Questo schizzo di evoluzione storica abbiamo fatto, proprio come dicemmo, per meglio determinare quale sia l'indole delle due parti politiche, in cui la società civile si travaglia. Resta quindi a considerare quale sia stato il loro maneggiarsi negli ultimi tempi ed al presente. La parte conservatrice giunta al potere con le restaurazioni del 1815, si mostrò, come notammo, avversaria più o meno aperta così del male come del bene arrecato dalla rivoluzione francese; e quindi non solo apparve, ma riuscì ostile al progresso civile, anche nel buono e retto senso della parola, trasportando l'immobilità de'dommi religiosi della fede cattolica, che come veri eterni non ricevono in sè mutazione, nel campo delle istituzioni politiche. Essa disse: poichè le novità rivoluzionarie hanno in gran parte sovvertito il mondo civile e minacciano di dissolverlo in tutto, a salvare la società non v'è altra via, che tirarla indietro; e sanzionò così l'infausto connubio dell'eterno e dell'imminente, con quello che è per necessità stessa dell'umana società, che si muove nel tempo, mutevole e passeggiero. Essa quindi si trovò da conservatrice trasformata propriamente in *retriva;* e con questo nome la chiameremo indi innanzi per maggior chiarezza, e proprietà di linguaggio.

Da questo pernicioso errore, che implicava in sè l'immedesimazione dell'infinito col finito, scaturì la impotenza ed incapacità sua a reggere le odierne società civili. La sua debolezza non era medicata ed instaurata dalle verità de'principii religiosi e civili, che manteneva; perocchè i principii veri allora sono efficaci, quando loro non è contesa la fecondità naturale di cui sono pregni; ma se questa si vuole con l'artificio sopprimere, diventano per colpa dell'umano arbitrio, impotenti, e smettono lo splendore purissimo ed illuminante che loro è proprio. Ridotti per opera perturbatrice dell'uomo, in tale stato, smarriscono il rispetto che loro si dee, ed appaiono invece come contennendi vecchiumi, atti solo a precidere il corso della vita sociale.

Infatti la parte retriva si avvolse in un'atmosfera nebbiosa, piena di grettezza e di sospezione, nascenti dall'intima sua debo-

Digitized by Google

lezza. Per tutelarsi non trovò altro spediente che la forza; e si armò delle istituzioni di polizia, del rigore de' Tribunali, e fu sistematicamante persecutrice ed oppressiva. Ma questi mezzi artificiali, creati dalla imperfetta riflessione dell'arbitrio, non poteano giovare a soffermare la libera espansione della vita civile. Questa considerazione facea dire all'esule di S. Elena fin dal 1816: *les Bourbons s'éloignent de la France plus que jamais:* parve questa nel tempo posteriore quasi una profezia, ma per verità non era che una conclusione, tratta a rigore di logica da quella mente superiore. Di fatti quella resistenza ad ogni costo al civile progresso, la quale rendea necessaria l'oppressione politica, altro non fruttò che porre legna al fuoco acceso dalla parte contraria, che si chiamò *liberale,* ed a promoverne il prossimo divampare. Essa proseguiva il suo lavorío, e si presentava alle menti come difenditrice de'diritti dell'uomo e della umana coscienza, come fautrice del progresso della vita civile, e lottante con generosità imperterrita contro l'oppressione politica. E perchè sempre più la parte avversa si trincerava nella Religione, essa per contrario fece più spiegata mostra di ateismo; e non pertanto conquise gli animi e diventò simpatica all'universale. Se la forza politica militava per la sua avversaria, ella era fiancheggiata dalla forza morale della opinione; e, come doveasi attendere, trionfò. La parte retriva perdè co'moti del 1830 il suo potere, e rimase fuori di ogn'ingerenza politica: le accadde a poco andare lo stesso in Ispagna e nel Belgio, e ricevè un crollo profondo in Italia, che facea presentire la sua totale ruina.

La parte liberale afferrato in Francia il timone dello Stato fu lungi però dall'attenere le sue splendide impromesse. Essa era essenzialmente atea, o almanco indifferente in religione, il che in sostanza vale lo stesso. Ma senza Dio a nulla si approda, e molto meno a fondare lo Stato: se Dio è l'essere per essenza, tanto vale negar Dio, quanto sprofondarsi nel nulla: e dal niente, niente si fa. Il còmpito che s'avea tolto di riordinare lo Stato nella parte essenziale era impossibile. Come stabilire il principio di autorità sottraendone l'eterna sua base, la religione; e consentendo che fosse un prodotto dell'umana attività? L'uomo può veramente abbattere quello che crea. In che maniera impedire, che il principio della libertà fosse adulterato dalla più scapestrata licenza, partendo dal principio che l'individuo sia l'unica norma a sè stesso delle proprie azioni? La parte liberale se fu perciò potentissima in distruggere, non riuscì ad edificar nulla di sostanzioso e di durevole. Le conseguenze non si lasciarono aspettare. Ben tosto surse in grembo a lei un'altra parte, che tirando le logiche conseguenze delle premesse, incalzava l'altra ad andare innanzi; e proclamava schiet-

Digitized by Google

tamente come principio morale l'ateismo e la deificazione dell'individuo; e come sistema civile la repubblica; e colle teorie socialistiche e comuniste, dava fondo alla famiglia ed alla proprietà, cioè alle due supreme istituzioni, senza di cui veruna società civile è possibile. La parte liberale quindi si trovò scissa in due: quella che ripugnando a questi errori infesti, ma pur dedotti a rigore di logica, credette di salvare la società tenendosi salda allo statuto ed alla monarchia, quale però era uscita dalla rivoluzione; l'altra, che camminando innanzi e movendo dagli stessi principii, inclinava a repubblica ed a francare completamente l'individuo da ogni freno. Quella si chiamò parte *liberale conservatrice* o *moderata;* questa, *liberale progressista.* Tali parti si astiarono fieramente, formolando due opposti sistemi. La prima abbracciò la teoria costituzionale, l'altra la repubblicana. Ma la dottrina civile dell'una era in sè stessa mal ferma ed imprecisa, perchè non assisa sovra nulla di stabile: in fondo non rappresentava altro che il sostare per atto di semplice arbitrio a mezzo il cammino, che l'altra voleva fornire. Divenne quindi di giorno in giorno più debole agli assalti di questa, che la chiamò per derisione *dottrinaria,* perchè la teoria da essa immaginata, non si fondava che sull'arbitrio, ma era rovesciata dalla logica de' principii. Nata da artificio non potea reggere che per artificio: quindi la metodica corruttela delle elezioni: quindi lo studio di fortificarsi tirando dal suo lato parecchi per vincoli di favori e di materiali interessi. La corruttela perciò elevata a sistema fu l'àncora unica di salute, chi lo crederebbe? cui si commise. Ma la corruttela non è per sè stessa che processo di disfacimento; e la parte liberale progressista la superò. Prima la repubblica, e poi la repubblica sociale fu proclamata. Come ognun vede, le due parti in sostanza non erano che una sola, perchè identici i principii da cui moveano: il solo divario stava in ciò, che l'una contro la logica ristavasi a metà della via, l'altra la *consumava* fino alle ultime conseguenze. La parte retriva d'allora in poi non ebbe alcuna ingerenza: essa era sequestrata dalla vita civile, e mutato nome, fu detta *ultramontana* o cattolica, che vale lo stesso. Essa rimase come protesta vivente de' veri principii salvatori della società, ma resi sterili ed imbelli nelle sue mani, onde tornava digiuna d'ogni energia e vitalità, e quindi incapace a riafferrare l'indirizzo sociale.

IX.

In Italia, in cui il movimento delle idee in certo modo pigliava l'imbeccata da quello di Francia, il corso delle due parti fu lo stesso, come identici ne erano i caratteri e i principii. La parte li-

Digitized by Google

berale qui come altrove, era atea: le poche singole eccezioni in contrario nulla provano, appunto perchè tali. Aggiungasi, che quì la lotta rendevasi più aspra e gagliarda, perchè la parte retriva che governava, non solo era rispetto alle politiche cose inesorabile, ed ogni libero respiro impediva; ma sì per sua propria indole, sì perchè stretta con patti politici all'Austria, come al centro del partito conservatore Europeo, riusciva nemica sfidata non solo di ogni libertà civile, ma fin del più alto e nobile sentimento, quello cioè della indipendenza della patria dalla soggezione straniera; cosa che la poneva nel massimo torto, e le rapiva ogni reputazione. E quel ch'è peggio, poichè essa faceasi puntello della religione, la mostrò in sembiante di nemica della indipendenza e libertà della patria; e così fu introdotto questo massimo disordine, di cui non potea darsi nè il maggiore, nè il più pestifero, onde fu messo su l'incredibile dilemma: o la religione o la patria e la libertà. Dilemma irrazionale, perchè se la religione, e la patria sono due veri, egli è assurdo che possano ripugnare: — bisognerebbe che o la religione fosse falsa, o falso l'amore della patria. Certo i retrivi non poteano consentire che fosse falsa la religione cattolica: dunque doveano tenere per falso l'amore della patria. Ma potea dirsi errore il volerla da fuori indipendente dal dominio straniero, e provvista d'ordini liberi da dentro? perchè tali erano in fondo le aspirazioni de' liberali, le quali aveano comuni con le altre nazioni. Potea dirsi che quello stesso di cui si gloriavano Francia, Inghilterra e le altre provincie d'Europa, dovesse stimarsi assurdo e colpevole in Italia, che la parte retriva condannava ad essere all'esterno serva dello straniero, e dentro del dispotismo? Così questo dilemma essendo affermato dai retrivi, era proprio a schiantare dalla radice ogni sentimento religioso e ad impedire che ripullulasse. Che se ciò non avvenne del tutto, lo si dee principalmente a questo, che l'indole sommamente intellettuale degl'italiani, il cuore fatto per amare ogni cosa più nobile e grande, il senso sovrano dell'arte di cui sono ornati, ne fanno una nazione essenzialmente cattolica nelle intime midolle; e non possono indurli ad odiare la religione madre delle idee più alte, focolare di ogni senso più nobile, ispiratrice dell'arte.

Bisogna però pure convenire che il comportarsi della parte che stava al governo, fece, senza volerlo, il possibile per ruinare la religione negli animi; e se non riuscì del tutto avvenne per la natura stessa della religione e del popolo. Ne ottuse però fortemente il senso nell'universale, e rese in generale l'ateismo de' liberali più schietto e più formidabile. La parte retriva, tuttochè racchiudesse non pochi uomini onesti, savii e versati nel maneg-

Digitized by Google

gio degli affari, tuttochè fosse autrice di buoni ordini nell'amministrazione, non potè cansare di riuscire ad un tempo antipatica e spregevole fino al ridicolo. Da quì fu generata quella guerra sorda di macchinazioni e di congiure; e quel germogliare di sètte, che invelenirono gli animi, e falsarono qui più che altrove, il sentimento politico e morale: cose, che doveano preparare la lotta odierna, tanto più accesa in quanto che si combatte intorno al centro stesso della religione. L'innalzamento al papato di Pio IX parve per un momento opporre una diga alla corrente: ma il male era già fatto, ed avea messo radici troppo profonde: non vi fu che una tregua apparente e momentanea. Scoppiati i moti del 1848 il liberalismo italiano venne fuori e si lasciò andare ad accessi deplorandi e colpevoli, i quali furono la causa della sua fiacchezza nell'operare. Si può dire, che i tedeschi ed i retrivi vinsero meno per forza delle proprie armi, che per l'aiuto che loro fu porto dalle colpe de' liberali. Colla guerra del 1859 la parte liberale tenuta in oppressione dell' altra, salvo che nel solo Piemonte, rialzò il capo; e nel corso di quell'anno, e del seguente, superò l'altra; ed afferrò il potere con una rapidità ed una felicità tale che terrebbe del prodigio, se non fosse manifesto che la sua avversaria era talmente rosa e viziata che cadde da sè al primo crollo, meno per l'impeto di questo, che per l' intima sua fiacchezza. Egli è un bel dire che una minoranza faziosa fu quella, che con male arti trionfò. Sia pur vero: ma chi surse a difendere i troni crollanti? per lo meno furono dalle masse impassibilmente visti cadere. Dunque è chiaro che non erano nella coscienza di quelle: e se il gran numero non prese parte attiva nella lotta, lasciò però che essi da sè provvedessero alla loro difesa, senza fortificarli del suo aiuto.

La parte liberale salita al potere si governò, come era ragione che fosse. Il suo schietto carattere antireligioso si palesò presto, ed andò crescendo d'intensità; anzi si può dire che la religione fu il principale bersaglio dei suoi colpi tirati da tutte le direzioni, come da periferìa al centro. Questo maneggiarsi fu chiamato *progresso*: corse per tutti i rami dell'amministrazione, e formò l'intonazione generale del movimento. Secondo i placiti di quella parte nessuno può essere buon liberale o patriota, se non professi ateismo, o almeno non si mostri indifferente in religione, che importa presso a poco lo stesso. Questo rompere così deciso colla tradizione religiosa, la tradizione per eccellenza, dovea per conseguente fruttare l'avversione ad ogni civile tradizione, e si tirò per mano la sovversione totale degli antichi ordini. Si può dire in una parola, che nulla o quasi nulla fu conservato da quelli, buoni o cattivi che fossero; il mondo civile fu rifatto da capo, e quel che è peggio

Digitized by Google

più volte rifatto, con un moto incessante e vorticoso, che ha dato fondo alla pace degli uomini, e per sè solo doveva produrre la ruina finanziaria, ancor quando altre cause assai meno nobili non si fossero congiunte a concorrervi. La rivoluzione nel senso più assoluto ed intimo di questa parola si perpetuò nel governo, se questa significa guerra a morte al passato, e rinnovamento continuo di ordinamenti civili. Si potrà in buona fede mantenere che questo comportarsi era necessariamente richiesto dall'unità dell'ordinamento politico? L'argomento ha il vizio di provar troppo. Questo convulsivo maneggio della cosa pubblica non ha in verità altra radice, che nella indole stessa della rivoluzione recata a sistema e divenuta governo, senz'altro criterio che la guerra al passato e la sbardellata movenza dell'arbitrio individuale destituto d'ogni continuità. Qui avvenne lo stesso che in Francia. Le tendenze di una frazione della parte liberale volgenti a repubblica si fecero presto palesi: e, come in Francia, quella parte che tenne per lo statuto e per la monarchia, si chiamò liberale *moderata* o *conservatrice*, e l'altra *progressista*. In verità esse sono una cosa sola, cioè parte rivoluzionaria, per l'identità de' principii, ed anche di certi scopi che si propongono, a' quali l'una vuol giungere più presto, l'altra stima buona politica pervenire più tardi. Il che è così aperto, che in questi tredici anni si sono visti parecchi passare dall'una parte all'altra, gridati apostati da quella da loro abbandonata, ma a torto: costoro non ebbero d'uopo di apostatare da alcun principio, perchè nullo divario essenziale in quanto a questi corre tra quelle. La parte retriva rimase spoglia d'ingerenza nelle cose politiche di amministrazione, e fu detta *clericale*. Qui si può vedere con quanta ragione il Volpicelli abbia detto, che dal 1860 in poi è solo la parte progressista che ha il potere nelle mani, e che la parte conservativa non è finora entrata nel maneggio de' pubblici affari, e che sia pur d'uopo che sorga e si mostri. Questo luogo dell'opuscolo dell'egregio cittadino, appunto perchè feriva nel vero, è stato il più soggetto a censura delle parti opposte.

Quella che s'intitola *moderata* ha tassato il pensiero del Volpicelli di strano errore, e quasi di sogno fantastico, digiuno di pratico contenuto. Essa ha detto: non siamo noi forse quello che tu cerchi? il partito conservatore dici bene che ci ha da essere e deve governare, e questo siamo noi, ed è una chimera d'andarlo fuori di noi ripescando. La parte *retriva* si è alla sua volta scandalizzata: Egli è un curioso conservatore, ha detto in sostanza, quest'uomo, che viene ad accettare qualche cosa dal liberalismo: gli ha fatto grazia di crederlo per sincero cattolico, ma lo ha tenuto del pari per sognatore, e per sognatore pericoloso.

Digitized by Google

Insomma ognuna delle due parti si tiene per la vera conservatrice. La liberale moderata dice, che la cosa pubblica non può essere salva che per lei; e che la pubblica ruina nascerebbe, se essa fosse levata di sedia. L'altra per contrario sacramenta che la salute pubblica non sarà salva se non per le sue mani, purchè si disfaccia tutto il fatto, e si torni indietro; del che non mostra di essere in tutto disperata. Egli è dunque evidente, che la espressione *parte conservatrice* oggi non è che un grande equivoco, poichè parti sì contrarie la tirano ciascuna al suo sentire.

X.

L'intendimento del nostro discorso è quello appunto di chiarire sì strano equivoco — Se conservare una cosa significa mantenerla nell'essere suo, del che pare non possa dubitarsi; e se conservare un essere vivente vuol dire mantenerlo in vita, e la vita è riposta nel progressivo movimento ed esplicazione dell'essere, è manifesto che la parte retriva, che chiede la restituzione degli ordini antichi, e la progressista che vuole non avere con quelli attaccamento veruno, non possono essere conservatrici nè l'una, nè l'altra. Entrambe condurrebbero per diritto cammino alla morte della società civile: quella arrestandone la vita, il che non può farsi senza ucciderla: questa, con pretensione anche più strana, sforzandosi ad ucciderla prima, per mantenerla in vita dipoi. Ma perchè questa formola così recisa può non parere a primo sguardo perspicua, spendiamo a dichiararla qualche parola.

Togliamo l'esempio dell'uomo infante, il quale uscito di puerizia, discorre per l'adolescenza, ed entrato nella virilità, raggiunge di poi l'età più matura: il buon senso più comunale dimanda, che i suoi modi di vivere rispondano ad ognuna di queste stagioni della vita; cosicchè egli uscendo delle braccia materne, a poco a poco comincia a muoversi da sè; ed avanzando sempre nell'età e nelle forze fisiche ed intellettuali, avrà prima d'uopo dell'impero paterno che gli prescriva l'indirizzo, il quale rimette man mano di assolutezza, e poi diviene piuttosto che comando, consiglio; fino a quando il giovane, divenuto adulto, si possa determinare da sè, senza punto smettere della riverenza al genitore. Or potrebbe dirsi savio e buon mantenitore della vita del figliuolo colui, che si ostinasse ad interdirgli, già adulto, quegli esercizii di corpo e di mente ai quali è proporzionato, ed obbligarlo a vivere con abiti e guise fanciullesche? Poniamo che egli potesse trarre ad effetto questo anormale intento, sarebbe nè più nè meno che un tiranno innaturale ed irragionevole; e ad altro non avrebbe approdato che ad inti-

Digitized by Google

sichire la vita del figliuolo, al quale in tali dure strette si converrà ribellarsi, e scuotere da sè l'insoffribile giogo paterno, per vivere in modo conveniente al suo stato. Il che non può accadere senza rovina dell'autorità paterna da un lato, e della equabilità della vita stessa del figliuolo dall'altro. Or questo interviene a capello nella vita de' popoli. Quelli che sono abiti mutevoli nelle diverse età della vita umana, sono pei popoli, come notammo, gli ordini civili e politici, i quali per natura di cose vogliono essere più larghi e più liberi, a misura che il popolo diviene più maturo. Questo progredire di ordini civili e politici costituisce appunto la storia civile e politica di ogni popolo; e l'ostare a cotale svolgimento è opera violenta, irrazionale, e per soprassello vana, propria a produrre il malessere di tutto il corpo sociale, ed a suscitare i tumulti e le rivolte che distruggono la pubblica pace, e con essa la somma de' beni civili. Come egli è impossibile pretendere, che un giovane si rassegni a vivere da bambino, torna del pari assurdo il volere che un popolo maturo si contenti di ordini già divenuti angusti e vieti, e che non tenti di sbarazzarsene ad ogni occasione. Noi dimanderemmo a' migliori uomini di parte retriva, se loro paresse possibile che la Francia si avesse potuto in perpetuo star contenta a' Capitolari di Carlomagno, che pure furono la migliore legislazione del tempo; ed ancora, se credano possibile che vi possa tornare; e quando questo avvenisse, se ella potesse essere felice: questo esempio si attaglia a tutti i popoli. E se contro le turbazioni ed i danni che ne seguono, si avvisino che il migliore rimedio sia quello di restituire gli ordini antichi, noi diciamo, che questo sarebbe il pessimo di tutti i divisamenti, il quale genera proprio l'effetto contrario al desiderato; perchè il disordine della rivolta, scaturisce dirittamente dall'angustia e miseria degli ordini che più non rispondono, e che non pertanto si sono voluti tener fermi. Quindi quella loro guisa di conservare in effetti nulla conserva; e non fa che inferocire gli animi ed intristire gli umori. Nè vale che la parte retriva si ascriva il vanto di conservatrice, perchè si tien salda alla fede religiosa, ed a' fondamentali principii di ordine civile che ne derivano: poichè la fede religiosa, che consiste nella cognizione e nel culto del vero Dio, cioè della Verità Eterna ed infinita, fuori della quale non v'ha verità di sorta, appunto per questo contiene in sè i germi di tutti i reali progressi dell'individuo e della specie; ed i principii che ne sgorgano, rimanendo sempre gli stessi, sono incredibilmente fecondi, assai oltre l'intendere anche delle menti più forti ed acute. Ma se per capriccio di arbitrio questa loro fecondità, che è pure verità della loro natura, si vuol costringere a perpetuarsi nelle

Digitized by Google

pastoie di certi ordini civili, si riesce a vuotarli di contenuto, a dimezzarne il valore, ed a mostrarli non tali quali sono nella loro verità, ma sì come inceppamenti ed ingombri al progredire della vita; e per conseguente ad attirare sovra essi il vilipendio e l'avversione, stimolando così il desiderio della loro rovina. Cosicchè in effetto non si può dare nemico più pernicioso alla verità della religione, ed al benessere civile che ne dipende, quanto il condursi della parte retriva, la quale rompendo guerra ad un tempo alla scienza, alla storia e fino al buon senso, ha fatto apparirla come pusillanime, gretta, fiacca, paurosa della luce, odiatrice del progresso, inimica di libertà, e peggio ancora intollerante, ed immedesimata col dispotismo. Se questo sia vero, lo dicano le iterate accuse che da circa un secolo, con gagliardìa sempre crescente, si sollevano da tutti i lati contro la Religione Cattolica, le quali sono falsissime rispetto alla Religione tale quale realmente è, ma pur troppo vere, rispetto a quelle sembianze sotto cui la presenta la parte retriva; la quale in tal guisa le ha non solo alienato gli animi, ma preparato il regno all'ateismo più distruttore.

La pretensione a conservatrice, cui aspira la parte così detta *liberale moderata*, è anche, se si può dire, peggio fondata. In virtù dell'ateismo che professa, essa toglie al principio di autorità la sua unica base, cioè la verità religiosa; ed assegnandole per origine non già l'oracolo della Verità stessa, ma il suffragio degl'individui, l'ha con ciò solo rovesciata dalle fondamenta, e data causa vinta una volta per sempre alla teoria della sovranità del popolo, che in sè racchiude la legittimazione della rivoluzione perpetuata ed elevata a sistema. — Il dilemma è corto: o la suprema potestà è istituita da Dio, o lo è dall'arbitrio popolare: nel primo caso Dio solo è il sovrano de'principi *(dominus dominantium)*, nel secondo lo è il popolo. Se il popolo è sovrano, non può a rigor di logica essere sovrano il principe: due sovrani nello stesso corpo sociale essendo la massima delle contraddizioni politiche. Il principe deve essere in realtà necessariamente suddito del popolo, come l'effetto lo è della causa; e quello ha il diritto di disfarlo a suo senno, poichè l'uomo può disfare gl'istituti che per atto del suo libero arbitrio ha creato. E con quale logica al mondo si potrà resistere agli argomenti della parte radicale, la quale pone la moderata in mora di dedurre le conseguenze legittime dalle premesse; e le domanda, che francamente accetti il principio della sovranità del popolo, tolga al principe ogni autorità, e si unisca con essa per proclamare a suo tempo la repubblica, ed anche la repubblica democratica e sociale? Se ancora i principi, ad onta dell'andazzo delle idee correnti, trovano un qualche mediocre riparo contro l'irrompere

Digitized by Google

della demagogia, egli è solo in virtù dell' antica formola religiosa: *Re per la grazia di Dio,* la quale colloca la loro autorità al di sopra del popolare capriccio: formola che l'imperatore Guglielmo di Prussia, nonchè altri, ha voluto gelosamente custodire per porre al coperto la sua fresca corona. Ma questa formola torna vuota di sostanza in mano all'ateismo; e si mostra come una maschera ipocrita per tutelare la tirannia, perchè tirannica fuori dubbio apparisce la potestà civile che non vuole riconoscere la sovranità del popolo, da cui ripeterebbe l' origine.

Abolito così il principio di autorità, è chiaro che distrutto il fondamento, nulla più resta a conservare nella società civile che sovra esso è basata, sia qualunque la sua forma. Studiarsi di mantenerlo ciò non ostante negli ordini civili e nelle magistrature, è tanto vano quanto il proporsi di serbare vivi e verdi i rami di una pianta, dopo averne segato il tronco dalla radice. Ancora una delle prossime conseguenze dell'ateismo è la teoria della separazione della Chiesa dallo Stato, cioè che lo Stato stia da sè indipendentemente dalla Chiesa, il che importa la separazione ed indipendenza della civiltà dalla moralità; perchè chi crede ancora che possa darsi una morale indipendente dalla religione, non ha alcuna idea della essenza stessa della moralità (1). La moralità in altro non consiste che nella relazione degli atti interni della coscienza coll'ultimo fine dell'uomo, col vero obbiettivo infinito ed assoluto, in una parola, con Dio. Togli Dio di mezzo con la vita futura, e la moralità non rimane che una cosa vaporosa ed incerta, determinata da' capricci svariati dell'arbitrio subbiettivo; un *flatus vocis,* che va per ultimo a confondersi con l'igiene, come piace a' materialisti; e tali sono senza distinzione tutti coloro che negano Dio e l'immortalità dell'anima. Sicchè il progresso e la civiltà che la parte moderata caldeggia, sono per loro natura destituti di moralità; e come dovea accadere, i fatti lo hanno pur troppo dimostrato, ditalchè per moltissimi il vocabolo *progressista* è divenuto espressione di dileggio, o di vitupero; ed è la ragione del perchè quella di *cattolici liberali* è sentito con orrore da uomini pii e dabbene. Ne viene di conseguenza ancora, che la libertà civile che essa difende non possa nè avere altro criterio, nè consistere in altro che nella indefinita movenza dell'arbitrio dell'individuo; e quindi non si può discernere a rigor di logica dalla scapestrata

(1) Il Gladstone, tra gli altri, nel suo mirabile discorso al Collegio di Liverpool detto a 21 dicembre 1872, chiama « grossolanamente fallace l'assunto, che non solamente per rispetto alle generazioni e nel lungo corso della storia umana, la morale cristiana o quella che sin qui è stata considerata come cristiana, possa essere separata dal dogma cristiano, e sopravvivere perennemente all'abbandono di questo dogma. »

Digitized by Google

licenza, che n'è la più aperta nemica. Dopo di ciò è perspicuo, che nelle mani della parte così detta moderata, l'idea stessa di conservazione non ha alcun reale significato. Come dunque potrà ella, che professa tali principii politici, nomarsi *conservatrice?* Insomma col separarsi dalla tradizione religiosa, essa ha con un taglio solo reciso tutti i vincoli della società civile, e resa impossibile la pubblica pace; il che importa dissolvere, cioè uccidere il corpo politico come tale. Invano si sforza a riedificare il principio di autorità, dopo di averlo distrutto: l'impresa è al di sopra del suo potere, e per giunta contraddittoria: non le resta altro sussidio che appoggiarsi alla forza; e il ricorrere per fortificarsi, ad adescare gli uomini per ridurli a sposare la sua causa, promovendone gl'individuali interessi, mercè benefizii e favori; cioè adoperando come arte unica e sola di governo la corruzione metodica, la quale per sè stessa reca la dissoluzione della società civile. Tale è la sua trista ed inevitabile necessità, la quale se può valere a prolungarle ancora per poco una esistenza malferma, la spoglia però di grado in grado di credito. Difatti la si vede andar perdendo di riputazione di giorno in giorno; e la parte radicale l'accusa, che sotto pretesto di conservare la società, non si proponga altro scopo, che di confermare nelle sue mani il potere, e godere dei beneficii che gliene tornano. E come l'accusa è sorretta dalla logica, ed in fondo è tutt'altro che vana, è palese che a lungo andare ella non possa reggere; e già se ne possono vedere i segni nel crescere della parte radicale, la quale debolissima nel 1860, si è rafforzata per modo, che per poco non ne bilancia il potere nel parlamento, e dee ragionevolmente tra poco asseguire la vittoria: Ancora, il suo stesso maneggiarsi, che è una conseguenza immediata de'suoi principii, la rende di dì in dì più fiacca e sovvertitrice della società. Pel suo animo avverso alla tradizione, ella non può avere neanco il più tenue sentimento della stabilità: nulla è rimasto che non abbia rimutato; e le immutazioni si succedono incessantemente, come i flotti del mare agitato dalla tempesta. Leggi sopra leggi, ordini sopra ordini, non solo negli amminicoli, ma nelle parti più essenziali: quelli che vengono dopo distruggono i precedenti, che aspettano di essere alla volta loro distrutti da'posteriori, per effetto dell'infrenabile moto, che non si appoggia sovra nulla di stabile: moto che ha gittato la società civile nella confusione e nella incertezza che tutti risentono, e nella ruina finanziaria più spaventosa. Insomma nelle sue mani la società sarebbe destinata a perire.

Così resta chiarito che tanto la parte *retriva* che la *liberale moderata* si travagliano del pari ad uccidere la vita sociale: l'una volendo sforzarsi ad impedirne il legittimo corso; l'altra studiandosi

Digitized by Google

a reciderla dalla tradizione. Ambe perciò riescono inimiche della continuità della vita, che è la condizione *sine qua non* d'ogni vivere, sia dell'individuo singolo, sia del corpo politico.

XI.

Ma dunque, si dirà, se la società civile non racchiude che queste due parti, le quali entrambe cospirano a perderla, il caso è disperato, e non resta che ad intuonare il canto mortuario sul suo prossimo esizio. Certo se la cosa potesse rimanere in questi termini, il salvarla sarebbe impossibile, non potendo la vita scaturire dalla morte. Però la vita delle nazioni e delle società civili in generale sovreggia all'arbitrio de'partiti politici, i quali per contrario in quanto sussistono, è da lei che prendono l'alimento. Esse non si spengono se non quando ha compiuto il suo corso la missione loro assegnata dalla Provvidenza, suprema direttrice de'destini della specie; e questo è il cardine della filosofia della storia, che solamente può farla una scienza, che si renda ragione con criterio certo e sicuro delle vicende delle umane società, da'tempi più lontani al presente. Possono sì le parti politiche turbare il moto equabile della vita del corpo civile, ma i loro sforzi sono impotenti a distruggerla; ed essa per la sua stessa intima e prepotente virtù, si libera, annullandoli, dagli elementi perturbatori, ricomponendo al di fuori di quelli la tradizione col progresso, nel che appare la continuità della sua natura. Questo movimento di ricomposizione si manifesta con lo spuntare di un partito, il quale tenendosi egualmente lontano dalle esagerazioni de'retrivi e de'rivoluzionarii, rivendica dalle mani degli uni e degli altri quel tanto di verità civile dimezzata che posseggono, e lì rimane solo co' loro errori. Esso solo può dirsi il *vero conservatore,* perchè esso solo serba la continuità della vita del corpo sociale. Se accetta dagli uni la immutabilità della fede religiosa e de'dommi civili che ne rampollano, si guarda dal confondere l'immutabilità loro con la mutabilità de'civili ordinamenti, nè si sforza ad evocare dalla tomba le forme civili storicamente consumate; e se accetta dagli altri le nuove idee e le nuove forme civili, che le condizioni de'tempi domandano, non solo le purga da ogni sofistica esagerazione a cui le tira l'arbitrio sregolato de'progressisti, ma restituisce la loro reale natura riannodandoli alla tradizione. In cosiffatta guisa esso riesce conservatore e progressista ad un tempo, nel significato vero e legittimo di queste due nobili parole, tradizione e progresso, adulterate e svisate dalle parti politiche, che esclusivamente se ne fanno bandiera. Che se vorrà dirsi che questo partito non sia che la mistione confusa di

Digitized by Google

cose eterogenee, anzi un'accozzaglia mostruosa di cose ripugnanti, è lecito di dire a questi tali, che essi condannano quello che non sono capaci d'intendere. Questo partito non è nuovo in Italia, esso ha per nobilissimi rappresentanti i nomi più chiari e venerati come dottrina e come virtù. A non parlare che solamente dei morti, e de'principali tra loro, bastano a farlo salire in somma riputazione i nomi del Troya, del Rosmini, del Gioberti, del Balbo, del Pellico, dell'Azeglio, del Giusti; ed anche tra i viventi ve ne ha parecchi non meno degni di venerazione, come il Manzoni, il Capponi, lo Sclopis, il Tommaseo, il Cantù ed altri non pochi. Sono tali uomini, che hanno si può dire, veramente edificato il sentimento nazionale in Italia: l'opera solo del Gioberti ha più giovato alla causa d'Italia che tutte le mene e le cospirazioni delle sètte. Chi avea mai in questi tempi sognato prima dell'apparire del *Primato*, che l'Italia fosse davvero moralmente e civilmente la nazione principe, quando i liberali qualunque ne fosse stato il colore, erano francesi vestiti all'italiana, ed i retrivi idolatravano l'Austria? Nessuno al certo vide più addentro del Troya e del Balbo ne' principii supremi, che indirizzarono il ricco e moltiforme movimento della storia d'Italia, e per la via degli studii storici, edificarono nella coscienza dell'universale l'idea della nazionalità italica. Chi meglio del Rosmini congiunse dottrina più vasta a vita più santa, indirizzando l'una e l'altra al risorgimento ed alla gloria della patria? Niuno al pari del Pellico seppe combattere con mansuetudine e fortezza cristiana il violento dominio dello straniero, e costringerlo quasi a vergognarsi dei suoi eccessi. Potea il governo austriaco giustificarsi in qualche modo al cospetto de' popoli civili, perseguitando gli autori di cospirazioni e di rivolte; ma l'essere obbligato per ragion di stato ad infierire contro un uomo così illustre, così virtuoso, così benigno e per dippiù rassegnato, poneva a nudo il falso della sua posizione in Italia, e lo facea comparire veramente iniquo e detestabile. E chi meglio del Giusti seppe con l'arma potentissima del sorriso satirico distruggere il credito del dominatore straniero e de'suoi interessati e servili fautori, e dall'altro lato smascherare e battere il vizio e le ipocrisie de'falsi conservatori e de'falsi liberali, educando in tal guisa le menti al sentimento vero della libertà e della dignità della patria? In quanto all'Azeglio, non solo egli con rara intrepidità difese con gli scritti e con le armi la causa italiana, ma a volerlo considerare solo come uomo pratico, tiene quasi del prodigio il coraggio e la civile prudenza con cui in mezzo a difficoltà senza fine, ristorò il Piemonte disfatto dopo Novara, e lo preparò alla futura riscossa. Questi uomini insigni, sia pure che abbiano sotto diversi rispetti

Digitized by Google

pagato il loro scotto alla imperfezione dell'umana natura, dominarono le menti e raccolsero il più cordiale rispetto de' loro coevi, col propugnare ad un tempo le idee cardinali del risorgimento italiano: cioè il rispetto alla religione cattolica come pietra angolare della grandezza d'Italia, la libertà negli ordini civili, l'indipendenza dallo straniero e l'unità della patria, sia pure, che intorno a quest'ultima avessero diverso modo d'intendere. Essi amicarono la religione con la civiltà, la tradizione col progresso, il Pontificato e l'Italia, cose che fino al tempo loro erano state riputate non solo opposte, ma ricalcitranti. Essi valsero a guadagnare la benevolenza delle nazioni europee alla causa italiana, rimovendo le sospezioni con cui gli animi più onesti e temperati, così tra gli esterni come tra' nostrani, la consideravano, quasi temendola come perturbatrice del mondo, perchè tale in effetti la faceano apparire le tenebrose mene de' politici partigiani, che la discreditavano con le loro colpevoli esagerazioni. E se le stoltezze e le colpe dei liberali da un lato, e la pochezza e la malafede de' principi e dei retrivi dall'altra non avessero guasto e turbato il movimento civile cui quei valenti avean dato l'impulso, il risorgimento d'Italia sarebbe stato davvero il più grande e maraviglioso evento dell'epoca presente. Se però i vizii degli uomini alterarono l'opera di quei sommi, e la malignità tinse anche di calunnia i loro nomi onorati, i generosi semi sparsi da loro non hanno cessato di fruttificare; ed oggi si dee pur consentire, che il movimento italiano spogliato dagli eccessi delle fazioni, i quali si han tirato dietro tanti disastri, in quanto ha di nobile, di sostanziale e di glorioso, a quelli del tutto o quasi del tutto si deve.

Egli è dunque il partito di cui parliamo, che si onora de'nomi di quei grandi, quello che solo può salvare la patria: egli solo può comporre tra loro le parti diverse raccogliendosele in grembo, perchè temperatamente movendosi nel mezzo loro, non è esclusivo per natura, e l'una e l'altra abbraccia in quanto hanno di vero, ripudiando solamente le loro sofistiche esagerazioni contrarie. Esso solo può dire a'retrivi: Se volete porre in onore la Religione e la tradizione, e che stieno saldi i principii eterni di moralità e di diritto pubblico, senza cui nessuna società politica può durare a lungo, e noi lo vogliamo; e sotto questo rispetto nulla ci separa da voi. Ma vogliamo per l'onore stesso della Religione, e per l'efficacia del suo impero negli animi, che essa, secondo è proprietà della sua natura, compenetri la civiltà, e benedica ripurgandoli e santificandoli, quei trovati scientifici e civili da tanto sforzo di umani ingegni, e con sì lungo spendio di tempo, e con tante fatiche raccolti; i quali non dimandano, per acquistare il valore e la fecondità

Digitized by Google

onde sono capaci, di cui li priva in gran parte il trovarsi permischiati di errori, che di essere illustrati dalla sua luce, e rianimati dal suo valore vivificante, per tornare così a salute dei popoli e della intiera umana specie. È quindi manifesto che il pretendere d'incastrare la Religione in questa o in quella forma di reggimento civile, ed avvincerla alle sorti di quella o questa stirpe principesca, sia lo stesso che farla discendere dal sublime fastigio su cui risiede, rimpiccolirla, avvilirla, e peggio ancora profanarla; e riuscire per altra via all'errore dei politici ateisti, che fanno della religione una dipendenza dello Stato. Dall'altra parte esso solo può dire a'liberali: Se volete i progressi civili, i liberi ordinamenti, l'indipendenza della patria, e che l'Italia sia una come nazione, noi non domandiamo altro; ma dipiù riconnettendo queste legittime e nobili aspirazioni con la fede religiosa e la tradizione, forniamo loro la base immutabile di cui mancano, onde così si confortino della vita indistruttibile di quelle, rimanendo purgate d'ogni scoria di passioni, e d'ogni mistura di errore. Noi veramente delle due Italie, della antica cioè e della nuova, per come l'hanno scissa i partiti politici, con restituire la continuità storica della sua vita e l'unità sostanziale del suo essere, ne facciamo una sola, vera, reale, vivente. Esso solo può dire ad ambe le parti: Unitevi con noi, che pe'due principali rispetti della tradizione e del progresso, già siamo congiunti con voi; ed anderemo di conserva francamente avanti, sol che vi piaccia ripudiare le vecchie ubbie ed i sospetti che vi torcono dalla verità

Come falso veder bestia quando ombra.

Egli è unendovi a noi, che ritroverete quei veri che vi fanno forti da un lato, ma sequestrati dagli errori, che vi rendono deboli ed impotenti dall'altro e li rinverrete congiunti, ordinati e cementati dalla Religione, che solo per torto vostro intendere è stata sotto vari rispetti tenuta per inimica de'progressi della scienza e della civiltà. L'Italia cristiana con tutte le sue glorie intellettuali e civili non è nata altrimenti nè cresciuta che all'ombra del Papato. Egli è desso che dal confuso miscuglio de'vecchi latini con le stirpi asiatiche e boreali ha fatto sorgere la nazione italiana moderna; ne ha fomentato i progressi intelletuali e civili; ne ha promosso perfino le glorie nautiche e militari; l'ha difesa dagli errori delle sette; e molte volte tutelata anche dalle armi straniere, non peritandosi di affrontare pericoli grandissimi, col tener testa a'principi più potenti e temibili, come i principi longobardi, quelli di Franconia, gli Hohenstaufen, Luigi XII, Francesco I, Carlo V, e financo Filippo II e Ferdinando II d'Austria; ed a volte è apparso come il solo fòco dell'indipendenza della pa-

Digitized by Google

tria. Certo quando gli spagnuoli signoreggiavano Napoli, Sicilia, e Lombardia, e un principe tedesco sedeva sul trono di Toscana: Genova in potere dei francesi, il piccolo Piemonte rinchiuso in una politica ristretta rivolta solo a proprio utile, e la repubblica veneziana tarlata e cadente, non vi è altro punto in Italia dove apparisca la nazionalità italiana indipendente che a Roma, ed è il Papato che ne regge il vessillo. Che se talvolta le è sembrato avverso, ciò si vuole unicamente ripetere dalle esagerazioni delle parti, e dalle durissime condizioni di tempi disordinati, resi peggiori da'vizii degli uomini. Egli è oramai tempo di smettere i vecchi pregiudizi, nati da errori sistematici e falsatori della storia, che il Papato sia stato infesto alla civiltà, nemico del progresso e della indipendenza della patria: vecchi e rancidi pregiudizi, ricevuti ancora da molti senza discussione, e disgraziatamente accreditati da' retrivi, ma che la storia più imparziale sbugiarda (1). Cosicchè l'indipendenza e l'onore del Papato vogliono stare a cuore di ogni italiano, che ami davvero la gloria, la potenza e la felicità della patria; onde ella sua mercè, messa a capo delle nazioni, le conduca per la via regia de' progressi morali, materiali e civili alla celebrazione dell'unità della specie, che è la meta suprema del corso dell'umano incivilimento, e l'ultimo apice del suo reale progresso nel mondo.

Ancora questo nuovo partito è favorito dal movimento intellettuale del tempo. Oggi nel mentre alla superficie imperversa più che mai il vezzo delle creazioni di sistemi civili più o meno arbitrarii e difettivi, può però considerarsi come la velocità del moto che sta per cessare. Un senso di stanchezza di questo almanaccare a vanvera guadagna a vista d'occhio terreno. Gli animi più gravi, stucchi di tali innumerevoli quisquilie messe fuori da tanti restauratori della società, anzi da tanti salvatori del mondo, atte solo a mostrare la incomposta bizzarria de' cervelli, si sono rivolti a studiare la vita delle nazioni e de' loro istituti nella storia; e non mai, quanto a'dì che corrono, le discipline storiche hanno contato tanto numero di gravissimi cultori. Le scienze tutte non si vogliono dagli uomini più serii altrimenti considerare e trattare che sotto l'aspetto storico, nè dico solo le morali e le civili, ma anco le

(1) Siamo debitori a gravissimi storici, la più parte protestanti, di questa diciam così reabilitazione moderna del Papato. I grandi lavori storici del *Voigt*, del *Raumer*, dell'*Hurter*, del *Ranke*, del *Reuter*, del *Müller*, del *Roscoe*, e per fino talora di *Carlo Hegel* e del *Gregorovius*, senza parlare di quelli di cattolici come l'*Hoefler*, il *Reumont*, l'*Hubner*, il *Gousselin*, il *Troya*, il *Balbo* e l'*Audisio*, e di altri eccellenti scrittori, lavorati con critica severa, imparziale e profonda, e sussidiati da documenti ignoti in gran parte agli storici anteriori, hanno dimostro quanto sia insussistente il malvezzo di cui parliamo, e che pure oggi, ardirei dire, *servilmente* si accetta.

Digitized by Google

naturali. E se pure in questo andare occorrono imperfezioni e traviamenti, esso però arguisce una tendenza decisa e propria del tempo a riamicarsi colla tradizione, ed a studiare il passato per spiegarsi il presente, e toglierne argomento all'indirizzo dell'avvenire. Laonde il partito di cui parliamo è anche il più fresco, il più vivo, il più rispondente all'ambiente intellettuale che stà venendo su; e come tale in realtà è il vero progressista, come quello, che procedendo liberamente innanzi, si lascia indietro da un lato l'artificiato e languido liberalismo ufficiale, ed il liberalismo furioso e scapigliato, ultimo e torbido rivolo della Enciclopedia francese; e dall'altro il retrogradismo insassito e restìo, barbogio amante di forme vecchie, e che si trascina su' trampoli.

Egli è adunque nel trionfo di questo partito, che stanno riposte le speranze della patria, il quale in verità potrebbe nomarsi il *partito della nazione,* usando di quella celebre espressione con cui si cognominò in Inghilterra quel partito, che si oppose con tanto frutto alle invasioni di Carlo I, rovinose per la libertà e per la indipendenza della nazione inglese; perchè esso in effetti rappresenta i più vitali interessi dell'intera nazione, sbattuta tra le lotte implacabili e perpetue della parte retriva e della rivoluzionaria. E poichè, come vedemmo, esso riesce conservatore e progressista ad un tempo, egli è solo nel suo grembo che possono formarsi la vera parte conservatrice e la vera parte progressista; le quali, come sopra fu detto e come la storia costantemente prova, sono le due correnti civili, che si disegnano naturalmente in ogni società politica, e compongono gli elementi della vita civile. Ma le lotte di queste due parti, lungi dall'essere violente ed incapaci di composizione, quali sono le odierne tra retrivi e liberali, saranno come quelle che si vedono nella storia romana e nella inglese, cioè capaci di conciliazione ed ubertose di reali progressi; sendo che nè l'una avverserà il progresso ad ogni costo, come quella, che essendo vera conservatrice, non può escludere il ragionevole progresso; nè l'altra rinnegherà la tradizione, perchè essendo veramente progressista, non potrà da questa separarsi all'intutto. Solo a tal patto potrà ottenersi lo sviluppo armonico delle istituzioni e degli ordini civili a modo della nazione inglese; con questo di vantaggio, che ove appo quella il movimento de' due partiti si mantiene nello stato di spontaneità, presso noi altri, nazione di sangue latino, questo moto sarà figliuolo della riflessione matura, il che importa, che la sua natura sarà più ricca, più ampia e profonda, e di tanto supererà il movimento della società inglese, per quanto la ragione riflessa e spiegata entra innanzi alla spontaneità

Digitized by Google

dell'intuito. Egli è a questo partito cui si appartiene infallibilmente l'avvenire; e se del suo comparire può vedersi un certo barlume nelle elezioni comunali di Napoli, come plausibilmente opina il Volpicelli, noi salutiamo questo fatto di gran cuore, ed auguriamo che possa riuscire il primo indizio dell'avviarsi al riordinamento, alla pace ed alla grandezza della patria.

ENRICO CENNI.

Digitized by Google

MONSIGNORE PIETRO LOSANA

VESCOVO DI BIELLA

All'annunzio del tragico fine di Mons. Darboy abbiamo scritto parole, quali ci erano inspirate dal dolore, dal disdegno, e da una profonda ammirazione delle alte sue virtù (1). Il tributo che ora porgiamo alla sacra memoria di Mons. Losana, rapito all'amore della sua diocesi ai primi giorni del mese di febbraio dell'anno corrente, è un dovere impostoci dalla riverenza ai meriti del suo lungo Apostolato, e dalla gratitudine del benevolo e confidente affetto, ond'egli in vita si compiacque onorarci.

Compieva l'anno ottuagesimo della sua età, il quadragesimo sesto del suo ministero Episcopale. La Chiesa perdeva in lui uno dei suoi Pastori più degni, la società un cittadino di specchiata integrezza, e solerzia. Tale il giudizio proferito sulla sua tomba dall'*Italie* (mardì 18 février) « L'Eglise perd en lui l'un de ses plus dignes pasteurs et la société un citoyen honnête et méritant ».

L'ingegno pronto ed arguto, la maschia e tenace tempra dell'animo, l'energia della mente, il vigore del corpo erano doni che sortì da natura, opera sua lo svariato e fecondo sapere, ed una pietà sincera, illuminata, non spigolistra, vanitosa, gretta che le forme pone avanti alla sostanza, e per servire a Dio dimentica l'obbligo di provvedere ai bisogni del prossimo. E per lo appunto con quel largo ed eletto sapere, che frutto di studi severi e di consumata esperienza adatta i principii alla pratica secondo le necessità dei tempi, e le condizioni dei luoghi, con quella pietà espansiva che s'indirizza a tutte le relazioni dell'uomo, accoglie le aspirazioni generose del secolo, e le une e le altre santifica col soffio divino, Mons. Losana adempiè l'uffizio commessogli dal Santo Spirito di reggitore di anime.

Di qui l'impulso, il favore da lui dato colla parola e coll'azione a tutto che tornasse in utilità e conforto del vivere umano. Non istituzione

(1) Questa necrologia fu stampata senza il nome dell'autore in un altro periodico italiano. I Prelati Francesi amici dell'Arcivescovo Darboy ci hanno saputo grado di quest'atto d'ossequio a quel martire illustre.

Digitized by Google

benefica nella sua Biella di cui egli non si fosse posto a capo, convinto, come scriveva nella Lettera Pastorale per la quaresima del 1872 eccitando i suoi a soccorrere agli Ospizi Marini per gli *scrufolosi* della Diocesi, « che la Religione di Cristo è troppo amica dell'uomo per non curarsi dei rimedi a guarire i mali designati dai periti dell'arte salutare; essa ne vuole anzi il suo bene anche materiale, armonizzando così *ima summis, terrena coelestibus* ». Qualunque associazione sorgesse in mezzo al suo popolo ordinata ad un bene morale e civile, tendente ad un progresso sociale, pigliava sotto il venerabile suo manto, e la dirigeva coll'efficacia dei suoi consigli rendendo un doppio servigio alla Chiesa ed allo Stato, mentrechè acquistava al sacerdozio il rispetto dei laici, ed impediva che mestatori tirassero a mezzi iniqui, a intendimenti sovversivi opere in sè buone e proficue, e della libertà si facessero ponte a turpe licenza. Avvedimento di cristiana politica piucchè opportuno e conveniente a seguirsi dal Clero se vuole ottenere credito nella comunanza sociale, ed esercitarvi una salutare influenza, ora che per tenere il primato che gli compete nel convivere civile non gli basta più presentarsi colla sola dignità, per quantunque reverenda del suo carattere.

Studio di Mons. Losana fu d'irradiare della luce delle virtù religiose le virtù cittadine, e promuovere nel suo gregge gli incrementi della fede insieme colla coltura delle industrie. Onde non è a stupire, se il governo apprezzando eminentemente le infaticabili sue cure pastorali lo proseguisse d'un ossequio raro ai nostri tempi verso un Vescovo, e ne ascoltasse effettivamente la voce semprechè essa si levava per una causa grave di umanità e di Religione (1), non è a stupire se i Biellesi cresciuti sotto gli occhi suoi, educati alla scuola dei suoi insegnamenti, lo amassero qual Padre, lo venerassero quale Maestro, e tutore dei loro interessi tanto spirituali, quanto temporarii.

Non parliamo degli ospitali ricoveri che vivendo ha di ricchi fondi dotato, risparmi delle rendite della sua mensa, aggiuntivi per testamento cospicui legati, che sono una confutazione solenne di voci calunniose sparse da qualche maligno. Non parliamo dell'istruzione popolare alla quale possentemente concorse, non dei collegi aperti alla gioventù e posti sotto la salvaguardia delle prescrizioni scolastiche dello Stato, affinchè il corso letterario quivi compiuto avesse un valore legale. Di

(1) Dai documenti che si raccoglieranno per la vita dell'illustre Prelato apparirà quante concessioni abbia ottenuto pel bene della sua Chiesa dalle autorità governative, quanto fruttuosi gli uffizii, che interponeva per domande di suoi confratelli. Nel tempo del Concilio erasi già decretata la chiusura d'un Monastero di Ventimiglia, e le suore avevano ricevuto l'ordine dal Municipio di uscirne fra pochi giorni; per preghiera di quel Vescovo fattone da lui richiamo al Ministero, il decreto fu immantinente sospeso. Una lettera che noi vedemmo a lui indirizzata dal Presidente dei Ministri in risposta alle ragioni addotte per l'immunità dei Chierici dalla leva, attestava la deferenza che nella esecuzione della legge sarebbesi avuta al suo nome.

Digitized by Google

un benefizio singolarissimo gli debbono imperitura gratitudine le terre del Biellese, e le provincie vicine, sua mercè salvate dal flagello devastatore delle viti. Chi ci legge si accorge accennarsi da noi al rimedio scoperto e suggerito da lui dello zolfo per vincere quel morbo capriccioso restìo ad ogni prova di cure sino allora usate. Intorno a ciò scrisse a bell'uopo un trattato, e ne divulgò gratuitamente per le campagne migliaja di copie, affinchè le menti più rozze si rendessero capaci della bontà del trovato, ed esperte nel metodo di applicarlo.

Abbiamo detto che Mons. Losana si era fatto tesoro di uno svariato e fecondo sapere. Per la valentìa dimostrata in pubblici saggi nelle sacre e profane discipline, giovane ancora era stato ascritto al Collegio dei Dottori della facoltà Teologica dell'Ateneo Torinese, rinomata per la sodezza del suo magistero insegnativo, e fiorente allora quanto in altri tempi d'ingegni valorosi e svegliati (1). Alle tradizioni di siffatta scuola che si gloria di professare i principii del grande Aquinate, e vi astringe con giuramento i suoi candidati, il Losana si attenne fedelmente, le difese ognora con potenza di raziocinio, e con facondia di calda, franca parola.

Nei primordi della sua carriera Ecclesiastica lo troviamo già ripetitore nel collegio delle provincie, sede che era di coltura classica, e da cui uscirono i più celebri nell'insegnamento in Piemonte di scienze e di lettere. Di lì doveva il Losana per eccellenza di merito essere promosso alla cattedra universitaria di Torino. Ne furono impedimento le speranze che anche egli con retto fine e per nobili sensi nutriva della non lontana indipendenza nazionale.

Correva il ventuno.

Dopo alcun lasso di tempo, vinta la prova nel concorso per l'Abbazia parrocchiale di Savigliano coll'anima ardente della maggiore gloria di Dio e della salute delle sue pecorelle per un quinquennio si travagliò negli uffizi del pastorale ministero.

A più alta ed ardua missione lo chiamava Iddio. Volgevano pessime le condizioni dei cattolici in Oriente. Papa Leone XII, avuto contezza del preclaro ingegno, dell'attività meravigliosa accoppiata ad un fino discernimento, ad una prudente destrezza dell'Abate Losana lo istituiva suo Vicario Apostolico di quelle remote contrade, conferendogli il seggio Episcopale di Abido. Nel 1827 riceveva in Roma l'augusta consacrazione poco oltre trascorso il sesto lustro dell'età sua. Nella fede in Dio, nella sommissione ai voleri del sommo Gerarca attingeva la forza di avviarsi ad un'impresa che ai più spediti colà, aveva costato la vita. Qual sacrifizio, e quanto acerbo sia stato al cuore di Mons. Losana dividersi dai suoi più cari, abbandonare la patria, addimesticarsi ad una

(1) Per brevità nomineremo solamente i Prof. Ghio, Regis, Berardi, Bardi, Deottorri, luminari di quell'epoca.

Digitized by Google

nuova favella, assumere costumanze, foggie straniere dalle nostre del tutto disparate non è sì agevole ritrarre a parole. Fu una scena straziante quando in quella di salpare da Genova prese finale commiato da una sua amata sorella che l'aveva sino a quella città seguito, fortunata sorella che lo rivide dopo sette anni tornare fra noi, dolentissima ora di essere sopravvissuta per piangerlo estinto.

L'Oriente fu il campo dei sudori e delle palme, dei combattimenti e delle glorie di Mons. Losana. Vinse i pregiudizi e l'ostinatezza di quelle Comunità cristiane che la barbarie dei suoi oppressori aveva gittato nell'ignoranza, e ridotto ad una caparbia agrestezza, e procurossi la loro estimazione, il loro amore; trionfò del fanatismo musulmano, e Pascià, e Visiri s'inchinarono alla sua persona; lo stesso Vicerè dell'Egitto lo circondò di speciali onoranze, ed egli il primo degli europei entrato in Damasco a cavallo, colla croce Vescovile in petto, pel prestigio delle sue qualità eminenti potè quivi negli adoratori della mezza luna inspirare rispetto al simbolo della nostra Religione. La fama delle illustri sue gesta ben tosto dalla Siria sulle ali dei venti tragittò quà in Europa; il nome di Mons. Losana correva sulle bocche di tutti gli amatori dei progressi religiosi e civili per riguardo a quei popoli lasciati da una diplomazia ignobilmente gelosa, languire nella rozzezza e nell'inerzia. Roma ammirò lo zelo informato alla vera scienza canonica e storica onde il suo Vicario seppe i sovrani diritti della Cattedra di Pietro conciliare colle prerogative di quelle antiche Chiese Orientali, applaudì ai saggi ordinamenti coi quali strinse in fratellevole accordo le comunioni di rito Latino colle Armene, senza contrastare alle indoli, ed alle consuetudini delle une diverse dalle altre, e di colà partitosi, la Congregazione di Propaganda per molti anni si è valsa a norma dei suoi responsi alle questioni d'Oriente, delle relazioni e degli avvisi che quell'uomo oculato e prudente le aveva inviato durante la sua missione Apostolica. Sì grande la stima in che era avuto dai Pontefici e dai Cardinali presidenti di quella cosmopolitica istituzione da doversi ognora benedire!

Allora che decano dei Vescovi e decoro dell'Episcopato piemontese nel concilio Vaticano dottamente ragionava di punti capitali, ad acquistare alle sue asserzioni maggiore autorevolezza e testimoniare alla Santa Sede la sincera sua devozione, il suo grande amore al ritorno delle sètte eterodosse all'unità della Chiesa, avrebbe avuto ragione di rammentare ad imitazione di Paolo, quanto avesse sostenuto nel corso del suo Apostolato per gli interessi di quella, per la causa di questa. Era conforme a verità il dirsi da lui ai Padri congregati. « Questo consesso rappresentante la Cattolica Chiesa più d'ogni altro commove me, che nelle battaglie di Cristo, nella difesa della sua fede, nella propagazione del suo culto vi ho d'assai tempo preceduto insignito della qualità di suo Legato. Fidente nella virtù della Croce in tempi difficilissimi,

Digitized by Google

quando nè in trattati di commercio, nè in convenzioni internazionali trovava stabili guarantigie la libertà del missionario in Siria, io riuscii ad assicurarla a coloro che sarebbero a me succeduti. Là su quelle piagge infedeli cimentai la mia vita, e per prodigio ne fui salvo. Godemi l'animo nel ripensarvi, e ne rendo a Dio lode e grazie. Cinque volte dalla pestilenza percosso, soventemente insidiato dagli scismatici, costretto a camminar più giorni su quelle deserte sabbie sotto la sferza cocente del sole, e pernottarvi a cielo scoperto, esposto agli insulti dei masnadieri ed ai morsi delle belve. Non riposo mai, nè tregua. Chiamato ora a spezzare il pane della celeste parola, ora a ministrare il farmaco vivificante dei sacramenti, dove a vegliare con autorità severa, dove a provvedere con cuore di padre e con linguaggio di amico. Iddio ha benedetto le mie fatiche, e con una gioia di cui in Europa non si potrebbe gustare altra simile, vidi rinfiorita in parecchi monasteri la regolare osservanza, riacceso nell'ordine sacerdotale il fervore dello studio, e risorto lo spirito della disciplina primitiva, famiglie scismatiche abiurato l'errore, riunirsi in comunione con Roma, da migliaja di cattolici venerarsi colle più affettuose dimostrazioni il Pontefice Romano nella persona del suo Delegato Apostolico, spente ire secolari, e scomparse divisioni, da cui andavano lacere ragguardovoli parti di quel paese allora dagli Europei poco conosciuto e poco corso (1). »

A queste ultime parole avrebbero fatto riconoscente omaggio quei Vescovi Maroniti sedenti in Concilio, nei quali non era ancora cancellata la memoria del lungo e pertinace litigio risolto da Mons. Losana tra i Principi del Libano ed il Patriarca della Cilicia. Nè vengaci apposto a temerità un voto che qui esprimiamo. Fosse piaciuto alla Congregazione creata nell'epoca del Concilio sugli affari d'Oriente associarsi l'opera del Vescovo venerando di Biella. Addentro nella lingua, nella storia, negli usi, e diciamo eziandio, nelle suscettività degli orientali, in molta reputazione presso questi memori del suo Apostolico reggimento, sarebbe stato uno stretto anello di congiunzione dei Latini coi Greci, e chi sa se non avrebbe giovato a recidere i nervi al nuovo scisma Armeno, piaga acerbissima che ora affligge la Chiesa.

Ma saremmo noi i presentuosi d'investigare il perchè non furono i nostri desiderj adempiuti? Guardici il cielo. Noi chiniamo la fronte, e ci stiamo paghi di avvertire, che la sapienza del Losana rifulse in quelle conciliari discussioni, che i suoi detti erano accolti colla venerazione dovuta ad una canizie a cui facevano corona le doti più pregevoli, ed i meriti più segnalati di un atleta della fede, di un campione della

(1) Per avere un adeguato concetto del molto che ha sofferto ed operato in Oriente conviene leggere l'opuscolo che egli scrisse col titolo *Il mio Apostolato*. Ivi si conosce qual Vescovo forte ed intrepido fosse il Losana, quali i suoi meriti verso la Religione e la Civiltà.

Digitized by Google

Chiesa, che per la chiarezza delle idee, l'acume dei criteri, la profondità dei giudizii, l'estensione delle vedute, la purità dei propositi, a niuno dei padri secondo, si attrasse l'ammirazione di tutti, l'ossequioso affetto di non pochi per dignità e per dottrina cospicui, stranieri all'Italia, quali un Mons. Darboy, un Mons. Dupanloup, il Card. Mathieu, il Card. Rauscher, il Principe Card. Schwarzenberg, Mons. Strossmayer, Mons. Maret, del quale ultimo ci piace riferire le parole, che degnavasi di scrivere a noi nel 1872: « Le souvenir de Mons l'Évèque de Biella m'est infiniment precieux. Dites au Vénérable Doyen de l'Episcopat que je lui baise la main et que jé lui demande à genoux sa benediction; qu'il me serait doux de revoir le révéré et cher Prelat! » Un vescovo per dottrina splendore della Francia gli chiedeva in ginocchio la benedizione.

Inutile il soggiungere che i Prelati orientali a lui facevano capo, a lui si stringevano salutando il vecchio e strenuo loro capitano. Nel Losana pareva che rivivesse lo zelo e la bontà di quei padri a cui nei Concilii di Efeso e di Calcedone erano rivolti gli sguardi di tutti, nel Losana pareva riprodotta la figura maestosa, il carattere aperto e fermo di quel Cardinale Contareno, celebre egli pure per travagliose legazioni compiute nell'eretica Alemagna, di cui Mons. Della Casa tesseva questo stupendo elogio: *Erat in omni suo sermone factoque integer ac liber, remotus ab omnibus blanditiis orationis; acerrimus inimicus vanitatis illius assentationisque, quae nunc in locum invasit simplicis veritatis, libertatisque loquendi... ipse vero id faciebat ut religioni suae et ei quod rectum esse sentiebat, serviret.... Cum multa Romae falso jactata essent contra fidem et dignitatem ipsius, statim sapientissimus senex (Paulus III) quique ignarus non erat artium malarum quibus plerique Romae utuntur aut invidia commoti, aut si alios depresserint, sperantes se in locum illorum invasuros, respondit, sibi eximie cognitam esse ac probatam Contareni virtutem* » (Vita Gasp. Cont. auctore Joanne Casa).

Mons. Losana apparteneva alla minoranza, ma reduce alla sua sede al paro dei suoi colleghi promulgava con gerarchica sommissione i decreti Vaticani.

Le scissure sorte in Germania, le ultime vicende in Italia del doloroso conflitto tra lo Stato e la Chiesa avevano scosso violentemente l'anima sua così bramosa della concordia necessaria di queste due potenze. Noi lo udimmo sovente sclamare con mesti accenti, rincrescergli di scendere nella tomba per ciò solo che a lui avanzato in età era tolto di vedere sulla sposa di Cristo ricomparire la bella aureola della pace. Unico pensiero che dì e notte stava fitto in mente del venerando vegliardo, sospiro in cui ad ogni tratto rompeva nel suo discorrere famigliare.

Nella lotta coll'errore e col vizio coraggioso e costante fu il suo magistero, ma degli eccessi nemico, da qualsia manifestazione partigiana aborrente, alla sola verità e giustizia devoto, di fede robusta e di salde

Digitized by Google

convinzioni mirava ad illuminare l'errante, a convertire il colpevole coll'evidenza delle ragioni, coll'espansione dell'affetto, coll'efficacia della parola Evangelica. Sapeva, che le declamazioni irritano gli spiriti traviati, non li guadagnano, che le asprezze non risanano i mali, ma gli aggravano. Nuovo Salesio a spirito di lenità temperò il suo Governo nella Diocesi, e ne fu consolato per la corrispondenza del suo clero docile, esemplare, e dei suoi fedeli a lui ognora ossequiosi ed ubbidienti.

Ma la voce del Prelato eloquente sempre, persuasiva, grave andava distinta per un pregio, che egli perfettamente possedeva, di che ella scendeva così proficua, e cara in coloro i quali l'ascoltavano. Vogliamo accennare a quella squisita abilità di chiarire ed avvalorare tanto nelle omelie che recitava al popolo, quanto nelle Pastorali che gli dirigeva, gli argomenti più sublimi di religione colle scoperte recenti della scienza, coi lumi dell'erudizione storica, la quale era ricchissima in lui, e colla splendida dipintura delle scene e dei fenomeni dell'ordine naturale, quali simboli ed imagini delle maraviglie e delle bellezze del sovrasensibile ed ultramondano. Niuna delle sue scritture che non fosse improntata d'una originalità di concetti; niuna delle sue orazioni, appartenesse al genere apologetico od encomiastico, in cui non ti colpissero tratti stupendi per robustezza di pensieri, naturalezza di sentenze, calore di sentimenti, novità di forme, rapidità d'eloquio. Bellissimi sopra tutti i suoi discorsi in lode del miracolo del Sacramento, e di S. Giovanni Nepomuceno. In questo dall'indole del soggetto pigliava motivo a propugnare con una dialettica stringente e con prove incontestabili di fatto la divina origine della confessione auricolare: peregrini e spiranti una fede serena, una soave unzione, una tenera pietà quelli intorno alla Vergine SS. venerata sui monti d'Oropa che ricingono la città di Biella.

Non è quì luogo rimembrare quale si fosse lo slancio della sua devozione verso questa nostra amorosa proteggitrice, quali le adoperate sollecitudini per avvivarne e diffonderne il culto, per ingrandirne ed ornarne il Santuario, in cui a piedi muovendo dal suo Episcopio nel cuore eziandio dell'inverno, si raccoglieva frequente, pieno l'animo di una santa gioia. Quale commovente spettacolo vedere quel capo canuto chino innanzi al prodigioso simulacro, compunto il volto, e gli occhi levati verso di esso nella dolce fiducia di ottenere per sè, e per i suoi diletti diocesani le invocate benedizioni!

I più solenni ricordi delle votive celebrità di quel sacro monte sono legati al nome di Mons. Losana. I pendenti d'oro, i diamanti, e la croce gemmata, di cui fa brillante mostra quella statua augusta additeranno ai venturi i generosi doni che ricevuti da mani regali, egli riverente offeriva alla Regina dei cieli.

In Torino spegnevasi nella perfetta lucidezza delle sue mentali

Digitized by Google

facoltà una vita intemerata sino all'estremo intenta alle opere del ministero Evangelico, tra i singhiozzi d'una famiglia degna del suo nome, erede delle sue virtù, tra le lagrime dei numerosi suoi ammiratori ed amici (1). Ma altra famiglia contristata nell' anima e coi segni d'un lutto profondo ne accoglieva la salma veneranda. Era il suo gregge che tanto lui amava e tanto era riamato da lui che per non abbandonarlo aveva egli in altra stagione ricusato seggi più elevati a cui lo chiamavano la volontà del monarca ed i voti del clero subalpino, il quale specchiavasi in quel modello di pastorali virtù.

Fu Biella spettatrice dell'accorrere spontaneo di tutte le classi dei cittadini, dal patrizio all' uomo del volgo, dal magistrato al bracciante, dai reggitori della pubblica cosa alla gente del popolo per onorare con sentita pietà la funebre pompa, e chiusi gli opifici, sospesi i commerci, interrotte le lezioni scolastiche il corpo insegnante, gli istituti educativi, le società operaie con bandiere spiegate accompagnare in mezzo a flebili concerti, nel mesto religioso silenzio di quella innumerabile moltitudine il feretro del lagrimato Pontefice (2).

Radi forse ai nostri dì occorreranno gli esempi di somiglianti dimostrazioni di uu popolo intiero con alla testa i suoi supremi governanti al passaggio del suo Pastore. Intanto il rifiuto di due, nominati dal Papa, ecclesiastici intelligenti, culti, e zelanti, alla Cattedra Biellese, dimostra quanto dall'universale si reputi malagevole riempiere degnamente il vuoto lasciato da quel grande Vescovo che fu Mons. Pietro Losana (3).

« Mais, *soggiungeremo togliendo a prestito le parole dell'*Italie *onorevoli al nostro paese* (4), Mais, il faut le dire, le Piémont a donné et donne encore de nombreux exemples de semblables Prélats qui doués d'une intelligence élevée, ont pu s'apercevoir par expérience que la liberté ne nuit point à la religion, et que l'on peut être en même temps un excellent catholique et un bon citoyen.

« C'est ainsi que nous avons vu, dans les anciennes provinces, des pasteurs vraiment dignes d'un si beau titre, tels que Mgr D'Angennes,

(1) Mons. Renaldi Vescovo di Pinerolo, unito strettamente di cuore al chiarissimo Prelato ed a lui compagno nelle opere egregie correva tantosto a Torino, ed insieme coll'Arcivescovo di questa Diocesi lo assisteva colla più manifesta commozione sino agli ultimi istanti.

(2) Giustizia vuole che non si taccia come il Ministro Sella il quale portava al Losana un affetto quasi filiale significasse subito per telegramma l'alto suo dolore diviso dal ministro di Napoleone III, il Sig. Olivier, che nella sua dimora presso Biella si confortava nelle spesse visite e nei colloquii cordiali col Vescovo dalla moltiforme dottrina, e dalla fina conoscenza degli uomini e dei tempi.

(3) Il Canonico Pozzi Vicario generale di Mondovì, ed il Canonico Bottino Curato della Metropolitana Torinese.

(4) Premettiamo non essere nostra intenzione accettare tutte le opinioni espresse dall'articolista, bensì volenterosi e grati ci associamo a questi giudizi meritamente pronunziati sui personaggi dei quali è fatta menzione.

Digitized by Google

archevêque de Vercelli, Mgr Charvaz, archevêque de Gênes, Mgr Renaldi, évêque de Pignerol, lesquels, pour la science et la charité chrétienne, rivalisaient avec Mgr Losana.

« Plus tard, Mgr Moreno, évêque d'Ivrea, et Mgr di Calabiana d'abord évêque de Casale et aujourd'hui archevêque de Milan, et plusieurs vinrent grossir ces files et imiter cette noble conduite. »

Senza detrarre per nulla agli altri che si tacciono, avremmo voluto che in questa pleiade di Vescovi illustri del Piemonte non si fossero dimenticati nominatamente due, degnissimi di avere posto in essa, pari nell'esercizio delle virtù religiose e sociali: il Vescovo attuale di Nizza Mons. Sola, egli pure come il Losana dottore aggregato alla facoltà Teologica dell'Università di Torino, e che resse con infaticabile zelo per otto lustri la Parrocchia di Vigone patria dello stesso Mons. Losana; il secondo è mons. Riccardi Arcivescovo di Torino, troppo presto strappato all'affezione del suo clero e del suo popolo, esemplare di umiltà, di mansuetudine, di dolcezza, di prudenza, da cui quello trarrà sempre ammaestramento e stimolo ad imitarlo nelle contingenze fortunose che rendono più grave e dfficile il suo còmpito. Ugualmente che il suo predecessore Cardinale Costa, dagli uomini di bassa invidia e di faziosa ambizione saettato cogli strali della lingua, ma non meno di quell'esimio Porporato rimasto benedetto e glorioso nella memoria di quanti dai fonti della rivelazione hanno appreso l'idea del vero Ministro di Dio (1).

Mons. Losana nella beatitudine dell'eterna luce unito all'anima candida del Riccardi, siccome le fu già vivendo fra queste ombre terrene, impetri dal Dio di pace e di clemenza giorni migliori alla sua Chiesa, opera magnifica dello Spirito di amore, implori su quelli che unti dei sacri carismi in essa amministrano, od insegnano, intelligenza, fortezza, carità!

B. Negri.

(1) La storia dei fasti della Chiesa Torinese si farà bella del racconto delle pazienti virtù, e delle caritatevoli opere dell'ottimo Riccardi. I luminosi fatti e i contrasti, e i disgusti dell'eminentissimo Costa vennero registrati da un famoso scrittore contemporaneo ed intrinseco del medesimo Cardinale. Vedi Denina St. dell'It. occid.

Digitized by Google

LA QUESTIONE DELL'INSEGNAMENTO

AL MUNICIPIO DI NAPOLI [1]

1° marzo 1873.

La Direzione della *Rivista Universale* mi chiese notizie della discussione su' provvedimenti d'Istruzione pubblica fatta nel Consiglio Comunale di Napoli ne' giorni 8 e 15 passato febbraio ed io cercherò di soddisfare il suo desiderio il meglio che per me si potrà; e mi parrà grave cosa se giungerò a farle intendere in modo anche imperfetto la natura vera della quistione fra tanta confusione ed equivoco da che è stata sopraffatta.

Que' provvedimenti sono nobilmente esposti in una relazione dell'Assessore Prof. Federico Persico, la quale è necessario di leggere per intiero per potersi formare un concetto chiaro della discussione che n'è seguita; intanto ne riassumerò le principali parti.

La Giunta attuale del Comune di Napoli nello entrare in amministrazione sul principio dello scorso ottobre aveva stabilito per rispetto alle scuole:

Che l'insegnamento religioso il quale dalla precedente amministrazione era stato relegato nel giovedì, fosse ricondotto in un giorno della scuola ordinaria;

Che i libri e quaderni fossero dati gratis sopra rapporto de'Vicesindaci a chi non poteva davvero procacciarseli, e non con la larghezza usata innanzi;

Che nelle scuole serali fossero ricevuti i fanciulli da 12 anni in sù e non da 9 anni come prima; aumentò di lire cinque mensuali lo stipendio de'Maestri delle scuole serali, togliendo però la mezza paga a' Maestri che godono lo stipendio della scuola diurna per que' mesi nei quali non danno l'opera straordinaria della sera, e abolì la indennità di lire sessanta annue a'Maestri dirigenti delle scuole. Ora poi la Giunta proponeva al Consiglio di stabilire qualche scuola elementare a pagamento per seguitare il consiglio avutone dal Ministero,

(1) La Direzione della *Rivista Universale* desiderando presentare ai suoi lettori un esatto racconto di quanto avvenne al Municipio di Napoli nella discussione per l'insegnamento religioso, si rivolse ad un suo egregio amico, il quale rispose colla seguente lettera, che la Direzione pubblica col massimo piacere, rispettando gli eccezionali modi ivi che autorizzano l'illustre Autore a restare sconosciuto, ed assumendone essa ogni responsabilità. LA DIREZIONE.

Digitized by Google

ma ne rimetteva lo studio di questo provvedimento ad una Commissione, che insieme con essa Giunta si occupasse di questa riforma e di quanto altro concerne la istruzione popolare.

Contro questi provvedimenti e la relazione che li accompagnava (la quale si volle messa a stampa) si suscitò una tempesta ne' giornali della città, i quali per la più parte avversi alla presente amministrazione comunale pigliarono assai volentieri questa occasione per muoverle contro la pubblica opinione esagerandone e travisandone i concetti in mille guise. Se ne eccettui la *Unità Nazionale*, la quale si limitò ad una critica temperata e cortese, tutti gli altri giornali liberali si sbizzarrirono a voler dimostrare la più nera cospirazione contro le scuole; dipinsero il Persico come un nemico sfidato de'Maestri e dei fanciulli, e che non avesse altro pensiero che di ridurre le poche scuole che dovessero rimanere nelle mani del Clero contrario agli ordini politici esistenti.

Di tal che per la città correvano stranissime voci di tasse scolastiche insopportabili da imporsi per impedire a'meno agiati le scuole, di ingerenze eccessive del Clero, di proposte per ridurre alla miseria i Maestri e simili bugie, le quali ripetute e concentrate crearono un sentimento di avversione al Persico e gli suscitarono contro una parte degli studenti della Università, i quali coi gridi e con le intemperanze gli hanno impedito per più giorni d'insegnare; e poi uscendo fuori della Università si sono recati financo a tumultuare dinanzi alla casa del Comune, ed han voluto mandare loro rappresentanti al Sindaco che gli manifestassero la loro disapprovazione delle proposte del Persico e della Giunta. Ma questo è stato dolorosissimo che il Governo li lasciasse fare ed i giornali applaudissero, non curando che si attentasse per tale genia alla libera manifestazione delle opinioni più temperate in nome della tolleranza e della libertà.

Da questa condizione violenta di cose fu pure turbata la discussione del Consiglio, la quale si compiè fra le approvazioni ed i fischi del pubblico, tantochè in fine si dovette terminarla a porte chiuse. Questa discussione, benchè durasse due giorni non fu nè lunga nè molto chiara e concludente. Si parlò molto sulle cose predette dal De Luca, dal Castellano e dal D'Ayala, ma piuttosto per ismania di opposizione che per serie ragioni da essi allegate, tanto che il D'Ayala, il quale è uomo molto sincero e leale, confessò che la lotta nasceva piuttosto dalla opinione che avevasi delle tendenze del Persico in fatto d'istruzione; ed il De Sanctis, che riassunse tutta la materia del contendere nella fine del secondo giorno, ebbe a dichiarare francamente, che tutti i provvedimenti singolarmente presi potevano facilmente giustificarsi, ma che nello insieme pigliavano una apparenza piuttosto restrittiva, la quale induceva a dubitarne non fosse la Giunta poco ben disposta a favorire l'incremento della istruzione elementare.

Digitized by Google

Ecco quali erano in particolare le principali obbiezioni che si facevano. Si diceva: Voi fate troppo assegnamento sulla istruzione religiosa; voi non dite chiaro di voler rispettare la ministeriale per la quale si lascia la libertà agli alunni di assistere o no alla lezione di Catechismo, e però vi raccomandiamo di mostrarvi tolleranti riducendo questa lezione nella prima ora d'un giorno della settimana, e vi consigliamo di non darla nelle scuole serali perchè non dovete credere che il Catechismo sia una specie di panacea bastante a guarire tutti i mali, e perchè essa toglierebbe una parte del poco tempo che in quelle scuole è concesso allo insegnamento delle altre materie. Non bisogna negare la scuola serale a' fanciulli che dopo aver lavorato tutto il giorno per guadagnarsi il pane volessero frequentarla affine di continuare la loro istruzione; e voi nel toglierla da' 9 a' 12 anni avete anche violato il Regolamento scolastico il quale ne vuole la frequentazione in quella età. Avete trattato troppo duramente i Maestri riducendo, sia anche di poco, il loro stipendio, perchè essi formano una classe altamente benemerita della società che bisogna incoraggiare per tutte le vie. Colla proposta d'una tassa scolastica anche leggiera voi volete aggravare la mano sulla borghesia, la quale pagando dazi d'ogni specie alla città ha diritto alla istruzione gratuita, e malamente asserite che questa sia una beneficenza.

A queste ragioni si rispondeva dallo Imperiali che circa la istruzione religiosa la ministeriale aveva violato la legge, la quale vuole lo insegnamento cattolico ed essere stata una ingiustizia lo escludere tale insegnamento e poi confinarlo quasi per derisione nel giovedì ovvero in una prima ora di qualsiasi altro giorno della settimana; aggiungendo che il senso religioso è l'anima delle scuole, e vuol essere continuo, ed accompagnare tutto lo insegnamento. Che d'altronde la religione Cattolica era la dominante per lo Statuto e seguitata da tutta la cittadinanza napoletana meno pochissime eccezioni, tanto che sia dal punto di vista del diritto che del fatto lo insegnamento non doveva essere altro che Cattolico, nè ciò significava che questo dovesse darsi a chi non lo volesse, essendo liberi i dissidenti di mandare i loro figliuoli ad altre scuole, nella quale libertà appunto consiste il concetto di tolleranza. Il Cenni in particolare rispondendo al D'Ayala che accusava i Cattolici d'intolleranza disse essere un dovere il difendere la religione Cattolica da simile taccia e che l'avrebbe fatto senza lasciarsene imporre da' rumori delle tribune; ma dopo poche parole l'oratore non potè seguitare pe' schiamazzi del pubblico, e perchè il presidente, temendo di peggio, sciolse la seduta.

Nella seconda tornata il relatore Persico rispose fra l'altre cose; la Giunta non avere per l'insegnamento religioso ordinato altro se non che si facesse nelle prime ore del sabato e però in fatto non trovarsi esso in disaccordo cogli oppositori sopra di questo punto, come sull'altro de' libri e quaderni che si

Digitized by Google

facevano dare a' suoi poveri; per la età di ammissione nelle scuole serali, cioè di 12 anni in sù, non poteva dirsi violata la legge nè il regolamento, il quale parla de' nove anni come termine minimo, ma non imporre che da quella età si debbano frequentare quelle scuole, che sono propriamente destinate per gli adulti, mentre i piccoli fanciulli vi vanno a dormire; del resto si provvederebbe anche a questi ultimi con scuole festive.

In quanto alla riduzione degli stipendi di che facevasi tanto scalpore essa non era stata maggiore di lire ventidue e mezzo l'anno, e d'altra parte i Maestri percepivano lo stipendio della scuola diurna anche nel tempo delle vacanze; disse che la Giunta non aveva inteso d'invertire l'ordine presente delle scuole circa il pagamento di qualche tassa, e trasformare tutte le gratuite in pagate, ma solo aveva avuto in animo di sottoporre al Consiglio un invito del Governo, ed anche in questo se ne rimetteva ad una Commissione; facendo notare altresì, che se stabilendo il principio del pagamento si viene a stabilire un certo privilegio pe' poveri, cotesto privilegio è buono e lodevole come quello de' maritaggi, della accoglienza degli orfani negli Ospizii e simiglianti. Egli dichiarò in ultimo che la Giunta riconosceva il bisogno di aprire nuove scuole, e però ne aveva già sdoppiate alcune, creando così nuove classi, e pel desiderio di vederle più frequentate aveva accennato al disegno di unire scuola ed officina, allettando i fanciulli del popolo co' guadagni promessi del mestiere. E terminò con queste memorabili parole: « Signori, di fronte alla opposizione leale, direi parlamentare, son pronto a chinare il capo, son pronto, quando essa vinca, a dichiarare la mia incapacità; ma quello che non posso ammettere è che, si dubiti della mia lealtà. Son Napoletano, ho quarantadue anni; e li ho vissuti tutti qui in mezzo a' Napoletani; i miei principii non contano giorni, essi sono annosi; ora la mia coscienza di galantuomo si rivolta quando veggo che mi si fa dire quello che non ho mai detto, quando non si legge quello che ho scritto, ma tra linea e linea e sotto alle mie parole si vuol trovare un pensiero, una volontà nascosta. Lo ripeto, essere trattato qui così è cosa che mi addolora troppo, che m'indigna, è gittare sulla mia parola l'ombra de' sottintesi. »

Queste parole furono generalmente applaudite, ma avendo dopo il pubblico cominciato a chiassare, il Sindaco fece sgombrare le tribune, e di poi il Consiglio ascoltò il Prof. De Sanctis che si fece a proporre il seguente ordine del giorno, il quale essendo accettato dalla Giunta fu votato ad unanimità.

« Il Consiglio, ritenendo che secondo le dichiarazioni della Giunta sarà presentato nella prossima sessione un progetto di riordinamento generale per la maggiore diffusione ed il miglioramento delle scuole, approva che a questo effetto sia nominata dal Sindaco una Commissione, che d'accordo coll'Assessore prepari il lavoro e discuta i provvedimenti e le varie quistioni che abbiano relazione co' diversi rami della istruzione Municipale; e confida intanto, che i

Digitized by Google

provvedimenti già presi provvisoriamente dalla Giunta siano applicati co'temperamenti conformi alle dichiarazioni fatte dal relatore. »

Ora si può vedere quanto poca cosa fossero cotesti provvedimenti e se meritassero tanta ira e tanta furiosa lotta; è proprio il caso di dire; *much ado about nothing;* ma le parti politiche debbono discreditare gli avversarii e prepararsi alle agitazioni elettorali che precedono il rinnovamento del quinto del Consiglio in ogni anno, ed ecco la ragione che le muove a far chiasso. E buon prò lor faccia, ma il paese sentirà il danno di veder tolta ogni libertà agli uomini più moderati e però meglio adatti alla buona e seria amministrazione. Potrei notare molte altre cose che derivano da questi fatti ma le dirò questo, che essi han sopratutto dimostrato la cattiva influenza che esercitano sulle discussioni i giornali retrivi, avversi al presente governo. Imperocchè essi con la loro unanime approvazione della relazione del Persico, benchè questi non avesse positivamente nulla di comune con loro, han contribuito potentemente a mettere in sospetto de' liberali anche moderati l'opera della Giunta comunale circa l'istruzione, ed han dato credito alle accuse sleali e calunniose della stampa avversa contro uomini di principii liberali non mai smentiti. E questo fatto è una riferma della verità di quella opinione, che nulla potrà farsi di bene in Italia oramai se non si comincia dallo accettarne gli ordini politici come si trovano, e darne prova in ogni occasione opportuna con la maggiore sincerità e buon volere.

Ma si guardi in fine in che propriamente si assommi tutto quanto è stato detto e domandato da' Cattolici in questa discussione; nel volere cioè, che la scuola sia dominata dal senso religioso, il quale la compenetri in tutte le sue parti, e la renda per tal guisa bene adatta a temperare fortemente il carattere de'fanciulli che la frequentano. Essi non vogliono obbligare i miscredenti a mandare i figliuoli alla loro scuola, ma vogliono che questa sia Cattolica e tale che l'insegnamento religioso non vi si tratti come cosa da averne vergogna; da ridurlo in una di quelle ore in cui i fanciulli sono distratti o stanchi. Abbiano pure i miscredenti le loro scuole, i Cattolici non gliele contrasteranno, ma non divengano intolleranti e tirannici fino al punto di pretendere con la loro presenza di guastare tutta la economia delle scuole Cattoliche e gittarvi la confusione e l'indifferenza. Questo i Cattolici hanno ottenuto in Francia, nel Belgio, in Inghilterra e sarebbe assai strano che fosse loro vietato in Italia dove essi formano la grandissima maggioranza della nazione.

Ancora è da notare che la Giunta ed il Persico non hanno mostrato per nulla di voler trattare la quistione nel campo de' principii ed in modo assoluto. Ma essa saltò fuori nella discussione dalle parole de' Consiglieri che si combattevano.

Digitized by Google

Ed era naturale perchè questa può dirsi oggi la quistione del giorno, che agita le menti presso tutte le nazioni più civili.

Laonde io conchiuderò citando le parole d'uno scrittore francese (1) punto clericale, il quale in una recentissima pubblicazione si esprime presso a poco così:

« La società non sarà salva quando tutti sapranno leggere; la sua salvezza dipende da quello che si leggerà. »

La gran quistione non è l'istruzione, e per questo rispetto non si farà nulla di bene finchè durerà quel dispiacevole e vergognoso antagonismo che vedesi fra 'l Clero ed il laicato insegnante.

Però molto si può fare per affrettare quel giorno bellissimo in cui le due parti riconosceranno come la loro missione rispettiva sia strettamente legata l'una all'altra; che al Clero non è possibile restaurare la religione nella società senza fare qualche concessione allo spirito de'tempi moderni, ed i suoi avversarii confesseranno che nessuna vera educazione è possibile senza fondarla sopra i sentimenti più nobili e puri del cuore umano, e senza l'aiuto potente della morale, tutte cose che ci vengono solo dalle forti e sincere credenze.

Ed ora finisco chiedendo scusa se non ho saputo meglio e più compiutamente riferire le discussioni avvenute nel Consiglio Comunale di Napoli.

X.

(1) Aubert. Lettres sur l'Instruction publique. Hetzel, 1873 Paris.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Pietro II di Savoia detto il Piccolo Carlomagno. *Biografia e Cantica del Teol. Coll. Prof. Cav.* VASSALLO. — Asti 1873.

Il medio evo, questo misterioso enimma di cui la compiuta soluzione non sarà forse data mai, o data che sia non sarà certo egualmente ammessa e trovata da tutti, siccome quello a cui tutte le lingue e le istituzioni della moderna Europa si riferiscono quali a loro culla, è divenuto argomento di vivissimi studi e di ricerche instancabili. Giudicato da principio non tanto secondo l'intrinseca sua natura, quanto coll'occhio pregiudicato della passione fu detto dagli uni una barbarie, un'ingustizia permanente, una bestemmia contro l'umanità; fu invece da altri chiamato, e per avventura v'ha ancora chi, almeno sotto certi rispetti, lo chiama un'epoca di sociale benessere, un modello a cui converrà ricondurre l'umano consorzio, se questo ha da aver pace.

È facile vedere quello che havvi di intemperante e meno giusto in questi appassionati giudizii; ma quello che tutti sono eziandio costretti di confessare si è l'importanza massima per la scienza moderna di studiare diligentemente e pazientemente quell'oscuro corso di secoli, che fu per la civiltà de' nostri tempi quello che è alla vita dell'uomo il suo formarsi nel seno materno. E dopo gli studi degli ultimi 200 anni quanti errori intorno a quei tempi oscuri non furono infatti corretti, quanti pregiudizii dissipati, quante istituzioni chiarite e giustificate, quanti e quanto grandi nomi, che o il denso velo dei secoli aveva sepolto in un immeritato oblio, o attraverso al denso velo dei secoli lo spirito di setta, l'invidia o l'ignoranza colorirono in addietro con una luce sinistra, e le pazienti ricerche di spregiudicati amatori del vero hanno rivendicato!

Se non che quanto sono di grande importanza, vuoi per la storia, vuoi per la legislazione, vuoi per la filologia, vuoi anche per le stesse scienze sperimentali le fatiche degli studiosi del medio evo, altrettanto sono esse improbe; e nessuno certo vi sarà che appena di questa natura di studi si conosca, il quale apprezzando il valore di quelle archeologiche scoperte non istupisca nel considerare come in un'età in cui per il sovrapporsi e confondersi di popoli, di leggi e di istituzioni, per la dissoluzione d'ogni vincolo sociale, per le difficoltà delle comunicazioni, per il frantumarsi della podestà civile, per le lotte implacate tra i rappresentanti più o meno legittimi di quella, e per l'ignoranza che come diluvio allagava tutta l'Europa, appena è se in qualche monastero vi aveva chi tenesse memoria degli avvenimenti più grandi, o qualche trovadore che li affidasse raccontati in versi alla memoria del popolo, o infine qualche notajo che redigesse sulle pergamene i trattati, e gli statuti, e le successioni, in un'età così oscura siasi riuscito a penetrare così addentro da poter ora giustamente gloriarsi di conoscerne almeno i principali lineamenti.

E di questi progressi, dopo i primi e valorosi discopritori dei tesori che conservavansi nelle biblioteche e vi rimanevano sconosciuti, vuolsi dar merito a quegli altri che correndo sulle orme dei primi e profittando dei loro lavori vengono spargendo la luce con nuove disquisizioni e ricerche su questa o quell'epoca, su questo o quel punto storico.

E tra i cosifatti s'è ora con molta lode posto l'ottimo Cav. Vassallo Canonico d'Asti, il quale tolto a trattare della vita e delle imprese di Pietro II di Savoia, con passo fermo s'addentrò nelle tenebre nelle quali campeggia quell'eroica figura su cui tante leggende ha tessuto l'immaginosa tradizione popolare; e facendo a quello che questa può aver di lui conservato di vero la giusta parte, sceverando il certo dal meno certo, conciliando quei dati che parevano contraddittorii, esaminando croniche nostrane e forestiere, togliendone via quello che di eccessivo può avervi aggiunto l'ammirazione e l'adulazione d'una parte,

Digitized by Google

l'ira e la malevolenza dall'altra, mette quel principe in tanta luce di verità che difficilmente potrebbesi aver la maggiore.

Origine o almeno principalissimo aiuto alla fortuna di Pietro fu la benevolenza ed amicizia che egli si era acquistato alla corte di Inghilterra; e il nostro autore l'accompagna in quell'isola, spiega le cause che ve lo trassero, la straordinaria influenza che v'ebbe e le nobili imprese di pace e di guerra con le quali seppe meritarsela e mantenerla in quel paese così lontano dal suo, così altero e geloso dei forestieri. Racconta poi la destrezza e il valore con cui la fortuna della sua casa omai disperata rapidamente rialzò sbarazzando il paterno dominio dai vicini usurpatori, colle conquiste allargandolo e con accorte pattuizioni di quà e di là dalle Alpi, e anche oltre i confini de' suoi territorii protendendo coll'invocata protezione del suo braccio poderoso quella giurisdizione che doveva più tardi convertirsi in signoria incontestata.

La più pericolosa e la più felicemente riuscita delle imprese del Piccolo Carlomagno fu quella con cui si cimentò con Rodolfo il fondatore della Casa d'Absburgo, il quale accampando certi suoi diritti sui dominii del Conte di Kyburg li aveva senza più alla costui morte invasi ed occupati offendendo così con soperchieria oltraggiosa i diritti ereditarii della vedova Margherita sorella di Pietro. Le sorti della guerra si decisero con una splendida vittoria riportata da Pietro su Rodolfo sotto le torri del castello di Chillon, e l'avventurosa e avventurata impresa porse occasione all'autore di farsi conoscere anche buon poeta, e dimostrare in lui felicemente riunite due qualità rare a trovarsi insieme, la fredda e cauta riflessione del critico che rovista scaffali, dicifra codici e pergamene, confronta date e scioglie contraddizioni, e l'immaginosa e calda fantasia del lirico, che sorvolando alle ragioni di tempi e di luoghi lumeggia come gli par meglio il suo eroe pur di trasfondere in chi lo sente quell'amore e quell'ammirazione di lui che egli stesso prova.

Ma se scrivendo la sua cantica che sta in fine del volume il Vassallo ha con qualche libertà seguito il suo estro, e coi suoi belli e robusti sciolti circonda il suo eroe d'un'aureola tutta ideale, non si creda che scrivendone la biografia siasi lasciato illudere dall'amore del suo protagonista così da divenirgli con offesa della verità in alcuna maniera parziale.

Compiendo con esattezza l'ufficio dello storico, dalla fronte del Piccolo Carlomagno toglie senza pietà quegli allori che la leggenda vi pose e la storia non gli consente, tocca de' suoi difetti personali, non tace i torti e tra gli altri quello troppo naturale dell'ambizione e quello anche in quei tempi facilmente scusabile di qualche soperchieria suggeritagli dall'ambizione.

Quello che rende questa scrittura del Prof. Vassallo ancor più pregevole si è l'aggiunta di alcuni capitoli intorno alle condizioni della società d'allora; perciocchè volendo far conoscere in quale ambiente morale e con quali mezzi esercitò Pietro la sua operosa vita e s'acquistò il merito di amministratore solerte e provvido riformatore, fu necessario al biografo di discorrere con qualche minutezza del governo civile militare ed ecclesiastico di quei tempi dai nostri così diversi, delle finanze pubbliche, dei tributi, dell'amministrazione della giustizia, dei commerci, delle lettere e delle arti.

E tutto questo lavoro è fatto con tal succintezza e facile semplicità, con forma così linda e piacevole, che la speditezza e il diletto con cui tu vai innanzi leggendo quasi non ti lascia scorgere l'artifizio col quale un tema così intricato e ispido di difficoltà ha saputo il dotto ed elegante scrittore renderlo piano e dilettevole.

Un capitolo particolare ha poi il nostro Canonico riservato alla sua Asti, la quale venuta prima in lotta poi in amichevoli trattati coi Conti di Savoia entrava opportunamente nel suo tema. E nel tesserne brevemente la storia, nel ricordare l'indole ardimentosa, il valore in guerra e in pace, le industrie, le relazioni commerciali e la civiltà precoce de' suoi cittadini parla con tale compiacenza, che come in tutto il libro è da lodare l'ingegno e la coltura del Canonico Vassallo, in questo capitolo è da riconoscere il profondo amore che porta alla prosperità e alla gloria di quella sua seconda patria.

C. Muzio.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

27 marzo 1873.

L'articolo del Cenni « Sul partito conservatore » e la « Corrispondenza di Napoli » per cui si è dovuto pubblicare questo fascicolo con molte più pagine di quello che sarebbe stabilito, costringono chi scrive questa Rassegna ad essere d'una brevità eccezionale, ed appena appena di scorrere quanto è avvenuto nella Camera Italiana dallo scorso febbraio ad oggi.

Il nostro Parlamento si è riaperto dopo il silenzio delle ferie del carnevale, ma per ben tre volte riuscì vana la votazione di leggi discusse antecedentemente; per tre volte non ostante i numerosi congedi non si potè ottenere il voluto numero legale.

Però gli onorevoli deputati presero alcuni giorni dopo la loro rivincita radunandosi in numero sufficiente due volte al giorno, il mattino per approvare progetti di legge di minore importanza da molto tempo giacenti sul tavolo della presidenza; nella seduta pomeridiana per trattare invece di progetti di somma entità, quelli in ispecie relativi a cose militari e per i quali già l'onorevole Ministro della guerra aveva dichiarato assolutamente dovesse intraprendersene la discussione prima delle prossime ferie pasquali. Questi schemi che alla Camera non incontrarono seria opposizione nella loro sostanza, si estendono al riordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra, alla circoscrizione militare territoriale del regno, ed agli stipendi e assegnamenti militari. Avvenne però che tali discussioni oltre essere state sospese qualche volta per incidenti suscitati dalla sinistra con interpellanze circa la politica estera, a proposito dell'appannaggio conferito all'ex-re di Spagna, ebbero pure un'interruzione da due fatti sui quali bisogna arrestare la nostra attenzione.

L'on. Ministro delle finanze lesse il 17 del corrente mese la sua esposizione finanziaria. Bisogna confessare innanzi tutto che non si era molto assuefatti per lo passato a quest'esattezza da parte dell'onorevole Sella, per cui a molti è sembrato un indizio favorevole il vedere che con rara precisione egli si è presentato alla Camera il giorno prefisso. Senza farci ad apprezzare l'opinione di coloro i quali credono che le cifre delle esposizioni finanziarie, somiglino troppo disgraziatamente alle statistiche che spesse volte si fanno apparire come meglio aggrada, noi opiniamo che generalmente abbia ottenuto approvazione la parola dell'onorevole Ministro, parola che ci auguriamo veder sanzionata da fatti. In questa esposizione, egli ha presesentato i conti consuntivi del 1871, la situazione del tesoro del 1872, il bilancio definitivo del 1873, ed il bilancio di prima previsione del 1874. Questa puntualità di contabilità, ossequente a quanto stabilisce la legge, plausibilissima, e nuova

Digitized by Google

così pel Sella, come pei suoi antecessori, fa risaltare un principio di riordinamento nella complicatissima amministrazione finanziaria, un miglioramento avvenuto nella riscossione delle imposte, da attribuirsi, pare, al nuovo sistema delle esazioni, e perciò una facilitazione di qualche importanza alla posizione del Ministro, il quale era sempre in angustie. Notiamo però come fecero poco buon effetto le parole colle quali il Sella ha finito la sua lettura. Egli ha parlato della amministrazione attaccata costantemente dalla sinistra, e del modo col quale essa è difesa dalla destra; ha confessato che le sue previsioni pel 1874 sono un po' incerte; ha fatto comprendere che andando a crescere le spese bisognerà naturalmente pensare a nuove entrate, ed ha pure soggiunto, che bisognerà riflettere prima se e fin a quanto queste nuove imposte possono essere sopportate dai contribuenti. Se ci possono ingannare o far travedere le cifre esposte dal Ministro converremo però che le sue apprensioni sono giustissime.

Al domani dell'esposizione finanziaria era all'ordine del giorno lo svolgimento della proposta dell'onorevole Deputato Nicotera colla quale egli invitava il Ministero a presentare i disegni di legge necessarii all'armamento del paese, proposta per cui la Commissione per gli ordinamenti militari era in maggioranza favorevole per quanto dichiarasse di non potersi, come tale, pronunziare. Notiamo una cosa anzi tutto: l'onorevole Sella il giorno innanzi avea presentato nel bilancio del 1874 di prima previsione quello della guerra, e pareva d'accordo col Ministro titolare per la somma di 172 milioni, 152 per le spese ordinarie e 20 per le spese straordinarie. Sorse il Nicotera adunque a sviluppare il suo ordine del giorno, domandando che, poco badandosi alle finanze del paese già disordinate ed esigue, si facessero tutte quelle spese che erano necessarie per l'armamento nazionale e la difesa dell'Italia, ed il Ministro della Guerra, dimentico di quanto per lui aveva presentato il Sella il giorno innanzi, dichiarò subito che certo egli accetterebbe un bilancio assai più ampio di quello a lui assegnato, magro e poco soddisfacente. I discorsi del Ricotti e del Nicotera, contrastarono violentemente, dicendo che di spese militari non doveansene fare maggiori, due della stessa sinistra il Billia ed il Branca, ma questo disaccordo non tolse che la così detta maggioranza, la quale dopo il discorso dell'onorevole Deputato di Salerno, avea deciso di continuare una così intempestiva questione, vi prendesse interesse, e facesse vedere senza veli la posizione in cui si trova poco ordinata ed assai confusa. Dalla parte di destra i deputati Finzi e di Rudinì, anche a nome di vari loro amici, sorsero a fare una proposta non concordata col Ministero, la quale suonava in sostanza quello che prima avea detto il Nicotera stesso. In tanta disparità di opinioni dovea pronunziare il suo oracolo il Ministro per le finanze il quale a ragione si dovea stupire non solo del contegno dei deputati che aveano sino allora parlato, ma più ancora delle opinioni emesse dal suo collega della guerra. Il suo discorso, fatto nel secondo giorno della discussione, per quanto improvvisato, è stato certo un discorso assai importante. Egli si è aggrappato al suo programma del pareggio, e di là non si è dipartito se non per dire che avrebbe ammesso nuove spese, ma a patto di nuovi introiti che ha enumerati, altrimenti egli se ne andrebbe dal Ministero e mise in atto la sua minaccia abbandonando sdegnosamente la Camera sotto la impressione della sua parola.

Digitized by Google

Che serve andare per le lunghe, e ripetere la storia di una discussione che tutti hanno certo seguito? Dopo repliche e spiegazioni dei Ministri, discorsi e controdiscorsi dei deputati il Parlamento votò con 153 voti favorevoli contro 100 contrarii l'ordine del giorno dell'onorevole Perrone di San Martino, deputato del centro; ordine del giorno col quale si affermava fiducia nell'attuale gabinetto e si passava sopra ogni altra proposta, e riprendendo e continuando la discussione sui progetti dell'ordinamento militare. Ma intanto di una discussione che non ebbe nessun pratico risultato restarono negli animi i gravi effetti. Il disaccordo trapelato e poi sconfessato dei Ministri è nulla a petto di quello delle parti della Camera, la quale fe' vedere chiaramente che i suoi elementi sono molto divisi e molto individualizzati. Nemmeno l'onorevole Minghetti il quale fe' un discorso per salvare il Ministero, cercando di contentare il Sella ed il Ricotti, ed i suoi amici di destra che si accordavano colla proposta Nicotera, neppure egli ebbe l'onore di essere riconosciuto capo di quella maggioranza che pure un giorno lo venerava come tale. È vero che la votazione fu splendidamente favorevole al Gabinetto, ma nessuno più di esso è persuaso quanto poco vi sia da fidarsi di questa vittoria.

E forse ancor prima di prepararsi alla lotta definitiva delle corporazioni religiose, per le quali si annunzia alla stampa la relazione dell'onorevole Restelli, una prossima battaglia pericolosa pel Ministero verrà alla Camera: le riforme alla legge del macinato. La Commissione a quest'uopo eletta è divisa, ma le due parti, così la maggioranza come la minoranza propongono al modo di esazione per quella imposta mutazioni che il Ministero pare non accetterà perchè crede dannose. La relazione dell'onorevole Lancia di Brolo, che è un voluminoso lavoro, e serve a provare quanto si studii nel Parlamento da alcune distinte personalità, è venuta a queste conclusioni che si possono riassumere cioè in tre principali: la necessità di mutare il contatore in un pesatore o misuratore che operi prima che il cereale entri nella macina — la necessità, finchè questo congegno meccanico perfetto non si è trovato, di introdurre tutte le possibili modificazioni nel sistema presente tanto in ordine ai rapporti del mugnaio con gli avventori, quanto in ordine al mugnaio di faccia all'amministrazione — il bisogno di dover adottare per ora questo sistema, con tutte le fatte modificazioni, sia perchè esso anche pel provvisorio appare dei migliori sistemi proposti, sia perchè sarà il più ovvio alla mutazione prossima a farsi col misuratore o pesatore meccanico. Queste proposte l'on. Lancia di Brolo sviluppa lungamente nella sua relazione ed è da sperare che esso sia riuscito nell'intento della Commissione, ed abbia soddisfatto all'incarico della Camera poichè accenna che la Commissione ha fatto scrupolosamente questo lavoro, ha interrogato moltissime persone competenti, letto e studiato quanto fu stampato in proposito, quante petizioni furono indirizzate alla Camera, ed esaminato e discusso assai largamente il materiale raccolto. Ma le proposte della Commissione accetterà l'onorevole Sella? O vorrà anche qui ribellarsi a quella parte della destra di cui si è lamentato, nella quale sonvi i nemici all'attuale sistema del contatore, cui egli appare troppo attaccato?

Senza attendere adunque la discussione sulle corporazioni religiose della provincia Romana, per non parlare di quella meno importante, ma che non sarà meno violenta, sulla questione dei tribunali di terza istanza o dell'unica Cassazione,

Digitized by Google

il *leader* del gabinetto Lanza si troverà a nuovi assalti sottoposto. Se egli riesce a vincerli, è a dirsi d'una tempra durissima ed infatti anche ammettendo come sia facile comandare più ad individualità che a partiti costituiti, il che avviene da qualche tempo nella Camera, nessuno finora fu tenace al par di lui tra tutti i suoi predecessori. Però egli deve essere altrettanto avveduto da comprendere come i 153 voti favorevoli non siano quella vittoria che alcuno vorrebbe e come non sia il caso di riposare su tali allori. Per noi non possiamo comprendere quale fiducia si abbia in un Ministero che non ha molta autorità nè nella Camera, nè in paese, e che specialmente a Roma non sa mostrarsi all'altezza del suo mandato. Pure, scriveva un giornale assai accreditato or fanno venti e più giorni parlando di modificazioni ministeriali: (1) « Quando si presenta la quistione d'una mutazione « ministeriale noi abbiamo domandato sempre e domandiamo: Chi vorreste « mettere invece? Quegli il quale vi piacerebbe è contento lui? Se contento, « sarebbe in ogni caso migliore, e troverebbe una maggioranza che lo soster- « rebbe? Con quali idee verrebbe al Governo? Dove le dice coteste idee? S'è « preso mai la pena di farle prevalere nella Camera o nel Senato, dove il vo- « stro candidato probabilmente siede già ora? Se non vi è nulla di tutto questo « perchè volete che i ministri mutino? Si giuoca forse co' Ministeri alle castella, « come fanno i ragazzi colle noci? E d'un Ministero che vada mediocremente « o anche male, non è molto peggiore una mutazione, il cui perchè non sia « inteso dal paese, e che non abbia nessuna probabilità o verosimiglianza di « produrre una condizione di cose migliori? » Queste considerazioni bisogna riconoscere giuste pur pensandola diversamente in tutto il resto, e bisogna constatare col giornale da cui le abbiamo tolte, la penuria d'uomini da qualche tempo così vivamente sentita nel Parlamento.

La quale penuria per noi poi che scriviamo e per le idee da noi divise ci appare grandissima e ben lontana per ora, attesa la fiacchezza degli animi, e l'indolenza generale, dal dover cessare anche in parte.

* * *

(1) Perseveranza, 6 marzo 1873.

Nel fascicolo di marzo p. p. occorsero gli errori seguenti:

Pag. 346	ripetute e concentrate	ripetute e comentate
» id.	si attentasse per tale genia	si attentasse per tal guisa
» 348	darà a'suoi poveri	darà a'più poveri
» id.	ma non imporre	ma non impone
» 350	la gran quistione non è l'istruzione, e per questo rispetto	la gran quistione non è l'istruzione ma l'educazione, e per questo rispetto

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

Digitized by Google

IL COMUN SENSO MORALE

1. Il conoscimento e il sentimento dell'ordine morale in ciascuno di noi, vengono raffermati dal consentimento, ch'è universale in tutti gli uomini, perchè tutti avendo la conoscenza e il sentimento delle *supreme* verità morali, tutti consentono ad affermarle ne'linguaggi e ne'fatti; almeno implicitamente, pur quando le negano con parole o le trasgrediscono con la vita. Il consentimento poi è di tre sorte, perchè o deriva da' giudizi spontanei del genere umano, o dalla riflessione scientifica e perciò dalle tradizioni dottrinali, o infine dalle tradizioni religiose. Nè l'universalità del consentire può procedere mai da errore, giacchè ad un fatto comune si richiede una causa comune; la quale non altro è se non l'evidenza del vero e quindi la natura. Così l'evidenza delle verità morali e il sentimento da un lato, l'evidenza del senso comune, delle tradizioni dottrinali e delle sacre dall'altro, comprendono la coscienza intiera dell'uomo, ch'è razionale, socievole, religioso; e seguirla val quanto conformarsi all'ordine perfetto del criterio, dacchè sia un seguire la totalità delle relazioni che uniscono la natura dell'uomo alla verità. Nel presente scritto tratterò del comun senso morale. Interroghiamo le testimonianze del genere umano, le quali manifestano la *natura nostra*; poichè la filosofia (diceva il Vico) per giovare agli uomini, *ha da sollevare e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura, nè abbandonarlo nella sua corruzione* (*S. Nuova L. I. Dignità V.*)

2. L'autorità del comune sentimento educa ogni uomo alla conoscenza popolare del giusto e dell'onesto e serve poi al filosofo d'aiuto e di conferma; e se il popolo n'accetta l'ammaestramento senza indagini, la filosofia invece lo indaga con lungo studio fra'documenti d'ogni maniera. Ora in che modo si fa sentire popolarmente a tutti l'autorità del genere umano? Per via de'linguaggi, che racchiudono in sè stessi le verità morali, e che mostrano il consen-

Digitized by Google

tirvi d'ognuno, perchè le lingue son d'uso universale: onde allorchè le madri parlano di Dio a'figliuoli loro e dell'anima e de' doveri di giustizia e di carità, in quelle parole, che le madri trovano già usate e che impararono anch'esse dalla lor madre, che alla sua volta le imparò dalla madre sua, si trasfonde il pensiero e il sentimento di mille generazioni, come una voce che va d'eco in eco, e come negli uomini d'ora scende pur sempre l'antica semenza dell'uomo primo. Le parole sono i vasi d'oro che racchiudono l'ambrosia immortale del vero, e che i padri trasmettono ai figliuoli di secolo in secolo. Vuol notarsi per altro, che soltanto fra gl'Isdraeliti e nella cristianità la quale oggi è civiltà unica, le massime morali suonano schiette; mentrechè nel paganesimo elle andavano mescolate di molti errori, e perciò solo fra noi apparisce perfetto il senso comune, cioè sgombrato da giudizi falsi. Fra i linguaggi e nella storia dei pagani la filosofia e la critica debbono cercarlo faticosamente, quasi una pittura bella sotto un ingombro di densa polvere.

3. Noi dunque apprendiamo sino da fanciulli nell'ammaestramento della famiglia e ne'detti comuni que'postulati della moralità, i quali risplendono nell'intelletto, e che per la favella siamo soccorsi a concepire con chiarezza ed a sentire con efficacia. Non avvi alcun dubbio. Qual è infatti, di grazia, il principale postulato, da cui procede il titolo assoluto dell'ordine morale? Iddio. E nella cristianità l'uso de'linguaggi omesse il plurale di questo vocabolo, nè sentiamo mai dal popolo dire gli *dei*, come fra'gentili, ma Dio; e Dio si chiama popolarmente sapientissimo, provvidente, ottimo, e chi lo chiami altrimenti, noi diciamo ch'egli bestemmia; mentrechè il paganesimo, che agli dei attribuiva tanti vizi, era una bestemmia tutto quanto, e pareva un culto. La legge morale poi è l'altro de'postulati. E ne'linguaggi comuni non solo noi troviamo tal parola, sì diciamo che bisogna obbedire alla giustizia, quand'anche non ci veda occhio umano. La libertà bilaterale remunerata è il terzo dei postulati. Ora non solamente noi apprendiamo da'linguaggi queste parole, libertà interna, libera volontà, libero arbitrio, elezione libera fra bene e male, merito e demerito, sì ancora vi ha dettati che mirabilmente distinguono ciò ch'è *bene in sè stesso* dall'utilità e dal piacere: come quel proverbio *dal bene vien bene, dal male vien male*, con preciso discernimento mostra il divario fra il bene morale e la sua sanzione ch'è la felicità o il benessere del sentimento; perchè quando si dice *dal bene*, ciò significa l'operare giu-

Digitized by Google

sto, e quando poi s'aggiunge *vien bene*, ciò significa le felici conseguenze che più presto o più tardi procedono dalla giustizia: talchè mentre i filosofi han tanto disputato se il bene morale sia proprio il piacere o l'utile, già l'eloquio comune aveva disferenziato l'una cosa e l'altra, e, non solo disferenziate, ma poi le aveva mostrate congiunte, dov'alcun filosofo le separava, e altri le confondeva. Quarto de' postulati è l'ordine del mondo e perciò l'ordine dei doveri, dei diritti e della sanzione loro. E nella loquela d'ogni giorno sentiamo dire: che l'uomo buono è ordinato, e che l'uomo cattivo è disordinato, e che la virtù è secondo natura, il vizio è snaturato, va contr'ordine di natura e di legge. S'opporrà che ciò proviene dall'insegnamento religioso, anzichè dal consentimento? Ma badisi che l'insegnamento non sarebbe inteso, se già l'intelletto non ne chiudesse i significati. Talchè insomma, per significare verità morali non c'è vocabolo nella lingua de' dotti che il comune idioma non glie l'abbia fornito; come in veste di ricchi non vi ha stame che mani popolane non l'abbiano filato e tessuto.

4. Tale la testimonianza spontanea ed aperta del comun senso ne'popoli civili e cristiani. Ma il filosofo ne cerca poi la testimonianza recondita, che si occulta ne'linguaggi e nelle storie d'ogni età, giacchè pei fatti esterni si disasconde la coscienza dell'uomo; e però il Vico diceva ottimamente, *aver mancato per metà così i filosofi che non* accertarono le loro ragioni con l'*autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragione de' filosofi* (*Dignità X*); e per filologo egl'intende ogni *grammatico, storico, critico*, che siasi occupato d'intorno alla cognizione *delle lingue e de' fatti de' popoli* (Ivi). Nasce gravissima difficoltà, sorge una continua obiezione per essere tanto diverse o tanto contrarie nell'uso de' linguaggi e nelle costumanze de' popoli e nella legislazione loro le massime morali; sicchè il senso morale comune sembra un paradosso ad alcuni, che per ciò vanno a cercare i più strani errori del paganesimo e de'selvaggi o della barbarie, e gli oppongono a quest'affermata comunanza di sentimenti. Ma davvero ci maraviglieremmo assai, se in tale argomento non s'ammetta il metodo che par buono in ogni scienza; cioè, come tra le varietà innumerevoli degl'accidenti guarda il fisico di scoprire l'identità delle leggi di natura, e in mezzo alle strane apparenze de'*mostri* guarda il *fisiologo* alla specie, tanto ch'ormai la fisiologia negò quel che gl'antichi ammettevano, ossia che il parto mostruoso della donna

Digitized by Google

non appartenga sostanzialmente alla specie umana: così ne' linguaggi e ne' fatti del genere umano si debbono cercare quell'*idee uniformi*, che si ascondono nella disformità delle apparenze, e che non possono non avere *un motivo comune di vero.* (Vico. Op. cit. dignità XIII).

5° Il metodo adunque sta propriamente in ciò, nell'investigare l'idea essenziale di mezzo alle necessarie varietà ed alla libera contrarietà de' fatti umani, l'idea che ci rappresenti la natura schietta interiore, come l'idea dell'organismo nostro fa discernere l'uomo a' fisiologi anche ne' mostri. Tal metodo si tiene ancora nell'esaminare psicologicamente i fatti dell'animo, per esempio le passioni, che si riducono a naturali affetti, ma traviati; come la sensualità è l'esagerazione della naturale tendenza di generare, l'orgoglio è l'esagerazione del naturale sentimento d'umana dignità, l'incontentabilità delle passioni è il traviamento delle tendenze sublimi all'infinito, e che perciò non la mostrano i bruti. Allorchè, pertanto, si trova ne' popoli antichi ammessa come bontà la vendetta, diremo forse noi: vedete *naturale* opposizione al sentimento de' popoli odierni? Adagio, perchè gli antichi pure celebravano anche la clemenza, come in Tito, e celebravano la magnanimità del perdono. La vendetta è l'esagerazione del sentimento di giustizia, che vuol punita l'offesa de' nostri diritti. Quando i Masnadieri dello Schiller dicono: è lecito far male a chi ci vuol male; interpetrano a prò loro e pessimamente la legge dell'uguaglianza. Bisogna dunque in tali ricerche, com'in ogni scienza, il metodo di *remozione*; rimover cioè il vario e l'opposto per giungere all'*essenziale identità*. E che cosa ne derivò da metodo sì stupendo? Non altro che la *scienza nuova* del Vico, la filosofia della storia, cioè la *dottrina di leggi comuni alla vita d'ogni popolo sulla terra.* Ed ecco le parole del Vico stesso: che *si dia provvidenza divina*, che si debbano *moderar l'umane passioni* e che l'*anime umane sieno immortali, su questi tre punti convengono tutt'i legislatori*, e indi prendiamo *li tre principj di questa scienza* (Dignità V).

6. Quand'egli poi, determinate le *dignità* (come le nomina) o gli assiomi della scienza sua, viene a stabilire *in fatto* i principj stessi che universalmente si scorgono aver data origine ad ogni civiltà, dice che tutte le nazioni d'ogni tempo e luogo custodirono *tre umani costumi*, ossia *religione, matrimoni, e sepolture*, e che perciò appresso tutte *incominciava la umanità da queste tre cose*, le quali si debbono *santissimamente custodire, perchè il mondo non s'infierisca e*

Digitized by Google

si rinselvi di nuovo. (Op. cit. L. I. *I Principj*). Il Foscolo ne'Sepolcri poetava così la dottrina del Vico:

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi.....

talchè l'*ultimo asilo* rendeva *sacre le reliquie* dell'uomo. Noi qui troviamo le idee seguenti: civiltà essere *umanità*, che perciò prende origine e progresso dai matrimoni (*nozze*), dalle istituzioni politiche a tutela de'diritti (*tribunali*) e dalle religioni (*are*), e conseguenza di questa *umanità* essere la riverenza de'sepolcri. Tutto ciò è vero e preciso, e corrisponde alla coscienza nostra ed alla storia universale. Ivi consiste il comun senso morale degli uomini: e noi col metodo di remozione dobbiam cercarlo fra le varie e contrarie apparenze de'giudizi umani e della storia; affinchè, rimosse le accidentali dissonanze, si comprenda poi l'armonia della naturale coscienza. Chi volesse, poniamoci mente, annoverare quant'avvi di puro e di bello anche nell'istituzioni del paganesimo, anche fra' barbari, come i *feciali* romani, come il sentimento di famiglia nei Cinesi, come l'ospitalità d'alcune tribù selvagge dell'Affrica, scoperte oggi dagli arditissimi viaggiatori Livigstone e Baker, avrebbe da scriverne volumi; ma preme di più che volgiamo il pensiero a' fatti discordanti per trovarvi un intimo accordo.

7. Molti cercano da'selvaggi e da'barbari l'esempio di costumi ferini o di ottuso sentimento religioso per dedurne, che gli uomini non hanno adunque un comune senso di moralità e di religione. Questo ragionamento, infine, può ridursi a quest'altro: siccome pur fra'popoli civili e cristiani v'ha selvaggi e barbari, cioè alcuni uomini, che della selvatichezza e della barbarie mostrano le qualità più proprie, frode, crudeltà e sensualità, così dee negarsi che a'popoli civili appartenga una comune notizia de'doveri e de'diritti. Ma ecco dove poi consiste principalmente lo sbaglio: i negatori di un comune senso, ricorrendo a'detti esempi, credono pigliarli da ciò che sia più prossimo alla natura, perchè di gente non incivilita; mentrechè tanto è più prossimo alla natura l'uomo, quanto più con l'arte civile si spoglia di ferità e veste *umanità*. Ecco la grande sapienza di tal parola che rende sinonimo di natura umana la *civilitas*, o *humanitas*.

Digitized by Google

Onde il popolo ancora dice umani e civili soltanto i bene educati e gli onesti, e *salvatichezza* chiamasi anch'oggi da tutti un vivere dissociato e non umano, e *barbarie* la malvagità e crudezza di costumi; sicchè il selvaggio e il barbaro sono da natura lontanissimi. E questo si scorge ancora nelle fattezze del volto e nella persona; giacchè, come ne'popoli civili l'ultimo volgo corrotto e abbandonato si deforma ne'lineamenti e nelle proporzioni del corpo, così paragonando i selvaggi e i barbari a gente civile, la struttura del cranio e degli angoli frontali e degli zigomi e delle labbra, e le mani e i piedi enormi, mostrano in quelli un dilontanarsi più e più dalla misura naturale, secondo gli uffici delle membra e secondo le osservazioni dell'anatomia e della fisiologia.

8. Quale meraviglia, dunque, se in un ordine silvestro e barbarico apparisca meno l'idea di Dio, della legge morale, della libertà, della mercede sua, e de'doveri? Non va detto che ciò derivi da natura, sì da uno stato contrario alla natura. Onde come i vizi li rappresentò l'Alighieri nella *selva selvaggia* ed *aspra* e *forte*, così *gran selva* chiamò il Vico la terra non incivilita; e come, quanto men civile, l'uomo è meno *umano*, cioè più somigliante ai bruti che a sè stesso, così (e lo avvertiva Boezio nella *Consolazione)* diciamo tutti, lo dice anche il popolo, esser ferino, brutale, animalesco un vivere disordinato, e si prendon gli epiteti dagli animali, per esempio colui è una volpe, un lupo, una tigre, un verro, e simili. Quando perciò fosse provato che tribù inselvatichite non mostrino in alcun modo sentimenti religiosi e morali, dovremmo arguirne che tanto più adunque tali sentimenti appartengono alla natura umana, poichè non mancano mai nella civiltà. Perchè stupiremmo noi se la scintilla non ischizza fuori da selce non percossa? Ma percotetela, e il fuoco sfavilla; che dunque si racchiudeva nella selce, se no, come mai la percossa lo farebbe scintillare? così, gl'incivilitori che traggon dall'uomo quei sentimenti e quelle idee, onde si origina l'incivilimento stesso, non potrebbero farlo, se già nella natura umana elle non si contenessero potenzialmente. Vedasi perciò quant'errasse Augusto Comte dicendo, che l'epoca religiosa e la metafisica son gradi minori nella civiltà umana, dov'anzi sono costituitivo di civiltà; e si può disputare se un'orda ferina ignori Dio e l'anima immortale o i doveri, ma, se un popolo civile, non s'è disputato mai nè si può. Del resto, tal'idee abbacinate i selvaggi l'hanno anch'essi, e ivi traluce l'uomo.

Digitized by Google

9. Ciò quanto all'idea di civiltà: or vediamo le nozze, o la famiglia, sovra cui poggiano tutti gli altr'istituti umani. Niente, a prima vista, parrebbe più vario fra' popoli e più incostante dell'ordinamento familiare, che tra gli orientali non cristiani fu ed è poligamia, fra gli occidentali (per lo più) monogamia; e, inoltre, ora prevalse il primogenito tra i fratelli, ora l'uguaglianza dei fratelli venne riconosciuta; le donne poi altalenarono fra servitù e libertà. Pur andiamo all'idea essenziale, e da' pruni si spiccherà il fiore. Una famiglia intanto vi fu sempre in ogni popolo, anche più irruvidito. La cupidità de' sensi recò alla moltiplicità di mogli, pur moglie vera o almeno prediletta si reputò e fra' mussulmani si reputa oggi un'unica donna, e da lei vengono i prediletti, quasi legittima generazione; se i primogeniti poi ebbero principato nella famiglia, o ciò significava un carattere sacro come fra gl'isdraeliti, senza togliere parità ne'retaggi, o fu necessità di politico principato, a cui s'univano le signorie de'patrimoni, come nelle istituzioni feudali e nell'assemblee inglesi, malamente imitato in progresso da vanità patrizia; e se le donne de'Gentili giacquero altresì più o meno in abiezione di serve, questo accadde nell'età più corrotte. Ma vogliamo noi mirare il senso morale che rifiorisce di quando in quando e dove la natura è più sincera? I popolani, e nell'Oriente antico, e fra'mussulmani ora, e in America fra'mormoni, tengono sempre un matrimonio *bilaterale*; nel popolo poi e nella cittadinanza media le primogeniture non disguagliarono l'eredità; e la donna maritata che in fatto servì, in idea parve compagna dell'uomo dacchè i connubi si consacrarono in ogni luogo e tempo da religiose cerimonie o almeno da mistici simboleggiamenti. La quale ultima nozione di giustizia splende anche più palese da un'ingiustizia: se i romani distinguevano i matrimoni solenni del Gius Quiritario dal connubio plebeo e dell'altre genti, e se ogni pagano negava il matrimonio legittimo a' servi, ciò mostra che unione maritale vera non s'ammetteva quando sembrò mancare dignità o libertà.

10. Tali le *nozze* o la famiglia; or consideriamo i *tribunali*, ossia le istituzioni della società politica, che bene si determinò col vocabolo *tribunale*, giacchè la tutela de' *diritti* è principal fine degli Stati. Or ciò richiede il concetto di giustizia, perchè questa, estrinsecamente o giuridicamente definita, è dare a ciascuno il suo; e, se il concetto di giustizia, dunque il concetto de'diritti umani ancora, specialmente della *proprietà*: e siccome d'una qualunque forma di go-

Digitized by Google

verni e però di tribunali nessun popolo manca, benchè con tanta imperfezione o anche arbitrio ne'meno civili, s'arguisce un comune senso di giustizia in ogni popolo, quasi lampada splendente in luogo caliginoso. E avvertasi, che il diritto positivo si svolge, come fra'romani, quanto più viene accostandosi al Gius di *natura*, cioè all'eguaglianza. Qual più varia, più contrariata nozione che quella di proprietà immobile, com'istituzione giuridica? Eppure ovunque i popoli han preso stabili sedi, noi la troviamo; non fra gli Sciti, nomadi antichi, non fra gli Arabi del deserto, non fra le tribù cacciatrici d'America; e nondimeno, proprietà di cose mobili ovunque, tra'popoli pastori la greggia, tra'popoli vaganti l'arme, gli attrazzi, l'animale cavalcato, il carro scitico, fra tutti ciò che immediatamente risguardi la persona e la famiglia; e, inoltre, la stabile proprietà generò sempre la civiltà o un vivere più conforme a natura.

11. Or dunque lo Stato è amministratore di giustizia. Ma tal concetto comune s'ottenebra nella storia per le violenze de'potenti e per le paure de'soggetti; talchè stando all'apparenza, non lo riconosceremmo più. Pure, l'effigie dell'intima idea traluce di continuo. Quale idea? La raccogliamo dagli usi più remoti; perchè i principi solevan chiamare sè *capi* de'popoli, simboleggiando la compagnia civile quasi un corpo umano, dove ogni membro serve all'altro e tutti a tutto il corpo; e *pastori* de'popoli chiamò i re l'Asia e la Grecia, denominazione usata pure dal cristianesimo, e simboleggiatrice del principato con la mansuetudine pastorale, onde altresì l'usanza delle verghe a significare l'impero, e degli scettri ch'erano anch'essi verghe, recise (cantava Omero) dalle querci del Pelio e dell'Ida; e alunni di Giove li chiamava Esiodo a significare la sapienza e l'equità, epiteto vero che, guastandosi, occasionò l'apoteosi. Però, come rendere giustizia per via d'ufficiali eletti dal Principe parve sempre ufficio del principato, così renderla da sè il principe stesso usarono i tempi eroici del medio evo non solamente, come S. Luigi Re sotto la quercia di Vincennes o i primi re d'Inghelterra o Pietro II di Savoia detto il *Piccolo Carlomagno* (V. *Prof. Carlo Vassallo* Asti 1873), sì anche i tempi eroici dell'antichità; onde giudici chiamò il popolo ebreo i capi della sua repubblica, e *Porta* si chiamò in Asia e chiamasi ancora fra' turchi la Reggia, giacchè alle Porte (come racconta la Bibbia e Omero) si udivano le ragioni e si davano le sentenze; nè altrove che al capo eletto da'selvaggi o da'barbari vanno gli uni e gli altri, quando le contese non diffiniscono fra sè con l'armi

Digitized by Google

o con l'astuzia. E ancor qui rilevasi un fatto; che quanto più i popoli son civili, tanto meno è possibile l'assoluta signoria, perchè l'uomo più è consapevole della sua *natura, e più si sente uomo.*

12. *Nozze, tribunali* ed *are.* Certo, i viaggiatori non lasciano dubbio che aumentando la barbarie, più e più si oscura l'idea di Dio; talchè conoscenza di Dio e civiltà son la medesima cosa: ecco la storia. Pur cerchiamo la favilla entro le ceneri: quei prestigi e augurj e indovinamenti e portenti e paure del selvaggio qualcosa significano certamente. E che significano dunque? L'idea d'onnipotenza che travalica le forze di natura, e vede oltre i confini del tempo. La medesima nozione si può raccogliere nè documenti del Paganesimo antico, e, anzi, qua e là molto più viva. Che il popolo credesse alla potenza creatrice, o anzi esagerasse, recando a questa i fenomeni tutti di natura, lo attestò un poeta famoso, cioè Lucrezio, che contro le volgari opinioni dice: non prodursi *ex nihilo* dal nulla *divinitus unquam*, e Virgilio, invocando gli dei nelle Georgiche, disse (I. 22)

Quique novas alitis non ullo semine fruges.

Bellissime ricerche potrebbero farsi su questa materia: per esempio il *fato* dei romani secondo la corruzione del paganesimo significava necessità che dominava pur Giove, padre degli dei e degli uomini; ma il Vico avvisò, che *fas o jus* viene da *fatum*, e *fatum* da *fari*, parlare, parola; onde il fato fu in origine verbo divino, il gius eterno, l'assoluta giustizia, ed equivalse alla definizione che del *fas* dava S. Agostino — sanctio et veluti vox divinae mentis — (*Vico*, S. N. e *De uno univ. juris etc.*); e così la *divinatio*, l'indovinamento, la profezia se i Greci la disser μαντικην, quasi furore o entusiasmo per superiore virtù irresistibile, i latini la chiamarono a *divis*, come notò Cicerone (*de divin. I.* 1), talchè solo a Dio s'attribuisce l'onniscienza.

13. Da queste idee d'umanità, risguardanti la famiglia, e la società politica e religiosa, derivò la riverenza de'sepolcri, come documento di umane tradizioni e come segno di vita immortale. Lo sappiamo anche per gli ultimi viaggi nell'Affrica, abbuiarsi più e più il pensiero dell'immortalità nell'ombra del vivere non civile; ma i sepolcri, oppure un qualunque rispetto alla memoria de'morti, par sempre una rimembranza di più alti destini; come la selvaggia che sospende all'albero la cuna del suo bambino morto. Ma, del resto, i popoli antichi e i moderni, dovunque sia un barlume d'incivilimento

Digitized by Google

rispettarono le tombe de'corpi o l'urne delle ceneri, come *testimonianza* e come *rellgione;* sicchè quando sentiamo da taluno proporre il bruciamento de'cadaveri, anzichè il sotterramento, a noi non repugna intrinsecamente l'una usanza o l'altra, benchè gli ebrei e i cristiani abbian'ottime ragioni da preferire le loro, sì repugna il *perchè*, quel perchè recato da taluni a prediligere l'uso contrario, cioè che ritornino più pronti gli elementi del cadavere umano nel seno di natura, e quest'utile solo aspettarsi da'morti; ci repugna, giacchè l'umanità si perde nel conteggio di sì detestabile mercanzia che specula sulle ceneri materne, e, perdendosi l'umanità, qual'utile poi debban trarre gli uomini dalla terra e dall'aria e dal sole, non vedesi più, se non paia che molto ne traggano gl'inselvatichiti. Resta provato, dunque, che non soltanto nella cristianità, sì fra gli errori e i mali d'ogni popolo, come la farfalla è nel bruco, come la pianta nel seme, così vive in tutti gli uomini un comune senso morale; e come le fattezze degli etruschi scolpite ne'cenotafi di Volterra, di Chiusi e di Cortona, le ravvisiamo pur oggi ne'Toscani, così le fattezze del senso comune si scoprono ne'principj d'ogni umanità cioè nelle nozze, ne'tribunali, negli altari e nelle tombe.

14. Cotali testimonianze del genere umano raccoglie il filosofo mercè il filologo, presa tal parola nel significato ampio assegnatole dal Vico, *grammatici* (linguisti, come oggi si dice), *storici*, e *critici*, perchè chiamiamo in testimonio le lingue, le storie, i documenti d'ogni maniera. Interroghiamo i linguaggi; e per fermo, la filologia comparata ci porge indizi evidenti che negl'idiomi d'ogni popolo s'acchiude il tesoro della ragione; come, i romani dissero *potens sui* l'uomo che opera con discernimento, ma *impotens* chi opera con passione, voci che il popolo italiano rende a capello, dicendo padrone di sè il primo, non padrone di sè il secondo; e tanto è vero poi, anche la favella di tribù arrugginite nell'ignoranza risplendere talvolta com'oro, perchè capaci di significare le più pure verità morali, che i missionari, non solo posson tradurre in cinese i vangeli e le teologie del cristianesimo, ma le predicano ne'linguaggi delle foreste americane o delle sabbie d'Affrica. Interroghiamo poi la storia, cioè le narrazioni più propriamente dette e le storiche tradizioni; tanto che ormai s'è potuto scrivere la storia universale, e rilevare da essa gl'istituti d'ogni gente, i costumi, le credenze, le leggi; e da ogni parte, in mezzo al tumulto delle passioni e degli errori e delle corruttele,

Digitized by Google

sentiamo le medesime attestazioni. E se in ogni tempo e luogo ci narra la storia, o ci mostra l'esperienza contemporanea, esservi stato contro agl'affermatori di Dio e dell'ordine morale, i negatori, ciò non toglie l'universale consenso che viene da natura, giacchè prima del discredere tutti abbiamo creduto, e i dubbi e le negazioni spuntano dopo meditatamente.

15. Inoltre cerchiamo la prova de'documenti, che la critica ci serve ad interpretare con tanto acume. Così prendiamo a scrutare le dottrine de'filosofi, e se fra quelli che consentono alla coscienza umana vi ha quelli che ne dissentono, pur troviamo che gl'uni negando una cosa ed affermandone altra, e gli opposti affermando l'opposto, da tutt'insieme vien di nuovo a comparirci la totalità che ciascuno di noi sente in sè stesso, e che i dissidenti lacerarono. Prendiamo i libri de'poeti e l'opere del disegno, e ovunque s'occulta come in cifra il medesimo intendimento. Si chiamano ad esame le religioni, e tutte accennano, benchè sovente in confuso, che la natura ebbe un cominciamento, e che il principio della natura è intelletto e provvidenza. Un libro che più largamente, più compitamente che non siasi fatto finora, raccogliesse così le universali attestazioni della coscienza, parrebbe la voce del genere umano, unica nella serie de'secoli; e se noi ne'tribunali reputiamo solenne la concordia di molti testimoni fededegni e che provano un fatto esteriore, quanto incomparabilmente più solenne dobbiam credere questa, che per bocca di tutti gli uomini depone d'un fatto interiore, o di ciò che splende alla ragione di ciascuno?

16. Ci conforta di scoprire in tutta la generazione umana, in ogni angolo della terra, questi lineamenti divini dell'anima; come riconosciamo ne' più selvaggi, benchè non senz'alterazione, i lineamenti regali del nostro volto; sicchè fra i climi più ignoti, dovunque il viaggiatore scorga nel terreno l'orma d'un piede umano, egli non solamente può dire: qui c'è un corpo simile al mio, ma qui c'è un linguaggio ch'io posso imparare, perchè significa idee somiglianti alle mie, e viene perciò da un'anima che somiglia pure all'anima mia, capace di verità, di bellezza e di bene. Sempre il verbo degli uomini lampeggia chiarori di cielo, e dimostra le alte origini anche ne'più corrotti, come palesano un raggio d'antica gentilezza i tralignati di nobile prosapia. La nobiltà degli uomini è la coscienza morale, e il certificato suo è scritto ne'linguaggi, nella storia, e nei documenti d'ogni età.

A. Conti.

Digitized by Google

I QUESITI SULLA ISTRUZIONE SECONDARIA

LETTERA

A NICCOLÒ TOMMASEO

Mio buon amico

A voi da qualche tempo saranno stati inviati i quesiti che la Commissione d'inchiesta sulla istruzione maschile e femminile ha fatti alle diverse direzioni delle scuole d'Italia ed anche ai privati. A me furono mandati da pochi giorni.

Per verità io trovo che il desiderio della Commissione è di aver lumi per dare un ordinamento più logico, meno complicato, e più vantaggioso alla gioventù del paese. E il Ministro, che oggi regola la pubblica istruzione, non solo ha ingegno, scienza e vedute; ma lo credo uomo di onestissimi intendimenti.

E se le passioni in Italia fossero calme; se i partiti non agitassero gli spiriti della Penisola; se la libertà fosse cresciuta con la moralità; se il principio religioso non fosse scosso da ogni parte; se i pochi uomini, i quali alla onestà vera uniscono profonda scienza e lunga esperienza nell'insegnamento, fossero uditi; se infine gli stessi governanti non fossero circondati da gente raggiratrice, io penso che senza inginocchiarsi dinanzi agli stranieri, qualche cosa di buono e di utile potesse farsi.

Io vorrei, che si leggesse o meglio si studiasse il discorso che il Gerdil dettava ai suoi tempi sopra gli studi della gioventù e si vedrebbe che la decadenza nell'insegnamento, che egli lamentava, proveniva appunto da quei metodi facili, che si erano introdotti nelle scuole, e dai compendiosi, che oggi si usano, di varie scienze e varie parti di letteratura.

Ma il rispondere ai quesiti io la credo opera perduta. Che farebbe la Commissione d'inchiesta sulla istruzione, se trovandosi dinanzi agli occhi un immenso mucchio di carte, ove forse sarebbero registrate opinioni spesso contrarie, o troppo ardite o impossibili ad attuarsi? Non vi sarebbe il pericolo di scoraggiarla

Digitized by Google

a leggerle, o leggendole di vedere nascere discordia nel seno della Commissione stessa? Ormai è troppo noto che malgrado gli studi fatti da uomini chiarissimi per ingegno nelle nazioni più civili, non siamo ancora giunti a formulare un programma da conciliare le diverse opinioni e da soddisfare veramente ai bisogni della pubblica istruzione. E che forse il fare lo spoglio di tutte le risposte ai quesiti, che giungeranno da ogni città d'Italia, da ogni paesucolo e anche da ogni villaggio è lo stesso che fare lo spoglio delle liste elettorali? E qualora si avesse la buona voglia di assumere questo lavoro e di frugare nel *mare magnum* delle risposte, in qual conto si terranno tante verità, che il coraggio di alcuni avrà pronunziate?

La Commissione saprà scegliere, ma lo scegliere non basta; è necessario che le persone destinate ad approvare siano della medesima tempera della Commissione. E chi sono queste persone? Il Parlamento. Ora nel Parlamento dovrebbe esservi il senno della nazione; ma le discordie traviano dal retto fine, le passioni nuocciono, e l'orgoglio di saper tutto trae la nazione in rovina. Io temo molto perchè chi sa poco e crede saper molto, si ostina nelle proprie idee.

Voi, che avete studiato Dante, e scritto sul divino Poeta, vi ricorderete, che nel Canto ventesimo primo dell'Inferno il diavolo, il quale stava dietro allo stesso Dante, vedendo alzare il capo ad *uno degli anzian di santa Zita* gridò: *mettetel sotto*. Non vi paia strana questa citazione che ora mi spiego. Supponete, che alcuno rispondendo ai quesiti fosse partigiano della libertà dell'insegnamento. Io penso, che non uno *dall'aspetto fiero*, ma cento griderebbero *mettetel sotto*. Che se altri proponesse d'introdurre nelle scuole il catechismo cattolico, si udirebbero voci imperiose ripetere *mettetel sotto*. E a chi volesse sostenere, che il maggior concorso agli istituti dei corpi morali è una dimostrazione di fatto della stima pubblica, in che essi sono tenuti e per moralità e per sapere, non potrebber sorgere più voci a gridare *mettetel sotto*?

E se alcuno venisse a dimostrare essere tutto l'insegnamento secondario (e specialmente il liceale, e il tecnico) falsato e per le troppe e disparate materie, e per difetto di ordinamento, e per la poca rispondenza di molte alla futura carriera dei singoli alunni mi par di sentire le voci *mettetel sotto, mettetel sotto*.

E venendo agli esami, che mai si risponderebbe a chi ardisse provare, che mentre le ordinanze governative sono di una esigenza severa, nel fatto non servono a mettere in chiaro lo studio e il profitto degli scolari? si ripeterebbero le parole *mettetel sotto*.

Digitized by Google

Io non vi parlerò nè dei Provveditori degli studi, nè degli Ispettori delle scuole, nè dei Consigli scolastici. Questi ultimi per lo più sono costituiti da persone, le quali non s'intendono di studi: altri sono gente, la quale vuole avanzare nella provvisione o negli onori. Ho letto gli scritti di alcuni di questi e fanno pietà. Non vi è scienza, non vi è grammatica nelle loro grammatiche. Quanti danari potrebbe risparmiare il ministero della pubblica istruzione, e spendergli con migliore profitto della istruzione medesima?

Neppure vi parlerò dei libri proposti per le scuole. Oggi se ne stampano a diluvio. Sono meschini nelle idee, nella forma, nella sostanza. Con 60 centesimi si ha una storia, una grammatica, una scienza. Cosa volete che imparino i ragazzi? Sono pappagalli in grammatica, nella storia, nella fisica, nella chimica, e il peggio si è, che credono sapere di molto. Io mi ricordo di aver parlato con una maestra, la quale aveva ottenuto il diploma di classe superiore. Mi mostrò alcune sue composizioni, ma non vi era nè idee, nè sintassi. Le giovani destinate a divenire maestre imparano a mente le risposte da darsi al programma governativo, che è complicato troppo per le diverse materie, ottengono un diploma, e poi vanno ad insegnare ciò che non sanno. Il simile avviene ai giovani delle classi elementari, tecniche, ginnasiali e liceali.

Ai nostri tempi uscivano i giovani dalla rettorica, e scrivevano con un po' di gusto in italiano e in latino, in prosa, e in poesia. Oggi dobbiamo faticare a trovare chi esce dalle università e sappia scrivere come si conviene una dissertazione. Si è introdotto in tutte le scuole lo studio della lingua greca, ed io convengo essere utilissimo a chi si dedica alla classica letteratura; ma oggi si vuole *dotto* nel greco anche il farmacista. Facciamo che ognuno studi profondamente la scienza destinata a servirgli utilmente nella respettiva carriera professionale. Il tempo, che la gioventù impiega a studiar oggi cose, che domani dimenticherà, perchè non avranno una immediata applicazione nella professione che ha scelto, è tempo perduto per sè e per l'utilità del paese.

Educhiamo nella gioventù l'affetto del bello, e sopra tutto assodiamola nelle discipline filosofiche; perchè è troppo vero ciò che voi avete scritto nel vostro libro *degli studi elementari e superiori*, che gli studi oggi prevalenti delle cose corporee e le scosse del dubbio e delle passioni private e pubbliche, alle quali è fomite la frantesa libertà, possono turbare gli animi e insieme le menti.

Io, benchè vecchio, non sono lodatore del tempo passato. So, che di una riforma abbisognano gli studi; ma sò ancora, che il progresso non istà nel distruggere, ma nel migliorare. Oggi, e lo

Digitized by Google

dico francamente, ma con dolore, si è distrutta tutta la macchina del passato insegnamento, dalla quale si sono formati uomini egregi in lettere, in scienze ed in ogni ramo di civile coltura; ma dove e in che abbiamo noi migliorato? Pur troppo dobbiamo lamentare lo strazio, che non pochi insegnanti, come voi dite nel citato libro, fanno dei loro allievi, con esempi non degni, e con declamazioni, che offendono la coscienza del popolo, il decoro della nazione, le tradizioni degli illustri maggiori, il buon senso, il pudore. Io vorrei, che i governanti e gli educatori quanti sono, fossero persuasi, che il progresso scientifico, letterario e industriale non conduce al bene la società, se non gli va di pari il progresso morale. La moltitudine dei sistemi e il diluvio dei libri non è sempre indizio di scienza come le troppe leggi non sono sempre segno di un popolo capace di fare il bene. Ed io temo, che l'imparziale posterità prendendo in mano la maggior parte di questi sistemi e di questi volumi debba giudicarci severamente e condannare la povertà dei nostri pensieri e il pervertimento delle nostre intelligenze. Fu detto e sostenuto da tutte le scuole, che il bene ed il vero sono strettamente collegati nell'ideale e nella realtà. Come dunque potrà dirsi scienza slegata dalla virtù, dalla religione? Se perciò toglieremo dall'insegnamento la religione e la morale, il genio della scienza diverrà malefico, e si formeranno giovani travagliati dal dubbio, politicanti senza senno, smunti nelle lascivie e persino insultanti alla memoria dei nostri avi.

E di moralità e di scienza debbono essere provveduti i docenti; affinchè rappresentino in tutti gli atti della vita loro ciò che sentono e vogliono con efficacia insegnare. Non basta moltiplicare le scuole: fa d'uopo trovare maestri, i quali sappiano spezzare il pane della istruzione, e addattarne la quantità secondo la forza degli intelletti, si che divenga nutrimento, non veleno della mente e del cuore. *Tutti i destini del nostro avvenire,* diceva un illustre francese, « *sono nelle mani dei curati di campagna e dei maestri di scuola* » le quali parole consuonano con le altre di Leibnitz: *Datemi in mano la educazione e vi cangierò la faccia del mondo.*

E da maestri formati alla scuola della virtù e della vera scienza il Governo potrebbe trar lume per formulare utili programmi non solo per la popolare istruzione; ma sì ancora per le carriere letterarie, scientifiche ed industriali. E cominciando dalla istruzione popolare mi piace di riferire quì le parole di Laurentie. Se essa dà al popolo maggior facilità di seguire la sua vocazione di attività laboriosa rende i suoi giorni pacifici e i suoi lavori leggieri. Ma se lo nutre di chimere, se lo allontana dalle sue buone con-

Digitized by Google

suetudini, se gli riempie la mente di vani pensieri, è un flagello che tormenta la famiglia, snerva le naturali sue forze e lo rende inutile. E quando (soggiunge Dupanloup), io vedeva i giovinetti del popolo fissare i loro sguardi sopra libri pii e istruttivi: quando gli udiva ripetere con intelligenza lezioni di storia sacra, di geografia e di grammatica: quando li mirava tracciare con ferma scrittura i precetti del Vangelo e le massime delle virtù, e condurre con mano sicura le prime tracce del disegno lineare: quando gli ascoltava leggere con gusto, cantare con metodo, e rispondere a tutto con amabile semplicità e con modesta sicurezza, io diceva tra me: fanciulli, siate benedetti voi e i vostri maestri. Ma che mai sono oggi le nostre scuole elementari? Basta gettare uno sguardo sopra i giovinetti, i quali escono da queste scuole suonata l'ora del termine della lezione e seguirli per le vie.

E qui è superfluo ricordare di quanta virtù e di quale scienza debbono essere provveduti quei maestri, ai quali è affidata la istruzione tecnica, ginnasiale e liceale, che deve preparare giovani a laboriosi e nobili uffici della società, e a tutte le carriere civili e politiche, intellettuali, morali e religiose della nazione. Nelle loro scuole vi ha l'insegnamento delle tre grandi lettarature italiana, latina e greca; ed havvi lo studio della storia, della eloquenza, della poesia, delle matematiche, della fisica e della chimica, della storia naturale e della filosofia. Ma noi udiamo lamenti ragionevoli di uomini eccellenti per esperienza e per sapere, ora sulla moltiplicità delle materie, le quali dovrebbero essere trattate nelle Università; ora sul difetto di una buona logica, che è avviamento a studi superiori di filosofia; ora sulla mancanza di un indirizzo ai giovani per la carriera da essi prescelta; ora sulla trascuratezza di quella educazione religiosa e morale, che congiunta alla intellettuale deve essere il principio della vita sociale. Per questo non è a maravigliare, se i giovani si presentano alle Università e agli Istituti di istruzione superiore con poca scienza, con una superficiale letteratura, e senza quella moralità che genera il rispetto, l'amore e la confidenza dei discepoli verso i loro maestri.

Io ricordo quei tempi, e non sono lontanissimi, nei quali gli scolari frequentavano la camera dei loro maestri e li richiedevano di consiglio, o si facevano loro compagni nei passeggi ed erano ricambiati di affetto siccome amici. Eppure non vi erano provveditori di studi, nè ispettori delle scuole, nè consigli scolastici. Oggidì vi ha sulle scuole una sorveglianza, ma non è affettuosa; si propongono misure di rigore, ma non sono regolate da una savia prudenza; si vuole severità negli esami, ma le arti usate dagli

Digitized by Google

scolari e talvolta la condiscendenza degli insegnanti la rendono inefficace. Vediamo poi scolari, giudici dei loro maestri, e dediti a letture che lusingano il senso, trascuranti lo studio delle opere classiche dei nostri padri, e le discipline che meglio si addicono a preparare uomini veramente utili al proprio paese. E tutto ciò, lo ripeto, credo io provenire dalla mancanza nelle scuole di quella educazione religiosa e morale, che formando l'intelletto insegna a credere, che formando il cuore insegna ad amare.

Nè è poi raro il trovare nelle Giunte esaminatrici persone, le quali usando l'arme del ridicolo, la volgono contro quei giovani, che escono da scuole tenute da uomini di Chiesa. Non si ha allora riguardo alcuno all'ingegno, alla bontà dell'animo, allo studio; ma si vuole intimidire talchè ne riesca un esame che non appaghi. Per tal mezzo, nè conveniente nè ragionevole, si tenta ogni via di allontanare i giovani da queste scuole per crescere la scolaresca delle governative.

Vorrei che come la libertà si è estesa in tutte le istituzioni del Paese; così libertà si concedesse dell'insegnamento. Un forte governo non deve temerla. Il governo può fare quel che crede meglio; ma non può vietare che ogni altro faccia quel che non nuoce a'privati nè al pubblico. Nascerebbe allora quella emulazione tra le diverse scuole, la quale è feconda di bene; e penso che il padre di famiglia, che ha il diritto di scegliere gli educatori dei propri figli, sarebbe soddisfatto. Voi, che avete ed esperienza e dottrina potete giudicare di ciò che vi ho scritto. A voi dunque ne lascio il giudizio, mentre sono con antico affetto

tutto vostro
TOMMASO PENDOLA *delle S. Pie.*

Digitized by Google

LA QUESTIONE DEL LAURIUM

Atti relativi alla questione del Laurium presentati al Parlamento dal Ministro Visconti-Venosta — Daniele Pallaveri. La questione del Laurium — Serpieri. Une spoliation — *Resoconto delle sedute del 26 e 27 dicembre 1872 della Camera dei Deputati Italiani — Memorandum sulla questione del Laurium del Presidente del Ministero Ellenico.*

Era ancora vivamente agitata la famosa questione dell' *Alabama* che per sì lunghi anni minacciò di far rompere una guerra crudele fra le due più potenti nazioni del mondo, quando un'altra già faceva capolino all'orizzonte politico, presentando caratteri di minore gravità, ma purnondimeno essendo in cosiffatta maniera conformata, da rendere anche più difficile una immediata ed equa soluzione. La questione del Laurium di questo stretto territorio il cui nome corre oramai sulle bocche di tutti, sorgeva appunto due anni or sono a richiamare l'attenzione dei diplomatici e dei giuristi su quel piccolo regno, la cui ignavia presente ha soltanto un degno raffronto nella passata grandezza. La Grecia — E chi non sente a questo nome battere più vivamente il cuore nell'imo del petto, e non ricorre subito colla mente alla memoria dei bei giorni di Sparta e di Atene? Chi trasportando il pensiero ad età più recente non vede coll'immaginazione la lotta generosa, che i figli della madre d'ogni civiltà combatterono per redimer sè stessi dal giogo Ottomanno; e non sogna di Byron e di Santarosa che, cittadini di diverse nazioni, entrambi in omaggio ad una santa idea

« Sull'infocata Ellenica scogliera
« Spirâr pugnando? »

Ma non è qui certo il luogo di tali ricordi, non è qui certo, in una questione tutt'affatto giuridica ed in cui più che l'affetto ed il sentimento deve valere il freddo dettame della legge, che noi dobbiamo andare riandando le memorie d'un passato già spento. E se la questione del Laurium è stata generalmente considerata sotto un punto di vista favorevole alla Grecia, ne è certo codesto il motivo; giacchè senza scendere ad una minuta ed imparziale

Digitized by Google

disamina, si è fatta pendere la bilancia da quella parte verso la quale correva il cuore, e per i gloriosi ricordi che si annettono al nome di Grecia, e per la meschina condizione in cui ora giace l'antica signora delle genti. E diciamo per la meschina condizione presente, giacchè è un fatto che l'esperienza ci riconferma ad ogni ora e ad ogni momento, che, come nei tempi andati al più forte si rivolgevano di preferenza le comuni simpatie, così ora per un movimento di reazione il più piccolo agli occhi del volgo, ha minor torto, ed in favore di lui fors'anche per un sentimento cavalleresco, si levano le voci della maggioranza. Fate che nei giudizi penali sieda sul banco degli accusati un alto personaggio, ed ecco che da ognuno si giura sulla colpabilità di quell'uomo, ecco che da ognuno si chiede contro di lui un severo verdetto, mentre si cercheranno ragioni di scusa per colui che ha un inferiore posizione sociale. Lo stesso si è avverato nel caso della questione di cui ci occupiamo. Era la Grecia sola contro due potenti e due ricche nazioni, la Francia e l'Italia; sola, essa, per territorio così ristretta, per esercito così povera, per potenza morale così nulla contro due stati di cui l'uno fu per lungo tempo moderatore delle sorti europee e l'altro, venuto di recente a perfetta costituzione, si è già acquistata una forza materiale e morale non dispregevole. E, si noti, che l'intervento della Francia era causa di gravi sospetti; giacchè, a torto od a ragione, la politica francese di quasi un secolo, ha fatto penetrare nella mente dei più, che la prepotenza abbia spesse volte inspirato gli atti dei vari governi che si succedettero e si alternarono nella direzione suprema di quello stato. Il voler imporre sempre e dovunque la propria volontà, come fece il defunto imperatore Napoleone, non ha certamente conciliato alla Francia le comuni simpatie, ed il suo intervento diplomatico contro la Grecia serviva, più che ad altro, ad argomento in favore di questa. Tanto più che la questione essendosi fatta palese dopo che la Francia aveva subìto l'umiliazione delle vittorie Prussiane, ed aveva perduto così la sua supremazia in Europa, si dubitava non volesse cogliere questa occasione per farsi viva al cospetto della diplomazia, e per ostentare contro di un inerme, la propria potenza. Tale essendo la condizione delle cose è evidente che la maggioranza temeva non si volesse dalla Francia e dall'Italia, insieme collegate ai danni di Grecia, abusare della forza incomparabilmente maggiore, per astringere a cose meno che oneste un povero stato il quale resistendo lungo tempo ai consigli, agli uffici, alle intimazioni che gli venivano rivolte dalla diplomazia delle nazioni interessate, aveva dato prova di molta costanza e di molta forza di volontà. E tanto maggiormente i pubblicisti si lasciavano indurre ad esaminar la

Digitized by Google

questione più dal lato superficiale del sentimento, che nell'intimo recesso dell'essenza medesima del piato, in quanto che dessa non era così facile a risolversi nè di così agevole intuizione, da essere adattata a quella semplificazione che si richiede perchè un'idea possa entrare eziandio nel dominio di coloro che sono per istudio e per occupazioni alieni da quell'ordine di questioni. Non si trattava qui come nel caso dell'*Alabama*, di un dibattito la cui enunciazione chiara, netta, recisa, lo faceva comprendere da qualsivoglia persona non isfornita affatto della più comune coltura. Nella questione dell'*Alabama* v'eran due parti principali: l'una che si riferiva al diritto, l'altra al fatto. Quanto alla questione di diritto essa era così semplice, che chiunque, oseremmo dire, ne avrebbe potuto giudicare. Niuno poneva in dubbio il dovere che hanno le nazioni neutrali di non sussidiare con armi o vascelli militari le parti belligeranti. Si trattava di vedere se l'Inghilterra avesse mancato all'adempimento di tale dovere, e se, nel caso affermativo, il governo Brittannico ne poteva esser tenuto responsabile. Provato il fatto con migliaia di documenti, il buon senso avrebbe condotto alla stessa decisione data dagli arbitri di Ginevra, la cui sentenza era preveduta da quanti avessero consultato la storia della guerra sanguinosa che per lungo tempo si combattè tra i figli d'una stessa nazione. Nel caso concreto del Laurium noi non solo non abbiamo una così evidente chiarezza, ma per gli uomini stessi versati nelle dottrine del giure la questione è oscura ed intricata ad iosa, o per dir meglio si suddivide in svariate questioni particolari, il cui complesso ha dato origine alla dissidenza insorta, fra la Grecia da un lato, e la Francia e l'Italia da un altro. La disamina delle circostanze di fatto relative alla concessione delle miniere del Laurium, l'interpretazione delle leggi Greche che a tale materia si riferiscono, la ricerca tendente a riconoscere se il potere legislativo abbia o no ecceduto i limiti ond'è accerchiato, diminuendo la sfera d'azione del potere giudiziario, ecco, per sommi capi, il complesso di quei rami che formano l'intricato labirinto, per aggirarsi nel quale occorrerebbe davvero un nuovo filo di Arianna. Noi tenteremo di condurre i nostri lettori in mezzo a codesto labirinto, sulla scorta dei documenti ufficiali che alla questione hanno riferimento, esprimendo al riguardo l'opinione che si è venuta radicando in noi dopo un maturo esame degli argomenti addotti prò e contra.

« Dalla terra ferma della Grecia verso le isole Cicladi ed il « mare Egèo, sporge fuori dell'Attica il promontorio Sunio; chi lo co- « steggia ritrova un'ascesa, e sulla vetta del promontorio è il tempio « sacro a Minerva Suniade. Navigando poi più oltre s'incontra il

Digitized by Google

« monte Laurium ov'erano le miniere argentifere degli ateniesi ». Così Pausania nel suo *viaggio in Attica* ci descrive il territorio del Laurium, e ci rende aperto quand'anche non vi fossero le testimonianze di moltissimi altri scrittori greci, come gli antichi abitatori conoscessero e ponessero in uso codeste miniere. Svida, Dionigio d'Alicarnasso, Esichio, Plinio, Plutarco, e più specialmente Senofonte ne tengono discorso nelle loro opere, e dalle istorie di Tucidide noi ricaviamo la persuasione che durante la lunghissima guerra del Pelopponeso, le ricchezze ricavate dal Laurium contribuirono non lievemente a tener fronte alle ingenti spese degli armamenti, ed a soccorrere più d'una volta l'erario nazionale nelle sue strettezze. Strabone e Pausania poi esaltano in singolar maniera la feracità di quelle miniere, ponendo però innanzi il dubbio, se desse non sieno esaurite. — L'era nostra si è presa l'assunto di dimostrare come il loro dubbio non fosse intieramente fondato sopra solide basi; ed il passeggero che oggi percorra quel tratto di territorio compreso fra il Pireo ed il Capo Colonna, insieme ai ruderi famosi di un tempio sacro a Minerva, potrà rivolgere a ben diverso oggetto la sua ammirazione. In mezzo alle folte e verdeggianti foreste che ricoprono per un'ampia distesa la superficie del suolo, l'occhio investigatore dell'intelligente pellegrino potrà scorgere luccicanti tutto all'intorno, quasi topazzi o piropi, l'argentifere galene ed i filoni impregnati di svariati e preziosi elementi; e codesti segni manifesti di ciò che si nasconda, in quelle regioni, dentro all'ime viscere della terra, gli proveranno quanto mai sia ricca e feconda la Grecia, e gli renderanno ragione del come gli antichi abitatori abbiano potuto salire a tanta altezza. Spettava ai discendenti diretti di quel popolo greco che tanta orma ha stampato sul cammino della civiltà, il proseguire nell'escavazione delle miniere che avevano pôrto così grande giovamento ai padri loro; e le strettezze finanziarie in cui da gran tempo versa il regno Ellenico, avrebbero dovuto prima d'ora far rivolgere l'attenzione del governo e dei cittadini su quella fonte inesauribile di ricchezza. I discendenti ed eredi del nome e della gloria di Senofonte non avrebbero dovuto dimenticare ciò ch'egli lasciò scritto nel Cap. IV del suo trattato *Delle finanze in Atene;* ove, dopo aver lungamente discorso sui prodotti che si eran ricavati dalle miniere del Laurium, così soggiunge: « Queste cose mi con-
« dussi a significare a voi Ateniesi, affinchè vogliate mantenere nei
« lavori delle miniere quanti più uomini potete; e senza rimanervi
« neghittosi, vi adoperiate a tutt'uomo in essi, poichè le miniere
« non saranno per mancar mai, come l'argento non decrescerà pur
« mai dal suo valore ». Il paterno consiglio del duce immortale

Digitized by Google

della ritirata dei 10,000 non fu ascoltato dai Greci moderni; le miniere giacquero inoperose e quasi abbandonate per lungo decorrer di tempo, e forse lo sarebbero eziandio tuttora, senza l'iniziativa ardita ed intelligente delle Società Roux e Serpieri. Fatte avvertite che l'industria da esse esercitata avrebbe trovato in Grecia campo a gigantesco sviluppo, tanto più che per l'inerzia della popolazione non eravi a temere la concorrenza degli industriali del luogo, esse trasportarono sul suolo Ellenico i proprii penati, e scelsero a sede delle proprie operazioni, quel territorio del Laurium nel quale maggiormente apparivano i segni dell'ascosa dovizia; e dove era legittimo lo sperare che si sarebbero rinvenuti più abbondanti *rigetti* ed avanzi delle antiche fusioni, perchè quivi più specialmente si erano rivolte le cure operose dei primi abitatori. Vennero adunque in Grecia, e rivoltisi al comune di Keratrea nella cui giurisdizione è compreso il territorio del Laurium, ottennero la vendita di un largo spazio di terreno, insieme alle *scorie* giacenti (od avanzi di antiche ed imperfette fusioni); giacchè non erano e non sono punto contemplate dalla legge greca sulle miniere, e restano a libero beneplacito del proprietario del suolo. Giova però osservare che riguardo al diritto di proprietà del territorio formante oggetto della vendita, era sorta da qualche tempo disquisizione tra il governo Ellenico ed il comune di Keratrea, quegli avocandone a sè l'esclusivo dominio in forza di una pretesa applicazione della legge sulle foreste. Ciò non di meno, essendo la lite in via di procedura, ed il possesso essendo stato conservato dall'Autorità municipale di Keratrea, la società Serpieri potè conseguire da essa la cessione del territorio, su cui intraprese subito la costruzione di stabilimenti atti alla purificazione delle scorie, mentre d'altro lato la società metallurgica Roux impiantava le sue officine per la lavorazione delle materie estratte. Contemporaneamente però, il Serpieri fatto accorto del vantaggio che si sarebbe potuto ritrarre dall'unione dei lavori di fusione a quelli di escavazione, rivolse istanza al governo perchè, sotto le norme, ed alle condizioni stabilite dalla legge greca sulle miniere, gli fosse concesso licenza d'*exploiter les anciennes mines se trouvant dans la dite commune, et les minerais de galène argentifère qui se trouvent parmi les dites mines, soit qu'ils gisent sur des terrains etc. etc.*

Il governo greco con decreti reali in data 23 agosto 1867 e 31 dicembre 1868 accordò alla società Serpieri quanto essa aveva domandato, senza alcuna limitazione che non fosse quella dello spazio compresa nella concessione; ed essa potè in conseguenza por mano a quei lavori di escavazione dai quali sperava avrebbe ritratto copiosi vantaggi. Però le prime esperienze fatte nelle miniere tornarono

Digitized by Google

quasi infruttuose, ed allora la società rivolse ad un altro lato le sue ricerche. Giacenti tutto all'intorno dell'antiche miniere, sovrapposti strati a strati, frammisti spesso con *iscorie* o con altre diverse materie, si ritrovarono alcuni minerali poveri detti in tedesco *halden* ed in greco *ecvolades* che gli antichi Elleni avevano estratto dalle viscere della terra, ed indi abbandonato sul suolo, perchè non conoscevano i metodi atti a lavorarli, a tanto non essendo pervenuta la scienza fisico-chimica di quella età. Il Serpieri fece numerose e replicate esperienze su codesta nuova fonte di ricerche che gli si presentava dinnanzi, e le sue speranze (che parecchi illustri geologi non avevano esitato a chiamare utopie) dopo molti ed infruttuosi conati tornarono ad ottimo risultato; essendosi manifestamente chiarito che dalla fusione di codeste *ecvolades* con le *scorie* si poteva ritrarre una quantità non dispregevole di buon minerale, il quale avrebbe in larga misura ricompensato le spese di lavorazione.

La società accolse con ardore codesta unica via che le si parava dinanzi come conducente ad una splendida meta, e senza frapporre ulteriori indugi, sì diè a tutt'uomo, alla costruzione di stabilimenti cui si potesse applicare il fecondo principio della produzione in grande. Da ogni parte d'Europa, e segnatamente dalla Spagna, dalla Francia e dall'Italia essa chiamò abili ed intelligenti operai portandone il numero a circa tremila e trasformando, in men che non si dica, l'intero territorio del Laurium. Fino allora era ignoto all'eco di quelle valli non pur l'acuto sibilo della locomotiva ma anche lo stridente cigolìo della ruota; e l'allegro scoppiettìo della frusta del carrettiere non era giunto ancora a ridestare a nuova vita quelle ricche contrade. Il disagiato sentiero naturale, unico anello di congiunzione tra la produzione ed il consumo si svolgeva inerpicandosi sull'erte scoscese, rovinato quà e là da frane, perdendosi talvolta in gole ristrette, rotto sempre e dovunque da profondi burroni che nell'inverno, colle acque rigonfie tagliavano ogni comunicazione. La società Serpieri, sostituendosi all'opera inefficace del governo e dei comuni, in breve lasso di tempo, fece sparir tutto ciò. Costrusse molti chilometri di strade carrozzabili e ferrate, aprì attraverso la montagna una lunga via di comunicazione. Edificò un lungo borgo sulla rada d'Ergastiria, ed un ponte sporgente atto allo sbarco; impiantò stabilimenti meccanici di primo ordine, si assicurò le comunicazioni col Laurium mediante un servizio, appositamente istituito, di battelli a vapore; fece, in una parola, dell'abbandonato territorio del Laurium un paese eminentemente industriale, apportandovi quella ricchezza che accompagna mai sempre consimili imtraprese. Ma non

Digitized by Google

aveva ancora avuto agio di ritrarre pienamente quei frutti che, per le precedenti esperienze si riprometteva, e che dovevano ricompensarla delle ingenti spese anticipate, quando il Ministero si fè a minacciarne gli interessi, con un progetto presentato alla Camera dei Deputati, per il quale i giacimenti di terre che contenessero piombo argentifero, e che erano precisamente quelli su cui la società Serpieri esercitava la propria industria, venivano colpiti di un' imposta speciale del 10 per 100 sul beneficio netto, nonostante che, secondo la legge delle miniere, dovessero andare esenti da qualsiasi peso. Il Sig. Serpieri reclamò al Ministero Greco per questo fatto lesivo della riconosciuta sua proprietà; ma non erano ancora state prese ad esame le sue proteste, che già era sorto per lui un nuovo e di gran lungo più serio pericolo. La Camera dei Deputati nella discussione del progetto Ministeriale, invece di fare come nel Parlamento d'un altro paese che noi conosciamo da vicino e che soventi volte rifiuta il suo assenso ai disegni di nuove imposizioni, non solo annuì alle proposte del Signor Sotiropoulos ma volle superarlo in fiscalità, proponendo per mezzo d'una sua Commissione che la quota della tassa fosse elevata dal 10 al 30 per 100. Nè questo bastò; chè portata la questione all'ordine del giorno della Camera nel 27 marzo 1872, il Sig. Michalopaulo propose, tutto il suolo del Laurium fosse dichiarato proprietà nazionale non alienabile: ed, accostandosi a codesta opinione, la Camera approvò una mozione del deputato Tabakopoulo, colla quale si ordinava la sospensione di qualunque lavoro sulle terre metallifere del Laurium, fino a che la questione non venisse definitivamente risolta con una legge speciale da presentarsi per cura del Ministero. E questo compiè il giorno 29 di maggio l' incarico ricevuto dai rappresentanti del paese, e lo compiè in un modo interamente conforme alle intenzioni manifestate dalla Camera, quando nel giorno 27 marzo aveva fatto buon viso ai concetti espressi dal signor Michalopoulo. Il nuovo progetto di legge dichiarò le *ecvolades* proprietà dello stato, e stabilì le norme mediante le quali, si sarebbe fatta a volta a volta la concessione dell'uso d'una parte delle medesime. È da questo punto che prende maggiori proporzioni la questione del Laurium. Prima ancora di questo tempo il signor Serpieri, cittadino italiano, aveva mosso lagnanze alla nostra Legazione in Atene circa il pericolo da cui era minacciato per la tassa proposta sulle *ecvolades*; ed è al marzo del 1871 che risalgono i primi dispacci diretti in proposito al Ministero degli affari esteri; ma l' azione del Governo italiano non divenne netta e decisa se non dopo il 20 maggio, dopo che cioè era stato votato il progetto di legge che dichiarava proprietà nazionale i giacimenti di minerali poveri

Digitized by Google

contenenti piombo argentifero. Prima di codesto avvenimento, la Legazione italiana, sia per mezzo del compianto conte della Minerva, sia per mezzo dell'intelligente segretario barone Galvagna, aveva fatto uffici presso il Ministero Ellenico, onde cercare di smuoverlo dalla mala via su cui s'era messo, e ne aveva ricevuto parole inducenti a sperare; però frustrati essendo dai fatti che seguirono i voti della nostra Legazione essa informò a maggiore risolutezza la propria azione; d'accordo anche col rappresentante della Francia, il quale per tutela del signor Roux cittadino francese ed altro degli interessati, consentiva nei medesimi intendimenti del Governo italiano.

Ma prima d'esaminare l'azione diplomatica dei due governi, e di vedere se abbiano ecceduto i limiti loro imposti dai più puri principii del diritto pubblico, noi ci dobbiamo arrestare un istante per sottoporre a rapido esame il lato giuridico della questione. E subito ci si affacciano alla mente alcune domande dalla cui soluzione dipende eziandio il risolvimento della questione. Nella concessione fatta al sig. Serpieri delle miniere del Laurium, erano esse comprese le *ecvolades*? Nel caso negativo, per i principii generali del diritto, a cui spetterebbe la proprietà? Alla prima domanda il Ministero greco risponde ora negativamente, sebbene altra volta avesse palesato un'opinione tutt'affatto contraria. Il procuratore generale della Suprema Corte di Cassazione Ellenica, interpellato al riguardo, aveva anch'egli riconosciuto il diritto della società; e forte di codesto appoggio, il Ministero contrastava alla Camera la proposta di alcuni Deputati tendente a far dichiarar proprietà nazionale le *ecvolades*. Ed invero dalla istanza medesima del sig. Serpieri e precisamente dalle parole più sopra citate nel testo francese, si fa chiaramente manifesta l'intenzione della società di lavorar non solo le antiche miniere, ma eziandio ogni specie di minerale che si trovasse entro di quelle o ne giacesse alla superficie come appunto le *ecvolades*. Il Governo greco accordò puramente e semplicemente tutto ciò che veniva richiesto coll'istanza; ed in conseguenza restano chiaramente escluse le pretensioni ora elevate circa la limitazione della concessione ai soli minerali racchiusi ancora nelle viscere della terra. Ma quand'anche si volessero sollevare dei dubbii in proposito, quand'anche si volesse ammettere per un istante che le *ecvolades* non erano comprese nella concessione, le parole stesse del sig. Condostavlo ministro della giustizia, pronunciate dinnanzi alla Camera dei deputati nel 15 e 16 marzo 1871 varrebbero a provare evidentemente come, ciò nondimeno la proprietà delle *ecvolades* spetterebbe al proprietario del suolo. Le leggi restrittive della libertà in fatto di miniere, sorsero in

Digitized by Google

Europa durante il medio evo, allorquando cioè, sulla considerazione che esse porgevano la materia prima necessaria alla coniazione delle monete si credette opportuno di formarne un diritto di regalía, sostituendo lo stato al singolo cittadino nella proprietà del sottosuolo. Prima però di tale innovazione, il principio ammesso dalle leggi Romane e da quelle degli imperatori d'Oriente si compendiava nel riconoscere al proprietario della superficie la spettanza del disopra e del disotto del suolo da lui posseduto. Ora se le leggi successive ispirate a sentimenti di pretesa utilità per lo Stato, hanno formato una diversa legislazione per le miniere, richiamandone al Governo il diritto di concessione, non hanno però totalmente distrutto il principio dei romani quanto al sottosuolo, e non l'hanno poi per nulla guasto od alterato quanto al soprassuolo. E ciò se è vero per tutte quasi le nazioni, è più specialmente vero per la Grecia, dal contesto della cui legge sulle miniere chiara apparisce l'intenzione di rispettare per quanto è possibile i diritti legittimi del proprietario, stabilendo a favor suo una larga indennità che debba pagarglisi a seconda degli utili, dal coltivatore della miniera, dimostrando nettamente come lo Stato non intenda distrurre il diritto di proprietà nel caso delle miniere, ma di sottoporlo soltanto ad alcune norme restrittive, nell'interesse della produzione industriale. D'altronde, quand'anche non si volesse concedere questo recondito pensiero del legislatore, che a noi sembra trapeli qua e là e faccia ovunque, per così dir, capolino, resterà pur sempre vero che per quelle cose che sono al disopra della superficie del suolo varrà tuttavia l'antico dettato della sapienza Romana, e quindi, nel caso concreto, le *ecvolades* dovranno spettare non al fisco ma sibbene al proprietario del fondo su cui giacciono. — Fu detto che questa massima è vera per gli immobili soltanto e si sono volute considerar le *ecvolades* come mobili perchè rimosse dalle sedi che esse originariamente occupavano nell'interno della miniera, e trasportate alla superficie per opera umana. Ma questo argomento che sotto una brillante parvenza di verità, racchiude nè più nè meno che un sofisma, può confutarsi in due diverse maniere. Anzi tutto se le *ecvolades* sono state accumulate con mezzi umani, e quindi potevano all'epoca della estrazione dirsi mobili nel lato senso della parola, non possono certamente tali appellarsi ora, che sovrappostisi strati a strati, nel lento decorrer dei secoli hanno formato un sol tutto colla superficie del suolo, si sono confuse colle materie circostanti, ed una splendida vegetazione ha posto su d'esse le sue radici. Ma ammesso pure che anche oggi le *ecvolades* dovessero aversi per mobili senza padrone (giacchè la teoria degli avversarii ne diniega la proprietà al proprietario del suolo) esse acquistereb-

Digitized by Google

bero il carattere di *res nullius* e come tali andrebbero soggette all'antico dettato *quod nullius sit, occupanti fit.* — Ora l'occupazione di esse per parte dei singoli proprietarii del suolo, è costatata in modo così evidente, da non lasciar adito alcuno a'dubbii che potessero insorgere sulla proprietà delle *ecvolades* quand'anche si volessero considerare all'infuori dei principii che regolano la legislazione mineraria, e si volessero ritenere (ciò che non è) come mobili e come *res nullius.*

Reso manifesto così, come sotto l'aspetto giuridico il governo Greco non fosse pienamente dal lato della ragione, dobbiamo ora esaminar la questione sotto l'aspetto del diritto pubblico, considerando se l'azione di due potenze straniere contro la Grecia nel caso di cui ci occupiamo, sia stata davvero una violazione del diritto d'indipendenza ed una negazione di quel sacro principio del non intervento che ha cancellato tanti errori ed allontanato tanti pericoli dalla storia politica delle nazioni. — Si è detto che ogni stato è libero creatore delle proprie leggi, e giudice delle proprie azioni; che, secondo la massima del diritto internazionale per la quale *locus regit actum* riguardo agli immobili, il governo Greco era perfettamente libero di regolare le miniere con quelle norme ch'egli credesse migliori e senza dover renderne conto a chicchessia, e senza che governi stranieri potessero intervenire a tutela dei loro connazionali. Si è soggiunto che nel caso della Grecia, non potevano giustificare l'intervento nemmeno quelle ragioni che sarebbero militate a favore degli stati esteri se l'incidente avesse avuto luogo in paesi, la cui amministrazione della giustizia, monca od imperfetta non fosse ancora pervenuta a quella meta alla quale non giunge se non ad un dato periodo della civiltà; i tribunali Greci godono la massima indipendenza; i giudici hanno in favor loro più largamente applicato il principio dell'inamovibilità e le sentenze emanate dai tribunali del giovane regno Ellenico, non furono mai fatte segno ad accuse di parzialità. — Non è qui il luogo di esaminare se tutte codeste asserzioni sieno basate su vere fondamenta; ma concessa anche tale ipotesi, noi non vediamo in questo un motivo di rimprovero pei governi Francese ed Italiano. Se dessi intervenirono a tutela dei legittimi interessi dei loro sudditi Roux e Serpieri, non fu perchè non avessero fede nella giustizia dei tribunali del luogo, o li credessero venduti al potere; nò; essi avrebbero seguito il medesimo sistema d'azione anche quando l'incidente avesse avuto luogo presso un'altra nazione, più che la Grecia avanzata in civiltà, e dove l'amministrazione della giustizia desse maggiori garanzie. Il governo Ellenico, non appena gli cadde in mente il dubbio che le *ecvolades* non fossero comprese

Digitized by Google

nella concessione fatta al signor Serpieri, avrebbe dovuto interdirgliene l'uso, basandosi sull'interpretazione del decreto di concessione e delle leggi delle miniere, e chiamando i tribunali a giudici della contesa insorta tra lui e la società straniera. Allora nè Roux nè Serpieri avrebbero potuto chiedere l'intervento della diplomazia; ma avrebbero sostenute dinanzi al Foro le loro ragioni, e, sia che la sentenza fosse stata loro avversa, sia che, per contrario, avessero vinto il litigio (come pare sarebbe avvenuto giacchè molti membri dell'Amministrazione dei Tribunali interpellati al riguardo, si erano manifestati favorevoli alla Società) essi avrebbero rispettato le decisioni emanate dai giudici, senza suscitare quella spinosa questione diplomatica che invece ne derivò. Il governo Greco non volle seguire codesta assennata linea di condotta; e sebbene i varii ministri abbiano dichiarato e ripetuto molte volte che le *ecvolades* non s'intendevano comprese nella concessione pel disposto medesimo della legge sulle miniere, e per la forma stessa del decreto di concessione, non si credettero però sufficientemente autorizzati ad impedirne l'uso al signor Serpieri se non dopo che ebbero fatto approvare dalla Camera una legge tutto affatto nuova che provvedeva alla materia, una legge che non ha alcuno di quei caratteri i quali potrebbero farla classificare tra le dichiarative, e che invece è semplicemente costitutiva allo stato di un diritto violatore di diritti precedentemente acquisiti da' privati cittadini. Dopo ciò, il Serpieri poteva egli rivolgersi ai tribunali con speranza di successo? La deliberazione dei giudici sarebbe stata affatto scevra da pressione dopo la nuova legge votata dallo Stato? Evidentemente no; ed è per questo che noi non vediamo nell'intervento dei governi Francese ed Italiano una violazione dell'indipendenza Ellenica, ma soltanto una protezione efficace di sudditi minacciati nei propri interessi. Chè d'altronde la ragione non assista il governo Greco nelle sue pretese, lo si può ricavare dal complesso medesimo dei suoi atti relativi alla disputata questione. La *fede Greca* fà pur troppo capolino quà e là nella trattazione della bisogna; e sembra che i Ministri Greci abbiano dimenticata quell'aurea sentenza di Washington: « esistere un indissolubil « legame tra le pure massime d'una politica onesta, e le solide « ricompense della prosperità e felicità pubblica. »

Lo stesso ministero che dinnanzi alla Camera aveva sostenuto spettare le *ecvolades* al proprietario del suolo, dopo breve lasso di tempo elabora un progetto di legge con cui codesti minerali poveri vengono dichiarati proprietà nazionale; lo stesso ministero che agli uffici del barone Galvagna segretario reggente la nostra Legazione in Atene, risponde che i diritti acquisiti dalla Società

Digitized by Google

Serpieri non saranno violati, poco di poi coll'esecuzione della legge da lui proposta e difesa, li annulla e li conculca creando con effetti retroattivi un nuovo diritto allo stato.

Noi non accuseremo più oltre il gabinetto d'Atene, memori che, in politica, si potrebbe ricordare a tutti i governi il motto evangelico « chi di voi è innocente, scagli la prima pietra. »

D'altra parte chi ha posto mente alla storia della nazione greca in questi ultimi anni, avrà veduto come il governo non è stato se non che l'esatto e preciso riflesso della pubblica opinione, e che tutta la stampa, e la grande maggioranza dei cittadini si è fatta a combattere con ogni arma la Società, non solo appoggiando il governo, ma richiedendo da lui una più energica azione. Ed il fatto si spiega assai facilmente coll'invidia che sorge sempre in popoli poveri ancora e non desti a vita industriale verso coloro i quali mercè opere ardite ed intelligenti si arricchiscono nell'esercizio di quelle intraprese che altri non aveva saputo condurre a termine. La Società Serpieri aveva trasformato il Laurium, e colla scoperta delle *ecvolades* si apparecchiava a fondarvi un'industria duratura. E l'esagerazione non ebbe più freno. Si fece ascendere a centinaia di milioni il valore di quei minerali, che una attenta disamina ridusse a cifre di gran lunga più modeste: si gridò alla *creazione d'uno Stato nello Stato* perchè tre mila stranieri eran venuti ad isvolgere una ricchezza nazionale, che gli indigeni non eran stati capaci d'usufruire; i pregiudizi di parte, rinfocolati dallo sbraitare d'una stampa leggera, videro un furto dove era un benefizio per l'industria e per la nazione greca; e fecero tale pressione sul governo, ch'egli dovette porsi per un non retto cammino. Adottato così per la forza medesima delle cose, il partito peggiore, egli dovette accettarne le conseguenze, e porre in opera tutti i mezzi per lottare colla diplomazia, prima respingendo ogni proposta d'accordo colla Società Serpieri, poi accogliendola; ora appellandosi al giudizio di nazioni non interessate, ora rifiutando il disegno d'arbitrato, sebbene le condizioni dettate dall'Italia fossero ispirate da un sincero desiderio d'equità. L'Austria e la Prussia furono invitate a dir la loro parola in riguardo; e le negoziazioni diplomatiche si condussero per circa due anni su di una via di tergiversazione e temporeggiamento che manifestava chiaramente la debolezza del governo greco. Ora finalmente la questione s'è da parecchi giorni risoluta sebbene in una maniera che, a parer nostro, non è certamente la migliore. La Società Serpieri ha venduto tutti i suoi dominii ad un Greco, ricevendo una indennità per i lavori eseguiti, e per i danni che dovette sopportare nella sospensione forzata dell'industria che ebbe luogo durante lo svol-

Digitized by Google

gersi delle trattative diplomatiche. In ultima analisi, non è avvenuto altro all'infuori della sostituzione di un industriale paesano ad un industriale straniero; tant'è vero che la questione non era basata sul diritto, ma sui pregiudizii nazionali fino a un certo punto compatibili.

Noi avremmo preferito la soluzione della questione per via d'arbitraggio. Il lato giuridico e costituzionale (se così può dirsi) della quistione sarebbe stato esaminato da un consesso di uomini illustri; e la scienza del giure e quella politica ne avrebbero tratto non meschini vantaggi; senza contare poi che avrebbe avuto una nuova e splendida applicazione quel meraviglioso trovato de' giorni nostri, il quale racchiude in germe una grande conquista per la civiltà.

CLAVARINO CARLO GIULIO.

Digitized by Google

INSEGNAMENTO RELIGIOSO

NELLE SCUOLE DELLO STATO

(*Contin.* — V. pag. 264 e seg.)

VI

Libertà di coscienza.

E qualora lo Stato tutore risponsabile dell'ordine pubblico, credesse dover suo, necessità l'immischiarsene, offenderebbe qualche diritto? Risvegliare in questi bruti il senso umano e il divino, è forse un attentato alla *libertà di coscienza?*

Lo scrupolo è ben singolare, specialmente in coloro che favoreggiano l'omnipotenza dello Stato, e vogliono l'*insegnamento obbligatorio*. A che volete servirvene?

Illuminar l'intelletto, perchè a sua volta illumini la coscienza; e questa coscienza, sorreggendosi ad una legge sopranaturale, possa emanciparsi dalla tirannia dei sensi e dei pregiudizii; e con più giusta estimazione de' suoi doveri, de' suoi diritti, meglio conseguire il suo fine, meglio armonizzare i suoi atti all'ordinamento della vita sociale, è un attentare alla libertà di coscienza? In questo caso il governo chiuda pure tutte le scuole e più non si occupi che di dogane e di polizia.

Bisogna esser logici; qualunque insegnamento è un apostolato, una forza impellente sì al bene che al male. Appena una verità si rivela al mio intelletto, modifica le mie convinzioni, e, stabilito un principio, importa un obbligo alla mia coscienza. Se ammaestrare è violentare la morale libertà dell'uomo, lo Stato, ripeto, spenda meglio — e saprà come — i 18 o 20 milioni all'anno, che ora consacra all'insegnamento. A che tante cattedre di filosofia? Tutti i vostri sistemi, molti dei quali si confutano a vicenda, sono altrettanti attentati alla mia libertà di coscienza, perchè intendono preoccupare il mio giudizio, impormi i loro principii. A che tante scuole di giurisprudenza? Un grado di longitudine

Digitized by Google

e di latitudine modifica le idee del giusto e dell'ingiusto; la mia ragione ne porta il tipo dentro di sè; e i vostri accordi temporarii, basati su convenienze e talvolta su pregiudizi locali, non possono che guastarmelo. Chiedete ai vostri causidici che cosa è il giusto e l'ingiusto; incontrandosi ne' tribunali, se ne rideranno a vicenda sotto i baffi, come gli Auguri del paganesimo. Il loro punto di eccellenza non è tanto sceverare il vero dal falso, quanto l'ingarbugliarvelo; e offuscar quindi gli occhiali della giustizia. A che tante scuole di scienze morali, politiche e perfin naturali? Tanto voi che proclamate l'eternità della materia per dare a Dio il *benservito*, quanto voi che stabilite il principio di creazione, per ispiegare l'esistenza e le leggi della materia; voi che negate l'arbitrio umano e l'immortalità dell'anima; e voi che lo giudicate indispensabile, per conferire alla giustizia civile il diritto di punire e premiare, agite tutti, benchè in senso opposto, sulle mie convinzioni; vi disputate l'impero della coscienza. Lasciatemi in pace; le vostre scuole, *ove si insegna di tutto*, sono Babele; rispettate la mia coscienza; giunto all'età di quindici o venti anni, giudicherò io.

Dimostrato che ammaestrare non è violentare la libertà umana, venimmo bel bello a coloro, i quali vorrebbero che si bandisse dalle scuole ogni *insegnamento dommatico* per non guastare negli alunni la libertà di coscienza; giunti a quindici o venti anni, sceglieranno essi stessi la religione, che giudicheranno migliore.

Benissimo! Giunti a 15 o 20 anni, precisamente nel giorno di S. Silvestro, che credo sia l'ultimo del calendario, questi giovani stati sinora ignorantissimi e ora agitati più che mai dalla effervescenza dell'età, acquisteranno di subito, in grazia di quel Santo, i lumi indispensabili a sceglier bene, apprezzeranno il valore di cose che non istudiarono mai, faranno uso accortissimo di uno strumento, la ragione, che han sempre rilegato tra gli arnesi inutili! E castronerie di tal fatta si spacciano in congressi pedagogici, da uomini che si pretendono maestri in Israel? L'orsa che è l'orsa, lecca i propri figli per dar loro una forma; il gatto, che è gatto, mostra al miccino la coda del sorcio, per ammaestrarlo a servirsi delle unghie; e vorreste abbandonar l'uomo all'ignoranza assoluta di quelle verità che sono il raggio vivificante della sua giovane intelligenza, il principio cui debbe informarsi tutta la sua vita morale; abbandonarlo appunto in quella età che meglio si acconcia all'educazione e dalle cui prime impressioni dipende l'indirizzo di tutta la vita? E tutto ciò per non guastargli la libertà di coscienza? Quando vi nasce un bimbo (1), aspettate forse che egli abbia raggiunto i 15 anni per sa-

(1) Se il lettore della Rivista troverà qualche analogia tra queste idee e quelle che già esprimeva sopra argomento consimile certo Silvio Silvani, non mi accusi di plagio; io e Silvio Silvani abbiamo messo tutto in comune.

Digitized by Google

pere da lui se ha voglia di morire o di vivere? Perchè cominciate col farlo allattare, scegliere voi stessi il cibo che meglio corrisponde alle condizioni del suo stomaco? Perchè gli insegnate a camminare su due piedi, senza prima interrogarlo se meglio gli garbi camminar carpone a guisa dei bruti? Questa vostra pretensione, questa manovra di tenerlo su quando stride, quando protesta, non è forse una violazione alla libertà delle sue gambe? Perchè non gli permettete, a nome del vostro galateo, certe cosarelle che sembrano pur di suo gusto? e l'attuffate nell'acqua, dal cui contatto, strillando, solleva le gambe? Voi sentite che l'igiene ve lo impone; e vi recate a dovere un imperio che è una tutela, una provvidenza per lui. Ebbene, signori miei, forse che l'anima non ha anch'essa la sua igiene, i suoi bisogni e quindi diritto non meno del corpo alle vostre cure, alla vostra tutela? Insegnarle, che come sostanza razionale ha doveri verso Dio, veso di sè, verso il prossimo; inculcarli, a nome di una legge divina, che servir debbe di norma allo svolgimento di tutte le sue forze morali, sarà un attentato alla sua libertà? Ma non vogliamo insegnamento *dommatico*, esclama taluno del congresso pedagico. Davvero! E come vi reggete voi stessi nella vostra scuola? Nell'analisi grammaticale più elementare vi elevate forse ai principii delle parole, ai caratteri essenziali del nome e del verbo, a' loro rapporti coi tempi e colla quantità delle cose? Quando segnate una cifra aritmetica, una figura geometrica, salite forse alla contemplazione astratta di que' valori che trovan ivi la loro sintesi, la loro espressione scientifica? Le formole più semplici del discorso non hanno forse la loro radice nelle più alte operazioni dello spirito? E avete voi la pretensione di svolgere un intero sistema di idee, di valori, di rapporti alla intelligenza di fanciulli che non sanno ancora distinguere la loro destra dalla sinistra? Il vostro insegnamento non è forse dogmatico? può essere, altrimenti che dogmatico? I consigli stessi, i precetti morali che loro impartite, non assumon forse quasi sempre e necessariamente, una forma dogmatica? Col tempo, que' fanciulli fatti adulti giudicheranno ciò che loro avete insegnato; potranno anche spropositare a talento; e ne abbiamo la prova. Ma intanto obbligo, diritto del padre è far per suo figlio, ciò che egli non può ancor fare da sè e per sè; e questo obbligo, questo diritto, che leggi umane, divine e naturali gli impongono e gli conferiscono, dovrebbe ricordare al governo, che l'autorità prima, la fonte di tutte le altre autorità che reggono il mondo sociale, è la paterna. Ma forse di ciò meglio tra poco; per ora riduciamoci al nostro argomento.

Un uomo che credo valesse in pedagogia quanto i maestri elementari del congresso Padovano, il senatore Lambruschini, testè rapito all'Italia, lasciava, quasi per testamento, i seguenti ricordi a' suoi discepoli:

« Le scuole hanno bisogno di essere vivificate e fecondate da un alito divino; e questo alito non può scendere in loro se la religione

Digitized by Google

insegnata nelle scuole non sia quella che dà forma vera alle potenze tutte dell'uomo, che le avvalora, le concorda.

« Le moltitudini chiedono alla religione lume, sicurezza e pace. Nè invocano già una religione che adori, come un dì gli Ateniesi un Dio ignoto, o un Dio nuovo; ma la religione antica e nuova sempre, la religione di tutti i secoli da Adamo a Gesù Cristo, da Gesù Cristo a noi. Religione e non setta, religione che congiunge la presente colla vita futura, che accetti e promuova la scienza, sorregga l'uomo nelle fatiche, consacri l'industria, purifichi l'amore, santifichi la famiglia. »

VII.

Catechismo e socialismo.

Belle parole, mi dice taluno, ma intanto sapete voi, patroni del Catechismo, chi ha fatto nascere il socialismo e il comunismo? È appunto il Catechismo.

E parte della Camera applaude (1). Confesso che a questo punto il buon umore destatomi dai pedagoghi mantovani, dà luogo a doloroso raccoglimento. L'accusa o sentenza è applaudita da una parte della Camera; ed io professo alla Camera tutta la mia riverenza, poichè debbo credere rappresenti il senno, il patriottismo italiano in tutta la sua pienezza. Tuttavia siccome al di fuori del Parlamento, vi è pure la coscienza pubblica, vi è la storia, mi appello ad esse; e prego che il loro giudizio sia inesorabile, poichè ne va di mezzo l'onore e la salvezza del paese.

Certo, se il Catechismo ha generato il socialismo e il comunismo, non potremmo abbastanza condannarlo; ma se invece socialismo e comunismo fossero nati ad un parto dalla negazione del Catechismo, non potremmo abbastanza raccomandarlo. Vediamo (2).

Cito testi ufficiali, che un giorno serviranno di documenti alla storia, e ammirando la franchezza dell'oratore, ne prenderò esempio per significare con altrettanta franchezza, ciò che io credo interesse supremo del mio paese.

« Quando io veggo che in quella morale (dettata nel Catechismo della Chiesa romana) si parte da un *dogma che è veramente sovversivo della società e anticivile*, permettetemi che io lo dica, il *dogma cioè che il lavoro è stato imposto all'uomo qual un castigo (Benissimo!)* quando si parte da questo principio io non credo più possibile alcuna morale. Permettetemi che lo dica ancora, *io credo che quel socialismo, che quel comunismo che oggi tanto temiamo abbia le sue radici precisamente in*

(1) V. atti uff. già citati sed. 31 genn. 1873.

(2) Per catechismo intendo la dottrina cristiana esposta ad uso dei fanciulli e questa dottrina è una sola, e ben definita.

Digitized by Google

questo dogma, quel dogma il quale dice che l'uomo era nato per essere felice senza fatica, ma che poi è stato condannato a lavorare perchè ha trasgredito alcuni ammonimenti che gli erano stati dati (1). »

L'oratore avrebbe perfettamente ragione se il *principio* donde egli *parte* come da un fatto inconcusso, avesse esistito mai; se il *dogma* che egli adduce come prova del delitto, non importasse tutto il contrario di ciò che egli vuole attribuirgli. Sfido lui e tutti gli altri onorevoli, esclamanti *Benissimo*, a trovare l'uno e l'altro nel Catechismo, specialmente nel testo biblicò, donde il Catechismo procede, e a cui si riferisce direttamente il dogma incriminato.

Lavora! fu la prima parola dell'Altissimo all'uomo: *subjicite... terram* (2) *conquista la terra;* e la terra non si conquista che col *lavoro* — *Subjicite terram*, significa dissodare, inaffiare la terra; significa scavar miniere, frenar torrenti, romper istmi, asciugar paludi; significa insomma, indagare, estrarre, *lavorare* tesori, che la mano di Dio ha deposti appunto nelle viscere della terra, perchè l'uomo avesse poi il merito, la soddisfazione di estrarneli, usufruttuarli; significa assoggettare al servizio, al dominio dell'uomo le forze gigantesche della natura; riformare in qualche modo la creazione, e perciò concorrere all'opera, partecipare alla gloria del Creatore. Tutto questo, signori miei, importa LAVORO; importa l'imperio dell'intelligenza sulla materia, l'apoteosi dell'industria, la missione, la gloria della scienza.

E questo lavoro, ben lungi dall'essere un'ingrata fatica, è fonte di piacere per l'uomo, perchè soddisfazione d'un bisogno; è necessità di natura, perchè esercizio di facoltà naturali, che altrimenti, si corromperebbero o si volgerebbero contro lui stesso. L'organismo morale e materiale dell'uomo lo si richiedeva; sicchè l'uomo in nessun tempo, in nessuna condizione, avrebbe potuto dispensarsene senza mutilar sè stesso, tradir sè stesso, pervertirsi, violare un precetto che avea ricevuto immediatamente dal Creatore. Nè il Creatore avrebbe voluto in alcun tempo, imporgli il lavoro, come si infligge un castigo, perchè a questo lavoro cospiravano tutte le forze che egli avea date all'uomo e perchè il regolare esercizio di queste forze importa sempre un bene morale e materiale per chi lo compie. Quando poi l'uomo è caduto, Dio pronunziò una seconda parola; *mangerai il tuo pane nel sudore della tua fronte.*

Ebbene, signori miei, che significa questa seconda parola? Questa seconda parola, niente affatto discorde dalla prima, niente affatto discorde dalla natura dell'uomo, racchiude un gran mistero di bontà, di provvidenza, di amore: non un castigo. L'uomo era caduto; il lavoro, diventato

(1) Cam. Dep. 31 genn. 1873.
(2) Crescite et multiplicamini et replete terram et subjicite eam (*Gen.*, 1,28).

Digitized by Google

più che mai indispensabile. Ebbene, che fece Dio? Additò all'uomo in questo lavoro un modo di espiazione, uno strumento di redenzione; fece di questo lavoro una legge imperiosa per tutti, una virtù per tutti, qualunque esser possano le nostre forze e il nostro grado sociale. E che è poi questo pane guadagnato *col sudore della fronte?* È l'esercizio salutare del corpo, è la quiete dell'animo, è l'equilibrio dei nostri affetti, è il sostegno, l'onore, l'indipendenza della nostra famiglia, il rispetto all'altrui proprietà; è l'amore dell'ordine. Chi di noi non è lieto, non è superbo di mangiare il *pane nel sudore della sua fronte?* Ve ne ha forse altro più decoroso, più saporito? V'ha forse riposo più soave che dopo il lavoro?

Hugh Müller mi assicura che *anche il lavoro più aspro non è scevro di piacere e di* MATERIALI PER IL MIGLIORAMENTO *di chi lo compie.* Il proletario ha gustato questo *piacere;* ne ha tratto questo *miglioramento.* Vi ha trovato il mezzo del suo riscatto, il sentimento della sua dignità recando la sua pietra all'edificio sociale, per quanto modeste esser possano le sue occupazioni. Ha potuto levar la fronte dinanzi al ricco infingardo; emanciparsi da lui; proclamarsi migliore di lui, perchè meglio di lui corrispondeva ai disegni della Provvidenza. E intanto che avviene di quel ricco infingardo? È ucciso lentamente dalla noja sotto il tetto laqueato del suo palazzo, dalla noja crudelissimo di tutti i supplizj; e in mezzo a un corteggio di cuochi, che si distillano il cervello a inventar pietanze, l'Epulone perde l'appetito... appunto perchè non ha lavorato! Ecco il castigo non del *lavoro,* ma dell'ozio.

La nozione di un lavoro, o, per dir meglio, di una fatica, imposta all'uomo come pena, trovasi in fondo di tutte le religioni, se non che il paganesimo snobilitava questo lavoro, emancipandone gli *ingenui,* aggravandone i servi; mentre il cristianesimo lo ha nobilitato, imprimendovi un carattere di morale dignità, e imponendolo, come divina legge, a tutti gli individui, a tutte le nazioni, sotto pena di corrompersi e diventar serve d'altre nazioni più operose, più virtuose, più ricche.

Tutto questo vi sembra un castigo?

Dal Genesi a noi, tutto concorre a svolgere, a raffermare, a inculcare questo concetto:

« *Dio ha fatto del lavoro una legge dell'umanità.* »

« *L'uomo che lavora* (dice l'Ecclesiaste) *si conforma ai decreti della Provvidenza divina, e tira le celesti benedizioni sopra la sua famiglia. Non fuggite le fatiche penose, nè i lavori dell'agricoltura cari all'Altissimo.* »

Che più? quando ci si volle porgere un tipo esemplare, ci fu dato Cristo; e Cristo non era forse operajo? E che altro significa la sua parabola dei *cinque talenti* se non l'obbligo di *lavorare?*

S. Paolo, il grande apostolo delle genti, scriveva ai Tess. (III. 10):

Digitized by Google

« *Detestate l'ozio: l'uomo che ricusa il lavoro, non è degno di ottenere il suo cibo;* e per mettere egli stesso in pratica il precetto che inculcava, facea tende, si recava ad onore provvedere a sè stesso col *lavoro* delle sue mani, che *bastavano a servirlo*, quantunque, cassiere di quelle Chiese primitive, avrebbe potuto con altra logica, cavarsela più agevolmente; e riponendo nel lavoro la vera dignità personale, biasimava coloro che tenevano codazzo di schiavi a loro servizio. Essi *non sanno ciò che veramente li disonora*! Dio *ci ha dato mani e piedi, per non aver bisogno che altri ci serva.* Benissimo! Io mi lustro le scarpe.

Questo precetto è passato di generazione in generazione; ispirò, informò tutte le istituzioni cristiane, quelli Ordini religiosi specialmente, che nelle barbarie del medio evo, ricondussero la civiltà in Europa: poveri monaci, che dopo aver copiato, forse col cilicio alle reni, le poesie erotiche di Anacreonte, di Ovidio, di Tibullo ec., i tesori insomma dell'antichità — tanto era il loro culto del bello — si recavano a dovere religioso, dissodar la terra, aprir canali, costrurre ponti, innalzar tempii; agricoltori, cronisti, pittori, architetti ec., che crearono maraviglie e non degnarono nemmeno trasmetterci il loro nome. La casa stessa di Dio non è forse la glorificazione del lavoro? La grande scuola pittorica dell'Italia, non è forse la pittura di Chiesa, quell'immensa epopea cristiana narrata nelle vôlte delle nostre cattedrali? « La casa di Dio (scrive Pelletan) (1) sempre palpitante e sonora, piena di vaghe tenebre, di romori misteriosi, convoca alla sua vasta ospitalità e riunisce intorno al santuario tutte le voci dell'arte, tutte le voci di glorificazione, la musica, la pittura, l'orificeria, la scultura. »

Questo, senza malignare, è il carattere generale della idea cristiana intorno al lavoro; ora, per ricondurci all'argomento specialmente del catechismo, forse che tra i *peccati capitali* non è classificata l'*Accidia*, l'*Ozio* qualificato *padre di tutti i figli*?

E si può ancora sostenere in buona fede che il lavoro sia imposto all'uomo come un castigo? Non si giunse perfino a dire: *qui laborat, orat*?

Più non mi resta che ripetere quelle parole di Cicerone a Bruto: « Quid enim est temeritate fortius? aut quid tam temerarium, tamque indignum sapientis gravitate atque constantia, quam aut falsum sentire, aut, quod non satis explorate perceptum sit, aut cognitum, sine ulla dubitatione defendere? » (2).

Da un principio inteso a rovescio non possono derivare che conseguenze a rovescio anch'esse del vero, sino al punto di asserire che

(1) *Prof. de for du Dix-siècle.*
(2) De Nat. Deorum lib. 1.

Digitized by Google

quel socialismo, che quel comunismo che oggi tanto temiamo abbia le sue ragioni precisamente in questo dogma.

Quel *precisamente* è veramente tale che merita un *Benissimo!!*

Le *radici del socialismo* e *del comunismo che ci minacciano*, sapete ove stanno? Stanno in quella dottrina, che isola barbaramente l'uomo sulla terra; che limita a questa terra il suo passato, il suo presente, il suo avvenire; che preclude al suo spirito immortale ogni prospettiva di una vita futura, oltremondana; che lo spoglia della fede, della carità, della speranza; questa dottrina, veramente *sovvertitrice della società, anticivile*, è la negazione più assoluta di quell'altra dottrina che sta chiusa sostanzialmente, precisamente nel catechismo.

Che v'ha di comune tra loro? I termini di paragone non sono le analogie, ma le discrepanze.

Il catechismo vi insegna che vi ha un Dio creator d'ogni cosa, Dio che *premia i buoni e castiga i cattivi;* vi insegna che l'uomo creatura di Dio ha un'anima immortale, una libertà morale, capace dunque di meritare o demeritare; che il suo bene e il suo male sono opera sua.

La dottrina comunistica insegna che il mondo esiste *ab eterno* da sè; che Dio è l'astrazione della mente umana; che l'uomo è figlio di uno scimmione; che la libertà morale è un assurdo; assurdo, per conseguenza, un castigo od un premio; sogno della vanità umana, la credenza ad una vita futura.

Nel primo caso, l'uomo è vivificato; nel secondo, è polverizzato.

Il catechismo insegna, che la rassegnazione è il coraggio, l'eroismo della virtù soffrente; la vita, un tessuto di pazienza, di coraggio, di fede; la preparazione alla morte, e per la morte ad una vita immortale.

La dottrina comunistica insegna che la pazienza è la *virtù dell'asino;* che il diritto è la forza; che nulla esiste al di là del sepolcro.

Il catechismo insegna, che la roba altrui debbe esser sacra per me; che vegliar debbo su'miei pensieri, su'miei affetti, vero tesoro di anima immortale; *che il regno di Dio non consiste in mangiare e bere, ma nella giustizia e nella pace che viene dal cielo* (1).

La dottrina comunistica insegna che il sommo dei beni è la voluttà; necessario quindi, urgentissimo goder quest'oggi, godere ad ogni costo, afferrarci con mani, con piedi, con denti al banchetto della vita, perchè *cras moriemur et post mortem nulla voluptas.*

Che farete colla prima dottrina? Uomini forti, laboriosi, virtuosi, felici per quanto all'uomo è concesso quaggiù.

E colla seconda?

Ladri, violenti, maiali, miserabili.

(1) Paul. ad Rom. XIV, 17.

Digitized by Google

Se l'uomo si conforma alla dottrina comunistica, non debbe prender consiglio che dal proprio egoismo, soddisfare tutte le sue passioni; perchè queste passioni, in un essere tutto materia, sono tutte legittime. Se alla cristiana, ubbidire ad una legge divina che gli insegna, gli impone tutto il contrario.

Ho parlato di un *uomo;* ma forse che l'uomo esiste nella dottrina comunistica? Non vi esiste neppure un *genere umano*. Occorron forse testimonianze? Ne citerò una sola, quella d'un uomo eminentemente pratico nel governo civile. « La repubblica sociale — scrive Guizot — non vede negli uomini che esseri isolati, effimeri, i quali non compaiono nella vita e sulla terra, teatro della vita, che per prendervi il loro alimento, il loro piacere, ciascuno unicamente per conto proprio, allo stesso titolo e senza altro fine ».

« Si è questa precisamente la condizione dei bruti.... Piglian parte ai beni terrestri, ai piaceri della vita in proporzione del loro bisogno e della loro forza che costituisce il loro diritto.... La repubblica sociale fa scender gli uomini al grado dei bruti; abolisce il genere umano.

« Abolisce ben altro. » Basta.

Carattere, scopo della dottrina cristiana è forse questo? Una repubblica tale può aver radici nel catechismo, o non ne è piuttosto, ripeto, la negazione più assoluta? E infatti Guizot conchiude: « se il comunismo e il socialismo prevalessero, la fede cristiana perirebbe. Se la fede cristiana fosse più gagliarda, il comunismo e il socialismo più non sarebbero che oscure follie ».

E liberare la società da queste *oscure follie*, che, scese nella sfera dell'azione, prendon fiamma di *petrolio*, è compito, è privilegio di quella morale cristiana, che nobilita, santifica il lavoro, governa l'attività umana a miglioramento dell'individuo, a tutela della famiglia, dell'ordine pubblico; e scioglie quindi pacificamente quei problemi sociali, che ora spaventano il filosofo, l'economista, l'uomo di stato. Insomma, se quel *socialismo*, se quel *comunismo che oggi tanto temiamo*, può esser solo sconfitto dalla *fede cristiana*, aboliremo l'insegnamento del catechismo che è il riepigolo di questa fede? gli daremo accusa di averlo creato?

VIII.

Che potremo sostituir noi a siffatto insegnamento?

Un tale mi dice la *scienza*; un secondo, perfetto cavaliero del medio evo, la donna; un terzo, che conosce assai bene il medio evo e l'evo moderno, vi aggiunge la *morale indipendente*; e confesso che *morale indipendente*, tra *scienza* e *donna* può servir benissimo ad aggiustar molte cose.

Digitized by Google

Studiamo le tre proposizioni, anzi, sto per dire, le tre parti costituenti un'unica proposizione.

La scienza! me le inchino; forse che non ci è raccomandato di *unire la scienza alle virtù* (1)? ma quale è questa *scienza* che ora si invoca?

È forse quella del Sig. Vogt, scienza che si diverte, come un monello, a *gittar sassi nel giardino della Fede*, e vorrebbe mandare *à tous les diables notre caractère humain!* Quella di Büchner, il quale non vede tra l'uomo e il bruto differenza che di grado e riduce l'anima a un intingolo di farmacia? Quella di Schiff, che la vuole *estesa*, perciò misurabile col metro alla mano? Quella di Moleschott, la quale ci insegna *esser l'uomo ciò che mangia?* per tacere di tanti minori satelliti, corpi opachi, cui non voglio dare il gusto di una citazione?

La scienza di Vogt, di Moleschott, di Büchner, di Schiff ec. non è la scienza di Dumas, nè di Faraday, nè di Liebig, nè di Agassy, nè di Quatrefages ec., anzi credo che questi ultimi non siano nemmeno in perfetto accordo tra di loro. Tutti insomma invocan la *scienza* per sostenere i sistemi *scientifici* più disparati. Chi avrà ragione? Che è dunque la scienza? Chi avrà il privilegio di posseder la scienza, l'autorità di compilare un catechismo scientifico che possa imporsi a tutti, come domma religioso?

Credo poi benissimo che molti tra coloro, i quali hanno di continuo la scienza in bocca, il *verbo dell'avvenire*, non abbiano nemmen compreso il significato della parola.

Se ne interrogo l'etimologia, *scienza* deriva da *scire*, e *scire* significa *sapere; sapere* è conoscere quanto è possibile alle povere lenti dei nostri occhiali e della nostra ragione, l'origine, l'essenza, la finalità delle cose; quindi *scienza*, nel suo più alto significato, è *filosofia;* onde la filosofia fu appunto qualificata *scienza delle cose umane e divine*. Ma in questo caso, non dovremo collocare tra le *vuote fantasticaggini* le più alte meditazioni di Gioberti e Rosmini, come taluno vorrebbe per quella stessa ragione prudenziale che consigliava all'asino di cacciar via la carta di musica; nè mutilare i programmi scolastici di quasi tutta quella parte di metafisica, che riguarda Dio e l'anima, quasi che anima e Dio, termini supremi d'ogni questione, fossero anch'essi *vane fantasticaggini*.

La scienza, puramente esperimentale, e da sè sola, nulla ha di comune colla morale, perchè nulla ha di comune colla vita dell'anima. Non ci rivela alcun principio che importi alla coscienza un obbligo di condotta; l'astronomo più insigne che con la testa viaggia nei cieli, può essere il più insigne birbante che cammini sopra la terra, senza che se ne ingeneri l'errore di una frazione nei calcoli più elevati della sua scienza. Quando il vostro popolo giunga a sapere quante lune ha Saturno, non

(1) S. Pietro.

Digitized by Google

sarà esclusivamente per queste notizie, nè più onesto, nè più contento della sua condizione.

La scienza, puramente esperimentale ripeto, nulla dice, nulla mi impone di quanto è più necessario a sapersi, a praticarsi per conseguire quel morale perfezionamento che esser debbe ultimo fine dell'istruzione; nulla dell'anima — che non si estrae dai crogiuoli della chimica, — nè si misura col metro del signor Schiff; nulla della vita futura, senza cui l'enigma della vita attuale sarebbe al tutto inesplicabile; nulla della stessa vita animale, quale si manifesta nel triplice regno della natura. Questa scienza è muta dinnanzi alle domande più insistenti dell'intelletto e del cuore. Per ottenere risposta ai nostri giusti desideri è necessario interrogare altro oracolo.

Cousin stesso, sulle prime *razionalista*, mi dice: « *Il en est du genre humain comme de l'individu. Une révélation première éclaire le berceau de la civilisation humaine; toutes les traditions antiques remontent à un âge où l'homme au sortir des mains de Dieu* (orrore!!) *en reçoit immédiatement toutes les lumières et toutes les vérités, bientôt obscurcies et corrompues par la science incomplète des hommes* (1) ».

Pare che Cousin, ben lungi dal commettere l'indirizzo, la tutela della civiltà ad una *science incomplète*, donde non derivarono che tenebre e corruzione, voglia ricondurci ad una *révélation première* per restaurare nell'intelligenza umana e perciò nella scienza, *toutes lumières*, *toutes vérités* che Dio ha comunicato all'uomo nell'atto della creazione.

Guizot, di rincalzo, soggiunge: « *le fait surnaturel de la création explique seul la première apparition de l'homme ici-bas* (2). La scienza adunque che nega il *sopranaturale*, nulla può dire sul fatto più importante che ci riguarda; nulla di quanto ne consegue nell'ordine morale, sociale e politico; nulla di quanto ci aspetta al di là della tomba che in fin dei conti, è la questione di tutte le questioni. Chieder dunque alla scienza della materia un trattato di morale, una religione per l'anima, di cui ella ignora affatto ogni termine, è lo stesso che chiedere ai ciechi un trattato di ottica.

Non voglio tuttavia eludere nessuna obbiezione, nessun fatto che i miei avversarj potessero accamparmi in contrario.

Taluno ha creduto sciogliere il nodo con una parola. Bacone, parlando della scienza avea detto: *sapere è potere*; un moderno aggiunse: *è virtù*.

Accetto le buone intenzioni; ma una scienza che nega Dio, nega l'anima umana, può ancora parlar di virtù? Che cosa è virtù se non abito della volontà che opera scientemente, conformemente ad una legge

(1) Introd. à l'Hist. de la Philos. leç. 7.
(2) L'Église et la société chrétienne.

Digitized by Google

morale, e talvolta con un eroismo che certo non proviene dalla creta? Dove è questa legge morale, questo tipo esemplare, se Dio non esiste?

Dove è questa libera volontà, questa coscienza, se l'uomo è tutto materia, se l'arbitrio umano è assurdo? E senza i due termini, i due elementi, indispensabili a costituire un atto virtuoso, volete parlar di virtù?

Per voi non esistono che movimenti di nervi, prodotti da tre fattori, signori dell'uomo, indipendenti dall'uomo; e in questi movimenti meccanici, necessitati può esistere *moralità*? moralità senza libertà? e senza questi due elementi, volete fabbricare la virtù? Credo che la vostra scienza non debba dispensarvi dalla logica.

E per essere logici bisogna conchiudere che la virtù, nel sistema dell'ateo e del materialista, è una parola vuota di senso, od una follia in azione, qualora non sia una maschera per ingannare li sciocchi, o un'ultima protesta della coscienza che rivendica le sue ragioni. È poi singolare che per tema di impacciar la scienza nelle sue ricerche intorno alle leggi, ai fenomeni della natura, si voglia escludere l'idea di un Legislatore supremo, cacciare dalla crezione il Creatore.

L'idea del Creatore è la chiave della scienza; e voi stessi, signori materialisti, nell'indagare le leggi della materia, partite sempre da un principio attivo che non si trova nella materia. Come potreste spiegare il moto che determina nell'ordine dell'universo la durata e lo spazio, senza ammettere una forza intelligente che gli ha dato, misurato l'impulso? Il moto non vien forse dall'immobile, come il tempo dall'eterno, il finito dall'infinito? Forse che la natura stessa che dicesi materiale, non è un armonico complesso di forze semplici che agiscono sopra sè stesse e sopra di noi, producendo que' fenomeni, detti *estensione*, *figura*, *colore*, *caldo*, *freddo*, *idee*, *ecc.*, fenomeni che non esistono nell'oggetto esterno, ma piuttosto nell'anima nostra, donde, per una certa abitudine, sogliamo trasportarle al di fuori di noi (1)?

La ragione per cui tutto esiste e si muove, è riposta in un'attività che sta fuori dell'universo; e voi, senza ammettere questa attività libera, intelligente, questo fondamento primo, non potrete spiegar mai nè l'origine, nè la natura, nè le leggi, nè l'armonia, nè la finalità dell'universo.

Che se poi, senza Dio, la scienza non può spiegare la creazione in generale, è impotente più che mai, come accennava in principio, a spiegar l'uomo, oggetto finale, supremo d'ogni sua investigazione.

L'uomo entra nella creazione, quanto è: intelligenza razionale, servita da organi materiali. Le facoltà morali, che assai meglio del suo

(1) Diciamo, per es., che il *fuoco brucia*, quantunque la sensazione del caldo sia una semplice passione dell'anima.

Digitized by Google

fisico organismo, lo collocano al sommo della scala zoologica, prototipo di tutti gli esseri organizzati, *microcosmo*, hanno la loro ragione, il loro indirizzo, il loro fine in ordine di cose inesplorabile alla scienza della materia. L'uomo entra, come libera intelligenza, in un regno che sovrasta all'umano, come il regno animale sovrasta al vegetale, l'organico all'inorganico. Insomma, se per le fisiche sue qualità appartiene alla terra, per le facoltà dello spirito ha il suo centro di gravità oltre la terra. Giunti a quest'essere, che dà proporzioni, voce, significato a tutta quanta la creazione, vi trovate a rincontro d'un mistero, che è veramente *arcanum arcano*. La povera vostra scienza, puramente esperimentale, è costretta a cacciar via tutti i suoi strumenti venuti meno al maggior uopo; non può conchiudere; chè definirmi l'uomo un *animale bipede senza coda* (1), *e con orecchie prive di pelo*, è un'ironia.

Voi non dovete — conchiudo — parlar mai di virtù, perchè non esiste per voi, nè un tipo ideale di questa virtù, nè l'essere intelligente e libero che è capace di questa virtù, nè il motivo per cui debba esercitarsi questa virtù. Ve ne manca perfino la stoffa, la materia prima.

Voi non dovete nemmeno pronunciar mai la parola *spirito*, cui solo può riferirsi l'idea di virtù; perchè spirito, principio attivo, libero, non può emergere da una materia inerte, inconscia di sè medesima, unica sostanza che voi ammettete. Bisogna precipitare di abisso in abisso e negarlo affatto.

Ma siccome questo spirito esiste, vive, si muove, in me ed in voi, e protesta contro voi, quando torturate la ragione vostra per persuader voi ed altri che non esiste, voi, negando lo spirito, siete costretti a spiritualizzar la materia, attribuirle qualità, che ripugnano essenzialmente alla natura della materia: la dote divina dell'essere libero, razionale: la *virtù!*

Ne prendo atto.

IX.

Flammarion e Dio nella natura.

Vengo ora ad un'opera che non vuol essere confusa colle precedenti, *Dieu dans la Nature;* e per dimostrare all'illustre autore, Flammarion, come appunto io sappia distinguerlo dai comuni nostri avversari, ne terrò discorso a parte. Flammarion sa congiungere, armonizzare nella sua vasta capacità intellettuale i dettati della filosofia e quelli della scienza, se pur scienza e filosofia non sono una sola ed identica cosa. Ha compreso esservi realtà *intelligibili* non meno reali di certe realtà materiali; chiama quindi ad aiuto reciproco e converge allo scopo stesso

(1) Alcuni tuttavia pretendono che esso abbia coda; ne avranno qualche argomento di loro esclusiva proprietà e conoscenza.

Digitized by Google

tutte le forze della ragione, dell'immaginazione, del sentimento, che tutte concorrono in diverso modo, ma sempre concentrico, a rivelarci la verità.

Tuttavia, nell'interesse di quelle stesse verità che egli sì nobilmente rivendica alla scienza, alla coscienza del genere umano, mi sia lecito dilucidare, od anche combattere, alcune proposizioni di lui, che credo, per lo meno, esagerate. L'illustre astronomo intende dimostrare che appartiene esclusivamente alla scienza moderna di averci dato un concetto *nuovo* e solo degno di Dio, desumendolo dallo studio della natura: *la révélation par la science de la nature.* « I grandi fatti della *scienza moderna*, — dice egli — han trasformata l'idea di Dio... Questo aspetto *nuovo* è al tempo stesso più immenso e più difficile ad attenersi... L'ignoranza aveva umanizzato Dio; la *scienza lo divinizza*... Anticamente, Dio fu uomo; ora è Dio (1) ». Questo Dio, *rivelato* dalla scienza, « non è nè il *Thien* dei Chinesi, nè il *Brahma* o il *Budda* degli Indiani, nè l'*Iehova* degli Ebrei... Vi sono ancora Dei umani a smascherare, e un *Dio vero* ad *annunziare.*

L'affare è grave.

Se il *Dio vero* debbe ancora annunziarsi, e questo è còmpito della scienza moderna, l'umanità ha vissuto sei, sette, otto mila anni senza la conoscenza del *Dio vero*, per non dire che abbia adorato un *Dio falso.* I padri nostri che credeano adorarlo in *ispirito* ed in *verità*, si sono ingannati; Cristo stesso che mi disse: *Ego sum via, veritas et vita,* mi ha ingannato; il Cristianesimo è una religione non essenzialmente diversa da tante altre religioni che hanno usufruttata la credulità dei popoli! S. Paolo che annunziava all'areopago il *Dio ignoto*, si è ingannato! migliaia e migliaia di martiri che han dato il sangue per questo Dio, si sono ingannati! Noi che ripetiamo da oltre diciotto secoli: *Credo in Deum patrem, creatorem coeli et terrae, visibilium ed invisibilium*, ci siamo ingannati; inganniamo i nostri figli, insegnando ad essi un'erronea professione di fede, perche il *y a encore... un* VRAI DIEU *à annoncer.*

E il nuovo profeta di questo Dio chi sarà?

La scienza moderna.

E il suo metodo?

Lo studio della natura.

Ebbene, io mi prostro nel santuario di questa scienza; aspetto tremando, che la fatidica cortina si squarci, e il Dio *vero*, condotto dalla scienza, mi si riveli. Ma nel più bello, Flammarion mi si accosta e mi dice aperto che *Dio in forza della sua stessa natura è inconoscibile, incomprensibile a noi.*

(1) Lib. V. p. 499 ec.

(2) Pag. 508 *Il y a encore des Dieux humains à démasquer et un* VRAI DIEU *à annoncer.*

Digitized by Google

E perchè dunque, signor Flammarion, vi mettete all'impresa di rivelarlo, impresa che voi stesso qualificate, *non solo insensata ma ben anche ridicola?*

Tuttavia non mi do vinto; Flammarion stesso mi verrà in aiuto.

Esaminiamo intanto, parte a parte, le principali asserzioni per cui debbasi alla scienza moderna la rivelazione del *Dio vero.*

« L'ordine universale che regna nella natura, l'intelligenza rivelata nella costruzione di ciascun essere, la sapienza sparsa in tutto il complesso come la luce dell'aurora, e specialmente l'unità del disegno generale ecc., ci presenta omai l'Onnipotenza come sostegno invisibile della natura, come la sua legge organizzatrice, come la forza essenziale da cui derivano tutte le forze fisiche e di cui esse non sono che altrettante manifestazioni particolari. Possiam dunque riguardar Dio come un pensiero immanente, risiedente inattaccabile nell'essenza stessa delle cose, sorreggente, organizzante egli stesso le creature più umili come i più vasti sistemi dei soli, perchè le leggi della natura più non sarebbero al di fuori di questo pensiero: non ne sarebbero che l'espressione eterna (1).

« Questa convinzione è da noi acquistata coll'esame e coll'analisi dei fenomeni della natura » (2).

Certo, la scienza, allargando ai nostri sguardi i confini della creazione — che è quanto dire, restringendo quelli dell'ignoranza nostra, — addentrandosi nelle leggi dell'universo, che son cosa ben diversa dalle forze materiali per cui si esprimono, ingrandisce, nobilita l'idea volgare di Dio. È pur certo che quanto è più grande, più puro, più razionale il concetto di Dio, tanto più pura, più razionale è la religione che ne deriva, perchè meglio ritrae delle sue qualità, meglio risponde alla natura morale dell'uomo ed ai rapporti reali che passano tra lui e l'Infinito.

(1) A scanso di equivoci, debbo osservare che questo linguaggio è inesatto. Ciò che è *eterno* non può essere *l'espressione delle leggi della natura*, che non è nè eterna, nè infinita; ma eterne son queste leggi in quanto esistono idealmente nel pensiero immanente di Dio. L'espressione di esse leggi è contingente come la stessa natura.

(2) « L'ordre universel qui règne dans la nature, l'intelligence révélée dans la construction de chaque être, la sagesse répandue dans tout l'ensemble comme la lumière de l'aurore et surtout l'unité du plan général etc., nous représente désormais la toute-puissance comme le soutien invisible de la nature, comme sa loi organisatrice, comme la force essentielle de laquelle toutes les forces physiques dérivent et dont elles sont autant de manifestations particulières. On peut donc regarder Dieu comme une pensée immanente, résidant inattaquable dans l'essence même des choses, soutenant et organisant elle-même les plus humbles créatures comme les plus vastes systèmes des soleils, car les lois de la nature ne seraient plus en dehors de cette pensée: elles n'en seraient que l'expression éternelle.

« Cette conviction nous est acquise par l'examen et l'analyse des phénomènes de la nature » (p. 518-9).

Digitized by Google

Ma questo metodo di levarsi a Dio per la scala delle creature, ossia mediante la contemplazione della natura è forse una *rivelazione della scienza moderna*? Si è poi unicamente *coll'esame, e coll'analisi dei fenomeni della natura*, che possa generarsi in noi, siasi generata adesso la *convizione* di un Essere onnipotente, sapientissimo ordinator d'ogni cosa,

La prima sapienza e il primo amore?

Questa *convinzione* non è il frutto dell'educazione, non conclusione d'un ragionamento accademico, non privilegio dei dotti: è un sentimento ingenito al cuore umano, e perciò comune al genere umano, non esclusi i selvaggi, nessuno dei quali è ateo. Forse che essi hanno attinto questa *convinzione* dai libri? Questa idea, talvolta confusa ai pregiudizii più feroci e più stolti, è viva in tutti, sia per tradizione, sia per sentimento; è il carattere essenziale dell'anima umana. Quindi non è al tutto necessario che io la cerchi al di fuori di me; ella è in me. Onde parmi che quando anche fossi nato cieco, l'avrei trovata nell'anima mia, a quel lume sovrannaturale che la rischiara e vivifica.

Nè solo è sentimento; è ragione.

Assai meglio che dalle leggi, dai fenomeni della natura esterna, la desumo dalle leggi, dai fenomeni della coscienza, dalla natura, dall'indirizzo, dallo scopo di tutte le mie facoltà. Per intender l'uomo è necessario partir da Dio.

Riguardo poi al metodo di sollevarci all'idea di Dio, per mezzo della natura, è recente quanto il più antico libro del mondo, libro anteriore ad ogni scienza, ad ogni trattato scientifico; e la filosofia cristiana conosce e predica da oltre diciotto secoli ciò che Flammarion ci spaccia come invenzione, rivelazione della scienza moderna.

Lasciando in disparte i *regni di Nettuno*, i *cavalli di Febo ec.*, cui nessun crede e forse ha mai creduto, *il fiat lux* di Mosè, la descrizione di quello *spirito* che *ferebatur super acquas*, mentre ancora le tenebre *erant super faciem abyssi*; quell'esclamazione di Isaja: *Priusquam montes fierent, aut formaretur terra et orbis, a saeculo et usque in saeculum, Tu es Deus;* quelle imagini cui Giob ricorre per esprimerci l'Onnipotenza: « dove eri tu, quando io mettea i cardini della terra; quando misurava nella mia palma la profondità dell'Oceano » quelle parole dell'Eccl. (Sap. 1. 7) *Spiritus Domini replevit orbem terrarum; et hoc quod continet omnia scientiam habet vocis;* quell'esclamazione di Isaia *Plena est omnis terra gloria ejus* (6,3) non ci abbiano *rivelato Dio nella natura*?

E come meglio conoscerlo in essa natura e adorarlo che con quelle parole di David: « Oh quanto è grande, quanto ammirabile, o Eterno, il tuo nome! *Come l'universo è abbellito della tua magnificenza! Io contemplo i cieli, centro splendente delle tue meraviglie; contemplo gli astri, cui le tue leggi han segnato, prescritto corso solenne.* Che è dunque

Digitized by Google

l'uomo a' tuoi sguardi, perchè ei viva nella tua memoria? Che sono per Te, o Signore, tutti i deboli mortali, perchè sopra di loro Ti degni versare un raggio della tua gloria? » Quando, ancor giovinetto, fuggendo di monte in monte l'ira di Saul, contemplava parte a parte le maraviglie della natura, adorava una Causa prima cui tutto si collega, una Provvidenza che tutto governa; e dopo averne descritte le manifestazioni visibili nelle forze fisiche, negli spettacoli della natura, sollevandosi di subito ad un'altezza lirica, cui nè Omero, nè Callimaco, nè Orazio giunsero mai coi loro inni, chiama tutte le genti a benedire il Creatore:

Egli alla terra volge il guardo e trepida
Questa si scuote, tocca i monti e fumano;
Finchè io respiro, sui
Pregi dirò; le glorie,
Finchè avrò vita, canterò di Lui.

Che più? sorgea di notte, per contemplare i Cieli, perchè *coeli enarrant gloriam Dei et opera manuum ejus annuntiat firmamentum.*

Vi pare che si possa abbracciar meglio nell'idea di Dio il mondo degli spiriti e quello della materia?

Se poi nella Bibbia incontriamo imagini, caratteristiche della poesia orientale, non dobbiamo confondere il simbolo colla idea. Queste imagini non sono Dio, sì bene mezzi per fermare, concentrare l'attenzion nostra sul concetto intelligibile di Dio, cioè sulla realtà spirituale ed eterna di Lui. L'imagine è un punto di appoggio per noi; ma Dio è sempre distinto da questa imagine.

Ciò che Flammarion ci consiglia — e ben a ragione — « meditare qualche volta, nell'ore di solitudine, sulla rivelazione di Dio per la scienza della natura e discendere (o elevarsi, in astronomia è lo stesso) a traverso il velo dell'apparenza corporea sino alla causa virtuale che muove tutte le cose » fu messo in opera or fa più 2500 anni, da un umile pastorello di Giudea, che non avea frequentato mai le scuole di Atene o di Roma.

Certo, Mosè, David, i Profeti, quanti insomma ho citati, non ebbero intenzione di scrivere un trattato scientifico; nè possedeano quelle scientifiche cognizioni che sono frutto di esperienze secolari. Ma il *metodo*, lo possedevano; il concetto del *Dio vero* lo possedevano (e qui stà il punto della questione) lo possedevano intero, quanto noi; e ciò dimostra sempre più che il concetto del *Dio vero* non è un trovato della scienza moderna. Il *Dio vero* si conosceva, si adorava; se v'è qualche cosa venuta *en retard*, non è il concetto di Dio, ma sì la scienza moderna, se ella, appoggiata a suoi nuovi strumenti, alle sue scoperte, ha l'ingenua pretensione di venirci ad *annunziare il Dio vero*; a noi Cristiani!

Che Dio, pensiero immanente, risieda nell'essenza medesima delle

Digitized by Google

cose, che sostenga, organizzi tanto l'infima delle creature, quanto i più vasti sistemi dei soli...; che Dio non è fuori del mondo, nè la sua personalità è confusa coll'ordine fisico delle cose » è verità che il Genesi attesta in quella meravigliosa intonazione: *In principio Deus creavit coelum et terram*, dichiarazione che di un tratto manda a fascio tutte quante le cosmogonie panteistiche, emanatistiche, che taluni, in nome della scienza, vorrebbero ancor rinnovare. Innumerevoli sono gli autori antichi e moderni che argomentano l'esistenza di Dio dall'ordine dell'universo. Il dottissimo Klee nella sua storia dei dogmi, cita Atenagora filosofo cattolico del 2° secolo, Teofilo, Minuzio Felice, Tertulliano del 3°, Dionisio Alessandrino, S. Atanasio, Vittorino, S. Gregorio Nazianzeno, S. Gregorio Nisseno, S. Agostino del 4°, S. Giovanni Damasceno del 5°, quindi S. Tommaso con tutta la sua scuola.

Nè mancarono in tempi più recenti: Guglielmo Derham (1711-1712) ha scritto due trattati molto pregiati: *Teologia fisica*, il primo, dimostrante che le opere tutte di natura, sono altrettante sorgenti di amore, di ammirazione per il Creatore, quantunque ci sorprendano, ci confondano a primo sguardo; *Teologia astronomica*, il secondo, inteso a provare l'esistenza e gli attributi di Dio coll'esame e colla descrizione degli astri. A ciò intese Fabricio nella sua Teologia dell'acqua; Niewentot, nella Teologia anatomica, naturale ec., Lesser nella Teologia dei Testacei e nella Teologia dei fossili; Giorgio Alberto Humbergen colla investigazione del cuore; Guglielmo Feurlingo, co' suoi studi sulla loquela dell'uomo; e per tacere di molti e moltissimi, che tralascio per brevità, citerò da ultimo Guglielmo Whewell che nel 1833 pubblicava la sua astronomia e la fisica generale ne' suoi rapporti colla Teologia naturale.

La scienza moderna che ci ha recato di nuovo sostanzialmente? (1)

Quanto poi a Dio, *pensiero immanente nell'essenza stessa delle cose è convinzione*, è verità che la filosofia Cristiana professa da diciotto secoli; nè so quale scienziato moderno l'abbia dichiarato meglio di San Tommaso, laddove mi dice che *Dio è in tutte le cose per scienza, per potenza, per essenza*; *che egli penetra coll'onnipotente sua virtù l'interno delle cose tutte e l'anima stessa più che ella non penetri sè medesima.*

Procediamo.

Flammarion nulla ci disse di nuovo nè sul metodo di conoscer Dio, nè sul concetto di Dio; ora è forse scoperta della scienza moderna che Dio sia *un pensiero inconoscibile, incomprensibile a noi*? (2)

(1) Se io avessi a far qualche distinzione tra le così dette *rivelazioni* della scienza, e i principii della filosofia cristiana, direi che, mentre la scienza si sforza salire a Dio per la scala della creazione, la filosofia cristiana parte dall' idea di Dio per intendere, interpetrar la creazione.

(2) Mi riservo a distinguere.

Digitized by Google

È recente quanto il più antico libro del mondo. « *Forsitan vestigia Dei comprehendes, et usque ad perfectum omnipotentem reperies?* chiede Giob.... (11, 7); *ecce Deus magnus vincens scientiam nostram, numerus annorum ejus inaestimabilis* (36,23); *digne eum invenire non possumus; magnus fortitudine et judicio et juxtitia et enarrari non potest* (37,22). Ciò 2500 anni per lo meno avanti Cristo.

Udite che parole sublimi, consolanti, nell'attuale impotenza della nostra ragione. *Difficile aestimamus quae in terra sunt, et quae in cospectu sunt invenimus cum labore: quae autem in coelis sunt, quis investigabit? Sensum autem tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam, et miseris Spiritum sanctum tuum de altissimis?* (Sap. 9, 16). *Incomprehensibilis cogitatu*, soggiunge Geremia, e finalmente S. Paolo, dopo avermi dichiarato che Dio *solus habet immortalitatem, lucem habitat inaccessibilem* (1. Tim. 6,8) mi dice, *ex parte cognoscimus, et ex parte prophetamus; cum autem venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est. Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus; quando autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli* (1. Cor. 13, 9). Finalmente per dimostrare che la filosofia cristiana ha pur sempre fatta la confessione stessa dell'impotenza nostra a conoscer Dio, *pensiero inconoscibile*, chiuderò con Sant'Agostino (Serm. 189. *de Temp.*): *Vis scire naturam Dei? Hoc scito quia nescias; nec in hoc contristari quia nescias, quia et angeli nesciunt.*

Tuttavia, giunti a questo punto, bisogna distinguere.

L'incomprensibilità che Flammarion accampa, è *assoluta* o *relativa*? Se egli intende *assoluta*, come si argomenta fornirci, mercè la scienza, una cognizione più pura, più razionale di Dio; con quale criterio, correggere, migliorarne le cognizioni anteriori? Come insomma, può conseguire questa nuova cognizione, riformatrice della filosofia e della religione, se Dio è assolutamente *inconoscibile in forza di sua natura*? Se poi intende incomprensibilità *relativa*, non è pur essa una scoperta della scienza moderna; è verità che si insegna da secoli e secoli ai nostri bimbi mercè il catechismo.

Non credo poi con Flammarion che tra il *finito e l'infinito non possa gittarsi alcun ponte; che Dio per sua stessa natura sia assolutamente incomprensibile a noi; opera non solo insensata ma ben anche ridicola discutere le qualità, ricercare i caratteri, gli attributi di Lui.*

Se tale Egli fosse assolutamente, perchè consigliarci di *meditare qualche volta nell'ore di solitudine sulla rivelazione di Dio per la scienza della natura; sollevarci traverso il velo delle apparenze corporee sino alla causa virtuale che muove tutte le cose?* Se i *caratteri*, gli *attributi* di Dio fossero al tutto *incomprensibili*, donde Flammarion stesso, che credo non ecceda l'umana natura, avrebbe attinto quelle nozioni di Dio,

Digitized by Google

nozioni cui accenna di continuo, la *realità*, la *spiritualità*, l'*eternità* ec., che sono appunto i *caratteri*, gli *attributi essenziali* di Dio?

Quì viene in acconcio ricordare quelle parole di Pascal: se l'uomo si esalta, io lo umilio; se si umilia, lo esalto. L'uomo è fragil canna, ma canna *pensante;* e un ente pensante e libero è simile a Dio. Dio forse egli stesso, quando sia giunto alla coscienza di sè medesimo. No, che tra il *finito* e l'*infinito* non esiste distanza invalicabile, perchè l'uomo, riunendo nella sua personalità una, indivisibile una doppia sostanza, la materia e lo spirito, serve di *ponte* tra il finito e l'infinito, cioè, tra il mondo della materia e quello degli spiriti: mondi che si fondono e si armonizzano in lui. Nè tra la verità eterna e l'intelligenza umana, sta un abisso immensurabile, perchè verità e intelligenza sono termini che a vicenda si presuppongono.

Certo, attualmente, è più facile all'intelligenza umana intendere ciò che non è Dio, che ciò che è Dio; ma conoscere Dio è pur sempre carattere e scopo di questa intelligenza; privilegio assoluto dell'uomo, per cui è costituito sulla terra sacerdote, interprete della materia appo Dio.

Da ultimo Flammarion mi toglie affatto la speranza che si possa, mercè la scienza, stabilire non dirò un dogma religioso, ma nemmeno un principio scientifico.

« Come nulla v' ha di assoluto — dice egli — nella nostra conoscenza della creazione, nulla vi ha di assoluto nella nostra idea del creatore ».

Se nulla v'ha di *assoluto,* di immutabile tanto nell'idea di Dio, quanto in quella della natura, ben lungi dall'avere il progresso, che Flammarion ci decanta, non avremo che una continua mutazione tanto nel modo di concepire, quanto nella cosa concepita; quindi una continua oscillanza di giudizi. Ed allora a che si riducono quelle *convinzioni* che si vogliono estrarre *dall'esame e dall'analisi dei fenomeni della natura*?

Bisogna salir più alto, a quella Divinità creatrice, che, rivelandosi all'intelligenza umana, le comunicava *immediatamente*, al tempo stesso *tutti i lumi e tutte le verità ben presto oscurate e corrotte dalla scienza incompiuta degli uomini.*

Riassumendo il discorso, non posso a meno di concludere:

1° Flammarion nulla ha dichiarato di nuovo circa il metodo di sollevarci all'idea di Dio;

2° Nulla di nuovo circa al concetto positivo di Dio;

3° Nulla di nuovo intorno all'incomprensibilità di Dio.

4° Che in fine, essendo impossibile stabilire alcun che di *assoluto* se non usciamo dalla sfera del *relativo*, non potremo colla sola scienza naturale, stabilir mai una certezza qualunque.

(*Continua*) PIETRO GIURIA.

Digitized by Google

DELLE

ISCRIZIONI CRISTIANE DI BERGAMO

ANTERIORI AL VII SECOLO

(*Contin.* — V. pag. 187 e segg.).

Graziosa poi quanto semplice è l'altra delle tre sovraindicate iscrizioni. Questa pure era incisa a graffito nella calce che chiudeva il loculo del santo martire Eufrosino, di nome proprio, estratto con vaso sparso di sangue dal cimitero di Ciriaca, e concesso esso pure alla prepositurale chiesa di Urgnano; come dall'autentica, che pur si conserva presso quella chiesa e nella Curia vescovile, dell'infrascritto tenore: *Sacrum corpus Sancti Christi martyris Eufrosini, nomine proprio, repertum cum hac inscriptione in calce sepulcri exarata:*

EVFROSINO IN PACE BENEMERENTI
QVI VIXIT ANNOS XXXVII DIES VII.
FECIT VXOR SECVNDINA CUM QVA VIXIT
ANNOS XIII.

et cum vase vitreo sanguine resperto in coemeterio Cyriacae extractum. — *Datum Romae,* XI *maii,* 1827. — (REG., tom. III, p. 257) (1).

Accennato così anche delle iscrizioni, che non si possono propriamente dir nostre, poichè non si hanno dai nostri marmi originali, ma ci vennero in un coi sacri depositi a cui si riferiscono dai marmi cimiteriali delle catacombe romane, ripiglierò ora a dire di alcune poche che presentano tutti gli indizi di essere state fin dal principio nostre, e di cui tuttavia si conservano nel nostro Museo le lapidi originali. La prima è una grande e grossa tavola

(1) Nel colto degli Atti della Chiesa prepositurale di Urgnano.

Digitized by Google

in marmo di Zandobbio (alt. m. 1,30, larg. m. 0,63), in molte parti rotta e mal concia, onde massime nelle ultime linee non se ne può cogliere intera e accertata lezione. Dopo tre croci, che sono nella testata della lapide e che danno alla stessa quando altro mancasse il carattere decisivo di cristiana, leggesi in lettere sformate e irregolari, come ad un di presso si vede usato in somiglianti iscrizioni del VI o VII secolo:

HIC REQVIESSCIT IN PACE B. M. CISELVS RVDA QV. VIX. IN SECVLO, (e forse) ANNVS P. M. (plus minus), (e forse da ultimo) OBIIT etc.

Nessuno dei nostri scrittori l'ha ricordata, e lo stesso Rota, che dovrebbe averla pur veduta già fin dal suo tempo raccolta nel patrio Museo, qual che ne fosse la cagione, non ne lasciò memoria nelle sue schede. Ma la notevole grandezza del ben pulito quantunque guasto marmo e la singolarità delle cospicue comunque irregolari lettere hanno potuto attirare qualche considerazione; onde, come nella prima collocazione fu già alla rinfusa colle altre nostre lapidi allogata, così ultimamente come ci rimase sempre più sciupata, fu posta in serie colle poche nostre lapidi cristiane. Convien però confessare, che anche pel maggior guasto e interrompimento delle ultime righe dell'iscrizione, poco più se ne può raccogliere, se non che sotto questa lapide *riposasse in pace la buona memoria di un Cisello Ruda.* Dove è da avvertire, che per quanto il nome di *Cisello* possa parer strano, non è però tale che non se n'abbiano altri esempi. Uno tra gli altri ne dà l'Allegranza in un epitafio nella forma tutta simile al nostro, che egli dice d'aver tolto dalla lapide esistente a'suoi giorni nel pavimento della chiesa di *Garlate, in agro Mediolanensi*: HIC REQVIESCIT IN PACE CISELLVS INNOCENS QVI VIXIT IN SAECVLO ANNOS P. M. IIII. DP. KAL IVNIAS IND. SECVNDA. La quale epigrafe, che colla nostra ha tanta analogia, secondo le induzioni dell'Allegranza, potrebbe assegnarsi all'anno 539, *Consule Flavio Appione.* Quanto poi al sopranome *Ruda* che sarebbe dato al nostro *Cisello,* abbiamo da un antico nostro *Blasone,* che Ruda appunto, come tuttavia nell'originale nostro dialetto, si chiamarono e chiamano i *Rota,* discesi da Brembilla da un luogo anche attualmente chiamato *Ruda.*

Un'altra lapide o meglio un frammento di essa, con incompleta epigrafe evidentemente cristiana, scoprivasi verso la metà del passato secolo nel nostro territorio; che pel conto che mostrarono farne gli eruditi, raccoglievasi nel patrio Museo. Il Zaccaria nel vol. III della sua *Storia letteraria,* sulla fede delle *Novelle Venete*

Digitized by Google

del 1751, ne dava « la imperfetta iscrizione, che asseriva tolta dalla stessa lapide, trovata nel luogo di Ghisalba sul distretto di Bergamo ». Come poi la leggeva riportata nelle suddette *Novelle*, egli pure molto scorrettamente la riferiva. E colle stesse scorrezioni, a lui riferendosi, la riportava il Donato. Nè molto più esattamente, sebbene con qualche variante, la riportarono i nostri, come si può vedere nell' *Odeporico* del Maironi e nell' abboracciata pubblicazione che si fece nel 1856 delle nostre lapidi che alla rinfusa trovavansi allora raccozzate nell'Ateneo. Ma poichè la lapide portante questa iscrizione era venuta, come s'è detto, in questo nostro Museo, dove tuttavia si conserva, più attente indagini poterono recare a più provata lezione. Non insistiamo troppo su quello che si può ora ricavare dallo stesso marmo, per la passata incuria troppo presentemente rotto in pezzi, e non forse con tutta precisione racconcio. Ma il Rota potè vederlo in miglior essere, e ne lasciò fortunatamente fra le sue schede quanto potè raccogliere dallo stesso marmo, e quanto può bastare a congetturarne una più compiuta lezione. A meglio decifrare la quale mi giovò non poco il riscontro della non molto dissimile epigrafe MAREAS P̄B (*presbyter*), che Voi, come sempre, sì accuratamente illustrate nel riputatissimo vostro *Bullettino di Archeologia cristiana* (1). Ed ecco come, dietro l'esame del marmo e sulla scorta delle suaccennate induzioni, con fondata probabilità l'iscrizione si può leggere e illustrare. Abbiamo le lettere:

....CET
....P̄B. V. AN. V.
T. SVB D. IVI.....
N̄Ō̄B. P̄C̄ BAS....
INN. V̄C̄. C̄S̄L̄ AN.....
XXVI P. INDICTIONE

Or, ponendo prima in principio della mancante iscrizione l'usitatissimo HIC, poi notato che le lettere CET possono essere la terminazione di REQVIESCET, usato spesso nelle vecchie iscrizioni per REQVIESCIT, e dato al PB (presbyter) l'appellativo di non infrequente uso di *venerabilis* indicato dalla lettera V, e compite le lettere AN... V..., con probabilissima induzione, nella parola ANICETVS, e compite non meno le lettere BAS... in BASILIO, ne abbiamo la ben ragionata e compiuta lezione:

HIC REQVIESCIT PRESBITER VENERABILIS ANICETVS DEPOSITVS SVB DIE QVARTO IDVS NOVEMBRIS POST CON-

(1) An. VII, 1869. n. 2, p. 19.

Digitized by Google

SVLATVM BASILII IVNIORIS VIRI CLARISSIMI CONSVLIS ANNO VIGESIMO SEXTO PRIMA INDICTIONE.

Dove non so quanta importanza possa avere l'osservazione del Zaccaria, a cui « par singolare il nome numerale preposto all'indizione, invece di posporlo, come di solito si vede fatto ». Bensì è da notare collo stesso Zaccaria, per la precisa epoca della lapide, che il ventesimo sesto anno dopo il consolato di Basilio juniore, cominciato colla prima indizione, « corrisponde al settembre dell'anno di Cristo 567 ».

Ma la più rimarchevole delle poche lapidi cristiane, che si conservano nel nostro Museo è forse quella che reca il nome di *Maxentia*. Grazioso titoletto qual'è in marmo bianco pulito, alto m. 1,30, largo m. 29, con lettere regolari e di bella forma, offre argomento di speciale considerazione, sia pel carattere di genuinità che presenta, sia per la compita lezione e la precisa data che possiamo avere della sincera epigrafe, sia per alcuna non forse ben avvertita notizia che ci può esser dato di coglierne per la storia dei nostri primi cristiani. Quindi è che l'epigrafe *Maxentia* è forse l'unica delle nostre iscrizioni cristiane, che dagli estranei collettori ottenesse di essere riportata. Che se il Grutero e il Muratori non ne tennero conto, o perchè non fosse fatta loro conoscere, o perchè non parve loro fornita di tutti i caratteri delle vere iscrizioni romane, a cui sole vollero far luogo nelle loro grandi collezioni; non la trascurò però il Maffei, che come è noto fu tra i primi a mantenere doversi tener conto anche dei marmi cristiani, purchè non uscissero dall'epoca dei tempi romani; e però all'epigrafe della nostra *Maxentia* fece luogo nel suo rinomato Museo (1). Or primo il Celestino (2) e dopo lui il Calvi (3) ci ricordano come questa lapide al lor tempo « si trovasse nell'altare di S. Maria Elisabetta presso la Masone nel Borgo Pignolo ». A noi però, che abbiamo tuttavia sott'occhio il marmo e che possiamo a nostro agio esaminarlo, non dee parer vero che il Celestino come il Calvi ne abbiano così mal letta e peggio interpretata l'iscrizione, la quale ci dà netto e preciso:

HIC REQVIESCIT
IN PACE B. M. MA
XENTIA QVAE VI
XIT ANNOS P. M.
LX DP. S. D. K. IVLIAS IND. XI.

(1) *Musaeum* Veron. pag. 379.
(2) *Historia quad.* di Berg. v. III. p. 65.
(3) *Effemeridi.* v. 11. p. 103.

Digitized by Google

Poichè (passando anche il B. M. dall'uno e dall'altro troppo bonariamente presi per *Beata Martyr*, mentre il più ordinario e sicuro valore di queste due lettere è di *bonae memoriae*) come mai il Calvi potè leggere che *Maxentia* avesse soli anni X, e il Celestino fantasticare che le parole P. S. volessero dire che ne avesse XIV; quando il marmo evidentemente dà che questa *Maxentia* visse P. M., *plus minus* (frase ordinaria nelle iscrizioni) annos LX sexaginta? Ben ne rettificò la lezione, copiandola senza dubbio dallo stesso marmo, il Maffei, quando la riferì con altre delle nostre lapidi, che, prima di pubblicare il suo *Museo Veronese* nel 1749, vide qui raccolte e disposte pel nostro *Museo*: « visitur nunc (dice fra le altre di questa di *Maxentia*) in collectione veterum inscriptionum Bergomensis urbis et agri, quam optimo consilio qui civitatem administrant adornant ». Il Rota che più tardi la trovò già raccolta dalla chiesa di S. Elisabetta fra le lapidi del progettato Museo, ne tenne conto nelle sue schede, ma parve da prima esitare sulla genuinità dell'epigrafe a motivo dell'apposta indizione. Ma poi, come si raccoglie da alcune sue schede posteriori, non pure la riconobbe e tenne per genuina, ma credette di poter asserire, che « la forma delle sue lettere lo inclinava a ritenere che fosse delle più antiche ». E fa maraviglia che, stante la riconosciuta genuinità ed importanza di questa lapide, nella già citata ultima pubblicazione fatta nel 1856, si sia tra le altre omessa questa di *Maxentia;* forse perchè dopo il Rota era stata trascurata e perduta di vista, abbandonata in un angolo dell'Ateneo, prima che nella recente distribuzione si collocasse come conveniva nella sua classe fra le poche lapidi cristiane.

Ritenuta pertanto la genuinità dell'iscrizione, e meglio letta ed interpretata conforme all'evidente lezione che tuttavia ne possiamo raccogliere dal marmo, cade la congettura del Celestino e del Calvi, che qui si tratti di una giovinetta *Massenzia*, martire di 10 o 14 anni, di cui, a detta dello stesso Calvi e del Celestino, non si saprebbe poi altro che il puro nome. E torna invece probabile l'opinione, ricordata nè contradetta ma piuttosto appoggiata dello stesso Celestino, che questa *Maxentia* fosse la madre di san Vigilio vescovo che fu di Trento. Un'antica e costante nostra tradizione, con assai precise e probabili particolarità ricordata dal nostro Fra Filippo Foresti, nella sua opera pubblicata nel 1487 *De claris selectisque mulieribus*, e dal nostro Marco Antonio Benaglio, nei documenti che ci lasciò manoscritti *De antiquitatibus et gestis Sanctorum Bergomi*, narra come negli anni degli imperatori Gioviano e Valentiano, che furono nell'anno 364 e seguenti,

Digitized by Google

una insigne matrona romana per nome *Massenzia*, vedova di Massenzio potentissimo patrizio, capitasse fra noi con tre suoi figli, Vigilio, Claudio e Magiorano, e che per alcun tempo fermasse con loro la sua dimora sull'eminente del colle della nostra città. Ricordano poi, come i nostri avi, *matronae tantae memores filiorumque, montem, quem dudum habitaverant, a Sancto Vigilio in hodiernum usque diem denotarunt.* E il Benaglio, con precisione di date e di circostanze, di cui anche il Lupo tenne conto, fa ben avvertire, come *ejusdem templi titulo fundamenta prima jacta solemniter fuerint, anno salutis DCCXXVII, die XXVIII martii, Gregorii II Pontificis, Liutprandi Regis, Rotarii nostri ac Antonini Episcopi temporibus, uti antiqua inscriptione constat; et anno insequenti, videlicet* 728, *die vero* 7 *januarii, idem Episcopus templum consecravit, ut habetur in quodam antiquo Calendario.*

Ora la coincidenza dell'epoca, che per la notata indizione potrebbe avere l'epigrafe, con quella in cui si ritiene che *Massenzia* finisse di vivere, nell'età appunto segnatale dall'epigrafe stessa d'anni sessanta, darebbe argomento a congetturare che la nostra iscrizione non si riferisse ad altra ignota *Messenzia*, ma si alla notissima che fu madre di san Vigilio vescovo di Trento. E sta bene che l'iscrizione, in istile evidentemente cristiano, dica riposarsi in pace *Massenzia di B. M., buona o beata memoria.* Che donna *di buona e beata memoria* fu per fermo riputata *Messenzia.* E nei calendari della Chiesa di Trento, come nei nostri, e in quello singolarmente manoscritto, che ci rimane del Pellegrino, leggesi: « *De mense aprili, pridie Kalendas, die* 30, *Maxentiae viduae matris Vigilii. Ex reliquiis ejus existunt in Cathedrali aede divi Alexandri* ».

Se non che a ritenere che questa iscrizione si riferisca a *Massenzia* madre di san Vigilio s'avrebbe a conciliare la difficoltà, che la lapide, come dietro l'asserzione del Celestino e del Calvi è senza contradizione ammesso, fu trovata nella Chiesa di santa Elisabetta presso la Magione, nel Borgo Pignolo, che si sa essere appartenuta alla religione dei cavalieri di Malta; mentre così dalle nostre che dalle Trentine memorie si ha che *Massenzia* non si fermò già sul monte, dove secondo la tradizione nostra ebbe per alcun tempo dimora, ma passata coi figli a Trento, dappoichè Vigilio venne assunto al governo di quella Chiesa, per poter più liberamente servire a Dio, essa si ritirò nella terra di Majano, poco discosta dal lago di Toblino. Dove, venuta a morte, i fedeli deposero il suo corpo, erigendovi una cappella, che colla stessa torre prese il nome di *Massenzia*; finchè le sue sante reliquie

Digitized by Google

dal Vescovo Altemano furono più tardi trasportate in Trento, e nella Basilica dello stesso san Vigilio più decorosamente collocate. Non si saprebbe quindi bene comprendere, come la lapide, che si vorrebbe originariamente posta sul suo sepolcro, potesse poi trovarsi nella indicata nostra chiesuola di santa Elisabetta. Ma quando si rifletta alla piccolezza della lapide facilissima a trasportarsi, all'impegno che nei nostri potea essere di procurarsi e serbarsi quella memoria, e alla circostanza pure che questa nostra Chiesetta apparteneva ad una casa dei Cavalieri di Malta, non si vede gran difficoltà, che alcuno di questi, forse in occasione del trasporto delle spoglie di *Massenzia* da Majano a Trento, per far cosa grata a' proprii concittadini, e rinfrescare fra i nostri il ricordo della venerata *Massenzia*, ne portasse forse con parte delle sue reliquie anche la lapide sepolcrale. Ad ogni modo la sconvenienza del luogo, dove fu trovata la lapide, non è sufficiente ragione, per rifiutare la probabilità che la lapide possa veramente riferirsi a *Massenzia* madre di san Vigilio; come del resto gli argomenti intrinseci, che si possono dedurre dalla stessa epigrafe, parrebbero dimostrare. Il che quando possa essere ritenuto, cresce di assai l'importanza di questa nostra iscrizione, che, se è già in se stessa assai pregevole per gli evidenti caratteri della sua genuinità, diverrebbe preziosa per la nostra agiografia, confermandosi per essa con documento quasi sincrono la memoria di una pia matrona, madre di un illustre santo Vescovo, da cui (come conchiude il Lupo) *quidquid sit an unquam eo loco habitaverint Maxentia et Vigilius, profecto nomen a S. Vigilio petitum monti impositum ab hoc templo ibidem destructo derivatum fuit; idque et antiquitatem ipsius Ecclesiae et auctoritatem inscriptonis confirmat* (1).

Or se nel 1561 nell'occasione delle nuove fortificazioni fatte dalla dominante Repubblica di Venezia nella nostra città non si fosse, in un con altri notevoli edifizi religiosi e civili, smantellata e distrutta anche l'antica nostra Basilica Cattedrale di sant'Alessandro, noi avremmo tra gli altri conservati alcuni preziosi monumenti epigrafici riferibili ai primi Martiri e Vescovi della nostra Chiesa. Ma la tumultuaria demolizione e dilapidazione che si fece anche di quella nostra monumentale Basilica fu cagione che quei rari e così rispettabili monumenti della nostra Chiesa andassero non pur dispersi ma quasi al tutto irreparabilmente perduti. A supplire però in qualche modo al danno di così grave perdita non

(1) *Cod. diplom. Berg.* Lib. I, p. 383.

Digitized by Google

ci mancano testimoni anche oculari, che attestino della esistenza di quei monumenti e ne abbiano quanto era da loro raccolto e tramandato non fosse altro più o meno esatta la parte epigrafica di quelle rotte e dissipate lapidi. La reale esistenza di antiche lapidi e iscrizioni riferibili ai nostri primi Martiri nella nostra antica Cattedrale di sant'Alessandro viene indubbiamente attestata in un prezioso *Lezionario* membranaceo del secolo XIII di un nostro Frate Branca, di cui è copia autentica e forse autografa in un Codice, già dell'archivio Capitolare or nella civica Biblioteca, e in altro che dalla libreria del conte Francesco Brenebati passò alle mani dello scrivente, e che come documento suo proprio verrà riposto nello archivio Capitolare.

In esso Frate Branca testimonio contemporaneo ed oculare di una traslazione che si facea nel 1291 dei nostri santi Martiri in un più dicevole e cospicuo luogo della stessa Cattedrale, comunque confessi, che « jam lungo tempore ante destructae erant Sanctorum historiae scripturaeque, quando civitas partim destructa fuit »; nondimeno soggiunge, che « nunc etiam osculabantur picturae et *litterae etiam in lapidibus figuratae* de ipsorum commemoratione ». E dice anche: « Steterunt etiam in Ecclesia sancti Alexandri mart. Pergam. quingentis annis et ultra ossa sive corpora istorum Sanctorum occulta ita, quod eos ignorabat populus, tamen Prelatis et canonicis cognitus erat locus, teste *scriptura lapidi* impressa ». La quale esistenza degli epitafii dei nostri santi Martiri nell'antica Cattedrale, attestata da Frate Branca, ci viene pure autenticata da altra autorevole scrittura, depositata il 12 novembre del 1464, in occasione di nuova traslazione nell'arca del sacro deposito degli stessi nostri Santi; e che scoperta poi l'anno 1614 venne da pubblico notaio riportata in un libro in pergamena, collocato presso l'urna degli stessi Santi, sotto l'altar maggiore della nuova Cattedrale: come anche in occasione di una solenne visita di Mons. Vescovo Dolfin, era pubblicamente letta da quel sacrista maggiore che fu poi l'arciprete Ronchetti. La quale, secondo che ebbe a riferire nel lib. XIX delle sue *Memorie storiche*, narra: come « i corpi dei Martiri, che eran nel mezzo della Chiesa del beatissimo martire sant'Alessandro, fossero stati posti nell'altare a lor dedicato, coll'intervento di tutto il Clero e di gran moltitudine di popolo; e *gli epitafii che leggevansi sui loro sepolcri marmorei stessero a lato del predetto altare* ».

Ora se per la susseguita demolizione della antica Cattedrale le lapidi epigrafiche apposte ai nostri Santi, come dalle due incontroverbili testimonianze ci è attestato, vennero guaste e di-

Digitized by Google

strutte, non ci mancano però autentici posteriori documenti, che, mentre ci attestano la conservazione di quelle lapidi nella detta Basilica sino all'epoca della lamentata sua distruzione, ci danno anche di potere con fondamento di buona critica raccoglierne e constatarne più o meno esatte le iscrizioni, che le guaste e distrutte lapidi recavano a irrefragabile monumento dell'antico culto dei più illustri nostri Martiri.

E volendo com'è di ragione innanzi tutto tener conto di alcuni pezzi di lapidi e di epigrafi, che dovettero adornare il sepolcro del nostro protomartire e patrono, primo d'ogni altro viene un prezioso frammento, che portava incise le due parole MILES THEBANVS. Abbiamo da testimonio oculare, il canonico Garnerio, che a nome del Vescovo Cornelio stese autentica relazione di quella deplorata dilapidazione, come fra le rovine dell'antica Basilica si ritrovasse questo importante documento riferibile all'Alfiere della Legione Tebea, che fu il Martire S. Alessandro: « Post aram (narra egli), quae in medio posita erat divo Alexandro dicata, stabat pro pavimento lapis, qui quatuor parvis columnis marmoreis arculae ligneae ferreis laminibus praecinctae suppositis erat basis; ara atque his omnibus penitus sublatis, soloque aliquantisper soffosso, marmoris frustum inventum, in quo litteris majuscolis MILES THEBANVS scriptum legitur » (1), Più avanti poi della sopracitata *Relazione* è pur notato: « Inter effodiendum duo item ex marmore frusta reperta sunt rudibus caracteribus epitaphia continentia pia sane verba, sed latini sermonis puritate carentia. Quorum propterea, ut marmor est in parte perforatum, integer sensus haberi non potest. Alterius tamen, quod majus est, et melius legitur, verba sunt ista: *Beati Martyris Alexandri pretiosissimus thesaurus; intus quoque Episcopus Narnus Christi confessor; cujus successor extitit sanctissimus Viator. Ipsi habent in aeternum vitam, requiem,* etc. Oltre a questo, altro notevole epigrafico documento del nostro Protomartire ci fu tramandato in tre graziosi epitaffi, di cui i nostri padri vollero già decorato il suo sepolcro; e che, quantunque di età posteriore a quella delle iscrizioni, di cui solo qui si vuol tener conto, mi permetterò di ricordare, per la speciale importanza, in cui mostrò tenerli il dotto P. Grazioli, che avutili a mano, come di prezioso cimelio, pubblicandoli pel primo, ne fregiò il suo bel Libro, *S. Alexander M. Bergomentium tutor, secundis curis illustratus.* Fino dal prin-

(1) *Sanctuarium Berg.* In orig. presso la Curia arch. di Milano, e in copia autentica nell'Arch. cap. di Bergamo.

Digitized by Google

cipio del Secolo XIII il B. Pinamonte, narrando (nel capo VIII. della *Vita di S. Grata,* che si conserva in un prezioso Codice membranaceo nella civica Biblioteca), come quelli che portavano le spoglie del B. Martire fossero arrivati *ad praedium Gratae, quod erat extra muros Civitatis Bergami, ubi nunc est nobilis Ecclesia Cathedralis ad honorem Martyris aedificata,* soggiunge al nostro proposito: *et ibi eum, S. Grata ad caput, B. vero Hesteria ad pedes obsequium praestantibus, honorabiliter et devote seppellierunt; ubi tale epitaphium continetur:*

Conditur in Gratae Martyr tellure beatae,
Cernitur ut, multum nec distat ab urbe sepulcrum.

Più tardi (volgendo il secolo XV) quello studioso raccoglitore delle antiche memorie dei nostri Santi, M. Antonio Benaglio (1) più espressamente ci viene narrando: come il Vescovo Adalberto, nel 896, restaurando la Chiesa Cattedrale, vi facesse costruire *unam Cryptam sive subterraneum, ubi gloriosi Martyris Alexandri corpus collocari posset;* e come poi, *dictum sepulcrum Ambrosius episcopus (ann.* 1040*) crate ferrea circumdaret, ac tale epitaphium imponi fecerit, videlicet:*

Corpus Alexandri jacet hic in marmore sancti,
Qui fuit in socitis Thebeorum signifer almus,
Fidus Mauritio factus sub principe Christo, etc.

Ed è poi constatato che questi epitaffi apparivano tuttavia, quali i nostri antichi li avean veduti sculti sul sepolcro del B. Mart. Alessandro, fino all'epoca della deplorata demolizione di quella Basilica. Poichè il canonico Guerini, mandando al P. Grazioli questi epitaffi, dichiara di averli copiati dal già citato codice MS, dove l'accuratissimo P. Gian Grisostomo Zanchi si sa che aveva raccolte come le profane così pur anche le sacre vecchie iscrizioni, che si trovavano in quella insigne antica nostra Cattedrale.

Ed ecco come il P. Grazioli riporta quella triplice iscrizione, che il Vescovo Ambrogio fece incidere sulle inferriate che custodivano il sacro deposito del B. Mart. Alessandro: *dignam* (dice il Grazioli) *quae a nemime negligentur, non modo ob ejus antiquitatem* (anno enim millesimo *circiter et quadragesimo* concinnata fuisse creditur), verum *etiam quod eamdem integram nemo, quem vidimus, ante evulgavit, quamque nos praeterire nullo modo possumus.*

Riproducendo però qui le sopraddette iscrizioni, diamo la lezione del Grazioli come ci parve in alcune parole più accuratamente riferite dal nostro Ronchetti.

(1) *De antiquit. et gest. divo. Berg.*, Cod. MS. nella civ. Biblioteca

Digitized by Google

Sulla prima pertanto di quelle inferriate leggevasi:

Arca fuit pannis haec (non *hanc*) *obsita pluribus annis,*
Nunc patet ornatu, ut decet, egregio.
Irradiari (non *irradiavi*) *novo studio stabilique decoro*
Hanc pater et dominus fecerat Ambrosius.

Sulla seconda leggevasi:

Conditur in Gratae Martyr tellure beatae,
Cernitur ut, multum nec distat ab urbe sepulcrum (non *sepultum*).

Sulla terza per ultimo leggevasi:

Corpus Alexandri jacet hic in marmore sancti,
Qui fuit in sociis Thebeorum signifer almis,
Fidus Mauritio factus sub principe Christo.
Cujus post lavacrum meritis haec agmina sacrum
Deponunt bellum vitiorum cultibus aptum.
Audit ut hanc saevus famam Maximianus,
Hos jussit Sanctos ferro decidere cunctos.
Jussa mori Legio commendans omnia Christo,
Se donat morti, retrahit nec corpora sorti,
Quo possint Sancti victores vivere victi.
Spernunt praesentem vitam, meruere perennem;
Nos Deus in varias voluit trasponere terras:
.....(Versiculus integer cum ferro absuntus. Graz.)
Sic nostrae patriae Deus miseratus ubique,
Misit ad hanc socium, volutique praeesse Patronum.

Sarebbe qui di ricordare, se mai ci fosse rimasta qualche antica iscrizione dei primi vescovi S. Narno e S. Viatore. Ma se, come per le già fatte osservazioni si potrebbe credere, ven' ebbe alcuna sculta sul loro sepolcro, che questi primi Vescovi ebbero cogli altri nostri Santi nell' antica Cattedrale; la tumultuaria e più che vandalica devastazione di quella Basilica, come fece d' altri insigni monumenti, anche queste iscrizioni potè sciupare e struggere per modo da perderne fin la memoria. Non abbiamo quindi di questi nostri primi Vescovi altro più antico documento del già menzionato, che anche il Garnerio narra essersi scavato nei ruderi della demolita Basilicadi S. Alessandro, che diceva: *B. Mart. Alexandri pretiosissimus Thesaurus: intus quoque Narnus Christi confessor; cujus successor extitit sanctissimus Viator.* Quando però, non son molti anni, m'ebbi l'onorevole incarico di raccogliere e riordinare le nostre antiche lapidi nel patrio Ateneo, nella imposta dell' uscio della sacristia della chiesetta di S. Salvatore, sus-

Digitized by Google

sidiaria della Parrocchia del Carmine, mi venne fatto di osservare una piccola lapide, in parte coperta di calce, ma che lasciava ben scorgere le parole: NARNVS. CIVIS . . GAMEN. Ben rilevando che il frammento di certo si riferiva al nostro primo Vescovo, instai presso i conservatori di quella Chiesa, perchè mi concedessero di levarlo, per arricchirne la piccola serie delle nostre lapidi cristiane raccolte nello stesso Ateneo. Ma, gentilmente secondato nel mio desiderio, mi son trovato deluso nella mia aspettazione; perchè, scoperto interamente il marmo, mi si offerse poco più di quello che prima si vedea scoperto, cioè: S. NARNVS EPS. ET CIVIS PERGAMEN; colla increscevole aggiunta, che la *S.*, *Sanctus*, invece di *B.*, *Beatus*, e di *Pergamen*, invece di *Bergamen*, con tutta la forma delle stesse lettere, davano non dubbi indizi che la lapide non fosse antica, nè però di alcun valore archeologico. Non pertanto ho creduto di conservarla, e farle luogo colle altre cristiane lapidi nell'Ateneo, perchè è sempre un interessante titoletto, da tre o quattro secoli, come parrebbe, dedicato alla memoria del nostro concittadino e primo Vescovo che fu S. Narno.

Non sarà poi qui fuor di proposito l'aggiungere, che essendo ben nota, secondo che attesta lo stesso Garnerio (1), l'efficacia della intercessione di questi santi nostri primi Vescovi, allato dell'altare che sorgeva sul loro sepolcro s'eran poste e consideravansi due antiche tavolette, con due brevi epigrafi (2), che al dir del Lupo dovrebbero essere le stesse, che primo per avventura trascrisse il Zanchi nel già citato suo Codice, e il Pellegrino ricordò senza riferirlo, citando un epitafio, *ipsius S. Viatoris sito prope altare ejus* (3).

L'uno de' quali epitafii diceva:

Desperata salus Narni monumenta frequentat:
Hic quovis morbo languida membra levat.

E l'altro:

Tristem pone metum, fessi cui corporis artus
Accederat misero ferre Viator opem.

Ma richiamiamo le osservazioni entro i limiti che ci siamo proposti, alle nostre cristiane iscrizioni che non passino oltre il settimo secolo. E prima si presenta l'iscrizione del martire *Projettizio*, che i nostri storici ci tramandarono più o meno fedelmente raccolta dalla lapida che doveva essere sul suo sepolcro nella de-

(1) *De vita et gestis SS. Bergami*, de S. Adalberto.
(2) Celestino *Hist. quadr. di Berg.* Lib. XVI p. 188.
(3) Lupo, *Cod. Dipl. Prod.* p. 39.

Digitized by Google

molita Basilica di S. Alessandro. Il frate Branca, in occasione della traslazione dei nostri Santi, di cui fu testimonio, potè vedere, come degli altri, così di questo B. Mart. Projettizio, *litteras in lapidibus figuratis de ipsorum commendatione.* E nella *Lectio Projectitii Martyr: Vidimus* (dice più particolarmente), *legimus, et habemus scripturam sculptam in lapide, sub qua corpus dicti Martyris est inventum, quae sic de ipso pronuntiat.* Ma, o non si curasse della precisa lezione o non sapesse bene farlo, invece di darci esattamente copiata l'epigrafe, non ce la diede che così in grosso nè senza confusione e ridondanza di parole nel seguente modo: *Hic requiescit in pace beatus martyr Projectitius, sexto decimo kalend. septembris anno I. et mensibus VI. (supple in diaconatus officio). Depositus sub Diocletiano, X. kalend. Junii, Indictione XI. Valerio Augusto et Costantino regnante* (1). Più accuratamente il Benaglio, narrando come i fedeli riponessero il corpo di questo B. martire in un sarcofago nel mezzo della Cattedrale di S. Alessandro, soggiunge: « Quemadmodum epitaphium aptissime indicat, quod in lapide sepulcri ejus marmoreo in haec verba incisum vidimus et legimus (2):

HIC REQVIESCIT IN PACE B. M. PROIECTITIVS
XVI QVI VIXIT ANN. I M. VI
DP. SVB D. XV KL MAI IND. XIIII
VALERIO AUG. CON.

E più avanti (3), riportando lo stesso epitafio, si prova di chiarirne la lezione, soggiungendo: « Hic desunt nonnulla, quae quidem autumant ea esse KL. SEP., quo tempore martyrium pertulit, Valerio Augusto et Costantino imperantibus. Quod autem ait, vixisse anno I. et mens. VI, intelligunt in archidiaconatus officio, a quo depositum ferunt sub Diocletiano, XV KAL. MAI. INDICTION. XIII, tempore quo forte exilium petiit ». Il Garnerio reca per egual modo l'iscrizione, e vi fa presso a poco le stesse osservazioni: « Nonnulla deesse suspicio est: ubi XVIC inscriptum est vox SEP. desideratur, pro tempore martyrium subiit. Illud item VIXIT ANN. I. M. VI, vel tempus quo archidiaconatus officium gessit refert, vel si de aetate proditur, falsi aliquid subesse credendum est; *fortasse littera L, quae quinquagesimum numerum significat, aut vetustate exesa aut continenti hominum incessu attrita formae similitudinem in litteram I immutata est* » (4). Il Celestino riporta egli pure

(1) *Lectione V. ms. perg. saec.* XIII inv. Bib. Bergam.
(2) *De Antiq. et gestis divor. Bergami*, L. III, c. II. 2.
(3) Ibid. C. VII. 3.
(4) *De vita et gestis* SS. *Bergami.*

Digitized by Google

l'epitafflo, come lo dà il Benaglio e il Garnerio, con sola qualche diversità di scompartimento nelle righe. Se non che osserva in appoggio della data lezione, come quasi identicamente si leggesse riferito nel già ricordato MS. del P. Zanchi, con quella differenza però che nel MS del Zanchi si leggeva L come nel Garnerio, e non *I* come nel Benaglio, e nel numero dell'indizione era levata l'*X* e lasciato il solo IIII, e l'abbreviazione CON. era risolta nella parola CONSTANTIO (1).

Per queste incertezze e contraddizioni presentate da questa epigrafe, che per mancanza delle lapide a rigor di critica non si saprebbero dirimere, non è maraviglia se i dotti si trovano esitanti ad ammetterne la genuina lezione, e se tra gli altri gli accuratissimi Bollandisti, dopo averlo riferito e fattovi sopra assai critiche discussioni hanno creduto di dover conchiudere: « Epitaphium illud adeo inter ejusdem interpretes vel defensores versum ac versatilem, ut nullius auctoritatis habendum sit » (2).

Comunque però l'iscrizione di Projettizio, presentata nello stato in cui ce la diedero non dirò il Branca ma lo stesso Benaglio e il Garnerio e il Zanchi e il Celestino, offra tali difficoltà da non poterla con sicurezza ritenere come genuina; nondimeno anche i più esperti conoscitori dell'epigrafia cristiana non osano rifiutarla come affatto spuria e dai nostri scrittori inventata. Voi ch. mio Signore, come prima ve l'ebbi fatta conoscere, non ne portaste diverso giudizio. E lo stesso illustre M. Le-Blant nettamente me ne scriveva: « Nel suo stato attuale l'iscrizione di *Projettizio* non ispira maggior confidenza di quella di *Asteria*. Tuttavia il nome proprio che si riproduce sovente altrove, la formula iniziale di cui l'Italia e Bergamo stessa ci danno dei frequenti esempi, permettono di supporre che il Celestino e gli altri prima di lui abbiano imperitamente riportata una leggenda veramente antica » (3).

E di fatti anche sull'appoggio di alcune osservazioni che ci avvenne di rintracciare fra le carte del Rota e dell'Agliardi, ci parrebbe di potere innanzi tutto raccogliere, che la sigla XVI, che è in principio della seconda linea dell'epigrafe, non sia che un equivoco dei primi non ben accorti copiatori del marmo, da doversi però sostituire coll'altra poco differente sigla V. C., *Vir Clarissimus*, che sarebbe qui molto indicata, e perchè la sigla o il numero XVI non avrebbe senso, e perchè non vi si adatterebbe

(1) Celestino, *Hist. quadr.* di *Bergamo*. V. III. p. 16.
(2) Acta sanctor. v. T. III. ad 18 aug. §. 2.
(3) Le Blant, Let. al can. Finazzi.

Digitized by Google

forse alla sigla meglio di queste due lettere V. C, che si trovano spesso nelle iscrizioni del Grutero e del Reinesio, e nelle stesse epigrafi cristiane, appunto come qui dopo il nome: *Projectitius* V. C., *vir clarissimus*. Quindi anche le parole della penultima e dell'ultima riga saremmo indotti a doverle leggere così corrette: VALERIO V. C. CONS., *Valerio viro clarissimo consule*. Poichè infatti non possiamo ammettere il COSTANTIO del Celestino, mentre dal 312 al 315, a cui si porterebbe la data dell'epigrafe, non abbiamo un COSTANTIO VALERIO; ma avremmo invece un VALERIO COSTANTINO, che combinerebbe colla lezione del Branca. Considerato però, che, se non i più antichi, i più accurati collettori dell'epigrafe, che furono per avventura il Benaglio e il Garnerio, non hanno per intero nè COSTANTIO nè COSTANTINO, ma semplicemente VALERIO AVG. CON., ci sentiamo più propensi a ritenere, che anche in questo AVG. sia un equivoco, e che la parola originale fosse qui pure V. C., onde s' abbia senz' altro a doversi leggere: VALERIO V. C. CON., *Valerio Viro Clarissimo Consule*. Con che si avrebbe l'intera e compiuta lezione:

HIC REQVIESCIT IN PACE B. M. PROIECTITIVS.
V. C. QVI VIXIT ANN. L. M. VI.
D P. SVB. D. XV. KL. MAI.
IND. XIII. VALERIO V. C. CONS.

Non molto diversa da quella del M. *Projettizio* si presenta la già accennata iscrizione, che i nostri storici ci tramandarono, della vergine *Esteria*. Primo che ci desse notizia dell'esistenza anche di questa lapide e della relativa epigrafe è il ridetto Frate Branca, che nella *Lectio* di essa Santa dice espressamente, essersi serbata sempre memoria del suo sacro deposito nella Cattedrale di S. Alessandro: *praetestante epitaphii scriptura*. « In epitaphio enim suo (segue il Branca) legimus: *Hic requiescit Asteria Deo sacrata puella etc.* Nè al Benaglio è sfuggita questa iscrizione, perchè, parlando della stessa Santa e della solenne traslazione che nel 1291 fu fatta anche delle sue sacre spoglie, ricorda e riferisce l'epitafio, che in quell'occasione fu posto o più verisimilmente dissotterrato e riposto nel venerato deposito: « *ad cujus tumulum tale epitaphium* a quibusdam Christicolis positum fuit » (1).

Il Mussio reca egli pure questo epitafio, asserendo di riferirlo come si leggeva scolpito sopra la sua sepoltura, in questo modo: *Hic requiescit Hesteria Deo sacrata puella, quae vixit annis se-*

(1) *De antiq. et gest. divor. Berq.*, ms. suprac p. 39.

Digitized by Google

ptuaginta, defuncta sub Diocletiano, quarto idus aug. ann. CCCVII, Ario et Juliano judicibus capitis sententiam accepit.

Il Garnerio nella già citata Relazione, comecchè accenni l'altare *divae virgini et martyri Hesteriae dicatum*, non ne ricorda nè riferisce come più o meno fa degli altri, questo epitafio; forse perchè, come s'è già detto di quello di Projettizio, in quella tumultuaria distruzione non gli venne a mano. Nè ebbe però a riferirlo, qual che ne fosse la cagione, nella vita che appresso ne scrisse nè'suoi Commentari (1), comunque come è noto togliesse pressochè interi i materiali di quel suo lavoro dall'opera ms. del sullodato Benaglio, che espressamente riporta comecchè meno accuratamente il ricordato epitafio. Ad ogni modo non è dubbio che lo stesso epitafio, come il Branca ed il Benaglio asseriscono, si trovasse veramente nel sepolcro della B. *Esteria*. Il Celestino, riferendone con tutta sicurezza e come parrebbe più accuratamente l'iscrizione, formalmente dichiara: « di averla cavata dal già menzionato libretto di Gio. Battista Mageni, nel quale erano, come s'è detto, tutte le iscrizioni che si trovavano in S. Alessandro maggiore, copiate tutte per mano del P. Giov. Grisostomo Zanchi dagli originali, prima che la suddetta Chiesa fosse distrutta » (2). E a buon diritto contando sulla esattezza della lezione che gli veniva dall'autorità di un uomo di tutta fede qual era il Zanchi, crede di potere con ragione rifiutare qualche diversità di lezione, portata tra gli altri dal Muzio, che darebbe alla santa *sett'anni* invece di *sessanta*. E dice in conferma della sua e più comune lezione: « Da chi il Muzio abbia avuto la sua io non lo so; ma stimo questa, da me cavata dal Zanchi e da me asserta, più vera; perchè seco si accorda il *Santuario* del Pellegrino, ove ha queste parole: – Surgamus ergo ad laudes ipsius Beatae, quae *sexaginta* annos nata passa fuit martyrium, etc. – »

(*continua*)

Can. Gio. Finazzi.

(1) *De vita et gest. sanct. Berg.*
(2) *Celestino, Histor quad.* T. II, p. 290.

Digitized by Google

NAPOLEONE III

« Un tempo gli ambasciatori ansiosi aspet-
« tavano una parola da quelle labbra; l'Europa
« appena poteva contenere Cesare e la sua for-
« tuna; ed ora? ..... una umile stanza pa-
« rata a lutto ... un letto di morte ... una
« bara! ... » *Times* del 14 gennaio 1873.

— Nel raccogliere queste notizie e formulare questi giudizi su Napoleone III non abbiamo potuto obbliare le solenni parole di Cavour: « Che in lui l'Italia si avesse avuto il migliore amico. » E per fermo senza di lui, che sarebbe di noi tutti?....

Gli omaggi ed i compianti tributati alla sua memoria dal Parlamento e dalle varie rappresentanze locali d'Italia formano la testimonianza più valida di quanto si debba al Vinto di Sédan, che fu il Generale vittorioso di Solferino.

Ci siamo studiati di essere veridici, ma non ingrati: se abbiamo adempito al nostro còmpito, a chi ci legge sta darne sentenza. Noi, secondo le nostre forze, abbiamo cercato di soddisfare ad un sentimento di gratitudine; se ciò adequatamente non abbiam saputo fare, la colpa non è del voler nostro, ma del nostro potere.

Da ottanta anni in quà, il triste fato de' monarchi di quella nazione, per la quale Carlo V si piaceva dire: *che se ne fosse stato il sovrano, non avrebbe permesso che si fosse tirato un colpo di moschetto in Europa, senza il suo beneplacito*; e Luigi XIV, con orgoglioso vanto assolutista, ripeteva: *lo Stato sono io*... quale fu mai?...

Nel 21 gennaio 1793, Luigi XVI lasciava sul patibolo il suo teschio insanguinato; Luigi XVII moriva allibito, fra strazi e patimenti indicibili nel canile di un crudele ciabattino; Napoleone I, colui che si assise fra due secoli arbitro del mondo, moriva *segno d'immensa invidia e di pietà profonda*, prigioniero dei potentati di Europa e sotto la sorveglianza di un carceriere spietato, su di uno scoglio remotissimo dell'Oceano; Luigi XVIII finiva, dopo le pene dell'esilio, coll'onta di essere re imposto dalle armi straniere; Carlo X

Digitized by Google

moriva esule, dopo un breve regno; Luigi Filippo, repubblicano con Dumouriez nel 1792, e con questo perseguitato da' repubblicani, dovette cercare uno scampo fra i nemici della sua patria dapprima, quindi, costretto a vivere nella oscurità e nella miseria, ritornato in Francia, usò fra i cortigiani con intrighi e promesse, finchè proclamato, in forza del suo astuto destreggiare, re cittadino, dopo 18 anni, sotto il falso nome di Smith, dovette cercare un rifugio nell'Inghilterra, che pare sia destinata essere l'asilo di tutti coloro, che soffrono per qualsiasi principio politico o causa di mutamenti di governo.

Non dissimile fu la sorte di Napoleone III, che nato fra le carezze del primo Napoleone, del quale era il prediletto, a sette anni dovette colla madre, la regina Ortensia, cercare un rifugio in Isvizzera. Messo quivi in educazione, nel ginnasio di Augsburg, dove dimorò otto anni, per altri sei ristette nel castello di Arenenberg, nel Cantone di Turgovia, sul lago di Costanza, sotto le cure affettuose della madre; e sotto gl'insegnamenti di particolari precettori, l'abate Bertrand e del Sig. Filippo Le Bas, perfezionossi nella storia, nelle matematiche e nelle letterarie discipline e divenne abile schermitore, destro cavaliero ed ardito nuotatore. Amante delle cose militari, fra le milizie svizzere esercitossi a Thun di sovente sotto la direzione del generale Dufour, del quale seppe guadagnarsi la confidenza e l'amicizia, che costantemente conservossi.

La madre spesso passava gl'inverni in Italia e principalmente in Roma, dove il figlio la seguiva. Con lui ricordando il suo passato, l'aureola di una corona, per la quale si sapea essere stato iscritto nei registri dinastici della sua famiglia da Napoleone, a preferenza degli altri fratelli e cugini, guardava speranzoso nell'avvenire e nei mutamenti, che gli potevano aprire un varco al trono.

La rivoluzione di luglio per poco sembrogli essere l'alba foriera del giorno di sua buona ventura; ma non era venuto il suo tempo ancora, essendo in altri rivolti gli sguardi degli uomini, che momentaneamente reggevano i destini della Francia.

L'Italia, da lui guardata con predilezione, offrigli una favorevole occasione a tentare le sorti della sua fortuna. Tanto Luigi Napoleone, che il suo fratello Napoleone Luigi, nel febbraio 1831 seguirono il tricolore vessillo; e da Foligno ad Otricoli, e quindi a Forlì, furono fra coloro, che per l'Italia portaron le armi, sotto il comando del Sercognani. Perduto in Forlì il fratello maggiore, vittima della rosolìa, ed egli stesso attaccato da siffatto morbo in

Digitized by Google

Ancona, assistito dalla sua affettuosa madre, riavutosi alquanto, fu trasportato nascostamente a Marsiglia e quindi a Parigi; donde, non essendogli concesso di dimorarvi da quei governanti, convalescente ancora fu trasferito al castello di Arenenberg. Riavutosi dal male, entusiasta del pari che della causa italiana, di quella della Polonia, attraversando la Germania, si mosse per Varsavia. Ma la dolorosa notizia della sconfitta dei Polacchi, lo colse in Sassonia, donde fu costretto di ritornare sulle rive del lago di Costanza, a'suoi studi e pensieri prediletti su Napoleone e le sue idee. — In questo tempo, per semprepiù far prendere in lui radice a quei sentimenti, che dalla culla, per così dire, lo spingevano a compiere grandi destini, nelle conferenze di Londra, il suo nome fa ripetuto fra quello dei candidati al trono de' Belgi e fra i pretendenti alla mano di Donna Maria di Gloria, regina del Portogallo. Ma l'evento che meglio doveva fermare la sua sorte per l'avvenire, si fu la morte del re di di Roma, del duca di Reichstadt, del figliuolo di Napoleone primo e di quella Maria Luigia, che, nel novembre 1810, lo aveva tenuto al fonte battesimale. Non vi era oramai altri che potesse contrastargli i suoi diritti a rappresentare le ragioni di Napoleone il grande. Il principale ostacolo però si era ancora che la Francia non aveva del tutto obliato le grandi sventure del 1815; sicchè i più fieri buonapartisti non credettero di poter far di meglio che unirsi ai repubblicani per valere qualche cosa nel futuro. Ma Thiers, colla sua storia della rivoluzione, ed il giornalismo, ricordando le gloriose e sorprendenti imprese di Napoleone, le idee di questo novello Prometeo, le sue sofferenze a Longwood, per opera dello spietato Hudson Lowe, la sua immatura morte, facendone obliare i falli, vi crearono un tale ritorno favorevole a' fasti del primo impero, che Luigi Filippo, a suo giudizio, credendo di abilmente sfruttare per sè queste reminiscenze del passato, e rendersi così popolare, si dette a tutt'uomo a far celebrare e pomposamente festeggiare l'apoteosi del Bonaparte e delle sue gesta.

Laonde non deve sosprendere, che dalla Svizzera l'erede dell'Imperatore, vedendo questo glorificato in tutti i modi, credesse essere venuto il tempo per far librare le ali dell'aquila imperiale, in qualsiasi località del territorio francese, per questa far correre vittoriosa fino a Parigi, quale facile ed identica ripetizione del ritorno dall'Isola di Elba. Invece di ciò, l'inaspettata comparsa dell'erede del nome e del prestigio di Napoleone, fra le caserme militari di Strasburgo, nell'ottobre 1836, non produsse altro effetto che quello di

Digitized by Google

offrire una favorevole occasione al suo fortunato avversario a mostrarsi magnanimo verso di lui, sul quale si riversò, a piene mani, il ridicolo ed il sarcasmo, quantunque non avesse mai cessato di dare prova di fermezza e dignità nella sventura.

Esiliato in America, colla cooperazione e gli aiuti del conte Arese, suo fido e costante amico, nell'ottobre del 1837, ritornò in Svizzera ad assistere la madre moribonda in Arenenberg. Non appena raccolti gli ultimi sospiri della affettuosa genitrice, per non creare impacci colla sua dimora alla Svizzera, contro la quale la Francia avanzava forti richiami, in agosto 1838, volontariamente lasciò il territorio della Confederazione Elvetica, ed andonne in Inghilterra, dove visse in mezzo a relazioni ed esercitazioni di ogni specie, ed in una attività di mente non comune. Fra i francesi avendo molti aderenti e complici, e fra gl' inglesi molti amici e compagni, seguendo i suggerimenti e gl' incitamenti di quelli e di questi, all'epoca del trasporto delle ceneri di Napoleone da sant' Elena, credette essere venuto opportunissimo il tempo per un secondo tentativo, col quale trarre profitto dell' agitazione degli animi e del grande entusiasmo, prodotto dall'arrivo delle ceneri del grande Capitano, sulle rive della Senna in mezzo a quel popolo da lui tanto amato. Questo secondo tentativo successe il 4 agosto 1840 in Boulogne. Catturato e giudicato dalla Camera dei pari, elevata ad alta corte di giustizia, il 9 ottobre fu condannato alla prigionia perpetua, e rinchiuso nel forte di Ham, dove, al suo dire, egli compì un corso di studi e meglio maturossi nelle idee di Napoleone, e donde il 25 maggio 1846, per la devozione e l'attaccamento del dottor Conneau, gli riuscì di evadere. — È cosa notevole che sempre e dovunque egli seppe farsi amici a tutta prova. —

Ritornato in Inghilterra, pose ogni cura a studiare politicamente ed economicamente quel popolo, che si ritiene essere il meglio educato alla vita politica; ma nello stesso tempo non mai tralasciò di mantenere un'attiva corrispondenza e continui rapporti con uomini d'ogni classe che spesso non potevano essere i migliori. Nel mentre egli così viveva nella terra ospitale dell' esilio, arrivò il terribile e fatale 1848, in cui il re cittadino de' francesi, per la paura e per l'ostinata caparbietà del suo primo ministro, fu costretto fuggire; e così, in mezzo al frastuono delle armi e delle barricate, cadde nel 24 febbraio, la monarchia borghese di luglio, lasciando il popolo francese padrone di sè. Allora lo immaginoso storiografo de'Girondini, non sapendo, nè potendo la Francia dimenticare il regno del ter-

Digitized by Google

rore, fu chiamato a capo del governo della repubblica. Nel mentre poeticamente il Lamartine proclamava con straordinaria facondia, *essere la Francia la naturale protettrice de' popoli deboli;* Napoleone, dall'Inghilterra, offrì al governo repubblicano l'opera sua, che non fu accettata, quando dal popolo gli si offrivano posti nell'Assemblea, ch'egli rifiutava, accontentandosi di fare il 10 aprile in King-Street-St-James, il constabile speciale, per addimostrare a coloro, che l'accusavano di ambizioso, ch'egli era pronto ad assumere qualsiasi ufficio, che il popolo nell'interesse dell'ordine gli avrebbe voluto affidare.

Ma se per poco fu dato a Lamartine, dal febbraio al maggio, contenere, colla soave ed insinuante poesia e dolcezza delle sue frasi, il turbinoso e tumultuante proletariato francese, di faccia alle promesse non attenute da' ministri, che affermavano volere pienamente appagate le incomposte brame, varie e diverse, delle plebi; si era arrivato a tale che non più poteasi, colla forza ed il lenocinio della semplice parola, contenere la marea sempre crescente delle onde popolari, e vi era bisogno del ferro e del sangue per colmare le rovine e spegnere l'incendio prodotto dalle teorie celebrate da' demagoghi. Ciò, che non potè, nè Lamartine, nè l'Arcivescovo di Parigi, che cadde sulle barricate, predicando pace e perdono, lo potè Cavaignac, co' suoi terribili massacri.

Ristabilitosi l'ordine col terrore e lo stato d'assedio, Napoleone credette essere ormai venuto il tempo di andare ad occupare il suo posto nell'Assemblea; ed il 26 settembre timidamente presentossi in mezzo a' rappresentanti della Nazione, e del popolo. Se la repubblica era in bocca di tutti, si nutrivano però segretamente voti e speranze, nel cuore della maggioranza vera del paese, per una restaurazione monarchica. Il giornalismo però non cessava di ricordare *le mascherate di Strasburgo e di Boulogne* e di gettare lo scherno ed il ridicolo *sul silenzioso ed impacciato erede del grande Capitano,* che semprechè imprese a parlare il fece senza facondia e senza successo.

Venuto il 10 decembre, ed avendo contro di lui la maggioranza dell'Assemblea, e non favorevole la parte ricca e intelligente della Nazione, ciascuno rimase sorpreso dal vedere che la moltitudine del popolo, senza sollecitazione ed intrighi, si manifestò per Napoleone, con 5,562,834 voti; e per Cavaignac, il canditato della parte officiale e di tutti i repubblicani, con 1 milione e mezzo di voti. Il colpo era fatto; agli eventi ed al tempo restava fare il resto!

L'Assemblea di troppo preoccupata di non altro che a stringere

Digitized by Google

insieme il potere legislativo con l'esecutivo, per assicurare la tranquillità del paese, si dette a tutta possa a raffermare e rincalzare il potere del Governo ed accentrare l'amministrazione dello Stato. Dimentica troppo presto delle sue promesse di aiuto a' popoli deboli, permise che le falangi della repubblica francese andassero a soffocare la repubblica romana. Ma fattasi accorta assai tardi l'Assemblea legislativa che al Principe Presidente si erano date di troppe armi contro la repubblica, credette di riparare a ciò affidando il comando della guardia nazionale della Senna e della armata di Parigi al generale Changarnier, che di già piacevansi considerare, siccome il Monk, che doveva facilitare la fusione tra gli Orleans e Chambord, a seconda si sperava da' più fidati visitatori di Clarmont e di Wiesbaden; oppure inaugurarsi una completa restaurazione legittimista.

Se il Principe Presidente, come già si chiamava da'suoi cortigiani, nell'Assemblea con indifferenza guardava alle sue sconfitte, queste stesse sconfitte gli servivano a preparare le sue grandi vittorie nel paese. La società del *dieci dicembre*, formata da vecchi e nuovi bonapartisti, apertamente lavorava al suo scopo ed a convincere ognuno che, secondo le parole dal Presidente: « Negli estremi pericoli spesso la Provvidenza affida ad un uomo la salvezza di tutti ».

Se a questo lavorio, non segreto, ma pubblico, si unisce quello delle riviste militari di S. Maur e Satory, dove si gridava: *Viva l'Imperatore*, apertamente e senza alcun mistero, e si poteva con sicurezza affermare, che dal capo dello Stato si preparava l'instaurazione del secondo impero.

L'Assemblea avendo commesso il grave errore di ristringere nel 31 maggio 1850 il suffragio universale; e con altre misure di rendersi assai impopolare, il Presidente sicuro di già di sè, in gennaio 1851, rimosse il fidato dell'Assemblea, Changarnier, dal duplice comando, e dopo aver fatto largamente trattare dalla stampa, della sconvenienza di essersi tolto il diritto di voto a meglio che tre milioni di cittadini, e del fantasma dello spettro rosso, che inesorabilmente avanzava i suoi passi e minacciava presentarsi nel maggio 1852, propose in ottobre e novembre 1851, dapprima in consiglio de' ministri, e questo cambiato e rifatto, in seno dappoi della stessa Assemblea, la ristaurazione del suffragio universale.

L'Assemblea, più che della repubblica, amante di intrighi monarchici, in segreti convegni, aveva di già stabilito come disfarsi del Presidente; questi, di già essendo a tutto parato, prevenne i

Digitized by Google

suoi nemici, e la notte del 2 dicembre si risolvette il colpo di stato, coll'arresto de' suoi più aperti avversari, colla dispersione dei meno pericolosi fra costoro, colla dissoluzione dell'Assemblea e del Consiglio di Stato, col mettere Parigi in stato di assedio, colla deportazione di classi intiere di operai, coll'abrogazione della legge del 31 maggio 1850 e coll'appello a'comizi della Francia: con tali mezzi puossi dire di avere asceso sul primo gradino del trono, che la Nazione gli raffermò, nel 20 e 21 dicembre 1851, eleggendolo Presidente della repubblica, per 10 anni, con 7,439,216 voti.

Come il primo Napoleone aveva fatto il suo 18 brumaio così il terzo aveva avuto il suo 2 dicembre; quello in Italia ed in Egitto aveva maturato, sui campi di battaglia, i suoi piani, questo nell'esilio e nella prigione. Dal 10 novembre 1799 al 18 maggio 1804, si maturò il piano del primo impero; il terreno ora era meglio preparato, la via già quasi tracciata e rassicurata l'Europa e la Francia, colle parole, solennemente pronunziate in ottobre 1852, a Bordeaux, che *l'Impero era la pace!...*

Il 21 e 22 novembre seguente fu eletto Imperatore ereditario, con 7,864,189 voti, e proclamato tale il 1° dicembre. Lasciato l'Eliseo e rientrato dopo 37 anni nelle Tuileries, quante memorie, quanti riscontri storici per lui, e quali reminiscenze per la Francia, che credette di avere così lavata l'onta di Waterloo e distrutti gl'infausti trattati del 1815. Fra le potenze l'Inghilterra, siccome fu la prima a riconoscere, per opera del Palmerston, il colpo di stato, fu pure la prima a riconoscere l'Impero. Le altre potenze imitarono l'esempio dell'Inghilterra, ma mostrarono il loro mal'animo e le loro prevenzioni contro il nuovo coronato, col non fargli trovare una moglie fra le presenti e passate dinastie di Europa. Nel suo messaggio al corpo legislativo, col quale ricorda di essere un *parvenu*, Napoleone annunziò la scelta da lui fatta di una consorte nella persona di Eugenia Maria Montijo, contessa di Teba, alla quale disposossi solennemente il 29 gennaio 1853; e fece intravedere questa sua scelta essere la più degna risposta alla amara ripulsa ricevuta. Non trascorse di molto tempo e si ebbe una favorevole occasione a trarre terribile vendetta di simile oltraggio verso colui si diceva essere stato consigliere dello sprezzante rifiuto.

Lo Czar Nicolò, credendo impossibile una cordiale alleanza tra la Francia e l'Inghilterra, e ritenendo certa e fidata l'amicizia dell'Austria, da lui salvata in Ungheria, risolse fare rinascere la questione di Oriente, e sul Bosforo far riconoscere la supremazia

Digitized by Google

della Russia, sotto il pretesto del protettorato esclusivo de' Luoghi Santi e de' Cristiani greci ortodossi dell'Oriente.

Per lo storico scudiscio del Mentchykoff, che quello insolentemente dimenava per Costantinopoli, si ebbe l'evento inaspettato che l'Inghilterra sollecitasse ed ottenesse l'aiuto della Francia per sostenere il sultano nella piena sovranità di sua indipendenza. Le due grandi potenze occidentali si unirono per tenere a freno il colosso del Nord, che vagheggiava l'attuazione del sogno di Pietro il Grande, il quale si piaceva di chiamarsi: *Legge, Dio, e tutto del suo popolo!*

Venute meno le previsioni dell'Autocrate russo, abbandonato dall'Austria, con la più grande ingratitudine, indarno favorito dalla Prussia, e moralmente colpito dalla Sardegna, che nella Tauride cercava alleanze alla causa Italiana, Nicolò, nel marzo 1855, morì di crepacuore.

Napoleone vedendo essersi in Crimea profuse migliaia di vite di soldati e migliardi di denaro francese, senza altro risultato che la presa di Sebastopoli e la distruzione della flotta russa, interesse più inglese che francese, apertamente disse al suo alleato che in Polonia e non in un estremo lembo di suo territorio si poteva colpire nel cuore la Russia. Avendo l'Inghilterra, per tema di una guerra generale, rigettato simile progetto, Napoleone scrisse di pace al nuovo Imperatore delle Russie. La proposta fu da costui accettata, non volente l'Inghilterra, ed in Parigi, con solenne e fastoso apparato, convennero i plenipotenziari di Europa, per fermare la pace, che il 30 marzo fu annunziata al mondo.

Alla soddisfazione di vedere la diplomazia europea convenuta nella capitale della Francia, si unì ancor quella di vedersi l'imperatore esser fatto padre; chè nel 16 marzo l'Imperatrice dette alla luce un figlio; e nello stesso tempo di essersigli offerta favorevole l'occasione di poter far risorgere un vecchio sogno di sua giovinezza, e per la prima volta, innanzi al vero areopago del mondo incivilito, porsi sul tappeto verde della diplomazia, inaspettatamente, dal Conte di Cavour la quistione della causa italiana. Il sangue e l'oro sparso in Crimea, cosa così severamente biasimata dagli oppositori del Conte di Cavour, incominciarono a produrre buoni frutti.

Il gendarme di Europa, il pompiere della rivoluzione, il despota della Francia, come si piacevano taluni chiamare Napoleone III, alla sua volta incominciò a raccogliere i frutti della sua politica sag-

Digitized by Google

gia, prudente ed illuminata, in forza della quale oramai era quasi ritenuto essere l'arbitro della pace europea.

In esecuzione delle cose dette nel Congresso di Parigi, si rivolsero ammonizioni e consigli di moderazione a' regoli d'Italia, e principalmente al re di Napoli, che disdegnosamente rifiutandosi di ascoltarli, costrinse le potenze occidentali, ossia Francia ed Inghilterra, a ritirare i loro ambasciatori da quella corte. Nel mentre si viveva con grande aspettativa per l'avvenire, ed in Italia il partito nazionale si organizzava, sotto la direzione del Piemonte, Felice Orsini, colle sue storiche bombe, poco mancò che nel 14 gennaio 1858 non uccidesse l'Imperatore e mandasse così in dileguo senza volerlo le speranze della sua patria. Orsini finì sul patibolo, pel terribile attentato, del quale molte furono le vittime innocenti; e amaramente lamentando il fatto da lui, pria di morire raccomandò l'Italia all'Imperatore. Dopo tal avvenimento in allora, non altro seriamente preoccupò l'Europa che la rodomontata della soldatesca francese, la quale minacciava d'invasione l'Inghilterra, chiamata *asilo di assassini;* militaresche vanterie attutite ad un cenno di Napoleone.

Così procedevano le cose, e non si prestava affatto credenza a quanto si ripeteva intorno ai progetti di terza riscossa, per parte del Piemonte, quando sullo scorcio del 1858, la gita del Cavour a Plombières, una rivista passata dal Re alle truppe e le parole da lui pronunziate agli ufficiali, fecero credere che grandi fatti politici si preparavano.

Le memorabili parole pronunziate dal Re nell'apertura del parlamento, l'opuscolo: *Napoleone Terzo e l'Italia*, la chiamata del generale Garibaldi, dalla sua non ancora celebrata Caprera a Torino, erano tali da sempre più rincalzare l'opinione di coloro, che con fidanza ansiosamente si aspettavano lo sviluppo di questi grandi fatti. Ma tali cose furono un nulla in riscontro dell'effetto prodotto dalle parole indirizzate da Napoleone, nel solenne ricevimento del capo d'anno, all'ambasciatore d'Austria: i detti dell'arbitro di Europa sorpresero tutti, pari a colpo di fulmine in cielo sereno. Se a tutto ciò si arroge il matrimonio stretto fra il Principe Napoleone e la Principessa Clotilde, e la serie di avvenimenti e preparativi, che ad esso seguirono e che finirono, col sollecito ed inaspettato intervento delle truppe francesi in Italia, che non si volevano credere essere veri francesi, ma si spacciavano da' nemici d'Italia soldati ed avventurieri italiani camuffati alla francese, si potrà giudicare dell'effetto prodotto dall'arrivo in Genova di Napoleone. Questa città,

Digitized by Google

donde erano partiti tanti suggerimenti ed incitamenti, per opera del Mazzini e suoi adepti, contro la vita del Cesare, tiranno della Francia, questo ricevette nel modo il più entusiasta ed inatteso. Dal più umile tugurio alla più splendida magione, si dettero segni non equivoci di generale e viva esultanza. Ed in vero l'impresa era da rendere immortale qualsiasi uomo, tanto più Napoleone le cui falangi in Palestro, Montebello, Magenta, Melegnano e Solferino versavano il loro sangue per una causa santa e giusta e per una grande e generosa idea; quale da Parigi ed arrivato in Genova, la bandì al mondo il capo dell'esercito e della nazione francese. Il proclama, dell'8 giugno 1859, col quale da Milano si evocavano gl'*italiani, per combattere sotto il glorioso vessillo di Vittorio Emanuele, e mostrarsi oggi soldati di uno esercito disciplinato, pieno del santo fuoco della patria, per essere dimani liberi cittadini di un gran paese*, è tale monumento di gloria che ci ricorda che più di uno schifiltoso, che fin allora aveva chiamato *despota* e *tiranno* Napoleone, con entusiasmo giovanile, lo salutava ed acclamava: *Novello Washington!*

Ed in vero per noi, che con più di uno, che osservò da vicino l'Imperatore, nei campi di Magenta e Solferino, abbiam tenuto parola dei pericoli da lui corsi in simili tremende giornate campali, ogni elogio non ci sembra adeguato al suo merito per la causa italiana, che allora dagli uomini politici inglesi, più benevisi in Italia, era guardata con sospetto e gelosia tale, da far esclamare allo stesso Cavour dalla tribuna: *che le chiostre gelate delle Alpi impedivano che arrivassero i gemiti degl'italiani sul Tamigi*, quando colà in pieno Parlamento si ardiva sentenziare: *che l'Italia ogni suo bene doveva sperarlo dall'Austria!.....*

La neutralità della Russia, procacciatasi per vendetta dell'inaudita ingratitudine dell'Austria, durante la guerra di Crimea, minacciava di cessare; la Prussia e la Germania, che credevano difendere sul Mincio il territorio della Confederazione, già muovevano verso il Reno le loro falangi, l'Inghilterra era infida perchè invida degli allori francesi; Napoleone a Villafranca dovette arrestare le sue vittorie; così il programma dell'*Italia libera dall'Alpi allo Adriatico* rimase incompleto. Se indicibile fu l'entusiasmo, col quale fu egli accolto in Italia, ne dovette ripartire quasi quale fuggiasco e di nascosto!...

La Francia accolse in trionfo il suo capo, che ritornava coll'aureola gloriosa delle grandi vittorie. Per gli avvenimenti svoltisi bi-

Digitized by Google

sogna confessare che la pace di Villafranca, cotanto maledetta in Italia, contribuì per l'unità, quanto non avrebbe contribuito la stessa cacciata degli austriaci al di là dell' Isonzo. Essendosi consacrato il principio di nòn intervento, nè potendo sperare aiuti effettivi e materiali da qualsiasi governo, per i regoli caduti, i loro popoli sentirono la necessità di stringersi intorno al Piemonte, in quante più provincie italiane essi erano liberi a disporre di loro sorti. Senza Villafranca non si sarebbe fatto così di leggieri getto della propria autonomia da' vari stati in cui era sbocconcellata la penisola. L' Imperatore non venne meno alle sue promesse; i principi spodestati non essendo richiamati da' loro popoli, questi non furono obbligati a riceverseli. L' Italia in meno di un anno fu fatta: l'Austria colle armi al braccio dovette subire i plebisciti di Toscana, dell'Emilia, delle Provincie Meridionali, della Sicilia, delle Marche ed Umbria. E se Napoleone dovette insistere per Nizza e Savoia, si fu a causa della ben nota suscettibilità francese che lo astrinse a ciò, volle appagare i richiami della grande Nazione per *avere i suoi limiti naturali verso le Alpi, dove un grande Regno si costituiva.* S'è pur troppo vero che ritirò il suo rappresentante da Torino, per protestare contro i fatti compiutisi in Italia, dissenziente la Francia, questi con ansiosa premura furono poi riconosciuti, quando amaramente si rimpianse la perdita immatura del Conte di Cavour; per i benevoli offici di Napoleone, Russia e Prussia, che allora protestavano contro la violazione del diritto delle genti, furono pure spinte a riconoscerli ed a mandare i loro plenipotenziari a Torino, donde già si erano ritirati disdegnosi.

Giova quì osservare che come in Italia, tanto a Torino, che a Roma, dove l' Imperatore aveva impegni personali verso il Papa, non cessò di dare consigli amichevoli e pieni di benevolenza, per una riconciliazione, siccome già prima ne aveva dati all'Austria, al Re di Napoli ed alla Toscana inutilmente, per concessioni; così nel 1862, pel famoso grido di *Roma o morte*, nel 1863 pel movimento polacco, nel 1864, per la guerra spietata e prepotente fra Prussia ed Austria contro la Danimarca, e quindi per la lotta del Messico, indarno si rivolse all' Inghilterra per averla amica e compagna in una azione comune di pace e di conciliazione; fu vano adunque ogni suo tentativo a stringere diplomaticamente quella cordiale alleanza, che per la guerra insieme fatta al colosso del Nord si chiamò *della civiltà contro la barbarie!* Chè se pel Messico, Napoleone riuscì ad unire le armi della Francia a quelle della Spagna e dell' Inghilterra, queste

Digitized by Google

non vedendo l'utile immediato di una simile spedizione, l'abbandonarono all'incominciare di una impresa, che puossi dire il principio del tramonto della sua stella. Lasciato solo nel Messico, di fronte a popolazioni abituate alla guerra civile, aiutate dalla repubblica degli Stati Uniti, dovette dolorosamente retrocedere, cercando indarno nel 1865, in un Congresso, la soluzione delle grandi quistioni pendenti.

Vi era in Europa un uomo che avendo avuto occasione di conoscere da vicino le più intime latebre del cuore di Napoleone, ed indovinare gli enimmi di questa novella sfinge, scorse che ciò, più seriamente ed ansiosamente preoccupava l'anima di costui si era l'essere rimasto incompleto il suo programma per l'Italia, ed il non avere potuto la Francia raggiungere i suoi limiti naturali del Reno. L'Italia, il sogno dorato della prima giovinezza dell'insorto delle Romagne, si fu quello che si fece balenare innanzi gli sguardi di colui, che l'aveva proclamata *libera dall'Alpi all'Adriatico*; il riacquisto delle Provincie Renane, e per tanto de' limiti naturali della Francia verso la Germania, si fece intravedere siccome possibile a chi, coll'opera della mente e della mano, aveva tanto propugnato il principio delle nazionalità. Siccome Faust, poetica fantasmagoria dell'uomo, così ben descritto del Dante Tedesco, prestò ascolto a' suggerimenti di Mefistofele, così Napoleone accolse le proposte di Bismarck. Prezzo della neutralità, tutta favorevole alla Prussia, in una guerra che questa insieme coll'Italia, farebbe all'Austria, doveva essere per quella la Venezia, per la Francia le Provincie Renane. Napoleone fu *giuocato;* le vittorie della Prussia furono tali quali nessuno se le aspettava; in sette giorni le falangi austriache furono disfatte; in sette settimane la pace fu segnata — Napoleone non ebbe nè il tempo nè l'agio a far nulla; non potè, nè seppe risolversi; si disse allora *l'inerzia essere sapienza,* quando forse occupando qual pegno di buona presa le provincie impromesse, nella solerzia ed attività sarebbe stata la sapienza.

Molti intimi dell'Imperatore gli consigliarono una simile risoluzione, che per la mancanza di apprestamenti guerreschi, per non distornare l'Esposizione Universale, solennemente bandita pel 1867, e per non essere causa di una guerra generale, non volle adottare. Si cercò di sollevare la quistione del Luxemburg, che l'Inghilterra si arrabattò a far finire diplomaticamente.

Già l'esposizione riempiva gli animi di tutti. Parigi e la Francia si mostravano contenti, e il mondo poteva essere tranquillo. Lo Czar, il

Digitized by Google

Re di Prussia, il Sultano, il Principe di Galles ed altri principi minori facevano codazzo a Napoleone, che si avrebbe potuto dire felice, se la grave malattia del suo unico figlio, l'attentato del Polacco e la triste ed inaspettata morte dell'infelice Massimiliano non fossero venute a rattristare quelle splendide feste, e ricordare alla vanità dei francesi soddisfatti la severa sentenza del re Salomone — Intanto il giornalismo francese, colla sua solita garrulità e leggerezza guardava queste cose e dava la baia alle parole del Re di Prussia, che nel visitare le fortificazioni di Parigi, volle far rilevare, per quale porta era entrato vittorioso, nel 1815, col suo reggimento. Se tutti s'illudevano, l'Imperatore, riconoscendo la logica irresistibile degli eventi, chiaramente diceva di *scorgere sull'orizzonte de' punti neri*, e dimandava che si mutasse l'organizzazione militare della Francia, se si volea che questa tenesse il suo posto in Europa. L'opposizione, invece di appoggiare le proposte fatte dal Governo, ricordando il Messico, la guerra d'Italia e quella della Germania coll'Austria, non cessava dal ripetere in tutti i tuoni, che il Governo dell'Imperatore non aveva tralasciato dal commettere ogni sorta di errori per far cadere in basso la Francia.

Ed in vero se Sadowa e Nikolsburg erano l'incubo de' francesi, eran pure l'ombra di Banco per l'Imperatore. Il suo governo arrovellandosi di trovare da per tutto alleati, senza preoccuparsi affatto dell'armamento ed organizzazione dell'esercito, cercava una qualche circostanza favorevole per fare la guerra alla Prussia. Questo studio più che di altri, si era quello di un ristretto numero di uomini, che stavano intorno all'Imperatore, e che credevano che con taluni opuscoli, scritti ed informazioni si poteva supplire a tutto, e disfare le grandi masse armate della Prussia con un pugno di animosi veterani. Come un provvido avviamento a questa impresa, si reputò essere il chiamare gradatamente il popolo all'esercizio di quei diritti, a' quali col plebiscito del 1852 s'intendeva avere esso abdicato.

Essendo di già riposta sulla sua base la piramide sociale rovesciata, l'Imperatore credette che incoronando l'edifizio colla libertà, sin dal 1852 impromessa, si sarebbe allontanato il pericolo di una rivoluzionne, e si sarebbe così sfatata quella ubbia popolare « che la Francia, ogni 18 o 20 anni, abbisogna di uno sconvolgimento. »

Per tanto, il 2 gennaio 1870, la sorpresa più gradita, che si volle dare alla Francia ed Europa, si fu quella dell'annunzio che

Digitized by Google

l'Impero d'autoritario si sarebbe trasformato in governo libero e parlamentare.

Il nefasto incidente di Pietro Bonaparte con Vittorio Noir venne ad attristare le segrete e pubbliche gioie delle Tuileries. S'è vero che si ritenne allora a grande ventura che i funerali del giovine manesco e repubblicano per la debolezza di Rochefort non si fossero mutati in aperta ribellione: però più di uno raffrontò il processo fatto al cugino dell'Imperatore, col famoso processo della collana, che auspicò la terribile catastrofe del 1793. In consiglio de'ministri si decise un nuovo appello al popolo, col quale chiedere la sanzione della trasformazione fattasi. L'otto maggio la Francia con 7,336,435 *si* ed 1,560,709 *no;* cioè, con circa 300 mila voti di meno di approvazione e con circa un milione e 200 mila voti di disapprovazione di più che nel 20 e 21 novembre 1852, il popolo sanzionò il mutamento eseguitosi. Il punto nero in questa votazione fu l'armata che dette meglio che 50 mila voti contrari all'Impero, e Parigi e le più grandi città della Francia che si addimostrarono a questo avverse. L'Europa intiera rallegrossi di simili resultati, dei quali l'Imperatore si disse essere pienamente soddisfatto.

In questo frattempo surse il fatale incidente della candidatura di un Hôhenzollern al trono di Spagna. La stampa francese gridò, e schiamazzò, contro l'annientamento della Francia e che la monarchia universale di Carlo V era bella e rinata!

Dietro questi fatti, quasi all'impazzata, si ebbe la deplorevole leggerezza di decidersi per la guerra, che fin dal 1866 era l'incubo della Francia, disprezzandosi i consigli del Thiers al Corpo legislativo e tenendo in dileggio le grandi apprensioni del colonnello Stoffel sul formidabile armamento della Prussia e, con essa, di tutta la Germania. Coi *chassepots*, che in Mentana avevano fatto miracoli, e coi cannoni rigati di bronzo, colle mitragliatrici e con lo slancio e la foga tutta francese, si credette di vincere ed annientare in breve ogni ostacolo, e di segnare nella capitale del nemico, debellato, una pace gloriosa ed onorevole.

Le Boeuf che *garentiva* che per dieci anni non si avrebbe avuto bisogno di un bottone di uosa, Grammont che portava le assicurazioni dell'alleanza dell'Austria e forse d'Italia, la diplomazia francese che affermava che nel nord e nel sud della Germania si sarebbero avuti grandi aiuti, la gioia del primo Ministro, che *col cuor leggiero*, disprezzando i rapporti, nella più parte pacifici, degli ottantanove Prefetti, andava incontro alla guerra; tutte queste cose

Digitized by Google

e questi uomini e l'agitazione di Parigi, fecero obliare all'Imperatore *l'inerzia sapienza*, e la sua teoria favorita: *che ogni cosa viene a chi l'aspetta*, e si risolse la guerra.... Sino alla sera del 14 luglio, la Francia e l'Imperatore avrebbero potuto esser salvi e menar vanto di un grande trionfo diplomatico, nel ritiro della candidatura dell'Hôhenzollern; ma il grido de' monelli di Parigi: *a Berlino a Berlino*, trascinò fatalmente alla guerra, che il 19 fu debitamente intimata. — L'Impero scrisse così il suo: *Mane, Thecel, Phares!*....

Si ritenne per brevi istanti essere un sorriso della fortuna il battesimo del fuoco del 2 agosto a Saarbruck pel Principe imperiale sollecitamente annunciato all'Imperatrice reggente, che con spirito anelo si aspettava nelle Tuileries notizie del campo; ma ben presto Wissemburg, Woerth e Forbach ed il telegramma dell'Imperatore *che a tutto si può apportar riparo ancora*, venne in un subito a sorprendere ed abbattere l'entusiasmo de' francesi. Jules Favre, nel Corpo legislativo, ardì chiedere la deposizione dell'Imperatore. L'impero surto in forza del prestigio della gloria militare, con essa doveva perire!

Nulla di più doloroso e sconfortante che il vedere il dittatore della Francia, l'arbitro d'Europa, affranto e malaticcio camminare alla coda delle sue truppe, che lo ritenevano cagione di tutti i loro disastri. Indarno ei disse che sarebbe *ritornato vittorioso o morto a Parigi*, il 2 settembre a Sédan dovette rendere la spada di Magenta e Solferino al re Guglielmo. Lo stesso giorno attraversando il Belgio fu trasportato, accompagnato dall'imprecazioni delle sue falangi demoralizzate ed avvilite, prigioniero in Germania, e rinchiuso a Wilhelmshöhe, dove dimorò durante tutta la guerra. Da colà rimosso, non appena segnata la pace col governo della repubblica Francese, gli fu concesso andarne in Inghilterra, sulle cui rive ospitali si ebbe dall'Imperatrice, dal Figlio, e dal Lord Mayor di Douvres, da' suoi fidi e dal popolo inglese una cordiale e commovente accoglienza; ricordandoglisi, quando pieno di gloria e di potenza, nel 1862 fu acclamato in quella stessa città quale fido amico ed alleato dell'Inghilterra! Tosto andonne a Chislehurst, ad occupare la dimora che un eccentrico inglese si disse avea preparato da molto tempo per l'illustre Esule. In questa dimora di Camden House visse per circa due anni qual gentiluomo di campagna la cui mal ferma salute lo costringeva a tenersi ritirato ed in compagnia di pochi fidati amici.

La vita dell'Imperatore si era alzarsi di buon'ora il mattino, mostrarsi nel salotto alle nove e mezzo, dove cordialmente riceveva

Digitized by Google

gli ospiti che permetteva essergli presentati; dopo la colazione passare un'ora di conversazione su generalità; quindi, se il tempo lo permetteva, uscire a passeggio coll'Imperatrice, seguito dagli amici, e rientrato a casa lavorare sino alle sette di sera. La serata si occupava in letture, od amichevole conversazione sino alle 11. Ogni frivolo trastullo era vietato severamente, in mezzo ad una vita senza pompa e senza lusso. Il vitto ed il servizio erano semplicissimi, e quali si convenivano ad un privato gentiluomo di moderata fortuna.

Aspettando nel tempo e nella storia chi sapesse o volesse giustificare la sua passata condotta, egli ansiosamente guardava sugli avvenimenti della Francia per la prosperità della quale ripeteva, essere sempre pronto a sacrificarsi.

Da più tempo già non si teneva parola di lui, quando il 4 gennaio un telegramma corse per tutti i fili elettrici dell'Europa, per annunziare che l'imperatore Napoleone aveva subìto, senza alcun danno, l'operazione della frattura della pietra nella vescica; a questa prima notizia ne seguì una seconda di altra operazione fatta, e di una terza da farsi. Quando gli egregi dottori si apparecchiavano alla medesima ed Enrico Thompson, rinomato specialista, stava per sottoporre il paziente all'abile opera della sua mano, si accorse che pochi istanti di vita di già avanzavano a colui, che per 20 anni aveva retto la Francia. Non vi fu nemmeno il tempo che il morente sovrano, nella pienezza di sue facoltà mentali, potesse prendere il cristiano suo commiato dal mondo, dare il suo estremo vale agli amici, dipartirsi con tenero amplesso dalla consorte, e..... benedire il figliuolo assente!.....

Questa morte così inaspettatamente avvenuta, chiaro addimostrò che per quanto grande la scienza e lunga l'esperienza degl'illustri medici chiamati attorno all'ammalato, essi non seppero conoscere abbastanza il vero stato dell'augusto paziente!

Il giorno 9 alle ore 10 e 45 minuti moriva Napoleone III nell'esilio, nel suo 65° anno, nato nelle Tuileries il 20 aprile 1808. Il giorno 10, alle 6 e 30 pomeridiane dietro l'autopsia i medici dichiararono *che lo stato dell'ammalato in generale era tale, e tale la sua malattia che non poteva non aversi un esito di morte più o meno vicina; inoltre si dichiarò che non si sospettava che il male fosse così avanzato, nel qual caso l'operazione non si sarebbe fatta....* Si constatò che i reni erano in istato di dissoluzione, la vescica infiammata. Dura verità che addimostra la vanità della scienza umana!.... Meno gl'internazionalisti irreconciliabili rossi e neri, dalla reggia al

Digitized by Google

tugurio tutti presero vivissima e dolorosa parte alla morte di un tanto uomo. Il dignitoso contegno del popolo inglese, ed il duolo da esso manifestato nei funerali fu tale che impose silenzio e rispetto a'comunardi accorsi a Camden Place per fare indecorosi schiamazzi ed insultare alla salma di chi più di ogni altro sovrano al mondo si era sacrificato pel benessere del vero proletariato, e per la grandezza della Francia.

I reali d'Inghilterra avrebbero voluto intervenire al convoglio funebre personalmente, ma l'etichetta ed i precedenti, che pel governo inglese sono cose sacramentali, impedirono ciò; invece si stabilì che si seguisse il cerimoniale adottato nei funerali di Luigi Filippo; e per tanto intervennero nel corteo funebre i rappresentanti della Regina e de' Principi, che però vollero visitare l'Imperatrice e suo Figlio. Il 15 la salma fu trasportata alla chiesa di Chislehurst accompagnata dal principe imperiale, da'suoi più stretti parenti, da'più fidi amici e servitori, da'rappresentanti del Re e dell'esercito italiano e dal sindaco di Londra ed altri notabili inglesi, che vollero tributare questo ultimo onore e doloroso omaggio a chi era stato il più fido e costante amico dell'Inghilterra, nello apogeo di sua potenza, ed il più tranquillo e rispettabile ospite per ben tre volte nella profondità di sua sventura.

I sentimenti di simpatia, di rispetto ed amore verso il defunto non trovarono modo migliore ad esprimersi che col grido di *viva l'Imperatore*, non appena il figlio di lui uscì fuori della Chiesa, dove si era invocato l'eterno riposo per l'anima dell'estinto. Nella sala funeraria, dove sul letto di morte parato a nero fu concesso a'più distinti artisti di ritrarre l'immagine di Napoleone, fra le corone di fiori e di semprevive poste da' suoi cari, le cose che più colpivano gli spettatori si erano un crocifisso posato sul petto del suo cadavere, le medaglie d'oro e d'argento date a' valorosi combattimenti per l'indipendenza d'Italia e la *piccola tenuta* di generale di divisione, da lui portata a Solferino, secondo alcuni, secondo altri, a Sedan.

L'Abate Godard, che quindi credette suo imprenscindibile dovere smentire le tante dicerie sparsesi, e due Suore della carità, pregavano sommessamente nella stanza mortuaria. La moglie ed il figlio vollero più volte entrarvi e genuflessi gemere e pregare a' piedi della bara dell'Imperatore.

In Francia ed in Italia, e principalmente in Parigi ed altre città ed in Roma, Milano, Firenze e Solferino nell'ossario dove giacciono raccolte pietosamente le ossa dei caduti in quella terribile giornata

Digitized by Google

per la causa italiana, si celebrarono solenni esequie all'uomo, che più che da' presenti sarà equamente giudicato dalla posterità. I più entusiasti buonapartisti, volendo con altre parole far rivivere la divisa de' legittimisti: *Morto il Re viva il Re*, si affrettarono ad esclamare: *Morto l' Imperatore viva l' Imperatore!...* quasi credendo così far immediatamente riconoscere Napoleone quarto. Gli avversari dell'Impero all'opposto, morto Napoleone terzo, dichiararono con esso morto e seppellito per sempre l'Impero.

A noi, poi, sembra poter dire di Napoleone terzo ciò, che egli stesso, nella sua storia di Giulio Cesare osservava, che Cicerone nel senato esclamasse pel dittatore di Roma; cioè, *che tutte le azioni di Cesare, li scritti, le parole, le promesse, i pensieri hanno più forza dopo la sua morte, che s' ei vivesse tuttora!*

Anche ciò pare intendessero coloro, che del Presidente della Repubblica si piacciono ripetere che l' illustre storico del Consolato e dell'Impero co' suoi scritti riabilitò il primo Impero, colle sue parole spinse il secondo alla rovina, e colle sue azioni prepara il terreno, questo riabilitando, per far risorgere il terzo.

Napoleone per aver obbliato il principio pel quale si ebbe una missione dalla Provvidenza, fattosi travolgere da' sentimenti e risentimenti francesi, cadde; ma la sua caduta valse a semprepiù raffermare i principii di nazionalità, di moderata libertà e separazione della Podestà Civile dall' Ecclesiastica, da lui sempre propugnati. Però ci sorprende come coloro, che più avrebbero dovuto far voti per le sue vittorie, abbiano potuto desiderare la sua caduta e rallegrarsi de' trionfi de' suoi nemici; voti e desideri, che amaramente nel vederli soddisfatti ora da essi si lamentano in Italia ed in Germania chè nè la breccia del 20 settembre di Porta Pia, in Roma, nè le leggi Ecclesiastiche ed i bandi de' Religiosi, in Berlino, sarebbero avvenuti, senza la festeggiata dal Clero catastrofe di Sédan! Del pari coloro, che più temevano che colla caduta del campione de' nuovi principii nazionali questi fossero stati manomessi, hanno dovuto osservare che Napoleone III fu l'olocausto di propiziazione sacrificato al trionfo di simili principii, che qual sovrano di Europa fu il solo che avesse ardito dovunque difendere, e propugnare; onde dai rappresentanti più arrabbiati del legittimismo medioevale fu chiamato: *Crimine incoronato.* Tutti i grandi uomini da Alessandro il Grande a Napoleone I, sono caduti vittima del principio da loro rappresentato. Napoleone III non poteva venir meno al suo fato. Se Napoleone I finì prigioniero di tutta Europa su di un

Digitized by Google

inospite scoglio, in mezzo all'Oceano, siccome il favoleggiato Prometeo; Napoleone III, uomo politico, più che uomo di guerra, finì tranquillo nel paese ospitale, donde partirono gli strali più terribili pel suo Zio, pensando e ripensando a' dì, che furono, colla calma del filosofo e del politico, anzi che collo strazio del caduto guerriero, *segno d' inestinguibile odio e d' indomato amor!*

In Francia ed in Europa amici e nemici hanno potuto ora apprezzare la sua caduta e riconoscere che egli non spinse ma fu trascinato alla guerra, intorno alla quale fu forse il solo che non s' ingannò giammai, fra i deliri di un popolo plaudente e le colpe e gli errori de' suoi ministri e generali. Vero capro emissario delle idee da lui sul trono rappresentate, caduto senza volerlo vittima del loro trionfo, egli lascia al suo figliuolo un grande avvenire, se sarà educato secondo il suo gran nome ed il còmpito da questo impostogli.

Il *legittimismo* in Francia è impossibile, perchè la Francia non è più feudale; è del pari impossibile la monarchia borghese ed esclusiva degli Orléans. — La democrazia è la forma di governo solo possibile in Francia, sia sotto la forma repubblicana, se i francesi sono maturi ed hanno senno a governarsi da sè, sia sotto la forma imperiale. — Se la repubblica saprà rispettare i diritti di tutti e di ciascuno; nè li voglia distruggere in nome dello Stato, che si vorrebbe costituire sull' annientamento dell' esistenza del libero cittadino, tutto assórbendo in sè; e se essa saprà contenersi e non rendersi anarchica e demagogica, potrà durare in Francia; ma se la proprietà, la famiglia e la religione saranno minacciate, e si vorranno ripetere le orgie infernali e sanguinarie de' *Comunardi* del marzo 1871, allora si sentirà il bisogno di una dittatura democratica, e questa non potrà aversi che col terzo Impero. Per tanto la Imperatrice Eugenia ha lo stesso còmpito della regina Ortensia; vi adempisca come questa adempì al suo verso Carlo Luigi Napoleone, e allora per Eugenio Luigi Napoleone, Principe Imperiale, verrà il suo tempo.

Ormai costituiti i popoli in nazioni libere, e distrutti gli ultimi avanzi del mondo feudale, se la società commossa e minacciata nelle sue basi da un proletariato ignorante, sanguinario ed esclusivo, che da nulla pretende divenir tutto, ed attenta imporsi sulle altre classi, è di necessità che dal seno di queste esca fuori chi dovrà far rientrare nell' ordine e nei loro limiti i flutti sociali straripati sulle rovine dell' altare e del trono; e questo e quello ristaurando, co' nuovi principii di ordine, di libertà e di uguaglianza si instauri la potestà

Digitized by Google

civile e politica con la conciliazione della potestà religiosa ed ecclesiastica, senza la quale conciliazione l'ordine, la libertà e l'uguaglianza sono impossibili in qualsiasi civile società.

Se la Francia non saprà conservarsi la sua repubblica moderata, ma rinnoverà gli eccessi del 1793, oppure ne farà intravedere possibile, siccome nel 1851, il ritorno, questa soltanto potrebbe essere, pel futuro, la gran missione di Napoleone IV, se al pari di Napoleone I e Napoleone III la Provvidenza si piacerà suscitare in lui l'uomo, che saprà additare siccome fecero i due Napoleoni, di già trapassati, a'popoli la via, che questi debbono battere « per segnare col « suggello del genio una nuova êra e per compiere in pochi anni il lavoro di molti secoli » come di Cesare, Carlomagno e Napoleone, nella storia del primo, Napoleone III sentenziava, sin dal 1865.

Dal modo come si svolgeranno gli avvenimenti in Francia, ed il Principe Imperiale corrisponderà alla aspettativa, che si ha di lui, dipenderà se queste previsioni per l'ultimo de' Napoleonidi si avvereranno, oppure col defunto di Camden Place fu seppellita, e per sempre in Chislehurst, la dinastia de'Bonaparte, che ha rappresentato splendidamente il trionfo della nazionalità e della società moderna sul medioevo. E così colle tante altre dinastie cadute e scomparse, ci sarebbe pur quella de' discendenti del vincitore di Marengo (1)!

IPPOLITO DE RISO.

(1) Dalla lettera pubblicata dal Principe Napoleone Girolamo in questo mese, ed indirizzata ai suoi Elettori di Corsica, si rileva che l'idee manifestate in questo scritto sulla missione de' Napoleonidi si nutrono da coloro che più da vicino sono interessati per l'avvenire de' Bonaparte quali rappresentanti della vera democrazia francese.

Digitized by Google

IL LANIFICIO ROSSI

Con dolorosa quanto straordinaria sorpresa fu accolta da tutti gli animi che s'interessano al miglioramento della classe operaia in Italia, la notizia che ai primi del corrente mese uno sciopero di lavoratori avea cominciato con minacciosa apparenza a manifestarsi in Schio nei celebri stabilimenti di lanificio del Senatore Alessandro Rossi. Ma ben presto da quanti erano rimasti impensieriti pel fatto inatteso, che in nessun modo poteva essere scusabile e giustificato (mentre sono generalmente conosciute le saggie basi del regolamento in quelli Opificii ed è in essi proverbiale la giustezza ammirabile delle assegnate mercedi) provossi il contento di conoscere che il dì successivo tutto era ritornato all'ordine e alla tranquillità nelle officine di Schio; perchè il soffio d'una maligna seduzione non ebbe forza contro un più ragionevole e tenace elemento, quello della probità e del dovere. L'egregio Senatore scrivendo testè al di lui illustre amico A. Conti, gli facea cenno del detto incidente con poche ma incisive frasi che, autorizzati dalla costui gentilezza, siamo lieti di qui produrre. — « Mio carissimo..... Nei « giorni scorsi sapeste che i miei tessitori perdettero 27 ore di lavoro, « colpevoli più che altro d'ignoranza — e n'avemmo una lezione tutti. « Ora spingerò ancor più la istruzione, morale e religiosa in ispecie, « e mi contenterò dei frutti lontani che per più lunga via porterà « l'Asilo; e dopo quello la scuola e l'educazione matureranno. » — Dal che rendesi più ognor evidente l'indole generosissima del Rossi che, pronto al compatimento e al perdono, si determina senz'altro a meglio cattivarsi gli operai raddoppiando le sue cure morali e intellettuali a lor benefizio.

Nell'accingerci ora a dir qualche cosa intorno agli Opificii del Senatore Rossi, cade in acconcio far precedere qualche osservazione sullo spirito generale da cui mostrasi a' giorni nostri animato il vitale principio della *quistione operaia;* giacchè, per quanto lontano finora possa scorgersi in Italia il pericolo di serii sconvolgimenti suscitati dalle teorie più radicali sul duplice problema del *Capitale* e del *Lavoro*, non deve perciò la società nostra riposare tranquilla sull'avvenire, nella persuasione che gli effetti funesti delle più erronee dottrine sieno facili a

Digitized by Google

domarsi quando fatti violenti e cruente dimostrazioni sorgessero ad accompagnare qualche tentativo di *Internazionale*... Dio mercè le suddette teorie nè hanno avuto l'origine in Italia, nè quì venne trovato un campo ove trapiantare utilmente quel seme. Ma l'esempio dei popoli vicini; i molti libri diffusi e tradotti, che sotto il fascino più soave insinuano il velenoso insegnamento; i provvisorii ma frequenti trionfi, che di continuo ci vien fatto leggere ottenuti ora in Francia, in Germania, in Belgio, in Ispagna, in Inghilterra, in America nei ripetuti scioperi dell'*elemento operaio;* ecco l'incentivo continuo, l'attrattiva più seducente, perchè anche l'immensa classe degli operai italiani, tuttora sì intelligente, moderata e saggia, non possa quandochessia e poco alla volta essere tratta anch'essa a infatuarsi di possedere i più esagerati diritti, a pretendere i più illimitati guadagni, ad esigere le più difficili concessioni, a protestare senza fine contro l'insufficienza d'ogni mercede, a minacciare in ultimo prima le città, poi le provincie del rifiuto collettivo d'ogni opera e manuale lavoro! È ben vero che esempi si son pur dati in Italia di scioperi parziali avvenuti in questo e quel paese, in alcune fabbriche, in qualche separata officina, scioperi ora di muratori, ora di fornai, di cocchieri, ecc.; ma la brevità di loro durata, la restrizione a ceti particolari di lavoratori, la facilità onde gli iniziatori furon sempre indotti a desistere, prova che il reo frutto non è fatto per attecchire nel patrio nostro terreno. Il germe per altro esiste, sarà obbiettato da qualcuno, è necessario estirparlo.

Nessuna violenta repressione potrebbe esser valida, a parere di chi scrive, per distruggere la rea pianta qualora manifestasse gagliarde le sue radici. Un mezzo semplice e forse unico si presenta, e questo consiste nel combattimento preventivo: l'impedire anzi tutto che la falsa dottrina guadagni le povere menti, opponendo a tal uopo le utilità reali alle teorie lusinghiere, i sussidi dell'istruzione cristiana ai bisogni dell'operaio e della sua famiglia, e il soccorso vicendevole preparato dai risparmi del medesimo operaio.

Già da molto tempo hanno esistito fra noi società di mutuo soccorso tra operai, casse sociali di risparmio, scuole notturne ecc.; ma non tutte produssero ottimi risultati. Molte di queste società han cessato di esistere, altre a malissima pena seguono a reggersi, ed è facile comprenderne la causa: attesi cioè i diversi moltiformi regolamenti, spesso variati; perchè guidate molte di esse inconsciamente da scopo settario e politico; ma sopratutto perchè lontane da ogni relazione e influenza colle proprie officine e stabilimenti, presso cui dovrebbe anzi l'esperto operajo tenere fiducioso i propri interessi sempre aderenti.

Fortunatamente per l'Italia l'uomo Provvidenziale a cui porgemmo ossequio dal principio del presente articolo, non ha cominciato da oggi

Digitized by Google

a segnare la via onde la questione operaja possa, procedendo animosa e tranquilla, raggiungere con soddisfazione una onorevole meta.

Son più anni che Alessandro Rossi di Schio, seguendo le domestiche tradizioni, si è instancabilmente dedicato a rendere ne' suoi opificii meno disagevole e più utile e proficua l'opera de'suoi lavoratori. Indicibili sono i vantaggi e le prosperità arrecati dal Rossi ai suoi conterranei colla pratica attività e benintesa iniziativa industriale. — A recare splendida testimonianza dei tanti benefici effetti prodotti dalla longanimità e dai sistemi e dalla direzione del Rossi ne' propri stabilimenti e poderi, nulla riesce qui più opportuno che il riprodurre un' aurea pagina di quel prezioso libro del chiariss. Prof. Augusto Conti intitolato « *Il bello nel vero* » colà al Capitolo 48 § 16, dove si legge:

« O care arti del disegno! Ciascuna da sè stessa e tutte d'accordo « fra loro, non solamente traggono in ammirazione per l'oggetto lor pro- « prio ch'è la bellezza, sì, unite alle altre arti, abbelliscono tutto, e in- « gentiliscon gli animi, e avvivano la fantasia, e attirano vaghezza nel- « l' industrie, e i cuori rendono più dolci e formano la ricchezza delle « nazioni. E co'fatti me lo dimostrava il Senatore Alessandro Rossi, nel « cui nome e nella memoria delle cui virtù e del nostro affetto mi piace « finire quest'argomento; perch'egli, mentre d'ogni parte s'agitano con- « troversie sulle sorti pietose o minacciose degli operai, gli ama e n'è « amato, ne prende lavoro giusto e ne dà giusta mercede, remunerando « benefica, e, signore de'capitali, è padre degli artigiani; egli, che in tanto « bisogno d'Italia porge sì stupendo esempio d'operosità e del prendere « più ardimento fra gli ostacoli; e dove si grida, lasciamo di credere a « Cristo per meglio divenire civili, esso con l'opera e con la parola, cit- « tadino e fabbricatore, padrefamiglia e capo di moltitudini operaie, fa « vedere, non per teoriche inani e rimbombanti, ma in atto, che l' in- « civilimento scaturisce dal Cristianesimo, perchè ne sgorga la sapiente « carità. Or ivi, a Schio ed a Piovene, in mezzo allo strepitare de'telai « e delle macchine, davanti allo sguardo ed all'anima s'ingentilisce ogni « cosa; bellezza di sale, bellezza di colori, bellezza di tessuti, un sorri- « dere di giardini, e teatro per le ricreazioni de' lavoratori, e case a buon « fitto per loro e d'amabile vista, e casse di risparmi, e scuole notturne, « e presso alle fabbriche leggiadria di case padronali e di ville, in cui « l'animo del padrone buono si ristora co'figliuoli degni e con la virtuosa « donna sua, e con gli amici, e con fulgore d'ospitalità cavalleresca; e là « s'accolgono talora gli opranti, quasi unica famiglia. O torricelle de'giar- « dini leggiadri, o tetti delle pie officine vastissimi e di lassù splendenti « a chi guarda, o pitture o incisioni belle, o statue d'ogni maniera, o splen- « didi veroni della villa ospitale di *Sant'Orso*, donde si parano innanzi « le pianure ed i monti di Vicenza; certo la bellezza vostra rende im-

Digitized by Google

« magine di quel vivere buono, e di fatiche premiate dagli effetti, e « d'armonie inseparabili fra l'utile che dura e la virtù non finta. Così « voglia Dio, che l'esempio giovi, e che s'informino di bel disegno uten- « sili e vesti, manifatture e arnesi, case e palazzi, poichè del bello è « amico il buono; e infelice il popolo che o lavora con disamabile roz- « zezza, o agli occhi della gioventù e dello straniero si svergogna con « raffinamenti e immagini d'arte meretricia. »

Delle suddette varie lodevoli istituzioni da lui fondate pare che quella prediletta dal Rossi ed a cui egli attribuisce maggior importanza sia l'opera degli Asili Infantili. Ed uno di questi Asili era già da lui stato aperto da più di cinque anni in un modesto locale; ma cresciuti i bisogni delle famiglie da lui protette e il numero de' suoi operai oltrepassando i 2000, un nuovo grandioso Asilo, espressamente edificato dalle fondamenta, e adatto a ricevere 300 bambini, veniva inaugurato a Schio or son quattro mesi (1).

Ma non è dei soli concittadini e dei veneti che il Rossi si è reso benemerito; l'opera sua non tarderà ad essere ampliata, riprodotta, moltiplicata, colla fondazione di nuove grandiose fabbriche ed opificii, modellati sul primo instituito del *Lanificio Rossi*, e con l'aggiunta nel programma di importanti modificazioni, ad interesse singolarmente della parte operaja.

Nella nuova colossale Società testè fondata, un più distinto omaggio di ossequio e di fiducia non poteva augurarsi l'illustre Promotore, qual se l'ebbe dal fatto dell'immediata sottoscrizione delle azioni per la somma di lire 30,000,000! (2)

A tenore dei relativi Statuti, il quinto degli utili netti, dopo il prelevamento dell'interesse agli azionisti, deve essere diviso a favore delle istituzioni operaje, cioè: 1° « Ad accrescere e sviluppare le istituzioni « morali addette attualmente agli opifizi della ditta Francesco Rossi ed « a fondarne di nuove.

2° « Nella costruzione già iniziata dal Senatore Rossi di quartieri « per abitazioni ad uso di Asili d'infanzia, scuole elementari, diurne e « serali, ginnastica, musica vocale ed istrumentale, drammatica, teatro, « scuola e pensionato d'arti e mestieri, biblioteche popolari, bagni, la- « vatoi, e nella fondazione di magazzini cooperativi di consumo, cassa « di piccoli prestiti d'onore, fondo, doti per ragazze, per vecchi e per « feriti nell'esercizio del loro mestiere, orfanotrofi, infermeria, e final- « mente nel fabbricare buone, sane ed economiche abitazioni per operai, « da vendersi ai medesimi a prezzi di favore.

(1) È pubblicato il bel discorso detto in questa occasione il 15 dicembre 1872 dal R. Giacomo Bologna.

(2) Vedansi i giornali *Il Sole* di Milano, 13 dicembre 1872 e *La Stampa* di Venezia, 29 gennaio del corrente anno.

Digitized by Google

3° « Estendere poscia gradatamente le istituzioni medesime nelli « opificii più lontani dalla sede centrale di Schio.

4° Finalmente ad istituire un fondo « di lire diecimila annue, a « disposizione del Direttore Generale tecnico per ricompensare annual- « mente in caso di meriti affatto distinti e speciali quei capi operai che « ricevono un emolumento fisso minore di L. 1800 annue ».

Dove poi l'animo del Rossi si è palesato più nobile e previdente, fu nell'essersi dal medesimo assegnate preventivamente mille azioni della nuova Impresa ai suoi diletti operai.

Quando adunque una sì estesa moltiplicità di ben condotto lavoro sarà tutta in azione (ciò che non può tardare, mentre ha sì felicemente esordito) a tal perfetto movimento non può fallire il successo del più costante e prosperoso corso; il sistema degli Opificii Rossi sarà addottato dai primarii stabilimenti dello Stato, e il miglioramento immanchevole, sia materiale che morale, della Società operaia, sarà la più sicura guarentigia d'ordine e di quiete alla generale nostra Società civile.

All'illustre cittadino di Schio è dovuta pertanto la gratitudine di tutti gli Italiani.

Ma a rinforzo delle basi su cui poggiò il nostro Riformatore il gigantesco suo edifizio, noi scorgemmo ch'egli non omise di collocare in posto distinto *il sentimento religioso*. Seguace del Divin Precettore, cominciò egli pure col *facere* e proseguì col *docere*; avendo passato i giovani anni negli studi e nel materiale organismo delle sue officine, rendendosi poscia utile alla patria con dotti scritti e quale ottimo Rappresentante dei civili interessi prima al Parlamento Nazionale ed ora al Senato del Regno.

Fra le pubblicazioni del Rossi, quella che crebbe fama all'autore e utili cognizioni a tutti, si è « *L'Arte della Lana in Italia e all'Estero giudicata all'Esposizione di Parigi* 1867 (1). Sotto il modesto titolo di *Note* vien trattato in quest'opera quanto s'attiene alle manifatture nostrali e alle estere, alle relative macchine, alla tintoria, alla industria laniera e sua origine in Italia, il tutto corredato da ampli dati statistici e da opportune considerazioni morali. A lui pure è dovuta la diffusione del libro popolare di Channing *Della educazione personale e della coltura di sè stesso*, alla cui traduzione aggiunse il Rossi una prefazione. Parlando di questo libro non possiamo trattenerci di riferire le animate parole espresse in un sunto bibliografico dal Da Passano: « Alessandro « Rossi, l'illustre industriale italiano che nelle scienze come nell'intel- « ligente operosità potrebbe dirsi degno cittadino della libera America, « dedicò quelle pagine ai suoi operai che lavorano di continuo nelle

(1) Firenze tipogr. Barbèra, 1869.

Digitized by Google

« ricche officine di Schio; ai suoi operai che salva dall'*Internazionale* « conciliabolo, e dall'ignoranza di errori e di pregiudizii. Egli vuol dare « a questi figli del lavoro istruzione e cognizione dei loro diritti, egli « vuole raccoglierli e farli degni della vera eguaglianza e della vera « democrazia (1). »

Alessandro Rossi Deputato fu sempre esempio di esattezza e attività a' suoi Colleghi, rendendo i più zelanti servigi sia qual membro nelle Commissioni particolari, sia qual individuale iniziatore de' più utili progetti. Nelle questioni finanziarie ed economiche la sua parola fu sempre ascoltata con avido interesse e simpatia universale. Nè zelo nè attività minore hanno ora accompagnato il Rossi alla prima Aula del Parlamento, e se un numero di Senatori della stessa omogeneità di concetti s'unisse con lui a costituire un solido nucleo distinto per intelligenza e concordia, immensi ne risulterebbero i benefizii, nei saggi provvedimenti e nelle urgenti riparazioni ormai indispensabili alla prosperità del nostro paese.

Alessandro Rossi sarà chiamato l'*Apostolo Italiano del lavoro*; e Apostolato simile si è reso oggigiorno necessario al nostro secolo, quale rimedio efficacissimo a *sanar le nazioni.*

G. O. Traversi.

(1) Riv. Univ. vol. XIV, pag. 112.

Digitized by Google

IL MARCHESE GIUSEPPE ARCONATI-VISCONTI.

La prima volta che udii parlare di quest'egregio patrizio lombardo, fu nel 1842, quand' io chiedeva a Silvio Pellico qualche commendatizia per Milano, dove mi recavo per bisogno di vedere la gente insubre. Pellico, con quel suo fare amorevole e grave ad un tempo, mi rispondeva: non ti dò lettere per Manzoni, perchè potrai conoscerlo da te; te ne dò per Porro e per Confalonieri che sono i miei più intimi, e te ne darei per un altro ottimo patrizio milanese, il marchese Arconati-Visconti, se ei non si trovasse in Belgio. Quello veramente, soggiungeva Pellico, non fu della mia picciola schiera di *congiurati*, ma io lo conobbi e l'amai come un liberale di *tempra cristiana*. Ritenni la qualificazione e pensai spesso a quell' uomo, che potè lasciare nell' animo di Silvio Pellico un' impronta così spiccata di bontà.

E finalmente lo conobbi anch' io e l'amai, e ricordando la qualificazione datagli da quel pio e severo giudice, ch' era Silvio Pellico, cercai indagarne i costumi e le opere effettive come chi cerca e vuole avere dinanzi a sè le prove d'una virtù che altamente onora. E quali non furono le prove! Ciò che dissero i pubblici fogli, ciò che scrissero le penne amiche, non agguaglia ancora il vero delle cose, giacchè in quei tesori di ben fare, ch'erano proprii dell' anima dell'Arconati, l' occhio umano o si perde, o non giunge a misurarne la profondità.

Nato nell'epoca del terrore (1793), quando Vittorio Alfieri coll' ira sua magnanima sfatava la rivoluzione francese che avea immolato un re giusto e liberale per intronare il dominio della più stolta plebe, il march. Arconati succhiò, si può dire col latte, le grandi virtù del cristianesimo, avendone a maestri gli stessi suoi parenti. In Milano tanto era il concetto degli Arconati, che il popolo non si peritava di noverarli fra i santi. A cotali esempi s' informò la giovinezza di Giuseppe, e vi aggiunse poi del proprio un amore ardente all'indipendenza della Patria, i cui mali e le cui sventure venne apprendendo dagli eventi che svolgevansi sotto i suoi occhi.

Vide Arconati il salire e il cadere di quella prodigiosa cometa, che arse lungamente il cielo europeo, e ne seguì nell' animo conoscente i varii e meravigliosi effetti.

Digitized by Google

La tempra cristiana prendeva consistenza d' effettiva virtù mano mano che l'uomo era chiamato ad applicarla ai fatti umani. Inutile quindi il ripetere, come al cadere della signoria francese, l'anima dell' Arconati si trovasse come trabalzata in un nuovo abisso, in fondo al quale non iscorgeva più raggio di luce, nemmeno quello, spesso funesto, ma sempre vivo, della gloria. La straniera dominazione ribadita sulla patria sua non gli consentiva omai più che l'esempio misurato e cauto delle paterne virtù. E in queste veramente esercitò i migliori suoi anni, finchè non venne tempo in cui quell'altra virtù risollevossi potente nel cuore, e fu cogli animosi che protestarono coll' ingegno e colle opere contro il comune avvilimento. Siccome l'Arconati, come il Confalonieri, come il Porro apparteneva alla più alta aristocrazia lombarda, la pena fu ragguagliata al grado, e l'ardito patriota fu dannato come l'assassino. Questa era la parte che toccava ai liberali d'allora.

Ma volle fortuna che la vittima fosse accorta quanto erano crudeli i carnefici, e il marchese Arconati la scontò nell'esiglio, tenendo però sempre l'occhio e il cuore agli sventurati compagni, che sopravviveano in terra d'Austria alle torture del carcere ed ai martirii della solitudine.

E quì comincia un'altra èra che dir si può di novella gloria per l'Arconati. Riparato in Belgio, fu sua cura, suo studio, suo ufficio principale e ambito, il fornire ogni maniera di conforti a quanti gli capitavano d' Italia patrioti che scampassero alla persecuzione delle vigili polizie ed alle offese degli irritati despoti. La nota di questi, non dirò infelici, ma fortunati illustratori degl'italiani esilii, è infinita, e basterebbe essa sola a far fede della somma bontà, della generosità del marchese Arconati, del quale si poteva dire ciò che Dante scrisse dello Scaligero: che *del fare e del chiedere* tra loro, era primo quel che tra gli altri suol essere più tardo. Nè la casa di Bruxelles ed il castello di Grosbek erano i soli ad aprirsi agli amici dell'esiglio. Parigi aveva pure il suo contingente di sventura e molti che ora vanno tra i più chiari e riputati nelle file liberali, possono attestare quella ineffabile cortesia, che mai non si saziava del beneficare, senza chiedere od aspettare nemmeno la risposta d'una gratitudine qualunque.

Le cinque giornate di Milano richiamarono l' Arconati in patria, ed ei venne a Milano per seguire coll' ardore d' un affetto non mai smentito lo svolgersi e il compiersi di quel disegno, al quale era legata la felicità della sua vita. Aveva da più anni sposata la donna del suo cuore, Costanza Trotti, che divideva con lui le pene e gli affetti, e con raro esempio, accoppiava alla squisita gentilezza dell' animo e del costume una maschia tempra di carattere, che la rendeva doppiamente cara e riverita. Non mai unione fu più augurata; non mai si vide una così bella armonia di voleri e di opere, seguita da più lieti effetti.

Digitized by Google

Ma le gioie del 48 furono brevi pur troppo, e il cuore dell'Arconati che tutte le assaporava, restò crudelmente offeso dalle intemperanze e dalle codardie di molti, che nelle sventure della patria, non trovavano che argomenti d'odio e d'ingratitudine. A questi l'Arconati serbava il suo sdegno.

Divenuto il Piemonte unico asilo alle afflitte fortune d'Italia, il marchese Arconati non abbandonò il valore infelice, e si restrinse coi patrioti subalpini a ristorare le sorti della monarchia, e ad apparecchiarne i futuri destini.

Eletto deputato al Parlamento Subalpino, aperse nuovo asilo a Torino, dove riprendeva l'antico esercizio coi novelli esuli, che dalle varie parti d'Italia erano accorsi in Piemonte, fuggendo dinanzi alle insidie degli ombrosi e mal consigliati reggitori.

Arconati deputato era un centro e un fomite di belle e virtuose opere, giacchè egli, non di parole, ma di fatti usava pascere la nobile anima, e non avea posa, finchè non avesse colma la sua giornata con un benefizio.

Senatore, non mutò sistema, poichè avendo sperimentata la bontà del suo, non avea più tempo di sperimentarne altri. E poi egli non era liberale a modo comune: la sua liberalità era d'altra forma, era quella designata da Pellico colla denominazione *di tempra cristiana.*

Lo stesso silenzio che avea serbato nella Camera dei deputati, mantenne in Senato dove pure la reverenza dell'uomo gli avrebbe certo procacciato orecchi e cuori benevoli. Una sola volta si alzò per dichiarare la sua riluttanza all'annessione di Roma, sgomentato come era da gran tempo, dalle imprese dei demagoghi, ch'egli reputava poter tornare fatali alla stessa unità della patria. Il Marchese Arconati non appartenne mai ad alcun partito. — Il partito suo era quello degli onesti e dei generosi, che il bene pubblico antepongono al proprio bene — Quindi era nemico di ogni esagerazione, venisse pure da quella parte ch'egli avea prediletta. Pregiava mediocremente i giornali, ma se alcuno gli rendesse in parte testimonio di quella temperata e nobile natura ch'era in lui abito e sostanza, spontaneo accorreva con aiuti e conforti, più pregiati appunto perchè venuti da lui e non cercati. Così fu della *Rivista,* alla quale volle associarsi, come qualunque modesto lettore, non tanto per testimoniare della sua piena adesione alle dottrine in essa svolte, quanto per mostrare altrui in qual pregio tenesse l'opera laboriosa e difficile de' suoi Compilatori.

Poi erano sopraggiunti i più acerbi dolori della vita. Quel cuore così pronto all'amore e al benefizio era stato lungamente percosso da una mortale infermità nel suo unigenito. Ciò che sofferse allora, noi che il vedemmo e l'udimmo, appena possiamo dirlo. E non era an-

Digitized by Google

cora rimarginata questa ferita, che un' altra più terribile il giunse. Morì nella primavera del 1872 la nobilissima sua compagna, dichiarando il pubblico compianto qual perdita avesse fatto egli e l' Italia. Dopo una tal morte, sopravvivere pel figlio non era certo grave al padre, ma non era neppur grave al marito il seguire nel sepolcro l' amata donna. Infatti quel così aperto e sereno carattere si chiuse di un tratto in un profondo dolore, temperato appena dalla vista del figliuolo, che al pari del padre gemeva della somma sventura. Anime della tempra di quella dell' Arconati non reggono a tai colpi, e a poco andare si accasciano e cedono alle punture della rimembranza. Invano gli amici, invano i soliti pensieri dell' antica operosa vita gli si fecero intorno per rianimarlo, per confortarlo, per sorreggerlo a fornire l'ultima parte del cammino. Più de' consigli, in quella grand' anima potè l' affanno, e un anno dopo, la notte dell' 11 di marzo spirava in Milano il marchese Giuseppe Arconati, munito dei conforti di quella religione della quale ei fu un sublime e indefesso apostolo, un vivo e splendido esempio. Intorno al suo letto stavano gementi e palpitanti, il figlio, gli amici, intenti non agli spasimi della sua agonia, ma al queto posare dello stanco pellegrino che s' adagia nel sospirato riposo.

Settantasei anni d' una vita tutta spesa nel bene operare, senza che l' invidia o la maldicenza avessero avuto campo d' esercitare con essa le loro arti, ci paiono arra più che sufficiente del merito di Giuseppe Arconati coll' Italia, colla società, coll' umanità. Egli è di quegli uomini nati e fatti per nobilitare la causa che abbracciano, e per isconfondere la stessa malignità degli avversari.

La loro condotta è il più fido e parlante testimonio della loro fede. E quando questa non sa ispirare se non virtuosi atti e generose abnegazioni, ben si può dire ch' è la vera e la sola, che valga a dar fama ad un cittadino, ed a far dire di lui, ch' era veramente un *liberale di tempra cristiana.*

G. Briano.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Ai signori Astensionisti. — *Risposta ad un Articolo scritto dal signor X.* nella *Voce della Verità*. Roma, 1873.

L'origine di quest' opuscolo è la seguente — Sullo scorcio dell'anno 1872 uscì alla luce in Milano un' operetta, abbastanza voluminosa, intitolata: *Una parola libera sopra la formola*: *Nè eletti nè elettori*, di A. M., operetta nella quale si svolge in tutta la sua ampiezza, e con profonda dottrina, l'ardua quistione delle elezioni politiche, e si combattono con invincibili ragioni gli astensionisti. Una copia di questo volumetto capitò nelle mani del signor X., uno degli scrittori del periodico romano, *La Voce della Verità*. Il signor X. gittò una rapidissima occhiata sul libro; poi scrisse in fretta un articoletto, in cui si dice, fra le altre cose, che il libro del signor A. M. è scritto con buonissima intenzione e con dottrina; ma che è *inutilissimo*, e quà e là anche *erroneo*. Infatti, vi si sostiene che il giuramento prestato nella Camera da un Deputato cattolico non si estende a quegli atti denominati leggi, che leggi non sono, perchè le leggi ingiuste non sono leggi. Opinione falsissima, poichè il giuramento *si deve prestare da ogni galantuomo nel senso cui intendono il Presidente della Camera e la Camera*: ora, il Presidente e la Camera vogliono che si giuri l'osservanza di tutte le leggi emanate dal Parlamento, nessuna eccettuata. Soggiunge il signor X., nel suo articolo, di sapere come il Papa non vuole che si presti il detto giuramento; che vi sono 999 ragioni in favore dell'astensione, *che tutti vedono e sanno*; p. e. che il prefetto Zoppi promosse la candidatura d'un cotale Casimiro Favale, mettendo a disposizione d'un suo impiegato lire 46,000.

Tale è la sostanza dell'articolo del signor X. contro il volumetto del signor A. M. Come ognun vede, l'articolo del signor X. non è molto convincente; quindi fu cosa agevole al suo avversario il combatterlo vittoriosamente. In tutto l'articolo del periodico romano è addotta una sola ragione di qualche peso; ed è che *ogni galantuomo dee prestare nella Camera il giuramento nel senso inteso dal Presidente della Camera e dalla Camera*. Ebbene, come si conveniva, il signor A. M., senza omettere una qualche buona risposta alle altre gratuite asserzioni del signor X., si arresta di proposito a confutare l'accennato argomento. È egli vero, domanda il signor A. M., che un Deputato cattolico debba pronunziare il suo giuramento nel significato inteso dal Presidente della Camera e dalla Camera? E risponde recisamente che no. Il Presidente della Camera, e la Camera tutta, sono per avventura una Costituente, cui appartenga il diritto di mutare a suo talento lo Statuto? Lo Statuto non è forse anteriore al Presidente della Camera, e alla Camera stessa? E un giuramento prestato intorno una materia di diritto, cioè intorno quelle cose di cui il diritto dispone, non deve forse interpretarsi, come insegnano i moralisti e i canonisti, giusta la disposizione del diritto senza che sia lecito estenderlo di più?

Digitized by Google

E siccome, giusta la sentenza dei moralisti e dei canonisti, una legge, perchè sia legge, debb' esser giusta, chi non vede che un Deputato cattolico, giurando l'osservanza delle leggi dello Stato, giura l'osservanza di quelle che sono tali, non mai l'osservanza di quelle che tali non sono, perchè ingiuste? Bella è la similitudine che reca in proposito il signor A. M. Poniamo, dic' egli, che uno promettesse con giuramento di dare a tutti i suoi parenti cento scudi per ciascuno, in occasione del suo onomastico. Sarebb' egli tenuto, in virtù di tale giuramento, a dare questa somma a centinaia di estranei che portassero il nome del suo casato? Che cosa risponderebb'egli a coloro che gli facessero questo sillogismo. Debbono considerarsi come parenti tutti quelli che portano lo stesso cognome; ma noi lo portiamo; siamo dunque tutti parenti, e abbiamo diritto alla somma promessa. Sono certo, ripiglia il signor A. M., ch'egli risponderebbe loro: Io so quello che ho giurato; nè ho avuta mai l'intenzione di obbligarmi a voi, che non mi siete parenti. E perchè, conclude il signor A. M., non diremo altrettanto delle leggi che tali non sono; ma che ne portano impropriamente il nome?

Il signor A. M. rincalza l'argomento con una prova fornitagli dallo stesso periodico, la *Voce della Verità*. Questo giornale, due giorni dopo la pubblicazione dell'articoletto del signor X., stampò una protesta di Cattolici contro l'imminente legge a danno degl' Istituti religiosi di Roma; lodandola grandemente, e palesando il suo desiderio che fosse pubblicata da tutti i giornali cattolici d'Italia. Ora, che cosa è quella protesta, e quali dottrine vi si professano? Essa pare ispirata dalle ragioni che il signor A. M. allega nel suo opuscolo contro la formola *nè eletti nè elettori*; in altri termini, le ragioni su cui si basa quella protesta dei Cattolici sono le stesse che il signor A. M. allega nel suo opuscolo stampato in Milano. E vaglia il vero, in essa leggonsi, dopo varii Considerandi, le seguenti parole: « Per queste ragioni sommariamente accennate, gl'Italiani cattolici, ritenendo che nella proposta legge di « abolizione che pretenderebbesi di emanare, esisterebbe un doppio titolo di « nullità, cioè per ingiustizia intrinseca ed evidentissima violazione di legge; « non chè per estrinseco difetto di giurisdizione, ossia di facoltà; facendo appello alla pubblica opinione di tutti gl'imparziali ed onesti, ed invitandoli ad « aderire, protestiamo ec. » Queste parole della protesta sono chiarissime. Secondo essa (e si noti che queste dottrine sono approvate dalla *Voce della Verità*), le leggi fatte dalla Camera contro gli articoli fondamentali dello Statuto, sono leggi *nulle*; quindi non sono oggetto di giuramento per un Deputato buon cattolico.

Concludiamo — Il signor A. M. in quest'opuscolo, come nel suo primo libretto, si dà a conoscere ottimo cattolico e ragionatore profondo. Stante la piccolezza della sua mole, non sappiamo se tale opuscolo si spargerà, come meriterebbe, in Italia. Che che sia, chiunque lo leggerà, porterà senza dubbio questo giudizio che, quanto l'articoletto del signor X. difetta di cortesia e di buone ragioni, altrettanto l'opuscolo del signor A. M. è temperato nei modi e potente nei ragionamenti.

C. Passadori.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

27 Aprile 1873.

Le brevi parole che abbiamo dedicato alla Francia in una delle passate rassegne c'impongono di occuparcene oggi più di proposito poichè troppo gravi cose avvengono e sono avvenute da parecchi mesi in quel paese.

Nessuno a dir vero può a meno di riconoscere nel cammino che fa la Francia verso un assetto più stabile e verso una posizione più sicura la mano dell'uomo che presiede al di lei governo. Non già che quest'uomo abbia rinnovato l'assolutismo del secondo impero, ma nel suo operare si scorge la intelligenza moderatrice di persona che ha ben fisso in sè stesso un programma, che si è circondato di alcune distinte notabilità per ottenerne l'attuazione, e che perciò batte la sua via, nonostante venga urtato da destra, urtato da sinistra, urtato dal centro.

La Francia attualmente può dirsi, al contrario del nostro paese, rappresentata assai bene nell'assemblea; ivi siedono gli uomini più divisi, più lontani, più esagerati nelle loro idee così in una estremità come nell'altra; gli uomini più onesti e i più socialisti, i nemici d'ogni progresso, e i sognatori del *temporis acti* con gli uomini più radicali, e più sovversivi. Ora Thiers è riuscito a vincerli tutti fino al giorno d'oggi, pur sostenendo contro di essi combattimenti importanti, ed è riuscito sempre ad essere salvato ora dagli uni ora dagli altri, poichè v'ha questo di strano in quell'assemblea, che i due grandi partiti in cui essa è divisa ora sostengono, ora combattono il presidente, in modo che si riducono sempre a vantaggiarlo, purchè non abbia una vittoria la parte avversa. Dal suo celebre messaggio per l'apertura dell'assemblea, nel quale egli ebbe l'onorata franchezza di dire che la repubblica era il governo legale, ed il solo governo possibile, nacquero le più aperte lotte colla destra. Essa così generalmente come nelle frazioni in cui è divisa, fu colpita all'improvviso da quelle parole pronunziate dal Thiers. Tutti conoscono come alla destra dell'assemblea di Versailles siedono non tanto quegli uomini d'ordine che vorrebbero alla repubblica sostituito il governo monarchico costituzionale, ma i legittimisti più avanzati che sperano ogni bene nella bandiera bianca e nell'assolutismo di Enrico V, e temono, e vogliono vedere ogni pericolo nell'ex-ministro del re borghese: con essi vi stanno i pochi bonapartisti, e quei famigerati clericali che prima che si parlasse di governo da costituire o di altro da farsi in Francia, avrebbero voluto che si scendesse armata mano le Alpi a far guerra all'Italia, per cacciarla da Roma. Queste frazioni della destra sono quelle che più di tutto eccitarono il movimento contro il messaggio e riusci-

Digitized by Google

rono a riunire una forte maggioranza. Fosse pretesto, fosse realmente la impressione del messaggio stesso essi ottennero che come risposta al medesimo si venisse alla nomina di una Commissione di quindici membri, per esaminarlo, ma in sostanza per togliere al Thiers quella libertà che aveva avuto fino allora. Non fu che con una leggera maggioranza che il governo ottenne di rincontro fosse nominata una Commissione di trenta membri, la quale venne incaricata di studiare un progetto di legge *per regolare le attribuzioni dei poteri pubblici, e le condizioni della responsabilità ministeriale.* Fu questa la prima battaglia data dopo le vacanze autunnali dalla destra, e data con colore d'allarme, quasichè la presidenza fosse stata troppo corriva per i radicali, con colore politico per coprire di una forma costituzionale e di stabilità il governo repubblicano che essa dicea consolidato contro sua voglia; però fu una scossa al Thiers, della quale a prima vista neppur tutti coloro che vi concorsero ne furono consci, ma fu assalto fatto con moltissima abilità parlamentare. Si sperava ridurre il presidente della repubblica ad un simulacro di sovrano costituzionale, meno del re che regna e non governa, perchè con molte minori prerogative. Questi elementi di destra che non volevano dire chiaramente al Thiers *noi vi abborriamo*, aveano tentato di metterlo nell'obbligo di eseguire quanto essi, credendosi maggioranza, un giorno avessero voluto, non lasciando però a lui nemmeno il diritto di sciogliere l'Assemblea, come ha ogni re costituzionale.

Mentre che Thiers riorganizzava il suo ministero, con elementi più concilianti, poichè il Lefranc era stato battuto dalla destra stessa, la Commissione dei Trenta si costituì, avendo nel suo seno la maggioranza di destra, ma facendone parte uomini eminenti in politica e della più alta condizione sociale, come Larcy, Broglie, Batbie, Audiffret-Pasquier ed altri.

Intanto la sinistra capitanata da Luigi Blanc e da Gambetta presentava all'Assemblea le petizioni pel suo scioglimento. Così rispondeva a quanto avea fatto la destra, l'una aveva attaccato i poteri del governo, l'altra attaccava quelli dell'Assemblea. Un eloquente discorso del Dufaure fece cadere l'impresa nella quale la sinistra si mostrò imprudentissima, e il governo che appena appena avea avuto una maggioranza coll'aiuto della sinistra contro la destra, ottenne una splendida vittoria contro la sinistra appoggiato dalla destra, che votava più per passione che per saggezza. Però questo voto era una buona occasione per far diradare le nebbie e rasserenare i membri della Commissione dei trenta, i quali cominciarono ad abboccarsi più intimamente col Presidente della repubblica.

Il lavoro di questa Commissione durò lungamente. Essa lottò corpo a corpo anzi sofisticò, per meglio adempiere il suo mandato, parola per parola col Presidente sui termini del progetto di legge che doveasi presentare alla Assemblea. Però, come suol sempre accadere quando chi combatte è logico e di buona fede, ed ha uno stesso fine, era impossibile che da queste lunghe trattative non ne uscisse qualche cosa di concordabile. *Salus reipublicae* era lo scopo di Thiers come della Commissione dei trenta, perciò questa *suprema lex* dovea far piegare ogni spirito di partito: così l'autonomia dell'Assemblea, come la personalità del Presidente, i diritti dell'una, e la indipendenza responsabile del secondo. Al bel principio e la Commissione e il Thiers parevano due nemici, ma appena si abboccarono, i trenta dovettero in gran parte subire la forza dei ragionamenti di quest'uomo superiore, ed apprezzare le sue intelligenti condi-

Digitized by Google

scendenze, cosicchè quelli che speravano ottenere vittoria su di lui ne furono vinti.

Però soltanto nella seconda metà dello scorso febbraio fu noto il còmpito della Commissione. Furono tre mesi incirca di lavoro improbo, pieno di contrasti e di contraddizioni, che hanno influito molto a tenere in sospeso il paese. A tre punti capitali questa Commissione concludeva: ad un preambolo che stabiliva ed affermava per la centesima volta il diritto di costituirsi dell'Assemblea, (appunto quanto non ammette la sinistra) diritto che sta dentro i limiti dei poteri che essa ha; ad una regola per i rapporti del Presidente colla Camera, e ad un programma di ciò che sarebbe da farsi d'urgente, cioè la revisione della legge elettorale, e la costituzione della seconda Camera la quale non potrà esistere se non il giorno in cui cesserà l'attuale. Redattore della relazione fu il duca di Broglie, uno dei più distinti liberali e cattolici della Francia, ed il suo còmpito fu eseguito con una finezza e con una moderazione ammirabile: la sua relazione, che non è altro se non che l'istoria dell'operato dei Trenta e la giustificazione dei loro tentativi e della loro condotta, è uno di quei lavori che meritano l'attenzione dei cultori di studi parlamentari. Egli ha saputo parlare così bene della pressione del Thiers come della pressione dei radicali, che ha naturalmente fatto apparire quali le più naturali cose quelle conseguenze che sopra abbiamo riferito, accettate dal Thiers stesso, pure bastantemente irritato colle soverchie esigenze. Ad un tale rapporto che riusciva frutto di concordia e di moderazione dovea farsi guerra da quell'elemento ultra-conservatore dell'Assemblea, il quale nell'elezione della Commissione dei Trenta da lui promossa, ma non a suo talento riuscita, sognava come dicemmo il colpo di morte al Presidente della Repubblica.

Contuttociò benchè combattuto, il rapporto del Broglie la vinse e mercè la Commissione dei Trenta nella discussione di questo progetto, nella quale è apparso il più mirabile accordo tra il governo e la Commissione stessa si riunì una imponente maggioranza contro le esagerate pretese della estrema destra e della estrema sinistra. La prima angustiata di vedersi perduta da quel giuoco che avea tentato essa stessa, e vedendo fatto un passo nella via della stabilità, la seconda scossa prematuramente dall'alta Camera, dalla revisione della legge elettorale e da quell'affermazione dei diritti dell'Assemblea, che essa voleva distrurre; amendue si erano trovate d'accordo per votare contro, ripetendosi il noto proverbio *gli estremi si toccano*. Eppure se v'ha atto che spassionatamente debbasi applaudire, si è appunto la istituzione per la Francia di questa seconda Camera controllatrice, ponderatrice, oppositrice qualche volta, ma perno sempre di ogni regolare governo, sia esso repubblica o monarchia. Questa votazione è stata la *tregua dei partiti* confermata da 470 voti, il patto di Bordeaux ripetuto a Versailles, ed applaudito dalle oneste intelligenze dei veri Francesi.

Al domani di questa discussione l'Assemblea e la Francia ricevevano intanto una delle più consolanti notizie, l'annunzio di un trattato firmato a Berlino il 15 marzo, trattato che stabiliva definitivamente la ritirata prossima dell'armata tedesca e perciò cessata l'occupazione straniera. Il 5 settembre prossimo la Francia avrà pagato il quinto miliardo della terribile imposta, pagati capitali, pagati interessi, saldato tutto e la Francia sarà libera in tutti i suoi dipartimenti. Questo trattato che tre persone condussero a buon fine nella massima segretezza, il Thiers, il Rémusat, ministro degli esteri, ed il Gontaut-Biron, ambasciatore francese a Berlino, fu approvato dalla Camera unanime la quale

Digitized by Google

dovette anche allora forzatamente applaudire all'uomo provvidenziale che la dirige. Due anni di trattative, una notevole condiscendenza del Bismark, una costanza del Thiers, il quale quando assunse il grave incarico avea questo scopo principale, tutto concorse ad ottenere un così felice scioglimento.

E Thiers continua al suo posto dove la missione sua va svolgendosi, lottando sempre poichè non è meno contrastato di prima. Egli sa che vi è un programma per lui e per la Francia che stà al disopra di tutti i principii e di tutte le private simpatie, il bene del suo paese, che dee riformare sè stesso. Egli deve ricordare troppo d'essere stato sfortunato Cassandra nel 1870, d'aver affrontato l'impopolarità di tutti i partiti in quei giorni nefasti per non alzarsi da ogni considerazione personale. Egli lavora e combatte con gli uomini, ma si sente superiore. Dio lo assista e lo protegga nella sua veneranda età, per vantaggio di quella Francia che è pure la nostra sorella. Noi non ci illudiamo su di lui, noi non vogliamo essere tacciati d'adulatori, poichè qui non esaminiamo quello che forse sarebbe suscettibile di critiche in qualche parte, la sua condotta politica particolare, (a mo' esempio quanto ha fatto verso il principe Napoleone anche riconoscendolo un nemico pericoloso), noi salutiamo in Thiers l'uomo politico per eccellenza, l'intelligenza accoppiata alla onestà. Salutiamo in lui l'antico avversario dell'unità Italiana che ora ne ha riconosciuta l'incancellabile esistenza, il moderatore della Francia che ha fatto sue quelle parole di Beniamino Constant, che diceva — in quello che sosteniamo vi è da far irritare i fanatici di due fazioni contrarie, ma quando si ha consacrato il suo nome e la sua vita al trionfo di certi principii, bisogna consolarci delle particolari disapprovazioni perchè si è certi di avere presto o tardi l'approvazione generale.

Disgraziatamente con Thiers non si è ancora unito quell'elemento d'ordine che pure esiste in Francia. Malaugurate divisioni che agitano il centro destro ed il centro sinistro dell'Assemblea, rendono fluttuante questo partito il quale d'accordo col Presidente dovrebbe spianare la via ad ogni passo fatto pel vantaggio del bene. Uomini temperati ve ne sono, nella destra stessa, vi sono uomini purissimi di principii, ma che hanno compreso quanto sia necessario mutare politica da quella che potevasi seguire pochi anni or sono. L'interesse della Francia per il potere temporale, la venuta sul trono reale di Enrico V, sono sogni cavallereschi e bellissimi, ma sogni che devono cedere il loro posto alla riorganizzazione sociale, alla riforma delle leggi sull'insegnamento, a tutto quanto vi è di più essenziale per il paese. Abbiamo veduto questi cattolici con a capo l'illustre vescovo d'Orléans occuparsi di tali questioni e concordarsi qualche volta col famigerato Giulio Simon, il ministro più docile che si conosca, e che più abbia tenuto il portafoglio con Thiers.

Un punto meschinissimo ha diviso questi cattolici, quando si erano imaginati di poter condurre i loro fratelli più esaltati a concretizzare qualche cosa in pro della monarchia. Tale quistione sorse specialmente nel tentarsi la fusione del ramo degli Orléans col conte di Chambord: fusione che tentò monsignor Dupanloup stesso ed un venerando legittimista liberale il conte de Falloux. Ma essa non riuscì; vi è per grave intoppo la bandiera bianca, e il conte di Chambord, o a pretesto, o no, vuole che essa sola ritorni a sventolare in Francia. Ammirabile costanza, degna di un uomo che non ha verun desiderio di salire il trono dei padri suoi, desiderio che davvero al giorno d'oggi ha assai poco di lusinghiero per chi vive nelle tranquille mura della vita privata.

Digitized by Google

A contrapposto di tali differenze vi ha una quistione che agita Parigi mentre scriviamo e che avrà a momenti la sua soluzione, l'elezione di un rappresentante di quella città. Stanno due candidati l'uno di fronte all'altro ugualmente imponenti di forze, ugualmente di peso nella bilancia dell'opinione pubblica, Barodet e Rémusat, l'uno che è il candidato degli uomini della Comune per quanto lo sia del Gambetta, l'altro degli uomini d'ordine, da Grèvy e Cernuschi agli scrittori del *Français* e del *Journal de Paris*.

L'importanza forse eccessiva che da tutti e dal Presidente stesso si è dato alla candidatura del Rémusat porterebbe un troppo grave smacco qualora non fosse rieletto, ciò che temono tutti gli uomini d'ordine, ad eccezione di quelli i quali hanno voluto per purismo fare a parte la loro chiesuola, proponendo una microscopica candidatura in una persona destreggiante e bonapartista, il colonnello Stoffel.

Comunque sia quest'esito, che noi ci auguriamo favorevole al governo francese nonostante le aure poco confortanti che spirano a Parigi, è sperabile che ciò non importi mutamenti nella politica di Thiers, e non importi la dimissione del Remusat. Esso, uomo di una generazione illustre, di studio e di dottrina, ha per l'Italia quella condotta e quelle simpatie che difficilmente in altri potrebbersi sperare ed ottenere. Egli appartiene a quella plejade di celebrità che faranno distinguere nei venturi tempi la Francia di questo secolo. Sono questi uomini che noi vorremmo veder trionfare perchè essi si vanno persuadendo che come nel programma della sua politica interna la Francia deve volere la libertà e la moralità prima di ogni cosa, così nella politica estera essa deve volere l'alleanza coll'Italia prima di quella con ogni altra nazione. Ad ottenere questo bisognerebbe schiarire molti equivoci e far sì che i francesi liberali e di buona fede si occupassero un po' più delle cose nostre. È impossibile che a poco a poco essi non convengano con noi e noi ripeteremmo inutilmente qui quanto abbiamo già detto altra volta a proposito del Corcelles uno degli uomini di questo partito.

Queste poche parole sulla Francia che nella ristrettezza dello spazio concessoci abbiamo scritte oggi volendocene occupare più di proposito che ci fosse possibile, non deggiono finire senza ricordare come fosse testè un grande avvenimento a Parigi l'introduzione all'Accademia di Francia del Duca d'Aumale avente a padrini il Thiers ed il Guizot. Rimandiamo gli amatori ai due discorsi del candidato e del Cuvillier Fleury, che lo ricevette, non tacendo qual piacere abbiamo provato vedendo ripetere con lode ancora una volta il nome di quel gran cattolico e di quel grande liberale che fu il Montalembert, onesto politico, che se vivesse oggi, non sarebbe certo tra monarchici sfegatati e tra i clericali. Il Duca d'Aumale, membro d'una famiglia di principi che hanno studiato assai, e che continuano tuttavia a studiare, è un bell'esempio alle famiglie dei principi viventi, e può essere certo che colla sua attuale condotta lavora di più per la sua causa che se riuscisse, il che non fa certo a sbalzare lo stesso Thiers. Confessiamo il vero, i principi d'Orléans sono uomini distinti e ne va gratitudine al loro padre ed avolo, a Luigi Filippo. Noi non abbiamo motivo di sperare per l'Italia più in essi che in altri, ma troviamo degna di particolare attenzione questa famiglia.

In Italia viviamo sempre incerti, attendendo che il Ministero il quale pure ha superato la quistione del contatore, ora superi quella delle Corpora-

Digitized by Google

zioni religiose, poichè bisogna portarla alla discussione del Parlamento. Che non sia fortunato questo gabinetto, non si dica. Perseguitato da tutti, da tutti giustamente combattuto vive, e tenacemente vive, e per di più gli si sfumano dinanzi gli ostacoli più seri che sempre sorgono a contrastare le sue imprese.

Uno tra gli altri se ne minacciava sull'orizzonte, ma oggi che scriviamo è svanito e ne sia lodato Iddio. Pio IX pareva quasi, affranto dagli anni e dalla mal ferma salute, presto a pagare il suo tributo alla natura, ma dopo alcuni giorni di dolorosa incertezza è guarito, e riprende la sua vita abituale. Dio faccia che viva ancora molti anni questo Pontefice eccezionale, destinato dalla Provvidenza ai grandi avvenimenti.

* * *

Il Segretario della Direzione
G. O. TRAVERSI, *responsabile.*

Al momento di porre in macchina l' ultimo foglio del presente Fascicolo riceviamo dall' On. MARCHESE ALFIERI *alcuni* APPUNTI *a proposito dell' articolo del* CENNI *sulla* **Parte Conservatrice** (Rivista, *marzo 1873*). *Dolenti del ritardo li pubblicheremo nel prossimo Fascicolo assieme ad altro scritto dell'illustre Senatore.*

LA REDAZIONE.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

Digitized by Google

DELLA

SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA

NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XVII, pag. 5 e segg.)

CAPITOLO XXXIV.

L'Autorità concentrata, graduata o dispersa; elezioni e rappresentanze nazionali.

Importantissima in religione ed in politica è la nozione dell'Autorità colle sue diramazioni ed applicazioni.

Autorità in senso largo è la legge degli esseri, nei quali coll'armonia del mondo splende l'autorità e il potere di chi li creò, li move e li governa. In senso proprio è principio *razionale* e *imperante*, non assorbente ma dirigente tutti i diritti e tutte le volontà delle creature ragionevoli ad un sommo diritto e ad una somma volontà. Nell'uno e nell'altro senso è principio indeclinabile, essenziale, di ordine, di concordia, di unità.

L'autorità assoluta è incomunicabile agli esseri creati, i quali la ricevono graduata e proporzionale. Graduata in quella serie o gruppi di mondi, in cui i maggiori danno legge ai minori tenendoli a sito, e non assorbendoli mai nelle loro circonvoluzioni. Graduata negli esseri ragionevoli, proporzionatamente alle esigenze della società a cui ella sovrasta. Le somme derivazioni dell'autorità sono la Chiesa e lo Stato, e « siccome raggio suole uscir dal primo » discendenti per le due gerarchie sino alle ultime propagini: distinta per non assorbirsi nè incontrarsi, nè entrar l'una nella sfera dell'altra, ma quietarsi in benefica armonia; e risalienti nei loro gradi rispettivi sino alle loro spiccate sorgenti, senza mischiarsi o impedirsi nel loro cammino.

Qui vedi l'ordine e la ragione dell'ordine, l'autorità che si diffonde, vivifica il corpo, non l'assorbe nè si disperde. Assorbire tutta

Digitized by Google

l'autorità, è dispotismo; disperderla fuori de'suoi centri naturali, è anarchia; ordinarne i gradi e le giurisdizioni, è governo razionale e civile.

Ma come si genera l'autorità e si rende visibile? Come si gradua e si ordina nella grande compagnia delle nazioni? Viene dal basso o dall'alto? È più profittevole il compartirla e quasi bilanciarla fra diversi ordini, o restringerla in un capo, e sino a qual punto? Ecco la tela di un trattato: noi atteniamoci ai principii elementari.

L'autorità viene dall'alto, come la ragione, come la legge morale, come il diritto. Non è autorità disforme dalla ragione o dalla legge morale: *auctoritas regis, auctoritas legis.* Non è autorità che non sia manifestazione, osservanza o tutela d'un diritto: *auctoritas juris, non injuriae.* Non viene dunque in prima origine, dall'uomo nè dalle moltitudini: viene da natura, viene da Dio. Ma se l'uomo e le moltitudini non sono la sorgente dell'autorità, ne sono però i veicoli, verificandosi che senza un fatto umano, l'autorità non discende in persona del mondo. Ora quali sono questi fatti umani? Non è fatto umano, ma brutale, la violenza del conquistatore. Non è fatto umano la pura prescrizione, applicabile al possesso delle cose, non delle persone. Piuttosto è fatto umano il consenso implicito o esplicito, concomitante o conseguente l'occupazione, non disgiunto dall'utilità pubblica. È fatto umano, libero e giuridico, la legge fondamentale del regno ereditario. Fatto umano e principalissimo è la libera elezione, in regno vacante: fatto che dà l'essere al principato, il modo e i limiti di esercitarlo. « Reggete, imperate » fu detto senza condizione, ad un uomo di fiducia e di valore; e quello fu re assoluto. « Ecco uno statuto » fu detto ad un altro; e quello fu re costituzionale; e secondo la natura dello Statuto, quello fu regno temperato, o misto, più o meno aristocratico o democratico.

Ma eccoci alla domanda principale: È più razionale e profittevole l'autorità concentrata, o divisa e graduata?

Diamo a ciascuno il suo. Monarchie e Repubbliche, poteri concentrati o divisi, produssero in condizioni diverse, gloria e felicità, sventura e tirannia. Alle disorbitanti monarchie si posero limiti coll'estendere i poteri a diversi ordini o stati della nazione. Viceversa fu provveduto alle soverchianti democrazie, o colla dittatura, o più costantemente col ritirare negli Ottimati le autorità e le giurisdizioni. Da queste ondulazioni dei poteri nacque la presente forma dei governi Rappresentativi.

Sotto il qual nome di governi rappresentativi, non intendiamo

Digitized by Google

brani mal connessi di repubblica e di monarchia, di democrazia e di aristocrazia, raccolti per avventura nella Costituzione gallica del 1815. Ma intendiamo quella che per similitudine fu detta forma piramidale, proporzionalmente costituita. Ed ecco le proporzioni. Sua base è la nazione, lieta, fidente e sicura nei *rispettivi diritti:* la quale, se non ha l'esercizio della sovranità, ne ha però la radice, e per lei ed in suo bene la sovranità è stabilita sulla base, non per modo di semplice sovrapposizione, ma a forma di strati o membri vivi, proporzionali e consanguinei, si alzano i cittadini più onesti, più capaci, ed in ogni genere migliori, che diconsi ottimati o delegati. Finalmente acuto è il vertice per l'unità di una mente, nella quale concorrano come raggi le altre menti, come a principio motore le altre volontà; non trapotente sì da rapirle a suo talento, ma potente sì da indirizzarle e ravviarle, se disordinate, al loro fine.

Il concetto è ragionevole. La nazione, che non è mandra, deve pur entrare per qualche cosa nel suo governo, anzi ne è la base. È naturale che gli ottimi d'ingegno e di virtù siano chiamati a salire e soprastare, elevandosi di grado in grado. Finalmente è necessaria un'intelligenza a cui tutte le altre convergano. Democrazia, aristocrazia e monarchia, sarebbero per simile guisa consociate, non miste nè confuse. Ma di quali e quante forme è il governo rappresentativo?

Di quante e quali sono le costituzioni; e queste variano, secondo la varia ripartizione dei poteri *legislativi*, *giudiciali* ed *esecutivi*. O altrimenti, secondo che in essi è predominante la monarchia, l'aristocrazia o la democrazia. Le quali forme sebbene tutte usurpino la denominazione di *bilancia dei poteri*, non avviene però che, di diritto o di fatto, non preponderi l'uno sull'altro potere; e la lotta delle parti ne è la conseguenza. Fatale conseguenza, se invece del bene pubblico, contendono le fazioni private ed i facili egoismi: i quali rampollano e si moltiplicano nella ragione del numero e delle cupidigie dei contendenti.

Comunque però, il governo rappresentativo è un portato del tempo, frutto della stagione. È una transazione fra la monarchia assoluta, e l'assoluto repubblicanismo; è una di quelle forme nelle quali girano le nazioni. Ella può esser nata dalla rivoluzione, ma non è da confondersi colla rivoluzione, qualora attenendosi all'equità dello Statuto, si renda benefica e conservatrice. E se tale è o può divenire la monarchia rappresentativa legalmente costituita, è pur dovere pubblico l'aiutarla a quel fine; e disoneste le sedizioni dei partiti per risa-

Digitized by Google

lire al monarchismo puro, o discendere al puro repubblicanismo. Il monarchismo puro è universalmente desiderato o possibile nell'attuale condizione degli spiriti? E se no, perchè rovesciare l'ordine attuale per l'impossibile? O non è questo un dar la mano e aprire la via al più basso repubblicanismo?

Oneste repubbliche possono sussistere, non in grazia delle parole, ma in grazia di virtù, nel vero e più austero senso della parola, repubblicane, ossia nazionali, civiche e morali. Non hanno però le repubbliche bene ordinate, maggiori libertà che le monarchie costituzionali; e alla loro durevole consistenza manca il vertice, il principio unificatore, la maestà e la riverenza tradizionale del regio principato. Ma oltre a ciò, l'Europa è oggi disposta a governi repubblicani? Un fremito di orrore lasciarono le repubbliche passate sul continente europeo, a memoria nostra o dei nostri padri. Provvisoria è l'attuale repubblica *conservatrice* di A. Thiers; e beata la Francia se saprà conservarla finchè si presenti una monarchia ragionevole, senza guerra civile. Ma che avvenne, che avviene di là de' Pirenei? Là dove la monarchia costituzionale del sincero e paziente Amedeo avrebbe salvata la nazione, colla monarchia è scomparsa l'autorità, tiranneggia co'suoi orrori l'anarchia, impotenti a vincerla la fiera aristocrazia, la plebe sconvolta, il monarchismo ed il repubblicanismo.

Serva l'esempio, e si conchiuda che oggidì fanno opera incivile tutti i partiti che minando i governi pur tali e quali sono, tagliano l'ultimo filo dell'ordine politico, e gettano la società alle mani dello sfrenato radicalismo.

Pericoli e difetti hanno pure i governi costituzionali, tramutandosi ad una corrotta oligarchia, o ad una tumultuante democrazia. Ma dovendosi di necessità avere un governo, e niuno essendo di assoluta bontà, e senza commozioni e dolori non potendosi rivolgere quello che si ha, seguono due conclusioni pratiche e irrepugnabili. La prima è studio intelligente e pacifico di emendare i difetti del governo che la Provvidenza ci consente. La seconda è di servircene con lealtà e operosità a fare tutto il bene possibile, perchè Dio non rimunera gli infingardi, vili e scioperati. Della quale codardia Catone rimproverava il Senato romano: Voi molli ed effeminati state indugiando e guardandovi, quasi gli Dei, altre volte propizi, avessero il còmpito di salvare ogni dì la nostra repubblica: *Inertia et malitia animi, alius alium expectantes, cunctamini, videlicet Diis immortalibus confisi, qui hanc rempublicam in maximis saepe periculis servavere.* E rincalzava, dicendo che senza le opere non giovano querimonie nè

Digitized by Google

femmineschi piagnistei; *Non votis neque suppliciis mulieribus auxilia Deorum parantur*; ma Dio soccorre agli operosi e vigilanti: *vigilando, agendo, bene consulendo, prospere omnia cedunt*; laddove non moverà Dio il torcersi degli inerti; *ubi socordiae te te atque ignaviae tradideris, nequidquam Deos imploras; irati infestique sunt.* Tanto più preziosi a noi sono questi rimproveri, quanto che il fiero Catone gli indirizzava ai Padri nell'impugnare appunto l'irreligione di Cesare, dalla quale si contaminava, infracidiva, e cadeva spenta l'antica virtù romana.

Dunque operosità savia, prudente, intelligente; e studio ancora di prevenire o emendare i difetti delle rappresentanze nazionali.

Virtù e vizi sono accessibili ad ogni forma di governo; ma la corruzione dell'ottimo diventa pessimo. Ottimo è il governo che raccoglie il fior degli ottimi, degli esperti e prudenti: e di conseguenza, largamente pessimo è il governo de'faccendieri, de'faziosi, de'virtuosi della lingua e non della mente. E gli uni e gli altri sono il frutto di buone o d'inconsulte elezioni. Che sono dunque le elezioni, e qual valore hanno nei governi rappresentativi? Tale domanda richiede somma considerazione.

L'elezione dei rappresentanti è *l'atto creativo* di un governo buono, mediocre o pessimo; e la nazione che elegge, ha quel governo che essa vuole o merita. La ciarliera Grecia si dirompeva nelle ciarliere assemblee: viceversa, ordinare i suoi comizi fu lo studio perenne della romana sapienza. Sia l'eguaglianza avanti alla legge, la quale tuteli i diritti di tutti contra tutti, nelle singole relazioni: ma nell'ordine pubblico, finchè non sia eguaglianza di merito, di sapienza e di esperienza, non si potranno tutti di una nazione dire egualmente abili all'ufficio gravissimo di eletti e di elettori. Sacra l'eguaglianza dei cittadini nell'esercizio dei personali diritti: ma negli affari pubblici, legislativi e amministrativi, è demenza la supposta eguaglianza. E se, non a giocolatori, ma a provati medici e giureconsulti, affidate le sostanze e la vita, affiderete a quelli la somma delle cose, sostanze, moralità, religione?

Un criterio ha dunque da essere per governare l'urna e la competenza degli eleggibili e degli elettori; ma il determinarlo, *hoc opus, hic labor.* Vediamo in prima ciò che ne pensassero i nostri antichi padri.

Romolo ebbe a calcolo *l'età* e *l'esperienza* nel comporre di seniori il suo senato o consiglio, ritenendo in sua mano la somma delle cose, come a fondatore di stato e a rettore di non disciplinata

Digitized by Google

moltitudine conveniva. Monarchia e podestà *temperata* non *divisa*. La quale forma di governo è accennata da Pomponio (*leg.* 2. *Dig. de orig. iuris*): *Initio civitatis romanae sine certa lege, sine iure certo, Populus primum agere instituit, omniaque manu a Regibus gubernabantur*. Non leggi fisse: *sine certa lege, sine iure certo*; una qualche participazione delle tribù e delle curie: *populus primum agere instituit*; ma infine la somma del potere nella mano del principe: *omniaque manu a regibus gubernabantur*. Sentenza pure di Tacito nel principio de' suoi Annali: *urbem Romam ab initio Reges habuere*, ebbero in signoria, ebbero in podestà. Dunque non suffragio universale; un senato più consulente che deliberante.

Servio Tullio, sesto re, fu principale dator di leggi, cui secondassero gli stessi re: *Sed praecipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quis etiam reges* OBTEMPERARENT (TAC. Ann. III, 26). Secondare, accondiscendere, *obtemperare*, non è ancora, al riguardo dei re, il vincolo estremo della legge. In generale, senza legarsi assolutamente le mani, Servio Tullio raccolse nella costituzione dello stato i consigli, le leggi e i giudizi: *regere consiliis urbes, fundare legibus, emendare iudiciis* (QUINT. I). Egli rimase al sommo della piramide, fece sua base il popolo, sua forza gli ottimati. Tutto il popolo chiamò a suffragio universale, e criterio dei suffragi non già il numero, ma la respettiva proprietà. A norma dunque del censo, divise il popolo in sei classi. Maggiore quantità di voti ascrisse alla prima, che era dei richissimi, e minore quantità di grado in grado alle seguenti; di guisa che la vittoria del suffragio fosse nei facoltosi; e nella eguaglianza delle parti, decideva il suffragio dell'ultima classe che era dei nulla abbienti: « di tal modo, inferisce Cicerone, nè alcuno era escluso dal diritto del suffragio; e nel suffragio colui valeva moltissimo al quale moltissimo importava che la città fosse in ottimo stato (CIC. *de rep.* II, 22) ».

La ragione di fondare nel censo il valore del suffragio, è che la possidenza fa guarentigia ed è quasi pegno offerto alla repubblica, come nota Paolo presso Gelio: *quoniam res pecuniaque familiaris obsidis vicem pignorisque esse apud rempublicam videtur*. E di rincontro i proletari, o non abbienti, potrebbero riguardare come loro preda la cosa pubblica: *praedae videbantur habituri esse rem publicam*. Questa la prima ragione. Altra di non minor conto è che ordine e concordia favoriscono i pochi, mentre non è lungi da insipienza o confusione il potere dei molti. Onde da Cicerone è ancor lodato Servio Tullio, di aver fatto che non potessero moltissimo i moltis-

Digitized by Google

simi: *curavitque, quod semper in republica tenendum est, ne plurimum valeant plurimi.*

Censo adunque negli elettori, e numero non indiscreto di elettori e di eletti, erano i due criteri di Servio Tullio. Ora se tempo vi ha di usar questi aforismi, ciò è allora che i moltissimi, nè i migliori, si accendono per invadere il comando, e più hanno da sperare che da perdere nel rivoltare lo stato. È il secolo sì beato che si trovino a centinaia i Soloni ed i Papiniani? E chi ha l'audacia e non la scienza, può recare altro al parlamento che la ciarla? o misurare i tributi chi non ne paga? o non tentar novità i cupidi e gli ambiziosi? E se a costoro risponda fuori del parlamento una turba di eguali, egualmente ambiziosi e cupidi delle rivolture, può durare regno o repubblica? E poichè ambizione e cupidigia sono madri della discordia, dell'incostanza nel reggimento, dell'ansietà, della debolezza e del malcontento nella nazione; conseguiranno mai altro i popoli che di ravvolgersi in un labirinto di strazi e di dolori? Nè giovano le forme liberali, quando la stessa libertà è presa a copertura di malizia, e a libero strumento di tirannia.

Ma se criterii sono il censo e un discreto numero di legislatori, non sono però nè principali nè sufficienti nè sicuri. Anzi, non sono le ricchezze generatrici di corruzione, d'insaziabili cupidigie, e di più sterminate ambizioni? « Nè vi ha più sconcia forma di civil reggimento, che dove gli opulentissimi sono riputati ottimi: *Nec ulla deformior species est civitatis quam illa in qua opulentissimi optimi putantur* (Cic. de Rep. I, 34). » La virtù, continua Cicerone, fa illustre e durevole lo Stato: *Virtute vero gubernante rempublicam, quid potest este praeclarius?* E virtuoso è colui che non grandeggia nel comando, ma a niuna cupidigia è servo; che serve egli stesso alla legge; e la propria vita offre come legge ai suoi concittadini.

Ecco da Cicerone dipinto il vero amministratore. E altri si eleggono partecipi della stessa virtù, perchè un solo non è sufficiente al peso della repubblica, e perchè ottimi eletti tramezzando fra il principe e la nazione, i popoli non distratti dai privati negozi, vivano beatissimi, quieti e sicuri. Ma hanno i popoli familiare e comune l'intelligenza dell'ottimo? Il censo è sugli occhi di tutti: ma l'onestà, l'esperienza, la sapienza? Queste eminenti virtù di Stato, legislative, amministrative, chi ha capacità di comprenderle, non solo nei prossimi coi quali è comune la vita, ma nei lontani di cui si ignora la vita e la faccia? Qui batte l'estrema difficoltà delle elezioni.

Digitized by Google

Roma, città aristocratica, se mai una; aristocratico il patriziato verso la plebe, aristocratica la plebe romana verso tutto il mondo; Roma tenne lungamente il monopolio della cittadinanza e delle elezioni. Cittadino romano, il solo nato fra i sette colli; stranieri o barbari i rimanenti. Nell' angustia della città, eletti ed elettori si conoscevano di volto e di azioni; e così a Sparta sotto la legge di Licurgo. Eppure se non prevaleva la sapienza del Senato, i comizi popolari spesso turbavano, e poi mettevano in fondo la repubblica. Or quanto più difficile la conoscenza degli ottimi dove il suffragio si estende a tutta la nazione? dove borghi e città ragguardevoli non hanno sovra chi fissare per coscienza e cognizione di causa il loro voto? e per conseguenza l'avventurano all' incognito, o sul falso rumore di una fazione? E così vanno a repentaglio e si commettono al caso le elezioni, le assemblee, ed i governi che da quelle ricevono vita e colore.

Questo pericolo vero e reale spiega il travagliarsi di tutte le nazioni nel dare forma e stato alle elezioni popolari. Due sono i sistemi affini e principali. Uno è sperimentale, e fu di Solone.

Solone in Atene aveva assunto l'esperienza per criterio e guarentigia delle pubbliche magistrature. Ristretto ai minori uffizi il voto popolare. Dai minori uffizi, tratti gli ottimi al seggio di Arconti, potere esecutivo sotto la dipendenza e la vigilanza del Senato. Il Senato si componeva e si rinnovava cogli ottimi fra gli Arconti. Ed infine dal fiore del Senato si traeva la suprema e celebre magistratura che era l'Areopago. Metodo, quanto si possa dire, accurato e razionale: il merito innanzi a tutto; dimostrazione e suggello del merito, l'esperienza comprovata dal progresso successivo degli eletti.

Nè molto si dissomiglia il sistema delle elezioni graduate secondo le varie sfere nelle quali si esercita la capacità e l'esperienza degli elettori. Nella sfera del municipio hanno occhio e competenza i municipali; e questi eleggano i loro amministratori. Il municipio è tirocinio per salire alla provincia; e gli ottimi, dopo le prove fatte, vi salgano ancora per suffragio popolare. Ma nella gerenza della provincia, o di un compartimento o gruppo di provincia, la scelta degli ottimi, è più lontana e difficile all'occhio volgare.

Onde gli uni darebbero ai Consigli provinciali e ad altre magistrature la facoltà di eleggere dal loro seno gli ottimi per la rappresentanza nazionale; ed altri per cessare ogni guisa di monopolio, estenderebbero non al volgo, ma a cittadini competenti il diritto del suffragio per creare i legislatori dello Stato.

Digitized by Google

Servi di nissun sistema, e vivendo al tempo nostro senza dimenticare il senno antico, raccogliamo i cardini del nostro discorso.

1° Se non è civile il restringere tutta l'autorità e senza limite nell'arbitrio di un solo, non è meno incivile il disperderla nella impronta moltitudine. 2° L'ottimità del capo richiedendo l'ottimità degli assessori, il criterio di eleggerli onesti e capaci è il più vitale e più arduo problema dei governi rappresentativi. 3° Modello delle discussioni l'Areopago: numero discreto, chè sempre fa ingombro la moltitudine; parlare puro, breve, grave di ragioni, e corrente alla mèta; e per fuggir lungherie, e non sciupare il tempo gran tesoro della nazione, non molti far dicerie di ogni cosa, ma concertarsi le frazioni, comunicarsi i pensieri, e deputar loro oratori. 4° Qualunque s'imagini la ripartizione o l'equilibrio dei poteri, se al principe manchi la podestà di temperar l'esuberanza delle parti, l'equilibrio si rompe, lo Stato si fiacca o si rivolge. Re che regna non governa, è un assurdo di Stato. Non regni arbitrariamente, non discenda nell'arena dei pubblici dibattimenti, ma se dall'altezza della sovranità non reggerà il fulcro della bilancia, lo rapiranno le fazioni, o peggio la moltitudine, o chi ne usurpa il nome. 5° Infine, se in casi eccezionali può esser tollerabile o necessario il suffragio universale, badi bene la democrazia di non rovesciare, coll'eccessivo pretendere, sè medesima. Badi che essa come parte sociale può avere suoi rappresentanti nell'assemblea nazionale. Ma le rammenti che l'austero successore di Washington, il democratico John Adams, per conservare immune da pericoli, e serbare la sua dignità alla democrazia, voleva che la *proprietà* e il *numero* colla *capacità* dessero limiti e forma alle elezioni; avvertendo che la democrazia, non col prorompere, ma coll'educarsi e ingentilirsi otterrà più larga e onorata la parte sua negli ordinamenti sociali.

(*continua*)

G. Audisio.

Digitized by Google

DEL MOVIMENTO SOCIALISTICO

E DELLE DOTTRINE ALLE QUALI S'INSPIRA

Le moltitudini a'dì nostri, più che in ogni altro tempo, mostrano un sentimento di malessere e d'inquietezza della loro condizione sociale, il quale minaccia di tradursi in aperta agitazione e generale sovvertimento.

Cotesta irrequietezza non è tanto l'effetto di quel moto spontaneo, naturale e quasi sempre apprezzabile per gli utili effetti sociali che produce, col quale ogni individuo tende ad elevarsi secondo le proprie forze, reali o presunte, cercando di migliorare la sua posizione nell'umano convivio; quanto è l'effetto di una persuasione insinuata dagli adulatori de' popoli, che le condizioni attuali della società sieno uno stato fattizio, e perciò facilmente mutabile, quando il potere tolto dalle mani di coloro che sono interessati di conservarlo, diventasse patrimonio generale di tutta intera la società.

La rivoluzione francese, nello splendido periodo delle sue riforme, proclamò nell'ordine civile i grandi principii dell'eguaglianza e della libertà, con cui veniva aperto largo campo alla concorrenza di tutte le attività legittime, di tutte le abilità, senza quelle differenze di classi, che la conquista e l'abuso avevano generato; e nell'ordine politico proclamò il potere fondato sulla ragione e sull'ordine sociale, lasciando per sempre proscritto quello che reggevasi sull'arbitrio e sul personale diritto.

È con questi principii, consoni per sè stessi alle massime evangeliche, che inauguravasi nello scorcio del passato secolo un periodo nuovo di civiltà, basato sopra tutto sull'abolizione del privilegio, il quale è in diretta opposizione coll'umana dignità, facendo credere a chi n'è investito di essere qualche cosa di superiore agli altri uomini, e ritiene nella abbietteza e nella schiavitù morale coloro che sono per esso collocati in un'artificiale dipendenza.

Digitized by Google

L'opera dell'umanità era di svolgere tali principii in tutte le legittime loro conseguenze; depurarli da quanto di confuso e di eterogeneo erasi immischiato nel momento della prima loro attuazione. Ma taluni novatori fanno opera contraria al vero progresso civile, traendoli ad illazioni sofistiche. Essi proclamano che l'eguaglianza è di nessun valore finchè rimanga, come dicono, in una sfera astratta di idee, e non addivenga reale ed effettiva nell'eguaglianza delle condizioni; che la libertà conseguita a nulla conclude, finchè una gran parte degli uomini rimangano schiavi dei loro bisogni e nella dipendenza dei loro capi d'arte. Fanno credere, che come si è potuto abbattere il potere arbitrario, si possa egualmente abbattere ed eliminare qualunque specie di potere; e che in ultima analisi l'autorità sociale si crea e si disfà a piacere secondo la volontà del numero, ed, ove meglio convenga, si debba investirla dell'amministrazione di tutto il patrimonio sociale, e farla distributrice ai singoli individui del prodotto del lavoro, e dei beni esistenti.

Babeuf aveva detto, al chiudersi del periodo sanguinario della rivoluzione, ch'essa non era stata se non la foriera di un'altra rivoluzione assai più grande, assai più solenne, e che sarebbe l'ultima, mercè la quale l'eguaglianza di fatto sarebbe la conquista da farsi, come ultimo fine dello stato sociale.

È adunque il sovvertimento dell'ordine attuale che si vagheggia: poichè senz'esso non si conseguirebbe l'eguaglianza assoluta. Al sistema pertanto, nel quale la condizione di ciascuno è il prodotto dello sviluppo legittimo delle proprie facoltà, vuolsi surrogare le condizioni eguagliate e comuni; alla responsabilità personale la solidarietà sociale; alla libertà l'assorbimento dell'individuo; alla gara avvivata dall'impulso del personale interesse, il lavoro comune e sorvegliato.

Che cosa poi sarebbe dell'umanità, quando, abolite le condizioni elevate, non verrebbero più alimentate tante arti ed industrie; quando, assicurato a tutti il vitto, l'assiduità del lavoro non potrebbe ottenersi che colla più rigorosa sorveglianza; quando il lavoro non più libero ed elettivo, fosse determinato dai bisogni sociali e quindi forzato, nol dicono i novatori. Essi mirando al fine di eliminare dal mondo la miseria, le privazioni, accontentare tutti i bisogni, rendere beata la vita in questo globo, ove unicamente la circoscrivono, non si preoccupano di ciò ch'è più essenziale, di vedere cioè se tutto ciò sia possibile e durevole.

Digitized by Google

Allettate le moltitudini da codeste promesse, certamente splendide, vagheggiano un avvenire in cui la società sia collocata sopra un'altra base, e si regoli con ben altri principii, in forza dei quali il godimento de' beni sia accomunato a tutti gli individui.

Ma donde nasce cotesta smania di beni materiali, cotest'ansia di materiali godimenti, dimenticando quelle consolazioni dello spirito, nelle quali prima lo stoicismo, poscia con fondamento più solido il cristianesimo, aveano insegnato di trovare l'appagamento?

Le dottrine, che da più che un mezzo secolo si sono diffuse, continuando l'opera demolitrice del filosofismo dello scorso secolo, hanno mirato e mirano ad insinuare nell'umanità l'orgoglio di sè medesima; a farle scuotere ogni ritegno, ad annullarle quel ricco patrimonio d'idee, che il senno naturale, educato e avvalorato dalla sapienza evangelica, erasi fatto proprio.

Queste dottrine sembrava che dovessero rimanere in una sfera astratta, essere retaggio di pochi istruiti e di scelti convegni. Ma una letteratura frivola che si sciorina in romanzi, commedie e giornali, que' mezzi potenti che dovevano servire alla propagazione di civiltà, ne facilitò l'intelligenza, le rese accessibili e comuni.

Così dalle sfere elevate della società le idee socialistiche penetrarono nelle masse ineducate. E laddove in quelle si tradussero in godimento epicureo della vita, in queste furono lievito fecondatore, che destò il malcontento della propria condizione, facendole accorgere del proprio stato, elevando gli spiriti a desiderii ed aspirazioni inesplebili.

Esaminiamo alcune di queste dottrine. Benchè proprie di taluni autori, bisogna confessare che ne furono essi, a così dire, soltanto i formulatori, seguendo essi lo spirito dell'età, e svolgendo dei germi, ch'erano già stati posti da altri.

Fin dalla più remota antichità fu sentimento universale dell'uman genere, che sia in noi un principio superiore, ragione, intelligenza, anima, al quale gl'istinti, gli affetti, e in generale le facoltà inferiori dell'umana natura devono assoggettarsi ed ubbidire. La vita dell'uomo è inclinata per sè stessa alla soddisfazione de' sensi, ma il principio personale ci parla una voce interna, con cui ci addita una meta più elevata che non è quell'appagamento. In questa lotta, che par ristretta all'ordine interno e morale, ma che presto si manifesta nell'ordine esterno e civile, fu collocata la vita dell'uomo; e nel trionfo del principio personale si fece consistere il merito e

Digitized by Google

la virtù. Questa dottrina trovasi svolta in tutte le filosofie, dell'India, della Grecia, dell'Italia; è una manifestazione della lotta del bene e del male, adombrata in tutte le religioni, e più solennemente consacrata dalla più ragionevole di tutte, il cristianesimo, che nel trionfo dell'animo nostro sulle basse tendenze, ripone la virtù, il perfezionamento, l'armonia delle nostre facoltà; volendo che i sensi, le passioni, o, com'esso dice, la carne, sia soggetta alla ragione.

Or bene le odierne dottrine vogliono che questo dualismo, detto da esse cattolico, questo combattimento dello spirito contro la carne, della intelligenza contro la materia, cessi, sia annichilato. Questi due elementi in luogo di combattersi devono combinarsi, ricevere un'impulsione unica, santificarsi l'un l'altro, l'uno per l'altro. Non più questo antagonismo che tiene l'anima e il corpo in uno stato d'irritazione e di ostilità costante; non più soggezione della materia dallo spirito. La carne e la materia devono essere riabilitate. Abbasso le divise cristiane: mortificatevi, astenetevi, rassegnatevi, divise vecchie ed erronee; ma bensì santificatevi nel piacere. L'umanità non sia violentata, tratta da un lato dai sensi, dall'altro dallo spirito, non sapendo a chi credere se agli istinti o alle idee.

Non si osservi, che riabilitate tutte le passioni, tolta la loro soggezione dallo spirito, anzichè l'armonia che vogliono ottenere dei due elementi, si ottiene la soggezione della parte superiore dell'uomo, dalla sua parte inferiore. Non si osservi, che tale disequilibrio non si può ristringere all'interno dell'uomo, ma di necessità si espande nell'ordine esteriore e sociale, operando l'uomo secondo i principii che crede di seguire. Si riabilitino le passioni; ma l'odio, la prepotenza, l'oppressione, l'orgoglio, la libidine di dominio e di beni, necessariamente attaccano la società, e la sconvolgono e tendono ad annichilarla. La pena in questo sistema non ha senso, perchè colpisce l'effetto di naturali inclinazioni, d'istinti che non si devono domare, perchè han diritto di manifestarsi, di raggiungere il loro obbietto.

Parve la libertà essere uno dei più belli conquisti dell'umanità nell'ordine civile e politico; come nell'ordine morale sembrò sempre la manifestazione della dignità personale. Eppure dottrine, che non la trovano compatibile coll'eguagliamento delle condizioni, decisamente la negano. La libertà vuole lo sviluppo personale dell'individuo secondo la sua propria abilità; ma poichè essa ingenera l'ineguaglianza, si contrasta, si annichila. Apertamente Owen chiama la libertà menzogna, e violenza la responsabilità che l'è figlia. Cias-

Digitized by Google

cun individuo è un prodotto necessario del proprio organismo e delle circostanze che lo circondano. I suoi sentimenti, le sue convinzioni, il suo carattere, e le sue operazioni che ne provengono, sono fatti forzati, indipendenti da lui, che non può dominare e dirigere. Quindi irresponsabilità delle sue azioni, quindi abolizione di ogni ricompensa e di ogni pena. L'uomo vizioso, delittuoso, è malato dello spirito. Non chiedete adunque ai despoti ragione delle loro oppressioni, agli ambiziosi delle loro crudeli conquiste, ai ladroni delle loro aggressioni. Una fatale necessità ci sospinge ad operare secondo il proprio carattere e le circostanze. Bisogna perciò collocare l'individuo in tal situazione, che nulla sviluppi i suoi mali istinti. Quindi eguaglianza perfetta, comunanza assoluta. Unica regola il bisogno; a ciascuno secondo il suo bisogno, non secondo la capacità e le operazioni, che non sono all'uomo imputabili. Non domandate agli Oweniani, se un totale disequilibrio avverrà nella produzione e in tutto l'ordine economico; se molte arti languiranno senza l'impulso del personale interesse, e sotto la legge che sforzi il capace e l'attivo a lavorare per l'inetto ed infingardo; se la regola del bisogno, la più materiale e brutale, sia la negazione della più splendida facoltà dell'uomo, l'intelligenza.

Un'altra dottrina generatrice del socialismo è il culto dell'umanità, considerata come un essere in sè, i cui individui non ne sono che membra. Non bisogna confondere cotesto sistema con quell'amore degli uomini che ce li fa riguardare come fratelli, in qualunque tempo, e in qualunque plaga abitino questo globo. Non è l'amore evangelico, che ci fa considerare tutti figli di un padre, tutti imperfetti ed aspiranti alla perfezione con isforzi comuni. Nel culto dell'umanità sparisce l'individuo per dar corpo ad un concetto della nostra mente, quasi l'umanità fosse qualche cosa di esistente in sè, distinta dalla massa degli individui che la compongono. Si dice quindi all'individuo: Tu nulla sei, nulla hai di proprio, di nulla puoi disporre. Quanto hai, operi, produci, non è tuo, ma dell'umanità. Uomini intelligenti, avveduti, pieni di attività, non è per voi che dovete lavorare, ma per gli oziosi e scioperati, i quali, non più parassiti, sono considerati perfettamente a voi eguali. Non proprietà, non famiglia, non libertà, ma eguaglianza assoluta, comunanza, solidarietà. Tutto esce dall'umanità, tutto in essa rientra con perpetua vicenda. Essa solo esiste, e gl'individui non sono che forme passeggere. L'esistenza poi della umanità è ristretta a questa terra, e quivi conviene

Digitized by Google

perciò cercare la sua felicità. Le religioni hanno tutte errato, dice Leroux, collocando fino a questo giorno il cielo fuori della terra; il nostro cielo è su questo globo. Noi vi abbiamo vissuto e vi vivremo. La nostra felicità, la nostra beatitudine sarà di riprodurvici in condizioni sempre più perfette, sempre più felici. L'eternità è la vita eterna dell'umanità sulla terra.

In fondo di tutte coteste dottrine e di altre simili, che tralascio di analizzare, è un vasto materialismo, da taluni predicato ancora più sfacciatamente. Ma l'assenza di Dio è l'abbandono della umanità sulla terra. Rimane adunque di vedersela fra gli uomini. E a che tollerare, che accanto all'affamato, al digiuno, al privo delle comodità della vita, goda e lussureggi l'epulone briaco dei suoi beni e della sua potenza? Se tutto è ristretto alla terra, che altra giustizia può concepirsi che la generale comunanza de'beni, sola beatitudine cui può aspirare l'umanità?

Che giova invocare la necessità dell'ordine economico? Questo ordine l'avete fatto voi, rispondono i novatori, e con essi le moltitudini che si chiamano diseredate dai beni di natura; disfacciamolo, costituiamolo con altri principii, con altre norme, ed avremo la risultanza del benessere generale, come finora non abbiamo avuto che la felicità di pochi fortunati.

Che giova invocare la forza? La forza dipende dal numero. Associate le masse in potenti aggregazioni, imporranno la legge a quel modo stesso che fin quì venne loro imposta da pochi.

Ma il senno dell'umanità farà argine contro le conseguenze di dottrine, che nate in una sfera elevata della società, colà potrà ritirarsi e rimanere. E pretenderete che le moltitudini sieno eterne spettatrici dell'epicureismo delle classi elevate, senza voler mai compartecipare alla loro vita beata?

Si è detto: riabilitiamo le passioni, essendo violenza la soggezione dei sensi alla ragione; l'uomo è il prodotto delle circostanze, quindi non libero, non responsabile; l'umanità deve considerarsi nel suo complesso, nella sua vita eterna su questa terra, gl'individui non avendo alcun valore se non come membri della specie; il mondo è il rimescolìo e l'avvicendamento della materia, e Dio o non esiste, o è così da noi lontano, che non entra nei calcoli dell'umanità; la proprietà è il furto che fanno i pochi a danno di tutto il resto dell'umanità, a cui vantaggio la natura ha prodotto tutti i beni. Coteste dottrine non furono sparse all'aria. Le classi poste al basso

Digitized by Google

della piramide sociale, sentendo di essere della stessa natura di quelle poste in grado elevato, allettarono nel loro animo desideri ed aspirazioni, fermentate dalla voce insinuante dei demagogi. Finita è la rassegnazione al proprio stato: cotesto farmaco potente a qualunque male, tanto necessario al povero nel suo tugurio, all'operaio nel suo lavoro, quanto al ricco nella noja del suo palazzo, non ha più fondamento o significato.

Insistiamo su queste dottrine per mostrare la genesi morale delle idee socialistiche; per mostrare che non sono solo gli eccessivi e i socialisti di professione che inculcano il socialismo, ma l'infinita schiera di coloro, che perduto il senso delle cristiane verità, le vanno tuttodì predicando frutto della superstizione e del fanatismo.

Il Socialismo, d'altronde, non si fiacca, se non a condizione di richiamare gli uomini al fondamento inconcusso della verità, ch'è Dio; non un Dio astratto e chimerico, ma quale venne fatto conoscere dal Cristianesimo. È su questa base, che le scienze fisiche e le morali, l'osservazione e il raziocinio, la scienza e l'arte svolgeranno il progresso umanitario.

Del resto, respinte potentemente le pretese incondite e ineffettuabili, e l'empie dottrine che le generano, sentiamo quant'altri mai, che il vero progresso dell'umanità, basato sulle verità incancellabili, deve svilupparsi in mezzo al benessere generale, chiamando tutti al banchetto della vita, e quanti più si possono alla compartecipazione delle comodità, e delle agiatezze, con quella gradazione ch'è frutto delle individuali capacità, senza che ad alcuno manchi il minimo che sono i mezzi necessari alla sussistenza.

Questo è il grande problema, a cui tutti coloro che hanno potenza d'ingegno, ed animo filantropico, devono volgere seriamente i loro studi e le loro cure.

CARLO AUGIAS.

Digitized by Google

CICUTA

RACCONTO

Arrivavo una sera di marzo, l'anno passato, a Verona; stanco e di mal'umore anzichenò. In una stanza a terreno, all'Albergo della Posta, dove entrai perchè l'omnibus mi aveva scaricato lì, fra un nembo di fumo che faceva mefitica l'aria, mi fu dato scorgere un gruppo di ufficiali, i più di cavalleria, che fumavano, bevevano, facevano un baccano del diavolo; con quel modo un po' spavaldo che gli *alunni di Marte*, credono necessario dover assumere per farsi ammirare dai pacifici cittadini. Ribelle per natura e per abitudine a tuttociò che mi ha l'aria di imporsi, senza neanche guardarli o piuttosto guardandoli a stracciasacco, mi sprofondai nel canapè, e ordinata la cena, tirai fuori anch'io intanto, per fumare se non altro il fumo mio, un sigaro; ultimo superstite di certi sigari austriaci che avevan passato il confine burlandosi dei finanzieri: un sigaro da far gola ancó al Sella. Guardavo in quella fosco-azzurra atmosfera salire le ciambelline del fumo, sbozzando fra me pensieri ed immagini, che si dileguavano vaporose anche esse e indeterminate; gettando tratto tratto un' occhiata alla porta d'onde aspettavo il cameriere, e spiegazzando l'*Adige*, un giornale nè buono nè cattivo che si stampa a Verona; quando un *ooh* prolungato levandosi sopra il rumore de' miei fragorosi compagni d'alloggio fece alzare gli occhi anco a me. Era un bel capitano de' granatieri, gigantesco, bruno come un olivo, con due labbra moresche ombreggiate appena da una sfumatura di baffi; un bell'uomo e un bel soldato, senza parere un gradasso. Come un'immagine da tempo obliata mi balenò nel pensiero, nella sua voce maschia era una nota ch'io aveva udita altre volte; ma esclamando: oh bravo il nostro Federigo! uno dei suoi compagni mi rammentò un camerata, potrei dire un amico; e raffiguratolo bene, gli andai incontro porgendogli la mano; egli più franco, riconosciutomi mi abbracciò ed io provai in quell'istante in me stesso qualcosa di nuovo; dico il vero non avrei mai creduto di dover avere tanto

Digitized by Google

piacere di ritrovarlo: una nuova, potente, cordiale stretta di mano fu come il risultato del mio e, credo anche, del suo soliloquio.

Chi ci avesse detto quando nel giardino della mia casa paterna, scherzavamo, egli, i suoi fratelli ed io fanciulletti, contendendoci coi fucili di canna una siepe di rose *di ogni mese*, o costringendo un grosso cane di Terranuova a strascinare un barroccino, che figurava la nostra artiglieria, e tessendoci insieme in colloqui pieni di baldanza, indivise le gioje della vita; chi ci avrebbe detto allora che mia madre, maestra a tutti noi di francese, sarebbe indi a poco composta nella quiete del sepolcro; che sino la terra ov' ella dorme sarebbe contesa al mio pianto; che non uno di noi sarebbe rimasto a operare, ad amare nella nostra gentile città; che saremmo stati dispersi chi a un lembo chi ad un altro, chi anche fuori d'Italia? Chi ci avrebbe detto ch' egli, quel mite Federigo, il più pronto fra noi alle paci, il moderatore quasi delle nostre ire e salvatichezze puerili, avrebbe avuto gradi ed onori sul campo; io, il più iracondo, avrei consunta, ribramando invano la patria, la mia giovinezza, le forze dell'ingegno avrei sprecate in operosità inefficace; diredato di nome, di speranze, d'affetti. Certo di quel tempo non era stato il più caro a me Federigo: crescendo, la disparità del carattere (e il peggiore era il mio) aveva spenta no, ma raffreddata la nostra cordialità. Ma ora, dopo tanto tempo di solitudine crucciosa o di compagnie mal gradite, quest' unico di quella già festevole schiera, che mi tornava dinanzi, raccoglieva in sè gli affetti e i desiderii mesti della mia giovinezza. Poi s'aggiungeva anche un' altra memoria. Nella prima adolescenza, quando la potenza d'amare commuove la nostra fibra fanciulla e inesausta la fantasia si tormenta di immagini care, io aveva amata di tacito affetto una cugina di lui; bella per la melanconia degli occhi azzurri, pel sorriso mesto che le errava involontario sul labbro, per la copia dei capelli biondi che, mal frenati, avvolgendosi in anella leggiere le svolazzavano sulla fronte serena; abbellita a me dal saperla infelice poichè suo padre, mortale la prima moglie avea sposata un'altra zia di Federigo, una vera Gezabelle, che tormentava la povera giovinetta senza che il padre sapesse porvi un riparo. La storia dell'amor mio era, sebbene durato più che due anni, assai breve. Desiderj fervidi, inesprimibili; e ardimenti pensati nel silenzio della mia cameretta, poi dinanzi a lei venirmi meno le forze, e il pensiero smarrirsi, e non osare nemmeno il silenzio, temendo ch' e' dicesse da sè; ma fatui discorsi, e un sorriso che aveva forse dell'ebete. I casi m' avevano poi giovinetto ancora allontanato da lei; bellezze procaci avevano umiliato l'orgoglio della mia virtù: altre donne avevo incontrate con cui mi era parso per un istante dolce l'aver comune la vita; avevo dimenticate le une e le altre: delle più l' imagine s' era dileguata nel bujo del pensiero; ma questa a tutte sopravvissuta, parlava essa dentro ancora

Digitized by Google

quando le cose di fuori tacevano; il ricordare mi faceva soave, della beltà ch'io cercavami determinava, per così dire, i contorni. E anche oggi dopo tanti anni rivedendo Federigo io tornava inconsciamente agli affetti sinceri di quell'età. Io guardava dunque quella faccia guerriera di Federigo e gli chiedevo or di questo or di quello dei suoi parenti, voglioso pur di domandargli di Carolina, ma (proprio ero tornato ragazzo) mi pareva che gli altri avessero ad indovinarne il perchè, e temevo quelle loro ostentazioni di libertinaggio, ch'io non aveva saputo soffrire mai; talvolta respinte anco, da parere un accattabrighe. Scherzavan fra loro ed uno ad un tratto:

— Che peccato il mio Federigo che tu prenda moglie! nn bel ragazzo come te; il cucco di tutte le contessine, le marchesine di Verona . . . . . proprio non me l'aspettavo!

— Eh ma ti staneremo noi, ripigliava un altro; ti staneremo noi. Non credere d'avere a inabissarti tra il flauto i libri e la moglie. Io già faccio le pratiche per far da cavalier servente alla tua signora.

— Guarda guarda che brutto viso che fa: cominci di già ad esser geloso? male il mio ragazzo.

— Ma c'è quà il maggiore che ti darà anche a te qualche lezione di fedeltà coniugale: dopo un anno di matrimonio doventi scapato anche tu; te lo prometto io: fanno tutti così quelli troppo serii da giovani.

E via di questo tuono, ch'io n'ero ristucco. Federigo meglio naturato e meglio educato, lasciava dire e rideva.

Come Dio volle sgombrarono. Allora, levata la diga, il torrente delle memorie proruppe: il passato ci tornava dinanzi come una splendida fantasmagoria; a lui felice, quasi ricordo di una festevole danza; a me, stanco di maturità anticipata, come l'ultimo raggio di un albore fugace.

— E ora dunque chi sposi? — Una signorina tirolese. — Oh bella! dove sei andato a pescarla? — Nel tempo delle bagnature: ci siamo conosciuti a Venezia. — Non ti starò a chiedere se è buona. — ..... Mah! credo di avere avuto buon naso. — È bella? — Eccoti il suo ritratto: e da un portafoglio di pelle foderato di raso azzurro lo tolse, e me lo presentò. Se fosse stata un poco più magra poteva parer Carolina; suo il profilo, ed il labbro ed il sorriso: glielo restituii, lasciandomi sfuggire un sospiro.

Mi guardò: — E così ti piace?

— Bella bellissima. — Vedi che ci incontriamo coi gusti. — Anche troppo..... Ma dimmi un po', è tua cugina? — Quale? Sai che ne ho un mazzo. — Carolina; diss'io: codesto ritratto le somiglia stranamente. — Ed era per quello che sospiravi? — Forse... — Caro mio, la storia di Carolina è una di quelle che scottano la lingua a raccontarla. — Dimmi, dimmi cosa n'è stato. — Te lo dirò domani se verrai

Digitized by Google

con me: io vo in Tirolo per il mio matrimonio. — Ti accompagnerò fino a Riva; avrei qualcuno là da vedere. — Sta bene.

L'acque del Garda sfavillavano al sole del mezzodì: poche, candide, sottilissime nubi nel cielo sereno, ne facevano sentire vie meglio l'immensità allo sguardo ed al cuore; per le colline ridenti di verdura novella e di fiori, l'occhio saliva gradevolmente a'gioghi combattuti di S. Martino, o correva sul piano azzurro dell'acque, là dove si specchiano i ruderi memori delle armonie di Catullo, o il Castello dove fu prigioniera Adelaide. In faccia, lo scoglio di Manerbio pareva aspettare nella sua maestosa immobilità, l'ira impotente di nuove procelle. Sedevamo sul ponte, guardando al solco che il battello, muovendo da Desenzano, lasciava dietro di sè e la stagione e l'ora invitavano a'dolci pensieri, al dormiveglia fantastico. Io mi ci abbandonava con quella facilità che è non ultima delle malattie psicologiche. Federigo mi passò un braccio nel mio e, vuoi dunque sapere, mi disse, la storia di Carolina? — Dì su.

—..... Ti ricordi quel giovinotto che veniva al Ginnasio, accompagnato sempre da suo zio canonico e che andava matto per l'Ariosto; che tu ti inquietavi per il tuo Tasso? — Mario!

— Per l'appunto lui. Ora devi sapere che Mario coll'ajuto dello zio prete, fece all'Università di belli studii e doventò un bravo avvocato; e specialmente un buon criminalista. Sai anche che e'non era ricco, e che da ragazzo i suoi abiti non figuravano sempre per eleganza; ma era in compenso un bel giovinotto. Costui, avuta la laurea, fu messo a far pratica dallo zio di Carolina; quest'uomo se ne trovò presto contento; aveva del lavoro, lasciava sbrigare a Mario da principio gli affari meno difficili, poi altri più gravi, e andò a finire che le faccende più serie dello studio erano tutte per lui; il guadagno moderato, perchè sai che il dottore Bartolommeo non va dicerto nell'inferno de' prodighi; ma una cosa da contentarsene; perchè, in fondo, il praticante gli raddoppiava la fama dello studio. Naturalmente, bazzicando in casa con qualche frequenza il nostro Mario s'innamorò di Carolina, e Carolina di lui. Occhiate, letterine, strette di mano, alla sfuggita; insomma i soliti prologhi di questo dramma dell'amore che ha catastrofi tanto diverse. La sera di tutti i sabati la signora avvocatessa Sofia teneva *soirée*; e là si radunava una mandra di giovinotti a chiacchierare di *citazioni*, *questioni di merito*, *terza istanza*, *sequestri*; un manicaretto, insomma gustoso anzichè no, e tra gli altri ci veniva quel famoso ragioniere che noialtri chiamavamo Cicuta, il quale, come tutti gli asini è volato un pezzo in sù, e ora tra quello che guadagna, quel che ha di suo, e quello che ruba, se la passa benino; il nostro Mario faceva modestissimamente la corte a Carolina; Cicuta la faceva sfacciatissimamente alla signora Sofia: il Dott. Bartolommeo non capiva o faceva vista; secondo

Digitized by Google

il suo solito: che per lui, quando la signora gli lascia tenere le serve a modo suo, basta.

Finalmente il nostro Mario prende l'avvocatura e vien chiamato a patrocinare una causa. L'aspettazione era grande. Si trattava di un marito insultato che, lodato già prima per la mite indole sua, messo a quel brutto punto aveva poderosamente schiaffato l'offensore, e n'era venuto un duello combattutosi all'alba del dì subito dopo; fissato al primo sangue; ma l'offeso colpito di una palla di pistola alla guancia, aveva, cieco di dolore e di rabbia, freddato l'offensore con un altro colpo: poi carabinieri, sopraggiunti quando non ci era altro da fare, s'erano portato via l'uccisore e i padrini.

Mario era dunque l'avvocato del marito uccisore; proprio una causa per lui. Non ho mai sudato come quel giorno all'assise: la gente stava fitta, pigiata, eppure non si sentiva uno zitto; pareva che trattenessero anche il fiato. Comparve l'accusato, colla sua cicatrice alla guancia, pallido come la morte: poco dopo venne anco il difensore; pareva malato e le prime parole si udirono appena; balbettava quasi; vi fu un momento in cui si credette che costui, genio nello studio, sarebbe stato inetto alla barra: ma i suoi occhi s'incontrarono con quelli dell'accusato, pieni di un'angoscia profonda. Parve destarsi ad un tratto; la sua voce vibrò nell'universale silenzio, la sua parola concisa, tagliente, affilata come una spada a due tagli penetrava sino al cuore della moltitudine, a cui egli parlava piuttosto che a' giudici: e rimproverava la sacrilega leggerezza che fa oggetto di scherno più che di compianto i mariti offesi; il pregiudizio che gli allontana dal chiedere riparazione dai tribunali; la colpevole connivenza di chi vede i cominciamenti di certe colpe, e nulla fa per impedirle. Pareva che, raccolto il sangue dell'ucciso e quello dell'uccisore, gli scagliasse in fiera rugiada di maledizioni sul capo delle moltitudini per scellerata stupidità conniventi. L'accusato insomma diventava vittima e giudice; reo il pubblico. Quando i giurati ebbero dichiarato libero l'accusato, il difensore uscì tra una folla plaudente: l'indomani egli faceva chiedere al signor Bartolommeo Carolina in isposa.

— No no no no: per l'amor di Dio non mi se ne parli più: rispondeva il Dott. Bartolommeo, a chi, dopo due giorni, tornava a sentir la risposta: non mi se ne parli. Figuratevi, diceva, che quel giorno in casa, non si è neppur desinato, tanto si è inquietata la mia signora: non è cosa da ragionarne neppure. — Ma per altro Ella mi aveva lasciato qualche speranza, replicava l'inviato di Mario. In somma, se questo giovine è povero, ha un avvenire dei più promettenti; d'altronde Ella vede anco che sua nipote ne è presa più di quello che potesse parere; e la felicità, se ne ricordi, non sta nel danaro. — Ma che felicità, che felicità mi vien Ella cantando ora! Son discorsi da diciotto anni

Digitized by Google

cotesti, ed io pur troppo gli ho passati da un pezzo, veda; e, mi pare, anche lei. — Anch'io, soggiungeva l'inviato, non sono più dell'erba d'oggi, ma mi trovo contento di un matrimonio che non feci dicerto per interesse, perch'Ella sa... — Si, che sua moglie non aveva dote; ma son casi vede; son casi. E poi qui, via; a dirgliela, c'è qualche altra difficoltà. — Oh allora è un altro affare.... e se è lecito....? — Ecco pare che altri abbia già fatti dei passi presso la mia signora. — Ma il cuore della ragazza. — Ma che cuore? le ripeto che cuore? tutte fanciullaggini signor mio: quando poi siamo insieme e non si ha da tirarsi avanti, nel proprio stato, veda... — Dunque debbo rispondere un no. — Me ne rincresce.... ma è no. — Senza speranza che muti. — Eh... senza speranza. — Il sabato appresso alla conversazione consueta presentavasi Cicuta come il fidanzato di Carolina, e la mandra degli avvocatini, che prima avevano riso delle corna del signor Bartolommeo, facevano ora augurii che parevano antifona d'ufficio de' morti alla sposa.

Carolina languiva. Io era a casa in quei giorni per attendere ad una mia pubblicazione militare, e capitava in casa di mia zia qualche volta. Sino allora non mi ero occupato mai di mia cugina più che tanto; nè mia zia si era occupata di me, se non quando si accorse che le mie spalline d'argento e le mie decorazioni potevano servire d'ornamento al suo *salon*. Dico il vero che allora a vedere quella figurina gentile patire, e a vederla così mite, e a saper bene chi era mia zia, provai anch'io un certo non so che nel cuore: ma lo scossi e non ci badai. Un giorno trovo mia cugina in giardino. — Sempre così mesta sposina? le dico. — Ah sì; sposina! risponde ella chinando gli occhi: — Ma non sei sposa? — Voglion così. — E tu non vuoi? — Si mise a piangere. A me quelle lagrime fecero un brutto effetto; ma siccome sapevo pur troppo anco il resto della sudicia istoria, salii da mia zia e sedutomi colla scranna fra le gambe dinanzi al suo tavolinetto, con una cera agro-dolce; — Avrei da discorrerle, dissi, signora zia. — Dica su signor nipote. — Ecco; l'è proprio fissa di dar Carolina a Cicuta? — E perchè no? — Ma se Carolina non lo volesse? — Ma cominci anche tu? — Io non comincio nè finisco; domando, se Carolina non lo volesse, cosa farebbe lei? — Allora la sposi tu? Magari! la non mi metta al punto. Venne gente e il colloquio restò interrotto.

Due giorni dopo ero nel mio studio a rivedere certe bozze, mi si introduce Mario. — Lo disturbo forse? — Avanti senza complimenti, diss'io alzandomi, siamo stati condiscepoli. — Vengo a chiederle come a condiscepolo un grande favore. — Eccomi per quel che valgo: ma torniamo a darci del tu. — Grazie: tu hai parlato per Carolina a sua zia? — E chi te lo ha detto? — Una lettera di Carolina. Sua zia inferocì, minacciò, credendoti inviato da lei: ma sei tu il solo che potrebbe entrare arditamente in questa faccenda. — Proverò; ma temo di non riuscire a

Digitized by Google

nulla. — Tieni; mostrala a quella megera; questa è una nomina a professore di diritto amministrativo; con questa e lo studio bene avviato forse non parrò più così povero alla signora Sofia.

Il colloquio ch'ebbi con mia zia quella sera stessa fu lungo e procelloso: vecchi dissensi fra la mia famiglia e la sua tornarono a galla: mi convenne sentir parlare di mio padre nella maniera la più indegna, sentirmi predire ch'io gli avrei somigliato (e fosse pur vero), che sarei stato peggiore di lui. Le dimostrai che in fondo le condizioni finanziarie di Cicuta erano tutt'altro che buone, minori certo le speranze che quelle di Mario. — Le speranze di un fanatico, interrompeva essa. Nulla da mettersi a confronto con quell'altro giovine, calmo, diligente, preciso. Ma quando livide le tempie, e le labbra tremanti di rabbia compressa, mia zia mi chiese con un certo sorriso se Carolina mi aveva promesso già il premio, ove fossi riuscito a torla a Cicuta, non mi tenni più e col maggiore sdegno ch'io provassi mai al mondo, sentendomi come se qualcosa mi levasse i piedi da terra, proruppi: Il premio che io aspetto signora, è l'approvazione della mia coscienza: e la mia coscienza si rivolta al pensiero che una innocente biascerà gli avanzi delle vostre libidini. — Signore! gridò ella come forsennata, e si levò impugnando una forbice. — Piano signora, soggiunsi; strepitando, avete molto più voi da perdere che io. Pensateci. E calmo uscii dalla stanza.

L'indomani, sull'ora che due officiali venivano a trovarmi per le condizioni di uno scontro alla pistola col fidanzato di Carolina; Mario, provocato, dava in un caffè uno schiaffo onnipotente a Cicuta; quindi un'altra sfida: complicata così la faccenda si convenne trarrebbesi a sorte chi di noi due si batterebbe; fissato lo scontro alla pistola a sedici passi, fallendo il primo colpo chi tirasse il secondo si avanzerebbe quattro passi, altri quattro passi l'avversario per il terzo colpo: a sorte chi tirasse il primo.

Era un'alba mesta d'autunno: camminavamo lungo le sponde nebbiose di un torrentello, gettando un guardo alla sfuggita sui campi disertati dalla vendemmia, e intanto l'ultime rondini stridendo passavano al di sopra di noi e s'accoglievano a stuoli, per il loro viaggio. Io non pensava; non avevo che un desiderio: se avessi osato in tale istante pregare, avrei chiesto a Dio che toccasse a me la sorte del battermi. Venimmo nel chiuso di una corte, alla casina d'uno de'secondi: furono caricate le armi; gettate le sorti, uscì quella di Mario; gettate di nuovo per vedere chi primo sparerebbe, uscì ancora Mario. Fu misurato il terreno, i due si fermarono al loro posto; sparò Mario ed errò; Cicuta fece quattro passi; la sua palla rasentò, fischiando la guancia di Mario là dove il suo cliente era stato ferito e ne uscì uno sprizzo di sangue. Mario fece ancora quattro passi; era un colpo immancabile. Spianò l'arme, la tenne immota un istante, poi levatala in alto sparò, gettolla, e disse a Cicuta: vivete.

Digitized by Google

Signore; Mario vi ha donato la vita; diceva io una settimana appresso, nello studio di Cicuta, che continuava indifferentemente a dar sesto a certi fogli: voi potete saldar la partita. — Il signor Mario avrebbe commessa una gran viltà sparando ad un uomo alla distanza di quattro passi.

— Ringrazio Dio, signore, di non avervi veduto in quella tentazione; a ogni modo è un fatto di cui voi dovreste tenergli conto. — Posso concedervelo: ma cosa vorreste dunque ch'io facessi per lui? — C'è bisogno di dirlo? rendetegli la donna ch'egli ama. — Per me troverei nella mia virtù il compenso alla perdita di una tale fanciulla; ma posso io disporre del volere di lei? — Me ne incarico io signore, statene certo; dissi con tal quale sorriso. — E quello de'suoi parenti? — Ma svincolatevi voi e il resto verrà da sè. — Quand'è così, per me fate pure; vedremo. — Signore, avrete la gratitudine di due cuori generosi. — Oh la gratitudine, signore, la gratitudine è una parola.

— Chi è quel ragazzo che scende le scale? chiesi alla cameriera, entrando in casa di mia zia un'ora dopo. — Gli è un garzone dello studio del signor Cicuta che aveva una lettera per la padrona. — Ahi! dissi fra me. Va, di'alla tua padrona che ho necessità di parlarle: necessità, intendi. Mia zia rifiutò di ricevermi. Io non l'ho più riveduta: tre sere appresso so che firmavasi il contratto di nozze fra Carolina e Cicuta: le condizioni, quali può il codice conceder migliori al marito.

La fanciulla venduta fu condotta, vittima di sacrificio, all'altare. Il talamo fu presto a lei letto di morte: sposa aveva inteso quello che fanciulla aveva ignorato, e nella sua agonia ripeteva: Oh no zia, no; non prendiamo un marito in due. Seppi poco fa che Cicuta offre di nuovo a una ricca fanciulla la sua mano di sposo.

— La faccia gioviale di Federigo s'era, narrando, rannuvolata; il lago avvicinandosi a Riva restringevasi fra due alte, brulle, scoscese barriere di monti. Al di sopra, spinte da un vento procelloso, le nubi si venivano rincupendo sulle nostre teste. Io guardava al monte ed al cielo, e il mio pensiero si levò da terra, correndo sopra un raggio di luce, che pioveva dall'alto.

GUIDO FALORSI.

Digitized by Google

GLI ARCHIVJ E LA STORIA

I. Pubblicazioni dell'Archivio di Milano. — II. Filippo Maria e Francesco Sforza. — III. La *cacografia*. — IV. Notizie Liguri. I vescovi di Milano a Genova. — V. L'organizzazione degli Archivj. — VI. L'Archivio Veneto. — VII. Gli Archivj Toscani, — VIII. L'Archivio di Napoli. — IX. Sicilia. L'opera del Silvestri. — X. Uffizj degli Archivarj. — XI. La scuola delle carte di Parigi. — XII. Gli Archivj di Milano. — XIII. Importanza di studiarli.

I.

Entrante il 1851, Fabio Mutinelli, direttore dell'Archivio dei Frari a Venezia, propose alla Luogotenenza di pubblicare la *Raccolta di documenti relativi alla repubblica veneta* in quello conservati. Sentito quell'Istituto e persone competenti, n'ebbe l'approvazione, ma vi si attraversarono difficoltà, per le quali il disegno non ebbe corpo, e solo il Mutinelli pubblicò la *Storia Arcana e Aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori* (1). Dappoi il Governo stesso diede i fondi per la *Raccolta di documenti storici relativi alla repubblica veneta*, da farsi senza mutilazioni, senza un'esagerata timidezza che « pregiudicherebbe alla verità storica, raccomandando che tutto dovesse corrispondere alla grandezza e all'importanza della impresa ». Erasi allora permesso, a discrezione del direttore, l'accesso e l'esame delle carte di quell'Archivio, molte delle quali e delle milanesi furono pubblicate da Kopf, da Thomas, Tafel, Pertz, Le Bret, Blume, e negli *Archiv für Kunde östereichen Geschichtsquellen.*

In quel tempo stesso il sig. Luigi Osio, assunto alla direzione dell'Archivio diplomatico milanese, colla meraviglia di chiunque entra nuovo e inesperto in siffatti tesori, pensò subito acquistarsi fama stampando, e prima ideò una raccolta fotografica de' sigilli,

(1) L'Austria aveva conosciuto l'importanza degli statuti locali a segno, che fin dal 1816 avea voluto prevenire la loro dispersione coll'ordinare fossero tutti raccolti in un sol luogo a Vienna, dove ne furono inviati molti dal Veneto. Nella biblioteca di Brera stava il codice 289, raccolta di 38 capitolari d'arti e mestieri.

Digitized by Google

poi delle firme, infine dei documenti scritti. All'uopo invocati i consigli del Regio Istituto Lombardo, che volenteroso glieli porse, presentò un progetto al ministero di Vienna, il quale lo gradì, ma prescrisse che ciascun documento dovesse essere visto, approvato, annotato da una Commissione d'esso Istituto (2). Bisognò objettare come non fosse accettabile una fatica tale e una tanta responsabilità in lavoro di cui all'Istituto non apparteneva nè l'iniziativa, nè la lode.

Intanto si cambiava Governo, e il sig. Osio, tenendosi sciolto e da queste prescrizioni e dalla dedica all'arciduca Massimiliano, intraprendeva la stampa dei *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi,* indipendentemente affatto dall'Istituto, e sussidiato dal Municipio, non mai scarso quando si tratti del patrio decoro. Io ebbi già a ragionarne all' Istituto e in altri giornali non tacendo le critiche e que' desiderj che ogni opera lascia, e questa forse maggiormente, sia nella parte antica per le indispensabili notizie paleografiche, sia nella moderna per compiere il carteggio con quel che si può raccogliere da altre collezioni.

Ora è pubblicata la parte I del vol. III, della quale riferendo* divagherò su altri punti della storia patria.

Già parlando della II parte del vol. II (3), indicai come il fondo ne consista nella premura con che Filippo Maria insisteva perchè l'imperatore Sigismondo scendesse in Italia, massime per guerreggiare i Veneziani, e intanto procurava ogni danno e ogni disdoro a quelli (4), sollecitandone i nemici e cercando non vi si tenessero ambasciadori, e al patriarca di Aquileja scriveva: « Paternitatem vestram quo strictius possumus deprecamur, ut contra dictos hostes velitis potenter insurgere, et ad perniciem eorum intendere, sicut in virtute vestra speramus ». Quanto all'imperatore, lo esorta che la morte di papa Martino V nol ritardi: « supplico devotissime te, invictissime princeps et domine metuendissime, ut M. V. suum ad has partes accelerare dignetur accessum, ubi desiderio plurimo expectatur » (Doc. VI, e così nel IX, X, XII, XVI, XIX, XXIV e *passim*). Richiede d'ajuti gli Ungheresi, e poichè a que'magnifici baroni « *non placet in campum tre ubi sunt aliae gentes nostrae,* contentamur et nos ut non vadant: sed hortamur et precamur vos

(2) Composta di Cantù, Biondelli, Rossi.

* Questa dissertazione fu letta al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, molto prima che l'autore fosse nella nuova posizione di direttore dell' Archivio di Stato di Milano. *Nota della Direzione.*

(3) Nell'Archivio Storico di Firenze del 1871.

(4) Anche la repubblica di Genova nel 1529 chiedeva istantemente da Carlo V. ajuti contro lo Sforza.

Digitized by Google

ut operam adhibere velitis qua saltem contententur ire Caravacium et ibi morari... et cum ibi fuerint, se intelligant cum ductoribus exercitus nostri » (Doc. XXII).

E quando ha perduto Soncino, « planissime video cetera quaeque loca mea ultra Abduam iri perditum, nisi adveniat mihi citissime requisitum Majestati Vestrae subsidium. Supplico igitur iterum atque iterum Serenitati Vestrae qua majori possum efficacia et instantia, ut omnino providere dignetur quod adversus Venetos a latere Fori Julii veniat quo major vngarorum quantitas mitti possit » (CXI).

Con giubilo invece annunzia la presa di Brescello, e la vittoria riportata in Valtellina per opera di Niccolò Piccinino e del conte Guido Torello (CXVII), dove furono presi Giorgio Cornaro ed altri principali veneti.

L'imperatore, che avea pochi uomini e manco danari, scese finalmente dalla parte degli Svizzeri: arrivato a Blegno trovò « non haver nè lecti nè altri apparecchiamenti »; ma Filippo Maria ebbe paura di colui ch'esso aveva chiamato, e si ritirò ad Abiate, dando incarico al Piccinino di fare « a la Majestà del Re quelli più onori e piaceri che se gli possono fare, e quanto serà più onorato e fattoli majore piacevolezze, tanto più se contenteremo: excepto che non vogliamo se gli prometta alcuna cossa de la persona nostra, perchè l'avemo condizionata per modo che non possemo dire de fare più una cossa che un'altra ». Che se in tali accordi si perdesse tempo per aspettar la sua risposta, « fa ti quelli spaziamenti come te pare, che ogni cossa farai se contentaremo » (XLVII).

Ma quando l'imperatore gli domanda denari, risponde che n'ha ben pochi: *novit Deus quod nunquam pecuniae munitionem habeo, sed sicut dietim emunguntur, ita oportet eos expendere* (LXXX); pure gliene dà, ma a patto che vada fuori delle sue città; e al tesoriere scrive: *advertas ipsos Majestati Suae nequaquam exbursare, nisi certus fueris eum statim debere ex Parma recedere* (LXXXII).

E poichè l'imperatore incamminavasi verso Roma, Filippo insiste che torni indietro, giacchè *consumit nos Serenitatis Suae provisio, et ad substinendam sumus prorsus inabiles.* E vuol gli si mostri che non gli fia disdoro il volgersi indietro, per assistere al Concilio di Basilea (CXIII).

Il qual Concilio, che dovea ricomporre l'unità della Chiesa, perigliata dalle duplici elezioni di papi, era uno de'gravi interessi d'allora. E Filippo al memoriale di Sigismondo rispondeva esser disposto a mandarvi ambasciadori e l'arcivescovo, « e tutti li altri

Digitized by Google

prelati del territorio nostro; recordando alla Serenità sua, quantunca lo veda meglio che nui, che sopra tutte le cosse del mondo el Concilio se vole e se de favorire ad ogni modo possibile, et a nostro parere non è loco ove se possa fare majore frutto che al dicto Concilio, nè sappiamo ove nè come se possa fare meglio che lì » (XLVIII).

Di alcuni di questi documenti si era già valso il Daverio, che non credette necessario pubblicarli per intero, e ne estrasse quel solo che alla storia complisse (5). Partito, in verità, che non saprebbe riprovarsi chi ne osservi la sterminata quantità e qualora non siano di quei tempi ove ogni notizia, ogni parola può aver un valore. Non abbiamo esitato a disapprovare il comm. Trinchera d'aver pubblicato lettere o indifferenti o replicate: e tale sobrietà sarebbe stata viepiù opportuna nel caso nostro.

II.

Di mezzo alle vicende di Filippo Maria viene mostrandosi la figura tanto più simpatica e veramente grande di Francesco Sforza, sul quale è di solenne importanza il doc. CXXXII, ove esso Francesco, marchese d'Ancona, confaloniere della Santa Sede, stipula gli accordi coi quali servirà d'armi il pontefice, avvisando i diversi casi di ostilità, di espugnazione, di saccheggio: documento del quale dovrà tener molto conto chi venga una volta a fare la monografia di quel personaggio.

Al quale è noto come Filippo Maria ora concedesse ora negasse la mano della sua figlia naturale Bianca, secondo che aveva o no bisogno del braccio di lui. Qui in fatti sono pratiche attive del duca per darla in matrimonio a Lionello d'Este o ad altri; e perchè il santo padre annulli gli sponsali di essa collo Sforza, mandando per ciò documenti e consulti, pur vedendo « non potere risolvere el dicto matrimonio senza dispensa, volendo conservare illeso il nostro onore e la nostra coscienza ».

Chi ha veduto, nelle carte pubblicate or ora da Nicomede Bianchi, i sotterfugi usati dal Cavour quando praticava per conciliazioni col papa, vi riscontrerà somiglianza con queste, dove parimente Filippo adopera un amico « non nominando però per modo alcuno esso amico nè verun altro. E perchè domandi de esser chiarito se debi entrare e procedere a la pratica con esso amico delle altre cose, diciamo che non vogliamo procedi a praticare le altre cose fin a

(5) Il Daverio pubblicò un volume solo, ma stanno nell'Archivio di Stato già copiati e approvati altri sette volumi; e meriterebbero essere stampati, rivedendone le varie inesattezze.

Digitized by Google

tanto che 'l ditto fatto non sia spacciato » (Doc. CLXIX). Che se il papa negasse la dispensa nè volesse darla il Concilio, « nuy non vorriamo che una tale cossa de tanta importanza come è quella de nostra fiola, che è la più cara cossa che abbiamo in questo mondo da la persona nostra in fuori, meterla in debito e pericolo del suo onore » (Doc. CLXX). L'amico era il duca di Mantova, e si sa che finalmente Francesco sposò la Bianca, e così acquistò titolo a succedere al suocero; titolo non avvalorato che dalla sua spada. Ma vi precedette l'*aurea repubblica ambrosiana*: sopra la quale, anche dopo le pubblicazioni del Giovini e del Sikel, resta larghissima messe di documenti nell'Archivio di Stato e nel Civico: ben degni d'essere studiati da chi voglia conoscere quell'interregno e dipingerlo senza passione e senza allusioni (6).

Non so se quegli eventi saranno stati pronosticati a Filippo Maria (tanto somigliante a Luigi XI) dagli astri che interrogava. Il 19 gennaio 1433 pregava Marsilio da Carrara a distogliere il conte Maticone di venire alla sua Corte, *quod statim instat lunae combustio, quae per totam diem jovis durabit, quo in tempore nullatenus cum dicto comite nos reperiemus.*

III.

Mi permetto di ostinarmi sull'inutilità di riprodurre la cacografia degli originali. Essa cresce grandemente la difficoltà della trascrizione e la noja del lettore, e chi è pratico sa che non si può interamente fidarsene. Prima della stampa, l'ortografia andò capricciosa e scapigliata, e anche dopo la stampa non la fissò che Aldo Manuzio, sopra i migliori documenti. Che se in un dizionario fatto apposta per canonizzare certi modi di pronunzia e di scrittura, e dove in conseguenza attentissima cura dovea darsi all'ortografia, il dotto Ascoli (7) notò che ora si scrisse *novo* ora *nuovo*, ora *bon core* ora *buon cuore*, tanto più diffideremo di queste carte, dove troviamo vicinissimo *ne* e *nè*, *serenitas* e *Serenitas*. A p. 131 sta — Che li è gionto Bartholameo, che gla dicto per sua parcte che 'l faci mettere in puncto tute quelle navi sonno la perchè possi passare Po cum tute le sue gente: gli ha dicto che 'l vogla scrivere ec.

Quel *gla*, quel *vogla*, quel *che li* potrebbonsi esemplare con grafia

(6) Il Sig. Peloso trovò strano che lo vedessi la possibilità d'un tutt'altro andamento delle sorti europee nell'essersi contemporaneamente erette la repubblica Elvetica, quella de' Paesi Bassi e la Milanese. Mi conceda di restare in questa opinione.

(7) Archivio glottologico italiano. Prefazione.

Digitized by Google

emendata senza scapito. Si dirà che attestano il modo del pronunziare? ma a pag. 156 nella 1ª linea sta « de *tuto* quello che ho inteso da *tutti* quelli ». Qual era la pronunzia usata? Così nelle postille messe a questo volume troviamo alcune volte *co'l, pe 'l*: se alcuno in avvenire dubitasse che tal fosse l'uso de'nostri giorni, lo si smentirebbe col mostrare nelle pagine stesse *col, cogli* ec. E quando a pag. 155 si parla della *piaza de Rezo,* e che *venne de Rezo* non credo si nocerebbe mettendo d'*Arezzo*: così a pag. 202 dove sono *Turegi* e *Leuzerie* per Zurigo e Lucerna, e il *re de Regona* per d'Aragona, *Musello* per Mugello, e Castigliunj, Fronlipovolo, Lunado, Crapi; e luy e nuy, concluscione, resposse, forcha, io scrisse, piaqua per piaccia, uno gram pecczo, per un gran pezzo (239). A pag. 159, in lettera abbastanza buona del duca Filippo salta fuori « e così che 'l potese *fir detto* che nostra fiola fosse quella de lo doy mariti »; io non avrei dubitato di porre « potesse esser detto », s'anche il MS. fosse incerto. Nè era difficile argomentare il senso a pag 170 « a la parte de l'armata, dicando che se faciamo pura ben forte duy, se reputerà luy securo » (8).

A pag. 57 trovando « per lui e sui heredesi (*sic*) legitimi », parve così strana la voce *heredesi* che vi si appose il *sic*: eppure essa è voce viva in Valtellina, ove i figliuoli diconsi *rèdes,* come probabilmente diceansi a Milano tre secoli fa.

A pag. 166 incontrando *locum Roadi,* si annota trattarsi di Rovato in provincia di Brescia. Ma nel documento stesso v' è *Urceis novis,* e *Urcearum novarum,* che abbisognava ben più di spiegazione per capire che si tratta di Orzinovi; come *Glaree Abdue* (p. 210) per Geradadda, *Urania* pel cantone di Uri.

(8) Altra volta ebbi lungamente ad agitare, in una corrispondenza col Bonaini, la questione se, trattandosi di scritture non classiche e della seconda metà del 400 e del principio del 500, vergate da Lombardi non letterati, avessero a prodursi con tutti gli errori, o ad emendarne l'ortografia, senza alterare le frasi, nè tampoco le parole. Il desiderio che da quelle venisse la minor fatica e noja a lettori non eruditi di professione, e quindi la maggior diffussione, suggeriva che si potesse,

1° metter la punteggiatura alla moderna;

2° corregger gli storpj di nomi proprj (*Augusta* in Aosta, *Parise* in Parigi, *S. Morise* in S. Maurizio, *Contes* in Contay, *Cran* in Craon, *Sallesard* in Salazar, *Triulcio, Crichi,* in *Trivulzio, Crequi,* ec.);

3° emendar le parole alterate dal vizioso dialetto (*sira, cortesani, resposta, acconzi, buso*),

4° e quelle che eran alterate da pedantesca imitazione del latino, ma che certamente non furono mai proferite così (*dicto, facto, et, prehendere, funcione, nolitia, pretioso, heri, humile, natione*);

5° sciogliere le abbreviazioni (*Dne, Xmo,* in *domine, cristianissimo,* chè non accadesse di leggere il *re chiarissimo,* come fece il De Gingins).

Digitized by Google

IV.

Agli storici della Riviera Genovese servirà il documento CXL, dove Biagio Essereto (Assereto?) cede al duca di Milano il castello di Monaco, giacchè nol può servire nel modo e nella forma che vorrebbe.

Di rimpatto nelle carte liguri troviamo molte notizie concernenti Milano. È noto come i vescovi di questo da Onorato a Giovanni Bono dimorassero a Genova; altra conseguenza di quella invasione dei Longobardi, che alcuni cesaristi, sulle orme del Giannone e compagni, lodano sol perchè avrebbe ridotto a unità l'Italia, senza riflettere che avrebbe distrutto quei resti della classica civiltà che doveano poi resuscitarla e diffonderla a tutta Europa. Dacchè Milano, anche per consiglio del vescovo Onorato, cessò un'inutile resistenza e aprì le porte ad Alboino, che, contro gli accordi, la abbandonò al saccheggio, quel vescovo col clero e col fiore della cittadinanza ricoverò a Genova, città che rilevava ecclesiasticamente dalla metropoli ambrosiana. Dalle prime conquiste longobarde nel 569 stettero colà fin verso il 645, quando Rotari ebbe tolta ai Greci e aggregata al suo regno anche la Liguria Marittima.

In alcuni cataloghi, ad Onorato si dà successore Fronto. Questi era gran fautore dello scisma d'Aquileja, cagionato dalla nota quistione dei Tre Capitoli, onde è considerato come pseudo vescovo, ma pare che gli undici anni di suo pontificato precedessero quello di Onorato: e da Narsete venisse confinato nella Liguria, e dopo la venuta di Onorato fosse tenuto in carcere finchè morì il 581, e *Genuae depositus apud sanctum*... non si sa quale (9).

Vacata tre anni la sede, ad Onorato succedette Lorenzo, di grand'animo e di singolare carità, conosciuto sino in Francia, come appare da lettera di un cancelliere di Childeberto, recata dal Troya, donde sappiam pure che esortava i Franchi a venir a liberare l'Italia *dalla perfida gente longobarda*. (*Cod. Diplom. Longob.* parte I, XI, CLII, CX, CIV, CXVII ec.) Fedele alla greca dominazione,

(9) Vedi l'OLTROCCHI *Ligustica*. Ne' cataloghi è detto che Onorato fu sepolto *ad Nocetam*. È affatto improbabile ch'egli fosse tornato a Milano, e fosse sepolto a Noceto, due miglia presso la città: e vuolsi intendere Noceto, parrocchia del vicariato di Camogli. Poco pesa la testimonianza del Fiamna (*Manipolus florum*) che Onorato *ad propriam sedem reversus moritur, et ad S. Georgium ad Nocetum, ubi mediolanensis ecclesiae cardinales tunc temporis commorabantur, tumulatur*. E dal Noceto ligure dovette esser trasferito a S. Eustorgio di Milano, dove Ottone Visconti lo ripose in arca d'argento.

Digitized by Google

egli teneva ragguagliato l'esarca di Ravenna di quanto importasse al bene dell'impero e alla incolumità de' *Romani*.

Gregorio Magno, saputo che i voti del clero e del popolo milanese propendeano per Costanzo, mandò Giovanni Diacono a Genova per chiarirsi se v'assentissero anche i preti e i cittadini residenti in quella città, che dunque doveano esser molti; e accertatone, notificò la nomina all'esarca, pregandolo d'assistere il nuovo antistite quando gli bisognasse.

Al qual Costanzo san Gregorio scriveva ajutasse Venanzio vescovo di Luni nell'emendare i vizj di quel Clero, e intimasse ai cherici di venir a lui in Genova e colà li gastigasse come fece: il che significa che vi conservava la sua autorità. E frequente fu la corrispondenza del gran pontefice con Costanzo, a cui affida gelosi uffizi. Quando poi gli successe Diodato, il papa mandò a Genova il notajo Pantaleone a verificare se la nomina fosse stata unanime e degno il soggetto; ed esortava i Milanesi dimoranti colà a non badare alle lettere di re Agilulfo che raccomandava un altro prete.

Asterio (— 640) e Forte (— 644) rimasero a Genova, benchè Teodolinda avesse tratto al cattolicesimo i Longobardi; finchè, regnando Rotari, Giovan Bono (di Camogli nella valle di Recco — 655) tornò a Milano, e re Ariberto gli consentì di far erede di tutte le sue facoltà la chiesa di S. Ambrogio; primo esempio di testamento a favore di chiese (10).

I vescovi milanesi a Genova saranno vissuti del ricavo dei beni che possedevano in Sicilia, terra (come rifletteva san Gregorio) non occupata da *nemici;* inoltre aveano beni proprj, anche nella Liguria, e in Genova specialmente la *cappella di S. Ambrogio,* per la cui consacrazione Costanzo avea chiesto al papa reliquie dei SS. Paolo apostolo, Giovanni, Pancrazio, e ogni anno il clero genovese doveva andarvi processionalmente nelle feste dei SS. Ambrogio, Gervaso, Protasio, Andrea, facendo le consuete oblazioni, delle quali una parte rimaneva al clero genovese: questo poi anche più tardi doveva agli arcivescovi milanesi l'annuo tributo d'una libbra di cera.

A Genova i vescovi milanesi abitavano un palazzo sopra il

(10) V. Trova *Della condizione de' Romani* ec. § 103. Nel codice diplomatico n. cccxxvii reca un antico inno:

Ut in chori pariet
Scriptura dat inditium...
In suis facultatibus
Haeredem instituit
Ambrosii ecclesiam.

Digitized by Google

Brolio o Brolo, contiguo ad essa chiesa di S. Ambrogio; palazzo probabilmente di legno, che colle case contigue fu consumato dall'incendio del 1122. Forse assegnate dagli imperatori d'Oriente, ebbero sulla riviera di Levante le pievi di Recco, Uscio, Camogli, Rapallo, la cui giurisdizione spirituale ottennero dal pontefice, e probabilmente ne costruirono le chiese, con titoli di santi specialmente venerati nel milanese, Gio. Battista, Ambrogio, Gervaso e Protasio. Forse in que' paesi eransi collocati alcuni dei tanti milanesi migrati (11).

D'altri beni posseduti dai vescovi milanesi fa menzione il Belgrano (12), che esamina pure come tornassero alla Chiesa genovese, man mano che cresceva il Comune, il quale allora faceasi vanto di ingrandir la Chiesa, quanto dappoi lo Stato faticò a impoverirla. Nella chiesa di S. Ambrogio i vescovi milanesi tenevano rettori, e continuavano le tre processioni e la retribuzione, causa di lunghe liti (13), finchè sotto l'arcivescovo Enrico di Settala furono venduti il Brolio e i suoi edifizj, il 27 novembre 1229, per lire 2000 di Genova (14).

Contro l'opinione dello Spotorno, oggi prevale quella dell'Oltrocchi che, nei 70 anni di dimora colà, gli antistiti di Milano fosser anche vescovi di Genova, e nelle maggiori solennità officiassero nella cattedrale di San Siro, non già nella *cappella* di S. Ambrogio. I nomi che si danno di vescovi genovesi di quel tempo sono incertissimi, fino a Giovanni che nel 680 sottoscrivevasi al terzo concilio Costantinopolitano. Del resto l'autorità metropolitica di Milano su Genova durò fin quando gravissime accuse furono portate contro Anselmo da Pusterla per ragioni politiche e per la gelosia che nelle città lombarde eccitava la grandezza di Milano,

(11) Nella bolla di Alessandro III del 1162, che è la prima dove si trovino particolareggiate le giurisdizioni dell'arcivescovo di Milano, si nota « Marcam januensem cum plebibus quatuor, videlicet Recco, Auguxe, Rampello, Camuli et capellis, cum, decimis, pensionibus, districto, et aliis rationalibus consuetudinibus. In civitate januensi palatium cum capella S. Ambrosii et brolium ». Il Giulini fa giustamente la meraviglia che all'arcivescovo sia attribuito il marchesato di Genova, che allora doveva appartenere alla Casa di Este. È noto che le carte antiche dell'arcivescovado perirono, e questa insigne bolla istessa fu conservata dall'archivio di Monza.

(12) Cartario Genovese, ed illustrazione del registro arcivescovile, 1871.

(13) Un lodo in proposito è a pag. 73 del *Registro della Curia Arcivescovile di Genova* 1862.

(14) In altro lavoro accennai le premure che gli ecclesiastici sempre si presero per l'istruzione del popolo. Aggiungo che Benedetto Crispo vescovo di Milano nel VII secolo erudiva i fanciulli nelle sette arti: nell'VIII, Gisone vescovo di Modena imponeva a'suoi preti di raccogliere e istruire i fanciulli. Ottone di Vercelli nel 944 combatteva l'ignoranza, e volle che in ogni parte della diocesi i fanciulli fossero gratuitamente educati negli elementi.

Digitized by Google

vincitrice allor di Lodi e di Como, onde il pontefice Innocenzio II, per punire i Milanesi che favorivano re Corrado e il suo antipapa Anacleto, sottrasse la chiesa di Genova, dichiarando arcivescovo Siro II nel 1133.

V.

È noto e deplorato come gli Archivj del nostro Regno dipendano in parte dal ministero dell'interno, in parte da quello dell'istruzione pubblica, secondo i precedenti dei Governi distrutti. Ne nascono divario di provvedimenti, e la difficoltà di procedere ad organamento di comune utilità. Il ministero convocò i capi dei varj Archivj, che, in una relazione del 15 marzo 1870, ripudiavano l'unica direzione, preferendone una per ciascuna regione, e tutte dipendenti dal solo ministero dell'interno. Ciò non arride a coloro che al ministro dell'interno e a' suoi impiegati non suppongono necessarie le cognizioni storiche, nè che il direttore d'un Archivio sia puramente un impiegato amministrativo, ma in queste raccolte vedono sopratutto un'importanza storica, e la storia intendono nell'ampio significato che oggi le attribuiscono e la scienza e l'esempio dei migliori (15). Non sappiamo che quella inchiesta abbia prodotto maggiori frutti che le tante altre.: ma anche in una recentissima discussione della Camera (5 febbrajo 1873) si richiamò tale sconvenienza; e la promessa fatta fin dal 1866 che, nel nuovo bilancio, sarebbe adottato un provvedimento generale, richiesto dalla giustizia e dal servizio pubblico; e il ministro, nell'istituire a tal uopo una Commissione, asseriva che « ogni ritardo nell'opera riformatrice sarebbe sommamente dannoso, offenderebbe il decoro stesso della nazione che, ricchissima di memorie, mal può giovarsene, e deve lasciarne lo studio a' forestieri. »

Eppure la Commissione, come troppo spesso, non riuscì a nulla: e ci dorrebbe avvenisse altrettanto delle dichiarazioni testè fatte dal Lanza e dallo Scialoja, starsi il Governo adoperando per un definitivo ordinamento degli Archivj. (Atti p. 4807).

All'unificazione osta il venir gli Archivj considerati dagli uni sotto l'aspetto amministrativo e come un servizio del Governo e de' privati, da altri sotto l'aspetto storico di illuminar il presente per mezzo del passato e con intelletto dell'avvenire. Ogni atto amministrativo è anche storico; in ogni caso, bisognerebbe la legge determinasse quando le carte conservate ad uso di ciascun uffizio devano entrar nell'Archivio storico; Qualunque poi sia il titolo o l'oggetto, non potrebbe mai l'Archivio affidarsi a meri burocratici.

(15) Tale importanza compare già e più comparirà negli archivj di Roma, oggi sparsi, e sotto impiegati amministrativi.

Digitized by Google

E già un passo si è fatto in alcuni col non impiegarvi se non chi abbia fatto un corso più o meno esteso di paleografia e diplomatica: ma nonchè risolver la quistione, neppur si seppe dar norme certe per l'operare interno e sul modo di disporne le carte; alcuni preferendo la classificazione storica, cioè secondo i tempi e i governi o gli uffizj; altri la disposizione per materie o, come dicesi, per posizione, qual fu preferita nell'Archivio di Milano; giustificabile anch'essa purchè rimanga l'inseparabilità delle carte nazionali; ma in generale non si formano archivj affatto nuovi, nè i precedenti giova rimpastare teoricamente. Dopo queste e le varie opinioni di Mabillon, Tassin, Toustain, conviene confessare che nulla o ben poco si progredì dopo il padre Angelo Fumagalli di S. Ambrogio (16).

VI.

Quella dicotomia degli Archivj farà che i nostri non siano rappresentati appieno all'Esposizione di Vienna, perocchè soltanto a quelli dipendenti dal ministero dell'istruzione pubblica fu ordinato di mandarvi un'informazione sull'istituzione, le vicende, l'importanza scientifica i regolamenti di ciascuno. E quantunque tutti confessino averle abborracciate per la premura, ne verrà un bel complesso di notizie, comunicate in tal modo al pubblico, anzichè tenerle come un arcano d'uffizio.

Il cavaliere Bartolomeo Cecchetti, dopo averne tratte molte cognizioni, stampò della *Costituzione storica degli Archivj veneti antichi dal* 1200 *al* 1872, ove reca le vicende di quello magnifico stabilimento, delle varie asportazioni fattene e delle restituzioni. L'Archivio de'Frari ha il perimetro di m. 560, la superficie di 5472, e 7800 coi cortili, e di 8860, coll'unito convento di S. Nicoletto: in 264 locali di 21,113 palchetti disponendo 310 archivj, con 198,454 filze e volumi, 52,878 pergamene, e migliaja di disegni. Il Cecchetti esaminò pure le fonti della statistica in essi Archivj, che vanno dal 1416 fin adesso: e propose i modi di pubblicazione delle Società di storia patria riguardo a Venezia, volendo che anzi tutto si abbia cognizione delle fonti, poi della sostanza dei documenti, se da stamparsi per esteso, per estratto, o in regesto, o soltanto la

(16) Al libro del padovano Gloria fa molti appunti il Silvestri pag. XLI. Altrove io ho proposto una distribuzione, che trovò qualche favore fra gli eruditi. Classe I, Trattati internazionali. II Leggi interne. III Atti di governo, d'amministrazione generale, sociale, locale, personale. IV Titoli di dominj e proprietà pubbliche, conti d'entrata e uscita, finanze. V Atti giudiziarj. V. Transazioni fra particolari sotto il tabellionato. VII Titoli dello stato civile. VIII Lettere e consimili documenti storici, non appartenenti alle precedenti classi. IX Carte relative all'istruzione pubblica, invenzioni, scoperte, progresso. X Documenti di culto e storia ecclesiastica e monastica.

Digitized by Google

sostanza; dove esamina le varie pubblicazioni congeneri, cominciando dal *Syllabus membranarum* di Napoli del 1824.

Questi studj fanno parte del volume stampato col titolo *Il Regio Archivio generale di Venezia*, per adempire la volontà del ministro, e sebbene si dovesse precipitarne l'edizione, vi si dà la storia degli Archivj veneti antichi, e (ciò ch'è importantissimo) il prospetto dei magistrati di quella repubblica e dei succeduti, salvo a darne poi l'istituzione e le vicende. Ivi appare luminosamente la cura che, da antichissimo, adoprò la serenissima per conservare i suoi atti ed altre preziosità scritte, pur troppo perdute o rovinate da memorabili incendj, da trafugamenti, da legali distrazioni, da improvvidi scarti ed espurghi.

In particolare vi si ragiona delle scritture in cifra (le chiavi ascendono a 400), la prima delle quali è del 1411; delle carte relative all'Istria e al Trentino; infine si espone l'ordinamento presente dell'Archivio, i lavori che vi si fanno in repertorj, regesti, indici, bibliografie (17).

VII.

Un motuproprio del 1778 provvedeva in Toscana alla conservazione dei documenti, che dovessero servire ai pubblici e privati diritti e « all'erudizione e alla storia ». E fin d'allora si ebbero e lavori stampati e regesti mss., dei quali non è cessata l'utilità. Poi nel 1852 fu ordinato un Archivio centrale, con una direzione, la quale come operasse lodevolmente è noto per molteplici pubblicazioni. Il Governo piantatosi dopo la rivoluzione, affaccendatissimo a istituzioni nuove, serie o no, durature o no, decretò si pubblicassero gli inventarj, i registri, i documenti storico-diplomatici; ma sbollito il primo fervore, si conobbe che questi ultimi doveansi « rilasciare ai dotti e alle società erudite », tanto più dopo istituite le Deputazioni di storia patria. Limitatasi dunque ai regesti e agli inventarj, quella soprintendenza pubblicò i *Capitoli del Comune di Firenze*, ove dei documenti davasi un transunto tale, che si conservassero integri, pur restringendoli nella forma.

Quanto agli inventarj, primario còmpito degli impiegati d'Archivio, nessuno supporrà siano tali che possa da essi lo studioso conoscere il contenuto dei documenti, al che non può giungere che l'indagine paziente e speciale: basta ne facciano conoscere l'esistenza e agevolino il trovarli, come avviene nei cataloghi di biblioteche.

Ed eccone un eccellente modello nell'*Inventario del R. Archivio*

(17) Dagli archivj e dalle biblioteche di Venezia il prof. Veludo va ricavando documenti che illustrano la colonia greca di quella città.

Digitized by Google

di Stato in Lucca, di cui è ora pubblicato il 1° volume in-4 di pag. XXXII e 406, opera di Salvatore Bongi ajutato da Gio. Sforza. Precede una succosa storia d'esso Archivio, traverso le tante vicende del piccolo e graziosissimo ducato: segue il catalogo dell'Archivio diplomatico, preceduto, come tutte le parti seguenti, da un'informazione sopra o l'edifizio, o la natura, o il magistrato cui si riferiscono. Quell'Archivio possiede ben 18,571 pergamene, di cui la più antica risale al 2 aprile 790: e 6944 sono anteriori al secolo XIV. Entro armadj stanno distribuite cronologicamente, con quella riverenza ai sigilli, che appena qualche ignorante osò violare. Non è mestieri rammentar quanta luce da quelle pergamene siasi tratta dal Baronio, dal Fiorentini, dal Mansi, dal Tucci, e quali diligenze vi usassero i collaboratori delle Memorie Lucchesi, intraprese in quell'età napoleonica che meno a tali studj pareva opportuna.

L'inventario le distingue secondo la loro provenienza, via via informando degli stabilimenti donde son venute; dalla badia di S. Ponziano derivano le più antiche. Nel 1859 depose nell'Archivio le sue carte la direzione degli ospizj e ospedali; ne' quali colle eredità giungono spesso documenti serbati dalle famiglie. E di preziosi ne conserva il grande ospedale di Milano, che meriterebbero essere fatte conoscere a chiarimento della storia patria.

Il resto del volume è tutto del Comune di Lucca, comprendendo le scritture dei consigli, delle signorie, degli uffizj, dei magistrati d'ogni grado ch'ebbero mano alla cosa pubblica, cominciando dagli Statuti, che rimontano al 1219 e da quelli delle comunità soggette, poi divisando le signorie, gli atti concernenti la quiete pubblica e i costumi, la sanità, l'istruzione, i teatri, le armi, i confini, le acque e strade, l'agricoltura, la chiesa. Ogni volta si spiega la natura e l'azione dei varj magistrati.

L'Archivio di Lucca sta in 47 sale: in dieci quello di Pisa con 15,995 pergamene; in 18 amplissime il senese che ha 49,236 pergamene, di cui 65 dell'VIII secolo, e la più antica del 736. Il fiorentino occupa più di 100 locali, ed ha 119,836 pergamene, da 2000 documenti membranacei in quaderni, quattro papiri, dieci carte nautiche, tavolette di faggio. Ma la direzione di questo credette superfluo il compilare nuovi ragguagli quando già tante informazioni e libri speciali se ne hanno: e contentossi d'una breve *Memoria* (18), che accompagnerà all'Esposizione viennese una decina di volumi. Solo è desiderabile che i soprantendenti sappiano su questi attirare l'attenzione degli stranieri, meglio che non siasi fatto in quella di Parigi.

(18) Gli Archivj di Stato toscani alla Esposizione universale di Vienna. Memoria di pag. 65.

Digitized by Google

VIII.

Agli ordini del Ministero s'affrettò a ubbidire anche il commendatore Trinchera, scusandosi delle inesattezze per l'angustia del tempo, ma tante cognizioni adunando, quali certo il ministero non poteva aspettarsi (19).

Quell'Archivio precede di tre secoli e mezzo i tempi della monarchia, e il Trinchera ne dà le vicende pei tempi angioini, aragonesi, del vicereame, della monarchia borbonica, della napoleonica, e fin adesso. Imperando Carlo V, erano stati i varj Archivj riuniti nel Castel Capuano, e la sollevazione di Masaniello nel 1647, poi quella del principe di Macchia nel 1701 ne distrussero gran parte. Carlo III creò l'Archivio generale degli atti notarili, che fu imitato in Francia, con tanto vantaggio alla sicurezza della proprietà. Giuseppe Buonaparte, poi Murat ampliarono e sistemarono gli Archivj, massime per accogliervi le carte delle corporazioni soppresse, e riunire i tanti della pubblica amministrazione. Le carte dovean disporsi in tre divisioni: legislazione e diplomatica; finanze, demanj e comunale; giudiziarie; togliendo la distinzione fra Archivj storici e archivj amministrativi: vi si sovrapponeva una Commissione Generale, che dovesse tenere gli inventarj di tutti gli Archivj del regno, e a questi dar regolamenti per classare le carte, per pubblicare le diplomatiche; vi soprantendeano il Delfico, il Winspeare, l'Onofrio, il Vivenzio, il Pelliccia, nobili ingegni il cui nome già era una garanzia pel pubblico.

Quelle norme del 1812 meriteranno l'attenzione di chi voglia farne di nuove. Sventuratamente, come avviene nelle mutazioni, quando a ben altro si attende che a documenti, andò dispersa una quantità di mss.; e bolle, sentenze, contratti furon gettati alla rinfusa nel convento di S. Domenico divenuto caserma, o nelle cave del Castel Capuano. Ristabiliti i Borboni, nel 1818 vi si diè regola colla legge che vige tuttora, e dov'è scritto: « Il grande Archivio è pubblico: ciascuno potrà osservare le carte che vi si conservano, e chiederne copia pagandone i diritti ». E poichè tutte le carte indistintamente doveano depositarvisi, cinque anni dopo che gli affari fossero terminati, esponeansi al pubblico esame anche i più secreti e tenebrosi (20).

(19) Degli Archivj Napoletani. in-8. di pag. 696 con tavole.

(20) Eppure in una relazione officiale recente leggiamo che « sotto i Governi antinazionali gli Archivj erano inaccessibili, e segnatamente quelli dipendenti dalle Corti; agli altri si accedeva pei privati bisogni, ed il custode dei medesimi non era che un esattore di tasse »

Digitized by Google

I tre Archivj monastici di Cava, Monte Vergine e Monte Cassino, la cui importanza non v'è chi ignori, dipendeano dalla soprantendenza stessa, pur rimanendo distinti e in posto. Inoltre ogni provincia doveva avere un Archivio particolare per le carte amministrative, finanziarie, giudiziarie, sempre sotto la vigilanza del soprantendente generale, alto funzionario, con una gerarchia di dipendenti e con buone regole (21). Per dire alcuna di queste, le pergamene doveano raccogliersi in fascicoli cronologicamente, secondo le corporazioni alle quali spettavano, e gli alunni farne i transunti; in ogni Archivio si formasse l'inventario ragionato di tutte le carte, mandandone una copia al soprantendente; inoltre un indice alfabetico e un repertorio delle materie, disposte cronologicamente.

Tal quantità di carte affluì, che il conservatore Spinelli invocò locale più ampio, e nel 1835 vi fu destinato il vastissimo monastero di S. Severino, in situazione incantevole, edificato nel 1490 dai Cassinesi coll'arte del fiorentino Mormondi e del napoletano Ciccione, ornato di stupende sculture e pitture del Corenzi e dello Zingaro; e restaurato e adattato con generoso dispendio, fu aperto in occasione del VII congresso scientifico.

Ivi poterono accogliersi tutti gli Archivj, preparar buona sala per gli studiosi, e per la scuola di paleografia e diplomatica, e per la biblioteca; nella quale sono collocati i documenti più curiosi, 68 volumi membranacei dei secoli XIV e XV, molti miniati, e preziosi carteggi, fra'quali notammo uno di San Carlo Borromeo col P. Paolo Arezzo inviato in Ispagna. Nella sala diplomatica stanno esposte le scritture di maggiore antichità e pregio, e che vanno dall'800 fino al 1801, da Carlo il Calvo a Buonaparte. Nella sala farnesiana adunaronsi le carte de' Medici e de'Farnesi, con lettere di Carlo V, di Filippo II, di Margherita d'Austria, di don Giovanni, di Guglielmo il Taciturno, e che, oltre la storia di Parma (22), a cui moltissime si riferiscono, interessano a quella di Spagna e de' Paesi Bassi; a tacere ciò che riguarda l'Ordine Costantiniano.

Dopo l'annessione al regno d'Italia, la mole crebbe del doppio, versandovisi le carte di 62 tra ministeri e uffizj, l'assettamento de'quali costò grande occupazione agli impiegati, che devono anche adoprarsi per ottenere o recuperare gli stromenti o processi che giacessero presso privati o notaj od avvocati, e vigilare ai 17 archivj provinciali.

(21) Belmonte, Legislazione positiva degli archivj del regno. Napoli, 1855.

(22) Meritano menzione le *Regole e Capitoli per l'eretione e mantenimento degli Archivj pubblici di Parma e Piacenza, estese per comando del serenissimo duca Ranuccio II* nel 1678: assennate e degne d'esse tolte a esempio, se non a modello.

Digitized by Google

Il loro servigio più importante consiste però nel formare i regesti, i repertorj, le pandette con indici. Pure attesero personalmente a pubblicazioni, e il solo soprantendente diè fuori in 6 volumi: *R. Neapolitani Archivi monumenta,* che cominciano al 703: il *Programma per la compilazione di un codice diplomatico angioino* (23); il *Syllabus graecarum membranarum*: il *Codice Aragonese,* di cui ripetutamente io ho informato il pubblico.

Altri lavori furono fatti dal Minieri Riccio, dal Del Giudice; rinomati, pur troppo, non soltanto per disquisizioni letterarie.

Nella relazione del Trinchera hanno gran posto naturalmente l'Archivio di Monte Cassino, che ha atti fin del 592, con 30,000 pergamene, oltre 2000 bolle e diplomi, e 100 grossi fascicoli di bambagina; e quel della Cava col giudizioso catalogo del padre Corné, e che contiene da 40,000 pergamene, 1600 tra bolle e diplomi, e 60,000 carte bambagine, e quello di Monte Vergine, scampato nel 1861 dalla devastazione. È lodata la pubblicazione del padre Caravita sui *Codici* e le *Arti* di Monte Cassino e il *Codice diplomatico della Cava* del Gaetani.

Anche dei varj Archivj provinciali dà ragguaglio il Trinchera, suggerendo i miglioramenti che vi occorrerebbero secondo le nuove istituzioni; poi la serie degli antichi archivarj fino dal 1271. Sin dal 1777 vi fu istituita la cattedra di critica diplomatica, affidandola al celebre cassinense Caputo.

Seguono inventarj di ciascun uffizio, ove sono esposti la natura e qualità, il numero dei volumi e delle pergamene, gli indici, la disposizione delle pergamene e delle carte; la durata dei varj uffizj, con copiose note sulle attribuzioni di ciascuno, sulle vicende loro, sulle leggi e i regolamenti che vi si attengono. La quale notizia delle giurisdizioni è di suprema importanza all'archivista e fino agli inservienti per potere con facilità trovare le carte, senza sfogliare indici e repertorj, e questi rinnovare qualora si perdessero, purchè disposti con ordine di logica e di cronologia.

IX.

La Sicilia, appena modificò la sua costituzione nel luglio 1812, provvide a un Archivio generale per conservare i suoi documenti; il principe Francesco, allora vicario, « mosso dal desiderio universalmente spiegato dalla nazione, di veder riuniti tutti li diversi Archivj in un sol luogo », disponeva vi si cercasse un luogo adatto e intanto un archivario generale raccogliesse tutte le scritture.

(23) I registri angioini constano di 378 grossi volumi in pergamena.

Digitized by Google

L'effetto non seguì; ma essendo colà pure applicati la legge e il regolamento napoletano del 1818, vi sorsero il grande Archivio di Palermo, e un regio Archivio in ciascun capo-provincia sotto unica soprintendenza, che doveva anche tutelare i documenti posseduti da enti morali sia civili che religiosi, interessanti gli studi e la patria storia. Ma l'angustia della Casa de' Teatini, detta della Catena, impedì ogni regolare ordinamento.

Gli studj di Amico, Mongitore, Schiavo, Pirri, Buscemi, Garofolo, Di Giovanni, Gregorio, Morso, Tardia prepararono alla compilazione di un Codice diplomatico fiscale, al quale lavora il prof. Cusa, che già mise a stampa i diplomi greci ed arabi, mentre al grande Archivio, il quale contiene 74,758 fascicoli e registri, e 2858 pergamene e documenti, vanno mettendo ordine i sigg. La Lumia e Giuseppe Silvestri.

Quest'ultimo vien pubblicando un lavoro *Sullo stato e sulla riforma della legislatura de' pubblici Archivj* in Italia.

Sarebbe lungo il riferire, quanto principalmente nelle due Sicilie, fu scritto in proposito, a vicenda lodando e vituperando questo Governo o quello, per ciò che fece o non fece, e con scandali interni a danno non soltanto degli studj.

Il Silvestri riconosce prima necessità lo spiegare le magistrature e i varj uffizj e le fasi delle forme politiche e giuridiche, secondo cui si svolsero il diritto pubblico e il privato in ciascun paese.

Per via trova opportuno riferire alcuni documenti o notizie che risultano da essi (24): e a me par impossibile che persona versata nella storia possa descrivere, nè tampoco visitare un Archivio senza cogliere alcun fatto nuovo o raro che accresca il patrimonio delle comuni cognizioni. Quì sono tali i conti d'introiti ed esiti del tesoriere di Sicilia, e moltissimi fatti sulle riforme che al sistema normanno recò Federico II, il quale fu veramente un gran regnante se, come dicea san Luigi, non avesse sconosciuta l'anima sua. Grandi furono le cure di lui nel metter esatti limiti a ciascuna giurisdizione; in una lettera ad Oberto Falla monaco, che gli proponeva certe economie, risponde, continui pure come si era consueti: se veramente creda poter fare risparmj senza nuocere ai servigi, ne scriva informazioni apposite, mostrando che *minui possint sine incomodo et minoratione serviliorum nostrorum*. Gli appalti vuol si facciano a persone legali *qui fideles nostros non opprimant, nec animum habeant jura nostra et fidelium no-*

(24) Fra i documenti accennati dal Silvestri sono un inventario del 1366, in cui è notato *librum unum dictum* lu Dante *quod dicitur de inferno:* e del 1392 un lunghissimo catalogo dei ricchi arre li confiscati allo sfarzoso Manfredi d'Alagona ribelle.

Digitized by Google

strorum subripere, quin potius tam commodum curiae nostrae quam fidelium nostrorum ad justitiam et laudabiliter bona fide procurent. E a siffatti vuole si diano gli appalti *etiam si oporteat aliquando pro minori pretio.*

Al Silvestri vien occasione di notar qualche sbaglio dell'Huillard Breholles: sbagli troppo facili in chi parla di paesi forestieri, de'cui monumenti è difficile acquistar la necessaria familiarità. Questi ha discusso sopra l'uso e la fabbrica della carta in Europa, punto di gran rilievo per gli archivisti, da due secoli discusso. Il Silvestri addurrebbe qualche titolo per portarne la fabbrica ai tempi di Federico e con cotone del paese, e tal essere quegli *edificia cartolaria* di cui trova menzione; lo che lo reca a cercare della lana e del cotone (25).

La legislazione napoletana sugli Archivj pargli superiore a tutte e indipendente dagli scienziati francesi, nello stabilire i più retti insegnamenti della scienza archivistica, distinta dalla diplomatica, dalla quale pur trasse il maggior partito a servizio della storia patria. Non vi parrà strano che tutt'il contrario pensi il sig. Giuseppe Del Giudice (26), perchè gli Archivj considera come istituti meramente scientifici e storici. Il Silvestri non vorrebbe gli Archivj fossero trasformati in accademie, ma abbiano un servizio eminentemente amministrativo, disponendo le scritture antiche e moderne in modo che sia facile il trovarle, e agevolandone la lettura e le determinazioni cronologiche, critiche, topografiche, filologiche.

X.

In somma d'ogni Archivio prima necessità è il conoscere ciò che contiene, mediante inventarj, indici, estratti, registri delle fonti, distinzione de' documenti più antichi, o importanti, o singolari.

Si stabilisca poi con qual metodo pubblicarli, se cronologicamente o sistematicamente e per classi: se interi o per estratti; se coll'ortografia originale o ritoccandola; se accompagnarli di illustrazioni, di note, di rubriche. Bisognerà ben informarsi dei lavori degli altri, per non far doppio e non istaccarsi dall'usanza più adottata.

(25) Scarsissime sono le scritture in carta bombagina, prima del XIII secolo; il che fa prezioso il registro di Federico II nell'Archivio di Napoli. Ma a Genova sono in questa carta i protocolli notarili, su fin al notulario di Giovanni Scriba e di Lanfranco.

(26) *Cenno storico critico del grande Archivio di Napoli.* Egli diede pure il Codice Angioino, ben ordinata raccolta.

Digitized by Google

La Commissione adunata dal Governo diceva: « L'archivista non sceglie, non illustra, non confronta; inventaria tutto, i diplomi e le bolle come le più umili carte, transunta dal primo all'ultimo documento d'una serie, nè pensa se uno val più dell'altro, se un nazionale o uno straniero se ne gioverà; serve alla storia, non si appassiona per nulla; e finito un registro, ne prende un altro ». Vanno esclusi da impiegati quei che formassero collezioni particolari. Bisognerebbe scompartire il lavoro, andando dal generale al particolare, poi con ricerche isolate e contradittorie preparare i materiali d'un gran tutto.

Conforme a ciò, anche il Silvestri non vorrebbe che gli impiegati d'archivio corressero dietro a lavori storici e diplomatici, dovendosi tenere all'uffizio loro, qual è di conservare nel miglior modo le carte, e di agevolarne l'uso agli studiosi e principalmente alle Deputazioni storiche, destinate ne'varj paesi non a fare storie, ma a prepararne e rivelarne i documenti. Anche il Bonaini reputò non dovere l'archivario occuparsi di dar alla luce i documenti, se pure non si trattasse d'una serie compiuta, o di singolarissima qualità, come furono, nel fiorentino, quelli in greco o in arabo, e quelli delle relazioni fra la Toscana e l'Oriente; oltre le notizie e qualche monografia o aneddoti o curiosità che si davano fuori nel *Giornale storico degli Archivj Toscani*, durato dal 57 al 63. Buon ordinamento dunque e severa custodia. Altro uffizio importante è il crescere i depositi sia con compere, sia con cambj, e col ritirare dalle biblioteche pubbliche o da privati i documenti importanti; vigilare soprattutto nelle soppressioni di comunità religiose; provocare doni. L'Archivio di Firenze con poco più che 9000 lire acquistò 2000 preziose pergamene e 400 codici della libreria Strozziana, a cui per dono s'aggiunsero 326 antichi sigilli.

Gran cura devesi pure agli scarti, che o per ignoranza o per economia si fan di tempo in tempo, talvolta con espurghi sconsigliati e a giudizio d'un solo (27); anche non calcolando quelli determinati da turpe guadagneria, come avvenne ne' primi anni della rivoluzione, dove un impiegato per 28,000 lire vendette l'Archivio secreto, che ognun capisce di qual importanza fosse; onde sui muricciuoli e ne'pizzicagnoli si trovarono carte che concernevano persone e fatti recentissimi.

Fu proposto che ciascuna provincia, a somiglianza del napoletano, avesse un Archivio, pel quale cercasse almeno copie de' documenti attinenti ad essa, ed esistenti altrove, o dispersi ne' Comuni, nelle parrocchie, nelle biblioteche, alle quali poi sarebbero a cedere

(27) Il Cecchetti reca curiosi fatti e deplorevoli di tali scarti, con quelli fatti a Milano si arricchirono di titoli e di autografi molti de' nostri diligenti raccoglitori.

Digitized by Google

i libri (28). Molti Comuni e qualche castelluccio hanno i loro antichi estimi, gli statuti municipali, i capitoli delle maestranze o di qualche compagnia, ed ordinamenti giuridici e municipali e quegli statuti di mestieri che non ci fanno conoscere i processi tecnici, ma la disciplina dell'industria: ne hanno le parrocchie. Perchè non si darebbe modo di conoscere, di conservare, di adoprare tutto ciò e d'impedire sia manomesso? Al che ognuno vede quanto gioverebbe l'avere direttori regionali, che potessero e vigilare e ordinare.

Agli Archivj di Stato vorrebbesi sempre un professore, che insegnasse non solo la paleografia, che è mentosto scienza che arte di agevolar la lettura delle carte, ma insieme la diplomatica e la storia politica e civile, specialmente del paese; un vero dotto, che servisse come d'anello fra gli Archivj e le Deputazioni storiche (29). Erasi anche pensato a una scuola superiore a Roma; e poteva esserne germe la Giunta consultiva di storia e archeologia, istituita da un ministro, il quale non si ricordò che gli antichi sacrificavano alle Eumenidi perchè non nocessero.

XI.

Avremmo così potuto emulare *l'ècole des chartes* di Parigi, imitata già dagli Spagnuoli e dai Portoghesi e della quale non è superfluo dir qualche parola. Si conosce il decreto 27 febbrajo 1793 che mandava al fuoco tutti gli Archivj di Francia, perchè non poteano racchiudere che documenti contro alla ragione, all'umanità, alla giustizia. Non vi si sarà dato ascolto, ma la distruzione delle corporazioni religiose per mano della rivoluzione, neppur eccettuando i Padri Maurini che tanto bene aveano meritato degli studj storici, portò la cessazione d'un'infinità di scuole e la dispersione di preziosi documenti.

(28) I Comuni di Bergamo e di Verona, il Municipio di Trento, la giunta provinciale dell'Istria domandarono dall'Archivio di Venezia copia dei documenti che riguardano la loro storia. Vogliono esser ricordate le lettere di F. Bonaini e A. Panizzi *Sopra alcune principali questioni sugli Archivj italiani*; e gli opuscoli di G. F. Böhmer *circa all'ordinare gli Archivj*.

(29) A Palermo l'illustre Salvatore Cusa dà lezioni di paleografia arabo-greco-latina. Questa sarebbe superflua per Torino, dov'è invece essenziale la francese. Buoni frutti diede la scuola che aveva istituita a Venezia, il Foucard, il quale ora pubblicherà le sue lezioni. Il prof. Belgrano, più volte lodato, fu testè incaricato di far lezioni di paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Genova, e nella prolusione (18 marzo 1873) ragionò la storia di queste discipline. Ma come potè lodare un archivario, che staccò dalle carte i sigilli per pubblicarli?

Digitized by Google

Napoleone, volendo riparare alle illiberali e inintelligenti demolizioni, coll'Università riordinò l'insegnamento, privandolo però di quella libertà che ne forma il merito, e pensò sistemare una scuola di storia nazionale. Le guerre incessanti non gli permisero d' effettuarla, e fu la restaurazione che, nel 1821, « per rianimare un genere di studj indispensabili alla gloria della Francia » istituì *l'école des chartes*. Vacillante in principio e semiviva, alquanto animata da Carlo X nel 1829, solo nel 1846, sotto il ministero Salvandy ebbe un organamento vigoroso, poco mutato dai successivi governi e quel di Napoleone III, con decreto 29 agosto 1854 la riconobbe di pubblica utilità. Senza disputare se gli Archivj debbano dipendere dal ministro dell'interno o da quello dell' istruzione, vi è sovrapposta una Direzione Generale, affidata non a un burocratico, ma ad uno scienziato, il cui nome dia garanzia di bene, com'è ora quello del Masslatrie, che dagli Archivj genovesi principalmente dedusse la storia di Cipro.

Nel palazzo stesso, ma in locali distinti fu collocata la scuola, il cui insegnamento dura tre anni. Sette professori vi insegnano a decifrare e interpretare le vecchie carte, le origini della lingua nazionale, la diplomatica regia e pontificia, la cronologia, la classificazione degli archivj e delle biblioteche, l' archeologia, cioè le arti del medioevo, il diritto feudale, il canonico, l'antico civile e politico del paese: e tutto ciò costa allo Stato 45,000 lire. Chiunque domanda è ammesso come *uditore libero*; chi vuol essere *scolaro* (élève) bisogna abbia 21 anno, laureato in lettere, e iscritto al principio de' corsi. Al fine d' ogni anno si sottopongono a un doppio esame; secondo l' esito del quale o si allontanano, o si abilitano a proseguire. Al fine devono sostenere pubblicamente una tesi, riusciti nella quale, ottengono il brevetto d'archivista paleografo. I migliori di ciascun corso divengono pensionarj, cioè han per un anno il sussidio di 600 lire; oltre sei pensioni eguali per tre anni ad archivisti volontarj, assegnate secondo il merito e l'anzianità.

Chi abbia il brevetto di archeologo paleografico, è preferito come ajutante all'Accademia d'iscrizioni, o come archivista all'Archivio generale o ai dipartimentali; e benchè non obbligata, la biblioteca nazionale sceglie volentieri fra essi i suoi uffiziali.

Se tanto si praticasse anche fra noi, non vedremmo comparire in pubblico sì spesso documenti falsi, altri con crassa ignoranza del latino classico e dell'ecclesiastico, o ascritti a età differentissima dalla vera; e mandati in luce senza indicare i caratteri paleografici, la giacitura, lo stato loro, l'autenticità, neppur discernendo le originali dalle copie; eppure con ciò carpire reputazione di eruditi, o lode di raccoglitori diligenti, e ottenerne gloria,

Digitized by Google

impieghi, onorificenze taluni, che sol meriterebbero compassione se non ve li rendesse indegni la presunzione (30).

XII.

Non posso discorrere di questi lavori senza desiderare altrettanto per la mia città, il cui Archivio, poco conosciuto in paese e pochissimo fuori, va pure tra i meglio doviziosi ed utili, atteso l'importanza che, Milano ebbe sempre nella politica italiana, anche prima che fosse capitale d'una repubblica e d'un regno, la cui influenza non è abbastanza confessata (31). Vi stanno pure i dispacci d'ambasciadori di altri paesi, ne'quali son periti per incendj, talchè vi si può completare le storie di Napoli, di Firenze, di Venezia. L'esservi deposti gli Archivj di tutte le corporazioni religiose soppresse e delle chiese, indica anche ai meno pratici qual tesoro chiuda di storia, di arti, di letteratura.

L'Archivio di deposito giudiziario e quello di finanza furono testè uniti al diplomatico, posto in un palazzo tanto più opportuno (32): e la concentrazione è sempre utile, sia pel risparmio di persone, e utilizzazione delle capaci, sia per facilità di ricerche.

Distinto deve, per la natura sua, restare il notarile, collocato in piazza de'Mercanti fin dal 1233; e non è chi non sappia qual sia miniera di notizie quasi inesplorata per l'economia, la genealogia, la topografia, le arti belle. Finchè altri vi fatichi, i curiosi potrebbero cercarvi la istituzione d'una stamperia nel 1473 a cui è firmato Cola Montano, uccisore di Giammaria Sforza; il testamento di un muto; il contratto di nozze fra Elisa Buonaparte e

(30) Vanno qui mentovati i *Diplomata centum in usum scholarum diplomaticarum*, che sono una ampliazione di quelli nel 1862 stampati da Filippo Jaffé, e che furono compiti da E. Bresslau (Berlino 1872), sopra que'documenti diligentissimamente trascritti facendo esercizj paleografici. Un diploma del 1026 di Corrado II è tolto dall'Archivio milanese.

Come la fallace lettura de'difficili documenti porti talvolta alle più erronee induzioni lo mostrò testè mons. Liverani discorrendo sul più prezioso papiro dell'Archivio di Stato di Firenze, mal decifrato e dal Marini e dal Brunetti.

(31) Altre volte nell'*Archivio storico* di Firenze ho discorso delle *Dépêches des ambassadeurs milanais sur la campagne de Charles le Hardi* par F. de Gingins 1858: e dell'opera di Cherier, ajutate da carte nostre; di quelle comunicate, a mia istanza, al Sig. Kervin de Littenhoven intorno a Comines; d'altre al Fichter; e moltissime ne restano inesplorate intorno a quella spedizione di Carlo VIII, dalla quale cominciò una serie di vicende strane, quanto in quella di Napoleone III. Luigi XI corrispondeva con Francesco Sforza, desiderando prender parte alla gran lega italiana contro il Turco, sul che molte relazioni qui appajono. Molto si potè pure somministrare per l'edizione delle opere di Napoleone I.

(32) Quel che anticamente era Collegio Elvetico, poi Senato col regno d'Italia.

Digitized by Google

Felice Baciocchi del 28 pratile anno V e tra Paolina Buonaparte e il generale Sainderc, a cui sono firmati Letizia, Giuseppe, Napoleone, Luigi, futuri re. Ultimamente dal diligente Caffi ne fu tratta la scritta del 1 dicembre 1544, con cui Gregorio Litta, sindaco della Certosa di Pavia, incarica don Evangelista della Croce, canonico regolare di S. Maria di Casoretto, di miniare 104 soggetti sopra un libro grande di carta velina; onde veniamo a conoscere l'autore d'uno de' preziosi corali, passati alla biblioteca di Brera, e che meglio starebbero nell'Accademia delle Belle Arti (33).

L'Archivio municipale è più ricco che non si creda, e mi pare difficile possa cavarsi da quello di Stato il miglior profitto senza valersi di questo, e tanto meno dare un inventario delle patrie ricchezze. E poichè ora, migliorato anche di locali, si sta ordinando, confidiamo che l'opera sia compiuta con scienza e prudenza, avendo riguardo alle comodità amministrative, ma non meno alle cognizioni storiche. Ivi, ad accennar brevemente, si hanno concessioni imperiali in pergamena fino del 1185, in un atto che ricorda i patti fra i Milanesi e il Barbarossa: gli atti della canonizzazione di san Carlo, e quelli della fabbrica del duomo, cominciando dal 16 ottobre 1387 fino ai guasti che fecero alle vetriate dipinte le cannonate che si spararono in piazza nelle feste repubblicane del 96: le sentenze dei podestà sì civili che criminali, preziosi monumenti del diritto patrio: la serie dei decurioni dal 1335 al 1784 e le risoluzioni di ogni tornata del consiglio comunale dal 1543 fino al 1798. Ivi le tariffe e i dazj de' varj tempi, ad alcune delle quali son annessi i campioni delle stoffe: ivi, a tacere le comparse, le entrate, gli apparati, stanno in dieci atlantici volumi i disegni di tutte le fabbriche di Milano, uno intero dei quali è occupato dal Duomo, coi disegni antichi e coi tanti progetti della facciata dai tempi de' Borromei fino al Soave e all'Amati. Gli aveva raccolti l'abate Bianconi pel conte Litta, i cui eredi gli han messi in vendita! Ivi erano stati concentrati gli atti dell'amministrazione generale di Lombardia dopo il 1796, quelli della prefettura del dipartimento dell'Olona dal 1802, e tutte le matrici, minute, atti e carte che servirono ad operazioni di agrimensori, architetti, ingegneri: vero tesoro in fatto d'idraulica.

L'Archivio della Congregazione di Carità serba documenti importanti, massime del luogo pio della Misericordia, privilegi dopo il 1388 con firme dei duchi: e del 1227 l'investitura livellaria del rettore dei Templari ne'Frati Umiliati; incontro bizzarro di due Ordini che, dopo tanta grandezza, furono aboliti sotto un'immensa invidia e un indomato amore.

(33) Sui miniatori lombardi prepara un lavoro Girolamo D'Adda.

Digitized by Google

Dell'Ospedale, oltre l'antico archivio del collegio de' Medici, affluirono colle eredità le carte di primarie case o comunità: il documento più antico che vedemmo è la fondazione dell'ospedale di Madonna Bona del 1070 e il testamento di Lanfranco della Pilla del 1050 (34).

L'Archivio vescovile bruciò più volte, nè credo posseda documento anteriore al 1162, tratto però anch'esso da quel di Monza. ma restano ad esaminar le carte che gli arcivescovi nelle visite levavano talora dalle chiese.

Le raccolte dei Busca, de' Borromei, dei Trivulzi, dei Melzi, dei Belgiojoso hanno tutte di che occupare gli archeologi, senza dire dell'Ambrosiana che possiede 5500 volumi di manoscritti, e sempre li cresce.

Milano non trascurò mai la sua storia, e si farebbe un'intera biblioteca coi libri che a quella si riferiscono. Aveva poi un'istituzione, per verità comune ad altre città (35) e principalmente a Venezia; quella di alcuni delegati sopra la storia patria, a cui cura si stendevano opere nuove o se ne pubblicavano di vecchie a spese della città. Spesso aveasi anche uno storiografo, come il canonico Ripamonti con 200 scudi l'anno e le spese per l'edizione; poi Ottavio Ferrario col soldo stesso: poi Giorgio Giulini; e altrove ho notato i varj sussidj dati per la stampa di diversi lavori patrii.

Nel secolo passato i suoi cartarj furono esplorati dal Muratori, dal Sassi, dal Giulini, dal Fumagalli, dal Bugatti, dall'Oltrocchi, dall'Argellati, dal Tiraboschi, e una compagnia di que' signori di cui il Parini e Paolo Ferrario ci avvezzarono a far beffa, costitui

(34) Oltre quello che ne indicammo qui sopra, e vedasi *Andrea Verga* intorno all'ospedale maggiore di Milano nel secolo XVIII e specialmente intorno alle sue scuole d'anatomia e chirurgia. Milano, 1871.

L'ospedale di Milano ha pure una biblioteca, col lascito di annue L. 1610. fattogli dal dottore Dell'Acqua. Cresce tutti i dì con compre, cambj, doni, fra cui la costosa Anatomia del Bourgery e le opere del Baudin, che di questa biblioteca si giovò quand'era a Milano medico dell'esercito francese nel 1859.

Anche il Civico Ospedale di Palermo conteneva le pergamene del tabulario delle abbazie di S Filippo di Fragolà e di S. Maria di Maniaca, illustrate nel 1858 dal Silvestri: poi l'elenco di tutte le pergamene di quell'ospedale fu compito dagli archivisti Isidoro Carini e Raffaele Starabba. Furono consegnate all'Archivio generale 216 pergamene. di cui la prima va al 1117. L'Archivio delle opere pie di Reggio d'Emilia ha gran ricchezza di pergamene, fino del 762, e ne fece il catalogo l'Afarosi.

(35) Anche Bergamo nel 1561 eleggeva tre deputati « affinchè andassero raccogliendo le antichità tutte e memorie della città, e le riponesser a spese pubbliche in luogo cospicuo e degno, per gloria perpetua della patria. » Anche l'Accademia Olimpica di Vicenza fin dal 1854 istituiva nel suo seno una sezione di storia patria, principalmente per raccogliere e illustrare tutte le lapidi, lavoro anche questo che manca a Milano.

Digitized by Google

la *Società Palatina* che dava i denari per pubblicare i *Rerum Italicarum Scriptores* e le *Antiquitates medii aevi* del Muratori, le opere dell'Argellati, ed altre.

Perchè qualcosa di simile non potrebbe farsi ancora? Quando l'Ateneo Veneto propose una società storica nel 1868, il ministro dell'istruzione pubblica rispose che quella si costituisse pure, ma in modo di non aver bisogno di nessun ajuto estraneo (*Lettera 9 agosto* 1868 *di Broglio a Bembo*), nè attendessero assegno dal troppo scarso bilancio dell'istruzione pubblica, al più qualche sussidio quando paresse meritato (36). E qualche sussidio ebbe la Società Ligure, ma è bello vedere come questa pubblichi lavori importanti, quasi solo colle proprie forze.

Altrettanto vuol fare la Terra di Bari con una deputazione provinciale, già l'ha cominciato Ancona per le Marche, e Palermo adesso appunto intraprende il suo *Archivio Storico* (37) « dove pubblicar man mano documenti e diplomi, non perduti in opuscoli nè dispersi in minute pubblicazioni d'acquisto difficile ». Per iniziativa privata il diligente signor Fulin stampa l'*Archivio Veneto*, con documenti nuovi, e con notizie e dissertazioni relative alla storia patria, come quella del Cecchetti sopra le industrie venete: e cataloghi e bibliografie e analisi della raccolta lasciata dal Cicogna, e degli atti del gran consiglio. E sola Milano, anzi la Lombardia, mancherà del suo Codice diplomatico? La Deputazione sopra gli studj della storia patria di Torino dà fuori alcuni nostri statuti, ma non so se camminino così bene uniti, per esempio, quei di Como o di Brescia con quelli d'Aosta e di paesi che ebber tutt'altro ordinamento, altro modo d'intendere i rapporti concreti della vita e del fine a cui dirigere l'attività. Sarà ben tosto compito un volume dei *Monumenta historiae patriae*, contenente tutte le carte lombarde fino al mille, e anche quelle che erano già state imperfettamente prodotte, nonchè dall'inesatto Odorici, ma anche dal Giulini, dal Muratori, dal Lupo: e questo volume verrà pure in aggiunta a quelli del Piemonte e della Liguria (38).

(36) Nel n° 9 dell'*Archivio Veneto*, che ricevo or ora, vedo con piacere come proceda l'opera di costituire a Venezia una Deputazione sopra gli studj di storia patria, spinta e ajutata dal ministero e dal prefetto Mayr.

(37) Nel primo numero il prof. Di Giovanni rivendicò al piazzese Prospero Intorcetta la prima traduzione dei libri di Confucio, stampata a Parigi nel 1687, mal attribuita dagli storici della filosofia al P. Consolet, e peggio al Noel; e dimostra il merito dei missionarj siciliani nella Cina. V'è lavori del Carini, dello Starabba, del Pitrè, del Salomone-Marino ec.

(38) Sul libro *Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, che tanto era desiderato dagli eruditi, fece pazienti studj il signor Berlan, già editore degli Statuti municipali milanesi dall'XI al XVII secolo, e lo pubblicò nel 1868. Ma intanto il libro

Digitized by Google

Non so se si giudicherà boriuzza di campanile il desiderare che non manchi alla Lombardia la deputazione, storica che pur hanno, non che Firenze e Torino e Bologna, ma Parma e Modena. E come in geologia, così in istoria non si conosce bene se non quella del paese che si abita.

L'Istituto Lombardo potrebbe giovare assai a quest'intento. Si è ripetuto a sazietà che le accademie non sono più acconcie ai tempi, e bisogna si trasformino. Trasformazione opportunissima sarebbe l'unire le forze individue a uno scopo comune. L'Accademia di Vienna si divide in scienze naturali matematiche, e scienze filosofiche, e questa sezione è appunto incaricata degli studj storici, nei quali molto si fece anche per la storia italiana. Una parte de' membri dell' Istituto potrebbe mettersi a capo d' una società storica lombarda, dividendosi il lavoro secondo i proprj studj o filologici, o diplomatici, o paleografici: rendendosi così utili, quanto un tempo la Società Palatina.

Che se il Ministero avesse mai tempo di badare a queste che pur non sono inezie, potrebbe stabilire un Istituto Storico centrale, che regolasse i lavori delle varie deputazioni e società, onde prevenire ciò che v'ha di superfluo, e togliere quella varietà di testo, di caratteri, di sistema, che oggi disabellisce tali pubblicazioni.

XIII.

Un dotto e arguto francese, il presidente De Brosses, nelle lettere che scriveva durante il suo viaggio in Italia nel 1760, narra d'aver trovato il Muratori « co'suoi quattro capelli bianchi e la testa calva, che lavorava in mezzo a un cumulo di antichità, o piuttosto di vecchiaggini italiane; chè davvero io non so risolvermi a chiamare antichità ciò che riguarda que'villani secoli d'ignoranza; fuori della teologia polemica, non m'immagino v'abbia cosa più stomachevole di questa ». Mettiamolo col Botta che beffava gli *spillatori di Archivj* e le *cronicacce di frati*, e udiamo

stesso avea preparato pei *Monumenta Historiae patriae* il signor Giulio Porro; e il Berlan (*Le due edizioni milanese e torinese delle consuetudini del* 1216; Venezia 1872) oltre accusarlo di avere usufruito delle sue fatiche, consuma un libro di 290 fitte pagine a dimostrare e rilevare 338 sbagli del Porro.

È ben a dolere che in un medesimo lavoro siansi spesi ingegno e tempo, che poteano esser impiegati a tante cose nuove.

Il Berlan, parlando aspramente dei dottori dell'Ambrosiana, li tratta sempre di *oblati*; congregazione abolita, e alla quale non appartengono la più parte dei dottori odierni. Dove incolpa me dell'errore del Porro di dare Lanfranco come milanese, noterò che io parlo dell' origine dei nostri Comuni in generale; e quando dico *noi* non intendo il milanese più che il pavese o il comasco.

Digitized by Google

Benedetto XIV il quale scriveva al Fontanini: « A coloro che nulla fanno sembra piccola cosa il ricavar notizie da documenti antichi: ma chi ha fatto e va facendo qualche cosa, conosce il pregio dell'opera ».

E già prima, degli Archivj seppero far servigio alla storia esso Fontanini, il padre Zaccaria, l'Ughelli e suoi continuatori, de' cremonesi il Campi, de' toscani il Galluzzi, il Mansi, il Brunetti, il Fiorentino, l'Orsucci, il Bandinelli, il Tucci, e sempre torna di nominare il Muratori. Oggi poi, che meglio s'intende il lento, serio, laborioso lavoro della storia, si è convinti che il passato non è solo transitorio, ma è causa immanente del presente e in questo si rivela; e specialmente nel perpetuo trasformarsi, dalla vita rigogliosa e feconda dei secoli di mezzo abbiamo ad imparare ben più che dai greci e romani; e mi si compatisca la compiacenza di non essere stato l'ultimo ad eccitare fra noi e indirizzare a quel campo le ricerche. Ci beffino pure quegli ambiziosi che sprezzano la micrologia della storia, quasi non siane questa vantaggiata come la storia naturale e la fisiologia del microscopio. Se vorremo levar la storia fuori delle sparute generalità che la svisarono, e della curiosità che la infrivolì; sbarazzarla dalla fraseologia e dal dogmatismo per ridurla alla sincerità; sviarla dalle reggie per affratellarla alle plebi, al popolo, alle famiglie, bisognerà la richiamiamo alla critica dei fatti, al colorito, al carattere, alla diligenza delle particolarità, all'intrepida verità. Così senza denigrazioni nè esaltamenti, conosceremo noi stessi e ci faremo conoscere quali siamo, anzichè aspettare di vederci, in istorie e illustrazioni forestiere, contrafatti come le fisionomie da certi specchi di superficie disuguale.

C. Cantù.

Digitized by Google

INSEGNAMENTO RELIGIOSO

NELLE SCUOLE DELLO STATO

(*Contin.* — V. pag. 387 e segg.).

X.

Debito della scienza.

Ora, congedandomi da Flammarion, cui faccio ossequio di mia franchezza, torno ai nostri riformatori.

Per apprezzare al vero l'assurdità di certe teorie, è necessario trasportarle nel campo dell'azione, applicarle, mentalmente, almeno per un momento, alle condizioni sociali.

Volete che l'insegnamento religioso ceda il posto all'insegnamento scientifico? Sia pure. Ma siccome per demolire senza usurpare ad Attila il titolo di *flagellum Dei*, bisogna aver subito in pronto alcun che di meglio da sostituirgli, esigo che il nuovo insegnamento soddisfi per lo meno, al còmpito dell'antico. Altrimenti, demolire per demolire è opera da pazzo; e può essere nel caso nostro, una pazzia e un delitto.

Bisogna dunque che il vostro trattato scientifico risponda a tutti i dubbii della mia intelligenza, a tutte le esigenze della mia ragione, a tutti i bisogni del mio cuore in ogni periodo della vita, in ogni rivolgimento di fortuna; sia forza al debole, ritegno al forte, norma a tutte le azioni nostre, misura dei nostri doveri e dei nostri diritti, legge a sè stesso; diventi insomma la vita intellettuale, morale, civile del genere umano. Ciò significa dare una nuova fede all'Europa, per non dire all'umanità, in luogo di quella che la governa da circa due mila anni. Vi sentite da tanto? Me ne state mallevadori? Vi chieggo, sull'onor vostro, una risposta: *si* o *no*.

Accetto per voi: mettetevi all'opera; diffondete la scienza come l'acqua pei canali irrigatori. Scienza in tutte le insegne delle osterie, scienza in tutte le botteghe dei tabacchini, dei pizzicagnoli, scienza in tutte

Digitized by Google

le vetrine dei parucchieri; scienza, null'altro che scienza, come talvolta, con piglio di Jerofanti, mi intuonano all'orecchio certi apostoli dell'avvenire. Voglio agevolarvi il còmpito, perfino con miracoli; supporre che lo Stato, convertendo i debiti in crediti, abbia modo di assoldare un esercito di professori, incaricati di lanciar la scienza in alto e in basso colle trombe dei pompieri; pagare il conto all'oste per nove decimi della popolazione, perchè ella sia in grado di consacrare agli studi scientifici, — divenuti carne ed osso della sua vita, — quel tempo, quelle cure che ora consacra nelle officine a lavorare per mangiare; che, tutti, maschi e femmine, grandi e piccoli, ricchi e poveri, siano invasati dall'amore della scienza, come dal ballo di S. Gilles: che infine, vetturali, falegnami, osti, panattieri ec., sien tutti dottori: abbiano perfino in corpo tutti quanti gli *Almanacchi scientifici* che Stefanoni regala al popolo; ebbene, che avreste in fin dei conti? Un'accademia di matti, la scienza messa a bottega e la società a soqquadro.

È roba che non starebbe nemmeno nelle *Mille ed una notte*; e pur si acconcia mirabilmente in certi crani che pretendono riformare il mondo. Ad ogni obbiezione, che in nome del buon senso, dell'esperienza, si opponga loro, rispondon sempre come l'automa della cattedrale di Borgos, colla stessa parola: *la scienza! la scienza!*

Sicuro! Quando tutti grandi e piccoli, forti e deboli, siano persuasi che Giove ha quattro lune, che Marte è al bujo, e specialmente che l'anima si può fabbricare con una ricetta di farmacia, inventata dal Dott: Büchner, allora tutti i ladri, tutti i guasta mestieri, tutti gli imbroglioni scompariranno; gli osti non metteranno più acqua nel vino; i pizzicagnoli non più due libbre di carta, sotto una libbra di presciutto; le piante stilleranno latte e miele. Ma, condizione, *sine qua non* di tutte queste beatitudini, è l'abolizione dell'insegnamento religioso e l'obbligo dell'alfabeto (1). acciò tutti possan leggere certi giornali, che sono fin d'ora veramente l'onore, la tutela e la delizia del nostro paese. Lasciamo lo scherzo in disparte, che, a dir vero, mi fa male e stringiam l'argomento.

Il culto della scienza sarà sempre il privilegio di pochi, per le condizioni che ella richiede e di ingegno e di mezzi; nè potrà concorrer mai al perfezionamento morale di chi la coltiva, se non associata a scienze superiori, a quella filosofia cristiana specialmente che Cauchy dichiarava indispensabile agli stessi progressi scientifici. Di ciò meglio tra poco.

Quanto poi a quella parte di scienza che si può distribuire alle moltitudini, non riuscirà a convertirsi mai in quell' alimento sostanziale dell'anima, in quella regola di condotta di cui esse maggiormente abbisognano. Sconnessa, unilatera, superficiale, potrà benissimo eccitar

(1) Ho già detto e forse tornerò a dire ciò che intendo sull'obbligo dell'alfabeto.

Digitized by Google

ambizioni che poi non è in grado di soddisfare; dubbi, cui da sola non può rispondere; quindi, anarchia nelle idee, disordine negli affetti, smania di rovesciar quanto esiste, per trovar nell'incognito ciò ch'è impossibile di trovar sulla terra; non mai quella quiete dell'anima, quella virile rassegnazione nelle avversità; quel coraggio generoso tra le lotte della vita, quelle abitudini virtuose, quelle credenze consolanti e sublimi, che hanno unicamente nel principio religioso la loro fonte, il loro punto di appoggio.

E v'ha ben altro, cui occorre una spiegazione, un riparo, per quanto all'uomo è possibile. Vi è un fatto terribile, capitale, supremo ad ogni terrena esistenza; fatto cui si riducono e da cui dipendono tutti i nostri interessi; fatto, donde prende carattere, norma, scopo la vita; è la morte. Se la scienza è tutto; se da lei sola aspettar debbo ogni risponso, risponda a tutto. Non si è forse assunta l'obbligo di soddisfare a tutte le esigenze della mia ragione, a tutti i bisogni del mio cuore? Ebbene risponda; bisogna rispondere, o confessare che la superba sua promessa non è stata che un'insolente pretensione, un inganno.

Che cosa è la Morte?

Ne chiesi la spiegazione ai savi dell'antichità e da ultimo a quell'Epiteto, che, riassumendo e confermando col proprio esempio la dottrina dello stoicismo, si è avvicinato, più d'ogni altro, al cristianesimo. Gira egli intorno al suo tema; ne definisce nobilmente alcune circostanze; ma, giunto il momento di afferrar nel vivo, troncar la questione, la falsa compiutamente.

Ne giudichi il lettore; la materia è abbastanza importante per consacrarle, da senno, un istante della vita.

« Quando l'ora sarà venuta, morrò; morrò come debbe morire un uomo il quale non fa che restituire ciò che gli fu dato ad imprestito. » (367)

« In quale occupazione vorresti che la morte ti sorprendesse? — Vorrei che ella mi cogliesse in una azione degna dell'uomo, grande, generosa, utile al pubblico. » (364)

Questi non sono che i dintorni della morte; anche ben tratteggiati, sebbene vi trapeli alcun poco dell' orgoglio umano; ma che cosa è la Morte?

Secondo Epiteto, è nell'ordine della natura; e qui stà l'errore.

« Perche nascono le spighe? non è forse per maturare e, mature, esser mietute?.... Pensi tu, che se esse avessero sentimento, farebbero voti per non essere recise mai? No, certo; riguarderebbero come una maledizione non essere mietute mai. Non morire, per l'uomo, è per le spighe non essere mature mai, non essere recise mai. » (365)

Non è vero.

L'uomo non è maturo mai per la morte; dategli ancora un istante

Digitized by Google

di vita e questo istante, bene speso, servirà a migliorarlo. Il vecchio, che ha soddisfatto ad ogni suo debito verso la società, non l'ha soddisfatto mai verso sè stesso. La sua carriera è infinita; e quando la morte, questo muto tessitore, tronca il filo della tela, l'essere che essa sorprende, giovane o vecchio, non ha compiuta mai l'opera sua. I suoi occhi istintivamente cercano ancora il sole; e la sua lingua si affatica a formolare un accento, che pare esser debba la compiuta rivelazione dell'anima sua... E la Morte in quel momento gli imprime sulle labbra il suggello di un silenzio eterno. Se l'essere reciso dalla morte, è cosa naturale all'uomo, come alla spiga l'essere mietuta; se questi fenomeni entrano egualmente nell'ordine di natura; se la morte insomma, come il sonno, è un fatto naturale, perchè l'uomo ha istintiva, invincibile ripugnanza alla morte? Ha forse paura del sonno?

Nè questo terribile mietitore sopraggiunge solamente in autunno, quando la spiga è matura; viene talvolta inaspettato, in bel mattino di primavera, quando la povera spiga comincia appena a verzicare, quando le aure, le rugiade sono ancor tutte per lei. Ed ella che lo sente, rabbrividisce, geme in tutti i suoi tessuti; invoca la vita,.... e bisogna morire! Ora, quella spiga — simbolo di una sposa, di un figlio — perchè fu mietuta? dove fu trapiantata? vive ancora, ci aspetta, o non è più che un fantasma solitario delle nostre notti?

Il cuore gronda sangue e aspetta risposta.

E che risposta sa darmi la vostra scienza?

Ella non solo ignora affatto la ragione morale della morte; non solo è incapace di spiegare l'orrore che la morte ispira sempre alla natura vivente; i tremendi, augusti caratteri di espiazione che sempre l'accompagnano; ma non è in grado con tutti i suoi strumenti di accertare nemmeno il fatto materiale della morte, il come, il quando. L'orologio della vita si è arrestato di subito, e le ruote son tutte intatte; niuna lesione nell'organismo. E quanti, cui la scienza avea firmato in tutta regola il passaporto per l'altro mondo, si son risvegliati nella notte del sepolcro!

La scienza sa nulla; la religione, tutto; poss'io sostituire l'una all'altra?

Di più; l'essere che pretendete educare con un trattato scientifico, — non altro che un trattato scientifico — ha la sua origine, le sue leggi in un principio che non è materiale; il suo fine, in un ordine di cose che non è materiale. L'attuale sua vita non è che il prologo, non è che l'atrio a una vita immortale; e se la scienza esser vuole tutto per lui, non debbe abbandonarlo mai in alcun tempo, in alcuno stadio della vita; non lasciar mai alcun problema insoluto. I fenomeni fisiologici che ella tenta indagare (e non riuscirà a capirne mai niente, senza interrogarne una potenza immateriale) non sono che la

Digitized by Google

parte meno importante dell'umana esistenza. Lo spirito, associato all'organismo, va soggetto, attualmente, a certe leggi generali, necessarie, relative alle condizioni dello spazio e del tempo in cui vive; ma egli è cosa ben diversa da ogni fenomeno, da ogni accidente del suo organismo: egli forza pensante, attiva, libera, divina.

Sapete ciò che stà dentro lui, che è lui stesso? É un *Verbo*, trasfuso dall'Onnipotente nell'atto della creazione; verbo che è principio di tutte le sue più intime operazioni; luce vivificante che rischiara la sua intelligenza; che ne guida il giudizio, conforme ad una ragione eterna per cui applica l'aggettivo al sostantivo; che ne determina la volontà, secondo una legge morale che gli impone il rispetto del vero, del giusto, del buono; è un Ente, insomma, essenzialmente morale, *religionevole*, come essenzialmente *ragionevole*; ecco l'Uomo! Un Dio incipiente (1).

La vostra scienza, compiutamente estranea all'anima, che può insegnare a quest'anima?

Se la scienza ha potuto comprendere alcun che della materia, non fu che partendo dalla nozione dello spirito e coll'indagante virtù dello spirito. Vorrebbe ora abolirlo? od imporsegli?

La scienza è bella, santa cosa, quando non pretende essere, — nè sarà mai — una virtù, una religione. Associata a scienze superiori, filosofiche può aiutar benissimo e virtù e religione; ma — ripeto — non è nè virtù, nè religione: bellissima nota d'orchestra, ma non tutta l'orchestra. Nè associandosi ad altre scienze e discipline per isvolgere, educare le facoltà umane in armonia col loro fine, perde alcun che di sua nobiltà, di sua indipendenza; chè esse a vicenda si aiutano, si compiono, faccette del diamante stesso che tutte splendono del raggio stesso. Ma allora la vostra scienza, per istudiar le leggi geometriche dell'universo, non caccierà da esso universo l'idea di un geometra eterno; nè dall'esame dei fenomeni fisiologi, quella dell'anima, perchè l'anima non si trova sotto la punta del coltello anatomico. Sciolto invece un problema, sacrificherà con Pitagora o con Euclide un'ecatombe a Giove; e, chiudendo una lezione di anatomia, esclamerà con Galeno: *ho cantato un inno a Dio.*

Sapete invece che cosa è la scienza puramente esperimentale, ingrettita nell'esame della materia, abbandonata a sè sola? Alberto Durer l'ha compresa, l'ha effigiata or fa quasi quattro secoli nella sua ***Malinconia***, che forse inspirava a Ghoëte, tedesco anch'esso, il suo *Fausto* (2).

(1) Tuttavia sarà sempre una ragione *creata*.

(2) Il *Fausto* è il concetto stesso; l'uomo disseccato dalla scienza, vecchio rimbambito che perde il giudizio dinanzi ad un'imagine riflessa nello specchio e commette azioni da galera, azioni che forse da giovane non avrebbe commesse. La Margherita è quella, che nella sua ignoranza, indovina assai meglio del dottore, l'indole freddamente perfida di Mefistofele, che si fa gioco di lui. La scienza, zimbello del diavolo.

Digitized by Google

È un angiolo di primo ordine che, seduto, isolato, nel silenzio del suo laboratorio, soccombe a un morale abbattimento, all'amarezza del disinganno. Perduta la via dei cieli, le sue grand'ali si ripiegano inerti sul tergo, divenute più di impaccio che di aiuto. D'una mano si regge la testa, stanca di lunga, infeconda meditazione, e sostiene coll'altra, sbadatamente, un compasso, che non ha potuto misurar l'infinito, l'infinito di un cielo, di un mare anch'esso solitario, ove lo sguardo di lui cupo, costernato, da lunga ora si affissa. Oltre quel cielo, oltre quel mare è, certo, un mistero, che eccita, come ago magnetico, la fibra più sensitiva, più vitale del suo cuore; ma quel secreto è inesplorabile agli strumenti della sua scienza; strumenti che gli giacciono all'intorno, inoperosi, forse anche odiosi. Sospesa alla parete, sul capo di lui, stà una tavoletta con numeri, — la cabala del lotto — forse per indicare, che, oscurata l'idea di Dio, la scienza superstiziosa invade subito il posto di Dio, e cerca indarno rispondere a quel bisogno di speranza, di fede che vive pur sempre in fondo all'anima: povera anima, vôta, devastata dal dubbio, costretta a vagar solitaria nella regione dei sogni, fatta enigma a se stessa! Più in là, un bimbo muto, aggrezzato, grottesco come un idolo giapponese, venuto non sa donde, nè come, nè a che, imagine della vita, che disconosce la sua origine, il suo fine, la ragion di sè stessa; e chiusa nelle fredde pareti della scienza materialistica, senza un raggio di sole, senza una parola di amore, si scolora, isterilisce anzi tempo.

E questa scienza, angiolo del mattino, diseredato del cielo, ha rotto il nerbo delle tue ali, ha corrugata la tua fronte, offuscato il tuo sguardo, avvizzita la tua corona, spento il sorriso sul tuo labbro, forse anche l'amore, la carità nel tuo cuore. Oh devi essere bene infelice!

La science creuse la vie et ne la remplit pas.

XI.

Morale indipendente.

Veniamo ora alla *morale indipendente*, o *civile*, panacea universale, di virtù infallibile, a buon prezzo, raccomandata perfin da coloro, che, negando Dio, anima, ogni principio, ogni agente morale, pretendono moralizzare.

Che è mai questa morale *indipendente*? *Indipendente* da chi? Le nozioni eterne del vero, del giusto, del buono, che costituiscono la legge morale, stanno forse all'arbitrio dell'uomo, della fortuna, del tempo?

E supposto, per un momento, che nozioni *religiose* sieno essenzialmente distinte da nozioni *civili*, è possibile il separarle dopo che si sono confuse, immedesimate nella coscienza umana, e determinano contemporaneamente la volontà a un atto esterno?

Digitized by Google

Che più? quel precetto *non rubare, non ammazzare, non mentire* ec., non condanna forse quel furto, quell'omicidio, quel falso testimonio, che il codice penale colpisce, quando può? In questo caso codice e catechismo non parton forse dallo stesso principio morale nell'estimazione degli atti umani?

La morale *indipendente*, esplicata da una vacua o insidiosa frasologia, non sarebbe per avventura che l'*indipendenza dalla morale*?

Senza un principio *assoluto* che è Dio, la morale indipendente è l'ateismo, è l'egoismo fatto Dio a sè stesso; ed io ne porto i comandamenti sulle dieci unghie delle mani. Cessando di essere una legge eterna, soprannaturale, obbligatoria per tutti, non è più che un affare di convenienza, di galateo. Così altre volte il cavaliero baciava la mano della dama, piegando un ginocchio a terra; e in tempi più vicini a noi, la scuoteva violentemente, dopo essersi accarezzato con molta decenza la punta di uno stivale, conversando sul divano con lei. Sarà un affare di scuola, di metodo, di gusto, come in fatto d'arti belle: pittura, musica, del *passato;* pittura, musica, dell'*avvenire;* morale del *passato*, morale dell'*avvenire*. Parigi potrà mandarci i suoi figurini di *morale*, come di *moda;* e perfino la morale stessa distillata ne' suoi vasetti all'essenza che meglio vi piace.

Quanto a me, traccerò un almanacco, un *vade mecum*, per segnarvi, di giorno in giorno, secondo il freddo o il caldo, il secco o l'umido, la misura, la qualità, la quantità di morale, che le circostanze meglio consiglieranno di mettere per quel giorno in circolazione; una morale per la donna, un'altra per i mariti; una terza per i forti, una quarta per i deboli, una quinta per i minchioni, una sesta per i furbi, e via via. Siccome poi mi si insegna che la *voluttà è divina come la coscienza;* che il primo dei beni è l'*aver molte passioni e molti mezzi di soddisfarle,* vedrò modo di riscattare alla meglio il tempo perduto, incoronarmi, come Anacreonte, dell'ultime rose e ballare! Sardanapalo sarà un tipo esemplare: eppure

Vedi giudizio uman come spesso erra,

è passato alla posterità come il prototipo dei majali. La morale *indipendente* ne farà un santo; e non mancheranno devoti e devote ad accendergli le candele.

E avete alcun che a ridire? Forse la *morale* non è *libera da ogni sistema sociale, da ogni dogma religioso e filosofico?* Non è forse una *creazione incessante e incessantemente varia del vostro cervello* (1)?

Non mi insegnate che *assegnare alla morale un'origine soprannaturale, è un comprometterla, un diminuirla* (2)? Che *ogni secolo, ogni razza ha una morale sua propria?*

(1) *Revue de Paris*, 1863. Congresso di Berna. *La Morale indép.* 30 settembre 1866.
(2) Em. Deschanel. *Journal des Débats*, 23 aprile 1866.

Digitized by Google

Non vi son forse *tante morali quanti sistemi morali e quante particolari moralità?*

Ebbene! È necessario procedere sino al punto di balzare nell'abisso.

Se è lecito a chicchessia adottar la morale che meglio gli garba, costituirsi legislatore a sè stesso, voi — per non distrarlo da' suoi giudici naturali — dovete giudicarlo secondo il codice che egli si è dato. E se in questo codice fosse scritto che la *proprietà è un furto*, vorreste punirlo se, rubandovi l'orològgio di tasca, avrà rivendicata la sua nozione morale, restaurata la giustizia a suo modo? Se vi fosse scritto che *la prostituta è preferibile alla moglie fedele*, condannerete il concubinato? Se la *voluttà è divina*, condannerete quel filosofo, che a pieno sole, sotto i portici d'Atene, dava spettacoli che perfino certi bruti sogliono nascondere? Se *vizio e virtù*, insomma, *sono prodotti come lo zucchero e il vetriolo*, avrete castighi o premi per una macchina che vi estrinseca inscientemente vetriolo o zucchero? Se Dio poi fosse il *Male*, non dovreste proporre ai giovani tipo esemplare il Diavolo, che, antagonista come è di Dio, diventerebbe il *Bene?* Bisogna esser logici sino alla porta dell'inferno.

La rivoluzione dovrà esser compiuta in tutti gli ordini legislativi e sociali. Certi avvocati criminalisti che, ora a discolpa del ladro, dell'assassino vi sciorinano le teorie più sovversive, troveranno un nuovo aiuto nella *morale indipendente*; e questa, unita all'assioma che l'*arbitrio umano è un assurdo*, che il *furor morbosus* è il vero colpevole d'ogni atto sanguinario, ci darà il paradiso sulla terra; poichè rei e reati saranno aboliti; quindi, signori giudici, signori avvocati, causidici ec., mandate al pizzicagnolo i vostri codici, i vostri registri; il vostro tempo è finito. La Giustizia e la Pace si sono nuovamente abbracciate, sulla negazione del senso morale, della libertà morale; l'uomo è tornato alla famiglia della scimmia da cui non è punto sostanzialmente dissimile. Evviva dunque la *Morale indipendente!* Evviva il *Progresso!*

Il cuore mi lacrima mentre scrivo.

Udite sino a qual punto l'intelligenza umana può delirare ad onore della *morale indipendente.*

« La credenza in Dio importerebbe *una soggezione umiliante per la dignità umana*... sarebbe un *aveu d'impuissance*... Dio, avendo foggiata una *morale di suo arbitrio*, non ha diritto d'imporla all'uomo; e siccome quest'uomo *non l'ha mai liberamente sanzionata, Dio non ha diritto di punirlo* se la trasgredisce ». E invero, mancano i termini necessari per render valido un contratto bilaterale.

Che più? La volontà umana opera come meglio crede, senza che abbia punto a curarsi di *ottenere le buone grazie di Dio; nè Dio ha*

Digitized by Google

ragione d'immischiarsene, perchè le questioni di origine e di fine sono tanto estranee alla morale quanto alla geometria ed alla meccanica.

Il delirio si converte in furore: « Guerra a Dio! » prorompe « Egli è il *tiranno del pensiero, della natura, della vita; Dio è il male! Il mondo è nn suo capriccio, l'uomo un suo trastullo* (1) »... « *Dio imbecille, è finito il tuo regno, cerca fra i bruti altre vittime... Dio è stoltezza, viltà, ipocrisia, tirannia, miseria... Giuro colla mano tesa verso il cielo, che tu non sei se non il carnefice della mia ragione, lo spettro della mia coscienza* (2) ».

Credo che la santità della parola umana, rivelazione di Dio, non sia stata violata mai con più orribile sacrilegio. Schiumate l'inferno; e ne uscirà fuori questa dottrina. L'*Internazionale è la sua incarnazione.*

Dopo un linguaggio tale, come non credere all'esistenza, all'ispirazione del diavolo e al dogma di una caduta? Ma i delitti dell'intelligenza si espiano anzitutto col pervertimento di essa intelligenza, quindi con quelle orrende catastrofi popolari che spaventarono testè il mondo civile. Spagna e Francia lo attestano.

L'Italia farà senno? Sarebbe mai vero ciò che scrisse poc'anzi un illustre filosofo della Francia: « *se volete conoscere l'avvenire dell'Italia, guardate il passato della Francia* ».

Il Parlamento avvertì il pericolo, cercò il riparo: restaurar la morale. Ma, per non prendere equivoco, *che cosa è morale* (3)? « *Ciò che v'ha di vero, di durevole attraverso le continue trasformazioni delle credenze e delle forme religiose di tutti i tempi e di tutti i popoli* ».

Definitelo.

Traverso *continue trasformazioni* nulla veggo di *durevole*, tranne miserabili contradizioni dello spirito umano; nulla di certo che l'impotenza assoluta della semplice ragione a costituire alcun che di *vero*, alcun che di *durevole*. Ne son prova le *continue trasformazioni di credenze e di forme religiose*, citate così a proposito.

Ma « v'è pure, o signori, — prosegue l'on. Deputato — in mezzo alle mutabilità delle forme religiose qualche cosa di saldo, di consentito, di rispettato da tutti i popoli ed è la morale ».

Questa è la storia del *Belstento;* chieggo a mia volta; *che cosa è la morale?*

Definitela, ripeto, perchè anche il pazzo — scrive Epiteto — ha la sua morale.

Aveano ragione i Greci, che, al dire di Anacarsi — davano il

(1) *La libre pensée*, 11 novembre 1866.

(2) Proudhon, *Sist. delle contradizioni econ.*

(3) Così quel Deputato che trovava nel dogma del lavoro le *radici del comunismo e del socialismo.* — Atti Uff. Sed. 31 gennaio 1873.

Digitized by Google

premio alla bellezza; o l'aveano i Barbari che davano il premio stesso alla virtù?

Avean ragione li Spartani che applaudiano ai ladri accorti, fortunati; o l'avea Minosse che li faceva impiccare? (1)

Avean ragione quelle fanciulle, che per costituirsi una dote, cominciavano a far mercato della propria persona; o l'aveano e l'hanno quelle altre che antepongono ad ogni ricchezza una povertà onorata?

Avean ragione coloro che chiamavano un *dovere* la vendetta, o coloro che fanno del perdono una *virtù*?

Han ragione coloro che dicono *viltà*, il suicidio, o coloro che lo reputano *eroismo*?

Han ragione coloro, che dicono *partito di onore* il duello; o coloro che lo chiamano *avanzo di barbarie*, *assassinio legale*, doppio delitto di omicidio e di suicidio, in faccia alla società e in faccia a Dio?

Han ragione coloro che ammettono la rivolta in principio chiamandola *il più santo dei doveri*, o coloro che vogliono ubbidienza ad ogni autorità costituita?

Tutti invocano la morale, non esclusa l'*Internazionale* stessa che a nome di essa morale ammazza, incendia, dicendovi chiaro e tondo che, *per ora avete ragione*, *perchè avete la forza.*

E certi filosofi socialisti, che pur sono personalmente uomini onesti, si comportan forse altrimenti nel proclamare le loro utopie?

Chi dice che la *proprietà è un furto*, invoca la morale; chi dice che il matrimonio è *un trafic honteux*, *prostitution légale*, *union monstrueuse* intende, coll'abolirlo, col proclamare l'*amor libero*, l'amor cagnesco, restaurar la morale;

Chi vi domanda la *destruction de l'héritage*, diritto che ha per effetto *de condamner la classe la plus nombreuse à la dépravation*, *à l'ignorance*, *à la misère*, intende anche egli rivendicar la morale.

« Io dico, *questo è giusto*; un altro dice: *questo è ingiusto*; come accordarci? Che regola abbiamo noi per ben giudicare? sarà l'opinione? ma eccoci due; e già abbiamo due opinioni contrarie » (2).

La storia degli *Usi e Costumi* di tutti i popoli, è la storia dell'umane contradizioni; e pare abbia intenzione di proseguir lunga pezza.

Ma l'oratore a torre di mezzo ogni dubbio « *La morale* — conchiude — *sta tutta qui; è l'obbligo che è nell'uomo di lavorare; è l'obbligo che è nell'uomo di sacrificare il proprio interesse all'interesse di tutti, è l'obbligatorietà del lavoro* ».

Qui, per l'ateismo, per il materialismo, non stà che l'assurdo, quando non vi stiano *le radici del comunismo, del socialismo che ci minaccia.*

(1) Sappiamo che Minosse fu il primo a condannare la pirateria, giustificata, onorata prima di lui da Fenici, Greci, ec.

(2) Massime di Epiteto, 48.

Digitized by Google

Prescindendo dal principio cristiano che nell'obbligo del lavoro include lo svolgimento di tutte quante le facoltà umane in ordine al loro fine, fine che non si compie quaggiù, non stà che *l'exploitation de l'homme par l'homme*, la tirannia del capitale, l'abbrutimento del genere umano.

La moralità del lavoro non è riposta nella materia del lavoro, ma nella legge superiore che lo impone e nello scopo che si propone. Tolta questa legge che è Dio; tolto questo fine che è il morale perfezionamento dell'individuo, non rimane che un uomo macchina fatto per il lavoro, non un lavoro fatto per l'uomo; e si è allora che il *sangue de' fanciulli e delle donne si converte in oro* (1). La nobiltà, l'indipendenza del lavoro scompajano, dinanzi ad un essere umano, senza libertà, senza coscienza, condannato, come un giumento, a far girare una mâcina.

Unicamente nel senso cristiano il lavoro è *morale;* nel suo contrario, la più grande azione morale sarebbe quella di una macchina a vapore che esercita una forza motrice di mille cavalli.

Per l'ateo, per il materialista, l'*obbligatorietà* del lavoro è la schiavitù di molti, è la feroce signoria dei pochi che la forza, l'astuzia o l'oro han posti a capo dell'armento.

Giacchè per voi *tutta la morale stà quì, cioè nell'obbligo che è nell'uomo di lavorare, di sacrificare il proprio interesse all'interesse di tutti*, dovete accettare quel catechismo che taluno col disdegno della ignoranza presuntuosa, altri per *ragioni di economia*, altri per ispirito iroso di setta vorrebbero proscrivere dalle scuole italiane; proscriverlo in un momento in cui essi stessi dichiarano che l'insegnamento religioso è *quistione di vita e di morte, se noi guardiamo alle condizioni in cui oggi si trova l'Italia.* Stà bene; dovete accettare, ripeto, la dottrina cristiana, perchè la legge generale del lavoro, la nobiltà del lavoro, la libertà del lavoro non si estrae *dalle continue trasformazioni di credenze e di forme* che importano un perenne caos morale, religioso, ma dall'idea cristiana che fu una seconda rivelazione del vero, del dovere, del diritto, in ogni ordine di cose.

Il lavoro economico, che ci libera dalla servitù, mediante il prodotto e la diffusione della ricchezza;

Il lavoro morale che ci libera dagli istinti brutali di una natura corrotta, mediante il perfezionamento del volere secondo un tipo esemplare di virtù;

Il lavoro intellettuale che ci emancipa dall'errore, dall'ignoranza, mediante l'amore e il convincimento del vero; tre ordini di lavoro, che importano sempre il trionfo del bene sul male; e a cui si rannodano altre sublimi idee di perdono, di riabilitazione, di amnistia, sono esplicazione del principio cristiano; sicchè Cristo potrà dir sempre in faccia al secolo: *ego sum via, veritas et vita.*

(1) Relazione di O. Donnell alla Camera dei Comuni Inglesi del 1849.

Digitized by Google

Come poi, voi, materialisti, osate parlare di *sacrifizio?* Il materialismo non debbe pronunziar mai questa parola, perchè non possiede la cosa; sacrifizio è abnegazione di se al bene universale; e il materialismo è la santificazione dell'egoismo. Parlo di quei materialisti che non intendono gabbar nè se, nè altri; chi, in buona fede, ne giudica diversamente, si vesta pur da angioletto e vada a cantar tra i bimbi.

Senza togliere il merito a qualche eccezione in cui il sentimento fu più forte della logica e nulla prova contro la regola generale, il sacrifizio, nel suo più alto significato, è virtù cristiana, è *carità*, parola, come ora si intende, sconosciuta ai pagani. A questo principio di abnegazione, il cui tipo è Cristo, si informano tutte quante le istituzioni cristiane, anzi tutta quanta la civiltà cristiana. Il materialista che ammette, compie il sacrifizio, protesta contro la propria dottrina; e l'influenza del principio cristiano ci ha talmente compenetrati anche a nostra insaputa, che, ad onta della mente, pregiudicata da sofismi materialistici, la coscienza in qualche parte è rimasta cristiana.

Ora dirò io ciò che estraggo dalle *continue trasformaziani di credenze* popolari: una *continua* incertezza e nell'idea e nell'azione. Zenone stesso, riconoscendo che tutti *gli esseri intelligenti sono fratelli per natura*, vorrebbe che il *savio si emancipasse da ogni senso di pietà, non perdonasse mai.* Plutarco mi informa (1) che le contradizioni non esistono solamente tra Cinici ed Epicurei, ma benanche tra gli Stoici stessi; e Cicerone, (2) esser tante e tanto diverse le sentenze dei savi circa la divinità stessa, che nulla si può affermare. E quando anche si fosse potuto affermare qualche cosa, la conoscenza del vero importava forse alcuna regola di condotta? Una religione che nulla avea a promettere, che cosa potea comandare? L'uomo, anche onesto, abbandonato a se stesso, confessa apertamente: *video meliora, proboque, deteriora sequar*; quindi le più deplorabili contradizioni anche negli uomini più eminenti del paganesimo (3). E così di seguito fino a' dì nostri in cui una spaventevole anarchia di pensieri annunzia inevitabile una spaventevole anarchia nel campo sociale, se il principio cristiano non ci scampa una seconda volta (4).

Se poi getto lo sguardo al movimento generale dei popoli che agirono ciascuno a sua volta sul teatro della terra, ciò che estraggo di inconcusso si è che senza la fede in un ordine soprannaturale di cose,

(1) Opere min.

(2) L'esordio *de Nat. Deorum*.

(3) Non è mio còmpito e non ho tempo, esaminar più addentro la grandezza e le armonie dell'idea cristiana in relazione colla filosofia e colla natura, ma chi vuol conoscere con quanta profondità e larghezza di vedute si può svolgere argomento tale, legga i *Principii di filosofia soprannaturale*, opera di cui già vennero pubblicati tre volumi dall'illustre autore, il sig. Rossi, Prete della Missione, in Genova.

(4) Se avrò tempo, spiegherò il come. Voleva scrivere un articolo e mi accorgo che potrei scrivere un libro.

Digitized by Google

le nazioni anche più forti, più ricche, più illuminate infermano, incancreniscono. La storia mi insegna che la civiltà greco-romana, riepilogo di tutte le altre civiltà precedenti, con tutto il corteggio de' suoi filosofi, de' suoi oratori, de' suoi poeti, de' suoi artisti si è miseramente imputridita col libro di Lucrezio alla mano; quel Lucrezio, cui ricorrono, nel 1873, i nostri riformatori, apostoli dell' avvenire. Dall' alto del Campidoglio, il Genio romano, guardando all' intorno la terra soggiogata, fu costretto ad esclamare: *in pejus ruit*; eppure trenta professori di giurisprudenza declamavano nelle sue scuole, e tanto era il concorso della scolaresca, che un editto di Valentiniano dovette intervenire per regolarne la disciplina. Il mondo periva esclamando con Claudiano:

Saepe mihi dubiam traxit sententia mentem
Curarent superi terras, an nullus inesset
Rector et incerto fluerent mortalia casu.

Allora da una parte si presentarono i Barbari, collè spoglie di leone sul tergo; e dall' altra, in abiti sacerdotali mossero ad incontrarli augusti Vegliardi col codice del vangelo e colla Croce alla mano. I primi si inginocchiarono, i secondi li benedissero; e il mondo fu salvo.

Fu salvo, perchè l'idea cristiana venne allora a restaurare nella coscienza quelle verità primitive, sostanziali, che l'idolatria della forza, del senso aveano oscurate; a darci la retta estimazione del bene e del male, assicurar per sempre, col suggello del dogma, que' principii morali che son vita delle nazioni non altrimenti che dell'individuo.

Non dico che certi principii fossero al tutto scomparsi; chè Dio volle — come dice S. Paolo — vi fosse in ogni tempo testimonianza del vero; ma non dobbiamo farne merito ai sistemi religiosi, filosofici, politici del paganesimo; sì bene all'invincibile persistenza di un senso divino, che, insito dal Creatore nella coscienza umana, ha saputo reagire contro l'influenza corrompitrice di quelli stessi sistemi. Tuttavia tengo per certo che questi principii non avrebbero lungamente sopravissuto al naufragio del mondo romano, se, ripeto, l'idea cristiana non fosse sopraggiunta a salvarli, a rialzare l'umanità che avea gittato l' ultimo grido della disperazione. Ed ora, se quell'idea si oscurasse; se le poche pagine che recarono ai popoli tutti la *Buona Novella*, scomparissero, il mondo ricadrebbe, profondamente più che mai, nel caos morale. Guai, se dopo i lumi della rivelazione evangelica, la barbarie trovasse modo di risorgere! Mette spavento il pensarvi; chè i progressi dello spirito umano nella scienza della materia; le forze colossali di questa materia che si svolsero, in sì poco d'ora e in modo così portentoso, si volgerebbero contro lo spirito stesso, per cancellarvi, se fosse possibile, il carattere della divinità. Certo se avremo a perire, periremo col metro alla mano.

(continua) PIETRO GIURIA.

Digitized by Google

LE POLEMICHE NELLA RIVISTA UNIVERSALE

Pubblicando le osservazioni del March. Alfieri intorno lo scritto del Cenni sulla *Parte Conservatrice*, la RIVISTA persevera nello svolgimento pratico di una parte del suo programma, cioè di lasciare ai collaboratori completa libertà di apprezzamento nelle cose dubbie senza per questo sacrificare l'unità dei principii nelle necessarie, ovvero la carità che devesi agli amici ed agli avversari.

Fummo sempre d'avviso che dalla discussione ampia, dignitosa e scevra d'intemperanze emerga la verità in tutto il suo splendore. Laonde il nostro periodico rifuggendo ognora dall'essere organo d'una qualsiasi setta o consorteria, ed adoperandosi invece per accogliere intorno a sè gli uomini di buona volontà, che, l'amore alla libertà, alla patria accoppiano col rispetto dovuto ai veri principii religiosi, doveasi naturalmente manifestare in esso la varietà dei giudizi, lasciando a ciascuno la responsabilità dei propri scritti. E ciò specialmente quando portarono il nome di gravi e dotti autori, costituiti in dignità ecclesiastica se trattavasi di argomenti relativi, ed attinenti alle questioni religiose (1); da uomini versati negli affari pubblici come sarebbe per le discrepanze, che dividono l'onorevole Marchese Alfieri ed il Signor Cenni, od altri nostri benevoli dal Signor Ippolito De Riso. Il quale nella biografia di Napoleone III, mostrando soverchia fede nel risorgere della dinastia imperiale in Francia, in quella ripose lo sviluppo, e l'incarnazione di certi sommi principii del giure moderno, quasichè essi possano ancora oggidì essere speciale privilegio di una dinastia, e non piuttosto portato logico e naturale della civiltà dei popoli, favorita dai progressi delle scienze, e dallo sviluppo dell'onesta democrazia.

(1) La polemica più larga che siasi accettata nelle pagine della *Rivista* fu quella a proposito della tesi dell'Arciprete Cicuto che il *Concilio Vaticano sta in mezzo ai due estremi*. La Direzione del periodico fece le più esplicite dichiarazioni nei volumi XII p. 5, 173, 220; XIV p. 174 e XV p. 164; non si è assunta alcuna responsabilità di quel lavoro; lasciò il campo aperto al prò, e al contro; tuttavia essa si unisce all'atto di ossequiosa obbedienza che il Cicuto prestava all'Autorità da cui veniva riprovato il suo scritto.

Digitized by Google

Se non che cotesto sistema da noi seguito sinora, e dal quale non intendiamo allontanarci, invece di favorire l'opera nostra giovò agli avversari, che abbiamo nei due campi estremi, per accusarci, rappresentando noi e gli amici nostri, gli uni come liberticidi, gli altri quali seminatori di discordie nelle schiere dei credenti, ambedue dicendo la RIVISTA senza opinioni ferme e macchiata di eccletismo. Sorte cui sono serbati coloro i quali nell'infuriare delle parti studiano serbarsi scevri di servile encomio, e di oltraggio codardo!

Mentre scriviamo è confermata questa nostra asserzione dal giudizio che un giornale religioso portava sulla condotta parlamentare dell'on. nostro collaboratore il Sig. Bortolucci allorchè discutevasi in Roma la soppressione degli ordini religiosi. Chi non conosce il coraggioso discorso pronunciato testè dall'on. deputato di Pavullo in difesa delle corporazioni religiose? Ebbene, bastò il gravissimo fallo di conchiudere le sue parole dichiarando altamente ch'egli volea l'Italia al pari di qualsiasi dei suoi colleghi, ma l'Italia col Papa — (sentenza che fu accolta dalla Camera col rispetto che ispirano sempre le convinzioni oneste coraggiosamente e lealmente manifestate) — per meritargli, che la *Libertà Cattolica* di Napoli dicesse che in un parlamento tutto cattolico egli apparterrebbe all'estrema sinistra perchè *cattolico liberale*. Ecco la grave colpa, ed il grande spauracchio.

Il dicemmo le molte volte, ed ora non sarà superfluo il ripeterlo, noi siamo in religione cattolici senza giunta, in politica liberali. Se è in questo senso che si vogliono unire i due vocaboli, li accettiamo; con qualsiasi altro significato li respingiamo sdegnosamente, e li ripudiamo. E nel proclamarci liberali per convinzione, e perchè cittadini d'una patria retta a governo libero, abbiamo la coscienza di non essere apostati dalla nostra Chiesa, avvegnachè il Cattolicismo come non condanna i nostri fratelli nella fede, che in America, in Svizzera, nel Belgio amano e propugnano le libertà civili e politiche che informano la legislazione dei loro paesi, così non può certo far eccezione per noi italiani. Lo ripetiamo, in religione siamo cattolici senza giunta; e chi di buon conto tenne dietro al nostro periodico è impossibile riconosca in noi, od in qualsiasi de'nostri collaboratori i nemici della Chiesa, che si studiano alterarne o guastarne le istituzioni, rompere i vincoli che uniscono i fedeli coi loro vescovi, i vescovi col vicario di G. C., che blandiscono la laica potestà nell'invasione delle cose sacre.

Ma se nessuno può con diritto e fondamento muoverci siffatte accuse senza mentire, dichiariamo a viso scoperto di volerci man-

Digitized by Google

tenere liberali in politica sul terreno dello Statuto costituzionale che ci regge, e ch'è nella sostanza e ne' principii uguale a quelli elargiti nel 1848 *da tutti* i governi allora esistenti in Italia.

Appellandoci al tempo, ed agli onesti di qualsiasi partito se fummo noi i seminatori di discordia; se gonfi dal vento della superbia siamo noi o i nostri amici, che intendiamo stare alla scuola del Vangelo in qualità di discepolo, che invece di ascoltare le lezioni del Maestro, vuole che il Maestro ascolti le sue, proclamiamo con Tommasèo, la conciliazione essere non pur utile, necessaria; per noi essa è una forma della carità, e sempre ci studieremo a conciliare gli uomini di buona fede, comecchè fuorviati; non certo Cristo che risiede nella Chiesa colla Verità, e Belial che sta nelle Sètte coll'errore.

P. M. Salvago.
M. Da Passano.

Digitized by Google

SULLE RELAZIONI

DELLA RELIGIONE COLLA POLITICA

I.

APPUNTI ALLO STUDIO SULLA PARTE CONSERVATRICE
DEL SIG. ENRICO CENNI.

Nel 1839, W. E. Gladstone, in oggi primo ministro e capo di parte liberale, siedeva in Parlamento per Newark, ed era *o quantum mutatus ab illo!* « la nascente speranza di quei toryes inflessi-« bili ed intrattabili che seguivano rincresciosi e restii un capo (Sir « R. Peel), di cui erano loro indispensabili l'esperienza e l'eloquenza, « sebbene essi ne detestassero l'indole temperata ed i prudenti con-« sigli ». A quei tempi il Macaulay facendo argomento di critico esame la prima opera di lui — *Lo Stato nei suoi rapporti con la Chiesa* — esordiva in queste parole:

« Saluto con gioia, ancorchè la gioia non sia davvero scevra di « qualche dispiacere, l'apparizione di questo libro. Quando vedo un « giovane politico edificare e comporre con molto studio e lavoro, « negl'intervalli dei suoi doveri parlamentari, una teoria originale « intorno ad un grave problema di politica, non saprei aste-« nermi dal professargli alta stima, fatta astrazione di qualsiasi « giudizio circa la verità o gli errori delle sue idee. Non posso dav-« vero desiderare che le dottrine del Sig Gladstone trovino favore « fra i nostri uomini pubblici. Ma auguro di tutto cuore che la « sua lodevole brama di penetrare oltre la superficie delle questioni, « e di giungere per mezzo di lunghe e profonde meditazioni alla « cognizione delle grandi leggi generali trovi assai più imitatori ed « emuli che oggi pur troppo non ci sia dato di sperarlo.

« Il Sig. Gladstone mi sembra fornito di particolare attitudine « per le speculazioni filosofiche: il suo ingegno è assai esteso e di-

Digitized by Google

« mostra vigore e destrezza di dialettica. Ma egli non dà libero « sfogo all'intelletto. Ciò non accade per difetto di lumi, ma di quella « che Bacone avrebbe chiamata *luce asciutta*. Tutto ciò che il « Sig. Gladstone vede, lo vede a traverso di una nebbia di passioni « e di pregiudizii. Il suo stile ha molta analogia col suo modo di « concepire, anzi quello influisce su questo: dappoichè la sua retto- « rica quantunque per lo più corretta ed elegante, offusca e con- « fonde la logica ch'essa dovrebbe soltanto adornare..... É « pregio assai pericoloso per un pensatore il parlare grave e mae- « stoso, ma con significato vago ed incerto..... Allorchè le « proposte sono ben determinate e rimane soltanto ad amplificarle « ed ornarle, può giovare quella nebulosa magnificenza. Ma, intro- « dotta in una dimostrazione nuoce peggio assai di una grossa as- « surdità; al modo stesso che una nebbia trasparente nella quale il « nocchiero sbaglia l'altezza e la giacitura di promontorii e di mon- « tagne è più pericolosa del fitto buio..... Il libro abbonda « di passi eloquenti ed ingegnosi; è improntato di matura e pa- « ziente riflessione. É scritto tutto con gusto e con animo retto, « nè vi occorre a mia memoria una sola espressione che non sia « degna d'un uomo di garbo, d'un letterato, d'un cristiano. Ciò « non ostante le dottrine esposte in cotesto libro mi sembrano, dopo « lunga e matura riflessione, false e sommamente perniciose: a tal « chè, se si riducessero nella pratica fino in fondo delle loro con- « seguenze legittime, condurrebbero di necessità alla dissoluzione so- « ciale. Dico i motivi di questi miei pareri, li dico colla libertà che « l'importanza dell'argomento richiede e che il Sig. Gladstone auto- « rizza col precetto e coll'esempio. Cotesta libertà userò, spero, senza « asprezza, certo, senza nessun astio. E perciò prima di entrare nel- « l'esame della teoria in discorso voglio porre le mie intenzioni al « riparo d'ogni equivoco ».

La lettura del dotto e forbito studio del Sig. Enrico Cenni *sulla parte conservativa* ci ha richiamato alla memoria quel giudizio preliminare del Macaulay sul primo libro del Gladstone. Dappoichè, se l'estreme conseguenze delle proposte del Sig. Enrico Cenni non appariscono di gran lunga così funeste come quelle che erano racchiuse nella dottrina del giovane rappresentante per Newark, ravvisiamo nulla meno una grande analogia nell'indole e filosofica e letteraria dei due scrittori, nonchè nella inclinazione ad entrambi comune, per l'unione — a noi pare confusione — della Chiesa e dello Stato. Ci compiaciamo di augurare la continuazione della ras-

Digitized by Google

somiglianza nelle evoluzioni di quelle menti elette, affinchè la presente speranza dei *toryes* del municipio di Napoli si converta in gagliardo campione dei liberali, quando di veramente tali piglierà consistenza un più numeroso stuolo nel Parlamento italiano.

Non abbiamo speranza di vedere per ora gradito dal Sig. Cenni l'augurio, poichè egli dà al nome di *liberale* un significato molto diverso di quello universalmente attribuitogli, e ne fa — arbitrariamente a nostro avviso — il contrapposto di *conservatore*, ch'egli vagheggia e definisce in termini nuovi e, secondo noi, tutt'altro che conformi alla realtà delle cose. « Conservare vale lo stesso che man- « tenere una cosa nell'essere suo, e, se questa è vivente, conser- « varla importa di fornirle le condizioni perchè viva ». Chi troverebbe a ridire a questa definizione? Ma nel linguaggio dell'uso in politica — che non sappiamo davvero se sia nel Sig. Cenni, nè in altri potestà nè opportunità di mutare — *conservatore* significa colui il quale dia una prevalenza più o meno esclusiva a quelle tra le « condizioni di vita » di uno Stato che non comportano mutamento e riforma. In questo senso ristretto una politica ed una parte si può chiamare *conservatrice*. Ma a voler dare alla parola il senso più lato, qual è il suddito fedele d'un governo, il cittadino onesto di una nazione il quale non abbia di mira di « mantenere la patria nell'es- « sere suo e di fornirle le condizioni perchè viva, vale a dire per- « chè possa progredire nel vivere? » Distinguerannosi invero le parti politiche dal diverso giudizio che esse fanno sì delle condizioni della vita e del progresso di ciaschedun popolo e di ciaschedun governo, sì della proporzione nella quale quelle condizioni, secondo i tempi, ed i luoghi, devono essere regolate fra loro.

Quando il Sig. Cenni proponesse di formare in Italia un partito *conservatore* col programma, p. es., di mantenere fuori d'ogni discussione l'unità ed integrità del regno d'Italia, lo Statuto e le leggi organiche vigenti, tutti si farebbero un'idea chiara e precisa del suo concetto. Io sono dispostissimo a consentirgli che così si « mantiene all'Italia l'essere suo, » ma non le si « forniscono le condizioni perchè possa progredire nel vivere ». Sono elleno queste ch'egli mira a favorire? Allora proponga dei mutamenti, delle innovazioni, delle riforme, cose tutte le quali certo nella realtà del fatto contribuirebbero alla *conservazione* dell'Italia, ma le quali tuttavia nell'intelligenza e nell'uso comune non si qualificheranno mai per idee od operazioni *conservative*. Conforta la nostra sentenza la definizione degli *atti conservatori*, fornitaci dalla terminologia giuridica.

Digitized by Google

Senonchè pure per applicare all'Italia il significato del *conservare*, come lo vuole il Sig. Cenni, conviene determinare quale sia « l'essere » di quella, che egli vorrebbe « mantenere ».

Così, agli effetti dei rapporti dello Stato con la Chiesa, noi abbiamo una Italia giuridicamente costituita sulla base della separazione e della libertà, proclamate solennemente dalla rappresentanza nazionale nel 1861 e ridotte in atto, almeno per massima se non in tutte le loro conseguenze, colla legge delle guarantigie.

Noi abbiamo, poi, il fatto, la *tradizione* di una Italia politica, che è restìa all'esplicazione logica di quella giurisprudenza, alle ulteriori sue applicazioni ed in genere contraria alla indipendenza ed alla libera espansione delle istituzioni cattoliche. Nè di quella Italia giuridica, nè di questa Italia politica il Sig. Cenni non mostra volere ch'essa, per virtù della *parte conservatrice* da lui vagheggiata, « mantenga l'essere suo ».

Dispiace il vedere tanto sforzo d'ingegno elevato ed acuto consumarsi nelle speculazioni sterili di una dialettica alla quale manca la chiarezza delle proposizioni, che dovrebbero formare le *maggiori* dei suoi più potenti sillogismi. Ma è peggio assai quando il mutare il senso usuale delle parole conduce ad affermazioni così gratuite come questa: « La parte liberale qui (in Italia) come altrove era atea. »

Che cosa possa avere di liberale una parte che sia atea, noi davvero non riesciamo ad intendere: poiche l'idea della libertà, non la sappiamo disgiungere da quella della responsabilità e l'una e l'altra dal concetto della coscienza: nè si capisce che cosa sia una coscienza senza Dio. Si potrebbe fino ad un certo segno ammettere — ma non approvare — che il Sig. Cenni concedesse l'esclusivo possesso dell'appellazione di liberale a coloro che l'hanno con minor ragione e con minore verità usurpata, togliendola invece a quelli che sinceramente professano il principio di libertà. Ma ci parrebbe fargli torto nel supporre ch'egli da quelli soli i quali non credono nell'esistenza di nessun Dio — e ateo non vuol dire che questo — estendesse la tristissima qualificazione a tutti coloro i quali non professano il cristianesimo cattolico, anzi, non ammettono l'unione dello Stato alla Chiesa e la dottrina politica del diritto divino.

Alla arbitraria e singolarissima asserzione del nostro scrittore contrapponiamo il fatto di due nazioni, la Svizzera e gli Stati Uniti, le quali sono ad un tempo le più liberali e le meno atee del mondo. Nel corso di tutta quanta la storia politica d'Italia non si riscontra certo nessun concetto di maggiore libertà che la costituzione della Lega

Digitized by Google

Lombarda, della cui gloriosa e santa inspirazione non vorrà il signor Cenni levare l'onore al Papato.

È avvenuto ed avviene che gli stessi uomini di stato, gli stessi partiti, i quali hanno più efficacemente cooperato all'indipendenza nazionale, alla unificazione della patria, all'ordinamento dello stato in libertà, offendono il diritto e disdicono i dettami della sapienza politica per rispetto a molti argomenti di stato ed in ispecie nei rapporti di questo colla Chiesa. Ma l'induzione del *post hoc ergo propter hoc* non sarebbe mai così sbagliata che in cotesto caso. Imperocchè gli errori dei quali nessuno di noi pretende scolpare i reggitori d'Italia dal 1861 in poi, ben lungi dall'avere logica connessione con quei sanissimi principii e quelle onestissime opere dette dianzi, che furono da leali patriotta e da sinceri liberali, non mostrarono, in quegli uomini di stato, ed in quei partiti, se non l'effetto delle imperfezioni e contraddizioni inerenti all'umana natura.

Non è meno strana che notevolissima l'ommissione che il signor Cenni fa nella sua storia psicologica della rivoluzione italiana, dell'opera, del pensiero e perfino del nome del Cavour.

A dispetto di tutte le stonature che hanno portate nella politica cavouriana gl'*irresponsabili* e gli *impunibili* nel 1860-62-67; a dispetto degli sviamenti dei vantati *scolari* ed *eredi;* a dispetto dell'empirismo fatalista, ignorante, grossolano, col quale si è eseguito il compimento dell'unità nazionale, abolito il potere temporale, portato in Roma la capitale, l'Italia qual è — un regno costituzionale sotto la dinastia di Savoia e col principio di libertà a base del suo diritto pubblico interno anche per ciò che spetta alle relazioni della religione e dello stato — quest'Italia è l'incarnazione del concetto del Cavour.

Questi ha i suoi idolatri, i quali ci hanno più d'una volta gridato l'anatema perchè abbiamo mantenuto il diritto di libero esame anche sopra un concetto che fosse stato suo, perchè abbiamo detto che egli pagava pure in qualche parte il tributo alla imperfezione inseparabile da ogni umana cosa. Custodi inflessibili della nostra libertà di critica, rispettiamo negli altri la libertà di censura, la libertà di gusto e perfino la libertà del pregiudizio e della passione. Anzi, rammentando gli antichi scritti del Sig. Enrico Cenni, dobbiamo tenergli gran conto di non aver dato maggiore soddisfazione ai suoi affetti, un dì cotanto contrari a quella unificazione civile e politica d'Italia, per mezzo dell'egemonia piemontese, che è stata tutta la mente del Cavour. Egli si accontenta di

Digitized by Google

sopprimere ogni menzione di questi nei suoi ragionamenti di filosofia storica sulla rivoluzione per la quale esiste finalmente una Italia in essere di stato e di nazione. Consideriamo questo silenzio come un estremo riguardo alla tomba nella quale il leale patriotta italiano ha sepellito ormai il federalismo e l'autonomismo del sincero ma appassionato cittadino di Napoli. Di questa generosa trasformazione fa testimonianza la franca adesione del Sig. Cenni al programma del Volpicelli, che egli stesso riepiloga in tre punti essenziali:

Rispetto alla religione cattolica;

Unità della patria;

Libertà negli ordini dello stato.

Non sapremmo tuttavia convenire col nostro scrittore nella lode particolare ch'egli dà al Volpicelli di avere « imbroccato la suprema quistione politica e civile dell'oggi nel campo pratico. » Non già perchè sia nell'animo nostro di menomare il merito di quell'egregio cittadino nell'aver chiarito il pensiero di tanti italiani così ostinatamente e malvagiamente travisato dai radicali, che pretendono al monopolio del patriottismo. È vantaggio pratico e reale, di molto rilievo agli occhi nostri, l'adesione all'unità della patria ed alla libertà negli ordini dello Stato per parte dei moltissimi i quali, condividendo le opinioni del Volpicelli, fanno articolo essenziale del credo politico il « rispetto alla religione cattolica. » Ma una vera quistione dell'oggi, quella intorno alla quale contrastano i partiti, e vi è campo di operare, solo che si voglia usare lealmente le istituzioni costituzionali, stà nel determinare il modo, il senso, l'atto di quel rispetto. Questo è concetto davvero di politica conservativa; si voglia come il Cavour, effettuare col sistema della libertà, ossia della separazione; oppure si ritenti, come pare vagheggi il signor Cenni, la prova tante volte fallita da circa 1500 anni, cioè da Costantino in poi, per mezzo dell'autorità e dell'unione di Stato e Chiesa. È concetto eminentemente conservativo, poichè non v'ha fatto più importante, tradizione più rispettabile, base sociale più salda che la religione professata dall'immensa maggioranza della nazione. Ma il sistema liberale per effettuarlo è assai più conservativo che non sia l'autoritario, poichè quello è già giuridicamente il nostro e non è impedito nella sua più sincera esplicazione se non dalla prevalenza di un partito, a far cessare la quale basterebbe precisamente la partecipazione attiva alla vita pubblica di tutti i cittadini che vogliono rispettato il Cattolicismo. Per l'opposto un'Italia che ritorni al sistema dei Concordati, della potestà civile più o meno legittimata dal con-

Digitized by Google

senso e dalla consacrazioue della Chiesa, si può essa concepire senza disfare l'unità della patria e compromettere la libertà negli ordini dello Stato? Ma allora di quale strana maniera sarebbe essa mai *conservatrice* quella parte, la quale si dovesse proporre di disfare l'essere presente d'Italia per ricostruirne una nuova, o meglio, una vecchissima ed in contraddizione colla società moderna? Cotesta sarebbe bensì rivoluzione a rovescio, ma vera e pretta rivoluzione.

Il signor Cenni rifugge senza fallo da conseguenze di tal fatta, ma si accorgerebbe da sè di esservi tratto dalle premesse dei suoi ragionamenti, se dal mondo delle astrazioni e delle utopie speculative, nel quale si aggira, scendesse per poco nella presente realtà, e si provasse di proporre una risoluzione pratica di qualcuno dei problemi politici dell'oggi. Egli vedrebbe che le teorie generali che maestrevolmente deduce non trovano fra noi i soggetti cui applicarle. A cagion d'esempio, mentre egli con verità afferma che una parte conservatrice deve principalmente essere attaccata alla tradizione, non è in grado di additarci una tradizione nel Regno d'Italia — sorto da ieri, senza legami di sorta anzi in assoluta contraddizione colle istituzioni, colla pratica e collo spirito degli antichi Stati della Penisola. O, per dir meglio, una tradizione c'è; ma è precisamente quell'antagonismo della nuova società politica colle istituzioni cattoliche, che egli, al paro di noi, vorrebbe far cessare. Senonchè noi procediamo dal principio di libertà, dal diritto della coscienza individuale, dalla incompetenza dello Stato in materia di religione, ed egli mirerebbe a rafforzare l'autorità nello Stato appoggiandolo alla Chiesa.

Avvertiva Bacone « ..... *si notiones ipsae, id quod basis rei* « *est, confusae sint, et temere a rebus abstractae, nihil in iis quae* « *superstruuntur est firmitudinis:* » troppo spesso trascura il nostro autore la prudente sentenza; e saggio ne dia il testo seguente:

« Ancora una delle prossime conseguenze dell'ateismo è la « teoria della separazione della Chiesa dallo Stato, cioè che lo Stato « stia da sè indipendentemente dalla Chiesa, il che importa la se- « parazione ed indipendenza della civiltà dalla moralità; perchè chi « crede ancora che possa darsi una morale indipendente dalla reli- « gione, non ha alcuna idea della essenza stessa della moralità. »

Chi non vede che ciascuna delle proposizioni contenute in questo periodo ha d'uopo essa stessa d'una dimostrazione? Poichè non è concordato il senso preciso delle espressioni che l'autore adopera: e, seppure convenissimo con lui nella proprietà dei termini: ateismo, Chiesa, Stato, nascerebbe una nuova e maggior confusione per

Digitized by Google

l'equivalenza ch'egli attribuisce alle parole Chiesa e religione, Stato e civiltà.

Non già che noi siamo meno persuasi di quello lo sia il signor Cenni che i precetti della morale non hanno saldo fondamento se non nella fede in Dio dal quale emanano: che la pace pubblica, scopo della politica, e la giustizia, scopo delle leggi civili, non sono che due rami della morale. Ciò non pertanto non crediamo menomamente utile nè giusta l'unione della Chiesa e dello Stato. Ben lungi dal provenire questa nostra opinione da freddezza od incertezza di religione, essa procede dal concetto così alto che ci facciamo della divinità, da non poterne vedere nessuna emanazione nei poteri umani, soggetti come questi sono ad ogni imperfezione, difetto e vizio della natura nostra.

Proviamoci alla nostra volta ad enunciare alcune proposizioni che contrapponiamo ai ragionamenti del Sig. Cenni.

La religione è quella che ci dà la nozione d'Iddio e dei suoi rapporti coll'uomo.

Da essa deriva la legge morale.

La Chiesa per i cattolici è la depositaria della religione, cioè della nozione d'Iddio e de' suoi rapporti coll'uomo, della legge morale: essa insegna l'una e l'altra agli uomini.

Fra le leggi morali vi è il rispetto reciproco della persona e della proprietà: l'osservanza di questa legge è il fine dello Stato, cioè di quel complesso di istituzioni che le società civili si danno per adempiere il detto fine.

Allorchè gli uomini o fanno leggi contrarie al rispetto della persona e delle proprietà; o creano o sopportano potestà che violano le leggi tutelari della persona e delle proprietà o non le fanno osservare, essi si ribellano alla religione ed appo noi, cattolici, la Chiesa ha ufficio di dichiararlo e di comminare le pene spirituali che ne sono la conseguenza.

Ma lo Stato, la società, ossia l'uomo preso collettivamente serba pur sempre il libero arbitrio, la risponsabilità, la coscienza, al pari dell'uomo individuo.

Ancorchè il Sig. Cenni non ci dia la sua definizione della nozione dello Stato, tutto il suo scritto mostra ch'egli non s'accontenti di considerarlo al modo nostro, nè più nè meno che il supremo custode della pace pubblica. Ed ecco il vero nodo della quistione, ecco il punto sul quale l'errore porta, di conseguenza in conseguenza, alla sovversione d'ogni società civile, o per lo meno alla impossi-

Digitized by Google

bilità di costituire nessun governo stabile, di mantenere l'accordo tra la società civile e politica e la società religiosa!

La scienza politica consiste, a nostro credere, nell'ordinare lo Stato per modo che esso tuteli la giustizia e la pace fra gli uomini; e l'arte politica alla sua volta consiste nell'adoperare il più efficacemente che sia possibile le istituzioni di ciascun governo a quel fine. Ma la potestà dello Stato non si estende oltre i rapporti di cittadino a cittadino, e di popolo a popolo. Egli non ha nessuna azione sulla coscienza dell'individuo, ed è assolutamente disadatto a fornirle le leggi morali che la devono regolare. Egli mira solamente a colpire la violazione della legge morale quando essa si traduce in atto esterno e produrrebbe il danno d'altri.

Se il signor Enrico Cenni avesse intitolato il suo dotto e profondo studio non sulla *Parte* ma sulla *Scuola* o sulla *Dottrina* conservatrice non darebbe luogo a tante obbiezioni da parte nostra. Avremmo tuttavia da lamentare che un ingegno così acuto ed un animo così patriottico si consumassero in nobili ma infeconde speculazioni anzichè adoprarsi nella pratica risoluzione di urgenti ed ardui problemi della vita pubblica. A questo concetto difatti risponde quello delle parti politiche, le quali non prendono consistenza se non quando si tratti di associare un buon numero di persone per porre in atto i principii di questa o di quella scuola, le conclusioni di questa o quella dottrina. Non importa allora di indagare quale dovrebbe essere la più sana dottrina, ma di conoscere quali siano nel fatto le dottrine professate da un numero ragguardevole di cittadini e tutte le condizioni nelle quali questi si trovano rimpetto agli altri partiti per far prevalere le loro idee nel maneggio degli affari di Stato. Calza pertanto alla nostra tesi di fronte al Sig. Cenni, l'argomentazione che il Macaulay adoprava nel combattere la teoria del Gladstone.

« Il Sig. Gladstone usa di un incontrastabile diritto, disputando
« di tal questione astratta che più gli piaccia, purchè si rassegni a
« non dimenticare ch'egli non discute se non una questione astratta.
« La questione di sapere se un governo perfetto sarebbe o non
« sarebbe un buon istrumento di propagazione della verità reli-
« giosa, è senza dubbio un argomento di studio assai innocente,
« fors'anche molto edificante. Ma importa moltissimo di non di-
« menticare che non esiste, che non esistette giammai un tal go-
« verno nel mondo. È cosa innocentissima il chiedersi dove andrebbe
« a cadere un sasso gettato in aria, se non esistesse la legge di
« gravitazione. Ma se dopo avere fatto i calcoli, taluno si desse a

Digitized by Google

« gettar sassi da ogni parte, senza riflettere che quei calcoli pog-
« giano su false ipotesi e che i proiettili, invece di percorrere lo
« spazio in linea retta, descriveranno ben presto le loro parabole,
« e andranno ben presto a rompere i cristalli o le teste dei vicini,
« le conseguenze di quelle indagini speculative diventerebbero assai
« moleste ».

Alla nostra volta, noi osserviamo al Sig. Cenni che non gli si può contendere il diritto di propugnare la tesi dell'unione dello Stato e della Chiesa, come l'ideale dell'ottima costituzione dei poteri sociali, ed unica, vera e salda base per conservare le nazioni. Ma quando, dallo esporre cotesta dottrina generale ed astratta — che, ben inteso, non è punto la nostra — egli scende a proporla come programma di una parte conservatrice oggi in Italia, è in dovere di far precedere la dimostrazione che in Italia oggi esista o possa esistere uno Stato adatto a quella unione. A questo patto solo il nostro autore potrà dalla indagine filosofica passare alla operazione politica. Nè egli si potrebbe adontare di una deferenza alla realtà delle cose, di una condiscendenza alla imperfezione umana, delle quali il divino Platone ha dato sovrano esempio, disegnando prima nella sua REPUBBLICA quello che egli pensava il tipo ideale dello Stato, e proponendo poi nelle sue LEGGI la forma di Governo che era comportata dalle condizioni reali dei suoi tempi e del suo paese.

Il problema pratico che il Sig. Cenni ed il Sig. Volpicelli hanno, al pari di noi, in mira di risolvere, si presenta dunque in questi termini:

Come nel regno d'Italia (*unità di patria*) e sotto l'impero dello Statuto (*libertà negli ordini dello Stato*) si possa mantenere o procurare il pieno esercizio del loro ufficio religioso alle istituzioni cattoliche (*rispetto alla religione cattolica*)?

In questi termini noi ci presenteremo al tribunale della sovranità nazionale, nella sola condizione nella quale si possa invocare la sentenza di un magistrato, riconoscendo cioè la sua competenza e l'autorità della legge che è istituto di lui lo applicare.

In questi termini richiederemo, non solo a nome della giustizia astratta ma come applicazione del diritto pubblico nazionale positivo, il *rispetto alla religione cattolica* dall'Italia giuridica e politica, da quella Italia che è; non da una Italia dell'utopia, che il Sig. Cenni può vagheggiare, che noi possiamo felicitarci per l'opposto sia impossibile di rifare; che, ad ogni modo, non ha per ora nessuna probabilità di essere tradotta in fatto.

Digitized by Google

Perchè dunque una buona volta a nome di tutti gli Italiani — e sono milioni — i quali vogliono l'Italia colla sua costituzione politica presente e col libero esercizio della religione che l'immensa maggioranza professa, non s'intenderebbero gli aderenti alle idee del Sig. Cenni ed i nostri per porre il problema chiaro e preciso in cotesti termini? Perchè, quando in nome dei diritti individuali, libertà di coscienza, libertà di associazione, libertà di riunione, libertà d'insegnamento, libertà di proprietà, libertà delle opinioni e della stampa, tutte riconosciute e guarentite dalla legge costituzionale, possiamo ottenere il maggiore effetto di esercizio della religione cattolica, andremmo noi a proseguirlo invocando teorie contrastate e contrastabilissime in astratto, e delle quali non so se sia possibile di riscontrare nel passato nessuna vera e reale applicazione in nessuno stato civile e cristiano, ma certo non si può concepire l'attuazione nello stato presente della scienza del diritto pubblico e nelle condizioni delle società moderne?

Tertuliano onorò il suo nome e si fece illustre nell'apologia dei cristiani perseguitati dagl'indegni successori di Marco Aurelio.

Potrebbe il Sig. Cenni disdegnare l'ufficio di rivendicatore dei diritti dei cittadini cattolici innanzi alla legge costituzionale del Regno d'Italia?

II.

IL SISTEMA DI PROSCRIZIONE DEL CATTOLICISMO SECONDO A. MARIO E LA SCUOLA RADICALE.

Avvertenza. — La difesa della dottrina liberale applicata al rispetto delle istituzioni cattoliche in Italia apparirebbe per avventura incompleta ai lettori della *Rivista Universale*, se non si mettesse loro sott'occhio due lettere che, insieme all'invio fatto per cura del Prof. Sbarbaro dell'*Italia liberale* al Sig. A. Mario, diedero occasione alla replica di questi la quale è argomento del nostro critico esame.

Egregio signor Direttore,

« Nel ringraziarla delle cortesi espressioni, colle quali Ella accompagna nel *Monitore di Bologna* del 6 corrente aprile la lettera mia trasmessale dall'egregio signor prof. L. Cappelletti, la prego di accogliere due parole di replica alla osservazione da lei fatta: «.... a noi potrà tuttavia accadere la disgrazia dei belgi e dei francesi, che sottostanno al principio religioso e fanno voti continui

Digitized by Google

affinchè l'edificio della libertà crolli e si rifabbrichi quello della superstizione e della tirannia. »

Nel Belgio ed in Francia havvi un partito che confonde la politica colla religione, pretende determinare dogmaticamente le forme di governo e sottoporre alla censura ecclesiastica l'esercizio dell'autorità civile e politica. Quale si sia la confessione religiosa dominante, questo partito esiste in ogni paese e vi forma sempre la porzione estrema della parte conservativa. Nel Belgio anzi dà a questa il nome di *cattolica*, tuttochè essa consti di molti altri più efficaci elementi. In Francia invece questa stessa porzione estrema è conglobata sotto l'appellazione di *legittimista* e forse al presente in quella ancora più lata di monarchica.

« Nel Belgio poi la parte *cattolica* non è contraria nè al principio nè alla pratica della libertà, ed è all'opposto la parte chiamata *liberale* quella che, non stò a dire se a torto od a ragione, tende a limitare l'applicazione assoluta della libertà. Ad ogni modo, i belgi « sottostanno » così poco al principio religioso, che ora fanno pochi giorni, un ministro *cattolico* disdisse nel modo più esplicito e solenne le parole erroneamente attribuite al signor Pyke, agente diplomatico presso la Santa Sede, le quali sarebbero state offensive all'Italia e favorevoli al ristabilimento del temporale. Ecco uno dei tanti segni per me dell'impotenza alla quale sono ridotte le opinioni reazionarie anche colà dove il potere è nelle mani del partito che loro è più affine.

« Altro segno mi appare in Francia allorchè veggo la maggioranza, se non tutta retriva per lo meno cotanto monarchica, adunatasi a Bordeaux, costretta da bel principio a scegliere il Thiers per capo del governo ed il Grevy dell'Assemblea. Ed ora a dispetto dei propositi bellicosi della Commissione dei Trenta, lo spirito dei tempi anima per modo l'opinione generale del paese da obbligare l'Assemblea a sciogliersi gettando le basi di una costituzione repubblicana, dopo avere dovuto subire un governo diretto da Rémusat, da Dufaure, da J. Simon.

« Finalmente, io noto che a trionfare in parte nelle elezioni amministrative di Napoli al partito conservativo convenne portare avanti uomini temperanti e spogliarsi d'ogni carattere di reazione politica. Il Consiglio municipale riuscì assai moderato. Eppure l'opinione pubblica è talmente insospettita che al primo cenno di tendenze clericali proruppe in manifestazioni, che io disapprovo come infette d'intolleranza e d'illegalità, ed il Consiglio convenne nelle conclusioni di una relazione del prof. F. De Sanctis, scevro davvero di ogni ombra di clericalismo.

« Non pretendo di far mutare di parere, così su due piedi, al *Monitore di Bologna*, ma mi piaceva accennare alcuni dei tanti fatti sui quali appoggio la mia asserzione della sicurezza dell'Italia presente di fronte alla impotenza dei partiti reazionari.

« Per ciò che sia di pericoli che venire ci possano dalla parte della Francia, non posso tacere la maraviglia del significato attribuito ad alcune parole del Renan, che io ignoro, poichè esso è in contraddizione col senso di altri discorsi e coi pensieri manifestati da tutti i partiti francesi, ad eccezione del legittimista. Quando in un'Assemblea, come quella che siede a Versailles, un monsignor Dupanloup è costretto ad acconciarsi ad un ordine del giorno sulla

Digitized by Google

quistione romana che è accettato da un ministro degli esteri quale il Rèmusat, non so davvero nè che cosa abbia da temere l'unità d'Italia, nè che cosa possa sperare il partito d'una ristorazione pontificia.

« Spero di non avere varcato i confini della discrezione nel chiederle, egregio signor Direttore, lo spazio necessario a mostrare che non recavo innanzi una affermazione arbitraria, ma il risultato di ragionevoli induzioni.

« Ringraziandola della benigna accoglienza che le piaccia fare alle mie osservazioni, mi pregio di dichiararmi, con particolare considerazione, di lei

Firenze, 10 aprile 1873.

Devmo
CARLO ALFIERI
Senatore del Regno.

Stimatisssimo sig. Sbarbaro,

« Il ragionamento *a posteriori* di A. Mario e soci è falso, perchè si poggia sopra una doppia supposizione erronea. L'errore è, in primo luogo, di confondere il Cattolicismo, confessione religiosa di 200 milioni di fedeli, coi partiti politici che si chiamano e sono chiamati *cattolici*, i quali sono ben lungi dall'essere identici in tutti i paesi dove esistono. L'errore è in secondo luogo di attribuire al partito cattolico più assoluto, particolarmente in Italia, potenza sugli animi e mezzi di azione infinitamente superiori a ciò che sono in realtà. Siccome tuttavia una grandissima parte dei fatti, che giustificano le opposte asserzioni, sono di ordine morale, è impossibile lo accertarli per mezzo di dati statistici, che fisserebbero coll'evidenza il dubbioso e combattuto giudizio dell'opinione pubblica. Sovra un punto assai importante la Statistica si è potuta far sicura ed esatta: le dichiarazioni dei redditi e il pagamento puntuale delle tasse. Or bene, per la sincerità delle dichiarazioni e la puntualità dei pagamenti vi è poco meno che nulla da ridire agli ecclesiastici, poco ai contribuenti agricoli e proprietari di stabili rurali, assai più alle classi industriali, moltissimo ai negozianti e professionisti.

« Un altro confronto.

« È verissimo che oratori e scrittori del partito cattolico scagliano invettive, improperii al Governo ed alle leggi nazionali. Ma che le risparmiano forse i radicali? Bensì questi spingono continuamente i cittadini alla ribellione, quelli anatematizzano governanti e magistrati, ma obbediscono alla legge.

« Vuolsi avere un saggio dell'indole facinorosa dei partiti cattolici e della corrispondenza del vigore dei fatti colla violenza delle parole? A Ginevra, paese così assuefatto alla sommossa ed alle collisioni politiche che la Sala dei Comizi è soprannominata la *boite aux giffles* (*la scattola degli schiaffi*) che cosa hanno saputo fare i fedeli di Mons. Mermillod? (e sì che sono *clericali* davvero questi, e di che tinta!) Proteste scritte, passeggiate da Ginevra a Ferney, dove sta il Vescovo esiliato, — sono tre miglia; — e l'astensione dai Comizi per la nuova legge confessionale.

« In una parola se la fede nella religione cattolica dipendesse menomamente dalla fiducia che si può avere nella sapienza, nella potenza, nei mezzi d'azione

Digitized by Google

dei partiti che si chiamano *cattolici* in politica, essa sarebbe ben pericolante!

« Mi creda, egregio Signor Professore, con tutta stima. »

Firenze, 12 aprile 1873. *Il Suo Devotissimo*
C. ALFIERI.

Ecco ora la conclusione della replica del sig. A. MARIO:

« Rimossi così i malintesi, è o non è vero che il *governo jeratico della cattolica società*, dal papa all'ultimo seminarista, si considera ed è straniero all'Italia, che, a cagione del perduto dominio temporale, e dei beni confiscati e di quelli da confiscarsi, è nemico suo accerrimo, a s'adopera in palese ed in secreto a sfabbricarla per riconquistare quel dominio, suscitando le ostilità d'ogni maniera in casa e all'estero? È o non è vero che quel governo jeratico per le dottrine che professa, e che il suo capo infallibile riassunse nel sillabo, è nemico della scienza e del progresso?

« L'Italia ha sì o no, non dirò il semplice diritto, ma il dovere impreteribile di trattare cotesto governo jeratico da straniero nemico di lei e della civiltà, colla confisca assoluta di tutti i beni, col vietargli l'istruzione, col tradurne alla frontiera i membri suoi ogni qualvolta la sicurezza dello stato lo imponga?

« Non sembra al senatore Alfieri che lo Stato italiano dovrebbe, per procedere in tutta regola, promulgare una legge a un dipresso della seguente conformità: Considerando che i membri del clero cattolico dipendono per istituzione da un sovrano straniero: *articolo unico*. — Tutti coloro che si consacrano alla carriera ecclesiastica perdono la nazionalità italiana? —

« La repubblica elvetica fece altrettanto contro tutti quegli svizzeri che prendono servizio militare all'estero.

« Io aspetto la risposta dell'onorevole Senatore e vivo sicuro che la discussione intorno ad argomento così grave e così vitale con un uomo della sua dottrina, dell'autorità sua e del suo alto patriottismo, debba riescire fruttifera.

« Il Senatore dice che il secondo errore mio consiste nell'attribuire al partito cattolico più assoluto, potenza sugli animi e mezzi di azione infinitamente superiori a ciò che sono in realtà.

« Mi scusi: ma gli pare lieve cosa l'istruzione, la predicazione, la confessione? gli pare lieve cosa l'influsso che esso esercita specialmente sulle donne? poca cosa agire con autorità sovrannaturale sulla mente, sul cuore, sulle passioni? poca cosa mettere in moto gl'interessi di questa vita, e disporre della vita futura? gli pare picciola potenza quella che deriva da un'associazione massonica che non trova esemplare nella storia del genere umano? associazione il cui capo è riputato principe ed ha alla sua corte gli ambasciatori dell'altre genti? La storia d'Italia si rassume in gran parte nella storia delle invasioni straniere provocate trentacinque volte dai papi, e nella storia del martirologio dell'intelligenza per opera di quella associazione massonica.

« L'onorevole Senatore soggiunge che tutte le ostilità sue si riducono a invettive e improperii al governo, mentre il partito radicale spinge continuamente i cittadini alla ribellione.

Digitized by Google

« La chiesa prepara le armi per agire a suo tempo; intanto, come scrissi nell'articolo combattuto dal Senatore, sfabbrica il carattere, l'intelletto e il cuore della nazione. E gli par poco? E vuole aspettare che l'Italia affoghi prima di porvi riparo? I radicali fino adesso durante 25 anni combatterono e morirono per l'unità d'Italia; cioè per la monarchia di Savoia. Quindi innanzi lavorano per la repubblica; ma la repubblica suona mutamento di governo non distruzione d'Italia; quello vogliono i radicali, questa i clericali. Non opina il Senatore che la differenza sia profonda?

« In quanto alle osservazioni che il *Panaro* scrive al piede della lettera del Senatore Alfieri dirò solamente che l'esempio del Belgio non regge per l'Italia. I clericali nel Belgio non mirano che al predominio politico; i clericali in Italia mirano alla ristaurazione della cosa pubblica quale essa era prima del Cinquantanove. »

È sempre cagione di dolorosa meraviglia il vedere uomini, dei quali non si può mettere in dubbio la sincerità delle convinzioni e l'ardente patriottismo, ingombrati la mente da pregiudizii e da errori di fatto che tolgono loro ogni verità ed ogni giustizia nel concetto che essi si fanno delle opinioni e delle azioni dei loro avversarii, e del trattamento al quale questi hanno diritto come uomini e come cittadini. Tale è il caso del sig. Alberto Mario. Questo autorevole capo dei repubblicani, replicando alla lettera scritta all'egregio Sig. Prof. Sbarbaro e stampata nel *Panaro*, (N° 101); provoca in forma insieme cortese e categorica la risposta alle conclusioni del suo scritto. Senonchè riesce assai difficile di tenere l'invito, perchè è impossibile di convenire in nessuna delle proposizioni che formano le premesse dei ragionamenti del Sig. A. Mario.

Allorchè egli prende le mosse dall'asserto che il *Sillabo* sia parte integrante della dottrina dogmatica del Cattolicismo mostra di essere stato tratto in inganno; del pari che dove egli suppone le leggi civili, politiche, conformi al principio di libertà siano condannate come eresie dal *Sillabo*. »

La verità è tutt'altra; dappoichè « Roma dichiarò in termini « formali che la costituzione belga, » (alla quale nessuno vorrà negare il pregio di larghissime applicazioni ai principii di libertà), « non era « in verun modo colpita dal *Sillabo* e dall'Enciclica; che il *Sillabo* e « l'Enciclica non toccavano in nulla la Costituzione belga, nè i di- « ritti nè i doveri dei cittadini belgi. » Dopo la promulgazione del *Sillabo* e dell'Enciclica i cittadini cattolici di nessun paese furono in obbligo di combattere nessuna esplicazione del principio di libertà nella loro legislazione, molto meno eccitati ad insorgere contro le leggi liberali vigenti. La pubblicazione del *Sillabo* e dell'Enciclica

Digitized by Google

ha essa distolto un solo cittadino degli Stati Uniti dall'esatto adempimento dei suoi doveri, dal pieno esercizio dei suoi diritti?

Non è meno erronea l'asserzione che il dogma dell'Infallibilità si riferisca alla politica ed abbia nulla a vedere nella legittimità delle potestà pubbliche. Precisamente per rimanere ortodossi, noi respingiamo l'arbitraria interpretazione del Sig. A. Mario, e ci atteniamo alle parole di S. S. Pio IX, pronunziate il 21 luglio 1870.

« È un errore pernicioso il rappresentare l'infallibilità per tale « da rinchiudere il diritto di spodestare i sovrani e da sciogliere i « popoli dal loro giuramento di fedeltà. Questo diritto è stato ef- « fettivamente in circostanze estreme esercitato dai Papi, ma NON « HA NULLA ASSOLUTAMENTE DI COMUNE COLL'INFALLIBILITÀ PONTI- « FICIA; era una conseguenza del diritto pubblico allora in vigore, « e del consenso delle nazioni cristiane che riconoscevano nel Papa « il giudice supremo della cristianità e lo costituivano giudice sui « principi e i popoli, anche nelle materie temporali. Ora, la situa- « zione presente è tutta affatto diversa. *La sola mala fede può « confondere obbietti sì diversi ed epoche sì poco somiglianti, come « se un giudizio infallibile, pronunciato sopra una verità rivelata, « avesse qualche analogia con un diritto che i Papi, sollecitati dai « voti dei popoli, hanno dovuto esercitare quando il bene generale « lo esigeva.* » Queste parole, riprodotte nell'istruzione dei vescovi di Svizzera, (quindi applicabili a qualunque forma di sovranità e non alla monarchica soltanto) hanno ottenuto l'approvazione di S. S. con un breve del 25 novembre 1871.

È pur essa affatto gratuita l'asserzione che la *scienza* ed il *progresso*, presi in senso assoluto e di per sè stessi, sieno *eresie* secondo il dogma cattolico.

Diventa bensì eretico uno scienziato, il quale, in virtù delle sue speculazioni e delle sue induzioni sperimentali, si arroga di negare le verità rivelate. Queste tuttavia la Chiesa non solo non vieta, ma anzi raccomanda di investigarle, considerando come un trionfo dell'anima umana ognivolta la scienza arriva a spiegare e persuadere ciò che la fede inculca. La rivelazione non è dunque la negazione della scienza, è il riscontro delle induzioni di questa negli argomenti spirituali e soprannaturali che quella unicamente contempla.

L'ortodossia religiosa del R. P. Secchi, d. c. d. G. patisce ella mai eccezione benchè egli insegni fisica e astronomia secondo le dottrine di Copernico, di Galileo e di Newton? Le espressioni bibliche circa la creazione dell'uomo, *formato di creta*, non possono

Digitized by Google

forse prestarsi ad una infinità di interpretazioni scientifiche, non escluse nè la prima nè la seconda ipotesi del Darwin? Il dogma esclude e condanna bensì anticipatamente per eretica qualunque affermazione contraria alla creazione dell'uomo da Dio, alla duplice e distinta esistenza del corpo e dell'anima nell'uomo, alla immaterialità ed immortalità della seconda. Ma io domando se la ragione umana essa stessa accetti nessuna definizione scientifica, senza riserva del diritto di revisione e di correzione?

Non è solamente la dottrina cattolica che non ammette progresso (intendiamoci, progresso per sè medesima, poichè nessun cattolico ha mai sognato di negarlo nelle scienze umane); è l'idea di dogma, di verità assoluta, immanente, rivelata da Dio, che è incompatibile coll'idea del progresso. Non sappiamo se il Sig. A. Mario neghi addirittura l'esistenza d'ogni verità rivelata: ma se egli ammette per lo meno che vi sia chi crede in qualcuna di tali verità, è evidente che questi non può concepire nessuna di quelle suscettibile di progresso. Progresso vale mutamento; ora una verità che muta non è una verità. Non solo il Cattolicesimo, non solo il Cristianesimo ma qualunque religione non è che l'affermazione dogmatica di certe verità indipendenti dall'esame e dalla ricognizione della ragione umana. Quando uscite dalla affermazione dogmatica per entrare nella dimostrazione razionale, uscite dal dominio della religione, della teologia ed entrate in quello della scienza, della filosofia. Posta una verità eterna, perfetta, universale, divina in una parola, il progresso della ragione si concepisce soltanto dallo stato d'ignoranza allo stato di cognizione completa di quella verità, e questo progresso il Cattolicesimo non lo nega, anzi ne afferma la facoltà come carattere proprio della natura umana. Ma evidentemente la Chiesa, cioè il corpo sacerdotale, partecipe ed erede della rivelazione di Cristo agli apostoli, avendo il deposito intero della verità rivelata, non può, per rispetto ad essa, nè progredire, nè retrocedere.

Non ci siamo sognati mai di distinguere nella religione, « fra i dogmí e la morale da una parte, e papato, cioè chiesa, cioè gerarchia sacerdotale dall'altra ». Ma i dogmi non si riferiscono che all'ordine spirituale, alle verità soprannaturali, ai rapporti dell'anima umana con Dio. Trovare strano che il Cattolicismo per quelle verità, per la determinazione di quei rapporti escluda l'insegnamento laico, la libertà dei culti, è trovare strano che egli non ammetta la negazione di sè stesso.

Qual meraviglia adunque se egli dice: « Voi professate un

Digitized by Google

altro culto che il cattolico; voi cercate dalla ragione umana, (poichè tanto vale in questo argomento insegnamento laico), le verità rivelate alla Chiesa cattolica; siete anatema, cioè non siete più cattolici!

Il rimproverare al Papa di gridare anatema, a coloro che professano di negare la verità insegnata dalla Chiesa non è meno ridicolo di quello sarebbe il meravigliarsi del gran Mufti il quale dichiarasse: Non essere musulmano chi afferma che Dio non è Dio, e Maometto non è il suo Profeta!

Nessuna *Religione* nessuna *Chiesa* (corpo di dottrina religiosa e corpo sacerdotale depositario, custode e maestro di quella dottrina), nessuna *filosofia*, nessuna *scienza*, nè più nemmeno del Cattolicismo, non ha nazionalità: il loro dominio si estende sull'umanità intera. Il simbolo di Nicea non implica il carattere di antinazionalità della Chiesa cattolica per rispetto all'Italia, più di quello che l'alcorano professato da tutti i Musulmani sparsi sulla superficie del globo, implichi il carattere antinazionale al Kalifato dei credenti in Costantinopoli.

Si può benissimo concepire la distruzione dell'impero turco, l'abolizione d'ogni potestà politica del Sultano, senza ch'egli cessi dal risiedere in Costantinopoli, interprete sovrano dei precetti morali e dei dogmi religiosi dell'alcorano per tutti gl'Islamiti del mondo.

Ogni equivoco dovrebbe essere omai dileguato, e la discussione in cotesti argomenti procederebbe assai più chiara e spedita se rimanesse inteso che religione significa un complesso di dogmi che determinano e definiscono le verità rivelate.

Chi dice verità rivelata esclude evidentemente per essa e sovra di essa la discussione, ma non impedisce la investigazione. Anche la scienza ha in una certa misura le sue verità rivelate ed i suoi misteri. Non sarebbe egli un assurdo discutere se vi sia un sole e se esso abbia parte essenziale nei fenomeni di gravitazione, di calore, di luce ec.? È non pertanto sublime ufficio della mente umana il discoprire ed il dimostrare la natura del sole, i modi coi quali partecipa a quei fenomeni, e quale sia in questi il rapporto da cause ad effetti.

Se dunque per rispetto alle verità della rivelazione la libertà del pensiero è in modo assoluto limitata dalla fede, per rispetto alle verità scientifiche è relativamente limitata dal buon senso.

V'è qualcosa che stuona colla serietà dell'argomento e, ci perdoni il Sig. Mario, colla serietà di pensatori e di politici in cotesta pretesa sua e dei suoi condiscepoli di insegnare a noi, cattolici, quali

Digitized by Google

e quanti siano i dogmi del cattolicismo e di fornircene l'interpretazione autentica. Come mai non ricusare nel modo più assoluto la loro competenza in punto d'ortodossia? Non siamo noi sicuri di essere perfettamente ortodossi fino a tanto che non neghiamo nessuna delle verità rivelate che la Chiesa cattolica ha dichiarate e professa? Fra le quali, mentre va annoverato il dogma del libero arbitrio e della responsabilità dell'anima umana, non ne esiste per altra parte nessuno che determini la forma delle podestà politiche dagli uomini stabilite per regolare e tutelare i loro rapporti civili. E ciò è tanto vero che non ha nulla che fare con l'ortodossia l'essere cittadino della repubblica degli Stati Uniti d'America oppure il suddito dello Czar di tutte le Russie. Non sarà inopportuno il notare particolarmente che l'esistenza del Poter Temporale non ha mai fatto e non può fare argomento di dogma. Ma per l'opposto non sappiamo chi possa vietare alla ragione umana di investigare e disputare se fosse conveniente oppur no, per l'esercizio del suo ufficio spirituale, che il Papa avesse sovranità territoriale e sudditi. Al modo istesso che può essere, è stata ed è disputata la convenienza politica pel principato di avere giurisdizione o supremazia sulle materie e sulle istituzioni religiose o sulle gerarchie sacerdotali.

Le considerazioni che siamo venuti esponendo dispenserebbero a rigore di ragione dal rispondere ad una categorica interrogazione del Sig. A. Mario, il quale confonde, come sempre, la Chiesa cattolica e la sua gerarchia sacerdotale universale, che è istituzione meramente religiosa, colle relazioni che le persone e le proprietà a quella istituzione religiosa attinenti debbono necessariamente avere colle leggi e le podestà umane.

Il nostro contradditore chiede:

« È o non è vero che il *Governo jeratico della cattolica società*, « dal Papa all'ultimo seminarista, si considera ed è straniero all'Italia; « che, a cagione del perduto dominio temporale e dei beni confi- « scati e di quelli da confiscarsi è nemico suo acerrimo, e s'ado- « pera in palese ed in secreto a sfabbricarla per riconquistare quel « dominio, suscitandole ostilità d'ogni maniera in casa ed all'estero? »

Rispondiamo:

La *cattolica società* non avendo altro fine che di religione e, come ogni cosa d'ordine spirituale, essendo universale, non può essere nè italiana nè straniera. Il concetto della nazionalità non ha proprio nulla che fare col dogma della Trinità, col mistero dell'Eucaristia, col precetto del non ammazzare e del non rubare, e

Digitized by Google

colla fede che il Concilio ed il Papa siano i depositari unici e infallibili di quelle e delle altre verità rivelate. Ma, non lo si ripeterà mai abbastanza, ciò non è vero soltanto del cattolicismo; tutte le confessioni religiose, tutte le scuole filosofiche, tutte le dottrine scientifiche, l'intero mondo della mente umana è nelle medesime condizioni.

Facciamo un'ipotesi.

Al modo stesso che l'Italia prendendo possesso di Roma ha trovato colà risedenti un istituto archeologico tedesco ed un'accademia di belle arti francese, supponiamo che v'avesse trovato un istituto unico ed universale di scienze e di arti stabilito da tutte le nazioni, compreso la italiana. O che sarebbe egli giusto, sarebbe onesto, sarebbe assennato, sarebbe civile di dire a quell'istituto: siete universale, dunque siete straniero: l'insegnamento scientifico che date, le vostre teorie artistiche non sono d'accordo, non già colle idee della maggioranza degl'italiani, i quali anzi li condividono pienamente, ma della maggioranza legale momentanea che regola ora i metodi dell'insegnamento officiale del Regno d'Italia: aboliamo l'istituto, occupiamo i suoi edifizii, confischiamo le proprietà, proibiamo ai professori di insegnare, di adunarsi, di scrivere, agli artisti di dipingere, d'incidere, di scolpire, di esporre le loro opere?

Non è dessa questa l'opera di giustizia, di onestà, di senno e di civiltà in qualche parte eseguita dal governo italiano e dal nostro contradditore suggerita fin nelle estreme sue conseguenze rispetto all'istituzione cattolica?

Sarebbe egli strano che i socii italiani ed esteri dell'istituto in discorso non fossero tutto tenerezza e benedizione verso chi li avesse trattati od accennasse a volerli trattare in quella guisa? È egli strano che i cattolici pensino ed operino altrettanto? Non è egli per l'opposto logico, naturale, necessario?

Soltanto allorchè avrà l'Italia dimostrato in modo sicuro ed evidente che intende rispettare nel suo ufficio religioso universale l'istituzione cattolica, si sarà in diritto di rimproverare i cattolici di rimpiangere l'antico ordinamento politico che un dì la favoriva e di osteggiare il nuovo stato, il quale muove a'danni di essa.

Qui si finisce di parlare della Chiesa cattolica e dei cattolici per religione, ed entrano in discorso i *Partiti Cattolici* ed i cattolici per politica.

Occorre stabilire ben chiaramente anzitutto che le quistioni di Potere Temporale, di supremazia del Papato sull'Impero o del-

Digitized by Google

l'Impero sul Papato, di conferimento dei Benefizii e delle relazioni in genere delle leggi civili colle persone e le istituzioni ecclesiastiche appartengono al diritto pubblico, e non toccano la religione nella sua dottrina, tuttochè in esse sia interessato l'esercizio del culto e di quello che si chiama il « divino magistero ».

La teoria della supremazia del Papato sull'Impero è posta fuori di quistione dalle parole medesime di S. S. Papa Pio IX riferite in principio del presente scritto. Essa del resto era in armonia col diritto feudale, il quale è ormai scomparso dalla faccia del globo.

Del Potere Temporale, quale vero e proprio dominio dei Papi su Roma ed altre terre italiane, è assai difficile il dimostrare la piena ed incontrastata sovranità prima di Sisto V. In tempi nei quali male o punto si concepiva la libertà come limitazione della potestà sovrana o come diritto dell'individuo contro lo stato, l'esercizio dell'ufficio religioso, la sicurezza personale, la maestà del grado non sarebbero stati riconosciuti e guarentiti al Sommo Pontefice, se non fosse stato il Papa rivestito di tutte le prerogative del principato. Tanto è vero che il Potere Temporale non fosse se non l'applicazione del diritto pubblico vigente che, la forma ed estensione della sovranità dei Papi seguì nelle sue variazioni le vicende degli altri principati. Esso è scomparso perchè nè poteva sussistere con forme liberali, nè si può mantenere un governo in contraddizione col diritto pubblico universalmente riconosciuto. Onde fra coloro — non noi davvero — i quali rimpiangono la caduta del Potere Temporale, ben pochi, perchè non si danno conto nè dei fatti compiuti nè delle idee invalse nella coscienza universale, sognano nonchè probabile neanco possibile ch'esso sia ristaurato.

Per altra parte, soltanto gli uomini di retto e pacato giudizio arrivano fin d'ora ad intendere che il sistema della libertà offra alla Religione guarentigie assai più valide che non sieno mai state e non potessero mai essere quelle fornite da un dominio territoriale molto ristretto e sempre conteso da dentro e da fuori, e dell'autorità di principe divenuta cotanto variabile e così poco sicura anche nei sovrani più potenti e nelle dinastie più antiche.

Nel Belgio tuttavia cotesta verità è stata capita così bene che, per uno strano rovescio di parole, è il *partito cattolico* quello che vuole più assoluta l'applicazione del principio di libertà, mentre quelli che vi recano restrizioni ed eccezioni si chiamano i *liberali*. Le persecuzioni di Germania e di Svizzera incominciano ad aprire gli occhi pure ai cattolici di quei paesi. In Italia eziandio l'opinione

Digitized by Google

che i principii liberali, sui quali ergesi il nuovo ordine di cose, si prestino alla piena e sicura osservanza della dottrina cattolica acquista terreno ogni giorno, e si può affermare che la separazione della religione e della politica è un fatto compiuto, quasi per istinto, nella mente del popolo italiano. L'immensa maggioranza di esso vuole ad un tempo rimanere fedele alla religione degli avi e mantenere l'unità e l'integrità della Nazione e dello Stato, quali le hanno prodotte la natura e la storia.

A questo punto il ragionamento s'imbatte in quella serie di fatti d'ordine morale, i quali sfuggono, come avvertiva la lettera al Prof. Sbarbaro, alle precise indagini della statistica. Tra le affermazioni del Sig. A. Mario e le nostre negazioni, d'onde potrà l'opinione pubblica trarre le testimonianze ed i documenti autentici per pronunziare un giudizio con informata coscienza?

Tre considerazioni principalmente avvalorano la presunzione di verità in favore nostro.

Spetta in primo luogo all'accusa il fornire la prova delle imputazioni da essa lanciate, le quali non possono rivestire carattere di serietà sinchè rimangono vaghe e generiche. Nè è degno di menti pacate ed illuminate l'attribuire valore di prova alla induzione che si voglia far scaturire da certe dottrine religiose attribuite ad un individuo o ad una setta per dimostrare che essi devono compiere o per lo meno volere alcuni atti politici che si suppongono conseguenza logica di quelle dottrine.

Il Macaulay diceva: « Pretendere che un uomo, perchè è cat-
« tolico, creda permesso di far perire un sovrano eretico, e che,
« credendolo permesso, tenterà di farlo, e muovere da cotesta con-
« clusione per punirlo come se l'avesse fatto, questa è persecuzione
« pura e semplice. » Rimandiamo gli accaniti delatori di ognuno che sia cattolico per nemico della patria, della libertà, delle leggi alla stringente ed inesorabile argomentazione colla quale l'illustre pubblicista, nella critica della *Storia universale* dello Hallam, motivava la definitiva condanna della legislazione inglese contro i dissidenti.

È da notare che le dottrine religiose, dalle quali si pretende dedurre non solo certi principii di politica ma perfino la dimostrazione di atti delittuosi, sono a noi attribuite dagli eterodossi ma non da noi confessate. Altre volte si pretendono partecipate ovunque da tutti i fedeli quali verità dogmatiche quelle che sono state in certi luoghi ed in certe circostanze opinioni particolari di una scuola teologica o di un partito politico. Onde sorge la seconda conside-

Digitized by Google

razione che delle dottrine religiose cattoliche e delle regole di condotta che ne derivano pei fedeli ortodossi debbano essere assai meglio informati essi medesimi anzichè gli acatolici. E, sarebbe singolare davvero che noi p. e., cui gli uomini di opinioni più contrarie alle nostre riconoscono il più sincero liberalismo ed un ardente amore della patria italiana, cui nessuno di essi vuol negare un discreto lume d'intelletto ed indefesso studio della politica italiana, noi vissuti sempre nella comunione ortodossa, educati da un sacerdote dottissimo, ora vescovo e consenziente al dogma dell'infallibilità, sarebbe, diciamo, singolare davvero che non avessimo mai avvertito quel carattere di assoluta incompatibilità di idee, e di fatti tra la religione cattolica e la più larga libertà politica, tra la costituzione della Chiesa Papale e l'unità nazionale d'Italia. A noi appariscono per l'opposto pienamente atte a coesistere. Anzi reputiamo che la saldezza della fede cattolica nelle coscienze individuali degl'italiani sia la maggiore guarentigia della stabilità dell'Italia come nazione indipendente e libera. E ravvisiamo del pari nella costituzione della nazionalità italiana la più valida sicurezza pel libero esercizio dell'ufficio spirituale del cattolicismo nel mondo!

Finalmente, sopra l'animo d'ogni giudice imparziale prevarrà ad un ragionamento d'induzione, come quello adoperato dai radicali cattolicofobi, il criterio che si fonda sul confronto dei fatti avverati per stabilire la fede da prestarsi a quelli che sono mere imputazioni. Or bene non è cosa di gran momento che i nostri contradditori non abbiano nulla da contrapporre a quella imponente testimonianza di patriottismo e di obbedienza alle leggi che risulta in modo irrefragabile dalle statistiche autentiche dell'imposte?

Causa principale degli errori dei radicali nei loro giudizii sulle opinioni politiche e sulle inclinazioni dei cattolici stà nel figurarseli simili a loro stessi. L'indole propria delle credenze cattoliche presenta invece i caratteri più opposti a quelli che distinguono il temperamento dei radicali. Il cattolico deve far violenza a sè stesso per resistere all'autorità costituita qualunque essa sia: ridotto all'estremo di mancare alla sua fede, il precetto della Chiesa, l'ideale del cristiano fervore non è la ribellione colla morte del tiranno, è il martirio colla preghiera pel carnefice. L'animo del radicale per l'opposto è la perpetua resistenza, la perpetua cospirazione, la guerra ad ogni potestà che non si faccia serva delle sue passioni, l'ultima sua parola è rivoluzione e dittatura.

Il radicale non arriva a concepire quanto le persone che si

Digitized by Google

possono meritamente chiamare religiose, cioè quelli che volgono con qualche intensità e frequenza i loro pensieri agli argomenti spirituali, diventino aliene dalla politica. Dovrebbe pur bastare a farlo intendere il contrapposto che fa il senso universale tra lo spirito speculativo e mistico e le menti pratiche e positive.

Non vi ha supposizione più lontana dal vero di quella per la quale s'immagina che nel confessionale si faccia dal clero opera continua di macchinazioni politiche. I gesuiti, i quali sono pure la parte del clero che confonda maggiormente la religione colla politica ed eserciti in questa una attività più costante ed ardente, a quale conclusione pratica sono essi arrivati in fin dei conti? Alla sentenza negativa: « *Nè eletti, nè elettori.* » Il clero consuma tempo ed opera nella difesa delle idee e delle pratiche di religione, e queste sono così ostinatamente e poderosamente assalite da non rimanere nè forza, nè agio ai sacerdoti, di mescolarsi nelle cose di politica, quand'anche l' immensa maggioranza non vi ripugnasse per natura.

Il Sig. Mario chiama la Chiesa « *un' associazione massonica* »: converrebbe sapere che cosa intende di dire con ciò. Volgarmente « massonico » implica un concetto di segreto, di mistero. Ma non vi ha nulla al mondo così noto e palese quanto ciò che insegna ed opera la Chiesa. Che se le si attribuiscono fatti che non siano di religione, conviene specificarli e dimostrare la verità dell'accusa.

Non basta asserire che la Chiesa « sfabbrica il carattere, l'in- « telletto, il cuore della nazione ». Occorre dimostrarlo con prove di fatto. Noi non intendiamo intavolare la questione di massima circa la partecipazione del Clero all'istruzione ed all'educazione: non è questo il luogo. Importa bensì considerare che il Clero ebbe una preponderanza grandissima nell'istruzione e nella educazione degl' italiani nei tempi passati. Per l'opposto dopo il 1848 il Governo nazionale, prima in Piemonte, poi nel rimanente della Penisola ha avversato il Clero, onde fu tolta a questo ogni influenza nelle università. Ciò non ha impedito gli studii, salvo forse per le scienze fisiche e positive, dal decadere deplorabilmente, ed ogni disciplina dallo sciogliersi; il che quanto giovi a fabbricare il carattere, l'intelletto ed il cuore della nazione, non v'ha chi non veda. L'idea del dovere sotto tutte le sue forme è o svanita od abbujata nella mente dei giovani. Onde proviamo serii timori che le generazioni crescenti, benchè allevate dai liberi pensatori, siano poco atte a mantenere prospera e forte la patria, che noi, sebbene cresciuti a'tempi degli accordi tra Chiesa e stato, abbiamo fatta una, indipendente e libera.

Digitized by Google

Senonchè havvi una quistione pregiudiziale sopra tutte queste, sulle quali abbiamo argomentato in replica al sig. A. Mario. In virtù di qual principio la scuola politica e filosofica di cui egli è uno dei più chiari maestri pretenderebbe essa di imporre come definitivi ed inappellabili i giudizii suoi? Di tradurli, essa, la minoranza in legge dello Stato, per modo da privare noi cittadini, noi maggioranza d'una parte dei nostri diritti? Ed anche fosse essa la maggioranza, vi sono diritti dell'uomo che sono superiori ad ogni potestà dello Stato, diritti che nessuna sovranità sulla terra può offendere senza meritare di essere chiamata tirannica. Egli è soltanto quando l'individuo abusa del proprio diritto a danno altrui che la società, e per essa lo Stato interviene a tutelare la giustizia, la libertà d'ognuno. Si potrebbe intendere la dottrina opposta da parte di coloro che credono che vi sia una potestà sulla terra la quale sia inspirata da Dio, e quindi possegga la verità nella sua pienezza; si potrebbe intendere che costoro estendessero anche al governo degl'interessi mondani quella inspirazione divina che il dogma cattolico non definisce se non nell'ordine dei misteri della fede.

Ma gli apostoli del libero pensiero, coloro che non riconoscono altra fonte di cognizioni che la ragione umana, cadono nell'assurdo allorchè vogliono imporre alla ragione altrui de' giudizii storici, delle definizioni dottrinali, e le conclusioni che essi inducono da quei giudizii e da quelle definizioni.

Nel caso nostro, cioè per far decretare la proscrizione della religione cattolica in Italia, manca adunque al sig. A. Mario ed a suoi condiscepoli qualsiasi principio di diritto astratto; manca il consenso della maggioranza la quale è di cattolici, vale a dire, manca il principio del diritto convenzionale della società moderna. La loro dottrina non è che una frenesia di arbitrio, una allucinazione feroce contro le più nobili prerogative della personalità umana, la libertà dell'intelletto e la libertà della coscienza.

CARLO ALFIERI.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

La reazione del pensiero ossia la Chiesa, e lo Stato, l'istitutore e la donna nella questione sociale, *per* ANASTASIO BOCCI. — Livorno, a spese dell'Autore, 1873.

La reazione del pensiero cui l'autore volle accennare col titolo di questo libro, è quella santa opera di rigenerazione sociale che il sacerdozio ed il laicato cristiano devono compiere. Rigenerazione da prima morale, poscia fisica o materiale per necessaria immediata conseguenza, ravvicinando il povero ed il ricco, l'operaio ed il capitalista, spingendo tutti all'attività del lavoro, all'economia, alla moderazione; a tutti consigliando colle parole e coll'esempio, indulgenza, liberalità, giustizia e carità.

Ora questi risultati, ne conveniamo col Bocci, non potranno raggiungersi se ci preoccuperemo soverchiamente dei civili interessi, se ci getteremo nelle contese specialmente politiche, se non giungeremo a spogliarci dell'affetto ad antichi sistemi. La quale reazione del pensiero secondo l'autore venne ottimamente determinata dalle auguste parole che Pio IX pronunziava il 30 luglio 1872:

« Han detto che noi vogliamo fare una reazione armata! È una calunnia ed una stoltezza il pensarla questa reazione armata! Ho fatto conoscere a tutti che la reazione, la quale noi desideriamo, è che si producano genti oneste a proteggere la gioventù affinchè sia educata nel buon costume, nella morale, e nella religione col rispetto alla Chiesa, ed ai suoi ministri. Questa è la reazione che dico e dirò sempre essere desiderata da noi. »

È questo il punto di partenza del P. Bocci, e noi volemmo porlo subito in evidenza affinchè il titolo del suo libro nol facesse giudicare del novero di quegli apologisti, che, rappresentando la religione cristiana come infeudata ad istituzioni politiche cadute, trovano unica soluzione delle difficoltà presenti, solo efficace rimedio agli errori dei quali anche la società moderna, come quelle che la precedettero, è infetta, nella guerra ad oltranza a qualsiasi innovazione che la civiltà dei tempi riconquistò sulle barbarie dei secoli scorsi, perchè unitamente a vantaggi indiscutibili si manifestarono mali da tutti gli onesti biasimati. Forsechè nella società del secolo decimonono dovremo vedere sospesa la legge costante in tutte l'umane generazioni, vale a dire la lotta continua fra le passioni buone e le cattive, fra la verità e l'errore?

Digitized by Google

L'A. di cui raccomandiamo il libro non si manifesta *a priori* avversario della libertà in genere, e perciò lodevolmente studia di dimostrare che il guasto della moderna società procede non dal liberalismo, ma dall'abuso che si è fatto e si fa della libertà. Nelle lotte evidenti che sul campo delle questioni politico-religiose dividono oggidì gli animi, Egli non vede solo due partiti, l'uno audace che tutto vuol distruggere ed innovare traendo i popoli nel vortice di rovinose dottrine religiose ed economiche; l'altro che s'attiene cocciutamente all'antico sistema sociale e potitico, e nulla vuole concedere alla moderna società, nulla da essa accettare. Il P. Bocci rende giustizia ad un terzo partito, che « composto di giovani intelletti, caldo di religioso e patriottico entusiasmo, e di uomini provetti, stabili nella fede e nella scienza tiene fra i sovraesposti, a credere dell'A., molto lodevolmente, una via di mezzo, e dir si potrebbe, partito di *conciliazione*. Desiderosi di salvare quel più e quel meglio che fia loro possibile dal minacciato esterminio della verità, e della virtù, e meno spaventati delle rovine della rivoluzione, non ricusano, vuoi per amore di conciliazione, vuoi per amore di bene intesa libertà, o piuttosto per l'una e l'altra cosa insieme, di accettare dalla rivoluzione medesima quei principii, e quelle massime che possono conciliarsi col cristianesimo, senza alcuna lesione dei suoi dommi, e della sua morale, persuasi non doversi rigettare le verità ed i principii solo perchè ne fanno abuso non pochi leggeri e maleficl spiriti; che altrimenti, dicono, dovremmo rigettare tutto quanto il Vangelo; e lo stesso G. C. non avrebbe dovuto venire a redimere e ad illuminare il genere umano, stante che sapea di dover essere per molti segno di contradizione, pietra d'inciampo. . . . . Se dovessimo guardare agli abusi, nessuna istituzione o divina o umana potremmo conservare per evitarli! E chi vorrebbe ammettere queste assurde e spaventose conseguenze (1)?

Esaminati i vari sistemi della questione sociale, l'indirizzo che deve avere l'istruzione popolare, e la scienza; svolta la genesi del disordine morale, politico, e de'mali che affliggono la società presente; il nostro A. passa ad indicare l'origine dell'autorità, in che e come risieda il principio della medesima, e se sia possibile una società di atei. Indi dimostrata l'influenza dell'incredulità sul pauperismo, studia l'origine dell'uomo, le diverse fasi della religione, il cristianesimo, l'antagonismo fra la Chiesa e lo Stato, e se sia possibile una conciliazione; nè potea per certo evitare la grave questione della separazione della Chiesa dallo Stato ch'egli ammette nel senso, che ciascuna di queste due autorità devono stare nella cerchia delle proprie attribuzioni determinate e riconosciute di comune accordo, agire con reciproca, e perfetta libertà senza nuocersi. Nè qui si arresta il dotto A.; ma indicata l'opera della Chiesa e dello Stato nell'impartire l'istruzione religiosa viene ad insistere particolarmente su questa

(1) Pag. 27-28.

Digitized by Google

verità che l'Italia non potrebbe rinunziare alla religione cattolica, senza rinnegare la sua gloria, e senza perdere il suo primato sulle altre nazioni, per concludere in ultimo col ridurre al vero loro valore le critiche, che si fanno al Vangelo, e spiegare in qual senso egli ammetta la libertà, l'eguaglianza, e la libertà di coscienza, principii sui quali si basa la moderna società.

Benchè le altre due parti onde si divide il libro del dotto quanto temperato scrittore abbraccino esse pure questioni di vitale interesse vale a dire la missione del sacerdote, l'influenza sociale e l'educazione della donna, benchè con erudizione e perfetta conoscenza de' tempi tratti argomenti così detti di *attualità* come l'istruzione obbligatoria, l'armonia fra la scuola e la famiglia, e discorra assai opportunatamente e dottamente di Vittorino da Feltre e di Federigo Ozanam; ciò nondimeno credemmo fermarci di preferenza sulla prima parte. E ne abbiam dato un rapido cenno poichè da quei XIX capitoli ci sembrò emergere in modo più spiccato un santo e lodevole desiderio ben tratteggiato da queste parole scritte dal Tommaséo all'illustre Francescano. « La libertà conciliare alla religione, temperare gli eccessi dei parteggianti avrebbe a essere l'intento di tutti gli uomini onesti. Ma fare della libertà un privilegio è un ucciderla; la fede dividere dalla carità è uno strappare il cuore per conservare la vita..... La concentrazione è non pur utile ma necessaria, come saviamente Ella dice. Sbagliano dunque i sacerdoti che gridano il cattolico non poter essere liberale (quando non facciano in questa parola equivoci puerili, per provocare, e imbrogliare) sbagliano i liberali volgari, che tutti i sacerdoti perseguono come nemici moltiplicando a sè, e alla nazione gli impacci, le noie, i pericoli » (1).

Lo spazio accordatoci non ci consentiva una particolareggiata rassegna di questo libro. Vorremmo averne invogliato i nostri lettori ai quali non possiamo tacere che alcune discrepanze ci dividono dal modo onde l'A. giudica ed apprezza certe questioni; noi lo lodiamo e lo raccomandiamo nel suo complesso, augurando molti di questi apologisti alla religione, alla società civile ed all'Italia.

P. M. Salvago.

Studii sulla Commedia italiana del secolo XVI *per* Alberto Agresti. Napoli, Stamperia della R. Università. 1871.

Questi studii, che il chiaro Autore pubblicava nel 1871 in un elegante volumetto, furono onorati di benevolo giudizio da una Commissione dell'Accademia Pontaniana di Napoli ed accolti nel rendiconto dell'Accademia stessa. Con questo lavoro il Sig. Agresti si propose di dimostrare che la commedia italiana del cinquecento, studiata sì nella sostanza che nella forma estrinseca, non dee punto chiamarsi una fredda e servile imitazione della commedia latina,

(1) Ved. Gazzetta Livornese n. 448, 12 aprile 1873.

Digitized by Google

imitatrice della commedia greca. Il giudizio dell'Autore si discosta di molto, come ognuno vede, da quello che la maggioranza de' critici italiani e stranieri ha pronunciato intorno ai comici italiani e latini. Ma per amor del vero bisogna confessare, che l'Autore, se non uscì del tutto vittorioso nel difficile arringo, ha però addotte sì valide ragioni ed esposte sì giuste osservazioni, che noi siamo indotti a modificare alquanto quel giudizio troppo rigido ed assoluto intorno alla commedia italiana e latina.

Prendendo le mosse dai comici latini, il Sig. Agresti è d'avviso, che chi studia i capolavori comici dei romani deve riconoscere, che se il titolo di palliata e le scene collocate in Grecia e gli ornamenti dell'arte ci ricordano la vicina Ellade, il fondo è tuttavia nazionale, sicchè noi sentiamo di vivere in Roma ai tempi di Plauto e di Terenzio. Onde ti può dire col Klein (1); *che il colorito, i costumi, i caratteri, lo stile, il comico è affatto romano;* e col Naudet, *che a conoscere i romani basta leggere Plauto.* Dai latini passando ai comici italiani del cinquecento, il Sig. Agresti riferisce i giudizii espressi dai critici più insigni e dagli storici della nostra letteratura. Fra gli stranieri Marmontel, La Harpe, Ginguené, Sismondi, Schlegel, Klein e fra gli italiani Maffei, Cantù, Caterina Ferrucci, l'Emiliani Giudici, il Tortoli ed altri hanno giudicato piuttosto severamente le commedie italiane del cinquecento, le quali se pregevoli per vivacità di dialogo, candore di stile, e cara semplicità di lingua, sono tuttavia pallide copie di Plauto e di Terenzio. Meno recisi sono i giudizii di Cereseto e di Settembrini, il quale nelle lezioni di letteratura scrive (2); che *la commedia italiana non è imitata quanto si crede, ha molte parti libere ed originali; e se ci si trova imitazione antica, questa era più nella vita che nella comica rappresentazione della vita.* E più oltre: *L'azione, l'intreccio e sopra tutto i caratteri sono ritratti dal vero e dal presente.*

Il Sig. Agresti, pur riconoscendo nelle commedie italiane lo studio dell'antico e nell'arte e nell'intreccio e nello scioglimento, insomma nelle forme estrinseche, sostiene che esse devono chiamarsi originali nel fondo, italiane nello spirito, come quelle che ci rappresentano con eloquente verità i costumi, i caratteri, la vita italiana del cinquecento.

Tale intento si vede chiaramente espresso nei prologhi di molte commedie, come a mo' d'esempio nel Geloso, in cui s'avverte

Che veramente la comedia è specchio
Di naturai costumi, imitazione
Del viver nostro, imagine del vero (3).

(1) Settembrini. Lezioni di letteratura italiana. vol. 2°. pag. 61 e 128.
(2) Klein Geschichte de Drama's.
(3) Livio Andronico avea scritto: Comoediam esse quotidianae vitae speculum.

Digitized by Google

E nel prologo della Sporta: *La commedia per non esser ella altro ch'uno specchio di costumi de la vita privata e civile sotto una imaginazione di verità, non tratta d'altro che di cose, che tutto il giorno accaggiono al viver nostro.*

A dimostrare l'assunto il Sig Agresti esamina parte a parte la commedia italiana del cinquecento nel prologo e nelle scene, nell'intrigo e nell'anagnorisi; e come finora si erano additati i luoghi imitati dalle latine, così egli con abbondanti citazioni mette in luce i luoghi veramente originali, ove nuovo è il concetto, felice l'epigramma, e vivace e fedele la rappresentazione della vita italiana. La politica, i costumi, i raggiri, le viltà, i delitti di quel secolo così splendido per lettere ed arti e così laido per universale corruzione sono ritratti con verità e spesso con coraggio. Or odi nei *Suppositi* il servo Lizio ed il vecchio Filogono ragionare della giustizia che si amministrava in quell'età:

LIZIO. Padrone, a chi vuol litigar, bisognano
Quattro cose: ragion prima buonissima;
E poi chi ben la sappia dire; e terzio,
Chi la faccia, e favor poi.
FILOGONO. Di quest'ultima
Parte non odo, che le leggi facciano
Menzione alcuna; che cosa è? chiariscilo.
LIZIO. Aver amici potenti, ch'al giudice
Raccomandin la causa tua, chè, vincere
Dovendo, brevemente la espediscano;
E se tu hai torto, che la differiscano
E giorni e mesi e tanto in lungo menino,
Che stanco alfin di spese, affanni e strazii
Brami accordarsi teco il tuo avversario.

Or nel *Granchio* la Balia riferisce le parole di una maestra, che dal vicinato era chiamata la Sibilla:

In questo mondo
Bisogna acconciar l'animo all'una
Delle due: o ad ingannare o ad essere
Ingannato; e siccome si suol dire
A esser lupo o pecora. Ma noi
Veggiamo che chi pecora si fa
Il lupo se la mangia; però poi
Che pure il mal de' seguire, il vantaggio
Si è esser più tosto di coloro
Che ne ridon che di coloro che
Ne piangono.

Digitized by Google

E più terribili sono le parole, che nel *Negromante* l'Astrologo dice a Cintio, che si facea troppi scrupoli nell'accettare un malvagio consiglio:

Non guardate, Cintio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età che son rarissimi
Che non lo faccian, perchè far lo possano;
E più lo fan, quanto più son grandi uomini.
Ne si può dir, che colui falli, ch'imita
La maggior parte.

La storia cittadina e la storia d'Italia è forse ritratta più vivamente nelle commedie, che non nelle storie e nelle novelle del cinquecento; e noi assistiamo dolenti spettatori agli strazii della Lombardia corsa e ricorsa da stranieri d'ogni razza, ed agli assedii di Firenze e di Siena, ed alle libidini dei Medici, ed alle depredazioni delle compagnie mercenarie, e a tutte le sventure, che i nostri padri soffersero e in gran parte meritarono. Tutto è vita, movimento, passione in quelle commedie: la facezia arguta e la satira pungente si volgono del paro contro i principi e contro il clero e la Corte di Roma: i caratteri sociali, sebbene tolti non di rado da Plauto e da Terenzio, son vive figure, che parlano, sentono, operano, come si facea in quell'età. Il servo raggiratore e barattiero è fedelmente ritratto in Corbolo, che non è nè il Davo nè il Sosia dei comici latini: in Calandro ed in Nicia vedi il vecchio babbeo e credenzone, in Cleandro il dottore superbioso e azzeccagarbugli, in Cornelio lo studente scapestrato, in Moschetta il parassita, che con arti sottili uccellava i desinari, nella famosa Imperia la cortigiana elegante e sfacciata; e così via via tutti i caratteri del cinquecento, il medico, il bravo, la pinzochera, il pedante, l'ebreo, lo zingaro. Nè vi sono dimenticati i caratteri degli stranieri, che di que' tempi corsero depredando o tiranneggiarono il nostro paese, e con fina satira e spesso con amaro sarcasmo son messi a nudo i lor vizii, le loro prepotenze, i loro delitti. E il popolo, che non avea altro modo di sfogar la sua collera, correa volentieri a queste commedie, in cui vedea sì fieramente flagellati i suoi oppressori. E sotto questo rispetto le commedie del cinquecento son davvero popolari, anzi nazionali; e l'ispirazione schietta e spontanea ci fa dimenticare l'arte classica e lo studio dell'antico.

L'Autore, se volle dimostrare l'italianità del teatro italiano, è ben lontano però dall'approvarne la moralità sia nello scopo, sia nei mezzi. Anzi egli confessa francamente e senza ambagi, che la morale di quelle commedie fu pessima, fu la morale di una società corrotta e di un secolo licenzioso e miscredente. Se nelle opere di quei comici si rivelano doti eccellenti e spesso lampi di genio, è però tanta corruzione di cuore, tanta spudoratezza nel colorire le più sozze

Digitized by Google

cose, che l'animo rifugge disgustato e quasi spaventato. E questa commedia si immorale, sebbene così vera, quale rappresentazione dei tempi, potea giovare ai contemporanei? E potrebbe giovare ai nipoti lo studio e l'imitazione di quelle opere? A queste domande l'Autore risponde con un no chiaro e reciso.

Giunto al termine del suo lavoro l'Autore volendo far una sintesi rivolge a sè stesso questa domanda: Che hanno dunque di antico le commedie del cinquecento e che di nuovo? E risponde: Di nuovo han tutto e di vecchio l'arte. E questa sentenza è come la conclusione ed il succo dell'opera. Or se i nostri lettori ci domandassero, se conveniamo in tal giudizio, noi risponderemo francamente, che un'assoluta novità ed originalità non la ritroviamo nella maggioranza dei comici del cinquecento, ma solamente in alcuni pochi privilegiati, come l'Ariosto, il Firenzuola, il Cecchi ed il Gelli, e nemmeno in tutte le opere di costoro. Ma conveniamo pienamente col sig. Agresti, che più o meno in tutti v'è una pittura fedele e vivace dei costumi e dei caratteri del tempo, e che se lo sfondo del quadro e la disposizione delle figure e gli accessorii sono imitazione dell'antico, la fisonomia dei personaggi è schiettamente italiana. Forse senza il teatro di Plauto e di Terenzio non avremmo avuto il teatro del cinquecento; ma se le traccie della paternità sono assai visibili, vi è però una verità e freschezza di colorito, che dimostra la rara valentia degli imitatori.

Noi facciam plauso all'erudito scrittore, che svolse largamente un tema di molta importanza e lo svolse con assai dottrina e con piena conoscenza del subbietto. Il libro da lui pubblicato sarà letto con piacere e con profitto da quanti si occupano di studii letterarii, ed avrà giusta lode anche da coloro, che per avventura non rimanessero convinti dalle sue argomentazioni.

Prof. Benedetto Prina.

Rosalia e Manuello. — *Storia siciliana del secolo XII per* D. Giustiniano Scrinzi. *Venezia, tip. Emiliana* 1873, Prezzo L. 2.

Quando il romanzo storico non è composto coll'intendimento di persuadere un sistema, a cui per conseguente va sacrificata ogni verità di luoghi, tempi, persone e fatti, ci dà il concetto di questi assai più chiaro e compiuto che non ce lo soglia produrre la storia medesima; giacchè questa è costretta a riferire degli avvenimenti solo quel tanto ch'è necessario per poterli giustamente apprezzare. E in ogni caso la lettura di un romanzo che mentisca la storia, purchè non mentisca l'umanità esagerandone i difetti e le colpe, meglio approda che non la storia per farci amare dagli uomini, scopo a cui gli autori dovrebbero, come da loro meta suprema, non torcere gli occhi mai.

Senza mentire alla storia; senza nemmeno spenderci gli uomini per uno spicciolo più di quello ch'essi non valgano; il romanzo di D. Giustiniano Scrinzi, fa conoscere ai lettori ed amar la Sicilia quanto e più non po-

Digitized by Google

trebbe sperare chi esaurisse a descriverne le bellezze naturali, le antiche memorie, i novelli fasti, tutti i colori della più splendida tavolozza. Rosalia, figlia di Sinibaldo Contestabile del primo Ruggero, è un'eroina di cui Palermo, la ventesimottava settimana di ogni anno, con grandissima solennità celebra i benefizii e la gloria cristiana; dacchè nel 1624, come narra il liberalissimo Carlo Augusto Vecchi nel n. 28 del già *Museo scientifico, letterario* ec. da lui diretto in Torino, per l'anno 1846, « gli avanzi mortali di essa, con chiesastica pompa essendo dai Palermitani trasportati nella loro città, la fiera pestilenza, che imperversava nell'isola, *istantaneamente cessò*, e la fede del popolo attribuì il prodigio a quel pio traslocamento. » Gli è che l'effetto corrispose ai voti della Sicilia desolata dal tremendo flagello; nè ai siciliani, per volger dei secoli, fia che in petto amor trascorra o scemi per la vergine loro compaesana; e in quest'anno corre appunto il dugenquarantanovesimo anniversario della grazia ricevuta da Dio per l'intercessione della loro patrona. Rosalia però, secondo il Vecchi precitato, morì settecento vent'anni addietro, ai tempi di Guglielmo il buono, zio di lei, il quale governò la Sicilia dal 1150 al 1154. Secondo il nostro romanzo ella viveva ancora nel 1170. Gli altri personaggi del racconto, — Manuello, un supposto Sovrano convertito ed amante cavalleresco di Rosalia; — Balduino, rivale di lui, bastardo sostituito in culla a Manuello dal Giudice di una di quelle Curie che, per istituzione di re Ruggiero, andavano per le castella a offerire di rendere una giustizia più onerosa che giusta; — D. Cirillo, confessore di Rosalia, tipo del parroco zelante dell'onor di Dio e della salvezza delle anime, e prudentissimo nel servire a tali alti fini del sacerdotal ministero — e Mergellina, madre di Rosalia, e i regnanti e i lor cortigiani e sudditi normanni o saraceni o sicilioti — se pure tutti storici non ne sono i nomi, certo non si può dire che meno veridicamente storici ne siano i caratteri, quali il nostro romanziere li ha tratteggiati sulla fede del Bassanin che a Venezia, nel 1733, da diversi autori ebbe in un libro raccolti i fatti della Vergine palermitana. Ci rendono essi dei tempi del predetto Ruggero e dei due Guglielmi I e II, una piena e fedele testimonianza; quale del secolo XVII i *Promessi Sposi*, o della Chiesa delle catacombe la *Fabiola* del Wiseman. E quindi non ai giovanetti soltanto che avidi corrono a queste letture, ma ancora agli studiosi più eruditi delle patrie storie potrà bellamente giovare la lettura del libro di D. Giustiniano Scrinzi. Il quale protraendo il suo racconto fino al 1170, ci ritrae di quest'anno la tremenda catastrofe che il 4 luglio sovvertiva e terra e mare, abbattendo città e ingoiando villaggi nelle voragini del suolo spaccatosi per convulsione di terremoto; alle cui vittime soccorre Manuello; e, per mezzo di questo amore, nel racconto inchiude la edificazione della Cattedrale magnifica di Palermo; incominciatavi dall'inglese Offamill, un avventuriero divenuto Arcivescovo di quella Chiesa e Cancelliere di Guglielmo II, il buono. A qualche lettore di

Digitized by Google

questa parte del racconto sembrerà che lo Scrinzi n'abbia fatto occasione e pretesto a certa sua discussioncella sul diritto di proprietà; ma il vero è che famiglia, proprietà e religione, proprio di quei tempi, vi erano in Provenza malmenate dagli Albigesi, e poco poi, sul cadere del secolo XIII dai Paterini di Fra Dolcino in Lombardia, come raccontò nobilmente il Baggiolini di Vercelli in un dotto suo lavoro su quei tempi; e proprio vi erano messe in campo dai settari predetti, anche in altri luoghi molti d'Italia, le teorie tutte che da Brissot de Varville e Mirabeau, per Saint-Simon, Fourier, Louis Blanc, Blanqui, Cabet e Proudhon, furono bandite colla Rivoluzione francese, e testè minacciata ne fu l'applicazione alla Francia e all'Europa dalla famigerata Comune di Parigi, esecutrice testamentaria di essa Rivoluzione.

I rapporti poi de'vari personaggi del romanzo fra di loro sono affatto verosimili e naturali; d'alta natura gli affetti di Rosalia; profondo, a tutta prova cavalleresco l'amor di Manuello per lei; ben più alta la meta dal nostro Autore assegnata ad essi che non dal Manzoni a' suoi Renzo e Lucia nell' immortale epopea cui servono più che altro di tessera: — e Mergellina, cortigiana ambiziosa; e Baldovino, un furbo orgoglioso e calcolatore; e il Saraceno Capo-famiglia datoci a tipo dei Musulmani di Alcamah; e gl' infelicissimi Sinibaldo padre di Rosalia, e Drusilla madre di Manuello; e tutti gli altri personaggi che chiamerei incidentali, vi sono proprio tratteggiati a dovere; quali ce gl'indica la storia siciliana di que'tempi, e l'osservazione psicologica degli uomini, posti in quelle condizioni, ce li rivelerebbe a nostra istruzione e diletto. L'intreccio de' fatti nulla si ha di stentato, e sopra tutto, nulla di superfluo: diresti che il romanziere tema di scemar confidenza ai protagonisti coll'adornarli comecchessia; tanto che io ne lessi il racconto tutto d' un fiato, ora trepidando; ora riconfortandomi, commosso d'affetti ora soavi, ora angosciosi, ora tempestosi, ma sempre vivaci; sempre avido di conoscere il rimanente dello svolgimento della narrazione e lo scioglimento del dramma animatissimo a cui mi fece assistere come a spettacolo che s' abbia davanti gli occhi. Nitido e quà e colà efficacissimo n'è lo stile, e pittorico ne' quadri, e scultorio ne' gruppi, specialmente in corte di re Ruggiero; nell'incontro di Manuello e Baldovino e D. Cirillo nel bosco; di questo ecclesiastico e Manuello e Rosalia sul monte Pellegrino, e in altri di minori personaggi, che tutti vi spiccano per contorno assolutamente proprio di ciascuno. E poichè se al critico non soccorre un qualche appunto, il giudizio di lui sembra meno retto o competente, dirò che non sempre mi và l' interpunzione de' periodi: io vi caccerei punto e virgola ad ogni cambiamento di forma o nel modo de' verbi o nella persona che stà a soggetto di ciascheduna proposizione o frase, e vi farei punto ogni qualvolta il soggetto è diverso e l'idea dominante del periodo si può con esso dire esaurita.

Il lettore adunque di questo ragguaglio dell' egregio lavoro di D. Giusti-

Digitized by Google

niano Scrinzi deve credere che proficua, dilettevole e carissima gliene sarà la lettura; giacchè ai dovuti elogi io seppi frammischiare la censura; e ai lettori poi che trattano delle glorie nazionali e cristiane col fare del succitato C. A. Vecchi dirò che, malgrado loro, non solo la nobile cattolica Sicilia, ma Italia tutta saprà sommo grado a chi, come l'ottimo e valoroso D. Scrinzi delle lettere si vale per gittare nel cuor de' lettori quella semenza di amore della religione e della patria, che sola frutta operosità di domestiche e civili virtù, rispetto dei concittadini da noi divisi per qualche opinione e tolleranza di queste; insegnando a combatterle più cogli esempi del bene che deriva naturalmente dalla professione di sentimenti e dottrine opposte a quelle, che non per via di pericolose dispute; le quali, quando non irritano gli animi, li lasciano come erano, senza profitto alcuno. Io perciò lodo ancora il nostro romanziere di aver introdotto il soprannaturale nel suo racconto, sia perchè l'ha fatto con parsimonia che ne cresce la riverenza, e veramente nei soli due luoghi, dov'è « dignus vindice nodus »; e sia perchè si è cattolici dalle Alpi ai due mari, e cattolici d'anima e corpo, nè disposti, a rinnegare le glorie della Chiesa in questa Italia nostra da essa allevata e cresciuta e fatta degna del rispetto delle nazioni.

Prof. Gioffredo Giraudi.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

27 maggio 1873.

I. Noi dobbiamo cominciare dalla Francia che nella passata rassegna avevamo lasciato incerta e pendente intorno alla elezione di Parigi, oscillante tra Rèmusat e Barodet. Barodet ha vinto, o meglio i radicali hanno vinto e nella sconfitta di Rèmusat, e nel trionfo dell'ex sindaco di Lione, eletto a rappresentante della prima città della Francia! Altre vittorie hanno seguito questa, altre elezioni nel partito radicale, una eccettuata, non però a vantaggio del governo, ma nulla ha potuto arrivare l'impressione lasciata nel pubblico da quella di Parigi. Tra quasi 350 mila elettori, 180 mila, più della metà, hanno dichiarato che avevano le loro simpatie per l'uomo amico della Comune, la quale ha ancora calde le impronte del suo terrore in Parigi. Barodet non è che un nome, anzi un nome meno importante di quelli che riuscirono eletti l'11 corrente, di Lockroy a Marsiglia, e di Ranc, pure della Comune, a Lione; ma spaventa l'imponenza dei votanti, l'unione del loro voto, la forza delle loro associazioni. Non è neanche da dubitare che indirettamente al trionfo del Barodet contribuirono coloro che imaginarono la candidatura Stoffel, la quale tolse un bel numero di voti al Rémusat, coloro che incerti tra i vari

Digitized by Google

candidati credettero bene ritirarsi dall'agone, e quelli stessi esagerati conservatori che forse diedero voto al Barodet per lavorare più attivamente alla caduta del governo del Thiers, contro cui hanno un rabbioso furore.

Rèmusat sconfitto stette al suo posto anche quando avvicinandosi l'apertura dell'Assemblea, Thiers licenziava vari dei suoi antichi Ministri: agli antichi si aggiungeva Casimiro Perier, uomo che aveva sempre insistito sul bisogno di accettare la Repubblica come governo officiale. Erano partiti il Goulard ed il Simon, ed il Thiers che travedeva nelle elezioni radicali una diffidenza verso di lui, quasi tardasse a proclamare il governo repubblicano definitivamente, si presentava all'Assemblea con uomini dei quali a sinistra non si potesse diffidare per la loro adesione alla repubblica per quanto conservatrice.

Era questo però il modo perchè la destra arrivasse a tentare e con più efficacia il colpo, da tanti mesi meditato, di sbarazzarsi del Thiers. Appena si aprì l'Assemblea il Presidente lesse una domanda firmata da trecentotrenta deputati per interpellare il Ministero sulle ultime modificazioni introdotte nel suo seno e sulla necessità di far prevalere nel governo una politica risolutamente conservatrice. Allo stesso tempo il Dufaure presentava all'Assemblea i progetti costituzionali, conseguenza della legge dei Trenta, progetti che il giornalismo di destra si affrettò ad attaccare, mentre il Peyrat in nome dell'estrema sinistra proponeva lo scioglimento dell'Assemblea. Naturalmente la domanda del Peyrat e il progetto costituzionale cedeva il passo alla interpellanza della destra allarmata. Essa aveva già provato le sue forze eleggendo il Buffet a presidente dell'Assemblea ed a primo vice-presidente quel Goulard che Thiers avea sacrificato all'allontanamento quasi impostogli del Simon.

Gli organi moderati della destra dissero che la quistione suscitata dall'interpellanza non era di politica, di monarchia o di repubblica, ma quistione di ordine sociale. Il duca di Broglie che molti credevamo se non amico intimo del Thiers, almeno di quelli uomini del centro destro che riconoscevano la difficile posizione del venerando presidente, attaccò il governo con l'eloquenza fredda, calma, ed un po' acre che lo distingue come oratore nel Parlamento francese. Rispose il Dufaure giustificandosi e con una vivacità la quale a parer nostro era la prova dell'onestà dei suoi intendimenti: senonchè quando dovea continuare la discussione o troncarsi con qualche voto il Thiers domandò di parlare. La destra a stento si moderò per non offenderlo col farlo intervenire subito. Venne il domani; parlò nobilmente ed eloquentemente, ma rimasto colla minoranza credette dover dare quelle dimissioni da tanto tempo minacciate all'Assemblea. Cadde per pochi voti, colpito dalla maggioranza, o dall'ingratitudine per meglio dire, della destra, e forse anche un po' sotto il peso della sua politica stessa, la quale oggi che è riuscita a male presenta il lato debole delle critiche, come per le solite ingiustizie sociali, sarebbe stata applauditissima il giorno in cui avesse trionfato di ogni difficoltà.

Mentre scriviamo siamo sotto l'impressione degli avvenimenti di Francia. Thiers, l'uomo del paese, il vecchio superiore a tutti i partiti, caduto: Mac Mahon il vincitore di Magenta, l'amico di Napoleone III, buon generale, ma non uomo politico, al potere, e portato alla presidenza della repubblica francese da chi? da una ibrida alleanza di tre partiti monarchici, i legittimisti, gli orleanisti, i napoleonisti; da una metà dell'Assemblea, chè l'altra si era astenuta nulla po-

Digitized by Google

tendo provvedere in quel parapiglia; da una maggioranza dell'Assemblea che non può dirsi certo la rappresentanza del paese. La prima impressione nostra è poco buona, non lo nascondiamo, e vorremmo ingannarci. Tra la politica forse oscillante del Thiers, e la politica che ha tutta l'apparenza di essere reazionaria del ministero Broglie, poichè è lui che sarà in realtà al potere, noi temiamo quest'ultima; non è la prima volta che il timore della rivoluzione ha portato in Francia la reazione a duri passi, e resta ancora a provare che non sia vero come la dittatura del Principe Luigi dopo il 1848 sia venuta appunto dietro gli eccessivi timori di una destra sgomentata. Ora quel Ministero prepara le elezioni a suo modo, perchè credeva che il ministero Perier e Rèmusat le avrebbe invece fatte in un altro senso: ma chi darà forza al partito vittorioso di frenarsi? L'Alsazia e la Lorena perdute, il territorio ancora occupato, la Francia sofferente ed umiliata sarebbero argomenti per raccomandare la moderazione.

E verso l'Italia quale sarà la politica del Duca di Broglie d'oggidì? Non è ora egli anche l'eletto di quei furibondi di destra che vogliono la guerra ad ogni costo? Attendiamo prima di giudicare.

II. Ben altri avvenimenti abbiamo avuto in Italia dagli ultimi giorni dello scorso aprile. In una quistione non di somma importanza, in una seduta nella quale forse la Camera non era neppure in numero legale, il 30 aprile, fu dato un voto contrario al Ministero, il quale voleva che per la costruzione dell'Arsenale di Taranto per ora non si approvasse che la spesa di sei milioni, mentre la Commissione ne proponeva ben ventitre. È facile conoscere subito come questo voto sfavorevole dipendesse dal non essersi preparati alla discussione i ministri (per quanto d'accordo fra loro) a sventare il progetto della Commissione, tanto è vero che il Ribotty ministro della Marina uomo poco uso alla tattica parlamentare si era trovato solo ad accettare o respingere un voto, contro il quale nessuna parola avea potuto o saputo dire in contrario. Nessuno intoppo sembrava dovesse trovare il Ministero prima della legge sulle Corporazioni Religiose in Roma, ed ora questo non preveduto gli si era attraversato nella via, per cui dovette dare le sue dimissioni. Le spiegazioni di queste dimissioni furono molte e vi fu perfino chi credette vedervi la soddisfazione di un desiderio personale del Sella, il quale era stanco d'una vita così faticosa come è la sua. Qualunque siano queste voci, esse non possono far tacere quelle di approvazione che si debbono alla condotta ministeriale. Oh!! che? Dovea un Ministro così rigidamente attaccato nel suo programma delle economie cedere a queste frequenti distrazioni della Camera, la quale a quando a quando si permette di proporre ed approvare spese, poco consone alle nostre finanze? Cedere ad una quantità di deputati, i quali nel venire al Parlamento impongono a sè stessi una specie di mandato imperativo nel senso di domandare ed ottenere quanto mai è possibile di dispendi a favore dei loro collegi? Questi uomini i quali non apprezzano la serietà della vita pubblica sono coloro, che si assunsero la responsabilità della votazione del 30 aprile, votazione che causò la crisi ministeriale. Certo che essi furono un po' lusingati dalle frequenti condiscendenze del Ministro, il quale non è così rigido in pratica come teoricamente si dimostra, contuttociò il Sella ebbe ragione quando disse chiaramente di non sentirsi di poter spendere più di quello che avea proposto.

Digitized by Google

Che cosa doveva fare la Corona? quello che il Re nostro, costante ed esemplare osservatore degli usi costituzionali fece; chiedere lumi, consigli agli uomini eminenti del paese, dal Pisanelli, che colla Commissione aveva votato i 23 milioni, al Rattazzi stesso, eppoi dietro i consigli di questi uomini, e come voleva il buon senso riaffidare il portafoglio al Lanza e compagni (poichè crisi vera non poteva esservi), i quali come aveano delicatamente agito nel deporlo nelle mani del Re, così erano obbligati a tenerlo alla vigilia di una legge importantissima, quella sulle corporazioni religiose, legge che nessun altro Ministero si sarebbe incaricato certo o di sospendere o di presentare, come era, al Parlamento. Dopo quattro giorni di crisi il 5 corrente il Gabinetto ritornava alla Camera annunziando che la Corona non accettava le dimissioni offerte, e che perciò restava al suo posto, ritirando il malaugurato progetto sull'Arsenale di Taranto, che si obbligava a ripresentare in modo da appagare i desideri di quella parte dell'Assemblea, che aveva votato la proposta della Commissione.

Il domani la Camera dava principio alla discussione del progetto di legge per l'estensione alla Provincia di Roma delle leggi sulle Corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici; e l'onorevole De Falco ministro guardasigilli dichiarava che il Ministero accettava che la discussione avesse luogo sul progetto di legge elaborato dalla Commissione, riservandosi di presentare a qualche articolo emendamenti che avrebbe fatto conoscere nel corso della discussione. Gli oratori che vi presero parte sono stati tanti e tutti così disparati nelle loro idee da far temere per un po' che il Ministero avesse la peggio.

Ognuno che abbia seguìto da questo gennaio i giornali più importanti della Penisola avrà veduto quale cosa difficile a concretarsi fosse questo progetto di legge, che la Commissione volle riformare in senso diverso da quello del Ministero. È impossibile in una rassegna così strozzata dallo spazio poter dare posto ad alcune osservazioni che pur ci si presentavano naturali, e che qualcuno degli oratori ha svolte alla Camera.

Nella discussione generale presero la parola ventuno deputati, quali di sinistra, quali del centro, quali di destra, e in questa alcuni che trovando troppo liberale il progetto del Ministero e le modificazioni della Commissione credevano bene staccarsi dal loro partito. Però non si riuscì ad altro che ad una lotta tra il Ministero e l'opposizione, lotta nella quale il primo a stento fu vincitore. Ma quali principii abbiano trionfato noi non sapremmo, poichè non vinse nè l'assoluta soppressione odiosa verso la Chiesa Cattolica come volevano i più di sinistra, nè l'intera libertà della Chiesa della quale parlò lungamente, difendendola, l'onorevole Minghetti, nè i principii del Leopoldismo difesi dal Barazzuoli e compagni. — Furono detti bellissimi discorsi, per esempio quelli del Visconti, del Bonghi, del Minghetti, alcuni come i nostri amici Carutti, Toscanelli e Bortolucci hanno pur disapprovando coraggiosamente la condotta del Ministero, accettato il minor male. Pare a noi che bisognava stabilire per base della discussione come questa legge non poteva essere che una legge di transazione tra i riguardi da usarsi al Pontefice, e la convenienza che Roma capitale d'Italia fosse parificata alle altre provincie: come questa soppressione non dovea spaventare tanto i cattolici in quanto che si restituivano i diritti civili e politici a tanti italiani che ancora ne erano privi, del qual vantaggio nessuno tra i frati d'Italia

Digitized by Google

ora si lagna, e si faceva un passo verso la libertà delle associazioni religiose; come finalmente questa soppressione nel punto che riguardava le proprietà ecclesiastiche doveva entrare sotto la sfera di quella tal legge, la quale un giorno stabilirà in Italia le condizioni per rendere indipendenti i beni e le proprietà della Chiesa, legge che deve assolutamente promoversi, legge promessa con quella delle guarantigie ed allora domandata da un rispettabile partito.

Del resto poichè ogni osservazione nostra sarebbe vana, e tanto più a cose fatte, non ci resta che narrare come andò la discussione.

Gli oppositori alla legge erano moltissimi. Chiusa colle parole del Relatore la discussione generale cominciarono a svolgere eppoi a ritirare i loro ordini del giorno gli onorevoli Toscanelli, Minervini, Griffini, Pescatore, Oliva, e Pissavini, e si venne alla discussione dell'Art. 1°. Qui l'onorevole Bortolucci e l'onorevole Tocci, il primo di destra e l'altro di sinistra parlarono contro e con abbastanza energia, ma la Camera affaticata e ansiosa di conoscere l'esito della votazione appena lasciò un po' di agio alla libera manifestazione delle loro idee. Fu chiesto l'appello nominale e votato l'articolo primo che applica alla provincia di Roma *colle eccezioni e modificazioni derivanti dalla presente legge*: 1° la legge 7 luglio 1866 sulle corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici — 2° la legge 15 agosto 1867 sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico — 3° la legge 20 luglio 1868 sulle pensioni e gli assegnamenti ai membri delle corporazioni religiose soppresse — 4° la legge 11 agosto 1870 sulla conversione dei beni delle fabbricerie. Di 403 Deputati si astennero 15, approvarono 385 e tre soli votarono contro, il Bortolucci, il Lancia di Brolo, il Toscanelli.

All'Art. 2° v'era il grave scoglio, la questione dei generalati, dei quali non si è sentito mai parlare tanto come in questi mesi. Il Ministero, certo per riguardo alle potenze estere e per quello spirito di moderazione verso la Curia Romana che tenta avere in qualche suo atto, voleva in alcun modo mantenerli, ma, come succede a chi vuol fare il bene senza intendersene, veniva col suo progetto a costituire un ente morale nella Chiesa nelle persone dei generali, ente che la Chiesa stessa non ha mai riconosciuto. Qui è dove dissentivano col Barazzuoli e col Corbetta una quarantina di deputati, detti *intransigenti*, e col loro dissenso il ministero era perduto. La nobile persona del Ricasoli venne in campo e circoscrivendo i riguardi desiderati ai generali in un assegno pecuniario ottenne una conciliazione in modo da salvare il ministero ed assicurargli la vittoria: dopo di che la discussione andò man mano calmandosi.

Seguì quindi l'incidente dei Gesuiti; la sinistra, ad eccezion d'un solo, l'onorevole Varè, fu la prima a sostenere la proposta antiliberale del De-Donno di destra e colla parola del Mancini a presentarne una più grave. Il Lanza, il Guerzoni e e più di tutti il Peruzzi, che nessuno potrà tacciare di gesuitante, risposero nobilmente: ma alla camera dove si ha un falso concetto della libertà, se fu rigettata la proposta più radicale, fu accettata quella dell'onorevole De-Donno, che diceva, *la facoltà data al governo col numero 4 del precedente articolo* (i privilegi accordati ai generali degli ordini religiosi) *non si estende al rappresentante dell'ordine dei gesuiti*. Vi furono molti voti contrari, ma pure fu approvato. Che cosa abbiano ottenuto coloro che accettarono tale proposta noi non sappiamo, a meno che non pensino essere un vantaggio per l'Italia vedere il generale

Digitized by Google

dei Gesuiti insediato al Vaticano, la Compagnia di Gesù annoverare un titolo di più di beremerenza nella storia delle sue persecuzioni, e nonostante ciò i Padri scrittori. giornalisti, oratori, e direttori delle coscienze sparsi coll'aureola del martirio per l'Italia mentre ai tempi delle *tirannie* erano confinati nei loro conventi. impiantati in quella gentile Toscana di dove prima erano messi al bando: insediati nei seminari nei quali sarebbe il clero secolare; solleciti a influenzare l'Episcopato, ed il basso clero, l'aristocrazia Italiana e le madri di famiglia coll'interesse che desta la persecuzione. Fu votazione insomma che rende odioso ed inefficace l'atto del parlamento e dà alla Camera Italiana una fama dubbia di liberalismo. Questo liberalismo della Camera, e più specialmente quello dell'onorevole Mancini, è della natura di quello che Cavour chiamava progresso del regno di Luigi XIV, e che regnando Luigi XV, gli enciclopedisti professavano nei *boudoirs* di Madama di Pompadour: tali misure il grand'uomo le diceva vere misure rivoluzionarie (1).

La discussione di questo progetto di legge si compieva ieri 26 corrente ed ai primi del prossimo mese deve ricevere l'approvazione del Senato (2). Così forse finiscono per ora in Italia le leggi relative alle relazioni pratiche tra la Chiesa e lo Stato senza che dal governo o da qualche grande uomo politico si voglia promuovere direttamente la soluzione del grande problema, la libertà delle Chiese.

Il partito del disordine, o come meglio dicesi oggigiorno, la piazza, tentò con movimenti e subbugli a Roma di inceppare questa discussione; e questi subbugli li vedemmo promossi da un malaugurato giornale che ci si assicura essere il più diffuso a Roma, *La Capitale* del Sonzogno. Per quanto a prima vista non paia sono sempre le stesse conseguenze. Il partito di piazza che vede l'opposizione dirsi liberale a svolgere progetti di legge odiosi alla libertà della Chiesa, si crede d'essere ancor più liberale se colle grida, coi tumulti, colle sassate, e colle bastonate impone al Parlamento di fare una legge sempre più odiosa alla libertà. Che buon esempio può avere una popolazione quando un uomo come l'onorevole Mancini propone assolutamente l'esilio e lo sfratto contro ciascun membro di una corporazione religiosa? Quando alcuni deputati si sostituiscono ad uno scrittore, carcerato per eccitamenti al disordine, per dirigere in sua vece un giornale, e continuarne lo spirito anarchico? A questi falsi principii di libertà si ispira quella ciurmaglia che voleva per ogni costo impedire i pellegrinaggi, e a Genova andava a far chiasso in chiesa ed a rompere le porte e i vetri ad ora avanzata. In questo caso l'autorità non deve mostrarsi tentennante, il decoro del paese vuole rigore e

(1) Quando nel 1848 si trattò di cacciare i gesuiti dal Piemonte il Conte Cavour vi era contrario, e chiese particolari riguardi per i gesuiti polacchi senza patria e senza tetto, riguardi che non furono accordati. Errore di un parlamento nuovo alla vita politica.

(2) I Vescovi delle provincie ecclesiastiche di Torino e di Vercelli fecero un indirizzo alla Camera de' Deputati ed al Senato perchè fosse respinto il progetto in discussione. L'*Unità Cattolica* di Torino e tutti gli altri organi del partito clericale italiano scrivono e dicono sapere di certa scienza che ogni buon cattolico non può siedere come deputato o come senatore in Roma. Con questi due fatti di una palpabile contradizione si domanda dove stia la verità?

Digitized by Google

fermezza poichè per i paolotti come per i framassoni deve essere mantenuta la più estesa libertà.

Di contro a queste miserie italiane il governo ormai dovrebbe rinforzarsi con modificazioni importanti e porsi ad un sollecito lavoro, per scongiurare la crisi finanziaria, e rialzare lo spirito abbattuto dei contribuenti. La crisi finanziaria di Vienna che per Londra e Parigi si ripercote sino a noi è di nuovo per Genova, per le altre nostre piazze più importanti un deplorabile avvenimento. La campagna realmente poco florida, gli animi dalle francesi mutazioni spaventati, la fiacchezza del gabinetto, nonostante le sue continue, ma stentate vittorie, domandano che si faccia qualche cosa per uscire da una posizione che non è nè seria nè duratura. Si prevedono le elezioni generali, alle quali dovrebbesi preparare il paese, ma intanto si vogliono economie rigorose per chiudere la bocca a questo vorace mostro del disavanzo che ci spolpa e ci dissangua. Si è in queste idee che prima da Modena al Sella ed ora da Firenze alla Camera dei Deputati, partono petizioni per chiedere le maggiori economie possibili: e un esemplare di queste petizioni noi ci permettiamo far tenere ai nostri associati affinchè le diffondano, le facciano coprire di firme e le inviino al loro indirizzo.

Intanto una nobile vita si spegneva raccomandando che si pregasse Dio pel Re e per l'Italia. Alessandro Manzoni nato il 7 marzo 1785 moriva il 21 corr. Dire altro non sapremmo: constatiamo che in questa luttuosa occasione l'unità d'Italia si sia fatta palese con una concorde dimostrazione sulla sua tomba,

Una d'arme, di lingua, di altare
Di memoria, di sangue e di cor.

Se v'è uomo che avesse un programma schiettamente italiano è certamente Manzoni e le sue cristiane parole, i suoi versi patriottici sono i primi che abbiamo conosciuto da bambini. Cattolico sincero e liberale sincero, Manzoni resta prima illustrazione del nostro secolo, e dell'Italia redenta a cui avea preconizzato il futuro riscatto.

III. La Capitale dell'impero Austro-Ungarico affestata dall'Esposizione Universale, chiama nel suo seno gli abitatori dell'universo ad ammirare il saggio dell'umano progresso e della civiltà contemporanea. Dall'America, dall'Oceania, dal Giappone accorrono i visitatori come furono mandati gli oggetti, e l'unione delle nazioni sotto un solo tetto, dovrebbe essere il segno della pace, il trionfo delle intelligenze. Lo sarà dessa? Così pure si sperava sei anni or sono quando Parigi in minori proporzioni, ma pure splendidissime, avea popoli e regnanti a visitare quell'esposizione; eppure dopo tre anni Parigi era perduto, e la Francia vinta e sconfitta!

Intanto Spagna raccoglie i frutti della partenza di Re Amedeo, e vive lacerata nelle sue provincie, in mano a briganti ed armati, militari o partigiani, socialisti e terroristi, mentre nella capitale dell'Impero Moscovita i due regnanti del Nord Guglielmo e Alessandro si scambiano le più festose cortesie. Saranno esse a danno del Mezzogiorno d'Europa, o a vantaggio della pace universale?

***

Il Segretario della Direzione
G. O. Traversi, *responsabile.*

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

Digitized by Google

GLI IMPERATORI ADRIANO COI DUE ANTONINI

E L'EDUCAZIONE ROMANA

Al mio carissimo PIETRO DURANTI
Anatomico dell'Università di Pisa

Scrivendo l'istoria della pedagogia Romana, ricavandola specialmente dagli scrittori latini (1), non ho creduto di separare uno dall'altro i nomi degli Imperatori *Adriano* e dei *due Antonini*, perchè in prima tutti ricordano gli stretti vincoli, che ebbero fra loro, risapendosi dalla storia che Adriano, poco dopo il 136 di Cristo, adottò Tito Antonino Pio, il quale alla sua volta designò, (an. 161.) per succedergli, il suo figliuolo adottivo Marco Aurelio Antonino. Inoltre questi tre Principi, che molto si somigliavano fra essi, riguardo alla politica con cui governavano, si somigliarono poi tra loro anche per i loro benemeriti quant'all'educazione e alla istruzione; il primo e il secondo colle opere, l'ultimo, più particolarmente, cogli scritti.

Quello pertanto che ho trovato in loro di notabile nella storia della Pedagogia, l'ho messo qui in questa lettera, che mando a Voi, mio carissimo Pietro, dolente soltanto che io non possa a più perenne monumento raccomandare la gratitudine, della quale vi sono debitore, e sempre mai vi sarò, perchè i servigi resi nelle forti disgrazie (e per me forte fu quella della penosa malattia della mia povera mamma, fortissima l'altra d'averla perduta) difficilmente e per un impossibile si riesce a compensarli, e a sdebitarsene. Abbiatevi questi scarabocchi siccome un segno della mia infinita riconoscenza, e senza più diamo principio.

Ripeto che i tre Imperatori sunnominati, chi per un verso chi per l'altro, sono tutti benemeriti dell'istruzione e dell'educazione dell'età loro. Che se per avventura riuscirono a poco, ciò non fu, cred'io, per loro volontà, ma per la tristizia dei tempi, già ruinati al basso così che i Romani avevano reso impotente chiunque più valoroso pensasse e volesse rialzarli al loro antico splendore.

(1) Questa è la *sesta* lettera. Le altre cinque sono nei fascicoli maggio, agosto, settembre del 1871, maggio del 1872, e febbraio del 1873.

Digitized by Google

Tuttavia questi tre Principi si adoperarono di farlo, e primo Adriano provvide ai fanciulli poveri, aprì un Ateneo di studi liberali sul Capitolino, e poi un Ginnasio a Smirne.

Dopo di lui Tito Antonino Pio ordinò meglio le scuole, fondò in Roma e nelle provincie dei luoghi di studio, comandò che i maestri fossero retribuiti con un più grasso salario e determinato, aggiunse in Atene due cattedre di filosofia platonica, due di peripatetica, due di stoica e due di epicurea, e in fine aprì un Conservatorio per le fanciulle, le quali volle chiamare *Faustiniane*, in onore della sua moglie *Faustina* (1).

Ma più di questi due merita d'esser ricordato nella storia della Pedagogia Antonino Secondo, meglio noto col nome di Marco Aurelio Antonino, del quale voglion esser discorsi anche i primi anni, perchè così ci avverrà, non foss'altro, di far conoscenza di molti nomi fra quelli, che gli furono maestri, i quali di certo dovettero essere fra i più celebrati al tempo suo. Ebbe infatti l'insegnamento delle prime lettere da Euforione; della musica da Gemino Comedo; della pittura da Diogneto; del greco da Alessandro il grammatico; del latino da Trosio Apro, da Pollione, e da Eutichio Proculo Siccese; dell'arte oratoria greca da Annio Macro, da Caninio Celere e da Erode Attico; della latina da Cornelio Frontone. Fece di tutti stima assai, ma di quest'ultimo grandissima, così che gli impetrò dal senato una statua (2). A questo proposito è a vedersi il carteggio reciproco fra Marco Aurelio e Frontone, ritrovato non è molto a Milano e a Roma per le cure del dottissimo cardinale Angiolo Mai, e dove chiari appariscono i sentimenti di devozione, di gratitudine e di filiale riconoscenza con cui il discepolo scrive al maestro, come la bontà d'animo e il caldo affetto di questo a quello (3).

(1) Più tardi *Alessandro Severo*, che regnò dal 222 al 234 di Cristo, aprì un Istituto per i maschi e un altro per le femmine, e *Lampridio* nella vita di questo Imperatore scrive (57.): *Alexander pueros et puellas* (quemadmodum *Antoninus Faustinianas* instituerat) *Mammeanos* et *Mammeanas* instituit..... in onore della celebre sua madre *Mammèa*.

(2) *Cornelio Frontone*, nato a Cirta in Numidia venne, non sappiamo in qual'anno in Roma, ma certo è che sotto Adriano era uno dei più grandi *maestri d'eloquenza*, come ce lo testimonia Dione (69. 18.) Non solo fu maestro di Marco Aurelio Antonino, ma anche di Lucio Vero. — Di lui e delle sue opere vedi ciò che ne dice il sullodato *Mai* nell'*Edizione romana*, 1823.

(3) Lo scolare scrive (Ediz. del *Mai* cit. 18.): « ... tu quidem me magis amabis quam ullus hominum ullum hominem amat; ego vero te, qui minorem vim in amando possideo, magis amabo quam ullus hominum te amat: magis denique quam tu temetipsum amas. Iam mihi cum Gratia (era la *figlia* di Frontone) certamen

Digitized by Google

Giunto Antonino all'età di soli dodici anni, scrive Giulio Capitolino, aveva già indossato il vestimento del filosofo, e ne praticava tutte le austerità. Particolarmente infatti egli si diede a tutt'uomo a studiare la severa filosofia degli Stoici, ove ebbe per maestri Apollonio di Calcedonia e Rustico, non ricusando però di ascoltare le lezioni di Sesto Pirronio scettico e del peripatetico Claudio Severo. Nemmeno trascurò lo studio delle leggi civili sotto L. Volusio.

Di tutti o quasi tutti questi maestri fa menzione Antonino nei suoi *Ricordi* (1), opera della quale debbo quì ragionare anch'io. Scritti da lui non per farne un libro da dover esser pubblicato, ma per ammonire e ammaestrare sè medesimo, ci rivelano quanto profondamente egli fosse persuaso del bisogno, che regni tra gli uomini la verità, la giustizia, l'amore. Sono divisi in XII libri, ma a quanto mi pare il più importante allo scopo mio è il *primo*, ove egli narra tutto ciò che imparò non solo dai suoi maestri, ma anche dalle persone di casa sua. Quest'armonia maravigliosa fra un'ottima educazione nelle scuole e una migliore in famiglia, produsse, com'era naturale, buoni frutti e copiosi, e fece di Aurelio Antonino, come raccontano gli storici, (2), un uomo che esercitò tutte le virtù, e che delle lettere fu studioso così da non esser secondo a nessun romano, a nessun greco. Verso i governati si portò sempre da principe temperato e benigno. Solo tra i re onorò egli veramente la filosofia, non colle parole e colla sterile cognizione delle dottrine, ma colla santità della vita; lo che fu cagione che in quell'età apparve non piccolo il numero dei dotti e dei sapienti; conciossiachè noi siamo soliti imitare gli esempi di chi ci governa.

Riporterò pertanto ciò che Antonino confessa di avere imparato nella sua educazione domestica e in quella pubblica, raccogliendo così un tesoretto di massime, le quali mentre serviranno ad illustrare lo spirito che allora si aveva nell'educare, così potranno essere anche utili ai genitori ed ai maestri, che vogliono saggiamente allevare e istruire i figliuoli e i discepoli.

« Dal mio avolo Vero, così scrive, imparai la gentilezza del co-

erit quam timeo ut superare possim .... » E in un'altra: « Vale mihi maxima res sub coelo, gloria mea. Sufficit talem magistrum habuisse (Ivi, 22.) » — E il maestro in un'altra scrive (Ivi, 154.) .... Ego ne, qui indolem ingenii tui in germine etiam tum et in herba et in flore dilexerim, nunc frugem ipsam maturae virtutis nonne multo, multoque amplius diligam? ..... E di un'altra ecco la conclusione (Ivi. 132.): «Vale, Domine dulcissime, desiderantissime, causa optima vitae meae!»

(1) Mi servo della traduzione che di questi *Ricordi* fece *Luigi Ornato*, compiuta da *Girolamo Picchioni*, e stampata a Firenze, 1867.

(2) Tra questi, *Erodiano* nelle sue *Storie*: 1, 2.

Digitized by Google

stume, e il non adirarmi. — Dalla fama e dalla memoria del mio genitore, l'esser verecondo e forte. — Da mia madre, l'esser pio; il donar volentieri; l'astenermi dal fare il male ma anche dal venirne in pensiero: ancora l'esser frugale nel vitto, e alienissimo dalle usanze dei ricchi. — Dal mio bisavolo riconosco il non esser andato alle pubbliche scuole: l'avere avuto buoni maestri in casa, e il conoscere che in siffatte cose non si vuol guardare a spesa. » — Sulla quale aurea sentenza è a notare in prima che non è abbastanza chiaro se si parli di Annio Vero, bisavolo paterno, o del materno Catilio Severo. Poi non è a intendere che Antonino frequentasse mai le *pubbliche* scuole; chè anzi vi andò assiduamente, e le parole *quei maestri in casa* si debbono riferire soltanto alla sua età più giovinetta. — Poi continua: « Dal mio ajo (1),..... il reggere alla fatica, l'aver bisogno di poco; il saper far da me; il non intromettermi nelle faccende altrui, e il non porger facilmente orecchio alle spie — Da Diogneto, il non occuparmi d'inezie; il non dar fede a ciò che i magi e i fattucchieri dicono intorno alle malie, allo scongiurare gli spiriti ec.; .... il patire che altri mi parli francamente; l'essermi dato alla filosofia; .... l'aver voluto il lettuccio con la pelle sopravi, e le altre cose che vanno appresso nell'educazione greca — Da Rustico, che i miei costumi aveano bisogno di correzione e di cultura; il non essermi sviato dietro ad un'ambizione di sofista, o scrivendo su materie speculative, o declamando orazioncelle esortatorie, o facendo, per dar nell'occhio altrui, l'uomo austero e benefico..; e il non serbar rancore verso le persone che si sono meco adirate e mi hanno offeso, e rappacificarmi volentieri con loro tosto che elle si voglion ricredere; e il leggere con attenzione e non contentarmi di capire così all'ingrosso; nè assentire troppo di leggieri a quel che i circostanti dicono; e lo aver avuto contezza dei Ricordi d'Epitteto, che egli mi donò di suo proprio moto. — Da Apollonio la libertà dell'animo e la fermezza nel proposito, senza dar mai nulla al caso; il non guardare ad altro mai, nè anche per poco, che alla ragione; lo esser sempre eguale, nei sommi dolori, nella perdita del figlio, nelle lunghe malattie; .... lo aver conosciuto un uomo che manifestamente teneva, pel minimo dei suoi pregi, la pratica e la facilità che egli aveva del comunicare altrui la scienza..... — Da Sesto, l'amorevolezza e l'esempio del governare da buon padre una casa; .... il sapersi adattare a tutti per modo che il conversare con esso lui era più dolce cosa che l'adulare di chicchessia, ed era egli nondimeno in quello stesso punto ed appo quelle stesse persone in venerazione grandissima; e la chiarezza di mente e la sagacità con cui trovava e ordinava

Digitized by Google

le verità filosofiche necessarie alla vita; . . . . e la molta dottrina senza che paresse. — Da Alessandro il grammatico, il non sgridare: il non riprendere ingiurosamente chi faccia un barbarismo o un solecismo o un cattivo accozzamento di suoni, parlando; ma profferire destramente ciò che quegli avrebbe dovuto dire, per modo di risposta o di conferma o come volendo esaminare con esso la cosa, non già la parola, o per qualsivoglia altro modo di suggerimento indiretto, garbatamente. — Da Frontone, quanta invidia, quanta malizia, quanta simulazione sia nella tirannide..... — Da Alessandro il platonico, il non dir sovente nè senza necessità a nessuno, nè scriver per lettera ch'io sono occupato . . . . . — Da Catulo . . . . . il parlar bene e volenterosamente dei maestri, come si narra di Domizio e di Atenodoto; e lo amare i figliuoli con vero affetto. — Dal mio fratello Severo (1), l'affezione ai domestici; . . . . ed esser venuto in pensiero d'un reggimento civile, dove la legge sia una per tutti e pari i diritti di ciascheduno, e di un governo regio che sovra ogni altra cosa tenga conto della libertà dei governati. . . . . Da Massimo (2), il contener sè medesimo e non lasciarsi andare in nulla malgrado suo; . . . . e la credenza che tutti avevano di lui che egli pensasse tutto ciò che diceva, e facesse a fin di bene tutto che faceva. . . . . — Da mio padre (3), l'esser bonario, e irremovibilmente fermo nondimeno nei partiti presi dopo accurata disamina; il non trar vanità da quelli che il volgo chiama amori; l'amore al lavoro e all'assiduità . . .; il sentire modestamente di sè, e volere stare ad uno stesso ragguaglio cogli altri; . . . e il tener cura del proprio corpo, non tanta da parer tenero della vita o damerino, nè tanto poca da parere trascurato, ma quanta basta per non avere quasi punto bisogno di medicine o simili cose; . . . . . non ricercatezza nei cibi o nella tessitura dei panni o tintura, o nella appariscenza dei servi. . . . . nulla di men che umano, nulla d'immisericorde, nulla di violento. . . . essere tutte le cose di lui pensate, distintamente avvertite, con pacatezza, con ordine, con vigore e d'accordo le une con le altre, come se le avesse premeditate per ozio. . . . . — Dagli Dei, lo avere avuto buoni avoli, buoni genitori, buone sorelle, buoni maestri, domestici, congiunti, amici, tutti, a un dipresso, buoni. E il non avere offeso mai nessun di loro, benchè talmente disposto di natura, che io l'avrei fatto forse, ove fosse venuto il caso; ma per bontà degli Dei non incontrò mai tal concorso di cose che mi ponesse a re-

(1) Non si sa chi sia costui che Antonino chiama *fratello*.
(2) Filosofo Stoico.
(3) Di adozione, cioè Antonino Pio.

Digitized by Google

pentaglio;..... l'aver serbato nel fior degli anni la purezza del costume, e non aver dato saggio di età virile prima del tempo (1), anzi avere soprastato anche più in là;..... l'avere avuto figli nè ottusi d'ingegno nè contraffatti di corpo;..... l'essermi sbrigato di costituire in dignità i miei educatori, come parve a me che essi bramassero, e non aver indugiato con la speranza del poter far cotesto di poi, essendo essi ancor giovani; lo avere conosciuto Apollonio, Rustico, Massimo (2);..... che dovendo mia madre morir giovane, abbia nondimeno vissuto con me gli ultimi suoi anni;.... il non essermi mancato acconci educatori per i miei figliuoli;..... e il non esser caduto nelle mani di un qualche sofista, quando io venni in desiderio della filosofia.....

Quì finisce il primo libro dei *Ricordi*, il quale è così ricco di massime morali e d'educazione che poco mancò non lo ricopiassi tutto intero. Quello però che ho tralasciato, ed è piccola cosa, proprio non lo trascrissi, perchè mi parve meno a proposito pel fatto mio.

Dopo le opere che dettò veniamo ora, o Pietro carissimo, alle azioni che Antonino fece, e vedrete quanto maraviglioso sia l'accordo delle prime colle seconde (3). Difatti volle in prima scrupolosamente fare una scelta dei maestri per il proprio figliuolo, da sè medesimo con minuta diligenza esaminarli, e quando gli ebbe così trovati, manifestò loro l'animo suo in quello che avrebbero dovuto fare per ben educarlo, dicendo che glielo consegnava perchè innanzi tutto imparasse non solamente a ben dire, ma a molto meglio operare, conciossiachè, soggiunse, se la gloria dei Greci era in discorrer molto e far poco, al contrario quella dei Romani consisteva nell'operare il più, e nel parlare il meno che si potesse. Raccomandò loro però di ammaestrarne l'intelletto coll'insegnarli il più e il meglio che sapessero, e di educarne il cuore tenendolo in giusta soggezione, dandogli sopratutto buoni esempi, e conchiuse che in tal modo lo informassero che dagli Dei pigli il timore, dai filosofi le scienze, dagli antichi romani le virtù, dai suoi maestri il riposo, dai buoni il bene, come da lui un dì avrebbe ereditato lo imperio. — La medesima diligenza che nel maschio la usò Antonino anche nell'educazione delle sue figliuole. — Sopra-

(1) Il nostro popolo ha un *proverbio* vivo vivo: *Ragazzi savi e vecchi matti non sono mai buoni a nulla.*

(2) Suoi maestri.

(3) Si consulti la *Vita, gesti, discorsi e lettere di M. Aurelio Antonino per il D. Antonio di Guevara, tradotta di spagnolo in toscano per Mambrino Roseo da Fabriano. — Vinegia*, 1548.

Digitized by Google

tutto poi si lodano come ammirabili per vera sapienza e altissimi gli ammonimenti dati da lui sul letto di morte al figliuolo Comodo suo successore, e dei quali fanno un gran dire gli storici, e a ragione, conciossiachè siano un trattato completo sul modo, col quale un giovane principe deve prepararsi, educandosi, a divenire poi un Sovrano di gran mente e d'ottimo cuore (1).

Così governossi Antonino come padrefamiglia. — Come capo dello Stato poi voglion essere ricordati quì i fatti seguenti, che ci provano aver egli avuto somma cura per la gioventù, e massime per la infanzia perchè più bisognosa, istituendo opere appena menzionate dagli storici, ma delle quali ci fanno ampia testimonianza alcuni monumenti epigrafici (2). — Quando Nerone e Trajano provvidero ai fanciulli poveri di condizione libera, destinando al loro mantenimento e alla educazione loro ragguardevoli somme ipotecate sullo Stato, l'amministrazione di queste doti, e i frutti che se ne ricavavano, fu e continuò a essere, sotto i regni di Adriano e di Antonino Pio, affidata a procuratori, semplici cavalieri. Ma fin dai primi anni che incominciò a governare Marc'Aurelio si trova invece che uomini consolari e pretori furono messi a capo di cotale istituzione nelle varie provincie d'Italia col titolo di *praefecti alimentorum*. A questo cangiamento dei *procuratori alimentari, semplici cavalieri,* in *prefetti alimentari,* uomini *consolari,* affinchè avessero maggiore autorità e più larghi poteri ad amministrare il denaro dei poveri, devesi verisimilmente riferire un luogo della vita di Marc'Aurelio scritta da Giulio Capitolino, ove dice che quest'Imperatore *de alimentis publicis multa prudenter invenit.* — In occasione poi delle nozze della figliuola Lucilia, già fidanzata a Lucio Vero, che essa andò a raggiungere in Siria, ove celebraronsi gli sponsali, Marc'Aurelio instituì nuove categorie di poveri fanciulli e fanciulle, che dovevano essere allevati a spese dello Stato. — Inoltre lo stesso Imperatore ordinava pure una magistratura speciale, col titolo di *pretura tutelare,* destinata a pro-

(1) Poichè quì si parla dell'*educazione conveniente a un principe*, così mi sembra questo il luogo più opportuno per ricordare ciò che in tal proposito si trova in Claudiano — Costui vissuto sotto Teodosio il grande e suoi figliuoli, e quindi in un secolo assai corrotto, merita però d'esser posto accanto ai classici latini, perchè è il migliore nello imitarli, e che più si accosti alla maestà di Virgilio. — Per ciò che si riferisce al caso mio, mi contenterò di consigliare la lettura, nel *Panegirico del quarto consolato d'Onorio*, di quel luogo (*verso* 214), ove il poeta introduce Teodosio a dettare al figliuolo savj precetti per allevarsi a divenire un buon Sovrano. Vi si troveranno massime giustissime di pedagogia *speciale*, ed esposte con maravigliosa eleganza.

(2) Vedi *Discorso* posto innanzi alla trad. dell'*Ornato*. — Ediz. cit. p. LXIX.

Digitized by Google

teggere gli interessi dei fanciulli orfani. Questi pretori delle tutele dovevano invigilare, e anche in certi casi chiamare a render ragione della loro amministrazione i tutori, che insino allora non erano stati soggetti ad altro sindacato che a quello troppo generale dei consoli. — Ma pel buon effetto di tanti provvedimenti destinati a proteggere la fanciullezza, prima condizione doveva essere l'esatta cognizione e notizia delle nascite dei fanciulli in Italia. Perciò a questo fine Marc' Aurelio instituì, per le diverse regioni della penisola, degli ufficiali incaricati di ricevere le dichiarazioni, che i parenti di condizione libera furon obbligati a fare, entro trenta giorni dopo la nascita dei loro figliuoli. — Da tutte le quali leggi, provvisioni e istituti chiaro apparisce come e quanto all' infanzia, alla fanciullezza fossero rivolti i pensieri del nostro Principe, che da vero filosofo e sapiente riconosceva siccome primo suo dovere il procurare del bene agli uomini, e particolarmente a quelli che per la loro tenera età più hanno bisogno di soccorso e di difesa.

Basti ciò che ho detto per giustificarmi, o Pietro carissimo, di quello che in principio di questa mia lettera vi assicurava, e cioè che questi tre Imperatori, e massime l'ultimo, furono altamente benemeriti dell' Istruzione e dell'Educazione Romana.

Non mi resta che dirvi addio, nè so dirvelo meglio che pigliandone uno a imprestito, che par proprio fatto per Voi, ripetendovi con Antonino: *Vale, homo honestissime et rarissime!*

Da Pisa, li 30 aprile 1873.

Amico Vostro
EVERARDO MICHELI *Scolopio.*

Digitized by Google

SCRITTI POLITICI E LETTERARI DI MASSIMO D'AZEGLIO (1)

Scrivere di Massimo d'Azeglio dopo ciò che scrisse egli di sè per rivelarsi qual era ai contemporanei ed ai posteri, potrebbe parere temeraria, per non dire soverchia cosa e questo tanto più per me ch'ebbi la rara fortuna di conoscere un tant'uomo, seguirne i luminosi passi nell'arringo politico e letterario, esplorarne l'intima vita e il carattere, come suol farsi de' grandi che Dio concede alla terra a testimonio della sua bontà ed a ristoro delle patite ingiustizie. La nobil figura di questo campione dell'indipendenza d'Italia, di questo perfetto rappresentante del genio italiano spicca ancora sul nostro orizzonte politico, e pare che non se ne voglia così presto allontanare, quasi per farci capire, che la presenza sua, se prima era utile e desideratissima, ora diventa necessaria dacchè tace la sua voce, e gl'italiani non possono più contemplare quel caro aspetto in cui tanto rifulgeva la giustezza de' pensamenti e la dirittura dell'operare.

Infatti per chi miri oltre la forma esterna delle cose, per chi non si appaghi delle larve che mutano e passano alternativamente sulla scena del mondo, la vita dell'Azeglio dee parere una luce, una guida, un'ancora di salvezza nel tenebroso mare degli umani eventi, che si agita più che mai e ingrossa minacciando sinistre fortune.

Sieno perciò rese pubbliche grazie a Marco Tabarrini, che con amorosa cura si diede a raccogliere ed ordinare in due volumi gli scritti di quel sommo Italiano, e dichiarandone ancora una volta gli atti e il carattere, rese splendido omaggio alla verità storica rifacendo ne' principali tratti la vita di Massimo d'Azeglio, e porgendolo esempio sempre gradito all'imitazione de' moderni. Il Tabarrini ha poi molto merito col pubblico d'Italia per aver dettato a Firenze, quando si fecero i solenni funerali nel tempio di Santa Croce, parecchie belle iscrizioni nelle quali significava fin d'allora quanto dovessero da Massimo d'Azeglio imparare gl'italiani, e per quai titoli la patria era a lui legata col vincolo indissolubile d'una eterna gratitudine e di un imperituro affetto. Di che non v'è miglior servigio che render si possa alla nazione, mostrando nella vita degli uomini virtuosi, quali sieno le virtù da seguire, quali i vizi da schivare.

Ed a mè pure, che bramo discorrere alquanto sul tanto discorso tema, non rimane ormai più altro a fare che raccogliere, come in un

(1) Scritti politici e letterarii di Massimo d'Azeglio, preceduti da uno studio storico sull'autore di Marco Tabarrini. Firenze, G. Barbèra 1873: Due volumi.

Digitized by Google

prisma, gli sparsi raggi di questo sole che non tramonta, per offerirli al mio paese, e dirgli col massimo poeta:

« Messo t'ho innanzi omai perchè ti ciba. »

Nella vita di Massimo d'Azeglio due cose sono sopratutto da osservare: la mirabile attitudine dell'ingegno letterario a comprendere e svolgere i veri positivi dell'arte e della natura; la fede ferma ed incrollabile in alcuni principii ne'quali questi veri s'incardinano; fede viva, operosa, lontana egualmente dal dubbio che snerva e dal fanatismo che snatura. Io non rinarrerò le epoche varie nelle quali queste due virtù, che campeggiano nella vita di Massimo d'Azeglio, si svolsero con maravigliosa forza d'affetto e di opportunità. Chi ricordi solo le due più famose, quella del 1848 e quella del 1849, potrà facilmente abbracciare d'un tratto il complesso degli atti di quest'uomo straordinario, e farsene la più adeguata idea. Anche nel 1865, quando veniva sancita dal Parlamento la convenzione del settembre, è assai osservabile la condotta dell'Azeglio, e quel suo discorso pronunciato in Senato, stà quasi come una ultima riprova di consigli indarno prodigati, e di sforzi incessantemente durati, per ridurre a concordia di voleri gl'italiani e premunirli contro le lustre di una politica, la quale sotto l'attraente parola di Roma, poteva nascondere dei precipizi. Infine gioverà pure il ricordare in quai sentimenti, con quali preparazioni Azeglio chiudesse una vita così generosamente spesa nello studio e nell'opera, suggellando colla fede religiosa tutte quelle verità che per tanti anni e in tanti modi avea confessate e proclamate in faccia ad ogni qualità d'avversari.

Dissi che la nobil figura di Massimo d'Azeglio torna sul nostro orizzonte, anzi pare che non siasene mai allontanata. Coloro che traggono augurii dalle più semplici mutazioni delle cose, avrebbero dovuto da questo segno trarre più d'un auspicio, per venire a qualche cosa di utile e di opportuno nella vita pubblica, nelle leggi, insomma nella Società.

Nella breve avvertenza premessa alla sua lettera agli elettori nel 1865, quando s'erano bandite le elezioni da Firenze capitale provvisoria, Massimo d'Azeglio scrisse: « In tempi di rivolgimenti politici, quello che si capisce meno sono le idee semplici; quello che meno si vede sono le cose evidenti: di tutte le difficoltà, questa è la maggiore per gli scrittori. Come dimostrare la luce a chi ve la nega? Eppure a questo lavoro è condannato chi vuole in qualche modo servire la nazione, quando non ne abbia altro migliore. » Queste poche parole contengono una spaventosa verità per chi voglia accingersi all'arduo lavoro di rifare la via di Massimo d'Azeglio, che altrove egli chiama *via Crucis.* Noi non abbiamo più a combattere coi nemici d'allora, ma ne abbiamo de'peggiori adesso, i quali non meno di quelli sono superbi, caparbi,

Digitized by Google

e che per di più si tengono infallibili. È questa una virtù che acquistarono forse collo scalmanarsi tanto contro la pretesa infallibilità del Papa. Ma veniamo al concreto. Pretendere colle nostre parole di conseguire un fine che Azeglio stesso confessa di non aver potuto conseguire, sarebbe altro che superbia, sarebbe stoltezza; onde noi che non ci teniamo nè superbi nè stolti, terremo altro modo condannando Massimo d'Azeglio tuttochè morto ad intervenire al *meeting* che gli apriamo, cioè che gli apre la posterità. Dirà egli che cosa pensa delle questioni che si vanno ancora agitando dopo la sua morte, e lo dirà con quel suo linguaggio pittoresco e persuasivo che sapeva sì bene adoprare. Gli crederanno i signori posteri? Non lo sapremmo dire. Ma se non credono a lui? Basta, ecco le questioni.

Vivente Azeglio, e proprio ne'primi fervori della nuova libertà che approdava all'Italia, si agitava la famosa questione della repubblica, come si agita adesso. È vero che qualche principe, come Carlo Alberto, non solo aveva schiuso le porte alla libertà, ma era sceso in campo co'figli a procurare quell'indipendenza, senza la quale la libertà non esiste. Ma è tutt'uno, con certe teste, massime quando ci sono i guasta mestieri che predicano forte, e nel 1848 erano molti, bisogna tirare a mezzo qualche malanno per guastare il benessere comune.

Dunque c'era in pendenza la repubblica. Pensate se l'Azeglio che si era anch'egli esposto a farsi ammazzare dai tedeschi per ajutare nella magnanima impresa Carlo Alberto, provava gusto nel vederlo così ben trattato dai neo-repubblicani dell'Italia centrale (il focolare principale era a Firenze e a Roma), epperò in un libruccio che intitolava *Timori e Speranze*, uditelo come ragiona in *subjecta materia* della repubblica: (premetto che a Parigi erano avvenute, sempre sul terreno repubblicano, quelle belle giornate di giugno, che videro cadere sotto il ferro del repubblicano Cavaignac dieci mila vittime):

« Napoleone disse, che nel 1850 l'Europa sarebbe o Cosacca o repubblicana. Siamo nel 48 (*si badi alla data*): il termine fissato s'avvicina; è tempo di pensarci e di osservare per qual parte pieghino le probabilità.

« Molti opinano sien per la repubblica.

« Repubblica in Francia, repubblica annunziata in più parti, tendenze, giornali, esplosioni repubblicane qua e là in Europa, fanno credere a molti che la monarchia pura è defunta, che la costituzionale se ne va, e che fra pochi anni l'Europa sarà repubblicana.

« Secondo me, la quistione non è tanto decisa quanto si suppone. Io dico che la monarchia costituzionale, invece di andarsene, ritorna, e Dio voglia che vi ci fermiamo e che non si arrivi alla *pura*. Se ciò accade, non è certo colpa dei repubblicani. Bisogna render loro questa giustizia. In tutta l'Europa fanno in coscienza quanto dipende da loro

Digitized by Google

per ricondurre, sto per dire, al diritto divino; e gl'interessati al suo trionfo devono ad essi di poter, se non altro, vivere in isperanza, ch'è sempre un gran bene.

« La Francia è repubblica. Vorrei sbagliare, ma si dovrebbe preparare un'altra epoca durante la quale la monarchia pura o semi-pura potrà tirare a secco la sua nave sdrucita, ristopparne i fianchi, rimetterla a nuovo, e prepararla ad affrontare quelle tempeste che le verranno suscitate dai nostri figli o dai nostri pronipoti.

« Non è ch'io voglia far colpa alla Francia s'ella è repubblica, e neppure accusarla delle sue sanguinose discordie.

« I popoli sono *(videant consules)* quali li hanno resi i governi antecedenti. Se la repubblica lavora ora per la monarchia, altrettanto la monarchia ha lavorato per la repubblica, ed anzi per l'anarchia. Il lavoro nel quale riescono meglio i partiti (e da un pezzo i governi in Europa non sono che partiti) è sempre quello di far gli affari del partito opposto (*vedi la Spagna*). Luigi Filippo, quella celebrità della furberia, ha saputo così ben fare che dopo 18 anni di regno, dopo che i partiti tutti, come un meno male, l'avevano accettato, è riuscito a traversar la Manica col vestito che aveva indosso. Fatto questo, non si aveva sotto la mano un re apparecchiato.

« Volere o non volere, bisognò bene diventar repubblicani; tutto in grazia di Luigi Filippo.

« Egli però lavorò 18 anni prima di giungere a render la repubblica inevitabile. » E qui l'Autore prova con argomenti tratti dalla storia e dal buon senso che infin de'conti ogni nazione ha il governo che merita e che la rivoluzione definitiva per mutarlo si fa lungamente aspettare, ma arriva. Poi soggiunge: « Repubblica porta con sè il suo titolo all'esistenza. Conviene che in essa la *res publica* sia il primo pensiero. Quando invece il primo pensiero è la *res privata*, convien pensare ad altro governo. » Poi viene il *recipe* che prego i lettori a ben meditare, massime quelli che, per tedio delle forme presenti, ne sognano delle nuove:

« Onde gli uomini sacrifichino la *res* privata alla pubblica, per prima ed indispensabile condizione, debb'essere in essi (non si può abbastanza ripeterlo) UN CONVINCIMENTO PROFONDO, UNA FEDE POLITICA E RELIGIOSA, ARDENTE ED INCONCUSSA, ALLA QUALE SPONTANEI SACRIFICHINO LE LORO INDIVIDUALI PASSIONI, LE CUPIDIGIE, LE AVARIZIE, LE GELOSIE, LE AMBIZIONI, GLI ODII, LE INVIDIE. »

« Ed invece in nessun tempo fu più assoluta nella società la mancanza di queste credenze.

« Quelle nazioni presso le quali esse si trovano in qualche grado, possono aver un modo di repubblica, come hanno, per esempio, gli Stati Uniti. Dico *un modo*, perchè non credo che quella possa dirsi vera repubblica.

Digitized by Google

« Comunque sia, gli Stati Uniti offrono l'irrecusabile prova di quanto ho asserito. Presso quel popolo la cosa pubblica è in fiore ed in aumento continuo. Esso si estende, acquista forza, potenza, ordine, e regolarità di progresso incessante sotto il suo regime repubblicano, perchè è radicata nell'universale la fede religiosa e politica: e se sono varii i culti, la fede è egualmente ferma ed ardente nelle varie Comunioni. Se son varii i partiti, tutti generalmente hanno salde e perseveranti convinzioni politiche. Il popolo degli Stati Uniti è essenzialmente religioso ed essenzialmente convinto in materia di governo.

« Le politiche sopratutto, professate apertamente durante un'intera vita a fronte della sventura come della felicità, nella vittoria come nella sconfitta, sono rare assai, ed i pochi che possono vantarle, se bastano a tener vivo un generoso seme, non bastano per ora a far che germogli ed estenda la sua influenza sull'intera società.

« La fede, almeno nella famiglia, nella proprietà, nella santità delle mura domestiche, fede che riandando gli annali del mondo, si ritrova in tutti i tempi, sotto tutti i culti e tutti i climi, nelle società barbare come nelle civili, e che sempre è stata il cardine sul quale s'è aggirato l'umano consorzio, neppur quella esiste in Europa, o se esiste presso molti, diciamo anche presso la maggiorità, è però messa in dubbio o negata e ferocemente oppugnata da una porzione del popolo abbastanza numerosa per esporre a gravissimi pericoli la società, come si vide nel giugno a Parigi (*e come si vide*, aggiungo io, *nel marzo e aprile del 1871*).

« Qual fede dunque rimane ove questa s'estingua? Ed ove i suoi nemici trionfassero, che ne sarebbe dell'umanità? L'umano consorzio diverrebbe simile ad una zuffa continua di lupi affamati che lacerano una preda, ed a morsi se ne contendono i brani. »

C'è bisogno d'altri commenti? E quando l'Azeglio così scriveva 24 anni or sono, chi può dire cosa scriverebbe ora, se avesse visto le stragi della Comune di Parigi e il sorgere una repubblica nella patria di Carlo Quinto? Invero la penna ci cade di mano, e ci sentiamo stretti il cuore e la fantasia, quando pensiamo al poco progresso che si è fatto da 24 anni a questa parte, nelle idee d'ordine, di libertà, di moralità, vogliamo anche dire, di economia politica. Eppure Massimo d'Azeglio avvertiva fin d'allora gl'italiani con queste altre notabili parole: « Da mesi si sono adunate le Camere in tutti gli Stati italiani: ve n'è una che abbia dato opera a promuovere praticamente una nuova e retta educazione popolare?

« E non si pensi già di poter fare senz'essa; di poter ricomporre il disordine, dar corso alla libertà, ottenere l'indipendenza, se le masse non sono educate.

« Il popolo può assomigliarsi all'individuo.

Digitized by Google

« Se l'individuo si trova ignorante e rozzo per colpa de'suoi educatori in quell'età ove il comune degli uomini suole invece porre in opera le cose imparate e l'educazione ricevuta, può costui dire: io farò di meno dell'istruzione; mi porrò negli affari e nelle faccende, e sarà tutt'uno? No. Converrà che quello che non ha imparato, lo impari, qualunque sia la sua età, sotto pena di non riuscir mai a nulla di buono.

« Il medesimo si deve dire d'un popolo, e pur troppo dobbiamo dirlo del nostro, al quale dopo che per tanto tempo fu negato ogni mezzo di formarsi e CUORE, e MENTE, ed OPINIONE, ad un tratto s'è buttata innanzi per pascolo. che cosa? L'indigesta e discorde farragine d'un'infinità di giornali, di scritti, di pubblicazioni opposte di morale, di opinione, di colore, di tendenze, delle quali è impossibile ch'egli faccia un retto giudicio, e DISCERNA IL BENE DAL MALE, e che invece di formargli il criterio, gli hanno turbato quello che prima aveva.

« Io dico adunque: pensi la rappresentanza nazionale ad educare il popolo, ed avremo libertà vera, indipendenza sicura, e si risparmierà carceri, mitraglia e patibolo.

« Non avremo dunque, mi si dirà, questi beni finchè non sia fatta questa nuova educazione? Vale a dire, non gli avrà se non la nuova generazione? Rispondo: che libertà vera ed indipendenza sicura non si avranno, finchè il popolo non le conosca e non faccia di loro la stima che meritano: non sappia usare e talvolta sacrificare la prima, onde ottenere la seconda. »

Facciamo ora l'applicazione ai casi presenti, e i consigli di quel nostro valoroso concittadino valgano almeno ad assennare quella nuova generazione cui egli accenna, perchè veramente ne ha sommo ed urgente bisogno.

In tutti i suoi scritti, Azeglio predicò sempre le stesse verità agli italiani, e quando l'Italia, al dire de'politici, fu fatta, egli gridava: *facciamo gli italiani.* Quest'era nel 1860, quando cioè Italia tutta, meno Venezia e Roma, era riunita in un solo regno. S'acquistò Venezia, si acquistò Roma, ma circa al fare gl'italiani, si lasciò l'opera al tempo, e noi aggiungiamo, al caso, poichè di studii, di provvedimenti veramente utili ed opportuni, anzi diremo, necessari, poco o nulla si fece. Commissioni, inchieste, leggi, regolamenti, nulla si lasciò d'intentato; ma il da fare non si è fatto. Quando s'era a Firenze, si diceva: si farà a Roma. A Roma siamo da tre anni, ma quell'educazione popolare, quell'*essenziale* che Azeglio raccomandava sopra tutto agli italiani, ancora non si vede.

Quel retto giudicio che *discerna il bene dal male*, è tuttavia in germe tante sono le lappole e le ortiche che lo ingombrano, che non si può dire quando sorgerà in pianta.

Digitized by Google

Quel mezzo di *formarsi cuore e mente ed opinione*, chi lo ha porto finora al popolo?

Quanti sono che abbiano un *convincimento politico profondo*, *una fede politica e religiosa ardente ed inconcussa?*

Quanti hanno saputo sacrificare le loro passioni, le cupidigie, le avarizie, le gelosie, le ambizioni, gli odii, le invidie sull'altare della Patria? Dicalo la farragine indigesta e discorde d'un infinità di giornali, di scritti, di pubblicazioni opposte, di morale, di opinione, di tendenze.

Nella stessa quistione massima della libertà, s'è egli potuto mettere un po' di concordia ne' varii campi, far capire un po' di ragione ai contendenti, resi più forti ed intrattabili dallo stesso loro contendere?

Quella stessa conciliazione o riconciliazione religiosa di che tanto si parlava quando si venne a Roma, e che si metteva anzi a base del nuovo edificio, dove se n'è ita? Chi ne parla? Chi opera per ridurla in atto?

Perchè durano le stesse ire, gli stessi sospetti anche dopo quella legge sulle guarentigie, che doveva e poteva troncare il più forte nodo della quistione?

Possibile che i gravi e molti insegnamenti de'nostri migliori uomini di stato, o di studio, non abbiano nulla giovato alla nuova generazione e che questa persista nell'ignoranza e nella superstizione antica?

Diciamo ignoranza, non perchè gli italiani non sieno quant'altri mai addottrinati nelle varie discipline letterarie, scientifiche, artistiche ed anche politiche, ma perchè il loro addottrinamento è sempre difettivo di quella gran base primitiva, che Azeglio chiama *educazione del cuore e della mente.*

Diciamo superstizione, perchè di questa brutta malattia, della quale i politici dotti ed indotti vanno dicendo voler guarire i preti e chi tien da loro, non hanno saputo ancora guarire sè stessi sicchè al frasario, alle ubbie, alle ire, si dimostrano posseduti da quello stesso spirito, che condannano in altrui.

Abbiamo detto in principio che sul nostro orizzonte brilla ancora, e per nostra somma fortuna, la cara imagine di Massimo d'Azeglio.

Contempliamo quella bella vita; cerchiamo il segreto che organò l'armonia di quello stupendo carattere. Interroghiamone le opere, le aspirazioni, e che responsi ne trarremo?

Questi per fermo, e questi soli: che i grandi convincimenti, che la fede religiosa e politica inconcussa sono i soli fattori legittimi e sicuri d'ogni progresso, d'ogni educazione, e che senza essi, l'Italia penerà un pezzo prima di riaversi dalle acerbe e ree percosse che le ha dato e continua a darle la miscredenza e lo scetticismo uniti e congiurati a'suoi danni.

GIORGIO BRIANO.

Digitized by Google

DELLE

ISCRIZIONI CRISTIANE DI BERGAMO

ANTERIORI AL VII SECOLO

(*Contin. e fine* — V. pag. 407 e segg.).

Ma per quanto peso di autorità si creda di poter dare alla lezione di questo epitafio, fornitoci dal Celestino sulla fede del Zanchi, non voglio però inferirne di certo la sua originaria genuinità e autenticità. Questa stessa varietà di lezione di autori quasi contemporanei, che se non videro l'epigrafe stessa credono di averla almeno fedelmente riferita, e non fosse altro una certa ridondanza e ripetizione non usitata di parole nelle ultime righe, contendono troppo all'epigrafe il carattere di una sincera e non contraffatta iscrizione. E non dee far meraviglia se anche il nostro Rota, in alcun cenno lasciatone nelle sue schede, con poco diverso giudizio da quello, che me ne deste Voi, Ch. Signore, col Signor Le Blant, pur ritenendo genuino il fondo dell'epigrafe, non giudicasse poi di doverla ritenere nella sua integrità contemporanea all'epoca del martirio della Santa, ma forse più tardi composta in tempo per le lettere già meno felice, scolpita sul suo sepolcro, poscia in alcune parti nella detta forma guasta e sformata.

Non mi arrogherò però di rimondare o ritoccare comechè sia ciò che forse fu imperitamente messo od aggiunto in questa epigrafe; che forse, ritenuta la decadenza dell'epoca, potrebbe essere anche genuina quale ce la dà il Celestino sulla fede del Zanchi. E però, non avendo nulla a soggiugnere per la sua facile interpretazione, senza più fedelmente quivi è riportata:

B. M.
HIC REQVIESCIT AESTERIA DEO SACRATA PV
ELLA QVAE VIXIT ANNIS SEXAGINTA, DEFVN
CTA SVB DIOCLETIANO IIII IDVS AVGVSTI
CAPITIS SENTENTIAM ACCEPIT INDICT. VI.
ARRIO ET IVLIANO IVDICIBVS MAXIMIANI
SENTENTIAM CAPITIS INCVRRIT.

Digitized by Google

Importante per la nostra epigrafia sarà trovato il seguente epitafio posto già nella demolita Cattedrale di Sant'Alessandro alla memoria del nostro Vescovo San Giovanni. Alcuni dei nostri storiografi poterono copiarlo dallo stesso marmo (1), gli altri (2) ce lo tramandarono fedelmente ricopiato sulla fede di que' primi collettori:

HIC REQVIESCIT IN PACE
B. M. JOANNESE PS.
QVI VIXIT ANN. P. M. XXII
DP. S. V. K. D. IND. IIII
IMPER. JVSTINIANO

Era la lapide, che portava sculto questo epitafio (come raccoglie il Lupo che dottamente difende ed illustra l'autenticità di questa iscrizione (3)) sopra il sepolcro del nostro santo Vescovo, « in majori nostrae S. Alexandri Basilica, et una cum ea, dum duobus ab hinc saeculis subversa est interiit ». « Quam tamen (prosiegue il Lupo) descripserat doctissimus et antiquitatum solertissimus indagator Io. Chrys. Zancus; viderantque *Perregrinus*, Benaleus, et Guerinus XVI saeculi scriptores; edideruntque Mussius, Caelestinus; et ab iisdem mutuati sunt Ughellus, qui tamen haud recte exaratam illam exibuit, atque Muratorius, et demum non exactissime Zanettus ». Ma autorevole sopra ogn'altra a stabilire l'autenticità di questa lapide è la testimonianza del diligentissimo Benaglio, che in modo assai circostanziato dice di aver veduta e di avere fedelmente copiata l'iscrizione. Poichè, narrando egli come Alachi duca di Trento, ribellatosi al Re Cuniberto, tutto mettendo a soqquadro il Longobardo Regno, avesse finito a perseguitare la stessa Religione cattolica, per favorire la setta ariana, soggiunge: « In qua etiam perturbatione et Joannes Episcopus interfectus est, V idus Iulii, anno Christi DLXXXIII sub Iustiniano II; ac cum Projectitio sepultus in aede divi Alexandri, quemadmodum *Epitaphium* apertissime indicat, quod in marmore utrique comuni *lapide* excisum in haec verba *legimus: Hic requiescit in pace B. M. Ioannes* II. C. qui vixit an. I. M. XXII. DP. *sub* D. *Ind.* IIII. *Imp. Iust.* » Il Muratori, parlando ne' suoi *Annali* sotto l'anno DCLV del nostro Vescovo Giovanni, e riferendo ad Ariberto Re de' Longobardi la persecuzione mossa ai cattolici, che, come qui sopra accenna il Benaglio, i nostri attribuiscono al Duca Alachi, che fu del DCXLI, sotto il Re Cuniberto e l'Imperatore Giustiniano II,

(1) Il Zanchi, il Pellegrino, il Benaglio, il Guerino.
(2) Il Mussio, il Celestino, l'Ughelli, il Muratori, il Zanetti.
(3) Cod. dipl. *Prodrom.* C. XII.

Digitized by Google

tratta non da pari suo un po' leggermente nè senza qualche confusione la suespressa asserzione del martirio del nostro santo Vescovo Giovanni. E sul merito di questo stesso epitafio poco favorevolmente sentenzia: « Non s'accorse (dicendo) Fra Celestino nella sua *Historia di Bergamo,* nè s'accorsero altri scrittori di quella città, che il fondamento del martirio di quel santo Vescovo fu preso dalla seguente iscrizione, che dicono trovata nella Cattedrale »:

HIC REQVIESCIT IN PACE. B. M. JOANNES
EPS. QVI. VIXIT ANN. T. M. XXII.
DP. SV. K. D. IND. IIII. IMPER.
JVSTINIANO

« Benchè (segue egli) v'abbia degli spropositi e specialmente in quegli anni e mesi; pur si può credere che leggendo SVB KALENDIS DECEMBRIS (l'Ughelli legge XII KAL . DECEM) si possa riferire la morte di san Giovanni Vescovo di Bergamo all'anno di Cristo 690, nel cui dicembre correva l'indizione quarta, e regnava Giustiniano II. Ma Fra Celestino (soggiunge il Muratori) di suo capriccio andò a sognare un altro san Giovanni Vescovo ai tempi di Giustiniano I. Augusto, per moltiplicare i santi della sua Chiesa. Ed inoltre ricavò dalle lettere B. M. che egli era stato *Beatus Martyr*. Ma, siccome osservò anche a' suoi tempi l'Ughelli, quelle parole non vogliono dire se non *Bonae memoriae;* però santo sì (verrebbe a conchiudere), ma non martire è da ritenere quel glorioso Vescovo (1) ». Il Zanetti, dopo di aver riferito, comecchè meno esattamente l'epitafio, omettendo la lineetta trasversale, che ha il Celestino e lo stesso Muratori, sopra la I della sigla TM della terza linea, non discostandosi come suole dal Muratori, sospetta egli pure « errori in quegli anni e mesi », senza però dubitare, come non ne avea dubitato il Muratori, della genuinità dell'iscrizione (2). Se non che più avanti (3), non abbastanza saldo nelle sue asserzioni, come pur troppo gli incontra (nota il nostro Lupo) se o tanto o quanto si discosta dalla scorta del Muratori, ritornando su questa epigrafe, con equivoche parole bisticcia: « Se la iscrizione di lui sepolcrale, che fu da noi di sopra riferita, fosse un documento sicuro..... Ma non essendo a giudizio dei dotti essa tale..... ». « Amarem plurimum (ripiglia però non senza qualche dispetto il nostro Lupo) Zanettum si doctos

(1) Muratori. Ann. d'Italia, T. IV., pag. 425.
(2) Zanetti. Lib. IV, pag. 348.
(3) Libro V, pag. 410.

Digitized by Google

viros, quos verbo tenus memorat, nominatim designasset, qui spuriam hanc inscriptionem judicaverunt, ut eorum sententiam et rationes quarum nullas ipse recenset, expendere quirem; at..... opinor, vel unum eorum proprio notasset nomine....; quare falso doctis viris dubitationem illam tribuisse, et nobis illusisse merito suspicor (1) ».

È forse, per questa incertezza di giudizi portati dal Muratori e dal Zanetti sulla genuinità di questa epigrafe, e per non avere appresso vedute e non abbastanza valutate le concludenti deduzioni del nostro Lupo, che anche ultimamente un esimio continuatore de' Bollandisti il P. de Buck, facendo delle considerazioni generali sopra una nostra insigne iscrizione de' santi nostri Martiri Domneone, Domno ed Eusebia, di cui si avrà a dire più avanti, gettava poco consideratamente una parola di dubbio anche sulla iscrizione del nostro santo Vesc. e Mart. Giovanni. Poichè, ad infermare la genuinità della suddetta iscrizione dei santi Domneone Domno, ed Eusebia credette abbastanza osservare, come in essa si riscontri « ipsissimus titulus S. Joannis, ex quo (appunta con troppa fidanza) Bergomates martirem effinxerunt ». Alla quale per fermo non ben misurata asserzione, giustamente contradicendo l'estensore della *disceptatio synoptica,* che precede il decreto *Bergomen* del 20 agosto 1870 della S. Congregazione de' SS. Riti, non diede però adequata e conveniente risposta. Poichè per non ammettere che l' iscrizione dei SS. Domno, Domneone, ed Eusebia sia contraffatta su quella di S. Giovanni, si lascerebbe luogo al dubbio che quella stessa iscrizione, lungi dall' essere genuina, non abbia forse mai esistito: « Neque admitti posse nostram inscriptionem (SS. Domni, Domnoni et Eusebiae) desumptam esse ab iscriptione allata S. Joannis; quum haec inscriptio nunquam extiterit, nisi in cerebro cujusdam Fratr. Coelestini (2) ». Ci sia pertanto concesso di ritenere ciò che sul conto di questa nostra iscrizione non esitò di asserire anche l' illustre epigrafista il cav. Labus, il quale, considerati i vari giudizi portati da diversi autori sulla genuinità ed importanza di questa stessa iscrizione, finiva a conchiudere (3): « Maravigliosa è la varietà dei pareri di tre rinomati scrittori che di questo epitafio parlarono. Il P. Celestino l' attribuì ad un Giovanni Vescovo ignoto a tutta l' antichità, che egli crede abbia occupata questa sede intorno al 550. Il Muratori disse che asperso è d'er-

(1) Lupo. Cod. dipl., Prodr., C. XII, pag. 232.

(2) *Bergomen.* De controvertia excitata de' SS. Mm. Bergom. Domno, Domnione et Eusebia. *Decret S. Cong. SS. Rit.* 20 aug. 1870.

(3) Nei Fasti della Chiesa, Vol. VII, pag. 266.

Digitized by Google

rori negli anni e nei mesi, benchè de' mesi non vi sia neppur cenno; ed il Zanetti più animoso degli altri affermò che a giudizio dei dotti non è documento sicuro nè da farne conto. Noi abbiamo però (segue egli) atttentamente esaminato questo epitafio, e non troviamo in esso difficoltà. Lo stile ha tutto il colore di quell'età per le lettere già molto infelice Leggasi: HIC REQVIESCIT IN PACE Beatae Memoriae IOANNES EPiscopuS QVI VIXIT ANNOS PLuS Minus XXII. De Positus SVB Die Kalendis Decembribus INDIctione IIII . IMPERante IVSTINIANO. Dell'IN PACE, del *Beatae Memoriae* e del *Plus Minus* non occorre parlare, essendo queste formole solenni e frequentissime nei marmi cristiani. Forse parrà un po' strano ad alcuno il dirsi che Giovanni VIXIT ANNOS XXII; ma questi ventidue anni sono quelli della vita pastorale non della naturale; come anche in un marmo di Novara si legge che FYLACRIVS EPiscopus vixit in SECVLO ANNOS PLus Minus XVI. (Murat. Antiq. M. AE. T. V. p. 18). Così nulla è più ovvio della frase De Positus SVb die — indicata colla sillaba SV, se pur nel marmo non eravi SD. Tale è pur l'iscrizione che il Fabretti trasse dalle schede Barberiane: DE Positus SVB Die III IDus AVGusti INDictione XV (Inscrip. C. VIII, n. 40). E da ultimo quanto all'IMPERante IVSTINIANO, anche in un marmo di Capua si trova: ..... IMPerante Domino Nostro IVSTINO Perpetuo Augusto (Murat. p. 430. 3).

È a lamentare che in questo nostro Spicilegio non si possa far luogo ad alcuna nostra iscrizione che ci porti all' epoca del martirio dei nostri santi concittadini Fermo e Rustico. Veramente nella aggiunta dei loro Atti autentici, pubblicati prima dal Maffei in fine della sua *Storia diplomatica,* e poscia in una seconda edizione del Ruinavt, si legge, che quando fu scoperto il trafugato deposito degli stessi martiri, vi si trovaron « duo corpora aromatibus condita jacentia, et *libellum* ad eorum capita positum, in quo erat *titulus* his verbis inscriptus »:

Firmus et Rusticus decollati sunt in urbe Veronensi super ripam fluminis Athesis, sub Imperatore Maximiano ejusque consiliario Anolino, ubi eo tempore Proculus erat Episcopus.

Tale tavoletta (dice il Volpi, che con dotta dissertazione mantiene l'identità dei sacri corpi degli stessi nostri santi Martiri e Patroni), fosse poi o in membrana o in lamina di piombo, dovette certamente, in un coi sacri corpi, (dopo la loro prodigiosa scoperta avvenuta nel IX secolo in Precone di Affrica) essere trasportata a Verona, quale l'unico sicuro indizio della loro identità; ed è credibile che qual perpetua testimonianza di essa identità l'abbia poi

Digitized by Google

quel Vescovo sant' Annone nella nuova urna con essi i sacri corpi rinchiusa. Che tale iscrizione sia di fatti pervenuta a Verona abbastanza si prova dal vedersi essa riportata negli Atti sopraccitati. Che poi il Vescovo Annone o quella stessa *tavoletta* od altra da quella ricopiata coi sacri corpi nella nuova urna riponesse, si dimostra dalla pratica consueta nel trasporto di questi sacri corpi, e più dalla necessità che avevasi di apporre a' sei santi corpi, che in quella occasione furono nella stessa urna deposti, i particolari loro contrassegni, perchè potessero gli uni dagli altri distinguersi. E che appresso i Bergamaschi insieme colle sacre ossa de'santi loro concittadini (nel trafugamento che più tardi ne fecero) procurassero di trasportare a Bergamo la stessa tavoletta, si rende credibile dal non essersene di poi trovato nell' urna Veronese rimasuglio nè indizio veruno, forse perchè ne fosse levata quando, toltane la maggior parte dei corpi de' nostri Santi, tutte le sacre ossa rimastevi furono nella stessa urna rimescolate e confuse. Che poi il contesto di questa iscrizione riportata nell'aggiunta degli Atti Veronesi, non siasi alterato, si rende credibile dalla somiglianza grandissima colla iscrizione che il Benaglio (1) e dopo lui il Guarnerio (2) attestano che era incisa sopra l'arca, che nella chiesa al loro culto dedicata fu posta a ricevere il venerando deposito de'nostri santi concittadini alla loro patria restituiti: iscrizione che vuole perciò ripetersi, siccome il più vicino, così il più sicuro monumento della esistenza ed identità degli stessi sacri corpi; ed è così espressa:

Hic jacent Sanctorum corpora Firmi et Rustici Civium Bergomatum, qui decollati fuerunt Verona super fluminis Athesis vigem sub Maximiano Imperatore ejusque consiliario Anolino. Tunc erat Proculus Episcopus, qui et ipse sanctus in eodem area jussit in extremis procludi.

Questa iscrizione, che si leggeva scolpita sul sepolcro de'nostri santi, riferisce egualmente il Benaglio ed il Guarnerio, ma con questa differenza, che il Guarnerio dice esservi stata scolpita all'occasione del ritrovamento e scoprimento che nel 1156 si fece nella loro Chiesa qui in Bergamo di quel sacro deposito, che come avveniva spesso di quell'epoca per salvarlo da nuovi trafugamenti, si era quivi gelosamente nascosto e custodito, *et in sepulcro hae incisae litterae*: mentre il Benaglio dice invece, che, scoperta l'arca, oltre i sacri corpi, e un *vas suavissimo rore repletum*, furono anche in essa veduti *carmina singulorum vitam mortemque*

(1) MS. nella civ. Bibliot, De rebus gestis sanct. Begomi, p. 72.
(2) De gestis sanct. Begomi, p. 72.

Digitized by Google

testantia. Veramente questi *carmi* potrebbero essere stati altri scritti che si soleano lasciar nei sepolcri a documento dei corpi che vi erano depositati; e se questi scritti ci fossero rimasti potrebbero dare gran lume alla storia dei nostri Martiri. Ma poco si può fidare sulla semplice asserzione di questo nostro Benaglio, non sempre attendibile, quando non attesti fatti di cui egli stesso sia stato testimonio. L'epitaffio poi, come è riferito dai nostri storiografi, non ha, come è chiaro, alcun carattere d'iscrizione de'primi secoli, ma nemmeno del secolo XII, in cui dal Guarnerio si direbbe scolpito. Nè qui si è riportato, se non perchè in questo Spicilegio, dove si vorrebbe raccogliere quanto ci rimane della nostra cristiana epigrafia, avesse pur luogo, qual che egli sia, il più antico documento epigrafico che ci rimanga dei nostri santi Martiri Fermo e Rustico.

Non voglio pure omettere di ricordare in questo Spicilegio due iscrizioni già pubblicate dall'Allegranza ed un frammento tuttavia inedito. La prima di queste iscrizioni è così espressa:

B. M. M. VALERI POLVCHRONII
ECCLESIAE CATHOLICAE
ANNO CENTESIMO QVARTO.

L'Allegranza pubblica questa epigrafe fra gli *epitafii Milanesi* che non hanno note cronologiche, colla indicazione, *Mediolani olim in aede S. Leonides.* Soggiunge poi in nota: « Ita Muratorius p. 1954, 7, e schedis fratris Jucundi et comitis Francisci Brembati (Bergom.) » « Templum S. Leonidis (seguita poi l' Allegranza) Mediolani ignotum ». Ed io, tenendo conto della circostanza, che l' iscrizione fu mandata al Muratori, con altre parecchie epigrafi Bergamasche, dal Bergamasco conte Francesco Berembati, quasi sarei indotto a credere, che questa lapide, di luogo incerto e ignoto a Milano, potesse appartenere a Bergamo, e forse essere stata dallo stesso accortissimo fra Giocondo riscontrata come già esistente in *S. Leonardo* di Bergamo, che avrebbe qualche consonanza colla non conosciuta Chiesa di *S. Leonide* di *Milano.* Perciò io l' ho qui posta e registrata fra le lapidi, sulle quali può cader dubbio, se appartenessero a Bergamo. Del resto quanto all'interpetrazione di questa epigrafe il Muratori innanzi tutto annotava: « Quaenam sit epoca ista anni CIV Ecclesiae catholicae dum quaero, nihil aliud succurrit, nisi ab Arianis restitutum fuisse templum illud Catholicis, eiusque facti memoriam ad posteros fuisse transmissam, annos numerando ab illo felicissimo die ». Ma l'Allegranza più particolarmente osserva: « numerum illum centesimum quartum ad longaevam Poli-

Digitized by Google

chronii aetatem, atque ad ejus fortasse nomen revocandum esse, et exesum mutilumque marmor ita supplendum, ut sensum hunc efficiat: *Beatae Memoriae M. Valerii Polichronii,* qui obiit sive depostus est *in pace Ecclesiae catholicae* aetatis anno *centesimo quarto* ».

L'altra delle iscrizioni, che l'Allegranza o più precisamente il P. Bianchi suo continuatore nel primo degli *Opuscoli,* che seguono in appendice alla raccolta delle *Iscriptiones christianae* dello stesso Allegranza, è così espressa:

✠ B. M.
HIC REQVIESCIT IN PACE
VIGILIVS V̄RL PB̄R QVI VI
XIT IN SECVLO ANN. PLM. LVII
DĒP SVB D. ID. FEBR. PC. PAV
LINI VC. CONSVL. IND. XIII

Riferendo poi codesta epigrafe, l'editore dell'Alleganza vi fa la seguente annotazione: « Presso Lecco (dic'egli), dov'era l'antica Chiesa pievana di S. Stefano, fu scoperta ne'primi mesi dell'anno 1779 questa lapide consolare del venerabile Prete Vigilio, depostovi li 13 febbraio, nella indizione XIII, dopo il consolato di Paolino, cioè nell'anno 535 ». E il nostro Rota, che come pare n'ebbe di qui notizia, in un foglio di sua mano, che mi avvenne di vedere nella civica Biblioteca, stimò di poter soggiungere: « Questa lapide si può annoverare fra le Bergamasche, stante che Lecco, posto di qua dall'Adda, apparteneva all'antica Provincia di Bergamo; come eruditamente ha provato il Lupo nel suo *Codice diplomatico* ». Comunque sia, l'iscrizione non è senza interesse per l'archeologia cristiana; nè ammette difficoltà a interpretrarla, bastando che compiute le abbreviazioni si legga: *Beatae* o *bonae memoriae. Hic requiescit in pace Vigilius venerabilis, presbiter, qui vixit in saeculo annos plus minus* 57, *depositus sub die idus febbruarii, post consulatum Paulini viri clarissimi consulis, indictione* 13.

Or penso non debba essere trascurato un prezioso frammento inedito di iscrizione certamente cristiana scoperto non ha molti anni in Brivio, forse nella parte al di qua dell'Adda appartenente al territorio Bergamasco, e che ora conservasi nel privato museo lapidario del chiaro e benemerito nostro Conte Sozzi. Scavandosi or son pochi anni, nel 1845, i fondamenti di un piccolo edifizio che volea erigersi sull'area della già distrutta chiesa di S. Giovanni Battista, che come si ha dalle memorie sorgeva quasi in mezzo di quell'antichissimo Castello, venne a scoprirsi l'ingresso

Digitized by Google

di un sotterraneo, non si saprebbe a qual'epoca otturato e reso inaccessibile, che certamente dovette appartenere alla suddetta demolita Chiesa, e più propriamente ne era la *cripta o la confessione*. In quello *scurolo*, largo e lungo poche braccia milanesi, era (narra il *Dozio* nelle sue Memorie sulle *Pievi Briantine*) un ammasso di ruderi e di frammenti architettonici, con quattro colonette, che forse già ne sostenevano la volta, con frammenti di lapidi e di capitelli, in parte adoperati per grave incuria a far muro, ed in poca parte conservati e venduti ». Or con alcuni di questi capitelli di lavoro non posteriore al secolo undecimo, il suaccennato prezioso frammento di lapide epigrafica veniva acquistato dal sullodato dotto collettore li Conte Paolo Vimercati Sozzi, che ne fregiava il suo privato museo lapidario, notandone la provenienza, *Brivii in cripta Castelli*. Ora, se a detta dello stesso Dozio » il castello di Brivio fu verosimilmente dipendenza della Corte di Almenno fino dai tempi de'Re Longobardi signori di quella Corte, è ragione che questo frammento di antica lapide ivi rinvenuto si possa ritenere come appartenente al territorio Bergamasco. Se non che il frammento è così mutilo e mancante, da non potersene che assai difficilmente non che rilevare immaginare il costrutto dell'intera iscrizione. Il frammento infatti della piccola tavola, rotto a sinistra e mancante di una metà, non darebbe che le mozze parole delle tre seguenti righe:

VS
IDVS
VR CON.

E lascierò a voi, Chiarissimo Signore, il decifrare, se in principio della terza riga supplendo colle probabili lettere MAB o MAV si possa averne il nome di MABVRzio o MAVORzio, che fu console senza collega l'anno 527, ind. V. E ritenuta così la data dell'iscrizione consolare, si potrebbe forse dai riscontri che si possono avere nella vostra magistrale opera delle *Inscriptiones christianae* coglierne un qualche criterio pel completamento e rilievo dell'imperfetta iscrizione (1).

Chiuderò lo Spicilegio delle poche ma preziose iscrizioni, che si hanno o fra noi si ricordano dei primi secoli cristiani, con una delle più importanti, che tuttavia si può leggere nella lapide originale, conservata nella Chiesa di sant'Andrea, in marmo biancastro, subcinericcio, liscio, alta m. 0,29, larga m. 0,30, in caratteri meno regolari e un po' strani per gli apici sovraposti, e che ricorda il

(1) Vedi *De Rossi* Inscript. Christ., tom. 1. p. 460. 462.

Digitized by Google

nome de' nostri santi concittadini, Domneone, Dommo ed Eusebia, coll'indicazione del giorno della loro beata deposizione.

L'illustre F. Eduardo Le Blant, che si compiaceva rimettermi un suo autorevole giudizio sul merito di alcune nostre epigrafi cristiane, fermandosi specialmente sopra l'epigrafe dei nostri santi Dommeone, Dommo ed Eusebia, non esitava a dichiararmi: « Il pezzo più interessante di tutta la collezione è l'epitaffio di san Dommeone. Io lo conoscevo di già per mezzo dell'ab. Uccelli, ed ora lo riscontro di nuovo nella vostra eccellente notizia. E questa doppia testimonianza mi parla altamente in suo favore. Io so tuttavia che esso è sospetto, ed io non oserei pronunciarmi a suo riguardo » (1).

Or questo sì ponderato e riguardoso giudizio dell'esimio epigrafista Francese, che da un lato mi rilevava l'importanza di questo nostro epitaffio, ma dall'altro pareva ritenerne sospetta la genuinità, trattandosi del più antico e positivo documento, su cui posa la tradizione della esistenza e del culto dei nostri santi Martiri, nella *Annotazione* che fino dal 1847 inserii a corredo dei *Cenni* da me pubblicati *nella dedicazione del nuovo tempio di sant'Andrea*, posi tutto lo studio che seppi, onde, valendomi anche delle osservazioni di insigni maestri che mi giovò consultare, potessi riuscire a dare il debito peso agli argomenti che se ne traessero a fondamento e conferma della religiosa tradizione, che nei fedeli della nostra Chiesa mantiene prezioso e solenne il culto per questi nostri santi Concittadini. Dalle memorie che ci rimangono non si ha notizia nè si può stabilire quando e come sul sepolcro de' nostri santi fosse posta questa iscrizione. Nascosta da principio, come fu trovata più tardi per prodigioso avvenimento, in un coll'arca dei sacri corpi, dietro l'altar maggiore della Chiesa di sant'Andrea, dove parrebbe, che, non molto dopo il martirio degli stessi Santi, dovesse essere dai fedeli religiosamente collocata, fu in guisa tolta alla comune notizia, da non rimanerne traccia che nei più riposti documenti di quella Chiesa e nelle men note ma non men fondate testimonianze di una costante non fallibile tradizione.

La prima occasione, in cui questa lapide venne a notizia del pubblico, ed entrò nel dominio della nostra storia, fu nella domenica 24 luglio del 1401, in cui col sacro deposito di essi santi, si trovò pure la lapide portante la preziosa iscrizione. Ed ecco come ci venga narrato il fatto da un insigne Cronista, contemporaneo e testimonio oculare, il nostro *Castello Castelli*. Questi nel suo *Cronicon Ber-*

(1) Lett. del *Ch. E. Le-Blant*, del 1860 al Can. Finazzi.

Digitized by Google

gomense, sotto quest'anno 1401, nel rozzo suo latino dice così: « Die Dominico XXIV julii in mane apertum fuit unum lavelluum, existens in Ecclesia S. Andreae, sub altare magno dictae Ecclesiae, per totum Clerum Bergomi; in quo levello reperta fuerunt tria corpora martyrum, scilicet Dominonis, Domnoni et Eusebiae, amborum nepotum dicti Dominonis de Bergomo, *ut apparebat per scripturam super uno lapide quadrato reperto in isto lavello;* et queae corpora *ego Castellus* vidi, et *legi dictam scripturam;* et quod lavellum fuit apertum ut plueret, eo quia tunc erat maximum siccum, ita quod arbores, vites, et fructus seccabant: et post paucos dies pluit. Et die primo augusti dicti anni clausum fuit dictum lavellum ». Fu adunque, secondo che riferisce il Castelli, in un col deposito de' sacri corpi, trovata una lapide che indicava questi corpi esser di martiri nostri concittadini, Domneone, Domno ed Eusebia: *ut apparebat per scripturam super uno lapide quadrato reperto in isto lavello . . ; et ego Castellus legi dictam scripturam.* E ciò stesso asserisce il *Bellafino* di poco posteriore a quell' epoca; « Nono calendas augusti, anno primo ultra millesimo quadragentesimo, in templo divi Andreae martyrum Domneonis, Domnonis et Eusebiae (Bergomenses fuisse *Eulogum docet*) cadavera reperta sunt ». Questi nostri Cronisti però, contentandosi di riferire il senso della suddetta iscrizione, non si diedero briga di riportarla per intero quale si potea raccogliere dalla stessa lapide, che l' uno e l' altro dichiarano di aver veduta. Il che ben fecero i posteriori nostri storiografi, il Mussio, il Benaglio e il Celestino: tutti però con qualche inesattezza, che l'attento riscontro colla stessa lapide, che tuttavia si conserva, può coreggere, e assicurare della vera e genuina lezione dell'epigrafe. Il Celestino meglio degli altri due la riferisce in modo abbastanza esatto ma non curando molto lo scompartimento delle parole portato dalla lapide:

HIC REQVIESCVNT IN PACE B. M. DOMNEO
CVM DVOBVS NEPOTIBVS SVIS EUSEBIA ET
DOMNONE DEP. DOMNEO AVVS XVI K. AVG.
EVSEBIA IIII K. NOVEMB. DOMNO
NONIS IANVARII.

Così si permette qualche cangiamento in alcune parole dell'iscrizione; e cangia per esempio nella prima riga il nome di DOMNIO in quello di DOMNEO, e mette intera la parola PACE, che nella lapide è abbreviata colle sole due lettere PA'; nella seconda riga al NEPOTIBVS aggiunge DVOBVS, e fa DOMNEO invece di DOMNO; nella quarta riga compie la parola abbreviata

Digitized by Google

NOVEMB.; e così nella quinta in luogo di NONIS IAN. fa NONIS IANVARII.

Gli altri due poi, cioè il Mussio e il Benaglio, la riferiscono per egual modo; solo che anche con maggiore arbitrio il B. M. traducono senz' altro in B. MARTYR, e il DEP., che naturalmente s'interpreta DEPOSITVS, contrafanno in D. P., per poter leggere contro ogni buon senso, DE PERGAMO.

La lapide però, come si è già premesso, esiste tuttavia e in ogni sua parte anche dell' iscrizione intera e conservatissima. E se prima d'ora, per essere stata posta dietro l'urna dei Santi, sotto l'altar maggiore della Chiesa vecchia di sant'Andrea, difficilmente poteasi ben leggere; ora che, per occasione della demolizione dell'antica, ed erezione della nuova Chiesa, la lapide, tolta di sotto dall'altar maggiore e collocata all'un dei lati dell'altare dedicato agli stessi Santi, si può vedere a tutt' agio, e con tutta esattezza rilevarne l'iscrizione. E perciò, non contento di averne cavato un preciso facsimile in gesso pel civico Museo, volli pur farne ritrarre il disegno fotografico, che si riscontra nel n° IX dell'unita tavola; e dove l'iscrizione è fedelmente e precisamente riprodotta ne' suoi proprii caratteri, con tutti gli scompartimenti, abbreviature, apici ed altri particolari accidenti: come nè più nè meno con tutta diligenza procurai già di riportarla nella *Annotazione* ai suaccennati miei *Cenni* in questa precisa forma:

HIC REQVIESCVNT
IN PA' B' M' DOMNIO
CVM NEPOTIBVS SVIS
EVSEBIA ET DOMNON'
DEP' DOMNO AVVS XVI
K' AVGVS' EVSEBIA IIII
NOVEMB' DOMNIO
NON' IAN'

Il ch. P. *De Buc*, rinomato collaboratore della continuazion dell'Opera dei *Bollandisti*, che, trattando nel tom. XII sotto il 29 ottobre *de S. Eusebia V.*, credette valersi dei documenti che trovò a preferenza raccolti nella mia *Annotazione*, valendosene però come parve al criterio della sua critica, facendo com'era da credere il debito conto della proposta inscrizione, non si mostrò in tutto soddisfatto della lezione riscontrata ne' detti miei *Cenni*, e a riguardo della iscrizione sentenziò: « Quamquam haec non indiligenter descripta dicantur, non dubito quin perperam typis expressa sint, adeoque corrigenda secundum alia exemplaria et juxta plura de his corporibus scripta in

Digitized by Google

hunc modum.... ». E ripete l'epigrafe come da me fu data nella suddetta *Annotazione*, meno la quinta riga in cui mette DOMNIO invece di DOMNO, e la settima in cui vuol premettere il K. al NOVEMB'. Ma vorrei chiedere all'insigne critico, quali possano essere gli altri *exemplaria et scripta* da potersi recare innanzi, a correggere l'iscrizione portata dalla stessa lapide? E convengo che sarebbe forse più esatto il premettere il K. al NOVEMB', e forse più conforme al contesto il sostituire nella suddetta quinta riga il DOMNIO al DOMNO; e allora converrebbe forse per la stessa ragione nella penultima riga sostituire il DOMNO al DOMNIO. Ma quand'anche le parole che si vorrebbero sostituire meglio convenissero, io non potrei che ripetere, che vogliasi o no, dalla lapide non si può avere altra lezione che quella da me data e pubblicata; e il ch. De Buc vorrà tenerci conto di ciò che egli stesso sulla mia fede ha ripetuto: « Superest adduc hic lapis, cujus epigraphim secundum accuratum (ut asseritur) exemplar hoc loco producimus ».

Ciò posto, chi tolga ad esaminare la sostanza e la forma di questa iscrizione di leggeri dovrà convenire, che il carattere delle lettere un poco allungate ma di poco declinanti dall'antico Romano, lo stile semplice dell'epigrafe, ristretto alla sola indicazione dei nomi e della data della loro deposizione, e le solite formule rituali, *requiescunt, in pace, depositus*, etc. ce lo dimostrano *epitafio* sincero de' primi tempi cristiani, e che potrebbe fondalmente assegnarsi alla fine del IV o al principio del V secolo, poco dopo l'epoca in cui credesi avvenuto il martirio de' nostri santi. Ritenuta così la genuinità della lapide, e costatata la probabile data dell'epigrafe, nei summentovati miei *Cenni* cercai di stabilire ciò che si potesse dedurne in conferma della tradizione che ci fa venerare per martiri questi nostri santi concittadini. Or questo a buon conto dal contesto dell'iscrizione vien stabilito, che essi furono indubitatamente cristiani e che essi morirono nella pace del Signore. Tanto, a tacere della piccola croce affissa come pare alla prima parola dell'epigrafe e che secondo l'usato dà alla medesima il carattere decisivo di cristiana, più espressamente ci dicono le parole *requiescunt, in pace, depositus*. « Sunt enim (dice tra gli altri il Muratori) in veterum saeculorum monumentis singulares quaedam dicendi formulae, ex quibus sine dubitatione deducas illic de christiano homine agi; exempli causa: *In pace, depositus, in saeculo, decessit, dormit, seu requiescit addito in pace, bonae memoriae, vivas, in somno pacis* (1). Nè solamente dalle caratteri-

(1) Antiq. med. aevi, Dis. 58

Digitized by Google

stiche parole che si riscontrano in questa iscrizione veniamo assicurati che questi nostri concittadini furono cristiani; ma ci danno grave argomento ad inferirne ciò che la tradizione più formalmente ci ha tramandato, che essi giacessero martiri della loro fede. Perocchè alcune di queste formule, come tra le altre quelle più distintamente caratteristiche, *in pace, requiescit in pace,* comunque per sè medesime non si ritengano per esclusivi e sicuri indizi del martirio, non di rado però si trovano adoperate a dinotare il martirio in iscrizioni riconosciute del resto appartenenti a martiri; come tra gli altri ultimamente credette di poter ritenere il ch. P. Secchi dell'insigne iscrizione da lui illustrata del martire Sabiniano (1). Onde anche il Muratori avea avvertito: « In titulis martyrum aeque ac ceterorum veterum christianorum occurrit *in pace aut requiescit in pace* ». Quanto alle altre sigle B. M., che occorrono nell'iscrizione, è ora convenuto (2), che trattandosi d'iscrizione antica, codesta formula d'ordinario non valga che *bene mercus, bene moriens, bonae memoriae;* se non che, trovandosi tutte e quattro riunite come nella nostra epigrafe le sillabe IN PA' B' M', potrebbero anche valere e leggesi, *In pace beata martyrum.* Non pertanto si trovano epigrafi di veri martiri di molto minor conclusione, che quella non sia de' nostri Santi, col solo nome cioè del martire o poco più; i quali hanno frasi comuni a non martiri e proprie di ogni fedele, come *bonae memoriae, requiescit in pace.* E similmente, comunque il B. M. nelle antiche iscrizioni d'ordinario non sia posto a significare *Beatus martir;* pure si trovano esempi d'epitafi di veri martiri colla sola indicazione della formola o sigla B. M. in senso di *beatus martyr;* come è nel seguente:

✠ HIC IAKET B. M. THE-
ODORVS OPT. QVI
VIXIT AN. PLV.
MN. XXXXV REQI-
EBIT IN PAKE NO-
NIS IANVARII. Ind. IIII ✠

Nè si dirà, che di troppo leggeri argomenti io tengo conto a stabilire con questa epigrafe la nota del martirio dei nostri Santi, da chi ponga mente che d'ordinario non se ne riscontrano di molto maggiori nelle più autentiche antiche iscrizioni di martiri; dovendosi sempre avvertire, notava anche il nostro Lupo: « per-

(1) Memoria di archeologia cristiana per la invenzione del corpo e pel culto di S. Sabiniano M. C. v. Accl. *in pace.*

(2) *Vedi* tra gli altri Arrighi, Fabbretti, Muratori e De Rossi.

Digitized by Google

paucas esse syncronas inscriptiones, in quibus martyria aut passiones recenseantur, aut martyris titulus cuiquam attributus conspiciatur » (1).

Il ch. dott. Labus, a cui ebbi già a comunicare i suddetti miei *Cenni* me ne scriveva in proposito il seguente non troppo favorevole giudizio: « Nel libretto da lei favoritomi destommi curiosità l'epigrafe, che è l'unico documento autentico e contemporaneo della condizione de' tre santi quivi menzionati; e me ne procurai un accuratissimo apografo, sul quale ho anche fatto alcune osservazioni, il cui risultato riuscendomi diverso dall'altrui opinione, cessai d'occuparmene, per non piatire con persone stimabili, a cui professo la debita riverenza » (2). Ma più tardi meglio avvisato mi soggiungeva: « Rilessi attentamente il libretto. Quanto può dirsi per avvalorare l'opinione che i tre noti fedeli sieno santi e martiri, fu da lei rinvergato ed esposto nel miglior lume. *L'annotazione* è dettata con molto senno, con dottrina soda, con chiarissima elocuzione. Pure, facendole plauso, mi rimane tuttavia qualche dubbio sulla qualificazione di martiri, che parmi abbia bisogno d'essere dileguato » (3). Più precisamente, calcolando l'epoca e il valore dell'epigrafe, me ne sciveva Ella pure, mio illustre signore, il di lei savio e autorevol giudizio. « Poichè Ella (graziosamente scrivevami) ha la bontà di richiedermi del mio parere intorno all'iscrizione di Domneone coi nipoti Domnone ed Eusebia di buona memoria (che così senza esitar punto interpreto le lettere B. M.), Le risponderò francamente, che non mi sembra monumento più antico del secolo V o della seconda metà del IV, in una parola, che parmi debba tenersi per iscrizione *post costantiniana*. Non perciò vorrò io scemare il peso degli argomenti e delle erudite osservazioni, ond'Ella s'ingegna di far apparire non vana e leggera l'antica fama che vuol martiri quei tre personaggi. Ella che con l'usata sua diligenza e squisito criterio ha ricercato il filo di questa tradizione potrà forse trovare la via di combinarla con la mia opinione intorno all'età dell'epigrafe sovraposta al sepolcro (4) ».

Or poichè vedo essermi tenuto conto, se anche con argomenti estrinseci cerco di avvalorare l'interpretazione che si vuol dare all'epigrafe, nel senso che appoggi la tradizione che debbano ritenersi martiri i fedeli, di cui la stessa epigrafe ci dà il

(1) Lupus, *Cod. dipl.* Reg, dis. VI.
(2) *Labus*, Lett. del 25 luglio 1850 al Can. Finazzi.
(3) Labus, Lett. allo stesso del 3 novembre 1850.
(4) De-Rossi, Lett. del 6 luglio 1861 al C. Finazzi.

Digitized by Google

nome e la data della loro deposizione; voglio qui pur soggiungere, che a ritenere per veri martiri i tre santi designati nella sopra scritta epigrafe, comecchè da essa sola non si possa indubitatamente rilevare, ci deve muovere il fatto, che l'epigrafe in un coi sacri corpi fu scoperta in un avello ab antico collocato sotto l'altare e l'altar maggiore d'una chiesa e d'una chiesa urbana; e si sa come negli antichi tempi non si collocassero sotto gli altari che ossa di ss. martiri. Chi potrebbe però dimostrare (argomentava meco un valentissimo conoscitore di sacra archeologia) (1), che nella città di Bergamo, sempre stata distinta per Vescovi e clero, siensi introdotti o clandestinamente o con ignoranza e mala credulità sotto di un cotale altare ossa di non santi e non poche ossa ma tre interi corpi, e che questi spurii e non sinceri corpi si potesse riuscire a farli passare e ritenere per corpi di veri martiri? Molto più che, come io rilevava nella suaccennata *Annotazione*, c'è l'altro fatto non men notevole, che nel 1295 dentro allo stesso avello s'eran trovati preziosi doni allusivi ai santi cui venivano dedicati, secondo che indicava una più recente iscrizione, che il Celestino asseriva che al suo tempo si vedeva *nel muro dalla parte dell'evangelo*, quale tuttavia si conserva, e che dice: *Anno Domini* MCCLXXXXV, *die Kalendarum Junii. Tunc lapsa nona fuit hic inventa corona, coclear et siphus, quae sunt argentea dona.* Questa iscrizione ci indica che nel 1295 si ritrovarono quei corpi come reliquie di santi a cui si fossero offerti e apposti dei doni e doni preziosi. E assai prima del 1295 dovettero essere tenuti come santi quei corpi, perocchè furono loro posti codesti doni, i quali veramente si usavano mettere ai santi o dentro o fuori dei loro depositorii; il che si usava specialmente coi martiri, detti nello stile ecclesiastico *martiri coronati.* Di qui l'antica e costante tradizione, se in alcun tempo men comune, non però mai affatto interrotta, e all'occasione della solenne scoperta che si fece nel 1401 di que' sacri corpi più che mai ravvivata dal Vescovo nuovamente eletto Francesco Lando, che (come riferisce nel succitato suo MS. il Benaglio) affermava, *legisse se in quadam antiqua schedula, sepulta esse antiquitus, tria martyrum corpora in aede sacra divi Andreae* E di qui pure la comune persuasione che fu del Clero e dei fedeli, che i tre corpi da loro infatti solennemente scoperti, dove la loro fede sperava trovarli sotto l'altar maggiore della loro chiesa, fossero veramente de' martiri, i cui nomi trovarono sculti nella lapide

(1) Sac. Dott. Biraghi — Lettera al C. Finazzi.

Digitized by Google

riscontrata nello stesso deposito. O ciò loro costasse della lapide insieme e da altri più chiari indizi che vi si trovassero, o come meglio parrebbe da credere dalle tradizioni più vicine che quella lapide e quegli indizi rischiarassero: il fatto si è che questa persuasione fu così generale, che tutti i nostri sovracitati scrittori, contemporanei o di poco posteriori a quell'invenzione, senza esitanza ad un dipresso ripetono le parole del succitato *Castelli* che fu testimonio di veduta: *In quo lavello reperta fuerunt tria corpora martyrum, scilicet Dominonis, Domnoni et Eusebiae amborum nepotum dicti Dominonis de Bergamo.*

Terminerò questo mio Spicilegio, in alcuni luoghi del quale sarò sembrato a chi è giudice competente in questa materia, ed a Voi, mio chiarissimo Signore, forse più che non consenta l'esatta critica, indulgente nel valutare alcune nostre epigrafi. Ma voglio credere che non mi sarà dato biasimo, se nella scarsezza di questi preziosi documenti, senza punto offendere o dissimulare la verità, nel far valere le nostre lapidi od anche solo i frammenti delle medesime, dove la certezza del fatto non mi sorreggesse, ne recai quando meno le probabili conclusioni, se mai poteano contribuire a mantenere ed a crescere il patrimonio di queste religiose memorie, molto più quando da questi più o meno positivi documenti potean tornarne confermate le più costanti e venerate tradizioni della nostra Chiesa.

Il che mi parve affatto conforme anche alle ultime dichiarazioni e raccomandazioni, che per mezzo della sacra Congregazione de' SS. Riti facea non ha guari agli studiosi della sacra archeologia la santa Sede, nel soprallegato *Decretum generale in Bergomen procultoribus Historiae ecclesiasticae et sacrae archeologiae, agentibus de sanctis, qui in possessione sunt pubblici cultus a sancta Sede recognita et adprobata.*

Sarò però ben lieto se i diligenti e sinceri studi da me fatti per raccogliere questo *Spicilegio* della nostra cristiana epigrafia, avran potuto meritarsi, mio Illustre Signore, la vostra considerazione, e tornare insieme di qualche illustrazione alle prime memorie della nostra Chiesa.

Bergamo, li 15 maggio 1873.

Con affettuoso e riconoscente ossequio
Devotissimo Servitore
Can. Giovanni Finazzi.

Digitized by Google

EDOARDO JENNER

GRUPPO IN GESSO

DELLO SCULTORE CAV. GIULIO MONTEVERDE

Al P. VINCENZO MARCHESE

Roma 17 aprile 1873.

Bello, maraviglioso, stupendo! queste parole venivano spontanee sul labbro a quanti negli scorsi giorni si recarono allo studio dello scultore Monteverde per vedere il gruppo che da poco tempo ha terminato in gesso e che oggi o domani sarà mandato a Vienna, ad attestare solennemente in quella Mostra universale delle arti e delle industrie, quanto sia vivo ancora e potente in Italia il genio delle belle arti.

Anch'io sono andato e ritornato più volte ad esaminare quell'opera e quanto più l'osservai, tanto più mi parve sotto ogni risguardo perfetta. A Lei, caro e venerato P. Marchese, che fu il primo a far conoscere col mezzo della stampa, l'ingegno del nostro Monteverde quando già così splendido si rivelava nel gruppo delle Vergini della parabola evangelica da lui mandato da Roma all'Accademia di Genova quale saggio de' suoi studi, or sono poco più che sei anni, a Lei non sarà discaro, ch'io dica col linguaggio dell'uomo ignaro dei segreti dell'arte, ma che ne prova in sè i dolci influssi, qualche cosa di ciò che m'ha fatto sentire e pensare questo nuovo bellissimo lavoro.

Come Ella ben sa, Edoardo Jenner medico di Glocester, dopo lunghi anni di osservazione e di studio, nel 1798 pervenne ad accertare che l'innesto del vaiuolo vaccino avrebbe prodotto il benefico effetto di preservare dal vaiuolo asiatico, il quale tante vite mieteva e tanti uomini deformava, così come se fossero percossi da grandine. Si legge nella sua vita ch'egli fece il primo sperimento della sua scoperta sopra un suo bambino. Questo semplice fatto è quello che il Monteverde ha preso a scolpire ed ecco in qual modo.

Jenner è seduto sul letticciuolo del suo bambino. Indossa l'abito che usava alla fine dello scorso secolo dal bavero alto rivoltato, dalle falde lunghe, coi calzoni corti fermati sotto le ginocchia, le calze di

Digitized by Google

seta, le scarpe con fibbia. Egli ha sulle ginocchia il bambino, di cui stringe con forza il braccio destro colla mano sinistra, mentre coll'altra tiene la lanciuola e cerca il posto ove pungere la spalla di quello. Il bambino svegliato di sorpresa, ha buttato via la coltre che lo copriva, è sgomentato, singhiozza, strepita colle gambe, si vede che vorrebbe fuggire, ma il padre che vuol riuscire presto e bene nell'operazione così da non fargli più male ch'essa non porti con sè, ha prese le sue precauzioni, perchè nè il bimbo si muova, nè a lui tremi il polso. Egli ha appoggiato il mento sulla testolina del bambino, serrandola contro il suo petto, e per dare più fermezza a sè stesso e impedire al fanciullo di muoversi tiene le due gambe strettamente congiunte, posando con forza il piede sinistro sul destro, in modo che l'una gamba riesca più alta dell'altra. Ciò non toglie per altro che il bimbo non muova quelle parti ch'ei può, le dita della mano destra che agita in alto e quelle del piede destro, mentre con atto graziosissimo rivolge un cotal poco gli occhi in su per vedere, se gli riuscisse, che cosa il babbo vuol fare sulla sua spalla.

Mirabili figure ambedue e l'una in bel contrapposto coll'altra chè severa ed immobile è quella del padre, amabile e tutta movimento quella del bambino, così che al vederla si è tentati a gridare: badate! tenetelo stretto, ch'ei non vi sdruccioli in terra.

La testa di Jenner è sorprendente. Quelli occhi fissi, quelle ciglia aggrottate, quella fronte un po' corrugata, quelle guance infossate, quella bocca chiusa, quelle labbra tumide palesano l'attenzione intensissima ch'egli mette nell'atto che sta per compiere. L'espressione di quel volto nessun modello potè darla allo scultore, ma sì l'osservazione lunga e sagace della natura umana, o meglio dell'anima umana nelle sue manifestazioni esteriori. Su quel volto che si direbbe pallido per lo sforzo fatto nel contenere il respiro e perchè il sangue in quel momento di suprema tensione gli dev'essere rifluito al cuore, si legge la risoluzione che dà la certezza del vero conosciuto, si vede l'energia della volontà che ha decisa la prova dolorosa sul figlio, senza distruggere la preoccupazione che il padre ha di non cagionar troppo dolore alla sua creatura.

Maravigliosa, stupenda la notomia di quella testa, ma io dico che lì c'è più che notomia, c'è psicologia. E mi piace che un'opera d'arte abbia in sè tanta manifestazione dello spirito umano, oggi che è sorta una scuola di saccenti i quali pretendono avere scoperto che lo spirito nell'uomo non c'è, sicchè ciò che prima la psicologia s'argomentava di spiegare e non poteva, oggi mirabilmente sarebbe dichiarato dalla fisiologia. Oh materialisti, venite qui e guardate. Quella che scintilla negli occhi di quest'uomo, che erompe fuori di quel volto, che ne atteggia tutto il corpo è l'anima che rivela sè stessa a chiari segni

Digitized by Google

esteriori, l'anima che per natura immensamente superiore alla materia, signoreggia la materia, la doma e la fa servire a' suoi voleri. Questa energica attività dello spirito che voi non potrete spiegare giammai colle leggi fisiche, questa è che il Monteverde ha resa evidente, sensibile nel suo Jenner.

Quì vedo il pensiero che regna nell'intelligenza dell'uomo, la volontà che lo traduce in atto, l'affetto che ne commuove l'anima tutta; qui è scolpita la vita interiore e con tanta potenza che non so s'altri mai l'abbia fatto in egual maniera prima di lui.

Certo che la scultura antica e gran parte della moderna, troppo fedele imitatrice di quella, non avevano la pretesa di rappresentare la vita interiore dell'uomo coi pensieri e le passioni che lo agitano. Tutta quella turba sterminata di dei, di semidei, di imperatori e di eroi divinizzati che si ammira schierata nelle nostre gallerie, ha un'aria di calma, di tranquillità che non è di questo mondo. Quei volti sono come la superficie di un lago che neppure il più leggero soffio di vento viene ad increspare. Sembra che non pensino a nulla, che non abbiano affetto per niente e se talvolta esprimono amore, è un amore di bassa lega, un amore sensuale. Quelli Apolli, quelli Ercoli, quelle Veneri, quelli Adoni, non altro paiono avere in mira che farci ammirare la perfetta bellezza delle loro forme. Vi sono, è vero, delle eccezioni e principalissime, la *Niobe* e il *Laocoonte;* ma anche in questi capilavori non si trova che l'espressione del dolore fisico.

Nel bambino del Monteverde c'è pure la sensazione del dolore e, sue conseguenze, il pianto e gli sforzi istintivi della fuga, ma pure in quelli occhi che cercano di scoprire la cagione del modo strano e violento con cui e' si vede trattato dal padre, si palesa l'anima semplicetta che per lo stimolo della curiosità è posta sulla via di indagare la ragione dei fatti.

Che l'ingegno del nostro Monteverde cerchi di esprimere col marmo il pensiero e l'affetto che danno vita a tutto l'essere umano, si vede anche negli altri suoi lavori. Per questa ragione, Ella o padre Marchese, ha potuto battezzare col nome di *Psiche cristiana* il suo primo gruppo delle vergini della parabola (1). La scena ch'ei fece appresso della fanciulla che veste il fratellino è tutta un riso di quella prima età d'innocenza lieta perchè ignara dei dolori della vita. Il *Colombo giovinetto* pensa e il suo pensiero è profondo, ma vago e indeterminato come il mare ondeggiante e senza confini ch'egli contempla; il pensiero nel quale è immersa tutta quell'anima osservatrice e indagatrice, si rivela sul di lui volto gentile con una leggera tinta di soave mestizia. Nel *genio di*

(1) Vedi nel fascicolo di maggio del 1867 del periodico napoletano *La Carità* la lettera del P. Marchese al P. A. Capecelatro, col titolo: *La Psiche cristiana, gruppo in creta di G. Monteverde.*

Digitized by Google

Franklin il Monteverde ha voluto con ardita fantasia dar corpo al pensiero stesso fuori della mente umana, esprimendo con una maravigliosa figura di genio alato la invenzione del parafulmine fatta dal grande americano.

Ma qui nel *Jenner* il pensiero è chiuso nella mente dell'uomo e non incerto come nel Colombo, il quale non ha ancora compreso che cosa voglia da lui la Provvidenza, ma chiaro e determinato e sul punto di tradursi in azione.

Il concetto filosofico è anche supremamente estetico se è vero quel che disse Vittor Hugo essere poesia ciò che v'ha di più intimo in ogni cosa. Collocarsi colla imaginazione in un fatto, indovinare, trovare i pensieri e i sentimenti che dominavano l'uomo in quel momento, scoprire i segreti di un'anima, sorprendere nei suoi più intimi penetrali l'atto della volontà e poi rappresentare tutto ciò con evidenza come se il fatto stesso avvenisse sotto ai nostri occhi è ciò che fa o tenta fare la poesia drammatica. A questo genere mi pare che appartenga il nuovo gruppo del Monteverde, il merito principale del quale consiste nell'avere espresso un fatto nobile, un fatto che cagionò un bene immenso all'umanità con tanta evidenza, naturalezza e verità che chiunque l'osserva giurerebbe essere avvenuto precisamente in quel modo e non altrimenti. Quel gruppo è così vero in ogni sua parte, anche più piccola, che parla con eloquenza alla mente ed al cuore e commuove. Maggiore verità non si potrebbe ottenere colla magia dei colori e se d'un valente pittore che dia molto rilievo alle figure si suol dire che scolpisce, di questo scultore si può ben dire che dipinge, trovandosi nelle sue figure quella vivacità di espressione, che parrebbe potersi conseguire soltanto col colorito.

La grande spontaneità del lavoro porterebbe a supporre che il suo autore l'abbia concepito così di primo tratto, come lo ha eseguito. Ah non è in questo modo che nascono le opere dei grandi maestri. La imaginazione dà la prima idea, la quale rimane sempre la stessa nella sua essenza sino a lavoro compito; ma quante trasformazioni subisce nelle sue modalità per mezzo di un lungo lavorìo della mente che l'ha concepita, prima di giungere a quella perfezione che si ammira poi nell'opera condotta a termine! La spontaneità è frutto di lunga meditazione. Il Monteverde ha pensato non meno di tre anni al suo Jenner prima di porvi mano, e dello svolgersi progressivo del suo pensiero fanno fede i diversi bozzetti nei quali ei lo andava esprimendo, finchè si fermò in quel disegno che riunisce in sè tanta bellezza di concetto e di forma da generare in chi l'osserva piena soddisfazione.

La verità cercata, studiata e riprodotta con mente divinatrice non solo nell'espressione del volto e nella movenza delle figure ma pur anche in tutti i particolari e negli accessori è senza dubbio uno dei

Digitized by Google

caratteri dell'arte moderna. Su questa tendenza si è molto disputato ed alcuni la condannarono come quella che, a parer loro, spegne od infiacchisce la fantasia, svia l'intelletto dalla ricerca dell'ideale, meta suprema dell'arte e genera quel realismo di cui tante opere de' nostri giorni sono improntate e che sta nel campo dell'arte, come il materialismo nella filosofia.

Ma questo studio scrupoloso e minuto del vero, questa necessità di rendere ragione di ogni cosa è uno dei caratteri della nostra età di soverchio analitica e critica e si trova nell'arte perchè già prima si era manifestato nelle scienze, nella filosofia, nelle lettere, nella storia. La quale, per dire di una delle accennate discipline, ha abbandonato quel fare epico che le avevano dato gli antichi maestri e più non muove un passo se non si appoggia a documenti o a testimonianze non dubbie e, se per avventura queste non sono chiare o quelli non evidentemente autentici, si ferma a indagarne il significato, e cercarne la provenienza e quando manchino al tutto si tiene dall'affermare e si limita ad esporre la più probabile congettura.

Ora a me pare che la critica abbia messo il piede anche nel campo dell'arte coi vantaggi e coi pericoli che l'accompagnano. Perchè, abusata, potrebbe spegnere l'inspirazione e generare trivialità, ma adoperata con retto criterio e con accorgimento discreto darà alle opere d'arte l'impronta del vero, serbando la ragione de'tempi e de'luoghi nei quali vissero gli uomini, o avvennero i fatti che si vorranno rappresentare. La fantasia non andrà vagando negli spazi aerei come Astolfo in groppa all'ippogrifo, ma guidata dalla scienza e dalla riflessione, si farà a indagare con occhio penetrante le circostanze tutte d'un fatto e, trovatele, le rappresenterà con evidenza. Certo è che a'dì nostri gli errori storici che si osservano in tanti dipinti dei nostri sommi maestri, risguardo al costume delle figure, o ai luoghi e agli edifizi nei quali le hanno collocate o agli oggetti di cui le circondarono non sarebbero più tollerati. Così gli artisti si sono fatti scrupolosi e nel riprodurre un fatto o un personaggio storico vogliono che esso sia tale in tutto e davvero.

Il Monteverde tardò a porre mano al suo Jenner finchè non ebbe dall'Inghilterra un buon ritratto di quell'illustre e quindi volle raffigurarlo nel costume perfetto de' suoi tempi, quantunque atto a scemare piuttosto che ad accrescere bellezza ad una persona. Anco lo studio minuto delle conseguenze della posa e dell'azione di questa figura si vede in ogni parte del corpo e delle vesti che la ricoprono, così nell'incurvarsi del piè sinistro, come nello stringere convulsivo delle dita di entrambe le mani e nelle pieghe dell'abito sul dorso e sul petto rese con somma maestria.

Quì la cura di rappresentare il vero in ogni particolare è manifesta, ma il vero non è di dimezzato o limitato alla parte materiale, bensì

Digitized by Google

espresso nella unità e nella totalità sua relativamente al soggetto. Qui l'elemento sensibile è mirabilmente armonizzato coll'intelligibile, anzi quello è subordinato a questo, sicchè quanto cogli occhi si vede serve a rivelare ciò che non è visibile, i pensieri e i sentimenti dell'anima. Tutto il corpo piglia vita dall'anima, l'anima da un'idea.

Quella figura è piena di vita ed ogni sua parte è così sapientemente posta in correlazione colle altre e col tutto che, staccata da questo, basterebbe a farci arguire per la ragione dei fini, le qualità principali della statua, in modo non dissimile da quello con cui Cuvier ricostrusse con pochi frammenti d'ossa, intiere generazioni d'animali anteriori al diluvio.

Ho già detto della naturalezza, la quale è perfetta, ma pur tale che nulla detrae al decoro e alla grazia, senza di cui si potrà avere il grottesco, ma non il bello nell'arte. E v'è pure una perfetta armonia di linee, sicchè l'occhio non rinviene cosa che stoni, ma anzi rimane a pieno appagato. Qui niente che scopra l'arte e manifesti il più piccolo sforzo, nulla di convenzionale o di ciò che suolsi chiamare accademico e pure lo studio della forma ordinata, non sacrificata al concetto, è diligentissimo. Si osservi il bambino ignudo e si dica se potrebbe essere meglio modellato.

Il soggetto stesso sembrerebbe a prima giunta ribelle alle leggi e alle esigenze dell'arte e non è impossibile che il solo suo annunzio abbia svegliato un senso di disapprovazione in alcuni. Ma se il Parini non credette indegno della sua musa cantare il *favoloso innesto* rivelato all'Europa da Lady Montagu ed esortare con nobili versi un dottore suo amico a soccorrere l'umanità, adoperando quel ritrovato e a combattere la *pietà violenta che a le insubriche madri il core implica*, perchè non potrebbe ora l'ingegno d'un artista rappresentare il medico inglese nell'atto in cui, vincendo la pietà che violenta doveva anch'egli provare nel suo cuore di padre, faceva al genere umano il dono di un nuovo ritrovato, il quale avrebbe prodotto benefizi tanto più grandi? Certamente le difficoltà a superare non erano lievi, nè poche, ma il Monteverde ha fatto un'opera che ci rapisce e ci commuove; egli dunque le ha vinte. E le ha vinte con tanta efficacia che in quel fatto particolare vediamo simboleggiato il trionfo della scienza e impariamo questa grande verità che la scienza non trionfa, nè si fa benefattrice dell'uomo, se non a prezzo di dolore.

La scienza! ecco il bisogno, il tormento, l'amore e l'orgoglio della nostra età. E poichè le arti belle sono l'espressione più fedele dell'indole di ogni epoca e di ogni popolo, così come nei secoli di fede viva si diedero tutte a rendere sensibili le sublimi verità della religione ed a ritrarne le glorie, oggi che la civiltà ha per somma sventura fatto divorzio dalla religione, le arti discese da quella altezza, si volgono di preferenza a celebrare le glorie dell'ingegno umano. In ciò, se non m'inganno, consiste la

Digitized by Google

nota caratteristica dell'arte moderna, quanto al *fine* o all'*oggetto*, mentre riguardo alla *forma*, ho già accennato doversi riporre nello studio accurato e minuto del vero.

Dunque le tradizioni dell'arte? potrebbe chiedere qualcuno. E l'ideale?... Davanti a un'opera così perfetta, qual'è quella di cui le tenni parola finora, le questioni che si sono tanto agitate a' dì nostri in fatto d'arte, cadono da sè, o trovano il loro giusto risolvimento. Erompe spontanea dall'animo l'esclamazione: com'è bello! Quant'è vero! Ci sentiamo alla presenza di un ingegno fervido e potente e a lui c'inchiniamo. Le opere dei grandi ingegni sogliono produrre questo duplice effetto, di rapire gli animi nella loro ammirazione e di far dimenticare le teorie delle scuole. E quando altri non voglia al tutto dimenticarle e tenti recar giudizio di quelle opere (appartengano esse alla letteratura o alle belle arti) col loro lume, allora non di rado avviene che le opere si ribellano alle teorie e le chiariscono false o difettose. E però i critici, come argutamente osserva il Manzoni, si tormentano invano a trovare nelle loro teoriche una nicchia dove allogare le opere dei grandi ingegni.

Il campo dell'arte è vasto quanto il regno del bello e le vie che vi conducono sono infinite. È proprio degli uomini di genio aprirsi vie nuove e discoprire così alle genti attonite nuovi aspetti di quell'armonia che la Sapienza creatrice ha diffuso nell'universo e che si rivela nell'ordine reale, nel morale e nell'ideale; fra l'uno e l'altro ordine e fra tutti insieme, armonia nella quale propriamente risiede la bellezza. Lasciamo che ei facciano, accresceranno di certo le glorie dell'arte e della patria.

È tempo ch'io finisca, avendo già troppa cagione di chiederle perdono dell'ardire con cui io, — io dico — mi son fatto a parlare con lei di un'opera insigne di scultura, con lei che delle arti belle ha cognizione profonda e ne sa ragionare con tanta facondia e con tanta eleganza di linguaggio. Però mi danno fiducia del perdono la generosità dell'animo di lei e la buona intenzione che mi spinse a ciò fare. Se poi nelle idee, o nelle espressioni, Ella troverà qualche cosa da non potersi al tutto perdonare — e pur troppo temo che ciò avvenga —, io le do licenza fin d'ora di tirarmi con mano paterna un orecchio, ed anche se occorre, tutti due. Non solo mi piglierò in santa pace la ben meritata correzione, ma l'avrò come prova ch'Ella vuol bene davvero al

Suo affezionatissimo
G. B. Rolla.

Digitized by Google

LA FERROVIA DELL'EUFRATE

OSSIA

IL PASSAGGIO PIÙ BREVE PER LE INDIE

Per Mister GUGLIELMO FRANCESCO AINSWORTH

I.

Nel mentre una spedizione, organizzata sotto gli auspicî del governo austriaco, sulla nave il Tegethoff, cerca di girare il mondo, pel mare glaciale artico, e scoprire il libero passaggio, pel Polo, al mar Pacifico; e fra questi ardimentosi vi sono parecchi italiani; nel mentre la Germania, la Svezia e la Danimarca mandano i loro pionieri della civiltà, per spedizioni, nelle quali si corre il pericolo di essere schiacciati da montagne di ghiaccio galleggianti, o restar preda degli orsi bianchi, o pastura delle volpi artiche, e di altri animali voraci delle regioni polari; vediamo risorgere la vetustissima questione di Oriente e discutersi del modo, come meglio conoscerlo, ed aprire più celeri e sicure comunicazioni per la culla dell'umana famiglia; per quell'Oriente, onde quanto si disse dall'invidia e dall'ignoranza, contro l'ardito viaggiatore Marco Polo, dagli ultimi studi e scoperte, è stato ritrovato e giudicato esatto e scrupolosamente vero, da quegli stessi stranieri, che prima erano così corrivi a misdire dell'Italia e degli italiani; e per quelle Indie, onde mosse l'ardito navigatore genovese, per una via, che congetturava più breve, e fugli occasione ad acquistare all'Europa una nuova gloria, al mondo un nuovo continente, ed alla civiltà un nuovo campo, dove sviluppare l'uomo tutta l'attività della sua industria e della sua mente.

Ma se nei tempi più remoti gli abitanti di queste nostre regioni esercitarono, verso quelle contrade, continui scambi e traffici; e quindi Amalfi, e poscia Pisa ed in ultimo Genova e Venezia, le due grandi rivali fra le più possenti repubbliche Italiane si ebbero

Digitized by Google

per così dire il monopolio del commercio degli esteri prodotti; una volta sviato il traffico pel Capo di Buona Speranza, queste città perderono colla vita commerciale tutto il loro essere, ed altre potenze vissero di quella vita, che era propria d'Italia. — Col canale di Suez riapertasi l'antica via dell'Oriente pel Mediterraneo, e riappiccatesi relazioni commerciali fra le Indie ed i porti italiani, la rivalità, che una volta spingeva alla guerra Pisa contro Amalfi, Genova contro Pisa, e Venezia contro Genova, non avendo più ragion di essere, formando tutte le genti italiche una famiglia; è ora surta e rinfocolata fra la Russia e l'Inghilterra; i due più grandi colossi del mondo incivilito. Se la prima colla punta delle sue bajonette si adopera a far penetrare la civiltà europea nel cuor dell'Asia, e quindi aprirsi un varco nelle Indie; la seconda coi suoi manufatti, cercando di toccare altra corda sensibile della umana natura, si studia di conservare i suoi possessi; sicchè questa cogli allettamenti del guadagno e del denaro si arrabatta per opporsi a quanto l'altra vuol fare colle armi; e vincere così colla molla potentissima dell'interesse e del lucro quella della paura; non meno potente sul cuore umano.

Checchè si dicesse il *Times* nelle sue lunghe colonne, che nell'Asia non ci sia rivalità di dominio, fra la Russia e l'Inghilterra, ma nobile e generosa gara di civiltà e di progresso, che si vuole apportare a quei popoli; dalla diligenza e premura colle quali, sia l'una che l'altra potenza, si studiano di aprire nuove vie di comunicazione colle Indie e la Cina, chiaro apparisce la gelosia fra le due nazioni. Ed in vero, se fino a che non fu aperto l'Istmo di Suez, l'Inghilterra fu sempre avversa a questo nuovo transito del commercio fra l'Occidente l'Oriente; non così si è mostrata per progetti e piani di ferrovia. Da più che trenta anni illustri personaggi Inglesi si arrovellano sul modo come abbreviare il commercio dall'Inghilterra alle Indie. Dapprima per le contrade dell'Egitto e quindi per la Turchia Asiatica e per la Persia. La Russia finchè col suo raccoglimento non riacquistò le sue forze perdute in Crimea, e completò la sua rete di ferrovie; davasi l'aria di avere abbandonata ogni sua idea di conquista verso le Indie; ma rinsanguata, ravvivate le sue forze e compiuto il suo sistema ferroviario nell'interno, e sul mar Nero; nel centro della Asia vediamo essere ritornata nelle sue antiche idee, che crede essere per essa missione assegnatale dalla Provvidenza ed affidatale dal testamento di Pietro il Grande.

L'Inghilterra ha fatto pubblicare i diversi piani studiati accu-

Digitized by Google

ratamente da'suoi ingegneri ed uomini speciali sulla ferrovia per le Indie; ed ecco che la Russia fa studiare fra il mar Caspio ed il mare di Aral un piano completo di ferrovia, fra l'Europa e l'estremo Oriente, che si trova più breve, meno dispendioso ed assai più conveniente del piano fatto eseguire dagl'Inglesi.

Al progetto Russo, l'Inghilterra contrappone un nuovo piano, che da un Comitato speciale è riconosciuto essere il solo conveniente per vedute politiche, economiche ed igieniche non solo pel governo inglese, ma per tutta Europa. Chè con questo progetto; senza traversare per altri stati, il che renderebbe una via continentale soggetta a tutti gli eventi possibili della politica europea, siccome nel 1870, ebbe il governo britannico a sperimentare per la Valigia dell'Indie lungo il territorio della Francia; da un mare libero si passerebbe ad altro mare libero, avendosi un breve passaggio per un territorio sul quale la Sublime Porta esercita una sovranità piuttosto nominale che reale. Ora questo piano, noi ci studieremo alla meglio di fare conoscere.

II.

Il Sig, Guglielmo Francesco Ainsworth, che sotto la guida del Generale del genio Chesney, per ordine del Comitato della Camera dei deputati della Gran Brettagna, ha non è guari pubblicato il rapporto sulla ferrovia della vallata dell'Eufrate, dedicandolo al Sig. Andrew Esquire, altro sostenitore di questa nuova via per le Indie, ha scritto un bel volumetto con carta annessa, ristampato per ben due volte in questo anno, e nel quale minutamente descrive gli studi e le ricerche fattesi in proposito.

L'Autore incomincia col dire:

« Egli è là, che scorre uno dei più grandi fiumi del mondo, il quale continuamente bagna contrade, che una volta furono fertilissime e popolatissime, e centro della razza umana, ma che ora non contengono che gli avanzi di sepolte città, pochi villaggi e tribù semibarbare di arabi vaganti co'cammelli, buffali ed armenti, che vi meriggiano tra le lunghe fila di palmizi: eppure di questa terra così fertile nulla si è fatto ancora! — Ora sono trentasei anni fu mandata una spedizione da un monarca illuminato e da un governo libero, nel suo vero significato, per esaminare e studiare questo gran fiume, collo scopo di aprire una via più breve, più facile ed accessibile per l'Indie. L'opera fu scrupolosamente compiuta e le carte e tutti i rilievi sono là, belli ed eseguiti, ma nulla ancora si è fatto!

Digitized by Google

Una compagnia formossi sotto gli auspicî del Sig. Andrew, un gentiluomo grandemente interessato nell'aprire comunicazioni ferroviarie nell'Indie e per le Indie; ma il governo nel mentre sussidia e dà garanzie a navi a vapore, e società ferroviarie nelle Indie, si è rifiutato di far lo stesso per quella ferrovia, che sarebbe l'anello di congiunzione fra questa metropoli e la sua grandissima colonia. Quello che però più sorprende si è che non essendoci alcuno che avesse fatto delle serie ed irrefragabili confutazioni a questo progetto, ne avesse suggerito uno più agevole e migliore; anzi, osservasi, questo, essere favorito dal pubblico suffragio ed essere riconosciuto siccome il solo che grandemente faciliterebbe le comunicazioni coi possessi indiani e darebbe un ampio sviluppo al commercio con tutte le contrade dell'Est, e sempre più ci rassicurerebbe e rafforzerebbe sull'Indie e sul Gange. Eppure non ci sono capitalisti ed intraprenditori, che avessero voluto assumere la costruzione di tutta la linea ma solo di piccoli tronchi; e ciò dal perchè è prevalsa l'idea che per molti anni non si ricaverebbero nè gl'interessi, nè utile sufficiente, sui capitali impiegati.

« Ma alla fine, dopo un così lungo lasso di tempo, il governo fortunatamente si è scosso ed ha saputo valutare la grande importanza della ferrovia dell'Eufrate pel commercio coll'Indie, e per meglio assicurare il dominio di quell'impero. La Camera dei Comuni ha scelto un Comitato speciale per esaminare la cosa, e ci è luogo a sperare, che si voglia venire a capo di qualche risultato positivo per ciò, sulla mozione fatta da Sir Giorgio Iekinson. L'attenzione di questo onorevole Membro sull'obbietto pare che sia stata richiamata dall'ambasciatore ottomano, Musurus Pascià. Dalla discussione con costui, n'è nato l'accordo che il progetto potrebbe attuarsi, colla garanzia dei due governi.

« Quindi furono premurosi di conoscere i progetti e le persone, che meglio potevano dare notizie ed informazioni sulla materia. Fra le persone non si potè fare a meno di chiamare il generale Chesney ed altri, che avevano consacrato molto tempo e fatica su simili studi. Da tutte queste accurate ricerche si fu astretti necessariamente a trarne la conchiusione da noi qui riportata colle stesse parole del generale; cioè che la ferrovia dell'Eufrate è la più breve, la più diretta, la più facile, e per conseguenza la più economica, ed inoltre la sola che deve e può essere sussidiata dal governo inglese e dal turco. E per tanto, essere la sola linea fattibile, guardando a tutte queste cose, pel presente ».

Digitized by Google

Con quel senno pratico e costante tutto proprio degli inglesi, i quali dalle inchieste parlamentari sanno trarre de' risultati utili e positivi, senza divagare in teorie e sofismi; il Comitato, dapprima si chiamò il generale Chesney, il partigiano della linea lungo l'Eufrate e Sir Enrico Rawlinson, che, ritenuto essere molto dotto ed esperto della geografia e della letteratura orientale, conosceva del pari tutti i diversi progetti di strade ferrate dal Mediterraneo, Costantinopoli e mar Nero al golfo Persiano, che già da tempo si eran fatti, coll'intendimento di accorciare la via da Londra a Bombay.

Passate minutamente in rassegna i vari progetti che da Trebisonda, Tireboli, Sansun, nel mar Nero, Scutari ed Ismid, presso i Dardanelli, e Tarso ed Alessandretta sul Mediterraneo, valicando il Monte Tauro in Bettis, in Dyarbekir, in Marash, o per le porte della Cilicia o quelle della Siria, scendendo lungo il Tigre, o l'Eufrate, sino a Bussorah, venisse ad uscire in Shat-el-Arab, in fondo del golfo Persiano; calcolate le difficoltà del terreno, ed i vari passaggi delle montagne, che da 5800 piedi di altezza, discendono a due mila, da offerire gli stessi ostacoli e dispendi del monte Cenisio, senza averne i vantaggi; e valutate le spese di costruzione, l'indole e carattere degli abitanti, così vari e diversi, e la natura e fertilità del terreno, si venne ad adottare il piano qui esposto dal nostro Autore. — Giusto questo piano, la ferrovia sul Mediterraneo dovrebbe muovere dalla Baja dell'antica Seleucia, porto rinomato dell'antichità, donde mosse l'Apostolo delle genti per Cipro, a poca distanza della foce dell'Oronte, risalire questo fiume fino Antiochia, quindi toccando Aleppo, presso Balis discendere lungo la sponda diritta dell'Eufrate sino a Mohamrah, dove il Tigre, l'Eufrate ed il Karun formano una sola corrente; e da questo punto, per evitare gl'impadulamenti del Delta di Shat-el-arab in fondo del golfo Persico, formato da questi tre fiumi, portare la ferrovia nel seno di Grame-El-Kneit sulle coste occidentali del golfo Persico od in quello di Bushire nella costa orientale del medesimo, sito nel territorio dello Shah di Persia; fra 30 e 36 gradi di latitudine nord, e 36 e 49 di longitudine orientale da Greenwich.

La ferrovia secondo i calcoli scrupolosi fatti dall'Ainsworth, sempre dietro i lumi di altri uomini egregi speciali, ed i propri esperimenti, non sarebbe che di 800 a 900 miglia inglesi, a seconda lo sbocco, che le si vorrebbe dare, sia su di un punto o l'altro del Golfo Persiano, e non verrebbe a costare di più di otto milioni di lire sterline.

Digitized by Google

Laddove se si volesse seguire qualsiasi altro piano, la spesa non potrebbe essere minore di venti milioni di lire sterline.

Interrogato il generale Chesney sull'economia di tempo, che per gli inglesi è danaro; rispose: che dal Mediterraneo alle Indie, in tutto il viaggio si risparmierebbero da 7 ad 8 giorni, che per percorrere il solo tratto in ferrovie dal Mediterraneo al Golfo Persico non ci si impiegherebbero che due giorni e mezzo, o al più tre, dando al convoglio la velocità che si dà da Londra ad Edimburgo e Glasgow.

Da altre interrogazioni fatte a questo Veterano degl'ingegneri inglesi, del quale dolorosamente si lamenta la perdita testè fatta, e ad altri cospicui personaggi, risultò, riportandosi anche la valevole opinione del gran stratégo Moltke, quando era in Oriente; che il passaggio delle montagne era quasi impossibile, semprechè non si voglia, senza un plausibile tornaconto, sacrificare inutilmente tempo e denaro; e si è provato che dal punto di vista degli interessi militari, politici, e finanziari dell'Inghilterra, non altra via era la più conveniente; che lo stesso canale di Suez si poteva ritenere come una via sussidiaria di questa dell'Eufrate, la quale avrebbe raccolto il commercio di cui sono emporio Aleppo, Bagdad e Mosul e di tutte quelle classiche e fertili contrade, che da 50 secoli riempiono la storia del mondo.

III.

Qui, date in breve cenno le notizie su questa nuova importantissima via per l'Oriente, riepilogando di volo le dotte osservazioni fatte dall'Ainsworth giova far rilevare di quanta importanza per la civiltà sarebbe questo nuovo tramite.

Quivi sursero Ninive, Babilonia, Palmira, Susa; quivi sulle rovine di queste grandi città, ora corrono vaganti Tribù, che si appartengono a varie religioni, e senza nessun freno di governo civile; quivi i primi Apostoli del Vangelo sparsero quei semi di fratellanza, uguaglianza ed amore, che dovevano far germogliare l'albero della presente civiltà. Nè nell'indole degli abitanti, nè nella natura del suolo vi ha nulla che potesse impedire che dall'Europa fosse restituito all'Asia ciò che da questa si ebbe.

La ferrovia dell'Eufrate, come un dotto inglese prognosticava, sarà destinata a far ricostituire un regno moderno, su quelle storiche e classiche contrade; e quando la Russia, colla sua tradizionale politica, dovrà far sgombrare dall'Europa i Musulmani; o questi,

Digitized by Google

riconciliati colla civiltà, raffermeranno il loro regno sull'Eufrate, o resteranno barbari ed allora saranno o soggiogati, o dovranno ritornare in quel centro dell'Asia, donde prima si mossero. In ogni caso quelle famiglie, tribù e popoli dispersi nell'Oriente, che serbano ancora la fede di Cristo, potranno aver pace e raccogliersi in un regno civile, e servire di anello di congiunzione fra l'Occidente e l'Oriente, nelle storiche e classiche regioni del Tigre e dell'Eufrate.

Questa speranza manifestata dal dotto Inglese nello avvenire, in noi non viene manco, anzi semprepiù si rafferma, qnando vediamo che l'uomo, coll'opera costante della sua mente, supera gli ostacoli a lui opposti dalla natura, e si spinge nel centro dell'Africa sconosciuta, verso la quale civilizzatrice fa inoltrare la vaporiera, che deve risalire il Nilo sino a Khartum, o posto avanzato della civiltà di faccia a tribù selvagge; volge le navi corazzate, non per resistere agli attacchi de'cannoni Krupp, Armstrong, ma agli urti de'ghiacci delle prode iperboriche e perigliose, verso le quali è spinto dal pungolo della scienza; solca l'Atlantico ed il Pacifico e l'uno all'altro unisce con una ferrovia di 5000 chilometri, varcando fiumi navigabili, e valicando altezze inaudite, ed in poche ore passando dalle più algide regioni sempre coperte di neve, a contrade sempre rivestite dal sorriso di primavera; perfora le rocce quarzose delle Alpi; vince ed ammansisce il fulmine, guardato con orrore dagli antichi e della sua forza, soggiogata e manodotta, si serve quale nunzio pacifico di civiltà e di progresso, ed in men di un'ora da Londra all'Australia, sul filo dell'elettrico si fa correre il sacramentale saluto degli inglesi: *Iddio salvi la Regina*; e si percorrono 12 mila miglia dall'emisfero settentrionale a quello meridionale (nello stesso giorno inverno ed estate in questi punti remoti), e ciò in meno della durata del solenne banchetto inaugurale dato in Londra dalla Società del filo elettrico anglo-australe, e penetra negli abissi della volta stellata del firmamento, e ne misura i corpi, le loro grandezze e distanze, ne congettura la materia, ne predice i movimenti, l'evoluzioni e la decomposizione, per come avvenne della cometa di Biela, i cui ultimi sprazzi si mostrarono a noi nel 27 del decorso novembre.....

Ora quando nella terra, nel mare e negli spazi immensurabili del cielo, vediamo di simili prodigi, prodotti dalla mente umana, che cerca di conoscere e soggiogare la natura, interpretandone le leggi ed i secreti, senzachè si volesse misconoscere e negare la potenza della mente infinita, che *Terra e Cielo governa*, a seconda dei suoi inscrutabili fini, che, giammai possonsi abbracciare e discernere

Digitized by Google

coll'occhio torbido e losco delle umane passioni e prevenzioni; allora sì che molto ci dobbiamo aspettare dallo studio e dall'operosità dell'uomo, nel tentare di vincere e spiegare la natura e tutte le sue varie e diverse trasformazioni; e ripetere con asseveranza che come assai più della guerra di Crimea, sarà utile per l'Inghilterra e l'umanità in generale, al dire del nostro Autore, Mister Ainsworth, questa nuova via per le Indie, così lo sarà di vantaggio per la nostra Italia, che da'tempi più remoti si ebbe grandi e potentissimi interessi morali e materiali, nel progresso, nella civiltà e coltura del mondo orientale, che racchiude in sè, tuttavia nascosti, preziosi tesori inesplorati nel campo della scienza e della storia di tutta la umana famiglia (1).

IPPOLITO DE RISO.

(1) Le accoglienze festose e liete che si fanno allo Schah di Persia nelle principali metropoli di Europa addimostrano di quanta importanza sia ora la Persia per interessi politici e commerciali.

La Inghilterra si studia di non essere sopraffatta dalla Russia, e questa accaparrandosi gli affetti di famiglia del Sultano di Costantinopoli, a piani politici e commerciali inglesi altri ne contrappone: da ciò i continui mutamenti di Ministri nella Sublime Porta ed i nuovi progetti di ferrovie per le Indie, di uno dei quali si è fatto il promotore l'illustre Lesseps, l'instancabile Ingegnere del Canale di Suez.

Digitized by Google

UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

(Continuazione V. fasc. di ottobre pag. 262 e segg.

SECONDO PERIODO DEL GALLICANISMO

§ 6.
Concilii di Costanza e di Basilea.

I due contendenti. — Conseguenze della loro ostinazione. — I Principi richiesti ad intervenire nella lotta. — Ne approfittano per accrescere la loro potenza di fronte a quella della Chiesa. — Le Università, l'Episcopato, il Re di Francia concorrono efficacemente alla estirpazione dello scisma. — Influenza salutare del Gallicanismo nel Concilio di Pisa precursore al Concilio di Costanza. — Ma suoi torti nelle deduzioni fatte di poi dalla procedura dello stesso Concilio. — Valore giuridico di questo.

Quale delle due elezioni era canonica? La Chiesa finora, scrive Cantù (1) non ha pronunziato un formale giudizio: noi aggiungiamo che neppure la scienza critica è in grado di porgere norme sicure per giudicarne. Troppo discordano i Cardinali dai partigiani di Urbano nell'esporre il modo, onde questi fu creato Papa. I difensori della sua legittimità allegavano i voti dati a lui nel Conclave, la proclamazione solenne fattane il giorno seguente al popolo dagli stessi elettori, i quali con segni di profonda riverenza lo avevano salutato Pontefice, il loro intervento all'atto della sua incoronazione, la lettera dai medesimi indirizzata ai sei Cardinali rimasti in Avignone, nella quale affermavano che ad una voce e

(1) Stor. degli Ital. Il P. Natale Alessandro, che, come altri disse del Bartoli nella lingua, è formidabile nei ragionamenti critici, dopo avere addotto i momenti giustificativi su cui ciascheduna delle parti appoggiava i suoi diritti, conchiude: « Ex his omnibus conficitur, quaestionem illam quis legitimus Pontifex esset, numquam ita eliquatam fuisse, quin dubia apud plurimos non remanserit, et utramque partem iis momentis fultam fuisse, quae viros sapientes, pios ac eruditos afficere possent ac movere. Unde Ecclesia in Conciliis Pisano ac Costantiensi hanc quaestionem reliquit, (in saecul. XV).

Digitized by Google

liberamente avevano scelto il Prignano, nè volessero dare retta a relazioni contrarie, infine la loro perduranza in questo consenso pel corso di tre mesi.

Dal canto loro i Cardinali distruggevano queste ragioni dichiarando, che così avevano scritto, così operato per sottrarsi al pericolo di morte, che nel Conclave avevano convenuto, quale per timore delle minacce fosse eletto dovesse dimettersi, avrebbero poi confermato in luogo libero quella elezione, o altra nuova ne avrebbero fatta, che essi erano entrati nella ferma persuasione, non avrebbe il Prignano per delicatezza di coscienza ritenuto il Pontificato sapendo bene egli in quale maniera e per quale ragione avesse acquistato i loro suffragii, che costretti dai Magistrati e dagli Uffiziali a ritornare a Palazzo donde erano fuggiti in quello spaventoso tumulto, incalzati con villani oltraggi dalla popolaglia, non avevano inteso cogli onori rendutigli dopo forzatamente aggiungere alcun che di valore al diritto di elezione nullo per sè, che il Card. d'Aigrefeuille insieme con altri aveva spedito avviso al Re di Francia non tenesse conto veruno di ciò che gli scriveva il sacro Collegio, premuto sino a che era in Roma da un aspro costringimento per parte della moltitudine.

Ora qui è il nodo della questione. La violenza patita in Conclave dai Cardinali rendeva irrito, o non, l'atto della elezione di Urbano? Essendosi questi rifiutato all'adempimento della condizione stabilita dagli elettori, come unico ripiego in quel supremo frangente, rimaneva ancora nel suo vigore il diritto acquistato da lui nella elezione? La prova esterna della ricognizione del suo ufficio bastava a smentire il contrario, che essi unanimi protestavano di avere avuto in mente ed in cuore piegandosi a quegli atti? Convincerli di falso era impossibile in una causa, la quale ventilandosi nel foro delle loro coscienze aveva essi soli per attori, e testimoni (1). Se la prima elezione era viziata per difetto di libero consenso, permanendo le stesse cause di timore quale forza giuridica potevano avere gli atti susseguenti, quali essi si fossero?

Di fronte a così ardui e complicati problemi niuna maraviglia che i sentimenti andassero divisi, secondo i diversi criteri che si seguivano per regole di giudizio, e quindi nei campi opposti i due litiganti ed i loro successori trovassero numerosi aderenti, celebri per dottrina, venerabili per santità. Gli uni e gli altri ottennero

(1) L'Anti-Ianus impugna la validità del famoso decreto della IV Sessione di Costanza, perchè *fu un espediente preso nella necessità dello scompiglio, un atto di violenza* (pag. 176 ediz. Torinese). Questa stessa ragione, sembra a noi, varrebbe a volgere in dubbio la validità dell'elezione di Urbano, che il medesimo Dottore Tedesco poche pagine appresso pone come certissima.

Digitized by Google

come Pastori legittimi obbedienza da regni intieri e fiorenti (1). I Cardinali italiani non isconfessarono quelli creati nella Corte Avignonese, parecchi trapassavano dall'una all'altra parte, più volte i due Collegi si unirono riconoscendosi pari negli onori e nell'autorità dell'ordine gerarchico. Nell'incertezza pertanto quale si fosse il vero, chiederemmo se a diritto si possa chiamare, come è vezzo di alcuni scrittori di Storia Ecclesiastica, Antipapa Clemente, nome che si acconcia propriamente a Benedetto (Pietro de Luna), per la sua ostinata resistenza alla decisione di Costanza.

Ma chi dalle considerazioni del diritto passi alla disamina del fatto, come dovrà alla stregua della sapienza pratica cristiana estimare la disdetta della prima elezione?

Essendo l'unità di comunione prerogativa della Chiesa Cattolica così essenziale ed eminente, che Agostino sentenziava, non intervenirvi mai una giusta causa per infrangerla (2), qual dubbio che ufficio pietoso, opera provvida prescritta loro dall'alto ministero era riparare a quanto di difettivo avere poteva la creazione di Urbano, e ritenere per valido quello che già avevano o di mala, o contro voglia approvato? Non grandissimo il loro merito, se avessero le particolari suscettività postergato al bene della Chiesa universa? Le offese che ricevevano dal ruvido Prignano, il quale eletto Papa mostrava di aver perduto le virtù sue di privato, sarebbero passate col passaggio di lui (3); una nuova elezione era il

(1) Ad Urbano obbedivano l'Alemagna, l'Ungheria, la Boemia, la Danimarca, l'Inghilterra, e quasi tutta l'Italia. Seguitavano Clemente la Francia, la Castiglia, l'Aragona, la Spagna, la Scozia, alcuni paesi della Sicilia, ed il Reame di Napoli. Un'anima eminentemente grande, Santa Caterina da Siena si prostrava ad Urbano, un Cardinale di angelici costumi, e dopo morte elevato all'onore degli altari. Pietro di Luxemburg venerava Clemente: l'Apostolo in quei tempi della Spagna, Vincenzo Ferreri difendeva Benedetto successore di Clemente, e fungeva le veci di suo legato. — Abbiamo notato la savia circospezione dell'Audisio che *nella Storia dei Papi* si astiene dal battezzare Clemente col titolo di antipapa, quantunque egli propenda alla canonicità di Urbano.

(2) *Praescindendae unitatis nulla est justa necessitas* (cont. Parm). *Nulla malorum commixtio terret feros, ut propterea velint tamquam retia rumpere et a congregatione unitatis exire* (De Trinit.) Leibnitz non avrebbe potuto più chiaramente commentare la sentenza del Santo Dottore, *Quidquid enim*, dice egli « *libentius pati debemus, etiam cum magna jactura nostra, quam ut ab Ecclesia divellamur et schismati causam praebeamus* (Syst. Ch.) Avessero prima di separarsi meditato queste parole d'un protestante loro compaesano quegli ingegni che risplendevano un tempo quali luminari della scienza Cattolica!

(3) Non è questo su Urbano un giudizio nostro. L'abbiamo preso dal Platina e dal Ciaconio ai quali consentono altri scrittori di fede degni, siccome il Gesuita Oldoini nelle sue aggiunte alle vite dei Papi del Ciaconio, e Mons. Audisio nella vita di Urbano. Leggasi quello che fra gli altri lascionne scritto il Boninsegni autore coevo a quel Pontefice.

Digitized by Google

segnale di un conflitto, che avrebbe per lungo correre di anni sconvolto gli ordini del reggimento ecclesiastico, gittato nella confusione le menti, nella inquietudine le coscienze, e costretto l'autorità civile ad appropriarsi un magistero spettante solo giuridicamente al sacerdozio. Quali disagi da essi sofferti valevano ad assolverli dalla tremenda responsabilità di questi estremi che pur dovevano presentire prima di dare quel passo fatale?

Difatto ligia diveniva la Chiesa alle potenze dapprima pel favore materiale che mendicato egualmente dai due Papi quelle porgevano di preferenza ad uno di essi, e poi lo piantavano per interesse o per capriccio, e di bel nuovo per capriccio, o per interesse pigliavanlo in grazia.

Gioanna regina di Napoli abbraccia la causa di Urbano, poco dopo se ne scosta: datasi a parte francese accoglie Clemente che non soddisfatto del suo soggiorno in quella città vola ad insediarsi in Avignone. Urbano chiama dall'Ungheria Carlo di Durazzo per punire Giovanna. La infelice donna sconta con un tragico fine il fio delle sue scellerate lascivie. Ma la vittoria costa al Prignano amarezze ed onte. Assai presto guastatosi con Carlo che si schermiva all'adempimento della promessa giurata d'investire un nipote di lui dei Principati di Capua e d'Amalfi, è dallo stesso ritenuto prigione in Castel nuovo, quindi in Aversa, poi stretto con durissimo assedio in Nocera. Urbano appena libero lancia la sentenza di deposizione contro l'ingrato, e questi, orribile a riferirsi, a suon di tromba mette a prezzo la testa di Urbano. Infami enormità, vituperii esecrandi, che nell'economia dei suoi profondi consigli permetteva Iddio affine di mostrare ai suoi ministri che è fatua sapienza affidare a braccia di carne le ragioni divine, e che rovesci si aggravano su coloro, i quali si lasciano indurre dalle voci del sangue a collegarsi coi forti (1).

(1) Il Cardinale Egidio da Viterbo toccando nelle sue storie delle dolorose vicende di questo Pontefice e della sua morte seguita, come divulgossi, per veleno propinatogli, asseriva essersi donato questo esempio ad ammonimento di quelli che locati nei supremi seggi invece di provvedere alla salute publica, intendono ai comodi proprj. Somigliante confessione erasi udita allora che Leone IX era caduto prigione nel combattimento contro i Normanni. « Non fu lodata dai zelanti Cattolici d'allora questa impresa di Papa Leone, ed anzi fu creduto che Dio permettesse ciò per insegnare ai Capi della Chiesa ed agli altri sacri ministri di non intervenire a sanguinosi spettacoli di guerra per occulto giudizio di Dio, dice Ermano Contratto, ossia perchè a sì grande Sacerdote conveniva il combattimento spirituale anzichè per interessi caduchi, ossia per altre giuste cagioni a lei note, la divina giustizia colpendo i nostri. Disapprovò sommamente tal fatto anche S. Pier Damiano con giungere fin anco a negare al Papa il diritto di fare guerra » (Muratori ann. 1053). S. Pier Damiano così scriveva a Firmano: « Le sventure di questo secolo sono origi-

Digitized by Google

Ma di rincontro Clemente spalleggiato dai suoi francesi malmena quanti sono rimasti fedeli al suo competitore, e d'oltre Alpi sguinzaglia torme di scherani a seminare il terrore e la desolazione sotto le stesse mura di Roma. Non meno odiose le opere di Urbano, che assolda contro i Clementini feroci compagnie di ventura, e sei cardinali della sua obbedienza sospetti, ma non convinti di cospirazione colpisce con martorii narrati in disteso da Thierry di Niem segretario dello stesso Papa (1).

nate dalla confusione del sacro e del profano; ma Dio gli ha distinti per guisa, che nè l'Imperatore tratti le cose del Pontefice, nè il Pontefice le cose dell'Imperatore. » Tutte queste sentenze erano e sono giustissime in se, ma non accomodate al fatto di Leone, il quale non per sete di temporale signoria guerreggiò i Normanni, ma per zelo dell'umanità e della religione manomesse da quegli scorridori, spavento e flagello dei popoli. Nè egli impugnava le armi in quella campale giornata, nè pure « voleva la battaglia, ma colla mostra della forza atterrire i barbari: » avverte oculatamente l'Audisio recando a testimone una lettera dello stesso Leone a Costantino Monomaco.

(1) Presiedeva a quei supplizj Butillo, indegno nipote di Urbano. Dicesi che ai gemiti dei torturati rispondesse con risa da villano, ed il Niem narra di sè che spettatore di quella scena restonne così commosso, che finse uno svenimento, e ritirossi a casa. Urbano fuggito per caso insperato da Nocera in cui era stato rinchiuso, condusse seco i sei Cardinali. Giunto a Genova, diamo quì la parola all'annalista Italiano « li fece venire innanzi a sè: cadevano loro di dosso le vesti, squallidi e con barba lunga. Con aspre parole rinfacciò loro il delitto commesso, ma eglino protestarono di essere innocenti, e il chiamarono al giudizio di Dio, cioè a rendere conto della crudeltà che usava. Ma egli diede nelle furie: » (Muratori anno 1385). Invano intercedettero per essi il Doge ed il popolo: « Scampato un solo Inglese e Vescovo di Londra per forza del suo Re, gli altri sacrificati. Ignota la morte, un mistero il delitto, certo l'orrore che invase le anime. » Così l'Audisio nella vita di Urbano. Il Gobellino scrive che furono strangolati in carcere, altri li dicono affogati in mare entro sacchi. Una lapide commemorativa delle povere vittime nella Chiesa di S. Giovanni di Prè in Genova segna con marchio indelebile il truce fatto commesso *da chi fra le concussioni e le armi non mostrava più la virtù dei Papi, e le sue insegne erano contaminate dalle tristizie e dal sangue cristiano*, com'ebbe a lamentare con quel suo stile « vergin di servo encomio, e di codardo oltraggio » lo stesso Audisio nella stupenda sua opera *della diplomazia Ecclesiastica*. Mons. Marchetti nella critica della Storia Ecclesiastica del Fleury oppugna l'autorità di Teodorico di Nieme *per la maledica sua penna*, egli dice, *notissimo*. Che quel segretario fosse di dura e fiera tempra ed abbia trattato la Corte Romana nella quale visse per trent'anni con linguaggio forse troppo libero, non l'hanno taciuto i suoi biografi, bugiardo non lo hanno detto. Altro è scrivere pungente, altro mentire. Fu da alcuni critici e dal Muratori segnatamente rivendicata la fama di Pontefici che Luitprando per studio di parte, e per animosità di sentimenti aveva gittato nel fango. Ne scoprirono le calunniose falsità mettendo i suoi racconti a fronte delle notizie tramandate dagli scrittori contemporanei a quei denigrati Pontefici. Il titolo che hanno a lui dato di maledico accusa non solo mordacità, ma menzogna. Vorremmo anche noi che le narrazioni del Niem per ciò in ispecie che riguarda i Cardinali Disangro e Donato fossero come quelle del Luitprando una finzione dettata da rancore, da astio, da qualsia altro ignobile appetito. Ma non trovammo in verun luogo dimostrato che da tali passioni egli

Digitized by Google

Messi due volte alla tortura, provati i patimenti più acerbi di un carcere duro avevano costantemente affermato la propria in-

fosse spinto a fabbricare falsità così enormi. Asserire dietro a presunzioni non fondate su monumenti positivi, che per malvagità di animo ha versato il veleno della calunnia sulla memoria del suo signore è uno sfregio che si reca a parecchi Pontefici, che avrebbero mantenuto in quella carica un pessimo arnese, è un avvilire quell'uffizio nobile, autorevole, ed un seminare sospetti sulle *Memorie* d'un Pacca, d'un Consalvi, stimate da noi, perchè scritte da personaggi, segretarj essi pure di Papi. O ritenendosi di esse quanto è scritto in lode, dovremo per servire non alla verità, ma ad un malinteso rispetto, rifiutare quello che detto ne è a biasimo? A che approda il combattere uno storico tacciandolo di maldicenza in un fatto, nel quale convengono altri meritevoli di fede? Il supplizio dei cinque Cardinali è attestato dal Boninsegni storico sincrono, dal Bonincontri, dal Walsing, dal Rainaldi, dal quale apprendiamo, che inorriditi i Genovesi della morte ignominiosa di quei Porporati mandarono i birri a fare prigioni alcuni della famiglia del Papa nel suo palazzo, e che altri due Cardinali, di Pietramala, e di Prato, ricercati come autori della congiura si salvarono colla fuga riparando alla Corte Avignonese dopo che uno di essi passando per Pavia ebbe bruciato il cappello in dispetto di Urbano. L'inscrizione incisa in S. Giovanni di Genova è una testimonianza più di tutte eloquente. Se non che essendosi i Protestanti impadroniti della storia del Niem per abusarne contro il Papato potrebbesi credere, che essi vi abbiano malignamente aggiunto quel tratto che si riferisce alla procedura contro quegli inquisiti. Non vediamo che al Marchetti ristrettosi unicamente a qualificare maledico il Niem sia caduta in pensiero questa objezione che sarebbe per sè di grave peso. Però il Ciaconio ottimamente conscio delle subdole mire dei Protestanti non avrebbe mancato di respingere nella sua vita di Urbano quella narrazione siccome spuria, quandochè invece la riporta compendiata, esprimendo soltanto il dubbio sull'incidente del Vescovo d'Aquila, e sul genere di morte inflitto ai condannati. Quanto per sincerità e per accuratezza d'indagini sia apprezzata la collezione di questo scrittore sel sanno gli studiosi dei fasti Ecclesiastici. Unitamente a lui accettano il fatto il Platina ed Ottone di Brusvich, che Urbano chiamava Turbano, motore di turbe. Il carattere sdegnoso di Urbano da nissuno niegato, quello violento del suo nipote, le forme inumane dei giudizj criminali di quella età, la minuta esposizione dei particolari fatta con una lindezza di eloquio propria di chi riferisce, e non inventa, sono a parere nostro argomenti indubbii della veracità del racconto. Tre osservazioni in contrario accampa il Marchetti. Non ci pajono di valore. La prima è la testimonianza del P. Natale Alessandro sfavorevole a quello storico. Ma il P. Natale ha seguito Teodorico nella relazione del processo fatto ai Cardinali, senzachè ne contrasti l'autenticità, il P. Natale consente cogli altri nel dirci che i Cardinali disgustati di Urbano lo abbandonavano mano mano; solo parlando della uccisione del Vescovo di Aquila, e della sommersione in mare dei Cardinali si rimette a Teodorico al quale applica in corsivo l'epiteto *d'iniquo*, vocabolo che in latino ha più significati, nè rende precisamente quello di mentitore. Così grave è il fatto del Vescovo d'Aquila, che anche vero, era indiscrezione, indelicatezza pervulgarlo. Gli storici che vennero dopo dovevano temperarne la narrazione; sopra a tutti conveniva al P. Natale, se ne conosce il perchè. Si appoggia in secondo luogo sulla confessione fatta dallo stesso Teodorico di avere difeso il Cardinale di Sangro con una bugia alla quale il Marchetti dà il nome di *vergognosa*, di che conchiude *ab uno disce omnes*. — *Se confessa di avere in ciò mentito, non sarà stato menzognero in altro?* La conclusione non regge. Quello di Teodorico fu piuttosto uno stratagemma ingegnoso per liberare dagli spa-

Digitized by Google

nocenza. Fu scritto che la trama fosse rivelata al Papa dal Card. di Manupello. Il P. Natale è d'avviso che questa voce si fosse fatta ad arte diffondere dalla Corte per isminuire la fiera impressione lasciata da quel luttuoso dramma. Recava l'accusa, che si fossero intesi di sorprendere con gente d'arme Urbano nel suo castello in Napoli, e sforzarlo a segnare una sentenza dibattuta prima tra Dottori in diritto; dichiaratolo poscia eretico lo avrebbero arso. Ma per niun documento, dice monsignor Audisio, si è questo provato. Noto è solamente l'avere essi posto in disquisizione con alcuni periti nella scienza Canonica, propensi ad affermarlo, se potessero e dovessero i Cardinali dare un curatore ad un Papa o troppo negligente o troppo caparbio, ed imperante a suo libito, sicchè la Chiesa ne patisse danno. Nulla però si era conchiuso. Sibbene durante la loro prigionia cinque altri cardinali in una lettera ai loro colleghi in Roma aggravando colle più nere tinte la condotta di Urbano, ed incolpandolo di avere sotto falsi pretesti incrudelito verso uomini innocenti, di buon consiglio, e di virtù singolari, dai quali era stato più volte salutarmente ripreso, e di voler egli malgrado i loro avvertimenti mantenere e crescere lo scisma, il che rendevalo sospetto nella fede, negavano appoggiati al parere di dottori in Teologia, che si dovesse ancora a lui obbedire, e li confortavano ad unire le proprie forze per rimediare ai pericoli che sovrastavano alla Chiesa col mezzo di un Concilio universale, o altrimenti. Erano i principii della dottrina ridotta poi in atto in Costanza, e dopo Costanza ricevuta coi temperamenti che vedemmo di sopra, dal Gaetano, dal Torrecremata, dal Giacobazio, da Dionigi Cartusiano, dal

simi lo sventurato Cardinale. Impietosito degli strazj che soffriva per ripetuti tratti di corda, esortavalo a deporre contro di sè alcuna cosa, e quegli rispondendogli di non trovare sopra che confessarsi reo, Teodorico voltosi ai Commissarj disse che in segreto gli aveva il Cardinale rivelato tutto, cessassero dal torturarlo. Sia pure stata una bugia, ma la confessione ingenua di averla detta per un fine pietoso è prova che riferisce le cose come sono accadute. Finalmente Mons. Marchetti ricorre al diritto onde un *Principe Sovrano può talvolta giustamente ordinare la morte di un reo.* L'uccisione adunque dei Cardinali è un fatto storico. Teodorico nel descriverne le circostanze sarà stato indiscreto, ne avrà eziandio caricate le tinte, non perciò lo si potrà dire calunniatore. Il Marchetti poi non ha posto mente che quel Principe era anche Papa depositario del comandamento fatto a Pietro dal suo Maestro, e che quei miseri se pure rei erano suoi confratelli negli alti gradi del sacerdozio. Quanto più principesco di cuore e di opere un Pio IX, che inaugurava il suo Pontificato con una generosa amnistia per coloro, dei quali travedeva i non lontani spergiuri, e le macchinazioni ribelli? Conchiuderemo colla *Civiltà Cattolica* « che pretendere di difendere nei Papi ogni cosa, è di certi pii e zelanti ma improvidi autori, i quali a dispetto di fatti e dati incontrastabili ripigliando a perorare certe cause non solamente si travagliano indarno, ma troveranno in fine di avere peggiorato col patrocinio la causa tolta a difendere. » (Quaderno 500).

Digitized by Google

Rosellini. Le massime delle quali vuolsi autore il Gallicanismo, prima dell'Ailly e del Gersone sarebbero germinate in Italia, suoi patroni Cardinali e Canonisti Italiani. Notiamo solamente il fatto. La tesi, osservisi bene, si restringeva ad un Papa o dubbio nella fede, o scismatico. Diremo a suo tempo il perchè di questa osservazione.

Ad un Concilio generale eziandio Clemente invitava Urbano a rimettere la decisione della causa. Simulate mostre di amore della concordia che respinte da Urbano valevano ad acquistare credito al suo rivale. Incrudiva il male nella Chiesa; ed il suo governo declinava più in basso, quando ad Urbano succedette Bonifacio IX (1389), a Clemente Benedetto XIII, il sagacissimo ed ostinatissimo Pietro de Luna Aragonese (1394).

Morto Urbano, colla ricognizione di Clemente sarebbe ritornata la pace. Ma dominavano le pretensioni del diritto; ai gemiti della Cristianità si chiudevano le orecchie. Da quattordici cardinali in Roma, divisi ed ondeggianti nella scelta è creato Bonifacio. Illibata la sua fama, sobrio il suo trattamento, di natura gentile e facile al perdono. Eppure « moltiplica le tasse per le aspettative dei benefizi ». (Audisio anno 1389-1406): si riserva tutte le Annate, prodiga favori ugualmente che anatemi: i più favoriti gli intriganti ed i ricchi: in Roma si regge colla forza armata in mezzo alle congiure dei nobili e le sommosse della plebe.

La politica e la tenacità di mantenersi in seggio lo spingevano a questi estremi (1). Contro il Papa Avignonese suscita un formidabile avversario, Ladislao figliuolo del Durazzo, cui incorona Re di Napoli, annullando quello che Urbano aveva fatto in odio del padre di lui.

Ma questo giovine guerriero sotto la cui egida ripara Bonifacio e ne inneggia la vittoria, più tardi superbo di avere nelle sue mani la sorte di due nuovi concorrenti alla tiara, tradirà l'uno, e pagherà l'altro di crudele ingratitudine, perfido e sacrilego ad un tempo.

Benedetto mescolanza di energia e di debolezza, di generosità

(1) Con Mons. Marchetti qui ci associamo nel rampognare il Niem di avere renduto odioso Bonifacio per la condanna dei Colonna *uomini malvagissimi*. Erano stati per altro protetti da Urbano. Ma se acerbo dobbiamo intorno a ciò stimare il Thierry, ci è pur forza riconoscere in massima parte fondate le accuse di fondi sprecati, e di balzelli accresciuti che rendettero infausto il regno di Bonifacio. Di questo si tace il censore del Niem, e del Fleury. « Il tesoro Pontificale fu depauperato in Roma e in Avignone » dice l'Audisio nella biografia di questo Papa. Egli al paro del suo antecessore cedette al prurito di fare grandi di terrena grandezza i suoi parenti. Creò un fratello Conte della Marca, e l'altro Duca di Spoleto, ma assai tosto *Domino disponente ad magnam inopiam postea redacti sunt, et per Ladislaum regem de regno Siciliae pulsi*. Ce lo ricorda un manoscritto riportato dal Papebroch.

Digitized by Google

e di bassezza, castigato nel costume, piacevole nel tratto, d'ingegno sottile e morbido nelle parole, assoluto col clero, servile verso i grandi e i cortigiani, aveva giurato nel Conclave di cedere, se eletto, al Pontificato, purchè la cessione fosse parsa ai più dei Cardinali necessaria per finire lo scisma. Il vecchio diplomatico dopo di avere colla finzione allacciato i cardinali e la Sorbona, la Francia, la Castiglia, l'Inghilterra, si riprometteva di eludere gli intendimenti e gli sforzi di tutti coi sotterfugi, nei quali era valente maestro. Venuti in uggia i suoi artifizi, nè più sofferendosi la estorsione di decime e di entrate ecciesiastiche, onde egli impoveriva la Francia per levare soldatesche, è da Carlo VI assediato in Avignone ed abbandonato dai magistrati, dal clero, dai membri del suo collegio che lo svestono della suprema autorità. Ma questi stessi dopo cinque anni gliela ridonano a patti che egli accetta con animo di non eseguirli. Un tale trionfo riportato colla sua indomita fermezza in mezzo al ruinoso tempestare della fortuna cresce a lui l'audacia della resistenza, toglie alla Chiesa la speranza della conciliazione.

Innocenzo VII e Gregorio XII venuti successivamente dopo Bonifacio, stimati per sapere, bontà e continenza di vita, si erano essi pure avvincolati al giuramento proferito in comune dai Cardinali di quella obedienza di rinunziare all'augusta dignità, quando il medesimo si fosse fatto dall'emulo loro. L'onore del sommo principato inflacchiva e mutava in lustre ingannevoli i loro propositi. Presumeva ciascuno, che dal competitore venisse dato l'esempio, niuno si risolveva a darlo il primo, si esortavano vicendevolmente alla cessione per la salvezza della Chiesa, si mettesse da un canto ogni disputa sul diritto, nel tempo stesso l'una parte e l'altra studiava in cavilli, ed ingegnavasi a porre ostacoli, perchè la cessione non si effettuasse. Sdegnavano di trattarsi da pari a pari, e motti di sprezzo si ricambiavano nelle lettere da essi scritte col fine di eccitarsi l'un l'altro all'atto caritatevole e pio. I legati dell'Avignonese venuti a conferire con chi sedeva in Roma ricusavano di rendere a lui riverenza come a Papa, e questi alla sua volta stava sul niego di dar loro udienza. Concordatasi finalmente una pratica ceremoniale, ed ammessi gli uni a proporre, stretto l'altro a rispondere, un'assoluta repulsa ad ogni fatta di proposte chiudeva i negoziati con animo infinto da ambo i litiganti condotti.

Chi lamenta i tempi che ora corrono per la Chiesa, come se dopo le persecuzioni della ferità gentilesca più tristi non siano sorti a funestarla, dica in fede sua, che siano i turbamenti e le lotte a cui assistiamo ai dì nostri in paragone di quella « spaventosa de-

Digitized by Google

gradazione o convulsione di spiriti che era entrata e toccava il sommo della gerarchia » (1).

Ecco come Ces. Cantù la descrive nei suoi particolari: « Per mezzo secolo la cristianità fu partita in due campi ostili, e più pontefici che rimbalzanvansi calunnie e taccia d'intrusi e di eretici. Come le nazioni così erano divisi i cittadini, gli scolari d'una Università, i monaci d'un convento, ogni giorno dispute, collisioni fino al sangue: due vescovi eletti dall'uno o dall'altro Pontefice si contendevano la medesima sede, aborrivansi le messe degli uni o degli altri. I papi per conservarsi partigiani erano costretti a rassegnarsi a minaccie, a importunità, a dissimulare e simulare, intrigare, congiurare, promettere, concedere, guadagnar tempo fingendo di desiderare una riconciliazione, di cui avevano in mano il mezzo. Le piaghe del Papato come il cadavere di Cesare, furono esposte agli occhi di tutti, invelenite dalle collere dei nemici non meno che dai ripicchi dei pontefici rivali. La Santa Sede scapitando nella venerazione lasciava baldanza ai principi di sminuirne l'autorità, ai dotti di chiamarla a severo e passionato esame..... il dubbio entrava nei cuori più sicuri, l'indifferenza nei più generosi, la disperazione nei più robusti, la beffa trovava di che esercitarsi sulle cose sacre », (St. degli Ital.).

Il quadro è fedelmente pennelleggiato dall'illustre storico; se non che a rigore di termini non scadeva il Papato presso i popoli nel suo concetto di spirituale potenza fondata da Cristo, solamente scapitava il prestigio della sua esterna rappresentanza e s'indeboliva l'opinione della sua efficacia negli ordinamenti sociali, dacchè si vedevano coloro che lo occupavano, servi essi pure d'umane passioni, sorreggersi coi mezzi comuni alle società profane.

Integro rimaneva il principio unitario della Chiesa che s'incardina nel magistero autoritativo della prima sede; niuno eravi perciò che ribellasse alle prerogative di lei sciogliendosi dal vincolo della sua comunione; ma essendo incerto il vero dei due sedenti tornava dubbio quale legittimamente usasse quell'autorità primaziale, ed il dubbio, e l'incertezza toglievano che gli atti della stessa venissero accolti con quell'ossequio profondo che non ostante i difetti del rappresentante è dovuto pur sempre alla preminenza divina della istituzione, la quale allora appunto manifestossi divina campando al furiare di quelle tempeste tra cui naturalmente avrebbe dovuto affogare.

Il potere unificatore della società religiosa era adunque temporariamente smosso dal suo centro; disuniti e dispersi gli altri

(1) Audisio Dipl.

Digitized by Google

minori a quello congeneri ed ausiliarii; un terzo restava supremo nell'ordine suo, ma di natura diverso, e differente per fine. Estraneo al governo della Chiesa non aveva ragione di prendere parte diretta a queste questioni che in seno a lei si agitavano, ma l'uffizio suo di guardiano dell'ordine pubblico da quelle scissioni scompigliato d'assai non gli permetteva nè anco di starsene inerte. Oltre a ciò per lo stretto legame, onde nella legislazione di quelle età era lo stato unito alla Chiesa, incombeva all'autorità civile di volgersi al soccorso della stessa e tutelarla, se ella travagliasse in gravi frangenti. Ma da pericoli, secondo osservammo più sopra, non andava immune questo protettorato uffiziale. Principi pii, quanto a sè, potevano adempierlo per puro fine di zelo. Il governo al quale presiedevano, ognora inspirato da un senso di rivalità verso lo stesso potere ecclesiastico a cui altre volte aveva già mosso fieri litigi, spiava congiunture favorevoli per restringerne le giurisdizioni, e sopra di esso afforzare la propria signoria. Immaginiamoci, se quando pel bene della Chiesa conosceva importare assai il suo intervento, non cercasse di trarre dell'aiuto che le prestava il più lucroso compenso, e così alle parti di protettore sostituire quelle di dominatore! Si videro di ciò lamentevoli esempi ai tempi dei due Luigi, del XIV e del XV; se ne ebbero e se ne hanno tuttora le prove nelle usurpazioni che furono suggellate col nome di concordati.

Se adunque alla Chiesa lacera a quei dì per lo scisma nel capo e nelle membra si rendeva necessaria l'opera mediatrice del monarcato cristiano, questo a tal uopo assumevasi per diritto estralegale e straordinario un'autorità, la quale originariamente compete alla sola gerarchia ed al suo primate, da G. C. appunto preposto a serbare raccolto nella sua unità il corpo tutto quanto dei credenti. Ora primate certo e legittimo mancava, gli ordini gerarchici divisi in torbide fazioni, da essi al tribunale laico deferita la causa dei contendentisi il seggio supremo. Perciò, siccome nella dissoluzione degli ordinamenti sociali l'autorità Ecclesiastica per raddrizzarli si era recato in mano un potere dittatoriale, quasi in ricambio l'autorità laicale, ministra di quel sacerdozio (1), a cui partecipa la moltitudine dei fedeli, ora s'interponeva per richiamare all'unità i sommi gradi della gerarchia disaccordi tra loro. Ella pertanto in nome della cristiana republica si recava a discutere sulla validità delle elezioni e sugli espedienti per ricondurre la pace. Era una necessità imposta dal difetto di altri mezzi adatti a conseguire un tale scopo. Inoltre in questa faccenda la potestà civile unita alla maggioranza dell'Episcopato anzichè arbitra della con-

(1) Intendiamo quel *Sacerdotium regale* indicato dall'apostolo Pietro.

Digitized by Google

tesa, si manifestava soltanto tutrice dei diritti dello stesso ed interprete dei voti dell'universale. Tuttavolta la forza morale che veniva per questo acquistando avvantaggiava le sue condizioni rimpetto alla Chiesa, e questa a prezzo del benefizio si vedeva costretta a soffrire una diminuzione della sua indipendenza.

Un altro effetto derivò dalla protezione del principato a pregiudizio di Roma Papale. I due Pontefici rivali abbisognando di grosse somme e di potenti amicizie avevano imposto gravosi oneri ai beneficiati, riserbato a sè il conferimento dei benefizi, i frutti Ecclesiastici dovuti ai più degni profuso nell'allestire armamenti, e nel rimunerare partigiani. In Francia massimamente gli animi erano indegnati di questo sperpero dei beni di Chiesa, e del trapassare che quelli facevano in parecchie altre cose la disciplina antica (1). Il clero si volse al Re, all'aristocrazia, alla magistratura allegando contro gli odiosi gravami la libertà della Chiesa pigliata da esso lui nel senso di un diritto fondato sulle prescrizioni canoniche e sulle consuetudini del Regno a cui si facevano vedere contrarie le esazioni Pontificie, le riserve, le annate, le grazie aspettative. Per gratificarlo l'autorità sovrana confermò e sancì come leggi da osservarsi nello stato quei decreti che furono fonte di aspre e lunghe discordie tra Francia e la santa Sede. Nè questa soltanto se n' ebbe a querelare. La stessa Chiesa Gallicana dovette più volte mordere il freno della servitù a cui la riduceva la potestà secolare sotto pretesto di tutelarne le libertà, ed impedire gli abusi della potenza di Roma.

In tal modo per affrancarsi da giurisdizioni che le tornavano moleste, cadeva in balia di chi le aveva porto la mano, e la stringeva con questa in altri ceppi più duri. Gli eccessi ond' ebbe sì mal nome il Gallicanismo politico si sono compiuti all'ombra del trono, e ne furono vittime quelli stessi che l'avevano invocata. Tanto è difficile che un potere nell'intento di moderare un altro potere, si mantenga negli stretti limiti delle sue competenze, ed in quella che si dichiara protettore di una causa non aspiri a padroneggiarla per utile proprio.

Ma per ritornare colà dove ci chiama l'ordine della narrazione avvertiremo che le Università, ed i Parlamenti composti di Prelati, di Nobili, e Dottori rappresentanti allora lo stato cristiano erano l'organo pel quale si esplicava la potenza del ministero civile.

(1) Così l'autore non sospetto che trattò *de Libertatibus Ecclesiae Gallicanae.* « Tempore illius schismatis cum uterque Pontifex ad tuendam suam dignitatem maximis sumptibus et potentibus amicis indigeret, gravia beneficiariis onera imponebat, beneficiorum collationem sibi reservabat, multaque contra disciplinam antiquam committebat. Quamobrem clerus tanti oneris impatiens etc. (Cap. XVI).

Digitized by Google

Sovra tutte la Università di Parigi fiorente in ogni ramo di studi, e chiara per uomini devoti a religione, contristata dei mali di cui era cagione permanente lo scisma. applicò il pensiero a cercare modo di spegnerlo, e sollecitò a tal fine le diligenze dei governi, ai quali si erano indiritti gli stessi Papi e ne avevano ricercato i suffragi. Parecchie assemblee essa tenne, parecchi rimedi suggerì al Re, più volte mutò parere intorno ad uno dei competitori (Benedetto), e fu nei voti divisa, ora accostandosi, ora sottraendosi, e poi ritornando ed infine togliendosi con solenne ed unanime deliberazione alla sua obbedienza. Dal seno di lei uscì quella proposta di tre vie d'unione, sulle quali si foggiarono le decisioni dei sinodi di Vescovi, e dei Consiglieri di corte; approvata dai Cardinali fu eziandio apparentemente accolta dai due concorrenti; o cedessero questi con atto spontaneo, o rimettessero i loro diritti ad arbitri scelti da loro medesimi, ovvero da altri, o infine si convocasse un Concilio generale che ripetesse da G. C. la sua autorità. La estesero Pietro d'Ailly, Egidio dei Campi, Niccolò de Clemengis i più celebri in quell'epoca della facoltà teologica (1).

Il Re cristianissimo come quegli che per potenza e per ragione di particolare patrocinio verso la Chiesa prendevasi maggiormente a cuore questa causa, seguendo l'avviso dei luminari di quella scuola raccoglieva Concili nazionali, ad uno dei quali furono chiamati cento cinquanta Vescovi; consultava giurisperiti e grandi del Regno, ed essendosi in queste adunanze risoluto che la cessione delle due parti fosse il mezzo più spedito a ristabilire nella Chiesa la calma inviava ambasciatori agli altri potentati, ed agli stessi Pontefici confortandoli con ogni maniera di premurosi uffizi ad abbracciare un tale partito. Le altre corti imitavano l'esempio, e cooperavano agli sforzi di quella di Francia.

Cardinali e Vescovi non solamente vi acconsentivano, ma muoveano alla regia autorità instanti preghiere, perchè procurasse d'ambo i Pontefici quella renunzia, a cui essi si dicevano pronti affettando un vivissimo desiderio di cessare un tanto di-

(1) Pietro d'Ailly promosso più tardi al Cardinalato e Nicolò de' Clemengis tenevano piuttosto pel Papa Avignonese. Il primo condannò la sottrazione assoluta dell'obbedienza di Benedetto suggerita dalla Sorbona, e proponeva il Concilio. Il secondo ebbe l'incarico di elaborare quella relazione presentata al Re, nella quale fa una compassionevole pittura dello stato in cui si giaceva la Chiesa: *De Corrupto Ecclesiae statu*. È sentimento dell'Audisio, che i gemiti di Nicolò si abbiano a temperare, come quelli che gli furono strappati dal dolore. Ma lo stesso non tralascia di avvertire che « le riserve fatte ci spaventa ancora una decadenza universale, effetto dello scisma » e conchiude che Dio la tollerava mostrando che la sua virtù trionfa nella Chiesa, reggendola, bene o male, i naviganti. (St. dei Papi).

Digitized by Google

sordine, ma realmente vi repugnavano, male acconciandosi alla virtù del sacrifizio.

Tornati inutili i tentativi, il Re di Francia volendo ad ogni costo provvedere ai bisogni sempre più urgenti della Chiesa adoperossi ed ottenne che ambedue le parti si decidessero ad abboccarsi.

Gregorio e Benedetto fissarono per luogo di convegno Savona. Vi venne Benedetto per darsi aria di mantenitore della promessa, non con intendimento di abdicare alla tiara. Gregorio, o indovinasse i disegni dell'emulo, o si pentisse per le suggestioni dei suoi nipoti, dell'accettato consiglio della cessione, non comparve (1). Scongiurato a mani giunte dai nunzi di Papa Benedetto, e da quelli della sua corte a recarsi da Lucca dove si era stanziato alla conferenza, invitato da Benedetto che venisse a Pietra Santa, o proponesse un nuovo congresso, s'industriava di tenere a bada gli uni e gli altri cen lungherie e raggiri di varie guise.

Stanchi di queste infinte i suoi Cardinali lo abbandonarono e fuggirono a Pisa. Due atti in questo tempo si compirono di sommo momento, e dei quali giova tener conto nell'investigazione del diritto ecclesiastico.

Il primo è l'appello interposto dai Cardinali dell'obedienza di Gregorio. 1° Dal Papa male informato al Papa meglio informato (Gregorio aveva proibito loro di uscire da Lucca, il quale divieto è da essi dichiarato ingiusto). 2° dal Papa a G. C. di cui è Vicario, 3° al Concilio Ecumenico, al quale appartiene giudicare i Sommi Pontefici, 4° finalmente al Papa futuro che avrà diritto di riformare quello che il suo antecessore ha ordinato (2).

(1) Prima di essere coronato aveva scritto a Benedetto offerendosi pronto a rinunziare al Pontificato, e protestando che quanto più chiaro e sicuro era il suo diritto, tanto più lodevole cosa credeva abbandonarlo per la pace della Cristianità. Della mutazione sopravvenuta nell'animo suo, buono e modesto in sè, altri cercò la causa nei consiglieri adulatori, altri negli ambiziosi nipoti che dotati da lui di ricchi feudi lo sviavano dalla rinunzia. Si narrò, che sospettasse d'una insidia di Benedetto in Savona. È difficile scernere il vero nelle memorie confuse di quei tempi, fra tante voci messe in corso dalla simulazione, dalla paura, e dall'ostinato studio di parte. La renitenza di Gregorio muoveva dalle stesse cagioni, che avevano preponderato nei suoi antecessori, e nei suoi emoli.

(2) Con una scena tumultuosa si era in Lucca chiuso il Concistoro convocato da Gregorio nel suo palazzo che aveva cinto d'armati. Il sacro collegio protestò con alte e disdegnose parole contro il volere manifestato da lui di creare in onta al giuramento del Conclave quattro Cardinali, e si disciolse bruscamente. Gregorio gli mandò ordine di venire nuovamente presso di sè: non è obbedito. Egli scomunica i Cardinali, e li priva della dignità e dei benefizj. Essi di concerto cogli uffiziali della Corte di lui fanno affiggere in Lucca una scrittura nella quale il Papa è accusato di contribuire con Benedetto alle opere d'iniquità e di violenza, non gli è risparmiata la taccia di eretico e distruttore del pubblico bene nello spirituale e

Digitized by Google

L'altro fatto è il decreto dell'Assemblea di Parigi presieduta dal Re, addì 21 maggio 1408, rinnovato nel Concilio nazionale raccolto in Parigi il primo di agosto, pel quale fu pubblicata la neutralità, cioè la sottrazione dall'obbedienza ai due Papi, Benedetto dinunziato scismatico, la sua bolla con cui aveva alla Francia minacciato la scomunica, affermata iniqua, oltraggiosa alla Maestà Reale, e da doversi lacerare, ai Cardinali dei due Collegi indirizzate calde istanze a radunarsi affine di troncare con un generale Concilio il vergognoso dissidio. Risposero questi ringraziandone il Re, e pregandolo a coadiuvarli in un'opera così santa. Sentirono, come scrive il Rancke nella storia del Papato, che senza il braccio secolare non si poteva sanare la piaga. Tutte le forze riunite insieme solo avrebbero rinnuovato la vita nel corpo che languiva. I membri più nobili a ciò non bastavano, il concorso efficace ci voleva degli inferiori. Nella quale persuasione infervoratisi alcuni del bene della Chiesa più studiosi parve che andassero al di là assegnando alla massa dei fedeli un diritto potenziale nel reggimento Ecclesiastico, ed attribuendo al rappresentante della società civile la facoltà d'intimare il Concilio. Tali in ispecie furono giudicati quel Gerson, e quel Zabarella che in iscritto ed a voce, con dottrina pari a vigoria di animo e pietà di affetti più efficacemente lavorarono per la ristorazione della unità (1). La gravezza del male che resisteva alle prove di vario genere sin allora usate si faceva loro consigliera di partiti estremi che in condizioni ordinarie non avrebbero essi stessi approvato. Forse non li intendevano neppure in quel significato e con quell'ampiezza, che si è da altri creduto (2).

nel temporale. — Nulla di erroneo aveva insegnato Gregorio. Come poteva essere infamato d'eresia? Risponde Mons. Maret essere in quei tempi nelle scuole reputata eresia la ostinazione nello scisma, conforme le parole della glossa *Si Papa* etc.

(1) Altri in quelle accalorate discussioni avevano nel Re di Francia riconosciuto l'autorità di convocare i Sinodi della Chiesa Gallicana, anche vi si fosse trattato di materie di fede. Lo disse formalmente un francescano Pietro *ad Boves* Teologo dell'Università Parigina nell'adunanza dei Prelati tenutasi innanzi al Re ed ai grandi di Corte, nella quale si disputò la causa di Benedetto, a cui egli si pronunciò contrario. Vi aderì Giovanni *Piccolo* egli pure Dottore della sacra facoltà nel discorso che fece dopo quello del frate Minorita. La stessa sentenza fu quivi acremente sostenuta dal *Plaoult* Teologo e Canonico di Parigi, e da Giovenale *De Ursini* Regio Avvocato. Ammettevano essi in questo potere del Re una necessità di fatto, o proclamavano un diritto suo proprio che si pretendeva di rannodare a statuti ed esempi antichi nel Reame di Francia? Che questa seconda opinione almeno fosse quella del Dottore Francescano risulta dall'invocare che egli faceva in ajuto della sua tesi monumenti storici.

(2) È uso citare del Gerson, di questo duce della scuola Gallicana, alcune proposizioni che lo espongono al ridicolo, e lo mostrano avverso al Papato. Le più provverbiali, potere venire meno la Gerarchia da essere la Chiesa ridotta ad una sem-

Digitized by Google

La deliberazione ed il voto della Chiesa Gallicana raccolta nei distinti suoi gradi, di Prelati, di Dottori, di Giureconsulti, di Dignitari

plice donna, la quale avrebbe il diritto di convocare, o domandare il Concilio; la più rea, essere lecito appellare dal Papa al Concilio che gli sta al disopra. Prese in sè, sono manifestamente erronee. Ma fare giudizio dei sentimenti di quest'uomo, che uno fu dei più grandi in sapienza nel suo secolo, e dei più benemeriti dell'unione, da certi suoi detti staccati, od avvolti in forma iperbolica, secondo lo stile suo duro e negletto è leggerezza puerile, o prova di mala fede. L'opera sua *de Statu Eccl.*, nella quale rivendicava al Pontefice una primazia monarchica giurisdizionale su tutta la Chiesa, attesta in quale concetto e riverenza avesse l'istituzione del Papato. Non è senza fondamento il dubbio, sembra anzi comprovato, che varii passi dei suoi trattati siano stati travolti da mano settaria, e di questi non suo quello di cui si millantano le stranezze. Chi ha perizia nei suoi scritti scorge facilmente che le cose più forti da lui espresse si riferiscono a tempo di scisma quando vi ha incertezza quale sia il Papa canonicamente eletto. I suoi ragionamenti muovono dal principio che nella Chiesa, anche difettando il suo capo, come in società da Dio perfettamente ordinata rimane l'unità e la potestà autoritativa, che ella perciò ha il diritto di ricorrere ai mezzi necessarj per conservare questa unità, di raccogliersi insieme e di sentenziare d'un Papa che coll'eresia o colla pertinacia nello scisma turbi la Chiesa e ne fomenti le discordie. Il fatto non prima veduto di un Concilio che in sostanza si costituiva giudice di tre Papi, i quali pure erano riconosciuti dalle rispettive loro obbedienze, le decisioni supreme dallo stesso sancite, nelle quali egli ebbe una parte così attiva lo eccitarono poi a bandire la sopra eccellenza del Concilio in altri casi, oltre quelli di eresia e di scisma; la quale massima, per confessione dello stesso Gerson sin allora inaudita, secondo era posta da lui per verità di fede ed in modo generale, assoluto, ebbe partigiani di chiaro nome, il Card. Cusano, il famoso Arciv. Panormitano, il Card. di Firenze, il Tostato, e passò fra i canoni del Gallicanismo: errore derivato dalle intricate disquisizioni di quell'epoca sciagurata, e ritenuto pel prestigio degli uomini che se ne erano fatti campioni. Della devozione del Gerson alla S. Sede, in onta alla sua dottrina della superiorità generale del Concilio parleremo altrove. Ricordiamo quì, che quand'egli asseriva potere la Chiesa sbagliare e trarre altri in abbaglio, accennava a questioni non dogmatiche, ma di fatto, e intendeva purgare da colpa chi aderisse allo scismatico, purchè fosse sollecito di cercare le vie della pace, e pronto ad obbedire al giudizio futuro della Chiesa. Aveva premesso che il settatore della parte giusta era più colpevole dell'altro attaccato alla parte falsa, se per malvagio talento ponesse inciampo alla unione. Così favellava innanzi a Benedetto. Gioverà riportare il passo intiero. « Quilibet rationis capax obligatur secundum vocationem suam, pacem Ecclesiae salutiferam procurare; — (da ciò l'eccessiva illazione del diritto in una persona laica di chiedere un concilio), — ille orando, hic disputando, hic praedicando, hic exhortando, hic agendo, vel quolibet alio modo..... Stat aliquem adhaerentem justae parti plus esse de schismate culpabilem, quam alterum qui adhaereat parti falsae, ut si primus aliqua passione vitiosa tractus obsistat quominus fiat pax.... alius quaerat cum omni sollicitudine vias pacis, promptum habens animum obediendi Ecclesiae judicio, seu veritati, dum sibi clarescceret. Ea namque — (importante questa avvertenza) — quae dissentionem afferunt in praesenti schismate, sunt talia, quae in facto maxime consistunt, in quibus errare sine periculo salutis potest non solum iste, vel ille, sed etiam in talibus Ecclesia fallere dicitur et falli. Porro manifestari potest ex radice hac quales excusantur a vitio schismatis; Et quod stat scire,

Digitized by Google

dello stato con alla testa il suo reggitore supremo furono la causa motrice, e diremo anche efficiente del congregarsi i Padri in Pisa, i quali considerarono il sentimento concorde di lei, sentimento autorevole, e pressochè universale della Chiesa. La dichiarazione dei Cardinali di Gregorio onde si appellavano dal Papa al Concilio non altrimenti che aveva proclamato l'Università di Parigi, seguiti ben tosto in questa risoluzione dai Cardinali di Benedetto, essa fu la base giuridica del Concilio di Pisa precursore a quello di Costanza.

Questo punto fondamentale nella storia della questione allora e poi dibattuta intorno ai rapporti del Papato coll'Episcopato vuole essere posto nel vero suo aspetto. I Gallicani hanno tratto di quà argomento della superiorità assoluta del Concilio, com'ella fosse in quel secolo credenza della maggioranza; Bossuet ripeteva da questo principio gli atti iniziati e compiuti nella sinodo pisana (1). S'ingannava Bossuet, erravano i Gallicani. Lo provarono i PP. Roncaglia e Mansì ricordando le ragioni per le quali le accademie, ed i collegi Cardinalizi stimavano doversi ripudiare l'obbedienza ai due Papi, e riferendo le parole colle quali la Sinodo ha pronunziato la loro decadenza. Si appoggiavano quelle sul dubbio inestricabile circa la validità della loro elezione, in queste alla causa di pertinacia nello scisma aggiugnevasi la colpa di spergiuro e di violata fede, onde gli ambiziosi contendenti si erano macchiati. Le difficoltà elevatesi in seno allo stesso Concilio sul diritto dei Cardinali di partirsi da chi avevano già riconosciuto e venerato Pontefice legittimo, di esautorarlo, ed eleggerne un nuovo, le risposte date dal Dottor Pietro Ancarani e lette nell'augusta Assemblea ci fanno accorti che se in taluni era fissa l'idea della preminenza del Concilio, la massima parte ne invocava l'autorità nel caso di che trattavasi d'un Papa incerto. L'appellazione pertanto dei Cardinali in armonia a quella della facoltà Parigina non come assoluta si deve riguardare, ma ristretta alle condizioni peculiari nelle

quod schisma est in Ecclesia, et tamen nescire quis in ea sit schismaticus. » (Consid. de Pace).

Una parola eziandio intorno al Card. Zabarella, nobile e serena figura che campeggiò nelle conciliari adunanze di Pisa e di Costanza. Il diritto d'ingerenza affermato da lui della potestà laicale nella celebrazione del Concilio « non eccedeva i mezzi esterni della cooperazione, e della tutela ». Così l'Audisio St. di Gregorio XII, d'accordo col P. Natale Alessandro che spiega il detto allora d'alcuni, avere il Re autorità di presiedere all'assemblea del Clero come Capo, *non della Chiesa, ma del regno di cui gli Ecclesiastici essi pure sono membri, e come braccio destro*, cioè potente alleato e difensore *della Chiesa*: « Caput non Ecclesiae, sed regni cujus et viri Ecclesiastici inembra sunt. »

(1) Defens. pars 2. lib. 9. cap. 11.

Digitized by Google

quali versava la Chiesa, ed il diritto raffermato da essi del Concilio Ecumenico di giudicare i Pontefici, non intrinseco alla natura del Concilio verso i Vicari legittimi di G. C., ma eccezionale riguardo ai due di quel tempo, dei quali l'uno fosse pure stato il vero, rifiutandosi tuttavia ostinatamente alla cessione giurata, ed opponendosi alla convocazione d'un Concilio generale, da cui solo poteva venire la sospirata pace, doveva sottostare al giudizio di esso esprimente quello di tutta la Chiesa Cattolica. Che questa e non altra fosse la loro mente, si fa manifesto per ciò che venne enunziato nell'ottava sessione in Pisa. « Hic esse generale Concilium repraesentativum totius Ecclesiae Catholicae, rite, juste et rationabiliter fundatum, et congregatum, et ad hoc Generale Concilium, tamquam ad unicum superiorem et judicem in terris pertinere *hujusmodi causæ* et omnium *propositorum* contra Benedictum et Gregorium contendentes, seu colludentes, cognitionem, examinationem, decisionem et omni modam determinationem omnium et singulorum ad *dictam causam* pertinentium, quoquo modo dependentium, incidentium, seu emergentium. »

Stia adunque il principio propugnato dai Gallicani avere la Gerarchia Cattolica il diritto di congregarsi e di proferire definitiva sentenza, quando un Papa od eretico, o fautore di eresia, o dubbio scinde l'unità della Chiesa, e colla sua caparbietà ne alimenta e prolunga il funesto dissidio; chè allora la *congregazione ecclesiastica attinge l'autorità e la virtù di riunirsi e di giudicare dal seme divino sparso per l'universo suo corpo*, ed il Pontefice scadendo *ipso jure*, la sede rimane vacante di fatto. Si deferisca eziandio al Concilio un potere se non giudiziale, correttivo, una forza se non *costringitiva, direttiva* rispetto ad un Papa scandaloso, ed incorreggibile nei suoi tristi costumi. Il Gallicanismo avrà ragione di gloriarsi che queste idee professate dalla scuola Parigina, sostenute dai suoi maestri più insigni, *(hos schola Parisiensis suae sententiae duces habuit. Def. Decl.)*, siansi tradotte in atto nei Concilii di Pisa e Costanza, come quelle che consonavano all'insegnamento tradizionale ed alle prescrizioni del diritto pubblico, e siano quindi state accolte nella dottrina dei Teologi e Canonisti (1). Ma invano

(1) Abbiamo altrove citato la Glossa *Si Papa*, e riferito le testimonianze d'Innocenzo III, d'Innocenzo IV, del Rossellini, del Cartusiano, del Giacobazio, del Caetano, del Duval affermanti i casi nei quali il Papa essere può giudicato e deposto eziandio dal Concilio universale. Il Bellarmino nell'ipotesi (che Iddio non permetterà abbia ad effettuarsi) d'un Papa restio alla convocazione d'un Concilio reputato necessario, riusciti inutili tutti gli sforzi a determinare a ciò l'animo suo, concede « si nihil horum fieret posse eum haberi tamquam suspectum de haeresi, ut dicitur *Dist.* 83, Can. Error: qui errori manifesto non resistit, cum possit, et debeat, eum approbare censetur ». De Con. lib. I. cap. XIV. Di sopra nel cap. IX.

Digitized by Google

cerca di appuntellare il riprovato sistema degli appelli al Concilio e della superiorità di questo col fatto e colle decisioni di quelle due venerande Assemblee. Discorrendo dell'ultima alquanto ci fermeremo su questa importante, ma non meno intricata materia. I seguaci della scuola moderata Gallicana si sono in ciò scostati dall'opinare dei loro maggiori. Valga per tutti Mons. Maret, che nel suo libro *Del Concilio Generale* e *della Pace religiosa* esprime il pensiero del Gallicanismo temperato. « Le dottrine degli antichi Teologi i quali sostenevano la superiorità assoluta del Concilio sul Papa, mancano, osiamo dirlo, di esattezza e di solidità..... Non pretendiamo certamente che i Teologi i cui nomi venerandi pronunziammo abbiano scientemente e volontariamente insegnata una dottrina che tende a spostare il potere spirituale a profitto della comunanza cristiana, e a costituire la Chiesa in repubblica aristocratica e democratica. No, giammai quei grandi uomini ammisero le dottrine antimonarchiche, che noi abbiamo combattuto. Ci restringiamo a dire che le teorie di quegli antichi Teologi sopra la sovranità spirituale non sembrano nè assai profonde, nè assai mature..... Questa potestà (del Papa) si estende sopra la Chiesa dispersa e sopra la Chiesa raunata, e la distinzione del *distributive* e del *collective*, presa in senso assoluto, è priva di fondamento « *Cap. IX vol. II.* » La distinzione a cui accenna il dotto Vescovo di Sura era speciosamente accampata dal Bossuet per limitare l'autorità del Pontefice, somma sopra ciascuna Chiesa in particolare, soggetta allaChiesa intiera riunita in concilio generale.

Fa d'uopo che alcun poco ci addentriamo nel Concilio celebrato in Pisa. Questa città accolse ventiquattro Cardinali, quattro Patriarchi, dieci Arcivescovi, ottanta Vescovi, tredici procuratori di Arcivescovi, e cento sessantadue di Vescovi, settanta Abati, cent'otto procuratori di altri, sessantasette ambasciatori di Re, i Generali degli ordini religiosi, i deputati dei Capitoli e delle Università, più di trecento dottori in Teologia ed in leggi canoniche, tra i quali grandeggiavano il Card. Pietro d'Ailly, il Gerson cancelliere dell'Università di Parigi, ed il Clemingis, tutti e tre ornamento di quella facoltà teologica a quei dì splendidissima. Degno fra questi quel Zabarella toscano nel quale non è si agevole discernere, se il pregio

« Quarta causa celebrandi concilium est suspectio haeresis in Romano Pontifice, si forte accideret, vel etiam tyrannis incorregibilis. Tunc enim deberet congregari generale Concilium, vel ad deponendum Pontificem si inveniretur haereticus, vel certe ad admonendum si videretur in moribus incorregibilis ». In un'adunanza in Trento il Vescovo d'Orense nel senso di altri Padri sostenne che ancora il Pontefice era obbligato alle leggi del Concilio non già secondo la forza costrignitiva, ma secondo la direttiva come parlano i Canonisti. Pallav. lib. XVIII.

Digitized by Google

della sua dottrina spiccasse viemeglio per l'onore che poi ebbe della porpora, o per la temperatezza dei consigli che serbò fra le agitazioni più bollenti, o pel semplicissimo tenore di vita che gli fu sempre fino alla morte indivisibile compagno.

L'eletta della cristiana repubblica era accorsa alla voce dei Cardinali promettitrice d'un bene da lunga pezza sospirato, l'unione.

I due mantenitori dello scisma, pregati prima, chiamati dopo dai respettivi loro Cardinali di venire al Concilio, e quivi sciogliere il voto della cessione, sollecitati dai pochi Vescovi rimasti presso loro di accondiscendere a questa domanda, ed inviarvi procuratori muniti di poteri per rinunziare in loro nome al Papato, ove uno di essi cedesse o morisse, o fosse deposto (1), reluttanti alle chiamate degli uni, e sordi alle esortazioni degli altri, vennero dinunziati contumaci nella causa della fede e dello scisma, spergiuri e seminatori di scandali nella Chiesa.

Il Concilio decretava la deposizione di Pietro De Luna, e di Angelo Corrario appellati Benedetto XIII, e Gregorio XII; si proibiva ai fedeli di riconoscerli a Papi. La Sede era già dichiarata vacante. Dai due collegi unitisi in Conclave usciva eletto Alessandro V, di specchiati costumi, in reputazione di grande sapere, illustre per legazioni abilmente sostenute, ma profuso nelle liberalità, e per gli anni suoi avanzati accessibile alle suggestioni degli scaltri. Baldassare Cossa, che fu poi Papa, a suo capriccio ne governò i pensieri. — Si era cercata la pace ed essa aveva sorriso alla sbattuta Cristianità. Iddio non ne consentiva ancora il godimento.

Fu niegata da taluni, asseverata dai più la legittimità di questo Concilio.

Il Bellarmino pende incerto. I Gallicani non mettono neppure dubbio sul suo valore giuridico, e l'eruditissimo Natale Alessandro (Dissert. in saecul. XV et XVI) ne dimostra l'ecumenicità con prove di diritto e di fatto. Oppone ai contradditori l'autorità di due insigni Cardinali, Egidio, e Giacobazio, riporta le ragioni addotte già dal Gersone nel suo libro da *Auferibilitate Papae ab Ecclesia*, e nella sua orazione avanti Alessandro V per confutare quelli di contrario parere.

Le obiezioni di costoro muovono dal manco di un capo da cui

(1) Non ostante la rara destrezza di Benedetto nel revocare a sè la prerogativa di vero capo della Chiesa con un discorso di oltre a sette ore in un conciliabolo piuttosto che concilio adunato di sedici, o diciotto Vescovi in Perpignano, questi soli della parte sua che lo avevano seguito colà, lo esortavano con siffatti consigli a svellere lo scisma. — Un numero più scarso conveniva in Udine, ove egli pure Gregorio aveva intimato il Concilio. Ogni giorno più si assottigliava la sua fazione. Correvano a Pisa. Dopo tre sessioni l'adunanza si disperse.

Digitized by Google

fosse convocata e retta quell'assemblea. S. Antonino le diede il nome di conciliabolo percioche non fu congregata da veruno di quelli che *se gerebant pro Pontifice* (1). Era stata la difficoltà presentita dagli stessi Padri prima che convenissero insieme e sin d'allora e poi radunati in Concilio la sciolsero col suffragio di tutta quasi intiera la cristianità, *Scorti da Dio,* così di essi parlava il Cardinale Egidio, *gli uni da Avignone gli altri da Roma si partono, e gli uni e gli altri per provvedere finalmente alla religione danno le vele ai venti, gli uni e gli altri giungono a Pisa non col vento stesso, ma sì col medesimo spiro divino. I Padri ammirando la divina provvidenza, attoniti dapprima per un avvenimento sì grande, quindi presi d'incredibile letizia gli uni gli altri si abbracciano, gli uni gli altri si fanno cuore a distruggere lo scisma.*

Se egli è fuori d'ogni contestazione che a mantenere l'unità sociale della Chiesa venne costituito da Cristo un Capo ossia Primate nella persona di Pietro e dei suoi successori, se ne dovrà giustamente inferire che quantunque volte questo massimo bene dell'unità è tolto od impedito, il Corpo Gerarchico al quale spetta il governare nel vincolo della pace la moltitudine dei fedeli è astretto dal proprio ufficio derivante da ordinamento divino a dare mano ai mezzi più efficaci per ristabilire l'attuamento del disegno di Cristo. La Chiesa congregata essa è giudice in così fatta controversia, che tocca da vicino la fede. Questo il principio posto dai Cardinali di Benedetto nelle lettere che chiamavano tutti i Prelati di quella obedienza a Pisa, questo era ribadito dai Cardinali di Gregorio nelle lettere indirizzate col medesimo scopo ai Vescovi suoi partigiani, dicendosi in esse che l'ostinazione inveterata nello scisma degenera in eresia, e ne viene offesa la fede dovuta a Dio e alla Chiesa, intorno a che appartiene alla Chiesa ossia al Concilio il provvedere, su questo stesso principio poggiavano le conclusioni delle Università, e dei maestri più rinomati dello studio di Parigi e di Bologna (2).

(1) Chronicorum Tit. XXII.

(2) Grande è la stima che in queste lettere si professa ai pareri delle Università, e degli studiosi nelle scienze sacre, tanto nostrali, quanto forestieri. Farebbe opera conveniente chi indagasse e discorresse le cause per cui quelle declinarono nella pubblica opinione, e questi sono lasciati in disparte o tenuti in poco conto nelle ardue questioni, e nelle lotte deplorabili tra le quali veggiamo dibattersi la comunanza Cristiana. Avrebbe per avventura contribuito allo scadimento delle prime uno spirito esclusivo che recide alle dottrine quel margine in cui è consentita la libera discussione, e tarpa le ali agli ingegni e li impedisce di prendere larghi e spassionati concetti delle controversie più dibattute? All'autorità dei secondi non sarebbe ora succeduto un partito che allacciatasi la giornea di cattedratici infallibili colla stampa periodica decide ogni cosa, e le decisioni impone a titolo di fede?

Digitized by Google

La preziosa unità si era rotta. Troppo manifesto il fatto, troppo lagrimevoli i mali che ne provenivano. Per opera di chi si fomentava e si protraeva la perniciosa scissura? Di due, i quali pretendendo titoli uguali di legittimità immolavano alla grandezza di una dignità ambita come le terrene, l'ufficio del vero Pastore, e colla loro cavillosa pertinacia frustravano lo scopo di Cristo mutando in pietra d'inciampo ciò stesso che alla pace, all'edificazione della Chiesa era stato istituito.

Rimaneva forse altro espediente fuor questo di esautorarli entrambi, per rimovere una divisione esiziale alla vita organica della Chiesa? L'autore della diplomazia ecclesiastica si avvisa *che i Padri avrebbero meglio provveduto alla Chiesa rintracciando la via delle successioni Papali e Antipapali, romane, avignonesi: confermando Gregorio allora sedente, e rigettando Benedetto il più triste dei pretendenti.* C'incresce che al suo perspicace ingegno sia sfuggito quello che non può non iscorgere chiunque fermi l'attenzione su questo tratto deplorabile di storia. Noi crediamo che egli in ciò abbia piuttosto seguito gli impulsi del suo animo generoso, ognora nobilmente rivolto al maggior bene ideale.

Donde procedeva quell'agitarsi per trenta e più anni di Regni, di Università, di Principi, di Cardinali, intorno al modo di porre termine a quella lotta scandalosa? Dalla estrema malagevolezza che si poteva dire una impossibilità morale di determinare il successore vero di Pietro. Il passaggio frequente degli stessi Cardinali dall'una all'altra obbedienza, il volgersi delle nazioni ora a questo ora a quello dei rivali, i dispareri dei Vescovi, dei Dottori, dei personaggi per scienza e per pietà più segnalati, i partiti da ambo i contendenti proposti più volte per finirla, accettati, e poi combattuti e disdetti, tutto ciò dimostra che tanta era l'incertezza su questo punto da rendere vano ogni sforzo per isgombrarla.

Dirimpetto a queste difficoltà S. Antonino opinava non essere necessario alla salute il credere che l'eletto canonicamente fosse piuttosto l'uno che l'altro, bastare il sapere che un solo poteva esserlo, senza arrogarsene la decisione (1). Non diversamente sentiva il Card. Torrecremata, e lo stesso Arciv. di Firenze discorrendo di S. Vincenzo Ferreri vissuto quasi sino alla fine dei suoi dì nella Corte di Benedetto lo assolveva pienamente dalla taccia affibiatagli dagli italiani di apostata, e di scismatico, perche « ad entrambe le parti suffragavano uomini sommi e di santità egregia, onde non ostante le molte dispute e scritture uscite alla luce, l'oscura ed ardua questione non venne mai decisa così che appo molti non sia

(1) *Quis autem fuerit canonice assumptus, non tenetur scire.*

Digitized by Google

rimasta dubbiosa. Era quella un'ignoranza di fatto invincibile » (1). — Per questo motivo il Concilio si astenne dal chiamare a disamina le ragioni giuridiche dei concorrenti, avendo i cardinali nettamente dichiarato nella loro enciclica *inestricabile il dubbio sul Papato così sotto l'aspetto del diritto, come sotto quello del fatto.* Laonde non bastando a sciogliere la via della discussione, fu prescelta pel lume del Santo Spirito quella della cessione affine di riuscire alla pace. Non disconobbe ciò S. Antonino, il quale pure avrebbe voluto che dall'uno dei due rivali si fosse aperto il Concilio Pisano, ed inchinossi a quello di Costanza, perchè radunato da chi si era aggiunto terzo ai precedenti competitori (2).

Anche egli il Gersone del non doversi nel bollore di quel conflitto reputare alcuno nè scismatico, nè scomunicato fondava la prova sulle ragionevoli e gagliarde cagioni di dubitare, e ne era per lui un segno evidente la discrepanza delle opinioni fra i dotti ed i più esperti tanto dell'una quanto dell'altra parte (3).

Contesa così invero intricata e spinosa, che il Vernero schiettamente confessava non sapersi quale da Urbano VI a Martino V fosse il vero Papa « Nescio quis fuit Papa ab Urbano VI usque ad Martinum V, adeo perplexum fuit schisma ut etiam doctissimi et conscientiosi viri non valerent discutere, cui esset magis adhaerendum ».

Fosse Benedetto il più *triste* dei pretendenti, quantunque nella tristizie di ordire cavilli, ed estremare di beni la Chiesa non guari gli sottostessero quelli succeduti nella serie Romana (4), se a giu-

(1) Tit. 23. cap. 8. Non potendosi conoscere qual fosse il Papa legittimo, erano immuni da colpa di scisma coloro che tratti da ragioni probabili aderivano di buona fede all'uno o all'altro, bramosi e pronti di stringersi a quello che la Chiesa avesse salutato per vero. Sotto questo rispetto è giusto l'avviso del P. Natale e di altri che gli tennero dietro, nè quello essere stato uno scisma, nello stretto senso del vocabolo, nè scismatici propriamente aversi a considerare quanti sotto Benedetto si schieravano anziché sotto Bonifacio, Innocenzo, e Gregorio. Stabilito coll'Acquinate, che scismatici sono coloro i quali spontaneamente e pensatamente si separano dalla unità della Chiesa che è la unità principale, a rigore di logica inferiscono che la unità della Chiesa non era scissa da essi nè per riguardo ai dogmi, nè per rapporto alla sommessione al Papato al quale credevasi da tutti, in qualunque dei due, od ovunque risiedesse.

(2) *Et propterea Sancto Spiritu operante ad unionem faciendam sumpta fuit via cessionis cum non sufficeret via disceptationis* (Chron. ibid).

(3) *Tota ratio fundatur in hoc, quod numquam fuit tam rationabilis et vehemens causa dubitationis in aliquo schismate sicut in isto, cujus signum evidens est varietas opinionum Doctorum et inter doctissimos et probatissimos ex utraque parte.*

(4) Di Bonifacio scrive il Cantù nella St. degli Ital. « che faceva denaro con concedere grazie, privilegj, cumuli di benefizj, e per la prodigalità in fatto d'indulgenze recò non lieve discredito a quel tesoro di grazie di cui volevasi fare un mercimonio. »

Digitized by Google

dicare della validità di uno degli eletti conveniva togliere a norma il numero più grande degli elettori, e delle nazioni che avevano accolto con riverenza la nomina, Benedetto doveva essere preferito a Gregorio (1).

Teodorico di Niem riferisce, che si era reso odioso ai popoli per la simonia che esercitava apertamente in Roma. Se per esagerazione o mordacità è sospetto questo scrittore, si consulti la storia dei Papi di Mons. Audisio alla quale ci riportammo sovente, imparziale raccoglitrice dei fatti, e dei caratteri personali esaminatrice pacata e coscienziosa. Quanto a Gregorio, vegliardo venerando, anima buona, ma debole, che cortigiani adulatori, (gramigna che pullula nel campo Evangelico accanto al frumento), e cupidi parenti volgevano a loro profitto, duolci il dire, che stralciava a benefizio di questi città e castella dal patrimonio Ecclesiastico. Lo spirito si desola al leggere la risposta data da lui ai Padri Pisani, che gli offrivano cospicue prerogative, se rinunciasse. « Me infelice! sentomi premuto d'ogni parte, se consento rovino i miei prossimi e aderenti, se ricuso sono scandalo alla Chiesa ». Tempi sciagurati in cui l'ostinazione si scambiava colla fermezza, l'amor proprio si confondeva coll'amore del giusto, la tenacità di difendere un diritto da altri impugnato trascinava le migliori nature ad eccessi che aprivano nel mistico corpo nuove e profonde ferite. Secondo il Fleury fu allora che per coonestare il traffico indegno dei benefizi, il levare arbitrario delle annate, si trassero fuori le massime « Papa est absolutus dominus beneficiorum et in eis potest tertio praejudicare, omnia beneficia mundi sunt manualia et obedientialia respectu papalis potestatis. Quare Papa ad nutum suae voluntatis potest quemlibet possessorem suo beneficio privare, » contro le quali levarono acerbe querele uomini del bene della Chiesa amantissimi. A tacere del Gerson, del Clemingis vive parole ne scrissero i Cardinali ed i Prelati in quella relazione del loro voto per la Riforma a Paolo III. Prima di questi il Card. Gaetano commentando la sentenza di S. Tomaso « *res Ecclesiae sint Pontificis ut principalis dispensatoris, non ut Domini et possessoris* esclamava *quod de plenitudine potestatis non possit ad libitum dare bona Ecclesiae cui voluerit, aut consanguineis, sed teneatur fideliter dispensare, ut recta ratio suadet.* Il Card. Toleto in Roma stessa publicava contro quei decretalisti eccessivi *Papa non est dominus bonorum et reddituum Ecclesiae, sed tantum dispensator* (Inst. Sacerd. cap. 83) Adriano VI accennava a quelle disorbitanze, e le detestava nella istruzione al suo Nunzio Chieregato « *Scimus in hac sede aliquot jam annis multa etc., abusus in spiritualibus, excessus in mandatis, omnia in perversum mutata* ». A questo proposito abbiamo ammirato le sapienti parole della recente Enciclica di Pio IX agli orientali « non pure i sacri canoni hanno sancito, ma la stessa ragione naturale suggerisce che i beni ecclesiastici appartengono alle chiese, come i beni dei cittadini ai cittadini, e che esse ne hanno il dominio..... Il Papa nulla presume per sè, nulla si arroga » Con che ribatteva l'accusa che egli mirasse ad appropriarsi l'amministrazione dei beni della comunità armena, mentrechè si era solamente proposto di meglio regolarne l'esercizio, e nel tempo stesso temperava quello che nelle decretali di Clemente III e di Bonifacio VIII (de priv.) letteralmente preso apparirebbe non appieno conforme al *gius* moderno. Il quale temperamento dinota come quei concetti direttivi della disciplina ritraevano nel medio evo dell'indole degli ordinamenti feudali, diversi dai nostri che hanno sanzionato il diritto comune privato. La Chiesa nei suoi statuti disciplinari si acconcia alle forme vigenti nella società civile, non ne ripudia i progressi, ma li rafferma su principii d'un diritto superiore agli umani positivi.

(1) Venti Cardinali erano concorsi alla elezione di Benedetto, nella successione Romana quattordici avevano eletto Bonifacio, nove Innocenzo, quattordici Gregorio.

Digitized by Google

Certo è, che niuno dei due essendo dall'universale riconosciuto, non poteva convocare un concilio integro rappresentativo di tutta la Chiesa. L'obbidienza contraria l'avrebbe respinto. Che entrambi s'indettassero per la sua convocazione ai cardinali sembrava cosa impossibile, atteso la manifesta resistenza che avevano sin allora opposto ad ogni negoziato avente per fine la pace nella Chiesa. Avversi tra loro e geloso ciascheduno del sommo potere, dovevano tutti e due rifuggire dall'idea di un concilio che per isvellere lo scisma prevedevano avrebbeli sforzati all'abdicazione, e Gregorio apertamente la riprovava come diabolica. « Dominus Gregorius negavit viam cessionis et etiam ut diabolicam reprobavit ». (Litt. Cardi. Gregorii XII ad Praelatos). Ma si fossero intesi insieme per raunare il Concilio. Chi l'avrebbe presieduto, si domandavano i cardinali, se dell'uno e dell'altro era dubbia la giurisdizione Papale! Sarebbero stati ambidue i presidenti? In un medesimo corpo, e di una Chiesa unica due capi, la sarebbe questa una mostruosità non vista mai, rispondevano essi: giustamente adunque, ripigliavano, è devoluta a noi riuniti per grazia divina in un solo collegio la potestà di congregare il Concilio.

Legittimo il principio, legittima la celebrazione. L'Episcopato che per volere di Cristo è uno ed indiviso, e di cui ciascheduno regge in solido una parte, esercitava un suo diritto, ed insieme un dovere tutto proprio della sua missione raccogliendosi per ricomporre l'unità, scopo che in quelle straordinarie congiunture non si poteva altrimenti raggiungere che colla deposizione dei capi fomentatori dello scisma. Nel corpo del decreto sta questa massima del grande Cipriano che torna opportunissima allo scioglimento di altre questioni, nè dovrebbe essere così di leggieri trascurata. « Episcopatus unus et indivisus est, cujus a singulis in solidum pars tenetur. » Lo stesso padre aggiungeva. « Copiosum corpus est sacerdotum, concordiae mutuae glutine, atque unitatis vinculo copulatum, ut si quis ex collegio nostro haeresim facere et gregem Christi lacerare et vastare tentaverit, subveniant coeteri. Nam etsi pastores multi sumus, unum tantum gregem pascimus et oves universas colligere et fovere debemus. » (Epist. XVIII ad Steph. cap.)

A questo non teneva fede che la Puglia, e qualche altra provincia Italiana. In Roma si erano gittate giù le sue armi, nè si ardiva più di chiamarlo Papa. La sua Corte erasi fatta pressochè deserta. Laddove Benedetto aveva a sè ubbidienti i Regni di Aragona, di Castiglia, di Navarra, di Scozia. La Francia si era dapprima dichiarata per lui, per Gregorio non mai. L'Alemagna divisa. Valenti Giureconsulti e Teologi avevano più volte patrocinato la sua causa. Più fortunato di Gregorio potè ancora, dopo deposto in Pisa mantenersi fedele un gruppo nell'alto Clero, da questo mandati nunzj a Costanza che ne presero le difese, e ne fecero gli encomi. Fu indarno.

Digitized by Google

A detta di tutto l'Episcopato e del laicato cattolico, i due contendenti erano dessi, che laceravano e devastavano il gregge di Cristo. Qui adunque faceva mestieri che tutti a tanto sconcio soccorressero coll'opera loro.

Il che era loro suggerito ed imposto dalla stessa carità che nel Governo delle cose Ecclesiastiche domina regina sopra tutt'altre considerazioni di diritto positivo, il qual diritto era per altro in siffatta circostanza oscuro e dubbio, mentrechè incalzava il bisogno di tutelare la salute della Chiesa, legge suprema d'ogni società. « Praeponitur omnibus — insegnava Epifanio — charitas Christi, in qua nulla simulatio est: nec considerandum quid factum sit, sed quo tempore, et quomodo, et in quibus, et quare factum sit ». (Epist. ad Joann. Hyeros.)

Li animava l'esempio dei tempi andati, nei quali i vescovi per comprimere i moti che minacciavano il deposito della fede, o l'ordine della disciplina universale furono usi mai sempre di spiegare collettivamente quella pastorale sollecitudine che fu data loro in comune affinchè procacciassero il bene dei fedeli, fine diretto dell' istituzione della Ecclesiastica Gerarchia. « Estque convenientius Canonibus, verisque consonum opinionibus, et Sanctorum Patrum exemplis merito imitandum ». Così scrivevano a Papa Benedetto i suoi cardinali (1).

Li sosteneva il diritto canonico, e su questo lo stesso autore della *diplomazia* consente che poteva fondarsi il Concilio Pisano (2).

(1) Sono perentorie queste parole di Agostino al Pontefice Bonifacio: « *Communis est nobis omnibus, qui fungimur Episcopatus officio (quamvis ipse in eo celsiore fastigio praeminens) specula pastoralis. Facio quod possum pro mea particula muneris quantum mihi dominus dare dignatur ut et pestilentibus et insidiantibus eorum scriptis munientia et mediantia scripta praetendam* ». Non meno chiaramente si era espresso Papa Celestino nell'epistola alla Sinodo d'Efeso. Si mediti questo suo brano. « *Haec ad omnes in communi Domini sacerdotes mandatae praedicationis cura pervenit, haereditario in hanc sollicitudinem jure costringimur quicumque per diversa terrarum loca Apostolorum vice nomen Domini praedicamus dum illis dicitur, ite docete omnes gentes, advertere debet vestra fraternitas, quia accepimus generale mandatum et omnes id nos agere voluit, quibus in commune mandavit officium, necesse est ut competenter nostros sequamur, auctores* ».

(2) Giustizia vuole che non si taccia da noi, che qualche suo giudizio nella *Diplomazia* sul Concilio Pisano ci parve modificato nell'opera sua posteriore *Storia Religiosa e Civile dei Papi*. Scorrendo queste pagine fummo lieti di vedervi una perfetta consonanza con ciò che erasi pensato e scritto da noi prima della pubblicazione di questo suo lavoro, per finitezza di arte storica primo. Per esempio nella vita di Gregorio XII ammette « che il senso comune pronunciava in favore di Pisa ». Più sotto soggiunge « Ricusandosi i Papi (di congregare il Concilio) un rimedio doveva pur essere nella Chiesa. Fu dunque il Pisano giustificato dalla necessità, Concilio vero della Chiesa, i suoi atti validi, e legittima l'elezione di Alessandro.... « Fu un Concilio generale non ordinario, ma dalla necessità imposto, e straordinario. »

Digitized by Google

È massima dei canonisti essere il Papa soggetto al Concilio ove professi l'eresia, o sia notoriamente caldeggiatore di scisma. Solo si disputa se la sentenza sia *dichiarativa*, o condannatrice (1). Accettiamola nel primo senso. Che hanno fatto i padri in Pisa? Dichiararono, che i competitori i quali erano stati eletti colla condizione che tutti e due abdicassero quando il bene della Chiesa lo avesse richiesto, non avevano adempiuto quell'obbligo a cui essi medesimi si erano avvinti con giuramento solenne. Nel conclave raunatosi dopo la morte d'Innocenzo, i cardinali si erano accordati di creare un Papa, che altro non fosse se non un procuratore per cedere il Papato, e Gregorio appena cintosi la tiara arringando il suo collegio aveva ratificato la promessa, di cui è fama fosse egli stato dapprima il principale sollecitatore. Tocchiamo specialmente di Gregorio del quale si vorrebbero dai Teologi che negano il valore del Concilio di Pisa, affermare incontrastabili i diritti. Benedetto aveva giurato. Lo vedemmo già. Ora non era egli evidente, che la protervia dei due Papi condizionatamente creati fomentava il litigio da cui era manomesso il gregge cristiano? Quand'anche Gregorio fosse stato il legittimo, ad esempio del buon Pastore che dà la vita per le sue pecorelle, veggendosi misconosciuto dalla metà della Chiesa, e sventata ogni speranza di pacificarla col sottomettersi la parte contraria, avrebbe adempiuto opera propria del suo ministero offrendo egli stesso la rinuncia della sua dignità (2).

(1) Vedi il Rainaldo, i Cardinali Giacobazzi *de Concilio*, Torrecremata, Gaetano *de auct Rom. Pont.* Li citammo già in altri luoghi.

(2) In cosa di tanto momento non temiamo di essere prolissi riferendo le argomentazioni del Card. di S. Marco e del Card. d'Ailly, per cui conosciamo a quali regole s'informasse il loro procedere che quello fu della Chiesa. *Summus Pontifex quanto verior est Pastor Ecclesiae, tanto libentius, ferventius et citius debet pro pace et unione Ecclesiae aggredi viam cessionis et offerre. Patet conclusio ex dictis summi Pastoris dicentis Bonus Pastor animam suam ponit pro ovibus suis. Haec est igitur boni pastoris proprietas ut animam suam pro ovibus suis quando opus est ponat, si non ponit non est bonus pastor. Si autem animam tenetur ponere, quod est vitam ponere, multo magis accidentia vitae, honorem, potestatem, dominatum, quae si desiderantur vana sunt.* Auree parole che ci rivelano il principio pratico della disciplina Ecclesiastica nel sospendere o cedere l'esercizio di diritti che le sono proprii, semprechè lo richieggano ragioni necessarie, o grandemente utili. L'osservò Pio VII invitando i Vescovi della Francia alla rinunzia delle loro sedi, lo osservarono i Vescovi cedendo all'invito, e dimettendosi da quelle sedi, che avevano illustrato colle glorie del martirio. Non sarà forse allora mancato chi censurasse l'atto di Pio, nnovo nella storia della Chiesa, come troppo accondiscendente alle esigenze del potere incarnato in quel superbo dittatore della Francia. Ma a questi che la pretendono a maestri e consiglieri di Papi, fingendosi loro sopra tutt'altri ossequiosi, il santo Pontefice avrebbe risposto, che il ristabilimento della Religione in Francia, e la salute delle anime ei riguardava quale primo ufficio del suo pastorale ministero da anteporsi in quelle circostanze eccezionali ad ogni altra considerazione di ragione positiva.

Digitized by Google

Vi si era aggiunta la sua sacramentale parola. A ragione pertanto il Corpo Episcopale rappresentante in Concilio la Chiesa universa, alla quale competeva decidere quella causa, pronunciò essere venuta meno la potestà dei sedenti, venuti meno eglino stessi alla loro formale promessa. Tale appunto il tenore della sentenza letta nella sessione quindicesima. « Questo Santo Concilio universale rappresentando tutta la Chiesa, dichiara che sono entrambi notorî scismatici, eretici, fedifraghi, e violatori del loro giuramento, che scandolezzano la Chiesa colla loro ostinatezza e sono decaduti da ogni dignità ec. ».

Rimasta così senza capo la Chiesa, ella per diritto naturale e per ordinazione sapientissima del suo istitutore aveva sovrana autorità di eleggersi uno, che le sparse membra ricongiungesse insieme, provvedendo in tal modo alla conservazione e tutela di sè medesima. Ove le fosse niegato questo potere di guarentire la propria esistenza cogli ingegni meglio efficaci che ha in sua mano, sarebbe la più imperfetta delle società. In questi casi o perire, cadere nell'anarchia, vera morte delle società, o radicalmente trasformarsi (1).

Questo egregiamente intesero le Chiese di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Alemagna (eccettuate la Baviera, e la Polonia), la maggior parte d'Italia, la Chiesa stessa di Roma, le quali ricevettero per capo l'eletto in Pisa. Si voglia infatti riflettere che ei fu posto nell'elenco dei Pontefici legittimi, nè il nome suo fu assunto da altri al contrario di ciò che si è praticato riguardo a Papi tenuti come intrusi. « Si autem sine dubio fuisset reprobatum (concilium), etiam sine dubio Alexander Sextus, se non Sextum, sed Quintum appellasset. Adde quod est ferme communis opinio, Alexandrum et qui ei successit Ioannem fuisse veros Pontifices, et certe ex tribus, qui tum se pro Pontificibus gerebant, isti ma-

(1) Franca l'opera di trascrivere un brano del discorso del Gerson alla presenza di Alessandro V, in cui chiarisce mirabilmente questo concetto; sono ora così poco conosciuti questi Dottori, oracoli delle scuole ai loro tempi! « Unde convocatio Concilii tam mira? Unde prius discordantium inaudita consensio? Unde tot praesulum et sapientium concursus tam celer? Non causa certe dissensionis, sed pacis. Non vocavit Papa. Fuit conventiculum. O ridenda, et irrationabilis nimium ratio.... Quid si schisma dubbios reddit Christianos, quem duorum pro Papa colunt? Quid si (quod perrarum est) summus Pontifex labatur in haeresim? Quid si intollerandis oneribus Christianitatem gravaret? An adversus tantos morbos nullam relinquis medelam? Relinquo, inquies. Credo sane. Nam imperfectam nimium Ecclesiasticam politiam adstrueres, nec a Deo cujus perfecta sunt opera, salubriter institutam (quod credere nefas est) si quis in eam morbus posset incurrere, contra quem nulla posset adhiberi medicina. Sed tamen nulla memoratis casibus relinquitur, si non aliquando sine Papae vocatione convenire possit Ecclesia ».

Digitized by Google

xime ut veri Pontifices colebantur. » L'osservazione ha tanto più forza, che essa è del Card. Bellarmino (lib. I de Concil.). Rispondere coi censori del p. Natale, che altri falsi Pontefici furono annoverati tra i veri, quali uno Stefano, un Giovanni, è un eludere, non risolvere la difficoltà. Se fossero quelli veramente falsi, o siasi per isbaglio alterata dai cronisti la numerica designazione dei nomi, a mala pena se ne potrebbe venire a capo attraverso le oscurità di quei tempi. Corre diversa la cosa quanto al fatto storico di Alessandro V il quale realmente precedette Alessandro VI. Ei si avrebbe a chiedere a costoro, perchè Benedetto XIII (Orsini) non si volle appellare Benedetto XIV, ma ripreso il nome di Benedetto XIII. portato dal Deluna. Peggio il dire, che questa congettura favorevole ad Alessandro V (al Bellarmino sembrò un argomento di polso) cade distrutta sotto il peso di monumenti certi e costanti che dimostrano non essere stato Alessandro riconosciuto dalla Chiesa. Oltrechè ciò sarebbe un dare per inconcusso quello che è richiamato in questione, monumenti indubbi e costanti attestano l'opposto. Li abbiamo addotti. Ma più che tutti sono decisivi il senso comune, Bellarmino lo confessa, ed il giudizio della Chiesa. Il Concilio di Costanza nel quale si era incentrata l'autorità della Chiesa universa approvò e riconobbe il suo successore Giovanni XXIII, da cui esso Concilio fu regolarmente convocato, nè questo il depose già come Pontefice illegittimo, sì perchè egli mentì la parola giurata di lasciare pel bene della cristianità non ancora tranquillata le insegne Papali, ingannando i padri e fuggendosi di Costanza (1).

Se in contrario pensò Sant' Antonino fu per gli infelici effetti derivati dal Concilio, e per ossequio al suo Maestro di Domenico, che fregiato della porpora da Gregorio ricusò di aderire a quella assemblea. Con pace del Santo Arciv. di Firenze, scrive il P. Baldassari gesuita nella sua storia dei Concilii, a noi garba insieme con autorevoli personaggi ricevere questo Concilio Pisano, ed annoverarlo tra i legittimi e veri, appoggiati sul sodo fondamento

(1) L'autore dell'*Anti-Janus* qualifica *irregolare perfettamente la procedura* del Concilio, citando per sè Mons. Xèfèlè, e il Dottore Philippis (pag. 176 dell'ediz. Torin.) Rispettiamo altamente queste autorità, ma siaci permesso di contrapporne altre non meno reverende. Due sole ne sceglieremo per non ripetere cose dette. Il Cardinale D'Ailly doveva saperne qualche cosa, egli che vi assistette: *Concilium Pisanum*, scrive, *fuit legitime ac canonice celebratum, et duo olim contendentes de Papatu juste et canonice condemnati, et electio Alexandri V rite ac canonice facta.* Alessandro V ne confermava gli atti prima in sul chiudersi del medesimo, poi nuovamente con un diploma dato in Bologna: quivi vicino a morte asseverò a tutti i Cardinali presenti, tenere egli per certo che tutte le cose decretate in Pisa eransi fatte *rettamente ed integramente* senza maliziosa frode, od astuto inganno, *sine dolo malo, fraudeve.* Il perchè l'Audisio non esitava di definire quel procedere *regolare ed assegnato.* (St. dei Papi).

Digitized by Google

di più ragioni. Lorenzo Ridolfi uomo dottissimo, disputandone tre giorni in Firenze dichiarollo valido. *Parte 2ª Concilio Pis.*

Ad indebolire l'autorità del Concilio e di Alessandro V un'obiezione fu mossa apparentemente forte. Ne era autore il Gaetano, la ripetè il Muzzarelli nel suo libro dell'*autorità del Pontefice* coll'intento di combattere l'ecumenicità delle prime sessioni di Costanza. Se in forza del giudizio di Pisa Gregorio e Benedetto erano antipapi certi, perchè i loro aderenti non furono rigettati come scismatici riottosi dai padri Costanziensi? perchè fu da essi ricevuto con onoranze il legato di Gregorio, ed ammessa la cessione di questo come Pontefice dubbio, essendoglisi stato consentito nella quattordicesima sessione, che col mezzo dei suoi procuratori facesse una novella convocazione e conferma delle azioni conciliari per ciò che sembrava potergli spettare? Per avviso adunque del Concilio di Costanza non si erano al Pisano sottomesse le due obbedienze; quindi nè questo ecumenico, nè Papa certo, legittimo Alessandro.

Si è risposto che il Concilio di Costanza fu inspirato da sentimenti di indulgente accondiscendenza, e di saggia economia a guadagnare con tali larghezze le parti ancora dissidenti, e nel vincolo della carità pacificare compiutamente la Chiesa, avendo esso stesso dichiarato essere di utile a tutti, di danno a nessuno lo abbondare per fine di bene in sicure cautele, che il Card. d'Ailly promotore nel Concilio di quelle misure, significò aperto non essere con ciò suo intendimento di uguagliare il successore di Alessandro ai due dalla Chiesa colpiti d'anatema, nè di detrarre per nulla alla fermezza e stabilità del sacro Concilio di Pisa, che le obedienze rivali rimaste dopo la decisione Pisana erano ridotte ad una debole minoranza, (Bossuet le chiamava porzioncelle), l'immensa maggioranza della Chiesa, con a capo la Chiesa Romana di tutte madre e maestra avendo riconosciuto l'autorità di Pisa, la legittimità di Alessandro. Torneremo sopra questo punto trattando del Concilio di Costanza col quale esso direttamente si collega. Vedremo come fu svolto da Mons. Maret, che ha riassunto sotto una limpidissima forma le tradizioni dottrinali della scuola Gallicana (1)

(1) Niuno ci ascriva a colpa di nominare l'opera del Maret. In una nostra risposta a Mons. Giovannini pubblicata sulla *Rivista* ci siamo sufficientemente giustificati avvisando doversi in essa sceverare parti da parti, riprovarsi da noi quelle notate di censura, non altre nelle quali l'erudizione e la scienza armonizzano coll'ortodossia dell'insegnamento. Questo si era ripetutamente spiegato da noi in uno scritto alla replica del Giovannini inscrita nel *Diritto Cattolico* di Modena, scritto che inviato da noi al Direttore di quel periodico con preghiera di stamparlo, non ha potuto trovare ospitalità nelle sue colonne, sebbene a termini di legge vi do-

Digitized by Google

Non possiamo per ora astenerci dal porre sotto gli occhi dei lettori una contradizione od almeno una incongruenza palmare nella quale incappano quanti sono avversi al Concilio di Pisa. Per essi, Gregorio di rincontro a Benedetto fu Papa legittimo. Ma per isvestire il Concilio della sua ecumenicità non potendo gran che rafforzarsi sulla parte di Gregorio ripudiato dai più dei vescovi delle contrade a lui già obbedienti, si studiano di magnificare quella di Benedetto, numerando con compiacenza i regni, i principi rimasti fedeli, invocando il suffragio di autori, del Maimborg per esempio, ad Alessandro per altro più favorevole, che affermarono probabili le ragioni di Benedetto anche dopo la sentenza Pisana, e celebrando la facondia dello stesso Benedetto nella difesa della propria causa nel concilio di Perpignano da renderne attoniti tutti quanti gli uditori. Così stando le cose in virtù dei loro ragionamenti si avrebbe logicamente a concludere in pro di Benedetto, non del competitore Gregorio. Quegli, non questi avrebbe avuto alla legittimità titoli più plausibili.

(*continua*)

B. Negri.

vesse essere accolto. Neppure più ci fu possibile di riavere la copia spedita, benchè anche di ciò gli avessimo porto istanti preghiere. Quel Direttore del *Diritto Cattolico* si è dimenticato che diritti e doveri sono correlativi.

Digitized by Google

L'ITALIA E ALESSANDRO MANZONI

Salve o divino, cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto!..
Questo fia il grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

Da Felice Cavallotti, che ci grida in un carme il suo scetticismo angoscioso, agli articoli pieni di reticenze de' fogli più arrabbiatamente conservatori: dai membri dell'Accademie, che rimeditano il *dialogo sull'invenzione*, alli studenti del liceo, che declamano l'inno del 1821; unanime è il compianto d'Italia. Senatori e generali, letterati ed artisti, principi ed operai, donne ed uomini, fanciulli e decrepiti, ripetono tutti una strofa, un verso, una frase di lui; hanno tutti un fiore per il suo feretro; tutti, per la sua memoria una lagrima. — Perchè?

Da lunghi anni s'era come velato della propria modestia, e la generazione presente, leggeva gli scritti di lui come qualche cosa che appartiene da tempo alla storia della civiltà e delle lettere, non come quelli di chi sta tuttavia nella mischia delle battaglie letterarie e civili. — Uomo politico, giusta il significato ordinario di questa parola, non era, nè lo fu mai: egli non lasciò dietro a sè da raccogliere una pericolosa eredità di poteri, di maneggi diplomatici, di relazioni delicate e difficili: il suo morire non delude lunghe e fondate speranze, poichè, dopo un silenzio lunghissimo, muore nonagenario. Cosa è dunque che l'Italia lamenta così forte e così concorde in Alessandro Manzoni? — La grande idealità di sè stessa; la propria coscienza di nazione cattolica, ch'ella contemplava ed amava personificata in lui, tutta.

Questo compianto universale, questa amara ebbrezza di dolore che, il 29 maggio, conduceva a' piedi del suo feretro il fiore della nazione, non è uno di quei sentimenti fattizii, che a poco a poco il tempo fa illanguidire, e talvolta sin'anco divenir ridicoli agli occhi di coloro che credettero provarli più veracemente. Ma è un affetto che gli anni varranno a rendere meno doloroso, non meno vivace; che si muterà in un culto perenne quando, in distanza, potrà la nazione italiana scorgere

Digitized by Google

meglio distinti i lineamenti intellettuali e morali del grande uomo che ella ha perduto; e in quella vista intenderà meglio sè stessa.

I.

Narro; non discuto nè giudico. — Profonda scissura partisce moralmente, nell'atto ch'ella va cercando la propria unità politica, la nostra nazione. — Stanno dall'una parte le grandi necessità politiche e materiali del secolo nostro; in cui le distanze scemate per prodigiosi ritrovamenti, e la gravità delle spese occorrenti ai pubblici lavori ed alla comune difesa, e sovra tutto, un estendersi, proporzionato a' mezzi, della idea unificatrice Cristiana fanno quasi fatale l' accogliersi delle nazioni in un solo corpo civile e politico. E con esso stanno le grandi speranze de' progredimenti commerciali, intellettuali e morali che già cominciano da queste unificazioni a fiorire; e la maschia gioja della forza che ne procede, e la fiducia che le trasformazioni politiche abbiano a condurre più agevolmente a maggiori, pacifiche, feconde, irrevocabili trasformazioni sociali. Stà dall'altra, la naturale tendenza dell'individuo (sia poi uomo o comune o provincia o regione) a sagrificare il meno possibile le attività proprie e la propria autonomia ad un interesse non meno vero, ma più astratto e più difficile a cogliersi dalle moltitudini, come è quello della razza o della nazione. E con questo sentimento stanno anche le grandi memorie che la maggiore autonomia delle parti, quando ella era, come oggi le unità, richiesta dalle condizioni sociali, legò alla ammirazione de' posteri. E stanno anche da questa parte, non gli scrupoli solamente e le meschinità clericali, ma alti e gravi interessi della fede cattolica. La quale, da speculazione teologica, e da morale pratica dell'individuo, fattasi dottrina civile e penetrata nel campo politico durante quel medio evo che muore davvero oggi solo per opera delle grandi unità, pare a molti, tutt'altro che paurosi o malvagi non potersi staccare da quelle istituzioni medio-evali senza grande jattura di sè. Nè certo potrà staccarsene senza fatica e pericolo; perocchè la immarcescibile vitalità della Chiesa pare, in qualche parte, comunicarsi alle istituzioni umane che si avviticchiano a lei; e la sua poderosa unità non concede che si alteri l'economia di una parte, senza che quella del tutto ne risenta un effetto che, salutare forse per l'avvenire, non lascia al presente di riuscir doloroso.

Questo dualismo, che è presso a poco la condizione di tutte le nazioni Europee, tanto più sentesi grave in Italia quanto più, favorito dalla postura geografica e da altre e tante cagioni che quì non occorre ripetere, perdurò ed ebbe ragione sufficiente d'esistere il frazionamento medio-evale e con e per esso le preponderanze straniere. Poi, quanti

Digitized by Google

più doveri legò all'Italia verso il Cattolicismo in generale, ed in particolare verso il Papato la storia. Ed io li chiamo doveri; perchè so bene che sarebbe facile al primo venuto accumulare contra il papato e contra il potere temporale una serie di accuse, e concludere che furono la prima, l'unica cagione delle piaghe d'Italia. E d'altronde anch'io, se volessi fare un libro partigiano, potrei tessere una filza di date e di fatti che ricordassero i benefizj del pontificato all'Italia; e potrei dire che il potere temporale dei papi fu una delle istituzioni di origine certo più italiana, e di politica più aliena da ingerenze straniere che, per alcuni secoli, fiorissero tra gli stati d'Italia. Ma io ho tutt'altra voglia oggimai che di scrivere l'orazione funebre del potere temporale, e tornando al soggetto dico che i doveri che legano al Papato ed al Cattolicismo l'Italia concorrono a rendere più accanito e più pericoloso il dualismo che è tra il vecchio mondo degli Stati, ed il nuovo delle Nazioni. E dirò anche che non è negandoli o bestemmiandoli, ma procurando di soddisfare a questi doveri il meglio possibile, con la minima jattura nostra, che noi potremo risolvere questo dualismo e farci davvero nazione; senza tradire la espettazione di quel congresso de'popoli, dal quale volerci appartare dispettosamente sarebbe delitto e stoltezza. Ora i due termini di questo dualismo doloroso che divide tanta parte del popolo nostro, e che di tanti commette a guerra tra loro le intelligenze e gli affetti parevano, non so s'io dica pacificarsi, o comporsi in una tregua foriera di pace feconda nell'alto e pio cuore, nella intelligenza veggente di Alessandro Manzoni. E la nazione, senza dirlo quasi neppure a sè stessa, sentiva ed amava in lui questa pace. Memorie e speranze, fede religiosa e amor patrio sovrastavano alle ire e alle guerricciuole in questo grande con cui il credente poteva pregare e ripetere gl'inni insuperati; e il cittadino rimpiangere l'onta del servaggio straniero, ed augurarsi, sboccate dal suolo stesso della patria, le armi liberatrici.

È egli possibile intendere, determinare, raccogliere dirò così in una formula questa concordia, tanto più maravigliosa, quanto più erano tenaci profondi prepossenti gli effetti del grande poeta? Non saprei dirlo. Forse il giorno in cui sarà trovata la mente vera di Alessandro Manzoni, il dualismo che noi deploriamo sarà risolto, pacificata la coscienza della nazione, tornata in equilibrio la sua mente e il suo cuore. Pure non sarà senza frutto il farci più dappresso a quest'uomo, interrogare i suoi scritti, le parole sue, la sua vita, perchè è là dentro che varremo una volta a sorprendere il prezioso segreto. Ma questo non potrà fare se non chi si spogli francamente di pregiudizi, chi prenda l'uomo quale fu realmente, non quale vorrebbe fingerlo a sè stesso tale o tal'altra parte della nazione; chi lo prenda nel suo totale; chi possa senza reticenze recitare il suo *credo*.

Digitized by Google

II.

Ed Alessandro Manzoni fu anzi tutto e sovra tutto un cattolico. I suoi biografi ci diranno, e lo aspettiamo ansiosi, per che ordine di pensieri, o per quali dolori, le amarezze de' dubbi giovanili fossero a lui feconde di quella fede, che per quasi settanta anni poi confortò di sè le sue pene, santificò le sue gioie, sostenne la sua operosità e il suo coraggio. A noi, dinanzi a tanti che non vanno forse alla messa per una certa vergogna, a noi giova il ricordare come la fede del grande poeta fu da lui professata in tutti i suoi dogmi, venerata in tutte le pratiche sue: come questo vegliardo che moriva pregando, aveva pregato, con umile sincerità d'affetto, sino dalla sua giovinezza; e nella preghiera temprato l'estro a quegl'inni, che sono il più alto volo della sua mente sovrana. Ma a lui (se lo ricordino quei che temono nel *credo* immiserire il pensiero, e gli altri non meno stolti che paventano che la scienza possa uccidere Iddio) a lui la fede fu argomento e occasione di studio profondo, costante; a lui i veri della scienza furono sacri come la fede. Sarebbe del resto difficile trovare altri novanta anni di vita, in cui la malignità più interessata nulla giunga a notare che scemi pregio alla modesta e serena severità del costume: difficile trovare una gloria tanto pura, che si sia più ingenuamente celata, persino a sè stessa: un'anima tanto franca, che abbia esercitate con maggior carità, non che le vive e frequenti amicizie, ma le battaglie religiose, letterarie e politiche. E modesta fu in lui persino la carità; carità sapiente; che faceva a'coloni più grato il vivere sui terreni migliorati da' felici esperimenti di lui, fattosi agronomo con semplicità patriarcale.

III.

Credente come Pellico, fu unitario come Mazzini.

Niuna nazione ebbe forse mai così vivo il sentimento della unità propria, come la Francia; niuna nazione la conseguì in Europa prima di lei; niuna altra al pari di questa la esagerò negli ordini amministrativi e politici; ma niun'altra anche ne raccolse maggiori frutti a'dì delle sue splendide battaglie contro lo straniero invadente. L'Inghilterra sulle sorti comuni d'Europa ebbe efficacia, quando una; l'accrescimento della unità fruttò a Spagna la completa indipendenza, e quindi la completa unità; a conseguimento di questa tenne subito dietro il periodo del suo primato, più che europeo, universale. Il passare a lei l'impero de' Carolingi tenne in parte luogo alla Germania d'una più vera unità, ma non sì che il difetto, più e più col procedere de' tempi, non ne fosse sentito;

Digitized by Google

segnatamente nel periodo delle guerre napoleoniche: il rinnuovarsi del pericolo precipitò l'opera, vicina oramai a compiersi, della unificazione tedesca. All'intelletto storico essenzialmente del Manzoni, a lui che avea vissuto in Francia a lungo, ed avutovi amici ed affetti, e vedutane la grandezza nelle vittorie, ne'rovesci, nella oppressione; a lui spettatore della resistenza tetragona dell'Inghilterra, e dei tremendi assedii delle città spagnole, e del disgregarsi della Germania, e del suo vincere a Lipsia poich'erasi sentita una nella tremenda unità del servaggio; doveva l'Italia presentarsi dinanzi come un doloroso problema.

Dal giorno in cui la politica italiana di Lorenzo dei. Medici e di Alfonso il Magnanimo, aveva ceduto il campo a quella di Lodovico il Moro, e la *furia francese* aveva sgombrato dinanzi a sè a Fornuovo le armi discordanti degli italiani; l'Italia come nazione era stata veracemente nient'altro che una espressione geografica. È nulla più che una pietosa illusione, quella di protrarre la vita politica dell'Italia sino alla caduta della repubblica fiorentina, od anco senese; quello fu uno spegnersi di libertà interne; conseguenza e null'altro. Nazione non v'era più, dal momento che, sul campo stesso della battaglia, si scindevano gli stati cui un interesse e un debito comune avrebbe avuto a riunire; e che i più di questi chiudevansi in un isolamento colpevole ed insensato. Il disgregamento politico andò, egli è vero, scemando d'allora in poi, per opera dei principati; e questo aggrupparsi in principati delle innumere repubblichette non rimase certo senza buoni effetti sull'avvenire della nazione tutta quanta: ma tali effetti non entravano nè nelle previsioni dei principi che procacciavano questi agglomeramenti, nè tampoco in quelle dei popoli che li subivano. Erano ambizioni ducali o granducali, raggiri di corte, rappresaglie ch'esercitavano l'una contro l'altra le nazioni d'Europa; che avevano in Italia, ciascheduna di loro, come chi dicesse una fattoria od un casino di campagna. Se il libro del Principe di Machiavelli ed il tentativo del Duca Valentino voglionsi considerare come il testamento politico e letterario della coscienza nazionale degli italiani; v'è quasi da ringraziare Iddio ch'ella sia stata sepolta; perchè altrimenti ella avrebbe forse finito d'uccidere quella languidissima coscienza morale che rimaneva alla nostra nazione infelice; e Dio sa allora il risorgere quando e come si sarebbe fatto possibile. E si noti ch'io dico sepolta la coscienza della nazionalità italiana; non la nazionalità stessa; indistruttibile, sinchè v'è in comune un patrimonio di credenze religiose, e un cumulo di grandi memorie, e una lingua, in cui s'insegnino gli elementi almeno del catechismo; e per l'Italia potrebbesi aggiungere, una struttura geografica, che se alla politica unità fece ritardo è al determinare la nazionalità acconcia singolarmente. — Egli è facile cucendo insieme alcune citazioni del Nardi e dell'Ariosto e del

Digitized by Google

Tasso e di taluni altri il dire che non solo la coscienza della nazionalità, ma quel desiderio della unità che n'è la manifestazione più completa e più alta, sopravivessero in Italia alla perdita della indipendenza e di ogni civil libertà. Tuttavia queste citazioni formano traverso due secoli e mezzo un filo così sottile che ci vuol proprio uno sforzo di buona volontà per vederlo, e non provano altro in sostanza se non che gli ingegni più eletti, si levarono più alto che il volgo od anco i mediocri; ma che ad ogni modo la sostanza e la forma delle loro opere e della loro coltura non aveva nulla che fare coi mediocri e col volgo; cioè che l'Italia non aveva scrittori nazionali; che è quanto dire che il popolo italiano non aveva l'idealità di sè stesso e quindi nemmeno scrittori che la incarnassero in una forma dell'arte. La storia letteraria è una riprova della storia civile, ed è negli scrittori del tempo che noi potremo riscontrare con quale stupenda verità storica l'età del predominio austro-spagnolo fu ritratta nei Promessi Sposi.

Al di dentro, il rinnuovamento de'metodi che dalle scienze naturali passò, per opera segnatamente del Galilei, alle discipline filosofiche, preparò convenientemente il terreno; ma i germi della nuova coltura civile e filosofica, vennero (sarebbe vano il negarlo) in gran parte di fuori. Basta il dire che la spinta ai progredimenti civili, veniva, inerti od anche opponentisi, in qualche parte, le popolazioni italiane, da quei principotti che in sostanza volevano trapiantare fra noi ciò che il *filosofismo* aveva fatto germogliare presso le corti straniere di cui essi erano come i castaldi od i fattori in Italia. Ma la spinta era data; il moto impresso da prima con violenza fu poi proseguito per interno convincimento da taluni uomini di stato e da molti scrittori italiani e venne mano mano assumendo un'andatura, se non prettamente nazionale e italiana, certo meno servilmente straniera. Originale in alcune delle sue riforme, ree o buone, il Tanucci; originalissimo Sallustio Bandini; e sovra essi, non tanto per forza d'ingegno, quanto per la natura dell'argomento, il grande avo di un grandissimo, Cesare Beccaria.

Quando il nembo dell'armi di Francia scendendo sul Pò al gran duello, portava tra noi il turbinio di quelle idee sociali e politiche ch'è convenzione chiamare principii dell'ottantanove, il suolo italiano era, ripetiamolo, stato smosso già da quegli scrittori; e presto ne fu fecondato. Ma un pensiero sovrastava a tutti, a quello delle libertà interne e delle forme repubblicane; a quello della guerra de'poteri civili contro il chiericato, a quello dei miglioramenti economici; il pensiero, il desiderio della nazionalità. Era naturale: la nazione desta dal letargo per soprabbondanza di dolori, risentiva tutta sè stessa, penosamente sì; ma risentivasi tutta; e tornavano, camuffate o no alla francese, le memorie grandissime della classica antichità; e, per opera degli avversi

Digitized by Google

a' francesi, quelle del medio evo italiano; e con le memorie, le speranze antiche e le nuove.

Ma con le idee erano venuti anche gli uomini, i battaglioni della Francia repubblicana, poi quelli della Francia imperiale, percorsero rovinosi l'Italia, la calpestarono, la fecero e rifecero in brani; ma le speranze si esprimevano ormai, non in nome solo di Napoli o Roma o Milano, sì in nome d'Italia; ma i dolori provocavano proteste, sanguinose talvolta, contro gli *stranieri* in nome d'*Italia*; i regoli che poi tradirono sè stessi e noi mancipii dell'Austria, ci eccitavano alla lotta in nome d'Italia; l'Austria, non ch'altri, promise contro le arbitrarie partizioni di Francia, la restaurazione della nazionalità italiana.

Il concetto di nazionalità era egli pertanto ben chiaro? Completavasi nelle menti degli italiani d'allora con quello della unità politica della nazione? Certo quella parte che di nazionalità ragionava a nome dell'Austria e de' principi spodestati da Francia; può credersi che non all'unità, ma neppure alla nazionalità pensasse, come noi l'intendiamo; franca cioè d'ogni vincolo e d'ogni ingerenza straniera. Come pensasse poi all'unità nostra la Francia lo dicano le partizioni arbitrarie e i rimpasti che, console o imperatore, si permise Napoleone di noi; lo dica il dualismo che scoppiò tra il Behaurnais ed il Murat; sebbene questo potesse col tempo poi essere indirizzamento alla unità stessa. Certo che a' tempi della caduta napoleonica, in Milano segnatamente chi pensò alla possibilità di unire politicamente l'Italia, vi fu; vi fu chi, italiano, ambì la corona de'Berengarii: ed è certo che se il Murat avesse dopo il proclama di Rimini potuto proseguire l'opera sua, gl'intendimenti ne sarebbero stati unitarii. Ma, gli entusiasmi con cui i principi spodestati furono accolti nelle loro capitali, ma gli applausi che in Milano stesso toccarono persino agli austriaci, dovettero presto agghiacciare cotesto pensiero nell'animo de' più fervorosi, e farlo relegare fra le *utopie*, fra i desiderii di un avvenire lontano. Anzi da que' turbamenti usciva ridesta sì la coscienza nazionale italiana, ma turbata talmente, che la ricerca capitale della indipendenza non che quella tanto più remota della unità si aggiornò, si pospose negli stati più forti d'Italia a tentativi di libertà politica interna; e fu anzi con le repressioni dei moti di libertà che l'Austria finì col porre sè stessa come obietto comune agli sdegni degl'italiani, richiamandoli, inconscia, a quello cui sovra ogni altra cosa dovevano indirizzarsi. Dal 1821 al 1859 l'Italia fece come un sillogismo a ritroso, dalla ricerca della libertà risalendo a quella della indipendenza; e al conseguimento della indipendenza completa ponendo come condizione indispensabile l'unità.

A questo paralogismo storico due grandi intelletti sovrastanno; Giuseppe Mazzini ed Alessandro Manzoni. — Tempra d'ingegno e di

Digitized by Google

animo ebbero tra loro diversa. Mazzini dottrinario, idealista, avvisò al meglio de' futuri possibili; e, senza tener conto delle tradizioni storiche e delle attuali necessità del popolo italiano, pensò la repubblica: Manzoni, ingegno essenzialmente storico, intese più chiaramente lo stato morale e sociale della nazione italiana, e le attuali necessità della patria, ed ebbe nei re quella fede che l'altro reputava sacrilega e che i suoi minori seguaci maledicevano una volta ogni dì in prosa ed in verso. In questo tuttavia mirabilmente concordi: nello intendere cioè che dinastie rampollate le più da tronchi stranieri; ed alimentate, come a dire di succhi stranieri sempre; con speranze e timori, affetti e possedimenti fuori d'Italia; non avrebbero, anche volendo, osato farsi italiane davvero; che unite fra loro non le avrebbe potute tenere che una comune paura; o quella dello straniero, infame ad essi ed alla nazione; o quella del malcontento popolare, brutto cemento, se cemento possa essere, di indipendenza civile, di libertà interna e di federale unità. E furono entrambi unitarii. E concordi anco in ciò; che penetrati profondamente di loro credenze religiose, stimarono condizione indispensabile al rinnovamento politico della nazione il suo rinnovamento morale; anzi in grazia di quest'ultimo principalissimamente desiderabile l'altro; e scrissero di morale ambedue. Se non che il Mazzini, nel suo filosofismo, dettò un libro di morale, degnissimo sì in molte parti, ma inefficace sulle moltitudini; mentre il Manzoni cattolico fervente, ed intelletto storico per eccellenza, muovendo appunto da un libro di storia, dettò un libro di morale cattolica: di quella morale cioè che (astrazione fatta dalla divina origine del cristianesimo) ha sola in sè quella impronta storica che può farla accetta e feconda universalmente fra gl'italiani.

Una delle singolari virtù dell'ingegno del Manzoni si è questa: una scrupolosa esattezza nella significazione di tutte le opinioni professate da lui; talchè se può dubitarsi di ciò ch'egli pensasse di tale e tale altro fatto in particolare; non cade mai discussione sui criterii generali ai quali sottoponevasi il suo giudizio, ed in cose di qualche rilievo può dirsi francamente di conoscerlo, anco laddove egli non lo ha profferito. Ma se, dopo le sue credenze cattoliche, il suo cuore ebbe un desiderio vivo e costante, la sua mente un ideale vagheggiato con cura amorosa, e significato con parole che non lasciano dubbio, si fu questo della italiana unità. Questa unità che alla nazione scorata pareva come una speranza che si perdesse nel buio degli anni avvenire, questa che il Cibrario, il Balbo, il Gioberti, il Tommaseo, non credettero; questa, di cui dubitò, non che altri il Rosmini; fu la speranza non solo, ma la fede politica di tutta la lunga sua vita; il primo fremito che animò la sua poesia giovanile; uno dei pensieri ultimi che brillarono nella sua pupilla morente. E l'Italia lo amò. Amò in lui quella fede, ch'essa non

Digitized by Google

osava avere ne' propri destini; amò quella parola, che niuno de' suoi grandi aveva osato profferire. Amò, l'Italia, e proseguirà sempre d'amore venerabondo, quest'uomo, che seppe sentirsi italiano senza cessare di essere lombardo; che faccia a faccia collo straniero, mentre altri o taceva o adulava, parlò il vero; ma calmo, ma senza acrimonia e senza odii; colla gagliarda serenità che deriva dalla coscienza della propria forza e del proprio diritto.

IV.

Ma di tale scrittore quale è il Manzoni, che l'arte esercitò come un sacerdozío è da cercare precipuamente quale fosse il concetto che dell'arte ebbe, come riuscisse a manifestarlo ed inverarlo nell'opere sue, quanta e qual parte ne trasmettesse durevolmente agli scrittori che procedettero da lui. Che letteratura nazionale (avente dico una efficace influenza sull'indirizzo morale e civile della nazione e capace di significare la coscienza di questa) che letteratura nazionale non fosse in Italia da due secoli, è detto implicitamente, quando è detto che la coscienza della nazionalità propria era spenta negli italiani, o sopita. Ultimo scrittore che, se non fu nazionale, divenisse, almeno in certe parti sue, popolare, il Tasso: poi sino all'Alfieri e al Parini l'onda del pensiero impaluda, se non in quanto pochi scrittori scorrendo per la via tracciata dal Galilei, rompono la gora morta e danno segno di vita. Alfieri e Parini sono come due fremiti, due grida angosciose, che l'Italia manda inconsapevolmente quando la piena de' dolori la fa risentire e passano intesi, ammirati ed amati da' posteri, più che dai contemporanei. Un indice cronologico dell'opere di Vincenzo Monti dispenserebbe egli solo dal ricercare se quest'uomo, che cantò tutto e tutti, fosse lo storico, il profeta della nazione italiana del tempo napoleonico; ammeno che non vogliamo dire che Italia tutta fosse di quel tempo proteiforme al pari di lui. Certo de' dolori e delle speranze e che perduravano più comuni e più costanti sotto il vario atteggiarsi e il grido vario de' lamenti, dei fremiti, delle minacce e delle paure italiane, assai più chiara ci porge una imagine il Foscolo. È da lui che apprendiamo in che sdegni cominciasse a ritemprarsi il carattere degli italiani, quando li stranieri attesi con terribile vicenda come liberatori si fecero insultatori a vicenda; e di che speranze si disacerbassero i dolori presenti, e in quali cupe tristezze mano mano ricadessero queste speranze, cui mancava una fede. L'Iacopo Ortis e i Sepolcri, l'Ajace e l'Inno alle Grazie sono comento necessario ad intendere più che venti anni di storia italiana. Necessario, ma non intiero; chè l'animo e l'ingegno ebbe profondi il Foscolo si, ma non ampii abbastanza a comprendere questo ampio spettacolo della nazione italiana, risollevatasi a desiderii e a speranze indefinite ancora,

Digitized by Google

ancora ondeggianti, ma perciò tanto più tumultuose. E gli sdegni superbi gli nocquero; perchè è colla carità che perdonando si intende: e gli nocque il pensiero d'un'arte troppo antica, negli stampi della quale questa moderna società è pur risoluta a non lasciarsi costringere.

Certo che Paolo Emiliani Giudici non avrebbe della vittoria de'romantici su' classici parlate nella sua storia letteraria parole indegne del libro e dell'uomo se avesse bene atteso a quello di cui sotto le apparenze, e talvolta frivole, disputavasi tra i romantici e i classicisti. Se il bello sia un aspetto del male o del bene, del vero o del falso, dell'essere o del non essere, ecco, riducendolo ai minimi termini, la grande ricerca: ma perchè nelle menti di un gran numero di quei che presero parte alla zuffa la cosa non presentavasi certo in questi termini così assoluti, trattavasi di sapere se la significazione del pensiero moderno fosse meglio completa con o senza quelle favole, che sono il retaggio di una filosofia, di una fede, di una società sepolte da secoli: trattavasi di sapere se una letteratura che respingeva come innaturali ed intrinsecamente falsi, i bisticci, i concettini, i giuochi di parole o d'imagini, che chiamano il secentismo, dovesse accogliere come oro di zecca tutto il dizionario mitologico con l'ordine intellettuale e morale che andò congiunto a quella serie di parole e d'imagini quando eran vive. Trattavasi di sapere se l'obietto e la ragione dell'arte consistono in un freddo e perenne ripensamento e in una costante riproduzione di forme, di passioni, di desiderii e di speranze cristallizzate in pochi scrittori che si battezzarono per classici, o nello spettacolo vivo e fecondo per cui l'arte pone come obietto a sè medesima l'uomo quale e' fu in tutti i secoli e quale mano mano le successive trasformazioni della storia lo fanno; e così lo migliora col dargli più intiera la coscienza di sè. Levata a queste altezze (come il Manzoni la levò) la discussione, basta, per intendere il merito del grande scrittore milanese, dare uno sguardo alla letteratura italiana che lo precedette ed a quella della età nostra. Alfieri è ne'sentimenti, nella economia, nello stile, esagerazione, parodia de'greci. Monti tanto fa per la mitologia e per il classicismo che finisce col render servizio agli avversarii; Foscolo pensa ad Elettra concubina di Giove, sulla tomba inonorata del sacerdote Giuseppe Parini: Parini stesso aveva sacrificato a' *Mani* od *alle Mani* che vogliasi, di Demofoonte. La falange degli scrittori italiani partivasi in gruppi tutta d'attorno a questi uomini.

Erano vecchiumi, lo so; ma difendevano quel vecchiume grandi memorie, rispetto a benemerenze presenti e innegabili, abitudini inveterate; e poi anche paure di governanti che pensavano, o nel timore intravedevano, che il vero, conquistato con sicurezza di signoria il campo dell'arte, era capacissimo di assalire i confini della politica; e

Digitized by Google

che, ad ogni modo, era meglio aver lontana che vicina la guerra. Al Manzoni giovinetto autore dell'Urania, prodigava lode e carezze, non che Ugo Foscolo, il Monti. E pure il nipote di Beccaria, con quella dialettica inesorabile che doveva ispirare la storia della colonna infame, proceduto da una conversione religiosa ad una conversione letteraria, non guasto dalle blandizie, come non inceppato dalle paure, veniva francamente ad accamparsi di fronte ad essi.

E vi veniva con due segnalate virtù: una sicurezza incrollabile della vittoria e una mirabile, equanime temperanza di linguaggio e di mezzi. Anco data alle discussioni letterarie quell'ampiezza che abbiamo veduta, intendeva il cuore egregio di lui, *come il trionfo assoluto di qualunque teoria letteraria non valga a compensare un rancore tra due uomini, una riga d'ingiurie*; nè altri rispose mai alle provocazioni, talvolta anco agli insulti, degli avversari con pacatezza più dignitosa. Nè saprebbesi dire meglio se la equanimità gli facesse con chiarezza maggiore intraveder la vittoria; o se contribuisse alla serenità di lui la certezza *che certe idee ragionevoli le grida possono bene stordirle ma non ammazzarle*, e che a certi errori il *momento della caduta viene una volta e per la mitologia era venuta*: certo ch'egli rimane memorando esempio, fra tante battaglie letterarie combattutesi già così vituperosamente in Italia. Nell'alta e modesta originalità dell'animo suo non pensò forse egli mai che a lui prima e sovra d'ogni altro sarebbe toccato l'onore di confortare di argomenti, credo io irrepugnabili, le dottrine letterarie romantiche; e, quello che è più, di fare che la letteratura romantica da una aspirazione ch'ella era, divenisse un godimento vero; da un possibile un reale; talchè invocava *l'uomo* che alle dottrine dei classicisti desse l'ultimo colpo. Ma intanto, deliberato a far quanto era in lui, convinto della inutilità ulteriore di discussioni teoretiche, fece.

Ed è qui dove la mirabile tempra, la prepotente dialettica e la forza sintetica dell'ingegno suo apparvero mirabilmente. Avevano le opere sue un duplice scopo; quello cioè che ogni opera d'arte trova in sè medesima e quello particolare di servire come di pratica argomentazione ad una disputa, che ferveva tuttavia vigorosissima. Eppure se vogliasi vedere come dallo studio profondo e amoroso de' classici possa dedurre la espressione del pensiero moderno, snellezza e severità di lineamenti; se vogliasi imparare come possa e debba una letteratura, che vuole essere nazionale davvero congiungere alle splendide tradizioni del passato le presenti necessità, e i germi stranieri trasportare sul suolo delle lettere patrie connaturandoveli; se vogliasi intendere come abbiasi la pratica a dedurre dalle teorie senza nè sforzarle nè esagerarle; è negli scritti di lui che dovremo cercarne il segreto.

Già fu con intendimenti diversi fatto notare da più di un critico

Digitized by Google

quanta copia di imagini e di forme abbia dallo stile di Virgilio dedotto il Manzoni ristampandole del proprio suggello. Ma più profonde trovo io le cagioni di queste analogie, sulle quali non sarà fuori dell'intendimento nostro il fermarsi.

La critica, che quando ha fatto in bricioli per intenderli meglio così a un po' per volta gli scrittori, non sa poi ricomporli in quella unità chi ne manifesta la importanza e la originalità vera, esultò stupidamente, quando potè nel Manzoni additare le fonti straniere dalle quali egli, segnatamente nel suo romanzo, aveva attinto; e con quella sicurezza che è propria degli ingegni superficiali, si affrettò a proclamare gli scritti del Manzoni un mosaico congegnato con pezzetti del Walter Scott: come già s'era detto Virgilio un mosaico di pezzettuoli d'Omero e d'Esiodo, di Ennio e di Lucrezio. Nè il Manzoni negava il debito suo all'Omero del romanzo storico, come è lecito pensare che ad Omero ad a Lucrezio e fors'anco ad altri minori non lo negasse Virgilio. Ma perchè il Walter Scott sia rimasto solitario gigante nel genere suo, mentre dal Manzoni procede tutta, più o meno direttamente, da cinquanta anni in poi la letteratura italiana: perchè a'più Omero sia oggetto di ammirazione sterilmente paurosa; mentre da secoli Virgilio è l'anello che ricongiunge l'arte cristiana alle grandi tradizioni di Roma e di Grecia; questo è ciò che i sullodati critici non ci hanno ancora spiegato. Chi guardi, peraltro, scorgerà tra i due, fra differenze non poche, questa grandissima analogia: che non *la verità materiale degli eventi*, porti loro dalle tradizioni storiche civili e letterarie della nazione, ma *sì la verità poetica*, è l'obietto principale dell'arte loro: che là dove i più degli scrittori veggono degli oggetti materiali, degli avvenimenti estrinseci da riprodurre ed illustrare artisticamente, essi sorprendono addirittura il baleno istantaneo del pensiero che gli ha prodotti, il guizzo fugace del cuore che gli accompagna. Al calore del loro amplesso potente la statua formosa, diviene fanciulla e parla le parole dell'affetto, profonde: *Sunt lacrymae rerum.*

Ora se *l'essenza della poesia non risiede nell'inventare dei fatti*, e se in quella vece *tutti i grandi monumenti della poesia hanno per base dei fatti attinti alla storia*, di cui l'arte deve, in quanto appunto ella è tale, manifestare le cagioni morali, e diciamo così la fonte psicologica più riposta; era degno della logica manzoniana ravviare l'arte della parola a quell'indirizzo storico pel quale aveva colla Divina Commedia, corso sì lungo arringo e sì nobile: era degno di lui il volere che l'intelletto dello scrittore, anzichè disperdere la propria potenza nella invenzione di fatti che la natura e la storia offrono, a chi sappia intendere, in tanta copia ed in sì mirabile e feconda varietà; si profondasse nello studio esatto e coscenzioso di questi fatti, nella scrupolosa

Digitized by Google

ricerca delle circostanze e delle origini loro; nello studio di quelle leggi di analogia psicologica e storica per cui, il fatto portogli dalla storia ne suoi lineamenti principalissimi, viene dinanzi alla mente dell'artista, completandosi e prendendo colore, moto, favella inspirata. Ed invero può dirsi che, dopo Dante, niun ingegno d'artista in Italia fosse così essenzialmente storico come il Manzoni. Non era per verità nuovo questo ritorno dell'arte italiana alle fonti della storia; ed anzi uno de' meriti letterarii del Foscolo è d'avere insistito sull'indole essenzialmente storica del poema divino: ma quei pregiudizi artistici e filosofici, che, ritrassero forse l'ingegno potente del Foscolo dal mettersi egli primo per quella via che il Manzoni percorse, gli tolsero anco in questa parte di dedurre dalle osservazioni proprie tutto il frutto e tutte le conseguenze che ne erano da aspettare.

Il Manzoni, e nell'affermazione de' principii generali e nel fatto, fu coerente a sè stesso, d'una coerenza così felice che questa, come quasi tutte le questioni ch'egli trattò può dirsi, nella teoria e nella pratica, risoluta da lui e per lui. Storico essenzialmente il Romanzo suo: non pure basate sulla storia, ma discussioni esse stesse di punti storici oscuri e controversi le due tragedie; e, per non dire della *Colonna infame*, trattata con fondamento ed argomentazioni storiche la morale; e quella questione spinosa della lingua italiana che non si risolverà mai sino a che dal campo delle astratte speculazioni non la si porti, con criterii distinti, in quella de' fatti. Uno scrupolo, una esagerazione di questa dottrina ci dava poi il discorso sul romanzo storico, che potrebbe parer concludente, se non provasse di soverchio, se nella lettera al sig. Chauvet il Manzoni non avesse egli stesso distinta la verità materiale dei fatti e la loro verità poetica, il vero della natura ed il vero dell'arte; se non avesse egli stesso determinato come possa, anzi debba, l'uno essere complemento dell'altro, se infine, chi legge questo discorso non avesse già prima letti i *Promessi Sposi*. Non meno adunque che fra i dissidii religiosi e politici, era il Manzoni nelle battaglie dell'arte simbolo alle speranze ed alle memorie degl'italiani. Per lui le tradizioni della classica grandezza non erano patrimonio che rimanesse inoperoso, ma rinnovellate venivano a far parte della nuova ricchezza filosofica e letteraria; purificati gl'idoli del passato adornavano il tempio novellamente riaperto del vero.

V.

Dalla giovanile anima del credente, come zampillo di acqua purissima dalla viva rupe, sgorgarono gl'inni. Un'altra prova luminosa del come, non l'impeto disordinato, ma la scienza e la meditazione amorosa fioriscan poesia. Mi si dice che un grosso volume di carte sia tra i ma-

Digitized by Google

noscritti che rimangono di lui, come preparazione degli inni: ma senza di ciò egli è facile al lettore il più disattento lo accorgersi che lungo ed intenso lavorìo del pensiero e dell'affetto occorresse a conglutinare, in quella forma vigorosamente sintetica, il cumulo di tante letture della bibbia e de' padri, che fanno gl'inni non solo un'alta poesia, ma un documento scientifico insieme e popolare del dogma cristiano. Niuno, da Dante sino a noi aveva fatto alle più astruse meditazioni della scienza teologica parlare un linguaggio più spedito, più chiaro, più luminoso, più matematicamente preciso. Egli è vero che taluno diverso da lui di credenze lo proclamò, con autorevolezza non poca, un *verseggiatore ascetico*; ma convien dire che siffatta gente gl'inni o non gli avesse letti o non gli avesse capiti: altrimenti, a quella stregua, io che non credo nè agli atomi raccozzantisi turbinando nel vuoto, nè alle fabrili fatiche, ed alle nozze equivoche di Vulcano, potrei chiamare Lucrezio e Virgilio verseggiatori, con non so bene quale aggettivo. Egli è vero ancora ch'ei fu detto l'*ultima gran voce* del Cristianesimo; e noi siamo tanto avvezzi a sentir dire ogni dì che il cristianesimo muore, che in verità ci aspetteremmo di vederlo languente ed esausto; ma finchè si mandano di tali *voci*, o non si muore, o come il Cristo dopo la sua *magna voce*, s'erompe dal sepolcro rinnovellato e immortale.

Può ben credersi che delle opere sue quali si succedettero per ordine di tempo non avesse il Manzoni un piano prestabilito, ma uscissero mano mano l'una dall'altra, provocate da ciò che nella scienza, nella politica, nella letteratura, operavasi intorno a lui, e dalla necessità di difendersi e di progredire. Malgrado ciò, anzi forse per ciò stesso esse compongono tra loro una vera unità e sono l'una comento e sostegno dell'altra.

Cantato il dogma il Manzoni difese la morale del cattolicismo. Io non so perchè per una tal quale inferiorità dello stile (la prosa dei *Promessi Sposi* non era ancora formata) si affetti da taluno di guardare d'alto in basso questo libretto, tanto modesto nelle sue proporzioni e nella esteriore parvenza, quanto profondo di dottrina praticamente efficace. Certo pochi libri di morale furono letti universalmente al pari di quello; pochi libri raccolsero in sì piccola mole tanto pregio di universale utilità e di intendimenti morali; pochi libri furono come quello, malgrado tutte le imperfezioni del suo stile, alta speculazione filosofica ed insieme storica investigazione; giustificazione della storia civile e religiosa d'Italia, ed illustrazione delle vie che aprivansi alla nostra oppressa nazione.

E qui so d'aver detto cosa che a molti, pur degli ammiratori del Manzoni, sembrerà dura ad intendere; ma io mi penso che il rinascimento civile di un popolo debba essere come il portato della sua rige-

Digitized by Google

nerazione morale, complemento ed ajuto di quella; credo che la morale cristiana sia la sola, per la quale le nazioni siano fatte sanabili; credo che la pienezza della morale cristiana si trovi nello insegnamento cattolico. D'altronde egli è facile il dire che la morale cattolica, predicando la rassegnazione, fa le nazioni inchinevoli alla politica servitù; ma sarebbe credo difficile assai l'insegnare ed il far praticamente esercitare altro mezzo, che disacerbi alle moltitudini i dolori del servaggio, senza per questo provocare il più forte ad inferocire vie più; altro modo per cui i mali presenti, ed inevitabili, non impediscano l'esercizio di altri beni e d'altre virtù e facendo feconda la vergogna e il dolore prepari le nazioni a risorgere. Dico a risorgere; perchè la rassegnazione cristiana, quale il Manzoni e tutti i grandi moralisti della sua scuola la intendono, scema, col saperli portare, i mali che non è da lei il toglier via; ma al meglio, appena è possibile, tende incessantemente: e del dovere ringagliardisce la coscienza nell'individuo e ne'popoli, le forze non disperde in conati dubbiosi od impotenti, e così alle occasioni trovasi più vigorosa. Certo alla causa italiana i robusti moti del 1848 comunque infelici giovarono; non le giovarono le sommosse parziali che da quel tempo al 1859 scoppiarono in tale o tal'altra parte d'Italia: moltiplicate, avrebbero nuociuto. E ciò dico per rispondere particolarmente in sè stessa all'accusa; senza toccare poi di quelle più alte e più universali ragioni, che fanno agli occhi miei la morale cristiana il più bel complesso di pratici insegnamenti ed il più razionale sistema di dottrina filosofica.

VI.

Del resto, se la rassegnazione del Manzoni fosse quella che sotto il peso della sventura si accascia, e professa di credere alla Provvidenza per dispensarsi dal ricordare i doveri che incombono alla libera volontà umana; o non piuttosto virtù meditata d'anime gagliarde, disposte a patire generosamente e, per quanto è da loro, non senza frutto, come ad operare fortemente quando lo richiegga l'occasione, il dovere e l'onore: le sue tragedie lo dicono. Se non più, certo non meno delli sdegni prepossenti d'Alfieri vanno per le bocche italiane le pie e forti parole d'Adelchi. Trabocca dal cuore una lagrima su questa tomba recente a chi ricordi quanti di noi fanciullini impararono sui famosi cori l'amore di patria, l'odio delle discordie civili, lo sdegno magnanimo del nome straniero. Mancò sinora alle sue tragedie l'onore del teatro; l'avvenire ci dirà se ciò avvenisse per intrinseco difetto della loro sceneggiatura, o quale e quanta parte vi avessero le abitudini e i pregiudizi di un pubblico, che correva egli è vero, quasi tutto oramai per la via tracciata da lui nel campo dell'arte; ma seguendolo a troppo grande distanza.

Digitized by Google

Che al pari dello Shakespeare, e senza taluni difetti che giustamente gli si rimproverano, può la letteratura italiana dedurre tragedie vere dalla storia, anzi la storia colla tragedia dichiarare e correggere in sè stessa e ne' giudizi più universalmente accettati, voleva il Manzoni mostrare; e mostrò: qui come altrove egli ha fatto la parte sua: resta ad augurarsi che, sull'area sgombrata da lui de'rottami di un falso Aristotelismo, si levi un teatro tragico, nazionale ne' soggetti, nelle forme, e negli intendimenti. E quando dico nazionale negli intendimenti vo'dire non già di quelle tragedie dove a chi visse cinque o sei secoli fa si attribuiscono il linguaggio e le opinioni, i sentimenti ed i pregiudizi del secolo nostro, per farsi applaudire dalla platea con delle tirate. Ma sì tragedie, dove un fatto, colto nella sua storica realtà, si manifesti sulle scene con quelle opinioni e quelli effetti, che lo produssero e lo accompagnarono; con quel linguaggio, che gli artisti scrutatori del cuore umano trovano sempre quando ritraggono dal vero; perchè uno è pei secoli il genere umano. Tragedie che i pregiudizi popolari affrontino, anzichè blandirli, l'udienza dominino colla irrepugnabile potenza del vero. Questo fece Alessandro Manzoni. Chi nel suo Adelchi sforzasi oggi di vedere niente altro che una protesta in favore del potere temporale dei papi, nè ha inteso la scuola che il Manzoni iniziava, nè forse ha letto con attenzione sufficiente l'Adelchi.

VII.

Già notammo la lirica poderosa degli Inni avere spiccato il volo da' severi studi della Bibbia e dei padri; e que'cantici divenuti facilmente popolari contenere una lucida esposizione del recondito vero teologico. Ma come alla facoltà inventrice e sintetica dell'artista accoppiasse il Manzoni un acume filosofico, una dialettica irresistibile, una potenza di analisi degne del nipote di Beccaria; quando non avessimo le lettere al Goëthe e al Chauvet, lo direbbe abbastanza il *Dialogo della Invenzione.* Que'che non l'hanno letto, e saranno al certo non pochi; que'che l'hanno letto superficialmente, non mi accusino di esagerare prima di averlo attentamente riletto: quel dialogo sarebbe degno di Platone. Da una discussione artistica e letteraria muove, con ordine socratico. il ragionamento, e grado a grado levandosi più alto, va a spaziare nell'immenso campo della speculazione pura; va a porsi dinanzi a quelle caverne paurose delle idee madri, che a Mefistofele cangiavano in tremito l'eterno sogghigno; dinanzi alla sfinge paurosa dell'essere. Son poche pagine dove quanto ha di terribile la filosofia, quanti nodi ha il problema intricato dell'umano conoscimento, tanti il filosofo ne pone rapidamente sotto gli occhi dello spettatore (non dico del lettore), dello spettatore attonito;

Digitized by Google

e le molteplici fila ravvicina e stringe nelle sue mani; e al contatto, come scintilla di elettrico, ne guizza un lampo, che rischiara le soluzioni possibili; e se avete letto con animo intento, gettate quel libro, per aprire, la prima volta forse in vita vostra, la logica o la ideologia del Rosmini. Io non ripeterò malamente quello che nel suo dialogo dice tanto bene il Manzoni sulla utilità, sulla necessità anzi, degli studi metafisici; starò pago a ricordare come gli scrittori che furono grandi non di sterile e più ammirata che intesa grandezza, ma di grandezza popolare e feconda, negli studi della filosofia impennassero l'ali. Come figlia dalla madre procede la Divina commedia dalla scienza di Tommaso d'Aquino. Il Tasso, che fra Dante e il Manzoni, è il solo che fosse in qualche parte popolare, nazionale in qualche maniera, di filosofia non solo meditò, ma scrisse profondamente. Il Manzoni, dalla filosofia Rosminiana dedusse come la riprova di que'*veri invidiosi*, che sull'arte, sulla storia e sulla morale avea così facilmente sillogizzati. Il Manzoni che fu degno di accogliere il sospiro estremo del buon prete roveretano e che, vecchio già, pianse con lacrime di figlio l'amico, cui forse i dolori immeritati apersero anzi tempo il sepolcro; egli che in tanta esperienza di propri dolori imparava a divinare l'altrui; egli che doveva morire d'angoscia paterna, perchè nemmeno all'ora estrema mancasse quello, che è in terra tremendo suggello del genio: il dolore. Quando quei che non per moda, ma per convincimento ammirano ed augurano all'Italia il moto molteplice e continuo della scienza straniera segnatamente germanica: quando dico costoro si saranno finalmente accorti e persuasi che a capo di tutto quel movimento stanno le ricerche della pura speculazione, e nella penisola riprenderanno vita gli studi della filosofia; nel dialogo dell'Invenzione andremo a cercare non solo uno dei monumenti più solenni della filosofia moderna, ma il segreto della forma in cui il pensiero speculativo si marita coll'arte, moltiplicando così ed in profondità ed in ampiezza la propria potenza fecondatrice.

VIII.

Può ella l'arte italiana dal trono inorpellato dove l'hanno fatta sedere per più di due secoli scendere, e farsi nell'affetto e nelle imagini popolare senza perdere la squisita ed educatrice serenità de'suoi lineamenti? — Possono, il Barone ed il filatore di seta, Fra Cristoforo e il vicario di Provvisione, la Signora di Monza e Agnese poveretta interessare ugualmente l'umanità del lettore? — Od anche: Le condizioni politiche più o meno infelici turbano esse veramente, sino ai suoi ultimi fondi, la morale economia della civil società? — La fede ch'empie il cuore

Digitized by Google

del mendico, del povero di spirito, basta ella a contenere le ambizioni di un re, le aspirazioni di un genio? può essere un medesimo il *credo* di Gervasio e del Cardinal Federico? A queste e ad altre domande, che non erano mere curiosità letterarie, aveva il Manzoni risposto già da tempo più o meno implicitamente nell'opere sue, quando, nella poderosa maturità dell'ingegno e degli studi, poneva mano a quel libro che, sotto le più modeste apparenze, doveva compiere una di quelle rivoluzioni che letterarie si dicono, perchè più particolarmente è la letteratura il campo sul quale erompono e svolgonsi, ma sono nel fatto morali, religiose e politiche. Sovr'esso la lotta tra il Romanticismo ed il Classicismo parve raddoppiare di ferocia; taluni degli amici stessi del Manzoni ondeggiarono; moltiplicaronsi le critiche, le accuse di plagio come quelle di stravaganza, di trivialità e di ricercatezza, di lombardaggine e di fiorentineria. Erano gli ultimi guizzi di una lucerna che muore; il fuoco che cuopriva la ritirata dei vinti; perchè la grande battaglia era vinta. L'Italia, l'Europa intera lasciavano dire e leggevano; leggevano sorridendo, lagrimando, fremendo via via come piaceva all'autore; e imparavano che anche noi avremmo, come le altre colte nazioni, avuta una prosa che non tormentasse in boccaccevoli contorcimenti il pensiero; noi pure una letteratura che avrebbe saputo parlare al popolo senza farsi volgare, ottenerne l'attenzione senza solleticarne le cupidigie; esser cristiana di esempii o di linguaggio senza rubare il mestiere a predicatori. L'Italia leggeva e sentiva le dottrine storiche del Manzoni cambiarsi in un fatto; in uno di quei fatti che le dottrine agonizzanti del classicismo non sapevano più dare da tempo, tutte intente a sofisticare ogni dì un argomento nuovo, per tirare innanzi un giorno di più.

Ed in una vittoria erano due: quella della forma e quella del contenuto: perchè i fini letterari del Manzoni erano compenetrati de'suoi fini morali, e questi costituiti tra loro in tale unità che non si potrà, credo io, per l'avvenire, come non si è potuto finora, usurpare il linguaggio e lo stile di cui dette i primi saggi il Manzoni, non dirò a scopo opposto del tutto a'suoi; ma nè pure senza che qualcosa di que'suoi intendimenti passi insieme con la forma. Nè d'altronde la letteratura italiana, fin che si inspiri al vero ed all'amore sincero del popolo, finchè voglia mantenersi nobile e dignitosa nella sua significazione, cristianamente democratica nel suo contenuto, ricadrà nel fondo dove l'idolatria dell'antico, la vacuità del pensiero, la ricerca artifiziosa del fatto l'avevan travolta. Lo abbiamo ridetto, da quasi mezzo secolo in poi la letteratura italiana corre tutta sul sentiero tracciato da lui. I suoi stessi avversari (e questi sono veri trionfi), i suoi stessi avversari letterari e politici, se hanno voluto che il mondo desse loro un po'di retta, hanno dovuto venire a combatterlo sul suo stesso terreno, hanno dovuto scimmiottare, per farsi leg-

Digitized by Google

gere, il suo linguaggio, hanno dovuto convenire che nel parlare a lui guardavano in alto.

Del resto vivrà oggi una schiera di puristi che bofonchieranno non so che, coi Promessi Sposi da una parte e qualche vecchia edizione del Vocabolario dall'altra. Qualche alfieriano che rimpiangerà la rigidità inscheletrita della antica tragedia. Ma che viva una scuola di classicisti non so; del classicismo fu davvero l'ultima gran voce, in taluna delle poesie (non certo nelle prose), il Leopardi. Oggimai anco la letteratura degli scrittori razionalisti è cristiana; tutti scrivono per condurre le moltitudini a quelle che ciascuno crede le sorgenti del vero. Il precetto *docete omnes gentes* c' incalza; noi vogliamo tutti levare alla cognizione del vero e del buono, alla contemplazione del bello tutti i nostri fratelli: vogliamo a parte con noi nel regno della giustizia e della libertà tutti; i poveri, i derelitti, gli oppressi, gli innocenti, i ravveduti, i colpevoli. Sbagliamo nei mezzi, ci sperdiamo per via; ma la meta che cerchiamo è una sola; la falange degli scrittori della penisola tutta si sente una in una nobile aspirazione, in una speranza magnanima, in una veneranda memoria. E questo rivolgersi al popolo, alle donne, a' fanciulli, questo cercare d'essere intesi da loro, di giovargli; questo pensare la tremenda responsabilità che ci assumiamo parlando ad essi, non può non influire beneficamente sul contenuto della nostra letteratura, sul suo indirizzo finale: prova ne sia quella letteratura inglese ch' è da quasi un secolo la più temperata, la più utile e la più casalinga d'Europa.

Al vedere la potente facilità di quell'arte che, sulla tela modesta di un amore popolano, dipinge le grosse prepotenze straniere e le paesane più piccole ma non meno terribili; le dottrine e le ignoranze, l'avvilimento e i fastidii superbi dell' Italia nel secolo XVII, vien fatto di pensare che, se fosse stata a'dì nostri possibile una epopea secondo l'antico stampo, l'uomo che avrebbe potuto tentarla era il Manzoni. Ma egli, intento da anni a quelle trasformazioni per cui da mera arte andava la storia facendosi ne' metodi e negli intendimenti una scienza, sentiva come la vera epopea delle grandi nazioni moderne fosse appunto la storia, e con un eccesso di logica ricondusse il suo stesso poema (che il Romanzo sia scritto in prosa non monta) alla rigida verità della storia. Il lato drammatico della Lombardia nel XVII secolo era, coi Promessi Sposi, colorito oramai. La storia della colonna infame completa il grande edifizio, aggiungendovi il lato razionale e giuridico. Coloro che aspettavano al comparire della colonna infame un secondo romanzo sul fare de'Promossi Sposi e che della loro disillusione seppero malgrado al poeta, non avevano pensato, che tale argomento non avrebbe il Manzoni potuto trattare dopo i *Promessi Sposi*, senza inutili e forse dannose ripetizioni; non s' accorsero di che rincalzo fosse quel libretto all'effetto morale dei *Promessi Sposi*

Digitized by Google

e alle teorie letterarie del Manzoni: degno peraltro di sentirlo il Cantù che l'opera dell'amico completò e rafforzò poi di quelle accurate indagini storiche, nelle quali è maestro. Nella storia letteraria e politica del secolo nostro avrà poi, credo io, un posto onorevole quel capitolo aggiunto sulla tortura; dove il nipote del Beccaria, se cede all'avo nell'impeto; lo supera forse nella calma evidenza del ragionamento.

IX.

Quella contemplazione della bellezza ch'è connaturata ai pronipoti di Omero, di Virgilio, di Dante, e quella ricerca del vero negli ordini sociali e politici, senza la quale non è nazione che possa dirsi civile oramai, trovava l'Italia nel medesimo scrittore, nel libro medesimo; le vedeva in lui e per lui unificarsi così, che la separazione tanto lamentata per lo addietro ne diveniva d'ora in poi impossibile, e non duratura. La vecchia critica intenta solo alle forme, coi suoi tipi di bellezza prestabiliti, colla sua unità di misura adattabile solo a pigmei, col suo linguaggio rangoloso; perdeva terreno dinanzi alla nuova critica creatrice; a quella cioè che chiama brutto un solo genere; il falso; che della bellezza cerca gli elementi costitutori; non per farne letto di Procuste agli scrittori avvenire; ma perchè è dal conoscimento pieno de' modi onde producesi un dato effetto, che altri può più facilmente elevarsi ad un effetto nuovo, o diverso, o maggiore. La critica cessava così d'essere un mestiere per divenir un'arte, una scienza; il bello tornavasi a considerare come *lo splendore del vero e del buono*: l'opera d'Alessandro Manzoni era compiuta; e si tacque.

Perchè si tacque? Perchè, la voce sua cessò, quando agli Italiani era fatta caramente veneranda; attesa come un oracolo? Fu modesto timore di nuocere, più che alla propria fama, alla causa propria, rimanendo in altri lavori inferiore a sè stesso? Fu, che progredendo nella meditazione del vero, salì il pensiero di lui a tanto splendore di bellezza da credere impotente ad adombrarlo ogni umana parola? Non lo sappiamo: forse più d'una fu la cagione del suo silenzio; nè gli scrittorelli che s'arrabbattano per la gloriuzza d'una settimana, possono chieder conto di quel silenzio al Maestro.

Se fu silenzio, inerzia non fu: ansiosa aspetta l'Italia quella *Storia del terrore* che egli meditò per tanti anni; di cui il profilo s'intravede di già nel dialogo della invenzione. Del resto esercitino i nostri patrizii la sapiente carità del Manzoni, porgano esempi di virtù cittadine e domestiche così intemerate; e poi, s'anco non abbiano scritto prima i *Promessi Sposi* e l'*Adelchi*, non li riprenderemo d'inerzia. Nella sua modestia sentendo pure (stoltezza o colpa il non sentirlo) quello che

Digitized by Google

e' doveva a sè stesso e alla patria, non s' espose a quelle zuffe quotidiane della politica da cui il nome suo, la sua salute, le sue condizioni domestiche lo allontanavano: ma non lasciò cadere mai quelle occasioni solenni in cui trattavasi di rendere un omaggio a quei supremi principii ch' egli nei lunghi anni del vivere suo professò con singolare costanza. Questo, prima di levarsi giudici del silenzio del Manzoni, pensino gl'Italiani: per quanti anni cioè, la nostra letteratura, ravviata da lui, rifatta per lui vivo ramo del grande arbore della civiltà universale, non ebbe al di fuori altro rappresentante che questo vecchio taciturno e modesto e il nome suo intemerato. E la letteratura italiana ch' egli rappresentava al di fuori, era il canto di una grande nazione cattolica che ridiceva il *credo* degli avi suoi facendo suonare le catene di cui l' avevano cinta, e gettando sulla faccia degli oppressori la gran parola cristiana e civile:

O stranieri sul vostro stendardo,
Sta l' obbrobrio di un giuro tradito.

Più e meglio che l' arte quel vecchio taciturno e modesto diceva all' Europa i dolori, i diritti, le speranze della nazione italiana.

Amici ebbe in Francia ed ammiratori; tra' quali conspicuo per la dignità del nome e per l' affetto il Fauriel. Ammiratori in Germania; e gran lodatore dell' opere e del carattere del Manzoni, il Goethe. Riverente a lui quel buono ed infelice Massimiliano cui, pur fra le ire, altra colpa non seppero dare i Lombardi, fuori dell' essere austriaco. Degli italiani non dico: amici ed ammiratori di lui quanti de' suoi contemporanei ebbero ingegno da intenderlo e seguitarlo per la sua via; lodato dal Monti, difeso dal Foscolo; amò egli poi con venerazione filiale, sebbene più giovine di lui il Rosmini; che del suo nome fregiava uno de' suoi volumi più belli: *il Divino nella natura*. Discepolo ed amico il Grossi; e quei due, che soli di tanta schiera rimangono all' Italia, Cesare Cantù e Niccolò Tommaseo.

Belle perchè schiette le poche parole che il ministro di Francia Fournier scriveva, condolendo, al genero Senatore Giorgini: bello che al principe ereditario dell' impero tedesco dolesse non potere egli al cadavere del Manzoni rendere di persona gli onori supremi.

X.

Era nato il 7 marzo 1785, di famiglia ch'avea un titolo di conte; ed egli non degnò dagli occupatori austriaci far riconoscere il titolo; egli più che conte e principe e imperatore: egli Genio. Nel 1808 sposava Luigia Enrichetta Blondel figlia di un banchiere ginevrino; fat-

Digitized by Google

tasi di protestante cattolica: *moglie venerata e diletta,* mortagli dopo 23 anni; dopo aver con lui diviso il più tremendo de' dolori umani: la morte de' figli. Amò i campi aperti; i silenzi meditabondi della campagna; i lunghi e concordi colloqui d'amici; cortese con modesta franchezza a'visitatori, anco ignoti; largo a'giovani di incoraggiamento e di lode. Aspettata gli giunse la morte. Nell'ore estreme raccomandò l'Italia e il re alle preghiere de' suoi familiari. A chi l'assisteva chiese scusa se nel delirio della febbre gli fossero uscite irriverenti parole. Confessato e sedutosi sul letto, accompagnava, a bassa voce, anch'egli, le preci degli agonizzanti; fattosi in quel punto, di smanioso ch'egli era pel male, solennemente sereno: poi declinando, coll'atto di chi medita, il capo, spirò: erano le 6 e un quarto pomeridiane del 22 maggio 1873.

« La terra d'Italia che dal labbro di lui, sitibonda, raccolse nei « dì de'suoi alidori ristoratrici parole, compone nel suo seno le spoglie « di chi, dopo il corso di cinque secoli, più piena che altri, in sola una « mente, raccolse la triplice eredità religiosa, poetica e civile di Dante. » Chiedete ora alla nazione tutta quanta se sa quant'abbia perduto: ella non vi darà risposta se non di lagrime. Ella era usa a pensare sè medesima, rinnovellata nella sua fede, ne'dritti civili, nella sua operosità intellettuale, colla mente di lui. L'eredità del Manzoni non è di quelle che si raccolgan da un uomo; ci vuole intiera la nazione a raccoglierla. Bisogna rinnuovare in noi stessi, rinnuovare nella universale coscienza degli Italiani quella grande armonia, ch'era in lui, di pensieri e d'affetti; bisogna tornare ad intendere come speranze vere e fondate siano quelle che, quasi ramo dal tronco, rampollano dalle tradizioni storiche della nazione; saper dire a noi stessi che le tradizioni storiche dell'Italia sono essenzialmente cattoliche; saper credere come lui, malgrado certe tentazioni più temute che terribili, alla finale armonia di ogni vero. La nazione restituitasi alle proprie credenze, fiduciosa nei propri diritti, deliberata a tutelarli per virtù d'armi proprie e di propria operosità: ecco il monumento più degno che, dopo le opere sue, aspettino le ceneri di Alessandro Manzoni.

GUIDO FALORSI.

Digitized by Google

L'ITALIA LIBERALE

(*Continuazione* — V. pag. 174 e seg.)

Dopo aver svolti i diversi argomenti trattati dall'Alfieri, ed accennato che due avversari il fecero segno a critiche di natura diversa, prima di indicare quali siano i punti sui quali non concordiamo, giustizia vuole si riconosca che al libro del nobile Senatore dovea toccare questa sorte. Poichè essendosi egli proposto di studiare « come possa l'Italia, cattolica di religione, negli ordini sociali democratica, governarsi colla libertà », venne a ferire le suscettività dei due partiti che non ammettono libertà politica, o non vogliono riconoscere e rispettare l'esistenza della religione cattolica.

Pur troppo eziandio fra coloro che nell'ordine delle cose sovranaturali, e nelle credenze religiose obbediscono agli stessi principii, sonvi divisioni, e divergenze radicali nelle questioni attinenti ed affini a quei medesimi principii. Sventuratamente non tutti vogliono convincersi che le discussioni per arrivare alla verità, lungi dal nuocere alla stima reciproca od alla concordia degli animi nel necessario, sono una prova della libertà lasciata dalla Chiesa, e della fratellanza nella libertà. Infatti la storia c'insegna che le grandi crisi, e le trasformazioni sociali non producono su tutti gli animi gli stessi effetti: poichè oltre l'essere retaggio di pochi il discernere i segni del tempo, si apprezzano gli avvenimenti contemporanei o alla stregua degli interessi spostati dai mutamenti politici, o con falsi criteri sull'immutabilità, e perfezione assoluta di certe forme di governo. Invece la società nelle sue attinenze politiche, e morali come nel vasto campo delle cose materiali, è spinta dalla legge del progresso verso uno stato di miglioramento, e perfezionamento cui aspirano tutte le nazioni vivificate dal cristianesimo, che come disse un pubblicista francese, coll'aver fatto l'uomo meno debole, Iddio meno severo, divenne la sorgente d'ogni progresso, non perchè l'abbia rivelato solo ai cricristiani, ma perchè rese tutti gli uomini più atti a conseguirlo. Ora

Digitized by Google

questa legge invariabile, fu spesso, come lo è ancora oggidì, sconosciuta eziandio in seno alla famiglia cristiana da una scuola, o da uomini paurosi di qualsiasi mutamento sociale, che stanno fedeli alla lettera, ma dimenticano lo spirito della buona novella, predicata per rinnovare la faccia della terra. È storia antica e sempre nuova quella dei campioni della reazione in lotta cogli amici dei legittimi progressi nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, negli ordini politici; e memorandi episodi di questi continui contrasti furono il Savonarola osteggiato dal francescano, da molti del clero condannato in vita, calunniato dopo morte, benchè S. Filippo Neri, e S. Caterina de' Ricci l'avessero in alto concetto quale uomo di virtù apostoliche; Galileo tenuto in diffidenza come propugnatore di dottrine scientifiche condannate dall'ortodossia, mentre S. Giuseppe Calasanzio autorizzava i suoi religiosi non solo a seguirne gli insegnamenti, ma li dispensava persino dal ritornare la sera a dormire in convento, per coadiuvare il sommo fiorentino negli arditi esperimenti. Sarebbe facile seguitare l'enumerazione di fatti di tal natura, dai quali emerge cotesta continua lotta in seno alla Chiesa stessa, ma ci riuscirebbe eziandio dolorosa. Fissando perciò più particolarmente il nostro esame al periodo contemporaneo che ora traversiamo, c'è impossibile il non porre in rilievo come quest'azione e reazione, mantenendosi tuttavia nelle sfere più elevate delle discipline filosofiche, e letterarie, siasi manifestata con maggiore vivacità sul campo delle disputazioni politico-religiose.

Che al primo iniziarsi delle trasformazioni a cui assistemmo in Italia, sianvi stati uomini d'animo retto, i quali gettato il grido d'all'arme vedendo i diversi Principi della penisola spogliarsi del potere assoluto onde erano rivestiti, per mettere i popoli a parte del Governo, non ci sorprende. Soverchiamente timorosi, confondevano qualsiasi legittimo miglioramento legislativo, con quella grande rivoluzione, da cui aveano ancora tutto l'animo compreso, ch'era appena rientrata ne' suoi confini e non sentivano il risvegliarsi della vita nuova nella nazione, non ne intendevano le aspirazioni; condannavano tutto ciò che allontanavasi dai vecchi sistemi civili e politici.

Intendiamo parimente la diffidenza nella generazione cresciuta in mezzo ai generosi entusiasmi del 1848, diffidenza e sgomento ispirati dall'anarchia organizzata in tutta la penisola dopo la sconfitta di Novara; e spingendoci ancor oltre diremo frutto d'animo bennato, e gentile, quella riserbatezza con cui si accoglievano avvenimenti, non sempre risultato di mezzi leali, ed onesti. Sì, durante gli anni trascorsi fra

Digitized by Google

le congiure, le cospirazioni, anni d'incertezze, e di contradizioni continue, concediamo sianvi stati de'momenti d'ansia e di sconforto, quali potessero autorizzare gli onesti a rinchiudersi nel silenzio del santuario domestico appropriandosi i notissimi versi,

Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
Infin che il danno e la vergogna dura.

Ma perchè eziandio dopo la bufera si volle rimanere nel sonno? perchè si volle perseverare nell'indifferentismo per gli avvenimenti che davano alla patria indipendenza, libertà, unità, beni supremi da nessuna legge divina condannati? perchè dall'indifferentismo si passò all'ostilità confondendo i mezzi non sempre buoni collo scopo santissimo?

La protezione apparente che i caduti governi concedevano alla Chiesa; l'amore di tranquillità, e di quiete proprio di certe nature inclinate all'inerzia, che venne potentemente scossa dalle lotte inseparabili dalla vita politica; lo spettacolo non certo lieto, nè lodevole, delle gravi iatture recate alle cose ed agli uomini di Chiesa, colla stampa, con altri mezzi di pubblicità, confermò nel sonno, e nell'ostilità un considerevole numero di cattolici, i quali, convien riconoscerlo, stigmatizzando tutto quanto v'ha di rinnovato in Italia, non presentano un sistema pratico di riforma negli ordini politici, od invocano, almeno colle aspirazioni, quasi fosse conforme alla dottrina cattolica, il ritorno dei tempi beati ne'quali il gendarme avea diritto di costringere alla santificazione delle feste, o alla pratica d'altri precetti della Chiesa. Noi ammetteremo volentieri la buona fede negli onesti, che si cullano in siffatte illusorie speranze, ed affidano il trionfo delle loro credenze religiose a mezzi coercitivi; ma ci sarà lecito il constatare come essi ignorano lo spirito, e le tendenze della Società in cui vivono, ignorano che i benefizi del dispotismo sono di breve durata, ch'esso ha il solo merito dell'eccezione, una virtù di circostanza, e che tosto passata la sua ora, si manifestano tutte le viziose conseguenze della natura sua, e pesano fatalmente sulla Società —; ignorano che in politica è necessario distinguere il possibile dall'impossibile, poichè in essa tutto è relativo, (l'assoluto non trovasi che in religione o in filosofia); essa dee tener conto de'fatti, delle condizioni dei tempi e dei paesi, nè può creare istituzioni eterne od universali.

La falange di cotestoro è innumerevole, disciplinata, ossequente, colle migliori intenzioni, agli archimandriti del loro giornalismo, che li guida, e loro propina il narcotico dell'astensione, dell'inerzia, dell'ira frammisto a giaculatorie, a scherzi triviali, a personalità d'ogni maniera,

Digitized by Google

e ad interpretazione dogmatica dei misteriosi fini per cui la Provvidenza conduce l'umanità in mezzo alle agitazioni che la conturbano.

Nel grembo dell'ortodossia cattolica ritrovasi inoltre la schiera di coloro che spaventati dall'ipocrisia eretta a sistema, dalla fiacchezza che s'impadroniva del laicato, e del chiericato all'ombra fatale dell'antico regime; che sconfortati dagli eccessi della rivoluzione a cui non poterono, pur volendolo, sottrarsi i promotori onesti del risorgimento italiano, ma addolorati nell'istesso tempo delle intemperanze di polemica, e delle improntitudini dei loro correligionari, i quali alle cose del tempo sacrificando quelle dell'eternità, calpestano le tradizioni dell'apologia cristiana dei Padri e dei Dottori, si fecero a cercare la guida della loro condotta in mezzo alla società moderna, nella storia e nello spirito della loro Chiesa. Si sentirono chiamati a quel regime di libertà e responsabilità individuale, che insegna all'uomo di confidare in sè, e nell'istesso tempo di frenarsi; non indietreggiarono dalla vita pubblica, retaggio glorioso delle nazioni adulte, e protestando altamente contro ogni attentato a ciò che v'è di legittima conquista nella moderna società, non invocano una libertà illimitata che condurrebbe al disordine universale, neppure il privilegio; ma la libertà fondata sul diritto comune e sull'eguaglianza regolata dalla ragione, e dalla giustizia.

Uno sguardo rapido al mondo civile dimostrerà che in nessun paese la fede cattolica ha per sè un governo organizzato, e pronto non che a proteggerla a difenderla, e così darà ragione a questi cattolici. — Nella legislazione francese essa è tenuta come in tutela dalle pastoie leguleie, ribadite da tutti i despotismi che governarono successivamente quel paese. — In Svizzera è perseguitata dal radicalismo legale. — In Germania dal cesarismo accentratore; — in ogni parte è obbligata ad invocare la libertà, l'indipendenza dallo Stato, e dove l'ottenne prospera, e si fortifica nella lotta.

Assistiamo anzi ad uno strano spettacolo in Italia; mentre dai cattolici s'invoca la libertà, in tutti i loro giornali si condanna il principio della libertà; mentre si biasima il divorzio che alcuni pubblicisti tenterebbero stabilire fra lo Stato e la Chiesa, leggiamo quotidianamente i giornali politico-religiosi raccomandare ai loro fedeli di mantenersi estranei a tutto ciò che si riferisce al governo della cosa pubblica. — Forsechè rinunziano essi stessi ad essere cittadini italiani, perchè sono cattolici? E con quale buona fede possono in tal caso lamentarsi delle pessime leggi votate dal Parlamento, delle malversazioni nelle amministrazioni comunali?

Digitized by Google

Un re francese diceva se la buona fede fosse bandita dal mondo, essa dovrebbe ritrovarsi sulle labbra del re di Francia, e il Conte di Montelembert ricordando queste parole aggiungeva, per la difesa della nostra Fede, dobbiamo essere tutti re di Francia. Sarà infatti onesto nella vita pubblica ciò che riproviamo nei rapporti privati? Potremo chiedere la libertà oggi perchè pochi, e se vuolsi oppressi, per negarla domani ove riuscissimo vittoriosi? « Chiunque eccettua un solo uomo dal reclamare i propri diritti, chiunque acconsente alla servitù d'un solo uomo bianco, o nero, poco importa, ancorchè si trattasse d'un cappello del capo ingiustamente legato, costui non è sincero, e non merita combattere per la sacra causa dell' umanità. La coscienza pubblica respinge sempre l'uomo che domanda una libertà esclusiva, o indifferente al diritto altrui, poichè la libertà esclusiva è un privilegio, la libertà, indifferente o inutile per gli altri, è un tradimento. Ma vi ha nel cuore dell'uomo onesto che s'interessa a tutti, e che parlando per tutti, sembra condannare sè stesso, vi ha una forza, una superiorità logica e morale che ingenera e stabilisce senza fallo la reciprocità. Sì, l'intendano i cattolici se vogliono la libertà per tutti, devono richiederla per tutti gli uomini, e in tutti i paesi. Se la domandate per voi soli non vi si accorderà giammai, accordatela ove siete padroni per ottenerla ove siete schiavi. »

Queste solenni parole del Lacordaire, che rispondono al sentimento d'ogni uomo onesto, non accecato dallo spirito di parte, spinsero adunque molti cattolici ad invocare lealmente la libertà di coscienza, che non è l' emancipazione da ogni legge morale, ma quella santa libertà ch' ebbe origine col cristianesimo. « Poichè, come scrisse un dotto Vescovo tedesco, l'unità della fede fondata senza il concorso della forza fisica, dalla sola efficacia della parola, e della grazia, dalle virtù dei cristiani e dal sangue dei martiri, dev' essere, e sarà senza fallo, ricostituita cogli stessi mezzi (1). »

E in verità, perchè, come lamenta l' illustre prelato Tedesco, perseverare nel grave errore, comune oggidì a molti onesti, e radicato per lunga abitudine di assolutismo, di aspettare cioè la salute sociale da avvenimenti esteriori, ed in modo speciale da qualche principe? Noi non togliamo il merito de' buoni principi cristiani, continua il Vescovo di Magonza; ma la loro azione sarà tanto più utile quantochè maggiormente si restringeranno nei limiti de' loro legittimi poteri. Il bene che un principe animato da

(1) Monsig. Kelteler — Libertà, Autorità, Chiesa. Cap. XXII.

Digitized by Google

ottimi sentimenti, vuol compiere al di là delle proprie attribuzioni, è apparente od illusorio, ed arrecherà allo Stato, come alla Chiesa, senza forse avvedersene, gravissimi danni. Laonde non saranno da biasimarsi coloro, anche fra i cattolici, i quali in mezzo al fatto evidente, irresistibile della democrazia onesta, dell' eguaglianza civile e politica che prendono sviluppo continuo, vennero nella convinzione ch'è appunto alla nuova forma sociale cui conviene affidare la tutela, e la difesa delle loro credenze religiose. La condotta più sicura, e più leale per procedere col secolo, che richiede il potere civile, ed il potere ecclesiastico vivano d' accordo, ma distinti l' uno dall' altro, non è quella di cullarsi in continue illusioni, dissipate dagli avvenimenti d'ogni giorno, nè di farsi per sistema gli avversari di tutto ciò che può piacere ai propri contemporanei.

La tutela che i governi accordavano alla Chiesa fu eziandio rigettata da statisti onesti, i quali intendendo come dovea tenersi conto del gran fatto sociale ch' è l' esistenza della Chiesa Cattolica, desideravano averla non schiava nè avversaria, ma libera cooperatrice, come disse il Cantù. Si studiarono perciò di propugnare l' idea di distinguere i due poteri civile ed ecclesiastico per farne cessare la confusione, e trovarono nella libertà dello Stato e della Chiesa il mezzo più efficace per raggiungere uno scopo nel cui conseguimento sta l' avvenire pacifico e tranquillo della società.

L'Alfieri si fece a studiare e difendere l' applicazione della contrastata formola di Chiesa libera in libero Stato, tema sul quale si discuterà ancora per lunghi anni, mentre gli avvenimenti porranno sempre più in chiaro la necessità di accettare certi fatti alle conseguenze de' quali è impossibile sottrarsi. Fu egli il nobile A. sempre esatto nelle definizioni, lontano da ambiguità di frasi nel manifestare i propri concetti, preciso nell'espressioni? Egli trattò il grave assunto, che ha tanta attinenza colle dottrine religiose da uomo politico esclusivamente, e perciò nel sostenere la sua tesi può aver presentato un lato debole alle critiche di chi ha la consuetudine degli studi ecclesiastici, e della dialettica scolastica. A noi pure sembra per lo meno incompleto, e ci basti accennarlo senza dare maggiore sviluppo alla nostra osservazione, dire, « il cattolicesimo non è che il cristianesimo colla forma unitaria ed autoritaria (1) ». Così, il porre di contro alle opinioni di Garibaldi sui pubblici negozi, « i deviamenti della teologia nel Sillabo » (2) se non può dar diritto di chiamare l'Alfieri de-

(1) Pag. 498.
(2) Pag. 613.

Digitized by Google

risore dell'autorità dottrinale del Pontefice, richiedeva per altro maggiori spiegazioni, poichè il deviamento del Sillabo sta nell'interpretazione dei zelanti, i quali considerando quel documento quasi simbolo di dottrine assolute e dogmatiche, ne esagerarono il valore. Per noi il Sillabo, lo ripetiamo, è accettato nel senso delle interpretazioni dategli da Monsig. Dupanloup, le quali furono avvalorate da una lettera di approvazione del S. Pontefice. Se ci fermassimo su tale argomento dovremmo ripetere ciò che altre volte dichiarammo in questo periodico.

Ma se queste ed altre frasi dell'Alfieri possono peccare d'inesattezza, il non avere esplicato abbastanza i propri concetti intorno all'essenza della Chiesa, alla gerarchia ecclesiastica, che non sarà mai da confondersi col clero, nel significato di *casta sacerdotale;* se queste imperfezioni che possono trovarsi qua e là nel libro del dotto senatore da chi voglia pesare le parole colle bilancie dell'orafo, possono farlo giudicare da alcuni aristarchi poco coerente a sè stesso nella forma con cui spiega i suoi concetti intorno alle questioni politico-religiose; non è giusto biasimarlo come più protestante che cattolico, anzi più prossimo ai razionalisti che ai protestanti. Poichè non devesi giudicare con severità inquisitoriale uno scrittore, che si manifesta replicatamente cattolico, che propugna i diritti dei cattolici nella società moderna, che li vuole rispettati nell'esercizio del culto.

Noi siamo d'avviso che il March. Alfieri nel propugnare la dottrina d'indipendenza e di libertà fra la Chiesa e lo Stato, non intende porre un limite ai progressi futuri dell'umanità, nè vuole presentare questo nuovo regime come la condizione normale e definitiva della società. La storia della Chiesa ci ricorda ch'essa dalle sue origini stesse, combatte, e trionfa, e che giammai sarà quaggiù intieramente soddisfatta de'suoi rapporti colle potenze del mondo, poichè nulla v'ha quaggiù di definitivo, e d'immutabile fuorchè l'eterna parola di Dio. Noi siamo d'avviso che pel March. Alfieri, come per noi, il principio di libertà religiosa non riguarda in nulla l'unità e l'infallibilità della Chiesa, ma consiste unicamente, diremo colle parole di un pubblicista francese, nel riconoscere il diritto della coscienza umana a non esser governata ne'suoi rapporti con Dio da decreti, e da gastighi umani. Poichè, c'insegna Fénélon la forza non può persuadere gli uomini; essa farà degli ipocriti. Allorchè i re si mischiano di religione invece di proteggerla la pongono in schiavitù. Concedete a tutti la tolleranza civile, non approvando ogni cosa con indifferenza, ma sopportando con pazienza tutto ciò che Dio sop-

Digitized by Google

porta, e cercando di guidare gli uomini colla dolce persuasione (1). Crediamo non andare errati, di avvicinarci anzi ai concetti del March. Alfieri, aggiungendo per esplicarli (e ciò emerge dal complesso delle sue opinioni) ch'egli ammettendo la tolleranza civile, e la libertà religiosa indispensabili alla società contemporanea, non intende distruggere l' intolleranza dogmatica inseparabile dalla verità una ed eterna.

Se il marchese Alfieri avesse voluto trattar la grave questione della libertà religiosa giudicandola alla stregua delle sue credenze, e secondo i dettati della dottrina cattolica, avrebbe facilmente potuto confortare la propria coll'opinione di Lattanzio (2), di Tertulliano, di S. Ilario, di S. Agostino, nell'antichità, e con quella di molti Vescovi contemporanei.

Mons. Frayssinous vescovo e ministro di Carlo X dichiarava alla Tribuna francese (3): « La libertà che noi vogliamo per noi, la vo-
« gliamo eziandio per gli altri..... Era riserbato al Vangelo di procla-
« mare la libertà universale. »

Monsignor Clausel de Montal invocava, verso l'istessa epoca la — *Carta e la libertà di coscienza.*

Il primate Belga Mons. de Mean scrivea nel 1830 al Congresso Nazionale: « Nell' esporvi i bisogni, ed i diritti dei cattolici non in-
« tendo chiedere per essi alcun privilegio; una perfetta libertà con
« tutte le sue conseguenze, tal' è l' unico scopo de' loro voti, tale il
« benefizio ch'essi vogliono dividere con i loro concittadini. »

« Sola la Chiesa invoca la libertà di coscienza, dice un Vescovo fran-
« cese la libertà per tutti, perchè essa sola nulla ha da temerne, tutto
« a sperarne.... La Chiesa non ha bisogno di protezione, di privilegi,
« abbisogna di libertà, ciò che la Costituzione nazionale garantisce a
« tutti i culti. Per venire ad un'alleanza seria, per cementare una pace
« durevole, è sufficiente che il diritto divino dell' episcopato possa

(1) Lettre au Prétendant.

(2) V. Dupanloup. Convenzione di sett. ed Enciclica di xbre 1864. 2ª ediz. genovese. – Non enim gladiis aut telis, non militum manu, veritas predicatur, sed suasione, et consilio; religionis proprium est non cogere, sed persuadere (S. Atanasio, Ad solitarios).

« Non est religionis cogere religionem, quae sponte suscipi debet, non vi, cum et hostie ab animo volenti expostulentur (Tert.).

« Ill in vos saeviant qui nesciunt cum quo labore verum inveniatur... Ego autem, qui diu, multumque jactatus tandem respicere potui, saevire in vos omnino non possum. (S. Agostino. Contra Manicheo).

« Si ad fidem veram istius (modi vis) adhiberetur, episcopalis doctrina obviam pergeret diceretque: Deus non requirit coactam confessionem. Simplicitate querendus est, voluntatis probitate retinendus. (S. Ilario ad Costant., lib. I, c. VI).

(3) Queste e le seguenti citazioni leggonsi nel *Correspondant* Vol. 24 p. 15, e seg.

Digitized by Google

« esercitarsi sotto l'egida del diritto sociale, della libertà per tutti.
« Questo dicemmo molte volte come scrittore, ed oggi il ripetiamo
« come Vescovo. »

« È vero che cotesta azione distinta, indipendente e perso-
« nale del Vescovo, non essendo esplicitamente riconosciuta dal po-
« tere che governa lo Stato, non avrà ben di spesso nè l'appoggio
« materiale, nè la sanzione morale del Magistrato civile. È libero
« a ciascuno di trovare poco conveniente la mancanza di protezione,
« come ad altri è libero vedervi molti vantaggi. Ma ciò di cui non
« può dubitarsi, si è che i mezzi esteriori di coazione non sono ne-
« cessari alla società divina fondata dal figlio di Dio. Questa Società
« ha una vita a sè; essa non abbisogna al di fuori che d'essere
« libera nel suo espandersi, per illuminare, vivificare, rigenerare il
« mondo.... »

« Noi non biasimiamo in nessuna guisa, dice altrove il medesimo
« prelato, quelle costituzioni basate fuori dell'elemento divino, e
« non vogliamo giudicarle. Noi siamo anzi d'avviso che la libertà
« *assoluta* civilmente accordata a tutti i culti offre a'giorni nostri
« più benefizi alla vera Chiesa d'una protezione, che sembra odioso
« privilegio ».

« Nelle presenti circostanze, le nostre istituzioni liberali (par-
« lava della Carta del 1830), tutto ben considerato, sono le migliori
« per lo Stato e per la Chiesa, per la morale e per la fede, per
« l'ordine pubblico, e per la libertà di ciascuno (1).

« La Chiesa e la Francia si dicono, e si rispondono le stesse
« parole: Libertà, Eguaglianza, Fratellanza ».

« La storia dirà come la Chiesa abbia sovente comprato a
« prezzo ben alto e della propria dipendenza, che incagliava più o
« meno la sua azione divina, i privilegi che le furono accordati, e
« de' quali può fare a meno. Ciò che ci si promette oggidì, vale
« assai meglio. La libertà nel diritto comune, è ciò che conviene
« alla Chiesa. Più nulla di eccezionale ».

« Libertà di coscienza, questo grido della Chiesa primitiva, di-
« venne il grido dell'umanità. Questa libertà la Chiesa non la do-
« manda che nei termini ne' quali è oggidì accettata dalla ragione
« umana, cioè una libertà eguale per tutti; nulla di particolare
« in nostro favore, nulla di eccezionale contro di noi ».

« Le conseguenze legittime di questo principio sono il libero
« esercizio di tutti i culti, forma esteriore della fede, espansione

(1) Monsignor Parisis 1845-46.

Digitized by Google

« sociale del pensiero religioso, se mi è dato esprimermi in tal « guisa, sviluppo naturale, per conseguenza, della libertà di coscienza.

« Il popolo non s'ingannò... intese l'alleanza naturale del cat- « tolicismo e della libertà (1) ».

« La libertà religiosa! Evvi bisogno ricordare qual valore essa « abbia per la società? — libertà d'insegnamento, libertà delle anime, « libertà di associarsi — è il vanto del nostro secolo d'aver altamente « proclamato questi diritti... La libertà religiosa, è la prima di tutte; « essa tocca alla coscienza, e a tutto l'uomo; è il principio di tutte « le altre, e l'ultimo loro asilo allorchè fossero minacciate. Nel- « l'istesso tempo bisogna pur confessarlo, nella società contempo- « ranea così agitata, la libertà religiosa non ha migliore appoggio, « che la libertà pubblica (2) ».

Non aggiungiamo parola dopo queste citazioni: il lettore dirà con noi — *meminisse juvabit.*

Il modo onde l'Alfieri sviluppa la teoria dei rapporti fra Chiesa e Stato, sulla base della libertà; il vivo desiderio ch'egli manifesta di veder tutelati, coi diritti comuni ad ogni cittadino, quelli delle credenze cattoliche, che dichiara professare, deve togliere ogni sospetto, malgrado alcune inesattezze nell'espressioni, sulla sua ortodossia. E, se noi ci fermammo forse di soverchio sul terreno ardente di siffatte questioni politico-religiose, si fu perchè esse hanno, a nostro avviso, il massimo interesse, e perchè vorremmo che una discussione calma, spassionata, sinceramente liberale, pacificasse gli animi ahimè! troppo divisi degli italiani onesti, e di buona fede. Ma è ormai tempo di scendere all'esame degli altri argomenti trattati dall'illustre Autore, dai quali risulta quale fondamento abbiano i dubbi mossi da parecchi giornali, (3) non diremo sulla sincerità, ma sul valore, ed efficacia del suo liberalismo.

In diverse lettere indirizzate al Prof. Sbarbaro ed in un appendice alle medesime, l'Alfieri tratta la *Questione sociale*, ed ammesso che anche in Italia possano manifestarsi pericoli per la proprietà, non ama porvi riparo con palliativi, ma vuol addivenire alla cura del male migliorando l'ordine morale, e l'ordine politico; poichè il dispotismo, le straniere signorie, la confusione della religione colla politica avendo infiacchito gli animi, corrotto il carattere, costitui-

(1) Monsignor di Salinis 1848.

(2) I Vescovi di Cambrai, Tours, Rennes, Metz, Nantes, Orleans, Chartres. 1863.

(3) Vedi La Riforma, la Gazzetta Piemontese, il *Journal de Rome* la Rivista Europea.

Digitized by Google

rono un Italia fittizia, e convenzionale. Il quadro della presente società che egli ci spiega innanzi è tratteggiato a colori vivi, e quasi troppo foschi. Una sola voglia signoreggia l'universale: quella di lavorare il meno possibile; non convinzioni profonde e severe, nemmeno intelligenza del proprio vantaggio: il sentimento della comunanza nazionale, il concetto della patria italiana, perfino l' istinto della comunanza, alquanto estesa in intiere classi di cittadini, dei medesimi interessi, scarseggiano, e sono soffocati da un egoismo insieme cupido ed ignaro, idolatra dei propri appetiti, e ciecamente fatalista. Ragionevolezza e serietà sono sinonimi oggidì di pedanteria; l'uomo che pensa, ragiona, vede, si aggira solingo in mezzo a questa società scettica e cinica (1).

Con questo franco parlare il nostro Autore scongiura il pericolo, pernicioso « ad un popolo libero di blandire sè stesso, e nascondersi i propri errori » e non gliene faremo certo un rimprovero, quantunque forse attirandoci la taccia di ottimismo chimerico, dobbiamo dichiarare che non vediamo il nostro paese caduto così basso, poichè in esso meglio che nelle nazioni vicine e sorelle troviamo conservata nella sua vigoria « la pianta uomo ». È verissimo, si minaccia scuotere il sentimento del dovere in alcune classi sociali, si tenta soffocarvi l'idea religiosa, ma ci sembra che tali tentativi antipatriottici, la Dio mercè, rimangano sterili e trovino sinora diffidenza somma nelle nostre popolazioni. In mezzo al concitarsi delle passioni esagerate, che si adoprano a tutt'uomo, e con ogni mezzo, le une per trarre sempre più nel campo politico la religione, le altre per toglierne qualunque traccia dall'animo del popolo, vediamo ciò nondimeno praticati i precetti ecclesiastici, onorati i templi, frequentate le scuole ove è assicurato l'insegnamento religioso, senza che per questo tutta quella turba di fedeli che riempiono le chiese partecipino egualmente numerose e con altrettanta fermezza di proposito alle dimostrazioni, alle società, al giornalismo che confonde il santo e legittimo sentimento religioso, col rabbioso ed antipatriottico risentimento politico. Noi conveniamo col March. Alfieri che il concetto del dovere non avrà autorità sulle coscienze se la sua origine sia umana, e che per ciò nuocono grandemente alla moderna società, coloro, che, pubblicisti od uomini di Stato, tentano di allontanarne Iddio. Riconosciamo le pericolose conseguenze della febbrile agitazione, ed il furore direbbesi con cui in alcune città le moltitudini si gettano nelle ardite speculazioni finanziarie; ma nell' istesso tempo, ricono-

(1) Passim pag. 463-66.

Digitized by Google

sciamolo, si distrugge l'ignoranza col moltiplicarsi delle scuole, si ingentiliscono gli animi colla coltura delle civili discipline, e delle arti belle; il clero, ch'ora si direbbe non partecipare al movimento industriale, intellettuale dei suoi contemporanei, si ritempra nello studio, e nella solitudine, e conscio della sua missione di pace, di carità cominciamo a vederlo in alcuni suoi membri essere la guida, il maestro, il conforto dei suoi concittadini. Imperocchè se non tutte le città italiane possono contare un P. Lodovico da Casoria, od un Cottolengo, vediamo ovunque moltiplicarsi istituti di beneficenza, case di patronato, scuole d'arti e mestieri, asili per i figli del popolo, opere tutte che crescono si moltiplicano per slancio di filantropia, per iniziativa individuale d'alcuni sacerdoti non certo per impulso officiale di governo. Insomma se tutto cotesto ribollimento della società contemporanea può spaventarci come uomini, non deve sgomentarci come cristiani, poichè nell'istessa guisa che tutte le scienze provano Dio, del pari tutti i progressi sociali, e tutti i miglioramenti materiali servono Dio.

Ci rincrescerebbe che oltre al farci comparire soverchiamente ottimisti, queste nostre parole ci attirassero la taccia di fatalisti, quasichè volessimo lasciar correre l'acqua per la china, starcene colle mani alla cintola, ed aspettare che in virtù della legge, che regola ogni umana cosa, all'azione del male succeda la reazione del bene. Ci sta a cuore respingere da noi siffatta accusa di apatia; lungi da noi l'inerzia dei solitari del monte Athos, come il fatalismo indifferente del Musulmano. Il concetto del dovere che è necessario parta dal sentimento religioso vuol'essere predicato coll'esempio dalle classi elevate, ed arricchite al popolo delle campagne, e delle città; dovere verso la patria non ricusandole il concorso dell'opera, e del senno, affinchè i mestatori politici non ne restino arbitri; dovere verso il popolo stesso « al quale innanzi tutto vuolsi dire la verità, poichè è più riprovevole chi piaggia le passioni della plebe, che chi compatisce alle debolezze dei magnati decaduti. » Coll'Alfieri concludiamo in queste sentenze, per precisare lo stato della questione sociale. — Si diminuiscano continuamente senza violenza gli effetti dannosi dell'ineguaglianza ingenita delle condizioni sociali: — si restituiscano le coscienze individuali al dominio dei precetti della morale cristiana: — a base dell'ordine pubblico si ponga il rispetto della legge, — ed il problema sociale si affaccerà non minaccioso, non disperato. »

È un fatto, di cui è impossibile negare l'evidenza, che la democrazia, ciòè l'eguaglianza dei diritti, fattasi padrona della società

Digitized by Google

italiana, aspira a governarla, e da noi non devesi opporle resistenza o sgomentarcene, ma cercare di moderarla con tutti i mezzi legali, coll'istruzione, coll'educazione, coll'operosità nella ricerca del bene e del giusto, coll'esercizio della libertà. Il più gran bene della democrazia, scrisse Tocqueville, è l'incremento della prosperità. La tendenza generale e costante dei governi democratici è di migliorare la condizione del maggior numero. Le leggi sono fatte da quegli stessi che ne devono profittare; gli ufficiali dello Stato non hanno, se non per caso, interessi contrari a quelli del pubblico: in sostanza le inclinazioni ed i bisogni loro sono identici. Perciò nelle questioni amministrative l'Alfieri sostiene la più ampia libertà; vorrebbe la tutela dei Comuni sottratta al governo per affidarla ad una giunta eletta nel seno del Consiglio provinciale. Vorrebbe tutti i municipi proclamati dalla legge autonomi ed indipendenti per ciò che spetta alla propria amministrazione, e tale principio attuato per le città non inferiori a 10,000 abitanti, mantenendo l'ufficio tutorio di cui si tenne parola, per i Comuni rurali; ma sempre in via provvisoria e d'eccezione.

Mezzo efficace a procurare maggior copia di giustizia nelle odierne società democratiche, occorre, una aristocrazia ringiovanita da una buona educazione ed istruzione, e che abbia un carattere politico coll'esercitare la sua influenza in uno dei poteri dello Stato. Ed è qui dove avremmo desiderato fosse più pratico il nostro Autore nell'esame che fa degli scritti del Saint-Marc, Girardin, e del duca di Broglie, che egli ci dà tradotti, proponendo cioè una riforma dell'alta Camera. Senz'essere soverchiamente paurosi di toccare allo Statuto fondamentale, noi vorremmo si trovasse il mezzo di rispettarne l'integrità, e nell'istesso tempo raggiungere lo scopo di ridonar vita al Senato del Regno: il sistema che proponeva il Saint-Marc Girardin per la Francia ci sembrerebbe scevro d'inconvenienti, ed ottimo eziandio per l'Italia. Esaminiamolo rapidamente.

Oltre il sistema dell'elezione diretta dei Senatori fatta dai comizi elettorali, alcuni pubblicisti proposero quello delle candidature, dalle quali il Re abbia a fare la scelta, lasciando così intatta la prerogativa che lo statuto attribuisce alla Corona, modificando solo le condizioni dell'ammissibilità. Ma da chi saranno presentate le candidature? Dai Collegi elettorali, dalla Camera dei deputati, dal solo Senato, ovvero da tutti e due questi corpi politici riuniti? Il signor Saint-Marc Girardin esclude le proposte fatte dai Collegi elettorali, o dalle provincie, poichè oltre al pericolo di veder posti in candidatura uomini che rappre-

Digitized by Google

sentino gli interessi del proprio campanile, pericolo, che può già manifestarsi nella Camera dei deputati, attesa l'attuale circoscrizione elettorale, ed il modo di votare, non si avrebbero due poteri fatti per controbilanciarsi, ma due poteri eguali, espressione delle medesime tendenze, dei medesimi pregiudizi. E siffatti inconvenienti, e forse maggiori, si verificherebbero sempre sia che il Collegio per l'elezione dei Senatori avesse una circoscrizione più ampia, che non quella per i deputati, sia che si costituisse una classe a parte di elettori con senso più elevato.

Rimangono gli altri due sistemi, appena accennati nella prima parte di questo lavoro, il diritto al Senato di *reclutarsi*, e ai Consigli provinciali la cura di presentare i candidati alla scelta del governo. Quali sarebbero i pericoli, quali i vantaggi di questo sistema? Gli uni ci sembrano di poca entità, e facilmente allontanati; grandi invece i benefizi. E invero l'inconveniente che il ministero possa essere costretto a non respingere i candidati del Senato, non ha grande valore, poichè, se per un tal quale riguardo dovrà accettarli con danno della libertà della scelta, vi sarà per contro tutta la probabilità che questa scelta riuscirà buona. Così la nomina Reale potrà servire di freno a che nel Senato non trovino posto figli, nipoti, parenti prossimi dei Senatori nell'Alta Camera, il che vi farebbe quasi rivivere, in modo indiretto l'eredità. Se non che per questi pericoli di poco valore, si avrebbe il benefizio di dare un'origine indipendente al Senato; sarebbe distinto dagli altri poteri senz'esservi contrario, diverrebbe una vera Assemblea politica avvivata dal concorso di nobili ambizioni, di personalità distinte, che non dovranno scegliersi o alla Camera de'deputati, o negli alti uffici governativi, poichè i candidati con tal metodo proposti, potrebbero aumentare in certo modo le categorie già designate dalla legge, nelle quali la Corona deve scegliere i membri del Senato.

L'altro sistema è quello di affidare la cura di presentazione dei candidati ai Consigli provinciali, e in tal guisa al Senato verrebbe il concorso dell'elezione popolare; sarebbe posto in più stretti rapporti col paese, rappresentando il Senatore le aspirazioni, le opinioni della provincia che lo propose. Siccome, dovrebbersi, a nostro avviso, addottare ambedue questi sistemi, affinchè l'uno possa essere correttivo dell'altro, così la candidatura del Senato dovrebbe essere illimitata; la prudenza e i retti intendimenti dell'Alta Camera stessa le sarebbero di freno. Il numero invece dei candidati da presentarsi dai Consigli provinciali sarebbe prescritto dalla legge.

Digitized by Google

Il March. Alfieri dopo aver studiato sotto i diversi suoi aspetti le questioni politico-religiose, le amministrative, quelle sociali, e più specialmente il *problema democratico,* passa ad alcune considerazioni sulla Monarchia, le quali vogliamo qui trascrivere.

« Non pochi forse si meraviglieranno della rarissima menzione che in queste carte si fa della Monarchia, da tanti avuta in conto del più efficace moderatore delle società politiche. Per Monarchia non si intende egli se non la trasmissione ereditaria della Suprema Magistratura in una famiglia per fatto antico o per elezione nuova salita al trono? Allora la reputiamo noi pure un prezioso elemento di quiete e di stabilità; a patto tuttavia che essa sia ad un tempo contenuta e tutelata da quel complesso di temperamenti e di guarentigie, il quale forma il Governo costituzionale o sistema parlamentare. Scorsero già quarantadue anni, dacchè lo Chateaubriand esclamava: « Non credo « al diritto divino della Monarchia; credo alla potenza delle rivoluzioni « e dei fatti..... L'idolatria d'un nome è caduta, la Monarchia non « è più una religione; è una forma politica che si deve preferire, in « questo momento, ad ogni altra, perchè fa intendere meglio il con- « cetto dell'ordine nella libertà (1) »....

« Affinchè la Monarchia risponda a tale ufficio suo, le conviene seguire di generazione in generazione lo svolgimento della civiltà della nazione. Quella non è nulla fuori di questa; non deve intervenire tra loro l'ombra di distinzione di diritto, molto meno nessuna idea di antagonismo, di contrapposto tra la Corona ed il paese, tra l'utile, la potenza, il decoro dell'una e quelli dell'altro. Il concetto vero del Re nel diritto pubblico moderno sta nel riguardarlo come la personificazione della nazione, il depositario della coscienza, per la quale essa sente il diritto di fare la legge ed il dovere di obbedirvi. Non sta al Re il nome di Capo del Potere esecutivo, e molto meno gliene convengono le attribuzioni: ma è questa, al pari della origine elettiva, la differenza sostanziale che lo distingue dal Presidente di Repubblica. Onde, secondo che le Costituzioni si vanno perfezionando, si restringe viepiù l'azione diretta del Sovrano sull'amministrazione, la quale deve essere sempre revocabile. Nelle nazioni come negl'individui la condotta deve essere subordinata alle circostanze ed anche alle condizioni proprie d'indole, di temperamento, di forza. Ma v'è dall'altra parte in qualsiasi società civile un fondo di principii immutabili e vi sono caratteri essenziali di ciaschedun popolo; ed è questo fondo, sono questi caratteri che s'incarnano in una dinastia. Per siffatti rispetti è stata

(1) Discorso alla Camera dei Pari dopo la rivoluzione del 1830.

Digitized by Google

gloria della Casa di Savoia ed è stata fortuna d'Italia che quella abbia così bene corrisposto al movimento di questa nella ricostruzione della sua nazionalità. Quale meraviglia se una regia stirpe, la quale primeggiò nell'ordinare lo Stato, nelle armi, nella diplomazia, non apparisca fornita del pari di tutt'altre doti, occorrenti a dare la spinta maestra dell'innalzamento morale ed intellettuale d'Italia? Ma a coloro, cui sta questo sommamente a cuore, che cosa sarà egli lecito pensare della Monarchia, se si lasciasse muovere da sordide cagioni? Quando prodigalità scandalose avessero provocato gli sdegni del popolo, il ripararvi col farsi servile istromento di fazioni sovversive o piaggiatore di volgari passioni scongiurerà forse i pericoli per la persona, non il danno per l'autorità regale nel concetto degli onesti. Poichè sola è maestà quella che fa innalzare gli sguardi, nè si accoppia a soggetto, pel quale abbia il patriotto ad abbassargli. »

« Carlo Alberto non era davvero uomo di mente eccelsa, nè d'ingegno acutissimo, nè di straodinarie cognizioni, e mancava affatto del gusto, anzi perfino del senso dell'arte. Gli riusciva nondimeno di discernere e di onorare ogni sorta di merito, e, laddove non trovasse in sè stesso il consiglio sapeva e voleva cercarlo dalle persone più competenti e più degne. Anche nei rispetti della politica errò il suo giudizio più volte, e talora gravemente; ma il sentimento del regio decoro e della devozione alla patria non patì mai in lui ombra nè mancanza. La sua gioventù si accese di passioni impetuose, non s'insozzò di turpi lascivie; peccò per trascorsi, non in bagordi. Salito al trono, v'ebbe ognora compagne maestà affabile, cortesia squisita e gentil decenza. Dalla sua reggia non ebbe mai a torcere lo sguardo il cittadino più austero, nè la più casta matrona. Ad ognuno si rendeva men duro il rigore delle leggi, scrupolosamente obbedendovi primo il Re. Onde oggi all'Italia ed alla Dinastia nessun piu leale e lieto augurio di questo: « Possa il Principe che un dì sarà il Re, rammentare gli esempii dell'Avo sul trono come ne ricordò il valore sul campo! »

Giunti al compimento dell'esame prefissoci sul libro del senatore Alfieri, dopo aver posto in evidenza le opinioni temperate, sceverandole dalle esagerazioni dei partiti estremi, che trovansi nel campo dei Cattolici come in quello de' liberali, ci rimarrebbe forse a confortare gli amici nostri di non disperare delle libertà politiche, di non sgomentarsi degli inconvenienti ch'esse possano arrecare. Valgano meglio che le nostre parole alcuni pensieri altrui, che le compendiano.

« I mali della libertà come chè grandi, devono attribuirsi al suo tirocinio, e non alla sua essenza; essi lasciano ancor vita, luce, speranza

Digitized by Google

ai vinti, e la sacra emulazione del bene contro il male. Sotto il dispotismo il bene ed il male dormono sul medesimo guanciale; ma una spossatezza segreta invade gli animi, perchè non hanno lotte a sostenere; e lo stesso Cristianesimo, vittima protetta, espia il benefizio della pace con indicibili umiliazioni (1)

Alle savie parole d'un Frate in favore della libertà fanno eloquente riscontro quest'altre che abbandoniamo alla meditazione degli amici del governo personale e dell'antico regime: « Io non sono amico dei parlamenti... preferisco obbedire a un bel leone nato più forte di me, che a duecento topi della mia specie. (2) »

Noi concludiamo colla massima favorita di Pasquale Paoli: *Colla libertà tutto si può soffrire, e a tutto trovar riparo.*

P. M. SALVAGO.

RASSEGNA LETTERARIA

Versi *di* ALESSANDRO ARNABOLDI — (Pubblicazioni varie della ditta Carrara) **Storia delle Arti Belle** *di* PAOLO TEDESCHI; — **Scuola e Famiglia** *di* CARLO BELGIOIOSO — **Cronistoria dell' indipendenza italiana** *di* CESARE CANTÙ — **La giovinezza di Giulio Cesare** *per* GIUSEPPE ROVANI — **Letture** *del Prof.* A. BUCCELLATI **sopra A. Manzoni e le critiche di L. Settembrini.**

Quel brioso scrittore di F. D'Arcais in una bella rivista sul movimento musicale in Italia nel 1872, dopo di aver riassunti i principali fatti relativi a quest'arte, conchiudeva *che essi sono tali da confortarci, tanto più se paragoniamo l'Italia alle altre nazioni, dove la musica ha dormito sonni più profondi che nel nostro paese* (3). Di questo risorgimento dell'arte musicale in Italia noi dobbiamo esser lieti, come di una gloria, di un primato, che fu nostro per lunga età; ma questo vanto sarà più nobile e più degno, quando vi si associ anche il progresso della letteratura e delle scienze. Che se, dopo aver conse-

(1) Lacordaire Vita della sig. Swetchine.
(2) Voltaire Lettera del 7 Aprile 1771.
(3) Nuova Antologia. Gennaio 1873.

Digitized by Google

guita la nostra indipendenza, molto ci resta a fare per ottenere un posto condegno fra le più colte nazioni d'Europa, non puossi tuttavia negare, che qualcosa si è fatto, e che si veggono buoni indizi, che molto più si farà in breve tempo. Agli scritti politici e di circostanza, agli opuscoli abborracciati, che ci piovvero addosso nell'ultimo decennio, or succedono parecchie opere serie e meditate, ove si rivela uno scopo morale ed un concetto più nobile della letteratura e dell'arte. In ognuna delle più popolose città dell'Italia ed in molte delle minori si manifesta chiaramente questo risvegliarsi di una coltura più soda e più in relazione coi nuovi bisogni della società. Una breve rassegna degli scritti migliori che in ogni regione d'Italia si pubblicarono di recente, mi sembra che torni opportuna del pari ed agli scrittori ed agli studiosi. Ho quindi pensato di toccare brevemente dei libri più importanti, che vennero testè alla luce nel centro della Lombardia, in Milano, ove non solo lombardi ma italiani d'ogni provincia contribuiscono a procurar lavoro ai tipografi e diletto ed istruzione al popolo.

A Jove principium. — Comincierò dalla poesia, la quale se da parecchi vien ora disprezzata come cosa rancida e inutile in un secolo di tanta luce scientifica, sarà pur sempre, come disse Platone, lo splendore del vero e la fonte di alti pensieri e di virtuose ispirazioni. Ha fatto gran rumore negli ultimi due mesi un volumetto di versi di Alessandro Arnaboldi, che quasi sconosciuto nella repubblica letteraria acquistò d'un tratto una bella celebrità, e si ebbe lodi ed applausi da critici e da giornali. E le lodi furono meritate; non però le fanatiche lodi di alcuni amici, che in que' canti videro l'orma di un genio straordinario. L'Arnaboldi è veramente poeta per la schiettezza e profondità dell'ispirazione, e per la novità delle imagini, or delicate ora sublimi; ma non si può ancor dire artista, chè alle imagini ed ai concetti non sempre risponde la forma ed il verso, e l'effetto estetico è guasto non di rado da certe astrattezze metafisiche, da certa vaporosa indeterminatezza, così contraria all'indole della poesia. Non si può dire a quale scuola appartenga l'Arnaboldi, o se accenni a formarne una propria; vi è un po' dell'Aleardi e del Prati, or senti il far classico ed or le note vivaci della *poesia dell'avvenire*. L'ardimento di certe imagini, di certe metafore è soverchio davvero. Così la voce dello Czarre, che giura *destar la vita dentro a banchi d'uomini*, e la Giustizia paragonata a una statua *Ch'ogni grandezza eccede E poco ciascun secolo Dal marmo uscir ne vede*, ed il cuor ch'è sempre *erba parietaria*; e quella *pietà di eroi trafitti* e quella *distesa d'ossa*, che sta come coperchio sopra i caduti di Sadowa; non sono forse imagini barocche e ripugnanti al senso estetico degli italiani? Ma questi difetti, che sono in gran parte i vizi della Scuola moderna, l'Arnaboldi ci fa dimenticare co' molti pregi, onde risplendono i suoi versi. In essi tu senti davvero il poeta, che ai più grandi subbietti si accende di magnanimi entusiasmi

Digitized by Google

e sa trasfonderli negli animi nostri e sollevarci nelle serene regioni dell'arte. Fra i migliori componimenti vuolsi collocare il carme *la Francia*, ove con vivaci colori ci svolge dinanzi il terribile dramma della guerra franco-prussiana e della Comune; i versi sciolti *Volfango Goethe* e *Una reliqia di Molière*, ov'è fedelmente scolpita l' imagine del poeta alemanno e del gran comico francese, e per certa sua originalità *La suonata del diavolo*, in cui ispirandosi ad un episodio narrato dal Fetis il poeta ci descrive le angoscie del violinista Tartini, che spaventato dai notturni fantasmi e dall'apparizione del diavolo afferra lo strumento, ed improvvisa la sua famosa suonata. In alcuni canti di argomento classico, come *Cassandra, Una statua d'Ercole*, e *Nausica* si sente il profumo delle favole greche, mentre in altri componimenti di carattere scientifico, come *Alle messi, Le banche popolari, Pietra, bronzo e ferro* affrontò con felice ardire le gravi difficoltà di argomenti, che paiono ribelli alla poesia. Se in una nuova edizione il Sig. Arnaboldi toglierà via con coraggio le frequenti licenze di imagini e di frasi, ei potrà sperare di aggiungere il suo nome a quello degli illustri poeti contemporanei.

La biblioteca di libri educativi, che con lodevole coraggio pubblica il libraio Carrara, s'è arricchita negli ultimi mesi di molte operette assai pregevoli e che raccomandiamo del pari ai giovani ed agli educatori. Oltre ad alcune pubblicazioni, che toccano in modo speciale alla politica ad alla storia contemporanea come i *Ricordi politici* e gli *Scritti varii di Giuseppe Torelli* e le *Lettere di Azeglio al fratello Roberto*, noi accenneremo al lavoro del Professor Paolo Tedeschi. Egli volle far dono alla studiosa gioventù di un'operetta, che vivamente si desiderava, cioè di una *Storia delle Arti Belle*. Non è questa una storia erudita o particolareggiata, come quelle del Vasari, del Lanzi, di Rio, di Hope e di tanti altri, ma una storia veramente popolare, dotta senza pretesa, e senza il lusso di frequenti citazioni e di teoriche nebulose. L'Autore adoperò la forma dialogica e la adoperò con molta grazia e naturalezza, usando lingua facile e piana, e bellamente intrecciando il dialogo alla narrazione. L'operetta è divisa in tre parti, architettura, pittura e scoltura; ed in ciascuna parte risale alle origini dell'arte e dai tempi classici la conduce fino ai moderni, e cerca di presentarci la storia delle varie scuole, e de'varii stili e delle loro successive trasformazioni. Le molte incisioni, che ornano il volumetto e che ci riproducono i principali capolavori, non che le imagini dei più celebri artisti, giovano assai alla intelligenza del testo. È insomma un bel libro, ove al merito si aggiunge il pregio dell'opportunità.

Un illustre patrizio milanese, il conte Carlo Belgiojoso, il cui nome è già noto per scritti storici e letterarii e recentemente pel lodatissimo racconto « *La Suora della Carità* » pubblicava sullo scorcio del 1872 un libro assai pregevole « *Scuola e Famiglia.* » Molte e giuste lodi furon date dai critici a questo

Digitized by Google

libro, che rivela un'anima gentile e amantissima del pubblico bene, e che tratta con certa novità un argomento di tanta importanza. Non v'ha in queste pagine nè un trattato di educazione, come scrissero il Rosmini, il Tommaseo, il Lambruschini ed altri, nè una storia della pedagogia, come fe' di recente il Celesia; sono studii solitarii, osservazioni or nuove, or argute e profonde, che in varie circostanze vennero, per così dire, rampollando nella mente dell'Autore. L'esser celibe non tolse al conte Belgiojoso le occasioni ed i mezzi di studiare lo sviluppo dell'intelligenza e del cuore umano fin dalla prima età; e mentre da una parte avea sott' occhi il vivo esempio dell' ottima famiglia del fratello, egli potea d'altra parte, libero dalle cure domestiche, studiare a tutto suo agio le varie condizioni sociali ed addentrarsi nell' esame delle grandi questioni, che ora si agitano fra gli educatori. Il volumetto è diviso in due parti; nella prima si tratta dell' educazione nella scuola e nel collegio; nella seconda dell'educazione domestica. Tutti i capitoli del libro non hanno l' egual valore, e non tutte le quistioni son risolte in un modo, che tolga ogni dubbio, che dissipi ogni incertezza; ma v'ha alcuni capitoli sì pieni di buon senso, di acute osservazioni, di finissime analisi del cuore umano, che meritano davvero di essere meditati e che assicurano all'Autore un posto non ultimo fra i pensatori italiani. Ed è poi di ottimo augurio a bene sperare del nostro paese l'esempio di un patrizio, che, sdegnando le vanità signorili, si dedica con tanto amore agli studi educativi, e mostra cogli scritti e coll'opera, qual dev' essere oggimai la vera missione dell' aristocrazia.

Passando dalla letteratura educativa agli studii storici, abbiamo a ricordare due opere recentissime, l' una di Giuseppe Rovani e l'altra di Cesare Cantù. La giovinezza di Giulio Cesare è il titolo dell' opera di Rovani, che non sappiamo se debba chiamarsi un romanzo storico, od una storia drammatica. Sono scene della vita romana ritratte con quello splendore di colorito, con quella spigliatezza di stile, con quell'abbondanza di imagini vive ed originali, che sono doti incontestabili dell' ingegno di Rovani. Ma basta lo splendore della forma e la potenza della fantasia per dettare, non dirò una storia, ma anche un romanzo storico? Se le grandi e maestose figure di Roma repubblicana ti appaiono dinnanzi vive e parlanti, è poi fedele il racconto storico e la descrizione dei costumi e di quei particolari, che pur danno tanto rilievo alla storia? A queste domande non credo, che si possa rispondere affermativamente. E il segreto pensiero, che dettava questo libro, si rivela troppo chiaramente ad ogni pagina, ad ogni linea, e la passione politica vi signoreggia per modo, che il lettore giudizioso è obbligato a dubitare di tutto. Il libro del Rovani non è un libro istruttivo, ma di puro diletto e come tale si legge avidamente per le attrattive dell' arte e il magistero dello stile. L' opera è stampata con un lusso tipografico veramente superlativo e che onora l'arte italiana e il coraggioso editore Legros,

Digitized by Google

il quale avrebbe, come mi fu riferito, comperato il manoscritto per l'egregia somma di otto mila lire.

Sotto il titolo di *Cronistoria*, Cesare Cantù va ora pubblicando coi tipi del Pomba a Torino la Storia della indipendenza italiana dalla rivoluzione del 1789 fino ai dì nostri. Di questa grand'opera è già pubblicato il primo vol. (910 p. in-8°), ove il racconto arriva fino alla caduta del primo regno d'Italia. Sebbene tal periodo sia già stato esposto da molti storici e dallo stesso Cantù nella storia degli Italiani, tuttavia questa Cronistoria ha molto valore per l'abbondanza dei particolari e delle notizie, che l'Autore con molta sagacia ha potuto attingere a fonti ancora inesplorate. La storia degli avvenimenti politici si collega mirabilmente con quella delle lettere, delle scienze, delle industrie, dei commerci e via dicendo, sicchè l'imagine di quei tempi così procellosi e di quella società così irrequieta ci sta dinnanzi con mirabile evidenza. V' ha in quest'opera tutti quei pregi, che si notano negli scritti migliori del Cantù, il quale ha poi in grado eminente l'arte (che di certo gli invidiano i suoi critici) di farsi leggere con avidità e diletto da ogni classe di lettori; tanta è la spigliatezza dello stile e la facile eleganza del racconto. Nei due volumi, che seguiranno, avremo la parte più difficile e scabrosa dell'opera; e se nel toccare di fatti così vicini, fra tanta discordanza di principii e bollore di passioni, saprà il Cantù conservare ad un tempo la franca sincerità e la virtuosa temperanza de' giudizii, avrà dato all'Italia un'opera di somma importanza, forse il parto migliore del suo splendido ingegno.

Non voglio chiudere questa rassegna senza toccare almeno brevemente di uno studio o meglio di una serie di studii sul Manzoni, che il Prof. Antonio Buccellati ha letto negli ultimi mesi in dieci Adunanze del R. Istituto Lombardo e che sono in parte pubblicati negli Atti dell'Istituto stesso (1). A questo lavoro diede occasione il severo giudizio, che il Settembrini dettava di recente sulle opere di Manzoni; giudizio che fu riprodotto dal *Corriere di Milano* e che qui nella patria stesso dell'illustre Poeta suscitò una vera tempesta. Il Prof. Tedeschi fu il primo a spezzare una lancia in difesa dell'Autore dei Promessi Sposi e pubblicò nell'*Universo Illustrato* un articolo vivace, arguto, assennato. Il Buccellati si accinse ad un lavoro assai più ampio e che potrebbe dirsi una compiuta monografia di Manzoni e delle sue opere, non che dei tempi e della società fra cui visse. All'intento di sventare le accuse di reazionario e di codino lanciate a Manzoni, il Buccellati pensò saviamente di discorrere del progresso morale, civile e letterario nelle opere Manzoniane: poichè,

(1) Gli studii critici del Prof. Buccellati vengono ora pubblicati in due eleganti volumetti dall'editore Legros col titolo *Manzoni, o il progresso morale, civile e letterario*. Il 1° volume è già uscito alla luce.

Digitized by Google

dimostrata vittoriosamente questa tesi, cadea di per sè e senza fatica tutto l'edificio innalzato dal Settembrini. Il lavoro del Buccellati non ha solo il pregio dell'opportunità, ma anche un valore assoluto ed un grande interesse per chiunque voglia addentrarsi nello studio della letteratura contemporanea. Poichè non solo vi si trovano raccolti i giudizii de' migliori critici italiani e stranieri, di Gioberti e di Mazzini, di Goethe e di Gervinus intorno al Manzoni ed alla scuola romantica, ma v'ha molte preziose notizie e molti particolari affatto ignoti, che il Buccellati potè avere dagli amici più intimi del poeta. Le accuse, che il Settembrini avea lanciate contro Manzoni, e che per quella fine bonarietà, con cui erano svolte, poteano facilmente assumere le parvenze del vero, erano accuse serie e gravi; ed alcuna era tale da distruggere per sempre la fama di un uomo. Il Buccellati le ha combattute bravamente e coraggiosamente; e siccome le opere più popolari di Manzoni, *i Promessi Sposi*, *il Carmagnola* e *l'Adelchi*, erano le più bersagliate, così egli si addentrò in un'analisi sottile e minuta di questi capolavori. Settembrini dettava sui *Promessi Sposi* queste parole: *Nel 1827, nel tempo più scuro e feroce della reazione, quando i preti spadroneggiavano, l'Austria incrudeliva nel Lombardo-Veneto e i nostri tirannelli infuriavano a straziarci, scrivere e pubblicare un libro, che, loda i preti e i frati e consiglia pazienza, sommessione, perdono, significa consigliare la sommessione nella servitù, la negazione della patria e di ogni generoso sentimento civile.* E altrove: *I Promessi Sposi è il libro della Reazione, la quale anche in oggi si specchia in esso, fatta bella dall'arte del poeta* (1). Un'accusa di tal genere all'ispirato Autore della Canzone « Marzo 1821 » e dei cori dell'*Adelchi* e del *Carmagnola* è un po' troppo! Ma c'è poi da strabiliare, quando si ricordi, che di questo libro, in cui secondo il Settembrini sono incarnate le idee della più tenebrosa reazione, Mazzini, lo stesso Mazzini, scriveva nel 1827: *La redenzione del popolo è suo fine, sua credenza, sua perenne tendenza. La bandiera dell'eguaglianza cristiana è ad ogni modo più o meno visibile su tutte le produzioni dei Manzoniani* (2). Lo stesso Manzoni in un frammento di un'opera ancora inedita (3) con senso quasi profetico preveniva l'accusa di Settembrini con queste stupende parole: *Considerare la pazienza, come una virtù che porti alla debolezza, è un considerarla molto leggermente, perchè questa virtù, educando l'animo a superare i mali, lo rende più forte ad affrontarli, quando sia necessario per la giustizia; mentre l'insofferenza che trasporta l'uomo alla violenza, lo fa condiscendente, quando vi sia un mezzo di sfuggire i mali, sacrificando il dovere.*

Non men fiero e sanguinoso è il giudizio, che dà il Settembrini delle

(1) Settembrini. Lezioni di letteratura italiana. Vol. III, pag. 311.
(2) Mazzini. Scritti editi ed inediti. Milano 1862. Vol. 4, pag. 304.
(3) Frammenti di alcune osservazioni sulla Morale Cattolica.

Digitized by Google

tragedie di Manzoni. Intorno al *Carmagnola* egli scrivea queste parole: *Quando Venezia era potente e ricca, tutti l'adulavano e la dicevano soggiorno di Numi; quando fu uccisa, tutti ripetendo l'insulto dell'uccisore calunniarono Venezia e dissero, che era un nido di tiranni, che reggeva un popolo corrotto. Il Manzoni ripete questa calunnia nel Conte di Carmagnola, mostrando questo Conte ingannato ed ucciso dal Senato per lievi sospetti* (1). E dell'*Adelchi* scriveva: *Il Manzoni vuol dimostrare che i Longobardi non si erano mescolati cogli Italiani; dimenticando che erano Ariani e si fecero cattolici; dimenticando, che le leggi sono scritte in latino e che della loro lingua non rimane alcun documento; dimenticando che religione e lingua comune sono segni non pure di mescolamento, ma di intera fusione di popoli* (2). Davvero che ci pare impossibile, che ad un critico, come il Settembrini, questi argomenti bastino a provare la fusione dei Longobardi coi Romani, specialmente dopo gli studii pazienti e le opere eruditissime di tanti storici italiani e stranieri che hanno vittoriosamente dimostrato il contrario. Posti tali principii, si comprende come poi il Settembrini riesca a questa crudele conclusione: *Brutta tragedia è questa dell'Adelchi scritta nel 1823, quando si dovea vituperare Venezia repubblicana e lodare a cielo Roma papale* (3). Or si riscontri questo giudizio colle parole che il già citato Mazzini scriveva: *Manzoni, come nei Promessi Sposi, così anche ne'suoi drammi fu eminentemente popolare... Manzoni ha destinato il dramma non alla gloria di un individuo ma di un popolo; il suo dramma è la rappresentazione della vita popolare... Certo non vi abbonda l'ira come in Alfieri; ma i popoli non camminano franchi sulla via del progresso, se non intravvedono pure là in fondo un lume di speranza, che irraggia il cammino* (4). Or chi ha ragione dei due? O forse Mazzini è ora diventato un codino, come lo era già Abele agli occhi di Caino? (Giusti).

Il lavoro del Buccellati è ingemmato di parecchi frammenti e lettere del Manzoni, o inedite ancora o pubblicate appena in qualche giornale. Fra le lettere citate son veramente impareggiabili e per lo stile e per la sublimità del buon senso le due lettere scritte da Lesa nell'ottobre 1848, in cui Manzoni declinava l'ufficio di Deputato al Parlamento Subalpino. Nella prima diretta a'suoi elettori scriveva: *Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze.* Nell'altra al presidente della Camera Su-

(1) Settembrini. Lezioni di lettura italiana. Vol. 3, pag. 317.
(2) Op. cit. Vol. 3, pag. 318.
(3) Op. cit. Vol. 3, pag. 344
(4) Mazzini. Opere. Vol. 2, pag. 203, 215 e 264.

Digitized by Google

balpina dettava queste parole, che saranno sempre vere in qualunque età, verissime nella nostra, in cui tanti ambiscono cariche non meritate: *È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria, ma dopo averle misurate il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo, è una maniera di servirla; povera e trista maniera, ma l'unica in questo caso.*

Non sarà forse discaro a' miei lettori l'udire colle parole stesse del Buccellati, il racconto genuino della origine dei Promessi Sposi, come con tutta semplicità l'esponeva lo stesso Manzoni ad un suo intimo amico: « Se la questione del tempo speso per la creazione dei Promessi Sposi si riferisce alla raccolta, per così dire delle impressioni, degli studii psicologici, dei materiali insomma, che servirono alla fattura del libro stesso, non è esagerazione il dire, che fin dall'infanzia Manzoni attendeva a questo lavoro, quando col suo amico tuttora vivente, l'ingegnere Bovara, soleva passare l'autunno nella villa paterna presso Lecco, componendo o recitando commediole da ragazzi: che se vuolsi riferire alla composizione materiale, i Promessi Sposi son costati a Manzoni non più di cinque anni. Rattristato Manzoni per i rovesci del 1820, la morte e la prigionia degli amici, disse a Grossi, ch'egli, non potendo più vivere a Milano, intendeva ritirarsi colla famiglia a Brusuglio. Grossi trovò savio il pensiero di Manzoni e se ne valse anche per suo conto seguendo l'amico nel suo romitaggio. Tra i libri che Manzoni portava seco da Milano, eravi la storia del Ripamonti e l'Economia e statistica del Gioia, in cui si trovano citate le Gride contro i bravi, e gli inconsulti decreti annonarii. *Oh! che tempi!* — diceva Manzoni a Grossi, segnando specialmente le pagine del Ripamonti che alludono all'Innominato — *Sarebbe bene porre sott'occhio in modo evidente questa istoria.....* Per allora a Manzoni non brulicava in capo altra idea, se non il consiglio dato da quella furbacchiona di Agnese; a questa idea si univa quella delle Gride e dei bravi, di cui Gioia gli offriva la storia; poi la storia esposta dal Ripamonti, quella dell'Innominato e della peste, nella quale la carità esercitata da' Francescani gli suggeriva l'ideale di Fra Cristoforo. »

Prof. Benedetto Prina.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Il Ministero, la Camera ed il Senato — Urbano Rattazzi
Le Elezioni amministrative — Spagna e Francia.

27 giugno 1873.

Respice finem: ecco dove avrebbe a racchiudersi per l'Italia la rassegna di questo mese.

Avant'ieri 25, una maggioranza di 157 voti contro una minoranza di 86, ed uno astenuto decideva della sorte del Ministero Lanza-Sella: è stata una così curiosa agonia questa, che meriterebbe qualche cosa di più che uno studio breve e passeggiero.

A qual cosa si riassunsero le discussioni della Camera dei deputati in questo mese? A finire la legge sulle corporazioni religiose della provincia romana votata a gran maggioranza, alla discussione e approvazione dei bilanci definitivi e di altri progetti di legge d'importanza secondaria ed a discutere poi se il progetto di legge presentato dal ministro per le finanze circa ai provvedimenti finanziarii, dei quali dichiarava al momento non poter fare a meno, si doveva discutere ora, ovvero questo prossimo novembre alla riapertura della Camera. Ma tra queste discussioni sull'ordine del giorno ci furono molte assenze sia perchè la stagione e la svogliatezza sono gravi impedimenti all'accorrere dei deputati, sia perchè i più irrequieti onorevoli della sinistra aveano la parola d'ordine di constatare colle loro mancanze a tempo opportuno, che la Camera non era in numero legale. Non è qui il caso di parlare di queste disgustose ferie che ormai si ripetono frequentissime e per calcolo di certi astensionisti. La parte colta della nazione, nella quale di giorno in giorno si svolge sempre più il sentimento della vita politica, deve tener conto di tale condotta poco consona alla posizione che tengono così i pigri onorevoli della destra, come i calcolatori di sinistra, e ricordarsene quando venga l'occasione.

Dopo tanto tergiversare e tentennare il 23 scorso la votazione per appello nominale sulla proposta Depretis (che dopo la morte del Rattazzi, pare il personaggio più autorevole della sinistra) di rinviare alle prime sedute autunnali la discussione sui provvedimenti finanziari, diede risultato contrario al proponente e si passò subito alla discussione.

Qui è dove furono diversi degli uomini i capricci e più che mai disparate le opinioni. A sentire qualcuno pare che il ministero avesse realmente necessità dei pochi milioni che sperava ottenere coi provvedimenti finanziari per potere andare innanzi, e difatti se la Camera anche dopo ogni dichiarazione del ministero ha votato nuove spese aveva pure il dovere di procurarne i mezzi: altri crede che il ministero non avesse bisogno urgente di queste prove, ma che vi

Digitized by Google

insistesse solo per essere così certo di ottenere dalla Camera quel congedo che finora non le avea voluto dare, congedo che il Sella più d'ogni altro ministro desiderava, sia per riposarsi dalle lunghe fatiche, sia per isbarazzarsi di alcuni suoi colleghi nel gabinetto. Forse un po' di vero vi è così nell'una come nell'altra versione, ma vi si aggiunge di più il fatto che un elemento importante della destra, già da tanto tempo sfasciata, se ne staccò ora assolutamente per convenire colla sinistra sulla necessità di non approvare il progetto di legge in discussione.

Qui bisognerebbe essere addentro nelle segrete cose per perdersi dietro alle ciarle dei giornali ed ai *si dice* che corrono per Roma. D'altronde neppur tutto può dirsi quando gli avvenimenti sono di una data così recente. Certo è che da qualche tempo le minaccie di questo elemento di destra erano più frequenti e più calzanti, e questo elemento di destra, che ha tra di sè uomini come gli onorevoli Bonfadini, Massari, Minghetti e Peruzzi è un elemento assai robusto. Ma, chiederà con noi qualcuno, perchè attendere ora ad abbattere un ministero che pure vacillava altre volte? Rispondono alcuni: perchè dalla destra non si temeva più il pericolo di un gabinetto presieduto dall'onorevole Rattazzi; risponde altri: perchè il ministero Lanza-Sella andato a Roma dovea vivere fino a che avesse nella quistione romana esaurito ogni incidente e dovea assumersi ogni responsabilità del suo operato relativo alla magna quistione. A che debba attribuirsi questa caduta lasceremo oggi in sospeso, nulla amando di meno che il congetturare; crediamo solo meritevole di una osservazione il ministero caduto. Egli ebbe quattro anni circa di vita: salì al potere inalberando la bandiera della moralità e delle economie, in odio, nessuno può averlo dimenticato, al ministero Menabrea, e in nome della moralità pubblica.

Il suo programma delle economie *fino all'osso* lo tenne in vita più di ogni altro ministero; la speranza del pareggio lusingò eziandio chi da lui non aspettava ogni bene. Ora cadde senza che il pareggio sia ottenuto, anzi domandando sempre danari, dichiarando che non gli erano possibili maggiori economie, e lasciando in Italia una lunga e penosa crisi finanziaria come poche se ne ebbero finora, nonostante che per godere la popolarità finanzaria il Sella avesse ricorso a mille espedienti. Questo scriviamo non per offendere la personalità così distinta di uomini come il Sella, il Visconti, il Scialoia, il Ricotti e colleghi, nè per menomare la loro abilità, che anzi vogliamo ammettere come in questo lungo tempo (perchè bisogna dir lungo quattro anni, quando prima in due anni mutarono tre gabinetti), le amministrazioni dello stato sotto la severità dell'onorevole Lanza si saranno risanate e riordinate; ma l'empirismo del Sella, il destreggiare collettivo del ministero, il non avere un colore spiegato servì a snervare la maggioranza, che lo sostenne al potere e a farlo cadere col suo programma non compito.

Digitized by Google

Ora gli uomini designati sarebbero il Minghetti di destra ed il Depretis di sinistra, ma resta a vedere se tra i duecento sessanta e più deputati che mancavano alla Camera, questi due uomini politici, i quali potrebbero benissimo essere uniti in un Gabinetto, come lo fu già l'onorevole deputato di Stradella coll'onorevole Ricasoli, resta a vedere, diciamo, se essi saranno sostenuti.

Il Senato si occupò in questo mese della discussione e votazione di moltissime leggi tra cui quelle più importanti sulle corporazioni religiose delle provincie romane, e quelle sulle riforme militari dove il Ministro Ricotti non trovò tutta quella docilità che si attendeva forse dalla pacifica Assemblea.

Una bella quistione venne in campo quando si discusse del progetto per modificazioni alla legge sull'istruzione superiore. I liberali, che al Senato non sono poi in quel numero che potrebbe credersi, ebbero in quest'occasione agio a far conoscere le loro opinioni, e notiamo primo il Senatore Alfieri e dopo i senatori Cannizzaro, Arrivabene, Vitelleschi i quali si fecero palesi amici della libertà d'insegnamento. Il Scialoia rispondendo a questi senatori che trovando imperfetta tale legge ne domandavano la sospensione, volle dipingere a modo suo la libertà delle Università del Belgio e forse male vi si appose: indi vedendo che il suo progetto pericolava era quasi propenso a ritirarsi dal ministero quando il 13 corrente per un accordo tra la Commissione ed il Ministro, il Senato deliberò di aggiornare la discussione di questo progetto.

II. Urbano Rattazzi faticato da una malattia che lo tormentava da qualche tempo moriva nella ancor verde età di 63 anni il 4 giugno in Frosinone, dove si era recato colla speranza di trovare l'antica salute. La stampa, che deve essere l'espressione del paese, fatte le solite eccezioni degli anti-italiani, se ne è mostrata commossa, e colla stampa, il Parlamento, i municipii, il Re stesso. Non fu un'avvenimento di ugual rumore a quello pella morte di Manzoni avvenuta pochi giorni innanzi, ma fu un grande e doloroso avvenimento. Però se è vero quanto scrisse taluno, che uno dei maggiori piaceri e più vivi che sentir si possa in questo mondo è quello di *contraddire* l'opinione, quando essa è manifestamente contraria al giusto ed al vero, noi in questa occasione ci sentiamo il bisogno di farlo.

Non possiamo disapprovare quanto ha fatto la città nativa di Rattazzi, ed il paese per la sua morte; non vogliamo giudicare la condotta del clero d'Alessandria, il quale prestò le salutari preci dei defunti ad un uomo che non è possibile sapere esattamente quale sia stato al punto di morte; ma mentre anche noi spargiamo le lacrime del dolore e preghiamo requie a quella tomba, ci crediamo in obbligo di dover distinguere in Urbano Rattazzi la celebrità politica dall'uomo politico. Noi che fummo costantemente suoi avversari non abbiamo mai potuto comprendere quanto sia grave al paese questa sua mancanza. Forse in questi ultimi anni era riuscito ad essere utile quando tentava disciplinare

Digitized by Google

la sinistra e renderla un partito più importante; ma gli antecedenti della sua vita politica o la sua debole autorità, o la condotta attuale erano tali da non riuscir neppure in questo intento, e prova ne sia quanto fecero nell'occasione dei tumulti di Roma pel progetto di legge sulle corporazioni religiose, alcuni deputati pure suoi amici e colleghi. Non dimenticheremo mai come Italiani nè Novara, nè Aspromonte, nè Mentana, nomi ripetuti ad iosa, ma nomi esprimenti gravi fatti; non dimenticheremo il trionfo del disordine sotto il suo governo; non dimenticheremo quella specie di intrigo, che coloriva tutto quanto usciva dalle sue mani. Carattere pieghevole e forse senza principii, astutissimo tra gli uomini che sapea guadagnarsi, ma non dominare, Rattazzi ha unito al suo nome gli uomini meno chiari che trovansi nella storia di questi ultimi 25 anni, e poco ne profittarono quelli che ebbero relazioni con lui. Alla sua politica voleva dare il carattere scaltro di quella di Cavour, ma questi la conduceva con mani da gentiluomo, quello con mani da prestigiatore: per cui nessuno gli credette mai, meno ancora la sinistra di questi ultimi tempi, la quale fu sempre così poco seria e si dovette attaccare a lui per avere un capo ed un uomo. Ed egli che al ministero agognava sempre, benchè poi poco sapesse conservarlo, aveva accettato d'essere duce ad un partito che generalmente non divideva le sue idee. Come uomo adunque a noi pare non faccia mancanza al paese; se fu anch'egli provvidenziale alla stella d'Italia, lo fu come la grandine qualche volta alla campagna, come l'incendio ad una foresta. Di moltissimo ingegno, distinto avvocato, instancabile al lavoro, era il deputato più assiduo tra tutti i suoi colleghi.

Chi non ricorda con quanta difficoltà si dovesse attentamente ascoltare per distinguere gli artifiziosi suoi sillogismi? Un altr'uomo colle sue doti avrebbe fatto del gran bene all'Italia; egli è a dirsi non l'abbia saputo fare o non l'abbia potuto? Nella parte misteriosa delle sue relazioni noi temiamo fortemente egli fosse vincolato ad uomini, dei quali era impossibile dividesse le idee politiche. Questi uomini forse da lui beneficati che si dicono suoi amici, e liberali, sono quelli che hanno allontanato dal suo letto di morte il ministro della religione: bello esempio di tolleranza e di libertà! Se ci siamo dilungati a dire di quest'uomo, si è perchè non abbiamo potuto tollerare quest'universale incenso bruciato sulla tomba di lui, il quale se ha diritto a tutti i riguardi come ministro e deputato, insignito del supremo ordine cavalleresco del regno, non può sottrarsi al giudizio imparziale della storia.

III. Per quanto arriviamo tardi per molti Comuni, pure non possiamo terminare questa rassegna, senza una parola sulle elezioni amministrative, pel rinnovamento parziale dei Consigli Municipali e Provinciali. Intorno alla quistione dell'intervento a queste elezioni la *Rivista Universale* ha avuto un trionfo straordinario sino dall'anno scorso, quando vide il partito dei suoi più costanti avversarii convenire in quelle idee, che essa da nove anni avea propugnato. Quest' intervento

Digitized by Google

è sempre richiesto in quanto che ogni giorno vanno crescendo i bisogni materiali e morali delle nostre popolazioni, e chi ha un po' di buon senso ed un po'di pratica delle nostre istituzioni intende quale importanza abbia in sè un Municipio ed un Consiglio Provinciale. Noi torniamo perciò a raccomandare a tutti di volervi concorrere; raccomandiamo la scelta intelligente dei candidati fatta spregiudicatamente, senza simpatie personali, senza antipatie, senza esclusivismo. Ognuno più o meno, è in qualche modo giudice competente di quanto abbisogna al suo Comune, e noi che scriviamo generalmente non possiamo dare norme sicure per alcuno; solo potremo ricordare che forse è giunto il momento di surrogare ad uomini vecchi e con errori inveterati, uomini nuovi; di sostituire persone di qualche principio a quelle che si vantano di non averne alcuno; uomini di merito reale a quelli di fama usurpata. Di queste due specie di candidati ve ne è in tutti i partiti, e ne hanno i retrogradi cattolici, come i progressisti, così i clericali, come i liberali. E ci pare eziandio siano necessarii uomini nuovi per togliere dall'amministrazione dei Comuni, quelli che sono nelle amministrazioni provinciali, oppure si trovano a far parte della Camera dei Deputati. Abbiamo da qualche tempo in Italia una influenza di persone che si direbbero indispensabili, le quali siedono almeno in due o tre Comuni, nel Consiglio provinciale, e qualche volta alla Camera, non temendo, se loro accade di esserlo, di curare le funzioni di Assessore anziano o di Sindaco in un Comune almeno. Sono pochi gli uomini, che, dotati di ingegno straordinario, di capacità grandissima, e provveduti del massimo buon volere, possano trovarsi dappertutto, e non debbano lasciare spesso deserto qualcuno degli scanni che occupano. Questo monopolio, certo involontario, di alcune mediocrità, bisognerebbe abbattere in queste occasioni, sostituendo ad esse, ove scadano, uomini nuovi, anche per fare che realmente le nostre istituzioni siano l'espressione della maggioranza, e non tendano a divenire la cura di pochi individui.

IV. Fuori d'Italia chiamano l'attenzione più di ogni altra cosa le feste che s'avvicendano a Vienna tra l'Imperatore ed i suoi augusti ospiti: sono convegni di pace che speriamo duraturi e più di quello lo siano stati per i tempi addietro.

Due nazioni però da queste feste, che ridestansi in Europa pell'Esposizione e pel monarca Persiano viaggiatore, stanno lontane, e sono le due nostre consorelle più affini: Spagna e Francia.

Spagna pur troppo vive tra quelli orrori dell'anarchia, dove la prevedemmo inabissata or sono alcuni mesi dopo la partenza del nostro Duca d'Aosta. Non si credeva che fosse così privo d'uomini quel paese. La posizione sua è nuova quanto mai e strana, poichè non v'è per lui un solo punto da dove aspettare un raggio di speranza. I ministri si succedono e si rassomigliano, in mezzo alle Cortes: i briganti all'ombra del Carlismo saccheggiano, rovinano, e fucilano; le truppe

Digitized by Google

sono scomparse; gli onesti, costretti a fuggire od a ritirarsi. Disgraziato paese, rovinato da un'educazione che ha corrotto mente e cuore, e lo ha degenerato in vera razza di schiavi. Qui davvero è da dire che la Provvidenza ci penserà, poichè umanamente pare impossibile che la mente arrivi non a schiarire, a concepire il caos da cui è minacciata la Spagna.

Francia invece sta ferma, ma difficilmente starà senza traboccare da una parte, e da quella parte alla quale appartiene il ministero. Il ministero è composto di uomini liberali e distintissimi; Broglie è tutt'altro che un clericale, e i clericali, anche non confessandolo, sanno meglio di noi come egli la pensa. Beulè, Magne, Ernoul, sono uomini dei nostri tempi, ma non hanno quasi alcuna esperienza necessaria a chi governa in Francia, per vivere sul bilico esattamente senza cadere nelle esagerazioni. A questo equilibrio era riuscito Thiers, che conosceva bene i suoi concittadini, ma pare non vi possano riuscire i di lui successori. Difatti il partito clericale si rianima, in piazza fa i pellegrinaggi politici, nelle Prefetture fa decreti da medio evo, e nella Camera suscita processi per vendetta, oppure fa che i suoi rifiutino l'accompagnamento ad un Collega libero pensatore. Scaramuccie da bambini, ma che non sono omaggi resi alla libertà, a quella libertà che invocavano tanto quando imprecavano alla tirannia di Napoleone III. Però queste esagerazioni di potere non restano forse autorizzate dal gabinetto, il quale scrive circolari confidenziali come quella sulla stampa che fu letta dal Gambetta all'assemblea. Noi vogliamo credere che il gabinetto Broglie avrà tanta forza da non lasciarsi prendere di mano da uno dei partiti estremi, che è così disordinatore, quello di destra come quello di sinistra; oltrecchè il gabinetto commetterebbe quel peccato del quale fu accusato, ma nel quale non cadde, Thiers; sarebbe il modo di rovinarsi subito e di far grave danno al paese: ma vorremmo che da queste esagerazioni di reazione fosse tolto specialmente l'esagerato odio che si attizza verso l'Italia, odio il quale sotto apparenze di amore al cattolicismo si va diffondendo nelle città della Francia, e trapela da molti giornali anche dei più autorevoli.

Già troppo uno schifoso partito lavora a suscitare e tener vivi questi odii, perchè gli uomini onesti vi concorrano anche indirettamente. Italia e Francia hanno molto a lavorare per sè, per pensare a bisticciarsi ora ed a farsi guerra poi; non è necessario che si abbraccino, ma è ancor meno necessario che si maledicano, poichè hanno se non altro una cosa comune, due nemici; i nemici della società, dell'ordine, del bene, l'internazionale rossa; e, diciamolo pure con una frase pronunziata nel nostro Parlamento, l'internazionale nera. ***

Il Segretario della Direzione
G. O. Traversi, *responsabile*.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1873.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

GENNAIO

Il Clero e la Teologia, elementi nazionali e internazionali *G. Audisio* (*continuazione*) . . . . . Pag. 5
Della indipendenza delle nazioni secondo il gius di natura. *Pio Sabbatini* 14
La libertà della stampa. *Raffaele Foglietti*. 38
Le ultime scoperte di Sir Samuele Baker e del Rev. Dott. Davide Livingstone sulle sorgenti del Nilo. *Ippolito De Riso* 55
Ultima risposta a difesa delle elezioni. *Antonio Montalbo*. 77
Rivista bibliografica: Omelie brevi e popolari per tutte le domeniche ec. ec. *G. Passadori*. — Il progresso. *Gioffredo Giraudi*. — Della istruzione primaria e industriale considerata nelle sue relazioni colla pubblica economia. *Dello stesso*. — Inauguration du monument élevé à la mémoire de Mgr. André Charvaz etc. *M. Da Passano*. — Rotta del Po a Guarda Ferrarese. *Ippolito De Riso*. — Della vita e delle opere di Carlo Sigonio. *G. Giraudi* 88
Il cranio dei morti, e il cervello e il cuore dei vivi. *Campello* e *Tommaseo* 97
Rassegna degli avvenimenti. *** 103

FEBBRAIO

La libertà della stampa (*Cont. e fine.*) *Raffaele Foglietti* 113
Plutarco e l'educazione romana. *Everardo Micheli* 129
Notizia della biblioteca nazionale di Napoli. *Carlo Fiorilli*. 139
A proposito dell'Inchiesta industriale (*Cont.*) *Clavarino C. Giulio di Camillo* 145
Libro d'imagini senza imagini. *V. di Marmorito*. 154
Appendice all'articolo intitolato: Ultima risposta a difesa delle elezioni. *Antonio Montalbo* 166
L'Italia liberale. (*cont.*) *P. M. Salvago* 174
Delle iscrizioni cristiane di Bergamo anteriori al VII secolo (*Continuazione*) *G. Finazzi* 187
Il Clero italiano, lettera all'Ab. G. Arrò Carroccio. *N. Tommaseo*.. . . . 197
Ginnasii, licei e convitti. *Guido Falorsi* 202
Rivista bibliografica: La vallée d'Aoste. *Domenico Carutti, Deputato*. — Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la révolution française tirès des papiers etc. *P. Fea*. — Vita di S. Giuseppe sposo di Maria Vergine; scritta dal Sacerdote De Vit. *G. Rolli*. 214
Rassegna degli avvenimenti. *** 214

MARZO

Il sentimento religioso e l'educazione della donna. *Francesco Cavalleri*. . 225
I Processi politici del 1833-34. *Cesare Cantù* 238
Insegnamento religioso nelle scuole dello Stato. (*cont.*) *Pietro Giuria* . . 264
Libro d'imagini senza imagini (*Cont. e fine*). *Vittorio di Marmorito* . . 285

Digitized by Google

Studio sulla parte conservatrice. *Enrico Cenni* 301
Monsignore Pietro Losana, Vescovo di Biella. *Benedetto Negri*. 336
La questione dell'insegnamento al Municipio di Napoli. *X*. 345
Rivista bibliografica: Pietro II di Savoia detto il piccolo Carlomagno. *C. Muzio*. 350
Rassegna degli avvenimenti. *** 353

APRILE

Il comun senso morale. *Augusto Conti* 357
I quesiti sulla istruzione secondaria; lettera a Niccolò Tommaseo. *Tommaso Pendola*. 368
La questione del *Laurium* — *Carlo Giulio Clavarino* 374
Insegnamento religioso nelle scuole dello Stato. (*Cont.*) *Pietro Giuria*. . 387
Delle iscrizioni cristiane di Bergamo anteriori al VII secolo. (*Cont.*) *Giovanni Finazzi* 407
Napoleone III. *Ippolito De Riso*. 423
Il Lanificio Rossi. *G. O. Traversi* 443
Il marchese Giuseppe Arconati-Visconti. *Giorgio Briano* 449
Rivista bibliografica: Ai signori Astensionisti. *G. Passadori* 454
Rassegna degli avvenimenti. *** 455

MAGGIO

L'Autorità concentrata, graduata o dispersa. — Elezioni e rappresentanze nazionali. (*Cont.*) *G. Audisio*. 461
Del movimento socialistico e delle dottrine alle quali s'inspira. *Carlo Augias*. 470
Cicuta. — Racconto. *Guido Falorsi* 479
Gli Archivj e la Storia. *C. Cantù* 485
Insegnamento religioso nelle scuole dello Stato. (*Cont.*) *Pietro Giuria*.. . 512
Le polemiche nella RIVISTA UNIVERSALE. *P. M. Salvago*. — *M. Da Passano* . 525
Sulle relazioni della Religione colla politica. *Carlo Alfieri, Senatore* . . 538
Rivista bibliografica: La reazione del pensiero, ossia la Chiesa e lo Stato ec. per *Antonio Bocci*. — *P. M. Salvago*. — Studii sulla Commedia italiana del secolo XVI, per *Alberto Agresti*. — *Benedetto Prina*. — Rosalia e Manuello, Storia siciliana del secolo XII, *D. Giustiniano Scrinzi*. — *Gioff. Giraudi*. 553
Rassegna degli avvenimenti. *** 562

GIUGNO

Gli Imperatori Adriano coi due Antonini e l'educazione romana. — *Everardo Micheli*. 569
Scritti politici e letterari di Massimo D'Azeglio. — *Giorgio Briano* , . 577
Delle iscrizioni cristiane di Bergamo anteriori al VII secolo. (*Cont. e fine*) *Giovanni Finazzi*. 584
Edoardo Jenner gruppo in gesso dello Scultore Cav. Giulio Monteverde. — Al P. Vincenzo Marchese. — *G. B. Rolla*. 601
La ferrovia dell'Eufrate, ossia il passaggio più breve per le Indie, per Mister Guglielmo Francesco Ainsworth. — *Ippolito De Riso* 608
Concilii di Costanza e di Basilea — (*Cont.*) *B. Negri*. 616
L'Italia e Alessandro Manzoni. — *G. Falorsi* 647
L'Italia liberale. (*cont. e fine*). *P. M. Salvago* 669
Rassegna letteraria. — *Benedetto Prina* 685
Rassegna degli avvenimenti. *** 693

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 200 331

Digitized by Google